

STORIA
D'ITALIA

DAL 1850 AL 1866

CONTINUATA DA QUELLA

DI

GIUSEPPE LA FARINA

PER

LUIGI ZINI

Volume Primo

Parte Prima

(DALLA BATTAGLIA DI NOVARA
ALLA CONFERENZA DI PLONBIÈRE)

MILANO

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1866



Dritti di riproduzione e di traduzione riservati.

Tip. Guigoui.

AL CORTESE LETTORE.

La fine prematura e dolorosa di quel valoroso cittadino e scrittore illustre che fu GIUSEPPE LA FARINA gli tolse di condurre infino a questi giorni le *Storie d' Italia narrate al Popolo Italiano*, che egli aveva partito in due ben distinti periodi; la Storia, cioè, che rifletteva le generazioni passate dalla calata de' Longobardi infino al 1815, e quella che toccava alla generazione presente dal 1815 in poi. E fu grande sventura: perchè se nell'ufficio di storico, in sentenza di critici autorevolissimi, esso propriamente non toccò all'altezza de' nostri Classici, vogliamo per la forma più sciolta che accurata, vogliamo ancora per la copia della erudizione minore dello ingegno, certamente a pochi si mostrò secondo nel filosofico criterio; e tutti poi avanzò nello inestimabile pregio di narratore piano e facile ad un tempo senza punto dare nel basso e nel volgare, caldo coloritore senza che lo si possa notare di appassionata partigianeria. E veramente egli scrisse pel popolo, — popolo e non volgo — non per le acca-

demie e pei dotti come recava la tradizione della scuola nostra: dalla quale non si scostano altri dei viventi scrittori delle cose italiane, per molti rispetti illustri e reputati, ma in questo minori del nostro La Farina, in quanto le loro istorie isteriliscono nelle biblioteche, forse consultate, ma lette da pochissimi; mentre quelle del Messinese corsero e corrono tuttavvia per le mani di moltissimi e segnatamente de' giovani, e ne scaldarono gli affetti, come dureranno a scaldarli, finchè sia santo e venerato il sangue versato per la Patria, e finchè il sole risplenderà sulla terra d'Italia e sui monumenti della italica grandezza.

Chi imprese a continuare la narrazione degli ultimi avvenimenti, per cui se non anco si compierono certamente molto in alto si spinsero le sorti della Nazione Italiana, si propone di seguire passo passo la via tracciata dall'illustre suo Predecessore; col quale non soltanto egli ebbe comune la fede, gli affetti e le speranze, ma anco in buona parte le vicende e l'azione, e fu poi stretto in intima ed affettuosa dimestichezza.

Grave còmpito si assume colui che si accinge a discorrere e narrare à contemporanei i casi che essi videro quasi svolgersi sotto i loro occhi e dei quali molti di loro furono parte od attori felici od infelici e ne uscirono vittoriosi o percossi, avvantaggiati od offesi. Grave ed ingrato rispetto a questi, che sono degli ascoltatori i più attenti ed appassionati: imperciocchè per quanto sia nel narratore lo

studio della severa imparzialità, già pochi si acconciano in causa propria ad essere giudicati alla stregua del criterio altrui; onde la certezza di riescire accetto e grato a pochi, di far malcontenti moltissimi, innumerevoli i contraddittori. Grave e difficile poi in massima, per tratteggiare con fedeltà scrupolosa la tela degli avvenimenti, per cui è mestieri che il narratore si spogli per quanto è possibile di ogni preoccupazione di mente e di cuore, e tutto intenda a scoprire e dichiarare la verità storica, che facilmente si nasconde nel tumulto delle passioni politiche, ond'esso medesimo non può assolutamente reputarsi preservato.

Questo proposito tiene chi sta dettando questi fogli: i quali s'intende che vanno pigliati non per istoria dotta, o speculativa, per la quale siansi interpellati gli oracoli e i misteri diplomatici, ma sì bene per un riassunto modesto dei casi e degli avvenimenti che si succedettero e si compierono all'aperto in Italia dall'epoca in cui prostrate le sorti d'Italia a Novara, a Roma, a Venezia, a Firenze, a Napoli, a Palermo, ogni speranza si raccolse nella terra dei forti Subalpini, e la guardia del Vessillo tricolore fu raccomandata alla virtù di quel Popolo e alla lealtà di quel Re. Come intese Giuseppe La Farina, il continuatore scrive e racconta pel Popolo, e specialmente per il Popolo giovane. Gli sia egualmente propizia la cortesia de' Lettori.

INTRODUZIONE.

Fu detto e scritto come malgrado la somma di colpe e di errori onde, principalmente uscì la rotta di Novara, per poco a un certo momento si fosse vicini a soverchiare l'oste austriaca, e come per la pochezza d'animo o di spirito del generalissimo piemontese, o perchè non bene chiariti o non eseguiti gli ordini supremi, in luogo della vittoria che pure potevasi ancora strappare, toccassero le truppe italiane la dolorosa disfatta. Vittoriose, soggiungono, la questione era decisa; non essendo possibile al maresciallo Radetzky tenere a bada l'esercito piemontese, mentre tutta Lombardia accennava a rivolta, testimone Brescia; Venezia ripreso animo gli minacciava le spalle; dalla media e centrale Italia e infine da Roma per fermo accorrerebbero legioni di volontari ad investirlo sul fianco; nè gli era lecito confidare per allora nei soccorsi di Vienna, chè la paura di una nuova rivoluzione, e più assai il dubbio che i Magiari pigliando consiglio dall'audacia si accostassero alla città imperiale, toglieva all'Austria di distrarre dal suo centro una piccola porzione delle truppe fedeli per avviarle giù in Italia.

Abbiamo preso le mosse dal riferire questa sentenza che a quel tempo corse per le bocche di molti, e fu di quando in quando ripetuta; non per discuterne l'aggiu-

statezza, chè la quistione oggi sarebbe poco meno che oziosa, ma per dichiarare come nel nostro avviso il moto italiano si potesse considerare, rispetto al tentativo di racquistare l'indipendenza, moralmente perduto fino dall'anno antecedente, dopo i rovesci di Custoza e di Volta, la perdita di Treviso e di Vicenza e di tutta la Terraferma veneta rioccupate dalle armi austriache.

In fatti se nel primo entusiasmo il piccolo esercito piemontese aveva potuto spingersi fin oltre il Mincio, giovandosi dello sgomento e del disordine che si era messo nello esercito austriaco per la maravigliosa virtù spiegata dai Milanesi nelle cinque giornate, e per quel rapido insorgere delle Città e Terre di Lombardia, onde le prime avvisaglie e fazioni militari de' nostri furono coronate da splendidi risultamenti, e vieppiù accrebbero la confusione degl'Imperiali; ragione vuole che si consideri come nei primi mesi tutte le circostanze volgevano a noi favorevoli e all'inimico paurose. Il quale anzi tutto versava in grandissime dubbiezze pei casi di Vienna, donde non era da attendere alcun soccorso: non bene chiariti erano i propositi del Re di Napoli; nè per le sue dissimulazioni bene traspariva se più dell'odio alle novità e l'avversione alla guerra per l'Italia e la bieca gelosia verso il Re di Sardegna potesse in lui la paura nella rivoluzione e di esserne per quella soverchiato e travolto: nè si era per anco udito il Pontefice disdire il sentimento nazionale che spingeva gl'Italiani a fare ogni sforzo per iscuotere l'antico giogo.

Ancora sulle prime tenevano in grande pensiero l'Austriaco le condizioni di Francia; non già che il Governo della Repubblica lasciasse intendere, meglio che per le sonore declamazioni di Alfonso Lamartine, di volere spalleggiare ed avvalorare il risorgimento italiano; ma era ben lecito dubitare che le fazioni più avventate soverchiassero gl'inetti rettori del *Governo Provvisorio*, e un po' per la necessità di distrarre le Nazioni col suono delle armi, un

po' per la tradizione della vecchia scuola, pervenute al potere si gittassero a ricominciare le imprese della prima repubblica. Al quale intendimento se fino dai primordi il Lamartine e i suoi colleghi avessero per avventura accennato con mostre serie e non per grossolani infingimenti, nè per vuote spavalderie; senza pure muovere un soldato oltre ai confini della Repubblica, bene altrimenti sarebbero corse le sorti degli Italiani non solo, ma dei Tedeschi e de' Magiari insorti per la libertà e per la indipendenza nazionale; nè la stessa Repubblica Francese avrebbe probabilmente patito lo strazio della guerra civile, nè per salvare la cosa pubblica avrebbe dovuto piegarsi alla militare dittatura; nè forse si sarebbe condotta a perdere quelle libertà politiche di cui si teneva maestra e dispensiera, e per le quali colla naturale sua leggerezza e jattanza noi giudicava non bastantemente maturi. Al postutto i reggitori usciti dalla rivoluzione del Febbraio avrebbero lasciato se non altro fama di uomini di buona volontà, in luogo di chiarirsi soltanto uomini da poco, e volgari ambiziosi; sui quali molto pesa la colpa del danno e della vergogna dei casi d'allora.

Ma come uno dopo l'altro gli avvenimenti si succedettero rapidamente contrari alle prime speranze od alle prime illusioni degli Italiani; disdetta la guerra nazionale dal Pontefice; maneggiata e condotta con diabolico artificio dal Borbone la riazione in Napoli, e ferocemente compressa la parte liberale; soverchiata in Francia la fazione audace e rivoluzionaria dalla borghesia, cui la paura del *socialismo* e del *comunismo* spingeva non pure ad imprecare alla repubblica, ma persino a rinnegare la fede nelle libertà; e per quella via rimosso il dubbio di una intervento francese nelle cose d'Italia; fu agevole al maresciallo Radetzky uscire dalle difese: e giovandosi dei non pochi errori commessi da chi governava le armi italiane, delle esitanze, del disaccordo, delle diffidenze sorte natu-

ralmente e sparse ad arte ed accresciute tra le popolazioni dell'Alta Italia, egli ebbe ben presto riconquistata la Terraferma Veneta; e poco stante venendo più audace alle offese ricacciò oltre il Ticino il piccolo esercito di Sardegna più presto sgominato e disfatto che per gravi perdite scemato. Poco appresso la rivoluzione vinta e stremata a Vienna faceva accorti i più avveduti prevalere ancora alle speranze d'Italia il fato degli Absburgo-Lorena.

Questo criterio, per altro, non si rivelava allora alle popolazioni, nè per verità alla maggior parte ancora degli uomini che pigliavano parte attiva alla vita pubblica: od almeno si rifugiava dal confessarlo, anzi dal lasciarlo intravedere a modo di dubbio, ossia che sbalorditi dal subito avvicendamento di una rapida ed inaspettata fortuna col non meno rapido rovescio, gli animi non fossero ancora in grado di afferrarne la ragione; o sia che in quella concitazione, dopo avere creduto di toccare la cima di ogni maggiore speranza, troppo cuocesse acconciarsi alla dolorosa verità di un crudele disinganno, e ciascuno si studiasse di ravvivare ed avvalorare le care illusioni; od anche perchè non paresse lecito il disperare della salute della patria, o nel palesare poca fede si temesse accusare viltà d'animo, e sentimenti retrivi. Per la qual cosa per tutto il tempo che corse dallo armistizio di Milano infino alla rotta di Novara, tranne pochi i quali chiudevano in petto il presentimento della prossima ruina, e i pochissimi che non senza pericolo osarono dichiararlo, le popolazioni segnatamente della Italia Superiore attesero la riscossa siccome una posta che non potevasi senza tradimento non risicare; e l'attesero anzi disputando di quello che per avventura si sarebbe operato dopo averla vinta, che preoccupandosi del caso che perdere la si potesse.

Quella generale allucinazione bene si poté deplorare dopo gli ultimi casi del 1849. Ma non sarebbe giustizia notarla d'improntitudine inescusabile; imperocchè in quei

due anni l'avvicendamento delli più strani ed inaspettati avvenimenti, onde non solo gl'Italiani ma molti dei popoli d'Europa furono commossi e sobbalzati, sollevati e travolti, facilmente potè confondere il criterio e la logica degli stessi uomini di Stato, mutare non pure in possibile ma in probabile ancora quello che poco dianzi impossibile, od almeno improbabilissimo doveva reputarsi. E di questo si vuole tener conto, massime quando si voglia portare uno spassionato giudizio sugli uomini che ebbero maggiore parte nei tentativi di riscossa del Piemonte, o nel propugnare e governare la resistenza che per poco opposero alla reazione esterna ed interna (sebbene l'interna non fosse più che passiva) Roma e Venezia, anche dopo la disfatta delle armi regie a Novara. Anzi tutto e la riscossa del Piemonte e la resistenza delle due nobilissime Città, per una concatenazione di casi erano divenute fatali, e però fatte necessarie, inevitabili; perchè, come si disse nella generalità degl'Italiani non erasi formato o respingevasi il convincimento che tutto avesse ad essere finito: onde per niun'altra autorità che per lo esperimento del fatto si sarebbe ottenuto che i popoli si acchetassero ad attendere; e piuttosto che perpetuare l'agitazione, la quale avrebbe ben potuto risolversi in guerra civile di fazioni, migliore consiglio doveva apparire risolversi a disperato cimento. Ma non si vuole poi pretermettere che pur fallita la prova, malgrado i sacrifici immensi, gli enormi danni materiali onde gl'Italiani ne pagarono il costo, essi ebbero a rilevare l'inestimabile beneficio dello avere recuperata l'antica fama della virtù militare, massime per li prodigi operati a Venezia ed a Roma da giovani ed improvvisate milizie contro forze di gran lunga superiori, disciplinatissime, agguerrite, e d'ogni argomento d'oppugnazione largamente provvedute. E se malgrado l'inesplicata rotta di Novara, e il disfacimento deplorabile di tanta parte dello esercito regio, e lo avere per quella

chiuso una campagna in soli tre giorni, niuno fu tanto oso di porre in dubbio il valore dei soldati piemontesi; la difesa di Malghera e del ponte della Laguna, quella dei baloardi della Città eterna e del *Vascello* e del muro Aureliano sbugiardò per sempre la beffarda ed oltraggiosa parola degli oltremontani che gl'Italiani non si battessero. Così presto avessero imparato a vincere e vivere, come provarono di sapere pria che vinti morire.

E la illusione che spinse gl'Italiani alla disperata riscossa e alla impari resistenza contro poderosi e soverchianti nemici partori ancora un'altra importantissima conseguenza, e fu quella di elevare una insuperabile barriera tra li vinti e gli oppressori. Chè se per allora e per qualche anno in appresso quella irreconciliabile aversione aggravò le condizioni e le sofferenze dei soverchiati, da prima le popolazioni furono tratte a riconoscere gli errori commessi, a studiare ed estimare le proprie e le forze di coloro che stavano nuovamente loro sul collo; e si persuasero che per iscuotere il giogo era mestieri di rifare il sangue e più il senno: e dall'altro lato l'Austria e i Principi tutti restaurati nel pieno possedimento dell'assoluto dominio, imbalanziti dalla fortuna, quasi volendo vendicarsi dello sbigottimento e della jattura patita, dal più al meno così mattamente imperversarono, che per loro stessi si affrettò e si maturò poi quel supremo rivolgimento, onde, speriamo, l'Italia non avrà più a rifare i passi addietro.

Così confermata, non mai forse si rivelò più esatta e più profonda la sapienza dello antico adagio: *confondere il sommo Giove la mente di cui vuol perdere*: conciossiachè i Principati assoluti restaurati avessero avanti a loro designata dalla scienza politica, non pure che dalla giustizia e dal buon senso, la via e le norme per rafforzarsi e consolidarsi; sfruttando le disillusioni e l'accasciamento onde erano colpite le popolazioni, col manifestarsi a loro in sem-

bianza mansueta, benigna, e chiarirsi inchinevoli a concedere alcune larghezze anco solo di ragione amministrativa. Tutto accennando di volere dimenticato dei casi occorsi e delle reciproche offese, molto promettendo e qualche cosa accordando che assomigliasse a riforma ed a migliore ordinamento, i Principi al volgo sarebbero apparsi miracoli; dai cittadini pacifici e discreti avrebbero facilmente riscosso largo suffragio, e dalli più ombrosi non avrebbero avuto a temere più che un atteggiamento passivo e d'inerte aspettazione. Non parliamo degli antichi partigiani dei reggimenti assoluti, e dei tanti che per ragione di utile privato, o per la lunga consuetudine degli uffici tenuti, o per ispirito di casta erano alle dinastie regnanti devoti ed affezionati; partigianeria numerosa in quasi tutte le più cospicue città d'Italia, e non senza autorità per ragione del censo, del sangue e delle clientele.

Se non che, per la migliore ventura d'Italia, accadde precisamente il contrario: — nè sarà chi trovi risicata e quasi crudele questa parola, se voglia considerare come dieci anni di dura espiatione apparecchiassero gli avvenimenti del 1839, quando per converso un sistema di blandimenti e di tolleranza per parte dei Principali restaurati già ne avrebbe senza fallo rimosso o indefinitamente prorogato il rinnovamento nazionale. — Quei Principi o Governi che senza essere buoni prima del 1848 erano tenuti per mollezza o per mitezza naturale umani, restaurati si chiarirono cattivi, e li cattivi in pessimi si pervertirono. Di questi il Governo Austriaco, il Pontificale, il Borbonico; degli altri li Principi di Toscana, di Modena e di Parma. Anzi quest'ultimo tutti gli altri in nequizia venne superando. Un solo criterio informò la ragione di tutti questi governi, la compressione; nè solo a difesa, come essi credevano, del racquistato, ma a vendetta dello averlo per poco perduto. Il quale proposito, se era naturale e doveva attendersi negli Austriaci e nel Borbone;

ne' primi per ragione dell'essere stranieri, e solo perchè stranieri odiatissimi, e del sentirsi costretti a tenere il dominio a modo di conquista; nel secondo per la indole malvagia del Principe uscito da quella stirpe de' Reali di Napoli, per cui i nomi del Padre e dell' Avo dureranno registrati a vituperio nelle tavole della storia; non si sarebbe creduto riscontrare nel Pontefice, malgrado le colpe e li difetti, reputato di facile anzi di leggera natura; e meno poi nel Granduca Leopoldo di Toscana che per lunghi anni erasi mantenuto in riputazione di mansueto e tollerante, sì di poco animo e di pochissima fede, anzi dissimulatore ed infingitore consummato negli ultimi, non mai rivelatosi acerbo o vendicativo. Nè a farlo più benigno giovarono tampoco i modi per cui si compì la restaurazione del principato assoluto in Toscana: la quale se negli altri Stati avvenne per forza d'armi, in questo solo della Toscana fu per cospirazione interna condotta, e quasi senza violenza compiuta, — È vero che non senza infamia; per quel saggio di guerra civile che i cospiratori provocarono o tollerarono accendersi nelle vie di Firenze, e per li tristi espedienti adoperativi, e per quel ricambio di mala fede onde i rovesciatori del Governo Provvisorio furono a lor volta rovesciati da chi più accorto se ne fe' sgabello per discacciarli ed assidersi in loro vece a fianco del principato!

Rivelavasi in quel mezzo la mente straordinaria di un uomo politico uscito dalle file dell'aristocrazia subalpina; colla quale, pur tenendo alcun che della proverbiale superbia, sdegnava avere comune la vanitosa alterigia, e quel grossolano disprezzo d'ogni cultura e studio che avanzasse l'ordinaria suppellettile di un ufficiale di cavalleria o di un ciambellano di Corte. Nè già vogliamo dire che tutto il Patriziato Piemontese fosse a quella stregua educato: chè non pochi e splendidi nomi annoveravansi pure allora di magistrati e statisti eminenti, onore e lume delle

scienze morali od esatte, ed ancora delle lettere; un Balbo un Petitti, uno Sclopis, un la Marmora Alberto, un Saluzzo, un d'Azeglio ecc., ma erano pochi, e per via d'eccezioni confermavano la regola. Il Conte Camillo Benso di Cavour dopo avere pagato il tributo alla tradizione di casta che l'obbligava a pigliare grado nella milizia, aveva di buon' ora cercato altro campo alla sua febbrile operosità; e quasi a sottrarsi alle grettezze ed ai pregiudizi meschini del nobile vulgo, tra cui per ragione del lignaggio, delle parentele, del ricco censo trovavasi naturalmente costretto, era uscito di patria, molto viaggiando, e dimorando in Francia ed in ispecie in Inghilterra, non a svago ma a studio, e a studio, serio ed operoso delle cose politiche ed economiche. Onde ritornato in Piemonte ne' casi del 1848 facilmente emerse tra i cittadini più segnalati per coltura politica, tuttochè allora ben si chiarisse più amico delle riforme politiche ed economiche che spasimante di democrazia, ed anzi nel Parlamento in sui primordi fosse notato tra quelli che più a frenare che a spingere s'adoperavano. Non è qui luogo a particolareggiare i gesti del Conte di Cavour, nè per qual modo il deputato conservatore venisse trasformandosi in uomo di stato, in ministro di larghi concetti, e, favorendolo i casi e la fortuna, persino in audacissimo condottiero e moderatore di rivoluzione: poichè di tutto questo sarà minutamente discorso nella continuazione di questo racconto. Diremo soltanto che lo svolgimento dell'opera preparatoria della riscossa, e la riscossa stessa, o meglio quel miracoloso rivolgimento per cui, appena trascorso un decennio dalla grande jattura, la Italia risorse a nuova vita ed affermò il suo diritto pigliando posto tra le maggiori nazioni, ebbe certo di molti fattori, ma principale il genio singolarissimo di quest'uomo; il cui nome, malgrado gli errori che a torto od a ragione gli furono apposti, a per-

petua gloria la Storia inciderà sulle sue tavole imperiture tra i fasti dello italico risorgimento.

Nè chi scrive queste pagine già fu mai di quel coro vulgare, il quale venne fedelmente e servilmente accompagnando e plaudendo il grande statista in quasi tutte le fasi percorse nel suo ciclo bene avventurato; perchè fu un momento in cui soffermossi, e il fiato gelò in bocca ai plaudenti, quando cioè fu visto l'audace accontarsi cogli antichi capi di parti animose, e raccogliarli intorno a sè rimosso il gregge de' pusillanimi. Ai quali il Conte era apparso miracolo di senno politico e di autorità finchè negava di spingersi all'azione, ed attraversava i tentativi faziosi degli arrischiati; ma intiepidiva e cadeva loro la fede, da che accennava ad uscire in campo e menar le mani. Ma poichè fortuna sorrise all'animoso, più che solleciti, e più che di fretta ripigliarono il posto e l'ufficio gli antichi plaudenti, ed inneggiarono alla vittoria, come se per loro e con loro l'avesse ottenuta. Nè a ciò si stettero; ma a poco a poco allontanati di bel nuovo i veri combattenti, tanto s'adoperarono che, uscito poi di vita il capitano, sè bandirono eredi ed esecutori testamentari della politica del gran Conte, a loro soli trasmesso, e per loro raccolto il Verbo di quella. Nè mai presunzione più temeraria fu dai risultamenti più apertamente sbugiardata; se non che vedremo come la pena ne portasse il Paese, non essi: i quali dopo la infelicitissima prova durarono a millantare l'opera loro, forte maravigliandosi come dai più discreti si negasse loro fede, e prorompendo acerbi poi contro chi levava la voce contro le improntitudini del loro empirismo.

Il quale era bensì parte della eredità politica del Conte di Cavour; in quanto le singolarissime e difficilissime condizioni e necessità, tra le quali si svolse l'azione di quell'uomo di Stato, furono tali che nissun'altra politica sarebbe stata efficace nè forse ragionevolmente possibile,

pur volendosi condurre a quella meta , tranne precisamente quella sua, informata appunto ad uno intelligente empirismo; e però non legata ad alcuno sistema, nè disciplinata e costretta per le solite norme di convenzione, e per pedantesche gretterie, ma libera e pronta a svolgersi, a ripiegarsi, a distendersi secondo le varie contingenze , a quando grave, a quando raccolta e guardinga, più oltre spigliata e in certi momenti accortamente minacciosa, e perfino spavalda; sempre vigile e sagace, sia per non lasciarsi sfuggire lungo la via alcuna opportunità di porsi in buona mostra, o di pigliare posto ed autorità tra i maggiori, sia ammorzando, sia evitando gli urti coi prepotenti di fuori e coi faziosi di dentro, sia cedendo e dissimulando a tempo, non mai risicando di perdere il vantaggio ottenuto , sempre alla dignità e al decoro dello Stato scrupolosamente provvedendo.

E fu la virtù di questo sagacissimo e splendido empirismo che prima di tutto tolse il Piemonte a quella facile, ma, diremo così, negativa politica proposta ed imposta da Massimo d'Azeglio dopo i lutti di Novara; alla quale un pò per la parola di Moncalieri, un pò per lo scoramento messosi nelle popolazioni, molto per le condizioni non liete al di dentro o al di fuori , venivasi acconciando il Paese: politica che si riassumeva nello sterile concetto del farsi dimenticare. La quale dottrina alcuno per fermo non avrebbe saputo con più acconcie parole e con più solidi argomenti o sofismi onestare, nè con maggiore autorità propugnare di quello egregio uomo, cui niuno poteva in coscienza accusare di poco amore alla Italia o di poca fede negli ordini di monarchia temperata; sebbene in quel suo dire alla buona e in quei suoi garbi, da maestro di scuola più che da uomo di Stato, non fosse malagevole intravedere una caparbia pedanteria insofferente di contraddizione , più scusabile per la rettitudine degl' intendimenti e la sincerità profonda

delle credenze che per l'altezza dei concetti e la larghezza delle sue vedute. Ancora il d'Azeglio, malgrado l'indole e la coltura d'artista e di letterato, erasi in più incontri rivelato, come sott'altra scorza lo austero Cesare Balbo, tenerissimo del patrimonio politico paesano; e però non pure grandemente sollecito di conservare le prerogative ma il feticismo della monarchia, non pure il lustro ma la preponderanza morale del patriziato, non pure i canoni ma le forme degli antichi ordinamenti e della legislazione piemontese, salvo a riformarne appena quel tanto che importasse per accordarle collo statuto fondamentale del Regno. Per la qual cosa non gli riusciva dissimulare la sua avversione e ripugnanza a tutto ciò che sentisse di rivoluzione o di democrazia; e parevagli strana esorbitanza che alcuno osasse nelle civili franchigie pretendere più di quanto a lui fosse paruto dovere la monarchia ragionevolmente concedere.

Da quella sterilità di concetti, a cui per giunta rispondeva la natura molle od ammollita e sfacciata dell'uomo di Stato che n'era il maestro, alla vivacità ed alla operosità febbrile per cui rivelavasi il conte di Cavour, il passaggio era poco meno di un rivolgimento nello Stato. Ed invero tale appariva allora a chi scrutava ansioso lo svolgersi degli avvenimenti. E fu disputato ancora se alla mente dal grande Statista balenasse fin d'allora chiaro il concetto della unificazione italiana, ed a quello volgesse i pensieri e l'opera tutta: ovvero se, come apparirebbe più probabile, egli quello intravedesse come un risultato finale assai discosto, e tale che a pervenire fin là fosse mestieri di procedere per gradi, presso a poco per via di quella politica che fu segnalata tradizione della dinastia di Savoia. E noi propendiamo volentieri per la seconda anzichè per la prima sentenza, in quanto che la sembrerebbe più conforme al criterio totalmente pratico e allo intelletto, non diremo più del bisogno, ma certo

immensamente positivo di quello statista. Comunque fosse, minor lode non potrebbe essergli data, se ancora per avventura nello svolgimento dei casi venne allargando il suo pensiero, se intravedendo possibile quello che da principio gli appariva troppo remoto e problematico, seppe affermare pronto le occasioni e giovarsi degli avvenimenti per condurci a quello che pochi anni avanti era follia sperare.

Ancora fu biasimato dello avere, disconoscendo i canoni di quel sommo maestro della Scuola Italiana che fu il Segretario fiorentino, chiamato in Italia ancora una volta i Francesi, e la politica nazionale vincolata a vassallaggio verso l'Impero di Francia. Nè saremo noi a felicitarci mai d'avere stranieri in casa amici o nemici. Ma oltre che nel caso nostro si potrebbe pel primo capo ribattere che il risultamento giustificò lo espediente, e pel secondo che le cose non vennero mai a tale dello averci a considerare in dipendenza del governo imperiale; mentre per lui molto potemmo operare, e malgrado la stessa ripugnanza dello imperatore Napoleone insistere sulla unità, e il principale suo intendimento mandare a voto rigettando la federazione; sarebbe poi ingiustizia disconoscere che non bastando le poche forze del piccolo Piemonte a soverchiare quelle dell'Austria formidabilmente trincerata nell'alta Italia, nè potendosi ragionevolmente fantasticare a' giorni nostri e nelle nostre condizioni di quelle guerre popolari d'insurrezione che furono il sogno de' nostri primi anni; anzi che biasimevole, fu accorta politica e bene avventurata quella per cui più o meno di buon grado fu tratto il Sire di Francia ad abbracciare la nostra causa, ed in sostanza a fare i fatti nostri certo non senza suo profitto immediato, ma per fermo ancora con molti sacrifici e molti più rischi dal suo lato, come avremo a toccare con mano. E a chi puritanesca- mente volesse insistere nel rimprovero, bene occorrerebbe

la risposta del Romano ; il quale, sofisticando i Tribuni sulle vittorie per lui ottenute, menò il popolo al tempio per ringraziare gl'Iddii.

Dall'altra parte la reazione violenta adoperata dai Governi restaurati spinse nelle Provincie Subalpine un numero considerevole di esuli politici : nel quale se per avventura abbondarono massime nei primi anni anco gli sfaccendati e i venturieri, onde il governo regio si trovò poi costretto a provvedimenti rigorosi , fatti talvolta ingiusti per rispetto a parecchi innocui che ne vennero colpiti ; nella generalità dei casi l'ospitalità fu accordata generosa e fraterlevole dalla buona popolazione piemontese, sancita e mantenuta dal Parlamento con non picciolo aggravio della pubblica finanza ; e rilevata abilmente dal Governo stesso, che non si peritò a valersi dell'opera di moltissimi di quegli esuli in tutti i rami della pubblica Azienda. E non mancò il ricambio da parte degli ospitati : conciossiachè annoverandosi tra loro i più bei nomi italiani, e le più elevate intelligenze, vogliamo nelle scienze speculative e nelle positive, vogliamo nelle lettere e nelle arti e professioni liberali (come quelle che nei moti del 48 avevano pigliato grandissima parte), quello efficacissimo elemento d'italianità si mescolò allo elemento subalpino ; nè fu la minore delle cagioni per cui avvalorossi e si fece tenacissimo l'affetto e l'osservanza alle libere istituzioni e s'intrattenne il fuoco sacro, e la fede che dal Piemonte dovesse uscire più tardi la salute d'Italia.

Nè qui per altro, dopo avere dichiarato lo inestimabile beneficio che si ottenne dallo amalgamarsi di quegli elementi , è fuori di proposito segnalare un fatto ; il quale vedremo in seguito avere generato un malaugurato pregiudizio e un malinteso, onde uscirono poi in questi ultimi anni tali malumori, che per poco si esacerbarono fino ad un aperto antagonismo, fomentato per insipienza e

fors'anco per malignità di taluni più del loro profitto che del Paese solleciti; antagonismo, il quale fu per un momento di grave pericolo alla Nazione; ma che poi, la Dio mercè, non sembra aver pigliato radici, ma già soffocato sperdersi nel buon senso delle popolazioni. Sopraffatti dall'amarezza dello esiglio, che l'ospitalità fraterna dei Subalpini poteva ben lenire non dissipare, in quella naturale indignazione che mantenevasi e venivasi di giorno in giorno accrescendo per lo imperversare feroce dei governi restaurati, gli esuli non si stettero dal protestare, per quella via che era più loro aperta, contro le tirannidi ond'erano travagliati gli Stati a cui essi appartenevano: e segnatamente per la stampa periodica i più operosi vennero rivelando e particolareggiando le iniquità e le stultizie de' padroni passati e presenti, ponendole a riscontro degli ordini liberali, saggiati per poco, e soltanto nello avventurato reame di Sardegna mantenuti. Fu quindi una lunga storia quotidiana di dolori e di perversità e di assurdi, raccontata agli ospiti dagli ospitati, e com'era naturale, tratteggiata e particolareggiata senz'altro intendimento che del segnare alla indignazione e all'odio degli Italiani liberi i Principati assoluti. Niuno o ben pochi si curarono di giovare dell'argomento per dichiarare gli ordinamenti e le istituzioni organiche dei vari Stati d'Italia ricaduti in servitù, e di rilevarne il provvido, il buono, l'ottimo che in moltissimi abbondava, accennando come per questo e per quello i frutti malgrado la tirannide si raccogliessero, e viceversa per altri molti in forza della tirannasca prepotenza gli effetti sperati si sperdesero od anche in nocumento si mutassero.

Quelle continuate scusabili declamazioni contro la nequizia dei governi oppressori fra una popolazione calma e temperata, ma nella generalità assai poco intesa dalle condizioni morali politiche ed economiche degli altri Stati d'Italia, come che prima dei casi del 1848 scarse fos-

sero le relazioni e gli scambi tra il Piemonte e gli altri Paesi Italiani, tranne i finitimi al Reame di Sardegna, (la quale cosa per verità era comune a quasi tutte le popolazioni della Penisola un pò per l' indole degl' Italiani, molto per le fastidiose vessazioni politiche e doganali che ad ogni pò di passi occorreivano), diffusero e confermarono tra' Piemontesi la volgare ed erronea credenza che di là dal Ticino, o poco oltre, non fossero che tenebre e barbarie, e che la proverbiale civiltà italica spenta dalle tirannidi non fosse più che nei monumenti e nelle tradizioni di quegli sventurati Paesi. Onde la preconizzata egemonia del Regno subalpino apparve sempre più verità inconcussa e indisputabile; e dal giusto orgoglio della egemonia per facile transizione vennero i Piemontesi alla coscienza di uno assoluto primato morale e civile. — Per fermo gli uomini scelti ed assennati di codesta allucinazione non pativano, alcuni fors'anco assai dubitavano; per tacere di molti, a ricordare soltanto lo autorevolissimo, chi scrive queste pagine udì già il Conte Camillo di Cavour affermare fin dai primi mesi del 1850, quando cioè quel sommo non erasi ancora in tutta la splendida sua potenza rilevato, come fra tante perdute speranze nei dolorosi casi del 1849 grave gli fosse riuscito il non essersi guadagnata almeno l'annessione dei Ducati al Piemonte (del che pare fosse un istante quistione durante il primo armistizio); e ciò non tanto per lo accrescimento notevole del Reame, e l'utile della disparizione di due minori Stati, ma per essere stata tolta al Piemonte la speranza di possedere quell'inclita *scuola* di amministrazione pubblica, di cui in ispeciale guisa serbava Modena la tradizione; la quale segnatamente rifiuse negli ordinamenti del primo Regno d'Italia. — Se non che pochi erano coloro i quali avessero di queste cose notizia, e fossero volenterosi d'intrattenerne il pubblico; mentre dall'altra parte, per quel che dicemmo, gli scrittori politici d'o-

gni ragione non si ristavano dalla loro quotidiana crociata ; facile ed inesauribile tema : onde confermavano una credenza erronea ; la quale per allora non recava nocumento, ma che più tardi non andò senza quelle deplorevoli conseguenze, che potevano anco volgere al peggio, se per avventura minore fosse in Italia il buon senso e il patriottismo delle nostre popolazioni. Ma di ciò avremo meglio a dire a suo tempo.

Di fronte adunque alla universale ruina, raccoglievansi tutte sul Piemonte le sorti e le speranze italiane, raccomandate alla lealtà del nuovo Re, ed al senno e alla costanza del popolo subalpino : e fu grande ventura che malgrado i patiti rovesci, le perdute illusioni del passato, le angustie dolorose del presente, e le incertezze paurose dello avvenire, malgrado il malcontento, i sospetti che i retri si studiavano diffondere ed accrescere per ogni argomento, malgrado l'abbandono in cui nè primi momenti ebbe a trovarsi il Governo da parte degli Stati tepidamente amici, secondo il solito larghi co' vinti di ammonimenti più che di efficaci consigli, malgrado gli invidiosi maneggi di nemici interni ed esterni, e la stessa umiliante presenza delle Truppe Austriache nel cuore del Reame, e nel suo principale propugnacolo, nè la virtù del popolo nè quella del Monarca per un istante balenasse, nè dubitasse se a salvare l'integrità del territorio fosse per avventura mestieri immolare alcuna delle civili libertà, o velare il simbolo della nazionale indipendenza. La bandiera tricolore italiana a cui Carlo Alberto aveva sovrapposto lo stemma di Savoia, in segno dello indissolubile patto per cui vincolava le sorti della sua dinastia a quella della Nazione, rimase inalberata sulla Reggia come sulla sede del Parlamento.

Se non che a maturare e rendere efficace il proposito occorre non meno di un decennio ; e in quel periodo toccò al Piemonte di sobbarcarsi a tal somma di sacrifici, e

di superare tali prove ed ostacoli, che non minore tenacità richiedevasi dalla cittadinanza, nè minore virtù dal principe, nè minore senno ed accortezza politica dal Reggimento. E le difficoltà si offerirono gravissime, massime nè primi anni. Imperocchè senza pur tener conto di quelle che si presentarono subito in sui primordi, per la naturale concitazione degli animi che non si acconciavano a patire le dure condizioni imposte dai vincitori, onde per un istante la parola del Re suonò oltremodo severa e fu detta persino minacciosa alle franchigie politiche; gli ordinamenti di libertà violentemente distrutti in Francia (non fatta questione se meritamente o no, e meno della legalità disputando), e la preponderanza colà acquistata dentro e fuori dal nuovo Governo, per logica politica favorevole al Papato ed alla Chieresia, oltre allo accrescere smisuratamente pel Governo Regio invisibile alle maggiori Potenze del settentrione, e fiaccamente suffragato dalla sola Inghilterra, la necessità di non trovarsi mai in aperto disaccordo col suo potente vicino; dava ansa alla parte clericale nemicissima degli ordini liberi, ed in Piemonte pure numerosa e potente per suscitare gravi imbarazzi alla politica del Governo. Il quale era ad un tempo spinto dal Parlamento e dalla stampa liberale alla emancipazione assoluta dello Stato della Chiesa; e questa era contrastata a viso aperto dalla Sedia Apostolica e dai Vescovi, fino a provocare rumorosi scandali nella stessa capitale del Regno.

Nè di minori impacci o difficoltà erano e furono quasi sempre cagione i maneggi della fazione o setta capitanata da Giuseppe Mazzini; la quale non si stette già contenta alle protestazioni ed ai catechismi, ma per via di replicati tentativi non solo rivelò come essa persistesse nel sistema delle più strane e perniciose improntitudini, ma fosse più studiosa di attraversare e combattere l'azione egemonica della Monarchia costituzionale di quello che

potesse essere fiduciosa di riuscire a qualche felice risultato. Ed in vero i cimenti disperati a cui la vedremo, scorrendo questo periodo, risicarsi, bene attesteranno la vanitosa ostinazione del Capo e il Feticismo dei partigiani, ma non un raggio di senno pratico, e nemmeno quella audacia, cui, se pur anco fortuna è nemica, dà fama la sublimità del proposito. Nè già crediamo che per questo venisse ritardata la grande riscossa: ma per fermo ne vennero senza prò aggravate le condizioni dei popoli tiranneggiati, e più lenta si operò e forse meno perfetta la fusione dei partiti liberali nel grande partito nazionale.

Contro tutti questi ostacoli stette principalmente l'ardito genio del Conte di Cavour; al quale, per dir il vero, tanto fu fortuna benigna che più non avrebbe potuto ragionevolmente sperare. Nè la fiducia del Principe, nè l'autorità in Parlamento, nè la fama nel Paese, nè l'osservanza de' colleghi e dei cooperatori gli fece mai difetto. Non per questo egli andò da ogni colpa assolto: nè vorremmo affermare che errori e di molti non commettesse, ed anco in alcuni più caparbiamente (com'è de' forti intelletti) non persistesse, ed alcun male non recasse, e di mali maggiori non gittasse il seme, che vedremo poi fruttificare: ma nella somma dei concetti, degli espedienti, delle risoluzioni, dei gesti egli fu meravigliosamente avveduto a un tempo e bene avventurato; sì che, salvo il rimpiangerlo spento e per troppe ragioni, ben fu detto lui essere morto a tempo, al sommo cioè dell'orbita luminosa per lui percorsa, oltre la quale forse era fatale un periodo discendente.

E su questo si spinsero, ma invero a precipizio, coloro che ereditando il mandato non dubitavano di trovare in loro stessi la virtù e la sacra fiamma del maestro, e negli altri la fede e l'osservanza, ma soprattutto poi non dubitarono della fortuna.

Allo splendido empirismo del genio subentrò l'empirismo

faccendiero della presunzione; onde l'opera iniziata e spinta tanto avanti da quel grande, siccome quella che al senno e alla buona volontà delle popolazioni ed alla lealtà della Monarchia era raccomandata, non si disfece; ma stette; e non che inoltrarsi verso il compimento, non venne punto moralmente a farsi più robusta e compatta. Non vogliamo preoccupare il racconto: diranno i casi se nei cinque anni che seguirono la morte del conte di Cavour molto si aggiungesse a quanto egli aveva operato.

LIBRO PRIMO

CAPO I.

*Delle cose del Piemonte
nel periodo della terza legislatura.*

I.

Poichè il Ministero surto dopo i lutti di Novara e presieduto dal generale di Launay senatore, stretto dalle dure necessità dei casi, che furono già raccontati, aveva dovuto consigliare alla Corona lo scioglimento del Parlamento e portarne il decreto nello stesso giorno (29 Marzo) in cui il nuovo Re Vittorio Emanuele aveva prestato davanti alle Camere raunate il solenne giuramento prescritto dall'articolo 22 dello Statuto, gravi oltremodo si offrivano le condizioni del Piemonte, per la universale commozione degli animi, costernati dalla presente jattura, e in grandissimo sospetto di maggiori mali avvenire. Non era per vero dire che della fede del nuovo Re si dubitasse; mallevando per lui non pure l'altezza del grado, la tradizione gloriosa della Dinastia, la santità del paterno retaggio, il solenne rito per cui al cospetto de' suoi Popoli e della Europa aveva invocato Dio a testimone dei suoi leali propositi, ma ancora l'indole stessa del Prin-

cipe spigliata e franca, e la conosciuta virtù del soldato; come che ne fossero ancora recentissime le prove, e da tutti si sapesse come egli avesse cimentato la sua vita nei rischi delle battaglie del 1848, e di quella stessa luttuosissima, che l'aveva condotto prima del tempo sul trono. Ma poichè le illusioni avanti la campagna eransi spinte oltre ogni ragionevole confine, naturalmente la sventura non aveva soltanto condotto il disinganno, ma il sospetto e la paura che le stesse pubbliche libertà avessero a perire in tutto o in parte, non fosse altro che per ottenere men gravi patti dal vincitore, e salvare l'integrità del Reame. I casi di Genova, la occupazione militare per parte degli Austriaci della Cittadella d'Alessandria, dolorosa umiliazione a cui la fede alle condizioni dell'armistizio costringeva il governo del Re; la stessa presenza nel Ministero del De Launay, in voce di avversario delle libere istituzioni; il convincimento profondo diffuso in tutti gli ordini de' cittadini che la rotta di Novara si avesse ad imputare alla sfiducia, ai sospetti, al dissolvimento seminato e procacciato in larghissima misura tra lo esercito dalla fazione clericale e retriva; le voci che correivano delle esorbitanti pretese dell'Austria, i dolori del presente, l'incertezza e la paura dell'avvenire, facevano gravissimo il compito di coloro, cui la fiducia del Re aveva commesso di salvare la cosa pubblica in que' frangenti.

A dimostrare fra tanto per qualche segno o provvedimento come si volesse rassicurare la pubblica opinione sugli intendimenti del Governo e del Re, e far ragione ancora alle troppo giuste accuse che da ogni parte si levavano sul modo con cui si era intrapresa, condotta e combattuta la guerra, nominavasi il Principe Eugenio di Savoia Carignano cugino del Re a comandante generale di tutte le Guardie Nazionali del Regno; quasi a fare intendere come proponendo un Principe del sangue reale a quella milizia cui specialmente era raccomandata la cu-

stodia delle franchigie cittadine, non potesse correre per la mente di alcuno il dubbio, che quelle e queste potessero esser manomesse: e ad un tempo commettevasi ad una giunta di ufficiali generali e di deputati della disciolta Camera, trascelti nella parte più suffragata dal favore popolare, di perscrutare gli avvenimenti dell'ultima campagna, le cagioni che avevano concorso allo infausto esito di quella, e di raccoglierne i risultamenti e stenderne opportuna relazione al Governo. I nomi dei deputati Lanza, Ravina, Josti, fra gli altri accolti con maggior plauso per la grande autorità che tenevano d'intemerati, e delle libertà pubbliche tenerissimi e dell'onore nazionale, condussero per questo rispetto le popolazioni a bene sperare che luce si facesse, e che i colpevoli della rovina universale non potessero fuggire la meritata punizione. Ma poi i casi vollero altrimenti; e il solo generale Ramorino, come fu narrato, pagò per tutti.

Con più efficace consiglio il 7 maggio accettava il Re la rinuncia del generale Gabriele De Launay dallo ufficio di Presidente del Consiglio de' Ministri e Ministro per le cose estere, e nominava in sua vece il cavaliere Massimo Tapparelli d'Azeglio; per la qual cosa il Gabinetto rimaneva composto dello d'Azeglio alla Presidenza ed agli Esteri, dell'avvocato Pier Dionigi Pinelli all'Interno, del generale Enrico Morozzo della Rocca per la Guerra e Marineria, del barone Luigi Demargherita Guardasigilli per la Grazia e Giustizia, del conte Giovanni Nigra alle Finanze, del cavaliere Cristoforo Mameli alla Pubblica Istruzione, e dell'avvocato Filippo Galvagno ai Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio. Ed invero urgeva rassicurare gli animi dei cittadini, generalmente in sospetto degli intendimenti del Ministero, malgrado le protestazioni da esso lui ripetute nel Senato e nella Camera dei Deputati; conciossiachè sopra tutti il nome del De Launay riuscisse ai più ingratisimo, come quello che ai tempi

del reggimento assoluto aveva lasciato di sè non buona ricordanza negli uffizi regi tenuti in Sardegna, in Savoia ed in Genova: e molto ancora si dubitasse di Pier Luigi Pinelli, in voce di municipale gretto ed ambizioso; e per giunta con nome male auguroso, perchè venuto al potere per la prima volta coll'armistizio Salasco di triste memoria, ed ora ritornato per forza di più luttuosa calamità. Nè il Pinelli meritava quei sospetti, nè le irose sentenze che il Gioberti prima e poi contro di lui pronunciava: e soltanto dopo la sua fine prematura fu reso giustizia alle molte virtù onde era fregiato. Ma vi hanno tempi e casi in cui la virtù e i meriti di un cittadino vengono fieramente disconosciuti, per ciò che il criterio comune è confuso o perversito dalle passioni; e se a queste si aggiungono le pubbliche sciagure, non è a dire se il volgo si affretta a cercarsi un capro emissario, e su quello versare ancora con manifesta ingiustizia la somma di tutti i peccati comuni, e gravarlo di tutte le ire e querelarlo d'ogni sofferenza patita. E l'ingiustizia onde fu allora perseguitato il nome del Pinelli, vedremo nel discorso di queste istorie rinnovarsi ancora per modi consimili verso qualcuno altro servitore dello Stato.

Massimo Tapparelli d'Azeglio usciva di nobile lignaggio; toccava al quarantottesimo anno della età sua; soldato valoroso nella guerra d'indipendenza, artista e letterato culto e gentile, scrittore di romanzi acclamati, e di notevoli operette politiche, gentiluomo senza paura e senza macchia, sotto forme facili e cortesi tenerissimo dalla preminenza civile del patriziato, e però in petto poco amico alla democrazia pura, massime se spigliata e in vista soperchiante; abilissimo per altro nel dissimulare quel suo fastidio del volgo politicante, sì chè il suo nome poteva ancora dirsi suffragato da una tal quale popolarità; e meritamente suffragato, vogliamo per li principi liberali e nazionali da lui primamente e costante-

mente propugnati ne' suoi scritti, vogliamo per l'opera portata colla mano e col consiglio nei moti dell'anno precedente. Quantunque lo si sapesse d' indole più vivace che severa, di propositi più arditi che tenaci, e nella sapienza di governo lo s' intravedesse più affidato al suo buon senso, e ad una massima di eccelettica od empirica intuizione anzi che temperato da studi seri o profondi e da lunga meditazione; non di meno il sapere in così gravi frangenti lui preposto al governo della cosa pubblica doveva tenersi come una guarentigia indubitata, che lui presente le libertà civili e l'onore del Paese non patirebbero detrimento.

Se non che le condizioni stesse del primo accordo per la tregua avevano fieramente vulnerata la questione: da una parte premeva con esorbitanti pretese il vincitore; dall'altra le speranze nell'aiuto, almeno morale, della Francia erano dissipate; ogni più lontana illusione era poi sparita colla rovina della Repubblica Romana, la dedizione di Venezia, ed il volgere a tristissime sorti delle cose d'Ungheria, onde la baldanza dell'Austria veniva ad accrescersi senza misura.

Quando in quella prima confusione dopo la disfatta di Novara, il Ministero De Launay-Pinelli si trovò a fronte di tante ire e di tanti sospetti, esso aveva creduto di potersi in parte coprire, attirando nel suo seno l'abate Gioberti, siccome ministro senza portafoglio; volgare temperamento, per non dare a lui autorità di sorta, ma per trarre dal suo nome quel tanto che bastasse a rendere meno impopolare il Gabinetto. Se non che, com' era da aspettarsi, l'illustre filosofo sdegnò di prestarsi a quel grossolano espediente; e non tanto perchè molto si tenesse in isperanza di potere coll'opera sua avvantaggiare la cosa pubblica venuta a quegli estremi, quanto per togliersi fuori da quei travagli, e liberarsi dalle pressure di ogni maniera, accettò di condursi oratore alla Repubblica

Francese per invocarne l'assistenza e sopra ogni altra cosa ottenere che, per sua interposizione, al Piemonte si risparmiasse l'umiliazione di un presidio austriaco nella piazza d'Alessandria, consentito nell'armistizio. Ai ministri, poichè non lo avevano potuto altrimenti sfruttare, premeva allontanarlo quanto a lui tardava il partire; onde egli se n'andò senza pure commissione scritta, la quale venivagli promessa tosto che fosse giunto in Parigi; promessa che per istudio o per dimenticanza veniva poi delusa. Andò non ostante; e come meglio seppe e poté diede opera a muovere l'animo del Presidente della Repubblica e de' Ministri; molto insistendo sui casi straordinari ed imprevedibili, ai quali si doveva ascrivere la patita sconfitta. La quale, per altro, sosteneva non doversi reputare senza rimedio; certamente essere manifesto men reo partito tentare pace onorevole che riscossa disperata; ma se il Re s'induceva a trattare della prima, non aversi già a credere che posto tra il subirla oltre modo ingiusta, gravosa e vituperevole, e il ricominciare la lotta, egli potesse esitare; tanto più che il Paese apertamente pronunciavasi per la resistenza, e le forze militari più presto scompigliate che disfatte si avevano a considerare. Aggiungeva, ponderasse la Repubblica se le tornasse utile che il Piemonte da tutti abbandonato avesse a rimanere schiacciato sotto la preponderanza di una Potenza naturale nemica della Francia; o se per converso non fosse utilissimo consiglio preservare da rovina morale e materiale lo Stato guardiano delle Alpi, soccombuto in lotta disuguale per una causa che altre volte la Francia stessa aveva propugnato; e che nelle odierne condizioni della civile politica, per gli stessi principi dalla Nazione francese banditi e confermati, per il vincolo della comune razza e le tradizionali simpatie onde si legano i due popoli, essa non poteva onestamente sconfessare.

Queste ed altre più ragioni venne il Gioberti con cal-

dissime parole discorrendo, ma parlava a' sordi; a tali che manifestamente non vedevano con dispiacere battuta nel Piemonte la rivoluzione italiana, per odio alla parte democratica repubblicana francese. La quale, comunque quando in sulle prime si era trovata soverchiante e potente per nulla si fosse adoperata a pro del risorgimento italico, ora che la si sentiva soprafatta dalla reazione delle parti monarchiche d'ogni colore, bene si agitava e della questione italiana valevasi per arme di partito, adoperandola il più delle volte a sproposito e per le consuete improntitudini; sì che la nazione stanca ed infastidita di que' turbolenti veniva ogni giorno più acconsentendo ai disegni di chi intendeva a sua volta per l'utile proprio, ma con tanta maggiore accortezza, ritrarla per altra via. Per la qual cosa il Governo Francese non ammettendo la possibilità di riprendere una lotta così sproporzionatamente disuguale, confortando a conchiudere la pace, bene profferiva la propria assistenza; e per mostra di buon volere proponeva di presidiare militarmente la Savoia, Nizza od anche Genova come meglio la intendesse il Governo del Re. Ancora fu questione di uno intervento armato in Toscana per parte del Piemonte a restaurare il Principato Lorenese; ad impedire che quella inevitabile restaurazione fosse per le armi austriache compiuta, e collo spegnersi delle franchigie statutarie, come in fatti avvenne. Questo concetto, o fisima che fosse, del Gioberti, infine da quando il Granduca Leopoldo si fuggì dagli Stati avanti la seconda campagna, e respinto dal Re e dal Parlamento come fu narrato, era di nuovo da lui accarezzato, e proposto, sebbene in condizioni fatte incomparabilmente peggiori: onde per verità se della bontà relativa di quel proposito era lecito dubitare, quando il Piemonte prima della sciagurata guerra di Novara era in mostra di potere qualcosa di serio tentare per una riscossa, e per la indipendenza d'Italia, non si sa comprendere come e con qual

frutto si potesse accingere a quella impresa dopo la grande disfatta patita, e collo esercito austriaco accampato tra il Ticino e la Sesia.

Comunque fosse, il Ministero Piemontese tagliò corto a quelle disputazioni, disdicendo ricisamente la proposta di pigliarsi in casa anco i Francesi, e in una piazza forte per giunta, da che non aveva potuto impedire che la principale del Regno fosse dal nemico presidiata; oltre che, in sua sentenza, per ogni evento parevagli pessimo consiglio, durante una tregua, indebolire l'esercito colla impresa di Toscana, senza pur dire che nè l'Austria l'avrebbe tollerata, nè il Granduca accettato quello strano ajuto in quei momenti. Queste risoluzioni furono recate a Parigi dal senatore Stefano Gallina; onde il Gioberti adiratissimo si tolse d'ogni ufficio, e rimase colà in volontario esilio tutto inteso a disfogare quello sdegno suo contro i Ministri regi, e contro la Parte che esso più volte aveva accusato di grettezza municipale, e che poco appresso in isplendide ma acerbissime pagine investì fieramente, denunciandola rea di avere colla sua superbia ed insipienza procacciata la comune sciagura, e di avere in quella soltanto curato di salvare sè ed il Piemonte, abbandonando gli altri Italiani alla loro malvagia fortuna.

II.

Ora brevemente diremo delle trattative di pace corse tra il Governo del Re e l'Austriaco. Pochi giorni dopo l'armistizio, nei primi di aprile, erano stati inviati a Milano colle opportune facoltà il cavaliere Carlo Bon-Compagni già Ministro per la Istruzione pubblica nel Gabinetto presieduto da Cesare Balbo nel 1848, ed il generale Giuseppe Dabormida già Ministro per la Guerra nel

primo Ministero Pinelli. Fra le altre era loro commesso di ottenere qualche temperamento ai gravi patti dell'armistizio, e sopra ogni altra cosa di fare opera perchè si desistesse dalla pretesa del presidio austriaco nella piazza di Alessandria. Ma convenuti col plenipotenziario imperiale Barone De Bruck, costui poneva per prima condizione che ogni cosa fosse ristabilita come era prima della guerra rispetto ai territorj posseduti dall'Austria e dai Duchi di Parma e di Modena, e per seconda una indennità per le spese di guerra nella immane somma di 210 milioni per l'Austria, e di 20 milioni per i proprietari danneggiati in Lombardia; affermando non potere di meno l'Austria starsi contenta, come quella che era stata ingiustamente assalita, ed aveva combattuto per difesa e non per offesa alcuna al Re di Sardegna. A tali arrogantissime pretese opponevano con molta temperanza gli oratori piemontesi: bene intendere che ai rispettivi territorj dovessero gli antichi confini restituirsi; domandare per altro il Re che gli fosse riserbato il diritto di trattare col Duca di Parma per la cessione di quello Stato alla Sardegna; che si stipulasse nel trattato un generale indulto per gl'Italiani ritornati in sudditanza dell'Austria rispetto agli avvenimenti politici ai quali avessero preso parte; che si temperassero gli enormi dazj imposti dall'Austria nel 1846 sui vini che dal Piemonte nella Lombardia si trasportavano; che per ultimo la indennità di guerra a soli trenta milioni si riducesse, non potendo senza disonore e senza materiale rovina il Piemonte sobbarcarsi a quella enormezza che dall'Austria si domandava, come quella che eccedeva ogni esempio ed ogni tollerabile misura. E poichè il plenipotenziario austriaco stava sul duro e sul tirato, e negava di vincolare il trattato alla condizione dello indulto, il quale lasciava intendere concederebbe spontanea la clemenza dello Imperatore insieme alle larghezze costituzionali; e per la quistione di Parma e dei dazj opponeva

la convenienza di trattarne in separata sede, ma poi non rimetteva filo della pretesa indennità; separavansi i legati senza nulla conchiudere, protestando i Sardi che il Governo del Re ne appellerebbe alle grandi potenze di Francia e d'Inghilterra, che tepidamente ma pure avevano offerta la loro mediazione; e ribattendo l'Austriaco che l'Imperatore non avrebbe accettato mediazione alcuna, ma intanto subito voleva la esecuzione rigorosa dei patti della tregua, e con quelli l'occupazione d'Alessandria.

E quella avvenne; onde molto commovendosi l'opinione pubblica negli Stati del Re, fu mestieri che il Governo per nota ufficiale del 25 aprile, sottoscritta da tutti i Ministri, bandisse come a fronte di quelle esorbitanze, stretto dai patti dell'armistizio, e (nol diceva ma ciascuno lo sentiva) impotente a resistere, non avesse potuto ricusare la esecuzione letterale di quello: ma essersi opposto alla pretensione che nel computo del presidio regio, al quale doveva essere ragguagliato l'austriaco, entrasse la Milizia nazionale d'Alessandria, a meno di non disarmarla, come arrogantemente richiedevano i generali imperiali; ed avere in pari tempo richiamati da Milano i plenipotenziarj, « affinchè la esecuzione di quell'articolo » dell'armistizio che si subiva come legge di guerra, non » sembrasse confermata quasi preliminare di pace dalla » presenza sul luogo di quelli che ne seguivano le ne- » goziazioni. » (a)

La rottura delle trattative era in sostanza più apparente che di proposito; conciossiachè se il Piemonte stava in gravosissime condizioni, all'Austria non sorrideva in que' giorni per avventura il risicarsi a nuova guerra in Italia, durando pure in quella d'Ungheria, non tranquilla totalmente in tutte le provincie dell'Impero, ancora dubbiosa di Francia, e sempre in grandissima scarsezza di

(a) Vedi Documenti N. 4.

pecunia. Per la qual cosa non andò molto che di nuovo convennero a Milano gli stessi plenipotenziarij, e le negoziazioni parvero avviarsi verso una soluzione. La principalissima difficoltà delle spese di guerra venivasi mano mano assottigliando, discendendo il legato imperiale a notevole ribasso, ed allargandosi nelle controproposte gli oratori sardi, sicchè alla fine dopo lungo disputare accordarono nella somma di 75 milioni. Di patti favorevoli ottennero ancora i Sardi che le milizie austriache uscirebbero nello spazio di otto giorni dagli Stati Regj; la promessa reciproca di convenire in un trattato di commercio, per facilitare la industria de' due Stati, ed impedire il contrabbando: che si avesse a rimettere in vigore la convenzione relativa del 1839, migliorandola dove e come apparisse conveniente, e che si togliesse la sopratassa posta sui vini piemontesi nel 1846.

Ma per converso facevano grave il trattato il rifiuto tenacemente opposto dallo Austriaco di stipulare il perdono o l'amnistia generale per ogni colpa politica a favore dei Lombardi; — onde malgrado ogni maggiore insistenza appena ottennero i Sardi una promessa che questo indulto sarebbe stato promulgato dopo sottoscritto il trattato ma prima di essere ratificato; promessa la quale poi vedremo, secondo la usanza, come la fede austriaca ed imperiale indegnamente eludesse; — il non avere concesso l'Austria che dal trattato fossero esclusi i Duchi di Parma e di Modena, coi quali a buon dritto protestavano i regj doversi trattare separatamente, siccome con principi indipendenti, e non vassalli dell'Austria: onde per lo meno reo partito dovettero accontentarsi che di loro si facesse pur menzione, ma colla formola *che sarebbero invitati a* consentire al trattato, il quale in fondo stipulava l'Imperatore per conto loro; — per ultimo la rinuncia espressa e latissima del Re ad ogni titolo e pretensione sui paesi posti oltre ai restituiti confini, salvo i diritti antichi sul

ducato di Piacenza. — Ancora fu definita la quistione del confine, sul canale detto del Gravellone in faccia a Pavia, la quale durava fino dal tempo del trattato d'Aquisgrana, cento anni addietro; e fu deciso che la linea di *demarcazione* fosse nel mezzo del canale e sul filo della corrente (*thalweg*). (a)

Questo trattato veniva sottoscritto il 6 agosto dai plenipotenziarj sardi Dabormida e Bon-Compagni ai quali era stato aggiunto il conte Carlo di Pralormo, e dal cavaliere De Bruck per l'Austria, e doveva essere ratificato nel termine di quattordici giorni. Ma la più grave difficoltà era quella di farlo accettare al Parlamento, e segnatamente alla Camera dei Deputati.

Erano stati convocati i comizj elettorali politici pel quindici luglio, il Parlamento doveva riunirsi il trenta. Allo editto di convocazione tenne dietro un proclama del Re (b); il quale uscito allora da grave malattia, onde era stato costretto a conferire la luogotenenza al fratello Ferdinando Duca di Genova, nel riassumere l'esercizio della autorità regale, dopo avere toccato della angustiosa incertezza in cui si teneva per le sinistre notizie della salute di Carlo Alberto condotto agli estremi, volgeva ai Popoli del Regno affettuose e gravi parole, ammonendoli più maniere di pericoli e di nemici minacciare le libere istituzioni; sè conoscere i propri doveri, sentirsi animo saldo, per accettarne il peso, ma avere mestieri del concorso di tutto il popolo, confidare nei buoni; sperare ancora di potersi fare amici i nemici leali, purchè non avversassero le leggi e gli ordini stabiliti dal Re suo padre, e da lui giurati. Proseguiva additando l'Europa minacciata dalle improntitudini faziose nella sua esistenza sociale, costretta ormai a scegliere fra questa e la libertà;

(a) Vedi Documenti N. 2.

(b) *Idem*. N. 3.

potere il Piemonte, per raro caso, preservarsi da quello estremo e non rendere la libertà impossibile nè impraticabile lo Statuto; ma per questo essere mestieri por mente che i liberi ordinamenti politici non si stabiliscono nè si acconciano alle necessità degli Stati per i decreti che li promulgano, bensì pel senno che li corregge e pel tempo che li matura, procedendo a gradi per le vie del possibile, e non gittandosi a slanci inconsiderati. Conchiudeva che una pace onorata avrebbe dato campo ai legislatori ed al popolo di riparare alle ingiurie della fortuna, e collocare il Reame in quel grado che gli spettava fra gli Stati liberi e civili.

Queste parole, le quali manifestamente ammonivano gli elettori ad inviare al Parlamento uomini temperati, e, più che temperati, rassegnati a subire per lo minor male le condizioni dolorose de' vinti, e che oggi freddamente lette e soppesate non si possono non riscontrare sagge, oneste ed opportune, fatta ragione delle condizioni interne ed esterne in cui versava allora il Piemonte, cadevano allora per avventura in un terreno poco acconcio ad accoglierle e fruttificarle; conciossiachè gli animi fossero ancora troppo concitati ed esacerbati dalle inesplicite sventure e dal sospetto e dalla diffidenza. E quelli sospetti e quella irritazione venivano accrescendo e rinfocolando massime nella capitale e nelle principali città i moltissimi esuli per cagione politica ricoverati negli Stati del Re; fra i quali, se molti sopportavano il danno e le amaritudini con maschia fermezza o rassegnata temperanza, molti pure blateravano e tempestavano con iscandalo e fastidio degli onesti, ma pur troppo ascoltati e seguiti dagli insipienti e dai malvagi, paesani e da fuori.

I comizj elettorali non tardarono il loro responso alle parole del Monarca: ma di subito si ravvisò come le speranze del Re e del Governo non potessero per quello dirsi appagate, chè per la maggior parte i Deputati della

precedente legislatura sciolta dopo i casi di Novara vennero rilette, nè dimenticati tra questi coloro i quali erano in voce di più animosi contraddittori alla politica del Ministero. E sì che in quel mezzo gli Austriaci, domata ferocemente Livorno, spalleggiavano la restaurazione lorenesa in Toscana, costringevano Venezia alla dedizione, ed imperversavano nella Lombardia; i Francesi instauravano in Roma il Governo Pontificio, e quel famoso triumvirato cardinalesco di cui avremo a dire; intanto che nelle meridionali provincie di qua e di là dal Faro inferociva a sua posta la tirannide del Borbone.

Il 30 luglio colla consueta pompa nel palazzo del Senato il Re apriva il Parlamento: e ripetendo in forma più succinta, in vista più severa, gli ammonimenti del proclama, il Re annunciava ai rappresentanti del Paese i negoziati coll'Austria essere presso al loro termine; in breve il Parlamento ne avrebbe contezza, e sarebbe chiamato a deliberare sulla parte che lo Statuto gli attribuiva; confortava a spendervi la sapienza pratica, conciossiachè fosse cosa onorevole, per chi si commette alla fortuna, saperne accettare virilmente i giudizi. Toccato dei miglioramenti e delle riforme opportune che il suo Governo verrebbe proponendo per il pubblico servizio, e degl'intendimenti per isvolgere ed accrescere le fonti della pubblica ricchezza per quanto lo consentissero le condizioni dello Stato, terminava brevemente accennando alla situazione travagliosa e difficile ma pur confortata da molte speranze, animando il suo popolo a meritare col senno e la virtù il raro vanto di conservare la propria libertà, preservandosi a un tempo dalla anarchia come dalla reazione. (a)

Questo discorso, più presto ornato e acconciamente formulato che robustamente colorito, non racchiudeva propria-

(a) Vedi Documenti N. 4.

mente che la conferma del proposito regale di voler mantenere intatte le pubbliche libertà (del che per vero niuno più dubitava), e l'annuncio della pace coll'Austria, che li più respingevano in petto, giudicandola o piuttosto intravedendola gravosa e umiliante. Con questi umori si aprivano le Camere.

III.

Ma intanto che la Camera dei Deputati procedeva alla verificaione dei poteri de' suoi membri, il giorno 8 agosto perveniva in Torino la notizia della morte di Re Carlo Alberto avvenuta il 28 luglio in Oporto di Portogallo.

Abbastanza fu discorso nella prima parte di queste Istorie di Carlo Alberto, perchè ci sembri opportuno di riassumere qui, siccome porterebbe la costumanza, la biografia di questo Monarca così diversamente giudicato in vita, onde alle più fiere accuse ed ai più sanguinosi oltraggi fu fatto segno il suo nome, come alle più sconfinato lodi e quasi a culto religioso. La sua morte gli procacciò una maniera di apoteosi. La storia severa ed imparziale dirà che lo sventurato Principe non meritava tanta acerbezza di accuse nè tanto delirio di panegirici. L'età giovanile, l'indole timida, sospettosa ed incerta, l'educazione domestica, la prepotenza dei vincoli dinastici, la gravità dei casi, la poca speranza della riuscita e cento altre ragioni scusano o spiegano i falli del 1821 del Principe reggente. Meno scusabili, anzi punto, le funeste intemperanze del Re nei tristi anni del 1832 e 1833, ma non interamente a lui solo imputabili: ma ingiusti i sospetti, ingiustissime le accuse stolte o maligne di avere condotto scientemente a rovina i moti del 1848, e la riscossa del 1849, se non per l'utile dell'Austria, almeno per paura della democrazia e dei repubblicani. Dall'altro lato diremmo meritata

la lode dello avere colta di gran cuore l'occasione per gittarsi anima e corpo nell'impresa dello italico riscatto; immeritata quella di averla di gran lunga prima intraveduta, e di essersi venuto man mano secretamente appa-
recchiando; onde a giudizio di scrittori partigiani le stesse regie improntitudini e gli atti più di tiranno che di principe, i quali i primi anni del suo regno funestarono, non sarebbero stati che coperti artificj per ingannare l'Austria, ed annientate le sette suscitare poscia il partito nazionale e capitanarlo menandolo alla conquista della indipendenza della Patria. Più lungi dal vero andarono coloro che oltremodo esaltarono la spontaneità e la larghezza delle concesse riforme, e dello Statuto ottriato: chè i tempi premevano grossi; e Carlo Alberto da lunga mano chiarito poco amante delle pubbliche libertà, nè quasi fiducioso di vederle attecchire senza abbassamento dell'autorità regia di cui era gelosissimo, soltanto vi si piegava quando il campo messo a romore dalla parte liberale che delirava per Pio IX parve poter essere preoccupato da altri Principi d'Italia, in cuore più avversi, ma in vista più solleciti di fare contente le popolazioni. E già tanto aveva indugiato per la promulgazione dello Statuto, che costoro gli camminarono avanti.

Ma ogni maggiore encomio avanzò la sua fede e la sua lealtà quando vennero i giorni della sventura. Onde se il predicato di *magnanimo* era dall'adulazione inventato, e dall'abbassamento degli animi usati a lunga servitù consentito quando egli non faceva che restituire, ed anco un pò tardi, il suo diritto a un popolo forte e civile ed alla dinastia per aggiunta divotissimo; certamente non gli si potè senza ingiustizia ricusare allor quando, non abbattuto nè domo da una prima sconfitta, durò tenacissimo nel proposito di tentare la riscossa; ed ancor questo, e non per sua colpa fallito, amò più presto deporre la corona e ritirarsi in volontario e doloroso esilio, che piegare il capo alla fortuna del vincitore.

Dopo la battaglia di Novara, come fu raccontato, Carlo Alberto erasi di subito ed in grande segretezza partito, e per la via di Nizza, e il mezzodì della Francia, attraversando la Spagna, ridotto ad Oporto in Portogallo. Lungo il viaggio a Tolosa provincia di Guipuzcoa di Spagna il 3 Aprile per atto pubblico notarile ratificava la rinuncia alla corona in favore del figlio Vittorio Emanuele, presenti siccome testimoni il Marchese Carlo Ferrero di La Marmora Principe di Masserano suo primo aiutante, e l'intendente generale Conte Gustavo Ponza di S. Martino, che l'avevano in quel mezzo raggiunto nella sua rapida corsa. (a)

In Oporto furono nei primi giorni a rendergli omaggio gl'inviati delle due Camere. Trovarono il Re in modestissimo ospizio (chè malgrado le cortesi e splendide proposte dei Regali di Portogallo egli non volle mai uscire da quella privatissima forma, la quale nella intimità domestica aveva sempre prediletto, quantunque in pubblico delle pompe regie manifestamente si compiacesse), e ne furono molto umanamente accolti. Udito l'indirizzo del Parlamento, il quale nello attestargli la gratitudine e l'affetto dei popoli esprimeva il desiderio che in Italia e in Piemonte potesse, quando che fosse, fare ritorno, con accento di profondo sentimento ed in volto commosso rispose: essere riconoscentissimo al Parlamento ed al Paese di quella prova d'affetto; avere sempre desiderato il trionfo della causa italiana, per questo ne' diciotto anni del suo regno avuto sempre in mira di migliorare gli ordini e le istituzioni nei suoi Stati, intendendo il pensiero alla indipendenza d'Italia; avere tentato impresa giustissima perchè voluta da tutta la Nazione pel suo buon diritto; la riscossa non essere stata tampoco temeraria, perchè se tutte le milizie avessero nella seconda come nella prima

(a) Vedi Documenti. N. 5.

combattuto, la vittoria sarebbe stata sicura; dopo l'infellicissima disfatta, dopo avere più volte esposta la vita come chi desidera la morte, avrebbe esso voluto continuare la lotta trincerandosi nei propugnacoli di Alessandria e di Genova; sconsigliato dai generali dello esercito, che dissero il partito impossibile, costretto di scendere a patti, aver preferito abdicare, anzi ch  sottoscrivere a condizioni che offendevano l'onor suo; portando fiducia che per la rinuncia sua il nemico consentirebbe a condizioni meno gravi pel Paese. Non ritornerebbe in Italia, dubitando che la sua presenza non potesse creare ostacoli al nuovo regno: ma se mai sorgesse ancora guerra contro l'Austria, qualunque fosse la potenza da cui le venisse indetta, accorrerebbe spontaneo e semplice soldato nelle file dei suoi nemici. — Aggiunse alcune parole che bene attestavano di quale intimo cordoglio fosse compreso per le sventure dei Lombardi ricaduti sotto il giogo austriaco, e segnatamente per gli strazi di Brescia e di Bergamo. Per ultimo con delicatissimo pensiero pregava il Parlamento a tralasciare la spesa del monumento decretato alla sua memoria, professandosi riconoscentissimo dello intendimento, ma notando come in quell'ora sul Paese troppo s'addensassero le gravezze, perch  egli potesse acconsentire che anco di poco per amor suo le si accrescessero. — Si partirono da lui gli oratori profondamente commossi della benignit  del Principe e della serena mestizia per cui aveva loro espressi que' generosi sentimenti, e pi  ancora dello avere intraveduto nel suo volto i segni rivelatori della crudele malattia che lentamente ne distruggeva le forze. La quale cos  poco appresso venne repentinamente ad aggravarsi, che si chiari la tabe ai visceri del petto e agl'intestini. Pervenute le novelle a Torino, le popolazioni ne furono dolenti; afflittissimo il Re, che infermo egli stesso invi  subito in Oporto il Principe Eugenio di Carignano suo cugino, e il professore Riberi,

per ufficio e per fama riputatissimo. Nel mese di Luglio si avvicendarono le notizie sfavorevolissime con qualche lusinga di miglioramento: ma e' toccava al termine dei suoi patimenti. Negli ultimi giorni domandò di essere confortato dai sacramenti e dai riti della Chiesa, che ministravagli il vescovo di Oporto: presso all'agonia protestò ai suoi famigliari, che religiosamente lo assistevano, perdonare a tutti i suoi nemici, e chieder perdono del male che per avventura avesse ad altri recato. Dopo una breve ma tranquilla agonia, sopraffatto da paralisi il 28 di Luglio rendeva l'ultimo sospiro. Non toccava il sessantesimo anno di sua vita; e ne aveva regnato diciotto.

La notizia della morte di Carlo Alberto pervenne in Torino soltanto il giorno 8 Agosto; e fu annunciata nel pomeriggio alla Camera dei deputati e nella sera stessa al Senato espressamente raccolto. Per un singolare caso, il giorno avanti (7), il cavaliere di Azeglio presidente del Consiglio aveva annunciato alla Camera dei Deputati la conclusione della pace; e le sue parole erano state accolte da tale profondo silenzio sì che il significato non era guari dubbioso: poi senza chiedere oltre, la Camera aveva sdegnosamente proseguito nella discussione del sindacato delle elezioni. Ma quando il Presidente per età, il giorno appresso, nella Camera lesse agli adunati il messaggio del presidente del Consiglio, pel quale si annunciava la immatura perdita del Principe che aveva inaugurato lo Statuto, combattendo da prode nei campi della guerra italiana, spentosi nello sconforto, lontano dai suoi popoli che lo amavano, e segno in quell'ora alla venerazione di tutta Europa, la commozione fu unanime e profondissima. Surse il deputato Amedeo Ravina, per età, per sapere autorevolissimo, ma più per le prove patite per la causa della libertà, (chè egli era degli esuli del 21 e condannati a morte in contumacia), e propiziando al miracolo del Principe benefattore della Patria, religioso osservatore de' suoi giuramenti ad

onta e scorno di molti altri Sovrani fedifraghi, chiese alla Camera che a dimostrare il cordoglio ond' era compresa votasse che i deputati avessero a prendere il lutto per lo spazio di quindici giorni; sospendesse le sue tornate per tre giorni; previi gli opportuni concerti cogli altri poteri dello Stato ordinasse pubbliche e solenni esequie al defunto Re. Il Senato confermò le stesse manifestazioni; di più a proposta del Presidente barone Manno deliberava che alla menzione del nome di Carlo Alberto si aggiungesse il predicato di *magnanimo*.

Più che il particolareggiare le pompe funebri ufficiali, che in larghissima copia furono prodigate alla memoria del defunto in Torino e per tutto il Reame, e più volte rinnovate, massime quando la salma imbalsamata venne per mare da Oporto a Genova trasportata, (il che fu sui primi di Ottobre), indi alla città capitale, e deposta per ultimo nelle tombe regali di Superga; giova notare che non solo in Piemonte ma per tutta Italia, ed anco fra gli stranieri, ed in ispecie nelle città e ne' luoghi che egli aveva attraversati conducendosi in volontario esiglio, e più nella medesima Oporto dove aveva gli ultimi suoi giorni trascinato, il compianto di quella fine fu grandissimo, per la più parte sincero; fuori per tributo di pietà e di ammirazione; in Italia, quasi che con lui si tenesse perduto il pegno di un forte e generoso proposito, o con lui si riputasse sepolta ogni speranza. Così facili sono i popoli non soló a dimenticare o perdonare le antiche offese e le colpe ai Principi, quando questi si ravvisano e le riscattano con atti umani e generosi, ma dal sospetto e dallo stesso odio a gittarsi nella passione opposta infine allo entusiasmo, e spingersi perfino all'adorazione. Del che nel breve giro di due anni il popolo italiano ebbe a dare manifeste prove, primieramente rispetto al Pontefice colà dove il principato clericale era odiatissimo, poi nella Toscana verso il Lorenese, e persino a Napoli rispetto al

Borbone di stirpe sanguinaria e fedifraga, sanguinario esso stesso provato a più riprese, e fedifrago poi a sua volta come fu detto. Se non che, se i deliri delle plebi non solo, ma pure dei cittadini maggiorenti ed autorevoli (e ve n'ebbero moltissimi) furono da quei Principi disdetti e sbeffeggiati; niuno vorrà dire che dagli ultimi gesti di Carlo Alberto, vale a dire dal giorno in cui si chiari risoluto a mutare gli ordini dello Stato, e a cimentare il trono e la vita per la Italia, non traesse piena ragione la reverenza affettuosa delle moltitudini; onde poi quel sentimento appassionato per la sua memoria, sebbene fors'anco nei primi momenti spinto oltre ogni misura. Il quale sentimento poi non poco giovò a cementare la reciproca fiducia tra il Popolo Italiano e la Dinastia Sabauda, e a tener vivo ne' petti quel tacito accordo, per che presto o tardi questa ripiglierebbe l'impresa troncata dagli infortunj, quello le terrebbe fede, e l'aspetterebbe nel giorno dell'ultimo cimento per salutarla campione del suo diritto e moderatrice de' suoi rinnovati destini. Il nome di Carlo Alberto rimase simbolo patriottico per la universalità degl'Italiani. E quanto ai Subalpini, la loro secolare divozione alla Dinastia non poteva che naturalmente accrescersi e rinforzarsi nella memoria del Principe benemerito, e raccogliersi sul nome del Figlio, il quale accennava a custodire lealmente intatto il glorioso retaggio.

IV.

I lutti per Carlo Alberto non avevano dissipati i sospetti e le diffidenze della Camera verso il Governo, ma solo differitane la manifestazione. Questa primamente si pronunciava nella elezione del Presidente, il quale fu il marchese Lorenzo Pareto genovese, già ministro per le cose estere nel gabinetto Balbo durante la guerra del 1848, scienziato illustre, ed in voce di caldissimo amatore di

libertà, quantunque poco inchinevole ad avversare le esorbitanze dei clericali: onde per settantasette voci vinceva al primo scrutinio il candidato del Governo Francesco Sauli, cui appena trentanove suffragavano, pochi altri voti dispersi, su centoventisei votanti. E come nella elezione del presidente, si rivelarono gli umori della Camera nelle elezioni degli altri membri del seggio, nella pluralità sortita contraria ai desiderj del Ministero. Appena alcune avvisaglie parlamentari chiarivano la insuperabile avversione ond'era fatto segno il Ministro per l'Interno. Nella tornata del 19 agosto il Presidente del Consiglio presentava alla Camera il trattato di pace conchiuso coll'Austria già ratificato coi documenti tutti relativi al medesimo, i diversi progetti, le istruzioni, il carteggio scambiato tra li Plenipotenziarj e il Governo; e con succinta orazione espose le fasi delle trattative, presso a poco come le furono in queste prime pagine dichiarate (a). Ma perchè prima d'allora, cioè quasi subito dopo la partecipazione della notizia della pace conclusa, il Ministro per le finanze si era affrettato a presentare la domanda per un credito di 75 milioni, somma corrispondente alla indennità di guerra stipulata coll'Austria; il Presidente del Consiglio ne chiariva la ragione, fondandosi su ciò che il Ministero dubitava di non potere scambiare le ratifiche senza saldare la partita della indennità per titoli definitivi; e solo perchè gli Austriaci si stettero paghi ai provvisorj si trovava in grado di sottoporre al Parlamento il trattato e la legge finanziaria ad un tempo. Su di che sofisticava la Opposizione per bocca degli onorevoli Valerio e Brofferio, sostenendo il primo che la presentazione preventiva della domanda di credito traesse la Camera fuori della via costituzionale; ed entrambi movendo dubbi sulla possibile esistenza di patti segreti, forse lesivi dell'onore e delle

(a) Vedi Documenti N. 5, 6.

pubbliche libertà: la qual cosa veniva a buon dritto ricisamente dai Ministri negata. Nè per allora fu altro, chè il trattato e i documenti furono come di regola trasmessi agli ufficj, perchè secondo la consuetudine gli esaminassero, e la giunta o commissione nominassero per riferirne alla Camera.

Nella tornata del 10 settembre un grave incidente turbò la Camera. Fu letta una istanza del magistrato municipale di Chiavari, per la quale si annunciava al Parlamento come nel giorno 6 fosse stato colà sostenuto il generale Garibaldi, e poi tradotto in Genova. Il fatto era verissimo. Fu già narrato nella prima parte di queste istorie come il generale Garibaldi a grande fatica scampato dagli Austriaci, appena data frettolosa sepoltura alla sua animosa compagna, morta di stenti nel piano di Ravenna, si fosse tratto in salvamento sotto mentite vesti attraverso la Toscana. Di là venuto al mare, imbarcatosi erasi condotto a Porto Venere poi a Chiavari, dove per ordine del Governo era stato arrestato e con onesti modi condotto a Genova e nel ducale palazzo sostenuto. Grande scalpore giustamente menavano di quell'atto i deputati Sanguinetti e Baralis, protestando contro lo illegale arbitrio del Governo, e più contro lo sfregio usato allo intemerato patriota, allo strenuo soldato, onore e lume della milizia italiana. Il ministro Pinelli non soffermandosi a scusare la moralità dell'atto politico, con poverissimi e sofisticati argomenti cercò di giustificarne la legalità; allegando che il generale Garibaldi essendosi posto agli stipendi della Repubblica Romana senza averne facoltà dal Governo del Re, a rigore delle prescrizioni del Codice fosse incorso nella perdita dei diritti civili, e però non potessersi per lui invocare le franchigie statutarie. Aggiungeva, prenderebbe cura il governo perchè alla famiglia sua fosse provveduto, e quanto più onorevolmente si potesse fosse egli stesso trattato, ma volere la ragione politica che dagli Stati del

Re fosse per allora allontanato, rifiutandosi per altro a chiarirne i particolari motivi. A tali maleaccorte parole fieramente replicavano i più autorevoli della parte avversaria, od anco soltanto non ciecamente al Ministero divota; e però ai primi non solo aggiungevansi un Josti, un Brofferio, un Bunico, un Ravina, un Moja, ma il Tecchio, il Rattazzi, e il Lanza: varie maniere d'ordini del giorno più o meno gravi, ma tutti di censura al Ministero venivano proponendo; in fine che la Camera concordava in quello del deputato Tecchio, per cui dichiaravasi l'arresto del Generale e la minacciata espulsione di lui dal Reame lesive dei diritti consecrati dallo Statuto, e dei sentimenti di nazionalità e della gloria italiana. Più fiero biasimo non poteva toccare il Ministro per l'Interno: ma con lui venivane colpito evidentemente tutto il Gabinetto, solidale di quell'atto improvvidissimo e veramente senza scusa di sorta. Ciò malgrado il Pinelli non si ritrasse dall'uffizio; e il Garibaldi più o meno volontariamente si allontanò dagli Stati, dove poi più tardi doveva far ritorno e segnare ben altre pagine nei fasti italiani.

Le acerbezze tra il Ministero e la Camera vennero ad aggravarsi per la discussione della legge proposta dal deputato professore Chiò, allargata poi dalla Giunta o Commissione nominata dagli Uffici, intesa ad ammettere gli Italiani, non aventi per nascita o per origine il pieno godimento dei diritti civili nel Regno, alla partecipazione di questi e dei politici, o dietro loro domanda, o per ricompensa di servigi eminenti prestati allo Stato ed alla causa nazionale, e farne *ipso jure* partecipi tutti gl' Italiani dimoranti nei Regi Stati, purchè fra sei mesi rendessero testimonianza della loro probità e giustificassero di avere mezzi di sussistenza relativamente alle rispettive condizioni. Questa provvisione la quale favoriva i tanti fuorusciti, che per cagioni politiche eransi ricoverati in Piemonte, allegava i denti ai Ministri, nè senza ragione: con-

ciossiachè vi s'impigliassero gravi quistioni di diritto internazionale, e potesse, risolta affermativamente, esporre il Governo a non improbabili inquietudini da parte dell'Austria e dei Governi dell'Austria amici e partigiani; e d'altra parte temesse a buon dritto il Ministero che troppi tristi ed avventurieri, sotto colore politico rifugiati in Piemonte, venissero per quella via a porvi stanza sicura e ad accrescere le interne difficoltà ed il numero degli agitatori e perturbatori politici. La legge venne malgrado la ripugnanza del Ministero portata in discussione nella tornata del 21 settembre: e come la Giunta o Commissione, come si disse, aveva allargata la primitiva proposta, il Ministro per l'Interno spalleggiato da qualcun deputato, come Despine e Menabrea e dal conte di San Martino, in voce di timidi o retrivi, tentò inutilmente oppugnare quelle disposizioni, le quali principalmente attribuivano i diritti politici indistintamente a tutti gl'Italiani che per gli ultimi moti eransi in Piemonte ricoverati: ma difeso strenuamente il partito dai deputati Vincenzo Ricci, Rattazzi, Cabella, Valerio, venne facilmente vinto, e tutta la legge approvata a grande maggioranza di suffragi. Se non che riprodotta la legge avanti il Senato il 21 ottobre, e naturalmente abbandonata dal Ministero che se ne lavò le mani, non solo essa fu rigettata, malgrado gli sforzi delli senatori Plezza e Maestri; il quale ultimo vista la piega tentò d'indurre quel consesso ad accettare un suo controprogetto o temperamento che fosse; ma con grave scandalo acerbe parole vennero in quello pronunciate da alcuni senatori più teneri del passato che fiduciosi del presente e dell'avvenire. Meglio avvisati alcuni altri, come lo Sclopis, il Giulio, certamente non sospetti di parteggiare di soverchio per le idee democratiche, dichiaravano di non potere associarsi ad alcun voto, parendo loro che la legge non fosse abbastanza studiata. Comunque fosse lo schema di quella legge veniva seppellito, nè più risuscitato.

In quel mezzo il Gabinetto, non potendo disconoscere che le principali ire stavano contro il ministro Pinelli, s'induceva a parziale mutamento di qualcuno de' suoi membri. Già fino dal 7 settembre al generale Morozzo della Rocca ministro sopra le cose di guerra era stato surrogato il generale Eusebio Bava, molto in favore presso le popolazioni; e nel 20, avendo il Pinelli rassegnato l'ufficio, fu chiamato in sua vece il cavaliere Antonio Mathieu intendente generale; il quale sgomento e punto desideroso di quel pericoloso onore, subito offerse la sua rinuncia, e vi entrò il Galvagno, cui diede lo scambio nel dicastero dei Lavori pubblici il cavaliere Pietro Paleocapa già stato ministro per pochi giorni nel Gabinetto Casati del 1848, personaggio in voce di essere nelle scienze idrauliche a niun altro secondo, e facilmente il primo. Così ricomposto il Governo veniva accingendosi all'ardua impresa di fare accettare dalla Camera il trattato di pace.

La discussione era portata alla Camera nella tornata del 21 settembre. Il giorno precedente il deputato Amedeo Ravina relatore per la Commissione disse gravi parole. Premise che esso si sentiva da tanto da potere provare che l'esito della infausta guerra non era tale da scorare, poichè il nemico aveva vinto non per le armi dei prodi, ma per la connivenza dei traditori; il consiglio autorevole de' colleghi, e la carità di patria ammonirlo più opportuno lo sdegnoso silenzio.

Riferendo il giudizio della commissione sul trattato e sui documenti, notava avere offeso vivamente l'animo dei commissarii il rilevare in un documento una frase dei nostri plenipotenziarii, per la quale s'imputava quasi ad una fazione turbolenta la guerra voluta dalla sacra memoria di re Carlo Alberto, dalla legittima rappresentanza del Paese, e infine da tutta la Nazione. Poi toccato leggermente e per sommi capi dei patti dell'accordo con-

chiudeva proponendo che, attesa la dura ed inesorabile necessità, dichiarasse la Camera di non dissentire dal permettere la esecuzione del trattato. — Nella tornata del 25 successivo ad ora ben tarda proponevasi la discussione. Sorse Cesare Balbo e propose che si votasse sul trattato di pace senza alcuna discussione ma colla protesta del silenzio, osservando con ragione non essere possibile discutere che non si risolvesse in recriminare sul passato; la qual cosa per amore del paese dovevasi onninamente evitare. Questa savissima proposta, la quale consentita se non altro avrebbe impresso un carattere di dignitosa rassegnazione al voto della Camera, non poteva trovare favore in un consesso, dove pur troppo eransi infiltrati troppi sospetti, e troppe diffidenze contro il Governo, ed in generale contro tutta la Parte che temperata, forse più che troppo temperata, era in voce di preoccuparsi più della cansa piemontese che della italiana; come se a quell'ora tutte le speranze d'Italia nella conservazione della libertà e della indipendenza del reame sardo non si raccogliessero. Vero per altro, che in quella Parte aveanvi ancora di coloro che le stesse libertà avrebbero gittate in un canto purchè la sola monarchia subalpina rimanesse incolume nello universale naufragio. — Per la qual cosa non solo la proposta del Balbo non fu accettata, ma complicandosi, forse a bello studio, la quistione della discussione del trattato di pace con quella della legge finanziaria per sopperire alli 75 milioni dovuti per indennità di guerra, e pretendendosi dalla Camera più ampi schiarimenti, e la comunicazione di altri documenti che il Ministero aveva reputato opportuno tenere in disparte, venne prorogata la discussione stessa, sì che quella non fu ripigliata dalla Camera prima nella tornata del 13 novembre. Il deputato Balbo riprodusse la sua domanda che cioè si votasse la legge per l'approvazione del trattato senza discussione: il deputato Domenico Buffa per converso proponeva che

non solo non si discutesse ma tampoco si votasse, per ciò che essendo stato il trattato ratificato dalla Corona, non era più fatta alla Camera libera facoltà di approvarlo o di respingerlo; che però non potendosi disconoscere il fatto compiuto, essa doveva limitarsi a provvedere alle conseguenze, cioè per leggi speciali su quanto fosse indispensabile per eseguirlo in ogni sua parte. Confortava il Buffa questa sua sentenza di varii argomenti, ma principalmente di questo che nel diritto pubblico europeo la ratifica è l'atto per cui un trattato si rende inesorabilmente esecutivo tra le parti contraenti, e che la formola n'è la medesima per tutti gli Stati senza distinzione di forme politiche. Avrebbe quindi potuto discutere il trattato prima, non dopo questo atto di ratifica, pel quale la Corona aveva fatto uso, a rigor di lettera legittimamente, della prerogativa consentitagli dallo articolo 5 dello Statuto. Nè di questa singolare condizione in cui era posto il Parlamento faceva il Buffa precisamente rimprovero al Ministero. Il quale per verità aveva presentato alla Camera raccolta in consiglio segreto il trattato nello intervallo dei quattordici giorni che dovevano correre tra la firma e la ratifica, quando chiese la facoltà di pagare l'indennità all'Austria. Ma essendole parso allora più grave che urgente la deliberazione ond'era chiesta, tanto indugiò che scadde il termine fissato alla ratifica: e il Ministero dovette provvedere senz'altro, chè le sorti dell'Austria soverchiando in quel mezzo coll'aiuto de' Russi in Ungheria, manifesto era il risico, non ratificando il trattato, di trovarsi poi a fronte di più orgogliose ed impronte pretese. Conchiudeva il Buffa da poi che non era in facoltà di alcuno mutare le condizioni recate dall'avversa fortuna, non potersi ammettere l'ipotesi che la Camera potesse respingere un trattato, al quale poi nulla meno allo Stato sarebbe tenuto; e poichè l'articolo 5 dello Statuto voleva letteralmente l'assenso del Parlamento ai trattati

che importavano mutamento nel territorio od aggravio alle finanze, provvedersi legalmente a questo effetto, ed insieme alla propria dignità, accordando non l'approvazione al trattato ma l'assenso, per formola negativa, alla esecuzione di quello.

Combattevano la tesi e la proposta del Buffa oratori di parte temperatissima, primo il Pinelli, od in voce di retrivi come lo Avierno, e ad un tempo i più prestanti della parte animosa od anche avventata, come il Valerio, lo Josti, il Mellana, il Ravina; scagliandosi tutti contro la teoria che vi intravedevano, vale a dire che essendo nelle prerogative regie ossia del potere esecutivo ratificare il trattato, e renderlo obbligatorio da Stato a Stato, si veniva per quella via a spogliare il Parlamento del suo razionale diritto, lasciandone arbitra la Corona. La quale enormezza protestava il Buffa non avere per ombra sognato, conciossiachè opinava non doversi nelle regole ordinarie ratificare un trattato dal Governo senza prima averne avuto l'assenso dal Parlamento prescritto dallo Statuto; ma nel caso presente se il trattato era stato irregolarmente ma in fondo provvidamente ratificato, ciò era avvenuto per tali singolari condizioni e necessità che altrimenti non se ne sarebbe potuto convenientemente uscire. A questa sentenza chiarivasi inchinevole, fra gli altri, il deputato Camillo Cavour, quantunque egli non nascondesse come avrebbe preferito il temperamento del Balbo; e per ultimo non opponevasi il Ministero stesso, al quale bastava che il trattato fosse approvato, nè parevagli a fronte di tante repugnanze dovere stare troppo sul tirato rispetto alla formola: soltanto lealmente dichiarava accettare la proposta del Buffa, già per qualche frase temperata, a modo e nel senso dell'articolo 5 dello Statuto.

Se non ché nella tornata del 14 la Commissione, alla quale erano state rinviate le varie proposte e i temperamenti per formularle in una sola, avendone commesso l'in-

carico al suo relatore Ravina, questi cui la grave età non aveva punto affievolita l'indole indomita ed appassionata, uscì fuori per una acerba censura sulla forma del trattato, e per una violentissima apostrofe contro il Governo austriaco, e pur anco contro i Plenipotenziari sardi; — i quali accusò fieramente di avere, non per malignità ma per insipienza, oltraggiato la Nazione e la fama di Carlo Alberto, imputando nelle loro relazioni ad una fazione demagogica il tentativo della riscossa e la mala riuscita di quella; — e per ultimo contro il Governo, il quale, tacciò di pusillanime dopo la disfatta, d'inetto nelle trattative, e di sopraffattore verso il Parlamento per avere di tanto indugiato, finchè la rappresentanza nazionale non potesse più essere chiamata a salvare il Paese, od a provvedere all'utile suo ed al suo decoro, ma più presto a celebrargli i funerali. Le violente parole del Ravina furono molto applaudite, come quelle che rispondevano al profondo corruccio degli uni, ai sospetti degli altri, e suonavano spontanee ed appassionate in bocca d'uomo a cui l'intera vita rendeva testimonianza dello immenso affetto alla patria ed alla libertà. Ma ragion vuole che si dica come le fossero per la più parte ingiuste, in quanto accusavano il Governo e i Legati regii. E l'uno e gli altri avevano in quei travagli affrontato difficoltà formidabili, e quel che più importa le avevano per quanto era possibile superate, e condotto il negozio a partito inevitabilmente doloroso, ma pur tollerabile.

Fuori della Camera a ben pochi bastava l'animo di sostenere che il Piemonte avrebbe potuto prolungare la lotta dopo la giornata di Novara, o riprenderla dopo la rottura delle trattative. — Comunque fosse, una volta rotta la diga, sviandosi la discussione, e prevalendo il numero di coloro che volevano pur discorrere sul trattato, fu respinta la proposta del Buffa, e poco stante quella del Balbo, e nella stessa tornata del 14 incominciò la

discussione generale. Essa per altro s'aggirò principalmente sulle giustificazioni offerte dalli deputati Bon-Compagni e Dabormida, negoziatori del trattato, su quelle certe frasi che eransi riscontrate nelle loro relazioni al Governo del Re; onde sembrava che essi avessero ammesso quello che affermavano gli oratori austriaci, come cioè la guerra fosse stata prepotentemente voluta e precipitata dalle improntitudini di una fazione anzichè dalla volontà del Paese e del Parlamento. Con molta accortezza chiariva il Bon-Compagni quelle espressioni, onde senza punto sconfessare avere egli sempre tenuto opinione che il partito per la guerra fosse stato inconsulto, e così malissimo scelto il momento di riprenderla, facilmente addimostrava come gl' inviati avessero più presto riferito l'argomento sul quale gli Austriaci fondavano le loro pretensioni, anzi che manifestato di associarvisi; mentre poi senza oltre discutere delle cause, avevano più fortemente propugnato il proposito di non accettare le conseguenze, quali piaceva al vincitore d'imporle. Pigliavane ragione il deputato Rattazzi, e per uno splendido discorso riassumendo la storia dei casi che avevano condotto alla impresa della riscossa, dimostrò quello che era pure verissimo; come cioè a fronte delle condizioni in cui versava la Nazione Italiana, nei primi mesi del 1849, intanto che Venezia durava a resistere, Roma e Toscana si reggevano a governi popolari, e per converso la Lombardia e le Due Sicilie erano conculcate, quella dalla violenza militare, queste dalla feroce tirannide del Borbone, non fosse stato lecito, senza ignominia, al Piemonte che si era gittato in guerra nazionale nel 1848, starsi inerte spettatore, mentre esso medesimo avesse a rivendicare la fortuna e la riputazione della sua bandiera e delle sue armi sopraffatte nei campi lombardi: questo avere inteso e voluto fermamente Re Carlo Alberto, e con lui la Rappresentanza del Paese, e l'immensa maggioranza dei buoni cittadini, come per non dubbi segni

si era rivelato. Se l'impresa aveva toccato sinistra fortuna, oltre che la sorte delle battaglie è nelle mani di Dio più che degli uomini, la storia severa direbbe più tardi come avvenisse e a chi dovesse imputarsi se a Mortara e a Novara i nostri furono prima sconfitti che vinti da forze numericamente inferiori. — Pur troppo la storia non l'ha detto ancora a chiare note, e forse non lo dirà mai, perchè più assai di studio e di zelo fu speso per nascondere le colpe di que' giorni di quanto occorreva per farle palesi!

A quel punto una lunga replica del generale Dabormida, il quale voleva argomentarsi a scagionare l'esercito o piuttosto i suoi capi da ogni colpa per riversarla sul Ministero d'allora, minacciava di forviare totalmente la questione e spingerla nel campo deplorabile delle recriminazioni; se non chè opportunamente la Camera deliberava di chiudere la discussione generale, e di venire ai particolari del trattato.

Il deputato Mellana surse anzi tutto a domandare che gl'Italiani delle altre provincie annesse al Piemonte nell'anno 1848, e nel fatto dimoranti negli Stati del Re si confermassero nel godimento dei diritti civili e politici: colla quale deliberazione in massima parte si risuscitava la legge già respinta dal Senato per accordare la naturalità agli emigrati politici. Il Ministero rifiutossi ad accettare quel temperamento, non senza ragione osservando che se quella proposta doveva aver forza di legge, non poteva nè doveva introdursi di sbieco aggiungendola come clausola ad altra legge, ma presentarsi separatamente nelle forme prescritte: prometteva per altro che il governo avrebbe riconosciuto e rispettato quei diritti che si potessero dimostrare acquisiti. La discussione si fece viva e concitata: parecchi temperamenti vennero proposti, fra i quali notevole quello del conte di Cavour, che fossero, cioè, riconosciuti cittadini dello Stato soltanto i fuorusciti esclusi

dall'amnistia dai propri governi. Ma il Ministro per lo Interno Galvagno durò fermo nella sua opposizione, nè più oltre si spinse che del profferirsi a presentare una legge la quale provvedesse alle sorti della emigrazione politica. La Camera pigliò in parola il Ministero; ma per una lieve maggioranza, sulla proposta dell'onorevole Cadorna, sospese la deliberazione del trattato, *fino a tanto che non fossero per legge regolati in modo conforme all'onore dello Stato* i diritti di cittadinanza dei cittadini originari delle provincie annesse per le leggi del 1848!

Il giorno appresso 17 novembre, un decreto reale prorogava la sessione parlamentare; una nota nel foglio quotidiano ufficiale diceva tale provvedimento inevitabile conseguenza di quella deliberazione della Camera, la quale scemava, anzi distruggeva la piena libertà ed indipendenza dei tre poteri dello Stato. Il 20 novembre, preceduto da una relazione al Re per cui si confermava incostituzionale l'ultimo voto della Camera, per ciò che faceva dipendere l'approvazione del trattato dall'accettazione di una legge per parte del Senato, il cui assenso non potevasi certamente nè promettere nè garantire dal Ministero, comparve il decreto reale che scioglieva la Camera dei Deputati e convocava i Comizj elettorali pel giorno 9, ed il Parlamento pel 20 dicembre successivo. La gravità del provvedimento venne maggiormente rilevata da un manifesto o proclama del Re, pubblicato nello stesso giorno, dal reale Castello di Moncalieri. Esordiva affermando come per lo scioglimento della Camera le libertà del paese non corressero alcun rischio, come quelle che tutelate dalla memoria venerata di Carlo Alberto erano raccomandate all'onore di Casa Savoia, ed alla religione de' suoi giuramenti: ma dovere ricordare come nè gli elettori avessero fatto ragione al suo leale appello del Luglio, appena un terzo di loro essendo accorsi a dare il suffragio, nè tampoco i Deputati eletti, conciossiachè

la Camera si fosse chiarita per diversi atti ostile alla Corona ed al Governo, ed avesse tentato di menomare la regale prerogativa acconsentita dallo Statuto. Soggiungeva dovere chiedere, di rimpetto alla Nazione, severo conto degli ultimi atti, per cui la Camera opponendo una inaccettabile condizione, tale che distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri dello Stato, aveva impedito l'esecuzione leale di quel trattato onorevole e non rovinoso, a cui obbligavano le necessità, l'onore del Paese e la fede del Re legalmente impegnata. Fermo per altro nei suoi giuramenti, conchiudeva, avrebbe salvata la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque ne fosse il nome e lo scopo; fare di nuovo appello agli Elettori; ponessero mente che negandogli il loro concorso, non su di lui ma su di loro ricadrebbe la responsabilità del futuro, e la colpa dei disordini che potessero uscire a detrimento della patria (a).

Questo proclama controfirmato dal D'Azeglio, e manifestamente da lui suggerito e dettato, che traeva la Corona ad intervenire come il *Deus ex machina* in sembianza, più che severissima, minacciosa, non è a dire se profondamente commovesse gli animi in Piemonte e fuori, e non fosse ancora severamente censurato e biasimato, siccome quello che più o meno copertamente lasciava intendere, che dove gli elettori non si acconciassero a disdire i loro rappresentanti testè congedati, e ad inviarne di nuovi più sommessi ed arrendevoli alla politica ed al Governo, la Monarchia non avrebbe esitato a ricorrere ad un supremo espediente; il quale per lo minor male sarebbe stata la sospensione delle pubbliche libertà, e la temporanea dittatura. E a levare ogni dubbio di quell'intendimento, suffragava in quel mezzo uno scritto del D'Azeglio in forma di lettera ai suoi elettori; nel quale svolgendosi più am-

(a) Vedi Documenti N. 7.

piamente il pensiero del regale manifesto, con parola più audace che consigliata ed esatta si affermava, insegnare la storia che per virtù degli eserciti e delle corti di giustizia aveva potuto salvarsi la civiltà. A chi voglia prescindere dalle condizioni in cui allora versava il Governo regio e il Piemonte, codeste le non possono non apparire enormezze; e tali sarebbero nel senso assoluto: se non che le necessità scusavano, e gli effetti fino ad un certo segno giustificarono il monito non solo ma pur anco le minacce: oltre di che per vero dire la Camera disciolta non andava immune da rimproveri anco in sentenza dei più discreti e delle pubbliche guarentigie tenerissimi. Chè se poi il Governo non aveva sempre sagacemente condotta la cosa pubblica, nè lo stretto rigore della legge statutaria osservato concludendo i negoziati, e peggio talvolta aveva dato segno di essere poco inchinevole a tenersi nella via delle larghezze politiche; niuno de' suoi atti accennava, non diremo ad offendere la libertà e il sentimento nazionale, ma nemmeno a pochezza d'animo, ed a poca sollecitudine dell'onore del Paese. E come dall'altra parte le necessità erano manifeste e palpabili, nè il protrarne la richiesta soluzione per fermo soccorreva ad alleviarle o rimuoverle, improvvidamente erasi adoperata la Camera tergiversando e schermendosi dallo accettare quello che pure era fatto inevitabile: onde non propriamente faziosa apparve, sì bene mal consigliata; e fu deplorabile il partito a cui si attenne per eludere le giuste presssure del Ministero, con che aggravando il proprio torto scagionò forse il Governo del pericoloso espediente a cui fu spinto, dello scoprire la Corona.

CAPO II.

Delle cose del Lombardo-Veneto, dei Ducati, della Toscana, subito dopo la restaurazione dei Governi e Principati assoluti.

I.

Narrammo come nel discutere le condizioni della pace di Milano, gli oratori sardi molto si fossero adoperati per istrappare alli plenipotenziari austriaci quella di un perdono assoluto ai Lombardo-Veneti che si erano mescolati nei moti politici, od almeno una promessa di un reggimento italiano e liberale per quelle provincie: al che l'austriaco tenacemente aveva opposto, offendere tali condizioni il diritto sovrano dello Imperatore, il quale doveva e voleva essere libero nello esercizio della sua prerogativa; mentre poi la costituzione ottriata all'Impero il 3 Marzo, e soltanto sospesa per causa di guerra, mallevava anco ai suoi sudditi italiani un reggimento temperato, e le desiderate franchigie nazionali, per quanto consentivale la ragione della monarchia austriaca: e rispetto al perdono, avere l'Imperatore dimostrato in più incontri quanto fosse inchinevole a clemenza verso pure i sudditi Lombardi e Veneti colpevoli di maestà, non dissentire dallo usarla ancora e più larga, ma per atto spontaneo e non per accordo. Alla fine, dopo molto insistere su questo punto, fu promessa l'amnistia, convenendosi che sarebbe pubblicata dopo sottoscritto il trattato e prima che venisse ratificato.

Giova notare che instando, a buon diritto, per un perdono generale ed assoluto il Governo del Re si riferiva al manifesto del 20 settembre 1848 dell'Imperatore Ferdinando; il quale nella lusinga, diceva, di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del Regno Lombardo-Veneto, aveva accordato a tutti gli abitanti di quello pieno perdono per la parte che avessero presa negli avvenimenti politici, ordinando che non si facesse luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi quei riguardi che occorressero nella conferma di pubblici uffici. Il feld-maresciallo Radetzky fino d'allora di propria autorità, e malgrado l'opposizione e le proteste del conte Alberto Montecuccoli-Laderchi ministro di Stato e commissario straordinario per il reggimento civile del Lombardo-Veneto, contraddicendo protervo alla volontà del Sovrano, come tutti sanno, colpi d'immani taglie di guerra i membri dei governi provvisorj, coloro che ebbero parte precipua nei così detti *comitati*, coloro infine (e in questa non è a dire se l'insolente soldato allargasse le mani) che per opera, per consiglio, e per aiuti materiali avevano più sovvenuta la rivoluzione. In quel manifesto il Maresciallo parlava del valore delle *sue* truppe, non faceva cenno dell'autorità imperiale, ed all'11 di novembre in cui fu pubblicato apponeva a delitto ai fuorusciti di non essere già rientrati dopo l'amnistia, concessa il 20 settembre, ma non promulgata da Milano che il 9 ottobre. È superfluo ricordare che fra i multati siccome rei di avere pigliato parte ai moti politici, od aiutata la rivoluzione, e rifiutata poi l'amnistia, il Maresciallo ci annoverò persone che non s'immischiarono mai di politica, nè punto erano uscite dal paese, eredità giacenti, e persino Luoghi Pii, come l'Ospedale Maggiore. All'iniquità si accoppiava l'insania! E col successivo proclama del 30 dicembre ponendo un altro limite alla volontà imperiale, il Maresciallo restringeva l'amnistia concedendo il termine

perentorio di un mese pel rimpatrio degli emigrati non indiziati *notoriamente di complicità nella rivoluzione*; lasciando al criterio di ciascuno esule scrutare se per avventura egli potesse reputarsi fra gl'indiziati o i non indiziati, ma riservando al proprio arbitrio ed a quello dei suoi luogotenenti di farneli poi accorti qualora fiduciosi si presentassero. Su di che non diremo altro, essendosi già nella prima parte di queste istorie discorso del come cacciasse le mani nel sangue e negli averi di quelle popolazioni la bestiale ferocia soldatesca nei dolorosi mesi trascorsi dall'armistizio Salasco alla campagna del 1849: e come dei cento milioni che in soli cinque mesi, dall'agosto al dicembre del 1848, espilarono gli Austriaci in quelle provincie, fra tributi ordinarii, straordinarii, taglie di guerra, anticipazioni forzose, ecc., non un obolo pervenisse al tesoro dell'Impero, come ebbe a dichiarare il barone di Kraus ministro per le finanze.

Nel termine adunque convenuto tra i Plenipotenziarii, cioè tra la sottoscrizione e la ratifica del trattato, alli 12 di agosto promulgava il maresciallo Radetzky un decreto pel quale notando come molti sudditi Lombardo-Veneti fuorusciti pei casi politici erano già rientrati senza soffrire molestia alcuna, conscio, diceva, come moltissimi altri volenterosi di ripatriare, ne fossero sconsigliati « dalle suggestioni di gente torbida e proterva, che malignava e travisava il generoso e leale procedere del governo imperiale, » annunciava che *tutti i sudditi Lombardo-Veneti assenti per causa politica potevano liberamente e impunemente ritornare nel Regno entro tutto il prossimo settembre, eccettuati 86 cittadini designati in apposito elenco, i quali per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendenze non potevano per allora tollerarsi negli II. RR. Stati. Ammoniva si riterrebbero esclusi dal beneficio dello indulto generale coloro che non se ne giovassero entro il termine desi-*

gnato; ma fatta loro facoltà di *domandare* l'autorizzazione di emigrare giusta la legge. — Degli 86 esclusi 32 appartenevano alla provincia di Milano, 54 alle altre provincie lombardo-venete; la proscrizione colpiva uomini eminenti per natali e per censo, i conti Giberto e Vitaliano Borromeo, il duca Antonio Litta Arese, il conte Gabrio Casati, il conte Giuseppe Durini, il conte Francesco Arese, il marchese Gaspare Rosales, il marchese Giorgio Raimondi, il marchese Giorgio Pallavicini Triulzio, Vitaliano Crivelli; o per ingegno e per fama nelle scienze e nelle lettere preclari, Cesare Correnti, Achille Mauri, Pietro Maestri, Ferrante Aporti, Anselmo Guerrieri, Cristoforo Negri, Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, Francesco Dall'Ongaro, Gustavo Modena ed altri più assai (a). — Quel decreto non rassicurò i *dubbiosi* nè i *trepidanti*, come voleva il Maresciallo: chè a non parlare delle esclusioni, quali intendimenti informassero il governo austriaco nel bandire quell'amnistia, facilmente potevano, se ne avessero pure dubitato, rilevare gli esuli da quell'ultimo passo del decreto, pel quale si ammoniva che se poi qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di *nuovo attentato* a danno della tranquillità dello Stato, in allora la *parte della reità perdonata* sarebbe accumulata sulla nuova, e così verrebbe sul cumulo punito! — Per la stessa ragione in un altro proclama del 18 di quel mese, pel quale, nella ricorrenza del giorno natalizio dell'Imperatore, dichiaravasi che chiunque si trovasse in carcere condannato o inquisito per delitto d'alto tradimento, ribellione, reo principale o correo o complice, sarebbe tosto messo in libertà senza mestieri di altre giustificazioni, eccettuati i rei d'omicidio e di ferimento, e gli stipendiati civili e militari in quanto al non potere essere riammessi negli officii già per loro tenuti, rimettevasi poi al criterio dei

(a) Vedi Documenti N. 7.

giudici militari il decidere i casi dubbi, cioè quali delle inquisizioni o condanne, anche per *minori eccessi politici*, come le pronunciate opinioni politiche, l'aver portato segnali o fogge *faziose*, cantato inni *patriotici*, diffusi scritti ostili al governo, non dovessero confondersi coi delitti comuni, e godere del beneficio del perdono (a).

Ma niun più fiero commento alla clemenza austriaca del caso avvenuto in Milano appunto in quel giorno 18 che stiamo per narrare. Festeggiavano gli Austriaci l'anniversario natalizio dell'imperatore Francesco Giuseppe con pompa di rassegne militari, e col solito rito religioso del *Te Deum* nella Metropolitana: abborrendo i cittadini dal far segno di esultanza, bandivasi ordine perchè le finestre e i balconi delle piazze e delle contrade per dove sarebbe rassegnata la milizia fossero ornate di tappeti come porta la festiva costumanza. Ad una finestra dell'abitazione di certa Annetta Olivari guantaia, ed in voce di cortigiana favorita dagli ufficiali austriaci, fu visto sventolare un drappo di seta divisato allo stemma ed ai colori imperiali. Come quel luogo era de' più frequentati della città, e di fronte a un caffè frequentato dagli ufficiali austriaci, intanto che costoro sorridevano e plaudivano alla sfacciata che andavasi mostrando al balcone, trasse molta gente, e fra il mormorio della folla indignata uscirono parecchi fischi. Tra gli applausi ed i fischi lo schiamazzo si mutò in baccano; e qualcuno degli ufficiali corse per soldati alla vicina gran guardia. Di repente irrompe una torma di cavalli austriaci, e poco appresso a passo di corsa accorrono squadre di fanti colla baionetta in resta. — Lo scompiglio della folla inerme fu indicibile; alcuni rovesciati, altri feriti, pesti, ammaccati; un povero vecchio cadde e rimase soffocato, moltissimi afferrati e sostenuti dalla soldatesea, i più dispersi. Dopo quella gloriosa vittoria

(a) Vedi Documenti N. 8.

gli ufficiali rimasti padroni del campo quanti passavano costringevano a far di cappello all'aquila imperiale inalberata al verone di una prostituta: per ultimo oltraggio tratta con loro l'Olivari menavanla attorno in carrozza pel corso!

Ora viene la parte più scellerata di quell'episodio. Dei tanti arrestati a casaccio dalla truppa e menati in castello, più che trenta furono sostenuti. Sommariamente sentenziati, non processati nè giudicati, il 23 agosto sulla piazza del Castello quindici di loro, possidenti, negozianti, artisti, studenti furono sottoposti alla infame pena del bastone; tre più giovani, perchè i medici opinarono non essere bastantemente robusti per sopportarle, furono fatti passare per le verghe: e, quel che i posteri stenteranno a credere, a codesto incomparabile supplizio, colà in pubblico, tra gli scherni e le risa selvagge di molti ufficiali austriaci indegni di tenersi per gentiluomini, e di vestire l'onorata assisa del soldato, furono costrette due povere giovani artiste di canto, Ernesta Galli di Cremona d'anni 20, e Maria Conti di Firenze d'anni 18. Abitavano entrambe in una casa presso quella della Olivari: fu voce che tentate, si fossero sempre rifiutate alle sollecitazioni degli ufficiali che frequentavano la cortigiana. In quel subbuglio furono vedute alla finestra da qualcuno degli ufficiali delusi; e da loro stessi arrestate *per avere riso e insultato ai colori ed allo stemma imperiali*. Nè la patente perfidia della accusa, nè le lagrime e le smanie di quelle meschine mossero l'animo di que' ribaldi; nè la età, nè il sesso, nè il pudore valsero a preservarle dallo estremo oltraggio. Anzi su di loro più feroce e brutale si sfogò la rabbia di coloro che ordinarono il supplizio; e poichè spogliate seminude le furono flagellate, non fu loro tampoco concesso a loro spese una carrozza, di che supplicavano per togliersi di là, ma dovettero così dolenti e martoriate dallo spasimo e dalla vergogna, trascinarsi a piedi alla loro abitazione.

Nè qui finisce la tragedia. Altri quattordici cittadini furono diversamente condannati a varii mesi di carcere in ferri, esasperato col digiuno. Otto furono dimessi dal carcere per mancanza d'indizii; onde non prove ma indizi bastarono per la condanna degli altri. La sentenza non sottoscritta da alcuno, portava a piedi la data, *dall'imperiale regio governo militare il 23 agosto 1849*: i delitti attribuiti ai condannati erano così formulati: 1.º Scandalose dimostrazioni *anti-politiche* (!). 2.º Insulti ai colori dell'Impero ed alle cifre di giubilo verso Sua Maestà. 3.º Ingiurie e contumelie ai militari. 4.º Ostinata opposizione ed offese reali alla forza intenta al buon ordine. 5.º Grida rivoluzionarie. — La condanna *in via disciplinare a norma delle risultanze degli atti e in base alla maggiore o minor colpa* degl'imputati (a). Alla matta ferocità risponde il barbaro linguaggio, e la logica dei manigoldi che giudicarono; onde le due giovanette, senza comparazione più crudelmente punite, apparirebbero le più colpevoli, chi sa, fors'anco di *ostinata opposizione e di offese reali alla Forza intenta al buon ordine!*

Funestata la città, era mestieri oltraggiarla. Il Maresciallo ordinò al Municipio di Milano di compensare la Olivari con un donativo di 30 mila lire; e il Comandante militare richiese il Comune del pagamento di 33 *forini* e 9 *kreutzer* per la spesa del ghiaccio, onde si erano medicate le piaghe dei bastonati, e delle *bacchette rotte e consumate nel castigo de' sediziosi del 18 agosto*. Queste cose impunemente commettevano gli Austriaci al cospetto della civile Europa, senza che per altro se ne commovessero i Governi che più si mostravano benigni agli Italiani, nè quasi ci ponessero mente i compilatori di effemeridi periodiche o quotidiane che pretendono ad organi od a fattori della pubblica opinione. Tranne pochi, i quali

(a) Vedi Documenti N. 9.

ebbero alcuna parola sdegnosa o pietosa, i più segnalavano il fatto alla curiosità dei lettori, si strinsero nelle spalle e tirarono avanti. Se avverrà che gl'Italiani dimentichino queste ed altre percosse di simil ragione, in quel giorno saranno meritevoli di ricadere in servitù degli Austriaci!

Pervennero in quei giorni le notizie della resa di Görgey ai Russi nei campi di Vilagos (13 agosto) e della dedizione di Venezia (ai 22), e fu notato come quasi festeggiassero gli Austriaci quegli avvenimenti per codeste orribili scene, appunto come avevano festeggiato la notizia della resa di Roma facendo appiccare a Brescia il 9 e il 10 luglio dodici cittadini di quelli fatti prigionieri nelle giornate d'aprile e condannati fino dal 16 giugno. Furono appiccati tutti, malgrado che per tre la sentenza dichiarasse *sospesa l'inquisizione per difetto di prove*. Così poco oltre fu condannato a morte e fucilato un povero contadino di S. Bonifacio sul Veronese, perchè trovato in sua casa uno schioppo da caccia e due cappotti da soldato (a). Ma di questi casi troppi occorreranno nel progresso di questo racconto, nè sarebbe concesso riscontrarli tutti senza allargare a dismisura queste pagine.

II.

Sullo scorcio del 1848 un decreto del conte Montecucoli ministro di Stato e I. R. Commissario plenipotenziario per l'azienda civile aveva aggravato i Comuni Lombardo-Veneti di una sovrimposta di sei milioni al mese per l'anno 1849 per il mantenimento, diceva, dell'esercito: e poichè, a suo detto, per l'ultimo trimestre del 1848 mancava un milione e mezzo di lire a sopperire a questa spesa, per la più spedita l'I. R. Commissario aveva

(a) Vedi Documenti N. 10.

levato quella somma a titolo d'imprestito forzato su 150 banchieri, negozianti o bottegai di Milano, fra i quali furono persino colpiti tre lattajuoli taglieggiati per mille, per ottocento, e per quattrocento lire. Al 20 settembre del 1849 una così detta patente dello stesso Montecuccoli aumentava di un 50 per cento la imposta prediale, quale era fissata avanti il marzo del 1848; per la qual cosa da 38 a 39 milioni veniva d'un tratto la prediale nel Lombardo-Veneto portata a più di 58 milioni di lire austriache. Con questo annunciava imminente un'altra tassa speciale sulla rendita, che fu poi promulgata più tardi; manteneva le tasse straordinarie per le spese della Guardia Nobile e dell'Accademia del Genio che più non esistevano, ma prometteva di far cessare le continue e gravosissime requisizioni militari, le taglie e multe straordinarie inflitte a Comuni od a cittadini, e dava a credere che ben presto i danneggiati per i casi della guerra toccherebbero la loro parte di compenso. I quali danni per verità erano stati conteggiati e fatti valere dai Plenipotenziari austriaci nel trattato di pace; ammessi e compensati dal Piemonte sui 75 milioni accordati. Se non che ancora nel promettere col proposito di non attendere, nessun governo avanzò mai l'impudenza dell'austriaco. Non una delle promesse fu mantenuta; continuarono le violenze soldatesche, e le requisizioni sui Comuni ad arbitrio di ogni Comandante; la provincia di Mantova fu colpita pochi giorni dopo il bando del Montecuccoli di una straordinaria gravezza di 27 millesimi per ogni scudo d'estimo, e così meglio che di 400 mila lire; di 90 mila lire fu taglieggiata ancora la città e provincia di Brescia, alla quale in pochi mesi il generale Haynau aveva spremuto 6 milioni e mezzo: e perchè alla rapina andasse congiunto l'oltraggio di que' giorni lo stesso Haynau richiese la città di 12 mila lire per processi ed impiccature, appunto come dopo il bombardamento erasi fatto

pagare 14 mila per la polvere, le bombe e le palle. È superfluo aggiungere che niuno de' danneggiati dalla guerra ottenne mai un obolo di risarcimento.

Già non si vuol credere che quella sfrontata e sistematica manomissione d'ogni diritto, quel calpestare giornalmente ogni più volgare principio di umanità e di giustizia non gravasse lo stesso Ministero di Vienna presieduto dal principe Felice di Schwarzenberg; non guari sollecito di far ragione ai conculcati sudditi Italiani, ma stomacato della superba insolenza del Maresciallo: il quale si teneva poco meno che sovrano, cui facevano degno riscontro gli altri generali e comandanti militari posti sotto i suoi ordini; onde una oligarchia militare cui niun freno oltre l'arbitrio del suo capo. Si provò adunque il Ministero viennese a dare tale assestamento alle cose italiane che la preponderanza soldatesca ne fosse tarpata, e da un reggimento in vista più civile ed al potere centrale più ossequente fosse surrogata: se non che condottosi a Vienna in quel mezzo il vecchio Radetzky quegli intendimenti seppe ben deludere, e mutate le forme la sostanza rimase la stessa. Al nuovo ordinamento formulato dal Consiglio dei Ministri e sottoscritto dallo Imperatore il 16 ottobre 1849, fu dato anzi tutto, e di proposito, un carattere totalmente precario e provvisorio, perchè, diceva l'imperiale protocollo, « se la condizione delle cose » in Italia esigeva imperiosamente la riunione del potere » governativo in una sola mano, dall'altro canto la ristabilita pace ingiungeva al governo *l'obbligo* di sottoporre » l'amministrazione civile nei *regni* di Lombardia e di » Venezia ad una riorganizzazione corrispondente ai principi dell'Impero, ed ai bisogni di quei paesi. »

Fu dunque provveduto all'organamento *provvisorio* del Lombardo-Veneto, designato come si è veduto in due distinti regni, e non più come un regno solo, preponendovi un Governatore generale civile e militare *responsa-*

bile di fronte al Ministero, con residenza in Verona; il quale non fu altri che lo stesso Feld-Maresciallo Radetzky, cui *ad latus* furono aggiunti due capi per le due aziende civile e militare, indipendenti l'una dall'altra, tenendo il conte Montecuccoli la prima e il conte Michele Strassoldo la seconda. Il regno o i regni Lombardo-Veneto furono partiti in due Luogotenenze, le quali dovevano dipendere in prima dal Ministero, e poi anco dal Governatore generale (!). All'ufficio di Luogotenente per la Lombardia fu deputato il principe Carlo Schwarzenberg cugino del primo Ministro; onesto, dicono, e animato da buoni intendimenti, ma delle cose italiane e perfino della lingua ignorantissimo, onde per lui tutto ebbe poi a mestare il barone Carlo Pascotini primo consigliere di luogotenenza, tristo anzichè no, e per giunta in voce di uomo venale e disonesto, che già delegato provinciale a Mantova era venuto colà in pessima fama. A Venezia fu in pari tempo nominato Luogotenente il generale barone Antonio Puchner, per null'altro segnalato tranne che per la dappocaggine da lui dimostrata in Transilvania, dov'ebbe a sollecitare gli aiuti de' Russi. Il Ministero tenne per altro sotto la propria diretta dipendenza l'azienda delle finanze, e volle sciolta l'Intendenza generale dello esercito d'Italia; arnese nefando, a capo della quale era durato quel conte Pachta, nel cui nome si riassumeva siccome in un simbolo tutta la somma delle innumerevoli concussioni ed espilazioni d'ogni maniera, onde l'amministrazione austriaca andò sopra ogni altra famosa.

Per codesti espedienti, o presumesse il Ministero imperiale far mostra in Europa d'intendimenti liberali anco per rispetto alle provincie meno divote alla Monarchia, anzi riottose ai benefici del regime paterno dell'Impero, o si pensasse di scemare il malcontento de' sudditi italiani e cattivarsi il suffragio di coloro che non domandavano se non di vivere a patti tollerabili, o sperasse di

contenere le esorbitanze incompportabili della oligarchia soldatesca, o intendesse per anco di buon conto a una via di transizione dallo stato di guerra, o come si diceva d'*assedio*, in cui mantenevasi sempre il Lombardo-Veneto, sino a quando sarebbe messa in vigore la Costituzione dell'Impero promulgata il 4 marzo, certamente egli fallì lo scopo: conciossiachè nè fama acquistasse di fuori, nè favore in Italia, nè maggiore osservanza dalla casta militare, che durò spadroneggiando: e della Costituzione non franca la spesa discorrere, perchè come niuno in Italia le aveva aggiustato fede o speranza, così niuno si meravigliò vedendola indefinitamente posta in non cale, e per ultimo cassa ed abrogata. Non pertanto il Maresciallo annunciando il nuovo ordinamento da Verona il 28 ottobre, e la nuova dignità di cui veniva investito, celebrava la santità della legge, notando con istrana semplicità che « il » non osservare le leggi conduce all'anarchia ed alla rovina dei popoli; la qual cosa essi, i sudditi italiani » dell'Austria, avevano bene sperimentato, perchè il dominio per un solo anno di un potere senza leggi, se » minava tante sciagure che dieci anni di sapientissima » amministrazione non basterebbero a riparare! » Inneggiando poi alle liberali istituzioni della comune monarchia, alla nazionalità degl'Italiani, alla sincerità e purezza delle intenzioni del governo, alla volontà dell'augusto Signore che voleva il Lombardo-Veneto felice e contento sotto il suo scettro, confortando gli abitanti a sgombrare dai loro petti ogni ombra di diffidenza, dichiarava di non serbare alcuna rimembranza delle immeritate ingiurie ond'egli stesso, il Maresciallo, era stato segno; volere obbligo e perdono del passato; infine tenere ogni miglior proponimento per il *caro* paese che egli salutava sua seconda patria (a).

Con questo mantenevasi lo stato di guerra, duravano i tribunali militari, occorreivano frequenti gli arbitrii, le vessazioni, i soprusi, le estorsioni, le rapine, e a quando a quando qualche fazioso condannato al bastone o spento per polvere e piombo, tanto perchè i sudditi italiani degli intendimenti e dei propositi del Governatore generale non dubitassero.

III.

A dure condizioni erano per fermo costretti i popoli delle provincie della Lombardia e della Venezia; pur tanto degl'Italiani, ricacciati in servitù dalle restaurate Signorie, essi non erano tampoco i più martoriati; e per avventura la feroce nequizia del reggimento militare, ond'erano oppressi i sudditi italiani dell'Austria, si trovò in alcuno altro Stato avanzata; e senza andare molto oltre, nel Ducato di Parma la furia tirannesca del nuovo padrone passò ogni peggiore aspettazione. Ricordavano i Parmigiani le umili, o meglio le abbiette protestazioni di Carlo Ludovico di Borbone nell'Aprile del 1848, quando studiandosi di far dimenticare per sè e pel figlio le improntitudini commesse appena redato il nuovo Stato, e il sangue sparso per le vie di Parma nelle giornate del Marzo di quell'anno, non soltanto sconfessava e ripudiava la lega coll'Austria, o più esattamente il vassallaggio, ma invocava la tutela di Re Carlo Alberto, il favore di entrare cogli altri Principi nella Lega Italiana; poneva nell'arbitramento del Re e del Papa le sorti del Ducato; rassegnava nelle mani di una Reggenza i poteri sovrani, caldamente pressandola a raccogliere il maggior numero di soldati e ad inviarli sotto gli ordini del Re di Sardegna per combattere la guerra nazionale; e per ultimo offeriva alla causa della

patria il suo unico figlio Carlo Ferdinando! (a). Le ricordavano; e rammentavano del pari come rioccupato il 17 Agosto 1848 dagli Austriaci lo Stato e la Città di Parma, avendovi il conte Di Thurn comandante il quarto corpo dello esercito imperiale istituito un governo provvisorio militare, mantenute per altro le leggi e i regolamenti emanati dal Governo autorizzato da S. A. R. Carlo Lodovico, senza introdurre cambiamenti nè quanto al modo d'amministrazione, nè quanto alle persone che avevano ad esercitarla (onde in fatto la Guardia civica e in diritto la Costituzione concessuta dal Duca guarentivasi), da Weisstropp, in Sassonia, emanasse il Duca il 24 Agosto un decreto che fu promulgato in Parma il 4 Settembre, pel quale protestando volere *illesi* tutti i diritti di sovranità a lui spettanti in forza dei trattati sugli Stati di Parma, Piacenza, Pontremoli, ecc., dichiarava nulli e non avvenuti siccome arbitrari tutti gli atti emanati dal Governo intruso! — Insomma egli era de' Borboni! — Però standogli fitto in mente, e rodendogli l'animo la ricordanza dell'abbiettezza a cui era sceso, era naturale in lui il proposito di pigliarne vendetta sugli stessi suoi sudditi che l'avevano saggiata: nè maggiore poteva immaginarla del commetterli alla balia del figlio Carlo Ferdinando, venuto già in fama di scapestrato e di scialacquatore quanto il padre suo, ma più di lui rotto al vizio e sfrontato, e d'indole poi così violenta e proterva da metter dubbio ne' più discreti che l'intelletto suo fosse a quando a quando offuscato.

Intanto che la restaurazione del Principato Parmense inauguravasi sui primi d'Aprile dal Generale d'artiglieria barone D'Aspre comandante il secondo corpo dell'esercito

(a) Vedi I BORBONI DI PARMA DAL 1847 AL 1859. *Appunti e Documenti*, Ediz. ufficiale, Parma 1860; pubblicati per ordine del Governatore delle Provincie Parmensi, dove si riscontra la serie dei Chirografi di Carlo Lodovico alla Reggenza da lui istituita.

austriaco, sciogliendosi la Guardia civica, insediandosi un Governo militare, confermandosi lo stato di guerra, o *d'assedio*, la legge marziale contro chi ritenesse qualunque maniera d'arme, pena la morte entro ventiquattr'ore, chiudendosi le Scuole superiori universitarie di Parma e di Piacenza, pubblicavasi poco stante il manifesto di Carlo II da Weisstropp in Sassonia, colla data del 14 di Marzo, per cui solennemente rinunciava la sovranità del Ducato al figlio Ferdinando Carlo di Borbone. Non mette conto di rilevare le frasi ed i concetti di quel bando, pel quale, giusta la costumanza, il Principe protestando del suo amore paterno, e dell'e sue tante sollecitudini per i dilettissimi sudditi, e dolendosi, vittima mansueta, delle amarezze ond'era stato per tanti di loro rimeritato, mallevava dell'*affezione di famiglia* del nuovo regnante verso i suoi popoli, e del suo vivo desiderio di renderli felici, e chiudeva invocando su l'uno e sugli altri l'aiuto e la pienezza delle divine benedizioni (a). Ma giova ricordare che principale sollecitudine di Carlo Lodovico, fin da quando teneva lo Stato di Lucca, fu di spremere dallo Stato di Parma quanto più gli fu possibile per *regolare* diceva *le sue passività*, vale a dire per sopperire alle sue inestimabili prodigalità e dilapidazioni; conciossiachè nel 1836 colla sigurtà del Governo Imperiale austriaco il Duca di Lucca pigliasse a prestito dalli signori Rothschild e figli la somma di oltre ottocentomila fiorini al saggio del quattro per cento; e similmente nel 1843, dichiarato lo stesso intendimento, del *regolare* cioè *il suo stato passivo*, contraesse un secondo prestito di oltre un milione di fiorini cogli stessi signori Rothschild, Arnstein ed Erkeles di Vienna ed altri, questa volta colla malleva dell'Arciduca Ferdinando d'Austria d'Este. E nell'uno e nell'altro contratto il Principe vincolava a pegno le rendite dei

(a) Vedi Documenti N. 12.

Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, allora per quando ne sarebbe venuto in possesso in forza dei trattati di Vienna: onde per decreto del suo successore del 27 Luglio 1849 quei debiti furono registrati sul gran libro del debito pubblico dello Stato di Parma e Piacenza coi relativi interessi, provvigioni, spese di cambio, ecc., quasi fosse ovvio addossare al nuovo Stato le antiche passività private della Dinastia. — Vero che a mascherare l'iniquità dichiaravasi che le somme necessarie al pagamento dei capitali e dei frutti verrebbero prelevate sull'*appannaggio* che il nuovo Duca regnante si era fissato sul Tesoro dello Stato; ma vedremo come facilmente quella prescrizione fosse delusa, e quale e quanta maggiore espilazione si perpetrasse dal Padre e dal Figlio a danno dello Stato. Fra tanto Carlo Lodovico, rinunciando, stipulava in proprio favore un annuo assegno di 300 mila lire, aggravio enorme più che indiscreto alla finanza dello Stato impoverito.

Nel Maggio venne per pochi giorni il nuovo Duca Carlo III a pigliare formale possesso degli Stati, a confermarvi il governo temporaneo militare, ed a promettere *sollecita cura di porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze dei tempi, ed alle massime di una sana politica tale che assicurasse ai suoi popoli la vera felicità e la vera libertà*. Evocava, al solito, la memoria degli augusti Antenati, l'aiuto e la protezione divina (a). Durò l'aspettazione per quei mesi in cui il Principe fu assente; e in quel mezzo il Comando militare austriaco promulgò in nome di lui un'amnistia esattamente formulata su quella che quasi simultaneamente il Radetzky bandiva in Milano, e come quella faceva eccezione per nove o dieci proscritti, cittadini di vario ordine (b): ma sui primi del Settembre ricondottosi il Duca negli Stati, tosto si accinse a rivelare

(a) Vedi Documenti N. 13.

(b) Vedi Documenti N. 14.

in modo non equivoco i suoi intendimenti. E per prima manifestazione le scuole universitarie chiuse dal generale D'Aspre, riaperte dal generale Stürmer, furono dal Duca soppresse. Il relativo decreto del 7 Settembre argomentava questo *provvedimento* dalle *costanti sollecitudini* che il Principe si pigliava del comun bene! Una Giunta o Commissione di scrutinio, la quale meglio sarebbe stata detta di proscrizione, formò l'elenco dei Professori ed Insegnanti ai quali fu fatta facoltà di continuare nello esercizio del magistero in iscuole private, ed in pari tempo di coloro che si avevano a licenziare senza stipendio nè pensione, e degli altri a cui, sospeso l'ufficio, concedevasi la metà dello stipendio; e per tal modo sedici de' primi e quattordici de' secondi, la maggior parte uomini riputatissimi, benemeriti della scienza e del paese, furono tolti all'insegnamento. Poco stante nuove proscrizioni colpirono professori e maestri delle scuole secondarie. Designarono i nomi e le pretese colpe dei sospesi o licenziati, un colonnello Bassetti ispettore della Gendarmeria, ed un barone Onesti segretario del gabinetto, e più tardi ministro del Duca, uomini che riscontreremo consiglieri e strumenti di ben altre enormezze. Così dunque regnante Carlo III le scuole pubbliche universitarie non furono più riaperte, e talvolta qua e là vietato l'insegnamento privato.

Onesta e regolare era stata riscontrata la gestione della Reggenza e del Governo Provvisorio del 1848; nè diversamente avrebbe potuto attendersi dagli spettabili cittadini che avevano tenuti quei magistrati, come coloro che a buon diritto la pubblica opinione teneva in conto di onorandissimi ed illibati. Ma il Duca non si lasciò sfuggire il destro di fare loro sfregio, e a un tempo di procacciare un ricatto: e per tanto ordinava si scrutasse rigorosamente non solo la necessità ma ancora la convenienza delle spese dei Governi rivoluzionari dal 20 Marzo 1848 in poi; e quali intendesse per Governi rivoluzionari di-

chiarava in un secondo decreto, comprendendovi pur quelli che erano stati dal padre suo in quegli stessi mesi istituiti. Furono scrutatori quel barone Onesti, un conte Antonio Bertoli che, direttore della Casa di Forza, fu pochi mesi appresso levato d'ufficio per abuso di potere e prevaricazione nello esercizio delle sue funzioni, e un tal Palmieri luogotenente colonnello. Sindacati gli atti, sentenziarono che la Reggenza dal 20 Marzo al 10 Aprile aveva fatte spese non legittime, perchè non richieste da necessità, o stanziato per favorire la rivoluzione, nella somma di oltre 31 mila lire, e che il Governo Provvisorio similmente dall'11 Aprile al 30 Giugno era in colpa di meglio che 582 mila lire. Non valse che fra queste spese si annoverassero con patente assurdo gli aumenti di stipendi o le retribuzioni agl'impiegati, la compra d'armi rimaste in proprietà dello Stato, e persino certe sovvenzioni a prestito fatte a Comuni, di cui in quel mezzo lo Erario stava ricuperando il rimborso: non la perentoria considerazione che nei settantacinque milioni pagati dal Piemonte all'Austria, si era compresa l'indennità pei Ducati per circa tre milioni, e quindi anco la quota per lo Stato di Parma. Decretava il Principe che i Membri della Reggenza e del Governo si avessero ad obbligare al rimborso di quelle somme entro il termine di quattro mesi, e per il rigore delle vie fiscali in caso di ritardo. Nè la minaccia fu di parole, chè intimata la esazione, nè subito riscosse le somme furono staggiti i poderi ai pretesi debitori. Se non che principalmente il conte Luigi di San Vitale già membro dell'uno e dell'altro governo provvisoriale, escluso dall'ammnistia ed esulato in Piemonte, apertamente protestando contro quella prepotenza, tanto si oppose nelle vie giuridiche, [specialmente argomentando dalla indennità pei danni di guerra, per lo Stato già computata nei 75 milioni pagati dal Piemonte, che alla riscossione forzata per via della espropriazione non si osò mai

venire; e tanto s'indugiò finchè poi dal governo della Reggente, dopo la morte del Duca, fu quella iniqua spogliazione revocata.

La promessa di porre sollecitamente le basi di uno Statuto, il quale, giusta le parole del Principe, rispondesse alle esigenze dei tempi, ed alle massime di sana politica, e facesse sicura la felicità e libertà dei suoi popoli, fu sciolta nel Settembre dello stesso anno, in prima per un manifesto sottoscritto dal Comandante militare della città di Parma, tenente colonnello Melli, e controfirmato dal Comandante generale in secondo delle truppe ducali, colonnello Crotti, pel quale si confermava lo stato di guerra o di assedio, e si dichiaravano le disposizioni della legge stataria; manifesto a pochi giorni seguito da un decreto del Duca che determinava in argomento le giurisdizioni e prerogative delle autorità militari e giudiziarie (a). Quei provvedimenti già non erano punto scusati da mostre di resistenza, meno poi da turbolenze che si fossero manifestate, nè tampoco consigliati da paura, chè il presidio austriaco, l'accasciamento generale degli animi dopo la rovina delle sorti italiane, e le condizioni stesse d'Italia e d'Europa facevano allora sicuri i Principati restaurati da ogni pericolo: sì bene partivano dalla bieca indole del Principe, cupido di farla da padrone, e rimosso qualsivoglia limite di legge scritta, soprastare a tutto colla sua volontà. E doloroso a dirsi, intanto che istigatori e ministri a quelle violenze trovava costui ne' paesani, l'Onesti, il Bassetti, il Melli, il Crotti, ed altri molti più o men tristi, de' cui nomi saremo pur costretti a funestare queste pagine; senza pur dire de' codardi che in fatto deplo-
ravano ma in aperto suffragavano o non contrastavano a quelle nequizie; avveniva che un soldato austriaco, il conte Toròk comandante della città e fortezza di Piacenza

(a) Vedi Documenti N. 16 e 17.

pel primo lealmente opponevasi a quella enormezza della legge stataria, affermando come il contegno sommosso e tranquillo di quella cittadinanza per nissun modo desse ragione a provvedimenti straordinari e fuori dalle norme legali. E poichè il Duca irritatissimo si valse dell'autorità superiore del maresciallo Radetzky per costringere il generale ad ottemperare ai suoi ordini, l'onesto comandante indignato pubblicava tale manifesto che più schietto omaggio ai cittadini di Piacenza, e più amara censura alla improntitudine del Duca non si sarebbe potuto desiderare (a). Con questo lo stato di guerra, la legge stataria, la giurisdizione militare per tutti i delitti che menomamente alla politica si riferissero, li *provvedimenti* insomma di questa ragione rinnovati, e riordinati, e come può credersi allargati per nuovi decreti del Dicembre 1851, e del Marzo 1853 (b), tanto durarono che prima il Duca uscì di vita, di quello che venisse all'atto di abrogarli per surrogar loro quelle *basi* del preconizzato Statuto, onde dovevano uscire le libertà politiche per li popoli del Ducato, e la loro felicità cementarsi.

Nè già le esorbitanze di quei decreti furono di parole, chè presto i fatti avanzarono le minacce; e quasi che le immanità del governo militare austriaco turbassero i sonni del Duca, e ne stimolassero la naturale crudeltà, poste in non cale le leggi penali dello Stato, l'arbitrio feroce del Principe e dei Comandanti militari introdusse e prodigò l'abborrita pena del bastone e delle verghe per ogni minor colpa a cui si potesse o si volesse assegnare carattere politico: onde moltissimi cittadini, senza alcun rispetto pure alla età ed alla condizione loro, per li più frivoli motivi furono in breve a quello incommensurabile supplizio barbaramente assoggettati; taluni non d'altro

(a) Vedi Documenti N. 18.

(b) *Idem* N. 19 e 20.

colpevoli che di qualche parola imprudente, o di essere stati colti in possessione di libricoli politici, o di effemeridi clandestinamente dal Piemonte introdotte; li più senz'alcuna forma di processo e di giudizio, sentenziandosi dai Comandanti militari a capriccio, sulla testimonianza di un delatore, di uno sgherro, di un gendarme; e le iniquissime sentenze eseguendosi nel modo più barbaro ed inumano, perfino sulle pubbliche piazze, tra gli scherni e le risa della soldatesca ducale. La quale veniva il Principe nelle più strane e dispendiose fogge ordinando, e soprattutto educando a casta privilegiata ed insolente, strumento cieco di tirannide; però gravosissima alle finanze, infesta ai cittadini, odiatissima, non fu dei minori flagelli che travagliarono lo Stato, e non l'ultima nota onde lasciò memoria vituperosa Carlo III, cui pure quel satellizio non valse a preservare dall'estremo fato. Ne' soli mesi trascorsi dall'Agosto alla fine di quell'anno 1849, più che trecento furono i condannati alla pena del nerbo o del bastone, a rilevarlo dalli stessi bandi o notificazioni dei Comandi militari, in alcuno de' quali non è pure indicata la colpa de' suppliziati. Notevole fra le altre fu quella di otto cittadini di Gainago condannati, per ingiurie al governo, quali a 40 colpi, quali a 20, ed uno a 12 *perchè gracile e malaticcio*; al supplizio dei quali dovette, siccome correo, stare presente l'Arciprete parroco di quella terra, punito d'altronde con un mese di reclusione nella cittadella. Nel giorno in cui fu levata al battesimo la prima figlia del Duca, un povero cameriere di una Dama di Corte, per una parola frizzante allusiva alla cerimonia, fu preso e così fieramente bastonato che il giorno appresso ne moriva. Più oltre furono similmente puniti taluni che scontrandosi per le vie di Parma nella carrozzella, dove si menavano attorno i bambini del Duca, non avevano loro fatto riverenza. Di alcuni fu fatto consimile strazio per ingiurie verbali ai militari; i quali a bello studio, ufficiali

e soldati, colle loro insolenze provocavano i cittadini; di altri per avere fatto mostra di colori o segnali o fogge *sediziose*; di qualcuno persino per aver fatto atto di sprezzo allo stemma ducale; di moltissimi per canti e schiamazzi notturni. È superfluo notare come i fatti, onde si volevano addebitare i sostenuti, non sempre fossero esatti, e nemmeno veri in parte, ma sovente inventati dalla perfidia e malignità di taluno personale nemico di questo o di quello imputato, o dalla brutale prepotenza dei soldati, e dallo iniquo pensiero di accaparrarsi il favore del Principe, ostentando zelo siffatto contro i cittadini che a ragione presumevano non essergli amici. Segnalandosi nel promuovere e prodigare quelle condanne quel tenente colonnello Melli comandante la città di Parma, e dopo lui il colonnello Bassetti comandante della Città e Provincia, il colonnello Godi capo dello Stato maggiore generale, il comandante generale colonnello Crotti, e lo stesso ministro Onesti siccome capo del Gabinetto ducale. Che più? Del prescrivere e regolare i modi del supplizio pigliava diletto lo stesso Duca. A tergo di una relazione del Bassetti, la quale denunciava al Principe alcune parole ingiuriose contro di lui profferite, non già in pubblico ma tra domestiche pareti, da un medico condotto di un Comune, il Duca di proprio pugno scriveva: « *riceva dieci legnate e gli sia levata la condotta!* » (a). Fatta ragione ai tempi, Carlo Ferdinando di Borbone trovava, per tanti rispetti, degno riscontro in Pier Luigi Farnese.

Non ultima sollecitudine del pessimo Principe fu il dividere e l'inimicare fra loro le classi dei cittadini. Dicemmo già della milizia allevata a soverchiare, a provocare, ad offendere i sudditi. Ora volse l'animo a suscitare, ad aizzare le classi coloniche contro i proprietari dei

(a) Vedi Documenti N. 21, a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m.

fondi; quello che in più vaste proporzioni aveva sperimentato il Governo austriaco nella Gallizia, e più copertamente ma senza risultamenti tentato nella Lombardia. Pretestando che i proprietari e fittajuoli tanto di *privati possedimenti quanto del patrimonio dello Stato e di pubblici stabilimenti* facilmente licenziassero i contadini, mezzaiuoli o famigli, *non per giusta ragione ma unicamente perchè sudditi fedeli del legittimo governo; a por freno a tanto ardire del partito rivoluzionario* improvvisamente il Duca prescriveva che nissun licenziamento potesse aver luogo se non per ministero del Pretore, il quale caso per caso avrebbe dovuto conoscere e portare sentenza delle cagioni onde il proprietario licenziava il colono; e le sentenze fossero rivedibili in sede di appello dai Tribunali superiori; commesso in ispecial modo ai Comandanti militari ed alla Gendarmeria di sorvegliare e sindacare i rapporti tra li proprietari e i coloni, e le cause che spingessero i primi a licenziare i contadini. E come se quel tanto paresse poca cosa, non andò guari che il Principe sfregiando Pretori e Tribunali commise ad una Giunta speciale di far ragione alle istanze dei coloni licenziati per sentenza, che si richiamassero di patita ingiustizia: e la prepotenza spinse al segno di sospendere esso medesimo per chirografo taluna sentenza di licenziamento, giuridicamente confermata dalla suprema Corte di Revisione (b). Già da costui non era più esorbitanza che non si potesse aspettare: ne sconforta il considerare come in sì breve cerchia, tra popolazione civilissima e culta, per tali e tante tristizie trovasse colui quanti voleva consiglieri e ministri paesani, nè già sollevati dal volgo, ma trascelti dalle classi più elevate, dai magistrati, dal patriziato, dal foro, dalle maggiori aziende. Almeno nella Lombardia e nella Venezia i principali ministri di quella tirannide ve-

(b) Vedi Documenti N. 22.

nivano dalle altre provincie dell'Impero, e gli stessi Montecuccoli, Strassoldo, Pascotini e Marzani, che ebbimo a rammentare, benchè di nome e di origine italiani, erano tutti per lunga dimora, per gli uffici tenuti, per consuetudine e vincoli di casato intedescati. — Le altre miserie di quel reggimento dal poco detto fin qui è facile argomentare.

IV.

A riscontro delle insanie tirannesche onde furono allora e poi travagliati i popoli del Ducato di Parma, apparvero quasi tollerabili le sorti dei sudditi Estensi: e però alcuno scrittore contemporaneo, il quale non si stette dal notare di vituperio le nequizie austriache e borboniane, fu tratto a celebrare la mitezza di Francesco V d'Austria d'Este duca di Modena, affermando come egli si studiasse di riescire benigno, nè comandasse vendette o persecuzioni, le gravezze anzi che accrescere scemasse, e le leggi civili e penali dello Stato acconciamente riordinasse, e così alla cosa pubblica provvedesse, che dalla forma di un reggimento temperato in fuori quasi non avessero i cittadini più oltre a desiderare. La qual cosa, comunque lontanissima dal vero, fu per alcun tempo facilmente creduta. Forse si rammentava come nei rivolgimenti del Marzo del 1848 il Duca abbandonasse lo Stato senza provarsi a resistere non solo, ma sciogliendo prima le sue truppe dal giuramento militare e confortandone i capi a servire egualmente il Paese, (temperanza lodevolissima se fosse uscita da animo benigno, e non più tosto sopraffatto e sbigottito dagli avvenimenti e segnatamente dalla notizia dei casi di Vienna): forse ancora gli si teneva conto del non avere, nell'intervallo tra l'armistizio di Milano e la campagna di Novara, rinfrescato la pau-

rosa tradizione di quella restaurazione del 1831, onde la fama sanguinaria del padre suo: forse a dargli credito più che altro potè il romore delle violenze non più vedute nè udite onde si flagellavano le popolazioni di altri Stati d'Italia; per cui niuno di fuori pose mente alla compressione più misurata, ma non meno assoluta, a cui si accingeva Francesco V, non appena fu queta in lui la paura di perdere per nuovi casi il dominio.

Egli dal padre non aveva redato l'ingegno, nè l'animo bieco e crudele, nè forse quella insaziata sete di elevarsi a ben altra altezza che di piccolo principe, vassallo di Casa d'Austria; sì bene da lui teneva il concetto dell'autorità smisurata, anzi senza confine sopra de' sudditi, e sopra ogni cosa dello Stato; il quale, come già Francesco IV siccome patrimonio suo reputava senza alcuna eccezione: cose, persone, ordini, leggi; — anco le leggi, in sua sentenza, esplicazione della volontà sovrana, non freno; e però non solamente mutabili ad arbitrio del Principe, ma in facoltà sua quantunque volte a lui piacesse fuori di quelle, oltre a quelle, e contrariamente a quelle provvedere! — Di pochissima levatura, de' buoni studi digiuno, e più che inculto ignorante, non ignavo per altro, ma per contrario febbrilmente smanioso di fare; d'ogni minutezza, anzi soltanto delle minutezze puerilmente sollecito; vago poi di fantasticare disegni d'ogni più strana ragione, poco estimava il sapere e la esperienza de' suoi ministri e consiglieri, anco di taluno che gli era stato maestro, e avrebbe potuto a ben altri principi dar precetti sulla ragione di Stato: al consiglio di tutti non dubitava mai il proprio anteporre. Con questo, tra per l'indole cupa, sospettosa sempre, e a momenti impetuosa, tra per l'intelletto corto, la presunzione grande, ed una innata tenacità più a goffa testardaggine somigliante che non a virile fermezza, in chi aveva potuto da vicino conoscerlo e imparzialmente scrutarlo non era buona spe-

ranza di lui. I fatti chiarirono di poi come e' non mentisse la stirpe.

Riconducendosi dopo lo armistizio di Novara nella Capitale de' suoi Stati, donde poco prima uscito erasi in attesa degli avvenimenti ricoverato in Brescello, testa di ponte fortificata sulla riva destra del Po, si fece precedere da un bando; pel quale annunciando il trionfo della sua causa e il suo ritorno, e facendo appello agli amici, diceva, dell'ordine e del suq legittimo governo perchè deposto ogni timore lo avessero ad avvalorare per contenere la fazione avversa all'altare ed al trono, intimava che fra tanto si avessero a punire per via di tribunali militari straordinari coloro che avevano in quel breve intervallo commessi od eccitato a commettere atti di rivolta contro la sua autorità. — Diremo tosto ciò che in quell'ora fieramente gli cuocesse. — Nè meno si scopriva l'umore maligno del Principe in quello studiato encomio, non pure alla milizia che aveva tratto con sè nella fortezza di Brescello, ma alle popolazioni campagnuole; onde celebrandone in credenza la idiotesca devozione, ne suscitava il fanatismo per contrapporlo alla freddezza od all'avversione delle classi colte e civili (a). Questo egli aveva appreso, e ritenuto dal padre: il quale, come colui che usciva di Casa d'Austria, reputando magistero di politica sopraffina il dividere per imperare, per ogni modo si era adoperato a metter male tra i coloni e i proprietari, tra le campagne e le città, stimolando per lusinghe e favori le passioni grossolane ed astiose dei primi; nè solo nei proprii Stati, ma diffondendo il mal seme presso i vicini, caldamente ai Governi amici raccomandandolo, ed in ispecie all'Ecclesiastico. Ad un evento, sognavano, le genti di campagna opportunamente armate e sovvenute avrebbero potuto sguinzagliarsi addosso ai cittadini solle-

(a) Vedi Documenti N. 23.

vati contro l'assoluto dominio dei legittimi padroni, e menare buona giustizia di chi tentasse far novità; od in caso di guerra, raggrupparsi in bande ed emulare i gesti delle squadre della Santa Fede nel Reame di Napoli, od almeno de' Tirolesi di quaranta e cinquant'anni addietro insorti con Andrea Hofer. Non ponevano mente gli sciagurati, che si argomentavano per codesti espedienti, come per avventura nelle condizioni sociali ed economiche delle Provincie dell'alta Italia tale maniera di politica fosse più stolido ed inane che ribalda; conciossiachè e per la proprietà molto divisa, e per il grandissimo numero di città, terre, castelli, borghi, villaggi, e per le facili e moltiplicate vie di comunicazione, e per la prevalenza del sistema della colonia parziaria o mezzadria, tali e tanti sono i vincoli onde le classi laboriose si legano a quella de' proprietari, e così tra loro sono queste mescolate e costrette, che il solo volgare buon senso fa prestamente accorti i coloni come i loro interessi non possano da quelli dei proprietari separarsi. Al che si vuole anco aggiungere come nella generalità i contadini dell'alta e della media Italia si trovino in condizioni di relativa agiatezza, onde per questo, e per l'indole e per la tradizione molto rifuggono dal pigliar parte attiva ai politici rivolgimenti: per la qual cosa le rare manifestazioni della celebrata loro devozione ai Principi restaurati non si spinsero mai oltre a quelle rustiche ovazioni e a quei festevoli assembramenti, che la ragione veramente ripetono dalla naturale curiosità del volgo contadinesco. Rimasero adunque frustrati gl'intendimenti e i tentativi de' Principi nostri; ma gioverà ai reggitori presenti e futuri non perderne la memoria.

Prima sollecitudine del Duca Francesco V liberato dalla paura di perdere lo Stato fu di pigliare vendetta di alcuni sconsigliati, che della breve sua lontananza a cagione delle riprese ostilità si erano prevalsi per manomettere la

Bandita ducale di San Felice. Per dire il vero quel tenimento a caccia riservata era sempre stato cagione d'incomportabili vessazioni agli abitanti e proprietari di quel Paese, massime per le molte violenze dei custodi e guardaboschi, austriaci e tirolesi i più; onde al naturale desiderio di cogliere il frutto proibito si aggiunse in quei giorni la soddisfazione di pigliare una maniera di rivincita contro que' prepotenti. Ma come era a prevedersi la rappresaglia oltrepassò la misura, perchè ai cacciatori della selvaggina ducale facilmente s'aggiunsero alcuni più tristi predatori. Tra gli animali uccisi, le legna e le derivate guaste o involate il danno non andò oltre la somma di forse quarantamila lire; ma il Duca si tenne e del danno fieramente percosso e della ingiuria, quasi di offesa maestà. Però senza porre indugio istituito un Tribunale militare statario per inquire e giudicare i colpevoli, ed oltre alla pena multarli di tanto per rifazione di danni, commise al maggiore Severus, ufficiale tedesco preposto al comando dell'Arma politica dei Dragoni, di far compilare la perizia generale dei guasti e danni recati al tenimento; e fra tanto rifare il patrimonio ducale di un primo a conto per via di forzose requisizioni di danaro e di bestiame grosso a carico de' Comuni limitrofi; ai quali faceva facoltà di rivalersi sui delinquenti che sarebbero condannati dal Tribunale militare. Nè già questa fu la maggiore violenza, perchè il Principe più e più volte si rifece su quell'argomento e spinse le esorbitanze fino a ripetere collo stesso espediente dai Comuni tutto l'ammontare della indennità dei danni, valutata ad arbitrio, sotto pena di occupazione militare per via di colonne mobili a tutte loro spese; ed a prescrivere che i condannati insolubili dovessero prestare tante giornate di lavoro alla **Bandita** sotto gli ordini del Capo delle caccie, e la sorveglianza di un drappello di soldati, ai quali assegnò un soprassoldo a carico del Comune di San Felice. Per tali

insensate prepotenze suscitossi un vespaio di contese tra i Comuni colpiti e i pretesi imputati, aggravate dai decreti interlocutorii del Ministero dell' Interno e della Delegazione di Governo; contro i quali volendo pure alcuno dei maggiormente percossi provvedersi avanti il Supremo Tribunale di Revisione, il Principe tagliò corto a quelle dispute ordinando al Ministro di Grazia e Giustizia di proibire al Supremo Magistrato d'ingerirsi in quelle faccende (a).

Narrandosi della restaurazione del Principato Toscano, fu già accennato nella prima parte di queste istorie, come il Duca di Modena profittasse della passata degli Austriaci comandati dal Generale D'Aspre per rioccupare le provincie d'Oltre Appennino, Massa e Carrara, cioè la Garfagnana e la Lunigiana estense; le quali nell'anno addietro eransi date alla Toscana per voto unanime di quelle popolazioni; come quelle che per le loro speciali condizioni topografiche, ed eziandio fino a un certo segno etnografiche, per la ragione delle industrie e dei traffici, avevano colle toscane intima affinità, senza pur dire che in quel tempo, come sempre, avevano desiderato il mite governo granducale a riscontro dello estense; il quale, come ne correva il proverbio, non aveva lasciato loro che gli occhi da piangere. Quell'annessione spontanea aveva rispettato il governo temporaneo modenese del 1848, e il governo Pegio di Sardegna a quello succeduto: e il Granduca stesso, sul parere del Consiglio di Stato, l'aveva formalmente accettata, dichiarando per altro col *motu proprio* del 12 Maggio 1848 di non volere preoccupare per una accettazione pura e semplice l'ordinamento futuro delle cose italiane; ma che in ogni caso doveva essere salva alle popolazioni, che allora alla Toscana si univano, quella

(a) Vedi i Documenti raccolti per ordine del Governatore delle Provincie Modenesi e pubblicate nel 1860 sotto il titolo di: *Francesco IV e Francesco V Duchi di Modena ecc.*, Vol. II, Parte prima.

naturale libertà per cui potessero in qualunque evento provvedere a loro medesime, sì che di quelle non si avesse a disporre senza il loro consentimento. Per queste ragioni la Giunta che pel Granduca reggeva il governo della Toscana dopo „la restaurazione del Principato, nell'Aprile del 1849, protestò altamente contro la rioccupazione di quelle Provincie compiuta dalle milizie austriache ed estensi e dallo stesso Duca in persona (a): ma come era da attendersi le furono novelle, e l'antico padrone non se ne diede per inteso; e subito per bando estendendo l'amnistia da lui promulgata negli altri dominii nell'Aprile del 1848 colle consuete elastiche eccezioni dei capi e promotori di rivolta, dichiarò nulli gli atti tutti che dal 22 Marzo 1848 in poi erano stati emanati dai governi illegittimi, il granducale compreso, richiamò gli ufficiali rimossi, confermò in ufficio quelli soli che nominati già da lui erano stati mantenuti dopo i rivolgimenti, e non avevano della sua grazia demeritato, e licenziò tutti gli altri. Nè in quel bando ommetteva le solite lusinghe ai campagnuoli (b). Il Governo Granducale non cercò più oltre. Compiuto prestamente quell'atto il Duca marciò con alquante delle sue milizie alla impresa di Livorno in coda alla prima colonna del secondo corpo d'esercito austriaco condotto dal barone D'Aspre. La breve e scomposta resistenza non diè fama ai vincitori; larga nota di vituperio il saccheggio e le stragi d'inermi onde ne pigliarono vendetta: nè in questa parte, pur sotto gli occhi del Principe, la soldatesca ducale si rimase addietro dall'austriaca. — Con questi auspicii inauguravasi quel reggimento che piacque ad alcuno rimeritare di mansueto e di temperato. Per omaggio al vero si ha a notare come alcuni buoni provvedimenti emanassero dal Duca; la ri-

(a) Vedi Documenti N. 24.

(b) Vedi Documenti N. 25.

forma degli ordini della milizia, la quale non più per volontario arruolamento ma per legale descrizione venne levata; il riordinamento della pubblica finanza, le misure e i pesi ragguagliati alla ragione decimale, qualche alleviamento alle imposte, la compilazione di un nuovo Codice decretata. Se non che l'arbitrio sovrano, suprema legge dei Principati assoluti, e religione di Francesco V, congiunto all'indole sua sospettosa e fantastica in più di un caso guastarono i lodevoli concepimenti, e fecero in appresso aperto ai più facili e discreti come la mala signoria di Francesco IV avesse nel figlio, tanto minore, un fedele continuatore.

V.

Fin qui dolori grandi, ma in nissun luogo vilmente patiti. Nella Lombardia, specialmente, le popolazioni guardavano in viso ai percussori, già non per domandare mercè, testimone per tutti Brescia sempre sdegnosa; onde quel muro di separazione tra li vinti e li vincitori, che nissuna lusinga o minaccia o qual fosse più studiato e sottile artificio del Governo austriaco riuscì mai a disfare, fin che durò accampato in mezzo a quelle Provincie; maniera di protesta o di manifestazione eloquentissima, nè mai più interrotta contro la straniera dominazione. E se nei Ducati i Principi, fatti sicuri dalla presenza delle armi imperiali, trovavano pure ed adoperavano, a strumenti tiranneschi, ministri e soldatesche paesane, i principali di costoro non potevano rimanere in dubbio del come e del quanto fossero dalla universalità dei concittadini mal visti, e in quale conto tenuti, e quale fama venisserci acquistando; così che più volte avessero a sperimentare come e' fossero pure agl'indulgenti e temperati più degli Austriaci stessi incresciosi, abborriti dagli altri, e da tutti

spregiati. Quel morale ostracismo dal consorzio degli onesti appena fuggirono que' pochissimi, cui scusava antica e leale domesticità del Principe, od anche sapienza delle cose di governo, a mitezza d'animo congiunta; ben servitori codesti del Principato, ma sovente più al padrone molesti, che infesti ai sudditi; troppo spesso per pusillanimità impotenti ad impedire il male, pur solleciti per amore della riputazione del Sovrano e della Dinastia a consigliare e promuovere quel che credevano il bene, di rado ascoltati, quasi sempre soverchiati dai tristi, come coloro che non chiudevano in petto tanta virtù da resistere, e tanto disdegno da cedere il campo, e trarsi in disparte.

Bene altrimenti correivano le cose nella Toscana! Nell'ultimo volume che precede queste istorie fu narrato come, e per opera di quali fazioni, si compiesse colà la restaurazione del Governo granducale e per quali argomenti. A quella restaurazione, per lo men reo partito, avea gittato il pensiero Francesco Domenico Guerrazzi Dittatore, poichè disfatte le armi regie a Novara, domata Genova, stretta Venezia in un cerchio formidabile, minacciata la Repubblica Romana d'irreparabile fato, ora che Austriaci e Francesi con diversa fede ma collo stesso intendimento apparecchiavansi ad invaderne il territorio, da ogni parte avea potuto misurare la rovina della sperata indipendenza nazionale. Nè per fermo a rinfrancarne gli spiriti e spronarlo a disperato sforzo, gli avrebbe potuto essere buon argomento la fede o la virtù di quelle moltitudini; le quali poco innanzi sbraitando in piazza, e piantando alberi alla libertà, lui avevano a vicenda accusato di mollezza, di dappocaggine, di viltà e di tradimento, sì perchè alle improntitudini demagogiche erasi opposto virilmente, sì perchè non avea voluto promulgare la repubblica, e l'unione con Roma; ben presentendo come niuna forza acquisterebbe dalla lega dei due Stati venuti all'agonia, e soltanto affretterebbe l'invasione straniera. Fin che

l'esercito austriaco stette lontano dai confini, intrattenuto da ben altro avversario che non fossero le milizie stanziali o volontarie di Toscana, le grida spavalde, i vantì, le millanterie andarono al cielo, e stordirono i rettori: ma quando corsero le novelle dei Croati che romoreggiavano alla frontiera, la confusione, lo sbigottimento fu generale; e que' gridatori più furiosi in sulle prime allibirono e si tacquero; poi subito, per naturale riazione, abilmente suscitata e rinfocolata da chi pescava nel torbido, la paura si mutò in dispetto, e il dispetto in insania e in furiosa sedizione, e i casi precipitarono. Quasi a far dubitare gl'Italiani che le ultime stille del generoso sangue toscano si fossero versate nel piano di Curtatone e di Montanara, agl'ignobili saturnali per cui si erano propiziati gli ordinamenti delle libertà repubblicane tennero dietro pochi giorni appresso quei più turpi baccanali, nei quali si maledisse alla libertà civile e si salutò la restaurazione del Principe austriaco, il cui nome poc'anzi era ludibrio alle plebi, nè senza sconfessarlo rammentavano moltissimi dei suoi partigiani. A scemare quella ignominia fu detto essere stata opera dell'ultima plebe della città e de' campagnuoli adirati per li soprusi e le angherie patite. Scusa invero risibile, ed anco contraria al vero; conciossiachè nissuna angheria propriamente avessero sofferto le genti del contado, per li mutati ordini dello Stato dopo la fuga del Principe; ma sì bene in più luoghi, ed in ispecie nelle vicinanze di Firenze i contadini sobbillati da preti partigiani, e da certi maggiorenti della fazione più retriva avessero tentato mostre sediziose: e prima nella sera del 9 Febbraio numerose frotte di villani armati avessero tentato di far impeto e gittarsi in città, ognuno può immaginare con quali intendimenti; ed altri in Empoli poco appresso tumultuando la strada ferrata avessero guasta, rotti i ponti, incendiata la stazione; gli uni o gli altri pur troppo perdonati quasi prima che repressi. Chè se le

improntitudini di alquanti Livornesi della milizia volontaria erano state cagione o pretesto alla sollevazione dell'11 Aprile, non era chi non sapesse come il Guerrazzi, da tutti per viltà o perfidia abbandonato, avesse fatto quanto umanamente era possibile per impedire quel conflitto di forsennati, e a suo grandissimo rischio, con non comune virtù e coraggio, si fosse gittato nella mischia a rattenere gli sciagurati che bruttavano la Terra di sangue cittadino.

Non è qui argomento a riandare i particolari di quelle infauste giornate, onde nell'Atene d'Italia fu veduta la feccia del volgo della città mescolata alle torme de' campagnuoli, gli uni e gli altri farnetici e briachi, andare attorno vociando, abbattendo gli alberi della libertà, atterrando le insegne dei fondachi e delle botteghe, dipinte ai tre colori, svillaneggiando i cittadini noti o additati a quella bordaglia siccome amici del libero reggimento, e costringendoli a baciare l'effigie del Principe, sfregiando la statua del Ferruccio, cacciandosi nelle case ad estorcere danaro pel servizio che dicevano rendere alla patria, urlando morte al Guerrazzi, maledicendo alla libertà, acclamando a Leopoldo II, acclamando ai Tedeschi! Questo giova riporre in sodo, (e rammentare oggi in cui per avventura sembra che lo si voglia dimenticare), come di quell'orgia nefanda, quantunque la traboccasse forse oltre a quanto immaginarono coloro che la promossero, o che per animo bieco o codardo la tollerarono, debba la storia severa notare in colpa non pure la fazione più cupamente retriva che spasimava di riavere il Granduca e il principato assoluto, ma sì bene ancora quella Parte o Scuola che s'intitolava de' moderati; la quale pur credevamo volesse il principato civile e temperato, a patto per altro di tenerne tutto per sè l'onore e il profitto. Nell'anno precedente venuto il governo dello Stato alle mani di quella Parte, il saggio n'era riuscito poverissimo;

vogliamo per la poca o niuna operosità nelle riforme, vogliamo per la pusillanimità grande rivelata nei frangenti della guerra, e per una certa mal velata tendenza ad annaspere senz'altro intendimento nè oostrutto che di recare il buono e il meglio nelle proprie mani, cioè in quelle de' proprii aderenti, pascendo gli altri di nebbia e di frasche, e' dando sulla voce ed occorrendo sulle mani a chi non s'acconciasse a sopportare in pace quella nuova specie di oligarchia. Perduta prima la riputazione, poscia l'autorità, quantunque principalmente per colpa di loro avesse prevalso la Parte più avventata, non è a dire se in cuore i così detti moderati si macerassero non solo dello essere stati sopraffatti, ma dello avere dovuto tollerare che uomini, come il Guerrazzi e il Montanelli, per loro odiatissimi, e il primo poi siccome fiero e risoluto a loro pauroso, col favore delle plebi fossero saliti da prima nei consigli della Corona, e da ultimo nelle loro mani si fosse raccolta la somma delle cose. Nè già li aveva ammansati la inattesa temperanza onde non tanto il Montanelli, ma il Guerrazzi non meno, con più generoso che sapiente consiglio, avevano usato con loro, pure schermendosi dalle loro insidie, e non curando le invettive onde per taluni diarii quotidianamente li avevano morsi ed assaliti; chè pur troppo in tutto l'avvicendamento dei nostri casi, allora e poi, parecchi de' maggiorenti di quella scuola che si disse dei moderati, ebbero a cuore di ben far manifesto come nell'odiare e nel combattere i loro avversari politici non si tenessero a moderazione nè a discretezza obbligati. La quale triste verità in niuno luogo d'Italia più che nella Toscana fu più evidentemente dimostrata.

Per questa ragione adunque, allontanato il Montanelli, tutti gli odii come tutte le insidie essendosi allora rivolte contro il Guerrazzi, i moderati intravedendone i disegni, non dubitarono di legarsi coi retri, e coi partigiani più sfegatati della monarchia dispotica, per iscavalcarlo nella

impresa del restituire il principato collo Statuto; e poi-
chè il Dittatore s'ingegnava riuscirvi col ministero legale
dell'Assemblea presente e raccolta; sorpassando ogni con-
siderazione gl'impazienti e i perfidiosi, un po' col favore
del tumulto, molto più coll'inganno, e mentendo i patti
di un primo accordo, spinsero il Municipio, menato da
qualcuno de' collegati ma per la più parte composto di
uomini da nulla, a precorrere colla sua proclamazione;
così disonestamente compiendosi quello che in forma one-
sta e dicevole avrebbe potuto egualmente statuirsi, sal-
vando la fama e fors'anco le civili libertà. La storia re-
gistrò i nomi di coloro che più brutta parte ebbero in
quel rivolgimento, e cui non occorre qui rammentare:
forse è profittevole ammaestramento rilevare come taluni
di essi e non dei meno segnalati per improntitudine e
mala fede, nei più recenti casi, mutata veste, così si
atteggiassero contro gli antichi padroni, da essere tenuti
e contati tra i più calorosi e valenti promotori del na-
zionale risorgimento, anzi della unificazione politica del
Regno d'Italia; e per tali fossero poi non soltanto accetti
ma grandemente onorati (a). Pur tanto era noto a chi li
gradiva e li onorava, come di ben altre onorificenze e da
ben altra mano e per altra maniera di servizi, pochi anni
addietro, fossero stati gratificati in comunella col maresciallo

(a) Per cui desiderasse rinfrescare la memoria dei particolari di quei
rivolgimenti, o rivolture che si abbiano a chiamare di uomini e di cose,
buoni a consultarsi fra gli altri oltre la *Storia* di Giuseppe La-Farina,
Vol. IV, Lib. IV, l'*Apologia* ed in ispecie i *Documenti* pubblicati per
servire alla difesa di F. D. Guerrazzi nel famoso processo di perduel-
lione intentatogli davanti alla R. Corte di Firenze, i tre volumetti del-
l'*Epistolario politico toscano*, *Atti e Documenti diversi sulle sventure
Italiane* pubblicate dall'avv. Achille Gennarelli, e sopra tutto le *Isto-
rie Italiane dal 1846 al 1853*, Vol. III, Lib. 23, del prof. Ferdinando
Ranalli, scrittore certamente non sospetto d'intemperanza partigiana;
onde li giudizi suoi, severissimi su quelle vergogne, non dovrebbero
per fermo essere rifiutati da quella Scuola politica, che, non diremo se
a torto od a ragione, s'intitolò per eccellenza *moderata*.

Radetzky, col generale D'Aspre e cogli altri Comandanti austriaci, benemeriti della lorenese restaurazione! — Grave al narratore tra i dolori della Patria a ricordare le vergogne; gravissimo poi quando le si riflettono in ispecie, per colpa di pochi, sulla nobilissima terra, cui per tante memorie ogni gentil cuore italiano ha sacra e prediletta.

Coll'inganno e colla violenza recatosi nelle mani ogni autorità, prima sollecitudine del Municipio fiorentino trasformato in Commissione Governativa coll'aggregazione di cinque ottimati, (marchese Gino Capponi, barone Bettino Ricasoli, marchese Carlo Torrigiani, senatore Cesare Capoquàdri, conte Luigi Serristori, i tre primi di parte moderata, di retriya gli ultimi), era stata quella d'inviare oratori e un messaggio al Granduca ricoverato a Mola di Gaeta, per dove era già partito in poste lo stesso Serristori allo scopo d'informare il Principe dell'accaduto, di apprenderne i voleri e scrutarne gl'intendimenti, e sopra tutto ottenere che dalla occupazione austriaca venisse la Toscana preservata. Fu già narrato come Leopoldo II, rivelatosi maestro nell'arte degl'ingingimenti e delle simulazioni, in sembianza cortese e benigno accogliesse gl'inviati fiorentini, si congratulasse dell'avvenuto, grato si dicesse al Municipio ed ai ristoratori, ben poco del mantenere gli ordini di libertà, nulla d'impedire la passata degli Austriaci: i quali fra tanto valicato l'Appennino invadevano le provincie di Massa e Carrara, della Garfagnana, e della Lunigiana Estense e Parmense aggregate nell'anno precedente alla Toscana, e le occupavano in nome degli antichi padroni, dei Duchi cioè di Modena e di Parma. In quello che si aspettavano le novelle della mente del Granduca, la Commissione Governativa sopraffatta e sgomenta dalle mosse dello esercito austriaco, nemmen sognando di potere opporre alcuna resistenza, (chè se pure lo avesse immaginato, le sarebbero mancate non che le forze, l'animo e l'autorità necessaria) si affrettò a promulgare

quel tale manifesto in forma di protestazione ; onde il ministro provvisorio sopra le cose estere Tommaso Farnetti trasmise uno esemplare a tutti i rappresentanti delle Potenze che si tenevano ancora in Firenze ; i quali come di ragione, segnarono ricevuta e nulla più. Nè altro frutto partorì quella protesta se non più tardi l'onta del doverla il Governo Granducale solennemente disdire, quando pur volle ripristinare le relazioni di amicizia e di buon vicinato coi Duchi di Modena e di Parma. — Ma stava scritto che i restauratori della Parte che voleva esser detta costituzionale e moderata non avessero a condurre a buon fine alcuno dei loro intendimenti ; onde quasi ad espiazione della loro presuntuosa sufficienza, e dei brutti modi, per cui si erano recati in mano la somma delle cose, tutti gli espedienti a cui gittarono le mani infelici si spezzarono e si risolsero in loro confusione.

Incalzando i casi, tra Livorno messa a soqquadro dalla fazione estrema, e gli Austriaci che si avvicinavano alla frontiera, la Commissione Governativa scongiurò i Ministri di Francia e d'Inghilterra perchè i navigli di guerra di quelle Potenze si accostassero a Livorno, vi restituissero colla forza l'ordine e la pubblica sicurezza; impedissero l'approdo di quel corpo di truppe lombarde che dopo la rotta di Novara distaccato dallo esercito regio, ed inviato agli alloggiamenti nella Riviera di Levante, si vociferava essersi imbarcato alla Spezia per Livorno; e in pari tempo, preoccupando l'azione degli Austriaci, procacciassero impedirne la passata in Toscana. Nè a questo contenta inviò oratore straordinario al Governo del Re di Sardegna il professore Giovanni Battista Giorgini, perchè facesse formale istanza, e ad ogni modo si sforzasse di ottenere l'invio in Toscana di un corpo di truppe piemontesi, confortando la domanda di tutti gli argomenti più acconci alla circostanza (a).

(a) Vedi Documenti N. 26.

Il Conte Walewski ministro per la Repubblica francese a Firenze invero mostrò di pigliare in serio avviso quella richiesta delle forze navali francesi ed inglesi per restituire la tranquillità a Livorno, ed anco per togliere il pretesto allo ingresso degli Austriaci in Toscana, come quello che venendo ad accrescere la preponderanza imperiale in Italia non poteva non essere visto di mal occhio dal suo governo; e però senza indugiare, pigliati i concerti col ministro britannico Giorgio Hamilton del pari residente in Firenze, ne scrisse all'ammiraglio Carlo Baudin comandante la flotta francese nel Mediterraneo. E già questi pochi giorni prima in Gaeta aveva offerto al Granduca di ricondurlo colle sue navi a Livorno, mallevando del rimanente, e molto confortando il Principe a prevalersi ad uno estremo degli aiuti del Re di Sardegna, e per nissun modo degli Austriaci. Ma Leopoldo II freddamente aveva accolto quelle profferte, e pigliato tempo a risolvere: — mostre per non parere; conciossiachè tra per gl'imperiosi ammonimenti dello Imperatore suo nipote, tra per li consigli del Papa, le suggestioni del Cardinale Antonelli, e le pressure della Granduchessa Maria Antonietta, donna d'animo bieco ed implacabile, come colei che per ogni rispetto era degna sorella a Ferdinando II di Napoli, il Principe avesse già fermo in petto di chiamare il soccorso austriaco. Poi tanto s'indugiò che il naviglio non venne (a).

Dall'altra, il giovine oratore, inviato a Torino per ottenere dal ministero De Launay l'intervento piemontese, quantunque molto ci si argomentasse per la riputazione della Parte sua, che avendo fatta la restaurazione si pensava tenerne l'onore e il profitto, e nella quale esso pure fino d'allora contava tra principali faccendieri; e tuttochè venisse ancora spalleggiato ed avvalorato in quello inten-

(a) Vedi Documenti N. 27, a, b, c, d, e, f, g, h, i.

dimento da Massimo d'Azeglio non solo, ma dal suffragio degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra cui molto garbava quel modo di risoluzione della quistione toscana, aveva trovato il Governo regio facile in apparenza ed arrendevole, ma in sostanza trincerato dietro tali dubbiezze e difficoltà, che forse ad un più sagace negoziatore avrebbero rivelato il riposto pensiero di guadagnar tempo e di eludere la domanda. Ma il giovine Professore ragguagliandone il suo Ministro provvisorio sopra le cose esterne mostrava di non dubitare della conclusione di quella trattativa: e qui la Commissione Governativa a scriverne in fretta e in furia al Granduca, e due e tre volte scaldarsi a dimostrare l'opportunità e la bontà del disegno, ed *inchinata al regio trono*, come si diceva allora, supplicare ed insistere perchè la mente e il cuore del Principe, che per fermo non poteva essere disforme da quelli de' suoi divotissimi, si piegasse e aderisse a quanto appunto i divotissimi gli venivano apparecchiando. Il Granduca non fe' motto di risposta (e ci aveva le sue ragioni): e fra tanto la volpe del De Launay, che bene aveva fiutato il vento, alle nuove e crescenti premure obbiettava la possibilità di concerti europei, i quali assegnassero all'Austria il compito di restituire il Granduca, escludendo ogni altro intervento ed in ispecie quello del Piemonte; e molto insistendo sul dubbio che al Granduca stesso potesse non essere gradito l'apparire della bandiera e delle armi di Sardegna ne' suoi Stati, poneva ricisa condizione che Leopoldo II non solo esplicitamente gli aiuti del Re domandasse, ma si ancora mallevasse come per lo ingresso delle truppe regie in Toscana non si susciterebbero nuove complicitanze, nè s'incontrerebbe opposizione seria per parte di altre Potenze. Però se si considera che alle sollecitazioni del Governo toscano si aggiungevano i conforti caldissimi di Francia e d'Inghilterra al De Launay perchè avvisasse a pigliare subito quel partito, (chè al

Governo del Re tampoco mancava il pretesto; conciossiachè dalla fazione demagogica padrona di Livorno, e tollerante quell'autorità, qual si fosse, che governo s'intitolava fossero stati poco tempo prima, nei giorni che susseguirono alla novella della rotta o dell'armistizio di Novara, sfregiati gli stemmi e la bandiera di Sardegna e fatta ingiuria al Console regio colà residente); notando ancora che volendo gittarsi a quella impresa, sopra tutto importava rompere gl'indugi e prevenire gli Austriaci, già in marcia e addensati alla frontiera di Pietrasanta; è manifesto che il De Launay, in sua mente a mille miglia da quel disegno, discutendolo trastullava il Giorgini. Il quale fra tanto si teneva di avere posto tra l'*uscio e il muro*, com' e' diceva, il Ministro sardo proponendogli allo stremo d'argomenti l'intervento *misto*, cioè di Piemontesi e di Napoletani collegati; e di quel ritrovato già compiacersi e congratulavasi con sè medesimo; perchè, scriveva, il Granduca di Toscana, confondendo le armi dei due Stati *pioglierebbe l'iniziativa della più bella tra tutte le imprese nazionali, la riconciliazione del Re di Piemonte col Re di Napoli*. Questo mirifico concetto ripeteva subito la Commissione al Granduca per caldissimo messaggio spedito in grande diligenza a Gaeta. Il Principe non rispose (a).

In quello che la Commissione Governativa dal destreggiarsi era venuta a por mano a tutti i tasti che le si paravano davanti, pur fiduciosa di quel risultamento che solo poteva lavarle la macchia di origine; intanto che il Governo Estense faceva dalla sua effemeride ufficiale pigliare a scherno più presto che a confutazione la protesta per le Provincie dell'Oltre Appennino, e che i Ministri sardi intrattenevano con acconcie e convenevoli parole l'oratore toscano, Leopoldo II aveva scritto al maresciallo Radetzky perchè affrettasse la passata degl'Imperiali in Toscana,

(a) Vedi Documenti N. 28, a, b, c, d.

e disponevasi a levare di mano ai Restauratori ogni autorità per commetterla a tale, che più sagace aveva indovinato i veri intendimenti del padrone. Fu questi il conte Luigi Serristori nominato Commessario straordinario con pieni poteri *per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell'ordine e preparare la più solida restaurazione del regime costituzionale già dal Principe istituito* (a). Tale il tenore del proclama per cui Leopoldo II annunciava ai sudditi la sua sovrana volontà da Mola di Gaeta il 1.º Maggio. L'editto granducale era pubblicato in Firenze il 4 Maggio, quasi contemporaneamente alla risposta scritta, che dopo lungo attendere, il Granduca stesso aveva fatta alla ambasceria inviatagli dalla Commissione Governativa. Anche in quel documento il Principe faceva sicuri i Toscani come esso avrebbe *posto ogni studio per risarcirli delle sofferte calamità, e restaurare il regime costituzionale in guisa che non avesse a temersi la rinnovazione dei passati disordini.* — Il Commessario straordinario insediavasi il 4: nel mattino del 5 gli Austriaci sconfinavano dalla frontiera di Massa ed entravano in Lucca! Primo atto del Comandante supremo generale D'Aspre ordinare lo scioglimento e il disarmo della Guardia Nazionale! Protestava il Prefetto, protestava il Commessario straordinario appellandone alle sue istruzioni; ma l'Austriaco non si commosse guari, e volle essere obbedito. Ormai anco ai ciechi e agl'idioti era aperto il proposito ipocrita e codardo del Principe, quello più insolente del Tedesco, il danno e la beffa serbata ai restauratori. Soltanto dubitossi allora se il Commessario straordinario fosse nel concerto: oggi non è più lecito il dubbio, chè i documenti rinvenuti e pubblicati manifestano com'egli fino dal 6 Maggio (b) bene si chiarisse offeso

(a) Vedi Documenti N. 29.

(b) Vedi Documenti N. 30.

dei soprammani del potere militare straniero, ma non dello ingresso degli Austriaci in Toscana, e nemmeno della occupazione armata della stessa Firenze; la quale egli ben ebbe a deplorare non come violazione di prestabiliti accordi, ma perchè toglievagli ogni riputazione presso gli antichi colleghi, e la Parte che stava dietro a loro (a). Spigliato ma verace aveva adunque parlato il barone D'Aspre nel suo proclama entrando in Toscana, affermando come egli facesse assegnamento sulla cooperazione del Commessario: con altro proclama da Empoli, pochi giorni appresso, bandiva essere gli Austriaci entrati in Toscana per secondare il desiderio del Principe, e da lui chiamato muovere allora per Firenze siccome amico ed alleato. Forse Firenze non entrava nel conto del Granduca; ma il generale D'Aspre, da buon tedesco, la pigliò soprammercato (b).

La Commissione Governativa, cessato l'ufficio allo insediarsi del Commessario straordinario, rifacevasi a Municipio; e monca di due degli Ottimati aggregati nell' 11 Aprile, del Serristori per ragioni della carica e del Capopquadri che si rifiutò, non appena udite le novelle della invasione straniera presentò una maniera di protesta, la quale fu come il suo atto di contrizione, tardivo, inutilissimo, e per giunta molto poveramente formulato (c). Altre troppe cure premevano il Commessario; il quale trovavasi a capo del governo senza forza direttamente da lui dipendente, con tutti i servizi pubblici scomposti e manomessi, chè i ministri temporanei dicevano dimettersi, coll'erario esausto, senza autorità morale, senza seguito, senza riputazione, colla popolaglia surreccitata e faziosa, guastato cogli antichi amici e partigiani, ed a fronte della sempre crescente prepotenza del generale D'Aspre; il quale

(a) Vedi Documenti N. 31.

(b) *Idem* N. 32. a. b.

(c) *Idem* N. 33.

domata fieramente Livorno, come già fu narrato nel precedente Volume, usava già da proconsole invadendo ed usurpando ogni autorità, ponendo la soldatesca al di sopra dei magistrati anco fuori di Livorno — onde più d'uno sgraziato colto in contravvenzione di legge militare fu per ordine suo moschettato, — ma soprattutto richiedendo danaro per le truppe, e pretendendo di levare taglie di guerra su Livorno come in paese conquistato. Il Commessario venne in tale confusione, che non curando quello che poco innanzi aveva pubblicato nella effemeride ufficiale, cioè come esso fosse, non che inconsapevole, estranio alla venuta degli Austriaci ed alla loro azione; dimenticando come un anno avanti in Parlamento avesse nobilmente dichiarato essersi tolto da ministro per non essere secondato efficacemente dai colleghi nello apparecchiare armi e soldati per la guerra contro gli Austriaci; uscì con nuovo manifesto, col quale, ripetendo essersi fino dal 12 Aprile restaurato il principato civile, notava come per rassodare la quiete non bastassero le forze interne, essere quindi opportuno e salutare l'aiuto delle armi imperiali; mercè il quale le libere istituzioni sarebbero mantenute e fatte sicure e durevoli! — Con questo scongiurava il Principe a sollevarlo dallo ingratisimo ufficio; e il Principe, o che non domandasse meglio che dello spezzare lo strumento dopo averlo adoperato in triste bisogna, o che della sua pochezza fosse annoiato prestamente lo compiacque.

Il 25 Maggio entravano gli Austriaci in Firenze condotti dal generale D'Aspre il quale erasi fatto precedere dal bando, cui abbiamo accennato. Trasse grandissima folla a vedere le strane e numerose ordinanze che procedevano col mirto al cimiero, in severa ma non baldanzosa sembianza. Lungo la marcia e pur fuori dalle mura i campagnuoli avevano salutato il loro apparire di applausi: nella città fu silenzio, quasi la curiosità vincesses la tristezza de' buoni e la vergogna obbligasse i tristi a

nascondere la loro gioia: nei dintorni di Palazzo Vecchio si udì qualche fischio, ma senza importanza; e le truppe si condussero ai loro alloggiamenti. Così le sollecitudini dei Legati di Francia e d'Inghilterra nulla avevano potuto contro il proposito dell'Austriaco: nè più avevano smosso l'animo del Granduca dal consentirgli gli sconsigli dei restauratori, onde, a cagion d'esempio, fra i meglio divoti e benemeriti l'avevano pressurato il Marchese Cosimo Ridolfi e il professore Carlo Matteucci. Solo il ministro di Sardegna in Firenze marchese Salvatore Pes di Villamarina, alle cui savie rimostranze il Governo Toscano naturalmente non aveva dato retta, quasi a fare atto di protesta allontanavasi di quei giorni dalla Città, lasciando un ufficiale inferiore per reggere la legazione (a). In quel giorno medesimo della entrata degli Austriaci arrivarono i nuovi ministri del Principe: Giovanni Baldaseroni, senatore, ministro per le finanze e presidente del Consiglio; Leonida Landucci, senatore, per l'interno; Andrea Corsini duca di Casigliano per le cose esterne; il deputato cavaliere Jacopo Mazzei per le cose ecclesiastiche; il deputato marchese Cesare Boccella per la pubblica istruzione e beneficenza; il generale conte Cesare

(a). Dallo Incaricato Toscano in Torino fu scritto allora che Massimo d'Azeglio, assunto in quel mezzo alla Presidenza del Consiglio, avesse disapprovato il contegno del Marchese in quella vertenza, e l'avesse perfino discretamente fatto ammonire per bocca di Marco Minghetti, suo famigliare, già stato ministro di Pio IX, allora senza ufficio, ma sempre in grande autorità e reputazione su quella scuola che si teneva tra l'odio o la paura della rivoluzione, e la fede che i Principi restaurati avessero a ricominciare coll'aiuto de'soli moderati la prova delle Riforme e degli Statuti. Se non che l'aver durato il marchese Villamarina in quel suo severo atteggiamento, e l'essere stato poco appresso confermato in quell'ufficio, dopo il ritorno del Granduca, induce a credere che il biasimo dello Azeglio fosse soltanto nei desiderj dello zelante marchese Jacopo Tanay de Nerli incaricato di Toscana a Torino. Vedi Epistolario politico toscano dell'av. Gennarelli già citato. Pag. 286.

De Laugier per le cose della guerra; Cesare Capoquadri per la giustizia. Il Serristori congedato, rendendone vivissime grazie al Principe, supplicavalo di permettere che non fosse *pubblicata prima di sei mesi la distinzione onorifica* di cui lo gratificava, a mo' di compenso, *affinchè la sua sicurezza personale* non ne fosse compromessa, stando il povero uomo in sospetto di *private vendette* (a). A uomini di questa tempra erano state affidate le sorti del Paese in così difficili contingenze!

Lodarono il Serristori di una buona azione; e se tale, non vuole tacersi. Fu già discorso nel precedente Volume del modo con cui la Commissione Governativa, violando la fede data, sostenne il Guerrazzi in carcere dopo avergli promesso licenza di partire tosto e di uscire dallo Stato non solo, ma persino spiccato l'ordine perchè dallo erario del Comune gli venisse anticipata certa somma di danaro in conto del suo stipendio per le spese del viaggio. Di quella ignominia fu grande il romore per tutta Italia: e varie maniere di giustificazioni e di scuse allegarono coloro sui quali principalmente veniva a ricadere; poverissime tutte e menzognere eziandio: e, quel che è più grave, di questa ragione costoro si schermirono quando furono a rendere testimonianza nel giudizio di perduellione contro il Guerrazzi, del quale avremo a dire. Il conte Guglielmo Cambray Digny, uno del Municipio, il quale aveva avuto commissione dai colleghi per dare il passaporto e il danaro, come attestarono altri, dichiarò poi non potersene rammentare in tanta confusione di avvenimenti; il barone Bettino Ricasoli de' cinque aggregati, ammise il fatto della promessa, e lasciò intendere avere mutato avviso la Commissione per essersi trovato in quel mezzo tal documento che incolpava il Guerrazzi dello avere spedito armati contro il Granduca ridottosi a Porto Santo Stefano (come se

(a) Vedi Documenti N. 34.

quella, fosse pur colpa, avessero essi facoltà di conoscere, e vendicare rompendo il patto); ma il professore Ferdinando Zannetti, già comandante supremo della milizia cittadina, che sapendo dell'accordo, insciente del tradimento aveva condotto il Guerrazzi in fortezza, attestò solennemente della verità. Fu dunque accertato il fatto della fede data e vituperosamente tradita. — Passi che quella indegnità non fosse premeditata per odio partigiano: forse al primo momento fu paura codarda della plebaglia aizzata contro il Guerrazzi, e sguinzagliata in piazza, come dicemmo; poi il dubbio che il Guerrazzi liberato si conducesse a Livorno, e colà ordinasse e capitaneggiasse la resistenza alla restaurazione; per ultimo, l'intendimento, non sapremmo se più stolto o inumano od abbieito, di non far cosa che il Principe potesse indispettire, cupidissimi com'erano di gratificarselo. Non che volessero propriamente serbare alla vendetta del Principe il capo più odiato; anzi in appresso sostennero avere essi inteso di offerirgli per quello il destro di segnalare la sua magnanimità: ma insomma l'ipocrisia fu più brutta e più inverecanda del tradimento. — E quasi la vergogna fosse poca, e l'indegnissimo sopruso non bastevole, sopportarono che vi si aggiungessero sevizie inaudite in civile consorzio, e sopra tutto in Toscana. Guardato a vista il prigioniero, ristretto per più giorni nello stesso carcere con altri cinque compagni, tra i quali due donne; e fra queste, miserevole e turpe a raccontarsi, la nipote sua sedicenne; custodito colli più matti rigori, vietato a chicchessia l'entrata e l'uscita, vietato lo scrivere e il leggere, frugategli minutamente le vivande pel dubbio che vi si nascondessero carteggi, anche l'aria e la luce gli vennero disputate, raddoppiandosi alle finestre le ferrate, ed apponendovi tramogge e cassettoni, con indicibile quotidiana molestia de' rinchiusi.

Da chi partissero gli ordini non si potrebbe accertare;

certo non vuole supporre che così comandassero i Rettori, tra i quali erano pure personaggi gravi e temperati, e taluno in fama di egregio, Gino Capponi. Pure quelle nequizie già non potevano essi ignorare; nè tampoco il Capponi: al quale il Guerrazzi aveva poco appresso, ragguagliandolo di que' vituperi, scritto tale lettera da far salire i rossori al viso di un morto. Comunque fosse durò il prigioniero in quel carcere oltre quaranta giorni, certo scemati i rigori e più umanamente trattato negli ultimi. L'appressarsi degli Austriaci, affermano gittasse tremendo sospetto nell'animo del commissario Serristori, quasi dubitasse che per non impossibile nè improbabile improntitudine potesse venire in capo al generale D'Aspre di far suo il prigioniero e manometterlo a suo talento. Però senza fargli motto, ordinava che prestamente tratto dalla fortezza di Belvedere lo si menasse alle Murate, e poco stante nel mastio di Volterra fosse condotto. Doloroso a dirsi: una sola voce autorevole si levò a favore del Guerrazzi e fu quella di Giorgio Hamilton ministro inglese a Firenze; il quale non dubitò in quella universale rabbiosa vertigine raccomandare la sorte del prigioniero ad un alto personaggio, dichiarando esser questo coscienzioso omaggio verso quell'uomo, cui malgrado i suoi errori molto doveva la Toscana per averle molti mali impedito!

VI.

Veniva il nuovo Ministero presieduto dal Baldasseroni investito degli stessi pieni e straordinari poteri che già erano stati conferiti al commissario Serristori. Dal Corsini e dal Boccella in fuori, entrambi in voce anco prima d'allora di poco o punto amici degli ordini liberali, tutti gli altri erano riputati delle franchigie statutarie leali e gelosi propugnatori; onde la scelta fu nella generalità favorevol-

mente accolta, quasi nuova malleveria che l'ordinamento costituzionale sarebbe non soltanto mantenuto, ma in breve ed in ogni sua parte ravvivato, tosto che le condizioni della cosa pubblica lo concedessero, e fosse onninamente svanito il sospetto di nuove turbolenze. Intanto primo atto di quella nuova dittatura fu il togliere la bandiera tricolore italiana, e surrogare l'antica bandiera e coccarda granducale divisata ai colori bianco e rosso. Il quale mutamento affrettarono di mala voglia i Ministri, così costretti dalle pressure del Generale austriaco; non tanto perchè a loro stesse a cuore il conservare i simboli di una religione politica, cui in petto avevano forse abiurato, se pur anco mai l'avevano professata; ma perchè dubitavano di accrescere il malumore della Parte moderata, scottata dalle rivelazioni del proclama del barone D'Aspre, e già forte in sospetto delli paterni intendimenti del Granduca, pei quali essa aveva voluto stare a sigurtà, senza pur ridire del come non avesse scrupoleggiato sui mezzi per entrare intermediaria e mallevadrice tra il Principe e lo Stato. A contrappesare adunque il sinistro effetto di quelle mostre, il Ministero reputò acconcio partito diffondere, quasi programma politico, una sua dichiarazione in forma di lettera circolare agli ufficj tutti; per la quale giustificandosi certi più rigorosi provvedimenti temporanei massime rispetto alla stampa periodica, ed al divieto delle riunioni politiche, largheggiavasi di promesse per l'avvenire; promesse cioè di provvedere al riordinamento della milizia stanziale, alla pubblica sicurezza, all'assestamento della finanza per via di efficaci economie, al miglioramento delle comunali aziende accrescendo le municipali prerogative; ma poi esplicitamente dichiaravasi di volere ricomporre la Guardia Civica in ordine all'antica legge del 1847 ed in correlazione dell'articolo 10 dello Statuto fondamentale, e più s'insisteva sulla sanzione delle Assemblies o vogliam dire del Parlamento per que' provvedimenti,

che intanto in via di urgenza provvisoriale il Governo impartiva. Con quello studiarsi dei Governanti a confermare in ogni contingenza la lusinga della resurrezione dei riti e delle franchigie costituzionali già non si vuol credere che essi, od almeno la più parte, mentissero sapendo di mentire. Dubitavano della mente del Principe e de' propositi, parendo loro uomo da desiderare ma non da osare di rompere il patto civile da lui promulgato, giurato, con tanta effusione di proteste e di promesse raccomandato; più dubitavano in quell'ora delle future contingenze politiche in cui potevano essere tratti colla Toscana gli altri Stati Italiani; però ad ogni evento volevano avere una porta aperta alle spalle: per ultimo nè vogliosi i più di loro, nè capaci d'instaurare fieramente tirannasca signoria, (la quale disadatta e quasi risibile a riscontro dell'indole molle e snervata di quelle popolazioni, non sarebbe stata, starem per dire, consentita sotto quel cielo e fra quelle tradizioni), non potendo procacciare autorità dalla presenza degli aiuti stranieri, si argomentavano di rinvenirla col rinfrancare la Parte moderata. E questa meglio non domandava che dello associare la parola e gli atti de' Ministri alle lusinghe onde presumevano ancora giustificare la mal sortita impresa della restaurazione granducale; onde predicavasi passeggera e di breve durata quella occupazione austriaca la quale minacciava sbugiardare i loro vaticinj, e mutare il preconio in vergognosa delusione.

Facevano ancora più grave la condizione del Ministero i frequenti conflitti col generale D'Aspre; il quale per natura impetuoso, acerbo e sovverchiatore, se già infastidito delle tortuosità e delle doppiezze del Commissario straordinario e della ipocrisia del Granduca non si era peritato a smascherarli duramente coi suoi proclami, non si teneva molto più soddisfatto di quello destreggiarsi dei Ministri che non sapevano o non osavano dire e fare

quello che al Governo imperiale, ed in ispecie alla oligarchia militare austriaca stava a cuore che si bandisse, e si ribadisse in ogni canto d'Italia alla sua preponderanza assoggettato. In più di una volta il Generale austriaco aveva assunto forme e linguaggio di padrone. A Livorno egli aveva voluto levare una taglia di guerra di un milione di fiorini, malgrado le proteste del Commessario Serristori: la quale poi a grande stento ridotta a 400 mila in forma di contribuzione *spontanea* (!), e pagata dal Municipio di Livorno, venne per alta ed efficace mediazione restituita d'ordine dell'Imperatore al Governo granducale. A Firenze proponevasi esso di sciogliere di propria autorità la Guardia Civica, e persino di aggravare la Città dello stato di guerra, o di assedio, come dicevano; e ne fu a grande stento sconsigliato, standosi pago di operarne il disarmo, colle solite minacce di giudizio marziale e di pena capitale ai contravventori, in Prato, in Pistoia ed Arezzo da lui presidiati: ma non andò guari che per più insolente e feroce improntitudine si ricattò di quei contrasti facendo sentenziare a morte da un consiglio di guerra e passare per le armi in Pistoia il giovine Angelo Frosini imputato di subornazione verso militari austriaci, nulla curando le proteste del Prefetto e del Ministro Landucci; il quale più che della enormezza della condanna querelavasi dell'usurpata prerogativa sovrana, poichè il supposto colpevole era stato sottoposto ad un Tribunale e ad una legge marziale a cui non era come Toscano soggetto, e che non era stata tampoco pubblicata.

Lagnavansi i Ministri col Principe di quelle improntitudini, e scongiuravano per rimedio, e ad interporre la sua autorità; e a sollecitare la sua venuta negli Stati: ma forse a Leopoldo non isgradivano totalmente, come quelle che a suoi intendimenti ed alla sua politica più utile sembravano arrecare che detrimento, spaurendo i

sudditi, ed apparecchiandoli a riscontrare poi men duro il governo assoluto, tosto che da quelle enormezze li facesse preservati. D'altra parte non mancavano officiosi referendari, che il Granduca tenevano d'ogni più minuto caso ragguagliato e di ben altro tenore, pure istigandolo e spingendolo in quella via di reazione di che altri sovrani gli davano lo esempio; e questi erano assai più dei Ministri graditi ed ascoltati. In quello ignobile ufficio, e in quella odiosa sollecitudine molto erasi segnalato il russo principe Demidoff, da molti anni ospitato in Toscana, dove non amato, non odiato, godeva per altro di quella volgare osservanza, che naturalmente trae dietro a sè un ricchissimo censo: e quello del principe sorpassava i più famosi. Trascuriamo i nomi degli altri paesani, dello straniero più abbietti.

In quel mezzo il maresciallo Radetzky percorreva le provincie e visitava le Città occupate dalle armi imperiali a modo di trionfatore. Venne a Firenze il 6 Giugno: i Ministri furono a fargli riverenza. Era il meno che, per rispetto all'ufficio, ed al padrone, e' potessero dare. Il più diede la folla che trasse ad acclamarlo sotto le finestre dell'albergo dove aveva preso stanza, e quella poi innunmerevole che il giorno appresso accorse avidamente allo spettacolo della rassegna militare delle truppe imperiali alle Cascine. Il volgo patrizio e il popolano accolsero con fragorose acclamazioni e battimani il vincitore di Novara; ma quando poi il vecchio condottiero percorsa la fronte delle milizie, stette per riceverne gli onori a misura che le squadre gli sfilavano davanti, sopraffatta la linea di guardie che doveva contenerli, gli spettatori numerosissimi proruppero e si addensarono intorno a lui, e l'ovazione si mutò in entusiasmo. Tristi tempi! Fremevano gli onesti sdegnosi, tacevano i timidi: gli uni e gli altri piegavano il capo per nascondere la vergogna. Il Maresciallo si condusse per breve ora a Livorno; ritornava a

Firenze il 9; nuove festevoli accoglienze, regate sull'Arno, musiche, luminarie, nè già per le sole sollecitudini de'suoi ufficiali e delle sue milizie, reiteravano l'oltraggio alla Italia vinta. Quali pensieri dovevano a quell'ora volgere in mente i reduci di Curtatone e Montanara!

Intanto il Granduca incessantemente supplicato dai Ministri di ritornare desideratissimo in mezzo a' suoi sudditi, apparecchiandosi a farli contenti, accennava a ben altro che a tenerezza di liberali istituzioni: e da Napoli decretava una maniera di bavaglio alla libertà della stampa, imponendo gravi cauzioni pecuniarie per la pubblicazione dei giornali, abolendo il giudizio pei *giurati* dei delitti, di stampa, rimessi alli tribunali criminali ordinari, e dando facoltà ai Prefetti e Sottoprefetti di sospendere la pubblicazione dei fogli periodici, col temperamento del ricorso al Ministro per l'Interno. E questo fu il primo strappo onde si bucava in diritto lo spirito e la lettera dello Statuto; sospeso nel fatto, quantunque ogni giorno e ad ogni proposito evocato siccome la pietra angolare su cui riposava l'avvenire della Toscana. — Ad un tempo premendo le strettezze dello erario, a cui minacciavasi l'aggravio degli stipendi per lo esercito ausiliare, si fu allo espediente di trovare un nuovo balzello, che col titolo di tassa di famiglia, a diligenza ed opera de' Comuni gittasse oltre due milioni. Poco stante al 24 Luglio, sulla fregata della marineria reale napoletana il *Ruggiero*, approdava il Granduca colla famiglia al piccolo porto di Viareggio, evitato a bello studio Livorno in pena delle maggiori colpe contro il principato. Erano colà ad attenderlo per rendergli i primi omaggi i Ministri, il Serristori, il Demidoff, il gonfaloniere di Lucca marchese Giovanni Mazzarosa, e quello di Firenze Ubaldino Peruzzi; il quale già malgrado la protestazione del 6 Maggio, e le più alte que-rele per la venuta degli Austriaci nella capitale, non avea saputo indursi a risegnare l'ufficio (onde ben altrimenti

che per vane e sommesse parole avrebbe provveduto alla propria dignità ed a quella del Magistrato fiorentino); ma in quel punto stesso inneggiava al sospirato ritorno dell'amatissimo Principe *costituzionale*, e per bando invitava i cittadini ad accoglierlo festosi, e dimostrargli quanta nodrissero riconoscenza per le libere istituzioni da lui spontaneamente concesse. E come il Gonfaloniere di Firenze, salmeggiavano gli altri ottimati, dando a credere (si può dubitare che essi stessi ci credessero, od almeno tutti) come per quello arguto accorgimento del preconizzare il mantenimento dello Statuto e ringraziare il Principe di volerlo mantenere, tanto potessero che a lui per istordito non bastasse l'animo di sconfessarlo! A quella triste commedia prestavasi il Granduca facendo viso e parole cortesi e benigne: e poichè volevano far mostra di credere, lasciava credere; ma badava a fare. Così tra le esultanze ufficiali e popolari di Lucca, di Pisa e di Firenze — che e' non volle toccare Livorno, malgrado le più abbiette note del Gonfaloniere di quella Città il quale, mutata voce e linguaggio, imprecava a quell'ora alla fazione cui aveva obbedito e servito pochi mesi addietro — il Granduca prima di rientrare nella Capitale sottoscrisse due decreti, per l'uno de' quali bandiva perdono per le ingiurie verbali o scritte contro la sua persona, per i delitti di diserzione, e per una serie di delitti e contravvenzioni più presto d'ordine comune, che di politico: ma per l'altro, spostando con iniquo consiglio la giurisdizione penale, sottraeva ai Magistrati ordinari ed attribuiva alle Autorità politiche la cognizione di tutti quei reati che non costituendo propriamente il vero e proprio delitto di lesa maestà offendessero la pubblica tranquillità e il principato *costituzionale*! Così violando il primo principio delle franchigie costituzionali, il Principe ipocrita s'inghegna di volerlo preservare da nuove insidie. Il procedimento, che fu detto economico, sommario e segreto; la sanzione pe-

nale il carcere da quindici giorni a sei mesi, o la detenzione in una fortezza da otto mesi a tre anni, con facoltà di mutarla in esilio per doppio tempo; l'appello al Consiglio di Stato (a).

Da questi bandi preceduto entrava Leopoldo II in Firenze il 28 Luglio. Vestiva l'assisa dell'ordine di Santo Stefano; particolare non inutile a riferirsi; conciossiachè il D'Aspre avendo udito come coloro che sudavano a spenderlo Principe costituzionale, molto si adoperassero perchè si mostrasse colla divisa di generale della Guardia Civica, il Tedesco avesse arrogantemente dichiarato al Presidente del Consiglio che dovendo uscirgli incontro per ragione di ossequio, gli avrebbe voltato le spalle e sarebbe tornato addietro se l'avesse vestita; insistendo perchè avesse a fregiarsi della assisa di generale austriaco. E il D'Aspre era uomo più da fare che da promettere. Però l'innocua divisa di Santo Stefano valse a comporre la dignità granducale colla prepotenza del Comandante straniero.

Nè al postutto, il bando per lo derisorio indulto, nè l'altro tutto tirannesco per la repressione dei reati politici sembrò sgannare i buoni Toscani: nè tampoco, checchè ne abbiano scritto altri, quello più sfacciato onde il Granduca volle rimeritare delle maggiori onorificenze dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe il maresciallo Radetzky, il generale D'Aspre, il generale Wimpffen, il generale conte Stadion, il generale conte Kollowrath, ed altri ufficiali austriaci, per attestare pubblicamente alle II. RR. Truppe stanziate in Toscana tutta la *sua soddisfazione e riconoscenza per gli utili servigi resi alla sua causa*, e per tutto quello che avevano fatto per la *difesa interna ed esterna del Paese*. Non gli sgannarono, perchè malgrado fossero questi conosciuti prima dello ingresso del Principe in Firenze, che fu nella giornata del

(a) Vedi Documenti N. 55.

28 Luglio, le accoglienze furono quanto e' potesse e sapesse desiderare festevoli e romorose; conciossiachè immensa moltitudine d'ogni ordine di popolo fosse ad acclamarlo allo scalo della ferrovia; e lungo le strade percorse dal corteggio fino alla chiesa dell'Annunziata, dove secondo la costumanza fu a sciogliere il rito delle solenni azioni di grazie, e di là per condursi alle regali stanze del Palazzo de' Pitti, gli applausi andassero al cielo, e le mostre di letizia vera e studiata toccassero al delirio. Del che forse pigliò conforto il buon Principe per allargare quelle sue attestazioni di benevolenza ed estenderle, pochi giorni dopo, a taluni di que' condottieri imperiali che propriamente non in diretto modo ma per isbieco potevano della restaurazione granducale dirsi del pari benemeriti; per avere cioè pigliato parte non comune ai fasti di quella campagna onde l'Italia fu vinta, e le sue speranze prostrate; principali tra quelli il generale d'artiglieria barone Hess, il tenente maresciallo Schönlals, i generali Halavaty, Wimpffen ed altri parecchi. È vero che quasi a confondere il criterio, e a temperare la crudezza di quella troppo palese manifestazione, l'accorto Granduca per decreti sincroni o quasi, lesinando per altro sul grado, dato minore, donava dello istesso Ordine cavalleresco, insieme ad alcun ufficiale della marineria francese ed inglese, il generale piemontese Alfonso La-Marmora, ed un comandante di una nave sarda. Ma se queste potevano essere lustre, quelle altre rivelavano gli affetti ed i propositi. Buono intanto a notarsi come quelle medesime insegne onorifiche avesse speso Leopoldo un anno avanti soltanto, per rimeritare, diceva, i generosi passati in Lombardia a combattere gli Austriaci: buono ancora il soggiungere come alcuni d'essi sdegnando poi in quest'ora dell'essere accomunati coi nuovi benemeriti, le rimandassero al Principe: primo, per ragion d'onore, quel Ferdinando Zannetti un tempo comandante della Milizia Citta-

dina di Firenze, fisico valoroso e professore di grido. — Punivalo stizzosamente il Governo, rimuovendolo dall'ufficio e dall'ordine degli Insegnanti! — Scrupoli poi di quella maniera non turbavano gli ottimati restauratori: tardava più presto a qualcuno di loro che il Principe non si preoccupasse più sollecito di attestare anche a loro e in modo particolare e visibile il grato animo, di che lo persistevano a tenere debitore: e tanto mormorarono e si querelarono, che alla fine il Principe e i Ministri infastiditi deliberarono di farli contenti. Ma non fu senza molto pensarci su, e consultarsi; di modo che solo sei mesi appresso fu promulgato decreto pel quale ai promotori e principali cooperatori della felice restaurazione del principato, in regola del maggiore o minor merito, si conferì una medaglia di vario pregio, d'argento cioè e di bronzo, col nome o senza nome del decorato, e su quella l'effigie del Principe, e al rovescio la leggenda: *onore e fedeltà*. Stettero in capofila i restauratori del Municipio fiorentino e della Commissione Governativa; anzi la bandiera o gonfalone del Comune stesso di Firenze fu per lo stesso decreto insignita di speciale medaglia, con suvvi per iscritta la memoranda data « 12 Aprile 1849 »; acciò attestasse ai presenti ed ai venturi la *riconoscenza del Principe per la parte primaria che il Municipio fiorentino assunse in quel difficil momento, per lo zelo con cui procurò che si diffondesse per tutta la Toscana quello slancio che si era sviluppato in Firenze; perchè quella insegna rammentando l'epoca della restaurazione, fosse perpetuo attestato della iniziativa da lui pigliata*. — Alla peregrinità del concetto rispondeva a cappello la risibile locuzione. — Quello strano premio, fatto dall'indugio e più dalle sbugiardate promesse contenendo, ricusarono pochi più animosi: altri vergognando si studiarono chiarirsene incuranti; gli spasimanti di monarchia pura, rabbiosi od insipienti ridicolosamente ne andarono superbi. Ma poichè di questa ra-

gione saldavansi le partite tra il Principe restaurato e la Parte de' costituzionali restauratori, non è a dire se la riputazione di questa presso la gente assennata si facesse, ormai certa che per quella tutte le illusioni erano svanite; o se più incresciosa non riuscisse ai governanti, ormai fermi nel proposito di tirar via senza oltre curare i consigli più che le sue querimonie.

Le grandi allegrezze per il ritorno del Granduca erano state in quel mezzo turbate dalla inaspettata comparsa nelle provincie meridionali della Toscana di alcune coorti di legionari: le quali dopo la dedizione di Roma il generale Giuseppe Garibaldi aveva menato con sè, accennando al proposito di guerreggiare da partigiani su per le alture degli Appennini, ma coll'intendimento, la opportunità soccorrendo, di venire al mare; e per quello o pur anco lungo il litorale adriatico tentare di gittarsi in Venezia che intanto durava a resistere. Sommarono da quattro a cinque mila nomini le milizie volontarie uscite da Roma sotto la bandiera dell'audacissimo condottiere, bene armate, male arredate, scarse di munizioni e di danaro; il coraggio in quelle più assai che la disciplina, naturalmente sempre desiderata in soldati di quella specie; e quella poca che vi si era messa nell'assedio rallentata dai casi, dalla stessa incertezza della nuova impresa a cui si avventuravano, e dai troppi dubbi del riuscire ad altro che a cimentarsi in gravi pericoli senza costrutto e con nissuna probabilità di buon risulamento. L'autorità anzi il prodigioso prestigio di quell'indomito, primo ai pericoli come alle fatiche, d'ogni maggior rischio incurante, la devozione e le sollecitudini di alcuno de'suoi più fidi luogotenenti, ancora qualche severissimo esempio inflitto dal condottiero rattennero i più procaci e riottosi: però procedendo le squadre, bene andavano qua e colà taglieggiando dalla necessità costretti, e dalla fame, e talora ancora minacciando dove per avventura trovassero

cenno di resistenza; onde la paura al loro appressarsi alle terre e città era grandissima nelle popolazioni. Ma lo averli segnalati ladri, assassini e briganti, come bandì il generale d'Aspre, e le altre più maniere di oltraggi e d'imprecazioni onde li vituperarono gli scribi paesani dei diari officiosi o divoti, tra per nequizia o viltà, furono allora degli argomenti per cui i Governi restaurati, i Comandanti austriaci, e la partigianeria si studiavano di annientare le ultime reliquie di coloro che avevano durato ultimi a combattere, se non per la fortuna almeno per l'onore delle armi italiane; e non potendo presumere di spegnerli tutti, speravano infamarli. Del resto per l'indole e la condizione di quelle milizie, le violenze furono pochissime, incomparabilmente minori dell'aspettazione, minori poi di quelle per cui allora e poscia ebbero maledetta fama le soldatesche imperiali, malgrado la severa disciplina vantata ad ogni piè sospinto dai loro generali. Nè invero, per tacere degli altri, dopo i casi di Livorno opportuni correivano i raffronti.

Uscendo da Roma il 2 Luglio tostochè fu fermato il proposito della resa, il generale Garibaldi aveva dichiarato a chi volesse seguirlo offerire nuove sofferenze, più grandi pericoli, forse anco la morte, nissun patto collo straniero: e quattromila volontari, allo incirca, avevano risposto a quell'appello. Raccolti e rassegnati a Tivoli, postisi in cammino, egli da prima aveva accennato a Spoleto; ma incalzato in coda ed a mancina da grossa mano di cavalli e di fanti francesi, a destra minacciato dalle truppe napolitane, e dalle spagnuole, sicuro di trovarsi presto a fronte le austriache, a gran fatica, disseminando il suo piccolo esercito, e tenendosi ne' luoghi più aspri e difficili sempre sull'avviso, non posando oltre il tempo strettamente necessario, da Narni per Todi, tentata Perugia, piegato prima ad Orvieto, poi a Città della Pieve, si era accostato alla frontiera toscana; ed il 16 mossosi

verso Chiusi facevasi forte sulle alture di Cetona. Al primo apparire delli suoi esploratori, le poche milizie toscane stanziato colà a presidio si dispersero fuggendo: e il Garibaldi spingendosi avanti entrava in Montepulciano, donde per bando chiamava alla riscossa quelle popolazioni; le quali, com'era da prevedersi, davano ben segno di paura di quegli strani ospiti ma nulla del volerli aiutare in quella impresa manifestamente disperata. Affrettavano i passi per venirgli addosso gli Austriaci, movendo simultaneamente di Romagna, dall'Umbria, dal Valdarno e da Siena i corpi di Stadion, di Liechtenstein e dell'Arciduca Ernesto: dall'altra parte le colonne mobili del Comandante francese Morris serravangli il passo da mezzodì tra Orvieto e Acquapendente; da Bologna spingeva il generale austriaco Gorzkowski truppe fresche in aiuto; accorreva a Perugia lo stesso Comandante supremo D'Aspre e vi poneva il suo quartiere generale, concertandosi coi luogotenenti del Generale maggiore de' Francesi per combattere il comune nemico. In breve la poca e già scomposta ed assottigliata falange del fortissimo venturiero era stretta in un cerchio di ferro, da meglio che dodicimila nemici, bene armati e d'ogni più acconcio arnese di guerra provveduti; senza contare i nove o diecimila Spagnuoli e Napoletani che di grandi mostre facevano e un grande viavai su quel di Rieti: un po' lontano in verità! — Col grosso delle sue genti, mascherando la fronte e coprendosi i fianchi per numerosi drappelli e manipoli, allontanavasi il Garibaldi da Montepulciano traendo seco a statico il Sotto Prefetto, che poco dopo lasciò libero in Chianciano; e per la Val di Chiana si condusse a Castiglion Fiorentino; onde venne a por campo a tre miglia da Arezzo; ed inviò messaggeri a chiedere il passo, denaro per le paghe e vettovaglie, dichiarando suo intendimento scendere in Romagna, per prendere il mare. Poco mancò che nella Città vuota di presidio,

tranne pochi carabinieri e fanti austriaci lasciati a guardia dello spedale, non si appiccasse fiera baruffa tra la fazione avventata detta de' repubblicani che voleva si aprissero le porte ai Garibaldini, forse colla speranza di far novità, ed anco pigliarsi qualche vendetta, e l'altra nimica non meno bieca e manesca, che presumeva persino di resistere armata mano per poco che la potesse raccogliere e aizzare i campagnuoli. Prevalse fra gli estremi il partito de' timidi che volevano evitare gli strepiti; onde supplicarono il Generale ad accettare copia di viveri, e a non entrare in città; di che con molta temperanza li fece contenti il Garibaldi e non entrò. Fino a quel momento egli aveva potuto procedere spedito e vettovagliarsi; le avvisaglie rare, di nessuna importanza nè sempre a lui sfavorevoli; solo che fin dalle prime aveva dovuto abbandonare quella poca artiglieria che avrebbe voluto trarre con sè. Ormai gli Austriaci lo serravano da ogni lato sì che, a meno di miracolo, non appariva via di salvamento: più di tutti lo stringeva l'Arciduca, indracatosi nel perseguirlo, da che più e più volte il Generale con quell'arte sua meravigliosa del mostrarsi e sparire, e accennando a diverse mosse, rapidamente avanzando, scoprendosi e dileguandosi, e l'avversario sempre confondendo e non gli dando mai campo d'ingaggiare serio combattimento, pareva che si fosse pigliato lo spasso d'intrattennero. Occupate dagl' Imperiali Anghiari e San Sepolcro, però davanti chiusa la via, retrocedere non potendo, chè da Cortona, e dalla Val di Chiana e da Montevarchi si appressavano altre schiere, soccorse non nuovo ma fortunato accorgimento. Staccate alcune centinaia di legionari per Monterchi li avviò sulla strada di Città di Castello; quasi s'inducesse a forzare il passo per di là; e intanto che gli Austriaci, dando nell'inganno, movevano ad assalirli, col favor della notte si allontanò in direzione opposta, e per lunghissimo giro, attraverso campi e sentieri

non battuti, guadata la Sovana e il Tevere, pervenne sul far del giorno presso Borgo San Sepolcro abbandonato dai nemici, che più oltre parecchie miglia badavano ad inseguirlo. Di là inerpicandosi sui monti della Luna discese dal versante opposto a San Angelo in Vado, quindi per Macerata Feltria e Carpegna venne alla frontiera della picciola repubblica di San Marino. Le faticose marce, gli stenti, i disagi d'ogni maniera avevano inflacchito l'animo e le forze dei legionari, ridotti non più che a due mila, e in assai cattivo arnese; gli altri erano rimasti addietro, dispersi i più e fuggiaschi, pochi fatti prigionieri dagli Austriaci, pochissimi feriti od uccisi perchè gli scontri erano stati pochi e non guari sanguinosi.

Stavasi in grande pensiero il Governo del picciolo Stato di quella comparsa; ed alla prima domanda del Generale di essere accolto colle sue genti a salvamento rispondeva la Reggenza, per bocca del dottore Domenico Maria Belzoppi, sopra gli altri per senno e sagacia autorevolissimo, non poterlo concedere senza attirarsi addosso chi sa quale e quanto malanno; poichè l'Austriaco preterrebbe violata la neutralità della Repubblica per inseguirli colà dentro, o non si ratterrebbe dal violarla per compiere il suo proposito. Se non che insistendo il padre Ugo Bassi oratore del Generale e dimostrando da un lato la ragione d'umanità, e dall'altro il vituperio onde si macchierebbe il nome della Repubblica se in tanta necessità ricusasse l'ospizio a chi l'invocava colla spada alle reni; qualcosa ancora potendo la considerazione che al postutto il negare non giovava a chi volendo avrebbe potuto pigliarselo, chè di certo la Repubblica non era in grado di opporre resistenza; alla fine si conchiuse perchè le schiere entrassero, deponessero le armi, fossero di viveri confortate, ai feriti e ammalati provveduto, e la Reggenza trattasse coi Generali austriaci per ottenere a tutti onesta capitolazione. Andarono gl' Inviati San Marinesi all'Arci-

duca Ernesto, ed al generale De Hahne più vicini: col primo, inserpentito dal dispetto dello essere stato così abilmente deluso dal generale Garibaldi, ebbero presto gittato inutilmente il fiato e gli argomenti; non così col De Hahne umano e pieghevole, col quale fermarono: che la legione fosse sciolta con facoltà a ciascun legionario di tornare alle proprie case; che le armi, i cavalli e il denaro militare dovesse pigliare in deposito la Repubblica per consegnarli al Comandante austriaco, con che su quello dovesse previamente indennizzarsi il governo delle spese sopportate per i viveri dati; che il Garibaldi sulla sua parola promettesse di trasferirsi in America colla sua famiglia; che la capitolazione dovesse essere ratificata dal generale Gorzkowsky da cui dipendeva il De Hahne, e che in quel frattempo non potessero i Garibaldini uscire dal territorio, nè attaccare gli Austriaci nè essere attaccati.

Tranne il dubbio che il Gorgowsky, di cui era nota l'indole violenta e feroce, potesse ricusare la sanzione a tutto o parte dell'accordo, l'oratore sanmarinese, il quale fu il consigliere Bonelli, in tanta angustia di casi, ed a fronte di tali contraenti aveva stipulato a meraviglia. Ma per questo verso non la intendeva il Garibaldi: il quale, avuta contezza della convenzione, in sembianza pacato rispose volere consultarsi co' suoi prima di accettarla; e la stessa notte data voce ai più fidi, tacitamente con centocinquanta di loro scendendo lungo la Marecchia, uscì dal territorio della Repubblica, e passando audacemente tra le scolte e gli avamposti tedeschi si volse al mare, confidando toccare al piccolo porto di Cesenatico, e imbarcarsi. Lungo la via scrisse alla Reggenza: avere esso riscontrato incompatibili i patti; e però deciso di sollevare la Repubblica dallo impaccio sgomberando dal territorio. Ma l'impaccio durava fatto incomparabilmente più grave: ché i troppi più rimasti, gridando allo abbandono, al tradimento, dato di piglio alle armi, si ammutinavano

e minacciavano di gittarsi a disperati partiti; dall'altra gli Austriaci tempestavano contro i Reggenti, accusandoli di fede violata, e già accennavano ad invadere il piccolo Stato per manomettervi ospiti ed ospitati. Come a Dio piacque riuscì la Reggenza a calmare i furori delle due parti: i legionari s'indussero a deporre le armi, e ad allontanarsi i più alla spicciolata e travestiti. Molti caddero prigionieri degli Austriaci, altri più fortunati scapparono; tranne pochissimi, gli uni e gli altri ebbero facoltà di ritornarsi alle loro case: alcuni più segnalati si tennero nascosti per quanto tempo durò lo scorazzare delle soldatesche imperiali sul territorio della Repubblica, fin che per li buoni uffici della Reggenza ottennero licenza di passare in Toscana per essere imbarcati a Livorno. Così a grande ventura, segnatamente per la prudenza e sagacità dei rettori, quel picciolo Stato uscì dal maggior pericolo cui fosse mai stato esposto da oltre un secolo; dall'epoca cioè in cui quel prepotente del cardinale Alberoni aveva tentato sottometterlo al dominio ecclesiastico. Delle sorti del Garibaldi e de' suoi compagni diremo più oltre.

Come adunque fu queta quella poca paura, onde la mostra audace del Garibaldi aveva commosso parecchi de' più sviscerati granducali, malgrado che la presenza di tante armi amiche dovesse farli sicuri, le preoccupazioni tutte dei reggitori si volsero, già non a rifare le basi su cui si avesse a rilevare il principato civile, sì bene a racconciare i freni dell'antica signoria e a rafforzarli, per imbrigliare a suo tempo chi si avvisasse di richiamarsi alle promesse date e largamente spese. Se non che Principe e Ministri, fermato in mente quel giuoco, non erano petti cui bastasse l'animo di scoprirlo alla ricisa: però ponendo arte e studio a trarre fuori arnesi ed argomenti tiranneschi per surrogarli a poco a poco ai costituzionali, menavano a un tempo romore della loro os-

servanza allo Statuto fondamentale: e così quanti davano fuori provvedimenti, massime se organici, allegando la ragione di urgenza, e dichiarandoli temporanei, alla futura sanzione delle Assemblee legislative scrupolosamente riferivano. De' quali abbindolamenti i più stringevansi ormai nelle spalle tra beffardi e sdegnosi; ma duravano taluni a trarre conforto e lusinga di più lieto avvenire; e segnatamente argomentavano del non avere ad essere allo stringere de' conti sbugiardati que' valentuomini, i quali l'opera non pure ma la reputazione avevano speso nello evangelizzare, mercè loro, la risurrezione dello Statuto. Ancora ebbero per segno foriero di questa il viaggio cui si accinse il Granduca per incontrare il nipote Imperatore, il quale nella metà di Settembre doveva condursi a Trieste, e poi non venne; onde toccò Leopoldo a spingersi fino a Vienna per fargli omaggio. Andava, dicevano, per impetrare licenza di richiamare in vigore la costituzione, e per ottenere che di Toscana sgomberassero gli Austriaci. I fatti chiarirono la sagacia di quei commenti. Pocò prima appunto per rientrare nelle grazie del Capo augusto della famiglia imperiale, e rinnovare le relazioni di congiunto e di buon vicino coi Duchi di Modena e di Parma, il Granduca aveva dovuto disdire solennemente e sconfessare la protesta della Commissione Governativa per la rioccupazione delle provincie di Massa, Garfagnana e della Lunigiana Estense e Parmense, compiuta dagli Austriaci nello Aprile; nè quella fu la maggiore umiliazione cui fu costretto, da che i Comandanti delle truppe imperiali usavano da padroni ne' suoi Stati, come nei Ducati e nelle Romagne: onde sullo esempio e per gli ordini perentori del Radetzky (a) e del D'Aspre, il colonnello Folliot di Crenneville bandì in Livorno come *chiunque offendesse un militare austriaco od un to-*

(a) Vedi Documenti N. 13.

scano o proferisse ingiurie e dileggi contro la persona del Principe e della reale famiglia dovesse essere sottoposto alla giurisdizione militare austriaca. Nè già le furono novelle, chè più di un cittadino in Livorno accusato di reati di questa ragione, e militarmente giudicato, fu come altrove assoggettato a quell'infamissimo supplizio del bastone, senza che però i Ministri granducali si risolvessero a moverne lagnanza, forse rammentando il nissun frutto ottenuto dal richiamo per quell'assassinamento del Frosini, fatto moschettare dal generale D'Aspre. — I Ministri badavano intanto ad isvellare ad una ad una tutte le franchigie statutarie, sì che in breve non si avesse più ragione di farne parola.

Stremata la finanza, il Baldasseroni molto affaccendavasi per accattare danaro a prestito: ma le condizioni dello Stato, nè costituzionale nè assoluto, facevano dubbiosi i banchieri; però in quello che si confidava averlo stipulato, fallivagli tra le mani: onde per disperato fu presso ad abbandonare l'ufficio: ma consentendo poi a rimanervi, per lo meno rovinoso partito, ricorse allo spediente del gittar tante cedole di debito da lire mille fruttifere il cinque per cento, estinguibili per sorteggio d'anno in anno per ventisei anni, colla malleveria delle vendite dei Sali e dei Tabacchi. Scapitarono nella prima rendita di forse cencinquanta per mille; manifesta era poi la violazione della legge fondamentale, obbligandosi le rendite dello Stato per un quarto di secolo senza il consenso del potere legislativo. Ma quelle erano frasche: e poichè in quel mezzo il Prefetto di Firenze Donato Samminatelli, al Principe e al principato assoluto assai più devoto che tenero delle libertà civili, forse per soverchia semplicità a rovescio interpretando i veri intendimenti del Ministro, fu sollecito di ordinare la revisione delle liste elettorali, come se alle elezioni politiche prima o poi si avesse senza fallo a venire, toccò acerbissimo rimprovero:

e poichè la cosa si riseppe, e i diarii ne parlarono, molto si rise di coloro che avevano posto fede alla sollecitudine del Prefetto, e ne avevano tratto buono augurio, ed ancora del dabbene uomo Samminiatielli, quantunque quella sua dabbennaggine apparisse più onesta della sagacia del Landucci e colleghi. — Ma è dell'indole del popolo fiorentino, siccome arguto e vivace, più dilettersi della celia sugli uomini e sulle cose, che intenderne alla ragione; onde i casi più gravi, ed anco li più ingrati, facilmente si riassumono o si seppelliscono nell'epigramma. — Occorreva riordinare il servizio della interna sicurezza, la quale per dire il vero prima dei moti del 47 e del 48 allo arbitrio di una Polizia, per lo ignobile ed innumerevole satellizio di birri e di spie molesta più che severa, era raccomandata, ed alla mite natura del popolo toscano, anzi che a buoni leggi ed a magistrati solerti e vigilantissimi; servizio manomesso e disfatto nei commovimenti politici, racconciato alla meglio od alla peggio dopo la restaurazione per via dell'arbitrio governativo, dove non suffragava il più feroce de' Comandanti austriaci. Promulgossi un Regolamento di Polizia, preceduto da relazione del Consiglio de' Ministri al Principe; nella quale imprecandosi alla fazione demagogica che poco stante aveva posto lo Stato a un pelo dall'anarchia, e dichiarandosi la necessità di avvalorare il Governo di tante armi da porlo in grado di tutelare l'ordine interno, la incolumità delle persone e degli averi, protestavasi di fare omaggio alla eguaglianza civile, e di volere preservata la libertà personale colle forme e coi modi dalla legge prestabiliti; e ripetevasi a sazietà che il nuovo Regolamento avesse ad essere ad esperimento, riservate le variazioni, le aggiunte, le correzioni e la conversione in legge organica dello Stato alla deliberazione delle future Assemblee Legislative. Fra tanto in quello che scrivevasi all'articolo 2.^o come le Autorità di Polizia amministrative fossero soltanto instituite per

prevenire i delitti e le trasgressioni, non per giudicarne; prerogativa esclusivamente serbata ai Tribunali ordinari; sotto colore d'azione preventiva, per sottili sofismi attribuirsi ai Prefetti, Sottoprefetti e Delegati di Governo sconfinata facoltà d'infliggere ammonizioni e precetti rigorosissimi, e conoscere delle trasgressioni di quelle, e punirle col carcere anche di più mesi. I ricorsi dalli decreti del Delegato di Governo al Consiglio di Prefettura, e non oltre: le prescrizioni minuziose, savie le più, talune esorbitanti, le guarentigie dell'imputato illusorie. Con questo arnese, e coll'altro che dicemmo de' processi *economici*, facile immaginare come i ministri e gli uffiziali più zelanti del Governo potessero spiegare gli ugnoli e tribolare coloro che si erano scoperti caldi di libertà od irriverenti al Principato. Procedettero da prima guardinghi; poi man mano rinfrancandosi nello esperimento, e com'è pur troppo degli umani fors'anco compiacendosi, calata la buffa, menarono attorno quel flagello; il Laoducci in ispecie: quasi a dar fede al Principe del come, indovinando i suoi intendimenti, volessero abiurata ed espiata la colpa dello averlo un tempo aiutato a governare collo Statuto, e sapessero, quando a lui, piacesse, fargli spalla ad abrogarlo.

A dare l'ultima mano a quella tela d'abbindolamenti era ancora mestieri che il Granduca e il Governo toscano, avuti sempre in Europa in conto di miti e tolleranti, non comparissero per avventura meno indulgenti del Maresciallo Radetzky, e dei Duchi di Parma e di Modena e perfino del Sommo Pontefice i quali avevano pure promulgata amnistia per li reati politici, salve acconcie eccezioni; mentre invero l'indulto granducale per cui fu segnalato il ritorno del Principe nello Stato poteva dirsi poco meno che derisorio. Fu un grande consultarsi dei Ministri, per deliberare fin dove avesse a spingersi la clemenza sovrana, fatta ragione delle necessità di governo

e dei possibili raffronti; ma pur venuti a quello di promulgarla, per essere gli ultimi, e per trovarsi in condizioni relativamente più favorevoli, già non largheggiarono; sì bene tanti esclusero dal beneficio che lo articolo 1.^o per cui si dichiararono abbandonati all' obbligo tutti li delitti di lesa maestà, e le altre *defezioni politiche*, ed abolita l'azione penale e le condanne a quelli referibili, presso a poco non profitto ad alcuno od a pochissimi. Esclusi in fatti venivano tutti i condannati od imputati di delitti contro la religione dello Stato commessi anche per mezzo della stampa; coloro che avevano fatto parte del Governo provvisorio, il capo del potere esecutivo, i ministri, il prefetto di Firenze dall' 8 Febbraio al 12 Aprile; e tutti quelli contro i quali era già incominciata l'inquisizione davanti al Tribunale criminale di Firenze ed al Vicariale di Pistoia. Dei primi quarantatré erano illustri o più noti il Guerrazzi, il Montanelli, Giuseppe Mazzoni, Pietro Adami, Francesco Franchini, Francesco Costantino Marmocchi, Leonardo Romanelli, Gustavo Modena, Napoleone Giotti, Atto Vannucci, Carlo Pigli, Giovanni Battista Cioni Fortuna, ecc.: de' trentotto altri, contro i quali aveva già intrapreso procedimento l'Auditorato militare austriaco, per grande ventura surrogato poi dal Tribunale vicariale di Pistoia, più segnalati il Petracchi e il Guarducci. — I giornali de' retrivi o partigiani di monarchia pura levarono a cielo la magnanimità del Sovrano, e la temperanza dei Consiglieri della Corona, la cui mercè, perdonati gl' illusi e traviati, si faceva buona giustizia dei grandi colpevoli, a conforto dei buoni, a sicurtà per lo avvenire del civile consorzio. Anche i diarii dei moderati costituzionali plaudivano alla sovrana clemenza; e gli uni e gli altri poi in mirabile accordo, rivelando di ciascuna parte gli umori, quelli a rifarsi dello sgomento patito e della viltà palesata poco tempo addietro, questi a lusingare il Principe e mercarne il favore, per ogni argomento evocavano i pau-

rosi giorni dal Febbraio all'Aprile, imprecavano ai vinti, e gl'ingiuriavano, non curando che i più di quelli si stessero nelle mani di chi poteva e forse voleva pigliarne vendetta! — Ed in que' giorni deliberava il Magistrato Municipale di Firenze solenni azioni di grazia al Granduca per le onorifiche medaglie elargite, e per la restaurazione fermata del principato costituzionale. — Così deliberavano quegli uomini che si erano querelati al Commessario Seristori per la occupazione austriaca ed avevano fatto correre voce che se poi la stessa Firenze avesse ad essere per armi e per insegne straniere funestata, essi di sicuro non durerebbero un giorno in ufficio. Ma vi durarono; e come nell'ufficio, così in quello scambio d'infingimenti per cui gli uni facevano segno di promettere quello che in petto avevano abrogato, e gli altri di non por dubbio in ciò che ben sapevano irremissibilmente perduto! — Brutta pagina della storia contemporanea, che non si potendo distruggere non si vorrebbe nemmeno dimenticare.



CAPO III.

Della restaurazione del Governo Ecclesiastico, e delle cose del Reame di Napoli dopo la sottomissione della Sicilia.

I.

La suprema ragione della forza aveva pronunciato tra il proposito irremovibile di tutto perdere prima che scendere a patti, senza circonlocuzioni dichiarato da Pio IX e dal Cardinale Antonelli in Gaeta nel Maggio di quell'anno (a), e le protestazioni di quei dugencinquantasei Municipj dello Stato Romano, che in quegli stessi giorni avevano spontanei levata la voce contro la restituzione del Governo Papale: principali tra loro Roma, Bologna, Forlì, Ravenna, Ancona, Ascoli, Camerino, Cesena, Civitavecchia, Faenza, Fano, Fermo, Foligno, Macerata, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Sinigaglia, Spoleto, Terni, Urbino, Viterbo; e più animosa Ferrara, dove il Consiglio comunale con 37 voci su 43 votanti ricusò il suffragio per la proclamazione della restaurazione pontificale al Comandante austriaco conte Thun-Hoenstein, che ne la richiedeva col formidabile argomento di quattromila soldati e del cannone della Cittadella (b). La crociata della cristianità, predicavano specialmente gli oltremontani, aveva compiuto l'impresa del riconquistare Roma e il dominio al Papato, e ad un tempo,

(a) Vedi nei documenti pubblicati dal Cav. Gennarelli nell'Opuscolo: *La politica della S. Sede e gli atti de' Bonaparte*, la corrispondenza dell'Inviato Toscano March. Bargagli, Pag 31-36.

(b) Vedi la Collezione dei Documenti: *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, del prec. Cav. Gennarelli, P. I, pag. 46, 47, e Vol. Documenti N. 56.

soggiungevano i politicanti di Francia, liberati i Romani dalla tirannide de' faziosi di tutta Italia, che là convenuti colla violenza avevano tenuto lo Stato ed impedito alle popolazioni di levarsi contro quella usurpazione, e di far fede della loro osservanza al Papa Sovrano. A gran costo ci si erano adoperate le armi della Repubblica francese; meno assai ci avevano speso gli Austriaci; per facile mostra avevano aiutato gli Spagnuoli, e li Napoletani ancora perdurati dopo lo sgomento di Velletri: però la gloria militare riflettevasi sulle insegne di Francia, ma l'onore era di tutti, e la contentezza grande nel Pontefice restituito al suo popolo, non minore ne' sudditi pontifici cui si apriva nuova era d'inestimabili benefici; grandissima ed universale nella Cattolicità fatta ormai sicura della indipendenza del maggior Pastore. Di questa ragione si novellava dagli odiatori o dai paurosi di libertà civile e dello italiano risorgimento, non pure di là ma ancora di qua dalle Alpi!

Se non che, quantunque in vista la potestà temporale fosse per ogni luogo dello infelice Dominio alla Sede Apostolica recuperata; e che il Sommo Pontefice da Gaeta sciogliesse in quello una maniera di cantico in ringraziamento all'Eterno, ed anco alle armi cattoliche, pace, consolazione ai sudditi promettendo e larghezza di benedizioni (a); le cose in fondo non correvano per avventura in ogni parte come alla Santità Sua, e come al Cardinale Antonelli sarebbe piaciuto: onde i mali umori del Pontefice e delle potestà restaurate non tardarono a scoprirsi. Invero non si poteva disconoscere che il Generale Oudinot di Reggio non si fosse mostrato sollecito di sgomberare il campo ai Commissari pontifici, i quali avevano a provvedere all'assetto della cosa pubblica, siccome la intendevano a Gaeta, e voleva la tradizione jerocratica: perocchè lo stato di assedio, la soppressione della stampa

(a) Veli Documenti N. 37.

periodica, il disarmo, la polizia marziale, le carcerazioni numerose di capi-popolo, (in ispecie di Enrico Cernuschi rimasto in Roma sotto la fede della capitolazione ma sostenuto col pretesto di reato d'oltraggio alla Francia e di prevaricazioni), il Magistrato municipale rinnovato dal Generale francese, tale che più abbietto e ligio non l'avrebbero inventato i Cardinali, la caccia data al Garibaldi onde fu spinto fuori dal dominio, gli ordini d'ogni maniera di tale rigore da farne paghi i più assetati di reazione; questi e più argomenti facevano testimonianza delle sollecitudini dell'Oudinot; il quale spianava la via al nuovo reggimento, sia che in quella e' volesse persistere, sia che per più accorto consiglio intendesse a batterne una più temperata. Pur tanto non bastavano a sgomberare dall'animo del Pontefice i sospetti che già sempre aveva nodriti sui riposti intendimenti del Governo francese: onde fino dalli primi del Luglio forte si meravigliava *della mitezza dei Francesi padroni di Roma, da non potersi spiegare con tutta chiarezza*; e lagnavasi che *ai buoni il respiro fosse ancora compresso in atmosfera non peranco purgata* (a).

Per vero dire li restauratori austriaci procedevano più speditamente, e per modi che meglio rispondevano a quel desiderio del Pontefice che la viziata atmosfera si purgasse. Investita, e dopo nè lunga nè ben governata difesa caduta Bologna al 15 Maggio, in quello che il Tenente Maresciallo Wimpffen inoltravasi a compiere la facile impresa di ricondurre in soggezione la Romagna e le Marche, e soltanto sotto le mura di Ancona incontrava breve resistenza risolta colla resa della fortezza al 19 Giugno; nella Villa Spada presso Ancona (chè nei primi giorni non osarono nella città) pigliavano stanza comune Monsignor Gaetano Bedini con nome di Commessario straor-

(a) V. Gennarelli, Opuscolo e Corrisp. cit., Pag. 34, e 35.

dinario Pontificio per le quattro Legazioni e il Generale di cavalleria Gorzkowski con titolo di Governatore civile e militare, e si accingevano a far saggiare a quelle popolazioni le primizie del reinstaurato reggimento. O che in sulle prime sorridesse al Prelato maligno il pensiero che l'Austriaco si gravasse di tutta la odiosità dei primi rigori, o che non gli bastasse l'animo di contrastarlo, nel fatto il Gorzkowski si recò nelle mani ogni più sconfitta facoltà e le somme prerogative sovrane: onde prestantemente dai bandi severissimi e dalle minacce furiose venne ai fatti, mandando sostenere, giudicare da consigli di guerra austriaci, e mettere a morte o sentenziare a gravi pene quanti parevano a lui colpevoli indistintamente di delitti comuni o politici; e talvolta facendo grazia a capriccio; così che taluno per colpa di possedere un'arme fu moschettato, tale altro condannato a morte ebbe mutata la pena in pochi mesi di carcere. Facile argomentare con quale criterio procedessero que' giudizi: chè se per verità molti de' presi ed uccisi in quella prima furia avevano voce e nota di facinorosi (de' quali pur troppo nello Stato Ecclesiastico, siccome in terreno acconciamente governato, fruttificò sempre spaventosamente la semenza) non fu men vero che spesso le più ragionevoli guarentigie mancarono agli accusati, ai giudici la coscienza, talvolta ignoranti della lingua italiana, e incuranti d'interpreti: e così il crimine dello assassino fu troppo spesso per giuridico assassinio vendicato. Ma tali erano state fino allora le condizioni della pubblica sicurezza in quelle Provincie, (nè già le peggiori furono nel periodo del Governo repubblicano, poichè con meraviglia fu notato come in quel periodo i delitti di sangue per vendetta o rapina d'alquanto fossero per avventura scemati), che forse le popolazioni avrebbero salutato riconoscenti qual si voglia mano robusta, la quale, non importa come, le avesse da quella peste mondate e fatte sicure. Se non che avvenne

precisamente il contrario: e i matti furori per cui i Comandanti austriaci intesero a far man bassa sui malfattori, a chiusi occhi, e il più delle volte per bestiali espedienti, partorirono effetti opposti alla volgare aspettazione; onde non mai occorsero così innumerevoli e più atroci i misfatti e li facinorosi, allora e per anni dopo; conciossiachè di quella usurpata giurisdizione già non si spogliassero gli Austriaci sul territorio del Papa, finchè vi tennero presidio, ma, in onta alli canoni del diritto pubblico ed internazionale, ne alternassero poi in triste gara le immanità col supremo Tribunale della così detta Sacra Consulta.

Nè quella fu la sola prerogativa politica usurpata dagli Austriaci: imperciocchè non si peritassero a cacciare le mani in ogni parte del pubblico servizio, non fosse che per mantenersi in supremazia; onde quelle sgraziatissime provincie si trovarono, per dolorosa singolarità, a patire il martòro di due ben distinti reggimenti. Dei quali sarebbe difficile quale giudicare più violento e feroce; con questo che la prepotenza dello Austriaco sovente sopraffecce il clericale, non mai soffersse esserne soverchiato: e però non raro il caso che un Comandante, nè tampoco dei sommi gradi, disvolesse e contraddicesse gli ordini dei Delegati Apostolici; nè già per vie coperte e simulate ma per modi aspri ed insolenti, e talvolta persino, miracolo a credersi, impedisse o correggesse qualche più sfacciata ribalderia dagli ufficiali ecclesiastici macchinata o conchiusa (a). Del che, per fermo, si rodevano i Monsignori, Commessari, Delegati, Prolegati e quanti con vario nome ma ugualmente malefici erano stati destinati a tribolare i sudditi di Sua Santità e racconciare il freno apostolico:

(a) Narriamo cose note. Pur tanto chi per caso dubitasse rimandiamo a consultare fra li tanti li due Volumi dell'Opera citata del Gennarelli: *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, la quale avremo ancora ragione di particolarmente richiamare.

M.r Bedini per le Legazioni, M.r Savelli per le Marche, M.r D'Andrea per l'Umbria, e de' minori un Marchese Filippo Folicaldi per Ferrara, un Conte Lovatelli per Ravenna, un Marchese Paolucci de Calboli per Forlì, per tacere di tutti gli altri che non mette conto rammentare. Si rodevano e se ne richiavano sommamente al Governo centrale, lamentando la maestà del Sovrano conculcata, l'autorità de' suoi ministri, quando non fatta serva agli Austriaci, posta in non cale, vilipesa, e fiaccata nei frequenti conflitti dove sempre toccava la peggio. Ma purchè l'ira sacerdotale di vendetta si pagasse, e *non si udisse parola di costituzione, di garanzie, nè di riforme*, Pio IX e il Cardinale Antonelli chiarivansi ormai parati a tutto sopportare, anco la insolente padronanza di chi godendo del percuotere nè voleva nè consigliava riforme; mentre poi male sofferivano che i Francesi, pur battendo per conto loro, ammonissero non aversi sempre per via di battiture a governare. E gli Austriaci, o indovinassero la raggia, od all'odio servissero che odiati nodrivano contro gl'Italiani, o stranamente si pensassero per que' modi fare più abborrito e contennendo il governo de' Preti, singolarmente nelle Romagne, nello antico intendimento di estendervi la loro signoria, spingevansi di giorno in giorno alle più enormi esorbitanze.

Fino dal primo di Maggio il Magistrato municipale di Bologna aveva tra i primi protestato *contro la violenza e l'abuso della forza per la restaurazione del reggimento clericale, che avrebbe, affermava, impedito il mantenimento di uno stabile ordine e della interna tranquillità dello Stato* (a); poi costretto dai casi e dallo argomento delle palle di cannone e di bombarda sbalestrate in copia sulla Città, il 16 di quel mese aveva patteggiata la sommissione: e Monsignor

(a) Vedi Opera citata: *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, P. I, pag. 12 e 13.

Commissario informandone la Corte di Gaeta aveva largheggiato di encomj a quella benemerita Rappresentanza *per lo zelo e la sollecitudine da quella spiegata pel ripristinamento dell'ordine pubblico, siccome composta di specchiati cittadini* (a). Malgrado le ipocrite lodi, il peccato d'origine e la manifestazione del primo Maggio facevano devota a morte quella Magistratura: onde precorrendo la voce dello imminente scioglimento, il 27 Luglio radunavasi chetamente il Consiglio presieduto dal Senatore, avvocato Antonio Zanolini; e proponente il Consigliere conte Annibale Ranuzzi, per 49 voci, quanti erano presenti, approvava il partito: « persuaso che nel consolidamento delle » libertà costituzionali stessero le maggiori guarentigie » d'ordine e di progresso, invocare il Consiglio con lealtà » e con fiducia la conservazione dello Statuto come arra » sicura di concordia e di conciliazione, ed affidare all' » l'Autorità Municipale che fosse per succedergli la manifestazione di quei voti. » — Atto coraggioso come quello che celebravasi sotto gli occhi del Gorzkowsky e del Bedini: voto insipiente, e minore di uno sdegnoso silenzio, conciossiachè anco agl'idioti dovessero essere allora manifesti gl'intendimenti del Papa e dell'Antonelli, supremo ed assoluto faccendiere; nè fosse più lecito dopo i gesti della Crociata Cattolica trastullarsi d'illusioni. Ma primeggiavano ancora e prevalevano nel Consesso taluni maestri o moderatori, come s'intitolavano, di quella Scuola che nel 1846 convertita alla fede neo-guelfa ne aveva impreso l'apostolato, e sfruttato i deliri nel 1847 e 1848; cui tampoco aveva intiepidita la Enciclica famosa dell'Aprile. E poichè essi pure dicevansi de' moderati, naturalmente non sapevano capacitarsi che il Santo Padre potesse senza il loro ministero governare; e per poco qualcuno di loro non si dava pace perchè l'antico collega,

(a) *Idem*, Lettera di M.^r Bedini al Cardinale Antonelli, pag. XXXIII.

Cardinale Antonelli, tanto indugiasse a consultarli sul rinnovamento del principato civile pontificale. E così molto scaldatisi il cervello in quella fisima, fino dai primi di Luglio erano. niente meno, venuti in quello d'invviare Oratori del Municipio e del Commercio bolognese a Gaeta per supplicare Sua Santità che non solo di conservare lo Statuto^a ma di condursi a Bologna e di fissarvi la sede del Governo, li facesse contenti: quasi il reggimento avesse ad essere più libero tra le armi austriache che tra le francesi, e presumessero che, malgrado gli umori degli imperiali padroni, potesse quello per virtù loro a liberali andamenti atteggiarsi. Di qual moneta li abbindolasse Pio IX è agevole immaginare. Facile e largo a promettere — chè l'attendere corto non guastò mai nella politica dei Papi, e prima e dopo Bonifazio VIII — promise libera ed ampia franchigia ai Comuni; aperti a tutti i cittadini, senza distinzione di chierici o di laici, i pubblici uffici; ancora che s'avesse a trovar modo perchè le popolazioni partecipassero alla cosa pubblica per rispetto agli aggravi ed alle spese: ma dichiarò loro sul viso come li suoi convincimenti fossero decisamente allo Statuto contrari (a). Pur tanto il mito del Papa costituzionale non potè uscir dalla mente di quei moderatori; al quale poi, con religione degna di miglior nume, ultimi tennero fede fin presso alla risurrezione nazionale del 1859, e forse anco un po' oltre; senza che per tanta aberrazione venisse la loro reputazione sconciata, nè la loro fortuna politica. Criterio e fortuna non disformi da quelle dei restauratori costituzionali del Principato Lorenese in Toscana!

Comunque fosse, poichè coraggioso, lodiamo il coraggio. Pervenutane in quel mezzo notizia al generale Gorzkowsky, costui richiese imperiosamente Monsignor Commessario degli Atti consigliari, avvisando faziosa la deli-

(a) Vedi Documenti N. 58.

berazione di quel conciliabolo, e minacciando di venire all'apprensione di quei documenti per le vie soldatesche, se di poche ore s'indugiassero ad obbedirgli. Dal che ben guardandosi il Prelato, ed anzi in tutto consentendo, per decreto 17 Agosto sottoscritto dal Tenente Maresciallo Strassoldo nelle veci del Gorzkowsky (inviato al campo sotto Venezia, la quale poco a presso gli dettero a flagellare) fu cassa la prerogativa del Municipio Bolognese di adunarsi senza intervento di rappresentante del Governo, condannati il Senatore Zanolini e il Conte Ranuzzi ad otto giorni di arresto in casa, multati di duemila scudi in solido cogli altri diciassette Consiglieri, dichiarata irrita e nulla la deliberazione del 27 Luglio. La sentenza punto per punto eseguita: e in sulle prime eziandio lo Zanolini e il Ranuzzi furono custoditi a vista nelle case loro dai Gendarmi; nè si permise loro nè ad alcuno de' multati lo aver copia del decreto che li condannava (a).

Ma di ben altre scene funestavasi Bologna. Narrammo di Giuseppe Garibaldi uscito dal territorio di San Marino con forse cencinquanta seguaci, e per miracolo scampato dagli Austriaci, e pervenuto al piccolo Porto di Cesenatico. Colà noleggiate certe barche peschereccie, *bragozzi* e *trabacoli*, si era avventurato al mare indirizzando le prue a Venezia. Il vento da prima favorevole voltò a burrasca fierissima: e sul mattino del 3 Agosto i navicelli dallo andare oltre impediti, e dal retrocedere, inseguiti e fulminati dalle navi sottili della flottiglia austriaca, si spinsero alla spiaggia di Magnavacca: ma prima di toccarla, tre percossi dalle artiglierie colavano a fondo, otto erano presi, e i legionari fatti prigionieri subito incatenati e trasportati alla fortezza di Pola. Quelli che poterono gittarsi a terra si dispersero per il bosco Eliseo in cerca di scampo; chè già da Comacchio, da Ravenna, da Codigoro, accor-

(a) Vedi Documenti N. 59. a. b.

revano soldati austriaci e gendarmi pontifici, e i Comandanti dovunque bandivano minacce di morte e sterminio a chi soccorresse ai fuggiaschi, ricompense a chi li desse prigioni. Il Garibaldi con uno o due compagni si addentrò nelle valli: traevasi dietro sulla groppa di un giumento la moglie sua Anita, incinta di più mesi, donna di maschia virtù, che in tutte le arrischiate imprese lo aveva seguito dividendo con lui i pericoli; in quella ora stremata dal disagio e da febbre pernicioso. Due giorni si aggirarono nella landa: a un certo punto dovettero sostare, chè Anita dibattevasi nell'affanno dell'agonia: pur si trascinavano fino ad un casolare contadinesco alle Mandriole, podere dei Guiccioli presso S. Alberto, non lungi da Ravenna. Sorbite poche stille d'acqua la misera donna spirava. Trucissima angoscia martoriò in quell'ora l'indomito petto del Garibaldi, e pianse: ma come pietosamente stava componendo la salma della sua diletta, avvisato appressarsi rapidissimi drappelli di soldatesca, a stento gittandosi alla campagna poté sfuggirli. Piacque a Dio salvarlo alla Italia; perchè coll'aiuto di alcuni generosi, che non curarono di cimentarsi per lui a gravissimi pericoli, poté sotto vesti mentite passare in Toscana, d'onde venne a Chiavari come già dicemmo. I poveri coloni che avevano ricoverato la morente, e datele poscia umile sepoltura, denunziati alla Polizia Pontificia, furono per ordine del Delegato di Ravenna conte Alberto Lovatelli arrestati e sottoposti a giudizio. Il Governatore civile e militare austriaco Strassoldo, *considerando la momentanea ricettazione accordata ai fuggiaschi coniugi Garibaldi nella casa dei Ravaglia per sensi di umanità ed anteriore alle notificazioni del Gorzkowsky ordinò direttamente al Delegato di Ravenna la liberazione dei fratelli Ravaglia.* Tale diede risposta l'Austriaco al Prelato Bedini poichè costui *sollecitava per la risoluzione di quella pendenza (a)!*

(a) Vedi Gennarelli, Op. cit. P. II, pag. 608 e 609.

Dei male avventurati caduti nelle mani degli Austriaci infelicissimo il fato del Padre Ugo Bassi Barnabita e Giovanni Livraghi, sorpresi e fatti prigionieri in una osteria di Comacchio dai Gendarmi pontifici, e per loro consegnati al Comandante tedesco di quella fortezza. Il giorno 5 Agosto furono tosto menati in catene con altri nove prigionieri a Ravenna, e di là a Bologna: e la *Gazzetta* di Bologna dell'8 recava questo laconico annunzio, per ordine del Comando austriaco. « Il rinomato Ugo Bassi bo-
 • lognese e Giovanni Livraghi di Milano, disertore au-
 • striaco, tutti due ufficiali della banda Garibaldi furono
 • presi con armi alla mano nel territorio pontificio, per-
 • ciò giudicati colpevoli e passati per le armi oggi 8 Ago-
 • sto 1849. » — In quella prima libidine sanguinaria il Gorzkowsky non curò tampoco di palliare l'assassinamento di quelle vittime per alcuna forma giuridica; si bene lo aggravò della ribalda menzogna, affermandoli fatti prigionieri colle armi alla mano, contrariamente al riferito dei Gendarmi che li avevano arrestati (a). Prima che ucciso volle l'Austriaco il Bassi sconsagrato. Affermano che il Cardinale Arcivescovo Oppizzoni da prima si rifiutasse; ma che per l'intromissione di Monsignor Bedini vi si inducesse, per ciò che il Generale lo avrebbe fatto moschettare senz'altro; onde al barbaro rito fu deputato il Vicario della Diocesi. Pietà di Prelati! — Menato coll'altro infelice al luogo del supplizio fuori di città, non lungi dagli alloggiamenti dello imperiale Proconsole, mansueto e fermo offrì il petto ai moschetti, e cadde invocando Cristo e l'Italia. Fu universale il compianto; pure in coloro che ne avevano talvolta biasimato gli atti e le parole; non che si rivelasse mai farnetico o sbrigliato partigiano e meno che onesto e temperatissimo; ma perchè

(a) Vedi Opera citata *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, P. II, pag. 645.

quel suo pellegrinare e predicare politico era sembrato a taluni più austeri per religioso poco dicevole. E pel martirio la sua memoria dura e durerà sacra in ogni cuore italiano.

II.

Stavansi adunque di malavoglia il Pontefice e il Pro-Segretario di Stato per cagion de' Francesi, e della loro *mitezza* in Roma; tuttochè gli oratori di Francia, D'Harcourt e Rayneval, non ismettessero di confortare Sua Santità a bene sperare, e si studiassero di persuaderlo come il Governo francese pur col fermo proposito di ripristinare intera l'autorità pontificale, avesse a colorire l'opera sua per modo che la parte sana e temperata delle popolazioni, abborrente dalle ubbie rivoluzionarie ma ferma nel chiedere riforme, appagata ne' suoi legittimi voti alla restaurazione suffragasse e plaudisse, sì che quel suffragio ai nemici del Papato imponesse silenzio dentro e fuori d'Italia. Ai quali conforti, o lustre che si fossero, infastidivansi Pio IX e l'Antonelli, smaniosi di dar di frego a tutte quelle novità, in cui nel biennio trascorso, tra per l'insipienza sua, la vanità e la paura, era stato spinto il Pontefice, e di ripigliarsi l'antico sconfinato potere; di che l'uno nella sua fanciullesca superbia presumeva userebbe anche a beneficio dello Stato, senza mestieri d'altro consiglio che della ispirazione divina, e l'altro nella sua cupa nequizia ben si prometteva giovare per l'utile proprio. Questi umori e propositi più copertamente o meno scaldavano i Legati di Russia, d'Austria, di Spagna e di Baviera, e il Re di Napoli; tutti male sofferenti lo intervento francese nelle cose italiane; non tanto perchè degli intendimenti del Presidente della Repubblica stessero in sospetto, quanto delle possibili contingenze, se

per avventura la fazione democratica, vinta ma non disfatta in Francia, quando che fosse avesse a pigliare il sopravvento. E la inquietudine per questo rispetto di tutti costoro venne ancora a farsi maggiore, allorquando nell'azione francese in Italia si rivelarono manifestamente diversi e persino contrarii impulsi, come avremo a dire, del che allora apparivano solo le prime mostre. Fra tanto era posto in sodo che il Governo francese avrebbe voluto impedire che gli Austriaci entrassero in Toscana, e tanto più che si addentrassero negli Stati Romani oltre la Cattolica; e che anzi esso aveva fermato di occupare Ancona: se non che, come per Livorno, gli Austriaci con insolita speditezza, così precorsero ed avanzarono le mosse de' Francesi, spingendosi nelle Marche, che fu a questi giocoforza contentarsi della parte più grave e più costosa della impresa; onde poi maledetti dai repubblicani, benedetti dal Papa, ma in fondo più a questo che a quelli invisi, ed a tutti incresciosi.

Importando ad ogni modo ripigliare le redini del Dominio, da prima si pensò in Gaeta a deputarvi un Commessario o Legato con autorità dittatoria; e furono posti gli occhi sul Cardinale Tommaso Bernetti, uomo di non volgare ingegno, non nuovo alle cose di governo, sperimentato anzi per tristi geste, quando Segretario di Stato nei primi anni del pontificato di Gregorio XVI così degnamente rispose ai sinistri intendimenti di quel monaco dappoco, ma cattivo e vituperoso, fin che costui non lo pagò della solita moneta onde i pessimi principi rimeritano i malvagi ministri. Ma il Bernetti non piaceva al Governo francese; meno all'austriaco non dimentico dell'inganno e della paura patita quando Ancona fu nel 1832 col consenso del Cardinale e fors'anco per suo consiglio dai Francesi occupata: nè più andava a verso del Papa, il quale ben rammentava come nel 1831 il Segretario di Stato avesse soppesato e severamente notato non gl'in-

ingimenti, nè le doppiezze o i voltafaccia, ma la fuga codarda, le meschine furberie e li risibili vanti di Giovanni Maria Mastai-Ferretti arcivescovo di Spoleto a fronte delle legioni degl'insorti comandate dal generale Serconiani. Messo dunque in disparte il Bernetti, l'Antonelli cui non garbava l'offerirsi a sgrossare il primo abbozzo della restaurazione, antepo-
nendo tenersi Pio IX in guinzaglio, ma che dubitava a un tempo come l'impresa dando reputazione ed autorità a quel solo che vi si accingesse gli apparecchiasse un formidabile competitore, trasse il Papa nella sentenza di commetterla ad un triumvirato; pel quale furono in voce prima i Cardinali Baluffi, Vannicelli-Casoni e De-Angelis; assennato il primo e in fama di onesto e temperato, e di uomo fermo ed operoso; violento e cattivo il secondo e malamente conosciuto per gli uffici tenuti, ed in ispecie per la legazione di Bologna; pessimo di tutti il terzo e d'animo truce e sanguinario — e Fermo attesta che l'aveva allora arcivescovo, e l'ha tuttora, sebbene per la miglior ventura del gregge diocesano oggi si tenga discosto il pastore. — Nè tampoco quella triade appagando l'Antonelli, fermarono per ultimo che ai Cardinali Gabriele Della Genga Ser-Mattei, Luigi Vannicelli-Casoni e Lodovico dei Principi Altieri si desse la commessione. La scelta rivelava a chiare note la politica del Segretario di Stato; il quale per quanto poco curasse il favore popolare, tuttavia non isdegnava trafficarne sul riscontro. Aveva l'Altieri, superbissimo ed arrogante, ad espiare certe sue manifestazioni nel 1847 e 1848, quando cioè, sollecitato l'ufficio di cappellano della prima legione della Guardia Civica di Roma, erasi mostrato a cavallo nelle rassegne, distribuendo benedizioni e rinfreschi ai militi; e peggio quando aveva applaudito alla plebe, che sull'aprirsi della guerra trasse al Palazzo di Venezia, abbattè ed arse lo stemma della Legazione Austriaca. Il Della Genga nipote di Leone XII d'infausta memoria,

non mentiva il sangue di sua gente, in fama di scapestrata e violenta; onde creato arcivescovo di Ferrara, lo scandalo delle sue tresche con certa monaca fu sì romoroso che la Corte di Roma ne fu commossa, e si volle toglierlo dalla sede: se non che ostando le quasi insuperabili difficoltà curialesche, e la sfacciata resistenza del Cardinale, per via di quei componimenti usitatissimi e tradizionali nella gerarchia ecclesiastica, lo diputarono Legato a Pesaro ed Urbino. Colà, per tacere del rimanente, quando Pio IX promulgò nel 1846 la famosa amnistia, il Della Genga ricusò pubblicarla ed eseguirla: nè per insistenza od ordini della Segreteria di Stato mai vi s'indusse, finchè il popolo adirato ammutinandosi minaccioso costrinse il porporato tirannello ad obbedire. Del Vannicelli dicemmo: solo si aggiunge come ad esso pure gravasse pubblicare l'amnistia in Bologna dove sedeva Legato, ma non osasse apertamente rifiutarsi, sì bene si studiasse per mille modi di restringerla, e di moltiplicare le difficoltà alla sua esecuzione: a tale che infastidita la Corte di Roma lui e il Della Genga richiamava, o più esattamente non confermava in ufficio, spirato in quel mezzo il termine di prammatica per le loro Legazioni. Entrambi tenuti in disgrazia nel periodo in cui le popolazioni evangelizzate dagli apostoli neo-guelfi farneticavano per quel miracolo di Papa, erano trascelti giusto in quell'ora in cui, smesse le ipocrisie, Pio IX si riconduceva nella secolare tradizione del pontificale reggimento.

Ma prima di toccare brevemente quei particolari del *Triumvirato rosso* — così per sinistra allusione popolarmente designato, — non sembra fuori d'opera ricordare come il Ministro sopra le cose esterne della Repubblica francese, o vogliamo di Luigi Napoleone Bonaparte Presidente, chiarisse in quei giorni il criterio e gl'intendimenti del Governo rispetto alla restaurazione papale di fronte agli acerbi rimproveri de' repubblicani onesti e sin-

ceri ed alle violente invettive onde nell'Assemblea legislativa lo assaliva quella fazione che s'intitolava della Montagna, poichè fanciullescamente le fogge e le frasi imitava non la formidabile saldezza di quel nerbo dell'antica Convenzione; e così di fronte ancora alle furiose o compunte declamazioni onde i troppi partigiani di riazione politica e religiosa sforzavansi sospingerlo. Venuta il 6 Agosto nell'Assemblea la discussione sulle cose romane per gl'interpellamenti della sinistra, Alessio di Tocqueville ministro per le cose esterne parlò in questa sentenza: — la Francia avere mosso all'impresa di Roma *contro gli stranieri che la opprimevano* nel triplice scopo di *mantenere ed allargare la influenza francese in Italia, restituire al Papa la indipendenza, al Popolo Romano la libertà*; distrutto il governo fazioso, avere rilevato come *la restaurazione della potestà temporale pontificia fosse nel voto universale, argomentandolo dalle testimonianze manifeste della pubblica gratitudine*; ma la Francia, i Romani, la Cattolicità non volere per nissun modo il ripristinamento di quel governo cogli antichi abusi esizialissimi; a tal che *se il Pontefice mancasse di provvedere a radicali riforme, qualunque fosse la sua virtù, necessariamente soccomberebbe*: dovere quindi il Papato ravvicinarsi alle idee nuove nelle quistioni politiche, o male ne coglierebbe alla Chiesa ed alla pontificale sovranità: tenere per fermo che il Santo Padre fosse in quegli intendimenti, anzi il Governo francese mallevare dei suoi propositi: ad ogni modo non soffrirebbe la Francia che la impresa sua e le sue vittorie in una restaurazione cieca ed implacabile si risolvessero. — Tacciamo gl'incidenti di quella memorabile discussione, le repliche onde gli oppositori, principalissimo Giulio Favre, confutarono i sofismi del ministro, vaticinando (Cassandre derise) come la politica che aveva spinto all'impresa di Roma, uccidendo il diritto di un popolo sollevato per la sua nazionale esistenza, seminasse germi fatali o minac-

ciosi alle libere istituzioni della Nazione francese: e quelle onde gli assetati di riazione plaudendo alle menzogne del Governo e rincarendole per odio agli avversari, vituperarono, calunniarono rabbiosamente i moti italiani; sfrontati inneggiando non solo alla restaurazione del principato temporale del Pontefice, ma a tutte le restaurazioni già compiute, ed anco non copertamente a quelle che ne' loro voti erano a compiersi; avanzando tutti in quelle improntitudini il Falloux ed il Montalembert troppo noti. Diciamo soltanto che il Ministero ebbe ragione de' suoi contraddittori per 460 voci assenzienti contro 260 negative!

III.

Insediaransi fra tanto i tre Cardinali Commessari al Quirinale il 4.º Agosto e pubblicavano un bando in cui per enfatico vaniloquio, profondendo abbominazioni sul reggimento distrutto, non facendo motto di Francia nè de' Francesi, ai quali di qualcosa andavano pur debitori, annunciavano essere venuti a rifare la morale, la giustizia, la fortuna pubblica, *a promuovere istituzioni compatibili colla dignità e potestà altissima del Sommo Pontefice e coi bisogni reali de' suoi sudditi (a)*. Dal canto suo il Generale di Francia, ricambiando di cortesia la studiata grossolanità cardinalizia, confermava quella benedizione, dichiarava cessare da quell'autorità politica che per la necessità dei casi egli aveva fino a quel giorno esercitata. Per li primi atti sentenziarono annullati quanti provvedimenti, leggi e decreti erano stati promulgati nel Dominio dopo il 16 Novembre 1848; sciolti ed annullati i tribunali instaurati dalla

(a) Vedi Documenti N. 40.

Repubblica, e richiamati gli antichi ordini e magistrati giudiziarii; poi cassati tutti gli ufficiali civili di qualsiasi grado di nomina repubblicana, i promossi retrocessi al grado che tenevano avanti al Novembre, e rimessi in carica tutti gli ufficiali rimossi per non avere aderito a governo intruso; costituito un consiglio di censura per iscrutare li meritevoli di essere conservati o licenziati, disfatte e sciolte tutte le Magistrature municipali, con in giunzione ai rettori delle Provincie di provvedere per Giunte temporanee. Ad un tempo dichiarandosi come a fil di logica dovesse pure annullata e di nessun valore reputarsi la carta-moneta messa in circolazione dal Governo repubblicano, continuazione ed aumento dello identico spediente cui aveva già avuto ricorso il Pontificale nell'anno 1848, per puro atto di umanità, dicevasi, del Santo Padre verso i possessori, confermato il valore integrale e il corso coattivo dei *boni* emessi col beneplacito del Pontefice, si riducevano gli altri gittati dal Governo provvisorio repubblicano al sessantacinque per cento del loro valore nominale, riserbandosi il Governo di provvedere, a migliore tempo, pel concambio con specie metallica o con altri fogli più regolari (a). — E giova qui ribadire che scientemente mentirono i banditori pontificali, affermando avere i repubblicani aggravato lo Stato per quella via di oltre trenta milioni di scudi; ben sapendo come fatti sindacare accuratamente i registri, lo stesso generale Oudinot non senza meraviglia riscontrasse la gittata del Governo della Repubblica non avere oltrepassato i quattro milioni; e così niuno indizio di peculato — novità grande nell'Azienda dello Stato Romano; dove i Prelati che successivamente venivano preposti alla Tesoreria, per quello infallibile argomento del dilapidare lo erario, facilmente ottenevano di scambiare l'ufficio coll'ambita porpora

(a) *Giornale di Roma*, Decreti del 3 Agosto 1849.

cardinalizia. — A tali enormezze quale fosse lo sgomento e la perturbazione degli animi ne' cittadini non è facile descrivere: invero la misura passava l'aspettazione, tanto che de' Francesi stessi in Roma parecchi ufficiali superiori se ne mostrarono stomacati. Se non che tardi aprivano gli occhi; e quelli non erano che i prodromi di quanto i porporati restauratoriolgevano in mente per assodare la Sedia Apostolica. E quasi fosse fatale che alle percosse alcuna maniera di dilleggio s'aggiungesse, pubblicarono in quello stesso giorno bolla pontificia data in Gaeta fino dal 17 Giugno 1849, per la quale si rivelò come in quello che le Milizie Francesi si argomentavano a ricuperargli la Città eterna per via di cannoni, di bombe e di moschetti, il Santo Padre confortasse il tedio della aspettazione spassandosi nello ideare e divisare riforme e temperamenti agli Statuti dell'Ordine equestre Piano, da lui istituito nel Giugno del 1847, nuove fogge, ornamenti e privilegi pèr li maggiori gradi!

Ma il Triumvirato cardinalizio di ben altro che delle riforme dell'Ordine Piano preoccupandosi, nè del malcontento o della indignazione suscitata nella universalità dei cittadini, a seconda de' varii umori, per quelle prime mostre, nè del mal celato dispetto del generale Oudinot il quale sentivasi ogni giorno vie più ne' suoi preconj sbugiardato, camminava dritto la via che nel suo feroce proposito si era tracciata, e nella quale il Cardinale Antonelli non ristava dal sospingerlo e stimolarlo; fatti ormai l'uno e l'altro sicuri di potere provocare impunemente per ogni più ribalda esorbitanza le popolazioni costrette dalle armi austriache; le quali avrebbero di gran cuore ottenuto di surrogare alle armi francesi, tosto che, per avventura, al Governo di Francia pigliasse vergogna e fastidio di far franche le vendette sacerdotali. Ed alli custodi austriaci, pensavano, avrebbero potuto sommare li Napolitani e gli Spagnuoli, che male già sofferivano l'or-

goglioso disdegno onde i Francesi li avevano ricusati compagni alla impresa militare e politica contro la Città, obbligandoli a starsi dove la loro presenza ben poteva riescire alle popolazioni incresciosa e molesta, ma di nessun valore per l'opera a cui avrebbero voluto anch'essi por mano: tuttochè il comandante supremo degli Spagnuoli, generale Cordova, smanioso di levar romore di sè, e pur di associarsi per qualche mostra alle geste de' Francesi e degli Austriaci, promulgasse bando di disarmo, e legge marziale, pena la morte, nei distretti di Spoleto, Rieti e Velletri. Se non che poco appresso avanzavalo nella larghezza di quegli espedienti l'austriaco Strassoldo; il quale commetteva a colonne spedite di fanti di perseguitare e moschettare *immediatamente* i briganti non solo presi coll'armi alla mano, ma sorpresi nelle loro dimore, sol che in possesso d'armi e *macchiati d'anteriori delitti*, e coloro eziandio che dessero aiuto od asilo ai malviventi: onde la cognizione del crimine, della persona, l'arresto, la sentenza, e la esecuzione *immediata*, venivano il più delle volte raccomandate a qualche uffiziale che nè parlava nè intendeva verbo dell'idioma italiano. — A suffragare poi ed avvalorare meravigliosamente l'opera del Triumvirato cardinalizio sopravvennero Monsignori, Commessari o Delegati nelle Provincie; trascelti tutti con inquisita accuratezza, e con quegli intendimenti, in tale vivaio dove i pessimi per tradizione abbondano sui cattivi, i corrotti sui guasti, gl'ignoranti prosuntuosi sui dozzinali insipienti: Monsignor Camillo Amici commessario nelle Marche, Girolamo d'Andrea nell'Umbria, Tancredi Bellà nella Campagna, Andrea Pila nel Patrimonio, Monsignor Loschiavo delegato a Civitavecchia, Berardi a Velletri, Badia a Frosinone, e va dicendo: tutti per altro di gran lunga minori di quel Monsignor Bedini, rammentato; nel quale la tristizia del governante era dalla invereconda scostumatezza del prelato eguagliata, e l'una e l'altra dalla avi-

dità del pubblicano superata (a). Ancora i Tre vollero coadiutori, e chiamarono un uditore della Rota Romana Teodoro Mertel, l'avvocato generale del Fisco e della Camera Apostolica Giuseppe Luigi Bartoli, l'avvocato Giuseppe Vannutelli e D. Francesco Barberini principe di Palestrina; nomi che non offrivano alcuna lusinga, e che nel fatto si eclissarono tosto nella onnipotenza triumvirale: e per ultimo dopo molto squittinare, formarono il ministero con Monsignor Domenico Savelli, già Commessario in Ancona surrogato da Monsignor Amici, per l'interno e la polizia, Angelo Galli per le finanze, Camillo Jacobini pel commercio e i lavori pubblici, l'avvocato Angelo Giansanti per la giustizia, il generale D. Domenico principe Orsini per le armi, (chè il principe Gabrielli da prima designato si sgravò tosto dell'incarico), riserbate le cose esterne al Cardinale Antonelli in Gaeta. Tranne il Giansanti che aveva voce di onesto e dotto giureconsulto, ma che nel proposito di risuscitare il mostruoso ordinamento giudiziario era già impedito dal tentare cosa che accennasse a miglioramento, ed il Savelli venuto già in reputazione di fiero odiatore di civili riforme, il valore intrinseco de' ministri rispondeva al saggio de' coadiutori.

Così stando le cose, il generale Oudinot visitato il Papa in Gaeta e fregiato delle maggiori insegne dell'Ordine Piano, ornato, incensato, per ogni più vigliacca adu-

(a) Fra le molte espilazioni, in quella gerarchia del reggimento ecclesiastico comunissime, onde si segnalò il Bedini, è notissima quella per cui venuto al campo austriaco sotto Bologna nel Maggio del 1849 si accontò con un tal C.... B.... di Modena per li approvvigionamenti delle truppe imperiali. Allo stringere dei conti pel rimborso allo approvvigionatore, il Commessario s'infuse di riscontrare esagerato il credito che il B.... aveva conteggiato in Lire Austriache, mentre Monsignore mostrava di crederli Scudi romani. Ed in Scudi romani, cioè sei volte tanto, fu rimborsato il costo degli approvvigionamenti! Su di che, per fermo, non riflettò il B.... che si trovò a pigliar lezione da Monsignore: il quale, come è a credersi, non la diede a titolo gratuito.

lazione ossequiato dal Cardinale Patrizj vicario apostolico, e dal Municipio di Roma (da lui medesimo istituito come fu già narrato nel precedente Volume), ma ben fatto accorto come egli già fosse increscioso a tutti, per avere osato consigliare qualche temperanza, e non compiutamente sacrificato alle furie clericali, pigliava congedo rassegnando i poteri al generale Rostolan governatore di Roma; sul quale i Cardinali facevano meglio a fidanza. Ma in quello che l'Oudinot stava sulle mosse, e il Rostolan prendeva nelle sue veci il governo delle milizie francesi, arrivò a Roma il tenente-colonnello Edgardo Ney apportatore di una lettera di Luigi Napoleone; la quale comunque in forma di amichevole confidenza, ed a quel suo stesso aiutante di campo indirizzata, manifestava gl'intendimenti del Presidente della Repubblica da quelli del Comando Francese alquanto differenti, ed a quelli poi dei Rettori ecclesiastici totalmente contrarii.

Scriveva il Bonaparte: non avere la Repubblica inviato a Roma lo esercito per soffocarvi la libertà italiana, sì per tutelarla sodandola al trono pontificale del Principe primo riformatore: dolergli che gl'intendimenti benigni del Santo Padre e l'impresa del Governo Francese isterilissero per influssi malefici e tiranneschi: chiamarsi offeso del bando cardinalizio, onde tampoco della Francia era fatta menzione: non potersi tollerare cosa che snaturasse il carattere dello intervento di Francia, nè che nel 1849 uno esercito francese lasciasse dietro sè minore o diversa traccia da quelle gloriose già segnate dovunque nel suo passaggio per tutta Europa, la distruzione cioè degli abusi feudali e il seme sparso di libertà; riassumere in suo pensiero il ripristinamento del potere temporale del Pontefice un' amnistia piena e generale, amministrazione laicale, codice Napoleone, ordini e reggimento liberali (a).

(a) Vedi Documenti N. 41.

Questa lettera mise un po' di confusione ne' generali di Francia, se non che l'Oudinot, cui cessando l'ufficio non pareva vero torsi dal ginepraio, si parti subito e fu a Gaeta, poi a Napoli, raccogliendo nuove benedizioni dal Papa, e il Gran Cordone o Fascia di San Gennaro da Ferdinando II, e di là si condusse in Francia, dove nuove testimonianze di onore e di riconoscenza lo aspettavano: perocchè Lione lo donasse di magnifica spada, riscontrandolo benemerito quei cittadini, appunto come lo avean segnalato pochi giorni avanti, primo il Papa, poi il Borbone; e come poco appresso per chirografo attestava (testimone certo non sospetto) Nicolò Autocrate di tutte le Russie, per tacere de' minori personaggi di questa ragione. Del che gl' Italiani non dovevavo muovere lamento, poichè si trovarono in Roma, allo infuori pur anco de' tonsurati, parecchi cittadini di gentil seme, i quali suffragarono a più inverecondi e menzogneri omaggi (a). Ma fra tanto il Rostolan, cui la lettera sconiava i propositi e cresceva le difficoltà, pensò da prima impedirne la pubblicazione, e tentato inutilmente il colonnello Ney, nè piegando questi alle sue concitate parole, dichiarò non ne terrebbe conto, siccome di manifestazione personale del Presidente e non del Governo Francese; nè tanto quel suo dispetto contenne che per avventura non trapelasse. La lettera in quel mezzo comparve a un tempo sul *Moniteur* foglio ufficiale in Parigi e sul *Monitore Toscano*, affermano per volontà della Legazione Francese in Firenze: com'era da attendersi fu tutto il campo a romore, confortandosene i creduli e speranzosi, indignandosene i pontificali, stizzito il Pontefice che gli si volesse fare la lezione, indracati i Cardinali e l'Antonelli in ispecie; il quale ribattè per insolente circolare a tutti i Prelati in ufficio politico, molto sdegnosamente disdicendo la lettera *privata che volevasi*

(a) Vedi Documenti N. 42.

scritta dal Presidente, e che *allo stesso Comando Francese era dispiaciuta* (a). Ancora in Francia e nell'Assemblea stessa fu un grande discorrere di quel documento, e fu eziandio argomento di nuovi interpellamenti, di querele e di accuse dalle parti estreme: le quali poi si risolsero in nulla, come nissun frutto, dallo strepito e dalla improvida lusinga in fuori, partorì quella maniera di ammonezzione; che il Bonaparte lasciò cadere, o si tenesse pago in coscienza di quella mostra, quasi dello essere non gli calesse, ma del parere connivente alle clericali esorbitanze; o che non sentendosi bastantemente forte in sella, a fronte della fazione clericale numerosa e potente in Francia, cupidò com'era di accaparrarsene per ogni possibile contingenza il suffragio, non osasse spingersi più oltre.

Calmata quella prima commozione che in diverso modo aveva destata la lettera del Bonaparte, in quello che gli oratori e il Generale di Francia, e le ambascerie delli nuovi Magistrati Municipali instaurati dal Triumvirato cardinalizio più instantemente scongiuravano il Santo Padre a restituirsi alla Sedia pontificale, cedendo a ben altri conforti Pio IX mosse da Gaeta il 4 settembre; e sulla fregata napoletana il *Tancredi*, preceduta e seguita da parecchie navi della marineria reale spagnuola e francese, in compagnia del re Ferdinando si condusse in gran pompa a Portici, suburbana di Napoli, accolto ed ospitato con ostentato sfarzo dai Reali di Napoli, e con grande effusione di cuore dalla regina Maria Teresa d'Austria; alla quale giorni prima il Pontefice, rinnovando antico rito, aveva mandato in dono la mistica Rosa d'oro e copia d'indulgenze, giunta, per lei e per tutta la reale famiglia. Nè le consuete benedizioni furono dimenticate: e n'ebbero la miglior parte le milizie napoletane venute in singolare fama per le stragi di Napoli, la fuga di Velletri e lo

(a) Vedi Documenti N. 43.

eccidio di Messina; a tacere delle altre geste, già descritte dello esercito borbonico. Sazj di feste e di omaggi a Portici volsero il pensiero alle cose dello Stato; e il 12 di quel mese un *Motu-proprio* del Pontefice annunciava ai sudditi la istituzione di un Consiglio di Stato per dar parere, richiesto, sui disegni di legge, e sulle quistioni più gravi di ogni ramo della pubblica Azienda: ancora la istituzione di una Consulta di Finanza con ufficio di proporre e sindacare le spese dello Stato, per avvisare sulla opportunità di imporre nuove gravezze o diminuire le esistenti, e in generale su tutto ciò che alla economia pubblica si riferisse; la confermazione delle Rappresentanze provinciali e comunali per via di Consigli; i consultori di finanza si nominerebbero dal Principe sulle note presentate dai Consigli Provinciali; e così i membri di quelle Rappresentanze sugli elenchi proposti dai Consigli Comunali, e solo questi sarebbero direttamente scelti dai cittadini elettori. Prometteva riforme nell'ordinamento giudiziario, e nella legislazione civile, penale ed amministrativa: per ultimo annunciava avere ordinato bandirsi in suo nome *un'amnistia dalla pena* incorso da tutti coloro che pur rei di fellonia non fossero esclusi espressamente dal beneficio (a). Allo editto promulgato in Roma il 18 fece riscontro ad un tempo il commento dei tre Cardinali. Bandirono *per degnazione sovrana perdonati in quanto alla pena* coloro che avevano preso parte alla rivoluzione, esclusi i membri del governo provvisorio, i membri dell'Assemblea costituente che avessero preso parte alle deliberazioni; quelli del Triumvirato e del Governo della Repubblica, i comandanti delle milizie, coloro che avendo goduto della prima amnistia si erano associati agli ultimi sconvolgimenti, coloro che ai delitti po-

(a) Vedi Documenti N. 44.

(b) *Idem* N. 45.

litici avessero aggiunto delitti comuni: ammonendo poi come per l'amnistia non s'intendessero conservati negli uffici governativi nè tampoco nei provinciali e municipali gli amnistiati, nè agli stipendj i militari (a). La clemenza del Pontefice interpretata dai Cardinali non disgradava quella del maresciallo Radetzky: la sola eccezione in odio ai Membri della Costituente colpiva 219 cittadini, la più parte onorandissimi ed autorevoli, molti illustri e benemeriti: per le altre i colpiti apparivano in grandissimo numero, staremo per dire indefinito, poichè la elasticità delle condizioni restrittive in riscontro allo arbitro cardinale toglievano fede a qual si fosse limitazione. Moltissimi furono dunque gli esuli, in sulle prime specialmente; cui si aggiunsero non pochi gli sbanditi dalla Polizia pontificale: espediente a cui per francarsi della paura si gittarono i rettori, perduta la speranza di tale più efficace rimedio, già fantasticato dai Cardinali e dall'oratore del Granduca in Gaeta; ottenere cioè dalla Inghilterra e dalla Francia facoltà di far trasportare nelle loro Colonie i molti compromessi politici degli Stati Italiani! (a). I banditi e gli esuli fino ad un certo segno poterono chiamarsi i meno malmenati; chè maggiori guai toccarono a taluno dei rimasti sotto la fede dello indulto papale e la coscienza del non essere in colpa, conciossiachè alle ire sacerdotali non bastasse la espiazione dello esilio, dolorosissima poi all'indole degl'Italiani, ma si volessero vendette più crudeli. Delle quali, per vario modo innumerevoli, nissuna apparve più scellerata di quella onde fu vittima Alessandro Calandrelli già ministro per la guerra e fratello a Ludovico colonnello e comandante supremo delle artiglierie romane durante l'assedio; cittadini entrambi di virtù antica, per sapienza e dottrina militare altamente osservati in patria e fuori, e che nel magistero dell'arte loro per la difesa di Roma

(a) Vedi Documenti N. 46.

aveano riscosso l'ammirazione e gli encomii ancor da' Francesi e persino dello stesso Generale Oudinot. Il processo e il giudizio del Calandrelli, del quale diremo a suo tempo, segnarono pagina iniquissima negli annali del Tribunale supremo della Sacra Consulta, dove frequentissime le inique si riscontrano.

Procedendo adunque nei loro truci proponimenti i Cardinali commissarj posero di subito mano a vagliare la numerosa falange degli stipendiati non pur dello Stato ma delle Provincie e dei Comuni, e però istituirono un ufficio centrale di Censura, avvalorato da altri tanti minori quante erano le sedi delle Delegazioni e Commissariati, per iscrutare a fondo non solo gli atti ma le opinioni politiche di tutti e singoli gli ufficiali ed impiegati pubblici, e come e per quanto alle novità repubblicane ed ai commovimenti passati avessero preso parte o data pur anche tacita adesione; e per compilare gli elenchi di coloro i quali siccome colpevoli o sospetti dovevano essere inesorabilmente rimossi. Per quali modi e criteri operassero i Consigli di Censura è facile argomentare solo che si consideri da cui movevano le istruzioni: se non che i risultamenti furono pure dell'aspettazione peggiori, da che nelle Provincie, ed in ispecie nelle Legazioni, non fu agevole trovare chi tra gli stessi più devoti del governo volesse prestar mano a quella obbrobriosa inquisizione, rifiutandosi a lusinghe e presssure quanti nodrivano in fondo alla coscienza un rimasuglio di pudore. Dei quali rifiuti arrovellavansi i Cardinali e ne garrivano duramente Monsignor Commessario Bedini, che a sua volta rovesciava le sue ire sui Delegati sottoposti, rabbiosi tutti di non avere chi a quelle turpitudini per devozione o mercede volesse associarsi, senza proprio rintracciarli nel fondo della partigianeria per abiettezza o ribalderia più svergognata (a).

(a) Vedi Documenti N. 47.

Censori di questa lega nelle proscrizioni non potevano tener misura: invece farneticarono; onde confusi a fascio andarono proscritti dai pubblici uffiej non soltanto coloro che si erano segnalati al reggimento popolare favorevoli, ma parecchi di quelli che l'avevano freddamente accolto, o tollerato, e che per lo contrario la restaurazione pontificale avevano fiduciosi salutato. Più illustre di tutti Luigi Carlo Farini; il quale preposto dal ministero costituzionale di Pio IX nel 1848 alla azienda delle carceri e degli stabilimenti di pubblica beneficenza nel dicastero dello Interno, uscito d'ufficio allo instaurarsi del Governo della Repubblica cui non volle aderire, poi richiamato dal Governo militare Francese, fu poco appresso dai tre Cardinali rimosso; onde ancora della propria libertà dubitando si parti di Roma e prima a Firenze e poscia a Torino ricoverossi, dove ben diversa lo attendeva fortuna. Così poco stante fu casso dallo elenco dei Professori allo Studio di Bologna Antonio Alessandrini luminare della scienza fisico-anatomica, osservatissimo cittadino, cui niuna colpa o sospetto tranne la fama d'intemerato e temperatissimo. Pio IX, cui era assai familiare, ne pigliò vergogna e lo restituì alla cattedra. I censurati e tolti d'ufficio passarono le migliaia.

Percossi ed allontanati gli onesti e i discreti, surrogaronli nella più parte tristi od abbietti, e parecchi ancora di quella genia pestifera, onde sotto il regno dello sciagurato Gregorio XVI erano stati afflitti popoli, città, terre ed amministrazioni; prevaricatori famosi, tirannucci dicasterici, manigoldi polizieschi, e persino settarj micidiali; dispersi, nascostisi, ed anco sostenuti nei primi tempi delle riforme di Pio IX, che ora ricomparivano baldanzosi ed insolenti, e spadroneggiavano minacciosi. D'altra parte diffondevasi ed allargavasi nelle campagne e nelle città ancora la peste dei malfattori, malgrado i rigori delle leggi di guerra o di assedio, le colonne mobili delle soldate-

sche forestiere, le taglie bandite, le minacce furiose, gl'innumerevoli imprigionati, i molti sommariamente giudicati e moschettati, i moltissimi inviati alle galere. Si venne a tale che i comandanti imperiali ne movevano asprissimi richiami ai governanti pontificali; costoro si scusavano, si umiliavano, si confondevano nel proporre o discutere di strani rimedj; supplicavano il Governo austriaco di cacciare per arrolamento coatto quanti oziosi e vagabondi più si potesse nello esercito austriaco; fantasticavano di ottenere dalle Repubbliche dell'America facoltà di dedurre colà colonie di malfattori o sospetti; immaginavano d'istituire guardie cittadine urbane o foresi; scongiuravano il Governo militare a concedere licenze a' campagnuoli per tenere armi a difesa. Ma nè la guardia urbana riuscì loro ordinare, la quale già non piaceva a' Cardinali; nè le colonie ottenere; e sdegnosi rifiuti toccarono per le licenze d'armi, e peggio per quella sciocca dimanda di gittare la feccia della plebe tra le ordinanze militari dell'Impero (a).

Ancora una speciale Censura venne istituita dalla Congregazione degli studi, potestà autonoma ed indipendente dal Ministero, per la inquisizione sul Corpo Insegnante; e per la più spedita si tennero chiusi l'Archiginnasio Romano, l'Università di Bologna, e tutte le altre Università dello Stato, fatta licenza agli studenti di proseguire negli studi delle facoltà superiori presso privati professori, approvati dalla Congregazione suddetta, sull'avviso dei rispettivi Ordinarij delle Diocesi! Ed ai Vescovi pure fu commesso d'inquirere e censurare i maestri delle scuole secondarie e primarie, sospendere e rimuovere coloro che si fossero mostrati al Pontificato poco devoti, o per qualunque altro modo sospetti. E d'altra parte apparecchiavansi i Padri della Compagnia di Gesù a rientrare nel Collegio Romano, ed a pigliare officio ed autorità di fac-

(a) Vedi Documenti N. 48. a. b. c.

cendieri principalissimi della Sedia Apostolica, ora che Pio IX ricreduto, studiavasi di riamicarseli; e l'uno dimenticava di avere provato fastidio e paura della loro petulanza, e gli altri di aver lui sentenziato, scemo, traviato, reprobò, e poco men che antecristo. Arra di quella riconciliazione il decreto della Congregazione dell'Indice onde colpivasi di anatema il *Gesuita Moderno* di Vincenzo Gioberti, diffuso in Roma nel 1847 col beneplacito della Censura Ecclesiastica, lodato e suffragato dal cardinale Gizzi allora segretario di Stato; il quale ebbe eziandio a ringraziare l'Autore a nome del Papa per l'offerta di un esemplare di quell'opera troppo celebrata.

La compressione adunque sott'ogni peggiore forma; spogliazioni, proscrizioni, sfratti, imprigionamenti, leggi marziali, giudizj sommarj militari, il supplizio del bastone prodigato dai Comandanti Austriaci, esecuzioni capitali a Bologna nelle Romagne, ed anco in Roma dagli stessi Francesi fatti segno a sanguinari attentati di popolani inferociti; soprusi, esorbitanze d'ogni maniera, conflitti scandalosi delle varie potestà militari ed ecclesiastiche, inquisizioni e vessazioni dalle polizie soldatesche e pontificie, balzelli nuovi, gli antichi aggravati, nè però la finanza pubblica risanguata ma a pessimo partito condotta, miseria pubblica e privata, malfattori e misfatti ogni giorno crescenti, nissuna guarentigia alle vite ed agli averi nelle città e nelle campagne, confusione e sgomento in tutti gli ordini: tali per sommi capi, le condizioni fatte allo Stato Romano dalla restaurazione ecclesiastica; cui in quell'ora con ispudorata menzogna celebravano nell'Assemblea Francese, tra gli applausi della più parte dei Rappresentanti e le insane declamazioni degli avversari, Adolfo Thiers e Carlo di Montalembert. (a) Mutavasi in quel mezzo il Comandante supremo di Francia a Roma, ed a surrogare il generale

(a) Vedi il *Moniteur* e i Diarii Francesi di quel tempo: Tornata del 18 e 19 ottobre dell'Assemblea Legislativa.

Rostolan era da prima designato il generale D'Hautpoul, che non venne per essere stato quasi subito preposto dal Presidente della Repubblica al ministero per le cose esterne; e nella sua vece fu deputato il generale Baraguay de Hilliers. Il quale subito si condusse a Portici, per iscongiurare, il Santo Padre a non procrastinare il suo ritorno alla sede; la qual cosa ancora molti de' temperati e creduli ardentemente desideravano, non ponendo dubbio che alla cosa pubblica malmenata la presenza del Pontefice non avesse a portare efficace provvedimento, ed alle tante calamità qualche refrigerio. Ma o lo pungessero ancora le trafitture della famosa lettera del Bonaparte, o ne lo sconsortassero, per odio e per sospetto, (sospetto cioè di sua debolezza e odio a' Francesi), que'suoi consiglieri ordinarij, l'Antonelli, il Borbone, più intimi i Cardinali e gli ambasciatori d'Austria e di Spagna, od altre ragioni lo trattenessero; fatto è che Pio IX andava schermendosi, protestandosi ansioso di trovarsi in mezzo ai suoi sudditi amatissimi, affrettarne coi voti il momento sospiratissimo; ma opponendo fra tanto difficoltà e pretesti senza fine per differire il ritorno. Per la qualcosa dovette il generale per istracco abbandonare la posta, e restituirsi a Roma, dove perduravano imperturbati i triumviri a governare.

IV.

Ora di quel Governo che lo insigne statista inglese designò: negazione di Dio! (a) — Fu già nel precedente Volume discorso delle miserevoli condizioni del Reame delle due Sicilie in sui primi mesi di quell'anno 1849; in quello che Ferdinando II, bene scandagliate le velleità

(a) Vedi Lettere due dell'onorevole Guglielmo Gladstone a Lord Aberdeen sui processi di stato del regno di Napoli, Versione it. dalla ed. Inglese. Londra 1851. Pag. 6.

dispettose ed arcigne della politica inglese, e saggiato il fondo della ipocrisia francese, fatto accorto come per le reciproche gelosie e li sospetti nulla avesse per allora a temere dalle due Potenze mediatrici, apparecchiavasi a condurre a compimento la conquista della Sicilia, inaugurata collo eccidio di Messina, e l'impresa a un tempo del restituire aperta ed assoluta tirannide, propiziata colle stragi di Napoli del 15 maggio. Aperto quasi per dileggio il Parlamento, al 1 febbraio, o piuttosto perchè proponendosi il Governo di provocarlo per ogni più triste modo sperasse spingerlo a tale atto onde avesse pretesto di scioglierlo prestamente; tutto chè il Ministero fosse in flagrante violazione dello Statuto, come quello che riscuoteva le imposte senza che gli fossero state dal Parlamento le opportune facoltà acconsentite, e di troppe altre offese alla maestà della Nazione e della Legge fosse in colpa, e della lotta fratricida in Sicilia avesse a rispondere, la Camera dei Deputati non aveva osato decretare l'accusa dei Ministri, nè tampoco ricusare la serotina loro domanda per la riscossione delle imposte. Invece con timido consiglio, deliberando di propria autorità, aveva poi il 3 marzo suffragato per 79 voci contro 23 tale orazione scritta, o, come si diceva, indirizzo al Re, onde riassumevansi i gravami della Camera e del Paese contro i Ministri e pregavasi il Principe di mutarli in più degni. Il quale temperamento, tutto che svolto e propugnato coraggiosamente dalli deputati Giuseppe Devincenzi, Francesco De Blasiis, Antonio Scialoja, Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti, e Giuseppe Pisanelli, contro le sofisticherie metafisiche o le paurose dubbiezze (chè niuno più maschio o sdegnoso pensiero informò gli oppositori) dei deputati Baldacchini, Gallotti, Tarentini e Principe di San Giacomo, non poteva che riuscire minore della gravità dei casi; e non partori poi altro frutto che del decreto reale, onde otto giorni appresso il Re da Gaeta sciolse la Camera (a). Dal-

(a) Vedi Documenti N. 49. a, b, c,

l'altra parte nel Consiglio dei Pari l'8 febbraio erasi rappresentata indegna commedia; perocchè il Pari Lefebvre, manifestamente indettato, aveva eccitato il Ministero a chiarire i casi atroci di Messina, poichè per tutta l'Europa civile un grido d'orrore aveva accolto le rivelazioni del *Times* e del *Debats*, diarii non sospetti come quelli che, avversissimi alla rivoluzione siciliana, parteggiavano scopertamente per la causa di Ferdinando II; rivelazioni confermate poi ufficialmente ed ampliate da Lord Lansdowne nella Camera Alta inglese, da Guglielmo Temple inviato britannico a Napoli, e persino da quel Carlo Baudin ammiraglio di Francia, cui Ferdinando II fregiava delle maggiori insegne cavalleresche di S. Gennaro, siccome amico divotissimo e venutogli poi in quelle contingenze utilissimo (a). Il Ministro sopra le cose della guerra, Principe d'Ischitella cui spettava il rispondere e lo scagionare lo esercito da quella infamia, con unica fronte uscì in queste parole: « Signori, da' rapporti ricevuti vedo che tutte le » imputazioni fatte al nostro esercito sono false. Il nostro » esercito si è *coverto di gloria*, si è *elevato al livello dei* » *primi e dei principali eserciti di Europa*; del resto qui » presente è il generale Filangieri che ha avuto l'onore » di comandarlo, e che perciò potrà dare quegli schia- » rimenti che a me sono *impossibili*! » Per lunga orazione svolse la tesi il Filangieri, così da oscurare la impudenza del ministro Ischitella; e, come se dubitasse vincerlo in isfrontatezza svergognata, venne fino ad evocare avanti i Pari l'ombra onorata del padre suo, Gaetano Filangieri! Il vituperio colmarono i Pari affermando, all'unanimità, « lo » esercito giustificato da qualsiasi imputazione che nella » più piccola parte potesse menomarne la gloria. » Alli Pari Agresti, Luadiso, Piccolellis, Serracapriola e Letizia pareva ancor poco, e chiesero con caldissime parole una ovazione al Generale benemerito; dal che modestamente

(a) Vedi La Farina *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*. Vol. II. Cap. XIII.

schermivasi il Filangieri chiamandosi pago del suffragio ottenuto anco dal Pari Savarese; il quale acconciamente notava non avere mai i Romani accordato gli onori del trionfo per le vittorie ottenute nelle guerre civili, e però doversi riserbare l'ovazione al giorno in cui compiuta l'impresa, *pacificata* l'Isola, potesse il Consiglio salutare il Generale col nome di vero *liberatore* della Sicilia! (a) — Questo del Savarese apparve allora inestimabil coraggio; tale fu detto e celebrato da chi narrò di quei casi, con affetti e intendimenti d'ogni miglior cittadino degnissimi! (b) —

A fronte di questi, che furono gli ultimi atti della rappresentanza parlamentare, stava il proposito di Ferdinando II di smettere gli ultimi infingimenti, vendicare ogni offesa, annientare i fautori di liberi ordinamenti, e restituire assoluta tirannide. Gli avvenimenti, che si succedettero rapidamente, e tutti alla sua bieca politica favorevoli, lo liberavano da ogni inquietudine o sospetto di nuovi casi e complicazioni, onde i sudditi potessero così giovarsi per iscuotere il nuovo giogo per cui li gravava. Cadute le speranze d'Italia a Novara, sottomessa Palermo e tutta l'Isola, presa Roma, resa Venezia, spenta persino la insurrezione ungherese, i tempi e le condizioniolgevano facili e sicure agl'intendimenti del Re. Sui primi dell'agosto mutava dunque il ministero, donde uscivano il Principe di Cariati Presidente e Ministro per le cose estere, il Principe di Torella dall'Agricoltura e Commercio, Francesco Paolo Bozzelli dall'Istruzione, Francesco Paolo Ruggiero dalle Finanze, Niccola Gigli dalla Giustizia, e Raffaele Longobardi dallo Interno. Surrogavanli Giustino Fortunato alla Presidenza del Consiglio e alle Finanze e temporaneamente alle cose estere, Pietro D'Urso allo In-

(a) Vedi Resoconto ufficiale della Tornata 8 febbraio 1849.

(b) V. Massari, i casi di Napoli XXI pag. 260. Torino 1849.

terno e temporaneamente all'Agricoltura e Commercio, Ferdinando Troja alla pubblica Istruzione, passando il Longobardi al ministero di Grazia e Giustizia. Ancora istituivasi uno speciale Ministero per le cose di Sicilia, e vi era assunto Giovanni Canisi, tenuta ferma la luogotenenza generale pel governo dell'Isola nella persona del generale Filangieri, elevato dal Re al titolo di Duca di Taormina, coll'aggiunta d'un *maggiorasco* di sessantamila lire di rendita privilegiata contro ogni sequestro di creditori (precauzioni opportunissime al Filangieri oberato), in benemerenza della *pacificata* Sicilia. A questi mutamenti pareva venisse Ferdinando quasi per levarsi d'attorno i consiglieri che avevano avuto parte nel reggimento costituzionale, tuttochè li avesse sperimentati servilissimi, ed a battere i costituzionali stessi parati ed acconci. Alli principi di Cariatì e di Torella largiva il Re le supreme insegne di S. Gennaro; al Bozzelli, principale strumento della riazione del maggio, tremila ducati all'anno di provvisione; prezzo di sangue e di infamia, che il disgraziato non ricusò e godette, intanto che i colleghi traditi languivano negli ergastoli, o mordevano raminghi il pane dell'esilio. Poco stante nuovo impasto; Pietro D'Urso pigliava le Finanze, esoneratone il Fortunato tutto inteso alle cose estere; e l'azienda dello interno partivasi in due, assegnata la direzione amministrativa a Salvatore Mureno, e la politica a Gaetano Peccheneda dianzi prefetto di Polizia; uomo sopra ogni altro sinistro, antico settario, curiale e poscia magistrato per pubbliche e private ribalderie svergognato, acconciamente trascelto, per rinnovare e continuare la tradizione di quel Del Carretto, di cui era stato familiarissimo, dello Intonti, del Medici e del Canosa, onde gli annali della polizia borbonica vanno sopra gli altri per nefandezze famosi. Di costui più cospicui ma non meno tristi e spregevoli erano li più de' Ministri; pessimo fra tutti il Longobardi di volgarissima origine, tiratosi su dei

più oscuri officj polizieschi, e per misteriosi intrighi venuto nelle grazie particolari del Re, più d'ogni altro addentro nei segreti intendimenti del padrone; onde fin da quando scavalcò il Bozzelli, togliendogli il ministero dell'Interno e lui confinando al minor dicastero della Istruzione, pose tosto mano ad apparecchiare copertamente quella assoluta riazione, che ben sapeva volersi fra breve scoprire da Re Ferdinando; intanto che il dabbene ma insipiente Principe di Cariati credeva, e gli altri colleghi studiavano di credere possibile e reputavano acconcia una larva di forme costituzionali. In quello il Longobardi immaginò anzi tutto di far compilare pel ministero della Polizia una maniera di repertorio o dizionario alfabetico di tutti i cittadini elettori, uffiziali e sottuffiziali della Guardia Nazionale del Regno, apponendo a ciascun nome le *note caratteristiche* che si riscontrassero nei registri segreti dell'antica Polizia, per tutto ciò che avessero fatto detto o pensato essi od anche i loro maggiori parenti ecc. specialmente nei moti del 1799, 1820 e 1848. Uno esemplare di codesto immane repertorio, partito in più volumi, fu destinato al gabinetto del Re. Ammanjta così la materia, da ministro per l'interno passò il Longobardi al ministero della Giustizia per apprestare gli arnesi opportuni e maneggevoli per le regie vendette; che il Principe ferocemente ipocrita anelava, ma voleva per quanto fosse possibile delle forme giuridiche mascherare.

Qui giova rifare un passo addietro e rammentare come dopo i sanguinosi casi del 15 maggio, durando lo stato di assedio, la Giunta d'inquisizione compilasse una voluminosa relazione la quale si concludeva per quelle memorabili parole; » che ogni ulteriore indagine, cioè, per risalire all'origine di quel disastro avrebbe condotto a scoperte spiacevoli al Governo. » Su di che Giovanni De Horatiis Procuratore del Re presso la Gran Corte Criminale al 3 luglio 1848 avendo formulato analoga requisi-

toria, a dispetto dell'articolo 48 dello Statuto il quale attribuiva all'Alta Corte dei Pari il giudizio di quella specie di reati, la Gran Corte riservando di pronunciare la propria competenza, convalidò gli atti della inquisizione; ed ordinò: sul capo della istituzione sediziosa del Comitato per la pubblica sicurezza continuarsi l'istruttoria contro i deputati Cagnazzi, Lanza, Topputi, Petruccelli, Giardini e Belleli, tutti rieletti poi alle seconde elezioni e venuti in Parlamento: rinviarsi avanti ai Tribunali correzionali Giuseppe Dardano, Vincenzo Correggio e Santolo Romano imputati di avere pubblicati scritti faziosi ed incendiarii; catturarsi Costabile Carducci, Pietro Mileto, Gian Battista La Cecilia, Raffaele Piscitelli, Federico Castaldi e Luigi Sangiorgio ed altri, imputati di avere promosso la insurrezione coi serragli o *barricate*. Di questi i più erano fuggiaschi, il Mileto e il Carducci trafitti e spenti a tradimento dagli sgherri borbonici. A quella decisione della Gran Corte criminale non fu dato per allora alcun seguito, non tenendosi ancora il Re e i Ministri sicuri del fatto loro per le condizioni politiche dell'alta e della media Italia, non per anco secondo loro voti risolte: solo che il Longobardi aveva messo il tempo a profitto compilando quei tali registri di cui fu detto, e procacciando per via del Peccheneda, tra la feccia degli spioni e degli arnesi polizieschi nella città capitale e per le provincie, un centinaio di furfanti, i quali consentissero a comparire per quelli che furono detti *Testimoni di Stato*, parati a deporre e giurare quale si fosse più scellerata menzogna. Se non che dopo la rotta di Novara, sgombrate le paure che facevano ancor ritegno, il Longobardi, spalleggiato dal Peccheneda, non seppe più tenersi dal precorrere per tocchi parziali a quella vasta persecuzione, nella quale proponevasi d'involgere a suo tempo a centinaia le vittime. Però sotto il pretesto che a quel *Congresso federativo*, promosso da Vincenzo Gioberti nell'ottobre del 1848 in Torino, dove si era

disputato e statuito di uno schema di patto federale, distinguendo ed annoverando tra gli Stati da confederarsi il Regno della Sicilia, erano convenuti alcuni deputati più illustri Napoletani, Giuseppe Massari, Silvio Spaventa e Pietro Silvestro Leopardi, fu deliberato, senz'altro attendere, sostenerli siccome felloni e perduelli, e sottoporli a giudizio di alto tradimento. Il 26 aprile in quello che gli sgherri della Polizia nel bel mezzo della via Toledo in Napoli ponevano le mani addosso allo Spaventa, per avventura a tempo avvertito il Massari scampò e poté poi ricoverarsi in Piemonte: ma il Leopardi fu colto nella sua abitazione e gettato nell'orrido carcere della Vicaria. Era il Leopardi di parte temperatissima, degli ordini costituzionali tenerissimo, ed allo stesso Ferdinando II, forse più di quanto fosse lecito, devoto e fedele servitore. Inviato nell'aprile del 1848 oratore al campo di re Carlo Alberto, dopo il 15 maggio e il richiamo delle truppe napoletane dal Po disdetto, poco stante revocato dall'ufficio, sconfessato e vietatogli il ritorno, poi assolto, e dallo stesso Principe di Cariati per la ufficiale *cedola di franchigia da ogni carico politico* mallevato ed invitato a rientrare nel reame; ora sperimentava qual fede tenesse il padrone di cui aveva zelato l'interesse e la fama, sforzandosi di velarne la patente nequizia, e quanto pesasse la mallevèria di un primo ministro, cui il nome, l'indole mite, il garbo, i modi di gran signore davano volgare reputazione di onesto e leale gentiluomo, mentre poi la corta intelligenza e l'aristocratico scetticismo non assolvevano dalla colpa di trovarsi a capo del Ministero uscito dal tradimento del 15 maggio. Ed invero il Cariati tollerò questa, come le tante altre ribalderie volute o consentite dal Re, e dai tristi colleghi perpetrate: nè valse che gli stessi oratori di Francia e d'Inghilterra conte di Rayneval e Guglielmo Temple, al Leopardi amorevoli, interponessero i loro ufficj per la liberazione di quel tradito presso il Ministro e presso il Re: poichè

come questi fece risposta benigna , l' altro protestò delli suoi benevoli intendimenti (a); ma il Leopardi rimase in carcere maltrattato al pari degli altri prigionieri politici, processato e giudicato poi come vedremo. Di questa ragione procedendo la Polizia nelle città e nelle provincie, veniva chetamente ingrossando il numero degl' imprigionati per causa politica ; non così copertamente per altro che li più avveduti non intravedessero quello che stava per maturarsi, ed al pericolo che li minacciava non si sottraessero colla fuga ; mentre molti più, delle amarezze dello esilio spauriti o dalla propria coscienza confortati, attesero inconsci o rassegnati lo aprirsi di quella fiera persecuzione ; per cui nei due soli anni 1849 e 1850, giusta la statistica giudiziaria pubblicata dalla effemeride ufficiale, e dalle sole *Corti speciali*, senza sommare, cioè, le sentenze emanate dai Tribunali correzionali e dai Tribunali militari, quattro-milacentoquarantadue furono i condannati ! Del che avremo a dire con maggiori particolari più oltre.

A condurre adunque que' risultamenti accingevasi il Guardasigilli Longobardi; e poichè il Presidente e il Procuratore Generale della Gran Corte criminale di Napoli dichiaravano che la inquisizione sui casi del 15 maggio non prometteva sufficienti elementi per un giudizio, o più presto per una condanna ; e d'altra parte l'Alta Commissione di Stato che fino al 1847 aveva nel segreto giudicato dei reati politici più non esisteva, e lo Statuto aveva abolito le Corti Speciali, le Commissioni militari permanenti, i Consigli di guerra subitanei, ogni maniera insomma di quegli iniqui tradimenti o finzioni giuridiche onde le tirannidi armavano il braccio per flagellare ; si venne prima di tutto a scomporre la suprema Corte di Giustizia, la quale per diciassette consecutive decisioni, suffragante il

(a) Vedi Leopardi *Narrazioni Storiche*. Cap. LXXX. Lettera del conte A. Rayneval pag. 414. Torino 1856.

medesimo Longobardi avvocato generale presso la Corte, aveva sancito il principio della incompatibilità de' Tribunali straordinari coi canoni dello Statuto costituzionale. Collocati a riposo i più onorandi o i meno arrendevoli di que' Magistrati, accortamente trascelti e richiamati taluni di coloro che nel marzo del 1848 dal primo ministero costituzionale erano stati rimossi, spianato insomma il maggiore ostacolo, fu agevole al Governo convertire le Grandi Corti criminali in Corti Speciali. Non è poi a dire se quel ministro, che aveva trasformato la Suprema, si peritasse a foggiare, a sua immagine e similitudine, quei Tribunali cui si volevano commessi i giudizj di maestà: arduo e laborioso còmpito; al quale stimolavano il Longobardi il suo naturale maltalento, e la smaniosa brama di avanzare tutti nel favore e nella confidenza del Principe. Insomma la fama di Giuseppe Guidobaldi e di Vincenzo Speciale e degli altri della Giunta di Stato del 1799 turbava i sonni al ministro di Ferdinando II.

V.

Condotte le cose a questo punto, e predisposti gli arnesi per dare alle diseguate persecuzioni incominciamento, messa in disparte la relazione della Giunta d'inquisizione sui casi del 15 maggio, incompiuta per tema di *condurre a scoperte spiacevoli al Governo*, per lo istromento del Peccheneda procacciavasi ben altro elemento a riassumere e a ravvivare il processo di perduellione. Il 7 settembre 1849, e così 16 mesi dopo que'lutti del maggio un tale Nicola Barone, dell'infimo satellizio poliziesco, affermano seduto a fianco del Generale Turchiarolo e nella stanza del corpo di guardia della Reggia, scriveva o dettava quella denuncia, che poi nello immane processo del 15 maggio pigliò

nome di *Memorandum di Nicola Barone* (a). Mosso, diceva quel ribaldo: « dal dovere di fedele sudditanza e dal nobile sentimento di particolare devozione all'augusta persona del Re, si onorava di recare a sua cognizione i veri fatti e gli autori della deplorabile catastrofe del 15 maggio 1848, poichè difettavano alla Giustizia i necessari elementi di prova; » e però avvertendo che parecchi Deputati per via d'intrighi e di minacce eransi fatti eleggere appunto per arrivare a quello scopo, segnalava uno dopo l'altro sessantacinque cittadini, siccome rei dello avere consigliata e promossa la resistenza alle regie truppe, eccitando e guidando i faziosi ad asserragliare le vie; e taluni dello avere pigliato parte colle armi al combattimento: accusava quei deputati di essersi raccolti in Giunta di Governo provvisoria, dello avere decretata la decadenza del Re, spezzate o sfregiate le effigie e le insegne regali, e gridata repubblica. A riaffermare tutti e singoli i particolari della rivoluzione citava quattordici *onesti irrefragabili* testimoni. — Il *memorandum* rimesso alle mani del principe era tosto per via del Peccheneda spedito a Domenico Antonio Navarra, testè nominato presidente della Corte speciale di Napoli; il quale, segnandone sollecito ricevuta, annunciava al direttore supremo della Polizia come ei s'accingesse ad esaminare « subito i testimonj indicati, portando speranza che l'opera sua per il bene della giustizia fruttifera riuscisse. » Degli accusati dal Barone trentatre erano Deputati: Luigi Zuppetta, Ferdinando Petruccelli, Domenico Mauro, Paolo Emilio Imbriani, Goffredo Sigismondi, Giuseppe Del Re, Costabile Carducci, Stefano Romeo, Principe di San Giorgio, Silvio Spaventa, Luca di Samuele Cagnazzi, Giuseppe Devincenzi, Carlo Poerio, Giuseppe Pisanelli, Francesco Paolo Ruggiero già Ministro, Pasquale Stanislao Mancini, Giovanni Avossa, Gennaro

(a) Vedi Documenti N. 50.

Bellelli, Ulisse De Dominicis, Francescantonio Mazziotti, Domenico Muratori, Antonio Cimino, Giuseppe Picci, Pietro Leopardi, Giuseppe Massari, Giuseppe Ricciardi, Pasquale Amodio, Luigi Dragonetti, Raffaele Conforti, Duca Proto, Giacomo Tofano : per altro il tristo non aveva posto mente che l'Avossa, il De Dominicis, il Muratori, il Leopardi, il Massari, il Tofano non erano in Napoli in quello infausto giorno; onde per questi come per altri più errori, inesattezze, anacronismi la grossolana falsità di per sé si rivelava. Alla rassegna poi degli *onesti* ed *irrefragabili* testimonj, all'infuori di esso Nicola Barone iscritto cinque volte nelle tavole criminali siccome imputato di frode di falso e di furto, appariva un tale Carmine Anzalone notato nè registri criminali per furto qualificato e per omicidio, Pietro Paolo Carpentieri iscritto tre volte per furto qualificato, Luciano Carpentieri suo fratello notato tre volte per complicità di omicidio, Francesco Vittoria quattro volte notato per falso in atti pubblici, e per ferite ed offese, Gennaro Ippolito, due volte iscritto per diserzione e furto, Raffaele Violante iscritto otto volte per varie maniere di violenze, Domenico Ferrara già imputato di falso, altri sei più oscuri; tutti tranne un solo, del quale si avrà a fare speciale menzione, razzolati nel mondezzajo della Polizia, a volta spie, a volta agenti provocatori, ed alla occorrenza scherani.

Avocata a sé l'inquisizione, quasi temesse che altri lo frodasse di quel merito, o di qual si fosse altra coscienza all'infuori della propria non si tenesse sicuro, il Presidente Navarra così compose gl'interrogatorii del denunziante e de' quattordici testimoni (indettati all'uopo e per un modo o per l'altro nella istruttoria scritta concordati alla grossa), che ne trasse altri trentasette accusandi, taluni fra questi dimenticati nella prima denuncia, ma che ad ogni costo volevansi nel giudizio di fellonia inviluppare; Luigi Settembrini, Antonio Scialoja già Ministro, e gli altri de-

putati Saverio Barbarisi, Domenico Giannattasio, Innocenzo De Cesare e Pietro Feretti. Furono in tutti cento e due; e di tutti la Corte speciale ordinava lo incarceramento; se non che il Carducci e il Mileto erano morti assassinati dai borbonici; il Leopardi, come dicemmo, lo Spaventa il Settembrini e il Poerio con moltissimi altri, per le sollecitudini della Polizia, erano già nelle fosse della Vicaria, nelle segrete di Santa Mariapparente, o in quelle di Castelsantelmo; alcuni più avventurati come il Massari, il Conforti, il Pisanelli, il Saliceti, eransi sottratti colla fuga: i più caduti nelle mani degli sgherri furono gittati in quelle carceri, di cui la penna dello illustre Guglielmo Gladstone tratteggiò poco appresso, rabbrivendo, gli orrori. Ad accrescere e sfruttare lo sbigottimento, che da un capo all'altro del Reame gittavano le notizie di tanti chiari personaggi sostenuti e minacciati di giudizio capitale, vennero le minacce ed i ricatti degli agenti della Polizia e dei famosi testimoni di Stato; i quali riscontrando i tempi e le condizioni favorevoli, sfrontatamente taglieggiarono i ricchi, patteggiando il non denunziarli. Il qual mestiere, rinnovato dai tempi dei primi Cesari, prometteva di durare largamente fruttifero, se per avventura taluno di quei ribaldi più malaccorto, spinto dai primi risultamenti, non avesse tentato alcuno della lega austro-sanfedistica: perchè levatosi altissimo clamore dovette il Governo frenare gli eccessi della ingorda canea poliziesca; la quale addestrava Niccola Merenda, vecchio arnese della Polizia, anima e faccendiere della conventicola, noto e famoso siccome principale agente provocatore dei casi del 15 maggio. A quel punto la tirannide insaniva sfrenata; lo spavento mettersi ne' più animosi. Ancora pochi scamparono colla fuga la persecuzione; Giuseppe Del Re, Antonino Plutino, Pasquale Stanislao Mancini, il Duca Proto, il Duca di San Donato e qualeun'altro: troppi più caddero nelle mani della Polizia, e tra li più onorandi e segnalati Luca di Samuele

Cagnazzi, Antonio Scialoja già ministro del 3 aprile, Nicola De Luca, Savèrio Barbarisi, Antonino Cimino, Giovanni Avossa, Giuseppe Avitabile, ed altri moltissimi. Francesco Paolo Ruggiero, già ministro nel Gabinetto del 16 maggio, fu del pari spinto fuori del regno, ma si ricoverò presso il Console Austriaco a Civitavecchia; e quella fu arte o perfidia, conciossiachè della sua fede punica non si potesse più dubitare, come di colui che era stato veduto sotto mentite vesti sulle barricate provocare i popolani nella fatale giornata dal 15 maggio alla resistenza! — Diremo più oltre del come si compiesse la iniquissima tela del giudizio di perduellione, che per quegli spediti venne il Longobardi preparando.

In quello che apprestavansi i flagelli per le popolazioni di qua dal Faro, non meno tristiolgevano le condizioni per quelle della Sicilia accasciate sotto il peso di non meno crudeli battiture. Colà pure nel giro di pochi mesi, più che cinquecento cittadini erano stati cacciati nelle prigioni e nelle casematte delle fortezze; intanto che altri chiari ed illustri esulavano raminghi, Ruggero Settimo, Giuseppe La Farina, Francesco Ferrara, il marchese Fardella di Torrearsa, il barone Vito D'Ondes Reggio, il principe di S. Giuseppe, il principe di Scordia, ed altri molti Pari, Deputati o Ministri esclusi dall'ammnistia. Ed il terrore e lo sgomento dovunque rivelavasi per deplorabili abbiettezze; onde uscivano proteste di sommissione e perfino di plauso al Principe restituito, (come quella del Decurionato di Palermo), e le più codarde di pentimento, come quella sottoscritta da molti già Pari e Deputati al Parlamento Siciliano, per cui si chiamavano in colpa dello avere sottoscritto l'atto del 13 aprile 1848 per cui si dichiarò decaduta la Dinastia Borbonica; e centinaia d'indirizzi al Luogotenente Generale *restauratore e pacificatore* ed ai singoli comandanti militari mandati attorno nelle principali città e terre dell'Isola. — Abbiettezze e codar-

die per francarsi dalla paura, mercare indulgenza, obblivione, e possibilmente favori dall'antico padrone! — Le quali manifestazioni diligentemente annotavansi e pubblicavansi nel Diario ufficiale *costituzionale* delle Due Sicilie, cogl'interminabili elenchi dei cittadini iscritti per paura e per violenza, accomunati in quella obbrobriosa ammenda coi tristi e cogli idioti. Sogghignavane infastidito re Ferdinando, che bene sentivasi abborrito, e la ira fatta impotente ricambiava di odio cupo e formidabile: ma stava grandemente a cuore del Filangieri molte sommarne; come quegli che malvagio a un tempo ed accorto, e del favore del Principe sempre in sospetto, avido di potenza e di lucri per sopperire alle sue fastose prodigalità, studiava ogni artificio per accrescere il prezzo dell'opera sua, e perchè i suoi servigj fossero avuti in grandissimo conto, e reputati necessarij per tenere l'Isola soggetta. La quale poi di percolare per ogni maniera di strettezze e di angherie ebbe il Luogotenente Generale pienissima balia, tuttochè fosse a lato del Re quel Cassisi ministro speciale per le cose siciliane, come fu detto, e poco stante si bandisse la istituzione di una Consulta di Stato, composta di un presidente e di sette consiglieri trascelti tra li più benemeriti sudditi siciliani, con sede in Palermo e mandato di dar parere, richiesta, su tutti li negozj più gravi. Per riscontro un decreto reale imponeva sull'Isola un taglione di venti milioni di ducati, consolidato in debito pubblico, per ragione, diceva, di rifare i danni de' passati rivolgimenti; e dal canto suo il Filangieri cassava la Milizia cittadina, da lui salutata benemerita, per restituire diceva i cittadini alle domestiche cure. — Violenze codeste fatte più dolorose dall'ingiuria e dal dilleggio. —

Ma perchè nulla mancasse al martirio della Sicilia, il Governo Inglese a quella ora interveniva per mostra decoratoria di mediazione: e però nel 16 settembre il ministro d'Inghilterra Guglielmo Temple, per nota al cavaliere For-

tunato Presidente del Consiglio e ministro sopra le cose estere, ricordava al Governo del Re le origini e le fasi della recente sollevazione dell'Isola; e come il germe si avesse primamente a ripetere dall'essere stata nel fatto cassa e sepolta l'antichissima costituzione di Sicilia, rinnovata, sancita e giurata dall'avo di Ferdinando II, nel 1812, auspice e mallevadrice l'Inghilterra; costituzione tolta e non mai abrogata, ma in quella vece surrogata da pessimo governo. Soggiungeva: avere anco di recente i buoni ufficj del Rappresentante Britanno, caldamente dal Re stesso sollecitati, principalmente contribuito a comporre la sommissione di Palermo sotto fede di perdono assoluto e generale per ogni colpa politica; fede apertamente e largamente violata: non potersi tollerare che sì nobile terra avesse oltre a patire tanto fiera oppressione; doversi ai Siciliani restituire la costituzione, o durerebbero perpetui li perturbamenti nell'Isola e gli odii tra i due popoli alla stessa dinastia soggetti. — Queste ed altre più belle frasi e sentenze indirizzava l'oratore inglese al Ministro di Ferdinando: ma sarebbe stato ovvio il domandargli perchè a quell'ora paresse acconcio al Governo Inglese ripetere quello che fino dal 4 settembre 1816 Lord Castlereagh aveva similmente fatto dire a William A Court de' diritti de' Siciliani, e della giustizia della loro causa, e della convenienza di far loro ragione; e per quale ragione dal 1816 al 1840 la Inghilterra frustrata nelle sue sollecitudini, per cosa dove la fede e l'onore inglese stavano a sigurtà, si fosse taciuta; e soltanto in quel momento della vertenza degli zolfi, per cui voleva il Governo Napoletano sopraffare, della Sicilia si ricordasse; e, quella sopita, più non se ne desse pensiero infino al 1848; e per ultimo dopo gli eccidi di Palermo, di Messina, di Catania le rinfrescasse? — Questo avrebbero ben potuto notare i Siciliani: ma la risposta diede il Re, aspra e superba. Replicava in suo nome il cavaliere Fortunato: non correre

più stagione per discutere i diritti dei Siciliani alla costituzione del 1812, poichè la ribellione loro, e il rifiuto della costituzione concessa nel 1848 avevano prosciolto il Re da ogni obbligo, e loro assoggettati alla fortuna delle armi: non consentire il Re che alcuna Potenza potesse immischiarsi a scrutare il suo diritto sovrano, o presumesse interporre tra il Principe e li sudditi: non potersi dubitare poi de' suoi umani intendimenti e della sua ferma volontà di fare migliore l'assetto interno e l'azienda della Isola, volerlo anzi dichiarare, ma spontaneamente, perocchè non ne avesse obbligo di sorta: ma fra tanto affermare buone e comparativamente felici le condizioni de' Siciliani; onde i vincoli amichevoli tra i due popoli vie più si stringerebbero tra loro e la Dinastia, se per avventura da esterne istigazioni non venissero que' suoi fedeli sudditi tentati. (a) Di tale ragione mentiva arrogante Ferdinando II, vogliamo che dell'alleanza e della protezione di potenti amici si tenesse ad un'estremo sicuro, o che la inanità di quelle mostre inglesi avesse, sagace, indovinato. Ed in vero per quella mostra fu chiusa la mediazione britannica, e sbugiardata la lusinghiera tradizione del patrocinio forestiero, rimanendo aperto alli più creduli il fondo di quella politica inglese: la quale, come fu scritto argutamente in quel tempo, non rifuggì dal trafficare anco sulle insurrezioni di questo e di quel popolo spinto al ricuperamento delle civili libertà.

Agli argomenti ed arnesi di rigorosa compressione di qua e di là dal Faro curò la tirannide regia aggiungere quelli in vista meno violenti, nella pratica efficacissimi tra popolazioni d'indole svegliata e immaginosa, ma studiosamente tenute nell'infimo grado di cultura a riscontro delle altre d'Italia, e però in generale ignoranti e superstiziose: nel quale intendimento molto operò Ferdinando

(a) Vedi Documenti N. 51. a. b.

Troya ministro per la pubblica istruzione, fratello a Carlo già ministro nel 1848 e di onorata ricordanza, da lui ben diverso; non che propriamente costui fosse un perverso, si bene più del frate tenesse che dell'uomo di Stato, bacchettone più presto che religioso, di piccolo ingegno, di presunzione grandissima, odiatore di libertà, servo devotissimo al Principe, legato ai Sanfedisti, strumento insomma acconcissimo di riazione. Venne adunque lo insegnamento per certi suoi strani provvedimenti in tutela e vassallaggio della potestà ecclesiastica: a tale che a niuno fosse più fatta facoltà d'insegnare scienze lettere o discipline ne' pubblici e ne' privati istituti, senza che prima non avesse per esame formale dimostrato di conoscere per filo e per segno il catechismo della Diocesi (a). E ricomparivano in quel mezzo i Gesuiti, già sbanditi dal Reame l'anno precedente; e ritornavano non supplicanti ma supplicati e baldanzosi; conciossiachè tanto si adoperassero i loro partigiani, ed in ispecie parecchi Arcivescovi e Vescovi presso Ferdinando II (il quale in fondo non li amava ma li temeva od aveva in dispetto siccome faccendieri molesti e invasori), che bilanciato il pro e il contro egli non seppe o non volle rifiutarsi a farsene spalla per allora, salvo a mozzar loro le ugne se per avventura si avvisassero, come è loro costumanza, allungar troppo le mani. Vennero adunque i Padri della Compagnia con atti e sembianza di chi offeso paga l'ingiuria col beneficio; e riavuti dovunque i ricchi possedimenti, di cui già avevano lungamente goduto, ricuperarono ancora prestamente dove il dominio, dove la prevalenza nelle scuole; pellegrinarono nelle campagne a rinnovare le scede religiose, che chiamano Missioni; s'intronizzarono ne' confessionali, si adentrarono nelle famiglie, e di lì a poco aprirono nella istessa Napoli officina di propaganda stizzosamente retriva,

(a) Vedi Documenti N. 32. a. b.

dando incominciamento al famoso periodico della *Civiltà Cattolica*. Il quale parve in sulle prime rispondere pienamente ai voleri e agli intendimenti del Borbone, ma poi ne intorbidi l'umore; o lo pungesse la immoderata burbanza di quegli strani apostoli e difensori d'ogni tirannide, o ne pigliasse sospetto o gelosia, o qualsiasi altra ragione gli rifacesse oltremodo incresciosi coloro che pure mostrava avere nella pienezza della sua grazia riaccolti, su di che avremo più oltre a ritornare.

Della ospitalità data al Pontefice prima in Gaeta e poscia in Portici accennammo, e della ostentata devozione del Re, delle svenevolezze onde lo ricambiava Pio IX, delle tante apostoliche benedizioni onde l'ebbe insieme alle sue milizie ricolmo, e di tutte quelle volgari commedie dove ciascuno principale attore egregiamente alla parte sua s'informava. Una pertanto importa ricordare, come quella che volse a tragiche conseguenze. Ricorrendo l'8 settembre certa festa della Madonna di Piè di Grotta, furono nel mattino trovati su pei canti affissi cartelli minacciosi ed eccitanti a manifestazioni ostili e sediziose: se non che quella volta a nulla riuscirono, o che i più indovinasero in quella stolta provocazione la mano poliziesca del Peccheneda, come fu universale credenza; o che la rassegna di ben ventimila soldati raccolti per la solennità sconsigliasse i più audaci, come affermarono poi gli sviscerati borboniani. Ma non più che otto giorni appresso volendosi rinnovare quel rito della papale benedizione, ricomparirono i cartelli, e si fece correr voce che i popolani griderebbero alla abolizione dello Statuto, e i costituzionali darebbero addosso a' gridatori. Addensatasi la folla, si udì scoppio quasi di bomba o petardo dove più fitta era la calca: onde un parapiglia, un serra serra tra chi per isgomento voleva fuggire o per curiosità trarsi avanti; intanto che uno sbirro poneva le mani addosso ad un fuggente, certo Salvatore Faucitano, cui l'atto, le

vesti abbruciachiate, le mani come per fumo annerite designavano autore di quello stupido attentato. Di subito il Faucitano stesso e un tale Lorenzo Vellucci, segnalato a voce di plebe siccome colui che avesse appiccati i cartelli e persino fatto incetta di vipere per gittarle tra la folla ad accrescere lo scompiglio, appresi dalla sbirraglia e orrendamente malmenati furono trascinati nei sotterranei del Castello. Il Peccheneda e il Longobardi gittaronsi a quattro mani per allargare quel fatto, rintracciarne od inventarne le ramificazioni, trarne argomento di nuovi imprigionamenti ed accrescere materia al processo del 15 maggio, a cui volevano ad ogni costo collegarlo. Ma perchè fosse ben manifesto che alla nequizia di que'malvagi non era confine, divisarono chiamare in causa, siccome complici del Faucitano, coloro che languivano nelle carceri sotto il peso di accusa di maestà; principale tra essi Carlo Poerio. Il quale, per mettere più terrore, tratto con altri infelici dalle segrete di San Francesco a quelle di Castello dell'Ovo, ebbe a sopportare le insidiose inquisizioni di un Silvestri commissario di Polizia, un tempo famigliare al Poerio, fattosegli poi fiscali manigoldo, e le pressure più schifose del Duca di San Vito ufficiale del Castello. Costui, affermandosi interprete del Principe clemente, scongiurò il prigioniero a confessarsi complice de' settarj, mallevandolo del perdono, anzi del regio favore se confesso domandasse venia del fallo, e di lungo e doloroso strazio minacciandolo se per avventura ostinato durasse a negare. Alle quali scelleratissime arti ben dava fiera risposta lo intermerato cittadino; perocchè si sentisse puro d'ogni atto che onesto non fosse e dalla legge concesso, nè di altro colpevole che dello avere amato le civili libertà, e (questo taceva) creduto per poco alla fede ed al sacramento di re Ferdinando. Nè minore virtù opposero alcuni altri similmente martoriati, fra li quali il Settembrini, di lode degnissimi e di ammirazione: non tutti pur troppo, chè

taluni di que' miseri non ebbero costanza per resistere alle insidie, alle lusinghe, alle minacce, alle sevizie: e però l'opera dello infamissimo Peccheneda non andava perduta, poichè calpestando la santità della legge, la prerogativa de' Magistrati, pigliando ufficio d'inquisitore venne sottoponendo qual si fosse degli accusati a' suoi arbitrarj interrogatorj, per que' modi e di quella ragione che sarà nel progresso di queste istorie discorso.

CAPO IV.

Della riazione politica in Europa al principio dell'anno 1850 in riscontro alle condizioni d'Italia — Della terza Legislatura Subalpina: le Siccardiane: contese colla S. Sede.

I.

Nello aprirsi dell'anno 1850 i promotori e fautori di scoperta riazione contro i moti e i tentativi di libertà e d'indipendenza bene potevano compiacersi dei risultamenti ottenuti non pure in Italia ma nei principali Stati di Europa. Invero ne' due anni trascorsi si era talvolta veduto la virtù di popoli insorti per la rivendicazione degli ordini liberi e della nazionale esistenza rompersi contro la mala fortuna o la prepotenza di armi tirannescche; e più sovente la stessa democrazia onesta sopraffatta da scapigliata demagogia, più minacciosa in vista che salda al cimento. Onde suscitate e concitate le paure di coloro, innumerevoli, che le politiche franchigie posponevano al tranquillo godimento de' beni materiali, alla prosperità de' traffici, e le paure in ire convertendosi, certi condottieri vi avevano reclutata quella nuova ben più formidabile partigianeria; che onestandosi del nome di *gran partito dell'ordine* aveva bensì vinto la demagogia, ma alleata ad un tempo, conscia od inconscia, della più bieca riazione, aveva a questa spianata la via per ripigliare l'antico predominio nella universale confusione. Se non che il prevalere della riazione politica, agevolato dagli errori e dalle esorbitanze delle parti vinte, non appariva meglio che tregua:

conciossiachè compiuto in definitivo colla violenza, ed in alcun luogo coll'aiuto di armi straniere, non avesse altra guarentigia di durata che le armi stesse e la compressione violenta e continuata. Compressori dunque e compressi bene avrebbero dovuto intendere come la lotta non fosse guari decisa, nè la questione risolta, si bene prorogata a quella opportunità che gli uni si studierebbero di rimuovere, e gli altri di affrettare, ma che senza fallo presto o tardi si ripresenterebbe: e però agli uni e agli altri avrebbe giovato il beneficio del tempo; a quelli per isvecchiare gli ordini della loro dominazione e smussarne le asperità; a questi per rinvigorire gli animi e gittate le utopie ritemperare il criterio nel senno pratico e positivo, colla fiducia della bontà della causa, e della certezza di farla quando che fosse trionfare.

Ma que' tali concetti pur troppo non informavano i vincitori: imperocchè dove la riazione piena ed assoluta per armi paesane o forastiere aveva avuto compimento, essa in sulle prime, e nella più parte de' luoghi procedette implacabile e truculenta, quasi altro obbietto non tenesse che la vendetta delle patite offese: e pur dove peculiari condizioni avevano fatto impossibile la restituzione di un reggimento non temperato, instauravasi ipocrita e scomposta tiraunide per opera di quei condottieri del così detto *gran partito dell'ordine*; — i quali poi in alcun luogo, come in Francia, vennero colle loro mani filando peggior capestro, e in danno di loro stessi apprestando il terreno alla militare dittatura. — Nè meglio avvisati i vinti persistevano colà ad agitarsi per inconsulti tentativi, o per fanciulleschi sforzi e per inani declamazioni ed invettive; costà sfiduciati si accasciavano, curvando il dorso alle battiture; dove ancora per lo men tristo partito, messo in disparte quel pensiero di patria e di libertà, voltavano la mente a tutto che politica non fosse; pochi durando virilmente a soffrire l'avversa fortuna, a pigliarne ammae-

stramento, a prepararsi alla riscossa. Queste in generale le condizioni dei popoli, cui poco avanti scaldava lo entusiasmo per la libertà o per la indipendenza.

È fuori del nostro còmpito riandare particolareggiando le vicende de' vari Stati di Europa; ma gioverà toccare di volo i casi di alcuni in cui più spiccati si riassunsero i caratteri predominanti della politica di quel tempo, il cui riflesso eziandio venne a ripercuotersi sulle cose italiane. Le discordie intestine, ma più l'impari lotta contro la immane soverchianza delle Armi Russe, venute a sorreggere le Austriache, avevano condotto allo estremo le sorti della Ungheria: la funesta resa di Vilagosch, onde Arturo Görgey bruttò per sempre la bella fama acquistata combattendo per la patria, all'inglorioso trionfo dell'Austria agguinse la facoltà di pigliare nuova e più truce vendetta dello abbassamento in cui l'avevano gittata i rovesci militari e politici e lo stesso aiuto de' Russi. Altri narrarono gli orrori di quella vendetta, di cui fu principale ministro il maresciallo Haynau, soldato di non piccola reputazione, sanguinario e bestialmente feroce, onde per questo principalmente durerà il suo nome nella storia: qui ricordiamo appena le vittime più illustri; il conte Luigi Batthyány già ministro, il barone Jeszenak, Ernesto Kiss, il conte Carlo Vecsey, Luigi Aulich, Ignazio di Török, Giorgio Lahner, Giuseppe Schweidl, Ernesto Poelt, Giuseppe di Nagy-Sandor, Carlo Knezich, il conte Carlo di Leiningen-Westerbourg, Giovanni Damianich, Guglielmo Lazar, Aristide di Dessewffy, il principe Woroniezky, il barone Sigismondo Perenyi ecc., la più parte ufficiali dello esercito magiario, l'ultimo presidente dell' Alto Consiglio a Debreczin; tutti mandati a morte, parecchi per maggiore strazio alle forche. E perchè ad altri più avventurati fu dato sottrarsi colla fuga, e ricoverarsi in terra de' Turchi, Luigi Kossuth già dittatore, i generali Bem, Meszaros, Stein, Kmety, il colonello Monti da Brescia, Casimiro Bat-

thyàny ed altri ancora; grandissimo sdegno ne pigliarono lo Tzar Niccolò e l'imperatore Francesco Giuseppe: onde le proteste e le loro rimostranze alla Porta Ottomana ben presto si mutarono in aperte minacce, le imperiali legazioni furono richiamate, e si fu poco lontano dal por mano alle armi e rompere in guerra, perchè il Sultano rifiutava consegnare quelle vittime designate alle forche austriache. Nè Francia nè Inghilterra, tuttochè confortassero il buon diritto e l'onesta resistenza del Gran Signore, già si profferirono ad assisterlo meglio che di parole. Se non che più di queste e della vergogna di quella ignominiosa prepotenza, forse potendo nell'animo del Russo la considerazione del pericolo di una guerra, la quale accesa avrebbe loro malgrado trascinato le Potenze occidentali a pigliarvi parte, — come quelle che non avrebbero mai tollerato che da un pretesto uscisse la soluzione della eterna quistione di Oriente senza il loro intervento, e però tutto a profitto della Russia; — nè trovandosi in quell'ora l'Austria da sola in grado di cimentarsi in altra campagna, si compose alla meglio quella vertenza, per il temperamento di confinare quegli esuli in più remote provincie dello Impero Turco.

Fra tanto vinta l'Italia, ed allargatovi l'antico predominio, compresse le rivolte interne, domata l'Ungheria, l'Austria già non versava in liete condizioni; durando all'interno le cause profonde che avevano condotto gli ultimi sconvolgimenti, scosso poi e minacciato quel primato germanico che la orgogliosa Dinastia degli Absburghesi reputava da secoli legittimo ed imperituro retaggio. In vero alle popolazioni suddite dello Imperio, a cui era venuta meno la fede nel *paterno* reggimento dinastico, e cresciuta a dismisura e traboccata la voglia di ordini nuovi meglio ragguagliati alla odierna necessità di popoli civili, aveva essa per argomenti perentorii racconciato il freno: imperciocchè fallita la prova degl'infingimenti e

del frodolento temporeggiare, con cui erasi da prima studiata d'intrattenerle, le soccorse lo iniquissimo espediente delle vecchie e delle recenti tirannidi, dividere per conquistare: e però concitando i Magiari contro i Croati, poi i Croati aizzando contro ai Magiari, i Tedeschi lanciando sugli Czechì, gli Czechì e li Croati sui Viennesi, e per ultimo chiamando anche i Russi, ben ebbe debellate le interne resistenze. Per tal modo l'abdicazione dell'Imperatore Ferdinando, il Parlamento di Kremsier cassato, la seconda costituzione promulgata nel 4 Marzo 1849 e subito sospesa, lo stato di guerra e la legge marziale permanente in quasi tutte le provincie, i supplizi prodigati per polvere e piombo e per le forche, col riscontro delle bombarde del Windischgraetz e dello Haynau, dello esercito del Radetzky, delle bande dello Jellachich, e dei grossi battaglioni del Principe Paskewitsch d'Erivan, se non malleavano indefinitamente dello avvenire, facevano pel presente la Dinastia franca di paura per lo interno del dominio. — Ma la quistione del primato austriaco in Germania non pativa esser risolta per argomenti di quella ragione: e tuttochè in quel tempo più di una volta le due maggiori Potenze, che si disputavano la supremazia sulla Confederazione, accennassero a richiamarsene alla sorte delle armi, quelle fugaci mostre bellicose ben presto si dileguavano e si confondevano nella reciproca irresolutezza; e da una parte e dall'altra prevaleva lo studio di soverchiarsi a vicenda per la via degli artificj e degli intrighi: studio codesto, nel quale, non che avere chi la eguagliasse, fu sempre Casa d'Austria a tutti maestra.

Poichè adunque la impresa del rinnovamento germanico, il quale si voleva compiere per una seria e robusta unificazione politica, e per lo simultaneo svolgimento delle civili libertà, si era venuta a rompere nelle mani della democrazia, sia per la resistenza degli avversi elementi dinastici, sia per la confusione generata dalle astruserie

metafisiche di que' novatori, e dalle incertezze di quel Parlamento che bene fu detto l'Accademia di Francoforte, sia per la dissoluzione sempre gittata dal campo della demagogia; la Casa Reale di Prussia che non aveva osato od aveva sdegnato pigliare lo Imperio dal suffragio democratico, quando quella d'Austria in gravi travagli non avrebbe potuto disputarlo, in quest'ora armeggiava per ogni espediente al fine di procacciarsi indirettamente quel che scopertamente aveva dianzi ricusato. Quel mistico e mobilissimo spirito di Federico Guglielmo IV Re di Prussia abborriva nel fondo le libertà popolari, rifuggiva da quei patti civili che temperano l'autorità regia; la quale egli ripeteva tenacissimo da Dio e dal suo diritto, non dal consenso della Nazione. Pur tanto, come esso già si era voltato a liberale di fronte ai serragli di Berlino insorta, ora al riscontro dell'Austria restaurata, spalleggiata dalla Russia, e però in vista rifatta, simbolo e vessillifero della vecchia riazione monarchesca, studiavasi a quando a quando apparire caldo promotore di libertà civile, svisceratissimo della patria comune, sollecito di condurla a quell'altezza che era nei voti dei popoli tedeschi, da lunga pezza trastullati da Principi inetti, incuranti o peggio. Sovra ogni altra cosa attendeva il Re a non lasciare fuggire occasione per avanzare l'Austria in tutto quello che potesse procacciargli popolare favore, od accrescere reputazione di potenza, di sollecitudine, di autorità. Per questo con manifesta ma logica contraddizione, nella lotta incominciata tra la Danimarca e i Ducati dell'Elba, o vogliam dire dello Schleswig-Holstein, volendo questi prosciogliersi dalla signoria danese e ricongiungersi alla grande famiglia germanica, la Prussia era scesa in campo in aiuto degl'insorti: mentre poi nello Elettorato d'Assia e nel Granducato del Baden le milizie prussiane si viddero accorrere a restituire colla forza i Principi spodestati; malgrado che, massime nell'Assia, a cattivo principe ed a pessimo

governo si fosse opposta non pure universale ma legatissima resistenza: onde colà per raro, anzi per unico esempio una rivoluzione si compiva per mirabile accordo de' cittadini, de' magistrati e delle milizie stesse stanziali, unanimi nel proposito di mantenere la legge fondamentale dello Stato che il principe fellone voleva manomettere. — Però colà postergati i riguardi e il culto alla sovranità *del diritto divino*, la Prussia aveva dato favore agli Scleswighesi ed Holsteinesi, per atteggiarsi a campione del giure e della volontà della Nazione Germanica: costà, disdetti i principii promulgati del civile reggimento e le leggi eterne della giustizia, affrettossi a restaurare odiose signorie col precipuo scopo di sopraffare l'Austria e la Baviera satellite di quella, per ciò che presumevano esse di compire quella impresa. Nè per vero dire da questa o da quella trasse utile o fama la politica prussiana, nè generosa nè sagace; chè anzi dalla guerra colla Danimarca uscì la Prussia col danno dello scopo fallito, e colla vergogna di una pace conchiusa poi, mediatrice l'Inghilterra, per cui la causa dei Ducati fu poco meno apertamente abbandonata: onde piegando nell'impari lotta si dovettero, malgrado generosi sforzi, in ubbidienza del Governo Danese ricondurre, salvo temperamenti di poco o niun rilievo; che nè composero in fondo, nè risolsero la vertenza, rattivatasi in appresso come avremo ad accennare. Nè più splendida, nè allo stringere più felice rivelossi la politica di Casa Hohenzollern in que' suoi continuati tentativi per escludere l'Austria dalla Confederazione Germanica, e rapirne il primato alla Casa d'Absburgo; avvegnachè per un certo tempo pervenisse a recarsi in mano quell'autorità di fatto, che per diritto spettava all'Arciduca Giovanni d'Austria Vicario dell'Impero, eletto dal Parlamento di Francoforte, ma cui la Prussia ricusava riconoscere non che osservare. Col nome e sotto colore d'alleanza, nel maggio di quell'anno 1849 essa aveva procac-

ciata una maniera di lega separata cogli Stati della Sassonia e dell'Hannover e coi minori della Germania settentrionale, nello intendimento di far nodo contrò la Dieta di Francoforte e gli Stati del mezzogiorno devoti all'Austria: e perchè la Baviera arrogavasi ufficio di mediatrice tra le due maggiori Potenze (tuttochè scoperta parzialissima dell'Austria), ed aveva pigliato modi e parole alla sua inferiore condizione non dicevoli, sdegnosamente la Prussia avevala redarguita, e duramente nelle sue pretese respinta. Se non che col risurgere della fortuna dell'Austria, rafforzandosi la fiducia de' Governi suoi partigiani, intrepidirono per contraria vece i Governi fattisi alleati della Prussia; de' quali i più si erano a quella accordati meno per simpatia, che per paura; paura cioè delle rivoluzioni popolari, le quali romoreggiavano ancora per le vie delle città tedesche. Però non andò molto che parecchi di loro, e primi li Reali di Sassonia e di Hannover, disdicendo le alleanze e voltando le spalle, si accostarono più o meno apertamente all'Austria, nella cui tradizionale politica riscontravano sicuro, immutabile il principio di resistenza alla irrompente democrazia, maggiore la virtù per combatterla. Però quando l'Arciduca Giovanni, smarrito l'animo a fronte di quelle gare e delli tanti altri ostacoli che da ogni parte gli si levavano contro, forse anco incalzato dalle occulte presssure della famiglia imperiale, manifestò il proposito di risegnare il Vicariato dello Impero Germanico, l'accordo stipulato tra li Gabinetti di Vienna e di Berlino per assumere simultaneamente, per soli sei mesi, lo esercizio temporaneo dell'autorità centrale per la Confederazione (30 settembre 1849), accordo a cui malincuore e per istracchi dovettero aderire i minori Stati, profitto solamente all'Austria; come quella che riusciva nel suo intento di non permettere che dalla Prussia l'antico primato le venisse rapito. Bene questa durò tenacissima nella lotta, e in quel suo proposito di man-

tenere la lega separata o ristretta degli Stati settentrionali per via del Parlamento ristretto che indisse ad Erfurth nei primi mesi del 1850: il quale parlamento, nei suoi intendimenti, doveva contramminare e soverchiare l'azione della Dieta federale di Francoforte, su cui primeggiava l'Austria. Fu guerra lunga di note, di protocolli, di assalti, di stratagemmi; i quali argomenti più volte si fu a un pelo di mutare in quei supremi e perentori delle bajonette e delle artiglierie. Alla fine, come a Dio piacque, mescolandovisi la diplomazia inglese, francese, e segnatamente la russa, alla meglio od alla peggio, dopo mesi ed anni, si compose per allora la vertenza: non così per altro che sotto le ceneri non rimanessero tali faville, cui in uno remoto avvenire maggior fiamma avesse a secondare.

II.

Se gl'Italiani battuti fieramente dalle sventure guardavano in quel mezzo alla Francia, come fu sempre loro costumanza, per ricercarvi le speranze di un lontano risorgimento, certamente lo spettacolo che in quell'ora dava di sé la Repubblica al mondo civile non era tale da confortarli dello avvenire, non meno di quanto li sfiduciasse la restaurata fortuna dello Impero Austriaco. Di repubblica democratica Francia teneva il nome e le larve. Quel modo di reggimento non era nelle tradizioni storiche della Nazione; soltanto ricordava un breve periodo di convulsioni titaniche, nel quale per formidabili espedienti, con molta virtù e con molti delitti la Francia aveva provveduto alla propria salvezza respingendo ferocemente gli assalti di nemici esterni ed interni: periodo glorioso a un tempo e tremendo; che se aveva trovato la sua ragione in quello scorcio del secolo decimottavo, non l'aveva per

rinnovarsi alla metà del decimonono, così erano mutate le condizioni del politico consorzio in Europa. Nè gli ordini di repubblica si accomodavano meglio ai costumi, alle tendenze dei Francesi: la cui indole mobilissima, vanitosa, soverchiatrice, pompeggiante, cupidissima del lussureggiare ripugna le discipline e le forme austere della eguaglianza democratica. Però, questo solo bastava a farla, a lungo andare, incresciosa all'universale. Invero i casi che avevano procacciata la repubblica, non attesa, non desiderata dall'alta cittadinanza nè dalla mezzana, erano più presto imputabili alla mala fede del Governo Orleanese: il quale prima disconoscendo il voto della nazione per la riforma, stoltamente negossi ad allargare il diritto elettorale; poi sceso a comporsi cogli agitatori, per ultimo ruppe primo l'accordo, cimentandosi alla forza senza pure apprestarla in conveniente misura. Ma la repubblica uscita dal furor popolare, instaurata in quella confusione e quasi per sorpresa da tali uomini, poco stante per mirabile insipienza chiariti inettissimi a governarla; acclamata dai più per amore di novità, o per necessità sopportata; sfruttata poi dalle sette deliranti *socialismo* o *comunismo*, quelli confondendo il senso popolare per via di utopie dissolutrici, questi commovendolo e concitandolo a frenetiche ed esiziali pretensioni, onde per breve ma sanguinosa guerra civile venne funestato il nuovo reggimento, senza che pure alcuna opera salutare od impresa gloriosa ne uscisse, non che il rinnovamento e lo accrescimento della nazionale grandezza; vide presto mutato in odio e in disprezzo ciò che da prima apparve fastidio o indifferenza.

Di questa ragione, tranne i pochi che bonariamente si pascevano di astruserie e si pensavano di tenere il nerbo delle istituzioni poichè durava la forma, coloro che delle fogge e delle inanity repubblicanesche traevano puerile compiacenza, e li troppi più che in quella incertezza e confusione miravano a pescare nel torbido, non era chi

quell'ora aggiustasse fede alla stabilità di quell'ordinamento. Le moltitudini, presentendone la fine, si apparecchiavano a suffragare la fazione o l'uomo a cui bastasse l'animo di restituire, non importava come, l'antico, o rifarlo per modo che al sentimento politico dell'universale rispondesse: il quale a due obbietti intendeva, e di quelli soltanto, come di necessità supreme, preoccupavasi; del rilevare, cioè, la Francia al di fuori dallo abbassamento nel quale era discesa negli ultimi anni di Luigi Filippo, e del rafforzare l'autorità del Governo al di dentro, affinchè l'agitazione si sperdesse, e nella calma i materiali interessi, i traffici e le industrie rinfrancandosi prosperassero. La libertà, le franchigie politiche, siccome abusate o fraintese, già apparivano al grosso della popolazione inutili, sazievoli, importune! Pur di non confessarlo la vanità, la leggerezza francese desiderava impaziente un dittatore, un padrone, un *despotismo illuminato*. Questo aveva a chiare note palesato il suffragio del 10 Dicembre 1848: onde per grandissima maggioranza di voti era stato portato alla presidenza Luigi Napoleone Bonaparte: del quale per fermo non era allora rivelato lo ingegno straordinario, nè il profondo accorgimento, nè il magistero finissimo in ogni maniera di politici artifici, ma solo la tenacità del proposito; se non che questo suo pregio singolarissimo prima d'allora non si era palesato altrimenti che per risibili e biasimati tentativi, i quali gli avevano scemata non accresciuta la fama. Ma poichè malgrado gli errori e le colpe di Strassbourg e di Boulogne egli era pur sempre il nipote e lo erede del Grande che per la violenza del 18 Brumajo aveva tolto la Francia dall'obbrobrio del Direttorio, datole governo, ordine, leggi, rissanguata d'armi e di pecunia, represses le fazioni, spenta la guerra civile, e il vessillo di Francia portato attorno vittorioso per tutta Europa: le moltitudini che poco intendono della bontà dei veri spe-

culativi, ma il buono riscontrano anzi tutto nell'utile pratico, e al bello s'inchinano in quanto loro scaldi la fantasia (come fu della epopea imperiale), considerata quella miseria di repubblica, la ebbero fin da suoi incominciamenti per quel suffragio sconfessata. Indi lo scoprirsi e il soverchiare delle varie partigianerie monarchali, e de' caporioni legittimisti, orleanisti, imperialisti vittoriosi nei comizi per l'Assemblea legislativa, e la preponderanza morale e materiale nell'Assemblea stessa di quel fascio in cui si confondevano tutti gli avversarii del reggimento repubblicano: indi la lotta rabbiosa, sleale, tra coloro che intendevano a scalzarlo e a rovinarlo, e gli altri che si argomentavano a propugnarlo e mantenerlo a oltranza; riuscendo gli uni e gli altri a quello di levargli ogni riputazione; senza por mente che da tutti per diverso modo si minava da vero quello edificio delle civili e politiche conquiste, che tre generazioni per lunghe lotte, per trionfi, per espiazioni, per tanto sangue versato avevano fatto sacro e prezioso.

Fu adunque la impresa di Roma la prima battaglia in cui la parte democratica, nella quale pur troppo si confondeva numerosa la demagogia, fu vinta da quella lega di nemici palesi od occulti della repubblica, che s'intitolavano, costà per eccellenza, dal *gran partito dell'ordine*. La iniquità patente dello avere assalito il diritto di popolo libero ed amico, la oscena ingiuria alla causa della civiltà, la violazione sfrontata de' canoni scritti nello statuto francese, la disobbedienza flagrante del Governo, spregiatore temerario della volontà sovrana, pronunciata nella prima Assemblea, gl'infingimenti, le imposture, gli inganni, i soprusi, la prepotenza onde fu condotta la restaurazione pontificale, già non commossero la maggioranza dei Legislatori: però di proposito, per odio ai democratici, per libidine di riazione, non ascoltando ragioni, schernendo le proteste, negata la verità, negata l'evi-

denza, la Maggioranza affermò buona la violenza, giusta l'ingiustizia, benemeriti coloro che l'avevano compiuta. Ai perfidiosi fecero coro gl'insipienti; tutti poi, tranne assai pochi, dei casi d'Italia e di Roma ignorantissimi, e, come è de' Francesi la costumanza, incuranti di conoscerli, ma presuntuosi ed insolenti a recarne sentenza. Onde fu udito nell'Assemblea di Francia alcuno sofficiente oratore rincarare la gloria di quell'impresa, affermando sul serio come nello assedio e nello assalto non fossero stati adoprati dallo Oudinot meglio che trenta pezzi di artiglieria! — e colà fu creduto; come al trofeo della bandiera levata dal Caffè Ruspoli dopo la resa, la quale come se conquistata sulla breccia fu sospesa alle volte degl'Invalidi; — e si udì pure tal'altro fantastico declamatore, di poche sciagurate uccisioni comporre spaventevoli carneficine, ed evocarle, confondendo imperturbabile il Tevere e l'Arno, Ponte S. Angelo e il Ponte de' Sospiri Roma, Firenze e Venezia. Miserie o più presto ridicolosaggini, che sdegnerebbe la severità dello storico, se non fosse opportunissimo notare come a quel tempo colà si giudicasse e si parlasse delle cose nostre, e come il danno inacerbissero la menzogna e lo scherno. — Tentarono i democratici di appellare dall'Assemblea alla piazza, promovendo manifestazioni popolari: ma non avendo seguito per le ragioni dichiarate, nè autorità, que' tentativi fallirono: il Governo spinse contro gli assembramenti non più la Guardia Nazionale ma la Milizia stanziata, mal sofferente degli ordini popolari, da lunga mano irritata delle declamazioni tribunesche dei circoli, e desiosa di vendicarsi di quell'abbassamento a cui pareva l'avesse condotta il reggimento repubblicano. Alla repressione dei moti di piazza per le bajonette comandate dal Generale Changarnier, tennero dietro nuove proscrizioni politiche, per le vie sommarie. Il Governo ebbe lode di forte e di avveduto! Carlo di Montalembert, scrittore un tempo caldissimo di

libertà, ora sitibondo di riazione cattolica, osò nell'Assemblea domandare *una spedizione di Roma all'interno*; il che valeva a dichiarare, almeno apertamente, quel che poi volgevano nel pensiero i faziosi retri di ogni colore, tutti, con diverso intendimento, anelanti a mutare lo Stato a profitto della Parte a cui servivano. E quelle che da prima non erano che aspirazioni, come fu queta la paura dei democratici, e palese la loro inferiorità nella lotta, ben presto in cospirazioni si convertirono ed eziandio in ignobili macchinazioni; massime quando non fu più lecito il dubbio che Luigi Napoleone Bonaparte, (il quale già dai devoti non altrimenti intitolavasi che il Principe Presidente), malgrado la profonda dissimulazione, quel suo destreggiarsi tra l'una e l'altra partigianeria, e sopra tutto quel suo *fare il morto*, arte in cui fu sempre maestro sopraeccellentissimo, non tanto occultamente quant'era forse mestieri studiavasi per vario modo accattare popolarità; ed in ispecie intendeva a cattivarsi il favore del clero, della milizia, delle classi operaie; intanto che fedeli evangelizzatori spargevano come se ne avesse facoltà, e l'Assemblea non fosse, ben egli avrebbe rinnovati i miracoli del primo Napoleone.

Però così stavano le cose in Francia in quei primordi del millottocentocinquanta, che da un lato la democrazia struggevasi per isterili agitazioni nell'Assemblea e fuori, impotente a vincere, inetta a lottare, tuttochè per fugaci lampi di fortuna, le riuscisse un tratto a rafforzarsi per via di qualche elezione parziale alla rappresentanza nazionale, nella città di Parigi: mentre dall'altro i monarchi legittimisti, imperialisti, orleanisti, talora divisi, talora infesti gli uni agli altri, ma sempre concordi per battere i repubblicani, in sostanza dominavano, annaspavano, non operavano; appassionati a disfare per dritto e per traverso il fatto del febbraio del 1848 in poi, ma dalla passione stessa, e dai diversi intendimenti impediti a ri-

fare alcun che di solido e duraturo. La Maggioranza della Legislativa e il Governo, o vogliam dire il Presidente della repubblica, non sempre in accordo, camminavano di pari passo nella via della riazione, quando questa ai riposti scopi dell'uno e dell'altro rispondeva: sovente separati, alcuna volta si facevano il viso dell'arme, e si scambiavano dispetti; conciossiacchè a quella non garbasse fortificarne tanto l'autorità, da dubitare di essere poi soverchiata, e questi non volesse perder di vista il favore popolare, sul quale intendeva per le future contingenze appoggiarsi. Prescindendo pure dagli intendimenti faziosi degli uni e degli altri, quella confusione, quell'anomalia procedevano logicamente dal vizio originale del mutamento avvenuto, e dal vizio radicale dell'ordinamento adottato. Nel febbraio del 1848 la trasformazione dello Stato non aveva avuto propriamente ragione di uscire dalla vittoria di un giusto e civile progresso politico contro la caparbia resistenza di un governo *dottrinale*; e l'ordinamento a repubblica tollerato per lo meno reo partito, ma contrario all'indole della Nazione, non aveva punto attecchito; senza qui ripetere di quel tanto che lo aveva reso increscioso e contennendo. E del pari nello statuto repubblicano, fra li tanti errori di massima quello principalissimo di porre un Presidente tenuto a sindacato, o come dicono responsabile, eletto non già dalli Rappresentanti della Nazione, ma per suffragio universale, a fronte di un'Assemblea sovrana e indissolubile, altrimenti che per ministero di legge organica e nel periodo segnato da quella, rompeva ogni equilibrio tra il potere legislativo ed esecutivo; e peggio disconosceva la necessità di quel vincolo che solo può dare al potere esecutivo l'opportuna virtù ed autorità di governo, perchè levato di mezzo l'argomento per cui il governo e l'azione sua debbono emanare dal criterio e dalla volontà della maggioranza legislativa. Il quale argomento così dev'essere

un Ministero, cui veramente spettò il rispondere degli atti del Governo, e che può, anzi deve mutarsi a seconda delli mutamenti e spostamenti delle Maggioranze parlamentari, quando ne' maggiori casi non soccorra il supremo espediente del consultare direttamente il Paese per via di nuove elezioni de' suoi rappresentanti. Ma nell'ordinamento repubblicano di Francia, levata questa facoltà al Capo dello Stato, questi avendo a rispondere degli atti del governo, e poi costretto a scegliersi ministri di sua fiducia, poteva d' ora in ora trovarsi al bivio o di avere il suo Ministero disdetto dalla Maggioranza, o di piegare, contro il proprio convincimento, al criterio od alla volontà sovente capricciosa dell'Assemblea; e viceversa la Maggioranza francata dalla paura di uno scioglimento e dal rispetto di un appello al Paese, non aveva freno che ne contenesse gli sviamenti e le improntitudini, tampoco quello normale di suffragare sè stessa nel Ministero, il quale non sempre poteva essere sua emanazione. Questo grave sconcio, il quale non poteva tardare a partorire tristi conseguenze erasi un tempo rivelato nella Costituzione dell' anno IV; tuttochè nei rapporti tra il Potere Esecutivo e il Legislativo occorresse il temperamento di *due* Consigli, degli Anziani cioè e dei Cinquecento, di fronte al Direttorio; ed ora facevasi di gran lunga maggiore per cagione dell' *unica* Assemblea. Nè scusava il riscontro precedente dell' *unica* Convenzione; la quale per la straordinarietà dei casi aveva sommato in sè medesima i due poteri, e lo esecutivo esercitò per l'organo dei Comitati di *salute pubblica* e di *sicurezza generale*, ma in ispecial modo pel primo. — Camminava adunque quel reggimento di nuova repubblica sui trampoli, ed appariva ai meno veggenti manifesta la instabilità del presente, e fra tali e tanti faziosi la paurosa incertezza dello avvenire.

Nè in quell' ora poteva essere agl' Italiani miglior cagione a bene sperare lo atteggiarsi della libera Inghilterra.

ra; la quale, tuttochè tenessero il governo i Whigs, o vogliam dire la parte che vuole essere creduta la più favorevole al risorgimento delle libertà politiche, ed alla emancipazione dei popoli civili, e vi sedessero principalissimi Giovanni Russell primo ministro, o come lo dicono colà primo lord della Tesoreria, e il Visconte Palmerston ministro sopra le cose esterne, entrambi in fama di statisti insigni e di intendimenti liberalissimi, per modo iniquo aggravava la mano, in quel mezzo, sullo sciagurato e debolissimo reame di Grecia, a farlo dolente dell'antico patrocinio dato superbamente e avaramente misurato. Qual che si fosse il riposto pensiero del Governo Inglese, — o intendesse soperchiarvi gl'influssi della Russia e della Francia, ed allargarvi la sua preponderanza in vista della sempre imminente quistione d'Oriente, o soltanto mirasse a impadronirsi del monopolio marittimo del Levante disperdendo e spegnendo il cabotaggio onde i Greci nocavano ai suoi traffici, o che per più umile argomento la brittanica arroganza s'impennasse — cavati fuori certi miserabili pretesti intimava al Governo Ellenico di pagare grossa somma a un tale Pacifico già console portoghese poi protetto inglese, per indennità di guasti toccati anni addietro in occasione di popolare sommossa, e così a due o tre altri sudditi o protetti dal Governo Inglese per consimili frivolezze, ed una ammenda giunta, per l'indugio posto a soddisfare quelle pretese; per ultimo chiedeva la immediata cessione delle isole di Elafonisi e di Sapienza sulla costa occidentale della Morea, allegando senza ragione come le avessero ad annoverarsi tra le Isole Ionie ed a quelle aggregarsi. Nè le richieste di Tommaso Wyse oratore inglese pativano discussione, conciossiachè, incredibile prepotenza, dato termine di 24 ore a farvi ragione, Guglielmo Parker vice ammiraglio, con dodici navi grosse di guerra e molte minori, attelandosi minaccioso nel Pireo chiosasse fuor d'equivoco la intimazione! Il

Governo Ellenico non senza dignità rispondeva, avere da cinque anni composta una di quelle vertenze, essere prontissimo a comporsi per le altre; richiedeva i buoni uffici e la mediazione delle alte Potenze di Francia e di Russia convenute coll'Inghilterra nel trattato del 7 maggio 1832 per la costituzione del Regno di Grecia; in caso di rifiuto per parte dell'Inghilterra e di violenza, la Grecia impotente a lottare contro formidabile avversario opporrebbe solenni protestazioni, il suo buon dritto, e ne appellerebbe ai sentimenti di giustizia di tutti gli Stati civili d'Europa. Replicava senz'altro lo Inglese bloccando il Pireo, e catturando navigli greci. Lord Palmerston convalidava quella scelleratezza. Levavano alti richiami Francia e Russia: per tutta Europa era un gridare, un prorompere della universale indignazione contro il Governo inglese; biasimavasi l'ingiustissima pretesa, vituperavasi la prepotenza spavalda sul debole che non può difendersi: ma erano parole, e così la violenza fu lasciata consummare. Del facile trionfo dello Inglese portò la Grecia il danno; l'onta risali divisa tra il prepotente e i mediatori. I diarii di Francia più devoti al Governo non la negarono; ma se ne ricattarono gittandone la colpa sulla repubblica e sui repubblicani, prima cagione delle discordie intestine, onde la potenza di Francia era abbassata, e tempestando contro l'Inghilterra e ripromettendosi la rivincita. La Russia si tacque.

Dai pochi cenni discorsi è facile argomentare quali umori travagliassero in quell'ora l'Europa, e come i tempi e le mutate sorti non volgessero punto propizie alle aspirazioni ed allo svolgimento di franchigie nazionali e di civile libertà; cui tanto favore e fortuna avevano due anni avanti mirabilmente secondato. Per poco, in alcun luogo, taluni governi, come l'austriaco, e qualcun altro germanico più o meno copertamente si ritraevano ai principii onde s'informò la vecchia riazione del 1815: altrove,

la nuova, costretta in reggimento temperato, non soltanto nel reprimere le esorbitanze demagogiche intendeva a contenere la democrazia, ma calunniandola e sconfessandola manometteva la vera libertà, procacciava e rafforzava una vera oligarchia. La quale si strinse intorno ai governi, e fece buono qualsiasi argomento che ne rafforzasse l'autorità, purchè in cima ad ogni pensiero ponessero gl'interessi materiali delle classi agiate, le industrie, i traffici; senza mercè nè rispetto le esigenze oneste o scapestrate delle proletarie e laboriose egualmente ribattessero; fatta appena ragione, così alla grossa, ed anco per le consuete lustre, a quelle necessità che il trascurare apparisse soverchiamente rischioso. — E gioverebbe riandare le effemeridi e gli scritti volanti di que' giorni per rilevare a qual punto la paura dello *spettro rosso*, ad ogni piè sospinto evocato, avesse il buon senso e il senso comune traviato e perversito: onde, tuttochè rimosso il pericolo di travolgimenti per li delirj de' *socialisti* o per la furia de' *comunisti*, già perduti gli uni e gli altri di riputazione e di forza, gl'insipienti e i perfidiosi correvano a sacrificare a nuova tirannide: quasi fra tirannide ed anarchia non fosse via nè spazio, perchè l'ordine, la libertà e il progresso civile camminassero congiunti. Però posti in non cale, o sconosciuti, o derisi i principii, le prove, gli ardimenti che due anni innanzi avevano suscitato tanto entusiasmo, dimenticati o vilipesi i generosi che vi si erano cimentati, a quell'ora con vario metro, con uno intendimento celebravansi i nomi e le geste dei restauratori dell'*ordine* per virtù soldatesca, Radetzky, Haynau, Paskévitch, Oudinot, Changarnier, Filangieri, Narvaez e gli altri; nè mancarono encomiatori ad Arturo Görgey per avere a Vilagosch posto termine al *disordine* della Ungheria!

III.

Il proclama di Moncalieri per severe parole licenziata la Camera, e gravemente ammoniti gli elettori, aveva intimato i comizj elettorali per il 9 dicembre; così a breve tempo, da non mettere sospetto che il Governo del Re potesse spendervi que' tali argomenti, onde averano avuto fama di maestri i governi parlamentari di Francia; non tanto, che il Ministero a far fede de' suoi intendimenti non avesse agio nello intervallo a togliere ciò che era stato cagione o pretesto agli ultimi scandali. Provvide adunque alcuni giorni prima delle elezioni che per reale decreto (a), preceduto da umanissima relazione, fosse abbreviato il rito per la domanda e la concessione del godimento de' diritti civili e politici agl'Italiani non regnicoli ma venuti a porre stanza nel Regno, commettendo ad una Giunta speciale, dove sedettero uomini onorandissimi e cui presiedette Giacinto di Collegno, patriota veterano sopra gli altri osservato, lo esaminare le singolari domande degli esuli e dei profughi, con incarico di riferirne al Ministero; il quale della invocata cittadinanza farebbe contenti i meritevoli, assolti fra tanto preventivamente della tassa prescritta dalla legge per quella concessione. Moltissime le richieste; pochi in riscontro i rifiuti a que' soli che la Giunta reputò del favore non degni: onde quanti onesti vollero di quella larghezza approfittare, si trovarono senz'altro accolti nella grande famiglia subalpina. Nè i nuovi cittadini ebbero dagli antichi diverso trattamento, conciossiachè a moltissimi di loro, allora e poi, fosse aperto e facile l'adito ai pubblici ufficij, ed anco a' maggiori, o per amore di operosità vi

(a). Vedi Documenti N. 53. a. b.

attendessero o per domestiche strettezze, o per segnalata capacità vi fossero dal suffragio pubblico designati: nè la fraterna ospitalità fu disdetta o macchiata per la intolleranza dispettosa di taluno degli ospiti, o per le indiscretezze e anco le improntitudini di tal'altro degli ospitati; chè quelle furono rade eccezioni, pur sempre inevitabili, nè mutarono, nè turbarono le condizioni degli esuli italiani accomunate alle sorti de' buoni Subalpini. Così non concedendo i cieli allora che il Piemonte si riportasse in Italia, ebbe lode lo Azeglio di aver fatto sì che l'Italia avesse un asilo in Piemonte, e gli esuli trovassero nel regno sardo la libertà perduta e una seconda patria.

Compiuto lo squittinio elettorale, si ricondussero in Parlamento li più dei Deputati della precedente legislatura, scemata invero la parte degli antichi oppositori, surrogati da più temperati e devoti al Governo; per modo da fare manifesto come sbollite le acerbezze, e mitigati li risentimenti, li più ci venissero rimessi e parati a stare sul pratico anzi che sulle rigide astruserie, durando i tempi grossi in vista ed abbujiati, massime per la piega che pigliavano le cose di Francia. Il 20 di dicembre per breve ed acconcio discorso Re Vittorio Emanuele inaugurò solennemente la terza legislatura. Disse che i fatti, i quali lo avevano condotto a sciogliere e riconvocare il Parlamento, non dovevano sconcertare i suoi popoli, perocchè ne fosse uscito nuovo pegno di fiducia e di concordia tra Popolo e Principe: non guari mutate per altro le difficili condizioni del Paese, le più importanti quistioni rimanersi tuttavia insolute; ma come gli elettori porgendo ascolto alla sua voce erano accorsi numerosi al suffragio, confidare che gli eletti a lor volta risponderebbero solerti e prudenti: in nome della patria poi scongiurarli, perchè posto in disparte ogni altro pensiero, tenessero quel solo che valesse a rimarginarne le ferite ed apportarle onore

• salute (a). — Con grande commozione fu la regia parola ascoltata, fatta ancor più solenne dalla brevità della frase, onde pure traspariva l'affetto e la lealtà del Re soldato. Nella grave letizia di quella festa civile, facile soccorreva alla mente di tutti il raffronto del come in quella ora si tenessero le popolazioni italiane ricacciate e compresse sotto il giogo delle restituite tirannidi: e però gli sguardi dei Senatori, dei Deputati, degli spettatori tutti lieti si affissavano nel volto maschio ed aperto del Re, ed in quello della Regina amatissima per innata gentilezza e per rara bontà, del giovinetto Principe Erede che in assisa di milite cittadino stavale al fianco, del Duca di Genova per senno civile, per virtù militare ben saggiato principe degnissimo di Casa Savoia; tutti convenuti quasi a far fede come l'augusta famiglia si tenesse solidaria de' forti e generosi sentimenti del suo Capo. Il quale, com'ebbe le ultime parole pronunciate, non è a dire come gli spettatori tutti in altissimo plauso prorompevano, rispondendo unanime il popolo accalcato sulla vasta piazza, la Milizia Nazionale accorsa numerosissima sotto le bandiere per fare omaggio al Principe, le cento volte salutato e benedetto nel breve tragitto per cui si ricondusse alla Reggia.

La Camera dei Deputati poneva mano senza indugio a suoi lavori, sbrigando sollecita il sindacato delle elezioni, e trascegliendo i membri del Seggio; onde uscì presidente Pier Luigi Pinelli candidato del Governo. Presentavasi il Ministero notevolmente mutato, avendo il generale Alfonso Ferrero Della Marmora surrogato Eusebio Bava al ministero della guerra, il cavaliere Pietro de Rossi di Santa Rosa accettato quello per l'Agricoltura o Commercio testè separato dai Lavori Pubblici serbati al Paleocapa, e con maggior favore il conte Giuseppe Siccardi

magistrato di grande reputazione dato lo scambio al Demargherita nell'ufficio di Guardasigilli — Premendo necessità pel Governo del ripetere l'approvazione del trattato di pace coll'Austria, fu questo per brevi parole rappresentato alla Camera li 5 gennaio del 1850; e sulla relazione di Cesare Balbo, che conchiudeva per fare facoltà al Governo per la esecuzione degli accordi si aperse il 9 la discussione. Fu chiesto al Ministero che avesse prima a dichiarare: 1.^o non esistere altri patti segreti, od aversi per irriti o nulli: 2.^o che la estradizione stipulata non sarebbe mai estesa agl'imputati di reati politici: 3.^o che il governo darebbe opera a migliorare il trattato di commercio coll'Austria del 1834, o lo avrebbe, non riuscendo, al suo termine disdetto: e a tutte quelle domande rispose affermativamente il Ministro per le cose interne. Ma nacque disputa se la Camera avesse a tenersi paga delle dichiarazioni del Ministero, o se le avesse a premettere per ablativi assoluti, in forma di *considerando*, all'articolo di legge per cui si approvava la esecuzione del trattato. Il quale ultimo partito, fortemente propugnato dalli deputati Lanza e Rosellini, combattuto da Camillo di Cavour e dal generale D'Aviernoz, e rifiutato apertamente dal Ministero, porse il destro a qualcuno più inflessibile, come lo Josti ed il Radice, di rinfrescare le antiche accuse e protestare nuovamente contro il Governo per avere anzi piegato a patti in loro sentenza esiziali e vergognosi, che rifiutarli animosamente, al costo di cimentarsi di bel nuovo alla sorte delle armi. Il quale partito se poteva giudicarsi disperato per una terza riscossa, tale non poteva dirsi quando non si fosse avuto in vista che la difesa della dignità e dell'onore del Piemonte; cui al postutto la Francia non avrebbe potuto abbandonare. E lo stesso Giovanni Lanza, avuto fino d'allora in molta reputazione di rigido a un tempo e di temperato, surse e pronunciò gravi parole contro il Ministero, accu-

sandolo di avere fatto per ogni modo e di rifare in quell'ora morale violenza alla Camera, come quello che nè prima nè poi aveva voluto, nè, ostinato, voleva dare ragione di quel respingere tutti i proposti temperamenti, ma l'accettazione del trattato pura e cieca pretendeva, quasi il Parlamento avesse ad acchetarsi e l'onore della Nazione immolare alla semplice affermazione di un Governo, cui gli atti precedenti non mallevavano di sensi italiani. A quelle acerbissime, ma non del tutto immeritate censure replicava Massimo d'Azeglio Presidente del Consiglio, altamente affermando come nel trattato nulla fosse di disonorevole; non lo avrebbe patito il Piemonte, non lo avrebbero i Ministri sottoscritto, egli pel primo! — Strano e doloroso caso; nel quale uomini egualmente onorandi e intemerati reputavano per opposte sentenze offeso o preservato l'onore della Patria, della quale erano entrambi svisceratissimi! Nè già la fiera sentenza di quegli sdegnosi andò senza confermazione; chè niuna più ampia e più autorevole di quella resa da Vincenzo Gioberti: il quale un anno appresso, tuttochè onorasse lo Azeglio del dovuto encomio per le molte e non comuni virtù, l'ingegno nobilissimo, e la sagacità politica che di rado gli venne meno, non dubitò di tenerlo in colpa dello avere lasciato spengere le libertà di Roma, di Firenze, di Napoli senza la menoma protesta, Ancona, Bologna, Toscana occuparsi e manomettersi dagli Austriaci, e la più mostruosa tirannide straziare l'estremo d'Italia senza muovere querela, senza alcuna con tentare come se di nazione e di patria gl'Italiani fossero estranei a' Piemontesi; ma più dello avere perfino rimesso alquanto di quella schiettezza, onde pur faceva nobile professione, affermando al parlamento sardo che la Francia aveva disdetto ogni aiuto, dichiarando la guerra impossibile, onorevole la pace di Milano e l'abbandono d'Italia (a). — Così posta a par-

(a) Del Rinnovamento Civile d'Italia per Vincenzo Gioberti. — Parigi 1851. Vol. I. Cap. IX.

tito fu la legge consentita dai Deputati per 112 voci su 137, riscontrandone 17 contrarie; pochi astenendosi dal portare suffragio, fra i quali per delicato pensiero Sebastiano Tecchio da Vicenza già ministro nel Gabinetto Gioberti-Rattazzi, e Cesare Correnti da Milano già Segretario Generale dal Governo Provvisorio di Lombardia. Pochi giorni appresso il Senato, attestata solennemente la dichiarazione del Governo del non esistere altri accordi segreti antichi o recenti, approvava la legge per 50 voci contro 5 contrarie.

Consummato il sacrificio, quasi ad attenuarne la non inattesa ma pur dolorosa impressione, perocchè fosse manifesto che ogni speranza dello italico risorgimento era per lungo tempo rimossa, colse il Governo la prima occasione per attestare la divozione sua al simbolo nazionale: e poichè il deputato generale d'Aviernoz fu oso in piena Camera chieder ragione della mutata bandiera, invocando l'articolo 77 dello statuto; non sì tosto lo ebbe rimbeccato fieramente il deputato Brofferio, il quale notò come lo Statuto promulgato avanti la guerra, ma per avere effetto alla prima convocazione del Parlamento, fosse stato in quell'articolo legalmente mutato pel decreto di Carlo Alberto che alla bandiera reale azzurra surrogava la tricolore italiana fregiata dello scudo di Savoia, sursero i ministri Siccardi e Di Santa Rosa e protestarono altamente contro l'interpellante, affermando sacro ed intangibile il nuovo vessillo, su cui si raccoglievano i voti e le speranze di tutta la Nazione. Ma più di questa facile mostra venne a rialzare gli animi degli schietti amatori di libertà e di progresso civile la riforma della giurisdizione e delle prerogative ecclesiastiche proposta dal Guardasigilli nella tornata del 25 febbrajo. — Nè il Governo poteva scegliere migliore opportunità. Già da qualche tempo la fazione retriva e clericale, che per non equivoci segni aveva lasciato intravedere il mal desio e la

speranza di ricuperare nei lutti della patria l'antica prevalenza, e fors' anco in petto si argomentava di condurre a rovina i novi ordinamenti, rinfrancata dall'abbassamento generale della fortuna e dell'opera dei democratici, molto venivasi agitando in Piemonte, suscitando ed accrescendo per tutti i modi che le fossero consentiti difficoltà ed imbarazzi al Governo, malcontento e sospetto nelle plebi; e per via de' suoi diarii insolentendo, malignando, e provocando in somma quanti a sè reputasse, non che avversi poco ossequenti o punto inchinevoli a tollerarne le esorbitanze. Dava alla setta principale eccitamento l'Episcopato del Regno, tranne qualche prelato più discreto; e così il motto e gli ordini per l'opera turbolenta: ed è soverchio avvertire come a Gaeta e poi a Roma facessero capo i fabbrici di agitazione, e però di colà si arrotassero i ferri. Opportunissimo quindi soccorreva il proposito di mozzare le viete prerogative della chieresia, e temperare gli argomenti di improvida e d'ingiusta preponderanza. — Venne adunque il Guardasigilli premettendo brevi ed oneste parole, sulla necessità cioè di condurre in libero reggimento la eguaglianza di tutti i regnicoli dinanzi alla legge; cosicchè la giustizia civile e penale fosse alla stessa stregua, nelle istesse condizioni, e sotto le stesse franchigie a tutti indistintamente i cittadini amministrata da quei soli Magistrati, la cui autorità e giurisdizione pei canoni dello Statuto emana dal Re: disse come fosse mestieri che niuno ostacolo di privilegio personale o locale potesse infraporsi all'azione della legge civile: soggiunse per ultimo della convenienza di temperare il precetto ecclesiastico rispetto allo eccessivo numero delle feste, troppo nocevole alle classi operaje, non che del regolare lo stato civile dei cittadini separando la ragione degli effetti giuridici dal vincolo imposto dalla credenza religiosa. Per la qual cosa proponeva al Parlamento uno schema di legge pel quale 1.^o abolite implicitamente le giurisdizioni

zioni ecclesiastiche, tutte le cause civili e penali degli ecclesiastici, e quelle pure concernenti i diritti di nomina attiva o passiva ai benefizj venivano sottoposte alla giurisdizione ordinaria civile; salva la prerogativa all' autorità ecclesiastica per la inflizione delle pene spirituali a tenore del diritto canonico: 2.^o abrogavansi le immunità di asilo nelle chiese e luoghi sacri: 3.^o restringevasi la sanzione penale della legge civile per l'inosservanza delle feste religiose alle sole Domeniche, ed a sei designate solennità per anno 4.^o vietavasi agli istituti e corpi morali ecclesiastici o laicali l'acquisto o il conseguimento di stabili per donazione tra vivi o disposizione testamentarie, senza averne prima ottenuta facoltà solenne dal Re, previo avviso del Consiglio di Stato: 5.^o commettevasi al Governo di presentare al Parlamento una legge che regolasse il matrimonio ne' suoi rapporti colla legge civile.

Salutava la Camera di vivissimi applausi la parola del ministro Siccardi, e deliberava immediatamente l'urgenza della discussione: conciossiacchè paresse da quel momento bella arditezza ed insperata nel Governo ciò che altrimenti non era più di logica e rigorosa esplicazione del concetto fondamentale dello Statuto; senza pur dire che la miglior parte di quelle riforme o provvedimenti erano stati, anni avanti, introdotti in altri Stati non pur d'Europa ma d'Italia, eziandio a principato assoluto ordinati. Ma se i liberali applaudevano, i clericali indraccavansi; in breve il campo fu tutto a romore. I Vescovi arrogantemente protestavano, ed incuranti del Parlamento e dello Statuto domandavano al Re che disdicesse la legge e i legislatori, e però le prerogative del medio evo mantenesse: imprecavano furibondi i diarii della setta, famoso sugli altri quello dell'*Armonia* in Torino; cui niuno avanzava per isfrontatezza e malignità tranne il periodico della *Civiltà Cattolica*, al quale i Gesuiti allora in Napoli davano incominciamento: sopra tutti la Sedia Apostolica,

per lo istromento del Cardinale Antonelli, prorompeva in tali irose doghanze e querimonie, che le maggiori non avrebbe cavate fuori se di uno scisma religioso si fosse ragionato. E sebbene per tutto il mondo civile la Curia Romana abbia fatto sazievole e fastidioso quel suo antico gergo di piagnistei sulle calamità della Chiesa e sugli assalti alla navicella di Pietro (che, a darle retta, da secoli sarebbe sempre a un pelo dall'affondare), col riscontro obbligato delle consuete invettive contro la *peste nefaria* delle novità e dei novatori d'ogni maniera; tuttavia la lettera dell'Antonelli passava l'aspettazione, imperciocchè, con ipocrisia pari soltanto alla slealtà, si gridava allo scandalo ed alla perdizione per ciò che non solo era onesto e civile, ma che in più altri luoghi era stato dalla S. Sede non che tollerato, sancito. — La Camera per altro e il Ministero lasciavano strillare e si affrettavano a fare. Per la qual cosa nella tornata del 5 Marzo la Giunta pel primo esame riferiva suffragando unanime le proposte riforme: e solamente avvisando come nello schema ministeriale fossero amalgamati provvedimenti di ragione disparata, acconciamente proponeva di spartire quello schema in tre; così che per l'una legge l'abrogazione del foro e delle immunità ecclesiastiche si statuísse, per l'altra il numero de' giorni festivi si restringesse, per la terza alle Mani morte la facoltà per l'acquisto di beni stabili si temperasse. La discussione generale venne aperta il 6, sulla prima legge, e pigliò le mosse dallo interpellamento del canonico Pernigotti deputato, il quale richiese il Governo se per tale novità avesse da prima colla Sedia Apostolica trattato ed ottenutone il consenso. Nè qui abilmente parava la bolla il ministro Siccardi, perocchè confessasse come si fosse « lungamente trattato per note e » contronote, progetti e controprogetti, senza che per » nulla si fosse conchiuso. » Le quali trattative, tuttochè negate dal Cardinale Antonelli nella sua lettera men-

lovata, appunto perchè realmente tentate non è già che le si avessero a sconfessare dal Ministro in Parlamento; ma era indispensabile soggiungere tosto come unicamente per reverenza al Pontefice le si fossero iniziate, non mai per obbligo di religiosa sudditanza o pel vincolo de' concordati: e dovevasi in quello fare sonar alto il giureimprescrittibile e la indipendenza assoluta dello Stato: e così tanta più virtù dialettica avrebbe dato l'oratore a quella giusta sentenza, onde affermava come un nuovo accordo colla Sedia Apostolica non dovesse precedere, si ben potesse susseguire la promulgazione dello Statuto, e delle leggi organiche; dopo, cioè, che il Parlamento avesse dichiarato i suoi intendimenti nello interpretarne lo spirito e nella pratica applicazione. Scoperto adunque il fianco agli avversari per quella ommissione, per cui era agevole coglierlo in tal quale contraddizione tra il detto e il fatto, più felicemente il Guardasigilli venne scorrendo e confermando gli argomenti già toccati nella prima presentazione della legge; la quale non pure nell'obbietto rivelavasi civile e morale, ma soggettivamente chiarivasi logica, razionale e giusta. Non si potendo infatti dubitare che l'amministrazione della giustizia civile e penale, sia prerogativa inseparabile dalla sovranità dello Stato, e la sovranità stessa inalienabile in qualunque delle sue parti, a buon diritto ne desumeva che l'anteriore giurisdizione ecclesiastica non poteva intendersi esercitata che per delegazione temporanea della sovranità stessa; però revocabile a beneplacito del sovrano, non potendo ostare qualsiasi concordato; il quale aveva puramente affermato e regolato la delegazione dello esercizio di una speciale prerogativa, non aveva, nè poteva mai averne stipulato la cessione perpetua con diminuzione della sovranità. Erasi, quindi, per lo Statuto, emanato e consacrato dalla sovranità, rinnovato e costituito il nuovo dritto dello Stato; onde la legge proposta non era che necessaria e naturale esplicazione.

Com'era da attendersi, malgrado l'evidenza di quegli argomenti, e la certezza che il suffragio di grande maggioranza non poteva più fallire alle leggi di riforma portate dal Ministero (il quale per bocca del Presidente del Consiglio bene dichiaravasi unanime, senz'alcuna sfumatura) la prima proposta venne fieramente assalita segnatamente dalli deputati Pernigotti, Marongiu, Di Revel Balbo e Palluel. Opponevano che spogliando la Chiesa di secolari prerogative e privilegi venisse violato l'articolo 4.^o dello Statuto, pel quale è sancito il Cattolicesimo Romano sola Religione dello Stato; violata la fede dei concordati tra i Reali di Sardegna e la S. Sede, offesa la maestà del Pontefice, offesa ed abbassata la dignità del Sacerdozio, disconosciuta la santità degli altari, sconfessato il principio del diritto acquisito per lungo possesso: vaticinavano pel turbamento delle coscienze gittati i semi di resistenze, di discordie, di scismi; chi sa? fors'anco di guerra civile. I meno veementi ed appassionati, subodorando l'umor del Paese, religioso sì ma infastidito della protervia clericale, presentando come per nissun modo la Camera si sarebbe condotta a respingere lo schema di legge, si studiavano di scuoterla e di commoverla per lo argomento della inopportunità, e strapparne la sospensione del voto, salvo a riprendere a tempo indefinito la discussione. Per questo specialmente insistevano, più autorevoli, Ottavio Di Revel e Cesare Balbo; volendo essi che le trattative col Pontefice si ripigliassero, e soltanto dopo accordi sulle massime fondamentali, e col suo consenso venisse il Governo quelle riforme a riproporre: più riciso e più tenace il Balbo, cui l'alto ingegno, la molta dottrina, il lungo studio delle cose italiane, già non avevano preservato dagli errori della Scuola neo-guelfa; durandovi quello intelletto sdegnoso o superbo fino allo estremo di sua vita, tuttochè i suoi occhi avessero contemplato la novissima smentita inflitta da Pio IX al simbolo de' neo-guelfi; — sogno o de-

lirio che si voglia chiamare, fortunatamente a' giorni nostri dissipato.

A respingere gli assalti della Destra sursero dagli altri lati della Camera difensori e propugnatori della civilissima riforma; e però non pure i Deputati Brofferio, Josti, Turcotti canonico, Chenal, Jacquier, Sulis, tutti in voce, qual più qual meno, di caldi ed animosi, ma un Boncompagni, eziandio, un Pateri, un Gerbino, un Cavour tutti di parte temperatissima, anzi fino allora avuti in conto di soverchiamente conservatori. Splendido per ispontanea e vivacissima facondia proruppe Angelo Brofferio a rivendicare la proposta riforma dalla insipiente accusa di religione offesa, di fede violata. Disse sofisma artificioso quello per cui la fazione clericale sempre intese a confondere la essenza tutta spirituale della Chiesa in una maniera di consorzio che s'impone, si frappone, e si sovrappone allo Stato; onde poi lo studio e gli sforzi per fare del Sacerdozio un ente sociale ben distinto e per via di privilegi preponderante, e mescolato nella ragione di Stato, con diminuzione della piena sovranità di questo: mostrò come l'argomento in disputa non avesse di comune col domma religioso, non potendosi onestamente tampoco dagli avversari sostenere che le competenze del foro, le prerogative personali, le tavole dello stato civile, l'ordinamento degli averi di mano morta implicassero spirituali e non materiali quistioni, tutte d'interesse temporale e mondano, onde il supremo Gerarca della Chiesa avesse egli solo per virtù del potere, che gli venne da Dio, facoltà di risolverle non che di stipularne le modalità. Levata adunque dai concordati quella larva di autorità spirituale, la quale bene presumevano aggiungerci i pontificali, che rimanevano essi mai, meglio che atti pubblici, e però scrutabili e scindibili alla stregua del giure internazionale? Ora chi potrebbe metter dubbio, soggiungeva l'oratore, alla nullità radicale di accordi pei

quali si fosse ciò che per sua natura è inalienabile per avventura ceduto; se già più acconciamente non si volesse intendere che lo Stato revocava a sè l'esercizio di diritti dalla sovranità inseparabili, prima d'allora, e in altre condizioni del civile consorzio, temporaneamente delegate? E come potevano in quel mezzo Chiesa e Clero imprecare al Piemonte perchè non volesse oltre tollerare que' vincoli ecclesiastici onde tutti gli Stati cattolici di Europa, e per non uscire d'Italia, Milano, Venezia, Firenze, Napoli stessa, non erano più inceppati; tuttochè il Governo Austriaco, e il Lorenese e il Borbonico della Sedia Apostolica si protestassero svisceratissimi, e ne avessero ricambio di caldissima predilezione? — Rincalzava quegli argomenti con maggior calma, ma non minor vigore, Carlo Boncompagni domandando agli oppositori se gli articoli 24 e 68 dello Statuto, pei quali, era stata sancita l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, e la emanazione della giustizia unicamente dal Re, non comprendessero irrefragabilmente l'abrogazione di tutti privilegi contrarii a quelle due massime; o se il mantenerli non fosse violazione della lettera e dello spirito dello Statuto. Ancora stringevali se per via di quella abrogazione si togliesse alla Chiesa l'autorità sul domma e sulle discipline religiose, e la spirituale giurisdizione, affinchè si potesse dire che l'Articolo 1.^o dello Statuto fosse violato: ovvero se il Sacerdote che fa un contratto, e commette un reato, agisca come Sacerdote, sì che citandolo a giudizio davanti al Tribunale laicale si potesse affermare offesa la dignità del Sacerdozio? Conchiudeva che se nei tempi in cui lo esercizio dell'autorità sovrana non trovava altro freno allo arbitrio ed alle esorbitanze che i privilegi, ben s'intendesse come la Chiesa e il Clero si fossero premuniti, facendosi larga parte, ma ora che le franchigie statutarie la temperavano, e l'ordinamento dello Stato riposava sulle basi della libertà civile, e della ugua-

glianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, non solo cessavano le ragioni per cui gli uomini di Chiesa potessero pretendere a speciale diritto, ma dovevano essi assoggettarsi di buon grado al diritto comune, e tenersene paghi e onorati. — Queste ed altre più ragioni vennero scorrendo i sostenitori della riforma sotto il rispetto giuridico: ma niuno fu udito con maggior favore del deputato Camillo di Cavour, il quale surse a propugnarla dal punto della opportunità. Tuttochè ancora non salito in quella reputazione, che poco appresso vedremo accrescere di tanto la sua autorità e portarlo al sommo degli onori, il deputato Cavour era fino d'allora principalissimo fra i tenitori della Destra; caldo fautore sì delle libertà economiche, ed ancora delle politiche, ma non come le intendevano gli avversari della Sinistra, i quali esso aveva costantemente e talvolta acerbamente combattuto; sì bene col concetto, staremo per dire, dell'aristocrazia inglese: conciossiachè egli in piccola estimazione tenesse la virtù popolare, ed una smisurata fede aggiustasse a quella degli ottimati per censo e per intelligenza, sì che da questa e non da quella volesse fare discendere tutto il rinnovamento dello Stato, e il progresso civile svolgere e moderare. Per la qual cosa a quanti bene scandagliassero gli umori di quella Parte, dov'erano non pochi a cui le libertà politiche dello Statuto parevano esorbitanti, e parecchi poi che le economiche quasi assurdità reputavano o controsensi, o per lo men male improntitudini, si chiariva che il Conte di Cavour più che stare nella Destra, con quella contro la Sinistra campeggiava. Pigliò adunque il Conte a dimostrare l'opportunità di quella riforma, ribattendo a un tempo coloro ai quali la tranquillità presente pareva non doversi correr rischio di perturbare, conciossiachè solamente in tempi tranquilli con dignità e saviezza le riforme si compiono, e non già quando le fazioni commosse tumultuando e minacciando le richiedono;

e ammonendo gli altri, a cui per istrana contraddizione i tempi non parevano bastantemente calmi e sicuri, chè se più a lungo si volesse indugiare, ben si correrebbe pericolo di non vedere mai giungere l'opportunità. E poichè i più degli avversi insistevano affinchè nuovi tentativi colla Sedia Romana si praticassero; e taluno rilevato il fallo del Guardasigilli che le trattative aveva confessato, senza bene ristriagnerne la ragione, opponeva che il Governo stesso aveva implicitamente riconosciuto l'obbligo di trattare e di accordare; l'oratore molto sagacemente lodando il Governo dell'atto reverente ma frustrato, non dubitò di affermare che il tentar nuove pressure riescirebbe puerile colà, dove un cardinale Lambruschini rappresentava la parte più discreta e arrendevole, indecoroso per la certezza di nuove ripulse, nocevole pel manifesto pericolo di maggiori acerbezze e di più aperta rottura. Per ultimo a coloro che per ispirito di parte avversavano la riforma, reputandola atto di fiacchezza, siccome concesso allo spirito di rivoluzione, con accento commosso ricordò i recenti casi di Germania e di Francia, dove per la caparbietà superba di rettori, in fama di avvedutissimi, le negate riforme, respinte o rimandate siccome inopportune, in vece di compiersi con maturità e prudenza, colla violenza furono strappate, e la guerra civile ne fu il sanguinoso corollario. L'uomo di Stato velavasi: i legislatori e la folla stipata nelle tribune lo salutavano di fragorosa ovazione.

Durò tre giorni la discussione generale, riassunta in sul finire per felicissima orazione dal ministro Siccardi, il quale a nome del Governo dichiarò solennemente non potere accettare la sospensione a tempo determinato, siccome punto ossequiosa verso la Santa Sede, e per questo solo inefficace; non l'indeterminata, la quale equivaleva a volere seppellita la legge. Però respinta la quistione pregiudiziale messa avanti dal Deputato Marongiu sotto pre-

testo di incompetenza, respinti successivamente i temperamenti sospensivi dei Deputati Bersani, Balbo e Palluel, posto il partito sul complesso della legge, venne questa approvata per 130 voti favorevoli contro 26 contrari. — Maggiore e più svariata opposizione incontrò la seconda proposta del restringere la sanzione penale per l'inosservanza delle feste religiose alle sole Domeniche ed alle sei maggiori solennità dell'anno; conciossiachè oltre all'oppugnarla recisamente il gruppo della Destra cogli argomenti già spesi a combattere la prima riforma, ed al volerla temperata alcuni altri per via di accordi colla suprema gerarchia ecclesiastica, sursero dalla Sinistra Giovanni Josti, Antonio Jacquemoud (di Moutiers) ed Agricola Chenal ad impugnare il principio che in libero Stato avesse il Potere laicale autorità di colpire di pene i contravventori al precetto religioso. Non pertanto la legge ben difesa dalli Ministri Siccardi e Galvagno e dal Deputato Filippo Mellana approvavasi per 107 voti favorevoli su 149 votanti. — Per ultimo quasi senza discussione, ed alla maggioranza di 128 voci contro soli 7, la Camera suffragava la legge per cui le Manimorte ecclesiastiche e laicali non potrebbero acquistare beni stabili, nè accettarne per donazione tra vivi o per testamento, senza averne facoltà dal Re previo l'avviso del Consiglio di Stato. — Quei voti furono cagione di screzio nei Dicasteri. Poichè il Presidente del Consiglio de' Ministri aveva affermato come unanime il Gabinetto senz'alcuna sfumatura si fosse trovato d'accordo per queste riforme, sussurravasi di taluno primario ufficiale del Ministero, il quale sedendo nella Camera avesse portato voto contrario all'abrogazione del foro e delle immunità ecclesiastiche. Il conte Gustavo Ponza di S. Martino primo Ufficiale per lo Interno levossi e dichiarò avere votato favorevole; soggiungendo che se in quistione così grave per avventura avesse dissentito dal Ministero, bene avrebbe votato contrario,

ma prima risegnato l'ufficio. Per l'opposto il colonnello Luigi Menabrea, deputato di Savoia e primo Ufficiale al Ministero per le cose esterne, si chiari di avere votato contro la legge per certi suoi scrupoli, ma non tenersi però condotto a rinunciare alla carica, quella parendogli quistione di coscienza e non di alta politica o come diceasi di *Gabinetto*. Della strana sentenza ebbe lode il colonnello da pochi di Destra; la rigidezza del Conte fu da tutti encomiata: nè andò guari che il Menabrea tardi avvisando del come si trovasse, coi propositi del Governo, spostato a capo di un dicastero, di là si ritrasse, riducendosi a quegli ufficj militari, pei quali fino d'allora era in molta estimazione tenuto.

IV.

Tutte le speranze degli avversari delle Siccardiane raccoglievansi sul Senato, dove pochi annoveravano caldi di novità e desiderosi di radicali riforme, molti invece per indole, per età, per consuetudine, per censo e per casato paurosi di sconvolgimento, parecchi ricisamente retrivi, de' vecchiumi tenacissimi, ed al progresso civile e liberale in petto ripugnanti; quasi che dopo avere consentito di sedere nel più elevato Consiglio del libero Reggimento, fosse poi loro compito non già di temperarne prudenti lo impulso, ma di contraddirne dispettosi la ragione. Quella singolare condizione di cose usciva da doppio vizio d'origine: essenziale l'uno, per la male digesta idea di un maggiore Consiglio legislativo con prerogativa vitalizia non ereditaria, però generato ed alimentato soltanto dall'arbitrio del Potere Esecutivo, senz'altro freno oltre vaghe designazioni ed elastiche limitazioni, non rade volte, allora e poi, oltrepassate o deluse; accidentale l'altro, ma per lungo tratto nocevole, per quello avervi mescolato,

nel primo nucleo, molti di que' zelanti servitori della monarchia assoluta, noti ed invis per odio antico contro le civili riforme, assai più che benemeriti per l'opera data allo Stato. Onde poi a certi estremi (poichè dai peccati d'origine germogliano e si perpetuano gli scontri) la deplorabile necessità del Governo di spostare ed accaparrarsi la maggioranza per quello espediente, che volgare frizzo oltremontano chiamò delle *inforate*; dello introdurvi, cioè, copia di nuovi Senatori del *colore* del Ministero che li trasceglie — correttivo sovente illusorio, non ultima cagione della piccola autorità in cui si tenne il Senato, ed ancora a' nostri giorni si tiene. — Fu pertanto uno strano affaccendarsi de' clericali in quei giorni per ispingere il Senato a guastare l'opera del Governo e dei Deputati. Stridevano a più non posso i Diarii della fazione, l'*Armonia*, il *Cattolico*, lo *Smascheratore*, la *Campana*, il *Courrier des Alpes*, l'*Echo du Mont Blanc*, alternando bugiardi piagnistei sulla desolazione del Santuario, sulle persecuzioni de' suoi ministri, e contumelie oscene a chi stava col Governo per la riforma, perfidiando e malignando a cimentare la pazienza de' più tolleranti, a muovere a schifo ogni discreto: pubblicavansi le istanze per modo collettivo dei Vescovi della Savoia, del Piemonte, della Liguria e della Sardegna, quali al Governo indirizzate, quali al Senato, quali ancora alla Maestà del Re, quasi egli avesse per amore della Chieresia a francarsi dai vincoli costituzionali, e mantenere di propria autorità li vieti privilegi: maneggiavansi per ogni parte zelatori all'accatto di simili istanze e di firme dagli zotici, dagli spauriti, dai parteggianti; e taluni più audaci tentavano persino i penetrati della Reggia. A tal maniera di provocamenti già nè calma nè tolleranza opponevano i fautori tutti delle riforme: ma prestamente, raccolto il guanto, concitavasi la stampa periodica liberale, e scendeva in campo; temperatissimo il *Risorgimento* che moderava Camillo di Cavour; più spi-

gliata la *Concordia*, come quella che interpretava i concetti della Sinistra; più che sbrigliata, procace la *Gazzetta del Popolo* giornaleto in gran voga; più di tutti infesta ai clericali la *Opinione*, nella quale primeggiava allora Aurelio Bianchi Giovini, esule lombardo, d'ingegno pronto ed arguto, nella storia e nel diritto ecclesiastico, assai, più che dotto, erudito, scrittore inculto ma facile e tagliente, e in quell'arte poi delle giornaliere polemiche battagliero formidabile. Però scaldandosi gli umori, non andò guari che brutti fatti tennero dietro alle brutte parole; gli Arcivescovi di Torino e di Chambéry, quello uscendo dalla Metropolitana, questi conducendosi in Senato furono presi a fischi; torme di popolani aggiravansi nelle ore notturne schiamazzando improprij ai Prelati, al Clero ai retri: e le manifestazioni man mano ingrossavano in quello che il Senato stava appunto discutendo a sua volta la prima delle Siccardiane contro il foro e le immunità ecclesiastiche. Ma poichè nella tornata dell'8 aprile, invano combattendolo i Senatori Luigi di Collegno, Monsignor d'Angennes, Moreno, D'Arvillars ed altri, e strenuamente propugnandolo i Senatori Gioja, Plezza, De-Margherita, Sclopis e Maestri, il partito fu reso favorevole per 51 voti contro 29, e la legge approvata, nella stessa sera rinnovaronsi gli assembramenti e i tumulti; si chè fu costretto il Governo a valersi della forza per far cessare quella sconcia ovazione, la quale già voltava a più scandalosa violenza. Fu censurato che in luogo di adoperarvi principalmente le Milizie stanziali, il Governo non avesse chiamato, com'era suo debito, la Guardia Nazionale; niuno menando buona la giustificazione mendicata del *Foglio ufficiale* dell'angustia del tempo, cioè, e dell'essersi oltre ogni ragionevole previdenza aggravato il disordine: nè fu lodato il Presidente del Consiglio dell'essere comparso in assisa militare, a far impeto con una mano di lancieri contro i gruppi degli ammutinati:

bravata fuor di luogo, non al personaggio, manco al sommo ufficio dicevole. Non vi ebbero feriti, nè malmenati; ma quaranta o cinquanta de' più riottosi arrestati, il taf-feruglio di piazza fu prestamente cessato. Ancora il Governo, a far fede d'imparzialità, pel ministero del Fisco mandava sequestrarsi l'*Opinione* e la *Gazzetta del Popolo* usciti d'ogni misura nella diatriba: nè già per questo nè per altro si placavano i clericali, nè rassegnavansi ad abbandonare la lotta.

Primo a rinfrescarla affrettavasi monsignor Luigi Franzoni Arcivescovo di Torino, fanatico settario, per intolleranza, per istranezze da lunga mano famoso; tanto che lo stesso Re Carlo Alberto, che ben lo giudicava a dovere, non lo aveva voluto tra Senatori, tutto chè la nobiltà del parentado e la dignità gerarchica vel designassero, e l'altezza della sede in cui primeggiava. Non sì tosto promulgata la prima Siccardiana (9 aprile), uscì Mandato circolare dell'Arcivescovo al Clero diocesano, pel quale ingiungevasi; come niuno avesse a rispondere a citazioni davanti o Giudice o Tribunale laicale, o promoverne alcuna contro persone od istituti ecclesiastici, senza prima averne facoltà dall'Ordinario: che soltanto nei casi di urgenza, o di grave pericolo a ricusare l'accesso della potestà civile ai luoghi immuni, si avesse almeno a protestare solennemente della incompetenza del foro e delli diritti sanciti dai Concor-dati. — Si voleva fare scandalo e suscitare disordini. — Se non che a quella insolenza rispondeva il R. Fisco. gravando l'Arcivescovo d'ingiuria alla legge per lo mezzo della stampa: onde fu citato a comparire davanti al Tribunale ordinario. Negossi alla comparizione Monsignore, e, più che mai incaponito, al temperamento di allontanarsi intanto dalla sede, come il Ministero timoroso di nuovi torbidi gli era venuto suggerendo: onde senza più sostenuto nella cittadella di Torino, il 23 di maggio per sentenza del Magistrato di Appello, dietro unanime pro-

nunciato dei Giudici del fatto, ebbe condanna di un mese di carcere colla multa di 500 lire. Divamparono le ire dei clericali: dentro e fuori del Regno tempestavano pei loro diarii, procacciarono indirizzi al fortissimo campione delle ecclesiastiche prerogative, al martire della violenza libertina; collettavano in Piemonte per offerirgli in segno di onore e di plauso ricco bastone pastorale; a Lione raccoglievano offerte per una croce pettorale, a Napoli per lo anello vescovile. Alla quale faziosa manifestazione subito opposero i liberali la contraria, per elevare in Torino un monumento che perpetuasse la memoria delle prerogative ecclesiastiche abolite: la quale immaginata e promossa dalli compilatori della *Gazzetta del Popolo* raccolse sterminato numero di suffragj, contribuendovi innumerevoli cittadini e quasi tutti i Comuni del Regno. E il monumento invero fu elevato in pietra di granito, memorabile per l'origine popolare, povero nel concetto, minore nella esecuzione.

Ben altro vespaio suscitavasi dalla Corte Pontificia, cresciuta in superbia da che per singolare riscontro in quello che il piccolo Reame di Sardegna si emanceppava dai vincoli ecclesiastici, lo Imperatore d'Austria piegava a temperare (a dir vero più nella forma che nella sostanza) il rigore delle famose leggi di Giuseppe II: onde per ordinanza del 18 aprile, allargata la facoltà dei Vescovi nei loro rapporti colla Sedia Apostolica, nello esercizio della spirituale giurisdizione, e' spingevasi fino ad accordare in certi casi, e previo esame dei processi, la cooperazione della potestà politica alla esecuzione delle sentenze vescovili portanti pene ecclesiastiche (a). Del che non è pur a dire se menasse romore la chieresia; non pel poco che riconquistava, ma per quel tanto che ne valeva l'apparenza in quell'ora, per tenere 'quel po' di franchigia

(a) Vedi Documenti N. 55.

dell'Austria tenacissima, e per quello che ne sperava per lo avvenire. — Sancita quindi e promulgata in Piemonte l'abrogazione del foro e delle immunità, il Governo pontificio aveva subito richiamato da Torino Monsignor Antonucci Nunzio Apostolico, senza che per altro il Marchese Spinola, oratore di Sardegna al Pontefice, si togliesse dal suo posto. Pervenuta poi colà la notizia della incarcerazione di Monsignor Frasoni, il Cardinale Antonelli rinnovate le protestazioni del marzo per le offese prerogative della Chiesa, e la violazione dei concordati, e con acerbissime parole querelandosi dell'oltraggio all'Episcopato, accusando i Magistrati regii di violenza e di attentato contro il diritto ecclesiastico, richiedeva la immediata liberazione del Prelato, e riparazione adeguata. Querele e protestazioni rincalzava il Pontefice, encomiando per breve apostolico la disobbedienza dell'Arcivescovo alla legge dello Stato e benedicendo alla sua costanza! Ancora più acerbo nel Concistoro segreto del 20 maggio, che fu il primo tenuto in Roma dopo il suo ritorno, di cui avremo a dire, profuse nel consueto stile smaccate lodi alli carissimi e religiosissimi Ferdinando II di Napoli, Francesco Giuseppe d'Austria, Isabella di Spagna: e fatto motto dell'inclito Presidente e della illustre Nazione di Francia, tutti egualmente benemeriti della pontificale restaurazione; sdilinquitosi oltre misura nello encomio dell'Austriaco, che aveva aperto l'adito alla libertà della Chiesa, e data speranza di compiere l'opera, dell'abrogare cioè le rigorose Giuseppine, senza tampoco nominare la persona di Re Vittorio Emanuele, saettò parole amarissime contro il Piemonte in colpa di abbattere la religione, di conculcare i diritti della Chiesa e della S. Sede, e di avere patito che fosse fatta ingiuria e violenza al *ragguardevolissimo* Arcivescovo! — L'allocuzione e le lettere papali all'Arcivescovo di Torino ed ai Vescovi del Regno, la nota dell'Antonelli diffondevano i Clericali

con quelle glosse e commenti che l'ira suggeriva: turbavansi le timide coscienze; ne imbalanzivano gli avversari del Governo; ripetevansi in parecchi luoghi la resistenza faziosa dei Prelati, a Sassari per Monsignor Varesini, a Cagliari per Monsignor Marongiu-Nurra, arcivescovi, e via dicendo; con pericolo che le popolazioni concitate per vario umore prorompeessero. — E già si era veduto in Asti Monsignor Filippo Artico, alla cui protervia accoppiavasi tale nota che per onestà si tace, scacciato, quasi a furia di popolo indegnato, dalla Città, dove non fu mai più ardito riporre il piede. — Ancora si riseppe che viaggiando in quel mezzo il Re le Provincie della Savoia, poichè per insipiente consiglio era stato indotto a fregiare i Vescovi di Annecy, della Morienna e della Tarantasia del Gran Cordone Mauriziano, toccava lo sfregio di un rifiuto da quei Prelati; scusandosi essi del non potere la regale onorificenza accettare prima che il Governo non si fosse alla Chiesa riconciliato!

Accrescendosi per molti rispetti gl'imbarazzi del Governo per cagione di quelle leggi, tanto che si affermava averlo con gravi parole il Governo Francese, con più cortesia l'Inglese ammonito a temporeggiare e non ispingere ricisamente allo estremo le scissure colla Corte Pontificia; tuttochè in quei giorni per notevole pluralità di suffragi avesse il Senato approvato quella, onde lo acquisto di beni stabili per gli Enti morali ecclesiastici e laicali si vincolava al regio beneplacito; il Ministero non reputò opportuno insistere nel Maggior Consiglio per la discussione della terza legge, colla quale si restringeva alle sole Domeniche ed a sei maggiori solennità dell'anno la sanzione penale per l'inosservanza delle Feste. Schermivasi in quel mezzo Massimo d'Azeglio dalle arroganti pretese del Cardinale Antonelli, opponendo il buon diritto del Sovrano e della Nazione a riformare gli ordini interni, anche per ciò che si riferisse alla materia ecclesiastica, con questo

che al domma cattolico non si toccasse: e sul caso del giudizio dell'Arcivescovo, allegava l'indipendenza assoluta della Potestà Giudiziaria, consacrata dallo Statuto, giurato dal Re; al quale sacra ed inviolabile era la religione del giuramento. Ma il Cardinale, cui mordeva il riscontro del Principe leale coi Principi fedifraghi prediletti dalla S. Sede, pigliando argomento dalla condanna di Monsignor Varesini Arcivescovo di Sassari in colpa dello stesso reato del Frasoni, arrovellavasi per rimostranze più acerbe; lasciando intendere che se anco a quelle fosse negata ragione, bene avrebbe la S. Sede proceduto ad atti più formali al cospetto della Chiesa e del Mondo Cattolico, secondo i gravi doveri del suo apostolico ministero. (a) Queste parole, nelle quali palesemente accennavasi a minaccia di scomunica o d'interdetto, furono male udite dai Ministri regj: perocchè non fosse alcuno savio e prudente cui non balenasse alla mente il pericolo di gravi commovimenti nello Stato, se per avventura il Governo Papale si fosse lanciato in quelle esorbitanze. Per la qual cosa, sebbene nel Gabinetto niuno fosse tale da piegare sì che il decoro menomasse e l'autorità del Governo, adombravasi già qualche screzio tra una parte più rigida che avrebbe voluto tener fermo, nè più oltre disputare, ed un'altra, con cui stava lo Azeglio, che preferiva destreggiarsi, e nudriva la fallace lusinga di trarre il Pontefice e fors'anco il Segretario dello Stato a più mite consiglio valendosi di oratore più sagace ed insinuante che lo Spinola non fosse. Ma in quello che già sussurravasi della nuova ambasceria, e dai più ardenti mormoravasi contro i propositi soverchiamente rimessi del Presidente del Consiglio, accadde più fiero scandalo onde inveleni la questione.



(a) Nota del Cardinale Antonelli al Marchese Spinola Incaricato di affari di S. M. Sarda, 26 giugno 1850.

Nel maggio di quell'anno, per lenta ed insanabile malattia erasi condotto vicino a morte Pietro de Rossi di Santa Rosa ministro per l'Agricoltura e Commercio. Certo Padre Pittavino de' Frati Serviti richiesto, siccome parroco, de' sacramenti, dopo averlo inutilmente tentato perchè gli atti del Governo contrari alla Chiesa sconfessasse, replicando quell'onesto « sè tenersi in coscienza tranquillo » non aver nulla a disdire », li aveva senz' altro amministrati. Riavutosi il Santa Rosa riprese l'ufficio, che il Re non accettata la sua rinuncia, aveva temporaneamente al Galvagno affidato; e udito come i clericali spargessero che egli si fosse in quella paura del morire ritrattato, pubblicamente sbugiardò le voci maligne: se non che in breve, per novissimo assalto del morbo, rivenne agli estremi. Il parroco Pittavino, imbeccato da Monsignor Frasoni, alla richiesta de' sacramenti questa volta pose irremissibile condizione di esemplare ritrattazione, e ne recava la formula dettata dallo Arcivescovo. Protestava appassionato il Santa Rosa non sapere mentire alla propria coscienza, così persuaso del non avere mai contrario a quella operato; ma pietosamente soggiungeva che se nello intelletto stava lo errore, intendeva sottoporlo al giudizio della Chiesa: non lo privassero intanto delli conforti di quella religione, alla quale sempre vissuto obbediente, voleva morendo essere raccomandato. Alle affannose suppliche del moribondo, ai pianti della moglie desolata, alle istanze dell'onesto sacerdote Ghiringhella suo confessore, che dava fede come lo infermo fosse preparato a ricevere degnamente il Viatico, alternava il Frate melati ma inesorabili rifiuti: e tanto durò la tristissima scena fin che lo infelice, declinato il capo, lo spirito soltanto a Dio misericordioso, la fama agli amici raccomandando, uscì di vita. Nè di quello strazio appagate le sacerdotali vendette, negati i sacramenti, negavano il rito della ecclesiastica sepoltura, imperocchè lo sentenziassero morto fuori

dalla cattolica comunione! — Divulgata per la città la fratesca nequizia, fu unanime indignazione, chè niuno magistrato o cittadino poteva dirsi in quell'ora più del Santa Rosa osservato, carissimo poi quel nome ai Torinesi per la memoria onorata del prode Santorre, dello istesso lignaggio: ma in quello che il Governo e il Municipio studiavansi per levare lo scandalo, popolo irritato si addensava al Convento de' Serviti, alcuni più furiosi forzavano le porte, e forse que' religiosi manomettevano, se prestamente accorsa non gli avesse infrenati la Guardia cittadina, e non s'infrapponevano i Magistrati. Il Parroco allibito scagionavasi sugli ordini dell' Arcivescovo: il quale lasciando i Frati nelle peste, al primo rumore era fuggito alla sua villa di Pianezza. Colà condottisi i ministri Galvagno e Lamarmora, da prima negò gli ordini dati; ma sbugiardandolo la dichiarazione del Pittavino si confuse, tentò schermirsi, oppose non avere facoltà per costringere il Parroco nella sua speciale giurisdizione: dettogli per ultimo a qual punto fossero le cose, e come la tempesta ben potesse sopra di lui rovesciarsi, più che la protervia incalzando la paura, piegò. Con inusitata pompa, nelle prime ore di quel giorno 8 agosto mosse il mortorio; e quello procedendo tra meste armonie, associavano i Ministri di Stato, i Senatori e Deputati raccolti in Torino (chè stava già per proroga chiuso il Parlamento) il Municipio, gli Ambasciatori forestieri, moltissimi Magistrati e pubblici Ufficiali, l'Università, le Scuole, i Collegi, e per numerose ordinanze la Milizia civile. Popolo immenso guardava: pietosi cittadini gittavano fiori sul feretro: ma all'apparire del Parroco, tratto per improvvido consiglio a condurre lo estremo rito, proruppero dalla folla accalcata fischi, minacce, imprecazioni, con dolore de' savii e temperati, perocchè le sconcie interpellanze turbassero la maestà del pubblico lutto. E concitandosi, come accade, il furore della moltitudine, fuvvi un istante in cui

serrandosi una onda di que' furiosi sul mal capitato, poco mancò che non ne andasse travolto. Andò salvo per miracolo: ma l'ira popolare durava romoreggiando: per la qual cosa il Governo, che già non poteva patire impunito lo scandalo di que' faziosi provocamenti, rotti gl'indugi, sbandì tosto i Serviti dalla città, dati i beni in custodia al Regio Economato Apostolico: e l'Arcivescovo, fabbro principale, chiestogli che rinunciasse alla sede, ed avutone, com'era da aspettarsi, aperto rifiuto, mandò per li Carabinieri a Fenestrelle, portando il R. Fisco denuncia al Magistrato. Non rinvenendosi nel Codice tassativo riscontro di sanzione penale alle esorbitanze dello Arcivescovo, richiese l'Accusatore pubblico che il Magistrato d'Appello sentenziasse in virtù delle antiche costituzioni, onde il Re usava far pronunciare da una eletta di Consiglieri d'Appello declaratorie *ab abusu* per allontanare dai RR. Stati i Vescovi, sui quali non avevano allora alcun potere i Tribunali ordinarj. Tuttochè non si potesse onestamente dubitare che quella maniera di giurisdizione *economica* non fosse stata implicitamente dallo Statuto abrogata, non comportando questo alcun tribunale di eccezione, nè potendosi privare alcuno imputato delle ordinarie guarentigie, principalissima quella del ricorso al supremo Magistrato di Cassazione; nondimeno i Giudici dello Appello fecero buon viso ai sofismi del Procuratore Generale Persoglio, e condannarono Monsignor Fransoni allo esilio, mandando apprendersi a mano regia la mensa arcivescovile (27 settembre).

Quasi ad un tempo equal sorte colpiva l'Arcivescovo di Cagliari. Erasi costui caparbiamente ricusato dal somministrare ragguagli, atti e documenti al regio Commissario inviato dal Governo nell'Isola per accertare le decime, le entrate delle chiese, de' luoghi pii e degli ordini religiosi; e poichè sperimentate inutilmente tutte le vie, gli ufficiali pubblici entrati nell'Arcivescovado gli avevano

colle forme di legge sequestrati i libri e le scritture; nientemeno che aveva lanciato scomunica maggiore contro gli autori, cooperatori ed ordinatori di quel fatto, affiggendone pubblicamente le cedole, affermano scritte di sua mano. La città fu tosto a rumore, nè si durò poca fatica a preservare l'Episcopio da popolare violenza. Raccolto in consiglio il 21 settembre, decretava quel Magistrato di Appello che Monsignor Marongiu-Nurra avesse a ritrattare la scomunica, termine ventiquattrore, pena il bando dallo Stato, e l'apposizione della Mano Regia sulla Mensa. Rifiutò: perchè menato, senza più, a bordo di nave che salpava per Civitavecchia, ebbe lo sfratto. Pochi giorni dopo Monsignor Frasoni dalla fortezza di Finestrelle condotto al confine che accenna a Briançon, passava in Francia. — Così levati dalle sedi, ed allontanati i due maggiori caporioni, già non rinsavirono ma camminarono più guardinghi i prelati faziosi, sfogavano per altro i settarii l'acerbissima doglia per geremiadi ed imprecazioni; e ne riboccavano i diarii clericali; nel regno quanto consentiva la paura del Fisco, sbrigliati e furenti da fuori: i quali poi rimbeccando, già non tutta la stampa liberale serbava misura.

Nè guari unanime la stampa di parte liberale menava buoni i procedimenti del Governo in quelle difficoltà: ma taluni lo gravavano di avere contro li due faziosi Arcivescovi adoperate armi pros critte dallo Statuto — colpa del Ministero, dicevano, se com'era suo obbligo non aveva avisato quella resistenza, e non aveva per tempo saputo contro quella premunirsi, procacciando dal Parlamento leggi efficaci a reprimerla, ma consentanee allo spirito di civile reggimento: — molti più lo biasimavano dello essersi indotto, fuor di tempo e di proposito, a ritentare pratiche d'accordo colla Sede Pontificia. Conciossiachè dopo molte esitanze, prevalendo nel Consiglio della Corona il parere dello Azeglio, naturalmente più rimesso, (conforme

all'indole sua, e per causa delle continue esterne presssure, onde per ragione dello speciale ufficio egli era più de' colleghi incalzato; od anche perchè gli stesse a cuore calmare il turbamento che si buccinava essersi rivelato nel Re per quelle vertenze), in sulla fine dell'agosto, e così dopo i casi del Santa Rosa, il Ministero avesse spedito a Roma Pier Dionigi Pinelli oratore straordinario, ajuto e compagno il professore Tonello dello Studio di Torino. Più largamente biasimavasi la scelta del Pinelli per sì malagevole negoziazione, sia perchè al nome suo accoppiavasi la maleaugurosa rimembranza dei due accordi cogli Austriaci, e la nota di gretto municipale più che sollecito zelatore delle pubbliche libertà; sia perchè lo ingegno più cavilloso che arguto, lo spirito più insopportabile che maneggevole, una certa agrezza di modi lo chiarivano disadatto a giocar di scherma coi finissimi maestri del Vaticano; senza poi aggiungere come non paresse dicevole esporre l'altissima dignità di Presidente della Camera, ond'era il Pinelli investito, al possibile sfregio di qualche pretesca impertinenza. Nè i risultamenti costrinsero a disdetta i censori. Andò il Pinelli a Roma con mandato incerto ne' termini o molto male definito, comechè gli fosse caldissimamente raccomandato di procacciare ragionevole accordo, a condizione che le leggi promulgate e i fatti compiuti non si avessero a ritoccare; ed ancora avesse a tentare la Corte Pontificia per condurla a tollerare nel Regno il compimento delle riforme che in materia ecclesiastica il Governo del Re divisava, e per rispetto al matrimonio civile, e per una più economica circoscrizione diocesana, e per una conveniente diminuzione degli ordini monastici. Ma già prima ch'ei movesse passo non ignorava, e meglio sapevalo il Ministero, come e' fosse per gittare al vento l'opera e la spesa: come pretendesse la S. Sede, non che patire altre novità, che le inaugurate e sancite fossero revocate e casse,

salvo a trattarne con essa in appresso e non senza radicali temperamenti; ed il Papa poi non volesse udir molto prima che li due Arcivescovi, cui sovrastava allora il giudizio, non fossero senz'altro prosciolti, ad alle sedi loro orrevolmente restituiti. Però movendo i due Governi, l'uno dell'altro consapevoli, da opposti estremi, era lecito domandare quale criterio consigliasse l'ambasceria, quale lusinga di beneficio; e se ancora l'intendimento di colorire agli occhi della Diplomazia Europea la temperanza del Piemonte onestasse quella maniera di commedia, chè tale ai più semplici si rivelava. — Spese per tanto il Pinelli meglio che cinquanta giorni a tentare il terreno, accolto urbanamente dal Segretario di Stato e dai Cardinali faccendieri, cortesemente dal Pontefice; ma dagli uni e dagli altri sempre in forma privatissima, e con tale studiata circospezione, che all'oratore nuovo a quelle astuzie mancò il destro per isvolgere seriamente la ragione del suo mandato, e provocare discussione pratica e determinata: finchè pervenuto a Roma l'annunzio della condanna dei due Prelati, mutaronsi d'un tratto le artificiosità pretesche in freddezza sdegnosa. Così fatto accorto, un po' tardi in verità, che quello non era pane pe' suoi denti, sollecitato il richiamo, tornò il Pinelli ond'era venuto, senza avere, non che concluso, nulla intrapreso. Di che novellarono a lungo i diarii clericali, sfatando lo ambasciatore e chi lo aveva mandato; e divulgarono storie o fiabe ridicolose o maligne, e di rimbrotti acerbi toccatigli di viva voce dal Papa, e di tali repliche a certe sue inconsulte rimostranze da farlo svergognato e confuso: particolari forse non veri, ma dalla tristizia settaria inventati o contorti; i quali, se pur fossero stati, avrebbero confermato soltanto la insuperabile sacerdotale burbanza, quando non è per essa alcun pericolo. La fallita commissione rallegrò quelli di parte liberale più accesi, rimosso il dubbio di vederne uscire un concordato colla S. Sede: non accrebbe riputazione al Governo.

V.

Ma dal vespajo delle contenzioni colla Chiesa non era unicamente tribolato il Piemonte; vogliamo per le difficili condizioni venute coll'avversa fortuna, e più per lo avere, malgrado quella, tenuto fede al civile rinnovamento della Monarchia, di fronte alla maggior parte degli Stati Europei, e a tutti quelli d'Italia voltati a riazione; onde, tranne Francia amica incerta e superbirosa, ed Inghilterra lontana, tutta, come sempre, e solo di sè sollecita, il Regno Subalpino non rassegnava attorno che nimicizie o diffidenze: vogliamo per le necessità interne, le quali, dissipata la maggiore preoccupazione della guerra e della riscossa nazionale, apparivano nell'ordine politico o nello amministrativo incalzanti e difficili. Non era in fatti chi non vedesse come altamente importasse recuperare al di fuori quella riputazione ed autorità che i rovesci recenti avevano allo Stato grandemente scemata; imperocchè se anche allora prevaleva l'inclinazione degl'Italiani a celebrare oltremodo i detti e i fatti per la libertà e la indipendenza, e la smania di commemorare ad ogni incontro i nomi e i giorni fasti, poco scrutando le colpe o gli errori onde uscirono i nefasti, — così allucinati da scusare, a cagione d'esempio, l'onta di Novara per la virtù di alcune più animose legioni, e di qualche più intrepido condottiere — il buono tutto alla virtù propria, il male alla sinistra fortuna imputando; ben altro giudizio portavano de' fatti nostri di là dall'Alpi: e i meno astiosi e severi avevano sentenziato il Piemonte di temeraria e dissennata vertigine se non per la guerra del 1848, certo per la riscossa del 1849; e gli avvenimenti avevano confermata la sentenza. La dignità per tanto e la ragione di Stato a un tempo, la necessità cioè di premunirlo da

sfregi e soprusi ne' rapporti internazionali, di far sicuri i traffici paesani fino alle più remote contrade, di accrescerli, di allargarli, di migliorare le condizioni degli scambi colle altre Nazioni, e molto più la previdenza di sperate contingenze avvenire, e l'ufficio egemonico attribuito in Italia al Piemonte e fatto sua religione politica, stringevano il Governo a dare opera sollecita ed efficace perchè gli storti giudizj in Europa si raddrizzassero, e li tepidi od incuranti a benevolenza, gli avversi a rispetto si convertissero.

Dall'altra parte lo studio per riavere fama ed osservanza di fuori, quale si addiceva all'antica virtù, alla secolare tradizione ed al fatto dello avere raccolto e pigliato a custodia il vessillo della Nazione Italiana, strettamente collegavasi ad opera savia ed autorevole all'interno; e dovevasi anzi tutto far chiaro al mondo come non soltanto si fosse in Italia maturi per le civili libertà, ma quanto il terreno ne fosse acconcio perchè vi attecchissero senza scosse, e, senza trasmodare licenziose, vi prosperassero. Molti però erano gli argomenti che alla sollecitudine del Governo e del Parlamento subalpino in questo proposito offerivansi; molte le cose a fare, molte ancora a disfare, od a rifare, perchè allo scopo acconciamente rispondessero. Ed invero solo per attuare e svolgere efficacemente le libertà e le franchigie civili era indispensabile rinnovare molte delle leggi dello Stato per coordinarle ai principj fondamentali onde s'informavano lo Statuto e le somme leggi organiche; tanto più che queste, come quello, emanate direttamente dalla Corona, forse in fretta abborracciate perchè gli avvenimenti a quel tempo incalzavano, certamente ricopiate da quelle di altre Nazioni nè però ragguagliate unicamente alle condizioni del Paese, meno poi al criterio ed alle tradizioni delli popoli italiani, si palesavano incompiute, imperfette, e bisognose di esplicazioni e di temperamenti. Così lo stesso argomento, per

cui si era propugnata l'abrogazione del foro e delle immunità ecclesiastiche, menava alla conseguenza di togliere senza indugio i feudi, i maggioraschi, i fidecommessi, le *bannalità*, e tutte le altre maniere di privilegi e prerogative, negazioni della uguaglianza civile. Nè da questi soli rancidumi si voleva mondare il diritto scritto dello Stato; chè nel Codice Albertino (oltre misura celebrato, massime negli ultimi tempi per fare riscontro odioso, ma ingiusto, sovente dissenato, con tutti gli altri Governi d'Italia) troppe occorrevano mende e pecche, e diciamo ancora enormezze, vuoi nel diritto civile, vuoi nel penale; contraddizioni ed ostacoli al nuovo ordine di cose e d'idee, e tali da porre a disagio in sul nascere le libertà, il progresso civile, ond'erano nei cittadini tante speranze. Ma il correggere, il mondare, il rinnovare la legislazione giuridica ed amministrativa era ancor poca cosa, se mano sapiente e risoluta non imprendeva a rompere gl'intricatissimi ingegni, le indescrivibili complicazioni che l'antica e gretta pedanteria aveva ne' pubblici uffiej introdotto, e la servile tradizione religiosamente mantenuto: così vero, che niuno altro Stato in Italia annoverava sì grande e svariata moltitudine di uffici e di ufficiali; principale cagione di quella proverbiale lentezza nel disbrigo delle pubbliche faccende, per cui fu notato che in Piemonte si spendevano i mesi a far male ed a stento ciò che altrove a dovere e in pochi giorni si forniva (a). — Ancora la Finanza dello Stato un di fiorentissima, assottigliata per la guerra del 1848, e squilibrata pe' rovesci del 1849, massime per la indennità pagata all'Austria, domandava di essere sollecitamente riassetata e rinvigorita; al che se non era agevole pervenire per nuove imposte e balzelli, in tempo e condizioni di fortuna pubblica e privata abbassata, meno era sperabile riuscire per la via de' risparmi: concios-

(a) V. Gioberti. Del rinnovamento civile d'Italia. Vol. II, Cap. 5.

siachè, malgrado le belle dottrine e gl'idillj, a niuno statista, de' moderni almeno, abbia peranco arriso così Minerva propizia da far risolto il problema dell'libero governo a buon mercato. Ma sovra tutto stringeva necessità di rifare lo esercito. Vizioso e fallace erasi alla prova riscontrato quell'ordinamento militare del Piemonte, poco tempo addietro preconizzato quasi miracolo di magistero guerresco ed economico; ma che nella guerra del 1848 aveva fornito scarsa milizia alla ordinanza, nè però in grado di campeggiare a lungo; e nel 1849, col soverchio numero de' *provinciali* chiamati ad ingrossare le schiere, condotto il disordine e la confusione, ed al primo urto il dissolvimento. Nè il solo peccato originale dello Esercito avevano i casi avversi accusato, ma sì ed altri mali; onde a cagion d'esempio, si era visto che vuota pedanteria (mala pianta indigena, abbarbicata agli ordini civili come ai militari) non aveva fatto sodezza di disciplina, e che nell'alta e nella bassa gerarchia il coraggio ed il valore di mano non erano bastati a contrappesarne la comunale ignoranza. — E quella piaga della ignoranza non era soltanto nello esercito, ma pur troppo nelle moltitudini; scarsa allignando in quell'ora la scienza in Piemonte, poverissime le lettere, incerto lo insegnamento secondario (riscattato di corto dal monopolio e dagl'influssi de' Gesuiti), nella infanzia la istruzione popolare; a tale che molti Comuni non avevano ombra di scuole, molti per lo minore dispendio l'ufficio di maestro appajavano a qualche opera servile, moltissimi lo abbandonavano all'infimo clero, incuranti se inetto o fazioso. Onde principalmente la scarsa italianità delle popolazioni subalpine in quel tempo, per la tarda partecipazione della lingua e delle lettere italiane; e gl'istinti municipali così profondamente radicati, che i nazionali lenti e stentati potevano pullulare: vizio con molti altri acerbamente segnalato in prima da Vittorio Alfieri, non taciuto da Carlo

Botta, e per ultimo da Vincenzo Gioberti forse con soverchia severità rilevato, ma con migliore fortuna; per ciò che, Dio ajutante, e gli avvenimenti, ma certo poi la virtù di quel Popolo, nel breve giro di un decennio, da quasi estrano all'Italia vedemmo il Piemonte farsi tutto italiano, e la nobile Regione nel sentimento nazionale a niuna rimanersi seconda, e nell' ora della prova pel risorgimento tutte precederle.

Alla somma non lieve di tante necessità, aggiungevasi infine quella di rialzare l'autorità propria del Governo, scossa per tante fortunate vicissitudini, dandole forza ed efficacia senza spingerla fuori del temperato: condizione principalissima a premunirsi dalle molestie e dai pericoli esterni, di amici e di nemici egualmente per potenza e prepotenza paurosi; e ad infondere nei cittadini fede e devozione alle civili libertà, contenendo le fazioni, costringendo impazienti e malcontenti nella legge, non mai tollerandone lo spregio. Il quale compito, sempre malagevole in nuovo reggimento, difficilissimo appariva in quello, nel quale alle molte cause d'interne agitazioni accrescevasi l'altra delli numerosi stuoli di fuorusciti da ogni parte d'Italia, che per ragione, paura o pretesto di persecuzione politica eransi ne' Regii Stati ricoverati. Tra i quali per vero dire onoravasi il fiore del senno e della virtù di tutta Italia, conciossiacchè ai recenti moti per la libertà e la indipendenza gli uomini più insigni avessero pigliato parte attivissima; e, dietro quello, numero grande di valentuomini men noti, non meno degni, nelle amarezze dello esilio grati del beneficio, la religione ospitale osservanti: ma troppi pur anche occorreivano intolleranti di freno, turbolenti e riottosi; a migliaia poi gli sfaccendati, nè pochi gl'impostori, venuti a sciopero senza altra spinta che il fastidio delle proprie case, e la lusinga di accattare miglior fortuna in nuovo paese, sfruttando il facile battesimo di martiri politici; senza poi

dire de' ribaldi, cui quella mentita veste era perfettamente acconcia a pescare nel torbido. Malgrado le strettezze economiche, il Parlamento aveva per generosi stanziamenti provveduto al sostentamento di quei tanti, cui lo esilio costava la perdita degli averi, di uffici retribuiti, di pensioni, di professioni lucrative, la indigenza insomma assoluta ed anco la relativa: aveva il Governo commesso alla fede di Consigli, volgarmente detti *Comitati*, trascelti tra gli esuli stessi più autorevoli, la distribuzione dei sussidi; ed ancora parecchi più segnalati per capacità ed esperienza o per servigi resi alla causa nazionale erano stati per lui chiamati in qualsiasi ramo della pubblica azienda: nè fra tanto erasi da lui trascurato di tentare ogni possibile epurazione; che gli ospiti e gli ospitati onesti altamente e continuamente sollecitavano, a togliere il danno e la vergogna inopportuna che il danaro destinato ad alleviare nobile infortunio si sperperasse a nodrire l'oziosaggine o il mal talento di un nugolo di avventurieri. Se non che in tanta confusione di genti da tanti e sì diversi paesi convenuti, e in quelle condizioni, le difficoltà a scernere la zizzania passavano il credibile, stancavano la mano e il criterio di chi vi si accingeva; e così la epurazione, che pure era necessità, durava e durò a lungo un desiderio.

Tuttochè la Camera, non soverchiamente ombrosa nè servile, si fosse per forte maggioranza palesata favorevole al Ministero, massime per ragione delle Siccardiane, ben pochi nel Parlamento e fuori lo estimavano di virtù pari al carico cui stavasi sobbarcato. Grande assegnamento si faceva sul nome e sulla riputazione del Presidente del Consiglio, della cui fede antica alla causa italiana non era chi dubitasse, nè della onestà sua, nè di una tal quale divozione, se fosse lecito dire, estetica anzi che filosofica alla libertà civile. Ma della operosità e della energia del ministro non era guari fiducia in alcuno: nè

solo gli ardenti, ma i temperati ricordavano i dolorosi capitoli di Milano stretti dopo sentenziata la guerra impossibile, le franchigie statutarie conculcate e spente a Roma a Napoli a Firenze senza ch'è levasse la voce a protesta; il piglio studiato tra lo stracco e il disinvolto per cui in Parlamento ne addottrinava della necessità del farsi dimenticare, della comoda ma esiziale politica della solitudine. Ancora alla fiacchezza dell'indole sua attribuivasi quel balenare del Ministero di fronte all'arroganza della Corte pontificia, la mal sortita legazione del Pinelli, e da certi più rigidi quella strana incuranza (che lasciò poi in retaggio a tutti i suoi successori) di assumere legittima ingerenza nelle faccende della Reggia: — nella quale si perpetuò o si rinnovò elemento estraneo e privilegiato; impaccio e talvolta nocumento alla ragione dello Stato, non guari profittevole al lustro ed al prestigio della Monarchia: — così che di que' giorni appunto fu assunto al geloso ufficio di precettore del principe ereditario un tale Canonico Pillet tratto di Savoia, onesto ma di mediocre levatura, già noto per avere compilato l'indirizzo di adesione dei Vescovi di quelle provincie all'Arcivescovo Fransoni. E come allora e poi, i Ministri costituzionali nè furono consultati nè presumerono consultare, come era loro diritto e dovere, dei modi e delle persone, onde i giovani Principi si instruivano, e si allevavano ai destini, che la Nazione additava alla Dinastia. Forse volgare servilità di taluno consigliere della Corona, incuria dei più perpetuarono quello sconcio, che niuna voce autorevole si levò mai dal Parlamento o della Stampa ad avvertire: il quale poi fu gran ventura se non partorì dannose, conseguenze; e non ne va lode all'antiveggenza de' Rettori.

Degli altri ministri, morto il Santa Rosa, grande autorità portava il Conte Siccardi, al quale si attribuiva giustamente il merito principale della riforma in materia ecclesiastica, ma si pronosticava breve durata, come a

quello che fatto segno ai furori ed alle insidie della setta avrebbe avuto mestieri di più sodo puntello, che la mano dello Azeglio non fosse: minore di gran lunga Filippo Galvagno, giureconsulto di qualche grido, nei pubblici negozii avisato e sciolto, delle civili franchigie sollecito, ma per l'indole soverchiamente curialesca all'ufficio politico non guari acconcio, ed anche un po' per certa sua naturale fiacchezza; perchè ad avvalorarlo gli si era posto a' fianchi il Conte Ponza di S. Martino, forse oltre il dovere risoluto e spigliato. E già molto si gridava contro a questi due ed al Presidente del Consiglio per lo sfratto improvviso, inflitto per vere o supposte improntitudini, a parecchi degli esuli ricoverati in Piemonte; fra i quali primeggiavano Aurelio Bianchi Giovini, e Mauro Macchi; compilatore il primo, come si disse, della effemeride l'*Opinione*, e scrittore di opere storiche e critiche, acerbissime sempre contro l'Austria e la Chiesa: autore l'altro più temperato di lavori storici e politici, ma in voce d'idee repubblicane. O cedesse il Governo a pressione esterna, o si argomentasse di far segno d'imparzialità in quello che gli avveniva di battere i clericali, procacciò biasimo dai più discreti; e il Bianchi Giovini, punto temperato, continuò dalla Svizzera a battagliare nel suo diario: finchè fra non molto fu ad entrambi fatta facoltà di soggiornare nel Regno. Del Nigra e del Mameli era chiara la fama di onesti: ma timido questi e di strette idee, alla libertà assoluta dello insegnamento, domandata a gran voce da una scuola liberale e dai clericali a un tempo, resisteva per tenerezza dalla prerogativa di governo, non pel dubbio di vederlo, per le condizioni dello Stato, ricadere nella signoria del clero e dei Gesuiti, poco importava se occulti. — nel che stava il vero maggior pericolo, non avisato dagli avversarii impazienti: — sagace amministratore l'altro in tempi ordinarij, e geloso custode della pubblica finanza, alla quale con

raro esempio di disinteresse in un giorno d'angustia sovvenne del proprio banco (che i Nigra tenevano in Torino accreditatissimo); minore per altro in quelle necessità dell'ufficio, occorrendo ben altra ragione e sapienza di finanziere animoso. Maggiore aspettazione destava Alfonso La Marmora preposto alle cose militari, avvegna- ché i più accesi, bene ingiustamente, gli tenessero il broncio per i casi di Genova del 1849; ed in generale lo si riputasse, meno a torto, non rigorosamente informato alla ragione ed alle esigenze del reggimento parlamentare delle forme incurante, facile a trascorrere per impeto subitaneo, tenacissimo del proprio criterio, anzi più presto caparbio: ma sovrastava la rigida lealtà di gentiluomo e di soldato, la sperimentata operosità, la non comune suppellettile di speciali cognizioni, acquistate per lungo ed appassionato studio della milizia. Per ultimo il Ministero inorgoglia a buon diritto del nome del Paleocapa, scienziato di fama europea, nelle idrauliche discipline forse a niuno secondo, ma, fuori della condizione di esule e di Veneto, di niun peso politico.

Debole in somma appariva il Ministero; nè maggior forza gli aggiungeva la fiducia della Corona; imperciocché da ogni parte si desse grandissima lode al giovine Re di regnare senza governare; pregio raro ne' Principi, desideratissimo ne' grandi Stati avvezzi a vita pubblica, forse difetto nei minori (come avvertiva Vincenzo Gioberti) (a), massime se nel primo rinnovamento bisognosi di robusta unità d'indirizzo per vincere gli ostacoli della inerzia e della inesperienza delle popolazioni, intrattenute o sfruttate da sette potenti di numero o di audacia: e tale per fermo era il Piemonte, dove scarso dicemmo in quell'ora il sentimento nazionale, prevalente il municipale, audace la fazione pretesca, e, per via di una parte

(a) Gioberti. Rinnovamento civile d'Italia Vol. 2. Cap. 5.

degli esuli, scapigliata e turbolenta quella degli impazienti, che, di proposito o per usanza, ancora fantasticavano di repubblica. Con intendimento, adunque di rafforzare il Gabinetto, Massimo d'Azeglio non senza avere un cotal poco esitato, propose al Re che a surrogare il compianto Santa Rosa venisse chiamato il Conte Camillo Benso di Cavour. Sul quale già portavansi gli sguardi di amici, d'imparziali, e di avversarj, in Parlamento e fuori, quasi ciascuno lo presentisse destinato non pure ad emergere dalla comune degli uomini politici, ma ad elevarsi a quell'altezza cui niuno de' più riputati accennava. Era il Conte nel fiore della virilità: molto gli aveva prodigato la fortuna, casato illustre, ricco censo, ingegno vasto ed arguto, indole fervida ed intraprendente, anco l'ambizione per salire; molto egli aveva quel raro cumulo di doti accresciuto, largamente affaticandosi e addottrinandosi non per solitarj studj, ma per molto vedere, udire, osservare in que' suoi lunghi viaggi per l'Italia e per l'Europa, e per lungo soggiorno nei Paesi più culti ed operosi, segnatamente in Inghilterra; dovunque scrutando ed approfondendo le istituzioni, le costumanze, il civile progresso, raffrontandone le ragioni, accontentandosi coi personaggi più illustri e più addentro nelle faccende politiche ed economiche. Ritornato in Patria, de' primi e de' più caldi promotori delle riforme, anzi agitatore per lo Statuto quando Re Carlo Alberto tentennava a promulgarlo; i casi del 1848, dando favore a quella parte che s'intitolava democratica e che voleva la massima somma di libertà politica, il regno dell'Alta Italia ad ogni costo, e la riscossa immediata dopo la sconfitta, lo avevano d'alquanto indietreggiato, perocchè non netto in fondo di tendenze e pregiudizj aristocratici e municipali. Però nel diario del *Risorgimento* da lui ispirato, e nella Camera, col voto e colla parola, non eloquente ma spigliata, sovente briosa, talvolta per fine sarcasmo mordace, egli era apparso dei

più fieri e tenaci avversarj della Sinistra, e del Gioberti stesso in quella lotta per cui fu rovesciato il Ministero Alfieri di Sostegno, del quale era l'anima Pier Dionigi Pinelli. Abbandonato in quell'ora dall'aura popolare (della quale, per vero, dire non fu mai accattatore nè spregiatore il Cavour), tutta favorevole al partito più animoso, nelle elezioni generali per la seconda legislatura il primo Collegio di Torino gli antepose oscuro personaggio: e soltanto dopo i lutti di Novara alla terza legislatura ridonavalo del mandato parlamentare, che poi gli riconfermò per la quarta e per le successive. Erasi quindi il Conte di Cavour schierato tra li più animosi sostenitori del Ministero Azeglio, al quale era stato di efficacissimo aiuto per vincere la resistenza opposta dalla Sinistra all'approvazione del Trattato di Milano, e quella della Destra alle Siccardiane; onde poi la prima aperta separazione del Cavour e de'suoi amici da que' rigidi conservatori su cui primeggiavano Cesare Balbo e Ottavio di Revel, e la formazione di quel gruppo che si nomò del Centro Destro, e che divenne il nerbo della maggioranza ministeriale. — Entrò adunque al 10 di ottobre per la prima volta il Conte di Cavour al Ministero pigliando il portafoglio dell'Agricoltura e Commercio: ed un mese appresso risegnato l'ufficio da Cristoforo Mameli ministro per la istruzione pubblica, succedevagli Pietro Gioja da Piacenza, senatore; giureconsulto di bella fama, cittadino egregio, esulato dopo le vicende del 1848, alla cui reputazione dava ancor rilievo l'essere egli nipote a quel Melchiorre, onore e lume della scienza economica in Italia. Dopo breve avvisaglia nella Camera dei Deputati per dare facoltà al Governo di riscuotere temporaneamente le imposte e le gabelle e sopperire alle spese per lo scorcio dell'anno, e pel primo mese del 1851, tanto di assestare nello intervallo in modo definitivo il bilancio dello stato; avvisaglia in cui la risolutezza del nuovo Ministro per l'Agricoltura

e Commercio facilmente trionfò delle stitichezze degli oppositori ; chiudevasi alli 18 novembre la prima sessione della quarta Legislatura.

In quell'anno nozze principesche allietarono la Reggia; sposandosi Ferdinando di Savoia Duca di Genova fratello del Re a Maria Elisabetta di Giovanni Nepomuceno Re di Sassonia. Celebrato il rito nuziale in Dresda alli 22 di aprile, vennero i Principi sui primi di giugno in Torino, unanime e serena salutandoli la esultanza dei Cittadini.

CAPO V.

Delle cose del Lombardo-Veneto, dei Ducati e della Toscana nel 1850 e del ritorno del Papa a Roma.

I

Assumendo nel 4 gennaio 1850 l'ufficio di Luogotenente imperiale in Lombardia, il principe Carlo di Schwarzenberg per molto umane parole scusava il mantenersi lo stato di guerra, in grazia delle sempre difficili condizioni del Governo, di fronte (questo non diceva) ai sudditi italiani non per anco fatti capaci di quel *desiderio del clementissimo Imperatore che le provincie del Lombardo-Veneto potessero presto fruire delle istituzioni accordate a tutti gli altri paesi dell'impero* (a); alle cui leggi suffragherebbe ben presto, al dire della *Gazzetta ufficiale* di Venezia, « la volontà legalmente rappresentata di 38 milioni di sudditi, in modo che ciascuna delle varie Nazioni compartecipasse libera di provvedere, secondo il suo meglio, agl'interessi del proprio paese, con obbligo solo di contribuire ella stessa allo equilibrio, alla floridezza, alla integrità della Monarchia. » (b) Già quella solenne menzogna, che fu la costituzione imperiale del 4 marzo 1849, era il tema inesauribile, pel quale i diarii officiosi intendevano ribattere tutte le censure, le accuse, le querele, che da ogni parte si levavano contro le ipocrisie del Ministero Austriaco, e la insolente preva-

(a) Proclama dell' I. R. Luogotenenza in Lombardia 4 gennaio 1850.

(b) V. *Gazzetta di Venezia* N. del 28 Gennaio 1850.

lenza della fazione militare ; nel quale assunto tutti poi avanzava il *Corriere Italiano*, periodico fondato in Vienna ed ispirato da quello Alessandro Bach, cui un tempo appassionato democratico ed apostolo di politica libertà, gli Asburghesi, chiamandolo nel Consiglio della Corona, avevano convertito alla fede dinastica ed alle dottrine retrive. Era lo scopo aperto del diario ministeriale, dettato in barbara lingua italiana, quello di promuovere gl' interessi delle Provincie Italiane per conciliarli a quelli dell'Austria; — intendendosi degl' interessi materiali; chè li morali o nazionali niuno, nemmeno il Dottor Bach, sognava potere confondere: — l'occulto, di battere e contenere il governo militare del Lombardo-Veneto, d' ogni vincolo e dipendenza insofferente, e, quel che più cuoceva a Vienna, dilapidatore sfrenato de' tesori che per licito e per libito si spremevano dalla più ricca contrada della Monarchia, senza che a questa in tanto stremo della finanza ne venisse alcun ristoro. Il quale intendimento non per induzione si argomentava, ma dalle stesse concitate parole onde sovente il *Corriere Italiano* usava contro gli abusi, le esorbitanze, le concussioni dell'Azienda austriaca in Italia; nella quale durava principale faccendiere quel Conte Pachta, le cui inique ruberie avevano condotto la necessità di sciogliere la Intendenza Generale dello Esercito nel 1849, e lui a quella proposto licenziare con provvisione vitalizia di 4000 fiorini. Però si vide scandalo, risibile in vero se non avesse in definitivo costato al paese nuovi dolori: il Governo centrale accapigliarsi col regionale, assalirsi e rimbeccarsi a vicenda per l'organo di diarii officiosi, palleggiarsi le accuse, le smentite, ed anco le contumelie; e per ultimo questo a quello prevalere nelle quistioni sostanziali, e così il pessimo sopraffare il cattivo. Durò la invereconda lotta per tutto quell'anno 1850; nel quale, per amore di verità, si vuol dire come le esorbitanze governative fossero delle ante-

cedenti minori, e senza confronto poi di quelle che si videro in appresso; molto giovando a temperare gli umori violenti del Governatore Generale del Regno, l'indole mite dei Luogotenenti di Milano e di Venezia, e massime dello Schwarzenberg, naturalmente più ossequente e più beneviso al Ministero Viennese per amor del congiunto che lo presiedeva; e di tutti poi que' proconsoli il meno soldato e il più gentiluomo, come colui che traendo da nobilissimo lignaggio, e cresciuto nelle grandezze, aveva a schifo la brutalità soldatesca. L'oppressione adunque mercè loro, e per quel tanto che poterono, apparve alquanto meno crudele; nè malgrado le leggi dello stato di guerra frequenti occorsero li giudizj capitali sommarj, e per un tratto di tempo fu ancora fino a un certo segno tollerata una tal quale libertà di stampa: se non che ben presto prevalendo la balia capricciosa delle autorità militari, tennero franchigia gli editori di frivolezze e di oscenità, in quello che i compilatori di giornali politici, che non piegavano servili al criterio de' dominatori, s'intesero ad ogni parola un po' libera colpiti di sospensione, di sequestro, o d'interdetto, ed essi medesimi minacciati, multati, incarcerati: onde in breve, niuno durando a quelle tribolazioni, tutti scomparvero. E fu vano che li principali Tipografi, Editori, Libraj in quelle strette dello stato di guerra supplicassero il Governo a dare alcuna norma di sua tolleranza in materia di stampa, od almeno d'istituire una giunta di censura che esaminasse gli scritti pubblicati e sentenziasse per ragionevole criterio delle colpe e delle pene: perchè il generale Wimpfen ebbe loro a rispondere « la stampa essere *libera* per tutto » quanto non fosse contrario alle leggi; spettare a loro » il regolarsi. »

Ma se per poco del Governo Austriaco in Italia ralentavasi la ferocia, e le sevizie sminuivano, già non iscemava l'avarizia, e cresceva l'insazietà. Dicemmo del-

l'imposta prediale aggravata dal Montecuccoli di un 50 per cento, onde per le Provincie Lombardo-Venete aumentossi a dismisura la iniqua sproporzione, per la quale costringevansi a sopperire alle spese di tutto lo Stato; della estorsione di circa 50 milioni per le multe capricciosamente inflitte dal Maresciallo Radetzky contro coloro che si erano chiariti favorevoli ai moti di libertà e d'indipendenza (nei quali, per colpa di soverchia ricchezza, annoverò opere pie, ed eredità giacenti); delle innumerevoli taglie, e delle contribuzioni e *requisizioni* di guerra con promessa di rimborso dallo Stato, non mai soddisfatte, ma gittate a carico esclusivo del Lombardo-Veneto e riscontrate molti anni appresso per liquidazione d'ufficio fino alla somma di oltre 92 milioni (a), ma che certamente salirono ben oltre. Divorati quei tesori in brev'ora, senza pur far parola della grossa indennità rilevata dal Piemonte, il Governo aveva ancora gittato *biglietti del Tesoro* per 70 milioni di lire, sempre a carico del Regno Lombardo-Veneto: quando col pretesto di estinguerli, il 16 aprile apriva un accatto volontario di 120 milioni di lire (b), scusando l'eccesso per la depressione del corso dei Viglietti medesimi dal valore nominale, per avere ritirata la carta comunale di Venezia cambiata con altrettanti fogli del Tesoro, per assumere lo esercizio delle ferrovie lombardo-venete e portarle a compimento. Il Governatore generale lusingava i contribuenti della riduzione della sovrimposta fondiaria, se volenterosi favorissero l'accatto; quando che no, minacciavali di rigoroso prestito forzato, perocchè non migliore trattamento si meritassero i sudditi, i quali *anche* in questa occasione le benevoli intenzioni di S. M. venissero per avventura disconoscendo. Ma nè lusinghe nè minacce tanto poterono che l'accatto

(a) V. Gazzetta Ufficiale di Venezia, 12 febbraio 1859.

(b). Vedi Documenti N. 57.

fruttasse meglio di 13 milioni, metà in numerario, e metà in fogli del Tesoro: per la qual cosa al 23 novembre di quell'anno lo stesso Governatore Generale, lasciando aperta per tratto di speciale indulgenza la sottoscrizione volontaria, decretò il prestito forzato e ne segnò le norme, addossandolo ai Comuni e gravandone non solo il censo fondiario, ma quello pure dei capitali mobili, dell'industria e del commercio (a). Quella spremitura gittò 84 milioni, che, prelevato l'aggio promesso ai sottoscrittori, si ridussero a 81; de' quali 60 in moneta e il rimanente in carta. Delli 69 milioni in danaro sonante incassati, il Governo non curò estinguere un solo biglietto del Tesoro, rimanendo soltanto riscattati quelli che erano stati versati in conto del prestito: ma per la più spedita caricò il Monte Lombardo-Veneto dell'onere di rimborsare le somme del prestito volontario e del forzoso, ed anco quelle de' Viglietti rimasti in giro. Furono adunque 140 milioni di più levati ai Lombardo-Veneti, spesi o dilapidati altrimenti che a loro vantaggio; indi al loro stesso patrimonio, qual era il Monte, imputato il rimborso! E perchè al danno non mancasse lo scherno, da un panegirista austriaco fu scritto che quel carico *era in compenso delle spese straordinarie cagionate dalla condizione eccezionale del paese* (b); come se gli Annuarii ufficiali non attestassero che per l'azienda ordinaria il Reame Lombardo-Veneto, pagando annualmente presso che 120 milioni, non profittava di 50; e delle straordinarie spese non si fosse già l'Austria rifatta sulla indennità data dal Piemonte, e il suo Governo militare sulle tante espiazioni commesse nei due anni precedenti, le quali già non salirono a minor somma di 200 milioni.

E parve ancor poco; conciossiachè altra legge del 9 feb-

(a) Foglio Ufficiale di Verona N. 23 novembre. Decreto Gyulay pel Governatore Generale.

(b) V. Czörnig della nuova Amministrazione 1848-1858. Pag. 165.

braio 1850, certi speciali balzelli aumentando, introdusse nuove tasse per i contratti e le trasmissioni delli averi mobili ed immobili; con questo che essendosi stabilito per base delle tasse il valore centuplicato della imposta fondiaria, la ingiusta sproporzione, ond'erano in più aggravate le proprietà fondiarie nelle Province Italiane, si portò ancora in aumento su quella speciale gravezza, cosicchè la tassa per trasmissione di proprietà nella Lombardia e nella Venezia di fronte agli altri Paesi della Monarchia stette nel ragguaglio di 5 $\frac{1}{2}$ a 3. Da questi che furono i prodromi, il Governo Austriaco, come avremo a rilevare, venne via svolgendo ed affinando quel sistema di sfrontata spogliazione, al quale si era accinto scopertamente dopo il 1848; quasi si fosse proposto di convertire li proprietari nel Lombardo-Veneto in amministratori de' propri beni, perocchè le entrate dei più appena bastassero a sopperire ai pubblici aggravii del Governo, della Provincia e del Comune. Ma perchè in quell'ora le contenzioni colla Prussia per il primato germanico consigliavano i Ministri imperiali di atteggiarsi a politica temperata e liberale nello interno del dominio, intanto che d'una mano spremevano o tolleravano che si spremessero ed angariassero le provincie italiane, dall'altra mostravano affaccendarsi per tale riordinamento che ai voti pur di quelle rispondesse: e però sotto colore di consultare sulle necessità economiche e politiche del Lombardo-Veneto e sulla compilazione ancora definitiva di quel sempre preconizzato Statuto, della legge comunale, provinciale ecc. e sulle riforme che si potessero intraprendere, chiamarono a Vienna parecchi cittadini, cui piacque al Governo reputare autorevoli; ottimati li più, tutti poi preventivamente soppesati e vagliati, e riscontrati di giusto peso, vale a dire più del verbo governativo ossequiosi, che facili a disputarne. Furono adunque fra li più segnalati un Conte Archinto, un banchiere Mylius, un Dottor Baroffio reg-

gente la delegazione provinciale di Brescia, un Conte Schizzi, un Dottor Carlo Villa, un Avvocato Zanelli, un Avvocato Saleri, il Professore Ambrosoli, il Conte Cittadella Vigodarzere, il Conte Priuli, il nobile Cisatti, il principe Giovanelli, per tacer de' minori. Andarono, si può credere, fiduciosi di fare opera buona; taluno forse obbedendo a paura od a vanità: ma il fare fu poco; non più che sommesse parole sui dolori che travagliavano il paese, rimostranze stemperate e perdute tra le cerimonie, le visite, i baciamani onde li trastullarono gli aulici viennesi; niuna seria discussione, non un atto, niuna parola che virilmente protestasse contro quello studiato abbinamento; finchè dall'una parte e dall'altra sazi della farsa, licenziati si ritornarono; e le cose del Lombardo-Veneto, non che raddrizzarsi di un punto, ben presto voltarono in peggio.

Frattanto fino dal 12 marzo le due Luogotenenze imperiali ricordando come altre volte fossero stati eccitati i profughi per ragione politica a ripatriare, giovandosi del beneficio della amnistia, rendevano noto avere il Governatore Generale civile e militare del Regno Lombardo-Veneto ordinato che i rigori della Sovrana Patente 1832 contro coloro che senza licenza del governo emigrassero dallo Stato, fossero senz'altro inflitti a quei forusciti i quali tuttochè non esclusi dall'amnistia, non erano rientrati negli Stati Imperiali entro i termini assegnati, o non avevano ottenuto licenza regolare per emigrare (a). Il decreto importava nient'altro che il sequestro di tutti i loro beni mobili ed immobili; a *termini di legge* per altro; vale a dire che gli averi staggiti dovevano amministrarsi nel miglior modo e nello interesse degli eredi, ai quali soli, senz'alcuna distrazione a prò del Fisco, dovevano pervenire, salvi in congrua misura gli alimenti agli

(a) Vedi Documenti N. 58.

spossessati: ai quali era pure inflitta la perdita dei diritti di cittadinanza, dei titoli gentilizj, dei gradi accademici, e con quella l'incapacità ad acquistare, ad alienare, a testare, a commettere qualsiasi atto pubblico nella monarchia. Quella nuova esorbitanza del governo militare fu, per vero dire, assai male udita a Vienna; nè al Ministero parendo in quell'ora comportabile, fu un lungo bisticciarsi tra lui che ricisamente voleva disdirlo, e il Maresciallo che molto compiacendosene persisteva nel volerla portare a compimento; finchè prevalendo in quella volta l'autorità del Governo centrale, sullo scorcio dell'anno fu pigliato il temperamento che l'Imperatore per atto di grazia sovrana sciogliesse i sequestri e dichiarasse svincolati dalla sudditanza austriaca tutti i forusciti senza licenza, e li parificasse agli emigrati legalmente dagli stati Imperiali, coll'assenso cioè delle Autorità competenti con che in virtù della citata patente del 24 marzo 1832, amplamente dichiarata dalla Cancelleria aulica per circolare dell' 11 agosto 1843, *venivano a considerarsi unicamente come esteri*, e però nel pieno godimento del giure delle genti ed internazionale (a). Non fu senza noja accolta dal Governatore Generale del Lombardo-Veneto la *sorrana risoluzione*, tanto che tardò oltre un mese a promulgarla; fors' egli non presumeva, e certo niuno altro immaginava che ben presto la fede e la parola imperiale, per li mali conforti della fazione militare, sarebbe stata un bel giorno dallo Imperatore stesso, in faccia al mondo civile, apertamente manomessa e sbugiardata! — Così dunque rimase senza effetto lo editto del Maresciallo, tranne che per gli atti di clemenza; conciossiacchè, già non facendo motto del Principe, egli si fosse riserbato in quello il diritto sovrano di far grazia ed accordare il ritorno *senza alcuna punizione* a que' profughi più meritevoli di

(a) Vedi Documenti N. 59.

indulgenza, che lo domandassero, dimostrando come fossero stati legittimamente impediti dal beneficio dell'amnistia, o mallevassero, vincolata la metà de' loro averi, o per beneviso fidejussore, di vivere sommessi e tranquilli. Di quella singolare larghezza pochi desiosi si giovarono; taluno ancora più accorto od avventurato seppe procacciarsela in forma più generosa, implorando direttamente il perdono dal maggior padrone: così le assoluzioni si bandirono volta per volta dal maggiore Diario ufficiale, per magnificare la clemenza dell' Augusto o del suo vicario, per trarre quanti più degli altri forusciti a ricorrervi fiduciosi, e un cotal poco per rappiccicare o levare ogni reputazione politica ai perdonati (a). Se non che le predicazioni delli diarii governativi non sortirono gran frutto; e degli emigrati politici lombardo-veneti la più parte e la più eletta antepose i dolori dello esilio, e persino la iniqua spogliazione degli averi, come diremo, alla umiliazione del chiedere e dello accettare quella maniera di perdonanza dallo Imperatore o da suoi proconsoli.

II.

Poichè accennammo al rescritto imperiale del 18 aprile 1850, onde furono allentati allo Episcopato i freni delle Leggi Giuseppine, poco altro rimane a segnalare notevole in quell'anno pel Lombardo-Veneto, nello argomento della politica, tranne gl' immanissimi provvedimenti adoperati dal Governo Austriaco per restituire la pubblica sicurezza segnatamente nelle Provincie di Rovigo, di Vicenza, e di

(a) La *Gazzetta di Milano* del 31 agosto 1850, per cagione d'esempio, così annunciava l'amnistia concessa a due cittadini, Cesare Parravicini ed avvocato Francesco Restelli: *i quali omnistiati chiesero appunto la grazia speciale a S. M. offrendo garanzia del futuro tranquillo e leale contegno!*

Padova, fieramente infestate da ladri e malfattori d'ogni maniera, raggruppatisi in bande durante quella confusione anarchica che fu il governo militare del 1849, ingrossate poi dai molti disertori dello esercito austriaco. Già per primo saggio una, così detta, *Commissione* militare, composta di un capitano trascelto nelle ordinanze, de' Croati di un tale Soler pretore, e di un Marcassa cancelliere, poste le mani addosso ad un certo numero d'*indiziati*, ed arruffata una maniera di processo, che il cavaliere De Menghin presidente del Tribunale di Padova ricusò omologare, per la più spedita aveva mandato moschettarne la più parte sugli spalti della Città, senza che del giudizio nè della esecuzione alcun chiedesse conto, onde degli atti trafugati e dispersi non fu mai più trovato vestigio. Ma sul finire del 1849 continuando nei distretti tra l'Adige e il Po ed accrescendosi i furti, le rapine e le grassazioni, venne a pigliare stanza in Este altra *Commissione*, in cui sedette un ufficiale Austriaco, certi Lazzarich e Chimelli, quegli consigliere, questi aggiunto di Tribunale, col noto pretore Soler specialmente incaricato della inquisizione. Subito convertirono la vasta caserma di S. Francesco in carcere, e in pochi giorni la ebbero stipata di prigionieri: e come quell'edificio disadatto riscontravasi e mal sicuro per la custodia, facilmente provvidero, nello interno facendo apporre pesanti ferri indistintamente a tutti i prigionieri, e mantenendo al di fuori spesso cordone di scolte e vedette colla impreteribile consegna di trarre su chi dalle esterne finestre dello edificio osasse affacciarsi. Messo poi mano ad instruire i processi, confessi e negativi nel primo interrogatorio furono sottoposti alla tortura del bastone; così fieramente che taluno fu di oltre dugento colpi martoriato: onde lo strazio nefando spinse parecchi ad accusarsi di misfatti non veri od a cui non avevano pigliato parte, perchè più tardi la inquisizione rivelavali in aggravio di altri. Di guarentigie

negli esami, dei diritti della difesa nemmeno l'ombra: a tale che al supremo Tribunale di Giustizia sembrando pur necessario vestire que' processi di una larva di legalità, volle commettere al Pretore del Distretto di autenticarli colla sua firma. Ma poichè il minore magistrato, onesto ed animoso, si rifiutò a quella suprema ribalderia, il Tribunale marziale, presiduto prima da un colonnello Hojos, poi da un generale Farivari, senza più tirò via a far sangue. Però di cinquecento all'incirca fu preso l'estremo supplizio, pel piombo o per le forche; degli altri condannati ai lavori forzati e gittati negli ergastoli, lo squallido aspetto, l'infranta salute, le frequenti morti rivelarono quel che nel carcere d'Este avessero potuto sopportare. Durò quell'abbominevole giurisdizione fino al 1854: così dal Governo austriaco pervertito il senso morale, così violata l'austera santità della legge e della giustizia, che ladri ed assassini ebbero il compianto di quelle popolazioni alle quali erano stati poco avanti infesti e paurosi.

Intanto che le novelle di quelle austriache nequizie correvano per tutta Italia, malgrado che il Governo si studiasse d'impedirne la diffusione, costringendo rigorosamente la stampa indipendente, commettendo all'officiosa il quotidiano preconcio delle imperiali sollecitudini, mandando attorno spioni d'ogni razza, e violando il segreto postale per cogliere i male accorti che vi si affidassero, e scoprire onde e per chi le sue esorbitanze e tristizie si rivelassero al di fuori ed in ispecie in Piemonte; grave infortunio percotendo la Provincia di Brescia fu occasione o pretesto a splendida e commovente protestazione nazionale contro l'abborrita signoria straniera. Sul vespro del 14 agosto, dalle riposte gole della Val Trompia furono visti addensarsi scuri nugoloni, e subitamente tra formidabile romba di tuono e di venti scatenati, precipitare, quasi s'aprissero le catteratte del cielo, tale rovina

di pioggia; che in breve quei torrenti traboccarono; e il Mella principalissimo, travolgendo immani sassi, piante annose, franando i dossi, squarciando le rive, urtando e sfasciando case, mulini, ponti, opifici, e via, quasi fulmine, furiosamente trascorrendo, la misera contrada ebbe tutta devastata; sì che a memoria d'uomo non fu mai veduta in quella provincia maggiore desolazione. Di quella grande calamità corse il grido dovunque, e il nome della eroica Brescia fu sulle bocche di tutti; perocchè l'averla fieramente colpita l'ira degli elementi evocasse la memoria dello strazio feroce onde l'aveva percossa, poco più che un anno prima, il selvaggio maresciallo Haynau. Il pietoso accatto intrapreso dalla carità cittadina per alleviare i maggiori danni, dalle città e terre della Lombardia e della Venezia ratto si propagò per tutta Italia; onde innumerevoli le offerte, massime dal Piemonte, dov'era concesso dichiararne la ragione e il significato; ragguardevolissimo il beneficio; che Brescia poi, mutate le sorti, e permettendolo i tempi, volle, a testimonianza di grato affetto, a perpetuità ricordato (a). Ed oltremonti, e nella stessa imperialissima Vienna il nome e la sciagura della Città magnanima rilevò simpatie, e procacciò sottoscrittori alla grande manifestazione; della quale il Governo austriaco non osò confessare aperto il dispetto; perchè, non potendo confonderne il senso, lasciò fare.

Strano riscontro! In quello che in Brescia era fatta segno di pietà profonda, terribile castigo scendeva sul capo del suo carnefice. Erasi condotto a Londra nei primi del settembre il maresciallo Haynau, poc'anzi nel meglio del suo proconsolato in Ungheria tolto e collocato in disparte da quel ministero viennese, che ottenuto l'intento studiavasi, per quanto gli fosse possibile, togliersi d'attorno

(a) La somma delle offerte raccolte sali ad Austriache Lire 1,036,403 corrispondenti approssimativamente ad Italiane Lire 898,000.

e disfare gl'incomodi e diffamati stromenti. Pigliatagli vaghezza di visitare la rinomata fabbrica di birra delli Barclay e Perkins, vi andò accompagnandolo il barone Rothschild; ma non sì tosto colà ebbe posto il piede, che gli operai, saputo qual visitatore, subitamente lo investirono, e dettogli grandissima villania, manigoldo e frustatore di donne, gli posero le mani addosso, e schiaffeggiandolo e sputandogli in viso ne avrebbero fatto scempio, se parecchi cittadini, e uomini di polizia accorsi a quella scena non lo avessero a stento strappato da quei furibondi, e datogli agio a sottrarsi colla fuga, oscenamente malconcio. Il *Times*, il *Globe*, il *Morning Chronicle* ed altri de' più gravi diarii, per l'onore della ospitalità inglese, per retto senso civile protestarono nobilmente contro quella violenza; la coscienza pubblica dando biasimo agli autori, torceva sdegnosa lo sguardo da chi n'era la vittima. Dello Haynau, dianzi preconizzato a fama immortale dalla *Gazzetta di Pesth* dopo le carneficine d'Ungheria, non fu mai più parola: nè gli sarà benigna la storia.

Intendendo fra tanto l'Austria ad allargare e rafforzare il predominio in Italia, conciossiachè pur coprendo delle sue armi quasi la metà della Penisola, fino al Piceno ed all'Umbria, non si tenesse meno in sospetto di moti interni, e del presidio francese nello Stato Romano, poneva studio ad infeudare più strettamente i minori Stati e ad isolare il Piemonte. Per questo fino dal luglio del 1849 essa aveva condotto i Duchi di Parma e di Modena a formare una prima convenzione postale, e poco appresso un'altra per gittare i preliminari di una lega doganale, nella quale forse argomentavasi per via d'insistenti pressure e di raggiri trarre la Toscana e lo stato Ecclesiastico, con inestimabile utile degli stati Imperiali ereditarii e grandissimo nocumento morale ed economico delle Provincie Italiane segnatamente dell'Oltre Appennino. Ancora di quel tempo fu per volere suo fermata altra convenzione

per la navigazione del Po; atto a cui qualche mese appresso aderì la S. Sede (a): senza che per questi e per altri tentativi notevolmente si giovassero i traffichi di que' Paesi, nè la pubblica ricchezza si accrescesse; viziando la bontà di qualcuno di que' provvedimenti la ragione delle condizioni politiche che sovrastavano, l'arbitrio dei governi, l'immoralità degli ufficiali preposti alle aziende, trascelti e benevisi in ragione della cieca sommissione, e dello zelo partigiano, non della speciale attitudine, o della integrità del costume.

E dei Governi de' minori Stati fatti interamente vassalli dell'Impero, niuno appariva per esorbitanze più odioso e contennendo del Parmense, cui unica legge la torbida mente di Carlo III di Borbone; del quale già dicemmo assai, perchè le novissime mattezze e ribalderie abbiano a destare meraviglia ne' lettori. E però non picciolo travaglio durava la effemeride ufficiale del Ducato a ribattere le accuse onde lo assalivano e vituperavano i diarii più temperati del libero Piemonte, e non di rado d'Inghilterra e di Francia; tuttochè la estrema picciolezza del Dominio togliesse presso i forestieri importanza all'argomento; onde lo ricordassero più a spregio che a seria censura: — non ultima miseria degli Italiani; a cui lo sboccoconcellamento antico ed il moderno fu sempre cagione che le tirannidi più crudeli, le quali furono nei piccoli Stati, commovessero il mondo civile a compassione sdegnosa piuttosto che ad efficace e benefica indignazione. — De' primi saggi del principato di Carlo III non erano stati tocchi gli ecclesiastici; i quali forse si argomentavano che il Duca, non iscostandosi dal canone fondamentale delle restaurazioni e della sovranità per diritto

(a) Convenzioni del luglio 1849 segnate in Milano dai plenipotenziari De Bruck, De Volo, Ward; ratificata quella per la navigazione del Po dal Cardinale Antonelli il 12 febbraio 1850.

divino, si sarebbe mostrato egualmente sollecito del Trono che dell'Altare. Ma s'ingannavano a partito. Il 12 settembre 1849 la Gazzetta di Parma recava sovrano decreto per cui l'Ordine religioso de' Benedettini non era più *tollerato* negli stati Ducali, i beni dati in amministrazione allo Stato, una pensione vitalizia di 700 lire agli Abbati, di 500 ai monaci dell'Ordine. Conchiudeva: si darebbe alla S. Sede lo annuncio col *dettagliato rapporto* (sic) dei motivi che avevano reso indispensabile quell'improvviso provvedimento.

Pochi mesi appresso la *Gazzetta di Parma* denunciava che i Padri della Missione, ai quali era affidato il famoso Collegio Alberoniano di S. Lazzaro presso Piacenza, ricco di forse 160 mila lire di reddito, *già affascinati dalle sette demagogiche, accolte e professate nelle scuole le dottrine giobertiane, traviati insomma dal cammino della saggezza e del religioso ufficio, duravano pervicaci ed arditi a parteggiare coi rimestatori di politici disordini*; che una accurata perquisizione nel Collegio aveva fornito al Governo le *prove legali de' principj sovversivi e rivoluzionarij* degl'institutori e degli alunni; e recava decreto dell'*ottimo* Sovrano, pel quale chiudevansi temporaneamente lo Istituto, i Sacerdoti della Missione non sudditi, compresi quelli del Seminario di Bedonia, *sfrattavansi immediatamente* dal Dominio, tutti gli altri alle case loro si rimandavano, dati i beni in amministrazione a due Commessari, delegati l'uno dal Governo, l'altro dal Vescovo di Piacenza; colla riserva di riferirne alla S. Sede (a). Nè, poichè trattavasi di Principe e di Governo *per diritto divino*, parve che la S. Sede si commovesse gran fatto di quegli sfregj a due insigni Ordini religiosi; certo il Cardinale Antonelli non uscì fuori con pubbliche proteste o minacce, come aveva ado-

(a) Gazzetta di Parma del 5 settembre. — Decreto del 26 Agosto 1850 controfirmato dal Ministro Salati.

perato col Governo Sardo; e la stampa clericale, sullo esempio del periodico antesignano della *Civiltà Cattolica*, stette zitta, o deplorò timidamente che i travimenti di qualcuno di que' Regolari avessero provocato i rigori del piissimo Principe; tuttochè i modi della esecuzione li facessero ancor più gravi, e il Duca spingesse la grossolana durezza fino a ricusare udienza al Vescovo di Piacenza, condottosi sollecito a Parma a perorare la causa de' Lazzaristi.

Ma in quello che il Borbone di Parma spassavasi alternando da scemo atti tiranneschi, per tutti gli ordini dello Stato, senza alcun ritegno tampoco per la gerarchia dell'Altare, il Duca di Modena suo vicino richiamava la Compagnia di Gesù, allontanata dal Governo provvisorio del 1848, e restituitole case, beni e poderi, le commetteva di riaprire i Collegi e le Scuole in Modena, in Reggio ed in Massa, soggiungendo per altro che non sarebbe tolta facoltà ai Comuni od ai cittadini di aprire altre scuole di pubblico insegnamento; (a) onde si argomentò di non vedere risuscitato l'antico gesuitico monopolio. Se non che, come era a prevedersi, la facoltà riservata fu lettera morta, e li Gesuiti spadroneggiarono sulle scuole, come per lo passato. E colà si trovarono a grande agio, non tanto per favore del rozzo Principe, assai più della propria autorità sollecito, e degli utili suoi materiali, che inchinevole a porsi volontariamente in tutela, fosse pur anco fratesca; ma per taluno di certi suoi Ministri, cui la raffinata bacchettoneria riscattava la povertà dello spirito; e per un certo nobilume borioso ed ignorante, la cui sciocca vanità non spingevasi oltre il ridevole lustro di quella meschinissima Corte; ma soprattutto per quel rinomato nucleo di *Sanfedisti*, un tempo cuore ed anima della Setta: il

(a) Decreto Ducale del 24 luglio 1850. *Messaggere Modenese* 29 luglio di quell'anno.

quale, non concedendo più i tempi di bandire certe frenetiche esorbitanze del famoso periodico, *La Voce della Verità* che dal 1831 per un decennio uscì da quella congrega, per via del *Messaggere Modenese* succedaneo teneva bordone al concerto rabbioso di contumelie, di perfidie, di vituperi, che retri vi e clericali da ogni parte intonavano contro al Piemonte; ed inneggiava con loro ai restauratori pontificali, borbonici, ducali e granducali, e sopra gli altri all'austriaco, chiave di volto della reazione in Italia. In vero, quegli strani abbajatori, non che far proseliti, infastidivano gl'indifferenti, e stomacavano gli onesti.

Ma perchè fino allora gli atti pubblici non rivelavano propriamente il proposito del Principe di rinnovare le persecuzioni politiche, onde nel 1821 e 1831 era paurosa memoria nei Modenesi, e duramente amministravasi la cosa pubblica, non ribaldamente come a Parma, in Lombardia, e in altri Stati d'Italia; e da certe violenze in fuori, minori dell'aspettazione e meno frequenti apparivano le vessazioni poliziesche; già divulgavano i devoti come e' fosse negli intendimenti del Duca avvantaggiare di gran lunga le condizioni dello Stato, e fors'anco spingersi ad un rinnovamento costituzionale, non appena l'Austria accennasse a richiamare in vigore lo Statuto del 4 marzo, sospeso ma sempre preconizzato. Vantavano intanto le sollecitudini del Sovrano per non aggravare di soverchio i contribuenti, tuttochè lo avere sospesa la sovrimposta straordinaria prediale venisse prestamente contrappesato dalla indiscreta tassa del mezzo per cento sui censi ipotecarii: affermavano che la lega doganale voluta dall'Austria, ed a malincuore consentita dal Duca, per li suoi sforzi volterebbe a beneficio del Paese, aprendo libero sfogo allo smercio delle sue derrate; celebravano la compilazione di un nuovo Codice civile e penale, commessa a reputati giureconsulti, ed informato a principj

più consentanei ai tempi ed alla odierna civiltà, in luogo di quella vieta rapsodia del secolo passato, disseppellita e raffazzonata da Francesco IV per odio alle novità dell'era napoleonica; magnificavano il proposito di non tenere nel Dominio ausiliarie le armi imperiali, perchè dava opera a levarne di paesane, e non più per lo immoralissimo spediente dello ingaggio de' volontari scioperati, ma per via di legale descrizione. A quegli artificiosi panegirici, che in parte riflettevano, certo oltrepassavano il vero, ed a sproposito poi dichiaravano la mente del Duca, come gli avvenimenti di poi confermarono, contraddiceva quel mantenersi in pien vigore tribunali, leggi e giudizj eccezionali, e con tali penali sanzioni onde l'infamia vinceva la ferocia; provvedimenti immaginati dal Principe sotto pretesto di reprimere uno straordinario accrescimento di crimini o di attentati contro la vita e le sostanze de' cittadini, manifestamente adombrati di colore politico, sia per la balia impartita alla gerarchia soldatesca, sia per le matte pene comminate a' portatori o detentori di armi d'ogni maniera, se usciti dalle legioni dei volontarj per le guerre del 1848 e 1849 (a). Nè le minacce furono senza effetto, imperciocchè molti giudizi e gravi condanne quelle seguissero; nessuna, per altro, capitale; della qual cosa molto corruciavasi il Principe, allora come poi sempre desiderosissimo, a sua confessione, di sperimentare la efficacia esemplare dello estremo supplizio. Ancora attestavano l'umor nero del Duca, e il singolare criterio in cui si teneva della propria autorità e del civile diritto, i *motuproprii*, o *chirografi* onde fino d'allora, ponendosi al di sopra della legge e dei Magistrati nelle cose civili e nelle criminali, decideva, sentenziava, ed aggravava la mano sulle cose e sulle persone; al segno da farsi lecito, per cagion d'esempio, di addossare alla famiglia di un

(a) Vedi Documenti N. 60 a. b.

tale incolpato dell'uccisione di un caporale della milizia volontaria una pensione vitalizia in favore della famiglia dell'ucciso; con obbligo al Comune di rilevare l'aggravio nel caso di assoluta impotenza degli aggravati (a). Quell'accusato fu poi assolto dal maggiore Tribunale: e il Principe incollerito mantenne lo aggravio!! — Nè meno lo chiarivano dalle civili franchigie lontanissimo, lo avere improvvisamente in que' giorni decretato di bando perpetuo intemerati cittadini, non data ragione nè pretesto alla tirannescaprepotenza, tampoco al ministro incaricato di eseguirlo: e forse perchè taluno de' colpiti, non che implorare grazia, sdegnò far motto di richiamo, e codardi ministri silenziosamente eseguivano, pareva al Principe di far atto di vigore a un tempo e di temperanza. Preludeva a maggiori tristizie.

III.

Copertamente intanto, ma senza deviare dallo scopo, camminava dritto il Governo Toscano a mutare gli ordinamenti dello Stato; l'ordinamento scritto, chè nel fatto l'impresa era quasi condotta a compimento, avvegnachè si tollerasse ancora in Firenze una tal qual libertà di stampa; la quale liberali, moderati e immoderati, spendevano principalmente a chiedere insistenti la sollecita rinnovazione dello Statuto, a riscaldarne la fede e la speranza, in vero intiepidita pur anco ne' più creduli, a ripetere che il Granduca non sarebbe per venir meno alle sue promesse. E come naturalmente spesseggiavano le accuse e le censure ai Ministri, costoro annojati posero mano ai sequestri, ed alle sospensioni onde colpirono i giornali più molesti; il *Costituzionale*, il *Nazionale*, lo *Sta-*

(a) Vedi Documenti N. 61.

tuto ecc., in quello che per la più presta il Comandante austriaco di Livorno vietava la diffusione e persino la lettura e l'abbonamento del *Nazionale* di Firenze, multando di arbitrarie sanzioni penali i contravventori (a). E d'altra parte clericali e retrivi non istavano zitti; ma pe' loro diarii, principalissimi l'*Eco di Firenze*, il *Conservatore*, la *Riforma* di Lucca, rovesciavano a piene mani la contumelia e lo scherno su quanto era stato oggetto di culto popolare nel breve periodo delle civili libertà, uomini e cose; aggravavano malignamente le colpe e gli errori, ribadivano le calunnie, e per poco non deploravano che il Governo procedesse fino a un certo segno nella riazione rimesso. Nè paga di schiamazzare la setta affaccendavasi a recarsi in mano quanto più potesse di autorità; per lo quale scopo, le era mestieri scalzare prima di tutto le leggi e gli ordinamenti Leopoldini, onde la possanza clericale era stata abbassata, e costretta rigorosamente nelle pastoje del Regio Diritto: se non che ardua era l'opera, conciossiachè i Toscani in generale, e gli stessi uomini di governo non fossero punto inchinevoli a lasciarsi di bel nuovo dalla Chieresia sopraffare. Un primo tentativo (oggi parrebbe incredibile) per mantenere il Clero dello Stato di Lucca nel possesso della immunità dalle pubbliche contribuzioni, tuttochè vivamente propugnato dal Cardinale Antonelli ed avvalorato stranamente dal Ministero Viennese sullo scorcio del 1849, andò a vuoto per la fermezza di Jacopo Mazzei ministro sopra le cose ecclesiastiche: che per breve ma robusto ragionamento ebbe disfatto i sofismi onde confortavasi la stolta pretesa (b). Voltando a campo più largo chiesero, e, mediatore e sollecitatore il Pontefice, ottennero gli Arcivescovi e i Vescovi di Toscana di ragunarsi a congregazioni e confe-

(a) Vedi Documenti N. 62

(b) Vedi Documenti N. 63 a. b.

renze. dove per loro fu discusso e deliberato della necessità dell'armonia fra il potere ecclesiastico e civile, di una associazione dello Episcopato per la diffusione di buoni libri, di una istanza al Principe per togliere le difficoltà esistenti tra la S. Sede e la Toscana (il che in buona lingua accennava a un concordato per temperare i rigori leopoldini, e rafforzare l'autorità ecclesiastica), e per provvedere efficacemente che da fuori non s'importassero nè si diffondessero in Toscana libri di mal costume, irreligiosi, e d'ogni maniera riprovevoli. Non andò guari che rinnovandosi quelle adunanze di Prelati per le singole Provincie Ecclesiastiche, i Vescovi della Senese domandarono a dirittura al Governo che per severa e più efficace censura imbrigliasse la stampa, non senza accortamente avvertire come il *Concilio di Trento*, senza ledere in veruna parte l'autorità dei Principi e dei Governi circa la repressione dei cattivi libri, avesse concesso ai Vescovi diverse attribuzioni semplici ed eque, affinché non fosse dalla tipografia lesa la Religione e il buon costume (a). Alla querela del Sinodo Senese rispondeva lo sproloquio del Fiorentino convenuto in S. Miniato al Monte; onde per più lugubre piagnisteo, e per le più strane ampollosità ammonivasi il gregge diocesano che i Pastori stavano raccolti a piangere sulle abbominazioni degli empi e dei rivoluzionarj, e *sparsi il capo di polvere, nella cenere e cilizio, alzavano gemiti* al Dio misericordioso, affinché volesse dal popolo traviato per colpa dei novatori di religione e di politica, rimuovere i ben meritati flagelli (b).

A queste scede non usati strabiliavano i cittadini, e pareva loro di sognare; non avvertendo i più come le fossero una maniera di tentare il campo per riannodarvi poi le

(a) Indirizzo dei Vescovi della Provincia Senese congregati in Sinodo provinciale al Ministero dell'interno 9 luglio 1850.

(b) Manifesto dei Vescovi della Provincia Fiorentina congregati in Sinodo provinciale al 15 giugno 1850.

fila della ecclesiastica ingerenza, giovandosi delle incertezze del Governo, e della necessità in cui versava di rafforzarsi per lo elemento clericale, da che il disinganno e il malcontento aveva aperto gli occhi ai più ciechi e scomposta la partigianeria, sulla quale si era da prima appoggiato. Era quindi uno strano affacciarsi de' clericali per trarre il Principe a far concessioni alla Sedia Apostolica; nè Pio IX medesimo sdegnava di stringerlo per dirette sollecitazioni (a).

Ma ben più si commovevano gli animi per ciò che il Governo, presunto e fissato il bilancio delle spese per l'anno 1850 in meglio che 35 milioni di lire, con eccedenza dalle rendite di cinque milioni e mezzo, per sopperire alla deficienza bandiva raddoppiata la tassa di commercio in Livorno, accresciuto il prezzo del sale, le tasse del bollo e registro, e posta nuova tassa sui censi ipotecarj di ogni maniera tranne i fitti e i livelli; non trascurata la ipocrita clausola della conversione in legge per voto delle future Assemblee legislative; ma fra tanto in onta allo Statuto fondamentale, attribuita la cognizione dei piati, che per ragione di quelle tasse insorgessero, non ai tribunali ordinarj si bene ai consigli di prefettura. Del che se strillassero i costituzionali non è a dire; e di grandi protestazioni si leggevano su pe' diarii, e molto romore si menava del parere di gravi cittadini e giureconsulti eminenti, che quelle nuove tasse e sovratasse e quella stessa sulle rendite, non si potessero legalmente dal Governo riscuotere, perchè usurpata la prerogativa delli poteri legislativi. Confortavansi i municipj a querelarsene al Principe, e per poco i cittadini a rifiutarle: ma i rettori tiravano avanti, apparecchiando gli estremi argomenti per farla finita coi gridatori, e levar loro di bocca quello stucchevole pretesto dello Statuto; tanto

(a) Vedi Documenti N. 64. a. b. c. d.

fermi nel proposito che sicuri del fatto loro, conciossiachè le popolazioni toscane riaggiate non dessero manco segno d'impazienza, come se d'altro che della politica esistenza si disputasse. Buccinato, da prima, e contraddetto siccome enormezza da non credersi, poi confermato, al 22 maggio si lesse sul *Monitore Toscano* il trattato per cui i Governi, Imperiale e Granducale, stipulavano: che il corpo delle Milizie Austriache, venuto a presidiare temporaneamente il Dominio, ascenderebbe a diecimila combattenti, con facoltà di accrescerlo o diminuirlo, non al di sotto dalli sei mila, per comune accordo dei contraenti: darebbe il tesoro imperiale le paghe ordinarie; il granduca le viveri e le spese straordinarie: obbedirebbero le Milizie al comandante supremo dello esercito austriaco in Italia; provvederebbe il Granduca a munire le fortezze dello Stato che gl'Imperiali occupassero: si regolerebbe lo sgombramento a suo tempo coll'assenso delli due Governi. (a)

Ratificato e promulgato quel nuovo vassallaggio, il Granduca si condusse a Vienna, seguendolo il Ministro sopra le cose esterne, e poco appresso il Presidente del Consiglio: onde fu un conghietturare e un sussurrarsi nuovamente di rinuncia alla Corona, perchè Leopoldo II agevolerebbe al figlio il colpo di Stato dell'abrogazione dello Statuto; quasi si dubitasse che la fede delle promesse e la religione del giuramento così potessero sulla timorata coscienza del Granduca, che a quel tanto non osasse addivenire. — Chiarirono i fatti come in lui non fossero gli scrupoli nè il divisamento. — Poichè adunque, dopo breve soggiorno presso l'imperiale congiunto, si fu il Granduca restituito alla sede, incominciò nel Consiglio dei Ministri a disputare seriamente se e come liberarsi da quel fastidio della Costituzione, che ad ogni piè sospinto affacciavasi al Governo, e costringevalo ad intricarsi in con-

(a) Vedi Documenti N. 65.

tinue menzogne ed infingimenti, senza profitto, anzi con manifesto vilipendio della sua autorità; ponendo alcuni che per la migliore si avesse d'un tratto a decretarla cassa ed annullata; sembrando agli altri soverchia sfacciatezza improvvisamente far ciò che essi le tante volte, e pur di recente avevano affermato, e a testimonianza di loro politica religione solennemente invocato. Uscivano fra tanto dal Consiglio li ministri Capoquadri e Mazzei, infastiditi e dolenti, spargevano i parziali, della piega data al reggimento, e peggio della servitù in cui era posto rimpetto agli Austriaci: le quali voci se potevano fino a un certo segno trovar credenza pel Mazzei, onesto e leale malgrado gli errori e le colpe di quel consorzio; risibili apparivano rispetto al Capoquadri, sfegatato retrivo, cui l'umor puntiglioso, l'indole arrogante e presuntuosa, mal misurata alla sua ignavia, avevano reso uggioso a' colleghi, onde tardava loro liberarsene. Affidavansi le cose ecclesiastiche a Giovanni Bologna, già presidente del Buongoverno, o vogliam dire della Polizia generale del Dominio; e quelle della giustizia a Niccolò Lami senatore e procuratore generale della Corte suprema, entrambi in fama di integerrimi magistrati; avverso il primo, favorevole il secondo agli ordini di governo libero; onde non era a trarne augurio, quasi si fosse studiato il Principe l'una coll'altra scelta contemperare. Se non che pochi giorni dopo il *Monitore Toscano* recò atto sovrano, pel quale dicendosi che le condizioni politiche della Europa, d'Italia e di Toscana non consentivano di attuare per allora il sistema di governo rappresentativo, accordato nel febbraio del 1848, distrutto dalle violenze rivoluzionarie del febbraio 1849, promesso di nuovo nella restaurazione del principato, nè di prefinire il tempo alla durata di quello stato di cose, e rilevandosi la necessità di provvedere alla migliore e più efficace amministrazione del Paese, sempre in conformità dei principj sanciti dallo Statuto, scioglie-

vasi il Consiglio Generale ed assumevansi temporaneamente dal Principe tutti i poteri fino a tanto che fosse dato di convocare nuovamente le assemblee legislative. Con altro decreto costringevansi rigorosamente la stampa periodica e il commercio librario, attribuendosi alle potestà politiche la censura e la facoltà di accordare o revocare le licenze dei giornali e periodici, di sequestrarli, e interdirlne la diffusione, sotto varie maniere di penali sanzioni (a). Di tal modo l'infinto compenso della sospensione indefinita delle franchigie statutarie mal velava il proposito di ricisamente abrogarle, ma dichiarando il mal talento de' governanti nè attestava la pusillanimità; la quale mistura di malignità, d'ipocrisia e dappocaggine non ebbe migliore conferma della nota circolare indirizzata dal Baldasseroni Presidente del Consiglio ai Prefetti e Governatori del Granducato, onde confessava: *essere sembrato — a quell'ora! — più dignitoso e più conforme alla pubblica opinione il manifestare esplicitamente l'impossibilità di restaurare il sistema del governo rappresentativo, anzichè proseguire ulteriormente col fatto in un andamento di governo di forme così eccezionali; affermando per altro, che niuna istituzione veniva per la sospensione offesa, niun principio pregiudicato* (b). E perchè il Municipio di Firenze ad istanza e proposta di Ubaldino Peruzzi gonfaloniere deliberava con 27 voti favorevoli su 34 votanti di *umiliare al Granduca rispettosissima rappresentanza, nella quale, ricordando la propria devozione al principe costituzionale, esprimeva un vivo dolore pel Decreto del 21 settembre, l'inquietudine dei pacifici cittadini pel dubbio del termine indefinito alla restituzione degli ordini costituzionali, e pregava che piacesse alla R. A. S. di circondarsi del Parlamento secondo lo Statuto; i Ministri tra confusi e inserpentiti* (poichè già parecchi Municipj si ap-

(a) Vedi Documenti N. 66.

(b) Vedi Documenti N. 67.

parecchiavano ad imitare il Fiorentino) vollero per pubblico bando del Principe casso d'ufficio il Gonfaloniere; ed ai Comuni perchè da simili manifestazioni si astenessero scrissero minacciosi, e più acerbamente percolarono li diarii che le avevano preconizzate e chiosate. Ebbe universale lode il Peruzzi del bello esempio; pigliando vergogna anche i più devoti di que' governanti, ai quali fatto il callo alla fronte, non era più alcun ritegno nella via nella quale si spingevano. — Nè di quelle miserie toscane diremo oltre per quell'anno, nè delli dispetti o delle ridicolose durezza per le quali il Governo venne ricattandosi delli rimbrotti e del biasimo, onde lo flagellavano cotidianamente non soltanto gli avversi, ma sì ed aspramente coloro che per odio ai democratici e per speranza di far poi con esso lui le carte, gli avevano in sulle prime dato favore. Ben ricordiamo due nobili vite spente in quel mezzo, a breve intervallo, onore e lume di Toscana e d'Italia; Lorenzo Bartolini, nella statuaria erede del primato già fra' moderni tenuto da Antonio Canova, e Giuseppe Giusti poeta, di nuova satira elegantissimo maestro; quegli dagli anni e dalle fatiche consunto, questi mancato in verde età; desideratissimi entrambi; massime il Giusti, un tempo caldissimo di libertà, poi dalle improntitudini di piazza intepidito, e condotto a por fede nella riconciliazione del Principato Lorenese col civile reggimento. Forse l'amaro disinganno non fu l'ultima cagione di sua fine prematura.

IV.

Intanto che Pio IX da Portici consultava del come far ritorno alla Sedia, e liberarsi a un tempo dalla incresciosissima suggezione de' Francesi, e li pontificali far-

neticavano di surrogare quel presidio per via dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, ora appellato di Malta, il quale si trasformerebbe in esercito ecclesiastico (a); le condizioni interne degli Stati della Chiesa facevansi di giorno in giorno peggiori: nè pel sovrastare di tante armi, nè per li più truci espedienti, Governanti o Comandanti militari già pervenivano a ricondurre alquanto sicurezza nelle provincie e nelle stesse città; queste e quelle infestate da masnade di ladroni audacissimi; onde grande era la confusione e lo sbigottimento delle popolazioni, non maggiormente travagliate dal terrore di frequenti ed inauditi misfatti, che dagli argomenti feroci di repressione. Dicemmo de' bestialissimi adoperati dagli Austriaci; onde per istrana riazione si moltiplicarono i facinorosi in ragione progressiva dei tanti presi e moschettati senz'altra forma che il postumo bando delle eseguite condanne; e ne uscì quel famosissimo masnadiero, che fu Stefano Pelloni detto il *Passatore*, alla cui prodigiosa audacia bastò l'animo di tener campo per oltre un anno in Romagna contro le soldatesche pontificie ed imperiali, che senza posa gli davano la caccia. E per lui si videro casi, che non sarebbero creduti, se migliaia di testimonianze non li avessero attestati, e le sentenze delle Giunte marziali che annunciavano i complici agguantati e suppliziati, e le gride del Governo, che tempestando minacce, ponendo inutilmente taglie e ricompense, confessava la propria impotenza: perocchè valesse costui a gittarsi più volte di pieno giorno, con sua gente, nelle terre e borgate a far sacco e ricatti; e disarmati talora, come avvenne a Cotignola nel gennaio del 1850, i presidj della forza politica, costringer questa per ischernò, a servirgli di guida alle case de' facoltosi; o come più audacemente usò nella piccola

(a) Vedi il Diario dell' *Osservatore Romano* al Numero del 10 di cembre 1850.

città di Forlimpopoli l'anno appresso, dove sorprese e ricattò la cittadinanza raccolta in teatro. E poichè, non prima che lui spento combattendo (a), fu distrutta quella masnada; già non cessò quella peste; la quale per nuovi condottieri rinnovandosi e diffondendosi durò lunga e paurosa a desolare il Paese. Ne traevano pretesto gli Austriaci per raddoppiare di esorbitanze; sì che, per incredibile soperchieria il Maresciallo Thurn, ad accelerare, diceva la procedura dei delitti riservati alla cognizione de' tribunali militari, e togliere tutti gli ostacoli che opponevansi alla esecuzione delle *leggi dello imperiale Governo militare e civile*, impartì di propria autorità norme ed istruzioni ai Tribunali pontificj delle quattro Legazioni: e pochi mesi dopo il Generale Pfanzelter comandante in Ancona, mattamente allargandole, estese quegli ordini alle provincie delle Marche. Bandivano che i giudizj militari si renderebbero per *giudizio statario* o per *consiglio di guerra*: che lo statario non conosceva altra pena che la morte: che statariamente si giudicherebbe l'alto tradimento, la ritenzione illegale, l'occultamento, la spedizione di armi e di munizioni; la partecipazione a sommosse, l'arrolamento illecito, la subornazione de' militari la resistenza o la violenza a qualunque militare, il furto violento e la rapina: dal consiglio di guerra tutti li minori delitti e le trasgressioni, a cui si volesse attribuito carattere politico (b). A quelle enormezze piegava il Governo Pontificio, costretto a sopportare quelle ed altre insolenze,

(a) Il cadavere del *Passatore* non essendo stato incontanente riconosciuto, fu tratta la madre sua a contemplarlo non dubitandosi di quella testimonianza: ma la fiera donna durò impassibile a quella vista, negando agli uccisori del figlio suo quella soddisfazione. Se non che quando si fu per allontanarla, la natura ripigliò i suoi diritti, e prorompendo l'acerbissima materna doglia, fu attestata la persona dell'ucciso.

(b) Vedi Documenti N. 68 a. b. c.

da che il Governatore civile e militare di Bologna non si peritava di negare sgarbatamente la facoltà di tenere arme a difesa allo stesso Vescovo di Cesena pe' suoi famigliari, avvegnachè certi malfattori avessero invaso e predato l'Episcopio; nè tampoco osavano gli Officiali ecclesiastici richiedere i Comandanti militari perchè ai sacerdoti confortatori accordassero il tempo necessario ad assistere i condannati a morte; e il Commessario Bedini udivasi quasi con dilleggio respinta certa sua preghiera perchè piacesse al Comando Austriaco sottoporre a giudizio statario i disertori del presidio pontificio di Forte Urbano (a). Nè già al Cardinale Antonelli sfuggivano gl'intendimenti di quello imperversare degli Austriaci, assai più in detrimento dell'autorità del governo pontificale, che a profitto della pubblica sicurezza; ma gli era mestieri dissimulare e rodere il freno: onde agl'insistenti richiami ed alle querele dei Governatori delle provincie, ed in ispecie a Monsignor Commessario per le Legazioni non faceva ragione che di frasi e di vaghe promesse, come colui cui stringevano ben altri cilizj (b). Fieramente pativano i sudditi della Chiesa: ma delle preoccupazioni del Cardinale segretario, per fermo, quella era la minore.

E perchè la potestà militare di Francia non iscapitasse al riscontro di quanto si pigliava l'Austriaca, e quasi perchè Roma non avesse a tollerare meno delle Provincie, anche il Generale Baraguay d'Hilliers, adiratissimo per le frequenti risse, onde i fermenti di molti de' suoi nei trivii e nelle taverne della città, bandiva *fucilazione immediata per chi fosse colto armato di stiletto, coltello o qualsiasi strumento atto a perpetrar delitti!* (c) — Così da un capo all'altro degl'infelicissimi dominj soggetti alla Chiesa erasi a tale, che tra il rigore della lettera de' bandi, e la

(a) Vedi Documenti N. 69 a. b. c.

(b) Vedi Documenti N. 70 a. b. c. d.

(c) Vedi Documenti N. 71.

nissunissima guarentigia nè giudizj, qualsiasi più onesto o più semplice uomo, per la malignità d'un nemico, per grossolana ignoranza o bieca avventatezza di giudicanti, per un errore, per un equivoco, ad ogni momento, ad ogni passo, poteva essere tenuto di pena capitale. — Se non che nello universale sgomento certi animi efferati, più che al terrore, all'odio si commovevano per quelle insanie di repressione; nè appagandosi di provocare per insulti e dileggi i militari francesi, e li devoti del Governo, andavano macchinando minacciose manifestazioni, e vendette scellerate: non ultima quella onde fu fatto segno Giuseppe Bonaparte principe di Musignano. Al quale, incurante della voce fatta correre dagli agitatori più accesi perchè i cittadini si astenessero dallo intervenire ai corsi ed alle feste del carnovale, un tempo ai Romani desideratissime, da ignota mano venne gittata nella carrozza una granata di cristallo nascosta tra fiori; la quale subitamente scoppiando ferì gravemente il principe, più lievemente Donna Maria sorella sua ed un servo; commovendosi tutta la città per quel ribaldo attentato, non senza sospetto che ad aizzare maggiormente i Francesi fosse stato predisposto da chi intendesse spingere le cose all'ultimo estremo.

Grave peso arrecavano intanto alla finanza pontificia li presidii austriaci e spagnuoli, ai quali si dovevano corrispondere le paghe, i viveri, gli alloggiamenti; non per altro li francesi, cui tranne l'acquartierarli, provvedeva il Governo della Repubblica: per la qual cosa, ed anco per la vergogna e la molestia grande di tante armi straniere, ottenuto che gli spagnuoli alla fine si levassero di là, (sgomberando le ultime loro squadre alla fine del febbraio) avvisarono i Cardinali Commessarj e l'Antonelli a procacciare armi proprie, per quel vituperio dello ingaggio; chè del levare milizie stanziali per legge di coscrizione, in quelle condizioni di popoli e di reggimento, pareva anche a loro sogno di mente inferma. E stando la dif-

ficoltà principale nella grandissima miseria dello erario, negoziarono col banco Rothschild; e non senza stento, ottennero che il doviziosissimo Ebreo, alla grave usura del trenta per cento, accomodasse il Tesoro Apostolico di un quaranta milioni. Pel quale risultamento venuti subito in baldanza, commisero senza indugio al barone Teodorico di Kalbermatten, già colonnello nelle milizie svizzere assoldate da Gregorio XVI, e da lui discacciato per mala versazione nell'azienda militare, poi comandante di legione pel Sonderbund nella guerra del 1847 contro la Confederazione Elvetica, riammesso generale nelle milizie svizzere pontificali, ed in quel mezzo elevato a pro-ministro delle Armi, di raccogliere ed ordinare nuovo esercito: il quale fu prestamente, in sulle tavole, descritto in tre reggimenti di fanti, uno di cavalli, ed altro pel servizio delle artiglierie, con di più un reggimento scelto che si direbbe delle Guardie, di ufficiali e soldati tutti forestieri; chè già per poco non fu fermato nel Consiglio di proporre indistintamente a tutte le milizie ufficiali stranieri. — Andarono adunque attorno oltremonti ingaggiatori di ogni maniera, per incettare mercenarj nella Svizzera, nella Baviera e nel Belgio: e poco stante da prima le mostre, poi le più grosse spedizioni di quella umana mercatanza avviaronsi a Roma: e colà aggruppavansi in drappelli, in isquadre, in battaglioni, tratto tratto prima che ordinati scomposti e sfatti per le innumerevoli diserzioni; rifatti cogli stessi o consimili arnesi: senza poi che, in tanto sperpero del danaro accattato a caro prezzo, pervenissero i governanti ad accozzare meglio di una milizia ragunaticcia, costosissima, senza disciplina, senza riputazione, segno all'odio ed allo sprezzo de' cittadini, di scherno alli stessi Francesi, che non mai tollerarono con quella accomunarsi.

Sulli primi del marzo rafforzaronsi le voci del prossimo ritorno del Pontefice alla Sedia Romana, massime per li

conforti di Francia e di Spagna, tuttochè il Governo Imperiale Austriaco, e il Borbone di Napoli consigliassero nuovi indugj. Tolse ogni dubbio una nota del Cardinale Antonelli al Corpo Diplomatico data da Portici il 12 di quel mese, per la quale formalmente annunciava che « a » compimento de' voti del Cattolicismo e de' sudditi de- » voti, tolte le difficoltà fino allora interposte, il S. Padre » aveva fermo di restituirsi nel prossimo Aprile ne' suoi » dominj; confidando che le Potenze tutte, le quali ave- » vano concorso a ristabilire il Sommo Pontefice nel » pieno e libero esercizio della sua autorità, sarebbero » per garantirlo nella sua libertà e indipendenza, indi- » spensabile al governo universale della Chiesa ed alla » pace di essa che era pure quella dell'Europa. (a) » A tali miserande condizioni aveano il Triumvirato cardinalizio e i Comandanti militari condotto lo Stato, che nelle moltitudini quella notizia ridestò vaghe speranze di più umano governo: e come dopo le recenti sventure e la fallita impresa del nazionale risorgimento, e massime per la piega delle cose di Francia, non era in Italia chi assennato sognasse di presto vederne rinnovate le sorti; pareva a' buoni e temperati d'ogni paese miglior ventura che il Papa in Roma si restituisse, e nello Stato, comunque fosse, l'autorità ripigliasse; anzichè starsene oltre ospite del Borbone, sotto pessimi influssi, allo scuro di quanto piacesse a que' consiglieri nascondergli, impedito dal fare se non per lo istrumento de' tristi che in Portici gli facevano siepe. Ancora molti facevano assegnamento sulla indole e le tendenze del Pontefice; quella giudicando tutta facile e benigna, queste non tanto mutate che non si potesse in lui risvegliare la brama dell'aura popolare e delle ovazioni di piazza, onde un tempo cupidissimo era stato

(a) V. Osservatore Romano 24 Marzo 1830. — Nota del Cardinale Antonelli al Corpo Diplomatico 12 Marzo 1830.

spinto fin dove e' non avrebbe voluto. Ma s'ingannavano a partito: conciossiacchè l'indole, invero non buona, non cattiva, si fosse ben chiarita molle e vanitosa siccome di femmina; e come quella, instabile e stizzosa, non mai gli consentisse volontà robusta; e però del civile governo già non per amore ai popoli o per magnanimità di principe avesse sentito desiderio, ma per levare romore di sè, e procacciarsi la voluttà del plauso volgare. Picciola mente, aridissimo cuore, sotto forme vivaci e cortesi; le vicende fortunate non gli avevano raddrizzato, ma vie più forviato il politico criterio; i dolori patiti non ritemprato ma esasperato l'umore: il soggiorno di Portici aveva compiuto l'opera.

Mosse adunque di colà il 4 d'aprile, e toccato Napoli si condusse a Caserta dove il Re ed i Principi lo stavano attendendo per gli omaggi del commiato: dopo di che rimessosi in viaggio il giorno appresso, coll'accompagnamento del Re e del Duca di Calabria, procedendo a piccole giornate, venne a Capua, poi a Gaeta, quasi non sapesse indursi ad uscire dal Reame senza avere salutato il primo suo rifugio: finchè il 9 furono tutti a Portelle poi all'Epitaffio, che segnava il limite de' due Stati. Colà stando per separarsi, re Ferdinando si prostrò implorando la pontificale benedizione: perchè Pio IX, visibilmente commosso, proruppe: « *Si vi benedico, voi, la vostra famiglia, il vostro regno, il vostro popolo. Non saprei che dire per esprimervi la mia riconoscenza per l'ospitalità che mi avete data.* » — Al che Ferdinando — « *non ho fatto niente*; rispose; *non ho che adempiuto il dovere di cristiano.* » In tanta effusione que' due erano forse nel momento sinceri: ma l'uno procedeva lieto delle pompe apprestategli, quasi non ponesse dubbio che nella sola sua presenza e nelle benedizioni sue ogni virtù si cumulasse, e che per quelle alle miserande necessità dei suoi popoli fosse già provveduto: ritornava l'altro più

cupo e più tenace al cômputo del fare del suo governo « la negazione di Dio. » — Soffermatosi a Terracina, a Velletri, e ne' minori luoghi, rinnovandosi ad ogni passo gli omaggi, sul vespro del 12 aprile entrava il Papa con solennissima pompa nella Città, accolto dal popolo, dal Municipio Romano, dagli Ordini numerosi della Gerarchia Ecclesiastica, Civile e Militare, dagli ambasciatori tutti delle varie Nazioni come all'altissima dignità si conveniva; e percorrendo le vie tra la folla accalcata, e le milizie francesi e pontificie schierate a fare ala al corteggio, primamente alla Basilica Lateranense si condusse a sciogliere a Dio solenni azioni di grazie, poscia alla Vaticana; donde, iterate le preci, alle pontificali stanze si ritrasse. Di feste, di luminarie, di mostre di esultanza ebbe il volgo a saziarsi: nè di quelle diremo oltre, nè delle altre più scolorate commesse per riscontro nelle Provincie; meno poi degli ampollosi indirizzi o de' singolari preconii onde la Ierocrazia, e gli scrittori clericali e retrivi, in Italia e oltralpe, inneggiarono allo avvenimento; del quale, come varii gli affetti, diverse erano le speranze, grande l'aspettazione.

Poichè fu tregua agli splendori ed ai riti pomposi, quasi tenuti in serbo vennero i miracoli. Gittarono voce che in Rimini tale immagine della Vergine moveva gli occhi: così vero che Monsignore Salvatore Leziroli vescovo di quella città per bando pastorale annunciò il prodigio, *sulla fede*, scriveva poi, *della generale testimonianza; invitando chi ne dubitasse a recarsi ad osservarla, per ritornarsene convinto e dar gloria a Dio* (a). Subito uscirono que' di Fossombrone non meno avventurati; perocchè colà

(a) Pastorale di Salvatore Leziroli patrizio imolese, pennese, leontino, e sammarinese per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Rimini 15 maggio 1850. — Lettera del medesimo alla Direzione del Giornale l'Armonia in Torino in data 24 giugno di quell'anno.

pure altra immagine della Madonna, per singolarissimo caso da quella di Rimini ricopiata, similmente movesse gli occhi a vista d'ogni fedele che divotamente la riguardasse; attestando i particolari di quella meraviglia lo stesso grave *Giornale di Roma*. In brev'ora si moltiplicarono i miracoli di quella specie; e ne correivano le novelle tratto tratto da vari luoghi d'Italia, nè solo d'immagini che stralunavano gli occhi, quali a mestizia, quali ad amorosa maniera, come narravano i diarii; ma di Crocefissi che lagrimavano, o che stillavano sudore e sangue; e di Santi Bambini che si udivano umanamente vagire, e va scorrendo. Non diremo come quelle allucinazioni si diffondessero e si sfruttassero per opera di preti e di frati deliranti (che pari agli auguri dell' antichità scontrandosi forse ammiccavano e sorridevano), nè degli strani panegirici, e delle più strane induzioni e vaticinj che si bandivano dai pergami nelle chiese e nelle piazze, nè delle contribuzioni levate sulla credulità del volgo ignorante: perocchè in sulle prime quel mercato gittò largamente; ma poi la facile concorrenza levò il pregio alla derrata. Non ebbero sanzione quelle mostre dalla Potestà Apostolica, forse contro quelle protestando il retto sentire de' Teologi più austeri ed illuminati; ma la tolleranza di quel misto, starem per dire, sacrilego di santo e d'insanto, di culto e di superstizione, lasciò intendere come le piacesse giovarsene.

Richiamato fra tanto in Francia il Baraguay d'Hilliers, spartiti gli ufficii, ond'era rivestito, surrogavalo il Generale Gemeau nel comando supremo delle Milizie Francesi, e il Conte di Rayneval siccome Ambasciatore della Repubblica: divotissimi entrambi della Sedia pontificale, in ispecie il Generale con certi suoi atti e parole di santocchio da disgradarne i più fanatici della setta oltremontana; non tanto per altro da essere indotto a far gitto delle prerogative di giurisdizione usurpate in virtù dello stato

di guerra. Di tal modo il Comando Francese continuò ad avere un dicastero politico, e ad esercitare facoltà e poteri a detrimento dell'autorità del Governo Pontificio, il più delle volte per la miglior ventura de' sudditi di questo: come avvenne nel giudizio di concussione e di peculato intentato ad Enrico Cernuschi già rappresentante all'Assemblea Romana, assolto e liberato dai Tribunali di guerra Francesi, a dispetto del Triumvirato Cardinalesco e dell'Antonelli, che lo volevano ad ogni costo far mal capitare: e per la protezione accordata a non pochi cittadini esclusi dall'amnistia, rimasti latitanti, poi scoperti e minacciati di estremi rigori, cui per volere delli Comandanti di Francia fu fatta licenza di uscire dal Dominio. Ma il Cardinale Antonelli costretto a trangugiare quelle francesi soverchierie (chè delle austriache, come vedemmo, non si curava per allora gran fatto e lasciavale volontieri sulle spalle de' Commessarii e Delegati nelle Provincie), poneva intanto ogni cura a raccogliere nelle sue mani quanto più potesse di autorità: e poichè già da molto tempo per lo ingegno prestante, l'astuzia grande, e la volontà tenacissima dominava assoluto la fiacca natura e la debole mente del Pontefice, non altro lo premeva che il levarsi da' piedi gli emuli porporati. Però sciolto in fatto e in diritto, per la restituzione del Papa alla Sedia, il Triumvirato governativo, messo primieramente in disparte il cardinale Della Genga, ed accomciato l'Altieri colla presidenza di Roma e Comarca, fece che il Papa conferisse l'arcivescovado di Ferrara al Vannicelli Casoni; come colui che più ambizioso e faccendiero davagli maggior noja; spingendolo così fuori della gerarchia politica, e confinandolo in lontana parte ed in ufficio onde non fosse più a temere di lui. Con questo, facendo diligenza perchè intorno a Pio IX non si mettesse altra gente che a lui stesso non fosse pienamente divota, ma lo ajutasse a mantenere il Papa in

suggezione sua, deposto ogni ritegno, e circondandosi dei più diffamati arnesi dell'antica tirannide, o di volgari ambiziosi parati a servirlo nella nuova, gittossi l'Antonelli a rinnovare a suo talento gli ordini dello Stato.

Furono adunque prestamente promulgate le nuove leggi organiche; nelle quali mutati i nomi, e taluni modi, tanto per mentire le riforme promesse e preconizzate in Gaeta, tutti gli argomenti del pessimo governo ricomparvero raccolti nella balia sconfinata del Segretario di Stato. Ricostituivansi i Ministeri, la Consulta, le Provincie, i Comuni; (a) ma ne' primi durava quella confusione di poteri, che dopo l'arbitrio era sempre stato il maggior tarlo del reggimento pontificio; tarpavansi dalla seconda le prerogative concessele nella prima istituzione del 1847, restringendole allo esame, più presto che al sindacato, delle spese e delle entrate pubbliche ogni sei anni, senza alcuna facoltà di freno; ritornavasi l'ordinamento comunale presso a poco a quello del cardinale Bernetti del 1831, eludendosi facilmente l'efficacia del popolare suffragio, coi rigori sulla capacità elettorale, e colla prerogativa serbata al Governo di trascegliere fra gli eletti. E come per le rappresentanze de' Comuni fu statuito delle Provincie; le quali per rinnovato spartimento furono divise in Legazioni e sottodivise in Delegazioni, e Governi; ed alle Legazioni dovevano preporri cardinali: se non che l'astuto Antonelli, ben rammentando le continue molestie e le difficoltà onde alla Sedia ed ai Segretarii di Stato erano stati cagione troppi Legati superbi e riottosi, provvide per via di prolegati, prelati i più, laici gli altri non migliori ma certo più ossequenti, perocchè in condizioni gerarchicamente di gran lunga inferiori. Fra tanto la miseria pubblica cresceva; scapitava a dismisura la carta mone-

(a) Editti per Moto-proprio di S. S. del 10 settembre — del 28 Ottobre — e del 24 Novembre 1850.

tale ; tentavasi nuovo accatto ad usura dal Rotschild, che lo rifiutava; ma in quello si assegnavano ben settecento mila scudi a' cardinali e prelati per certe carrozze loro arse e distrutte ne' tumulti popolari dell'anno precedente. A stremo di danari, il Governo venne al solito spediente di accrescere le tasse, e d'inventarne di nuove, e subitamente quelle appaltare a rovinoso partito, ma pigliando grosse anticipazioni dagli appaltatori: ed una gravissima fra le altre fu levata sulle patenti per lo esercizio di ogni più meschina arte, traffico, od industria, in fino a' raccoglitori di cenci, e venditori di zolfanelli. Nè già per questo colmarvasi quella secolare voragine della pontificia finanza; la quale se scavata dalla più grossa ignoranza degli elementari canoni della pubblica economia, ben più erasi approfondita per le invereconde dilapidazioni e ruberie de' maggiori ufficiali. Affidavasene in quello il governo ad Angelo Galli, già oscuro scrivano di minore azienda, e per ignoti meriti tirato su fino a primo mastro ragioniere della Camera Apostolica; poi avversato da Monsignor Tosti tesoriere generale, che avendolo in dispetto, e conoscendolo tristo faccendiero, nè sapendo come levarselo d'attorno per le solite pastoje di quello strano ordinamento, per quanto lo ebbe in dipendenza così lo tenne in fuori da qualsiasi ingerenza. Ma succeduto nella Tesoreria al Tosti l'Antonelli, costui tolse a proteggerlo; e restaurato il pontificato in Roma, sollevollo con iscandalo universale al maggiore ufficio; o sia che al Cardinale niuno migliore istrumento apparisse di quello abbietto per servire alla avidità sua insaziata; o sia, come altri affermavano, che per quel saggio e' volesse togliere ogni riputazione a' ministri secolari. Comunque fosse, le finanze in quelle mani inabissarono: ma per converso si accrebbero strabocchevolmente le ricchezze del Cardinale Segretario: nè men sollecito dei propri utili rivelossi il favorito; il quale senza molti rispetti, e per via di si-

mulati contratti e di prestanomi, sfrontatamente pigliando interesse e carati sui cottimi delle pubbliche costruzioni e sugli appalti che da ministro veniva deliberando, lucrò in un quinquennio grassissimi profitti; chè tanto durò costui a mal versare l'azienda. E quando per avventura ne lo rimossero i padroni, parendo loro alla fine che più oltre non si potesse tollerare, richiesto a sindacato, si schermì, supplicò; ed il pontefice lo assolse dal rendimento de' conti. Nè il Galli fu per avventura il peggio degli arnesi di che fiancheggiavasi il Cardinale Antonelli, quasi pigliasse feroce diletto nel fare ingiuria alla coscienza pubblica: e senza ridire dei già nominati, e tacendo de' più oscuri, bastino i nomi di Virginio Alpi e di Filippo Nardoni, quello preposto alle Dogane, questo alla polizia secreta. Notissimo l'Alpi come arrabbiato settario tra sanfedisti, ai tempi di Gregorio XVI era stato gran promotore di quelle bande di sicarii che sotto il nome di *centurioni* o di *volontarii pontificj* erano destinate a contrappesare a un tempo gli austriacanti e i liberali; e de' loro misfatti furono lungamente contristate le Romagne. Accusato ne' primordj del pontificato di Pio IX di avere cospirato contro il governo, fu sostenuto, fuggì e riparò nella Fortezza di Ferrara, poi al campo di Radetzky, da prima spione agli Austriaci, poi commessario per S. S. presso il Generale Wimpffen, quando gl'Imperiali invasero le Legazioni nel maggio del 1849. — Pio IX, o, per dir meglio, l'Antonelli lo aveva trascelto da Gaeta. — Quei nuovi servigi alla Sedia Apostolica furono rimeritati coll'ufficio di supremo ispettore delle Dogane: ma guastatosi qualche tempo appresso col marchese Folicaldi Delegato a Ferrara, l'Alpi tanto si adoperò che il marchese fu rimosso da quel governo: e costui non meno tristo (a) se ne vendicò denunziandolo e chiarendolo la-

(a) Qual fosse il Folicaldi al reggimento di quella Provincia, sentenziarono i Ferraresi liberati dal giogo ecclesiastico, cancellandone

dro di pubblico danaro, e di meglio di centomila lire per la sola azienda di Bologna. Sottoposto a giudizio, l'Alpi reputò savio consiglio non attenderne il risultamento, che fu di galera in contumacia; e di nuovo chiese rifugio e protezione al maresciallo Radetzky: — il quale, affermano, lo discacciasse sdegnoso: — onde ridotto a contentarsi del mal tolto, sentendosi abborrito, ed in continuo sospetto d'insidie, vagò lunga pezza alla ventura, attendendo che gli eventi gli procacciassero il destro di nuovamente trafficare di nequizie. Più avventurato il Nardoni, tuttochè la sua vita pubblica movesse da condanna a lavori forzati, toccata per crimine di furto in ufficio pubblico dai tribunali del primo Regno Italico, graziato nella restaurazione pontificale del 1814, poi ascritto nella gendarmaria, si tirò su per li gradi di quella milizia (agevole indovinare per qual i meriti); finchè dal Cardinale fu posto a capo della Polizia segreta, degnissimo strumento di tal Ministro. Spadroneggiò ribaldo ed insolente; sì che avanti gli altri odiatissimo, fu un bel giorno nelle vie di Roma da ignota mano ferito di pugnale, non morto. Parve al Cardinale occasione propizia a spaurire il Papa, e a dare a più aspre vendette incominciamento: onde infingendosi scoperta vasta congiura, molti cittadini furono subitamente imprigionati, allargossi l'inquisizione: e quantunque, più che mancare le prove giuridiche, scarseggiassero gl'indizj, la Sacra Consulta trovò assai per dannarne tre nel capo. E li desiderj del Cardinale per rizzare anco in Roma il patibolo non andavano falliti, se a tale e tanta indignazione non si commoveva la popolazione, che il Governo,

lo stemma nella sala del Castello, dove a memoria sono dipinte le imprese di tutti coloro che furono chiamati a quel governo dal 1598, quando Clemente VIII degli Aldobrandini, scacciati gli Estensi, usurpò su Ferrara assoluta signoria, infino a questi giorni. Il nome dello sciagurato proconsole scritto su campo nero sta in luogo dell'arme gentilizia dei Ficaldi, designato a perpetua infamia.

malgrado la presenza delle armi francesi, dubitò di sommossa: onde il Pontefice fu stretto per la migliore a mutare la estrema pena de' condannati in quella delle galere a perpetuità. Perduta quella posta, tardava al Segretario di Stato procacciare la rivincita; nè a quella ragione di governo poteva esser lunga l'aspettazione.

V.

Sul primi di gennajo una mano di sconsigliati in Palermo eransi gittati al disperato partito di tentare sollevazione al grido di « viva Sicilia, viva la costituzione: » corsero le vie male armati, peggio guidati, e incontanente assaliti dalle milizie regie del presidio, dopo breve lotta n'andarono sbaragliati. Al moto insensato risposero i supplizj di alquanti colti sul fatto, e l'imprigionamento di moltissimi altri, nè solo in Palermo ma per tutta l'Isola; pigliandone pretesto il Filangieri per aggravare i rigori dello stato di guerra, i tribunali militari per moltiplicare i giudizi sommarj, e multare di pene fierissime quanti pel colpe vere o presunte, o per leggerissime infrazioni, cadevano in quelle mani. La tirannide proconsolare inferociva sfrenata; riboccavano quelle carceri siciliane di prigionieri, dove confusi e stipati colpevoli, sospetti, innocenti, senza distinzione di età o di condizione pativano indicibile strazio, tale da fare invidiato il destino dei già presi e moschettati senz'altra forma di giudizio. Colà in fatti nessuna speranza di giustizia civile, nè di ricorso ai Tribunali supremi della monarchia; ma le migliaia di vittime in balia dell'arbitrio bestiale de' custodi e de' comandanti militari; manigoldi di vario grado, nè li più abbiatti i peggiori. Per tutta l'Isola era terrore e desolazione; ben poche le famiglie a cui la sorte del con-

giunto o dell' amico non fosse argomento di lutto o di ansie crudeli: — e le novelle di quella immanissima persecuzione correvano l'Europa, senza altro compenso che dello sterile compianto di qualche diario più libero e indipendente: conciossiachè nel secolo più illuminato, anche negli Stati più civili, si tenesse canone e domma di sapienza governativa, non essere concesso dal giure internazionale ad alcuna Nazione infrapporsi tra popolo tiranneggiato e principe che tiranneggia, tranne il caso che quello rotti i freni, minacciando di travolgere a ruina il principato, turbi i sonni e li disegni di altri governi o principati. — Però ben quattro Potenze si erano levate in armi per ricalcare sui Romani il giogo ecclesiastico; niuna curò (oltre quelle ciancie inglesi) levar la voce, per onore dell'umanità, a temperare il martirio de' Siciliani.

Meno in vista scomposta, non meno cupamente violenta procedeva la riazione di quà dal Faro; e le vendette macchinate nei tenebrosi recessi della Polizia, venivano a compiersi nel santuario della legge. Incominciarono adunque i giudizj di maestà; ed il *Giornale*, che ancora intitolavasi *costituzionale delle Due Sicilie*, annunciava ai primi di marzo che la gran Corte di Napoli aveva condannato a ventiquattro anni di ferri sette cittadini di Gragnano per cospirazione *progettata, ma non conclusa nè accettata*, e per associazione a setta repubblicana, coll'intendimento di attentare *alla prerogativa regia ed alla vita del Principe*, e di *proclamare la repubblica*. Prometteva il diario delle leggi di proseguire a dar conto dei processi di quella ragione, che con *tutta scrupolosità* si andavano svolgendo: se non che la somma spaventosa di que' giudizj, che per varie provincie del Reame si andavano instaurando, consigliando passarli sotto silenzio, rifacevasi sul promulgare le commutazioni di alcuna pena capitale per reato politico in quella di ergastolo a venti o trent'anni, e le frequentissime *grazie* per reati comuni,

onde si attestava la ragione della reale clemenza. Nè andò guari che per vergogna o dispetto fu cancellata sul Diario la parola *costituzionale*: e quasi a fronte di ben altri fatti, segni e prove del regio spergiuro temessero quella mostra passare inavvertita o nella universale depressione trascurata, inverecondi con ridicoloso cinismo la vennero celebrando (a). In verità che in quella più guasta parte d'Italia, se alcuna cosa avesse potuto la nequizia dei padroni attenuare, non altrimenti che nella insuperata abiettezza de' servi dovrebbe rinvenire. Già fino dall'agosto 1849, spinti da libidine partigiana o dall'oro poliziesco, emissarj correvano le provincie all'accatto d'indirizzi al Re perchè lo Statuto giurato gli piacesse solennemente abrogare: e presto quella vertigine diffondendosi, in pochi mesi domande siffatte sommarono a più che duemila, con assai più migliaja di sottoscrittori, molte rogate avanti a notaj, parecchie di magistrati e collegj giudiziarii ed amministrativi, e millesecento di Municipj. Il Cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli, richiesto se i parrochi avessero a dare l'esempio e firmare, rispose che no; avere il sovrano largito lo Statuto per consiglio

(a) « La modestia ci costringerebbe a trapassare in silenzio una recente ovazione fatta al nostro giornale, se questa si riferisse in qualunque modo alla nostra compilazione. Ma siccome è stata indirizzata al solo ripristinamento dell'antico titolo del *Giornale meridionale*, possiamo ben farne parola, ed anzi lo dobbiamo, trattandosi di un fatto universale e conforme in tutta l'estensione del Reame, e che ne pone nella maggiore evidenza lo spirito pubblico. Presentatosi il nostro foglio per la prima volta, dopo il giro di molti infelici mesi, col primiero suo titolo di *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, non è spiegabile con qualsivoglia virtù di favella la gestiente (sic) letizia con la quale è stato accolto e festeggiato. Le impressioni del sospirato ritorno di un caro congiunto, di un tenero amico, son languide immagini per esprimere quelle prodotte in tutte le popolazioni del Regno dallo aver riveduto il cangiamento tanto desiderato e tanto atteso nella denominazione di questo Giornale » — *Giornale del Regno delle Due Sicilie* N. 126 — 11 giugno 1850.

di uomini politici, di militari, di magistrati, non di ecclesiastici: il clero avere nella nuova legge ubbidito alla potestà civile; ubbidirebbe egualmente quella abolita: non essere per altro dicevole che in quistione estranea al santo ministero si venisse mescolando. Pur tanto in Napoli più rimesso, altrove più sfrontato, fu il clero zelantissimo promotore dello strano plebiscito, onde si domandava la confisca delle civili libertà. Il re, in petto sdegnoso, in sembianza benigno accolse gli svergognati che gli recavano que' voti per modi e parole pomposamente codarde; ma superbiosissimo, fastidendo quella inutile mostra, non volle farli contenti: bensì tolte le spese stanziate per li Consigli Legislativi, licenziatine gli ufficiali, comandata nuova formula di giuramento di fedeltà al solo Principe per le milizie e per gli stipendiati dello Stato, inceppata la stampa a censura preventiva, decretate le imposte, così provvide che delle franchigie 'abborrite anco l'ombra fosse cancellata.

Parve allora allo Episcopato venuto il momento per allargarsi e tentare il racquisto delle viete prerogative; le quali tarpate fino dal passato secolo pel senno riformatore del ministro Tanucci, sparite totalmente sotto il reggimento de' Napoleonidi, non così erano state restituite dalla restaurazione borbonica del 1815, siccome i Vescovi avrebbero desiderato; ma invece troppo sminuite e costrette dal posteriore concordato colla S. Sede. E già sullo scorcio del 1849, sotto gli occhi del Pontefice, gli Arcivescovi e Vescovi delle primarie Diocesi di qua dal Faro, raccolti in Napoli a conferenze, avevano posto mano ad uno schema per la emancippazione assoluta della potestà ecclesiastica dalla laicale: il quale poi ventilato e maturato vennero formulando per una serie di domande; onde gli Arcivescovi di Napoli e di Capua i Vescovi di Aversa e di Acerra furono oratori al Re. Molto richiedevano; più improntamente; 1.º sanzione penale

per la inosservanza delle feste, pel concubinato, pel meretricio; per converso abolizione della pena comminata ai parrochi che celebrassero il matrimonio religioso avanti il civile; ed al potere ecclesiastico riservato il giudicare della separazione di talamo e di convivenza fra gli sposi; 2.^o censura preventiva della stampa e revisione dei libri, importati da fuori, da esercitarsi esclusivamente dai Vescovi; 3.^o giurisdizione penale sul clero; 4.^o immunità d'asilo alle Chiese, 5.^o svincolo dal sovrano beneplacito per gli acquisti delle mani-morte ecclesiastiche, per legati e donazioni alle chiese: per la riunione e la divisione delle parrocchie e dei beneficj, 6.^o ampia facoltà per adunare sinodi diocesani, promulgarne gli atti e i decreti, senza lo intervento del Consiglio di Stato, 7.^o tutela esclusiva dei conservatorii, de' ritiri, e persino dei Monti di Pietà.

A queste e più altre stranissime domande non fé mal viso re Ferdinando: ma protestando della divozione sua alla Chiesa, e del desiderio che la potestà ecclesiastica, non che affievolirsi, della civile si avvalorasse per la maggior ventura de' sudditi, si scusò dal risolvere non prima che li consiglieri della corona avessero le gravi quistioni ponderate, e il loro avviso pronunciato. Questi pertanto non tardarono la sentenza, e fu di riciso rifiuto: si stesero, dicevano, alla lettera del concordato. Della richiesta e del rifiuto fu data contezza per le stampe; il Re ed il Consiglio ebbero lode di avere resistito alle esorbitanze de' clericali. Non corsero miglior fortuna i richiami della Chiesa siciliana, onde si menava grande scalpore per quel Tribunale della Monarchia: il quale era uno stecco negli occhi all'alto clero; se non che diverse le sentenze per isciogliersi da quella pastoia: fin che infastidito il Governo pose termine a quelle discussioni, manifestando riciso di nulla voler mutato della bolla *Fideli* di Benedetto XIII, interpretata ed eseguita secondo il suo bene-

placito, e non già come la intendevano i vescovi. — Così per la doppia lezione, anco allo Episcopato di qua e di là dal Faro fu aperto l'umor del padrone. — Ma più solenne frustata toccarono i Gesuiti per amore di quella loro *Civiltà Cattolica*: la quale avendo i compilatori dichiarato nel programma non partigiana di alcuna particolare forma di governo, ossequente a tutti i legittimi, e puramente intesa a rialzare il principio dell'autorità religiosa e politica nel senso cattolico, mirava in sostanza a risuscitare il primato della teocrazia; e in quello intendimento, proverbando le civili e liberali riforme, svillaneggiando e calunniando il Governo Subalpino che solo le aveva serbate, levava a cielo i retrivi e gli spergiuri, con questo che si tenessero sotto quella falsariga, ed in tutela della Compagnia di Gesù. Per la qual cosa, come fu promulgato in Napoli lo editto per la censura preventiva della stampa (a), essendosi in quello prescritto che i libri dal Ministero della pubblica Istruzione, e li diari e periodici da quello per la Polizia si avessero a sindacare, i Padri burbanzosi volevano da prima essere dall'uno e dall'altro affrancati, ma poi si accontentavano di sottostare alla censura della Istruzione. Negaronlo duramente il Fortunato e il Peccheneda: i Gesuiti se ne gravarono al Re, e non valse: perchè adiratissimi tolsero di là quel periodico e sel portarono a Roma. Nè per allora fu altro; chè anzi il Borbone dissimulatore finito accolse umano i compilatori in udienza di congedo, confermò loro certi favori e privilegi di franchigie postali e doganali, e molto confortolli a proseguire l'opera, pago in cuor suo che la traessero altròve; come quegli cui lo zelo cianciero e petulante non andava a versi meglio della onesta censura e del consiglio discreto.

(a) Vedi Relazione e Decreto 13 aprile 1830 nel Giornale del Regno delle Due Sicilie Numero 175, 14 agosto 1830.

Fra tanto sui primi di giugno davanti alla Corte speciale di Napoli presieduta da Domenicantonio Navarro aprivasi il pubblico giudizio contro la così detta setta della *Unità Italiana*, volendosi per questo precorrere all'altro, maggior processo d'inquisizione, pei casi del 15 maggio. A quarantadue sommavano gl'imputati, oscuri i più, fra i quali quel Faucitano imputato del tumulto del settembre; taluni per virtù civili ben noti, un Agresti, un Settembrini, un Nisco, un Pironti, un Leipnecher; uno illustre, Carlo Poerio già ministro infelice del re spergiuro; tutti comparvero squallidi in vista pei lunghi patimenti del carcere, quale ancora disfatto e guasto dalle torture adoperate dal Peccheneda per istrappare confessioni e denunce. Antonio Leipnecher per acuto morbo venuto agli estremi fu portato in lettiga al cospetto della Corte, e degli spettatori esterrefatti, così imperando il Navarro; e malgrado che i medici attestassero con sacramento andarne la vita per poco interrogatorio che gli si volesse far subire, il Presidente tra minaccioso e beffardo intimavagli: rispondesse o mal per lui, perocchè coll'infingersi nuocerebbe alla sua causa. Rispondeva il misero boccheggiando: dello strazio crudele fremevano i circostanti, e lo stesso accusatore pubblico Angelillo fu stretto a domandare nuova consultazione; onde sospeso il giudizio, riportarono al carcere il morente, che pochi giorni appresso spirò. Subito riprese le tornate, il Fisco disse le accuse; nè mai forse fu udito più mostruoso viluppo di contraddizioni, di assurdità, di argomentazioni cavillose; e gl'interrogatori dei testimoni e degli accusati orrende cose rivelarono della inquisizione, denunce anonime, o sfrontatamente menzognere di ribaldi prezzolati, scritture contraffatte, documenti falsi, corruzioni, terzizioni, sevizie inaudite, tutte le arti insomma dello scellerato Peccheneda per architettare quelle che l'Angelillo osava invocare prove della grande cospirazione contro la

maestà del Principe e la sicurezza dello Stato. Principissimo testimone, in ispecie contro il Poerio, stava un tale Jervolino, nome sacro alla infamia; perocchè antico spione assoldato della Polizia, non avendo potuto ottenere dal Poerio ministro alcuno impiego, denunciollo più tardi al Peccheneda siccome de' principali capi di parte repubblicana, e di avere macchinata l'uccisione del Re. Per tutto il tempo che durò la inquisizione, e fu ben lungo, vane furono le continue istanze dello accusato per conoscere onde e per chi movesse l'accusa e per quali argomenti si volesse dimostrare: ma nel cospetto della Corte la ribalda sfrontatezza dello Jervolino non valse contro la serena e perentoria replica dell'imputato, il quale chiari all'evidenza l'iniquo tessuto di menzogne e di calunnie onde lo si voleva aggravare. E poichè il Fisco insisteva, proruppe lo intemerato cittadino, respingendo tra dolente e sdegnoso che sulla fede di un abbiotto, a lui, uscito di tal sangue che non mai falli alla religione del giuramento, per illibatezza di vita pubblica e privata ai concittadini tutti al principe stesso noto e provato, propugnatore sviscerato e ministro di monarchia civile, si rinfacciasse uno spergiuro, e qual più abbominevole e tenebrosa trama per sovvertire il civile principato. Nè tacque le sevizie patite, gl'infami soprusi della poliziesca inquisizione, onde stati erano ributtati gli argomenti, le testimonianze a discolpa sua ed a confusione de' calunniatori; instando perchè alla fine da chi sedeva magistrato nel nome santo della giustizia fosse fatta ragione alle oneste e più elementari ragioni della difesa. Queste e più gravi parole dissero e ripeterono più volte il Poerio e gli altri maggiori accusati, più fieramente il Nisco, appassionato il Pironti, calmo e rassegnato il Settembrini, tutti durati indomiti alle torture morali ed anco alle corporali onde per lunghissimi giorni gli avevano straziati gl'inquisitori, per averli confessi: nè minore commozione destavano nella

folla, che si addensava alle udienze, le lagrime, le proteste, le ritrattazioni di que' miseri cui le minaccie, la inanizione, i tormenti avevano strappato alcuna confessione in proprio danno o denuncia in altrui. Del che indracavasi il Navarro, e tempestando ed agitandosi furibondo a quelli contendeva la discolpa, agli altri dava sulla voce minacciando; spettacolo miserando e crudele! — Più laido apparve nella comparsa e negl'interrogatorii dei testimoni, quasi tutti ad accusa, per ciò che la Corte rifiutasse li più invocati dalla difesa. Principalissimi lo Jervolino e quel Nicola Barone autore della denuncia o *memorandum* pei casi del 15 maggio: al quale l'accusato Braico richiedendo il Presidente che consentisse domandare quante volte da un anno fosse stato incarcerato, e per quali note di delitti, si ebbe ricambio di oltraggi e di villanie turpissime dal Barone, tollerante il Navarro. Parecchi de' testi caricando sfrontatamente gli accusati, mostrarono palese di non pur conoscerli di persona, onde in loro aiuto il Presidente veniva additandoli. In somma ogni legge umana e divina era violata. L'accusatore pubblico domandò pena capitale per Nicola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti e Salvatore Faucitano, galere o carcere per gli altri. La difesa animosa e stringente fu come non ascoltata: nè poteva essere altrimenti, chè già le perentorie eccezioni opposte nel corso del giudizio, l'una d'incompetenza della Corte a giudicare un ministro o deputato, il quale per l'articolo 48 dello Statuto non abrogato non poteva esser tradotto che davanti all'alta Corte dei Pari; l'altra di diritto e di moralità contro la presenza e la presidenza nelle Corti speciali del Navarro, perocchè tra le accuse annoverandosi il macchinato assassinamento del Presidente medesimo, venisse egli ad essere giudice in causa propria, erano state dai Giudici unanimi rigettate; ed il rigetto in appello confermato. Che più? Accusati ed av-

vocati ebbero multa per avere osato sollevare quest' ultimo obbietto, e le Corti attestarono encomio al Navarro perchè s'infisse in sulle prime compreso da quello scrupolo. Narrano che in quello che i giudici deliberavano sulla sentenza, regio rescritto ammonisse che se per tutti sei fosse di morte, tre soli si avessero a sorteggiare per essere giustiziati, se quattro, due. Orribile modo di clemenza, non nuovo nei fasti di Ferdinando II. Il 31 gennaio 1851 il tribunale dannò il Faucitano a morte col secondo grado di pubblico esempio, il Settembrini a morte col terzo grado, l'Agresti col laccio sulle forche, Barilla e Mazza all'ergastolo, Nisco a trent'anni di ferri, Catalano, Braico, Vellucci a venticinque, Poerio, Pironti, Romeo a ventiquattro, Valle a venti, Antonelli, Cocozza, Caprio, Cavaliere, Errichiello, Nardi e Tedesco a diciannove, gli altri a minori pene di relegazione e di multa. La notte stessa fu recata la sentenza al Re in Caserta; e poichè il rescritto accennato metteva dubbio se di due o d' un solo si avesse a pigliare l'estremo supplizio, sospesa la esecuzione, poi mutata la pena per lo Agresti e il Settembrini in ergastolo perpetuo, fu messo in cappella il Faucitano. Per avventura le preghiere del cardinale arcivescovo di Capua ottennero grazia anche per lui, non prima che il misero tutte avesse assaporate per dodici lunghe ore le angosce di morte imminente. Levavasi a cielo, come di ragione, dai diarii prezzolati la clemenza del Re: e in fra tanto i condannati traevansi in catene coll'assisa dei galeotti nei bagni di Nisida, di Santo Stefano, d'Ischia a cominciare tal vita di patimenti e di obbrobrio, che niuna morte più crudele. Ed anco in sulle prime, o studio fosse pietoso o sentimento di pudore in chi soprintendeva alla triste custodia, i condannati a Nisida ebbero men rigido trattamento, che non imponesse la dura legge del luogo: però segregati dagli altri servi di pena, in più leggeri ferri costretti, concesso alcuna

volta di venire all'aperto passeggiando e di rivedere alcun pietoso volto di amico: se non che improvvisamente il principe Luigi conte d'Aquila, fratello del Re, che dell'isola siccome ammiraglio aveva il comando, impose che a tutti i condannati senza distinzione di sorta alli massimi rigori si stringessero, e li già disusati si rinnovassero, e così la doppia catena grave di ben ventiquattro libbre, che lasciando i fianchi e le gambe di ciascun prigioniero, nè di giorno nè di notte mai si toglieva. E perchè a un tempo lo spirito non fosse meno del loro corpo martoriato, volle che ciascuno de' condannati politici fosse immantinente appaiato, compagno di catena, ad alcun più feroce ed immondo de' condannati per delitti comuni: inestimabile tormento per cui sortito di gentili natali e nel civile consorzio allevato. — Appena oltrepassava il venticinquesimo anno questo principe de' Borboni, che agli aguzzini di galea la truccissima voluttà del tormentare gli umani veniva disputando. — Sotto lo imperio di tale ordinatore facile immaginare quale il carcere, il giaciglio, gli alimenti delle vittime, cui ben presto altre ed altre si aggiunsero, come diremo: durandovi i più, lunghi anni, saldi e rassegnati, taluno perfino sereno; come fu scritto di Carlo Poerio da quell'illustre straniero, cui bastò il cuore per iscendere in que' sepolcri di vivi, e scrutarne il martirio, e rivelarlo al mondo civile; incancellato stigma alla borbonica barbarie (a). Ma poichè nella tirannide odierna niuno maggiore studio che del togliere la riputazione agli avversarii prostrati, forte cuoceva a codesta di Napoli che la data infamia dai condannati alli condannatori fosse nella opinione universale risalita; onde di molte lusinghe e profferte furono spese per indurre or questo or quello de' prigionieri a confessarsi

(a) Vedi le due lettere di Guglielmo Gladstone al lord Aberdeen, già citate, e riportate nel volume dei Documenti N. 72. a. b.

in colpa e chieder perdono; che il magnanimo re, mallevavano, avrebbe dato largo ed intero a rei contriti, imperando giustizia di contenere la clemenza verso ribelli percossi ma non raumiliati. A queste insidie era in particolar modo fatto segno il Poerio; ben avvisando che ove il più chiaro e più riputato piegasse, agevole saria stato trarre gli altri collo esempio, e bandire poscia ai quattro venti di qual fede fossero coloro cui si dava pel mondo politico fama di martiri, non pure in Italia ma fuori: e poichè la madre aveva quello egregio, cadente per gli anni e per le infermità, e dalla ineffabile angoscia presso che tratta di senno, molto vennero per quello scongiuro stringendolo ed incalzandolo; affinchè se non di sè stesso, della infelicissima donna sentisse pietà e la grazia regale alla fine implorasse. Non volle: e se d'altre virtù non avesse vanto quel fortissimo cittadino, basterebbe quest'una perchè il suo nome con riverenza registrassero le istorie, ed alla ammirazione de' posteri lo tramandassero celebrato.

Ne qui sostarono i giudizj di maestà, che pel solo fatto del settembre altri quarantasette accusati furono da quella Corte speciale dannati a varie pene, ventiquattro ai ferri per lunghi anni: oltre che ben altra messe apprestava la inquisizione pei casi del 15 maggio. La quale si protrasse per tutto quell'anno 1850 e pel susseguente, allargandosi gl'incarceramenti, intanto che il Fisco staggiva gli averi di quanti alla persecuzione eransi sottratti colla fuga, non chè legge alcuna consentisse quella immane avania, ma così volesse il Re: il quale solea dire: doversi a cavalli indomiti togliere la biada! — E in quello nelle provincie di qua e di là dal Faro rinnovavansi le nefandezze giuridiche della Corte speciale di Napoli; e per gli stessi iniqui spredienti, messo sotto i piè le forme e guarantee scritte nella legge, le Corti del Regno, composte all'uopo, come dicemmo, dal Longobardi, non più giudica-

vano, condannavano a morte, allo ergastolo, alle catene cittadini a centinaia, non bastando i Magistrati a spedir la bisogna che incessante la Polizia ammaniva; con questo che ne' casi capitali il regio verbo portava quella clemenza siffatta, onde rimosso il patibolo e la morte istantanea, a lunga morte si rinviavano i condannati, in luoghi cioè e per modi onde lungamente sentissero di morire (a).

E poichè ne tarda uscir dal subbietto, precorrendo la ragione cronologica, diremo qui brevemente del processo pe' casi del Maggio, tuttochè assai dopo se ne sciogliesse il giudizio. Caposaldo della mostruosa inquisizione notammo già quel *memorandum* o denuncia di Nicola Barone, strumento acconcissimo raccattato da Nicola Merenda faccendiere di Gaetano Peccheneda proministro o direttore generale della Polizia: puntello, una mano di furfanti, matricolati ne' registri criminali, profferti ed accettati siccome testimoni di Stato, ed imburiassati non così destramente che le innumerevoli contraddizioni, e le sfacciate menzogne non avessero a cagionare serio impaccio a cui l'ufficio imponeva di cimentar l'accusa. La quale pur volendo, come che fosse, annaspere il Procuratore Generale Angelillo, quasi i fasti del Navarro gli turbassero i sonni, nella febbrile smania di inretirvi quanti più potesse, non curò tampoco di restringere al verosimile nè di sindacarne li primi elementi: se non che molto sulla audacia propria, moltissimo sulla pervertita coscienza dei giudici faceva assegnamento, e massime di Nicola Morelli presidente succeduto al Navarro, morto a mezzo dell'opera scellerata, e di costui non meno tristo e più sfrontato. — Invero lagnavasi a torto Giustino Fortunato presidente de' ministri, al quale tardavano gl'indugi e le curialesche lungaggini del processo, che i giudici neppure

(a) *Sentiant se mori* — imperava Caligola.

il mestiere del boja sapessero a dovere. (α) — Furono adunque gli atti dell'accusa alla fine raccolti e compilati in ben dugencinquanta volumi, sui quali la Corte speciale citò a giudizio trecentoventisei imputati presenti od assenti. Di questi per la più spedita cinquantuno furono iscritti nell'albo dei rei contumaci, e sui loro averi pose arbitrario sequestro la Polizia. Vi si contavano ventisei deputati Vincenzo Lanza, Ottavio Topputi, Ferdinando Petruccelli, Giuseppe Ricciardi, Roberto Savarese, Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Devincenzi, Raffaele Conforti, Giuseppe Del Re, Goffredo Sigismondi, Giuseppe Massari, Stefano Romeo, Antonino Plutino, Francescantonio Mazziotti, Paolo Emilio Imbriani, Casimiro De-Lieto, Camillo De-Meis, Domenico Mauri, Ulisse De Dominicis, Giacomo Coppola, Gaetano Giardini, Antonio Cicconi, il duca Proto, Francesco Paolo Ruggiero, Giuseppe Pisanelli, Aurelio Saliceti, tutti denunciati dal memorando baroniano. — Trasse poi quarantasei de' presenti, fra cui li deputati Luca di Samuele Cagnazzi, Saverio Barbarisi, Antonino Cimino, Giovanni Avossa, Pasquale Amodio, Giuseppe Pica, Antonio Scialoja, Nicola De Luca, Silvio Spaventa, e con loro Pietro Leopardi già oratore di Ferdinando al campo di Carlo Alberto; incolpati tutti, tranne l'ultimo, di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, al fine di distruggere e mutare il Governo regio, di avere eccitato i sudditi ad armarsi contro l'autorità del Re, e di avere provocata la guerra civile, tutto ciò nella giornata del 15 maggio 1848; e il Leopardi di avere attentato inoltre alla integrità del reame propugnando in Torino la separazione e la indipendenza della Sicilia dalla Corona.

(α) Così racconta Giacinto De Sivo nel Vol. II, lib. XIII § 1. delle sue Istorie dal 1847 al 1861. — Arrabbiato borbonico e sanfedista il De Sivo, non si stette nelle sue pagine dal mordere ed assalire i più fidi servitori di Ferdinando, accusandoli, non che d'altro, di traditori del principe, perchè in petto settarii e vecchi giacobini!


Stringendo i confini del presente racconto, ad abbreviare li particolari del mostruoso processo, diremo solo di alcune somme prove onde si afforzò l'accusa, e di quelle che, manomessa la santità del diritto, furono negate alla difesa; falsità o soprusi che niuno più tenebroso artificio od impudente prepotenza potè nella pubblica discussione soffocare. Pel fisco non altra prova che di testimonianze; ma delli quattrocenquaranta testimonj da lui citati in aggravio, niuno propriamente recava fatti o rilievi di qualche momento, tranne li cagnotti baroniani, più addietro rassegnati; e su queste e sulla denuncia del maggiore spione si raggirava l'accusa. E primo Luciano Carpentieri, notato, come avvertimmo, nelle tavole criminali per complicità in tre omicidj con premeditazione, soldato nella Guardia Reale, veniva apertamente sbugiardato dallo stesso suo colonnello; il quale affermandolo presente sotto le armi nelli giorni 14 e 15 dimostrava come e' non potesse aver veduto nè udito quel che aveva affermato. Provata la menzogna, confuso il ribaldo, la Corte ammise, non osfante, la deposizione del Carpentieri *per quel conto che fosse di giustizia*. — Domenico Ferrara, già imputato di falso, e che a dettatura del Navarra aveva confermato le denunce baroniane, compreso dal terrore del giuramento davanti la Corte proruppe confessando essere la sua dichiarazione scritta *« tutte falsità di Nicola Barone »* nè le minacce nè gli strapazzi dello infuriato Procurator generale Angelillo valsero più che a confonderlo e tra la paura e il rimorso toglierlo dai sensi. Paolo Emilio Caccavale, prestato il giuramento, dimostrò per fede di pubblico servizio, come al 15 maggio egli militasse co' volontarj nella Venezia, donde non era ritornato che ai primi del 1849; e confessò come stretto dalla paura di essere perseguitato dalla Polizia avesse consentito a Nicola Barone *sua antica conoscenza* di servire da *testimonio di Stato*; ma con animo deliberato, aggiungeva, di svelare poi ogni cosa

al Magistrato: e proseguendo per filo e per segno a narrare come il presidente Navarra interrogandolo sulla corte del famoso *memorando*, lo imbeccasse dei fatti e dei nomi a sua posta, e le risposte componesse a suo piacimento e quelle egli solo a suo talento all'attuario dettasse; gli fu rotta la parola dall' Angelillo, che seduta stante ne chiese ed ottenne lo incarceramento per falsa testimonianza. Per tante infamie protestavano gli accusati, allibiva la Corte, mormorava sordamente l' uditorio; e pur tanto il giudizio si trascinava fra quelle abbominazioni. Delle quali non ultima fu quella di mescolare ai capi di accusa le istesse mene e li tentativi della combriccola austro-sanfedistica, della quale erano stati mestatori conosciuti Giuseppe Dardano e Nicola Merenda, anima e capo occulto il conte di Lebtzeltern; stravolgendone i fatti con sì diabolico artificio, che il disgraziato Dardano, già secreto agente della Reggia, trascalto a vittima di quelle machinazioni, fu associato agli accusati di parte repubblicana, e per tali inestricabili modi precipitato che disperò di trovar salute rivelando la sola, la vera cospirazione a cui aveva partecipato per preparare la catastrofe del 15 maggio, e la restaurazione del principato assoluto. Per la qual cosa, come la prima Giunta d'inquisizione non aveva voluto spingere le indagini tanto oltre, intravedendo scoperte *spiacevoli al Governo*, la Corte speciale negò agli accusati quante *posizioni a discolpa* furono proposte, siccome più atte ed efficaci a dimostrare non soltanto la falsità delle accuse, ma a far palesi da qual parte si fosse in vero cospirato. Onde al Barbarisi negò la lettura de' rapporti al Commessario di Polizia del quartiere di Montecalvario, dai quali risultavano chiarite le mene del Dardano, del Merenda e della loro combriccola: negò al Pica la lettura di una decisione della Corte di Aquila, onde era prosciolto dai reati politici addebitatigli in quella pro-

vincia: negò allo Scialoja quindici *posizioni a discolpa*, e persino quelle che si riferivano alle deliberazioni tenute in Consiglio de' Ministri presieduto dal Re la mattina del 15 maggio, dove pure lo Scialoja sedeva; al Leopardi rifiutò la lettura della sua intera corrispondenza diplomatica; in somma tutti i migliori argomenti di difesa, come che non *pertinenti al giudizio*; e avanti tutto respingeva la quistione d'incompetenza sollevata giuridicamente dagl'imputati, in ispecie dai già ministri e deputati, i quali a tenore dell'articolo 48 dello Statuto napoletano non potevano per reati politici essere altrimenti giudicati che dalla Camera dei Pari costituita in alta Corte di Giustizia. — Per questo ultimo capo appellarono gli accusati alla Suprema Corte di Giustizia: ma invano, chè, per decisione sottoscritta dal presidente De Luca, dal Procuratore generale Agresti, dai consiglieri Laudati, Sarlo, Perillo, Rosati, De Tommaso, Spaccapietra, Gigli, fu rigettato il ricorso con manifesta offesa delli più volgari principj di giurisprudenza, e di naturale equità. Soltanto per lo Scialoja, siccome già ministro, furono pari i voti de' Giudici della Suprema, favorevole l'opinamento del procuratore Agresti; ma il Presidente De Luca non vergognò del fare preponderare, contro la consuetudine, il suo voto a danno dell'accusato. Su di che la Corte Speciale rinfrancata si apparecchiò a spedire le sentenze. Sedevano oltre il presidente Nicola Morelli, Gennaro Lastaria, Angelo Canofari Pasquale Amato, Pietro Ciceri, Michele Vitale, Domenico Iuliani, Salvatore Mandarinì (a questi come agli altri maggiori Magistrati rende la Storia il meritato guiderdone, registrandone i nomi): condannarono a morte col terzo grado di pubblico esempio Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa, Luigi ed Emmanuele Leanza, Luigi e Girolamo Palombo; a trent'anni di ferri Raffaele Crispino e Francesco De Stefano, a ventisei anni d'ugual pena

Giuseppe Pica, Giovanni Briol, Raffaele Arcucci, Giovanni De Grazia, Giuseppe Lavecchia, a nove anni di reclusione Antonio Scialoja, Pasquale Amodio, ad otto Nicola De-Luca, Francesco Trinchera; multarono di pene minori otto altri più oscuri, di bando perpetuo Pietro Leopardi. Il nonagenario arcidiacono Luca di Samuele Cagnazzi era morto durante il processo; pochi altri furono posti in libertà provvisoria, tenuta aperta l'inquisizione. Li sette dannati del capo ebbero la pena mutata in ergastolo a vita: e subito dopo la sentenza, menati cogli altri di pieno giorno alla Darsena, cui sovrasta la Reggia, inchiate e ribadite loro le catene, e l'assisa de' galeotti indossata (affermano il Re e i Principi contemplassero dai balconi lo spettacolo!), furono tratti alle stanze infami dove già languivano il Poerio, il Settembrini, il Nisco e gli altri condannati per la setta unitaria. Per miglior ventura lo Scialoja, datagli facoltà di scegliere tra la reclusione e lo esiglio perpetuo, scelse esulare, e col Leopardi ebbe benigno ospizio in Piemonte. Tale e tanta vendetta non fè sazia la tirannide borboniana, che durò cupa e salda in quel proposito di governare pel terrore; tuttochè grave noja soffrisse delle terribili ed irrecusabili rivelazioni ond'ebbe a designarla al mondo civile Guglielmo Gladstone già stato Ministro, allora rappresentante per la Università di Oxford al Parlamento Inglese, colle due famose lettere al Lord Aberdeen. Grandissimo rumore levarono adunque quelle scritture, le quali prestamente ristampate, tradotte, commentate corsero per ogni parte di Europa; tanto più ricercate e lette quanto più divulgata la reputazione dell'onesto Inglese, di savio e temperatissimo statista: nè valsero le miserabili repliche onde il Governo borbonico si argomentò di confutarle; da che lo stesso Visconte di Palmerston ministro sopra le cose esterne, interrogato nel Parlamento Inglese se vere le cose narrate dal Glad-

stone, affermolle verissime; soggiungendo come di quello scritto avesse mandato esemplari a tutti i Governi di Europa, perchè vedessero e giudicassero di qual ragione quello di Napoli si tenesse. Sterile invero se non derisorio compenso: onde vie più inserpentito il Borbone, non che alleviare le pene dei condannati politici, mantenne i rigori e venne eziandio aggravandoli.



CAPO VI.

Del Ministero Azeglio nella seconda Sessione della quarta Legislatura Subalpina; delle cose del Lombardo-Veneto, di Toscana e dello Stato Ecclesiastico; e degli avvenimenti di Francia per il colpo di Stato del 2 Dicembre.

I.

Fra tante miserie ond'erano travagliate le popolazioni italiane per opera de' Governi restaurati scemavano le speranze o le illusioni che le sorti della Nazione potessero in breve mutarsi per virtù di grandi politici rivolgimenti, tuttochè a mantenerle negli animi più bollenti od avventati molto s'affaticassero i capi di parte repubblicana, o come si intitolavano democratici puri, raccolti e stretti in comitato a Londra sotto la presidenza di Giuseppe Mazzini. Il quale punto rinvenuto dalle fisime settarie, incurante della inesorabile logica dei fatti, fuggiandosi nella sua fantasia un mondo di cose e di uomini a suo talento, con certe sue formole astratte e vaporese, tutto e tutti accusando fuorchè sè stesso e la sua chiesa, anzi il verbo suo predicando solo infallibile, per via di lettere, di proclami e di effemeridi clandestine molto s'argomentava a far proseliti, promovendo accatto di denaro per cedole di prestito nazionale, ed inviando qua e colà certi suoi più fidi emissarj per far nodo, e macchinare cospirazioni e moti popolari: sogni di mente

delirante, e cagione poi a nuove sventure presto scontate a gran costo di lagrime e di sangue, come vedremo. Ai buoni ed assennati dava conforto il considerare come il Piemonte fra tante insidie e difficoltà si traesse avanti bravamente destreggiando, quasi bastasse a farlo sicuro la giustizia della sua causa e la lealtà del Principe. Sullo scorcio del Novembre di quell'anno 1850 venne il Re ad inaugurare le nuova sessione parlamentare; e dando fede ai suoi popoli ed alli rappresentanti di esso come lo edificio delle istituzioni si venisse assodando, confortava a proseguire nella grande opera affinchè dal suolo italico uscisse lo esempio di un popolo, il quale in tanto lavoro di distruzione trovasse animo e senno ad edificare. Bene annunciava non superate le difficoltà occorse colla Corte di Roma per cagione di quelle leggi che i Poteri dello Stato non avevano potuto ricusare alle nuove condizioni politiche del Paese; ma protestando della riverenza dovuta alla Sedia Apostolica, confermava altamente il proposito di mantenere inviolata l'indipendenza dello Stato; confidando che il tempo e li benefici influssi del sentimento religioso e civile conducessero quell'accordo che era nel desiderio universale (a). Le nobili parole del Re e l'onesta alterezza ebbero riscontro di applauso unanime dal Parlamento, dalla cittadinanza, e dalla stampa liberale: ed Angelo Brofferio deputato, al quale, comechè sedesse tra gli oppositori del Ministero, fu dal Presidente Dionigi Pinnelli commessa la consueta risposta al discorso della Corona, per sobria e splendida replica egregiamente interpretava la gratitudine e la fiducia dei Subalpini verso il Principe custode delle civili franchigie. Per altro in gravi condizioni timoneggiavano i Rettori lo Stato, troppo occorrendo maniere di pericoli: conciossiachè al di fuori

(a) Discorso della Corona all'apertura della 2.^a Sessione della quarta Legislatura Subalpina 23 novembre 1850.

poche contasse amicizie, e quelle ancora o fredde o sdegno-
se, nimicizie coperte o palesi assai più; dalle contese colla
Corte Pontificia non fosse uscito colla vittoria nè colla
riputazione di avere sagacemente combattuto; all'interno
lo travagliassero le impazienze degli uni, le avventatezze
degli altri e segnatamente di una parte degli esuli in
Piemonte ricoverati; e lo insidiassero per tenebrosi ma-
neggi i clericali e retrivi arrabbiati; la tranquillità fosse
turbata in Genova per le faziose esorbitanze de' repub-
blichisti, e di contraccolpo per le improntitudini di uf-
ficiali del presidio; la sicurezza delle persone e degli
averi perduta nell'isola di Sardegna per lo sterminato
accrescersi de' banditi e de' malfattori; la finanza profon-
damente dissestata per i casi della guerra infelice e gli
accordi dolorosi della pace; la maggior parte degli ordini
interni bisognosi di essere svecchiati e rifatti, se pur non
si voleva che lo Statuto siccome lettera morta non avesse
ne' suoi primordi a intisichire. Accresceva quelle diffi-
coltà l'indole stessa del Presidente del Consiglio, come
colui che dispettando, troppo più del ragionevole, la foga
romorosa delli democratici tuttochè costituzionali, si teneva
in grandissima paura che per loro si avesse a perdere
quel tanto del civile reggimento a gran miracolo salvato
nell'universale naufragio: onde pareva a lui che a con-
servarlo fosse mestieri camminar guardinghi, starsi sulle
strette, ed occorrendo sostare in quella sua favorita sen-
tenza « lo Statuto, nulla più nulla meno dello Statuto »
— formola a prima vista plausibile, ma nel senso pratico
insipiente e perniciosa: — e fieramente poi avversava co-
loro che, nello Statuto riscontrando non termine ma punto
di partenza, intendevano procedere oltre spediti nello svol-
gimento delle pubbliche libertà giusta la legge del civile
progresso.

Incominciarono i lavori nel Parlamento. Nel Senato il
maresciallo Sallier della Torre e Luigi di Collegno (di quel

numeroso nucleo, così improvvidamente gittato da re Carlo Alberto nel maggior Consiglio del nuovo Stato, onde la pietra angolare fu sovente l'inciampo) levarono acerbe doglianze contro il Governo per la guerra, dicevano, mossa contro il Pontefice, con offesa e iattura della Religione dello Stato; addomandando che troncati gl'indugi il Ministero accordasse con Roma, e la pace religiosa allo Stato fosse procacciata, e le coscienze de' fedeli cattolici non oltre turbate. Rispondevano i ministri dichiarando il loro operato, rinfrescandone le ragioni, e dimostrando come salvo il diritto dello Stato nessuna maggiore reverenza si fosse potuto desiderare verso il capo della Cristianità; e per riscontro le asprezze toccate dalla Corte di Roma, e le esorbitanti pretese, onde per l'ingiusta rigidità dei pontificali fatto impossibile qualsiasi accordo: intendere per altro il Governo a profittare del beneficio del tempo, per ripigliare le trattative tostochè da Roma si accennasse a maggiore temperatezza di consigli. Ma non per questo chetandosi quegli strani legislatori di monarchia temperata, (i quali apertamente spassimando per le viete prerogative della chieresia, in petto farneticavano, sognando possibile la restituzione del reggimento assoluto) instarono porsi partito di censura al Ministero. Venne respinto: non così per altro che il Governo non si credesse scosso, e scalzato su quel terreno, dove combattendo non avea speranza di disarmare gli avversarii nè di afforzarsi di partigiani; imperocchè se a quelli era apparso usurpatore violento, da questi era giudicato irresoluto e men che buon loico: per la qual cosa veniva scemando l'autorità del guardasigilli Siccardi, sul quale fino allora grandissimo assegnamento aveva fatto la parte più accesa per le riforme.

Fra tanto nella Camera de' deputati agitavasi la questione delle urgenze finanziarie: e in quello che la necessità costringeva a consentire per un altro trimestre lo

esercizio provvisorio del bilancio (cattivo espediente sempre lamentato, e troppo sovente ripetuto) proponevansi nuove tasse e balzelli, già non bastevoli a sopperire al disavanzo; onde non era cui sfuggisse il bisogno di ricorrere al credito per aver di che far fronte alle spese straordinariamente accresciute. Nè per vero dire le nuove tasse, nè lo accrescimento di quelle esistenti potevano dirsi tali da fare intollerabile lo aggravio, se, per avventura, la base del reparto fosse stata più razionale e più equa, e li metodi di percezione più semplici e meno costosi, come chè nel Regno l'uno e l'altro contrario vizio apparissero patenti, massime in riscontro alla più parte degli altri Stati d'Italia. Protestavano gli oppositori non aversi a consentire nuove gravezze prima che dalla Camera, per severa e diligente discussione, non si fosse scrutato il bilancio regolare: — ribattevano i ministeriali, la urgenza di rifornire lo erario e di provvedere alle spese non patire dilazione, i debiti da pagare essere molti e fatti per la guerra voluta dal Parlamento: sì che malgrado gli sforzi della Sinistra gli aumenti e i balzelli furono dalla maggioranza approvati. Maggiore contrasto suscitava la legge portata dal ministro Cavour per un trattato di commercio e per la proprietà letteraria colla Francia; nel quale per vero dire se lo illustre statista chiarivasi splendido propugnatore delle dottrine del libero scambio, delle quali potè dirsi precursore e maestro in Italia, anche i più semplici riscontravano un tributo imposto al Paese verso la Francia, amica potente ed imperiosa; la quale, pel molto largamente dato dal picciolo Stato relativamente povero, avaramente misurava il ricambio degli utili, serbata a lei la parte del leone. Nè il Ministero l'avrebbe spuntata, contando avversi in quella discussione molti de' suoi amici e devoti; i quali, oltre che loro cuoceva quella nuova maniera di vassallaggio, non si tenevano tanto convertiti alla fede del libero scambio, per repu-

fare opportuno lo sperimentarlo in piccolo Stato industriale e laborioso, ma scarso a pecunia, e in condizioni comparativamente angustiose; poichè sembrava doversi prima avvivare e svolgere largamente l'operosità, l'industria e la ricchezza nazionale avanti di cimentarla con quella di altri Stati potenti e doviziosi, che facilmente l'avrebbero sopraffatta. Ma, o che il Ministero non patisse quella contraddizione, massime il Cavour caldo promotore del rivolgimento economico, quanto ombroso a qualsiasi intemperanza politica, o che si volesse amicare ad ogni costo il Governo Francese, quasi presago degli avvenimenti, onde si stava in sospetto, e però fosse con quello soverchiamente impegnato, lasciò intravedere nella quistione del trattato la quistione di fiducia, o come dicono di gabinetto; la minaccia cioè del ritiro del Ministero se per avventura la legge fosse respinta. A quello scongiuro, nulla potendo l'Opposizione di Sinistra non più che di quaranta voci numerosa, impaurito il Centro, il quale non era in grado di raccogliere l'eredità del potere, perchè non iscadesse alla Destra, votò con questa e il partito fu reso. Con molto miglior consiglio nei due rami del Parlamento fu discussa ed approvata la legge, la quale abrogava negli Stati Sardi i feudi, i fidecommissi, i maggioraschi, le *bannalità* e simili vecchie reliquie dell'antica monarchia, malgrado le tante altre savie riforme del Codice Albertino serbate fino a quell'ora in Piemonte, mentre in altri Stati d'Italia assai prima erano state tolte dagli stessi Principati assoluti. Tuttociò per altro nè senza contrasti si otteneva, nè senza amarezza pei Ministri; i quali osteggiati apertamente dalle fazioni estreme di dentro, segretamente dalla diplomazia di fuori, non avevano sempre compenso di suffragio dalla parte onesta e liberale; perocchè più essa domandasse di quello che forse ragionevolmente si poteva sperare: onde non senza molta arguzia e buon senso Massimo d'Azeglio presidente del

Consiglio, pressato nella Camera a giustificarsi dello addebito di aver fatto o poco, o nulla, scappò a ripetere il motto profondo di quel cittadino che in Francia dopo le proscrizioni del 93 e del 94 esclamava: ho vissuto: affermando come l'aver appunto vissuto tra nemici cotanti, e il durare il Piemonte nella vita costituzionale dovesse gran cosa estimarsi. E poichè si venne in quello a discutere dello spendio per il ministero delle cose esterne, il D'Azeglio colse la opportunità per fare tale professione sulla scienza politica e sull'arte diplomatica, che non mai più onesta e leale uscì di bocca da uomo di Stato: per ciò che movendo dalla tesi che la politica fondata sulla giustizia e sulla fede fosse sempre la più saggia e a lungo andare la più profittevole, e quel canone ricusando, pur troppo diffuso e radicato, che alla ragione di Stato tutto dovesse piegare, anco la morale, altamente dichiarasse non doversi ammettere due codici diversi di morale, l'uno pe' governanti, l'altro pe' governati; e fra li tanti diritti popolari (onde troppo più che dei doveri nei nuovi tempi si disputava) gli piacesse esso primo promulgare il diritto al buono esempio del Governo. A questi principii affermava, nè a stretto rigore lo si poteva smentire, essersi scrupolosamente attenuto il Ministero nello interno reggimento e nella trattazione dei negozii esteriori, ponendovi a base la giustizia e la lealtà, e così l'indipendenza e l'onore nazionale che è la prima delle giustizie; onde ben presto que' non pochi Governi di Europa che già erano stati in grande sospetto del Piemonte e l'avevano tenuto in conto di anarchico, eransi ricreduti e fatti accorti come e' volesse e sapesse vivere libero e indipendente, così fermo nel proposito del non violare il diritto altrui, come fermissimo a perire prima che tollerare che il suo proprio fosse per avventura manomesso. Questo discorso, nel quale tutta si rivelava l'indole schietta e l'altera probità dello statista, venne nella Camera da ogni parte applau-

dito, perchè non era chi amico od avversario movesse dubbio sulla fede del Presidente del Consiglio (a).

Non erano per altro tutte avventate nè tutte ingiuste le censure, onde la Opposizione incalzava il Gabinetto, notando come lento procedesse e soverchiamente guardingo, poco in fondo operasse per isvecchiare gli ordini interni dai rancidumi e dal complicatissimo meccanismo: ancora incerto sostasse nella vertenza tra la Chiesa e lo Stato, la urgenza del riordinamento dell'Asse ecclesiastico freddamente accogliesse, ma poi disdicesse la opportunità della soppressione delle tante Regole monastiche e fratesche, e ricisamente disputasse allo Stato il diritto d'incamerare i beni ecclesiastici, appena consentendo a studiarne e a proporre, quando che fosse, più equa ripartigione. Accusavasi adunque il Ministero di pusillanimità, e poco meno di colpevole resipiscenza; e l'accusa si rafforzava per ciò che il ministro Siccardi, appunto di quei giorni risegnati i sigilli, temporaneamente affidati al suo collega per lo Interno, usciva dal Gabinetto, data ragione, o pretesto, la mal ferma salute: vera in parte, come chè a tutti fosse palese quell'altra della scemata sua autorità nel Consiglio della Corona per le incertezze del Presidente e le ripugnanze del Galvagno a proseguire la lotta contro la chieresia; nel Senato per le tendenze estremamente conservative di quel consesso quasi pentito d'essersi tratto tant'oltre approvando le Siccardiane; nella Camera dei deputati per la ragione opposta, e massime per non avere il Siccardi consentito a cribrare il Magistrato giudiziario, come per molta insistenza ne lo domandavano i più accesi, per mondarlo, dicevano, dai troppi non pur retriivi ma odiatori scoperti della civile libertà. Se non che queste maniere di proscrizione, facili a chiedersi, ed

(a) Discorso del Ministro d'Azeglio alla Camera de' Deputati nella tornata del 14 febbraio 1851.

anco in astratto a dimostrarsi a giustizia ed alla ragione di governo conformi, riscontrava il Guardasigilli nell'atto pratico difficilissime, e pericolose eziandio, ed agevole il confondere il criterio nello spirito di parte. Però non volle. — D' altra parte, tra le intemperanze delle sette estreme, appariva il Ministero inchinevole a non curare le mostre faziose ed anco violente de' retrivi, quanto pronto ai rigori ed alle acerbezze verso l'altra partigianeria; che agitata dal Comitato mazziniano di Londra non era meno procace, ed anco più turbolenta. Quella tendenza del Governo, la quale naturalmente moveva dagli umori del D'Azeglio, del Galvagno, e del Cavour, si chiari in particolar modo in certi casi di Genova: dove il laido giornaluzzo, la *Strega*, fabbro quotidiano di scandali e di provocazioni partigianesche, pubblicava certe sue rivelazioni di pretese cospirazioni liberticide, le quali, al dire della *Strega* mettevano capo e nodo nella Reggia, accennandosi manifestamente al principe Eugenio di Savoia Carignano parente del re. Subito accorsero da Torino alcuni ufficiali della casa militare del Principe, e chiesta alli compilatori del Diario la ritrattazione di quelle velenose insinuazioni, e negata, associati a qualcuno altro ufficiale della armata onde il Principe era supremo ammiraglio, trassero una mano di soldati e marinai alla officina tipografica del giornale, e vi diedero il guasto. Quella violenza, avvegnacchè provocata dalla tristizia e dalla viltà di anonimi libellisti, destò indignazione ne' più temperati; e non senza ragione si biasimava il Governo ed in ispecie il Ministro dell' Interno e li suoi ufficiali di non averla prevenuta od impedita, perocchè non potessero ignorare lo sconsigliato proposito dei famigliari del Principe, divulgato prima del fatto con maligna gioia dall' *Armonia*. Nella Camera Cristoforo Moia deputato della opposizione per severe parole chiese conto al Ministero del caso e dei provvedimenti trascurati: il ministro Galvagno rispose

esserne dolente il Governo, quanto altri mai; avere già il Magistrato giudiziario avvocato a sè la cognizione dei fatti, giustizia sarebbe resa pronta ed imparziale, — e fin qui era degna risposta: — ma per iscagionare il Governo del non avere impedito la violenza, e li Magistrati del non averle a tempo represses, uscì in frizzi e sarcasmi in luogo di buone ragioni; sì che grave tempesta sollevavasi nella Camera, e li deputati Moia, Brofferio, Elena, Sulis, Pescatore ed altri di Sinistra e dal Centro domandarono con insistenza un'inchiesta parlamentare, che il Ministero per bocca del Galvagno e del Cavour respingeva in buona logica, siccome voto di sfiducia alla potestà esecutiva. Più che l'autorità del conte Cesare Balbo, che solo de' ministeriali pigliò a difendere il Governo, giovò a questo la grande preponderanza numerica della parte che ad ogni costo rifuggiva dal risicare un mutamento di Ministero; il quale, non essendo la Opposizione in grado di recarsi in mano il potere, nè in quelle interne ed esterne condizioni dello Stato mantenerlo, avrebbe necessariamente portato al governo i capi della Destra, certo procacciato reggimento più timido, fors'anco più stretto. La maggioranza ricusò l'inchiesta. Nè per allora furono altri casi di qualche momento, tranne certi tumulti a Nizza per cagione del Porto Franco che si voleva togliere colla nuova riforma doganale: se non che fu pronto il Governo a reprimere la sedizione, nella quale manifestamente soffiavano taluni faziosi di parte clericale, e più occultamente emissarii francesi; assenziente o tollerante quel Governo cupidissimo fino d'allora di preparare la separazione di quella come delle provincie di Savoia per aggiungerle alla Francia.

Fra tanto o paresse al Nigra soverchiamente arruffata la matassa della Finanza, o dubitasse di poterne sopportare il grave peso, od a fronte del conte di Cavour, che già in ogni maniera di discussione veniva sui colleghi

primeggiando, si sentisse nella sua inferiorità impacciato, usciva esso nell'aprile dal Ministero; e così del reggere quella azienda incaricavasi il Conte, il quale malgrado le molte difficoltà, mostravasi spedito e fiducioso a proporre e propugnare nuove gravezze, la riforma dei dazii doganali, e tutto inteso poi a far prevalere quelle sue larghe dottrine economiche, onde l'opportunità almeno era dai più disputata. E quantunque fosse in molti ragionevole timore che dalla facile concorrenza della industria forestiera venisse in breve sopraffatta la paesana, perocchè i nuovi trattati di commercio accordati colla Francia, col Belgio, colla Inghilterra, cogli Stati Germanici e poco appresso persino coll'Austria molto favorissero l'importazione nello Stato delle derrate e delle manifatture forestiere, mentre poi ad un tempo i nuovi balzelli sulla industria e sul commercio venivano ad aggravare le condizioni dei produttori regnicoli, pur tanto la riputazione del nuovo Ministro per la finanza venne ad accrescere la pubblica fiducia e il credito dello Stato. Onde apertosi per legge un accatto volontario per 18 milioni di lire al ragguaglio del 90 per 5 lire di rendita, si ebbero dai cittadini tante richieste per circa 33 milioni: e del pari fu speditamente negoziato in Inghilterra un imprestito di 75 milioni di lire all'85 per 0,70 data ipoteca sulle strade ferrate del regno. Ma per tali felici risultamenti già non era sperabile raggiungere in breve termine il pareggiamento tra le spese e le entrate; conciossiachè tra ordinarie e straordinarie le prime di gran lunga accresciute si preconizzassero per il 1852 di ben oltre 40 milioni maggiori del reddito presunto non più che in 100 milioni. Per la qual cosa il Cavour dichiarando aperto non essere comportabile procedere oltre con tanto disavanzo, nè potersi riparare altrimenti che per maggiori sacrificii, proponevasi di domandare al Parlamento notevole aumento dalla imposta prediale, nuova tassa *personale e mobiliare*,

riforma di quella sulle gabelle *accensate* e sul registro, sulle vetture pubbliche, e temporanea una maggiore ritenenza di quella già esistente del due e mezzo per cento sugli stipendi dei pubblici ufficiali ed impiegati, proporzionalmente accresciuta sulle maggiori provvisioni. A chi sgomentato di quelle gravezze opponeva non avrebbe potuto durarvi il piccolo Stato, già stremato dai casi e dai pesi sopportati, usava ripetere che a volere mantenute le libertà e le condizioni politiche onde il Piemonte traeva la sua virtù e la importanza egemonica, gli era mestieri pagare, pagare, e pur sempre pagare. Dura sentenza ma vera, come poi gli avvenimenti attestarono: la quale se fu bella arditezza nel Conte bandire, fu incomparabile merito de' Subalpini intendere e nelle sue gravi conseguenze accettare.

Per poco sopite rattivavansi in quel mezzo le agitazioni d'argomento politico religioso. Certe norme per le quali il Ministro sopra la pubblica istruzione volle efficacemente sindacato dal Governo lo insegnamento nelle Scuole Universitarie, ed anco in quelle vescovili dove i professori erano stipendiati o sussidiati dallo Stato, furono nuova cagione di aperta resistenza per parte dei Vescovi del Regno; i quali, come era da prevedersi, allegando i diritti della Chiesa, quali più quali meno ricisi respingevano quel sindacato: massime i prelati di Savoia più acerbi, sostenendo costoro spettare unicamente allo Episcopato il diritto d'insegnare la dottrina di Cristo, di scegliere gli aspiranti al sacerdozio, di regolarne gli studi, di conoscerne la capacità; doversi reputare eterodosso lo insegnamento soggetto unicamente al Governo ed alle Università, come chè dal Governo già non si pretendesse escluderne l'ingerenza ecclesiastica, specialmente negli esami. A questo si aggiunsero gli schiamazzi de' clericali e le proteste della Curia Arcivescovile per ciò che un tempio veniva elevandosi in Torino pel culto de' Prote-

stanti; e per la legge sul matrimonio civile, che nel Parlamento e fuori istantemente domandavasi al Governo. E perchè il Ministero non osava rifiutarla, nè risolvevasi a presentare lo schema e veniva temporeggiando, precorrevano il deputato Bertolini proponendone lo schema: al che allora prometteva il Guardasigilli contrapporre altro di sua fattura, onde poi la Camera avrebbe trascelto il più acconcio. Nè poco nè breve fu lo scalpore per cagione di certe tesi nel giure canonico professate da Nepomuceno Nuytz dello Studio di Torino, fulminato da Roma per via di breve di censura; il quale, come che non presentato al regio *exequatur*, dissero di niun valore il professore dalla cattedra, il Guardasigilli dalla tribuna; e più saggiamente avrebbero detto di niuna giuridica efficacia, imperocchè nel foro della coscienza quale dava o toglieva virtù la vana forma del placito regio per cui prestava fede ed osservanza ai responsi ed alle sentenze della Sacra Congregazione dell'Indice? Nè quelli erano pochi; nè la curialesca distinzione giovava a farli tranquilli. Però, come già il conte Siccardi, avvedevasi il ministro Gioia di non essere così dai colleghi spalleggiato, ed in ispecial modo dal Presidente del Consiglio, quanto era a lui mestieri per affrontare quella tempesta: e d'altra parte il conte di Cavour, a rafforzare la propria autorità nel Ministero, molto sottomano adoperavasi perchè vi fosse chiamato Luigi Carlo Farini parzialissimo suo. Il quale, come dicemmo, levato d'ufficio dal Triumvirato cardinalesco in Roma, e condottosi in Piemonte, cupidissimo di salire, erasi gittato animo e corpo nelle file dei Cavouriani; e nel *Risorgimento* ond'era principale compilatore, e nella *Storia dello Stato Pontificio*, disdetti più apertamente gli amori e li vincoli settarii, veniva sì combattendo la chieresia e la fazione retriva, ma più assai acerbamente gli antichi suoi amici politici, coi quali un tempo aveva militato, cospirando partigiano ardentissimo.

Però malgrado lo ingegno vivacissimo, l'indole egregia, i modi attraenti e la riputazione di statista non volgare, quelle sue sazievoli palinodie, onde fuor di tempo e di proposito vituperava l'opera anni addietro tentata dalle sette, quel censurare acerbo e dispettoso non pure la scuola de' mazziniani o de' repubblicani, ma quella ancora de' costituzionali che in Piemonte volevano procedere oltre più spediti ed animosi di quanto al Ministero ed al Centro destro della Camera non paresse, lo avevano reso increscioso alla maggior parte degli esuli ricoverati nel regno, nè guari più gradito agli autorevoli cittadini di parte liberale, che già non intendevano di farsi ligi alla politica ministeriale nè di giurare ciecamente sulla parola dello Azeglio o del Cavour. Come adunque stanco di quella lotta, e venuto ad aperta scissura co'suoi colleghi ebbe il Gioia risegnato l'ufficio nell'ottobre di quell'anno, la chiamata del Farini al Ministero della Istruzione già non era molto suffragata in Parlamento nè da fuori. Più accetta, perocchè politicamente senza particolare significanza, quella di Giovanni Deforesta, insigne giureconsulto da Nizza, assunto pochi mesi prima al Dicastero di Grazia, Giustizia e Cose Ecclesiastiche, affidato temporariamente dopo l'uscita del Siccardi al Ministero per l'Interno. Con tutto questo il Ministero camminava sui trampoli, senza unità di criterio, sospinto sempre tra due correnti, le incertezze del Presidente del Consiglio e le impazienze ambiziose del Ministro delle Finanze; impacciato nelle quistioni interne spinosissime, e in grande sospetto di avvenimenti, che massime dalla parte di Francia di giorno in giorno annunciavansi imminenti e minacciosi.

Nè maggiore riputazione aveva dato al Ministero lo spedito pel quale erasi argomentato trarsi d'impaccio quando sullo scorcio di quell'anno Francesco Giuseppe imperatore d'Austria passò per la prima volta a visitare le provincie italiane a lui soggette, ed a ricevere gli

omaggi dei principi congiunti ed alleati: imperciocchè dopo avere lunga pezza esitato, fatti accorti i Ministri come la pubblica opinione si fosse quasi unanime commossa pel dubbio che il Governo del Re, servendo all'antica costumanza, s'inducesse ad inviare oratori a Cesare, nel cui nome Lombardi e Veneti erano aspramente tiranneggiati, e battuti principalmente coloro che più si erano scoperti nel 1848 favorevoli all'annessione col Piemonte, fecero che il re vi mandasse il duca Vivaldi Pasqua, uomo di Corte e Prefetto di Palazzo, argomentando con povero consiglio di tenere sottilmente distinta, in quelle condizioni di regno e di casi, la persona del Re da quella del suo Governo. Quella mostra fu universalmente biasimata: e più iroso e concitato, dal suo volontario esiglio, tuonava Vincenzo Gioberti: « Quasi che non bastassero »
 » quelli che già abbiamo veduto, eccovi che i ministri
 » sardi spediscono un cortigiano a ossequiare l'oppressore
 » d'Italia su quel suolo medesimo, cui testè consacravano
 » i sudori di Carlo Alberto e il sangue de' suoi prodi.
 » A che pro' il vituperio? Temete forse che rifiutando
 » di adorare il rampollo imperiale egli assalga il Piemonte?
 » Nè io già oso riprendere un tal procedere, »
 » dappoichè si è gridata la guerra impossibile. Ma ar-
 » rossisco che mentre i milanesi, benchè sudditi ed esposti
 » alle vendette del barbaro, lo costrinsero col loro con-
 » tegno (il cielo li benedica) a ritirarsi quasi in fuga, i
 » ministri di un re libero ed italiano facciano atto di
 » vassallaggio (a). »

II.

In quel mezzo la fazione soldatesca, per poco abbassata dalla resistenza del Ministero Viennese, così aveva

(a) *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, vol. II, Conclusione dell'opera; pagina ultima.

ripigliato il sopravvento che le provincie del Lombardo-Veneto potevano dirsi ricadute in sua ballia, e se ne ebbero i primi segni nel gennaio del 1851, perocchè il principe Carlo di Schwarzenberg luogotenente per la Lombardia attraversato in ogni suo onesto divisamento, offeso ed infastidito per li continui e studiati soprusi del Governatore Generale, chiese ed ottenne di essere sollevato dall'ufficio, dove tosto venne a surrogarlo il conte Michele di Strassoldo cognato al maresciallo Radetzky, e senz'altra volontà che la sua. Al Puchner in Venezia subentrava a un tempo il cavaliere Giorgio di Toggemburg. Ma perchè dubbio alcuno non rimanesse sulla nuova fase in cui entrava il Governo del Lombardo-Veneto, non più tardi che il 21 febbraio promulgava il Radetzky un suo manifesto, pel quale attestando la diffusione di scritti incendiari e rivoluzionarii, manteneva in vigore la *pena di morte per giudizio statario* minacciata dal proclama 10 marzo 1849 contro chi fosse convinto di *diffusione o di comunicazione* di tali scritti, ed aggiungeva quella del carcere duro da un anno a cinque anni contro chiunque ne fosse colto semplicemente in possesso, e non li avesse consegnati alla più vicina autorità politica, *fosse un semplice gendarme* (a). Per quella vaga designazione di scritti incendiari e rivoluzionarii allargavasi il campo al feroce capriccio del Governo militare; la denuncia onestata col nome di dovere, rigorosamente imposta e sancita agevolava il compito agli agenti provocatori. I quali la Polizia imperiale sfrontatamente arruolava e sguinzagliava in ogni parte, sopra tutto per opera loro procacciando la diffusione di scritti e di opuscoli di colore repubblicano, e delle cedole vere od anco finte del prestito mazziniano, intesa a un tempo a fare danno ed onta al Governo Subalpino, a screditare la parte costituzionale in Italia, ed a

(a) Vedi Documenti, N. 73.

cogliere all'opportunità i malaccorti segnalati alle sue vendette. Nè l'intendimento, nè l'impresa erano mistero per alcuno; onde il sospetto, la trepidazione in tutti gli ordini dei cittadini; e il perversimento del senso morale dal Governo rifletteva pur troppo a quando a quando nei governati. Un tale dottor Vandoni medico della Delegazione provinciale in Milano, conosciutissimo faccendiere del Wagner Direttore Generale di Polizia, denunciava un suo chirurgo subalterno Gaetano Ciceri, siccome emissario del Comitato di Londra e diffonditore del prestito mazziniano: se non che il Ciceri universalmente riputato onesto, ed alienissimo poi da qualsiasi politica partigianeria, nè dell'accusa dando lo spione le prove, il Consiglio di Guerra decretò sospendersi il giudizio e scarcerarsi l'accusato: ma da Vienna la Corte Militare di Giustizia annullata la sentenza, condannavalo a dieci anni di reclusione in fortezza per delitto d'alto tradimento; ed il Governo quasi per insulto della pubblica indignazione donava il Vandoni di ricca tabacchiera. Otto giorni appresso, nella via del Durino, di pieno giorno, per due pugnalate il delatore era spento a ghiado: gratificavasi la vedova di pensione, non dovuta per legge, e di straordinario sussidio; e la *Gazzetta di Milano* segnalava quelle larghezze, prezzo del sangue e della infamia. Ma la fazione militare che badava a tenersi padrona del reggimento nelle Provincie Italiane, ed alla quale simili casi erano tema e pretesto per aggravare la mano, onde non che ammorzare la resistenza studiavasi di provocarla e spingere le cose allo estremo, troppo sicura della facile compressione, colse a volo il pretesto: e il Governatore generale rincarendo sulle minacce del febbraio, intimava *tutto il peso del suo rigore ai Comuni che per debolezza, viltà o cattiveria non secondassero*, diceva, *le sue provvide cure, e lasciassero libero campo ai nemici dell'ordine legale*; e farneticando di trasformarli in altrettanti arnesi polizieschi,

bandiva, come li terrebbe *solidariamente responsabili*, e li obbligherebbe cogli estremi di severità alla dovuta energia ed a cooperare efficacemente alla consegna de' rei e de' loro complici (a). Trucissimi fatti commentarono i bandi. Antonio Sciesa operaio tappezziere, colto per le vie di Milano con pochi fogli a stampa, che si dissero rivoluzionarii, sulla fede di tre testimoni, i quali non erano che gli stessi soldati ond'era stato sorpreso, fu dal Consiglio di Guerra dannato alla forca: e nel giorno 2 di agosto per ineffabile barbarie, tratto due volte al luogo del supplizio, e due volte ricondotto per istrappargli il nome di chi aveva dato quei fogli; alla fine trovato irremovibile moschettato, disse la sentenza, per mancanza di giustiziere! (b) Luigi Dottesio segretario del Municipio di Como ritornando sui primi di gennaio dal Canton Ticino, sostenuto, frugato, per pochi annunzi bibliografici, rinvenutigli indosso, di opere storiche e politiche pubblicate dalla Tipografia Elvetica di Capolago, dopo lunghi mesi di custodia e d'inquisizione tratto nel luglio al maggior Consiglio di Guerra, appositamente istituito in Venezia, così mancavano gli estremi del reato pur davanti a siffatto Tribunale, che si esitava a condannarlo a pena ancor minore della capitale. Se non che tristissimo fato incalzava quell'infelice; conciossiachè essendosi in quel mezzo il Municipio di Como schermito dal prestare comandato omaggio allo imperatore sceso a visitare le provincie Lombardo-Venete, infuriatone il Maresciallo per decreto del 2 ottobre *considerata la condotta sleale, ipocrita, imperdonabile del Consiglio municipale di Como, i pretesti frivoli quanto ingiuriosi per sottrarsi all'omaggio dovuto*, sciolse quella comunale rappresentanza, mandando alla Potestà politica di rifarla a sua posta per via di *sudditi fedeli e*

(a) Vedi Documenti N. 74.

(b) *Idem* N. 75.

leali; e l'11, cioè due giorni appresso, nel campo di **Marte** in Venezia il cadavere di Luigi Dottesio fu veduto penzolare dalle forche (a). Non volse un mese, che il 5 novembre i Comandante della fortezza di Mantova barone Schulzi bandì per giudizio militare statario, raccolto in quel mattino, condannato a morte Giovanni Grioli giovine sacerdote mantovano *convinto legalmente* dello avere tentato a diserzione certi soldati austriaci, e *confesso di aver posseduti* pochi esemplari di uno scritto rivoluzionario; per esso comandante confermata la sentenza, e nel vespro dello stesso giorno eseguita per polvere e piombo! (b). Questo per saggio; chè troppe pagine discorrerebbe la serie delle tante condanne politiche capitali per colpe di questa ragione, commutate nel carcer duro e ne' ferri, e delle innumerevoli di minor pena, accuratamente registrate nei Diari *ufficiali* di Milano e di Venezia, a riscontro de' quotidiani preconii onde il Governo austriaco voleva celebrate le sollecitudini sapienti e benigne del reggimento, e le sorti felici dei sudditi italiani dello Impero!

Quelle bestiali violenze per altro denunciate ed infamate dai periodici più temperati di Francia e d'Inghilterra, davano grande noia al Ministero Viennese; il quale, tuttochè rifuggisse dal concedere alle Provincie Italiane istituzioni e franchigie speciali, per ciò che non servirebbero, diceva lo Schmerling ministro per la giustizia, che a far nascere e rafforzare presso le popolazioni degli altri Stati della Monarchia il desiderio di uguali istituzioni (c) — quasi fosse fatale governar male le provincie italiane perchè non si volesse o non si potesse governar meglio le altre, — nè gli bastasse l'animo di stringere il freno

(a) Vedi Documenti N. 76.

(b) *Idem* N. 77.

(c) Relazione del cav. Schmerling ministro per la Giustizia del 31 luglio. 1830.

ai militari proconsoli, bene avrebbe voluto temperarne le insanie, non mica per la pietà de' battuti, ma per la riputazione della monarchia. Immaginarono che alcun buono effetto darebbe la presenza del giovine imperatore; e poichè gli animi parevano più esasperati nella Lombardia risicarono da prima il viaggio a Venezia, dove Francesco Giuseppe comparve alli 27 di marzo, e si trattenne fino al 2 di aprile. Poca era la speranza ne' Veneti; pur tanto maggiore del beneficio dato: chè all'insuori del porto franco restituito alla Città, ma scemato di pregio per troppe restrizioni, nissun mutamento fu annunciato nelle cose del governo, nessuna larghezza, tampoco l'amnistia; onde le accoglienze così intepidirono, che l'imperatore, trascorsi que' pochi giorni, non che volgere alle altre città del Veneto, per la via di Trieste ritornossi a Vienna. Malgrado il non felice risultamento di quel tentativo, e la sdegnosa astensione delle Città Lombarde, e di Milano specialmente onde si attendevano oratori a pregare il Monarca perchè di sua presenza quelle provincie allietasse; nel settembre di quell'anno, sotto colore di assistere alle grandi esercitazioni militari predisposte nelle lande di Somma, ripassò Francesco Giuseppe in Italia, e il 24 settembre fu a Milano, indi a Monza, a Como, dovunque riscontrando freddissimo accoglimento. Andò al campo di Somma; ma quasi gli elementi congiurassero a sfatare la mostra imperiale, le piogge diluviando gonfiarono i torrenti, allagarono le campagne, guastarono le strade; per questo e per ordini mal dati o male eseguiti orrenda confusione si mise tra le squadre, alcune s'ammutarono, gli alloggiamenti vennero invasi e saccheggiati, anco la tenda dell'imperatore: il quale sopraffatto da strano terrore, improvvisamente, e quasi a modo di precipitosa fuga il mattino del 29 settembre abbandonava il campo, ed evitata Milano, per Venezia, il 2 ottobre a Vienna si riduceva. Invero quel predicato di *cavalleresco* cavato fuori

dai diarii officiosi crudelmente mordeva il giovane Augusto, nel quale non era gentilezza o magnanimità di principe, e gli spiriti cadevano facilmente a fronte del pericolo: niuno ignorando come un fremito di sgomento lo avesse già cacciato a precipizio dai campi di Goito a Innsbruck, dagli approcci di Comorn a Vienna. Fallita la ragione della imperiale comparsa, e perdutavi la riputazione e lo scopo, quasi a confondere il criterio de' sudditi piovvero da Vienna, non grazie, o beneficii, o qual si fosse atto onesto e cortese, ma croci od insegne cavalleresche a qualche decina di pubblici ufficiali, a vescovi e preti per fanatica devozione più benevisi, taluno come il Romano vescovo di Como per tristizie famoso, ad un abbiatto scrittore della officiosissima effemeride la *Bilancia*, e persino a due o tre spudorati ribaldi, un faccendiere e complice del Pachta concussionario, uno spione notorio di Polizia, e va discorrendo. Il Governatore generale, come dicemmo, vi contrappose i supplizii del Dottessio e del Grioli, e gli innumerevoli giudizi statarii. Per ultimo lo stesso imperatore Francesco Giuseppe che nel dicembre del 1849 salendo al trono *aveva riconosciuto per propria convinzione il bisogno e l'alta importanza di istituzioni libere e consentanee ai tempi* (a), che nel marzo del 1849 promulgando i *Diritti fondamentali* dei paesi della Corona e il successivo Atto Costituzionale, altamente aveva protestato come la *costituzione dell'Impero non resterebbe una lettera morta*, soggiungendo che uno *Statuto particolare stabilirebbe la costituzione del regno Lombardo-Veneto ed il rapporto di quella Provincia coll'Impero* (b), nel 31 dicembre 1851 dalla sua imperiale Vienna bandiva ai popoli tutti della Monarchia essere la Maestà sua convinta che nè l'atto costituzionale, nè i *diritti fondamentali* si addi-

(a) Proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe, 2 dicembre 1848.

(b) Patente imperiale ed atto Costituzionale del 4 marzo 1849.

cessero alle *circostanze dell'Impero austriaco nè praticabili nel complesso delle disposizioni*: però indursi nel suo dovere sovrano a dichiararli *privi di forza e di effetto legale*, promettendo per altro *di tenere le vie della esperienza e dell'accurato esame di tutte le circostanze per riuscire a quelle istituzioni più acconce ai bisogni dei vari popoli, ad avvalorare l'autorità del Governo, la sicurezza esterna ed interna, l'unità e la potenza dello Stato* (a). Per tal modo in faccia al mondo civile rompeva la data fede il Cesare ventenne, e nella triste impresa gli erano ministri Felice di Schwarzenberg, Alessandro Bach, Carlo di Kraus, Leone di Thun; che già due anni avanti in compagnia dello Schmerling, del Thinnfeld e del Gyulay, per lunga relazione approvata e sancita dallo Imperatore avevano gittate e proclamate le norme per gli Statuti speciali dei singoli domini della Corona, solennemente promessi dal capitolo IX della Costituzione dell'Impero. In Italia, per altro, così pochi avevano aggiustato fede alle ripetute evocazioni e promesse di costituzione e di riforme, così risibile erasi chiarita la missione degli uomini di fiducia chiamati ad avvisarne, che la sfrontata disdetta fu quasi punto avvertita; nè se ne commosse guari la coscienza della civile Europa, cui di que' giorni, ben altro saggio si parava dinanzi di fede pubblica violata, di sacramento conculcato. -

III.

Ne' minori Stati d'Italia duravano fra tanto quelle condizioni che dicemmo, dove ancora incrudite. Per altro il Governo Toscano, od alla tradizione dell'antica mitezza obbedisse, o maggior senno l'informasse, o degli avveni-

(a) Patente e rescritto imperiale 31 dicembre 1851.

menti avesse dubbio, erasi fatto a promuovere presso gli altri Governi della Penisola, dal Piemonte in fuori, certe conferenze politiche o diplomatiche nello intendimento di fissare di comune accordo norme cardinali pel reggimento; fatte ai tempi, allo avanzato incivilimento, alla pubblica coscienza quelle concessioni che, non iscemandole le prerogative della Monarchia per *diritto divino*, le dessero riputazione di sapiente temperanza, ne agevolassero il consolidamento; e tolte ai più le ragioni o i pretesti di malcontento le procacciassero il suffragio delle moltitudini, e così le accrescessero forza e virtù per resistere alle insidie ed agli assalti delle nimiche fazioni. Tali concessioni già non si spingevano oltre certe franchigie ai Comuni ed alle Provincie, ed a qualche larghezza per la stampa e per le civili associazioni: pur tanto adombravase il Governo Austriaco, e schermendosi dal pigliarvi parte, e colorando il rifiuto della tema che per le conferenze si aprisse campo alla intromissione d'influssi forestieri nelle cose italiane, consigliava un puro scambio d'idee a modo confidente, ma riservatissimo e circospetto; e profferiva ad un tempo ogni maniera d'aiuto morale e materiale ai Governi che ne avessero mestieri e lo desiderassero per la *difesa della causa comune* (a). Degli altri, il Duca di Modena, più corto di mente, non intravedeva in quegli accordi più in là di una lega offensiva e difensiva, per levarsi dalle spalle la incresciosa suggezione dell'Austria; per la qual cosa compiacevasi di profferire alla Lega il suo *piccolo militare* (b): non disdicevali il Duca di Parma, ma com'era della indole sua torbida e pazzesca, mostrava non curar gran fatto il negozio e fastidire i negozianti: disputavane seriamente il Cardinale Antonelli, ma col proposito di costringere no-

(a) Vedi Documenti N. 78. a.

(b) *Idem* N. 78. b.

tevolmente que' largheggiamenti toscani, *affinchè il principio monarchico avvalorato di savie, giuste e temperate leggi, venisse insieme premunito di tutte le forze necessarie per compiere la propria missione nella società da esso governata*; a tale uopo raccomandando che *al clero fosse data quella parte che il dovere e il sacro ministero reclamavano* (a). Ma il Borbone di Napoli, cui non talentavano concessioni o temperamenti, perchè di un atomo si scemasse l'autorità dispotica riconquistata a quel prezzo, ad alla cui superbia in quelle condizioni del Regno e d'Italia non giungeva la paura di nuovi interni sconvolgimenti, poco men che sdegnoso tenne lo invito; poi si argomentò di farsi moderatore dello accordo, da prima insistendo perchè a Napoli le conferenze si raccogliessero, per ultimo contrapponendo un suo schema, onde per l'organo di Giustino Fortunato suo primo ministro ricisamente sentenziava, *doversi ritornare all'antico, niun conto tenuto dei casi del 1848, senza che ci corresse il bisogno di dichiarare l'annullamento delle novità portate in quel tempo agli ordini degli Stati* (b). Di tal modo prima che intavolate, le negoziazioni fallivano, e il divisamento del Governo Toscano, che principalmente veniva al Baldasseroni attribuito, pur mo' concepito abortiva.

Paura, non resipiscenza, aveva spinti i Ministri granducali a quel tentativo, e lo chiari lo editto dello Aprile di quell'anno, pel quale a *rafforzare le leggi penali dello Stato* minacciato dall'*opera sovvertitrice di non pochi tristi*, si fece facoltà alla Polizia di sostenere le persone sospette di criminosi propositi anche per otto giorni, e di confinarli per un mese; ai Consigli di Prefettura, previa inquisizione sommaria della Polizia, di rilegare anche in alcuna isola del Granducato, o *dove paresse più spediente*

(a) Vedi Documenti N. 78 c.

(b) *Idem* N. 78 d.

in una Fortezza, chiunque risultasse *partecipe di trame* contro l'ordine pubblico, la libera azione del Governo, o la Religione dello Stato; senz'altro rimedio che il ricorso al Ministero dell'Interno, non sospesa per quello l'esecuzione delle *medesime pronunzie* (a). Nè già le furono novelle, perocchè in virtù di quelle esorbitanti facoltà le Prefetture sentenziarono parecchi cittadini, anco d'illustre casato, di sequestro e di confino; quali perchè designati tuttora caldi del costituzionale reggimento, e per quello agitatori pertinaci, tuttochè l'agitazione in parole ed in manifestazioni passive si risolvesse, tali altri perchè denunciati settatori delle dottrine de' protestanti. E così in quella Toscana dove ancora duravano le leggi leopoldine, la memoria del Sinodo di Pistoja, e la tradizione di civile tolleranza massime rispetto alle credenze religiose, fu veduto dare incominciamento ad insane persecuzioni contro paesani e forestieri per ragione delle Bibbie del Diodati o per certe conferenze evangeliche, e il Governo, soffiando ed istigando lo Episcopato, atteggiarsi a Santo Ufficio e adoperare gli argomenti del bando e del carcere contro la ereticale pravità! — In quel mezzo il Baldasseroni fermava in Roma col Cardinale Antonelli un concordato o *Convenzione diretta a mettere in armonia le leggi civili toscane con quelle della Chiesa* (la quale per altro il Governo Toscano dubitando di molesto scalpore tenne nascosta fino al luglio); onde spogliandosi l'Autorità civile della prerogativa di sindacare e d'infrenare lo esercizio anche pubblico della giurisdizione canonica episcopale, attribuiva esclusivamente agli Ordinarij la censura preventiva delle opere e degli scritti che trattassero *ex professo* di materie religiose, obbligavasi a prestare braccio alla Chiesa per lo esercizio della autorità ecclesiastica, restringeva a favore degli Ecclesiastici alla sola pecuniaria la

(a) Editto Granducale 25 Aprile 1831.

pena comminata dal Codice pei reati di contravvenzione alle leggi di finanza, di caccia e simili, esclusa ogni altra corporale, riserbandosi pei maggiori crimini, *qualora venissero ristabilite nel Dominio la pena di morte od altre pene infamanti* di pigliar nuovi concerti colla Sedia Apostolica; rinunciava per ultimo alla regalia dei Beneficj vacanti, dati in amministrazione e custodia ad una Giunta mista di laici ed ecclesiastici presieduta dal Vescovo, sotto la protezione del Governo, con questo che le rendite sarebbero impiegate nella totalità pel servizio e per le necessità delle Chiese del Granducato (a). Come furono divulgate le prime voci di quell'accordo, il quale affermavasi, ed era vero, preliminare a più solenne concordato, levossi tale schiamazzo ne' djarj, ne' pubblici convegni, nel foro, che i Ministri spauriti per poco sostarono; mai poi incalzati dalla Corte di Roma vennero sì a promulgarlo, ma in pari tempo si studiarono attenuarne le conseguenze per ammonimenti ai Vescovi, risicando ancora certe restrizioni; le quali, com'era naturale, gli Ordinarij non curarono, insistendo presso la Sedia Apostolica affinchè il Governo stesse fedele alla lettera dei patti. Il Pontefice giustamente lagnossi col Principe della duplicità delli suoi Consiglieri; onde corsero nuove pratiche, proposte e riproposte, fin che per istracchi fermarono alcuno temperamento di forma più presto che di sostanza: ed ancora tolse ogni valore a quelle concessioni romane una lettera enciclica del Papa ai Vescovi della Toscana, onde confortavali a pazientare e adoperare prudenti la poca autorità riavuta, aspettando quella molta più che il piissimo Principe aveva solennemente promesso accordare, tostochè i tempi e li sedati umori del Paese lo acconsentissero. Risaputosi della enciclica, non è a dire se ne andassero vituperati i Ministri; e li più parziali del Principe non osa-

(a) Vedi Documenti N. 79.

vano rifiutare, perocchè in verità, in quell'arte di infingimenti e di doppiezze gaglioffe, e l'uno e gli altri non potessero scender più basso.

Alle insipienze ed agli stolti rigori aggiungevansi dal Governo perfidiose provocazioni: però negava che si celebrasse in quell'anno quello che nello antecedente, per la interposizione dello stesso Comandante Austriaco, aveva a stento acconsentito, la solenne commemorazione, cioè, pei caduti nella fazione di Montanara e Curtatone. Ma ricorrendo la festa dell'Ascensione in quel 29 Maggio che era pure l'anniversario del combattimento, trassero i Fiorentini in gran folla alla messa in S. Croce, dove stavano erette le tavole di bronzo co' nomi de' Toscani morti nella guerra d'Italia: e riscontrandole nascoste dagli arazzi, onde erano vestite le pareti per la solennità, alcuni cittadini fecero per scoprirle ed appendervi corone di fiori. Ed ecco opporsi certuni, cui gli abiti civili e nissun distintivo confondevano tra' popolani, i garbi, le facce il piglio insolente tradivano arnesi di polizia. Fu subito un apostrofarmi, un accapigliarsi tra gli uni e gli altri, un gridare un confondersi; quando improvvisamente dalle porte del tempio sbucando gendarmi, appostati nelle sagrestie e nel chiostro, coll'arme in resta fecero impeto sulla folla. Indescrivibile lo spavento delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, lo scompiglio degli inermi, l'indignazione dei pochi che armati per caso di mazze, o dato di piglio agli scabelli e alle panche tentavano di far resistenza alla furia della soldatesca sguinzagliata! La folla de' fuggenti accalcavasi alle porte che si aprono sulla piazza; respinta riversavasi a quelle de' chiostri per iscampo, nè senza pericolo che i gendarmi furenti incalzavano, rincorrevano, e già traevano archibusate, — dissero poi per dissipare l'assembramento! — Alla fine, come a Dio piacque, un drappello di Austriaci accorsi dai vicini alloggiamenti si spinse nel tempio e con modi più umani riu-

sciva a sgomberarlo, occupandolo militarmente. I giornali, che levarono la voce contro quell'infame agguato, furono subito colpiti di sequestro e di sospensione: il *Monitore* ufficiale narrò sfrontato di saggi provvedimenti presi per via di gendarmi travestiti da paesani e di altri in arme appostati, di mostre faziose, di resistenza a mano armata alla forza pubblica, di sediziosi muniti di armi insidiose, di gendarmi feriti nella mischia; tacque le insidie apprestate, la provocazione flagrante, la furibonda violenza, l'indegnissimo contegno di chi conduceva le squadre poliziesche. A darne fede produsse la relazione del Comandante de' Gendarmi al Ministro dell'Interno! Il Ministero, colta la palla al balzo, s'infisse di riscontrare in quella tentata manifestazione popolare la mano de' costituzionali, e poco meno di una cospirazione maneggiata dagli antichi restauratori; e intanto che instauravansi processi giuridici e inquisizioni *economiche*, spinse la sfacciataggine fino a sottoporre ad interrogatorii li marchesi Gino Capponi e Cosimo Ridolfi, entrambi più timidi che temerati, e questo ultimo poi della Casa Granducaletene- rissimo; perocchè lagnandosi molto sommessamente col Principe di quella strana vessazione, in modi e termini più di servitore mortificato che di altero cittadino, rammentava, *come i più bei giorni della sua vita, quelli che aveva passato quasi divenuto parte della famiglia del Principe come Aio de' suoi figli* (a). Il processo davanti a' tribunali a nulla riusciva, se non forse a stabilire giuridicamente la provocazione ribalda, se di prove avesse avuto mestieri l'evidenza: cogli *economici* il Governo percosse taluni più segnalati, il giovine marchese Ferdinando Bar-

(a) Vedi Documenti N. 80. — Lettera notevolissima del Marchese Cosimo Ridolfi, onde si rivela l'indole e la religione politica del buono Cortigiano, cui più tardi *certa scuola* levò sugli altari, celebrandolo poco meno che strenuo fattore e campione della unione italiana!

tolommei, fra gli altri, confinato in villa per sei mesi, e parecchi per ammonimenti e precetti.

Di questa ragione trascinavansi le cose in Toscana per opera di quel Consiglio: al quale pareva ancora buono provvedimento economico e politico sconciare lo Studio rinomato di Pisa, smembrandolo in due, ed a quello serbato le scienze fisiche e matematiche, rinviare a Siena le filosofiche e legislative; per evitare, dicevano, il soverchio agglomeramento di gioventù nelle scuole. Bene videro i Ministri come, per quello insulso criterio, senza profitto alcuno avessero suscitato un altro vespaio; chè le proteste dei Magistrati Municipali delle due Città, le lamentanze dei Professori, il gridio della scolaresca e delle popolazioni ferite nei loro utili materiali, le censure degli assennati tutti avevano tosto messo il campo a romore; ma per ostentare vigore e tenacità di proposito mantennero lo smembramento. D'altra parte nè li nuovi balzelli nè il prestito delli trenta milioni avevano rissanguato lo erario: e sopra tutto gravando la Finanza il peso del presidio austriaco, il Governo rifacevasi ad accattar danaro; e ne lo accomodava per dodici milioni il Banco Bastogi di Livorno, avute a sigurtà le miniere dell'Elba e le fonderie di Maremma. Parve vergogna, e se ne rattristavano i buoni, che per la dappocaggine de' governanti lo Stato paresse a tale condotto da mendicare l'usura col pegno in mano, e che un banchiere italiano, il quale pur anco fin là aveva avuto riputazione di liberale cittadino, quella barattasse negli utili del rifare le spese all'occupazione austriaca. Fra tanto apparecchiavasi il giudizio di perduellione contro il Guerrazzi e consorti, e compiuta la inquisizione disputavasi della competenza giuridica a conoscer la causa, perocchè l'accusato principale e i suoi difensori fieramente sostenessero per le franchigie costituzionali non mai abrogate non essere passibile d'altra giurisdizione dall' Alto Consiglio in fuori; il

Governo spintosi tant'oltre per nissun modo potesse senza onta abbandonare il processo; e il Magistrato Supremo di Giustizia non si fosse ancora composto tale coscienza, onde gli bastasse l'animo di sconfessare aperto il diritto dello Statuto.

IV.

Fra le tristizie delli governanti ecclesiastici e le immanità dei comandanti imperiali stavano sempre in grande travaglio le Provincie Pontificie, massime le Marche e le Legazioni, così vi si alternava ogni maniera di violenza, niuna si temperava: ma in Roma le condizioni della cosa pubblica erano al pessimo condotte. Quella miseria grande, indescrivibile, per lo sterminato numero d'ufficiali civili e militari cassati, sospesi, diminuiti di grado e di soldo, per lo scarseggiare dei forestieri onde tanta parte della piccola cittadinanza romana trae l'ordinario sostentamento, per le dilapidazioni dello Erario, al quale mancato il credito sopperivasi gittando nuova carta pecuniaria senza modo nè sindacato, le esorbitanze del Governo cardinale, le vessazioni incomportabili della Polizia pretesca e della militare, la burbanzosa arroganza de' Francesi erano causa, incitamento e pretesto alle ire, alle vendette popolari contro i fautori e sostenitori del tristo reggimento. Però spesseggiavano le baruffe tra popolani e soldatesca, e per poco venivasi alle daghe, alle coltella ed a far sangue; e non rare le uccisioni, senza contare li ferimenti e gli ammazzamenti traditoreschi, dai quali pur troppo non rifuggivano i più feroci di quella plebe, cui il pugnale è supremo argomento come i cannoni e le bombarde alle tirannidi. Del che arrovellavasi fieramente il generale Gemeau, e per nuovi bandi rincarava le minaccie a chiunque fosse colto andar attorno con arme, od anco soltanto di mazza un po' grossa munito: e perchè

fra le due milizie medesime, pontificale e francese, la naturale avversione in astio e poi in odio aperto erasi facilmente convertita (quella essendo tenuta a vile e spregiata, questa camminando, com'è dell'indole di sua nazione, superbirosa e spavalda), volle il Gemeau che le truppe pontificie uscissero di Roma, nè meno che a cinquanta miglia discoste pigliassero gli alloggiamenti. La quale inopportabile insolenza, comechè vivamente trafiggesse il Pontefice, e assai più cuocesse al Cardinale Antonelli, non fu dato rimuovere per rimostranze o preghiere; chè il Francese tanto più incaponivasi, e già parlava di accampare militarmente nella Città e di pigliarsi quattro principali edificii, il Quirinale fra questi, e di munirli e convertirli in fortilizii per salvaguardia del presidio; e però le milizie papaline furono fatte partire, accompagnandole gran folla di popolo, tuttochè di notte tempo si movessero, a manifestazione di avversione e di dispetto alli Francesi, più che di simpatia o di affetto alle soldatesche paesane. E poichè in quel mezzo dalli agitatori tentavasi rinnovare per tutto lo Stato quella mostra ostile dello astenersi dal fumare, già primamente tentata dai Milanesi avanti i moti del 1848; e, tuttochè ben si potesse argomentare che dello scapito della Finanza senza scrupolo si rifarebbero i Rettori per via di altri aggravii e balzelli, taluni per persuasione, molti per paura della audace violenza de' promotori di quell'astensione si piegavano, uscirono bandi rigorosissimi, in Roma dall'Antonelli, nelle provincie dai Commissarii e dai Comandanti Austriaci, contro coloro che impedissero i cittadini dal fumare, o per atti o parole gli offendessero: onde alle provocazioni ed agli scandali tennero dietro le persecuzioni, li giudizii per *tendenze antifumatorie*, nè più nè meno che per *tendenze antipolitiche* (neologismi degli auditorati e dei consigli di guerra imperiali), prodigate pene di carcere, di ferri, e più sovente le *corporali*, di bastone e di ver-

ghe a colpevoli ed incolpevoli, con que' criterii di giurisdizione militare e poliziesca che già venimmo segnalando (a). Altrettanto accadeva in quell'ora nella Lombardia, nella Venezia e nei Ducati. Più de' matti rigori, e delle feroci sanzioni tolse il continuare in quelle mostre il convincimento della loro inefficacia, e più presto la naturale repugnanza a dimettere quel gusto che la moda da prima e la lunga abitudine di poi, per la nostra generazione, mutò quasi in giornaliera necessità.

Fra tanto, così piacendo al Cardinale Antonelli, la Sacra Consulta non si stava inoperosa; ma cacciate le mani nella farragine delle denuncie, dei documenti e dei materiali di ogni ragione, a gran cura e costo raccolti dalla Polizia, trasceglieva di che apprestare processi politici e far sazia la Chieresia di maggiori vendette. Le prime sentenze capitali colpirono uomini accusati di assassinamenti per ispirito di parte; e come li più erano ben conti per gente di corrucci e di sangue, che nei rivolgimenti politici non avevano intraveduto che l'opportunità di sfogare il loro mal talento, e di rifarsi di offese patite, e peggio, quelle condanne poco furono avvertite; e soltanto era lecito dubitare che trasandati indegnamente i diritti della difesa, e disconosciute le guarentigie indicate dalla civiltà e dalla scienza per la santità dei giudizi, facilmente co' rei si

(a) Con sentenza del 20 maggio 1851 invocato il SS. Nome di Dio il Secondo Turno del Supremo Tribunale (S. Consulta) composto delli Monsignori Antonio Sibilia Presidente, Augusto Negroni, Domenico Bartolini, Luigi Fiorani, Giacomo Gallo, Terenzio Carletti, e Pietro Benvenuti Procuratore Generale del Fisco condannò a 20 anni di galera Pietro Ercoli merciaio della età di 34 anni per avere a parole impedito un suo compagno dal fumare. Il processo fu instaurato e chiuso in dieci giorni dall'arresto, e dal commesso reato — il che nelle consuetudini della S. Consulta teneva del prodigio — e la sentenza motivava la condanna *dal turbato ordine pubblico per favorire mire settarie*. L'Ercoli morì nello ergastolo infame di Civitavecchia. E' riportata per disteso nel Vol. II. Pag. 452 dell'opera del Cav. Gennarelli. — *Lo Stato Romano*.

accomunassero innocenti, o a disonesta bilancia le colpe di questi o di quelli venissero soppesate, per via di esterni influssi, e per quelli tanti argomenti che su Magistrati di sì trista ragione potevano avere efficacia. Di quei giorni, in fatti, la Sacra Consulta quasi simultaneamente dannava alla stessa pena di galera per venti anni tale per aver impedito altri dal fumare, senza maggior violenza che di rimproveri; tale altro per avere pugnalato la moglie nelle braccia di suo padre, ed un ufficiale della Biblioteca Vaticana, protetto dal Cardinale Lambruschini, per ingente furto dal Museo di medaglie, gemme, e altri oggetti di gran prezzo. Questo il criterio giuridico del Sacro Tribunale! Se non che il Diamilla, (così chiamavasi il ladro del Museo) figlio di un usciere del palazzo apostolico, profferendosi a spiare li compagni del carcere, la più parte accusati politici, così poté addentrarsi nelle grazie del governo, da esserne adoperato alla compilazione del Diario ufficiale ed a scrivere corrispondenze apologetiche alle effemeridi clericali: indi assolto, liberato e gratificato a danari ebbe facoltà di partirsi dello Stato, e fu a Parigi a vendervi il buono e il meglio di quanto aveva rubato; di là mutato nome andò attorno sfruttando il mestiere di spione politico.

Ma de' giudiziî della Sacra Consulta niuno più iniquo nè più romoroso di quello onde colpivasi Alessandro Calandrelli insigne ufficiale d'artiglieria, già ministro per la guerra della Repubblica Romana, poi per breve ora Triumviro, quando il Mazzini per non segnare i patti della resa si trasse d'ufficio; cittadino per austera virtù più presto ai sommi dell'antica da paragonarsi, che a migliori della nostra età. Quando nel novembre del 1848 la plebe romana concitata trasse ad investire il Quirinale, dove nascondevasi il Papa, e già voltava le gole de' cannoni a batterne le porte, Alessandro Calandrelli e Federico Torre, slanciandosi animosi alle bocche minacciose, impedirono

chi sa quale sterminio. Fuggito il pontefice, promulgata la repubblica, il Calandrelli spese l'opera e l'autorità a preservare dalle rapine e dai guasti i tesori artistici e letterarii dello Stato e dei cittadini; mite e temperato chiese ed ottenne che fosse la vita perdonata a soldati, spinti dalla partigianeria, pretesca a far sedizione contro il reggimento. Uscendo dal ministero, per poco tenuto, rifiutò qual si fosse maggior grado o vantaggio, pago di aiutare col consiglio e colla mano il prode suo Ludovico, mastro supremo delle artiglierie, in quel prodigio che fu la difesa di Roma. Cessata la guerra, accettato in quegli estremi lo ufficio, triumvirale, non d'altro più sollecito che del chiarire l'onestà dell'Azienda, riscontrato scrupolosamente il danaro, le carte, i materiali d'ogni valore di proprietà dello Stato o di pubblici Istituti, che per avventura erano alla sua custodia affidati, compievane la consegna, nelle mani delle Potestà Francesi; non senza avvertire come ancora gli rimanessero, per essere restituiti, pochi volumi che si riputavano avere appartenuti alla biblioteca dell'Accademia Ecclesiastica, od a qualche privato. Del che poco preoccupandosi il Generale di Francia, datagli quitanza del resto, confortavalo a indirizzarsi per quelle inezie a cui spettassero. Così stando le cose, in quello che il Calandrelli tutto intendeva ad assistere quelle ultime restituzioni perchè nemmeno l'ombra di un pretesto rimanesse alla calunnia, pietosamente lo si avvertiva — si guardasse; la rabbia pretesca insaziata, averlo segnalato, e fermato precipitarlo; però la Polizia Francese profferirgli passaporto e danaro per condursi in salvo. — Ma egli sicuro di confondere chiunque s'avvisasse accusarlo, sereno più che sdegnoso rifiutava il consiglio. A un tratto, senza mandato di tribunale, una banda di manigoldi polizieschi investiva la sua casa; e senza forma alcuna d'inventario, di suggellazione, di processo verbale, arraffati libri, carte, armi, e quanto altro occorreva a quelle mani, il bottino

insaccava alla rinfusa ed asportava; e lui ammanettato come vilissimo malfattore, trascinava alle carceri. Lunghissima durò l'inquisizione, stillandovi il fisco quanto può immaginarsi di studio, di artifizii, di nequizie per riuscire ad alcun costrutto: inutilmente, chè ad ogni piè sospinto ad ogni accusa, grossamente o perfidamente architettata; luminosa, occorreva la discolpa. Insistevasi sopra tutto sul furto di libri di grande valore; perocchè alla sacerdotale vendetta sorridesse, prima che di guastarhe il corpo, la volontà di infamarne il nome. Però il riscontro delle robe sequestrate commessero a tal Domenico Farina già beneficato dal Calandrelli al tempo della repubblica, poi fatto suo nemico ed accusatore e però retribuito di ufficio dal Triumvirato Cardinalesco; e un monsignor Laureani e un frate Marchini furono circuiti perchè confermassero l'accusa del furto: ma il Prelato morente si negò ricisamente a quella mezzogna, il frate confermando il fatto di certi volumi di Chiesa involati, designò il ladro nella persona di tale al governo devotissimo; e lo stesso tristo Farina fu stretto a confessare come il Calandrelli avesse invitato più volte il procuratore dell'Accademia Ecclesiastica a ripigliarsi i suoi volumi. Allora gli apposero di avere èstorto alla Casa Torlonia 30 mila scudi per riscatto del suo Teatro, che il Ministero di Guerra repubblicano affermavasi aver voluto demolire; e di più avere involate certe arme di gran pregio alla famiglia Barberini: ma li Torlonia disdissero il fatto e pienamente giustificarono l'accusato, e de' Barberini fu dimostrato il dono, non il furto dell'arme; con questo che il Calandrelli non volendo nell'austerità sua alcun dono accettare, ne aveva pagato il prezzo. E quasi a riscontro della perfidia degl'inquisitori avesse ad essere più evidente l'innocenza dell'insidiato, dei tanti oggetti sequestrati in sua casa, per grande miracolo, poté l'accusato provare l'origine, l'acquisto onesto, la legittima proprietà; onde tuttochè patenté fosse a lui e a tutti la

malvagità degl'inquisitori non era in lui dubbio del non essere assolto. Ed in vero il primo inquirente, certo Manzoni, poi un secondo, il Mori, avvegnachè desiosi di rispondere agl'intendimenti del Governo, che ad ogni costo voleva la condanna, stretti dalla evidenza delle discolpe, dagl'irrefragabili documenti, confessavano mancare ogni estremo di reato. Se non che la Sacra Consulta giudicante nel segreto, su processo segretamente istruito, su testimonianze ignorate dall'imputato, a fronte di semplice difesa scritta ed anco compilata da patrocinante dato di ufficio dallo stesso Tribunale, perocchè anche la scelta del difensore fosse negata all'accusato, facilmente sorpassò la fede degl'inquirenti.

Venne giorno, nel quale Alessandro Calandrelli gravate di ferri fu tratto con triste apparato d'armati e d'ufficiali di giustizia nella cancelleria del Tribunale; e colà gli fu letta la sentenza di morte per reato di alto tradimento e di 20 anni di galere per crimine di furto! Il cancelliere non disse i motivi della sentenza; solo poco stante soggiungeva: il Santo Padre nella sua inesauribile clemenza far grazia al condannato della vita per quanto al delitto di maestà. — Ma decretare l'infamia non vale infliggerla, nè già corre più stagione perchè la sanzione di colui che si intitola Vicario di Dio turbi e confonda la pubblica coscienza. Del giudizio del Calandrelli unanime portò sentenza il mondo civile; non appena se ne divulgarono i particolari; che cioè niuna più nefanda ribalderia fosse per avventurata uscita da giudici felloni e sacrileghi: imperocchè costoro non omettessero i sacri riti e la invocazione della Divinità avanti di pronunciare lo scellerato responso. — Seppesi come Federico Guglielmo re di Prussia, per affetto al padre del Calandrelli, avesse pregato il Governo Pontificio di essere informato degli atti principali della inquisizione e della sentenza, per rilevare se l'infelice condannato fosse meritevole della sua intercessione. Ma

sapeva l'Antonelli che il rivelare il processo era pure smascherarne la flagrante iniquità; però ricisamente negava: così volevasi ad ogni costo trascinare il ministro e triumviro della Repubblica alle miserie e alle ignominie dello ergastolo. Non valse che il Re, fatto accorto dal rifiuto e dal clamore universale quale nera iniquità si compieva, insistesse perchè almeno la pena nel bando perpetuo si mutasse, offrendo di accogliere il bandito e tenerlo nè suoi Stati. Fu dato nuovo rifiuto: e il Calandrelli raso il capo, sotto l'assisa e coi ferri del galeotto fu menato in Ancona, e gittato fra la ciurma dei condannati per delitti comuni. Nè la costanza di quel fortissimo, nè la rassegnazione serena gli fallì in quello incommensurato martirio (a): il quale si prolungò per due lunghi anni; fin che verso la metà del 1853, il Papa piegando, forse infastidito, alle caldisime presssure del Re mandò annuncio al prigioniero di grazia per quel tanto di pena che ancora gli rimaneva da

(a) Nissuno più splendido documento della virtù di quest'uomo, degno di Plutarco, della lettera che egli scrisse alla sorella sua poche ore dopo la sua condanna, pensando di essere condotto al Forte di Palliano. Non esitiamo a riferirla per disteso tradotta dall'Opera *Lq Rome des Papes Tom. III. Cap. 30. Basilea 1859.*

Settembre 1851.

MIA CARA SORELLA.

« Ieri mi fu notificata la sentenza contro di me profferita: eccone il tenore; 15 anni di galera per furto a pregiudizio dell'Accademia Ecclesiastica; 5 anni di lavori forzati per furto di 20 scudi a pregiudizio della famiglia Barberini: in oltre, la pena di morte per crimine di alto tradimento. Tutto ciò per favore speciale del Papa è stato commutato in 20 anni di galere.

• Prima di partire per Palliano o per quel qualunque luogo consimile, ti scrivo tutto questo con una grande serenità di animo, perchè ho la coscienza della mia innocenza. Ringrazia tuo zio, ringrazia il mio difensore e tutti quelli che hanno voluto interessarsi per salvarmi, specialissimamente il ministro di Prussia, al quale presenterai i miei rispetti e che prego de' miei omaggi al Re, assicurandolo della eterna gratitudine che io gli serberò per l'interessamento che

espiare, ponendo condizione di perpetuo esilio. Rassegnato non affranto ricusava il Calandrelli quel perdono, ben volendo accettare grazia; diceva, per delitto politico, non mai per crimine di furto; su di che ridomandava nuova e pubblica inquisizione e nuovo giudizio: e durava tenacissimo nel rifiuto, con gravissima noia del Papa e dell'Antonelli, timorosi che di nuovo corresse il nome di quella vittima per tutta Europa con grandissimo vituperio del Governo Apostolico. Per la qual cosa a stremo di spedienti, rotti gl'indugi, una bella notte per gli aguzzini medesimi preposti alla galea fu tratto di carcere il Calandrelli, portato a bordo di un piroscafo austriaco, e senza più per Trieste e Vienna avviato a Berlino. Ebbe accoglienze umanissime dal Re, ed onorata ospitalità, allietata poi dalla riverenza e dallo affetto degli uomini più illustri di quella Nazione, primo a tutti Alessandro Humboldt. —

• ha voluto prendere per me. Ti spedisco il mio ritratto, conservalo per mia memoria; ma che non sia veduto che da te sola. Ti invio ancora le mie lenzuola, i miei calzoni, il mio bacile; raccogli quel po' di biancheria che puoi, lenzuola, camicie, fazzoletti, e mandami tutto al luogo della mia destinazione. Ho ottenuto dalla Sacra Consulta che tu possa darmi tue notizie e quelle della famiglia. Io ti scongiuro, mia Elisa, di calmarti, di prender cura della tua salute, di vivere per li tuoi figli. Per ciò che mi concerne, tu vedrai che gli uomini che oggi mi hanno voluto così crudelmente infamare con ingiusta condanna, mi libereranno tosto che le loro passioni politiche siensi calmate, perchè allora saranno più convinti della mia innocenza.

• Consola Lodovico, e il mio povero fratello, e di loro che sarò fermo e rassegnato, se ho la certezza che non si affiggano troppo violentemente di quel che mi accade: io spero che la sia una prova passeggera. Al momento di partire, mi sovengo che pochi anni fa Lodovico ed io eravamo in questo giorno occupati ad ornare la nostra casa, e che noi si sottoscriveva per le grandi feste di Sua Santità. Oggi sono povero, abbandonato, e non possedo di mia tasca che 36 baiocchi. Ecco il frutto de' miei furti. Addio, ti abbraccio, credimi sempre il tuo buon fratello Alessandro.

• P. S. Ti prego di domandare che non mi si privi del mio cane; è la sola grazia che io domando al Santo Padre! •

Delle tante iniquità perpetrate dal Governo Ecclesiastico negli ultimi tempi, e furono innumerevoli, poche ragguagliano la misura di quest'ultima: e que' lodatori od escusatori di Pio IX i quali (per frega, diciamo, di paradosso, chè ignoranza od insipienza non ci cape) ne mallevarono dell'indole angelica e degli intendimenti umanissimi, ogni colpa della fallace e crudele politica rigettando sui ministri e consiglieri del reggimento, o scambiarono l'angelo pel menno, o dimenticarono negli annali miserandi la pagina che segna il giudizio e la grazia di Alessandro Calandrelli.

V.

Breve toccammo di quelle strane condizioni della Francia repubblica. Che quella maniera di reggimento, come sancita dalla costituzione del Novembre 1848, potesse lungamente durare o gittar solide radici niuno più credeva: ma variamente fantasticavasi come in que' travagli verrebbe presto o tardi a mutarsi lo Stato: conciossiachè nissuna delle fazioni, che ferocemente si disputavano quasi preda la cosa pubblica, vògliamo per la riputazione del passato, vògliamo per l'altezza dei propositi avvenire, o per la virtù de' capi o per la disciplina de' settatori, così le altre avanzasse da preconizzarne la prevalenza. Numerosi in vero apparivano quanti in cima ad ogni considerazione ponevano che la monarchia a nissun patto si avesse mai a restituire, e il Governo a foggia repubblicana a qualsiasi prezzo si dovesse mantenere: ma di que' repubblicani così diversi erano gli animi, gl' intendimenti, così spezzate e divise le disparatissime scuole, annoverandosi gli energumeni *comunisti*, i sognatori *socialisti*, suddivisi tra loro in cento più strane sette, i *montagnardi* estremi o *rossi*, i *montagnardi* temperati, i repubblicani *puri*, *sbiaditi*, *dottrinali* e va dicendo; che se tra loro erano

pure tribuni, capi e partigiani autorevoli ed onorandi, nello insieme il partito palesavasi non pure impotente a rialzare e conservare lo Stato, ma più acconcio a gittarlo nella anarchia che incapace a preservarlo. — De' monarchisti men numerosa, ma più di tutte compatta accampava la fazione de' *legittimisti*; in vista audace anzi che no, perocchè non si peritasse di gittare là in mezzo, quasi a sfida, uno scritto di Enrico di Borbone Conte di Chambord, ultimo rampollo dell' antica Dinastia: il quale in forma di lettera al deputato Berryer, oratore principalissimo di quella parte, dichiarava aperto il programma della Monarchia di diritto divino, se i cieli e il Popolo Francese le fossero per avventura di tanto benigni, da rimetterla in seggio: programma naturalmente infiorato di protestazioni e di promesse non pure di volerla temperata ma sottomessa alli canoni della nuova ragione di Stato, del civile progresso e delle politiche libertà, *fortemente regolate*, diceva il Principe, e *lealmente rispettate*; non dubitando, conchiudeva, che dopo tante vicende non fosse fatta accorta la Francia come il principio e la tradizione della monarchia ereditaria le offerisse la più sicura guarentigia di stabilità nel Governo, e di svolgimento alle sue libertà (a). Pompeggiavano lusinghiere quelle parole; disdicevale la Storia: imperocchè, già a non risalire oltre all'orgoglioso confiscatore e mal versatore delle nazionali franchigie, che fu Luigi XIV, gli annali di quella Monarchia del diritto divino attestassero come talvolta costretta a dare od a restituire le politiche libertà, si fosse poi costantemente argomentata a restringerle ed anco a ritoglierle, le quante volte si avvisò di poterlo impunemente tentare. — Molto fra tanto adoperavansi i

(a) Lettera del Conte di Chambord al Sig. Berryer da Venezia il 23 Gennaio 1831, pubblicata in tutti i maggiori diari d'allora, e principalmente dal *Moniteur du Soir* di Parigi il 21 febbrajo di quell'anno.

legittimisti per legarsi cogli *orleanisti*, come quelli che assai più numerosi annoveravano nelle loro file uomini di grande riputazione; parecchi de' quali tenevano ancora i sommi ufficij nella magistratura, nello esercito, nella pubblica azienda, altri avevano grande seguito nell'Assemblea, e sedevano persino nel Consiglio del Presidente della Repubblica. Se non che questa parte, abbassata dalla recente disfatta, non avendo ad offerire al paese meglio di una Reggenza, per la età giovinetta del Conte di Parigi erede della linea secondogenita; se poca speranza poteva nodrire di far rivivere a così breve intervallo, e sotto quella condizione, quella monarchia che per la caparbia presunzione de' suoi ministri erasi d' un tratto vergognosamente sfasciata, bene intendeva come lo accostarsi ai *legittimisti* e il dar loro la mano per aiutare, alla opportunità, il Conte di Chambord a salire sul trono di S. Luigi, (salvo l'affidamento della successione incerta e lontana pel ramo secondogenito, perocchè il Principe non avesse discendenza), la traesse a fil di logica a ripudiare la propria origine, a disdire il principio, gli argomenti, la ragione della propria esistenza, come partito, e tutto quanto era stato per essa ne' diciotto anni operato pel convalidamento della minore dinastia. Per la quale cosa, tranne pochi maggiorenti, facili a qualsiasi accordo, pur di aprirsi la via ai supremi onori, in generale molto freddamente rispondevano gli *orleanisti* alle calorose sollecitazioni de' *legittimisti*; tuttochè al par di loro e forse più di loro si arrovellassero a battere e demolire lo impalcato repubblicano, e stessero poi per la più parte in sospetto grandissimo di Luigi Napoleone Bonaparte.

Intorno a costui eransi già raccolti in buon numero volgari ambiziosi, sfatati o non pregiati dagli altri partiti, venturieri e faccendieri politici, malcontenti, cupidi, insaziati ed insaziabili d'ogni parte, che soltanto nella confusione e nella violenza di un colpo di Stato intravede-

vano per loro stessi la via più spedita per arraffare alcun particolare beneficio, prelevato sulla pubblica fortuna; la quale, presentivano, vorrebbe il Principe Presidente per quello espediente, e col loro ajuto, salvare e restituire. Presentivano, imperciocchè standosi il Presidente tutto chiuso ne' suoi pensieri, che pure agli intimissimi suoi più presto lasciava indovinare di quello che usasse dichiarare, e lui protestando ad ogni incontro della sua profonda divozione alla volontà nazionale, senza pur dire del sacramento che lo legava alla Repubblica, ancor ai meno veggenti sembrava fatale che il Napoleonide ricalcasse le orme stampate dal Grande. I tentativi, tuttochè contennendi, di Strasburgo e di Boulogne, avevano attestato fino d'allora gl'intendimenti suoi a pigliarsi il retaggio imperiale: la sua riapparizione sul campo disputato della Repubblica, la candidatura al magistrato supremo maestrevolmente maneggiata, prodigiosamente oltre ogni aspettazione riuscita; i modi di governo accorti e misurati; quello infingersi in vista ossequente alla sovranità dell'Assemblea, ma in sostanza il tenere ben distinta e separata la propria politica, adoprando sotto mano a mantenere nel nazionale Consesso, ed accrescervi la confusione e le scissure, affinchè quando che fosse, levatagli ogni riputazione ed autorità, alla Francia non apparisse altra via di salvezza dalla dittatura in fuori; la sicurtà prestata al così detto *gran partito dell'ordine*, col battere fieramente nella demagogia tanto la democrazia, al Clero ed ai retrivi colla impresa di Roma; li blandimenti alle classi operaje e rusticane, i sobbillamenti nelle soldatesche, per levarvi condottieri e partigiani; tutta la somma infine degli atti e delle parole di quell'uomo, benchè lo chiarissero simulatore e dissimulatore profondo, ancora tradivano come nella mente sua durasse l'antico proposito. Solo poteva dubitarsi che l'animo gli bastasse per tentarlo, e la virtù per compierlo, ed anco la for-

tuna: perocchè non guari numerosa nè autorevole campeggiava nell'Assemblea la fazione sua, che dicevano degli *Eliseani*, (a) a fronte delle avverse ben più formidabili; incerta la devozione delle milizie, tentate queste e quelle con vario risultamento, incertissimo il suffragio delle popolazioni, massime della plebe di Parigi, — colla quale non essendo mai prudente fare a fidanza, come quella che facile a subitanei commovimenti, era mestieri porsi in grado di affrontarla e a un caso darle battaglia, — scarsi gli argomenti, massime il danaro, per assoldare partigiani, complici ed esecutori. D'altra parte spianavangli la via il prestigio del nome e lo avere già nelle mani la maggiore potestà; più di tutto l'universale fastidio di quella confusione, di quel pervertimento d'ogni criterio politico, onde da oltre due anni era miserando spettacolo l'Assemblea Nazionale; la sazietà non più degli ordini repubblicani, ma delle stesse politiche libertà, generata sì dal mal uso, ma più facilmente da quello spirito d'ineffabile leggerezza ed instabilità, onde fu mai sempre travagliata la Nazione Francese. Stringevalo per ultimo a fermare un partito il breve termine posto al rinnovamento del supremo magistrato; conciossiachè dovesse per legge il Presidente cessare dallo uffizio nella prima Domenica del Maggio 1852: del che tutti stavano grandemente preoccupati; intendendovi amici e nemici, questi in fiducia di togliersi quello stecco dagli occhi e di avanzare i loro disegni, quelli con poca speranza di mantenerlo acquistato, tutti poi in grande ansietà dello avvenire ignoto e pauroso.

Stando così le parti a fronte, non più di sospetti e diffidenze era discorso, ma gli umori ferocemente avversi, e li propositi ricisi delle varie fazioni venivano man mano

(a) Una legge aveva assegnato al Presidente della Repubblica l'abitazione nel Palazzo dell'Eliseo.

rivelandosi, per via di avvisaglie e baruffe, ed anco di strane e mostruose leghe, procacciate e sciolte, rifatte e disfatte in brev' ora, senz' altro criterio che la momentanea comunanza dell' odio o della paura di altri avversarii. Contro il Presidente della Repubblica, le ostilità propriamente discoprivansi nel rifiuto ad accrescergli la provvisione; la quale tuttochè fino dal principio data in onesta misura, ed anco poco stante accresciuta, alle prodigalità dello Eliseo, già riveniva insufficiente; per ciò chè il Bonaparte, schifo delle austerità repubblicane, molto si piacesse dello sfarzo e delle voluttà cortigianesche; e attorno poi si tenesse tal gente cupidissima, che a saziarla non sariano stati soverchi i tesori del pubblico banco; e con quella per mantenersi in seggio cospirasse, — a qual costo è agevole immaginare. — Al rifiuto dell'Assemblea concordato tra democratici e monarchisti *dinastici*, legittimisti cioè ed orleanisti, oppose il Presidente le mostre ostentate di sommessa rassegnazione; intanto che li diarij suoi partigiani levavano alte querimonie per la grettezza avara o maligna del Consesso, onde il Principe era condotto, dicevano, a indecorose strettezze, a vendere cioè i suoi cavalli, a scemare la sua famiglia ed in ispecie a privarsi di quel maggior conforto che le affannose cure dello altissimo ufficio gli temperava, del beneficiare cioè gl' infelici, dello usare liberalmente (facile Mecenate!) coi benemeriti de' nobili studi e dell'arti belle, di interpretare insomma degnamente l'alto e generoso sentire della grande Nazione. Fra tanto i Bonapartisti non si stavano inoperosi, ma tratti in campo due nuovi argomenti di seria disputazione, rinfrescavano la lotta; ponendo che il suffragio elettorale, ristretto dai Legislatori colla legge del 31 Maggio 1850 sotto gl' influssi della paura della guerra civile, o più presto della riazione contro le istituzioni repubblicane, alla sconfinata larghezza si avesse a restituire, come bandita nel primo

mutamento dello Stato e consacrata dalla Costituzione del 1848; e che la costituzione medesima della Repubblica, compilata del pari sotto quegli influssi, fosse dal nazionale Consesso riveduta ed emendata, siccome stava nelle sue facoltà, e domandavano le necessità del Paese. E tuttochè gl'intendimenti di tali proposte si rivelassero patenti anco agl'idiotti, accattare favore, cioè, nella plebe riaprendole que' comizi, ondè, non appena ammessa, era stata discacciata, e rimuovere l'ostacolo che lo Statuto interponeva alle rielezione od al prolungamento dei poteri del Presidente; pure tanta cecità era nella parte democratica estrema, che gli *Eliseani* vi levarono alleati non pochi a propugnare i due partiti: mentre a suffragare quello soltanto della revisione si accostavano molti orleanisti e legittimisti, coloro nei quali più che l'odio al Bonaparte poteva quello che portavano alle istituzioni repubblicane, o la illusione di condurre per quella via la restituzione dell'una o dell'altra dinastia. Se non che per vincere il partito del rivedimento essendo mestieri che almeno i tre quarti de' suffragj si raccogliessero, nè su di 750 legislatori votanti più che 446 contaronsi favorevoli, la proposta fu rigettata con indicibile dispetto delle fazione bonapartista; alla quale aggravò la sconfitta un altro voto, avvegnachè preso a picciolissima maggioranza, per che fu censurato il Governo dello avere per ogni più triste e basso espediente procacciato petizioni per il rivedimento, e pel prolungamento de' poteri. — Grave il biasimo e meritato; di niun pregio, per altro, come di nessuna efficacia, per ciò che la religione de' censori ragguagliasse la fede del censurato.

Cresceva la confusione. La fazione bonapartista procedeva baldanzosa discoprendo il mal gioco; e già le ripetute manifestazioni, provocate in specie tra le milizie, che nelle rassegne militari prorompevano a grida sediziose di « viva il Principe Presidente » ed eziandio di « viva

l'Imperatore, tuttochè dal Governo ipocritamente discon-
fessate, e da qualche Generale represse, non attestavano
meno il proposito e gli argomenti per riuscirvi; intanto
che il Bonaparte aggirandosi per le Province, in accatto
di ovazioni (date talvolta spontanee, tal'altra pur anco
ostentate, e perfino negate, ma sempre preconizzate en-
faticamente dai diarii venduti allo Eliseo), arringava le
moltitudini, le rappresentanze municipali; uscendo in pa-
role gravi contro coloro che per bieche loro mire attra-
versavano i suoi divisamenti, in pro della patria, e lo
impedivano dal provvedere alle necessità sociali delle
classi soffrenti, e di rilevare la Nazione a quella altezza,
alla quale bene aveva poggiato nello epico periodo dello
impero napoleonico, e donde era man mano discesa per
la insipienza o malignità di quelle sette medesime, che
allora, nella Assemblea e fuori, lui fieramente avversavano.
E con piglio risoluto ed imperioso concludeva, per cagione
d'esempio, a Dijon: non perirebbe nelle sue mani la
Nazione dal suffragio popolare commessa alla sua custo-
dia: — ed a Poitiers: che se il Popolo Francese nella pie-
nezza della sua sovranità intendesse mantenerlo al po-
tere, non l'Assemblea non la Costituzione gli farebbero
ostacolo ad obbedirlo! — Per tale e tanta arroganza molto
schiamazzavasi ne' giornali e nel Parlamento, e se ne
menava tale scandalo che i Ministri da prima negando,
poi barbugliando cavilli e sofismi, e persino le parole
del Presidente disdicendo appena bastavano a parare gli
assalti: pure, strano a dirsi, se il rumore era grande,
scomposti appalesavansi gli assalitori, più intesi a disfo-
gare le ire che a stringersi compatti per combattere la
dittatura che si minacciava usurpare. Così mentre l'uno
forbiva le armi e predisponava la conquista, sperdevano
gli avversari le forze, e tenevansi paghi di violente de-
clamazioni, d'invettive e di spavalderie: e il Generale Chan-
garnier, il più invelenito de' nemici del Presidente,

poc' anzi suo braccio ed arnese per battere i democratici, poi gittato in disparte siccome insofferente di freno e temuto competitore, per superbissime parole confortava l'Assemblea a non temere mutamento di Stato per via di militare violenza; e con acerbissimo sarcasmo soggiungeva: — lo esercito profondamente compreso de' suoi doveri non ascolterebbe mai la voce di chi volesse spingerlo contro la legge, e la Rappresentanza Nazionale custode di quella; stoltamente argomentarsi taluni di suscitare l'entusiasmo col prestigio di un nome, mentre la ragione dello entusiasmo mancava; abborrire lo esercito, le miserie e le vergogne dei governi de' Cesari, alternativamente proclamati o rovesciati da pretoriani in gozzoviglia; deliberassero i legislatori in pace; stare esso a scurtà della militare osservanza ai voleri sovrani dell'Assemblea (a). — Le quali insane parole accolte e calorosamente applaudite dai *montagnardi* e dai repubblicani di parte più accesa, valsero per allora al Changarnier il sortire tra i primi eletti della Giunta parlamentare, la quale nello intervallo delle vacanze dell'Assemblea ebbe mandato di sorvegliare perchè la cosa pubblica non patisse detrimento; sebbene in quella i più fossero per avventura delle due fazioni de' monarchisti. Ma a lor volta ebbero gli Eliseani la rivincita; conciossiachè poco appresso arringando Vittore Hugo, e denunciando arditamente le mene sfrontate o coperte de' Bonapartisti, e con accento fatidico particolareggiando quello che per loro si tramava, e che gli avvenimenti di poi confermarono; poichè uscì a dire che per avere la Francia piegato a Napoleone il grande, nelle grida di poche migliaia di ribaldi non era ragione perchè si la piegasse a Napoleone il piccolo, si scatenò tale tempesta di minacce e d'oltraggi

(a) Discorso del Generale Changarnier all'Assemblea Nazionale nella tornata del 3 Giugno 1831.

contro l'oratore, che la più fiera non avria provocato, se la maestà della Nazione o qualsivoglia più santa cosa fosse venuto bestemmiano. Nè gli valse chiarire il suo concetto, affermando non fare ingiuria al Presidente della Repubblica nel ragguagliarlo minore dello Zio: al postutto non domandarsi che egli oltre la legge tenesse il potere da uomo grande, volersi che conforme la legge lo risegnasse da uomo onesto. Bonapartisti e monarchisti a quella severa sentenza levarono tale subbisso, che l'oratore fu impedito dal continuare (a). Tanto e avanti tutto correva l'odio rabbioso verso i sostenitori di repubblicani.

Sui primi del Novembre, riprese le tornate nell'Assemblea, un messaggio del Presidente ammoniva: — non turbata gravemente la pubblica tranquillità nelle intervalli delle ferie parlamentari; avere per altro dovuto il Governo sottoporre alcune provincie, o, come li dicono colà, Spartimenti, alle strettezze di guerra, per soffocarvi in sul nascere certe levate in arme tentate qua e colà da' comunisti: non essere lecito nutrire illusioni per lo avvenire; la demagogia diffusa per tutto il territorio della Repubblica macchinare per vasta cospirazione e preparare la rovina dello Stato, e già tutte le fazioni scapstrate essersi date la posta al termine della cessazione della sua presidenza: doversi e potersi tanto pericolo scongiurare stringendosi i buoni intorno al Governo, ed ajutandolo a ributtare colla forza della legge la violenza della sedizione; ma in pari tempo essere mestieri far ragione alle giuste e legittime esigenze delle popolazioni, favorire per grandi compensi (quali per cagione d'esempio le concessioni di nuove linee ferroviarie) lo svolgimento della industria e de' traffici, dar nuovo assetto alla pubblica beneficenza ed allargarla giusta le neces-

(a) Discorso di Vittore Hugo all'Assemblea Nazionale nella tornata del 17 Luglio 1851.

sità dei tempi. Per ultimo protestando della propria austerità, e come niuna preoccupazione di sè lo premesse, tutte della Patria, dichiarato il suo convincimento che la legge 31 Maggio 1850 restrittiva del suffragio universale avesse offeso il sentimento popolare, e si chiarisse poi improvvida, forse perniciosa nella rielezione de' Legislatori ed *anche* del Presidente della Repubblica, annunciava proporre la restituzione del suffragio politico a qualsifosse Francese al ventunesimo anno pervenuto, nel possesso de' diritti civili, e da sei mesi domiciliato nel Comune. — Più che manifesta, grossolana era la insidia: imperciocchè, a non dire degli studiati blandimenti onde il Bonaparte lusingava le classi minori, dichiarando il proposito di accrescere gli argomenti della pubblica beneficenza, e stimolava poi la cupidigia degli innumerevoli pubblicani e quattrinaj accennando alla opportunità di promuovere e favorire quelle imprese e que' negozj, onde principalmente uscì la odierna febbre de' subiti guadagni, e col profitto dei pochi avventurati l'universale perturbamento morale ed economico; nella proposta del restituire il suffragio politico alla primitiva larghezza si comprendeva acerbissima accusa contro l'Assemblea che l'aveva ristretto: tanto, che stretta ad un bivio egualmente pericoloso, o sconfessando se stessa acconsentisse, e la *riputazione* e l'autorità del Presidente di tanto soverchierebbe quanto quella dell'Assemblea verrebbe abbassata; o ricusasse, e non poteva correre dubbio che il Bonaparte direttamente o indirettamente non provocasse una manifestazione popolare; e quale potesse esserne il *criterio*, lo scopo e il risultamento era ben agevole prevedere. Come adunque stoltamente avevano consultato i Legislatori colla provvisione del 31 Maggio 1850, perocchè volendo scalzare le basi della odiata costituzione democratica del 1848, non erano riusciti che a sfregiarla e mutilarla senza costrutto, e senza poi premunirsi con-

tro li vizj radicali che vi duravano; e di giunta avevano apprestato al Presidente uno infallibile argomento per atteggiarsi a rivendicatore dei diritti della democrazia conculcati anche una volta dalla prevalenza della borghesia: non meno inconsultamente procedevano in quell'ora in che il Bonaparte gittava nel campo la quistione, quasi quanto di sfida. I caporioni delle fazioni, avverse a un tempo al Presidente ed alla Repubblica, strettisi a consiglio fermavano di respingere ad oltranza la restituzione del suffragio universale, ed opponevano due schemi di legge che suonavano più presto guerra che minaccia al Presidente; l'una che determinava i casi pei quali poteva il Capo del potere esecutivo essere chiamato a sindacato, ed accusato eziandio all'Alta Corte di Giustizia (commessione per maggiore significazione lo studio e la compilazione ad una Giunta eletta tra li più dichiarati avversarj del Bonaparte); l'altra, proposta dai Questori dell'Assemblea, onde si commetteva al Presidente dell'Assemblea Nazionale il mandato di provvedere alla sua sicurezza e la inviolabilità, investendolo della prerogativa di richiedere le Milizie cittadine e le stanziali, in quella forma e misura che ravvisasse opportune, e d'impartire ordini in questi casi a tutti i pubblici ufficiali civili e militari, con obbligo a questi d'ubbidienza immediata sotto pena di fellonia. Questo infelice espediente che rompeva in sostanza lo equilibrio dei poteri dello Stato e l'unità del governo, accumulando in date circostanze la potestà esecutiva nella presidenza della legislativa, convertito in legge doveva essere intimato specialmente per ordinanza scritta allo esercito, promulgato ed affisso in tutti gli alloggiamenti militari. A quella manifesta dichiarazione d'ostilità, il Bonaparte rispose per nuova provocazione: e prestamente rassegnati i comandanti e gli ufficiali superiori delle varie legioni, che man mano aveva raccolto in Parigi, traseggiando quelle che sapeva più a lui devote,

fieramente venne arrigandoli: — rallegrarsi, diceva, del saperli animati da quello spirito militare che già fece la gloria della Francia, e che allora ne tutelerebbe l'ordine e la tranquillità: non dubitare del valore nè della disciplina delle milizie; attestarne i campi africani e quelli più dolorosi de' popolari conflitti, confidare di non avere argomento per metterle a nuova prova: ma se la gravità della cosa pubblica lo richiedesse, fare esso pieno assegnamento sulla loro devozione ed obbedienza; *non domanderebbe cosa che non fosse in accordo col suo diritto, coll' onor militare e coll' utile della Patria*: nel giorno del pericolo già non ispingerebbe, condurrebbe esso primo le milizie al cimento. — Ad un tempo il Governo per l'organo del Generale Saint-Arnaud ministro sopra le cose di guerra respingeva in tono aspro e insolente la proposta de' Questori; e tale era in ogni parte la confusione che a fargli spalla stringevansi coi fautori del Bonaparte i *montignardi* indracati, per ciò che la maggioranza si chiarisse ferma a ricusare l'abrogazione della legge del 31 Marzo: ed a chi presago di quello che stava per accadere, vaticinava la dittatura per la violenza di pretoriani, quegli accecati dalle ire di parte, — ben venisse, replicavano, anche la dittatura, purchè ne andasse la maggioranza ignominiosamente cacciata e disfatta. — Alla proposta de' Questori 408 voci contro 300 negarono gli onori della discussione! — Narrano che all'oratore moscovita Kisselef accorso prestamente con altri colleghi allo Eliseo per congratularsi col Presidente della vittoria grande ottenuta, onde bene avea di che tenersi pago; « come che la s'intendesse » replicava il Bonaparte, con quel suo viso di marmo. E certo in quella ora, fermato irrevocabilmente il proposito, ed il procinto di cimentarlo, cuoceva al Principe che di un pretesto gli scemasse la violenza, la usurpazione e lo spergiuro.

La notte dal 1 al 2 Dicembre 1831 vegliavasi allo

Eliseo come per solito in festevoli trattenimenti, nè mai più numerosa nè più gaja erasi mostrata la folla de' cortigiani e familiari; se non dissipata, per allora rimossa l'aspettazione paurosa del colpo di Stato, perocchè la recente sconfitta degli avversarj del Bonaparte in Parlamento fosse cagione a sperare che il Presidente vi ripigliasse prevalenza, e fors' anco pervenisse a' suoi intendimenti senza gittarsi fuori della legge. Ma in sull' ora più tarda si ridusse il Principe nelle riposte stanze, e strettosi coi Ministri e colli fidatissimi, senza troppi preamboli annunciò loro venuto il momento di *finirla co' faziosi*: tutto avere egli predisposto per salvare il Paese dall'anarchia, i bandi al popolo ed allo esercito, le mosse e le fazioni delle soldatesche del presidio, l'arrivo simultaneo di altre legioni dalle provincie; le note de' Rappresentanti più autorevoli suoi avversarj, i quali era mestieri sorprendere e sostenere, per impedire a qualsiasi prezzo che l'Assemblea si riunisse a deliberare; lo elenco dei diarii che si dovevano ammutire, e delle officine tipografiche che importava chiudere o guardare; gli ordini e le provvisioni impartite per le provincie, e li nuovi prefetti e comandanti già partiti segretamente in poste a surrogare gli ufficiali politici o militari mal sicuri, prima che il romore della tentata impresa suscitasse ostacoli alla riuscita. Tacque gli argomenti onde la congiura era già a quel punto condotta, e gli affidamenti de' congiurati: conciossiachè li più massime, de' militari, già non gli avessero risicata loro fede per amore della cosa pubblica, nè soltanto per isperanza o promessa di beneficio futuro, ed incerto, ma patteggiata a moneta sonante: più di tutti impronto ed avidissimo quel Saint-Arnaud, soldato di piccola reputazione, di niuna moralità, tagliato a condottiere di ventura o di pretoriani meglio che a generale di nobile milizia, e però, fatta ragione del costo, *strumento eccellentissimo* nelle mani del Bonaparte. — Non fu ben

palese donde il Presidente d'un tratto procacciasse il tanto danaro profuso in quella ora a comporre le coscienze de' partigiani, e ad assoldare la obbedienza delle milizie: fu detto e creduto che il Banco di Francia lo accomodasse di parecchi milioni, per la infedeltà del governatore D'Argout, che un tempo devotissimo al Re Luigi Filippo, con pari e maggior divozione erasi gittato a seguire il Presidente — I raccolti al conciliabolo plaudirono; solo taluno per paura nicchiando o per un resto di vergogna, e fra questi il Thorigny ministro per lo Interno: per la qual cosa rimpastato il ministero, e le faccende interne affidate al Morny (congiunto di sangue al Bonaparte per vincoli non legittimi), serbato al Saint-Arnaud il ministero della guerra, nelle mani di questi due si raccolse la condotta della impresa. Gli altri ministri designati furono il Fould banchiere per le Finanze, il Rouher a Guardasigilli, il Turgot alle cose esterne, pel commercio il Casabianca, pei lavori pubblici il Magne, per la istruzione il Fortoul, ed il Lacrosse alla marina. De' complici minori non franca la spesa ricordare i nomi, se non forse quello del Maupas preposto alla Polizia, e segnalatosi per dappoco e codardo nel pericolo, quanto insolente nel trionfo, e delli generali Canrobert, Forey, perchè di loro avremo più tardi a ricordarne migliori gesta, e d'uno in particolare la fine onorata. Spartiti gli ufficj, assegnate le parti, senz' altro indugio mossero i congiurati all'impresa, rimanendosi il Bonaparte chiuso nelle sue stanze in aspettazione dello evento.

Ai primi albori del 2 grosse squadre di soldatesca accampavano nei principali punti della Città, munivano d'artiglierie le piazze, gli sbocchi delle maggiori vie, occupavano il Palazzo dell'Assemblea: ad un tempo forti drappelli condotti da ufficiali di polizia traevano alle case de' legislatori più segnalati per autorità e di parte avversa al Presidente; ed in breve ora, dove forzate le abi-

tazioni, dove sorpresi per le vie, e nell'atto di condursi all'Assemblea o di raccogliersi pur dove che fosse per deliberare, gittate loro le mani addosso, non senza qualche atto di brutale violenza, vennero tostamente cacciati nelle prigioni di Mazas, o disseminati nelle casematte delle Fortezze che guardano Parigi, taluni persino menati sotto buona scorta fino al castello di Ham, famosa stanza di espiatione al Bonaparte dopo lo sciagurato tentativo di Boulogne. Furono primi sostenuti il cinico Dupin, Presidente dell'Assemblea, il Thiers antesignano della fazione orleanista, lo Changarnier millantatore di sicurtà contro le sedizioni degli ebbri Pretoriani, i questori Baze e Leflò, cassandre derise, i generali Bedeau e Lamoricière di parte monarchista, l'austero generale Cavaignac e il focoso colonnello Charras, principalissimi de' repubblicani puri e intemerati, Michel de Bourges capo de' *Montagnardi*, con altri moltissimi delle varie sette; onde la confusione fu prima gittata che avvertita in quel campo dove a resistere soccorreva la legge e lo statuto. Ma perchè la Costituzione aveva elevato un altro impedimento alle usurpazioni nella Alta Corte di Giustizia, investita della facoltà di radunarsi di pien diritto e di decretare casso e decaduto il Presidente della Repubblica che fellonescamente attentasse a mutare la forma del reggimento o violasse le prerogative dell'Assemblea Nazionale; ed invero alli primi romori quella stava per raccogliersi sotto il suo Presidente Beranger; una mano di soldati, speditamente invase la sede, ne disperdeva l'alto Magistrato, che già non oppose tampoco una protestazione, ma vista la parata lasciò fare. — Quanto lontani dai tempi che videro un Boissy d'Anglas nelle Convenzione od un Mòlè nel Parlamento, affrontare impassibili dal loro scanno di presidente le furie e le violenze della sedizione, non d'altro armati che della maestà della legge e del sentimento del loro dovere! — Ad un tempo le officine tipografiche

onde si stampavano i diarii del *National*, del *Siècle*, dell'*Ordre*, dell'*Assemblée nationale*, della *République* e di molti altri, furono investite dalle soldatesche, dispersi gli operai, ed impedita la pubblicazione de' periodici; consentita alla *Patrie*, al *Constitutionnel*, al *Pays* tutti agli stipendj dello Eliseo, ed al giornale dei *Debats* di grande autorità nella borghesia; pel quale, tuttochè tenacissimo orleanista, mallevava discretezza la maggiore avversione agli ordinamenti repubblicani, e la tradizione di parteggiare sommessamente in qualsiasi congiuntura per cui stesse la forza.

Per le vie fra tanto traeva avidissima la folla alli bandi del Presidente affissi su pei canti. *In nome del Popolo Francese* annunciava disciolta l'Assemblea Nazionale, restituito il suffragio universale, abrogata la legge del 31 Maggio, convocato tra quindici giorni il Popolo ne' suoi comizj a ratificare il presupposto plebiscito, suffragando per *si* o per *no* la formula: « Il Popolo Francese vuole il » mantenimento dell'autorità di Luigi Napoleone Bonaparte, e gli delega i poteri necessari per istabilire una » costituzione sulle basi proposte nel proclama del 2 Dicembre » Queste proponeva: un capo *responsabile* nominato per dieci anni, con ministri dipendenti dalla sola potestà esecutiva, e da quella sola sindacabili: un Consiglio di Stato che divisasse le leggi e quelle propugnasse davanti ai Legislatori: un Consesso Legislativo eletto per suffragio universale a discutere e deliberare le leggi: un alto Consiglio o Senato moderatore e custode dello Statuto e delle *pubbliche libertà*. Soggiungeva l'apologia del fatto e del proposto, artificiosamente concitata, lusinghiera alle plebi, acerbissima alla spenta Assemblea; cui designava focolare di cospirazioni, insidiatrice del potere a lui commesso dal popolo, scandalo e pericolo quotidiano allo Stato, menata da faziosi che perdute due Monarchie ora *lui volevano inceppare per rovesciare la Repubblica*: per la qual cosa compreso, diceva, dalla religione di quel

mandato che dal suffragio teneva di sei milioni di cittadini, essersi proposto di *sventare quelle perfidie, per mantenere la Repubblica, e salvare il paese, invocando il giudizio solenne del Popolo solo sovrano della Francia!* Se a questo piacesse durare nel morale disagio, nello abbassamento del presente e nella paurosa incertezza dello avvenire, scegliesse altro Capo: se in lui ancora confidasse, gli desse i mezzi e le facoltà per compiere l'opera grande: liberissimo provocare il voto popolare, e fuori d'ogni equivoco, conciossiachè nel suo nome si personificasse la Causa della Nazione, rigenerata dalla grande rivoluzione del 1789, moderata e ordinata dallo Imperatore, ond' era uscita la *pace* e la prosperità della Francia: per questo modo tenersi certo di preservare la Francia e la Europa dalla anarchia, poichè levati gli ostacoli tutti e le rivalità, ognuno nella sentenza del popolo avrebbe rispettato il decreto della Provvidenza. — Non sarebbe stato agevole mescolare con maggiore astuzia il vero ed il falso, l'accusa e la difesa, o più abilmente evocare sul capo de' vinti le vergogne del passato e del presente, l'insipienza, la mala fede, gl'intendimenti liberticidi per contrapporvi le memorie del Consolato e dell'Impero, quasi a suscitare la facile fantasia de' Francesi, allucinarli e risuscitare il desiderio della epopea imperiale — Ma alle Milizie il nuovo Cesare parlava come se già levato sugli scudi: diceva avere fatto a fidanzanza collo esercito, chiamandolo *non a violare le leggi ma a fare osservare la suprema, della sovranità del Paese, della quale egli tenevasi legittimo rappresentante*: e rammentando gli ostacoli alla manifestazione delle simpatie dello esercito al suo nome, infranti in quello che l'Assemblea attentatrice a suoi diritti aveva cessato di esistere; e come nel 1830 e nel 1848, lo esercito custode della legge fosse stato trattato da vinto, e non mai consultato, tuttochè in lui stesse la eletta della Nazione, — farebbe ora, soggiungeva, sentire esso primo la

sua voce: però cittadini votassero, soldati obbedissero ciecamente agli ordini di lui, imperocchè *egli solo dovesse rispondere al popolo ed alla posterità di quanto operasse per la pubblica salute*, (a) — Trascurata la petizione di principio, buon loico chiarivasi il Presidente! — Il suffragio dello esercito fu intimato precedesse lo universale; Scorta ed ammonimento al popolo sovrano! —

Subito i ministri Morny e Saint-Arnaud e lo stesso Maupas, parodiando i bandi del Presidente, per argomenti perentorj raccomandavano la coraggiosa impresa, il grande atto del salvatore della Repubblica: ma ben altri commenti che di parole davano i casi di poi. Rinvenuta dal primo stupore, poichè niuno era che aggiustasse fede a quella tanta carità di patria onde il Bonaparte intendeva scagionare lo spergiuro e la violenza, ma a tutti fosse palese come per via di simulazione e di audacia gli altri cospiratori avesse avanzato, stava la cittadinanza in grande sospensione d'animo; quasi non bene intravedesse dove quel colpo potesse parare, o se l'arditezza del cominciamento fosse per secondare la tenacità del proposito e la fortuna: incerta e scura agitavasi la plebe, massime dei sobborghi, non guari capacitata di quelle franchigie molto stranamente restituite per via di bajonette, di artiglierie, e dello stato di guerra promulgato in Parigi e nel territorio dello primo spartimento militare. Nè tampoco la evocazione della grande ombra del primo Napoleone pareva commoverla a riverenza verso l'erede; al quale i begli umori riscontravano la grottesca figura del negro Faustino Soulouque, per colpo di Stato fattosi signore ed Imperatore di Haiti. D'altra parte i capi delle fazioni, li partigiani dell'Assemblea rimasti in libertà, o scampati, accorrevano, sbalorditi che il Bonaparte avesse pure osato, e tentavano raccogliersi e fare la resistenza

(a) Vedi Documenti N. 81 a. b. c.

legale, fidando che il popolo si stringerebbe intorno ad essi per difendere quella Costituzione, la quale per ogni modo i più di loro avevano infino a quel giorno scalzato e vilipeso, ma che ora attestavano sacro ed inviolabile palladio. Miserando spettacolo! — Se non che troppo tardi erano fatto accorti di quale avversario si trovassero a fronte. Più che dugento deputati di parte monarchista non avendo potuto riunirsi al palazzo dell'Assemblea, si strinsero nella casa municipale del 10° circondario, e presiedendo il deputato Benoist d'Azy, e perorando il Berryer deliberavano casso d'ufficio Luigi Napoleone Bonaparte, commesso al generale Oudinot (strano mandato al duce della impresa di Roma) il comando supremo delle forze militari di Parigi: quando prorompendo impetuosa una legione di Cacciatori di Vincennes circondava la casa, e li deliberanti, e lo stesso generale menava prigionieri. Altrove repubblicani e *montagnardi* ritentavano la prova, ma collo stesso infelice risultamento. Nella giornata del 3 si videro popolani, li più de' sobborghi, dar mano a rizzare serragli; correvano le già vie scritti infocati per chiamare i cittadini alle armi, e qualche azzuffamento qua e là tra le soldatesche e gl'insorti accennava a più fiera battaglia: onde allo Eliseo non si era senza qualche inquietudine, e il Maupas prefetto di polizia allibiva e già teneva perduta la posta, in quello che i suoi editti, ripetendo le minacce del Saint-Arnaud, bandivano morte a chi fosse colto con arme. Pur tanto la resistenza era di pochi; chè la universalità dei cittadini stanca di lotte intestine, infastidita e sgomenta dalle insanie degli uni, sopraffatta dall'audacia dell'altro, non iscorgeva bandiera, non capi onesti cui dar fede, e senza approvare l'usurpazione, soltanto aggiravasi per le strade ansiosa spettatrice del conflitto. La qual cosa avvertendo il Presidente che bene erasi avventurato a cavallo per la città nella prima giornata, senza rilevarne

le sperate ovazioni, ma al romoreggiare della sommossa erasi chiuso nello Eliseo, munito e guardato per ogni evento, nel mattino del 4 mandò pel Saint-Arnaud: — eseguisse gli ordini estremi. — Tosto le numerose soldatesche raccolte e schierate lungo la maggiore via che chiamano dei *boulevards*, per investire i lontani serragli, improvvisamente, senza dar segno avviso o intimazione alli cittadini inermi che guardavano, volte le armi, puntate le artiglierie, trassero sulla folla.

Orrendo ma vero! Ebbre le soldatesche si slanciavano sui fuggiaschi colle bajonette in resta, i cavalli facevano impeto, le artiglierie folgoravano all'impazzata, i cacciatori di Vincennes gareggiavano del tirare a segno sui *beduini*, designati con tal feroce scherno i cittadini che cercavano scampo (a). In un tratto quel vasto corso dei *Boulevards* fu seminato di cadaveri; parecchi edificj crivellati dalle palle, qualcuno più martellato minaccia sfasciarsi (b); molte più case forzate ed invase da que'furanti; e quel che là dentro perpetrassero attestavano le grida, il romore degli spari, il sangue che da taluna usciva a rigagnoli. — I diari prezzolati, disputando poscia del numero, confessarono più centinaia di vittime di quella furia subitana: non contarono gli assassinati nelle case, gli agguantati lungo le vie, confusi cogl'insorti armati fatti prigionj, e con loro moschettati: ma levando a cielo la virtù e la disciplina delle truppe, affermarono provocata quella *energica* repressione per qualche archibusata traditorescamente partita dalle case che fiancheggiano il corso. Mentivano impudentissimi; nè il Governo medesimo curò confermare il mendace pretesto, quasi non gli calesse na-

(a) *Sus aux Bédouins* fu il grido di guerra de'pretoriani del 2 Dicembre; quasi riscontro al *sus aux parpaillots* degli scannatori della Lega Cattolica nella memoranda notte di S. Bartolommeo 24 Agosto 1572.

(b) Fra gli altri l'Hôtel Sallandrouze.

scondere come, e per chi, e con quale intendimento apprestati alla milizia que' saturnali, e la rivincita dello abbassamento patito nelli casi del 1830 e del 1848, come bene il Bonaparte le aveva ricordato nel bando. — Ed invero a capello lo effetto rispondeva al truculento pensiero, confessato di poi, con unica fronte, dal Saint Arnaud: conciossiachè colla strage degl' inermi cadesse la resistenza degli armati; così sopraffatta la città da terrore, che in quella sera del 4 potè il Governo annunciare l'ordine regnare in Parigi; poco stante, per gli stessi spedienti, nelle Provincie.

Importava sodarlo pel dubbio che la Nazione riscotenendosi dal primo sbalordimento, aperti gli occhi, vedesse chiaro il misfatto, e quello sdegnosa ripudiasse. Nè il Bonaparte era uomo da sostare a mezzo; come colui che bene intendeva essere mestieri compiere la disfatta degli avversari; palliare lo spergiuro e la violenza per quel tanto che bastasse a comporre a facile rassegnazione la vulgar gente (in Francia numerosissima) più intenta a guadagni che sollecita di civili franchigie, ed a far credere alli Potentati di Europa spento per lui il focolare delle rivoluzioni; procacciarsi per ultimo, e prestamente, il suffragio del popolo minuto nelle città e nelle campagne, non lo facendo sicuro un passeggero favore di milizie subornate, nè la sempre incerta divozione della gerarchia stipendiata, nè tampoco la fazione stessa de' suoi complici e partigiani, de' quali non uno contava autorevole od osservato. A mantenere, adunque, il terrore e non dar tempo agli avversari di rifarsi, gli sbolliti furori soldateschi non consentendo oltre lo sbrigativo argomento di moschettare senz'altro i prigionieri, si raccolsero i Consigli di guerra in Parigi e nelle Provincie dove si era fatto romore contro il colpo di Stato: e la Polizia bonapartesca, con que' criteri che ciascuno può immaginare, per numerosissime incarcerazioni in ogni ordine di cittadini, così fattamente

ingrossò la somma dei sostenuti nella prima furia, che la bisogna de' Consigli pigliò tempo assai; tuttochè quegli strani giudici camminassero spediti, e non si trattasse propriamente che di rassegnarne tanti quanti alla paura ed alla vendetta paresse acconcio levar di mezzo. Però invertite le parti, nella metà del secolo XIX, in Francia, vide il mondo civile la usurpazione flagrante, spergiura, denunciare ribelli gli avversari, e calcata ferocemente ogni legge, dannarne le centinaia alle infami colonie di Cajenna e di Lambessa, molti più cacciarne in esilio; coloro cioè cui l'autorità del nome o la riputazione nelle cose politiche o nelle militari, nelle scienze o nelle lettere, non consentiva confondere nelle più crudeli tavole di proscrizione. Imbavagliata la stampa periodica indipendente, ammutita l'avversaria, strideva impudente la bonapartesca, novellando di macchinazioni abbominevoli, d'insurrezioni irrompenti, sventate per grande miracolo e disfatte dal magnanimo ardimento del Principe; onde la guerra civile, l'anarchia, la rovina imminente erano state di punto in bianco scongiurate: qualsiasi indugio od esitanza, Dio guardi, avrebbe l'indomane avventurato la Repubblica alle mani di fazioni monarchesche impotenti e perfidiose, e subito poi gittata in balia delle masnade demagogiche, delle bande de' *terroristi* e de' *comunisti* già levati in piè, ed aspettanti il segnale dai capi dell'Assemblea. E perchè da' contradditori per allora li francava il bando dello stato di guerra, (ed il Morny e il Maupas facevano buona guardia), non è a dire se gli scribi eliseani sbrigliassero l'umor maligno, di menzogne spendessero, e sui vinti traessero vituperi e calunnie eziandio, in quello che la mente e l'opera e i propositi del nuovo Cesare, salvatore della repubblica, magnificavano; tutti avanzando nella ingiuria e nel preconio quel Granier di Cassagnac, che nel diario del *Constitutionnel* tanto si spinse da farsi uggioso a' padroni. Del turpe schiamazzo frem-

vano i buoni, non meno che della patita violenza, ansiosi di quel che fosse per uscirne, i più non credendo oltre ad un effimero trionfo di quella usurpazione; stava per istor-dita la borghesia, alla quale sebbene mettesse grandissima paura lo *spettro rosso*, così non se lo era creduto alle spalle per aggiustar piena fede al miracolo del salvamento; e le cuoceva poi lo essere salvata senza aver parte nella impresa, da che il Principe Presidente erasi ben guardato dal chiamarvi la milizia cittadina. Scissa ed incerta la plebe, e la stessa popolazione artigiana dei sobborghi, onde, come sempre per lo passato, erano uscite le prime torme d'insorti, senza voltarsi interamente al Dittatore, non più si palesava avversa, o piegasse suo malgrado al prestigio della forza, o l'affascinassero le lustre del suffragio restituito, o nello sfregio e nelle violenze inflitte ai faccendieri dell'Assemblea rilevasse la disfatta di quella oligarchia ond'era stata abbindolata nel 1830, e crudelmente flagellata nel 1848. Questo per la città; ma per le campagne ben altrimenti correva la bisogna; chè da molto tempo guadagnato il clero colla impresa di Roma, e con quelle arti e blandizie che il Bonaparte e la sua partigianeria andavano da lunga pezza spendendo, agevol cosa fu trarre alle sue parti i campagnuoli; molto aiutando il culto sempre vivo del gran Nome, l'astio alla dominazione della Città Capitale, fatto ancor maggiore dallo improvvido aggravio delli 45 centesimi gittato sulla proprietà fondiaria e dalle esorbitanze de' primi Commissari, mandati attorno dal reggimento provvisorio della Repubblica; onde nissun utile, molte vessazioni avevano veduto le popolazioni delle Provincie nel mutamento dello Stato, e poco stante la sciagurata guerra civile nelle strade di Parigi. Però meglio avvisato mutava il Presidente il primo decreto, pel quale aveva chiamato tutti i cittadini a votare per *sì* o per *no* su registri a suffragio aperto e nominale; ordinando in quella vece che il voto fosse dato

nel Capo luogo del Comune per scrutinio segreto e per scheda manoscritta o stampata (a): ed al quinto giorno della mal tolta signoria decretava restituito al culto cattolico il Pantheon, già destinato dalla grande Rivoluzione alle memorie degli uomini illustri.

Assai più dell'odio antico alla schiatta, potendo in quel momento la paura e lo abborrimento di quella Repubblica, i Governi forestieri eransi affrettati a rallegrarsi col Bonaparte del suo trionfo (Pio IX ad aggiungervi la apostolica benedizione), paghi se non d'altro del vedere abbassata la superba baldanza della Nazione Francese, lacerate e vilipese dalla militare violenza le sue libertà, costretta ad obbedire e tacere (incommensurabile castigo al popolo più cianciero), ed a baciare eziandio la mano di chi toglieva a disciplinarla. Per tutta Europa i diari interpreti della politica retriva inneggiarono con mirabile accordo al fortissimo, che per virtù di mano e di consiglio, elevandosi oltre le misere e volgari considerazioni, audacemente aveva posto il piede sulla idra della rivoluzione sempre rinascente, e schiacciandone il capo preservata la Francia dagli errori dell'anarchia, e l'Europa intiera dal pericolo di nuovi commovimenti. E, doloroso a dirsi, anche in Piemonte i giornali di parte temperata e ministeriale che pure ad ogni piè sospinto evocavano la religione dello Statuto, dopo avere un cotal poco esitato a giudicare il fatto, quasi per cimentarne il criterio, non al principio eterno del vero e del giusto, ma alla buona o cattiva fortuna onde fosse seguito, gittaronsi ad applaudire, e a dar sulla voce ai democratici, che ne strepitavano, a dir vero con linguaggio più appassionato che austero. Dove per altro, come in Inghilterra, la manifestazione del pensiero era

(a) Decreto del 4 Dicembre 1831. — temperamento affermano suggerito da Girolamo Napoleone Bonaparte zio al Presidente.

liberissima, nè preoccupata da ubbie, da paure, o da meschine gelosie di parte, tutta la stampa liberale levossi a vituperio della usurpazione del 2 Dicembre, ed a censura del Visconte di Palmerston ministro sopra le cose esterne, fautore scoperto del Bonaparte e della sua impresa; così che un po' per questo, un po' perchè venuto in uggia alle principali Corti del Continente, come colui che a più riprese erasi chiarito soverchiatore e prepotente, dovette Lord Giovanni Russel primo ministro rimuoverlo dal Consiglio, non senza poi seguirlo poco appresso nella caduta; aprendosi per quella ai *Tory* la via a ripigliare il maneggio de' pubblici negozj, con grandissima soddisfazione dei governi tiranneschi, che del primato delli *Wigs* stavano sempre in sospetto.

Aspettavasi il giudizio della Nazione, posta nel bivio di scegliere tra un ignoto adombrato dagli evangelizzatori a tinte scure e sinistre, ed il profferto reggimento già fieramente impiantato e confortato degli argomenti che dicemmo; cui erasi aggiunto il suffragio già domandato preventivamente allo Esercito, dato come additava la militare disciplina. A fronte di quello strano dilemma, e in quelle sì fatte condizioni, imperando legge marziale, e giudicando tribunali di guerra in Parigi e nelle Provincie, colle carceri stipate di prigionieri politici, collo spettacolo delle lunghe file di proscritti cacciati in bando, e delle quotidiane funate degli avviati a Cayenna ed a Lambessa, collo esercito baccante di tracotanza, poichè fatto complice e solidale del misfatto, confusa la cittadinanza, sopraffatta la plebe della città, accaparrato il clero e per lui concitata la popolazione delle campagne, era a scherno quello invito del Bonaparte *a compiere l'atto solenne onde s'inaugurerebbe l'era della nuova Repubblica*, ammonendo come per intanto già salvata la società se per avventura il popolo non gli tenesse oltre *fiducia*, non fosse mestieri di combattere e di spargere sangue prezioso, bastare voto con-

trario nell'urna (a). Invero secentoquarantamila cittadini lo pigliarono in parola e allo scrutinio dissero *no*; ma del *si* annoverarono sette milioni e mezzo di schede (b). Si disputò della sincerità del computo e della verità delle cifre, come che non sembrasse a rigore sindacabile il suffragio per ischede stampate, nè si aggiustasse troppa fede agli uffiziali preposti a' Comizj: e considerata la religione del Bonaparte e quella della partigianeria sua, e gli spediti per cui erasi a quello estremo condotto, era lecito ritenere che nel dubbio ogni argomento fosse già parso buono per allargare la somma delle voci favorevoli. Se non che, assai più del procacciato plebiscito, sanava la usurpazione e davale virtù legale la generale acquiescenza della Nazione alla dittatura; alla quale man mano si accostarono e fecero omaggio i più delle fazioni monarchesche, nè già solo li gregari ma li caporioni; e taluno eziandio sollecitò e n'ebbe officii e le prestò sacramento di fedeltà: così la infezione del cinismo politico, originata a' tempi del Direttorio quasi per contraccolpo al selvaggio entusiasmo di que' giganti della Convenzione, in poco più di mezzo secolo si diffuse, che la è oggimai fatta endemica sul suolo di Francia.

Promulgato il plebiscito, al 1 Gennaio 1852 con grandissima pompa s'inaugurava il nuovo Stato; imperando il Principe che in tutte le chiese di Francia si rendessero solenni azioni di grazia a Dio per il fausto avvenimento; che la moneta rilevasse la sua effigie; che tolto alle bandiere delle Milizie il simbolico Gallo nazionale, l'Aquila dello Impero si restituisse. E poichè ad imitazione del primo Bonaparte dopo il 18 Brumajo, dalle modestie stanze dello Eliseo il Presidente erasi tostamente condotto ai regali alloggiamenti delle Tuileries, quel suo

(a) Vedi Documenti N. 82.

(b) Esattamente: 7459216 schede sul *si*; 640,757 pel *no*; 36,880 annullate. Vedi Relazione della Commissione Consultiva 31 Dic. 1851.

banditore, che era il diario della *Patrie*, in tono fatidico ammoniva « Cesare dormire sotto le vólte degl' *Invalidi*, » Augusto essere già entrato in Nostra Donna ed alle Tui-leries » (a). Se non che per que' bagliori intrattenendo la gente francese, che tanto n'è vaga, già non trascurava l'Augusto di contenerla per più sodi argomenti: perchè cassata la franchigia delli giudici del fatto, sortiti volta per volta dalla cittadinanza, da prima pei reati di stampa poscia in genere per tutti i reati politici, mandavane la cognizione ai soli Magistrati giudiziarii; e la manifestazione poi del pensiero, per via dello scritto e della parola, dal decreto organico del 17 febbraio così veniva inceppata, ed allo arbitrio del governo raccomandata, che la libertà di stampa, principalissima nei civili reggimenti, si potè considerare onninamente confiscata. Ancora discioglieva la Milizia cittadina in tutto il territorio, decretandone il riordinamento per modo che tutti i cittadini dalli 25 alli 50 anni vi fossero descritti, armati e chiamati al servizio ne' singoli Comuni quanti solo piacesse al Governo: perocchè, diceva, non corresse più stagione a che la Milizia Nazionale fosse guarentigia della Nazione contro il Governo, ma dovesse strumento obbediente in mano di questo solo mantenere l'ordine pubblico. E col pretesto dell'ordine e della pubblica sicurezza, sempre *in nome del Popolo Francese*, sentenziava definitivamente banditi dal territorio della Repubblica sessantasette di que' Rappresentanti alla spenta Assemblea, pena la deportazione se vi fossero colti; e temporaneamente allontanati i più illustri de' suoi avversari, li Generali Lamoricière, Changarnier, Le Flo, Bèdeau, Laidet, gli statisti Duvergier de Hauranne, Adolfo Thiers, di Remusat, Emilio di Girardin Pasquale Duprat, Edgardo Quinet, ed altri parecchi (b).

(a) Vedi la *Patrie*, foglio del 2 gennaio 1852.

(b) Decreti del Presidente della Repubblica 3^o Dic. 1851, 9 e 11 Gen. e 17 Febbraio 1852.

Fra tanto li Prefetti zelavano nelle Provincie ad instaurare il nuovo ordine di cose; e ne dichiaravano la sintesi ponendo grandissima cura a fare cancellare dai pubblici edifizii la scritta repubblicana « *libertà, eguaglianza, fratellanza*; » mentre, a conferma, i Tribunali di Guerra duravano a pronunciare sentenze di reclusione, di deportazione ed anco di morte contro i ribelli al Colpo di Stato!

In virtù adunque del plebiscito, al 14 gennaio ottriava il Principe al popolo francese la nuova costituzione. Fermi e inconcussi, bandiva, i *grandi principii* sanciti dall'Assemblea del 1789 base del diritto pubblico de' Francesi, al Capo dello Stato dava la potestà per dieci anni, con tutte le prerogative dei Re di corona; a lui solo eziandio la facoltà di proporre nuove leggi: nissun freno, tranne l'illusoria astrattezza dello starne esso a sindacato in faccia al popolo: al quale il Presidente, piacendogli, potrebbe fare appello; per nissun caso o modo esservi costretto: — i Ministri a lui soltanto soggetti, singolarmente sindacabili pegli atti di ciascun di loro, non mai in solido siccome collegio: — un Senato dove sederebbero a vita i Cardinali, i Marescialli, gli Ammiragli di Francia, e quei cittadini cui il Presidente riputasse degni, con facoltà di retribuirli per larga provvisione; commessogli il mandato di custodire il patto fondamentale e le pubbliche libertà; sì che niuna legge potesse promulgarsi se prima non sottoposta al Consesso moderatore; il quale potrebbe ancora vietarla se giudicata contraria allo Statuto, alla Religione, alla morale, alle franchigie civili, ovvero ostacolo o nocumento alla difesa dello Stato: — un Consiglio legislativo, eletto per suffragio diretto in regola di un deputato per 35 mila elettori, e con mandato per sei anni, senza provvisione (data poi in appresso minore della senatoria), per discutere e suffragare le leggi che il Governo man mano venisse proponendo, serbata a questo la prerogativa di

concedere o negare, per l'organo del Consiglio di Stato, la discussione di qualsiasi temperamento che i Deputati opponessero agli schemi governativi; proibita la stampa di dar contezza della discussione meglio che per li riassunti ufficiali compilati dal seggio; proibiti i cittadini del diritto di petizione altrimenti che davanti al Senato: — un Consiglio di Stato, arnese tutto del Governo, per consultarne gli schemi di legge e propugnarli davanti ai Consigli deliberanti; — un'Alta Corte di Giustizia, infine, per essere convocata, ma soltanto per decreto del Presidente della Repubblica, a conoscere dei delitti, degli attentati e delle cospirazioni contro di Lui o contro la interna ed esterna sicurezza dello Stato. — Ministri, Senatori, Legislatori, Magistrati, Officiali tutti di qualsiasi maniera giurerebbero *obbedienza alla Costituzione, fedeltà al Presidente*. Non egli giurerebbe; sia che venuto a quel punto non gli paresse dicevole mallevare di sua fede per lo avvenire; sia che, a miglior ragione, gli apparisse superfluo quel vincolo, onde già non era stato al 2 dicembre trattenuto (a).

Così dopo sessant'anni di rivolgimenti, di lotte, o di agitazioni per lo acquisto delle politiche libertà, o per rivendicarle quantunque volte le paressero minacciate o scemate, la superba Nazione tollerava dello essere ricondotta in tutela, imbavagliata e costretta tra pastoie, poco meno di assoluto reggimento: e poichè i tutori appena concedevano oltre il plauso il silenzio, al danno correva appresso la vergogna, per lo inverecondo baccanale onde la vecchia e la nuova partigianeria bonapartesca celebrava il trionfo, dividendo le spoglie. A cui talentasse discorrere oltre i particolari di que' casi (a noi tarda l'uscirne), rilevare le singole esorbitanze, e le ineffabili codardie, occorrono effemeridi ed istorie più del bisogno; la più

(a). Vedi Documenti N. 83.

parte apologetiche; per ciò che sia piaciuto alla Suprema Provvidenza confondere anche in questa volta lo umano criterio, permettendo che lunga e splendida fortuna secondasse la impresa, onde ogni legge umana e divina uscì calpestata.

CAPO VII.

Delle cose del Piemonte dal colpo di Stato di Francia fino alla ultima Sessione della IV Legislatura ed al nuovo Ministero Cavour. Delle Inquisizioni di Mantova dei moti di Milano e nuove esorbitanze austriache.

I.

Malgrado che dal 1849 in poi la piega delle cose politiche per tutta Europa ammonisse gli speranzosi non correre propizii i tempi alla riscossa della democrazia; tanto che mantenevasi in Francia quella larva di Repubblica, e segnnavasi a giorno fisso il termine della cessazione dei poteri commessi a Luigi Napoleone Bonaparte, erano durate le illusioni tra i popoli ricaduti sotto le signorie tirannesse; massime in Italia dove a fronte della pazzia o feroce insipienza de' Governi restaurati non d'altro solleciti che di ribadire i ceppi a' governati, faceva riscontro la lealtà del Re Vittorio Emanuele, e la tranquilla costanza dei Subalpini nel tener fede agli ordini del civile reggimento, e nel promoverne volonterosi le istituzioni. Chè se in Piemonte gli animi stavano preoccupati di que' mutamenti di Francia, in vero non ne apparivano generalmente intimoriti: imperocchè assodandosi il nuovo Stato costituzionale, così temperato che niun civile governo potesse adombrarsene, nè alcuno de' retrivi averne pretesto per iscoprirsi nemico aperto; ancora la stessa picciolezza del Reame mallevando come per esso la pace di Europa non potesse venire turbata; nè d'altra parte della fede del Re essendo lecito dubitare, in quello

onesto e maschio popolo subalpino non si metteva paura che il suo buon diritto potesse dalla forestiera burbanza venire minacciato. Quando a un tratto s'intese che il Ministero portava al Parlamento una legge restrittiva della libertà di stampa; e parendo chiaro che a tale fosse spinto o costretto dal nuovo Governo di Francia, la commozione fu grande: nè già venne scemata pur quando fu palese lo schema, onde soltanto si volevano tolti alla cognizione del Magistrato d'Appello congiunto ai Giudici del fatto li reati di stampa per offese ai Sovrani e Capi di Governi stranieri, per attribuirli a quella de' Tribunali ordinarii; e che per simili casi lo Accusatore pubblico, affermata la esistenza della richiesta della parte offesa, non fosse tenuto ad esibirla. Pretesti ed anco buone ragioni non mancavano al Ministero per quella proposta; conciossiachè la formazione de' collegi de' giudici del fatto, non determinata che dal sorteggio sugli elenchi degli elettori politici compresi nella giurisdizione delle singole Corti d'Appello, non offerisse alcuna seria guarentigia del loro discernimento; e la esperienza avesse non poche volte dimostrato l'intemperanza o la leggerezza de' loro giudicati, e come talvolta informati alla passione ed agli influssi passeggeri di questo o quel politico avvenimento: oltre che la incomportabile violenza di certi diarii, massime di quelli che in Genova si pubblicavano, le turpi e dissennate invettive contro taluni Principi e segnatamente contro il Bonaparte, se allo interno infastidivano i cittadini temperati, allo esterno scemavano riputazione al Piemonte, procacciavano difficoltà al Governo ne' suoi rapporti diplomatici; e potevano, quando che fosse, a più grave rischio cimentarli. Ma d'altra parte il modo e il momento della proposta provvisione dava ansa ai sospetti che dal Governo si piegasse servilmente ad imperiosa pressione, o che il Presidente del Consiglio e taluno dei suoi colleghi, come il Galvagno, de' quali era nota l'av-

versione appassionata a tutto ciò che sentiva di troppo libero, di democratico, di repubblicano, afferrassero quella opportunità per dare incominciamento allo stringer dei freni.

La Giunta eletta dalla Camera per il primo esame di quel disegno di legge, ammettendo che qualcosa si potesse e si dovesse fare, ne contrapponeva uno suo proprio, col quale senza togliere alla cognizione di que' reati la guarentigia de' giudici del fatto, provvedeva ad una più severa formazione delle liste de' *giurati*; le quali in numero più ristretto sarebbero compilate, non per sorteggio, a scelta de' primi Presidenti sugli elenchi degli elettori politici delle Città sedi di Corti d'Appello. Ma questo temperamento che in sostanza snaturando la franchigia, poteva benissimo mutarla in arnese pericoloso di repressione, era ad un tempo dal Ministero respinto, e da parecchi della Opposizione combattuto. Aperta adunque la discussione sullo schema governativo, poichè il deputato Sebastiano Tecchio venne segnalando il dubbio di esterna pressione, surse il Presidente del Consiglio protestando come non fosse; bensì tenendosi il Governo in dovere di fare argine alle scapestratezze di una stampa, onde togliersi riputazione allo Stato, e più tardi poteva la sua tranquillità esser posta a repentaglio, proporre quella maniera di freno, acconcio ma non esorbitante: richiederlo ai Legislatori non per paura di forestiera prepotenza, ma per senso di onestà politica, reputandolo dicevole e necessario eziandio se lo Stato fosse di gran lunga più forte e temuto: al postutto i tempi e gli avvenimenti ammovere come fosse prudente temperare la libertà della stampa non solo secondo giustizia, ma anche secondo l'opportunità; perocchè se la virtù del popolo deve il proprio diritto difendere a oltranza contro chi minacciasse calpestarlo, deve anco il senno de' reggitori all'uopo moderarne lo esercizio. Soggiungeva (e qui la passione faceva

velo allo intelletto) che li riprenditori e gl'ingiuratori dei Principi di fuori allora soltanto farebbero prova di coraggio, quando si conducessero ad assalirli colla penna nei loro Stati. La quale insipientissima frase, tuttochè ripetuta e confermata dal ministro Cavour, rimbeccava splendidamente in nome del buon senso e della giustizia Filippo Mellana deputato; imperciocchè soltanto da libera terra ai pensatori e pubblicisti sia concesso combattere la tirannide dovunque si accampi; e fosse poi stolto ed assurdo pretendere che la lotta tra la libera parola e la mala signoria, per cavalleresca stranezza, si avesse colà ad ingaggiare dove non legge di civiltà ma di violenza sta a guardia della dominazione.

Durò parecchi giorni la discussione; ed alli più caldi oppositori Angelo Brofferio, Lorenzo Valerio, Amedeo Ravina si accostarono autorevoli di parte temperata, Matteo Pescatore, Agostino Depretis, Giovanni Lanza, Urbano Rattazzi ed altri molti; tutti per varii e stringenti argomenti oppugnando il disegno di legge, che gli uni sentenziavano incostituzionale, vilente, pestifero alla libertà, gli altri censuravano per lo meno inopportuno, inefficace e pericoloso; avvisando che postandosi sullo sdrucchiolo del tarpare le franchigie ad ogni stormire di frasca, il precipitare poi per la china saria più agevole che lo arrestarsi. Dall'altra parte Pier Dionigi Pinelli e Carlo Boncompagni grandemente si scaldavano a dimostrare la bontà del provvedimento, consigliato dalle condizioni stesse del picciolo Stato, che nello universale regresso politico senza violenza aveva mantenute le civili franchigie; onde molti e troppi i Governi nemici, pochi e freddi gli amici, ed ancora a patto di non far molesto romore: senza poi dire come altamente importasse, per i casi avvenire, serbare al Piemonte in Europa la reputazione antica di onesto e di assennato, e dare lo esempio come gl'Italiani, giudicati immaturi, saggiamente intendessero ed esercitassero

le pubbliche libertà. Se non che alla estrema Destra quel restringimento pareva ancor poco; e Luigi Pernigotti e Vittorio Angius, sacerdoti, e Luigi Federigo Menabrea, che un tempo collaboratore della *Concordia* con Lorenzo Valerio ed altri liberalissimi, passo passo fino al gruppo de' più intolleranti retrivi aveva indietreggiato, molto declamando contro le esorbitanze in genere della stampa, massime nello argomento della religione, e non senza acerbezze appuntando il Governo di pusillanimità, domandavano aperto che di più rigido freno venisse costretta; lasciando intendere il Menabrea che soltanto a quella condizione durerebbe la Parte sua a suffragare il Ministero. La dichiarazione minacciosa del deputato della Morienna, cui spalleggiavano fra li più autorevoli Ottavio di Revel e lo stesso Cesare Balbo, ebbe un singolare riscontro in quella di Urbano Rattazzi: il quale tenuto capo del Centro Sinistro, pur combattendo ricisamente il disegno di legge con temperatissima orazione, per lusinghiere parole specialmente indirizzate alla persona del Ministro delle Finanze, aveva lasciato intravedere come e' non desiderasse meglio che del dargli favore, e dello avvalorare il Gabinetto col proprio suffragio e con quello de' suoi amici. Però quando si udi il Conte di Cavour accogliere premuroso la velata profferta, e ricambiare lo antico avversario di cortesie e di blandimenti, e ad un tempo tra beffardo e sdegnoso schermirsi dal patteggiare a quel costo il *debole* ajuto del Menabrea e de' suoi aderenti, fu a tutti palese come in quello istante per abilissima evoluzione, predisposta e maturata, si compiesse la lega tra li due centri capitanati dal Cavour e dal Rattazzi, onde molte conseguenze dovevano uscire e di non picciol rilievo (a). Del che amaramente dolendosi proruppero i Destri; e lo

(a) Discorso del Conte di Cavour ministro per le Finanze nella tornata della Camera dei Deputati del 5 febbraio 1852.

stesso Revel scappò fuori in acerbe recriminazioni, cui subito non meno aspro ripigliava il Rattazzi; onde levossi il Presidente del Consiglio, pregando perchè dalla dolorosa disputazione si cessasse. Ma nel confermare che il Ministero non intendeva scostarsi dal suo programma, il quale esso, lo Azeglio, con povero e dispettoso concetto costringeva sempre nella formola vieta — nulla più nulla meno dello Statuto, — quasi scusandosi, per via di necessità, dello accettare il suffragio del Rattazzi e de' suoi, ben diè a vedere come del divorzio dalla Destra, e del connubio colla parte temperata di Sinistra egli non avesse prima avuto sospetto, nè di quella nuova maggioranza, procacciata nella Camera dallo intraprendente collega, si tenesse gran fatto appagato. Notammo già come non istudi severi nè domestica educazione avessero condotto lo Azeglio al culto delle politiche libertà, ma più presto la fervidezza dello ingegno prestante e quella scintilla dello artista ond' era tratto ad abborrire il grossolano dispotismo ed ogni maniera di rigidezze; mentre in fondo l'altezzoso aristocratico fastidiva il popolare, tuttochè l'indole buona e la facile vita menata in gioventù lo avessero usato a forme semplici e spigliate. Però non mai combattuto a oltranza da alcun partito, carezzato da molti, esaltato un tempo, come si costuma in Italia, oltre ogni ragionevole misura, secondato pur anco dai casi, era man mano venuto in tale estimazione di sè medesimo, da tenersi anzi il solo che il primo uomo di governo del Reame. Malgrado, quindi, la scarsa attitudine ai pubblici negozii, ed una innata infingardezza, presumeva di timoneggiare solo lo Stato; ed inalberandosi ad ogni contraddizione per poco non riputava pestifera o disonesta quella politica che interamente al criterio suo non si accordasse. Aombravasi, adunque, di una alleanza la quale accennava a trarre, quando che fosse, il Ministero dalle stremezze del suo programma timidamente conservatore, per

avviarlo spedito in più largo cammino; ma non gli parve ancor tempo di liberarsi dal collega che l'aveva promossa, sebbene si sentisse dalla operosità sua soprafatto, e vel confortasse Filippo Galvagno ministro per lo Interno, avversissimo al Rattazzi. In quella vece approvata la legge dalla Camera con ben cento voti favorevoli contro quarantaquattro contrarii (a), e poco stante dal Senato, chiudendosi la Sessione il 27 febbraio, annunciavasi modificato il Ministero (non furono ben chiarite le ragioni); perchè passava il Galvagno dallo Interno alla Giustizia, risegnati i Sigilli dal Deforesta, tuttochè nella discussione della legge sulla stampa questi fosse stato col Cavour il principale tenitore pel Governo; surrogava il Galvagno Alessandro Pernati di Momo in voce di timido e poco men di clericale; infine soppresso il Ministero della marina, agricoltura e commercio, e ripartitene le faccende negli altri dicasteri, tenne definitivamente il Cavour il portafoglio delle Finanze, onde fino allora era stato reggente.

II.

Non più che sei giorni appresso inaugurava il Re la Sessione per un discorso il quale apparve politicamente assai scolorato, perciò che, non punto facesse menzione della quistione e delle speranze nazionali, ma totalmente si aggirasse per vaghe parole sulle necessità interne, tranne

(a) Gioverà forse, per il seguito di queste istorie, ricordare che nello squittinio nominale portato sul capo-verso sostanziale di questa legge, votarono pel no colla sinistra pura, Domenico Berti, Carlo Cadorna, Agostino Depretis, Giovanni Lanza, Urbano Rattazzi, Sebastiano Tecchio, i quali più tardi sedettero nei Consigli della Corona, Niccolò Ferracciù, Giuseppe Robecchi, Matteo Pescatore, Francesco Sauli ed altri parecchi di parte temperatissima. Dalla Sinistra si scostarono Giovanni Josti, Aurelio Turcotti, dal centro sinistro Domenico Buffa, Vincenzo Ricci ed altri che votarono per la restrizione.

che prometteva il desiderato disegno di legge sul matrimonio civile; soggiungendo avere in questo intendimento intavolato il Governo trattative colla Corte Pontificia, affinchè non trovasse ostacolo nella coscienza de' Legislatori una provvisione sì di carattere totalmente civile, ma legata ad interessi religiosi, sempre volendosi illeso il retaggio venerando della fede antica. Pareva strano, per altro, anco ai più temperati che dopo le prove fatte, e la infelice legazione del Pinelli, si argomentasse il Ministero di trarre la Sedia Apostolica a qual si fosse accordo: nè mancava chi di quella insipienza rendesse ragione per via della pressione forestiera, alla quale, dicevano, veniva maggiormente piegando il Presidente del Consiglio. Comunque fosse ben altre difficoltà occorreano ai Rettori. Tumultuavasi nelle provincie di Sardegna, per cagione delle nuove imposte, del caro dei viveri, e per ogni altro pretesto onde il malcontento degl'Isolani traboccava; ed in vero non senza fondamento, conciossiachè il lungo abbandono ond'erano state trascurate le sorti dell'Isola, comparativamente agli Stati di Terraferma, il mal governo economico e politico, sopra tutto la mancanza di strade, malgrado il suolo feracissimo e le tante ricchezze naturali avevano fatto quella regione poco meno squallida ed inospita; però le industrie nella infanzia, i traffici pochi e li più nelle mani e per l'utile degli stranieri, sopraffatta l'agricoltura dalla pastorizia, devastate le foreste, allargate le plaghe insalubri; da poche città in fuori niuno studio, niun segno di civile progresso, la istruzione popolare quasi ignota, la educazione nulla, ma in quella vece costumanze, pregiudizi, superstizioni, ignoranza di secolare tradizione. Arroge il numero grande de' banditi, micidiali i più per amore della vendetta; e il senso morale così perversito o a dir meglio non mai raddrizzato, onde il vivere in guerra colla legge e col civile consorzio apparisse alle popolazioni onoranda sciagura, ed onesta pietà

assistere gli sciagurati di quella ragione: oltre che per anni molti era stata l'Isola paurosa stanza ai malviventi degli Stati di Terraferma, cui la Polizia *economicamente*, come si diceva, inviava colà confinati. In vero i mali della Sardegna al nuovo reggimento costituzionale non potevano accagionarsi, per ciò che sorto da breve tempo e da ben più gravi necessità era stato fino allora preoccupato: erano in gran parte retaggio del Governo assoluto, onde male rimeritati i Sardi della fede tenuta alla Dinastia nei giorni della sventura: in parte degl'isolani stessi, conciossiachè nissun popolo inconscio ed incolpevole si conduca a tale abbassamento; e nel popolo sardo all'indole gagliarda e svegliata faccia difetto l'operosità industrie e previdente, chè il volgo antepone il disagio colla inerzia all'agiatezza colla fatica, e della culta cittadinanza sieno li più non d'altro solleciti che dello uscire dall'Isola per venire a caccia dei pubblici ufficii sul continente. Manifestavansi i primi torbidi a Sassari, poi a Nuoro, poi a Cagliari, poi a Tempio: il Ministero provvide inviandovi truppe e commettendone il governo al generale Giovanni Durando: che promulgandovi lo stato di guerra e sospendendo le franchigie, e della autorità usando mite ed assennato in breve restituita tranquillità; checchè ne tempestassero i diarii, e li deputati oppositori in Parlamento, spingendosi fino ad accusare il Governo, risibile censura, dello avere oltrepassate le prerogative del potere esecutivo.

Ancora fu un gran battagliaire nella Camera e nel Senato per cagione delle fortificazioni di Casale: le quali senza più il Della Marmora Ministro sopra le cose di guerra aveva di sua autorità tracciate e già intraprese, incurante della sanzione preventiva del Parlamento, la quale poi dopo il fatto quasi irriverentemente domandava. In nome della scienza biasimavano taluni strâtegici il concetto; su di che argomentando dai casi del marzo 1849 il ministro aveva buono a difenderlo (nè poi lo disdissero i casi

della guerra del 1859); declamavano sulla idea politica i tribuni della Sinistra, ed Angelo Brofferio con enfatico vaniloquio spartanamente tuonava non le mura difendere la patria, ma i forti petti de' cittadini; come se, così mutati i tempi e le condizioni, alla possa delle artiglierie, per cagion d'esempio, bastasse opporre virtù di sensi magnanimi. Ma il volgo plaudiva! — Con molto migliore ragione, sul terreno della legge statutaria, lo assalivano non pure gli oppositori ordinarii, ma qualcuno de' più temperati ed anco del Ministero parziali; perciocchè paresse incompontabile esorbitanza quel sorpassare la legge scritta e mettere sotto i piè la osservanza al Parlamento senza che tampoco la urgenza potesse a scusa invocarsi: onde nella Camera e nel Senato a stento fu vinto il partito che sanava lo arbitrio. E fu male assolvere il Ministero e specialmente il Ministro, molto risicandosi che aperta la via ai soprusi del Governo, non fosse poi modo di frenarlo: e certo quel primo esempio avrebbe potuto nocevoli conseguenze partorire, se il risentirsene della pubblica opinione (tuttochè in fondo non fosse cosa d'altissimo momento, ed anco il pensiero del munire Casale rispondesse al sentimento che era in tutti di una nuova riscossa, comunque lontana) non avesse ammonito come la religione dello Statuto così fosse negli animi de' Subalpini penetrata, onde non senza pericolo di gravi perturbazioni fosse permesso in qualsivoglia contingenza venirle meno.

Per questo e per altri incidenti manifestavasi nelli due rami del Parlamento qualche incertezza nel suffragare il Ministero: il quale già per le cose discorse non camminava sicuro nè compatto; solo che il Ministro delle Finanze venivasi ogni giorno più disegnando, e lasciando volentieri intendere come in lui non fosse povertà d'idee nè di propositi, ma volontà di rimestare a sua posta l'azienda e dare impulso alla cosa pubblica secondo le dottrine da lui

professate. E come sempre la quistione delle finanze stringeva, non dubitava di arrischiare la proposta di nuovi balzelli e il riordinamento o a dir esatto lo aggravamento degli esistenti; in quello che (dicevano per cattivarsi la benevolenza del Governo Francese) domandava la sanzione di un trattato di commercio colla Francia, contro il quale levavansi da ogni parte, ma in ispecie dalle Provincie di Savoia, fortissimi richiami. Del che non isgomentavasi il Conte di Cavour, venuto già maestro in quell' arte di schermidore parlamentare; perchè un po' co' blandimenti un po' co' sofismi, quando le buone ragioni facevano difetto, non di rado, anzi troppo sovente, col pericoloso spediente del mutare la questione amministrativa in politica, ora lusingando, ora affascinando, ora ancora minacciando traeva a sè la maggioranza non capacitata ma vinta. Se non che ingrossava il malumore latente dello Azeglio contro il collega: fin che avvenne caso per cui traboccando, la rottura fu compiuta. Era morto di que' giorni per violenta malattia Pier Dionigi Pinelli; ed alla memoria dello illustre cittadino, non iscevro da colpe politiche, ma pure del paese benemerito, e per intemeratezza poi a niun altro secondo, avea il Parlamento, il Governo, la Città dato largo tributo di onore e di compianto; onde parve anche tocco lo stesso Vincenzo Gioberti che tutto chiuso nelle sue ire stava appunto apprestandogli da Parigi asprissima invettiva, e fu detto acconsentisse prima che diffusa ritirarla (a). Rimanendo per quello vacante la Presidenza della Camera dei Deputati, favorendo copertamente il Cavour, tanto si strinsero li fautori del connubio, che nella tornata dell' 44 maggio 74 voci portarono al seggio Urbano Rattazzi contro le 50 che si raccolsero su Carlo Boncompagni candidato del Governo, ossia del Presidente del Consiglio. La elezione del Rattazzi ottenuta col con-

(a) L'opuscolo intitolato *Ultima risposta ai Municipali*.

senso della Sinistra a dispetto della Destra condusse senz'altro la dissoluzione del Ministero; conciossiachè lo Azeglio si tenesse non senza ragione offeso dalli maneggi del Cavour, e si sentisse sopraffatto ed impedito in quei suoi stretti propositi. Accogliendo le rinuncie di tutti i Ministri, il Re commetteva di bel nuovo a Massimo d'Azeglio la ricomposizione del Consiglio: il che fu prestamente; licenziati, come di dovere, il Cavour e il Farini sua lancia spezzata, uscendone il Galvagno siccome acerbo di soverchio alla parte che pigliava lingua dal Rattazzi, dati i Sigilli al Boncompagni cui temporaneamente ancora si affidava la Istruzione Pubblica, a Luigi Cibrario Senatore le Finanze, rimanendo in ufficio il Pernati, il Della Marmora e il Paleocapa (a).

Così rifatto il Ministero, in vista più omogeneo e più devoto alle volontà del Presidente del Consiglio, già non appariva rafforzato; perocchè, a tacere d'altro, niuno sapesse capacitarci come si fosse osato sobbarcare al gravissimo negozio della Finanza il Cibrario, egregio cittadino, venuto ancora in qualche fama tra letterati ed eruditi, ma delle finanziarie discipline, più che imperito, digiuno: e malignavano che lo stesso Cavour lo avesse segnalato allo Azeglio, quasi per giovargli del riscontro. Malgrado ciò non ebbe per allora il Governo maggiore opposizione nella Camera dei Deputati; e trovò moltissimo favore la presentazione delli disegni di legge sul riordinamento dello stato civile e sul contratto di matrimonio; onde determinate le capacità e gl'impedimenti, mandato all'ufficiale della legge il rito delle pubblicazioni e della celebrazione in quanto agli effetti giuridici, al pubblico Ministero la facoltà delle opposizioni, alli tribunali ordinari il pronunciare sulle cause di separazione.

(a) Vedi ai Documenti N. 84. a. b. c. tre curiose lettere di Massimo d'Azeglio a M. Eugène Rendu coi particolari di questo incidente e della sua uscita dal Ministero.

Avvegnachè temperatissimo lo schema del Boncompagni, e nella relazione ossequioso alla Chiesa, e nelle disposizioni, salva la prerogativa dello Stato, per nulla invadente la spirituale giurisdizione, da prima ne' diari clericali, poi nello Episcopato si levò tale schiamazzo, quasi il Guardasigilli e il Governo bandissero le pessime eresie, o sbrigliassero qual più turpe disonestà: ma quelle faziose intemperanze non che mutare il criterio della maggioranza ne affrettarono, quasi per naturale contraccolpo, il pronunciamiento: onde la legge, comunque nella sua economia qualcosa lasciasse a desiderare, e in certi particolari meritasse d'essere ritoccata, fu prestamente discussa ed approvata. Se non che forte si dubitava del Senato, già chiarito a diverse riprese poco favorevole al Ministero, onde per lui pericolava ancora altra legge già suffragata dalli Deputati per la nuova imposta personale e mobiliare. Però come la stagione inoltrata consigliava non protrarre altro, secondo la costumanza, i lavori parlamentari, inducevasi il Ministero a non insistere per la legge sul matrimonio civile, e a ritirare la finanziaria, confidando nel beneficio del tempo. Fra tanto alle protestazioni dei Vescovi veniva a conferma una lettera del Cardinale Antonelli indirizzata allo Arcivescovo di Chambéry, pubblicata primamente dai Giornali Francesi della fazione ultramontana e subito dall'*Armonia* di Torino; nella quale accennandosi al *malaugurato progetto di legge*, ed al voto della Camera *ingiurioso per la Chiesa e indegno di Nazione cattolica*, annunciava rallegrarsi la Santità del Pontefice nel vedere l'accordo unanime dello Episcopato *in perfetta conformità di viste col Capo della Chiesa Cattolica* relativamente ad un disegno *che aveva eccitato l'alta sua riprovazione* (a). Chiarivasi una seconda volta quale frutto

(a) Lettera del Cardinale Antonelli a Monsig. Alessio Billet Arcivescovo di Chambéry del 14 agosto 1852.

potessero procacciare le pratiche del Governo presso la S. Sede per ottenerne un componimento; ma poichè in questa la studiata insolenza, onde il Cardinale Segretario di Stato svillaneggiava la Rappresentanza nazionale, passava ogni limite, non volle lo Azeglio patire quello sfregio, senza far mostra di risentimento; e il cavaliere di Sambuy ambasciatore del Re presso la Corte di Roma fu richiamato. Quasi per acconcio riscontro il supremo Magistrato di Cassazione, in virtù della speciale sua prerogativa, con bello esempio sanciva, una sentenza portata dal Magistrato di Appello congiunto ai giudici del fatto contro il Conte Ignazio Costa della Torre consigliere di Cassazione per reato di offesa al Re, di voto d'adesione ad altra forma di Governo, e di disprezzo delle leggi commesso per via della stampa, con certo suo opuscolo levato a cielo dai clericali: onde alla condanna del carcere e della multa aggiunse la Suprema Corte la rimozione dall'ufficio. I diarii faziosi paesani, cui la passione dissennava, celebrando il martire e secondo Tommaso Moro nominandolo, accusarono sfrontati l'integerrimo Guardasigilli dello avere fatto illecita pressione sul Magistrato senza rispetto alla maestà ed alla riputazione grande del sommo Tribunale: quelli di fuori, antesignana la *Civiltà Cattolica*, a dirittura svillaneggiarono quello e questo, rincarando per frateschi sali lo scherno ai giudici del fatto, per ciò che sortiti dal comune de' cittadini.

Ma comunque rinnovato trascinavasi fiacco il Ministero; stranamente impacciato il Cibrario nel ginepraio della finanza; senza autorità il Pernati, cui certe sue ordinanze, per vietare a' Consigli de' Comuni e delle Provincie d'immischiarsi per via di petizioni nella ragione legislativa erano apertamente disobbedite, ed egli stesso proverbato per suoi risibili rigori, onde in osservanza al precetto ecclesiastico voleva chiusi i fondachi e le botteghe ne' giorni festivi; più di tutti abbiosciato lo Azeglio, fatto accorto,

un po' tardi, come i tempi non concedessero di navigare a seconda, sonnecchiando a suo bell'agio il timoniere. Per la quistione religiosa, sopra tutto, gli umori del Paese, la concitazione delle parti avversarie, lo atteggiamento risoluto della Camera, la resistenza del Senato, i rifiuti insolenti della Corte di Roma, gli ammonimenti imperiosi del Governo Francese, fatti quasi arroganti dal suo oratore in Torino His de Butenval (onde tra l'Ambasciatore e il Presidente dei Ministri corse un cartello), un cotal balenare del Re in quel proposito (dicevano smosso dagli influssi domestici, segnatamente dalla Regina Madre tenerissima de' clericali) per questo e per altro si fu messo nello animo dell'Azeglio tale un fastidio, un disgusto dell'alto ufficio, che pure senza le stringenti necessità della pubblica economia, e quel rivelarsi del Consiglio impari alle difficoltà, a lui tardava uscire dallo spineto e trarsi in disparte. Come adunque si approssimava la sessione parlamentare, risegnò lo Azeglio nelle mani del Re la sua rinuncia e quella de' Collegghi, non senza, affermano, consigliare il Principe a tentare il Conte di Cavour per *modo di esperimento*. Ma il Conte, allora reduce da lungo viaggio in Francia ed Inghilterra, dov'erasi condotto ad attendere che lo avvenimento, ben da lui presentito, maturasse, stette in sulle prime tanto sul tirato, protestando del non sentirsi in forze per ritirare la legge sul Matrimonio Civile voluta dal Paese e dalla Camera, che il Re si volse ad altri onorandi e chiari uomini, sebbene di parte assai timida e temperata, onde fatta ragione ai tempi ed agli umori licenziavansi retrivi; Cesare Balbo, Cesare Alfieri di Sostegno, Stefano Gallina, Ottavio di Revel, i quali tutti avevano già seduto ne' consigli della Corona. Ma niuno d'essi in quelle condizioni del Reame tenevasi più in grado di affrontare le tempeste parlamentari, e rifiutarono: perchè li faziosi clericali già novellavano di scioglimento della Camera, ed anco sottovoce sussurrarono

di sospensione delle franchigie statutarie, e di un piccolo colpo di Stato; al quale, gravemente dicevano, il Principe sarebbe costretto per vincere la tracotanza dei nemici implacabili della Religione degli Avi, conculcatori dei diritti e delle prerogative della Chiesa, cui il pio ed ottimo Principe rifuggiva dal farsi ribelle, sanzionando leggi già dal Pontefice condannate. Se non che le dicerie furono presto tronche, e quelle speranze deluse, conciossiachè richiamato dal Re il Conte di Cavour, e datagli balia per ricomporre il Ministero, alli primi di novembre annunciavasi la Presidenza del Consiglio e le Finanze commesse al Conte, le cose esterne al Generale Giuseppe Dabormida le interne al Conte Gustavo Ponza di S. Martino, trapassando il Cibrario dalia Finanza alla Istruzione Pubblica, e ritenuti ai loro dicasteri il Della Marmora, il Paleocapa e il Boncompagni mantentore della famosa legge; onde non era equivoco sui propositi del nuovo Consiglio. Attendevasi che vi pigliasse posto il Rattazzi; ma parve più acconcio conservarlo per allora alla presidenza della Camera, per non risicare la possibilità di una prima sconfitta ad una nuova elezione, avanti che il Ministero saggiato bene il terreno vi si fosse fortemente accampato.

In quell'anno per grave calamità era Torino funestata. Nel giorno 24 aprile in sulla ora meridiana s'udì improvviso mugghio e tosto spaventevole bombo, quasi tuono di mille artiglierie; l'aere scosso, il suolo traballante, un fracasso di cristalli cadenti, da tramontana una fitta grandine di scheggie e di frantumi, e poco stante immensa colonna di fumo che denso e nero si levava sul Borgo Dora attestavano lo scoppio della fabbrica delle Polveri colà situata. Precipitava la folla a riconoscere il disastro, se non che subito diffondevasi fosse per iscoppiare altro assai maggior deposito di polveri li presso, e già investito dallo incendio; di che uno sgomento, un terrore indescrivibile, un fuggire, un'accorrere, una confusione, a poco a poco calmata, a misura del tra-

scorrere degl'istanti senza nuove detonazioni. E in vero il pericolo era imminente; e la rovina senza comparazione maggiore, per ciò che nel magazzino ben fossero raccolti quarantamila chilogrammi di polvere: ma volle fortuna che un Vittorio Sacchi sergente d'artiglieria, rimasto incolpe in quella rovina, tuttochè avvolto dalle fiamme, visto un tizzo ardente vicinissimo ad un bariglione aperto e colmo di polvere, con ammirabile sangue freddo si slanciò e quello spento impedisse nuove accensioni. Tosto accorrevano dalle vicine stanze gli ufficiali d'artiglieria, e tra primi il Duca di Genova, supremo gran maestro, poi, rivelato il disastro, Ministri, Generali, cospicui cittadini, la Milizia cittadina, la Truppa stanziata, e il Re stesso, che dalla regale villa di Moncalieri gittatosi a cavallo, a briglia sciolta fu prestamente sul luogo. Fu subito dato mano a raccogliere i feriti, a spegnere gl'incendii, a sgombrare i magazzini, tutti con bella gara di zelo e di coraggio a sfidare, non che la fatica, il pericolo, che soltanto dopo molte ore di lavoro si tenne rimosso. Ventuno cadaveri rinvennero tra le macerie, li più miseramente scerpatisi; trentacinque diversamente guasti, ma pur viventi, non tutti poi sopravvissuti alle ferite; le case e le fabbriche circostanti diroccate o squarciate, qualcuna ancora a notevole distanza fessa per lo immane squasso, o scoppiata dai sassi e dalle travi slanciate nella esplosione: e fu ventura che la spinta dallo scoppio pigliasse tal direzione del vicino prato, che n'andò solcato e coperto dalle rovine; altrimenti il danno saria stato di gran lunga maggiore. Con pietosa e funebre pompa le salme delle vittime furono accompagnate al cimitero: ai poveri danneggiati del Borgo Dora sovvenne la carità dei cittadini, del Re, dei Principi: ebbe il Sacchi dovizia di ricompense e di ovazioni; forse trasmodando il sentimento; perocchè, ben lontano da quello eroico Micca (onde in quella passione lo si voleva ragguagliare), non col delibe-

rato animo di far gitto della vita, ma per naturale istinto, ed anche della propria salvezza, si fosse slanciato a spegnere lo incendio (a).

D'altra ragione ma pur grave infortunio fu la repentina morte di Vincenzo Gioberti, mancato in Parigi, dissero per apoplessia sierosa, nella notte del 26 ottobre. Non ancora toccava l'anno cinquantatreesimo e durava nella sua verdezza lo altissimo intelletto; onde tuttochè la sua

(a) Lo austero Carlo Botta, narrato quel miracolo di virtù antica, con fiere parole ricordò la lunga ingratitudine. « Torino fu salvo quel giorno perchè se non era dal generoso Biellese, nissun Eugenio nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoia. A questo passo esito, ed ho vergogna al dire come la famiglia dello eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritato, e qui si trattasse solamente di saziare la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore che scrivesse in lingua francese memorie storiche della casa di Savoia, riprende alcuni apprezzatori moderni, come egli li chiama; i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa o debba pagarsi al peso dell'oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un rano d'ulivo, particolarmente consacrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevole premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò sta molto bene, ma non so che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La Monarchia doveva premiare i discendenti di Micca con gli onori ch'essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori che esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si faceva in Piemonte a quei tempi dei popolani. Ai giorni nostri si conobbe l'indecenza ecc. » Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini lib. 55. An. 1706. Poichè fu raffrontato oltre ogni ragione al Micca il Sacchi, ne piacque ricordare quello sdegno del Botta. Certo men male lo eccesso contrario. Ma l'entusiastico preconio dei diari liberali sfruttarono colla solita astuzia i clericali, così novellandone da far comparire il Sacchi una maniera d'idiota, che, del fatto proprio quasi incoscio, volenteroso attribuivalo a miracoloso e soprannaturale impulso.

carriera nella politica militante fosse manifestamente terminata, rimanevano il pensatore profondo e lo ardito filosofo e lo scrittore robusto; invero non per anco temperato da quelle ire che talvolta ne forviarono il retto criterio, e l'altezza e la bontà dell'animo offuscavano, (ire proprio e tutto sacerdotali, che in lui pure alcuna volta il prete sovrapponevasi all'uomo); ma ben riceduto dalle utopie neo-guelfe, di chè anni addietro con tanta veemenza erasi fatto banditore, e diciam pure con tale una superbia che niuna maggiore; onde qualsiasi disforme dottrina e politica credenza già non aveva toccato da lui grazia di tolleranza, ma vilipendio o disprezzo. E di tolleranza, in argomento di opinioni non pur politiche, ma filosofiche e religiose, avrebbe dovuto essere maestro ed esempio il Gioberti; egli che, non giova nascondere, dai primi passi onde si cimentò nel campo dei pubblicisti, quando nel 1833 bandito dal Piemonte per *misura economica* ebbe ventura di patire per la patria, infino al suo volontario esilio dopo i casi del 1849, nella foga dello ingegno suo, con ugual passione aveva abbracciato e ripudiato le più disparate dottrine, e più volte mutata la politica religione. Ed invero se nel 1834 per certa sua lettera ai compilatori della *Giovine Italia* « compreso d'ammirazione per le opere, gli scritti, gli sforzi, le fatiche, le » industrie d'ogni sorta, la generosità dell'affetto, e l'inflessibile e indomabile costanza dell'animo » del Mazzini e della sua scuola, chiedeva per gran favore « di esser » accolto nel novero degli adepti » e si chiariva libero pensatore, razionalista e repubblicano, imprecaando non pure a' Principi, ma al Papa medesimo; qualche anno appresso, in altra lettera sulle dottrine politiche e filosofiche del Lamennais non dubitò di sentenziare la democrazia il più grande nemico della sovranità popolare, e la sovranità popolare medesima base alla più assurda delle libertà. Così nella *Introduzione allo studio della Fi-*

losòfa, propugnando apertamente la tesi della sovranità per diritto divino, si spinse con istrana formola a dichiarare che l'effetto non potendo fare la causa, l'uomo essendo effetto del Sovrano, non poteva l'uomo fare il Sovrano; però la sovranità essere inviolabile, nè avervi un solo caso che facesse lecita ai vassalli la rivolta; ma l'obbligazione loro verso il Sovrano dovere essere assoluta. Queste per saggio, chè il rassegnare le tante contraddizioni del filosofo e dello statista, a volta a volta per acume speculativo o per sottigliezza di sofista inarrivabile, non è qui ragione; e già fu tentato, non diremo con temperata ma con arguta e facile critica da altro scrittore: onde chi ne avesse vaghezza, o ne dubitasse, ben potrebbe colla scorta di quello toccarle, scorrendo la voluminosa serie delle Opere maggiori e minori, ed in ispecial modo raffrontando al *Primato Italiano*, i *Prolegomeni* e il *Gesuita Moderno*, alle *Operette Politiche* l'ultima maggiore opera del *Rinnovamento civile italiano* (a). La quale tuttochè aspramente riscontrata dagli avversi quasi invereconda apologia de' suoi gesti e de' suoi dettami, nuova e più fiera invettiva contro le sette dei democratici, ed in ispecie contro quella per lui odiatissima de' municipali, ed in generale contro quanti non lo avevano seguito discepoli, o lo avevano disertato; e per converso oltre misura celebrata dagli ammiratori, e dallo stesso Gioberti immodestamente intitolata *Codice civile degli Italiani*; per fermo è la più ragguardevole delle sue opere politiche, vogliamo rispetto ai canoni del risorgimento, vogliamo rispetto alla via tracciata per

(a) Mauro Macchi (per tacere di molti altri) autore pregiato di varie Opere Storiche e Politiche, tra quelle lodatissima la *Storia del Consiglio dei Dieci*, dettò *Osservazioni critiche sulle Contraddizioni di Vincenzo Gioberti e sul Rinnovamento Civile italiano*. Arguto e spigliato, ma non benevolo, a quando a quando acerbo più del dovere, con molta diligenza e verità discorse le singoli trasformazioni, e le intemperanze del filosofo e dello statista.

conseguirlo. Per la qual cosa, prescindendo dai corrucii, dalle bizze, dalle incongruenze che troppo sovente occorrono, massime dove lo scrittore assale gli avversari, dove pur talvolta alla censura aggiunge la ingiusta accusa e la ingiuria, ben vi si comprendono pagine stupende, splendide disquisizioni, ammonimenti di alta sapienza: ed a chiare note poi vi è disdetta la funesta utopia neo-guelfa del Pontificato rigeneratore d'Italia; e in quella vece la egemonia piemontese additata ancora di salvezza, e per tale nerbo e calore di argomenti raccomandata, quasi l'autore i casi e le sorti già divinasse, onde la vedremo poi svolgersi e condurre la Nazione alla grande riscossa. Ma nel lutto della perdita le pecche non lievi dello statista furono dimenticate; e solo si rammentava la potenza straordinaria di quel nobile intelletto, la fede inconcussa e lo immenso amore onde aveva propugnato il risorgimento d'Italia, lo impulso dato al movimento nazionale, le lotte combattute, i dolori patiti, la vita illibata, austera, sdegnosa. La città di Torino volle restituita alla patria la salma dello illustre cittadino: le funebri pompe, la frequenza grande del popolo, lo accompagnamento solenne al Camposanto furono quali si addiceva a tanto nome. Alla onorata memoria fu posta la statua che sta di fronte al Palazzo Caviglioglio.

III.

Ma nelle Provincie Lombardo-Venete, date in balia del Governo militare, nuovi lutti si venivano apparecchiando. Bene palesavasi il mal talento di cimentare allo estremo la pazienza de' soggetti, per ciò che non fosse maniera di provocazione preterita; e non più soltanto nel rispetto politico, ma in qualsiasi ordine civile trasparisse la sol-

datesca burbanza, corressero i soprusi, le vessazioni, le violenze: onde, per cagion d'esempio, se col pretesto di restituire la pubblica sicurezza si erano iniquamente manomesse le leggi e i riti della giustizia penale, senza pretesto di sorta talvolta si sorpassavano le guarentigie dei giudizi civili. E però fu oso un generale Susan comandare in Brescia a' Consiglieri di quel Tribunale di rifare a suo modo una sentenza; ed il Principe Carlo di Schwarzenberg per un suo favorito ottenne che non curate tre sentenze conformi dei Tribunali di prima, seconda e terza istanza, fosse certa causa Albini avvocata allo arbitramento dello Imperatore. — Il quale, fra tanto, in sul finire del febbraio conducendosi di bel nuovo a Venezia, fu ancora a Verona, ma non oltre; più presto per incontrarvi li Granduchi di Russia, o per vanità di riscuotervi i comandati omaggi e squadronarvi i suoi battaglioni, che per desiderio de' popoli, o per fare loro alcun bene: nè però quel suo viaggio andò segnalato per alcun beneficio ma fu a un punto di riuscirgli funesto: imperocchè ostinatosi con fanciullesca baldanza a salpare il 6 marzo per Trieste, malgrado che gli uomini di mare peritissimi avvisassero minacciare tale fortuna, che a memoria d'uomo non fu poi veduta nel Golfo la più terribile, la nave a vapore il *Volta* su cui era imbarcato risicò naufragare, e a stento pervenne ad afferrare il piccolo porto di Rovigno; dispersa la flottiglia dello accompagnamento, e di quella perduto il piroscafo la *Marianna*, corpo, uomini e beni. Furono sessantatre le vittime; dalli diarii del governo meno compiante di quanto celebrata la intrepidezza di Cesare nello sfidare anco l'ira degli elementi!

In quelle condizioni d'Italia e di Europa, svanita nelli casi del 2 dicembre la illusione del risorgimento per virtù d'aiuti di Francia, chiarita per allora la impossibilità di una terza riscossa da parte del Piemonte, con questo che la politica bandita dallo Azeglio avvegnachè onesta non

era per ringagliardire gli spiriti italiani oltre Ticino, il grosso delle popolazioni accasciate sotto il peso di efferrato reggimento non dava segno di vita. Pur tanto molti indomiti e generosi, duravano segretamente a tener vivo il sentimento nazionale; li più con religione e riti settarii, fantasticando sollevamenti popolari e levate in arme per via di congiure e di società segrete; tali altri intesi, dicevano, a preparare lo avvenire per mezzi morali, promovendo cioè la resistenza legale e passiva alla tirannide, la educazione e la istruzione politica del paese, salvo a prorompere ancora e scendere in piazza quantunque volte così si palesassero maturé le sorti, che l'opportunità dei moti fosse dimostrata, spontaneo, unanime lo slancio. E gli uni e gli altri lavorando coperti, facevano grande diligenza per procacciare aderenti, riunire gruppi, istituire giunte o *comitati segreti* nelle Città e nelle Terre, si legavano per ordini, segni e parole di riconoscimento, diffondevano scritti, notizie, istruzioni, raccoglievano contributi, e mettevano capo al di fuori; i più ardenti col *comitato* centrale di Londra cui presiedeva il Mazzini, e coi figliali sparsi nella Svizzera e nel Piemonte; gli altri cogli esuli politici più autorevoli di parte temperata, che in Piemonte e precisamente a Torino si erano raggruppati e stretti, sotto gli auspici del Governo del Re; col proposito di non suscitargli imbarazzi, precipitando ad atti inconsulti, ma di tenersi parati agli avvenimenti, adottando fra tanto a stringere in comunanza di affetti e di aspirazioni i Subalpini che già si fortificavano della libertà e gli altri Italiani cui erano ribadite le catene. Ne' giovani e nei popolani trovava grande seguito la scuola che pigliava nome dal Mazzini e che intendeva a prestì fatti: imperciocchè agli uni il bollore della età e la inesperienza, agli altri la indole spigliata ed inculta non consentisse ponderare con senno e pazienza le difficoltà della impresa: rassegnava l'altra i cittadini più temperati ed

autorevoli, e quelli in ispecie provati nelle vicende politiche: ma con entrambe stavano uomini di grande reputazione, uomini di scienza ed anco di chiesa, patrizi insigni per nome e per censo, quali più insofferenti d'indugio, quali più guardinghi, ma tutti scaldati dalla speranza di non lontano riscatto.

Di que' maneggi de' Mazziniani di dentro e da fuori, non era senza sentore la Polizia Austriaca, e ne stava in grandissimo sospetto; ignoravane per altro li particolari, e l'importanza, in quello che tra per goffaggine e malignità in uno confondeva quelli e gli altri che sapeva o indovinava avversi alla dominazione straniera, e desiderosi della nazionale indipendenza, ma poi abborrenti dalle macchinazioni settarie e dai moti di piazza. Mal caso condusse la scoperta di una cedola dell'accatto mazziniano, o quale altro scritto di quella ragione: e fu incarcerato il sacerdote Enrico Tazzoli professore nel Seminario di Mantova, per avventura presidente di quel *comitato segreto*. Se non che o divagasse l'inquisizione, o l'accortezza e il fermo proposito del Tazzoli eludesse le pressure e le insidie degl'inquisitori, passò un certo tempo senza che riuscissero ad instaurare il processo: quando sgraziatamente ricercato certo fardello di vesti e biancherie che dal carcere alla famiglia dell'imputato si restituivano, fu rinvenuto un fogliolino segnato a cifre. Indagarono come quello dovesse recapitarsi a un tale Castellazzi: il quale subito sostenuto ed esaminato, persistendo a protestarsene inconscio, sottoposto per tre giorni di seguito a crudelissima fustigazione, vinto dall'ambascia tradì la chiave delle cifre. Allora per quello, e per altri fogli cifrati appresi al Tazzoli furono aperti la esistenza, gli ordini, l'azienda della Società segreta, molti nomi degli ascritti, de' capi in ispecie e de' promotori, che dalle varie città della Lombardia e della Venezia al centro di Mantova facevano riscontro. D'un tratto in tutte le Provincie la Polizia gittò

le mani addosso ad onorevolissimi cittadini; e tutti prestamente ammanettati e tradotti alle carceri di Mantova, in rigorosissima custodia, con quella giunta di studiate acerbezze, e sevizie eziandio, che ben rivelavano la paura e l'odio de' padroni; e subito dati in balia di Auditori militari, trascelti con intendimento allo infernale magistero, ripigliavasi con feroce alacrità la inquisizione segreta, senz'altra scorta che lo arbitrio degl'Inquisitori, senz'altro proposito che di apprestare terrore di supplizj.

Iniquità narriamo incredibili ma vere: molti vivono, uomini onorandissimi, che le patirono e le attestarono, nè allora nè poi smentiti. — A cencinquanta sommarono i prigionieri involti in quel processo per alto tradimento: ma soprastavano ordini perchè non un solo ma più e non simultanei fossero i giudizi: certo per non ispendere d'un tratto, ma più acconciamente a riprese ed alla opportunità, lo argomento delle forche: commesso poi al criterio degli Auditori il raggruppare come meglio paresse li condannandi. Presiedeva allo Auditorato inquirente un tal Maggiore Straub; principalissimo faccendiere un giovine ufficiale boemo, Kraus; cui la faccia livida, gli occhi infossati, lo sguardo acutissimo, i garbi ora insinuanti, ora sarcastici, ora minacciosi tradivano li biechi propositi e l'indole perversa. Maestro d'insidie, impronto alle menzogne, a foggiate nuove e svariate accuse, a fingere confessioni d'altri prigionieri, promettendo impunità a' delatori, mallevando di mitigazione di pene, anco di piena perdonanza ai pentiti purchè le proprie colpe confessassero in aggravio dei coaccusati, niuno lo avanzava nell'arte del confondere e stancheggiare lo spirito degl'imputati, e condurli a perdizione. Falliti gli artifici e le lusinghe, stendeva la mala bestia gli ugnoli, per oscene contumelie lo accusato investiva, e per trucidissime minacce veniva stringendolo: nè queste erano sempre di parole; imperciocchè a non dire delle infami carceri della *Mainol-*

da, dove in istanzuocchie fetide e buje, co' ferri pesanti in gamba, a scarso ed ingrato alimento si maceravano a lungo i renitenti a confessare; parecchi per l'abbominevole tortura del bastone così furono orrendamente martoriati da strapparne rivelazioni, vere o false, poco importava, purchè rispondessero ai propositi della inquisizione. Nè testimonio alcuno od attuario assisteva alli costituiti: ma lo Auditore Kraus richiesto a sè lo imputato, interrogava a quattr'occhi, le risposte notava, compendiava, e modificava eziandio a suo talento in cotal barbaro idioma, che doveva scusare il volgare italiano; e le giustificazioni più manifeste accettava colui se ed in quanto gli andassero a versi: onde talvolta insistendo l'incolpato, tronco rabbiosamente il sostituto, rinviavalo al carcere, ammonendo tra minaccioso e beffardo: si guardasse, ed a casi suoi rinfrescando la memoria meglio provvedesse. Tale il processo! Su quegli atti, accresciuti degli appunti secreti che la Polizia somministrava sui singoli imputati, non fatta parola di esami di testimoni in contraddittorio degli accusati, manco per mostra di difesa orale o scritta pel ministero di giuristi e di avvocati, venivasi a nefanda finzione di giudizio. Raccolti in uno stanzone di quelle carceri forse un venti tedeschi, czechi, croati, un Maggiore, due o tre Capitani, altrettanti minori ufficiali, il resto sergenti, caporali, gregarii, qual più qual meno ignari della lingua italiana, se non per avventura sedeva tra loro alcun rinnegato coll'assisa imperiale, tratti pur colà i designati a sentenza per quel turno, dato il giuramento a quegli strani giudici, tenevasi costituita la Corte Marziale. Appresso rimossi i prigionieri, e richiamati uno per volta, simulava l'Auditore dar contezza al Tribunale del caso di ciascuno, leggendo gli atti del processo, gl'interrogatorii, il sommario in aggravio e a difesa, tutto di sua fattura, con tale studiata fretta e confusione, che l'accusato medesimo rimanevasi per trasognato. Letti gli atti richiedeva

il prigioniero che avesse a ridire; nè pazientando la replica rinviavasi senz'altro, per richiedere il secondo, poi il terzo e così fino all'ultimo: dopo di che l'Auditore medesimo proponeva le condanne: e come le dovevano esser tutte di morte, per ciò che l'incolpazione d'alto tradimento e la legge marziale non consentissero altra pena, que' giudici, a modo di militare movimento, rendevano il suffragio, e il giudizio era sciolto. Se non che il vero giudizio compievasi in Verona nel consiglio segreto del Governator generale Radetzky: colà recandosi l'Auditore a disputare de' supplizi e delle commutazioni di pena: e quelli e queste fermate tornavano per la esecuzione. « Menavansi, adunque, i condannati in catene sulla piazza ricinta di soldatesche, e presente quella tal Corte, leggeva l'Auditore le sentenze, le quali poi firmate soltanto dal Comandante della Fortezza si pubblicavano: pronunciavansi prime le condanne a *morte* — e qui sostava il manigoldo Auditore a pigliar fiato, tanto per chè i condannati la morte quasi in ispirito assaporassero — e proseguendo ad ogni conferma di morte speszato un tronco di verghetta gittavalo contro il condannato: seguivano di poi le commutazioni al carcere militare in ferri dalli cinque alli vent'anni. Compiuta quella lettura, il capitano d'arme poneva le mani sui designati al patibolo, traevalli in conforteria, vi duravano tre giorni (incommensurabile supplizio), il quarto pubblicamente menavansi alle forche. » Così lasciò scritto chi si trovò tra condannati al capestro, per gran ventura campato, mutata la pena in molti anni di ergastolo. (a)

Una prima sentenza del 7 dicembre 1851 annunciò dieci condanne a morte; cinque eseguite in quel giorno

(a) Relazione sul processo di Mantova dello Ingegnere Alberto Cavalletto riferita nella *Storia politica militare della guerra per la indipendenza italiana* compilata dall'avv. Pier Carlo Boggio. Vol. 4 Pagina 189 Torino Tip. Sebastiano Franco e Figli, 1860.

nelle persone di Enrico Tazzoli sacerdote, Angelo Scarsellini macellaio, Giovanni Zambelli pittore, Bernardo de Canal letterato, Carlo Poma medico; cinque commutate nel carcere in ferri, per dodici anni a Giovanni Paganoni commerciante, e Giulio Faccioli avvocato, per otto ad Angelo Mangili negoziante, e Giuseppe Quintavalle medico, per quattro a Giuseppe Ottonelli sacerdote e curato. Quello scritto li diceva confessi, previa legale attestazione dei fatti, dello avere promossi e diretti li *comitati rivoluzionarii*, tenuto corrispondenze col Mazzini, diffusa ingente quantità di cedole del suo accatto; dello avere poi, lo Scarsellini, macchinato contro la vita dell'Imperatore in Venezia, gli altri dello averne avuto contezza: però tutti colpevoli di alto tradimento, con di più pel Poma di *tramato* assassinamento a danno di un Rossi commissario di Polizia in Brescia, di che diremo più oltre, e tutti dannati nel capo; mitigata la pena al Paganoni perchè *mostrossi meno attivo*, al Faccioli per il *pentimento grande*, al Mangili perchè da qualche tempo *levatosi dalla congiura*, al Quintavalle e all'Ottonelli per l'*antecedente incensurata condotta*. Degli apposti reati non dava testimonianza nè prove; tuttochè assurdo o certo assai inverosimile lo attentato al Principe, in ogni caso rimasto nel limite di chimerico disegno; le cedole mazziniane ognuno sapesse *diffuse* sotto gli occhi della Polizia, non solo, ma segretamente da suoi fidati, per quegl'intendimenti che dicemmo; e la congiura apparisse quello che era in verità, uno affaccendarsi cioè di pochi illusi per argomenti troppo allo scopo inferiori; onde sarebbe stato al Governo agevolissimo contenerla o scomporla senza mestieri d'inferocire. Se non che, dette di quella inquisizione e di quei giudizi, vano sarebbe delle imputazioni e delle sentenze, *come di quella austriaca fede*, disputare.

Per quella tragedia di Mantova standosi tuttora i cittadini in grande turbamento, e maggiore trepidazione per

le nuove che si presentivano, in sullo scorcio del gennaio corsero per Milano voci vaghe e sommesse di prossimi moti: ed avvegnachè niuno propriamente volesse aggiustarvi credenza, già se ne segnava il giorno prefissato, la prima domenica del febbraio. In fatti si riseppe che il colonnello François, Direttore della Polizia, ne aveva insistente avvertito il Comando Militare; che il generale Martini, luogotenente del Gyulai in congedo, con ostentazione d'inusitata fiducia avea risposto non tener conto di novelle fuori di stagione: ma in appresso fu palese che la sommossa era dal Governo attesa e desiderata, perchè ben lungi dal prevenirla apparve quasi provocata e guidata ad ora certa, per trarne partito a nuove vendette, chè del conquiderla non poteva essere dubbio. La sera adunque del 6 febbraio una mano di partigiani, la più parte operai, appena armati di qualche vecchia sciabola, di pugnali, di chiodi inastati proruppe nelle vie: e partendosi in drappelli, rattamente assaltarono alcun posto di guardia isolato, diedero di piglio ai moschetti, e già scorazzavano investendo e disarmando i pochi soldati vaganti per la città; quando ad un tratto da più parti piombando loro addosso le truppe, fin dal mattino silenziosamente rattenute in arme nelle caserme, dopo breve ferocissima resistenza erano morti, presi o dispersi. De' soldati, dieci a dodici uccisi, un cinquanta annoveraronsi feriti. La insurrezione era scoppiata e spenta prima che il romore ne avesse corso la intera città. Al forsennato tentativo venne per fermo la spinta di fuori: e tuttochè celebrando quella virtù il Mazzini da Londra desse a credere del non averlo promosso nè consigliato, già non fu alcuno savio e temperato che di que' consueti suoi anfiboli si appagasse, e lui e la scuola sua non tenesse in colpa di quella nuova sciagura. La quale in vero fu profonda e dolorosa per il molto sangue sparso, anco d'innocenti, e per gli acerbissimi strazii che la seguirono; e

perchè togliendo riputazione alla parte de' repubblicani e dando ansa alle recriminazioni de' costituzionali, riaperse o inacerbi le scissure, che nella comunanza dei dolori parevano da qualche tempo scemare.

Ora delle austriache vendette. Il Governatore militare di Lombardia Conte Strassoldo per bando del 7 febbraio e per li commenti del diario privilegiato attestava pubblicamente la nissuna importanza del moto, *opera di empietà e di demenza* venuta meno a fronte non solo delli provvedimenti in *tempo* impartiti dal Governo, ma del *buon senso de' cittadini e della tranquillità del popolo*, che *apertamente condannò il pazzo tentativo*; per la qual cosa confortando i cittadini, faceva sigurtà dello *esercizio delle loro industrie* e del pacifico godimento de' *loro divertimenti*. Se non che per nuovo bando del giorno appresso mostrava abbuiarsi il Comandante Strassoldo, nè più delli divertimenti (chè anzi per suo ordine si chiusero tutti i teatri) veniva scorrendo, ma di *energica esecuzione dello stato di assedio* sempre in vigore, a tale che proibivasi la riunione di più che tre persone nelle vie: e ciò per la *continuazione dei disordini*; avvegnachè, inavvertita, la *Gazzetta ufficiale di Milano* a piè dello editto confermasse la quiete pubblica pienamente nella città restituita, non mai turbata nelle provincie (a). Fra tanto in quello stesso giorno sette popolani tratti al Giudizio Statario militare, convinti, disse una anonima Notificazione o sentenza dell'I. R. Comando Militare, dello avere preso parte alla sommossa, erano condannati ed impesi per la gola, tranne uno moschettato, scusò la sentenza, per *mananza di forza*. Due giorni appresso, con egual forma, altri quattro appiccati, poi due altri il 13 di quel mese, poi tre altri al 17 di marzo; e così furono sedici, di quelli sostenuti a caso in quella furia, sullo imbrunire, appena interrogati,

(a) Vedi Documenti N. 85 a. b. c. d.

e senz'altro sulla confusa testimonianza di qualche soldato, senza discussione, senza difesa mandati al patibolo. Pietosissimo il caso di Alessandro Scannini! Era un povero maestro di scuola, di oltre 56 anni, precettore in casa il Conte Antonio Greppi; più che alieno delle parti politiche appariva d'indole timida e pinzocchero; in quella sera travagliato da febbre usciva di casa a procacciarsi del latte, e si trovò nelle peste. *Colto in fuga tra rivoltosi armati*, segnalava la sentenza, *armato egli stesso di lunga stanga di ferro* (che fu poi dimostrato esser cotal mazzettina di ferro inverniciato, usata dal meschino), lo inviarono alla forca. Non valsero li pianti dello infelicissimo, non gli scongiuri del Conte, onorando gentiluomo e per antica divozione al Governo Imperiale beneviso, perchè sostando da quel precipizio, indagassero e quel patente errore fosse rilevato. Non vollero; e fu appiccato. Meno acerba sventura toccò al sagrestano o santese della Parrocchia di san Satiro; il quale arrestato in quello che contendeva a un pugno d'insorti le panche della chiesa, onde volevano rizzar serragli, e senz'altro riscontrato *legalmente* colpevole dal Tribunale Statario, già si traeva cogli altri due condannati del 13 al patibolo; quando le istanze vivissime dello Arcivescovo ottennero che il supplizio fosse sospeso; e poco stante riconosciuto innocente venne da quel grandissimo spavento liberato.

Ma il supplizio di quegli oscuri non era vendetta che adeguasse i furori della militare oligarchia: onde subito al 9 il maresciallo Radetzky lanciava un suo ferocissimo bando, pel quale a *rettifica e completamento*, diceva, *delle pubblicazioni della Gazzetta di Milano*, si affermava *costretto a severe misure contro la Città*: quindi con quello arrogantissimo suo piglio di padrone, confermato *il più stretto stato d'assedio con tutte le sue conseguenze*, ordinava lo sfratto de' forestieri sospetti, caricava la Città del sostentamento vitalizio dei soldati e delle famiglie degli uccisi,

la multava del *soprassoldo straordinario* elargito alle truppe del presidio, salvo ad esentarne i cittadini *notoriamente devoti al Governo*, e riserbavasi d'infliggerle la *ben meritata ulteriore pena e contribuzione* secondo il risultato delle inquisizioni. A quelle furie teneva bordone, per altro bestiale proclama, il Generale Gyulai, accorso in fretta a ripigliarsi il suo comando militare di Lombardia (a). Ma due giorni dopo, come se quelli sommariissimi giudizi, onde si erano inviati o si stavano per inviare alle forche gli sgraziati prigionieri dell'avvisaglia, avessero grandi cose rivelato, per nuovo bando il Maresciallo annunciava essere venuto *nella convinzione che gli abitanti del Lombardo Veneto* (dei quali e lo Strassoldo, e li diarii governativi di Milano di Verona e di Venezia, e lo stesso Radetzky nel precedente proclama, avevano attestato la perfetta tranquillità) si lasciavano sopraffare dal partito del sovvertimento; però avere ordinato alle Autorità Giudiziarie di porre sequestro sugli averi di coloro che fossero dal Giudizio Militare inquirente segnalati complici de' sovvertitori, anche *pel solo fatto di ommessa denuncia, alla quale ciascuno voleva esser tenuto*. — Scoprivansi gl' intendimenti antichi, di bel nuovo maturati: ma per manifestarli aperto invocavasi la Maestà del Principe. — Il quale considerato *quanto fosse manifesta la compartecipazione* dei profughi politici dal Regno Lombardo-Veneto ai casi di Milano, decretava il 13 febbraio da Vienna; staggirsi tutti li beni mobili ed immobili dei profughi politici; e tali doversi avere non solo quelli segnalati dallo editto del dicembre 1850, ma ancora ed *in ispezialità* gli esclusi dall'amnistia, *senza distinzione se avessero o meno ottenuto il permesso di emigrare*. La sfrontatezza onde si violava la legge ragguagliava quella onde si rompeva la fede data col verbo imperiale pochi mesi addietro: rincarando.

(a) Vedi Documenti N. 86 a. b.

poi il Maresciallo nel prescrivere i modi di esecuzione, a tale da minacciare delle pene di complicità faziosa chi ricusasse ufficio di sequestrario. (a).

In tanta tristezza di casi sopraggiungeva notizia di uno attentato alla vita dello Imperatore. Feroce fanatismo sembra spingesse Giovanni Libenyi di Alba Reale in Ungheria, giovine artigiano non appena ventenne, allo inutile misfatto. Appostatosi più volte sui passi dello Imperatore in Vienna, nel mattino del 18 febbraio scontratolo passeggiando in compagnia di un solo ufficiale, sui bastioni presso Porta Carinzia, in quello che il Principe si affacciava dal parapetto per guardare nella fossa sottoposta, avventavasi e d'un gran colpo di coltello lo feriva nel collo. Se non che la punta traforata a stento la pistagna gallonata dell'assisa, scivolando spezzossi sulla fibbia del collare: in quello lo ufficiale afferrava e tratteneva il feritore; altri accorsero e dopo qualche lotta fu preso. La ferita leggerissima sanò in pochi giorni: il Libeny tratto al Giudizio Marziale nel 26 era menato alle forche. Come reca la costumanza da ogni parte levaronsi indirizzi al Regnante per attestare della abbominazione al delitto, e della letizia per li giorni preziosi salvati: ed anco per le Provincie Italiane i diari di Milano, di Verona e di Venezia si copersero di scritti e di nomi d'ogni ragione; nè vi fu magistrato o pubblico ufficiale, nè Rappresentanza di Provincia, di Comune, di Università, di Accademia che non si affrettasse a gara a portare quel tributo a piedi di Cesare. Ma è vergogna allo istorico notare la ineffabile abiettezza di quegli omaggi; onde scorrendo le effemeridi di que' giorni non par vero che per tale e tanta copia e varietà di frasi così potesse la umana fiacchezza discendere o la viltà prostituirsi, e pigliar tante forme l'adulazione vigliacca e la paura. Uomini pure onorati, ed

anco onorandi, a quelle vergogne consentirono allora e diedero il nome (certo oggidì parecchi di coloro che segnarono vorrebbero cancellare): è non posero mente che niuna tirannide potè contendere la libertà del silenzio; che al postutto nel ripudiare il misfatto non era mestieri celebrare i fasti del Principe, accampato in Italia tra i cannoni e i patiboli; e che non era onesto sulle pagine dei Diarii intercalare inni e panegirici per lo Imperatore coi bandi del Radetzky e colle sentenze di Mantova e di Milano, onde oggi ancora si riscontrano, per dirne una in cento, gl'indirizzi delle Giunte della Provincia e della Città di Milano, quello dello Istituto accademico Lombardo, e perfino tale altro di più che dugento cittadini milanesi, — li più gente d'alto affare per ricco censo o per antico lignaggio, — tutti in miserabilissima gara di nauseabonde adulazioni al Monarca, al Radetzky, allo imperiale Governo, e d'imprecazioni furiose al Libenyi non pure, ma agli sciagurati del 6 febbraio, allistati sulla stessa pagina di un Diario di quel tempo colla seconda sentenza del sanguinario Tribunale di Mantova! (a)

Quasi tenuta in serbo, sinistra espiazione, comparve questa il 3 marzo annunciando: dannati alla forca e in quello stesso giorno impiccati Carlo Montanari patrizio veronese, Tito Speri da Brescia giovine licenziato in leggi, Bartolomeo Grazioli arciprete di Revere: altri venti del pari condannati al patibolo, Alberto Cavalletto, Attilio Mori, Giovanni Malaman, Girolamo Caliarì ingegneri, Ferdinando Bosio sacerdote e professore, Antonio Lazzati dottore in leggi, Omero Zannucchi, Domenico Cesconi, Giovanni Nuvolari, Domenico Fernelli, Lisiade Pedroni, Luigi Dolci, Carlo Augusto Fattori, Annibale Bisesti, Giovanni

(a) Vedi Gazzetta ufficiale di Venezia anno 1853, foglio del 5 marzo N. 53.

Vergani, Carlo Marchi, Pietro Arvedi, possidenti o commercianti, tre sottufficiali del Presidio di Mantova Pietro Gyorfy transilvano, Luigi Walla e Giovanni Kyrally ungheresi; se non che per atto di *somma grazia* il Maresciallo Radetzky commutava loro variamente la pena in molti anni di ferri: al quale del pari erano condannati Giuseppe Finzi segnalato come Alberto Cavalletto di *pessima fama politica*, a differenza degli altri cui si apponeva *dubbia o pregiudicata*, Luigi Pastro medico, Luigi Semenza, Augusto Donatelli. Le imputazioni furono le medesime onde erano state percosse le prime vittime: ma perchè alla immane pena si voleva aggiunta la infamia, molto insisteva la sentenza sullo attentato assassinamento di un Filippo Rossi commessario di Polizia, conosciuto acerbissimo persecutore de' sospetti politici; e della complicità gravando quasi tutti i condannati, la somma imputazione attribuiva allo Speri; tuttochè del fatto di uno attentato non constasse ombra, e tutto al più risultasse un disegno, una macchinazione senza principio di esecuzione; e fosse precisamente lo Speri che sdegnando la rea vendetta impedì che la si compiesse. Non valse, e il Kraus auditore negò di pigliar nota della discolpa dello Speri. Il quale più della fama sollecito che della vita, *menato* in cappella volle a sè il Rossi; e seco lui, in quello stremo, così limpidamente si scagionò dell'accusa, che quel tristo gli diè fede di smentirla pubblicamente, nè già tenne poi la promessa. Più che altro designarono lo Speri al carnefice il favore in che lui tenevano i concittadini, lo ingegno vivacissimo, la generosa baldanza, e quella virtù di mano ond'erasi segnalato nei cimenti della memorabile insurrezione bresciana. Però non a caso ma per istudio feroce vennero con lui designati il Montanari onore e lume del patriziato veronese, il Grazioli specchio di sacerdote e di parroco, amatissimo tra' suoi; così dei primi il Tazzoli preclaro intelletto, il Poma medico ripu-

tato, lo Scarsellini, il Canal, lo Zambelli per varia ragione onorati in patria e desideratissimi. Come il Governo Austriaco avvisò più delle altre classi avversa a tirannide forestiera la media cittadinanza, culta ed operosa, in quella volle metter paura e disfogare il mal talento; e ne trascinò le vittime. In quel secondo giudizio, narrano di un Maggiore Croato comandato all'ufficio di presiedere, che negandosi ad essere cieco stromento di quella iniquità, n'ebbe pena, l'onesto soldato, di lontano confino; mentre, triste raffronto, sedette tra que' giudici un tale Cometti italiano, capitano nel Genio, figlio d'illustre Generale italiano: nè il Kraus ebbe di lui più docile nè più zelante collaboratore.

Alli giudicii di sangue in Mantova, pochi giorni appresso fé riscontro quello di Ferrara. Colà pure la podestà militare austriaca, usurpata la prerogativa sovrana, avocò a sè la cognizione di consimile pretesa cospirazione, intesa, si disse, a rovesciare il Governo della Santa Sede, per via di *scritti incendiarj diffusi e di comitati rivoluzionari istituiti*: onde prestamente ammanita una inquisizione col metodo e cogli spedienti della mantovana, nelle identiche forme condotto il giudizio, quasi colle istesse formule e dizioni, de' dodici imputati dieci sentenziò al patibolo, Giacomo Succi, Andrea Franchi Bonomi, possidenti, Domenico Malagutti medico, Gaetano Ungarelli studente, Giovanni Pareschi, Aristide De Lucca, Francesco Gandini, Luigi Parmeggiani, Camillo Mazza, Vincenzo Barlaam, esercenti professioni o traffici diversi. Del Succi, del Malagutti e del Parmeggiani, sancita la sentenza sotto gli occhi del Papa ed al cospetto della Europa civile dal Maresciallo Radetzky, come se in lui raccolto il giure sovrano anco negli Stati della Chiesa, fu preso lo estremo supplizio; moschettati il 16 marzo per mancanza di carnefice, avvertì la sentenza: agli altri il Maresciallo per atto di sua clemenza mutò diversamente

la pena in molti anni di galera. La notificazione o sentenza che annunciava il giudizio e la esecuzione portava, come d'uso, la sola firma del Nobile di Rohn Generale comandante la Fortezza. Il Governo Pontificio vide e lasciò fare. Tre giorni dopo una terza esecuzione capitale funestava la città di Mantova: e n'era la vittima un tale Pietro Frattini da Legnago povero scritturale, ma prode soldato nella guerra di Roma del 1849, dove toccò grave ferita onde ebbe guasto un piede. Apposero allo infelice, oltre dello essere stato aggregato alla setta, di avere ricoverato in sua casa i sicarii e di averne apprestato e custodito i pugnali che dovevano spegnere il commissario Rossi: nè per lui, come per lo Speri, valse il dimostrare come niuno attentato fosse stato commesso. Di altri due compresi in quel giudizio, Francesco Rossetti dottore in medicina ebbe la estrema pena mutata in quindici anni di ferri, confermata per quattro Francesco Tartarotti mastro di posta (a). — Ed ecco che nello stesso mattino, in che si menava a morte lo sventurato Frattini, si traducevano in piazza al cospetto della esterrefatta popolazione tutti gli altri inquisiti di alto tradimento (erano più di cento; e quello che aspettassero dalla strana mostra facilmente leggevasi sul volto disfatto dei più): e colà si leggeva loro un rescritto sovrano, onde lo Imperatore considerando che della macchinata cospirazione erano già stati puniti i capi e li più rei, che gli altri giudicandi si mostravano della colpa contriti; e domandavano perdonna; che infine la prosecuzione di quel processo minacciava allargarsi e precipitare in gravi sciagure troppe famiglie, erasi indotto nella clemenza sua a sopprimerlo, ed a condonare a tutti gl'inquisiti, dei quali pendesse il giudizio, la pena che potessero avere meritata, tranne, alli profughi e contumaci; e furono venti, de' quali il Ra-

(a) Vedi Documenti N. 88 a. b. c. d.

detzky bandì subito lo elenco (a). Ma nè quello strano indulto promulgato da canto alle forche, nè la soppressa inquisizione, nè lo scioglimento di quel Tribunale militare pose termine ai giudizj eccezionali ed alle persecuzioni per colpe politiche; imperciocchè, mutato nome, serbato lo ufficio, ben presto una Corte speciale pigliò il posto de' Tribunali statarii e ne continuò l'opera scellerata.

IV.

In quel mezzo davasi incominciamento alla spogliazione, che sotto colore di sequestro tanto tempo prima maturata nei consigli del Maresciallo, e due volte predisposta, era stata sospesa, finchè venuta la opportunità e dissipati gli scrupoli del Ministero Viennese, gli fu agevole ottenere la sanzione dello Imperatore (b). Il Governo Sardo giustamente commosso di quella flagrante violazione del diritto internazionale a danno di cittadini, che, tollerante ed assenziente eziandio il Governo imperiale; svincolati dalla sudditanza austriaca avevano ottenuto i diritti di naturalità ne' Regi Stati, procedendo temperatissimo per non dar pretesto all'Austria d'insolentire, commise all'ambasciatore del Re a Vienna di richiedere in proposito chiarimenti, e di protestare poi energicamente contro quella disposizione, se in onta al giure pubblico

(a) Vedi Documenti N. 89.

(b) Aurelio Bianchi Giovini nel volume intitolato *L'Austria in Italia*, pubblicato poco dopo quei casi, ricordò che un mese avanti i moti di Milano l'*Opinione* diario torinese aveva dato notizia di un ordine del Radetzky alla Ludogotenenza di Lombardia di riferire entro otto giorni sulla consistenza del patrimonio di 200 maggiori o maggiori estimati in ognuna delle Provincie soggette alla sua giurisdizione, con istruzione di aggiungere nello elenco anche gli emigrati, gli esclusi dall'amnistia, e coloro che pure avevano ottenuto lo svincolo dalla sudditanza austriaca.

si volessero realmente colpiti i sudditi del Re. Non tardò il conte Adriano di Revel la risposta: avere il conte De Buol di Schauenstein ministro per le cose esterne dichiarato che la ordinanza del sequestro estendevasi a tutti i profughi politici senza distinzione: non discuterne la legalità, allegarne necessità di stato; direbbe le ragioni per l'organo della legazione imperiale a Torino. Ed invero pochi giorni dopo il conte Appony ambasciatore per l'Austria trasmetteva al ministro Dabormida una nota diplomatica, nella quale venivano rassegnati gli argomenti onde il Governo Austriaco propugnava quella iniquità. Diceva che raccoltisi in Piemonte i principali macchinatori e fautori della passata ribellione, anzi che rispondere alla mitezza e clemenza dello Imperatore, non solo avevano sdegnato di chiedere perdono della loro fellonia, ma fatti sicuri della ospitalità negli Stati del Re, eransi costantemente adoperati a suscitare e mantenere l'agitazione rivoluzionaria nelle Province Lombarde, spendendo in quegli ostili maneggi e tentativi la maggior parte delle grasse entrate che traevano dai loro beni di Lombardia: onde a loro medesimi dovevansi in gran parte imputare i torbidi recentemente scoppiati, e quella sedizione recentissima improntata a selvaggia e rabbiosa ferocità. Il Governo Piemontese poi, aggiungeva, aveva accolto e protetto costoro; non curato di por freno alla abbominevole stampa quotidiana, che, a saputa di tutti, della loro pecunia e della loro opera si alimentava per ingiuriare l'Austria, e concitare contro di essa l'odio e lo sprezzo de' suoi sudditi italiani; e negandosi di cooperare col Governo imperiale per isventare quelle macchinazioni, nè aveva scacciato dallo Stato i più pericolosi, nè tampoco consentito di rimettere nelle mani delle Potestà Austriache gli accusati di perduellione. Per questo il Governo Austriaco in diritto di legittima difesa, ed a premunirsi dalle insidie e dalle trame de' forusciti, era venuto nella determina-

zione di staggirne le proprietà, affinchè le rendite non fossero adoperate a danno dello Stato, donde uscivano, e valessero alla occorrenza (e qui la sfrontatezza passava la misura) a compensare le perdite e i danni che per cagione di que' felloneschi tentativi colpissero le tranquille popolazioni di Lombardia: per questo lo Imperatore nella pienezza della sua sovrantà l'aveva decretata, non riconoscendo in alcuno governo straniero il diritto di esigere le prove speciali della reità de' colpiti, conciossiacchè non si trattasse di sentenze giuridiche, ma di provvedimento di pubblica sicurezza. Concludeva, per ultimo, non essere possibile ammettere eccezioni o distinzioni tra forusciti e forusciti; imperciocchè fosse manifesto esistere fra loro intima comunanza d'intendimenti, così tra coloro facinorosi che venivano al pugnale ed agli assassinamenti, gli altri che ve li sospingevano, infino a quelli che, tenendosi prudenti in riserbo, attendevano i risultamenti dell'opera arischiata e violenta per farne profitto.

Del grossolano tessuto di menzogne, di assurdità e di sofismi agevolissima era la confutazione. La personalità giuridica dei forusciti lombardi traeva sua ragione dall'amnistia promulgata dal Radetzky in nome del Sovrano nello agosto 1849; non data spontanea, ma stipulata condizione *sine qua non* della ratificazione del trattato di pace: in virtù di quella fu fatta facoltà ai cittadini compresi od esclusi dallo indulto imperiale di chiedere lo svincolo dalla sudditanza austriaca; e rilevandosi dalli plenipotenziarii di Sardegna, l'ambiguità della parola *chiedere*, replicavano formalmente quelli d'Austria equivarrebbe ad *ottenere*. Chè se questo fosse parso ancor poco, occorreva il rescritto imperiale del 29 dicembre 1850, onde furono dichiarati privi dei diritti e sciolti dai doveri di sudditanza, e pareggiati agli altri svincolati legalmente, tutti quei profughi che non si erano giovati del termine già concesso a ritornare in patria, o non avessero doman-

data licenza di spatriare. Quanti adunque, nominalmente o collettivamente prosciolti da quel vincolo, avevano ottenuto lettere di naturalità dal Governo di Sardegna, erano di fronte all'Austria nel diritto comune di tutti gli altri stranieri possidenti in Lombardia; e però le loro proprietà sul suolo austriaco non potevano essere apprese che in virtù di un giudizio civile o criminale nelle forme regolari. Che dire adunque di quella argomentazione, la quale sorpassando l'amnistia, le facoltà concesse, il decreto del 1850, la fede del trattato, la parola dello Imperatore, il diritto scritto e il comune, presumeva giustificare il Governo Austriaco; che senza giudizio, senza difesa, senza distinzione, anzi senza preavviso, arbitrariamente prima colpiva della massima pena che potesse dare, poi sentenziava esso i forusciti rei di macchinazione contro la dominazione imperiale? Nè degli altri appunti, onde il De Buol recriminava contro il Governo Sardo, quasi per ispostare e confondere la questione, poteva seriamente disputarsi; perocchè in nessuna guisa fosse dimostrato che nel Piemonte fosse propriamente il focolare delle cospirazioni contro l'Austria, ma per contrario fosse noto che in parecchi casi il Governo del Re aveva anco severamente contenuto le improntitudini di taluni forusciti, e qualcuno persino sostenuto e scacciato da' Regi Stati o confinato in remote provincie; e che alli primi rumori dei casi di Milano subito aveva provveduto ad impedire il passo della frontiera a coloro che vi erano accorsi. Nessuna formale richiesta per la espulsione di profughi era stata mossa dal Governo Austriaco al Sardo: e sul gravame della rifiutata consegna degli imputati di crimine politico, tuttochè lo antico trattato per la reciproca consegna de' malfattori fosse stato restituito in vigore alla pace di Milano, non era Governo civile, cui nelle odierne costumanze venisse in pensiero di richiederne a rigor di lettera la esecuzione per li reati politici; oltre che non

ignorando il Governo Austriaco come il D'Azeglio Presidente del Consiglio, interpellato in Parlamento sulla portata di quello accordo avesse solennemente dichiarato che per nissun caso sarebbe a questi esteso, non solo non erasi di quella dichiarazione richiamato, ma eseguendo i patti del trattato, ne aveva implicitamente accettato la interpretazione e la massima. Nulla poi più male avvisato e risibile di quella accusa per via della stampa periodica; quando appunto, a non dire della intangibile franchigia statutaria, il Governo aveva domandato e il Parlamento acconsentito una *legge* speciale per vie meglio accertare la repressione delli reati di offesa verso i Principi e li Capi de' Governi stranieri.

Questi argomenti, adunque, con temperatissimo linguaggio rilevava il Generale Dabormida Ministro sopra le faccende esterne per mezzo della regia Legazione a Vienna: e così stringente ed aggiustata ne appariva la logica che il De Buol si trovò impacciato assai a ribatterli di fronte: onde per molti pretesti ed artificiosi giri schifava dal replicare categorico, allegando la necessità di approfondirli e di consultarne i colleghi: quasi il nodo della questione poggiasse ad astruserie speculative, e nel fatto come nel diritto non fosse aperta ad ogni più volgare criterio la soluzione. Ma protestava con grandissimo calore non avere mai inteso il Governo Imperiale fare ingiuria od offesa al Governo del Re: ripeteva solo legittima necessità di difesa averlo spinto a così premunirsi provvisionalmente da gente sospetta (sbugiardava senza rispetto la prima dichiarazione), non già ad infliggere pena a gente colpevole, onde nessuno intendimento di *confisca*; chè anzi tanto sarebbe lieto di revocare in più avventurate condizioni il sequestro, quanto a malincuore erasi condotto ad ordinarlo, e dolevagli di mantenere. Per tali lustre e bindolerie, divagando la discussione, studiavasi il De Buol stancheggiare lo avversario; arte codesta,

onde è fama che niuno avanzi la scuola diplomatica austriaca: perchè del recedere e disdire quella enormezza e nemmeno del temperarla non era nel Ministero Viennese alcun pensiero; chè anzi non vergognava accampare lo abominevole principio del colpire i sospetti, per ragione di pubblica salute. Nè tampoco si preoccupava di onestarla in vista agli altri Governi di Europa; la più parte di ben altro solleciti che delli soprusi onde fosse fatto segno il Piemonte, tranne que' di Francia e d'Inghilterra; i quali bensì non disconoscevano in quella vertenza da qual parte stesse la fede e la giustizia, ma più che officiosità di consiglio non avrebbero speso affinchè onestamente la si risolvesse. Per la qual cosa non potendosi a Torino più oltre delli perfidiosi propositi dell' Austria dubitare; nè d'altra parte essendo aperto a Governo civile la via della rappresaglia (la quale poi senza alcun morale profitto, anzi con manifesto nocumento, sarebbe caduta sugli averi di cittadini o di corpi morali soggetti all' Austria ma pure italiani), nè potendosi per fermo ricorrere allo argomento supremo delle armi, provvidero i Ministri perchè almeno di quelle austriache nequizie facesse ragione la pubblica coscienza; e per via di solenne protesta fosse ben posta in sodo la malvagia fede del Governo di Vienna in riscontro alla temperanza ed onesta fermezza del Governo del Re. Come reca adunque la costumanza, non si volendo interrompere totalmente le relazioni tra li due Governi, ma pure fare manifestazione di raffreddamento, venne richiamato da Vienna il Legato, rimanendovi aperta la cancelleria per il disbrigo delle faccende minori: onde subito il D'Appony a sua volta si partì da Torino. Agli ambasciatori del Re in Parigi ed a Londra inviò il ministro Dabormida uno scritto o *memorandum*; nel quale con molta sobrietà e lucidezza discorrendo i particolari di quella vertenza venne agevolmente dimostrando la evidente violazione del diritto internazionale per parte del-

l'Austria, e scagionando il Governo Piemontese dalle menzognere ed insulse accuse, onde si era voluto quasi rovesciare su di lui la odiosità troppo patente di quella disposizione. Su di che, nel ricordare la recriminazione per le improntitudini della stampa, con felice tocco il Ministro rammentava che la libertà della stampa essendo franchigia statutaria, il tentare anco leggermente di manometterla « varrebbe quanto attentare allo Statuto; il quale » essi, i Ministri del Re, avevano giurato mantenere, e » la Corona e il Parlamento gelosamente custodivano; » per ciò che la libertà fosse al Piemonte indipendente » za! » (a) Queste parole, che scusavano un marchio ai fedifraghi, naturalmente non commossero gli uomini di Vienna, i quali per altro ben si guardarono dal rilevarle: ma la nobile protesta del Governo Sardo fu con molto favore accolta in Francia ed in Inghilterra; e di là e di costà li diari più autorevoli e diffusi levarono la voce per biasimare il procedimento ipocritamente soperchiatore dell'Austria in quella controversia: nè solo i diari fecero ragione alla parte offesa, ma li due Governi apertamente si adoperarono per calorosi uffici affinchè la si componesse per via di qualche temperamento, che senza ferire la superbia austriaca, desse ragionevole soddisfazione alla causa della civiltà e della giustizia. Nè soltanto a Vienna ma a Pietroburgo ancora i ministri di Francia e d'Inghilterra molto insistettero su quello argomento; imperocchè non si dubitasse che traendo in quello avviso lo Czar delle Russie, il quale dopo la guerra d'Ungheria si teneva quasi il Mentore e l'oracolo dello imperatore Francesco Giuseppe, non avesse questi a piegarsi all'autorità di un suo consiglio. Ma assai prima d'allora il Governo Austriaco aveva speso di molta malignità per indispettire quel superbissimo Niccolò contro il Piemonte, ed eziandio

(a) Vedi Documenti N. 90. a. b. c. d. e. f.

di calunniose menzogne; conciossiachè gli avesse dato a credere che non pago il Governo Sardo di accogliere ed ospitare qual si fosse pestilenza di settarii e di banditi politici, avesse dato ancora ordini ai suoi consoli ed agenti diplomatici sparsi negli altri paesi di pigliarli in protezione, come e dovunque la invocassero ed a qualsivoglia nazione appartenessero: la quale cosa era solamente falsa e contraria alle istruzioni impartite più volte dal Ministero Subalpino e rigorosamente mantenute (a). Niun risultato, adunque, ottennero quelle sollecitazioni: ma il Governo Austriaco si schermì dalla molesta pressione ripetendo a quelli di Francia e d'Inghilterra: non essere ne' suoi intendimenti la confiscazione dei beni di tutti li forusciti senza distinzione: volere instaurare regolare giudizio per conoscere della compartecipazione de' profughi ricoverati in Piemonte alla ribellione di Milano (come se non predisposti tanto tempo prima i sequestri): sarebbero scrupolosamente reintegrati ne' loro averi coloro che ne uscissero scolpati. — Parola di Austriaca diplomazia; però come recava la secolare tradizione, menzognera e sleale: — il Ministero Viennese nè instaurò il giudizio nè tolse il sequestramento.

V.

Così, tollerante la Europa civile, perfidiava l'Austria: e poichè i tempi le correivano senza pericoli, fatta ingiuria al Piemonte malgrado i suoi protettori, voltava a disfogare il mal talento contro un minore Stato, al quale da lunga pezza teneva rancore. Il rinnovamento del patto federale della Svizzera, e quello dei singoli statuti cantionali sotto l'influsso di principii e d'idee tanto diverse

(a) Vedi Documenti N. 91.

da quelle ond'era stata vincolata la Confederazione nel Congresso di Vienna del 1815, la prevalenza della parte che s'intitolava *radicale*, massime dopo la guerra del 1847 contro i vecchi e piccoli Cantoni strettisi in lega separata (*sonderbund*), la franchigia assoluta aperta ai rifuggiti politici di tutte le nazioni, e quella data alla stampa, onde specialmente segnalavasi il Canton Ticino, vuoi per accogliere i più indefessi agitatori, vuoi per il pubblicarsi e il diffondersi la maggior copia di scritti, opere, opuscoli ed effemeridi ostili alli Governi dispotici e sopra tutto allo Austriaco, avevano concitato e rinfocolato quelle ire; che lungamente dissimulate, siccome l'Austria costuma, al momento dato in molto fiera guisa si rivelarono. Sulla metà dell'anno 1852 il Gran Consiglio del Canton Ticino venne nella risoluzione di avocare alla Potestà Cantonale il governo dei Seminarii di Poleggio e di Ascona che fino allora eransi tenuti nella dizione degli Ordinarii diocesani di Milano e di Como: pochi mesi dopo chiusi i conventi de' Minori Francescani di Mendrisio e de' Capuccini di Lugano, i religiosi di origine Lombarda furono senza più espulsi dal Cantone e menati sotto scorta alla frontiera di Ponte Chiasso. Ragioni forse non mancavano al Governo repubblicano per metter la mano su quegli Istituti, e per allontanare que' Frati; conciossiachè la fazione clericale, vinta ma non doma nel Ticino, osteggiando per ogni maniera il Reggimento, traeva partito dagl'influssi forestieri che riscontrava nei Seminarii e nei Conventi: ma il modo di esecuzione era apparso violento, e rispetto a que' pochi frati quasi brutale; tanto più che agli espulsi non era data alcuna pensione d'alimento vitalizio, come voleva ragione di umanità. Il Ministero Viennese, afferrato subito quel pretesto, per imperiosa scrittura presentata dal Conte Karnicky legato imperiale a Berna nel 21 dicembre, richiese il Consiglio Federale perchè avesse ad obbligare il Cantone Ticino a

reintegrare i frati ne' loro Conventi, ed a restituire gli Ordinarii di Como e di Milano; nelle loro prerogative sui Seminarii di Poleggio e di Ascona: termine quindici giorni ad ottemperare a quella intimazione, sotto la espressa minaccia dello sfratto di tutti i Ticinesi dimoranti in Lombardia. A quella arrogantissima domanda rispose pacato il Consiglio Federale gravandosi della minaccia, fuor d'ogni regola di convenienza fra Stati vissuti fino allora in rapporti di buona vicinanza, e ribattendo la pretesa, sul riflesso che il Cantone allontanando non più che otto stranieri, in grave sospetto di parteggiare faziosi, aveva usato di un suo diritto sovrano; nè più nè meno di quanto usavano gli altri Governi, e lo Imperiale eziandio ed in più larga misura, e verso parecchi cittadini svizzeri similmente espulsi in varii incontri dallo austriaco Dominio. Durava la vertenza e lo scambio delle note diplomatiche, quando pei casi di Milano, il Maresciallo Radetzky accusando la Polizia cantonale del Ticino dello avere tollerato riunioni di ribelli ed accolte d'armi alla frontiera, ordinò interrompersi ogni comunicazione tra la Lombardia e il Cantone; e pose rigoroso blocco militare lungo il confine. Otto giorni appresso richiamando il fatto degli otto frati espulsi, e dei Seminari incamerati, e la rifiutata riparazione, mandava in nome dello imperatore decretarsi « che tutti li Ticinesi dimoranti in Lombardia, » nel termine di tre giorni li possidenti e gli esercenti, » di ventiquattr'ore tutti gli altri, dovessero abbandonare » le Provincie Lombarde, avvertendo che in caso di disobbedienza sarebbero menati al confine colla forza, » e qualora venissero ripresi sarebbero assoggettati al Giudizio Militare. » (a) Ad un tempo la legazione austriaca in Berna richiedeva 1.º che tutti i profughi politici fossero immediatamente allontanati dal Ticino, e da tutto

(a) Vedi Documenti N. 92.

il Territorio Elvetico coloro che fossero riconosciuti partecipi dei moti di Milano; 2.º che le armi raccolte, affermava l'Austriaco, in grandissima copia, e qua e là depositate sul lembo della frontiera fossero a diligenza degli ufficiali cantonali sequestrate; 3.º che fosse provveduto a severa inquisizione e giudizio penale contro alli Ticinesi che per avventura risultassero aver pigliato parte a quella ribellione. Tali e tante esorbitanze, che niun fatto accertato scusava, e le sole affermazioni del Governo austriaco presumevano giustificare, e lo spietato modo onde furono eseguiti gli ordini del Radetzky per la espulsione subitanea de' Ticinesi, e la non mai più udita insolenza commossero da un capo all'altro la Svizzera: tacquero i dissidii; pubblico accatto venne al soccorso delle povere famiglie ticinesi, a cui il blocco e la cacciata erano rovina; e se a niuno poteva venir in pensiero che del diritto e della umanità conculcata potesse la Confederazione appellare alle armi, dovunque unanime proruppe il sentimento di opporre ad un estremo la forza alla forza per la difesa del suolo e della indipendenza della Patria. Nè per questo il Consiglio Federale venne meno alle leggi della prudenza e della giustizia; imperocchè provvedendo a respingere la invasione, che sembrava l'Austria minacciare, inviò nel Cantone un suo commissario con ampia facoltà di levar truppe, e con mandato di fare indagini per appurare quello che fosse di vero nei gravami imputati al Ticino. Ma tuttochè risultasse ad evidenza dimostrato che niun deposito d'armi erasi formato, tranne un solo appunto scoperto ed appreso dalla Polizia cantonale; che nissuna vera ed efficace cooperazione avessero ottenuto dai cittadini ticinesi i promotori dello sciagurato tentativo di Milano, ed il Commessario stesso molto sollecito del far pago il Governo Austriaco si affrettasse di internare i rifuggiti, e di sequestrare la Tipografia di Capolago, onde principalmente uscivano le stampe

incriminate; il 21 Marzo lo ambasciatore d'Austria si partì di Berna, e il Consiglio Federale richiamò il suo legato da Vienna. Ma o resipiscenza pigliasse taluno di quei Ministri Viennesi, o fallito lo argomento delle minacce e delle parziali violenze, quasi dubitando di più gravi complicazioni l'audacia austriaca minore della burbanza esitasse a gittarsi a quello estremo di guerra, il Governo imperiale lasciò intendere come e' non volesse spingersi oltre, e nemmeno interrompere affatto le relazioni diplomatiche. Onde le cose si rimasero a mezz'aria: ma il blocco al Canton Ticino e lo sfratto de' Ticinesi dalla Lombardia furono per allora rigorosamente mantenuti: con quanto danno di quelle industri popolazioni ognuno può immaginare.

Fra tanto in Francia per un secondo plebiscito la preconizzata trasformazione di quella Repubblica nello Impero erasi senz'altre scosse compiuta. Ppichè ne' comizi del Dicembre 1851 la Nazione Francese acconciatasi alla confiscazione delle politiche libertà, aveva dato quitanza al Bonaparte della usurpata dittatura in iscambio della costituzione che esso le aveva dettato; fermato il patto e saggiatone i frutti, gli splendori dello Impero apparivano propriamente un soprammercato; onde non fu malagevole condurla ad accettarlo. D'altronde, a non contare il grande numero di coloro cui l'indole o la condizione faceva indifferenti, o i casi avevano reso politicamente scettici ed incuranti, avanti a tutti, per odio antico agli ordini democratici, il clero parteggiava e fervorosamente spingeva alla restaurazione della monarchia, avvegnachè non avesse speranza della dinastia legittima per diritto divino; l'acclamava la milizia che nella tradizione del primo Impero ricordava il primato della classe soldatesca sulla cittadinanza; la desiderava la gerarchia maggiore de' pubblici ufficiali schifa di quelle semplicità repubblicanesche e cupida di pompeggiare; la gente di banco e di traffico, perocchè

stimasse per quella consolidarsi la pace interna dello Stato, e meno rischio correre la esterna; il volgo infine sempre disposto, specialmente il francese, a dilettersi di novità rumorose e di sfarzosi spettacoli senza cercare più oltre. Però, tacendo delli preconii cortigiani, delle apprestate ovazioni, de' varii modi insomma ed artifici onde quel suffragio si venne preparando, affinchè al grosso delle popolazioni apparisse quasi violentata la modestia o rigidità, che si volesse dire, del Principe, e onestata poi la disdetta di quella sua grave sentenza, *che la Repubblica si avesse al postutto a conservare* (a); diremo soltanto che in sulla metà di Ottobre di quell'anno 1852 il Presidente annunciò alla Nazione come le solenni manifestazioni da tutte le terre di Francia per lo ristabilimento dello Impero gli facessero obbligo di convocare il Senato custode del patto fondamentale; il quale se nell'alto suo senno avvisasse opportuno mutare la forma del reggimento, renderebbe apposito Senatusconsulto, che poscia alla sanzione del popolare comizio, come di legge verrebbe sottoposto (b). Nè pose indugio; perchè alli 4 Novembre, adunati li Senatori, affermò loro: la Nazione avere altamente palesata la sua volontà per lo Impero; tale cambiamento toccare la forma non le basi dello Statuto, il quale doveva essere mantenuto, tranne gl'indispensabili temperamenti. Deliberassero: — il simbolo imperiale aggiungerebbe solidità e guarentigie agli ordini novi e darebbe giusta soddisfazione all'orgoglio nazionale, consacrando le conquiste civili del 1789, vendicando nobilmente i non obbliti disastri e rialzando senza offese e senza minacce quello edificio glorioso che le armi di Europa tutta, collegata a' danni di Francia, avevano un tempo

(a) Discorso di Luigi Napoleone Bonaparte Presidente della Repubblica Francese al Senato ed al Corpo Legislativo nella prima loro convocazione del 2 marzo 1852.

(b) Decreto del Presidente della Repubblica 19 ottobre 1852.

rovesciato; onde, conchiudeva, la Nazione elevando al trono lui che per tanti rispetti rappresentava la causa del popolo e la volontà nazionale, se' medesima coronerebbe. (a). Alla chiamata rispondeva il Consesso nel 7 Novembre pronunciando: l'Impero ereditario conferito a Luigi Napoleone Bonaparte sotto il nome di Napoleone III con facoltà di regolare in sua famiglia l'ordine di successione al trono. Il giorno 21 poco meno di otto milioni di suffragj per via di plebiscito ratificavano (b): nel 2 Dicembre, anniversario del colpo di Stato, con grande solennità inauguravasi l'Impero. — Due mesi appresso, andate a vuoto, si disse, certe pratiche per ottenere la mano di alcuna principessa di Casa regnante, lo Imperatore annunciò alli Maggiori Consigli come, ammaestrato dalla storia della sua e di altra dinastia che di recente aveva regnato sulla Francia, riscontrasse miglior partito, di quello introdursi ad ogni costo nelle famiglie dei Re, tener fede alla propria origine, ed affermare con legittimo orgoglio in faccia alla Europa la libera condizione di uscito dal popolo e salito pel popolo (*parvenu*); per questo avere fermato di sposare donna di gentile ma non regale lignaggio, cara al cuor suo, di ogni maggior pregio fornita; onde sicuro della felicità domestica e del gradimento de' Francesi, affrancato dai vincoli come dai pregiudizi dinastici, libero procederebbe e non meno potente (c). Così nel 29 Gennaio 1853 fra inestimabili pompe si celebrarono le nozze di Napoleone III imperatore con Eugenia Montijo, contessa di Teba. Fatta poi ampla ragione alle vanità ed alle cupidigie degli an-

(a) Messaggio del Presidente della Repubblica al Senato del 4 novembre 1852.

(b) Lo scrutinio generale del 21 novembre 1852 su di 8,157,752 votanti diede 7,839,552 voti favorevoli all'impero; 254,501 contrari, 68,699 perduti.

(c) Discorso dello Imperatore ai Grandi Poteri dello Stato riuniti alle Tuileries nel giorno 22 gennaio 1853.

tichi e de' nuovi cortigiani, e diffusamente novellato al Popolo Francese di quelle magnificenze, il *Monitore ufficiale* annunciava avere l'Imperatore nella fausta solennità del suo matrimonio accordato grazia a più che tremila dei colpiti dai provvedimenti straordinarii per la pubblica sicurezza dopo i casi del Dicembre 1851. Aggiungeva non rimanere, espulsi e confinati, oltre a milledugento: e confortava i cittadini a non commoversi per tanta larghezza della clemenza imperiale, imperocchè un recente decreto armasse il Governo di buone facoltà contro coloro che ne abusassero! (a). Sotto questi auspici incominciava l'Impero; il quale, malgrado la tradizione, mallevava Napoleone III arra di pace alla Europa. Delle maggiori potenze, Austria, Russia e Prussia pur facendo atto di riconoscere il nuovo Impero, e di accogliere per la virtù del fatto Napoleone III nel consorzio de' Sovrani, quale più quale meno uscirono in riserve sdegnose rispetto al diritto, avvegnachè volenterose consentissero in quanto egli aveva operato *nello interesse dell'ordine sociale* in Francia, e piacesse portar fiducia che pari alla fortezza onde egli aveva affermato e sodato il proprio diritto avrebbe il proposito di rispettare gli altrui. Nessuna riserva pose il Governo Inglese, sebbene per istrano modo così fossero conturbati gli animi in Inghilterra, per quello avvenimento, quasi la riapparizione dello Impero napoleonico non si potesse disgiungere da quella di un nuovo campo a Boulogne come nel 1804: apprensioni per altro ben presto dileguate. Gli Stati minori seguirono lo esempio: tranne soltanto il Duca di Modena che fedele alla memoria del padre suo persistette nell'astensione. L'almanacco ducale continuò dunque a segnalare Enrico V di Borbone Re di Francia e di Navarra come aveva costumato dal 1830 in poi.

(a) *Moniteur* del 31 gennaio 1853.

CAPO VIII.

Delle condizioni dei Ducati infeudati all'Austria — e della uccisione del Duca di Parma. — delli processi di Stato e della reazione politica e religiosa in Toscana.

I.

Stava la bandiera dei tre colori al piè delle Alpi quasi faro alle genti italiane, e pegno di fede e di speranza, perocchè il sentimento nazionale sprigionatosi da un capo all'altro d'Italia nei casi del 1847 e 1848, malgrado i rovesci, fosse generalmente nelle moltitudini sopravvissuto. Però ben s'intende come la dominazione austriaca si aggravasse spietata sulle Province riavute in balia: più non correvano tempi e condizioni propizie a procacciare partigiani allo Imperio ed a ripigliare la tenebrosa impresa della Setta Ferdinanda: nè li successori dello astuto Principe di Metternich, ai quali per giunta la oligarchia militare aveva vinto la mano, già potevano argomentarsi di far desiderata agl'Italiani, per lo men reo partito, l'autocrazia di Cesare col raffronto delle tirannidi della Chiesa, dello Estense o del Borbone. Condotte le cose a quegli estremi, tra l'Austria e gl'Italiani più non era alcun termine che di lotta a tutta oltranza; chiusa e rafferma nel pelsiero d'ogni buon Italiano fino a quando piacesse a Dio dare opportunità e virtù di riscuotersi. Per la qual cosa, punto guardando agli sciagurati che la religione di patria rinnegavano, ben si può dire come

stoltamente avvisassero coloro che disperati del risorgimento, fors'anco pietosi delle cittadine sventure, immaginarono possibile condurre l'Austria a temperare il reggimento, e renderlo per umane forme accettabile in queste provincie, appunto in quello che la dittatura militare ferocemente le calcava, e vi teneva rizzate le forche per insegna del dominio. Per contrario non maleaccorto sarebbe apparso quel tentativo in qualcun altro degli Stati Italiani (non già su quel della Chiesa), se colà per avventura cittadini autorevoli e discreti si fossero accinti a trarre taluno de' Principi restaurati non diremo a benigna, ma a più sagace politica: chè per poca prova di mitezza e per alcuna larghezza di provvidenza saria stato agevole dargli fama e procacciargli il favore e il desiderio dei popoli, e di quella via raccomandare il Principato a ben più saldo ormeggio che non le sorti della signoria straniera. Ma come volle fortuna li miti consigli o non dati o non uditi, o per fermo furono spregiati, e li biechi prevalsero: ondè Principi e consiglieri de' Principi dove cattivi, dove perversi, quasi per comune delirio chiusero gli occhi, e la sapienza di governo posero a gara nello stringer de' freni, come se tenendo in molto fiera guisa il presente non fosse pericolo di ghibcarsi lo avvenire.

Del Governo Parmense per altro è lecito dubitare che ad alcun criterio venisse informato, il quale non fosse capriccio strano o malvagio di Carlo III, tali e tante enormezze uscivano tratto tratto a confondere ogni peggiore aspettazione; conciossiachè non paresse credibile che uomini i quali si fregiavano del nome e dello ufficio di Ministri contrassegnassero ordini e provvisioni dettate da mente inferma o farneticate nell'impeto d'ira subitanea, e persino nel concitamento di orgie vituperose. Erano trascorsi due anni dalla restaurazione del Principato, e in quello intervallo non aveva per fermo trascurato il Duca

di pigliarsi la sua buona parte di politiche vendette: nè alcun caso essendo sopravvenuto, nè gli ordini dello Stato poco o punto turbati, a niuno correva più alla mente che dalle passate vicende si potesse ancora trarre argomento per nuove vessazioni. Ed ecco improvviso bando pel quale si commetteva alli Ministri di Stato ed al Capo dello Stato Maggiore della Milizia di comporre tale Giunta, che avesse a scrutare rigorosamente la condotta morale e politica dei pubblici Officiali; la quale inquisizione un mese dopo venne estesa agli avvocati, causidici, notaj, medici e chirurghi, anche « relativamente al modo con » che esercitassero la rispettiva professione » (a). Nè a queste indegnità soffermandosi il mal genio del Duca, negli ozj della reggia veniva fantasticando novità tirannesche, quali acerbe, quali stolte e risibili, come colui che la naturale vivacità dello ingegno per l'indole scapestrata e li bestiali istinti aveva guasta e corrotta. Però un bel giorno alli Magistrati, Cancellieri, Uscieri dell'Ordine Giudiziario alli Professori, Ispettori e Maestri, agli Officiali tutti delle Aziende dello Stato, agli Avvocati, Causidici e Notaj interdiceva per decreto il portare baffi, pizzo, lunga barba, lunghi capegli, fatta soltanto grazia alle fedine: poco stante divisate strane assise per gli ordini e gradi de' Magistrati e degli Officiali civili, faceva loro obbligo di non comparire in pubblico altrimenti che di quelle vestiti: vessazione incomportabile tra popolo civile e di gentile costumanza; gravissima poi alli minori officiali, cui assottigliava il modico stipendio (b). — Dicemmo della Milizia levata ed accresciuta oltre ogni onesta ragione, perocchè, sopra non più che cinquecentomila anime, che tanto sommava la popolazione del Ducato, meglio di 6,000

(a) Decreti di Carlo III del 16 maggio e del 27 giugno 1854 contrassegnati da Enrico Salati Ministro Anziano.

(b) Decreti ducali del 24 ottobre 1851 e 25 gennaio 1853 contrassegnati c. s.

uomini rassegnasse in tempo di pace, 8,500 pel caso di guerra; e delle tante e svariate ordinanze, e delle bizzarre e dispendiose fogge di ciascheduna, principesco trastullo, onde la Finanza smugnevasi, ed angariavansi i Cittadini. Parvegli poco e si argomentò d'ingrossare lo esercito per via de' Volontari Reali di Riserva; milizia che doveva essere principalmente levata tra quelle fedeli genti del contado, per cui favorire aveva il Principe diminuito il diritto di proprietà, togliendo cioè alli padroni delle terre la facoltà di licenziarne i coloni altrimenti che per ministero e per sentenza di Giudice: ma come nè larghezza, nè profferte di favori invogliarono i contadini a quel mestiere, le decretate legioni furono, prima che raccolte, dimenticate. Il Duca cercò altro: e un bel dì occorsagli al pensiero la vecchia cittadella di Parma, acconcia tutto al più ad ergastolo od a militare alloggiamento, parvegli bello bandirla piazza di guerra come che li canoni della strategia chiarissero lo assurdo: — nè le furono novelle, chè subito li circostanti poderi decretò sottoposti alle gravi servitù delli terreni soggetti a fortezza, con grandissima noia e scapito delli proprietari; e così in quella idea incaponendosi pose prestamente mano a restituire gli antichi propugnacoli, a murarne di nuovi, e di gran copia d'artiglierie vi trasse, e di munizioni d'ogni maniera approvisionolla; nè fu pago finchè non si tenne di avere tal forte arnese che fronteggiasse li nemici interni ed anco gli esterni! Ben cinque milioni furono in quella stoltizia perduti: ed a quel riscontro un altro mezzo milione, che un capriccio del Principe gittò in restauri ed abbellimenti al teatro di Parma, poteva licenziarsi tollerabile dispendio.

Se non che ben altri tesori abbisognavano al fasto, ai sollazzi, alle lascivie dello insolente giovinastro: alle cui scapestrataggini non era più alcun freno, non il decoro di principe, non le rimostranze de' congiunti, non la do-

mestica verecondia; perocchè già fosse noto che alla duchessa Maria Luisa di Borbone di Francia sua moglie, più volte in presenza pur de' cortigiani usasse villania, e fu detto eziandio peggio che di parole. Esausto lo Erario per le antiche e le recenti dilapidazioni (onde non ultima la ingente spesa per la conservazione, i restauri, gli abbellimenti de' palazzi, delle ville, de' giardini ducali, addossata alla Finanza dello Stato, avvegnachè lo assegnamento alla Corona Ducale toccasse la settima parte delle pubbliche entrate) volle Carlo III rifornirlo col mutare le locazioni de' beni dello Stato, valutati presso che venti milioni di lire, determinate dalla legge del 1822 a vantisette anni, rescindibili di nove in nove anni, in concessioni enfiteutiche per cento anni: bizzarro concepimento che la unica ragione poneva nel pretendere dalli concessionarii il pagamento di un primo laudemio corrispondente allo ammontare del canone annuo: immaginandosi il Duca per quel goffe espediente di far sì che il patrimonio dello Stato gittasse in quell'anno quasi due volte la rendita; nulla poi curando lo scapito avvenire. Ma pochi mesi appresso fallito il tentativo, con istrana contraddizione ordinò novennali affittanze, data facoltà al Governo di restringerle a tre soli anni; così togliendo alli fittajuoli il maggiore stimolo a migliorare la coltivazione delle terre. (a). E fe' peggio delle miniere: le quali per decreto del 21 Giugno 1852 dichiarate tutte indistintamente proprietà dello Stato, salvo il concederne la escavazione a beneplacito di Principe, e sotto certe regole e norme, con questo che ciascun concessionario oltre le ordinarie gravezze, e la indennità dovuta al proprietario del suolo, rifarebbe lo Stato di un tributo non mai mi-

(a) Decreti ducali del 6 Maggio e 15 Giugno 1850, e 21 Febbraio 1851 contrassegnati da Marco Aurelio Onesti ministro per le Finanze.

nore di un ventesimo dell'utile netto della miniera. Ma poichè piacque al Duca accogliere la domanda di Tommaso Ward (un tempo palafreniere di Corte a Lucca, per la hizzaria de' casi o più presto per la volgarità dei padroni venuto in favore e domestichezza grande, si da addentrarsi nel Consiglio della Corona, ministro di Stato, al vecchio ed al giovine Duca faccendiero carissimo), concedevagli per novantanove anni privilegio per tutte le miniere di ferro e di rame del Dominio: e sebbene in queste propriamente si raccogliesse la ricchezza minerale dello Stato, francavalo a dirittura del tributo imposto dalla legge. Obbligavasi, per vero dire, il Ward per certa strada ferrata: ma ben del beneficio fu lasciato godere, dell'onere non fu più parola (a). Ancora costui era stato disputato dal Duca a stipulare quella lega o convenzione doganale, che accennata dall'Austria fino dal luglio 1849 quasi corollario alla famosa lega politica e militare del gennaio 1848, maturata poi a bell'agio, veniva ora imposta dal Governo Austriaco alli Ducati di Parma e Modena, per la stolta nequizia dei loro Principi ricondotti in vassallaggio dello Impero. Il patto leonino fruttò largamente allo Stato potentissimo; danneggiò i minori per molti rispetti; ma principalmente perchè elevate oltre misura le miti tariffe doganali dei Ducati, a beneficio e protezione delli prodotti austriaci, furono le popolazioni modenese e parmense costrette a pigliarsi a caro prezzo dall'Austria derrate e manifatture di mezzana ed anco infima qualità, quando prima d'allora a minor costo traevano da altri paesi, ed assai migliori: mentre poi niun beneficio ebbe la piccola industria dei Ducati, e di ben poco momento fu il vantaggio recato allo smercio de' cereali. In breve lo scapito de' minori contraenti fu così

(a) Decreti ducali 21 Giugno 1852, 21 Luglio e 9 Novembre 1853, contrassegnati c. 3.

manifesto, che al termine prefissato allo esperimento il Governo di Parma disdisse la convenzione (a).

Nè di quelle insanie proseguiremo oltre la fastidiosa rassegna, ben diremo la fine. Più delle matte dilapidazioni, più ancora del tirannesco reggimento facevano il Principe odiatissimo i modi ora violenti ora beffardi; il piglio spavaldo e provocatore onde, andando attorno per le vie o nei pubblici ritrovi, a bello studio cimentava la pazienza dei cittadini, facile a svillaneggiare e persino a menar le mani al viso di chi, per esempio, non gli apparisse bastantemente ossequioso: la insolenza de' cagnotti e favoriti, raccolti tra li più tristi ed abbietti, a lui compagni nelle bravate come nelle lascivie; però quasi per dileggio da lui elevati alli maggiori gradi della milizia e fregiati di ordini cavallereschi. Fatta ragione ai tempi ed alle diverse condizioni del civile consorzio, lo sciagurato Carlo III ricordava Alessandro de' Medici e Pier Luigi Farnese: però erano gli onesti sgomenti, in ognuno lo incontrarlo ed esserne per avventura segnalato metteva paura, mentre in petto di taluni bollivano di truci propositi. Sul vespro del 26 marzo 1854 riconducendosi il Duca al palazzo, a piedi e in compagnia di un solo ufficiale, allo svoltare del canto che dal Borgo S. Biaggio riesce alla strada di S. Lucia, in quello che ammiccava, come solea sguaiato, a certe donne affacciate al balcone di un albergo, un tale tutto chiuso nel mantello venendo frettoloso, come per caso, lo urtò violento e disparve. Riscotendosi il Principe apostrofava concitato quel grossolano, quando fatti due passi si senti venir meno, chè di acutissima lama era al ventre trafitto. Sorretto a braccia e trasportato nella Reggia, la ferita fu tosto giudicata le-

(a) Il trattato della lega doganale stipulato a Vienna il 9 Agosto 1852, ratificato dal Duca li 18 Agosto, fu poi disdetto dalla Reggente Maria Luisa nel 1856.

tale: agonizzò la notte e parte del giorno appresso consapevole a sè stesso della morte imminente, fors' anco delle proprie tristizie, perocchè spargessero i famigliari avere lo infelice sollecitato i conforti della Religione, e dichiarato di perdonare al suo uccisore, ricusandone al Magistrato inquisitore i contrassegni, e ripetendo che gli era sconosciuto.

Toccava il trentunesimo anno: ammogliato a Maria Luisa di Borbone, figlia di quel Carlo Ferdinando d' Artois Duca di Berry spento egualmente di pugnale in Parigi il 14 febbrajo 1820, ne aveva quattro figli. Spettando la corona a Roberto primogenito appena giunto al sesto anno, la Duchessa assunse la reggenza, e in quello stesso giorno annunciava ai sudditi come fosse *piaciuto a Iddio Onnipossente di chiamare a sè l' amatissimo consorte* (a); singolarità di dizione forse non avvertita da chi la dettava, ma rilevata allora e commentata sinistramente per via di certe scure voci onde si voleva chiarire il misterioso assassinamento del Duca. Nè giuridicamente il mistero fu aperto: conciossiachè parecchi fossero dalla Polizia sostenuti per sospetti o indizii vaghi, e fra quelli si disse ancora il feritore; ma poi tutti dimessi dal Magistrato per mancanza di prove: e soltanto molto tempo dopo parve dimostro che un tale artigiano sellaio, adoperato nei lavori della Casa Ducale, avesse vendicato atroce ingiuria toccata dal Principe, ma così sagacemente predisposto le cose, che, fortuna ajutandolo, desse a divedere come in quell' ora e' non potesse trovarsi sul luogo del delitto: se non che poi non si tenendo sicuro, passato l'Oceano, si riducesse in America.

(a) Vedi Documenti N. 93.

II.

Il vicino Stato di Modena non aveva patito quello scandalo di Principe scemo e scapestrato che la sovranità a fiero sollazzo, e il Principato tenesse a godimento. Bene era lo Estense gretto e taccagno e cupido di arricchire, non così da smungere il Dominio per avvantaggiare lo allodio, come già aveva usato il Padre (il quale venuto povero nel 1814, in poco più che trent'anni per via di prepotenze e di avanie e per certi suoi traffici e negozj di pubblicano e di feneratore tanto ammassò che fu tra li regnanti doviziosissimo): ancora il costume per temperamento o per educazione manteneva severo; nè propriamente per maligno diletto veniva oltre tiranneggiando, ma, come dire, in buona coscienza; così lo traendo la naturale rozzezza e la piccola mente, la domestica tradizione e il dispetto de' casi passati col sospetto degli avvenire, e quella condizione infine di vassallo dell'Austria che pure in fondo a lui cuoceva, avvegnachè nè sapesse nè volesse disfarla. Procedeva adunque stizzoso, aspreggiando popoli intelligenti ed al freno della legge docilissimi; quasi in suo pensiero li sudditi in due partisse, idioti e riottosi; quelli e questi da menare al guinzaglio: non guari alli suoi più fidati benigno, conciossiachè niuno tale riputasse altrimenti che per la ragione dell'utile o della paura. Nè mal si opponeva che l'animo suo tutto egoismo e chiuso ad ogni gentilezza repulsava nobiltà di affetti: però, da meno del Padre, bene aveva attorno ministri, cortigiani e adulatori, non uno amico di certo e nemmeno tra li famigliari alcuno per ischietta affezione divoto. — Rinnovandosi per ordine di lui colla civile anco la penale legislazione, di questa peculiarmente preoccupavasi, ma nell'unico intendimento dello esacerbare le

pene: onde venuto allo esame dello schema compilato da magistrati e giureconsulti, pigliò grande meraviglia delle pene temperate così com'era paruto a que' valentuomini; e dicendoli pusillanimi od infetti delle moderne dottrine *umanitarie*, e quelle note postillando di stravagantissime osservazioni, mandò pel Ministro sopra le cose di Giustizia imponendo che le sanzioni penali si emendassero ed a più salutare rigore venissero informate. 'Al codice poi o regolamento di Polizia volle aggiunte le pene afflittive corporali, e non pure il digiuno, ma le verghe e il bastone: — la quale pena, tuttochè arbitrariamente a quando a quando applicata, non aveva più deturpato il libro della legge dopo la riforma dello antico codice estense; ma piacevasene il Duca e così del particolareggiarne i modi e la misura, come del graduare i digiuni, e ferri e gli argomenti onde si avevano ad affliggere i condannati. — Per queste elucubrazioni venuto in albagia di maestro nel diritto penale, tolse a sindacare le sentenze che li Giudici e Tribunali suoi andavano pronunciando, e le più aspramente a censurare o per le pene date, in suo avviso sempre minori, o perchè non bastava l'animo ai Giudici di scusare negl'indizj la prova piena de' reati. Passo passo la fisima si fè mania, e dalle censure prorompendo il Duca a violente escandescenze, pigliò usanza di svillaneggiare per sovrani autografi questo o quel Magistrato che non sentenziava a suo talento; talora i singoli, talora tutto il Corpo Giudiziario accusando d'ignoranza e di reo proposito: e venne a tale che per certo giudizio di paricidio, quasi dissennato e d'ogni ragione di convenienza dimentico, tempestando ordinò che la decisione del Supremo Tribunale di Giustizia fosse per nuovo esame e parere, nientemeno, che alla Rota Romana deferita: la quale poi con lievi mutamenti conforme al giudicato del Supremo ebbe ad opinare (a). Nè il pazzo oltraggio alla

(a) Vedi Documenti N. 94. a. b.

dignità e alla religione del suo maggiore Magistrato così commosse chi vi sedeva, che pur uno indignato risegnasse l'ufficio: la qual cosa se pur non avesse ammonito il Principe, nè per vergogna fattolo rinsavire, avrebbe almeno alla pubblica coscienza data alcuna soddisfazione. — Anco in Italia rigidezza di virtù austere ben si loda nelle istorie dello antico, ma non guari si pregia nel riscontro del presente, in che prevale la ragione del positivo: così vero, che li pochi austeri, del tempo e dei casi che narriamo, ebbero allora facile nota di sconsigliati e di bisbetici; e mutate poi, secondo loro fede, le sorti della Patria, non toccarono i più miglior fortuna, dando loro sulla voce, per poco si provassero a fiatare, quegli stessi che già alle tirannidi accomodativi, venuti gli ordini liberi s'impancarono faccendieri!

Fra tanto li Tribunali Militari permanenti, che il Duca aveva istituiti per conoscere dei reati ai quali voleva attribuire carattere politico, non istavano punto oziosi: sicchè nello scorcio dell'anno 1853 presso che a trecento sommarono le condanne, pronunciate con que' giuridici criterii che ognuno può di leggieri immaginare ponendo mente alla qualità dei giudici, alle forme sommarie della inquisizione condotta anche colà da auditori militari, tolti a prestito (passa il credibile) dallo esercito austriaco, e trascelti di proposito; tolta poi ogni efficace guarentigia agli accusati, che in somma si giudicavano a discrezione. Nondimeno l'opera di quegli strumenti non rispondeva sempre alli desiderii del padrone: il quale, non si peritando a manomettere la legge scritta di fronte alli Magistrati ordinarii, certo non iscrupoleggiava per dettare la sua giurisprudenza singolarissima alli Tribunali straordinarii. Di che fra li tanti ricorderemo uno esempio. A richiesta della inquisizione pei processi di Mantova, aveva il Governo Estense, fino dal Luglio 1852, incarcerato e consegnato allo Austriaco un giovine ingegnere, France-

sco Montanari della Mirandola, indiziato di corrispondenza con taluno di quegli accusati di alto tradimento; colla condizione, per altro, di riconsegnarlo tostochè non fosse più mestieri di lui per la prosecuzione di quel giudizio. L'Auditorato militare inquirente ottenne dal Montanari la confessione dello avere accettato l'incarico del dirigere, nel caso di una rivoluzione, uno assalto alli Forti di Mantova e di Verona, che si presumeva condurre di sorpresa e di primo colpo, per la scarsezza delli presidii; e di essersi in tale intendimento aggirato intorno quelle fortificazioni per rilevarne la pianta. Prescindendo dal riflesso che non poteva star pagatore di perduellione chi delirava di questa maniera, appariva manifesto che il Montanari era citato in colpa di cospirazione contro il dominio dell'Austria: se non che per lo editto imperiale del 19 Marzo 1853 soppressi i processi di Mantova, siccome suddito estense, e nel territorio estense sostenuto, il Montanari non frui del beneficio ma fu riconsegnato al Governo Ducale. Ora due giorni prima dello indulto imperiale, e precisamente nel 17 Marzo, 1853 Francesco V rincarando sulli precedenti editti, ed attribuendo alli Tribunali militari la esclusiva cognizione dei reati di lesa maestà, di offese agli ufficiali civili ed ai militari di qualunque grado (con più altre prescrizioni di forsennato per le minori colpe in atti o in parole di carattere politico) decretava che chi si fosse « reso responsabile di lesa • maestà e di offesa dei pubblici funzionari verso uno • Stato estero ed amico sarebbe giudicato in unica istanza • da una Commissione militare che vi applicherebbe la • pena comminata dalla Legge Estense diminuita di un • grado » (a). Udito della riconsegna del Montanari, mandava al Ministro della Polizia perchè in conformità del suo recente editto fosse sottoposto allo straordinario giu-

(a) Vedi Documenti N. 95.

dizio, notandolo nel chirografo « reo di delitto politico » in ispecie in faccia al Governo Austriaco, però collo » scopo generale di rovesciare tutti i Governi d'Italia, e » quindi anche il suo. » Ma dagli atti della inquisizione di Mantova non rilevando la Commissione Militare alcuna prova che lo imputato avesse direttamente o indirettamente contro il Governo Estense cospirato; e per quanto si riferiva alla cospirazione contro il Dominio Austriaco, considerandolo compreso nello indulto del 19 Marzo, ed al postutto non giudicabile nel Dominio Estense, dove niuna legge contemplava quel caso, prima dello Editto del 17 Marzo, al quale senza offesa della equità della giustizia e del Diritto comune non si poteva dare virtù retroattiva, assolveva unanime il Montanari. Del quale inatteso scioglimento pigliandosi il Duca grandissima collera, volle subito che a decidere se all'imputato potesse estendersi il beneficio dello editto imperiale, fosse, quasi oracolo giuridico, consultato il Comandante della Fortezza di Mantova Barone Culoz: e poichè questi ebbe ad avvisare che no, ordinò rinnovarsi il giudizio davanti ad altra Commissione tutta composta di altri Militari, con altro Auditore Fiscale, certo Kainradh, ufficiale austriaco. Costui trasse la Commissione a pronunciare « mancare » in processo la prova del reato in genere e del reato » in ispecie per ciò che avesse il Montanari cospirato a » rovesciare altri Governi in Italia, che non l'Austriaco: » che l'azione punibile del medesimo si riassumeva nella » rea impresa di staccare violentemente, d'accordo col » Comitato rivoluzionario di Mantova, il Regno Lombardo » Veneto dallo Impero: che dovesse tenersi reo del delitto di lesa Maestà in primo grado, e condannarsi come lo » condannava alla pena di Galera in vita e nelle spese, » in virtù delli accennati Chirografi sovrani, dello Editto 17 » Marzo 1853, e della *convenzione internazionale tra il » Governo della Lombardia Austriaca e lo Stato di Mo-*

» dena delli 10 Febbraio 1764. » Ed invero presso che un secolo addietro era corsa tale convenzione tra li due Governi, onde fra gli altri accordi ciascuno si obbligava a punire i propri sudditi per li delitti altrove commessi in pregiudizio dell'altro Stato contraente, o di sudditi suoi: ma chi poteva dubitare che dopo tanto tempo, e casi e vicende ed innovazioni del diritto internazionale e di legislazione, quel patto potesse ancora considerarsi in vigore? Parve starne in forse la stessa coscienza del Duca, perchè smezzò la vendetta, e la pena mutò in dodici anni di carcere, più tardi in perpetuo esiglio (a). E di ciò basti per ora, chè di peggio occorrerà negli ultimi anni di quel dominio.

Grave noja aveva recato al Principe la lega doganale imposta dal Ministero Viennese alli due Stati di Parma e di Modena, non che troppo gli stesse a cuore la prosperità delli traffici e delle industrie de' sudditi, che manifestamente s'intravedevano fin dal primo disegno non solo posposti ma danneggiati a beneficio delle Provincie austriache; ma perchè sentivasi trafiggere dal piglio arrogante del Governo imperiale, il quale più presto richiedeva di quel che proponesse; e principalmente perchè li suoi Ministri lo facevano accorto come per quel patto leonino l'Austria traesse a sè l'utile certo, e risicassero le ducali finanze di risentire non picciola diminuzione nei proventi delle Dogane. La qual cosa toccava proprio al cuore del Duca; perocchè da Francesco IV in poi tutta la entrata delli dazj, gabelle e regalie, detratte le spese già non si confondesse nelle rendite dello Stato, ma alle mani del Principe venisse con quella del patrimonio allodiale e dei beni della Corona. Molto adunque venne il Duca studiando ed adoperando per ottenere dal Governo Austriaco più oneste condizioni, ed ebbe persino ad ap-

(a) Vedi Collezione di Documenti citata a pag. 92. Vol. II pag. 369.

pellarne allo Imperatore augusto congiunto, perchè il minimo della rendita che l'Austria fissava e garantiva per un milione di lire fosse un cotal poco elevato: ma inutilmente: sicchè sdegnato commetteva al suo plenipotenziario di apporre nella forzata accettazione del trattato tale protesta, onde ben fosse palese che egli cedeva *per considerazioni superiori e per evitare a sè stesso disturbi ed al suo Stato maggiori danni; riserbarsi*, per altro, spirato il termine de' quattro anni prefissato alla lega, di sciogliersi da quel vincolo quando le sue rimostranze non fossero meglio ascoltate, nè si volesse in suo favore temperare quel patto dal quale sentivasi danneggiato. Ma il Principe di Schwarzenberg, Presidente allora del Consiglio de' Ministri non pose indugio a fare ammonito il Duca di Modena » non consentirebbe mai che in un trattato di pubblica ragione s'innestasse quella singolare dichiarazione, la quale in sostanza significava protestazione contro condizioni imposte; però non dicevole alla dignità del Governo Austriaco, e nemmeno dello Estense. » Su di che fu giocoforza al Duca piegare il capo; rimanendogli a conforto certo patto segreto, nel quale ben riassumevasi la principale ragione politica della convenzione; che « se, » cioè « gli Stati della Unione Doganale Germanica o » il Piemonte appoggiandosi ai rispettivi loro trattati 18 » ottobre 1851 e 19 febbraio 1853, e non riconoscendo » il trattato tra l'Austria, e i Ducati per una completa » Unione Doganale, pretendessero gli stessi favori che » nel medesimo scambievolmente si accordavano l'Austria » e il Ducato di Modena, il Governo imperiale assumeva » di respingere quelle pretese e di fare in modo che il » Governo Ducale non patisse detrimento; e non riuscendo in quelle premure, il Trattato stesso s'intenderebbe sciolto senza bisogno di precedente denuncia. » Ma non ne fu a gran pezza confortato il Duca; al quale accadendo di rivenire su quello argomento della lega,

sempre lasciò trasparire l'acerbezza dell'animo contro il Governo Austriaco *onde nel fatto avea patito violenze* (a): se non che procedendo quella non da nobile orgoglio, ma dal personale dispetto e dalla avarizia delusa, nulla mutò della sua politica, la quale venne sempre più conformando a quella dell'Austria; legando per tal modo la propria alle sorti della straniera dominazione in Italia.

III.

Fino dal Giugno del 1850 il supremo Magistrato di Giustizia in Firenze, chiamato a pronunciarsi sopra un ricorso contro un giudicato della Corte Regia, la quale aveva affermato distrutto lo Statuto dalla rivoluzione, abolito dal Governo triumvirale, decideva: non essere mai stato casso lo Statuto: bensì il Principe costituzionale, richiamato allo esercizio della sovranità costituzionale, avere potuto legittimamente assumere dittatura *temporanea* e di quella valersi *per sospendere, non già per sopprimere*, le franchigie promulgate colla Costituzione del 15 febbraio 1848. Lacerato intanto per mille modi il patto costituzionale, massime per la convenzione militare stipulata coll'Austria, il Governo di Toscana non aveva osato spingersi più oltre, o lo tenesse in rispetto l'oracolo del Supremo Magistrato, o malgrado le legioni ausiliarie non si tenesse sicuro da nuovi politici sconvolgimenti: e soltanto collo editto granducaale delli 24 settembre di quello stesso anno aveva pubblicamente af-

(a) Per tutti li particolari di quelle trattative, ed a confermazione dello incrementamento onde fu il Duca travagliato, vedansi li Rescritti, Chirografi e il carteggio relativo riferiti nel Volume II della Raccolta dei Documenti risguardanti il Governo degli Austro Estensi in Modena dal 1814 al 1859. Parte III Sez. II Pag. 115 N. CXXVI. e CXXVII e Pagina 190 N. CXXXV. Modena N. Zanichelli e C. Editori, 1860.

fermato quella ragione di reggimento eccezionale che il Magistrato poc'anzi avea giuridicamente dichiarato. Ben pochi, d'allora in poi, eransi in Toscana preoccupati di indagare se virtualmente lo Statuto fosse ancora vivo, o non già spento e sepolto: certo niuno immaginava vederlo risorto per quegli uomini e in quella condizione di tempi; mentre, per tacere del resto, oltre la lettera della convenzione, anzi contrariamente allo spirito di quella, costà pure duravano i Generali Austriaci ad arrogarsi le prerogative della sovranità. Ed invero Livorno era per loro tenuta in assoluta signoria: non la legge comune del Granducato imperava, ma li capricciosi bandi del Comando militare; e li Tribunali di Guerra austriaci anco dopo tre e quattr'anni attribuivansi la cognizione non pur de' reati politici ma de' comuni; e nella inquisizione que' tali argomenti, e nelli giudizi quelle medesime speditive forme adoperavano che a Mantova, che a Ferrara che ad Este, che a Milano: e sotto gli occhi del Principe e del Governo sottoponevansi gl'inquisiti al bastone ed alle verghe; (che più?) si pronunciavano sentenze di morte colà dove la pena di morte da tanti anni disusata, era stata nel 1848 solennemente dal Sovrano abolita. Nè soltanto le si pronunciarono, ma eziandio le si eseguirono per *polvere e piombo*, poichè la *mancanza di giustiziere* togliesse allo I. R. Comando Militare lo adoperarvi la forza (a). Fra li giudizi politici merita speciale

(a) Ricordiamo fra le altre la sentenza dell' I. R. Giudizio Militare austriaco in Livorno contro sei imputati di *grassazione*, dei quali due Cesare del Chiaro e Luigi Andreini condannati alla forza per *mancanza di giustiziere* vennero moschettati nel 30 settembre 1851; e la sentenza dello I. R. Comando della Città e Porto di Livorno onde cinque giovani minorenni furono condannati alle verghe per insulto a *sentinella austriaca* il 7 luglio 1851.

La sentenza contro li 47 imputati di Società segreta fu pronunciata il 21 Dicembre 1851 e recava l' unica firma del Conte di Crenerville Generale Maggiore austriaco Comandante di Livorno.

ricordanza quello, onde ben quarantasette cittadini furono dal Consiglio di Guerra *legalmente adunato, sulle risultanze della procedura istruita, previa la prova del fatto, ritenuti rispettivamente convinti e confessi* di essersi riuniti in società segreta per atterrare armata mano il Governo Granducale e surrogarvi la Repubblica, diffondendo scritture incendiarie per via di stampa clandestina: su di che, (e la sentenza non ne dice di più) quaranta di essi vennero condannati a morte di laccio, sette a diversi anni di carcere in ferri: se non che la sentenza approvata *in via di giustizia* dal Feld-Maresciallo conte Radetzky comandante supremo dell'imperiale esercito in Italia, *in via di grazia ed avuto riguardo alle leggi vigenti nel Granducato*, fu da esso mitigata per tutti li condannati a morte e commutata variamente nel carcere in ferri!

Per quelle enormezze austriache molto in sulle prime eransi commossi i Toscani usati a governo fiacco, sovente vessatorio, non mai feroce; e per quanto lo concedesse l'imbrigliatura posta alla stampa periodica, i Diarii avevano levato la voce per li diritti della Sovranità e per le Leggi dello Stato conculcati, molto più che non era ignorato come la tracotanza straniera gravasse gli stessi Ministri, e segnatamente il Landucci; il quale, tuttochè gli altri avanzasse nel proposito di rifare piena signoria assoluta, come colui che un po' maschiamente sentiva, fieramente se ne rodeva. Ma poichè si vide il Governo sopportarla e dissimulare, a poco a poco anche la cittadinanza mostrò acconciarsi a quella jattura; e in quello che in Livorno l'assisa austriaca appariva paurosa od esecrata al cittadino sbigottito o fremente, in Firenze già passava inavvertita, dove anche ricercata ad aggiungere gaiezza alli geniali ritrovi del patriziato e della opulenza. Pur tanto la rassegnazione de' Ministri allo spadroneggiare degli ausiliarii non faceva paga la fazione clericale; perciò che il Governo tenesse forte a disputarle,

malgrado la recente convenzione colla S. Sede, la soppressione degli ordinamenti leopoldini in materia ecclesiastica, costantemente dallo Episcopato e dalla Romana Curia insidiati, allora poi scoveratamente combattuti. E come tra le pressure carezzevoli, ma pur moleste, del Sommo Pontefice, e gl'intrighi intorno a lui condotti dai clericali, sentivasi il Granduca sopraffatto e circuito, stavasi tutto di malavoglia e malinconioso; di costà trafiggendolo gli scrupoli religiosi, urtandolo dall'altra quel proposito de' suoi Consiglieri, che già del piegare oltre alle pretensioni di Roma non volevano intendere; tranne uno, il Boccella: chè anzi costui, fatto dalla vanità zimbello e strumento della setta, molto brigava perchè il Principe licenziasse il Consiglio, e la somma delle cose a lui commettesse, promettendo di così aggiustare la vertenza, che appagata la Sedia Apostolica non patisse danno il Principato. Ma o troppe difficoltà occorressero al Boccella per comporsi nuova accompagnatura, o li Collegghi scaltriti più di lui tanto armeggiassero da guastargli l'ordito, o il Granduca tentennasse come era suo costume, fatto sta che reggevasi il Ministero; quando improvviso il Diario delle Leggi nell'8 maggio recava lo Editto pel quale lo Statuto veniva ricisamente abolito. Davane ragione uno ipocrito preambolo (perciocchè non fosse possibile passar sotto silenzio le reiterate promesse del rimetterlo in vigore *dopo che il coraggio delli Toscani rimasti fedeli aveva ristabilito il Governo legittimo*) argomentando dalle condizioni d'Italia e di Europa fatte gravissime, a tale che *la società minacciata nelle sue basi cercava la sua salvezza nel ripararsi sotto il principio dell'autorità libera e forte*. Faceva poi a fidanza, che non rimanendo nella più gran parte d'Italia traccia alcuna di governi rappresentativi, la Toscana ammaestrata dallo infelice esempio non patisse desiderio di riavere quegli ordinamenti *che non consuevano colle patrie istituzioni e colle abitudini del suo*

popolo, e nel breve periodo della loro durata avevano fatto mala prova! — Così dopo quattro anni parlava il Principe a quel popolo, cui promulgando lo Statuto aveva dichiarato *oramai giunto alla compiuta maturità*; così di quelle civili franchigie, che nel giurarle solennemente avanti il Parlamento aveva confermate *spirito di vita e di progresso, invocando la testimonianza e la protezione di Dio a quel patto di verità e di giustizia*, come appunto il soccorso Divino invocava e la fiducia dei popoli amatissimi nell'atto stesso onde lo lacerava (a). Ad onesto e chiaro scrittore di cose politiche contemporanee parve attenuare quella enormezza, imputandola, sulla fede di testimonii che versarono nei consigli granducali, all'austriaca prepotenza, onde furono impediti « i leali intendimenti » di Leopoldo II del serbar fede alla propria parola, non « meno di quelli de' suoi consiglieri inclinevoli, disse, al » reggimento costituzionale »; segnatamente del Baldasseroni e del Corsini, che iti a Vienna col Granduca calorosamente avrebbero propugnato il mantenimento degli ordini liberi e molto insistito sulla « grande sconvenienza » di mancar di parola senza veruna ragione, e di disdire « quelle promesse giurate del ripristinare lo Statuto, pel » quale i Toscani avevano tornata in onore la maestà del » Principato: ma inutilmente; conciossiachè lo Schwarzenberg primo ministro imperiale con alterezza di- » chiarasse » non permetterebbe lo Imperatore: cui concordavano li Governi di Roma, Napoli, Parma e Modena nel non volere ne' loro Stati pubbliche franchigie, che l'intermediana Toscana rimanesse costituzionale (b). Quali fossero i riposti intendimenti di Leopoldo II avanti li casi del 1848, e in quelli e dopo, argomenti chi vuole; di qual lega la sua lealtà non disputeremo, così fu pa-

(a) Vedi Documenti N. 96.

(b) Bianchi Nicomede — *Storia della Politica Austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi Italiani* già citata Pag. 279.

lese per li suoi atti e gli editti dal proclama di Mola di Gaeta 4 Maggio 1849 infino a questo del 6 Maggio 1852: chè anzi, se allora e poi fu udito taluna volta scusarsi dello avere piegato alle necessità dei tempi, od affermare di aver voluto il meglio per li Toscani, non mai fu oso attestare quella rigidezza di virtù onde lo gratificò lo indulgente scrittore. Come poi li Consiglieri suoi inchinasero a libero e civile reggimento, è tale paradosso, che dopo le geste loro, fin qui discorse e quelle che dovremo ancora riscontrare, non mette conto discutere: conciossiachè costoro dopo avere dato opera a toglierlo di fatto, non solo consentissero col Principe fedifrago a cassarlo per legge, e quella contrassegnassero, ma per tal modo patteggiassero di mantenersi in ufficio. Nè per induzioni od apparenze questo si afferma, ma per li fatti che subito seguirono: poichè di lì a poco il Boccella medesimo, venuto in uggia a' Colleghi per quello che dicemmo, malgrado lo scalpore grande de' Clericali, con larghe parole e lo intero stipendio fu bellamente messo fuori dal Consiglio; onestandosi la licenza per la opportunità di togliere al suo Ministero la tutela della pubblica beneficenza data al Ministro sopra le cose interne. Al governo della Istruzione chiamarono il cavaliere Cosimo Buonarroti.

Francati da ogni ritegno, poichè si erano levati quello stecco dagli occhi, e con loro arti raccattata la fiducia del Principe (al che forse giovò lo essere stato poco appresso assalito il Baldasseroni in pieno giorno da sconosciuto sicario, onde toccò ferita per avventura lievissima, spargendosi tosto che il colpo era indubbiamente partito dalla setta de' mazziniani); della sconfinata potestà così giovani i Ministri, quasi loro tardasse riguadagnare il tempo perduto e porsi in riga cogli altri Governi restaurati nella Penisola. Per la qual cosa, tratto innanzi il solito pretesto delle società segrete e delle congiure degli anar-

chici e de' repubblicani, ai quali assolutamente volevano imputato lo attentato al Presidente del Consiglio; avvegnachè per nissun modo quel fatto venisse chiarito, malgrado li molti incarcerati per frivoli indizii e sospetti; fermarono di sfrattare dalla Toscana li tanti forusciti politici, che massime dagli Stati Napoletani e Romani eransi colà ricoverati. Passavano forse il migliaio; e dalle singole Prefetture venne a ciascuno intimato di partire nel termine di otto giorni: e sebbene l'asprezza di quell'ordine fosse nella esecuzione a molti temperata, dove per umanità, dove per la proverbiale fiacchezza de' pubblici ufficiali, tanto poté negli ordinatori la febbre della paura o la smania di dar saggio de' loro propositi, che moltissimi di quegli esuli non pure innocui e intemerati, ma cittadini di grande riputazione, scienziati e letterati illustri furono costretti a cercare asilo in Piemonte, dove poi accolti e di onorato ospizio protetti. Alla intolleranza politica faceva riscontro la religiosa; e poichè certi congiugli Madiai abiurato il cattolicesimo per abbracciare la credenza de' riformati, accusati eziandio di avere fatto proseliti, vennero da' Tribunali, a rigore della barbara legge, alla pena di cinque anni di ergastolo condannati; vane tornarono le intercessioni di orrevolissimi personaggi delle varie confessioni protestanti d'Inghilterra, di Francia, di Svizzera e di Germania per ottenerne la grazia; così incaponiti il Granduca e li Ministri a rifiutarla, che persino fu ruscata udienza ad una eletta di quegli stranieri, a capo della quale veniva un Pari del Regno Unito, per invocare a nome della civiltà e della religiosa tolleranza la liberazione di que' meschini. Magnificarono i diarii clericali la rigidezza del Granduca e del suo Governo, che per iscrupolo di coscienza tennero fronte a quelle presssure, fatte più gravi, fu detto, dagli officj insistenti del Principe Alberto consorte della Regina Vittoria d'Inghilterra, del Re di Prussia e di alcun altro So-

vrano Tedesco (a). Poco stante uno editto granducale ripristinava la pena di morte; la quale cancellata dalle leggi toscane da Pietro Leopoldo nell'anno 1786, poi restituita nel 1795, ma con tale temperamento che ne rendeva quasi impossibile l'applicazione, perocchè si domandasse l'unanimità de' suffragi nel Magistrato giudicante, era poi stata solennemente abolita nell'anno 1848. Il Granduca rifornendo la legge della estrema pena, *per le circostanze, diceva, gravi ed eccezionali nelle quali versava il Paese*, scusavasi *per la urgenza* del non attendere la promulgazione del nuovo Codice penale che si stava compilando, e provvedeva fra tanto ad agevolarne l'uso, statuendo che a semplice maggioranza di suffragi potesse la sentenza capitale pronunciarsi pe' delitti di Maestà, di violenza pubblica alla Religione od al Governo, di omicidio premeditato e di furto violento (b). A quella stregua naturalmente fu rimpastato il nuovo Codice, draconiano in ispecie per ciò che rifletteva reati politici e religiosi; soccorrendo per le minori colpe di quella maniera la legge di Polizia, e le facoltà stranamente allargate alle Potestà politiche, onde alli Prefetti co' loro Consigli fu data balia d'infliggere, non che il confino, la reclusione nelle fortezze per tre anni. Disfacevansi ad una ad una le tradizioni di mitezza e di tolleranza, che per lungo tempo dando reputazione a quel Principato avevano fatto della Toscana il più desiderato soggiorno d'Italia (c).

(a) Nel Marzo del 1855 per le insistenze dei Governi di Francia, di Prussia e d'Inghilterra il Granduca piegò a mutare alli Madiai la pena dell'ergastolo in quella del bando dallo Stato. La *Civiltà Cattolica* altamente lamentò quella debolezza, deplorando che la fermezza del Governo Toscano fosse vinta dagl'influssi di tre grandi Potenze. Anno IV § 2. V. 2, Pag. 77.

(b) Vedi Documenti N. 97.

(c) Sebbene a chi ha fior di senno i fatti narrati attestino ad esuberanza delli propositi di quel Ministero, a cui piacesse indagarne l'intimo mal talento additiamo, tra li tanti documenti, quelli raccolti (a dir vero

Più di tre anni erano scorsi dallo incarceramento di Francesco Domenico Guerrazzi: e come uno errore tira l'altro, quegli stessi maleaccorti Ministri che nella relazione per l'amnistia del 24 Novembre 1849 avevano consigliato il Principe a non largheggiare di clemenza, *per non sottrarre al corso ordinario della giustizia que' fatti che perdonati avrebbero lasciato il Paese incerto sulla stabilità dell'ordine e delle pubbliche libertà*, in appresso avvisando quali rivelazioni uscissero dalla inquisizione, e intravedendo quelle che procaccerebbe la difesa, dal dubbio erano presto venuti a ricredersi sulla opportunità di quel giudizio. Per la qual cosa avevano a disegno trascinato la faccenda per le lunghe, forse aspettando un pretesto per sopprimere quello scandalo: ma trovarono ostacolo nella caparbietà del Principe; il quale, o maligne istigazioni occultamente lo pungessero, o nel suo corto intendimento immaginasse per quella via rifarsi in riputazione, rigettando sugli accusati l'onta della fuga, della fede tradita,

poco o punto coordinati) del chiaris. Achille Gennarelli nelli citati Volumetti dello *Epistolario Toscano, Atti e Documenti diversi* ecc., pubblicati in Firenze coi tipi Mariani 1863. Meritano in argomento particolare attenzione le lettere del ministro Leonida Landucci al Granduca che si riscontrano nel secondo di questi Opuscoli, e precisamente quella sotto i Numeri CI, CIII, CIV, tutte di quell'anno 1852, e più sfrontata quella al N. CV, nella quale si confessa che le pressure fatte al Comandante Austriaco di Livorno Principe di Liechtenstein perchè fosse tolto lo stato di assedio da quella città *non avevano altro interesse per il Governo Toscano che quello di abituare le sue popolazioni a un regime non militare avanti che ne partissero gli ausiliari!* — Più oltre, ragguagliando il Principe di avere *confidenzialmente* scritto al Prefetto di Siena perchè rilegasse per tempo indeterminato alla Isola del Giglio alcuni spettabili cittadini sanesi, soggiungeva: *interessa intimidire quelli che vogliono spaventare i ministri governativi. Quando si tratta di persone diffamate (politicamente) ANCHE SE SI SBAGLIA NEL CASO, la misura è sempre opportuna ed efficace. Vorrei che s'intendesse, e fra tutti i Prefetti certo quello di Siena è più al caso d'intendermi: ma si vorrà legalizzare la misura e non si farà niente.* Così ragionava il Landucci, anima di quel Ministero che il chiaris. Nicomede Bianchi reputò inchinevole a largo reggimento.

delle straniere armi chiamate, volle il giudizio : onde alla per fine fu predisposto per la metà dello agosto di quell'anno 1852. Singolarmente difficile era il compito del Fisco accusatore : imperciocchè dovendosi argomentare il reato di perduellione , non da congiure o macchinazioni secrete, ma per atti aperti di violenza alla maestà del Principe col proposito di spodestarlo e di mutare lo Stato, i quali si avrebbero voluto capitalmente imputare a coloro che avevano seduto allora nel Consiglio della Corona, non apparisse possibile tener fuori di causa il Principe medesimo, parte principalissima di que' casi , e non discuterne l'operato; massime per ciò che riguardava il suo allontanamento dal Dominio, e gl'infingimenti studiati, e fino alla ultima ora le menzognere protestazioni, e per ultimo la fuga codarda quando verun serio pericolo minacciava il Principato , e li Ministri davano opera a salvarlo ad ogni costo. Che se l'accusa gittavasi a querelare gli atti posteriori alla partenza del Granduca, ben sapeva come sbolliti i furori delle Parti, e ammutito l'osceno schiamazzo onde la restaurazione erasi compiuta, molta luce si fosse messa su quegli avvenimenti. E però alla inquisizione erano occorsi troppi documenti e testimonianze, che accertando la confusione grande e le violenze popolari di que' giorni, e come avesse a quelle fatto testa il Guerrazzi, per quanto ad umana virtù era concesso, confermavano come se a tutto non avesse bastato, per fermo le maggiori calamità egli solo avesse impedito, malgrado che le fazioni tutte si fossero quasi date la posta per assalirlo, senza poi dire della insidia dove l'aveva tratto taluno de' caporali del moto di Aprile. Come adunque a quell'ora non era alcuno assennato e discreto che dell'alto tradimento non sogghignasse, udendolo cui affibbiato, e non presentisse che mutate le parti ben lo accusato poteva sorgere accusatore, a tale che i begli umori fiorentini già novellavano del processo del Guerrazzi al Gran-

duca (e qui si vuol dire che Toscana non era paese dove le scelleratezze di Napoli si potessero rinnovare, e li riti della Giustizia empivamente profanare: non lo avrebbero patito i Magistrati, non il Principe, nè li Ministri lo avrebbero consentito); voltò il Fisco allo spediente di allargare l'accusa così da confondervi casi, reati di persone estranee alla causa massima, solo perchè avvenuti nel tempo del governo provvisorio: nè di ciò solo querelò il Guerrazzi, ma di tutti gli atti suoi politici anteriori alla chiamata di lui al Ministero granducale; come se dopo avere il Principe lui assunto a consigliere della Corona, lo si potesse onestamente fare entrare pagatore di quel passato. Furono adunque in quello intendimento rovistati da capo a fondo gli archivii di Stato; e, cosa inaudita negli annali giudiziarii, quasi a tentare la pubblica opinione che d'ora in ora volgeva più favorevole al principale accusato, assai prima de' solenni dibattimenti pubblicava il Fisco, e per le stampe, l'Atto di Accusa, e lo fiancheggiava d'immane volume di documenti, trascelti a sua posta: con che per intricatissimo viluppo di cavilli senza fine, di avvisate ommissioni, e d'illazioni maliziose o temerarie, raggruppò certe strane formule di delitto connesso e continuato, per confondere a un tempo il criterio del Magistrato e del Paese.

In quella indegna azione del concitare la coscienza pubblica contro chi stava a sindacato nel Santuario della Giustizia, doloroso a dirsi, ebbe lo Accusatore Fiscale grande aiuto dalle ire implacate o dalla foga appassionata di scrittori partigiani: i quali avendo preso a narrare i recenti casi d'Italia, e quelli toscani scorrendo, per acerbissime accuse ed anco calunnie perfidiose e di contraria ragione lacerarono il Guerrazzi; e gli uni fedifrago al Principe lui dissero, e gli altri lui traditore della democrazia, e questi versipelle e quelli violento e insipiente, ed infido ed infesto; insomma ogni maggior vitu-

però su di lui riversarono senza un pensiero di ciò che pure è dovuto alla sventura ed a cui sovrasta criminale giudizio. E se di peculato non fecero menzione, n'ebbe debito al sottile e rigoroso riscontro subito dopo la restaurazione ordinato dal Ministero sugli spendii e sul management del pubblico danaro nel periodo del governo provvisorio; onde uscì il Guerrazzi netto di specchio (a). Come poi su quel capo tante ire si adunassero, e contro lui si arrovellassero le opposte fazioni, facilmente s'intende se si pon mente alla indole superba di quell'uomo, consapevole a sè medesimo di quanto per ingegno e per sapienza di Stato li governanti e li politici dozzinali d'allora avanzasse: perchè assai prima del salire al potere erasi contro di loro levato censore e riprenditore acerbissimo. Per la qual cosa, fino da quando, precorrendo i tempi, egli aveva gittato per le terre d'Italia, quasi grido di guerra, le infocate pagine dello *Assedio di Firenze*, un certo sgomento erasi messo in quella scuola, allora principalissima, che più in là non intendeva di qualche riforma alli governi assoluti, nè l'onesto desiderio più oltre dello essere, ne' suoi maestri e dottori, chiamata essa pure a consiglio de' Principi. Quando poi, per virtù dei casi, oltrepassata l'aspettazione dovettero i Principi le riforme allargare fino a mutare le antiche basi del reggimento, e quella scuola tratta a rimorchio si trovò quasi

(a) Così volendo carità cittadina, non ricordiamo i nomi, anco illustri, di quegli scrittori Italiani, che pur devoti alla libertà ed alla indipendenza nazionale, allora e poi per inconsulti giudizi ed avventate accuse assalirono ferocemente il Guerrazzi, e gli contesero perfino virtù e sapere di Uomo di Stato: ma volentieri rammentiamo con quanta dignità e temperanza ragionassero di lui e de' suoi fortunosi casi un Ferdinando Ranalli nelle *Istorie Italiane dal 1846 al 1853*, V. IV, un Aurelio Bianchi Giovini nel *Giornale la Opinione* (fogli del 26 ottobre e 21 Novembre 1851) un Cesare Cantù nella *Storia di cento anni*, e lo stesso Vincenzo Gioberti nel *Rinnocamento Civile*; i quali pure, qual più qual meno, dalla politica guerrazziana profondamente dissentirono.

senza saperlo ad essere costituzionale, e generò la Parte che si disse *moderata*, la paura di tal precursore non fu queta, ma voltò per essa ad aperta inimicizia, pagata (giova dirlo) con larghissima usura da lui; che umano e generoso negli atti, nel mordere gli avversari colla parola non patì freno. Per converso la Parte de' giovani e de' più ardenti aveva levato a cielo lo Autore dello *Assedio*, e la confessione sua di repubblicano: ma poichè lo vide assidersi nei consigli del Principato civile, e tenergli fede, e da ultimo nella dittatura ricusare tenacemente al Mazzini ed ai partigiani di piazza di gridare repubblica, e di aggiungere in quegli estremi le sorti della Toscana a quelli della Repubblica Romana (come se la vana mostra valesse a rattenere i propositi di Austria e di Francia, o ad infondere in que' Toscani tale virtù da evocarne i miracoli di Platea e di Maratona) facilmente venne a vituperarlo ed a bandirlo traditore rinnegato. Del mal talento della bieca fazione de' retrivi, austriacanti o clericali, non è mestieri render ragione; pur tanto apparve minore di quello onde fecero prova i restauratori dello Aprile, anco durante il processo; quasi nella ruina del Guerrazzi costoro avvisassero di restituire loro fama, e di scagionarsi dello averlo imprigionato e tradito alla vendetta del Governo restaurato.

Provocato di quella maniera e prima che al Magistrato denunciato al Paese, non era tale il Guerrazzi da opporre silenzioso disdegno, finchè aperto il giudizio franco avesse il campo alla discolpa: però dalla solitudine del carcere scrisse e mandò per le stampe (tollerante il Governo) una sua *Apologia*, volume di ottocento pagine; dove scorrendo gli atti della sua vita politica, con istile più spigliato che austero, con più assai maestria che dignità, ribattendo ad uno ad uno e disfacendo gli argomenti dell'Accusa, venne a dimostrare come non solo la distruzione del Principato civile non avesse egli macchi-

nato, ma ben più presto difeso contro ai fautori di repubblica ed alla restituzione di quello avesse poi inteso e ne andasse spianando la via quando la fazione che lo insidiava gli ghermì l'opera a mezzo. L'*Apologia*, accolta con grande aspettazione, fu generalmente con grandissima severità giudicata; parendo anche a' discreti che il Guerazzi più degnamente avrebbe alla sua fama provveduto opponendo e dimostrando (quello che era vero ed evidente) come non esso al Principe, sibbene il Principe allo Stato fosse venuto meno; legge adunque di suprema necessità aver riposta ne' Ministri la somma delle cose: la quale poi ridottasi per l'autorità del nome e pel volere dell'Assemblea nelle sole sue mani, non altrimenti avrebbe egli potuto destreggiarsi tra fazioni irrompenti, tra le violenze de' popolani, le insidie de' grandi, la viltà o l'insipienza di tutti gli altri. Che se negli estremi, per lo men reo partito, egli pure aveva voltato l'animo a richiamare il Principe, sperando salvare per quella via lo Statuto, e rimuovere la minaccia della straniera invasione; come per malaccorta scelta de' mezzi o per la soverchianza degli avversarii egli aveva perduto la posta, meglio per lui tacere che schermirsi di uno intendimento fallito; imperciocchè agli uomini politici, pur troppo, tolgano riputazione gli errori o la mala riuscita assai più delle disonestà e delle nequizie. Nè meno li parziali suoi che gli avversi fastidi quello studio suo di mondarsi dello avere mai parteggiato co' repubblicani, de' quali siccome de' pessimi nimici suoi si gravava; o lo affermare continuo dello avere sempre propugnato le dottrine costituzionali da che i tempi gli avevano concesso di *occuparsi praticamente* delle cose del Paese, o quel blandire finalmente il Principe, cui poc'anzi e a buon diritto aveva pubblicamente additato sleale e fedifrago. Apparve insomma difesa accortissima pel sottile magistero, onde ricomposta la tela de' fatti stranamente divisata dal pubblico

Accusatore lo insigne ginrista avvalorava e scagionava l'uomo di Stato; non ischietta nè austera come a tanto uomo si addiceva, massime a fronte di tali avversarii ed in quelle condizioni poi di legislazione e di governo, dove lo accusato non risicava, come a Napoli, estremi pericoli. — All'*Apologia* mandò appresso un'*Appendice* volta tutta a ribattere per evidenza di documenti e di riscontri le inconsulte e perfidiose accuse, di che lo avevano trafitto e perseguito que' tali scrittori, ricordati poc'anzi: e li difensori suoi, giureconsulti valentissimi, Tommaso Corsi e Tito Menichetti, già incominciato il giudizio, pubblicarono un volume di documenti a discarico dell'incolpato; i quali non senza molte istanze ed animose protestazioni avevano alla fine ottenuto di spigolare su pegli Archivi, dove prima l'Accusa aveva a piene mani mietuto. Ammonirono gravemente essere stati condotti a pubblicarli per contrapporli a quelli, onde contro ogni consuetudine ed onestà il pubblico Ministero erasi provato di preoccupare il giudizio de' Magistrati forviando la opinione della cittadinanza a danno dello Accusato; per quanto pregiassero la sentenza del Tribunale, invocare anco quella tanto più autorevole del Paese intero, il quale giudicherebbe con piena cognizione di causa.

Alla metà, adunque, del mese di agosto 1852 incominciarono i solenni dibattimenti davanti alla Corte Regia, presiedendo il cavaliere Niccolò Nervini, portando l'accusa il cavaliere Angelo Bicchieraj, procuratore generale. A trentacinque sommarono gli accusati confusi in quel procedimento; undici presenti, contumaci gli altri; de' primi oscuro il nome, all'infuori del Guerrazzi e di Leonardo Romanelli già ministro sopra le cose di grazia e di giustizia; e di taluno pessima la reputazione, onde notorio libellista già era stato nel marzo del 1849 sostenuto d'ordine del Guerrazzi medesimo: negli altri primeggiavano i nomi di Giuseppe Montanelli, di Giuseppe

Mazzoni colleghi nel Triumvirato provvisorio, di Costantino Marmocchi valente Geografo, di Giuseppe Franchini, di Antonio Mordini già ministri, di Gustavo Modena esimio attore drammatico, già deputato all'Assemblea Toscana, di Carlo Pigli già governatore di Livorno, per tacere de' minori. Annunciati i capitoli delle accuse, primamente riprodussero i Difensori del Guerrazzi la eccezione d'incompetenza a quel Tribunale, conciossiacchè in processo politico per fatti compiuti sotto lo imperio delle franchigie statutarie, e per la qualità de' principali incolpati già ministri, fosse in questi diritto di essere giudicati dal Senato. Ma la Corte rigettata la eccezione, dichiaravasi competente: del che gravatasi la difesa avanti al Supremo Magistrato di Cassazione pati nuovo rifiuto. Similmente fu respinta la prova testimoniale del Principe, che il Guerrazzi persistente richiedeva; e così la eccezione del beneficio dell'amnistia invocata da taluni degli accusati. Recise di tal ragione le quistioni preliminari, proseguirono i dibattimenti per ben undici mesi, a quando a quando sospesi per brevi intervalli; tanto tempo occorrendo alla lettura ed esame di tutti i documenti presentati in aggravio e discarico, e per l'audizione di numerosissimi testimonii, e per gl'interrogatorii dei singoli imputati: onde si può dire che tutti li casi politici di Toscana dal 1847 in poi furono discussi e scrutati, e rassegnati tutti coloro che vi avevano preso parte; assistendo frequentissimi i cittadini a quelle discussioni siccome a singolarissimo spettacolo, per ciò che rimosso il dubbio di giudizio di sangue (non concedendolo la umana legge toscana) e già presentendosi che quali fossero le pene il Principe le avrebbe considerevolmente mitigate, non più la sorte degli accusati preoccupava la pubblica curiosità, sibbene il desiderio degli scandali che si venivano rivelando. Ed invero lo scandalo fu grande; conciossiacchè se d'ogni macchia non si mondarono gli ac-

cusati, ben furono palesi, e per le deposizioni stesse dei testimonii indotti dal Fisco, la punica fede del Granduca, la folle presunzione de' restauratori, e la tristizie di taluno di essi, il mal talento de' Consiglieri della Corona, degnamente interpretato dal Pubblico Accusatore; nè fu meno ad evidenza accertato che se maggiori calamità la fuga del Principe non aveva partorito, e se parecchi dei suoi invisi partigiani avevano campato la vita o gli averi dalle violenze dei demagoghi, giusto ascriverlo a merito del Guerrazzi; al quale neanco i più avversi osarono questo negare, come non seppero, alla sua querela, scagionarsi della fede data e quasi a un tempo tradita.

Ma il Fisco, chiudendo l'orecchio alle innumerevoli attestazioni a discolpa delli principali Accusati, splendidamente riassunte dalli Difensori, e specialmente dal Corsi pel Guerrazzi, e dallo avvocato Adriano Mari pel Romanelli, quasi a rifarsi della male ordita accusa, conchiuse richiedendo, per la più breve, che tutti gl'incolpati venissero in diverso grado sentenziati rei di Maestà; e domandò pene acerbissime; pel Guerrazzi la estrema, la quale intendevasi allora dello ergastolo a vita. La Corte più mite o più accorta, facendo ragione al pubblico Ministero per li contumaci, non tenne buona la istanza per li presenti: però il primo di luglio pronunciò la pena di ergastolo perpetuo contro Giuseppe Montanelli, Giuseppe Mazzoni, Antonio Mordini, Gustavo Modena, ed altri cinque men noti, tutti contumaci; il Guerrazzi condannò a quindici anni di ergastolo, ad egual pena Antonio Petracchi de' presenti, il Pigli, il Marmocchi de' contumaci, tutti gli altri multò di minori pene; rimandò assolto il Romanelli, o perchè gli paresse acconcio onestare colla liberazione di uno la condanna degli altri, o perchè così patente apparisse la innocenza sua, come intemeratissima n'era la fama. La sentenza fu generalmente biasimata per quanto rifletteva il Guerrazzi e li Ministri del

Governo provvisorio; e sebbene al Presidente Nervini niuno contendesse riputazione di sapiente ed onesto magistrato, ed a riscontro di quanto si era altrove in simili giudicii praticato, non si potesse negare che li dibattimenti non fossero stati per lui con molta dignità governati, ed agli accusati e difensori loro ragionevole larghezza di parola acconsentita, nè alcuno de' giudici in particolare venisse sinistramente notato; già si diceva che la sentenza avevano avuto in tasca prima d'incominciare il giudizio, e dettata, manco male, da' Governanti: e li più discreti sostenevano che si fosse voluto lasciar campo alla clemenza del Sovrano, in quello che per vendicarne il prestigio stranamente offuscato dalle uscite rivelazioni, era parso espediente gravar la mano sugli accusati! — Dicerie e supposti, se vuolsi, appassionati: ma che al postutto confermavano quanto facilmente ne' giudicii di Maestà corra diverso il criterio della pubblica coscienza da quello dei Tribunali ordinarii; per ciò che questi, vuoi per abito dell'ufficio, vuoi per devozione alla scienza, non possano discostarsi dalla rigidezza dei canoni giuridici per far luogo alle ragioni di equità; mentre sull'altra prevale lo apprezzamento morale dei fatti, e non assoluto ma relativo al complesso delle circostanze in cui furono compiuti, onde molto più tien conto della forza dei casi e dei tempi, e di quello che fu evitato o che non fu potuto evitare. Per la qual cosa se ne' civili reggimenti, al di d'oggi, la cognizione dei reati comuni per la via di giudici del fatto, temporanei e tra cittadini liberi e indipendenti trascelti, sembra la più desiderata, ne' reati politici si vuol credere onninamente necessaria. — Impensieriti adunque per quell'aspro censurare, e più assai per quel peggio che si temeva potesse uscire da un nuovo pubblico dibattimento, al quale appellavano i condannati, e presentato inevitabile da che della cassazione del primo giudizio e del rinvio alla Corte regia di Lucca per parte

del Supremo Magistrato già non si dubitava ; spinti ancora, per quanto fu detto dai consigli della Diplomazia, i Ministri Granducali subito si adoperarono perchè il Principe concedesse, e i condannati accettassero senz'altro che la pena dello ergastolo nel bando dagli Stati si tramutasse. E così fu fatto; conducendosi il Guerrazzi da prima in Corsica, e poscia a Genova: donde per nuove pubblicazioni di romanzi storici, di scritti politici, e segnatamente di certa bizzarra e fiera satira intitolata dall'*Asino*, avidamente ricercate e lette, continuò implacato quella guerra agli avversarii suoi, che forse, lui vivente, non avrà pace nè tregua.

CAPO IX.

Delle condizioni politiche ed economiche dello Stato Ecclesiastico, dei giudizj della Sacra Consulta: e delle cose del Reame di Napoli.

I.

Correva il terzo anno dal ritorno del Pontefice a Roma; e gli uomini dabbene che avevano posto grandissima fede negli ammonimenti della famosa lettera del Bonaparte, od allargato l'animo alle promesse di Pio IX, ben dovevano dalle illusioni essere ricreduti; conciossiachè negli ordini politici non legge umana imperasse, ma durassero imperversando l'arbitrio e la violenza de' padroni paesani e forestieri, negli amministrativi sotto nuove forme si perpetuasse la confusione. In vero a cui piglia curiosità del discorrere le effemeridi di que' tempi apparisce come forse niuno Stato di Europa patisse maggior travaglio; per ciò che l'azione del governo nelle Provincie Ecclesiastiche altrimenti non si rivelasse che per la serie spaventosa de' giudicj di sangue, in gara funesta alternati fra li Tribunali militari austriaci e li Turni della Sacra Consulta; senza che però scemassero li misfatti o più radi si mostrassero li facinorosi, quasi la terra li pullulasse a maledizione dei popoli infelicissimi ed a scorno del reggimento vituperoso. Dalla occupazione militare del maggio 1849 allo scorcio del 1853 le notificazioni de' Comandanti Imperiali rassegnavano centotrentaquattro moschettati nella sola città di Bologna, più che settanta nelle diverse Città

e Terre di Romagna (a), senza contare li suppliziati a morte nelle Marche e nell'Umbria; tutti per reato di assassinamento, di grassazione o di violenza, tranne cinque per cagione politica, il Bassi e il Livraghi in Bologna, il Succi, il Parmeggiani e il Malaguti in Ferrara, de' quali ricordammo il sacrificio; innumerevoli poi le condanne alla galera, al carcere, al bastone. Su quelle tracce venne da prima spigolando la Sacra Consulta: e togliendo essa principalmente ad instaurare inquisizioni sulli molti omicidj commessi negli anni 1848 e 1849, dicevasi per ispirito di parte, nelle Romagne e nelle Marche, di ben altri cento pigliò lo estremo supplizio fra Bologna, Sinigallia, Ancona, Fermo, Pesaro, Imola, Forlì, Faenza, Ravenna e qualche altra minore città; e delle migliaja d'imprigionati moltissimi cacciò negli ergastoli di Palliano, di San Leo o nelle galere di Ancona e di Civitavecchia. Invero quelle condanne colpivano per la più parte uomini notoriamente macchiati de' più gravi delitti, micidiali e ladroni d'ogni maniera; parecchi di loro erano pubblicamente segnalati per aver appartenuto a nefanda lega detta degli *Ammazzarelli* od ammazzatori; che sotto colore di politiche rappresaglie, pigliando di mira specialmente gli ufficiali di giustizia e del Fisco, o li cittadini odiati o temuti perchè benevisi al Governo ecclesiastico, aveva inteso a procacciarsi col terrore delle frequenti uccisioni la impunità d'ogni maggiore ribalderia, dal contrabbando alla grassazione, sicchè gli stessi Triumviri della Repubblica Romana dovettero adoperarvi provvedimenti estremi, e diputarvi Felice Orsini con facoltà straordinarie. Se non che le inquisizioni procedendo dalli Monsignori della Sacra Consulta più presto per ragion di vendetta che di austera giustizia, travolto il criterio, colpirono alla cieca

(a) Vedi gli elenchi recati dal Gennarelli nella sua Collezione di Documenti sul *Governo Pontificio e lo Stato Romano*; Prato Tip. Albertetti 1860. P. II. a capo ed in fine del Volume.

•

buon numero d'infelici poco o punto colpevoli, o perchè notati di avere parteggiato per la repubblica, o portate le armi nella guerra d'indipendenza; e persino cittadini intemerati, che fatti segno a perfide denunce, tolta o soffocata la libertà della difesa, vennero, orribile a dirsi, accomunati nelle galere, e sul patibolo, eziandio alli sicarii e masnadieri. Diciamo i più noti casi, e li più miserandi.

Nello aprile del 1849, standosi nelle carceri di Sini-gallia per furto ingente commesso a danno del Monte di Pietà certi Girolamo e Vincenzo Gambelli, Domenico Lanari e Pio Berluti, fu da taluni scellerati gittata voce che se n'avesse a fare spedita giustizia, per ciò che il processo a bello studio si traesse da Giudici per le lunghe: e così prestamente fatto popolo la turba si spinse alle prigioni per cavarne i detenuti e trucidarli. Il Magistrato atterrito, senza argomento di forza per iscongiurare quella violenza, vi spacciava a gran furia Girolamo Simoncelli colonnello della Guardia Civica, cittadino di grande autorità, per onestà poi e per temperanza politica desideratissimo. Tuttochè imminente il pericolo, e dello stornare que' forsennati non fosse speranza, occorreva quello animoso; e cacciatosi tra li più furiosi che atterrate le porte avevano già arraffato li prigionieri, tanto potè, minacciando e pregando, che proprio li sotto al ferro degli assassini tolse li due Gambelli e gli ebbe salvi; ma in quel mezzo uno de' più infelloniti alto levando il pugnale gridò che *il popolo non s'avesse a lasciar sopraffare dal Comandante, cui pesavano le spalline*; e il dire e lo sferrare un colpo al Berluti, e il rovinare gli altri addosso al Lanari, e lo sgozzarli amendue fu l'opera di pochi istanti. Ripristinato il Governo Pontificio, commessa a un tal Giudice Baldelli la inquisizione, (se all'odio di parte o di persona servisse non fu ben chiarito) costui ricasate le innumerevoli testimonianze che attestavano in favore del Simoncelli,

principalissima quella del Magistrato Municipale di Sinigallia, lui disegnava primo autore di quella atrocità, complici parecchi altri, taluni ancora che non erano al fatto presenti. Divulgata quella notizia, grande fu la commozione nella cittadinanza tutta non pure di Sinigallia, ma di Ancona, di Jesi, di Fano, di Pesaro dove il Simoncelli era ben conosciuto ed onorato: sicchè da ogni parte levossi un grido d'orrore e di pietà, e le principali famiglie e gli stessi più devoti del Governo Pontificale mandarono rimostranze, suppliche, indirizzi al Papa ed al Cardinale Antonelli, tutti a far fede non solo della innocenza, del Simoncelli ma del nobile ardimento per lui dimostrato in quel funesto caso; non ultima la Principessa Alessandra Bonaparte vedova di Luciano Principe di Canino, che da molti anni dimorava in Sinigallia, e spontanea aggiunse la sua testimonianza e le sue preghiere. Opera vana: il Supremo Tribunale ne' due Turni riuniti della Sacra Consulta comprese nel giudizio ventisette imputati presenti, oltre sette contumaci; e nel 21 febbraio 1852 de' primi sentenziò undici a morte, fra questi il Simoncelli e un tale Luigi Zagaglia, che tutti attestarono non essersi trovato nelle carceri la sera dello assassinamento; così vero che menandosi li condannati al supplizio, protestavano gli altri e gridavano che si uccideva un innocente. Furono tutti moschettati nel mattino del 2 ottobre, ad eccezione di un solo, volgare ribaldo graziato dal Papa della vita, quasi ad osceno oltraggio del martirio del Simoncelli. Al quale la pietà de' Sinigalliesi serbò onorata memoria, perciocchè sotto gli occhi della feroce Polizia come meglio poteva venne commemorandone il fato infelicissimo collo spargere di fiori la sua tomba nel giorno anniversario; in quello che il Diario Romano studiosi palliare la patente scelleratezza di quella sentenza per impudente e menzognera apologia (a).

(a) Vedi l'Opera citata del Cav. Gennarelli il Governo Pontificio e lo

Più atroce il caso di Fermo, dove ispiratore ed ordinatore delle clericali vendette designavano il Cardinale Filippo De Angelis Arcivescovo, sopra gli altri odiatissimo. Della uccisione di un canonico Michele Corsi, per età, per indole e per costume venerato in Fermo, fino dal febbraio del 1849 erano stati gravemente indiziati e sostenuti due notissimi facinorosi, Filippo Testori e Giambattista Smerilli; non senza sospetto che il braccio de' sicarii avesse, anzi che ai demagoghi, servito alla estrema opposta fazione, perciocchè paresse altrimenti inesplicabile come fra tanti preti malevisi ed infesti la furia partigiana avesse scelto a vittima quel sacerdote, cui illibato e caritatevole la parte stessa de' repubblicani proseguiva di affettuosa riverenza. Caduta la Repubblica il Governo Pontificale trovò que' due nelle carceri e il processo incominciato; nè per allora fu altro, se non che pochi mesi appresso con universale indignazione si udì della cattura di tre cittadini di Fermo, Giuseppe Casellini benestante, Ignazio Rosettani sarto, ed Enrico Venezia caffettiere, tutti denunciati dal Testori e dallo Smerilli complici dello assassinamento del canonico Corsi. Erano invero li tre conosciuti siccome già ardentissimi degli ordini popolari; e il Casellini aveva ancora militato coi volontarij nella guerra di Venezia, e tutti poi in quella legione che durante il reggimento repubblicano aveva cacciato li briganti della Montagna Ascolana; onde contro loro durava intensissimo l'odio della fazione pretesca, massime dello Arcivescovo, il quale si teneva personalmente nemico del Rosettani per cagione di un suo colono

Stato Romano Parte II. Pag. 305 e 577. Pronunciavano la sentenza li Monsignori Antonio Matteucci Segretario e Presidente, Bartolomeo Pacca, Augusto Negroni, Salvo Maria Sagretti, Costantino Borgia, Carlo Cristofori, Salvatore Vitelleschi, Domenico Bartolini, Luigi Fiorani, Giacomo Gallo, Terenzio Carletti, Giuseppe Antonio Mella, Giudici, e Pietro Benvenuti Procuratore Generale Fiscale.

represso fieramente da costui: ma lo averli immischiati in quel processo appariva agl'imparziali rabbioso delirio, nè alla turpissima accusa alcuno aggiustava fede: e lo stesso Casellini così tenevasi sicuro della propria innocenza, e del poterla eziandio per irrefragabili prove confermare, che ostinato ricusò di valersi degli argomenti apprestatigli da amici e da congiunti per fuggire dalle carceri. Prolungavasi fra tanto per mesi e per anni la inquisizione, e non senza ragione; così quel tempo era speso dal Giudice processante Tonucci e dal Direttore della Polizia Cavalletti (imbeccati, dicevasi, dallo Arcivescovo) a corrompere testimoni, ed a costringere per minacce, incarceramenti e torture coloro che avevano deposto in favore degl'imputati a disdire le dichiarazioni giurate. E vi riuscirono in parte; onde portato il giudizio alla Sacra Consulta il 22 dicembre 1854, ne uscirono condannati a morte tutti cinque, il Casellini, il Rosettani, il Venezia, col Testori e lo Smerilli. Ma il Testori, strumento principale di quella trama, cui lo inquisitore Tonucci aveva fatto promessa d'impunità, come si vide menato in conforteria e fu certo di essere perduto, smaniando e imprecando alli traditori, in quell'ora estrema affermò con giuramento al P. Castiglioni Gesuita ed al venerando settuagenario Marchese Antonio Trevisani, del pio sodalizio de' Confortatori, che il Venezia, il Rosettani e il Casellini erano della uccisione del Corsi innocentissimi, calunniati da lui per istigazione del Processante e del Direttore di Polizia. Inorridiva lo intemerato gentiluomo di tanta nequizia, e scongiurava il Gesuita a riferirne allo Arcivescovo e al Delegato del Governo; pregavano pietà e giustizia, udito del caso, gli altri Confratelli della Misericordia: ma il Gesuita rispondeva compunto avere ufficio di confessare i condannati, non di assumerne dichiarazioni; schermivasi l'ufficiale di Giustizia incaricato

della esecuzione. Così tutti cinque furono menati al supplizio! (a)

II.

Il romore de' trucidissimi fatti correva bensì per le terre d'Italia; ma oramai poco avvertito nel riscontro delle tante immanità austriache e borboniane; ed anco perchè li particolari caratteristici di que' giudizi di sangue o non erano ancora rivelati, o non così prestamente si propagavano oltre il territorio dove si commettevano, se non per via di rade e clandestine lettere alli diarii liberali del Piemonte o d'Oltremonti: corrispondenze che le Piazze tutte de' Governi restaurati facevano diligenza grande per impedire ed intercettare; onde nella certezza di capitar male, solo per ragion di sospetto, ammutolivano i più sdegnosi. Ma venne a preoccupare fortemente gli animi lo annuncio che la Sacra Consulta, condotta a termine dopo cinque anni la inquisizione, stava per rendere sentenza contro gl'imputati della uccisione di Pellegrino Rossi, della quale fu per disteso narrato nel precedente volume di queste Istorie (b): conciossiachè se negli austri e leali era pur vivo desiderio che luce si facesse una volta sul ferale avvenimento, onde fu bruttamente macchiata la rivoluzione romana; considerando la punica fede del Governo Ecclesiastico, la sciagurata religione del Magistrato giudicante, la barbara procedura criminale

(a) Vedi l'Opera citata del Gennapelli P. II. Pag. 392 e 577. La decisione della S. Consulta reca i nomi de' Monsig. Salvo Maria Sagretti Presidente, Costantino Borgia, Domenico Bartolini, Luigi Fiorani, Giacomo Gallo, Giuseppe Antonio Mella, Giovanni Muccioli, Gaetano De Ruggiero, Orazio Mignanelli, Vincenzo Golia, Giovanni Capri Galanti, Luigi Macioli Toruzzi, e di Monsig. Pietro Benvenuti Procuratore Generale Fiscale.

(b) *Storia d'Italia* di Giuseppe La Farina Lib. IV. Cap. I. Pag. 581.

senza guarentigie per la difesa, molto maggiore era in tutti la paura che la presunta espiatione riuscisse ad un altro giuridico misfatto. Niuno ignorava che in quella stessa feroce esultanza, onde la fazione demagogica pur troppo aveva celebrato lo assassinamento dello infelice Ministro, il nome dello assassino non era stato pronunciato; che sbollite quelle furie, anco i più ardenti avevano respinto ogni partecipazione e connivenza al delitto; sì che fu persino diffuso, e taluni credettero, che il colpo fosse stato predisposto dalla fazione clericale più rabbiosa, nemmicissima al Rossi, quasi le fosse balenato il pensiero di toglierlo di mezzo per quello espediente, e di riversarne a un tempo l'onta e l'odiosità sugli avversarj. Comunque stesse il fatto, egli è certo che tra per la fiacchezza o la viltà di chi allora aveva dovere di raccogliere i primi elementi della inquisizione, e per la confusione che si messe nel Governo, e la gravità de' casi che rapidamente, inasprirono, non fu mai chiarito se lo assassinio del Rossi uscisse da macchinazione di faziosi sanguinarj, o dal prorompere subitaneo di quell'odio intenso onde era fatto segno specialmente tra li popolani, e che in mal punto il superbo e sprezzante piglio del Ministro venne a provocare. Non pareva quindi credibile che dopo tanto tempo e fortuna di casi, il Governo Ponteficale restituito avesse rinvenuto le traccie e gli autori della uccisione: e lo annunciarne dopo cinque anni la scoperta più presto attestava di biechi propositi, anzi che una sagacità operosa coronata da meraviglioso risultato. Nè la sentenza, che il Supremo Tribunale pronunciò a Turni riuniti al 17 maggio 1854, intitolandola di *lesa Maestà con omicidio*, già venne a smentire il triste presentimento: così per cavillazioni, e petizioni di principio e sfrontate fallacie d'ogni maniera annasparono li Monsignori quella ribalderia di giudizio, che niuno vi aggiustò fede, inorridirono gli onesti, e li più gravi periodici d'Italia e da fuori,

dove la parola era libera, ne dissero vituperio. Pose infatti il Tribunale a caposaldo della sua argomentazione la preesistenza di più società segrete tutte intente a mutare lo Stato spodestando il Pontefice, poi riunite in un intendimento dello spegnere il primo Ministro, perocchè lui sopra ogni altra cosa odiassero e temessero, e di odio e di sprezzo si sentissero per lui ricambiate: e così per inaudita logica, ponendo la presunzione del fatto a prova del fatto medesimo, si studiò di puntellarla per il deposto di anonimo *rivelante*, di testimoni del pari innominati, e per altre *prove incontrastabili*, affermate e non dichiarate; poi su quella base specificate le accuse per gli stessi argomenti, assegnò le colpe tra gl'imputati, partendoli in mandanti, tutti contumaci, fra li quali designò principalissimo Pietro Sterbini, e in mandatarii o sicarii, taluni contumaci, taluni prigionj; di questi Luigi Grandonj mercante di campagna, Sante Costantini scultore, Francesco Costantini ebanista, Ruggero Colonnello cavallerizzo, Bernardino Facciotti, Filippo Facciotti artigiani, Innocenzo Zeppacori pescivendolo. Che tutti costoro per sinistra fama andassero fino a un certo segno notati, e molto si fossero mescolati in que'torbidi di sedizione onde fu Roma commossa in quel tempo, sembrò avverato: ma qual parte avessero avuto nell'orrido caso del 15 novembre 1848 certo non fu legalmente chiarito dalla Sentenza, massime rispetto a Sante Costantini designato in quella feritore 'del Rossi per ciò che *dalla maggioranza delle varie deposizioni de' testimonj* (non nominati) *si raccogliesse che il sicario fosse per varj connotati a lui rassomigliante*; senza poi dire che il processo fu segreto, che li testimonj non furono cogl'inquisiti raffrontati, e li difensori assegnati d'ufficio non trascelti dagli accusati. Procedendo di tal ragione la Sacra Consulta dichiarandoli convinti di mandato d'omicidio, commesso, accettato ed eseguito per ispirito di parte, condannò nel capo pel maggior dolo Luigi Gran-

doni e Sante Costantini, per minore dolo gli altri alle galere perpetue od a lungo tempo (a). Il Grandoni tratto a disperazione si uccise nel carcere; al giovine Costantini, imperterrito fino allo estremo, fu mozzo il capo nel luglio di quell'anno.

Nelle prigioni fra tanto e negli ergastoli, confusi a bello studio colla feccia de' malfattori, a migliaia contavansi gli accusati e li condannati per colpe politiche, moltissimi colpiti per sospetto di cospirazione; accusa fatta risibile dalle condizioni di quel Governo cui puntellavano le armi dei due potentissimi Stati, ma pretesto continuo e maneggevole alle vendette sacerdotali. Sulla metà dell'anno 1853 la *Civiltà Cattolica* studiandosi del dimostrare a un tempo liete le condizioni morali de' sudditi della Chiesa, mansueta e benigna la ragione di quel reggimento, opponeva alle censure de' più gravi Diarii oltremontani come *non più* che undicimila fossero i carcerati, e su quelli i politici *appena* toccassero il migliaio. Mentiva; come attestarono poi documenti rinvenuti qua e là negli Archivi e pubblicati dopo i casi del 1859: ad ogni modo ragguagliato quel numero alla popolazione del piccolo Stato, e tenuto conto dei tanti esulati volontariamente o sbanditi, il preconio alla pubblica felicità ed alla mansuetudine del Governo in bocca a' Padri della Compagnia di Gesù apparve quasi feroce dileggio alle miserie de' cittadini (b). Ed invero per tacere di tante testimonianze

(a) Questa sentenza si riscontra nella citata collezione del Gemarelli Parte II. N. CLIV Pag. 361. pronunciata dalli Monsig. Sagretti, Paolini, Borgia, Bartolini, Fiorani, Gallo, Arborio-Mella, Valenzi, Muccioli, De Ruggiero, Mignanelli, Golia, Giudici, e Benvenuti. Procuratore Generale Fiscale.

(b) *Civiltà Cattolica* Serie II. Vol. I. Pag. 577. — La effemeride dei Gesuiti ragionando di quelle pretese cospirazioni, si guardò bene dal notare che per cospiratori furono condannati alle galere molti non d'altro incolpati che dello avere fatto gazzarre e lanciati razzi a tre colori insegno di politica manifestazione!

che sbugiardarono gl'inverecondi banditori della *Civiltà Cattolica*, appunto in quell'anno 1853, Luigi Maraviglia Governatore del distretto di Faenza scriveva al Commissario straordinario in Bologna come recatosi alle carceri per visitarle « il dolore gli stringesse il cuore, per ciò » che senza contare parecchi sostenuti in altre prigioni » in quelle sole ne riscontrasse novantuno, quali in dipendenza dell'Austriaco, quali della Sacra Consulta, li più » per precauzione senza esame, senza processo, fors'anche senza sospetti; taluni languirvi da mesi, da anni, » da lustri; taluni manifestamente innocenti; più di 450 » processi criminali esservi pendenti da quattro a cinque » anni: » e concludeva « esser quella piaga sanguinante, prima cagione dello universale malcontento e dispetto contro il Governo (a) ». Come in Faenza così nelle altre Città e Terre dello Stato, di varia ragione, ma in uno accordo li tormentatori, innumerevoli li tormentati. E li tormenti già non erano que' soli che accompagnano per dura necessità la custodia degl'imputati o de' condannati, o quelli costringimenti ed esacerbazioni onde la legge vuole espiati i maggiori misfatti; ma la fame, la sete, le flagellazioni, le torture più atroci vi adoperavano per crudelissimo arbitrio gendarmi, custodi, inquisitori, comandanti militari, manigoldi d'ogni maniera; a piegare chi paresse loro contumace, a soffocare i lamenti, e sopra tutto a strappare confessioni e denunce. Orride cose narrarono del processo che gli Austriaci chiusero a Ferrara col supplizio delli Succi, Parmeggiani e Malagutti; imperocchè non pure dalli ricorsi degl'infelici prigionieri al Gonfaloniere della Città, al Comandante supremo delle Milizie Francesi in Roma, al Console Inglese, e da altre lettere e note che deludendo la vigilanza de' custodi poterono

(a) Geunarelli Op. Cit. I. P. I. N. XXV. Pag. 42. — Lettera di Prot. ris. del 18 luglio 1852 N. 3104.

trasmettere agli amici di fuori, ma dalla relazione di uno illibato sacerdote che fu a confortarli nelle ore estreme, vennero palesate le immani sevizie onde parecchi di loro furono torturati (a). Il Succi, il Malagutti patirono fierissime battiture; e il secondo fu menato ad assistere allo stesso martirio inflitto allo Ungarelli, perchè la pietà del misero paziente lui indomito piegasse a confessare quel che il dolore non aveva potuto trargli di bocca: un altro fu bastonato due giorni di seguito, e fu portato allo spedale boccheggiante: tutti saggiarono le catene, i ferri doppi, il digiuno, ed ogni peggiore strapazzo. Non diversamente da quelle bestie austriache usavano gli ufficiali pontificj; e ne' documenti di quel tempo, venuti poscia alla luce, vediamo per truci fatti segnalato Stefano Paganini brigadiere de' Gendarmi; il quale in Budrio e in Medicina, connivente il Governatore del Distretto, assumendosi ufficio di fiscale processante, dilettavasi del flagellare di sua mano i prigionieri, a punzecchiarli di un coltello, e perfino a farli addentare da un suo grosso cane, stringendoli per quegli argomenti a confessare. Efferatezze incredibili; negate colla usata fronte dalli Diarii clericali ma per testimonianze irrevocabili confermate, ed autenticate eziandio; conciossiachè il Tribunale di Prima Istanza in Bologna pronunciando nel giugno del 1856 sentenza in causa d'invasioni e latrocinj, non dubitasse affermare lo enorme abuso e l'apertissima violazione delle leggi per li tanti atti violenti e feroci adoperati da' Gendarmi ad estorcere confessioni dagli accusati, ritrattate dalli confitenti ed annullate dal Magistrato perchè provate in atti le suggestioni, le violenze, li tormenti e le battiture.

(a) Id. id. P. II N. CLXXVI. Pag. 539 e passim. — Veggasi ancora la *Seconda Lettera* di Carlo Luigi Farini a Lord John Russell pubblicata in Torino nel febbrajo 1859 alla quale fu aggiunta in appendice la relazione dello stesso Gaetano Ungarelli che riproduciamo nei documenti al N. 98.

onde ogni altro indizio scaturito da fonte cotanto impura perdeva ogni sua efficacia (a). — Così gli ufficiali e il satellizio politico del Governo notava d'infamia quella Potestà che rendeva ragione in nome di Pio IX *felicemente regnante*: e di questa guisa provvedevasi a quella che nello Stato della Chiesa osavano intitolare Giustizia criminale; poco diversamente alla civile, durando poi per l'una e per l'altra le tante giurisdizioni eccezionali che più forse non ne contò il Basso Impero; odiosissime quelle del Santo Ufficio e del Cardinale Vicario, e la poliziesca pessima di tutte (b).

III.

Nè di un atomo erano avvantaggiate le condizioni amministrative ed economiche dello Stato. Quel riordinamento delle rappresentanze e delle aziende per li Comuni, promulgato il 24 novembre 1850, dopo sei mesi era ancora lettera morta, perocchè fosse piaciuto al Cardinale Antonelli farne due volte sospendere la esecuzione per lo stromento del Ministro sopra le cose interne (al quale ufficio nel marzo del 1853 a Monsignor Savelli creato Car-

(a) Gennarelli Op. Cit. P. II. N. CXCVI Pag. 604. Estratto dal Processo Astorri Luigi e Correi. Veggasi poi la sentenza pronunciata dal Tribunale Civile e Criminale di Bologna nelle udienze 12, 13 e 16 giugno 1856, sedenti il Cav. Ferdinando Speroni Presidente, gli Avvocati Vincenzo Rubbiani, Ferdinando Mazza, Lorenzo Donato Liverani, Giudici. P. II. N. CXCIIV. Pag. 600.

(b). Oltre ai Tribunali Ordinarij ed ai citati Tribunali eccezionali si riscontravano il Tribunale dell'Uditore del Papa, la Segnatura di grazia, le Congregazioni dell'Indice, del Concilio, de' Vescovi e Regolari, delle Immunità, il Tribunale delle Acque, della Fabbrica di S. Pietro, la Dataria Apostolica, il Tribunale del Prefetto de' S. Palazzi ecc., tutti con prerogative e giurisdizioni speciali, onde un labirinto inestricabile di competenze, ad ogni piè sospinto i conflitti, esorbitanti le spese di giustizia, interminabili i processi.

dinale, fu surrogato Monsignor Teodolfo Mertel ministro a un tempo per la Grazia e Giustizia); quasi il Segretario di Stato non potesse risolversi a sopportare ne' soggetti lo esercizio del diritto elettorale, avvegnacchè costretto nelle sole faccende comunali e rigorosamente disciplinato. E poichè da taluni più cospicui Municipj, per opera di autorevoli cittadini, si levarono temperatissime istanze, affinchè li provvidi intendimenti del Sovrano non fossero più oltre delusi, nè la fiducia che nelle promulgate riforme li sudditi avevano riposto, il Governo non diè ascolto e fe' risposta acerba e sdegnosa, ed alli sollecitatori diè nota di agitatori faziosi. Per questo e per la confusione incredibile recata dallo arbitrio e dalle esorbitanze delli due Governi coesistenti in continuo conflitto, lo ecclesiastico cioè e lo austriaco, per la niuna guarentigia al civile diritto, per la paura de' facinorosi, non di rado accadeva che in Comuni per popolazione e per estensione importantissimi non si rinvenisse alcuno cittadino, il quale agli officj municipali consentisse sobbarcarsi: onde li Ministri pontificj erano costretti a diputarvi ufficiali stipendiati, ben più solleciti del mantenersi nel beneficio, che delle necessità o dell'utile degli amministratori. Lungamente indugiate eransi, alla fine, alquanto ordinate le aziende delle Provincie; ma per la sospensione, di quelle poche comunali franchigie, gli eletti non traevano il loro mandato dalli popolari comizj, o, vogliam dire, dalli collegj comunali usciti dal voto de' cittadini: v'insediava il Governo que'suoi più fidati, mancipj più presto che consiglieri o collaboratori alli Delegati e Commessarj preposti al reggimento politico delle Provincie; concesso loro quel tanto di facoltà per gli spendj voluti o consentiti dalli governanti, o per agevolare la riscossione de' tributi, ma interdetto lo interpretare e rappresentare li bisogni o li desiderj delle popolazioni, o di appellare alla Suprema Potestà dalli soprusi o dagli errori de' suoi proconsoli.

Grande romore erasi menato dagli apologisti del Governo di quella Consulta per le Finanze restituita dopo il ritorno da' Portici, dicevasi, per la tenace volontà di Pio IX; il quale, malgrado la opposizione de' più retrivi del Sacro Collegio, aveva voluto che le necessità economiche dello Stato fossero prese in seria disamina e approfondite, le magagne onde da secoli era viziata la pubblica amministrazione estirpate; posto fine alle invereconde arruffio onde falsavansi i conti dalla R. Camera Apostolica, concesso infine al Paese per l'organo de' suoi ottimati lo avere alcuna parte nel sindacato. In vero pareva miracolo che il Governo de' Preti avesse a piegare alla prima legge di governo civile, del rendere cioè conto del pubblico danaro: conciossiachè dal tempo in che la Gerarchia Sacerdotale conseguì podestà e temporale possedimento infino alla età nostra, de' fatti suoi forse rese conto a Dio, non per fermo a' sudditi, cui volle contenti di pagare e servire. — Prima, infatti, che Monsignor Carlo Luigi Morichini (allora Pro-Tesoriere Generale, poi Cardinale) pubblicasse nel novembre del 1847 una sua relazione sullo stato delle Finanze Pontificie e sui modi di migliorarle, e malgrado suo confessasse *gli abusi non lievi*, ed eziandio la falsità di un sistema che dal 1814 al 1827 aveva dichiarato un *soprappiù di rendita più apparente che vero*, i cittadini non avevano mai avuto sentore dei bilanci dello Stato. Da pochi che non fossero addentro nella cosa pubblica appena si sapeva come li quaranta milioni di beni stabili assegnati allo Stato Romano nelle composizioni di Vienna, in corrispettivo alla quota di debito del Monte Napoleone caduta sulle Provincie Ecclesiastiche che avevano fatto parte del Regno d'Italia, non avessero impedito a Pio VII di formare subito un nuovo debito per un milione e mezzo di Scudi Romani, ossia circa otto milioni di lire italiane: come la istituzione della Cassa di ammortamento del debito pubblico, mancati o dispersi

gli assegnamenti stanziati a quello scopo, non ne avesse estinto alcuna porzione: come non bastando le gravi imposte ed ogni peggior ragione di balzelli, di monopolj e di privative, si fosse le più volte ricorso ad appalti rovinosi richiedendo grosse anticipazioni di danaro, a contrarre debiti temporanei, a vendere a vil prezzo le proprietà dello Stato, a togliere sovvenzioni dal Capitolo di S. Pietro, e dal 1837 al 1845 a quattro successivi accatti; l'ultimo de' quali scusato per l'acquisto dei beni del Duca di Lenchtemberg rimase a debito dello Stato, tuttochè quei beni medesimi fossero con alquanto di utile rivenduti. Così dell'azienda indovinavasi il mal governo, ignoravansi i particolari: i quali poi, con istrana ingenuità, tradì in una sua relazione stampata Angelo Galli da prima Computista Generale, poi Ministro sopra le Finanze. Seppi da lui che dal 1834 al 1845 la computisteria dello Stato fu come *tocca da paralisi*, così *deplorabile il disordine che li registri non chiusi, quelli delle spese di nessun conto, quelli dei depositi mal sicuri, di tutti impossibile la riprova* colle scritture di riscontro: che dalli Tesorieri Camerali rimanevano ingenti somme a liquidarsi, e dei centi di cassa mancava il regolare allibramento. S'intese come lo Stato sopportasse spese di gran lunga maggiori delle entrate per molte sue proprietà fondiarie, delle quali *desideravasi ancora un preciso elenco*; e come, a dirne una per tutte, da un intero decennio *nessun conto, anzi nessun bilancio fosse stato esibito*; cosicchè per compilare il bilancio del triennio 1845, 1846, 1847 era mestieri muovere da base ipotetica, e licenziare i mandati di spesa a tutto il 1847 *senza curare la esistenza delle somme approvate!* — Per questa maniera espedienti, al modo di colui che recide l'albero per coglierne il frutto, il Governo erasi trascinato innanzi pur di vivere d'anno in anno, senza spingere lo sguardo allo avvenire, senza che del più piccolo beneficio si venisse dotando lo Stato,

fatta ragione ai tempi ed alla legge del civile progresso, tampoco per isvolgerne ed accrescerne la prosperità materiale; onde mal condotti i pubblici lavori, i porti, le strade, le bonificazioni, e per converso elevate pazzamente le tariffe doganali, inceppata la industria dalle innumerevoli privative, il commercio dalle angherie fiscali, l'affluenza de' forastieri dalle vessazioni poliziesche e da speciali balzelli, fomentata e diffusa oltre il credibile la peste del contrabbando.

Con grossolana malizia lo stesso Angelo Galli pubblicò separato il conto delli diciotto mesi trascorsi dal 1 gennaio 1848 alla fine del giugno 1849, nello intendimento di far cadere sul reggimento costituzionale e sul repubblicano non tanto il notevole accrescimento del debito pubblico, ma tutto il carico dei disagi e degli aggravii che pesarono poscia nello Stato. Se non che la menzogna palesavano i fatti; dimostrando li costituzionali come al Marzo del 1848 essi ricevessero il governo dai clericali colle casse vuote, il manco di ben oltre un milione di scudi, e le urgentissime necessità del nuovo ordinamento e della guerra: opponendo a buon diritto i repubblicani che in quei travagli di mutamento di Stato e di guerra guerriata, anco dopo perdute le provincie, il debito, già portato dal Governo costituzionale, erasi in cumulo fino a centottantaquattromila scudi d'interessi in diciotto mesi appena accresciuto; mentre nelli successivi diciotto, il Governo Pontificio restaurato per quasi secentomila lo aveva ancora aumentato; cioè del triplo di quello attribuito al costituzionale e al repubblicano sommati insieme! Cifre e ragguagli codesti irrepugnabili, perocchè dalla stessa relazione del Galli in appresso confessati: il che non tolse al Governo Ecclesiastico di ripetere e far per ogni parte bandire, allora e poi, come le cagioni tutte dello enorme sbilancio, e le nuove gravezze cavate fuori a colmarlo, alla mala versazione de' Repubblicani si do-

vessero imputare. Quelle menzogne poi accoglievano volentierose le effemeridi di Francia, e tra maligne e ignoranti quasi oro di coppella ammanivane a' lettori dabbene, esaltando l'opera riparatrice di Pio IX e della sua Consulta (a). — La quale, a bell'agio raccolta nello scorcio del 1852, anzi tutto pose l'animo e lo studio a risolvere il problema della estinzione della moneta di carta: su di che, le quante volte ebbe il Governo Pontificio a parlare (nota argutamente uno scrittore temperatissimo e dello argomento pienamente addottrinato) altrettante ne accrebbe la somma, e sempre ne dava la colpa ai liberali (b). Aveva in fatti il Galli primamente dichiarato che la somma delle cedole monetate emesse a tutto il giugno 1849 saliva a 6,678, 688 di scudi, de' quali, per altro, soli 4,497, 780, messi in giro, oltre cinquecento mila scudi, similmente in carta, prestati al Banco di Santo Spirito, ed altri secentomila cambiati con polizze della Banca Romana per prestiti al Governo repubblicano, ed al Commercio di Bologna e di Ancona. La intiera gittata sommava adunque a 7,778, 688 di scudi; de' quali soltanto 3,578, 888 erano proprio fattura de' repubblicani; e però in odio loro furono ridotti del 35 per cento, cioè di una somma di 1,252, 540 scudi. Questa però detratta, e l'altra delli 2,180, 908 rimasta nelle casse, la somma in giro da riscattarsi non oltrepassava li 4,345, 240 di scudi. Pur tanto nel 27 luglio 1850 bandivasi che la moneta di carta in giro sommava presso che sette milioni (6,948, 850); ma nell'Ottobre del 1854 li sudditi della Chiesa impararono dal Diario delle leggi che, meglio rifatti i conti, oltrepassava gli otto (8,101,142)! — Impudente il ladroneccio: ma come franco da denuncie e da sindacato, fa meraviglia che il Ministro computista, per la più spedita, non lo venisse un cotal

(a) Veggasi tra li più discreti l'*Annuaire des Deux Mondes*. An. 1853-54. Pag. 178.

(b) Massimiliano Martinelli. *Il Governo Pontificio e le Romagne*.

poco allargando. — Si ricattò invece sugli argomenti adoperati per far danaro: e poichè la Consulta per la Finanza aveva pronunciato doversi ad ogni costo togliersi di dosso quella lebbra della moneta di carta, il Governo non tenuto conto del primo accatto decretato da Portici nel 1850 per oltre quattro milioni di scudi, in quell'anno 1853 ne tolse a prestito altri quattro milioni e mezzo e tre altri nel successivo anno; poi tre milioni di quella trista moneta barattò in cedole di Stato coll'interesse del cinque per cento e ragionevole sconto: e così quando alla perfine venne il compimento del riscatto, si fu avvantaggiato in sostanza, a più riprese, di sei milioni di scudi, onde d'altré tanto si accrebbe il debito dello Stato; senza contare tre altri milioni di grossissima moneta di rame, eccedente di gran lunga il bisogno del minuto commercio, che gittata a dispetto del voto contrario della Consulta, fu mestieri pochi anni appresso ritirare, occasione e pretesto a nuove ruberie.

Accrescevasi il debito e spremevansi i sudditi sempre col pretesto di equilibrare le entrate colle spese. Fino dal 1851 alle sei rate della imposta prediale fu aggiunta una settima che gittava presso che quattrocentomila scudi, più una tassa sui Comuni per oltre un milione; ai quali più tardi, scarseggiando il raccolto delle uve per la infezione della crittogama, a rifarsi dello scapito sulla gabella ond'era il vino strabocchevolmente aggravato, il Governo addossò nuovo straordinario balzello di trecentocinquanta mila scudi. Rincarivasi il prezzo del sale, raddoppiavansi le tasse del registro e delle ipoteche; tre e quattro volte in pochi anni aumentavansi i dazj d'importazione, di esportazione, e di consumo, sulle derrate coloniali del cento per cento, su talune altre del dugento e persino del trecento per cento. Nè pago a spogliare, ciurmava il Governo gli sgraziati contribuenti, gittando sulle Provincie e sulli Comuni quanto più poteva di spese

pubbliche per alleggerirne il bilancio passivo dello Stato, che dal 1815 al 1853 dalla somma di due milioni e trecentocinquanta mila scudi era alli quindici milioni salito, e gli avanzava; onde le sole quattro Provincie di Romagna in quel decennio della occupazione austriaca ebbero straordinaria gravezza di due milioni di scudi per titolo di militari alloggiamenti (a).

Calamità naturali affliggevano in quel mezzo le ubertose contrade della Emilia, delle Marche e dell'Umbria: la scarsezza nel raccolto, delle biade, la crittogama che allargavasi nelle vigne, conducevano annate carestiose, durissima quella del 1854; tanto più che illanguiditi i traffici e quasi spenta la industria, le providenze del Governo non si spingevano oltre al proibire colla usata empirica insipienza la esportazione delle biade dallo Stato, a poche limosine, a chiamare la carità de' ricchi in soccorso de' poverelli, e pel ministero de' tanti Vescovi a bandire di molti tridui e preghiere. Ancóra per terremoto fu grandemente danneggiata Perugia, assai più Bastia e qualche altra terra della Valle dell'Umbria: ed il morbo asiatico toccando qua e là le Provincie ricomparve a Roma da prima minaccioso, poi tosto mitigato, onde assai da meno che nel 1837. Pio IX fu largo del proprio a prodigare soccorsi, nè si ristette dal visitare iteratamente gli spedali de' cholerosi, confortando pietoso i giacenti e col bello esempio chi aveva ufficio di ministrarli; chè fuor solamente dal campo politico e dove femminesca stizza o vanità nol pungeva, umano e caritatevole ebbe sempre a palesarsi, come poi delle cose religiose zelatore fervoroso. La quale sollecitudine, fors'anco stimolata da quella sua passione di far parlare di sè, lo spinse fra le più gravi preoccupazioni della Chiesa e dello Stato a trar fuori di bel nuovo l'antica e non mai reso-

(a) Martinelli op. cit.

luta questione della Immacolata Concezione della Vergine; argomento di lunghe e focose disputazioni nelle scuole, propugnata principalmente dalli teologi della Compagnia di Gesù e delle varie Regole de' Frati Minori, combattuta dalli Domenicani: onde per enciclica del 2 febbrajo 1849 da Gaeta vennero indette preci a tutti li Vescovi dell'Orbe cattolico, ed ingiunto che avessero ad impetrare il divino lume per avvisare sulla opportunità di elevare a domma di fede la pia credenza. Furono le risposte quali si desideravano, la più parte, favorevoli cioè alla dichiarazione del domma, tuttochè non mancasse tra Prelati chi avveduto o discreto opinasse non correre tempi propizj a siffatti oracoli; ancora potersi da' nemici del Cattolicesimo malignare che di un'astruseria puramente teologica argomentasse il Governo Ecclesiastico comporre una manifestazione politica, massime che di tal negozio maestri faccendieri s'impacciavano i Padri della Compagnia; al postutto sarebbe stato dicevole che il domma fosse in Concilio ecumenico diffinito. — Ma gli è gran tempo che alla oligarchia della Curia Romana, la evocazione del Concilio universale (non disputando se agevole ed opportuna nei rapporti della odierna civiltà) apparisce peggio che riforma, scisma od eresia! — Annunciata adunque e preconizzata per tre e quattro anni, come se da quella diffinizione dovessero uscire miracoli di beneficj d'ogni ragione nell'ordine religioso e morale, e rinnovarsi il Cattolicesimo e trarne irresistibile forza di espandimento, e quasi l'uman genere trasformarsi per la gloria e la esaltazione della Santa Sede; alla fine per lo scorcio dell'anno 1854 furono invitati a Roma tanti Vescovi quanti bastassero a rappresentare la episcopale gerarchia di ciascheduna nazione: e così cencinquanta forse vi convennero Arcivescovi e Vescovi, numerosi li Francesi, parecchi della Chiesa Greca ortodossa e della Armena, e di coloro che chiamano *in partibus infidelium*, tra cui notevole il Pa-

triarca Alessandrino. Con sontuosissima pompa apprestato il rito solenne pel giorno 8 dicembre in quella meravigliosa Basilica Vaticana, presenti cinquantaquattro Cardinali, gli Arcivescovi e Vescovi e grandissimo numero di Prelati d'ogni maniera, fecero li Decani del Sacro Collegio e dello Episcopato umili istanze al Santo Padre perchè gli piacesse sentenziare domma quello che era nelle credenze e ne' voti di tutti i Fedeli: onde senz'altro, invocata di bel nuovo la Divina Grazia col *Veni Creator*, tutto commosso ma con sicura voce pronunciò Pio IX « essere » domma di Fede che la Beata Vergine Maria nel primo » istante della sua Concezione per singolare privilegio e » grazia di Dio, e in virtù de' meriti di Gesù Cristo Salvatore dello uman genere, fu preservata immune da ogni » macchia di colpa originale. » — Dello avvenimento menarono cotanto romore i Clericali, e per ogni dove feste e trionfi, che più non udi nè vide la Cristianità dopo la vittoria di Lepanto: bene intendendosi che a pochi ascetici caleva dello avere arricchito il Simbolo Apostolico di quel nuovo mistero, comechè gl'innumerevoli zelanti in vista ne sdilinquissero: ma ben se ne teneva la fazione, o vogliam dire i papisti arrabbiati; avvegnadio l'avessero spuntata del condurre il Sommo Pontefice a compiere da solo, senza il Concilio, ed in presenza della Chiesa ossequente e plaudente, tale atto, onde la pienezza della sua potestà ed infallibilità aveva rafferma- to.

IV.

Dicemmo delle vendette di Ferdinando II di Napoli, e dell'onta a lui fatta per la civile Europa onde il suo governo bandirono negazione di Dio, e lui spergiuro e maestro d'insidie e re *bomba* proverbiarono. Di che poco o punto mostrò preoccuparsi il Principe, pago dello avere

sconfitto e messo sotto piè li costituzionali e rafforzato il mal dominio; per lo contrario pose ogni studio a restituire lo Stato nelle condizioni in che prima del 1848 lo aveva mantenuto: per la qual cosa rigorosamente fatto silenzio nello interno sui casi avvenuti e su quelli che succedevansi, mal sofferendo persino i preconj de' consueti apologisti, impedita l'importazione e la diffusione delle notizie di fuori altrimenti che per lo tramite delli pochi diarj ufficiali, e de' pochissimi forestieri a lui parziali, ebbe quasi chiuso il Reame al consorzio politico. Sbandita poi, siccome peste, qualsiasi novità nell'ordine morale, per ciò che nello allargarsi della civile coltura egli riscontrasse soltanto nuovi pericoli per la sconfinata potestà della Monarchia, ombrava ancora per quelle più materiali, onde i traffici e le industrie particolarmente si avvantaggiano sempre con beneficio della civiltà dello Stato; il quale il Borbone preferiva dominare inculto, dove ancora barbarico, anzi che averlo a moderare fiorente e vigoroso. In questo intendimento, lasciati in disparte i valenti, che pure tra suoi partigiani e divoti parecchi ne contava, in quella regione di vivacissimi ingegni doviziòsa, massime di speculativi, cercò il Re li mediocri e dozzinali e questi prepose alli rami della pubblica azienda; la quale volle quasi macchina condotta, e li maggiori officiali non più che servili e ciechi stromenti della sua volontà. Del triste concetto furono li frutti quali si dovevano attendere; e pel primo aperta in Londra nel maggio del 1851 la prima universale mostra della industria mondiale, dove da tutte parti accorsero numerosissimi gli espositori con loro manifatture, e lavori, e magisteri di ogni arte meccanica, e delle arti belle eziandio, e prodotti naturali d'ogni miglior ragione, risibile a dirsi, il Governo Napoletano si astenne dallo inviarvi i suoi; o gli paresse bellamente altero così dispettare in quella congiuntura il Governo Inglese, o per li sudditi temesse quel contagio

della libertà politica, od anco solo della economica, Ma poi di ben altro saggio si videro provvisioni; massime che di lì a poco il Re che già fastidiva il suo primo ministro Giustino Fortunato per certi suoi fumi e garbi mal contenuti (che il Fortunato fu uomo boriosissimo, da prima girevole e versipelle, poi, come salito al sommo, aspro, plebeo ed arbitrario) nè gli perdonava in petto del non avere saputo abbonire il Gladstone in Napoli, nè scongiorare le terribili rivelazioni delle sue lettere; un bel dì lo congedò su due piedi, tuttochè lo avesse per lo indimani alle reali caccie invitato; data, quasi per beffa, a pretesto la sua mal ferma salute, nè meglio gratificatolo che del vitalizio assegno di giustizia. Piacque la caduta di quel superbioso, invisato a tutte le partigianerie, perocchè a tutte si fosse successivamente votato, ciascheduna alla opportunità disertando; lui un tempo repubblicano, poi napoleoniano, e murattino, e borboniano. Fu dato l'ufficio suo al Troya, che pigliando la presidenza cesse il portafogli della Istruzione e del Culto al Cavaliere Francesco Scorza, nè già ebbe per se quello delle faccende esterne commesse dal Re a D. Luigi Caraffa di Traetto, non ministro ma semplice incaricato; piacendo a Ferdinando cotal Ministero, dove non tutti aveano dignità di ministri e niuno propriamente l'ufficio di consigliere della Corona. In quel mezzo conducevasi a fin di vita quel tristo del Peccheneda: il quale confortato dal confessore a sposare in estremo certa sua concubina, a soddisfazione forse del suo minor peccato, si chiari suddiacono! Gli diedero successore tale Oronzio Mazza, già Governatore o come lo dicevano Intendente in Cosenza; uomo non inculto ed a ragguaglio del Peccheneda onesto, per ciò che a differenza di colui dalli ribaldi lucri rifuggisse, ma d'indole acerba e violenta ed alle cupezze del Principe pronò ed acconcio.

Fino dai primordj della restaurazione della Dinastia,

l'avolo di Ferdinando con insigne sfrontatezza, per decreto del 22 febbrajo 1816, aveva dichiarato come tutto quello che contenevasi nel Reale Museo (inestimabile tesoro dell'arte antica) e tutto che *per ordine suo* vi sarebbe nello avvenire depositato, sarebbe *libera proprietà allodiale del Re ben distinta dai beni della Corona*. Donde traesse argomento quel vituperoso per ispogliare lo Stato, vero e solo legittimo proprietario di quelle ricchezze rinvenute nel suolo stesso del Regno, o colla pubblica pecunia procacciate, o come adonestasse la ruberia non è qui luogo ricordare: giova soltanto soggiungere che trentasei anni appresso, per gli stessi argomenti, il Nipote non degenerare tolse al Maestrato della Pubblica Istruzione ed avvocò all'azienda della Real Casa il Palazzo degli Studj, tutte le collezioni e li monumenti d'ogni maniera in esso allogati, componenti il Museo Reale Borbonico, la Reale Biblioteca e la Reale Officina de' Papiri Ercolanensi, e gli scavamenti di Pompej e di Ercolano, e tutti gli altri scavi e monumenti di antichità nel Regno (a). — Delle opere pubbliche, con grave danno della cosa pubblica e malcontento delle popolazioni, per avaro consiglio grandemente scemate, e non mica per le Finanze stremate dalli recenti apprestamenti di guerra e dai rivolgimenti politici come mentivano i banditori del Governo, principale e desiderata conducevasi a termine quella della vasca o bacino che dicono di *carenaggio*, presso alla Darsena di Napoli: ma con poca fortuna e spreco ingente di danaro; conciossiachè i lavori presumesse governare il Principe d'Ischitella ministro per la marineria, e l'opera più che a mezzo avanzata un bel giorno il mare, gravando sulle mal contrappesate pareti e quelle travolte, in un subito ingojasse e distruggesse; e rifatta da capo, e con grande solennità inaugu-

(a) Decreto di Ferdinando II, 17 febbrajo 1852, contrassegnato dalli Ministri Fortunato e Troya.

rata, fosse per avventura riscontrata difettosa, e minore del bisogno. Re Ferdinando (e questo si vuol notare) intese allietare la festa graziando di sei anni di pena i millecento forzati che vi lavorarono; onde meglio della metà ne uscirono di quel giorno i liberati, plaudenti i cortigiani e il popolazzo, stringendo il cuore ai savi ed onesti quel delirio di tirannasca clemenza. La quale, del resto, ricorreva frequente e prodigata alli servi di pena; ed era costumanza e tradizione ne' Reali di Napoli, nè di più solenni dell'anno, nell'onomastico o nel natalizio del Re o de' Principi, o nella ricorrenza di nozze o di nascite nella reggia, con offesa manifesta della morale e della giustizia, coll'utile solo de' furfanti e col maggior pericolo e danno de' cittadini: nè da mitezza d'animo per fermo partiva, pur mo' inconsulto, sì bene da superbia di padroni primeggianti sulla legge; e le crudeli asprezze onde afflissero i condannati per colpe politiche informano. Così, per riscontro, non testimoniava la pietà del Regnante tale altro suo bando del 16 maggio 1853, pel quale voleva punita la bestemmia ne' militari colla pena esorbitante de' ferri, di relegazione o di confino per tutti gli altri.

Correvano fra tanto anni calamitosi di molto. Ne' primi mesi del 1851 più del consueto frequenti avvertironsi gli scuotimenti del suolo negli Abruzzi, nella Basilicata, nelle Calabrie e nel lembo orientale dell'Isola, con poco danno per allora: ma nel 14 agosto sulle due ore dal pomeriggio, con orrendo squasso trabalzò la regione di Basilicata, quasi per immane spinta dalle viscere della montagna del Vulture, onde il contraccolpo ripercosse fino a Napoli, a Foggia, a Bari, a Chieti. Breve un sussulto, e tosto ondeggiò il suolo per ben quaranta secondi; nè posò, ma a spessi intervalli si riscotè in quel giorno, più radi ne' successivi. Melfi addossata allo estinto vulcano ne andò fieramente lacerata; sfasciaronsi le case, spaccaronsi le volte, schiantaronsi li maggiori edificj, perfino le torri;

ed una rovinando stritolò la cattedrale: diroccarono le vicine terre di Barile e Rionero mutate d'un tratto in macerie; fu quasi a mezzo disfatta Venosa; Rapolla, Ripacandida, Atella, Lavello, Acerenza, quale più quale meno sconquassate e diserte. Grande il numero delle vittime, massime de' cittadini e de' terrazzani che merigiavano in quella ora; meno funesta ai coloni dispersi attorno pei lavori nelle campagne; se non che qua e là gonfiando spaventosamente il suolo, si fesse e spalancò voragini, che subito riserrandosi od avallando taluno inghiottirono de' fuggenti, prima sepolto che morto. — Perirono cinquemila nel distretto di Melfi, settecento nella sola Città, men che tanti supputaronsi i malconci, non pochi per oscene ferite guastati. A quel subbisso, incalzando il terrore, precipitarono i rimasti incolumi all'aperto, quali dissennati per lo spavento, quali traendo i vecchi, i fanciulli, o sorreggendo infermi o feriti, e le donne co' pargoli in collo; quali risensando e rifacendo i passi a rintracciare i cari dimenticati e perduti, od avventurandosi tra le rovine e le mura cadenti à ricercare le masserizie preziose o quelle più necessarie in quello stremo. Come a Dio piacque vennero soccorsi, da ogni parte e d'ogni ragione, ma troppo scarsi al bisogno, per la distanza, la confusione e la gravezza del caso. Serenarono gli scampati; e rizzaronsi teude e trabacche; ai meno avventurati si distribuirono coperte, e beato chi si ebbe nelle prime notti quel po' di beneficio. Il Governo mandò operai, maestri, ingegneri architetti, e cerusichi e infermieri, sacerdoti e magistrati: posero mano a dissotterrare i sepolti sotto le macerie, e taluno riebbero ancora vivo e salvo, troppi più cadaveri o spiranti: composte prestamente infermerie vi raccolsero i feriti, e cittadini pietosi, e sacerdoti, e spedalieri d'ambo i sessi li ministrarono: e come fu quieto il primo sgomento intrapresero a sgombrare le rovine, a puntellare gli edificii che minacciavano rovinare, a restaurare

i meno guasti, a restituire in somma qual più si poteva dello abitato. Un pubblico accatto procacciò da sessanta a settanta mila ducati e ingente quantità di alimenti, di vestimenta, di masserizie; piccolo sollievo, ma pur sollievo a tanta desolazione. Poco sovvenne il Governo, più assai il Re del proprio: il quale benchè si trovasse di quei giorni con un figlio infermo (il Conte di Lucera ancor bambino che di lì a poco morì) pur volle condursi col Principe Reale nella disertata contrada; e fu non lieve beneficio la sua presenza, avvegnadiochè li provvedimenti allargasse sollecito, lo zelo e la operosità degli officiali regii stimolasse, taluno ancora pigro o codardo ad esempio rimuovendo; e gli ospedali tutti poi visitasse, li più umili abituri dov'erano poveri ed infelici, di conforti e di limosine consolando, e commettesse nuovi lavori per dar pane alli giornalieri; sicchè in quella congiuntura provvido ed umano ebbe meritate benedizioni.

In quell'anno diffondevasi nel Reame la infezione delle uve, poc'anzi in Francia manifestatasi nuova a memoria d'uomo: una maniera di muffa crittogama, che stendendosi sulle foglie e sulli raspi, e rivestendo gli acini, questi disseccava immaturi o screpolati anneriva, onde scarissimo e livido il mosto, e per tanfo contaminato. Nell'anno seguente così fiera allargossi ne' vigneti, che nella somma la rendita del suolo coltivato si valutò scemata d'un terzo: e tale durò degli anni assai, e minuita ancor dura, avvegnacchè la scienza additasse un compenso, e la esperienza lo cimentasse proficuo, del cospergere cioè e foglia e frutto di polvere di zolfo, quante meglio affinata, a larga mano ed a varie riprese. Si accrebbe il danno per ragione de' Comuni, che la entrata principale traendo dal dazio sul vino, quello mancando, furono costretti a cavar fuori nuovi balzelli, nè trovando appaltatori, a contribuirli a mo' di testatico; onde il malcontento de' gravati cui pareva riscontrare, e riscontravano

pur troppo arbitrii, parzialità, soprusi, ingiustizia. Peggiorarono le condizioni economiche, in ispecie per li contadini e li popolani, in causa della scarsezza grande delle ricolte nell'anno 1853, che fu di vera carestia per tutta Europa, insolita nelle feracissime provincie del Reame. Colla usata insipienza il Governo si tenne avere provveduto proibendo la esportazione dei grani, e nella Sicilia, dove la penuria palesavasi maggiore, provocando gli agiati cittadini e possessori di terreni ad elargire soccorsi ai poveri, per via di distribuzioni di frumento di grano turco e di civaje, e gittando sulli mercati biade comprate col danaro dello Stato e rivendendole a scapito: rimedi peggiori del male, conciossiachè il grano del Governo divenne per la più parte nelle mani d'industri e procaccianti, che vi specularono su di bei guadagni; il poco mal dato in carità, tra per paura de' proletarj e suggezione degl'imperanti, non iscemò la miseria ma inuzzoli il mal talento dei miserabili inverso i ricchi; e la interdetta esportazione, danneggiando notevolmente li proprietarj e gli agricoltori nel principale prodotto delle terre, arenò i traffici; e tra il danno, la diffidenza, il dispetto e la ingordigia si accrebbero le difficoltà, e il caro dei viveri con esse. Così premendo la fame, massime nelle Provincie più discoste, incominciarono i tumulti; ed in alcun luogo la plebe imbestiali e saccheggiò li granai dei fornai e de' privati. I governanti si argomentarono di sconfigurare quelle tempeste col più stolto degli espedienti, abbassando cioè le fedi che dicono *mercuriali* ne' mercati, e costringendo li fornai a vendere il pane in ragguaglio al prezzo del grano segnato minor del vero: e per colmo di misura pubblicarono nel Diario delle leggi che l'aumento del costo del pane non potevasi attribuire a penuria essendo tutti i mercati provveduti a sufficienza di grano, si bene a coloro che solendo speculare su quella derrata, cercavano e speravano di trarne maggior profit-

to! Soggiungevano che al postutto i prezzi dei grani, e conseguentemente del pane, erano pur sempre minori sulli mercati del Regno che non altrove in Italia e fuori (il che era vero; ma s'ingungevano non avvertire il numero immensamente maggiore de' proletarii, in ispecie nelle campagne, e li salarii di mano d'opera per le condizioni del Paese di tanto più meschini che in qual si fosse altro Stato d'Italia) gran mercè alla sapienza dell' ottimo dei Sovrani ed a que' suoi provvedimenti, che stolti o perversi disconoscevano e perfidiavano (a). Per buona ventura più benigne volgendo le sorti delle campagne, non si protrassero all' annata susseguente quelle strettezze;

(a) Giova riportare per disteso questa enormezza, la quale fu ricordata ancora dai Compilatori dell'*Annuaire des deux Mondes*. An. 1853-54. P. 217 in vero a testimonianza delle buone intenzioni e delle paterne sollecitudini del Borbone!

« Per la preoccupazione che dispiacevolmente si nota per i cereali presso di cui l' aumento del prezzo non può accennare a penuria, poichè in nessuno de' nostri mercati manca il grano, e tutti ne sono a sufficienza provveduti, a malgrado che molti possessori, e specialmente quelli che sogliono speculare su questo genere, e cerchino e sperino sempre più di poterne trarre maggior profitto; ma non tarderanno ad accorgersi che il così fare tornerà loro dannoso. Per la scarsità del genere e quindi aumento di prezzo in molte parti di Europa, era di necessità conseguente che anche i nostri mercati ne risentissero gli effetti. Però i nostri prezzi si mantengono al di sotto di quelli delle altre piazze non solo di Europa, ma in particolare degli altri Stati d'Italia: e questo non è dovuto che alla sapienza dell'ottimo de' Sovrani, dell'augusto Signore Nostro, che non ha lasciato nè lascia intentato mezzo alcuno, che sia in poter suo, per provvedere a quanto può contribuire a superare il presente stato di cose, senza che detrimento ne risulti ai più amati e fedeli sudditi. Che se queste medesime provvidenze venissero da maligni o mentecatti ritorte in pretesto di allarme e di malcontento, sarà questo un deplorabile e tristo fatto; ma per niente potrà nè punto intaccare la verità di quanto abbiamo detto, nè menomamente giugnere all'altezza di quella Sovrana beneficenza, che a tutto invigila, e continua serena nel suo corso spargendo a piene mani su noi le sue grazie. »

Giornale Officiale delle Due Sicilie 25 ottobre 1853.

senza di che a ben dura prova avrebbero posto lo Stato gli strani economisti.

Non era per anco intieramente cessato quel travaglio, che nuova e maggior cagione di tumbamento si messe nel Regno per la comparsa del morbo asiatico, il quale da alcun tempo serpeggiando in Europa, malgrado li rigori delle quarantene di sanità toccò Napoli sul finire del maggio. Parve da prima miglior consiglio tenerlo celato, e per poco vi si riuscì dando in sulla voce a chi lo affermava presente, e porgendo varia ragione di certi paurosi casi che si manifestavano lenti o repentini per coliche e flussi di ventre, aggravati poco stante di vomiti e di crampi, e li più susseguiti dallo stadio di algore e da morte: ma come tra il giugno e il luglio così si accrebbero che il dissimulare fu vano e levato ogni dubbio, indicibile terrore pigliò i cittadini ricordevoli della moria cholERICA del 1837. Però quanti avevano agio e facoltà fuggivano alla campagna pel beneficio dell'aere più puro e per sottrarsi al pericolo del contagio: ma troppi più rimanevano bisognosi di ajuto, di conforto di assistenza, massime della plebe, in ricca e popolosa città per triste riscontro oltre modo inculta e cenciosa, per indole improvvida, facile ad abbiosciarsi del pari che a concitarsi selvaggia, addensata poi in fetide contrade e luridissimi tugurii, più somiglianti a ricovero di bestie che ad umane abitazioni. Se non che lo strano morbo in quella volta non accennò a contenersi nella ordinaria traccia delle pestilenze e delle epidemie, ma ratto si diffuse per tutti li quartieri della città, assalendo ogni ordine di cittadini, ed in ciascuno mietendo vittime quasi per misurato ragguaglio: onde chi ebbe vaghezza d'indagare le cause di quel fenomeno, pensò di averle riscontrate principalmente nella universale incuranza de' primi sintomi della malattia, nella generale credulità onde si accolsero medicinali empirici e gli specifici de' ciurmadori, e sopra tutto

in quella incredibile depressione degli animi, al pari della intemperanza predisposizione efficacissima a contrarre il morbo. Sullì primi di agosto toccò il sommo la mortalità, dalli 300 alli 400 per giorno; poi dechinò rapidamente e nel settembre si potè dire cessata; annoverandosi forse a 20 mila li colpiti, oltre la metà i soccombuti. Nè mancò la pubblica assistenza; molto sollecito il magistrato della Città provide, allestì nuovi spedali, condusse molti medici pel servizio de' poveri, e questi largo sovvenne di farmachi, di alimenti, di biancherie; e per ogni contrada diputò orrevoli cittadini e volonterosi affinchè quale fosse preso dal morbo avesse pronti soccorsi, e li cadaveri non tardassero ad essere tolti dalle case e colle dovute cautele seppelliti, e prestamente si disinfettassero i giacigli e le abitazioni ad iscemare il propagarsi de' miasmi letiferi. Ed anco il Clero od almeno la miglior parte si aggiunse alla opera pietosa; nè solo per far ragione alla foga appassionata che ratta si accende colà in ogni ordine di persone per li riti, le preci, i voti, le espiazioni, insomma per tutto ciò che è culto esteriore, ed anco superstitioso, massime quando paura le caccia; ma sì per la carità del visitare gl'infermi, dello assisterli, e del confortarli ancora di corporali soccorsi; segnalandovisi umano e coraggioso Sisto Riario Sforza Cardinale Arcivescovo; acconciamente rimeritato dal Re colla maggiore insegna dell'Ordine equestre di S. Gennaro. De' grandi morì il Longobardi ministro per la giustizia, incompianto, come colui che amici e nemici aveano sperimentato perverso; due o tre generali, parecchi tra principi, duchi, e baroni, gente d'alto affare, di picciolo nome; uno illustre, anzi luminare delle scienze fisiche ed astronomiche, Macedonio Melloni. — Mite per avventura discorse la malattia le provincie di Terra Ferma; non così la Sicilia, tuttochè gli ufficiali del Governo e le popolazioni congiuntamente facessero buona guardia per ricusare pratica alle navi

che provenivano da luoghi infetti: e Palermo e Catania ne furono aspramente travagliate, più fieramente Messina dove in un sol giorno le morti sommarono quasi a secento. E volle fortuna che il flagello breve durasse ed anco circoscritto; conciossiachè già si commovessero le plebi (come sempre costumarono colà per l'ignoranza grande, l'indole sospettosa e difficile, inacerbita poi dal secolare mal governo) alle voci sinistre di veleni e di malefizj, che li medici apprestassero, così volendo i padroni collo intendimento di tener bassi i Siciliani per lo espediente del decimarli a dirittura: nè quelle scure ubbie erano soltanto nel volgo, ma s'infiltravano nella cittadinanza, e vi mettevano radice, così travolto il senso comune dall'odio profondo negli oppressi, e dalla lunga iniquità dell'oppressione. Per allora non fu altro; ma il pregiudizio malauguroso non mai estirpato noi pure vedemmo testè ripullulare, comechè rimosse le cause e mutate le condizioni ond'erasi generato.

V.

Ed invero comune colle Provincia di là dal Faro pativa l'Isola il mal governo politico, forse da un po' di tempo costà temperato dallo astuto Filangieri; il quale o pigliasse vaghezza di migliorare sua fama, o desiderio di farsi popolare, e vanità di chiarirsi dai Ministri indipendente, o sopra tutto il pungesse l'astio che teneva contro il Cassisi ministro per le cose siciliane a lato del Re, in pessimo odore agl'Isolani, ed in ispecie a Palermo, incominciava ad usare liberalmente, mitigando i rigori polizieschi, allargando la censura de' libri, indulgendo ai percossi per le colpe della rivoluzione, e persino restituendo taluni negli ufficj onde erano stati rimossi. Del

che poi arrovellavansi in segreto i tiranneschi a oltranza, e li cagnotti del Cassisi, e sotto mano per insidie e denuncie lavoravano a scalzarlo nell'animo del Re sospettosissimo; insinuando che dubbioso dello avvenire per ogni più tristo caso e' si accontasse co' settarii e cogli speranzosi di novità; in quello che per toglierli riputazione tra il popolo, ricordavano i male sortiti suoi traffici, il censo ricchissimo malgrado iterati fallimenti, e in certa lite antichissima di sua casa colli Benedettini di Catania qualcosa che molto si avvicinava alla concussione. Nè si vuol dire che le accuse battessero fuor del segno, avvegnachè la carità del prossimo fosse a mille miglia dagli accusatori come la onestà dallo accusato; e il Cassisi intinto della stessa pece, ripagando di buona misura l'odio del Luogotenente, toglieva a rincarirle e ad affinarle, ad uso del padrone, pur confidando di far capitar male quando che fosse l'emulo abborrito. Per quella dualità, le facoltà del Luogotenente non valendo naturalmente a contrappesare, non che a soverchiare, la resistenza maligna del Ministro, il mal governo amministrativo ed economico, stato sempre pessimo nella Sicilia quando in Napoli era cattivo, si fece intollerabile. Antica e deplorata necessità della Sicilia erano le strade; delle quali due sole maestre correvano da Messina a Palermo, l'una costeggiante il Tirreno per censettanta miglia, l'altra condotta ad arco pei monti ne misurava ducentoventi, entrambe mancanti di molti ponti, sebbene da parecchi anni una speciale gravezza fosse stata imposta e pagata per questo oggetto: poche altre segnalate carreggiabili, ma in buona parte dell'anno impraticabili, congiungevano appena qualche città capoluogo di provincia e di distretto; pel rimanente sentieri tracciati dalla natura e dall'uso. Fu proposito di governo stolto ed iniquo avarizia od incuria? non saprem dire; per fermo vituperio grande, e cagione poi primissima della inciviltà del

paese, del non attecchirvi alcuna industria e dello ammiservirvi perfino l'agricoltura in quella meravigliosa feracità di suolo. Tanto adunque instò il Filangieri che dopo lunghe contraddizioni ed esitanze, per regio rescritto dello aprile 1852, gli fu concessa facoltà di negoziare uno appalto per condurre presso che settecento miglia di nuove strade: e sollecito tosto e' lo avrebbe conchiuso con una società di Francesi che si obbligavan di dare compiuta l'opera in cinque anni, se il Re, instigato dal Cassisi, non avesse diniegata la sanzione, allegando non volersi impacciare con forestieri pel dubbio d'influssi esteriori e dello intromettersi di altri governi nelle faccende dello Stato, ove per avventura ne uscisse alcuna vertenza. Dopo qualche mese profferse il Luogotenente un altro appaltatore di Girgenti; e di nuovo il Re si negò, col pretesto di non arrisicare ad un solo così ingente intrapresa; invero perchè il Cassisi sussurravagli non essere colui che il prestanome de' primi. Così traendosi la bisogna per le lunghe con acerbissimo dispetto del Luogotenente, e malcontento de' Siciliani, per levarsi quel tedio decretò il Re che a spese dello erario si ponesse mano ai lavori (miserabile compenso) al ragguaglio di settanta miglia di strada per ciascun anno. Il Filangieri con amare parole risegnò l'ufficio; e Ferdinando infingendosi dolente ne lo sollevò sullo scorcio del 1854, surrogandovi il Principe Paolo Ruffo di Castelcicala già ambasciatore a Londra, di picciola mente e di povero consiglio, però dispregiato da' Siciliani, grato al Ministro Cassisi, che lo ebbe docilissimo strumento delli suoi biechi voleri. Nel 1859 l'Isola non era pur vantaggiata di oltre quattrocentomiglia di nuove strade, ma della perversa signoria non fu quello il saggio peggiore.

Nè migliore fortuna ebbero i disegni delle vie ferrate del continente; desideratissime, massime quelle che dovevano da Napoli far capo a Roma da un lato, e dal-

l'altro a Brindisi, quasi ad accostarsi alle metropoli della centrale e dell'alta Italia ed a congiungere li due mari, agevolando poi le comunicazioni tra le Provincie più ricche del Regno. Bene a stento furono condotti due brevi tronchi; l'uno spinto fino a Caserta e poco oltre fino a Capua, l'altro che accennava a Salerno, ma per allora non andò oltre a Torre dell'Annunciata e Castellamare; piacevole comodità per la vaghezza de' luoghi alla frequenza de' paesani e de' forestieri, ma di picciola utilità alla Città capitale, di nessuna allo Stato. L'importantissima strada per Brindisi, disegnata per Nola, Avellino, Bovino, Foggia e Barletta ordinò il Re che a spese pubbliche si avesse ad eseguire, commesso alli colonnelli Fonseca e Nunziante il governo de' lavori; procaccerebbersi il ferro e il legname dagli Abruzzi e dalle Calabrie; darebbe lo esercito il maggior numero degli operai; la regia officina metallurgica di Portici appresterebbe le macchine e lo intiero ferramento sulli modelli che si trarrebbero da fuori. Buono il divisamento non ebbe pari la tenacità del proposito, nè la sapienza per superarne le difficoltà, onde scorsero gli anni senza che fosse veduto por mano all'impresa. — Di questa guisa conducevansi le cose del governo borbonico: dove sovrastando il Re per naturale ingegno a que' suoi consiglieri, tuttochè simulasse sovente un fare semplice e talora pur carezzevole, in cuor suo tenevali in grande dispregio: e costoro abbietti e codardi, ben lo sapendo ombroso, e duro, e superbo, tremavano ad ogni istante di perderne il favore; però non che affrontarne mai il cipiglio per dubbj, insistenze o contraddizioni, intendevano ansiosi a indovinarne li riposti pensieri, e lui in qual si fosse più reo partito venivano piaggiando, così da farlo persuaso che nissun altro Principe nel magistero politico lo potesse avanzare.

Qual si tenesse padrone in suo dominio Ferdinando, e insopportante di monitori, saggiarono un'altra volta i

Padri della Compagnia di Gesù per cagione di quel loro periodico libello della *Civiltà Cattolica*, che già tre anni addietro incominciato a Napoli, eransi ridotti a pubblicare in Roma; dove franchi da ogni ritegno proseguivano in que' velenosi fogli il pazzo proposito d'indietreggiare la ragione del civile progresso, e rilevare l'autorità della Chiesa, abbassata improvvidamente, dicevano, dalli Principati assoluti, empivamente dalli temperati e dalle repubbliche. Malgrado che il Governo non facesse buon viso a certe tesi di quel catechismo, tolleravane lo spaccio; e migliaja di esemplari diffondevansi nel Reame con molta consolazione de' Padri, che del loro apostolato politico e religioso vedevansi per due modi ricompensati. Se non che certa dissertazione sui *nuovi attentati e sulle vecchie istituzioni cattoliche* comparsa nel fascicolo del marzo del 1853 (a), per la quale pigliando argomento dallo attentato contro l'Imperatore d'Austria, vituperavansi le Polizie, e le si additavano ignave, impotenti contro le sette, ed eziandio traditorescamente conniventi, ed a riscontro si celebrava la sagacità, la discretezza, l'efficacia della S. Inquisizione che li Governi civili avevano abolito, così venne a ferire al vivo li maggiori faccendieri della Polizia di Napoli, che gli esemplari furono sequestrati e lo schiamazzo si levò fino al Re: il quale, per altro, al Padre Curci venuto in grandissima diligenza per giustificare gl'intendimenti de' compilatori non oppose più che dello avere giudicato lo scritto inopportuno, e nella forma soverchiamente acerbo; onde pago che si ristampasse temperato, concesse la diffusione, e di giunta accordò, quel che già diniegato era stata cagione del primo screzio, che cioè il periodico fosse da allora in poi alla censura del Ministro per la Istruzione assoggettato. Ma nel settembre dello stesso anno rinfocolò quegli sdegni contro la gesui-

(a) Vedi *Civiltà Cattolica*. Anno IV. Serie II. Vol. I. P. 593.

tesca arroganza un'altra scrittura col titolo *o Dio Re colla libertà o l'uomo re colla forza*; (a) strano arzigogolo, onde si voleva dimostrare ch'è solo nella credenza cattolica il re comanda non come uomo (nel quale caso la coscienza del suddito che obbedisce non sarebbe rassicurata nè intorno alla verità del comando nè intorno alla sua giustizia) ma come Dio, cioè per l'autorità che tiene da Dio; e così il suddito credente soltanto gode della libertà dell'obbedienza, non per altro se non perchè il quarto precetto del Decalogo così comanda, facendo libertà per disubbidire quando Dio l'ubbidienza disapprova. Ma il risibile fratesco sofisma sarebbe forse passato inavvertito se lo scrittore pigliandosi a petto di confutare le dottrine dei Socialisti, non fosse scappato fuori ad « ammirare un » giusto castigo incolto al potere temporale; il quale » mentre invade i diritti della spirituale autorità che a » lui non competono, viene spogliato di ciò che gli spetta » da quelle dottrine medesime che egli careggia. » Quasi ad un tempo certo P. Camillo Tarquini della Compagnia dissertando sulla prerogativa del *regio placet* nell'Accademia Cattolica di Roma, accennò, senza velo, agli Rettori di Napoli, ammonendo « che il rigettare ogni forma di » governo diversa dalla monarchia assoluta, e il propu- » gnare la libertà della Chiesa, reputavasi segno di li- » beralismo da alcuni uomini potenti di quello Stato: il » principato non avere maggiori nemici di questi, che » mentre ne scalzavano i fondamenti, spesso ne godevano » la fiducia, e ne frulvano i favori. » Cresceva la insolenza e diventava sovrachia; e il Re, incurante per solito di quelle censure che ben sapeva scaricare sui Ministri, i quali anzi compiacevasi di gravare di un cotai poco di odiosità per mantenerseli soggetti, molto si commosse di que' gesuiteschi assalti; perocchè alla pienezza della regia potestà, lo arrogantissimo, non patisse detrimento nè di-

(a) Vedi *Civiltà Cattolica* Anno. IV. Serie III. P. 608.

sputazione, tampoco in beneficio della Chiesa, sebbene ad ogni piè sospinto figliuolo ossequentissimo se ne protestasse, e di religiosità poi e di bacchettoneria facesse gran mostra. Furono adunque per ordine suo tolte al Periodico le donate franchigie di posta e di dogana, e commesso alla Polizia di tener ben d'occhio nel Regno le Case dell'Ordine: le quali cose risaputesi nel pubblico con inestimabile afflizione e confusione de' Padri e non meno scandalo delli devoti, s'indusse Pietro Beckx Preposito Generale della Compagnia ad inviare oratori al Re, affinchè per que' modi di umiltà compiuta e soavità di parole, che li Padri in queste contingenze coi grandi costumano e ne vanno anzi celebrati maestri, si sforzassero di placare il regale corruccio, ed ottenessero che da que' mortificantissimi rigori gli piacesse rimettere. Andarono li Padri Ferrari e Liberatore, e molto dissero e fecero, perocchè Ferdinando stesse assai sul tirato; ma in fine tanto si abbassarono che sottoponendo il Periodico a specialissima censura del Governo, e' levatane l'azienda alli Padri di Napoli, fu tollerato che se ne continuasse lo spaccio. Se non che pochi mesi appresso venne allo orecchio del Re di certo opuscolo intitolato *Memorie della Civiltà Cattolica*, dettato e pubblicato dallo impronto P. Curci, ed al Generale della Compagnia indirizzato, nel quale scorrendo e riassumendo i lavori e le fortune della *Civiltà*, toccavasi di quella vertenza napoletana, e con gravi parole segnalavasi la patita persecuzione. Il Re pigliandone grandissimo sdegno fu a' un punto di ordinare su due piedi lo sfratto della Compagnia dal Reame: ma intercederàn supplichevoli il Cardinale Arcivescovo di Napoli, Monsignor d'Apuzzo presidente per la Pubblica Istruzione e lo stesso Principe Reale; protestavano i Padri che il libercolo stampato in Roma era soltanto alle Case dell'Ordine destinato, e non mai alla pubblica curiosità; ancora s'interpose il Sommo Pontefice, sicchè, non senza molta fatica, ottennero che il Re, a soddisfazione della of-

fesa, si contentasse che il Padre Curci fosse da Roma rimosso a Bologna, il Gesuita revisore mutato, e li Padri di Napoli dichiarassero per cedola scritta avere essi in pregio soltanto la monarchia assoluta, e di quella professarsi osservanti e fautori. Divulgato l'accaduto, e la dichiarazione eziandio, come questa contraddiceva aperto alle protestazioni ripetute nella *Civiltà* che li Gesuiti non avversavano alcuno legittimo reggimento, fosse pur di repubblica non che di temperata monarchia; nel Belgio e negli Stati della Unione Americana dove li Gesuiti tenevano Case numerose e fiorenti e gran seguito di partigiani si levò tal romore, che li Padri non si tenevano più sicuri di potervi durare: e peggio loro incolse, perchè li più autorevoli de' loro fautori del Belgio si avvisarono di pubblicare su pe' Diarii, la dichiarazione dei Gesuiti di Napoli essere menzogna della Polizia Borboniana. In quel mezzo li Diarii Francesi rivelavano una lettera del Preposito Generale, onde in quel travaglio e per lo men reo partito consultava i Padri delle Case di Francia sulla opportunità di disdire apertamente la protesta di quelli di Napoli, e ne proponeva la formula. A questo segno il Re tenendosi beffato, senz'altro attendere, mandò privarsi li Gesuiti degli officj che nelle carceri, nel Seminario ed altrove tenevano dal Governo, porre sulle loro scuole rigorosa sorveglianza, e proibire ricisamente la introduzione del Regno del fazioso Periodico. Li Padri azittirono: e ben loro cuoceva, conciossiachè toccassero di tal ragione percosse da cui avevano preconizzato archetipo del Principe cristiano, savio e dabbene: se non che al mal talento trovarono tosto il compenso, voltando le offese tutte al Principato civile; e così dove il campo era franco e niun pericolo di soprusi, poterono a lor posta contro la intolleranza de' libertini tempestare.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Del Ministero Cavour ; della quinta Legislatura Subalpina ; della Quistione d'Oriente e della lega di Sardegna con Francia, Inghilterra e Turchia contro la Russia.

I.

La politica del raccoglimento onestata nella formula del farsi dimenticare, di che tanto erasi compiaciuto Massimo d'Azeglio, preservando il Piemonte — nè si vuol disconoscere — dalli molti pericoli di guaj maggiori che non il doloroso trattato del 1849, aveva ancora notevolmente avvantaggiato le condizioni morali del Regno, perciocchè nello interno la parte sinceramente costituzionale si fosse così allargata e fortificata da sovrastare sicura alle fazioni avverse od estreme, e tenerle in rispetto ; allo esterno il Governo del re avesse acquistato riputazione di fermo e costante nel difendere il proprio diritto, e mantenere la civile libertà, e così saggio ed avveduto per non cimentarsi a politica da sbaraglio. Grave per altro durava lo stato delle cose. Anzi tutto nella grande moltitudine degli esuli rifuggiti in Piemonte, occorreivano gli insofferenti e dissennati — e non erano pochi — sempre

parati a qual si fosse più risicata avventatezza, pur di fare o meglio di annaspere: e però sempre in grandi faccende di conventicole, dove si vaneggiavano cento disegni per insurrezioni negli altri Stati d'Italia; ed era uno agitarsi, un procacciare proseliti, un continuo studio di fare malcontenti, contro il Governo del Re, che per idio-tagghine, perfidia o viltà, rinnegata, dicevano, la fede nazionale erasi dato servo ligio alla Diplomazia, nimica giurata dello italico risorgimento. Che se quella agitazione allo interno nulla poteva, oltre la molestia, a fronte del buon senso e della serietà delle popolazioni subalpine, non è a dire che la non fosse continua cagione al Governo d'inquietudine, e da un momento all'altre non potesse arrecargli difficoltà ed imbarazzi gravissimi, per via di qualche pazzo tentativo contro gli Stati limitrofi: onde gli era pur mestieri tenerli d'occhio e a quando a quando contenerli eziandio e li più impronti reprimere; con questo che in Parlamento e fuori facilmente censurandosi li Ministri ed accusandosi di aspreggiare i rifuggiti (cosa lontanissima dal vero rispetto ai buoni, discreti ed innocui), accrescevasi la petulanza de' tristi che miravano in sostanza a pescar nel torbido. Dall'altra parte non meno inquieta e più efficacemente operosa agitavasi la fazione clericale; la quale già non uscita mai di speranza del vedere ricondotta la Monarchia agli ordini assoluti, a sè restituita l'antica padronanza se non per reazione di plebe o per soldatesca violenza allo interno come si era altrove sperimentato, forse per via di straniero intervento — non importava poi se francese od austriaco —, intendeva fra tanto a preparare il terreno, e però ad imprecare quotidianamente al Governo, a sfatare la Camera, a provocare insolente la parte costituzionale, vaticinando poi anatemi, sciagure, ruine, disseminando in somma sconsiglio e sfiducia. Molto era cresciuta in audacia per quelle esitanze che dicemmo del Re dopo il li-

cenziamento dello Azeglio; facendo ragione i clericali che se alla per fine egli erasi indotto a commettere la cosa pubblica al Conte di Cavour, più che al fermo proposito di non piegare alle pretensioni della S. Sede, doveva attribuirsi al rifiuto del Balbo e del Revel (valentuomini che presentando non favorevole il suffragio della Camera contro quello non vollero cimentarsi); onde argomentavano che battuto e disfatto il nuovo Ministero, cui sul bel principio scoprivasi avverso il Senato, presto o tardi la Corona avrebbe dovuto gittarsi in loro balia. Ed in vero in quella prima discussione della legge sul Matrimonio Civile, malgrado le istanze del Guardasigilli Boncompagni, e la dotta diceria del relatore Demargherita, il Senato, benchè a piccola maggioranza, respinto il primo articolo, aveva costretto il Ministero a ritirare il disegno della legge desideratissima dalla parte liberale, non senza qualche romore nell'altra Camera per parte dei Deputati di Sinistra, i quali censuravano il Governo di incertezza e di pusillanimità.

D'altra parte era palese che lo Imperatore de' Francesi, dissimulando il malo animo onde lo ripagava il Governo Ecclesiastico, costante ostentava divozione grande al Pontefice, ed alla Chieresia di Francia continuava a dar favore; e si notava come stringendosi in vista di molta amicizia collo Imperatore d'Austria precisamente dopo il Concordato, si tenesse grave e contegnoso col Governo del Re, quasi a farlo ammonito di reputarlo forviato in pericolose novità. Nè per fermo il nuovo Ministero che nelle contenzioni con Roma si annunziava più spigliato e risoluto, ed anco nelle riforme politiche camminava più spedito, doveva sperarlo più benigno; nè tale in realtà, lo ebbe in sulle prime: se non che l'assennatezza e la dignità onde il Governo tostamente si condusse nella controversia pei sequestri austriaci, dopo i casi di Milano; fors'anco li rigorosi provvedimenti del Conte di S. Mar-

tino Ministro per lo Interno contro que' non pochi rifugiti, che posta in non cale la ragione della ospitalità e l'osservanza della legge, erano stati cagione di scandalo, ed accennavano a rinnovare inconsulte agitazioni, parvero dissipare alquanto di quella diffidenza di Luigi Napoleone, e quella studiata freddezza temperare, sebbene molto ancora fosse lontano dal convertirla in aperto favore. Ed a questo mirava con ogni studio il Conte di Cavour, conciossiachè malgrado le difficili condizioni del presente, tenesse fede che in avvenire fors'anco non rimoto si offrirebbe opportunità al Piemonte di rifare la via onde i disastri del 1848 e 1849 lo avevano risospinto; a patto che, abbandonate le utopie agli speculativi, si procacciasse amico potente, e tale cui necessità politica, quando che fosse, imponessegli, coll'utile di entrambi, azione larga ed efficace; nè per allora, da Napoleone in fuori, altri occorreva su cui fare disegno; chè dei Principi restaurati in Italia non poteva esser più questione, Austria era il nemico a combattere, Russia mostravasi sdegnosa, indifferente per lo men male la Prussia, benevolo il Governo Inglese, ma come recò la sua politica, lontanissimo allora e sempre dallo ajutare imprese dove l'utile diretto e principale della Inghilterra non fosse. Questo il criterio e il proposito; ma le difficoltà apparivano immense; chè a non dire quanto fosse malagevole lo insinuarsi nell'animo di Napoleone e condurlo ad affissarsi in eventualità, le quali non mostrava punto desiderare; pur volendo ricercarne l'amicizia, da' un lato era mestieri affrontare e superare la ripugnanza della parte sinceramente liberale in Piemonte, che non facilmente s'indurrebbe a mettere le sue speranze in chi aveva confiscato, e di quel modo, le libertà di Francia; e dall'altro stava manifesto pericolo di porre lo Stato in soggezione di colui; onde certo lo abbassamento, dubbio il compenso.

Ancora si affacciavano al Ministero le strettezze della

Finanza, fatte più gravi dalle annate che si annunciavano penuriese; mentre per altra parte le condizioni singolarissime del Regno non consentivano, nello avviso del Governo ed in sentenza de' suoi amici, far tagli ed economie sul capitolo delle spese per lo Esercito, quando per contraria voce appariva politica necessità non pure di risparmiare, ma riordinare ed accrescere le armi e le difese di terra e di mare dello Stato. E così, per avventura, non pativano diminuzione nè indugio parecchie ingentissime spese di straordinaria ragione; principalissima quella per condurre a compimento la rete maestra delle strade ferrate di Terra Ferma, della quale intrapresa, già di molto inoltrata, poichè il Piemonte ardito ed operoso aveva presto avanzato di lunga mano gli altri Stati d'Italia, ed intendeva a non venire secondo agli altri di fuori, molto importava che non fossero ritardati i benefizj: e soprattutto urgenti le strade per la Sardegna; gli edificj per le carceri che si volevano in quasi tutto il Regno rinnovare, tali riscontrandosi in quell'ora da metter vergogna a Governo civile; il nuovo catasto riputato indispensabile alla persequazione della imposta prediale, con ingiustissima diversità ragguagliata sulle varie Provincie, o per le mutate condizioni economiche di taluna di esse, o per le politiche vicende di tale altra da più o minor tempo aggiunta all'antico Dominio. — Queste, adunque, volendo subito scongiurare, venne il Conte di Cavour bravamente a dichiarare al Parlamento lo stato e la necessità della finanza, e come fosse indispensabile richiedere il Paese di qualche nuovo e maggiore sacrificio, facendo poi a fidanza sullo accrescersi della pubblica ricchezza per lo impulso dato alli traffici ed alle industrie paesane; del che non era più lecito dubitare, chiarendolo lo aumento notevole sulle rendite delle tasse indirette, le quali avevano gittato all'erario nell'anno discorso più che sette milioni oltre la somma presunta a calcolo nel bilancio.

Ed il Parlamento capacitato consentiva le nuove gravezze, e di più faceva facoltà al Ministro di cedere al Banco Rotschild di Parigi due milioni di rendita in debito dello Stato al cambio che procacciasse più vantaggioso; il qual modo di accatto a prestito la Camera stessa aveva l'anno avanti ricusato: e fu buona ventura, imperciocchè allora non venisse profferito maggior prezzo che di 92 lire per 5 di rendita, mentre in questa mutato il saggio dal 5 al 3 per cento fu pagato dal prestatore nella ragione del 70 per 3 di rendita; procacciando l'accorgimento del Ministro e lo accresciuto credito dello Stato un utile allo erario di forse dodici milioni. L'arditezza e la maestria onde il Conte di Cavour mostrava provvedere alle necessità della Finanza, che in quel momento era in tutti la maggiore preoccupazione, rafforzando il Ministero, diedero subito a lui autorità e riputazione quale niuno altro Ministro aveva fino allora conseguito; comechè alla fortuna degli espedienti per ottenere danaro a prestito con sopportabile usura, e da nuove gravezze senza far troppo gridare, non corrispondessero li predicati miglioramenti della Azienda. La quale, checchè ne pensassero e se ne tenessero i Piemontesi, continuò e si mantenne complicata, pedantesca, dispendiosa, ed a riscontro degli altri Stati d'Italia viziosissima, — tranne il Pontificio, e non fatta per gli altri quistione de' soprusi e degli arbitrii; — non ultima cagione a perpetuarsi quello inescusabile sconcio del non mai presentare a regolare sindacato li conti del consuntivo, la conseguente incertezza nello stanziamento dei preventivi, e il non più evitato sbilancio delle spese sulle entrate. Gravissima pecca codesta; della quale non iscagioneranno gl'imparziali il grande Ministro, perocchè certo egli l'avvertisse quando era in sua podestà facilmente emendarla, e li tempi e le condizioni acconsentivano; e perchè trascurata gittò profonde radici, aggravandosi i casi non fu più dato estirparla; e si allargò a modo di con-

tagio, e diè li pessimi frutti che nel progresso di queste istorie ne occorrerà rilevare.

In quel mezzo a rincalzo della protesta contro il Governo dell'Austria per li sequestri, e per fare tale manifestazione che vie meglio appagando il sentimento nazionale venisse in efficace aiuto delli percossi maggiormente da quella violenza; fors'anco nello intendimento di temperare il malumore, che negli esuli lombardi di parte onesta e nella cittadinanza, eziandio, schiettamente liberale avevano messo le asprezze del Ministro per lo Interno, con sagace consiglio il Ministero chiese al Parlamento facoltà di sussidiare per via di mutui gli spogliati e necessitosi; e la somma di quattrocento mila lire fu tostamente e poco meno che a pieni suffragi dalle due Camere consentita. Strepitavano di quella larghezza i clericali, e per contrapposto menavano scandalo della empia e sleale gretteria, dicevano, onde Governo e Parlamento avevano cancellato dallo elenco delle spese pubbliche il canone del Calice d'oro del valente di due mila scudi romani, che per antica convenzione del 1741 tra Carlo Emmanuele III e Benedetto XIV i Reali di Savoia avevano fino allora corrisposto alla S. Sede, per indennità di certe sue pretese benedictarie e feudali su terre e castella del Reame, dopo lunghissime controversie di quella ragione composta. In vero non il riflesso dello inconcludente risparmio aveva consigliato di cessare da quella prestazione, ma la considerazione che pel mutati tempi e pel nuovo diritto internazionale universalmente accettato, era venuta meno la validità di stipulazioni fondate sopra viete prerogative da per tutto abolite siccome contrarie al diritto sovrano degli Stati indipendenti; nè dicevole sarebbe stato alla maestà della Monarchia rinnovata a civile e libero ordinamento fare atto di vassallaggio alla Chiesa, quando li Principati assoluti che un tempo vi si tenevano obbligati gli avevano ricisamente disdetti; come tanto tempo prima,

per tacere d'altri, i Reali di Napoli rispetto all'omaggio della China. Nè potevasi tampoco appuntare il Governo dello avere in quella faccenda proceduto per la più spedita senza riguardo alla Sedia Apostolica; non tentato, cioè, alcuno accordo per via di riscatto o compenso; chè saggiati gli umori della Curia Pontificale nelle vertenze per le Siccardiane, era sogno sperarla arrendevole in argomento, dove la quistione di forma prevalendo alla sostanza, giusto appunto più tenace ed ostinata si sarebbe riscontrata la sacerdotale superbia. Protestò il Papa, come era naturale, per quelli che affermava diritti della Sedia Apostolica conculcati dal Governo Subalpino; e la polemica si riaccese più fiera tra li diarii clericali e liberali; e taluno più autorevole di questi, ma non temperato, scappò a dire « essere legge naturale, invariabile e sanzionata » dalla storia di tutti i tempi che li tributi da Stato a Stato non si pagano dal giorno in cui il preteso debitore ha la volontà e la forza di non pagare » (a); sentenza forse esatta, sotto un certo rispetto, nel riscontro di fatti storici, ma comunque indegna di propugnatori di civile reggimento. La quale improntitudine (né fu delle maggiori di quel diario) abbiamo voluto ricordare, non per la importanza del caso, ma per saggio del come pigliassero fino d'allora certi più riputati giornalisti di parte mezzana a combattere gl'inflessi preteschi; senza poi dire delle esorbitanze, perfino turpi e villane, lanciate dalli più impetuosi ed ardenti onde non che abbassare d'un punto l'audacia della fazione, che in giostre di questa fatta giannazi vota gli arcioni e sempre triviene alla riscossa, offendevano e intimidivano li buoni e discreti del clero, in vece di studiarsi di attirarli, non ispregevoli alleati, nel campo della libertà e del civile progresso. Così mostrarono non intendere che onestà di causa vuole onestà

(a). V. Giornale l'Opinione An. 1853. N. 213.

difesa, eziandio se disonesti gli assalitori; chè tanto peggio per questi: nè per ora vi ha ragione di credere che meglio la intendano gli odierni politici battaglieri.

Per rapido morbo mancava sulli primi di giugno di quell'anno 1853 il Conte Cesare Balbo, già Presidente del Consiglio, e fu il primo, di quel Ministero che instaurò Carlo Alberto quando fu tratto a promulgare lo Statuto, e che tra il volere e il disvolere fu spinto dagli eventi a romper guerra all'Austria, senza esservi nè poco nè punto apparecchiato. Toccava il sessantaquattresimo anno di sua età: uomo di virtù antica, d'ingegno elevato e gagliardo, di studi severi e profondi, ma d'indole soverchiamente austera e difficile, e, come suol dirsi, tutto d'un pezzo, aveva avuto fama pochi anni addietro, e tramandati preconi (come a nostri tempi da noi si costuma) di precursore dallo italico risorgimento, in particolar modo per quel suo volume delle *Speranze d'Italia*; che l'arguta dicacità di certo evangelizzatore fiorentino acconciamente battezzò « speranze di un disperato »: conciossiachè predicando il Balbo suprema, una necessità la nazionale indipendenza, rigettate tutte le eventualità, ne segnasse esclusivamente il riscatto in quella ancora troppo lontana dello spostamento fatale dello Impero Austriaco verso l'Oriente, onde, la Italia francherebbesi dalla suggezione straniera senza rivolgimenti popolari; i quali esso abborriva ripugnando perfino le festose mostre, onde nel 1846 auspice Pio IX commoveransi in mirabile accordo gl'Italiani, quasi presentando l'ora della risurrezione. Allevato nel culto della Monarchia, comechè intemperata e intemperante, nella divozione dinastica coll'orgoglio di un alto vassallo, pio, religiosissimo, più temeva assai di quel che desiderasse le libertà politiche; ed avrebbe preferite le riforme; e queste ancora ben misurate, nè risicate d'un tratto, ma pianamente, una dopo l'altra, e bene intesi che le avessero a partire spontanee da' Principi col con-

siglio di pochi e meglio autorevoli ottimati, non mai ad imporsi e nemmeno a richiedersi per manifestazioni di sudditi impazienti. Nè più rettamente dello statista rispetto alli tempi presenti, intese lo storico, e dichiarò la ragione de' tempi andati in principalissime questioni; imperocchè nel discorrere e riassumere le istorie italiane in quel suo *Sommario* (lavoro di gran pregio se ne consideri la dottrina e la economia, e il sentimento di rigida onestà che ne traspare, ma di soverchio stringato e secco, sazievole poi per quell'oracolare acerbo di tutto e su tutti, come se li giudicj suoi non patissero revisione), negata la vecchia e splendida scuola italiana, che dal sommo Alighieri, e dal Petrarca, pel Machiavello, pel Guicciardino, pel Sarpi, pel Giannone, e tanti altri vien fino al Sismondi ed al Botta, si accampò neo-guelfo; e pretese mondare il Papato dalle colpe di lesa italianità, non solo, ma ne compose una maniera di mito, palladio della civiltà nazionale contro la barbarie straniera, e lo additò quasi pietra angolare della nuova riedificazione! — Così tratto dalla logica delli suoi pregiudizj religiosi ed aristocratici non dubitò di sentenziare di biasimo le riforme di Giuseppe II, in quanto vennero tra noi ad abolire privilegj e prerogative ecclesiastiche e signorili; perocchè, diceva, anco i privilegj erano diminuzione di potenza alla signoria forestiera! — Su di che non diremo altro, se non per rilevare come male si apponessero coloro (e furono allora moltissimi, e de' Piemontesi quasi tutti) che nella reverenza ben dovuta allo intemeratissimo cittadino, ed al cultore robusto ed appassionato de' patrì studj confondendo la estimazione dell' uomo politico, lo celebrarono vate e condottiere per la impresa del restituire la indipendenza e fondare la libertà; ed il *Sommario* magnificarono prima e poi Bibbia degl'Italiani; e quella bibbia guelfa, alle menti giovanili aspra e indigesta, diffusero nelle scuole e raccomandarono, quando pure il Papato

aveva dato alle neo-guelfe allucinazioni la estrema perentoria smentita. Meglio avveduti lo giudicarono i Clericali; e l'astuta *Civiltà Cattolica* annunciandone la morte, nè tessè, colle debite riserve, amplissima necrologia (a). Il secondo Collegio di Torino, onde sedeva deputato al Parlamento, elesse a surrogarlo Giorgio Pallavicino Trivulzio emerando superstita dal martirio dello Spielberg, uno degli esuli testè spogliati dall'Austria; e fu nuova e bella protestazione; alla quale si aggiunse il Governo elevando poco tempo dopo a Senatori tre altri forusciti lombardi d'illustre casato e da quella spogliazione colpiti.

II.

Quelle nuove gravezze, che il Governo erasi indotto a domandare e il Parlamento a consentire, erano accolte con rassegnazione dal grosso delle popolazioni subalpine; però delusi i vaticinii e le riposte speranze dell' faziosi clericali di un prorompere del malcontento in aperta agitazione; chè il buon senso della cittadinanza, punto forviato dalle bieche insinuazioni o dalle violente invettive di quella partigianeria, faceva buona ragione delle necessità dello Stato, e vedeva rifiutare a beneficio della operosità paesana i larghi stanziamenti di spese per cagione de' grandi pubblici lavori. Ma nella seconda metà dell'anno accrescendosi oltremodo il costo delle derrate, e segnatamente del pane per la universale carestia, alla quale aggiungevasi lo scapito ingente della vendemmia perduta forse per oltre li due terzi in quelle provincie vitifere, incominciòsi in alcun luogo a romoreggiare; e qua e là nelle campagne il contadiname, e in qualche Città la plebe si ammutinò gridando pane a buon mercato; ed in Genova stessa fu

(a) V. *Civiltà Cattolica* An. IV. Serie II. Vol. III. Pag. 107.

per poco un serra serra, onde parecchie botteghe di comestibili furono sferzate e saccheggiate, sì che la milizia stanziata e cittadina dovette prestamente accorrere per frenare la sedizione. Il Governo stette forte contro quelle prime mostre, e prestamente le contenne; e in pari tempo provvide per quanto era nelle sue facoltà a scemmare il danno, abbassando di tre quarti il dazio di introduzione de' cereali, e della metà il prezzo di trasporto sulle strade ferrate dello Stato. Ma fosse necessità o tristizia di trafficoni, in Torino avendo il pane rincarito, non ostante, di due centesimi (ed era in breve tempo il quinto rincaro) gittarono voce contro il Presidente del Consiglio accusandolo su pe' diarii di fare incetta e monopolio di grani con offesa della pubblica morale e violazione aperta della legge scritta, onde ai pubblici ufficiali non che interdetti, era la mala industria di più rigorosa pena sancita. Nella sera del 18 ottobre alcune centinaia di popolani trassero vociando e imprecando al palazzo del Conte, e già una mano di più audaci spingevasi su per le scale per isforzare le porte degli appartamenti, quando in buon punto sopraggiunto buon polso di truppe, fatte le intimazioni, nè disperdendosi la turba, l'ufficiale della legge ordinò si adoperassero le armi, e la folla spulezzò, lasciando qualche ferito e malconcio e parecchi fatti prigionieri. Il mattino appresso, conducendosi il Conte di Cavour a piedi ed in compagnia del Ministro della Guerra agli ufficj del Ministero, ebbe di bel nuovo ad essere investito per urli e fischi lungo la via, da pochi tristi appostati a fargli sfregio e forse capitar male; se non che il pronto apparire di alcune guardie, e il contegno calmo e sicuro del Conte sconcertarono il disegno, nè altre minacciose mostre furono più vedute. Lo scandalo continuò per cagione de' giornali, e segnatamente pel processo intentato allo *Imparziale*, giornaluzzo che l'imparzialità ragguagliando nello assalire alla cieca a destra e a sinistra colla accusa

inconsiderata e colla ingiuria, aveva pel primo designato ammassatore di grani il Ministro ed affamatore di popolo, denunciandolo principale interessato anzi promotore e capo di certa società detta dei Molini Anglo-Americani di Collegno. Era un po' di vero mescolato, com'è triste usanza; a molta falsità, venendo chiarito che fino dalla sua assunzione al ministero il Cavour aveva cessato dalla direzione di quella compagnia, e da qualsiasi ingerenza nella impresa, avvegnachè vi tenesse ancora parecchi carati; e che la società stessa, lontanissima dal farsi in quelle strette incettatrice, non aveva mai lungo l'anno posseduto scorta maggiore di dodicimila sacchi di biade. Con tutto ciò li giudici del fatto mandarono assolto il diffamatore; e com'era da attendersi la più rabbiosa polemica si accese nella stampa periodica, palleggiandosi le contumelie e le insinuazioni calunniose, questi imprecaando al Ministro procacciante e domandando insistenti perchè, stando la legge uguale per tutti, rispetto al Presidente del Consiglio non si parlasse dello articolo 289 del Codice penale; quegli sbugiardando il criterio e la fede degli avversarj, e dando a credere di rimando che le sedizioni pel caro de' viveri ed in particolare quella dell'ottobre in Torino, erano state macchinate e gittate in piazza dai neri; e così continuarono un pezzo fino che per istracchezza il campo si tacque. Da ogni parte del Regno vennero, al Cavour indirizzi di condoglianza per li ribaldi assalti ed attestazioni orrevolissime della pubblica estimazione e fiducia.

Fra tanto la lega parlamentare del *connubio* conducevasi al suo compimento, entrando Urbano Rattazzi nel Ministero a surrogarvi il Guardasigilli Boncompagni; dandosi ragione dagli officiosi di certi scrupoli onde questi si peritava a metter mano per mondare le Corti e li Tribunali delli troppi magistrati avversi alle nuove istituzioni, e perchè uomo più di consiglio che di azione, onde male

si accomodava colla febbrile operosità del Presidente del Consiglio (a). Ancora si buccinava che il Governo piegando agl'insistenti eccitamenti della parte liberale, per rintuzzare a un tempo la baldanza de' clericali, e raggiugnarne la condizione allo spirito della odierna civiltà e degli ordinamenti dello Stato, a provvedere con maggiore equità alli bisogni del minore clero, ed anco procacciare alcun beneficio alla pubblica Azienda, già si preoccupasse del riordinamento dell'asse ecclesiastico, e della soppressione o conveniente riduzione delle tante Regole di Frati, degli Ordini e delle Congregazioni religiose del due sessi che per vero dire soprabbondavano; onde era mestieri rafforzare il Gabinetto per quel Ministero della Giustizia e del Culto di tale personaggio, a cui la dottrina non solo ma l'accortezza e lo ardimento non facesse difetto, nè il magistero, nella lotta che di fronte al Senato prevedevasi inevitabile; sì che, per fermo, niuno più acconcio del Rattazzi a quella bisogna. Riaperta, adunque, dopo le consuete ferie la sessione parlamentare, raccolse il Boncompagni nella Camera quanti suffragi bastavano per lo ufficio di presidente: ma in quel mezzo respingeva il Senato il disegno di legge portato dal Governo e caldamente dal Ministro delle Finanze raccomandato, per affidare al Banco Sardo la Tesoreria. Quel nuovo rifiuto parve discoprire un proposito nel Senato di combattere il Ministero sulle principali quistioni, e di opporsi a un tempo a quella morale preponderanza, che nel reggimento temperato a due Camere, diversamente originate, piglia naturalmente quella che trae sua virtù dal suffragio diretto della Nazione. Di tal guisa non la intendendo il Conte

(a) « C'est autre (Cavour) est d'une activité diabolique, et fort dispos de corps comme d'esprit; et puis cela lui fait tant de plaisir! » Così esattamente lo ritraeva Massimo d'Azeglio fin dal novembre 1852. — Lettera ad Eugenio Rendu. V. *l'Italie de 1847 a 1865* cit. Pag. 78.

di Cavour deliberato a trarre innanzi colle riforme ed a vincere quella resistenza, tra li due partiti del romperla, cioè, per quello equivoco rimedio delle *informate* di nuovi Senatori a sè favorevoli, o per l'altro di appellarne al Paese per via delle elezioni generali, si attenne al secondo: e il Diario delle Leggi recò il giorno 21 Novembre una misuratissima ma aperta relazione del Ministero al Re, onde si domandava la chiusura del Parlamento, lo scioglimento della Camera dei Deputati, la convocazione dei Comizj elettorali col relativo decreto. (a) — Furono le elezioni all'11 dicembre e la vittoria del Ministero, venendo rieletti quasi li due terzi de' deputati, e li più di parte liberale: non senza contrasto per altro, conciossiachè li clericali fieramente battagliassero, e nei Collegi della Savoia specialmente, ed in taluno della Liguria, e qua e là pel Piemonte traessero fuori di formidabili campioni, de' più notoriamente retrivi, ed alcuno ottenessero di spingere nella Camera. Nel 19 dicembre inaugurando il Re la quinta Legislatura diè fede alli Rappresentanti come il Paese saviamente usando delle franchezze di libertà, e tenendosi stretto e fiducioso alla Dinastia avesse dato virtù al Governo per mantenere incolume in tempi difficili la dignità e la indipendenza della patria, e si fosse procacciato la simpatia delle Nazioni più civili e l'amicizia dei Governi più illuminati di Europa; e confermando la volontà del proseguire l'opera delle intraprese riforme, affermò che nè menomata uscirebbe la reverenza alla religione degli avi, nè affievoliti li salutari suoi influssi, ma nella unione e nella concordia si coronerebbe lo edificio che la mano di suo padre aveva innalzato, e che la sua saprebbe difendere e conservare (b). Piacque generalmente il reale discorso, perocchè suonasse più del pre-

(a) V. Documenti N. 99.

(b) *Idem* N. 100.

cedente spigliato e riciso, e meglio particolareggiasse le necessità e i propositi, sebbene, così prudenza consigliando, molto si tenesse guardingo sulle quistioni politiche, appena sfiorate per isfuggeveli tocchi. Solo avvertita certa mal composta frase di *edificio compiuto della quasi restaurata finanza*, gli avversarj del Ministero non rifinarono di farne beffe e proverbj, pur troppo dalle successive sorti dell'azienda giustificati; tanto più che nello esporre lo stato della finanza al nuovo Parlamento il Conte di Cavour, malgrado un finissimo aggruppamento di calcoli e di cifre inteso a scemare la gravità delle condizioni, e certe presunzioni largamente risicate sullo sperabile accrescimento delle pubbliche entrate, non potè dissimulare sul bilancio del 1853 un disavanzo di oltre 28 milioni, e forse maggiore per quello del 1854, promettendo, s'intende, pel successivo anno od a peggio andare per quello di poi, il sospirato pareggiamento. La replica della Camera dei Deputati non apparì notevole, se non per la inanità sonora delle frasi onde il deputato Carlo Cadorna, cui fu commessa, si provò a parafrasare il discorso della Corona; — non felice esempio, ricopiato, al solito, dalle costumanze parlamentari di altra Nazione per indole e per tradizione delle forme e delle finzioni legali tenacissima, onde la reverenza o per dir meglio il culto alla Regia Potestà vi campeggia nella ragione inversa dell'autorità che le consente: — più misurato l'indirizzo delli Senatori, dettato da Massimo d'Azeglio pur mo' delli nuovi nominati, ed anco un cotal poco monitore di freno al proposito aperto dal Governo del vagliare il Magistrato giudiziario.

Sedeva da pochi giorni il Parlamento quando si udì di una sommossa in Valle di Aosta, e come avviene delle prime notizie di torbidi popolari, con particolari gravi e paurosi. Presto poi fu chiarito come nel mattino del 27 dicembre, quasi obbedienti ad una parola d'ordine che rivelava un predisposto disegno, bande di valligiani, delli

Comuni circostanti a Verres, levati in arme irrompendo repentinamente avessero invaso quella Terra: donde violentemente rifornitisi di viveri, di danaro e delle armi della Guardia Nazionale, fatto nodo ed ingrossati lungo la via marciarono a Châtillon; e v'entrarono nella sera al grido di « Viva il Re, abbasso la costituzione, abbasso le imposte » e se ne resero padroni, occupando il Palazzo municipale, abbattendo e lacerando la bandiera tricolore, pigliandosi le armi, e tentando di costringere il Giudice a rogarsi di una petizione al Re, per la quale domandavano che il Governo assoluto fosse restituito, e ripristinate le feste abolite, e restituiti gli antichi pesi e le vecchie misure, li Ministri licenziati, le imposte diminuite e scemati i prezzi delle derrate cereali. Attorsi gli Officiali regj di Aosta, e il Comandante delli Carabinieri, e il Vescovo, nulla poterono su quelle turbe mattamente concitate, le quali protestavano di volersi condurre per amore o per forza a Torino per supplicare il Re, e dargli mano a compiere la strana riforma. E già sul mattino movevano per insignorirsi ancora di Aosta e rafforzarsi di altre bande che romoreggiavano nella montagna; quando in buon punto sopraggiunse in Châtillon l'Intendente Generale d'Ivrea con buon polso di truppa e di Carabinieri, e senza indugj spingendosi ad inseguire il grosso dell'assembramento e raggiuntolo presso Aosta, in breve ora, dopo brevissima resistenza per taluni più audaci, venne facilmente fugato e disperso, più che ducento cadendo prigionieri. Alcuni manipoli sparpagliati per li gioghi di que' monti s'aggirarono qualche giorno in cerca di scampo, più che nella speranza di rannodarsi; ma incalzati dalle squadriglie che davano loro la caccia furono presi o si dileguarono. Lungo e minuzioso processo s'instaurò per approfondire l'origine di quel moto, argomentandosi con molto fondamento che li principali promotori avessero a rinvenirsi tra li preti e curati più fanatici di

que' villaggi, che tra quelle popolazioni semplici, ignoranti e quasi segregate dal civile consorzio avevano autorità grandissima; e parecchi di quelli furono sostenuti, e in sulle prime fu un gran discorrere di quell'avvenimento, e se ne intrattennero le Camere: se non che il giudizio si trasse tanto per le lunghe che il caso fu presto dimenticato; pochi ed a miti pene furono li condannati, e la clemenza del Principe ne cancellò ogni traccia.

Nè per la triste prova già si tenne la fazione scornata, nè le dolse dello avere gittato nelle peste e spinto a loro danni le centinaia di poveri idioti, li più facilmente indettati a credere meritoria presso Dio, desiderata fors'anco dal Re quella levata contro la empietà de' suoi Ministri e del Parlamento; si bene alternando querimonie e contumelie darò a lungo a declamare contro le immanità onde Governo e Tribunali perseguitavano li ministri del Signore innocenti e calunniati, poco meno che donando costoro della palma del martirio. E poichè appunto di que' giorni erasi in Torino aperto il nuovo tempio delli Valdesi, odiatissimi dai Clericali, avvegnacchè quella piccola Chiesa andasse tra le protestanti segnalata per mansuetudine e tolleranza, e il popolo suo tra li Subalpini notato da secoli per mitezza e bontà di costume, onde oggi come trecento anni addietro potrebbe ripetersi quel detto di Luigi XII di Francia, essere li Valdesi migliori Cristiani di noi; li diarii della fazione schizzarono ira e veleno, massime che al rito, per custodia dell'ordine, intervenne un drappello di milizia cittadina. Ma il quotidiano abbajato, giova dire, non risicava più commovere a dispetto la cittadinanza assennata, e nemmeno a curiosità; perocchè da provocante e fastidioso la stessa sfrontatezza lo avesse fatto risibile, e per la insistenza lunga quasi passasse inavvertito. Meglio procacciava la partigianeria coi suoi occulti maneggi; onde per avventura rinnovandosi i comizj elettorali in parecchi collegi resi vacanti per an-

nullamento di elezioni, o perchè gli eletti avevano rinunciato, od ottato tra due, non poche vittorie conseguirono li clericali; principalissima quella del Collegio di S. Quirico in Liguria. Al quale venuto meno il deputato Pietro Paleocapa ministro sopra le opere pubbliche, per ciò che sorteggiato tra li deputati, ufficiali dello Stato, che in più del quinto concesso dallo Statuto erano stati inviati alla Camera, con istrapissima contraddizione vi fu eletto il Conte Luigi Clemente Solaro Della Margherita, già ministro di Re Carlo Alberto prima dellè riforme, in fama di onestà e di qualche esperienza nelle cose di Stato, ma degli antichi ordini assoluti tenerissimo, ligio alla Chiesa, e dalle novità liberali poi, più che alieno, abborrente.

In quel mese di febbrajo, ultimati i lavori, con grandissima solennità fu per la prima volta da un capo all'altro percorsa la meravigliosa strada ferrata che da Torino correva a Genova per 167 chilometri, dei quali ben quaranta attraverso le aspre giogaje dello Appennino spaccate per virtù di mine, traforate per cunicoli e gallerie fino di tremilottocento metri, travalicate per immani rialti e ponti arditissimi; opera stupenda, alla quale niun'altra di simil ragione poteva allora stare di riscontro. V'intervennero il Re colla Regina e la Corte, i Ministri, li Presidenti, le Deputazioni e parecchi membri delle due Camere, e personaggi d'ogni ordine: ebbero in Genova accoglienze oltre ogni dire festose, e fu universale esultanza, perocchè ciascuno col beneficio grande del Paese sentisse il giusto orgoglio della opera gigantesca dal picciolo Stato arditamente compiuta. Ed in vero per questo rispetto progredivasi in Piemonte oltre quanto sembrasse alle sue forze concesso; conciossiachè oltre a quella di Genova, la quale era costata allo Erario meglio di 440 milioni di lire, stava per essere condotta a compimento l'altra che da Torino metteva capo a Novara di ben 100 chilometri, e

che doveva prolungarsi fino al Ticino per congiungersi alla Lombardo-Veneta; quella da Alessandria per Novara ad Arona egualmente d'oltre 100 chilometri; quelle che accennavano a Cuneo, a Pinerolo, a Susa, a Piacenza, alligate o concesse a diverse Compagnie, ma gravandosi lo Stato, forse in soverchia misura, della mallevigia dell'utile netto sullo esercizio e dello interesse sui capitali impiegati nelle imprese. Accusavano però gli avversari il Governo di correre sconsigliato in quelle onerose concessioni, le quali il Parlamento pressato od allucinato veniva ratificando; imperocchè lo Erario si caricasse di annue prestanze, certe e durature chi sa per qual tempo, a fronte di lontani e dubbj beneficj, in quello che il crescente disavanzo delle spese sulle entrate costringeva a contrarre nuovi debiti con maggiore disagio di usura; così vero che il Governo aveva, allora allora, chiesta ed ottenuta facoltà per alienare altri due milioni e dugento mila lire di rendita pubblica al saggio del 78 per 0/100 per 5 di rendita, e del 52 per 3. Opponeva il Ministro per le Finanze, e consentivano li suoi fautori, suprema necessità dare impulso vigoroso alla industria, alli traffici, svolgere gli elementi e li fattori della pubblica e privata ricchezza; però doversi allargare e moltiplicare anzi tutto i mezzi di rapida circolazione alle merci ed alla derrate, agevolare il movimento delle persone e de' negozj colla inestimabile economia del tempo; avanzare nella operosità gli Stati circonvicini od almeno rivalleggiare colli meglio operosi; a questo patto soltanto acquisterebbe il Piemonte forza allo interno, reputazione al di fuori, e recupererebbe virtù egemonica per li futuri destini della Nazione: non impoverire i debiti uno Stato, se lo spendio fosse giudiziosamente rivolto ad accrescere il lavoro, la produzione, il commercio, a favorire efficacemente l'agricoltura, la industria paesana, a dare insomma incremento a quelle fonti onde la pubblica finanza si rifornisce. Così per vario cri-

terio venivasi disputando: ma se pure li censori di gretta rigidezza si potevano appuntare e del disconoscere la ragione economica delli tempi rinnovati e delle peculiari condizioni del Regno, anche alli propugnatori ed apolo- gisti si poteva dar nota di far troppo a fidanza sul largo imprendere nel presente col molto impegnare lo avvenire, poco o punto curando li rudimenti della nuova dottrina economica, la riforma, cioè, e la semplificazione dell' A- zienda.

Da quelle disputazioni si distolse momentaneamente la pubblica attenzione per lo improvviso annuncio della uscita del Conte di S. Martino dal Gabinetto, così inattesa da che la vittoria del Ministero nelle recenti elezioni gene- rali si volesse alla operosità ed accortezza del Ministro per le interne attribuire; e però di tanto ne fosse l'au- torità sua nel Consiglio della Corona accresciuta. Bene sapevasi che il Conte era prestamente venuto in aggia alla Parte clericale, come colui che allevato alla vecchia scuola degli Statisti piemontesi, fermo e di tenace propo- sito aveva lasciato intendere non patirebbe dalla Chie- resia ribellione od insidia alla libertà ed alla eguaglianza civile; e che la Parte degli accessi ed impazienti era piena di mal talento contro di lui per quelle sue rigidzze con- tro i forasciti ricoverati in Piemonte, che lo asilo avreb- bero a loro posta mutato in officina e quartiere di agi- tazioni e di politiche macchinazioni. Era per altro mani- festo che di quegli avversarj niuno aveva virtù nè forza per abbatterlo; mentre di tanto più lo avvalorava la Parte temperata in Parlamento, e lo pregiava in generale la cit- tadinanza, sperimentatolo severo ma intemerato, della pub- blica azienda non soltanto sollevito ma peritissimo. Se non che di ben altra maniera gli occorreivano nemici, e pro- prio indentro la Reggia; faccendieri del gregge cortigiano e di quello di più trista ragione; ai quali pur troppo, inclinava facile orecchio chi ad altre virtù avrebbe do-

vuto aggiungere eziandio quella del sapere a tempo le umane debolezze temperare. Però certi arvisi ed ammonimenti dello austero Ministro ben furono in sulle prime con animo benigno ascoltati; ma presto riuscirono incresciosi e molesti; tanto più che gli uomini di Corte non si stavano con le mani alla cintola, e non tutti gli stessi Consiglieri della Corona a quella autorità consentivano; e mormoravasi eziandio che taluno in gelosia del collega si argomentasse, di scavalcarlo per la regola de' contrarii; e così vi pervenisse, e lunga pezza poi vi si mantenesse, tollerante od incurante il Presidente del Consiglio, fors'anco connivente, pur di scemare il potere e in colleghi assoluto il primato. Così stando le cose, alla prima opportunità quello inflessibile del Conte di S. Martino risegnò l'ufficio, ritornando al Consiglio di Stato; e la reggenza del Ministero sopra le cose interne il Re commise al Guardasigilli Urbano Rattazzi.

Seguirono poco stante due casi di picciol conto, ma che avrebbero potuto esser ragione di nuove difficoltà al Governo. Fino dal settembre del 1848, Re Carlo Alberto accogliendo le manifestazioni popolari delle due cittadette di Mentone e Roccabruna del Principato di Monaco, sul quale per li trattati del 1815 la Sardegna teneva protettorato e diritto di presidio, aveva provisionalmente aggregate agli Stati; onde sul febbrajo del 1849, il Ministero presentò al Parlamento lo scherma di legge perchè li distretti fossero definitivamente rimessi al Reame. Leasi della guerra impedirono la discussione; però riprodotto il disegno di legge sotto altra forma, e per diversi argomenti nel novembre di quell'anno, fu dalla Camera dei Deputati approvato; non dal Senato; rimanendo in scapito per li richiami e le protestazioni di Florestano Grimaldi Principe di Monaco alle Potenze mellaradrici dagli accordi viennesi. Stavano le cose in que' termini, quando nel mattino del 6 aprile 1854 comparve in Mentone il Prin-

cipe erede Onorato, Duca del Valentinese, in compagnia di alcuno suo famigliare, tutti in isplendide assise; e tostante fu veduto un pugno di gente, spiegata la bandiera dei Grimaldi, trarre in piazza acclamando al Principe: se non che que' pochi suoi fautori rincorsi tosto dalle guardie nazionali, dalla carabinieri e dalle milizie del presidio, furono in men che non si dica dispersi, taluni arrestati, e sostenute lo stesso Principe co' suoi uffiziali, tra la risa e i fischi della popolazione; che devota al Re e paga delle mutate condizioni, dispettava que' signoretti da medio evo, ai quali il picciolo Stato era non più che ricco trastullo ed argomento a menare lieta vita altrove. Fu condotto il Duca nella fortezza di Villafranca, e dopo pochi giorni lasciato libero di passare in Francia o di ridursi nel suo Principato; in vero col danno e le beffe; poichè non parve alla Diplomazia di ridestare in mal punto la quistione, ma più acconcio lasciare al tempo ed agli eventi la cura di risolverla. —

Ancora il nuovo Ministro dello Interno, non uso a confondersi, fu in sullo avviso di uno agitarsi da capo di forusciti impazienti, di un via va, di uno accogliersi in Genova dei caporali di parte repubblicana, dove poi improvvisamente veniva dar fondo certa nave mercantile governata dal Generale Garibaldi, rifattosi all'antica professione di capitano marittimo, accolto e festeggiato come era da prevedersi. Poco stante nella notte del 13 maggio altra nave approdando chetamente alla Punta del Corvo tra il Golfo della Spezia e Bocca di Magra vi gettava un carico d'armi e cinquanta e sessanta partigiani: ma in quello che il piccolo corpo franco ordinavasi per mettersi in cammino, gli fu sopra buon polso di carabinieri e bersaglieri, onde subito sbandandosi lasciò nelle mani de' Regi le armi e parecchi de' suoi. Anche nel settembre del passato anno qualcosa di consimile erasi colà tentato; e fu ventura che quella e questa volta la pazza impresa venisse a tempo impedita, prima cioè che

gli sconsigliati gittandosi su quel di Parma o di Modena capitassero male, senz'altro eostrutto che del procacciare inutili malanni a quelle popolazioni, e nuovi imbarazzi al Governo del Re. — Il quale, considerata la niuna efficacia degli espedienti incerti e mezzani, a farla finita mandò per una larga funata de' più irrequieti e turbolenti, che si reputavano avere maneggiato la faccenda, e senza più imbarcattli, a spese dello Erario gli avviò in America; tempestando ed imprecaando i diarii democratici contro la spietà del Ministero, anzi la immanità, dicevano, onde birreggiava in odio di generosi infelici, non d'altro colpevoli che di soverchia fede e d'incensiderate ardimento, come s'erano provati a riscattare anzi tempo la Patria, dappoichè la Monarchia di Savoia ne aveva deposte il pensiero. Delirj partigianeschi; perchè se in quello spedito procedimento del Governo alcuno errore fu commessò, e certe durezza potevano essere risparmiate, non era chi imparziale, tra li rifuggiti modesti, disconoscesse la necessità di quel provvedimento e del liberarsi una volta dalla molestia e dal pericolo degl'impresari d'insurrezioni. — Nè per allora fu altro di notevole; tranne che essendosi poi dal Papa accensentito alla riduzione delle feste di precetto ecclesiastico in Piemonte, scemate a sole sei maggiori solennità oltre le Domeniche, e quasi in ricambio avendo il Governo chiesta facoltà al Parlamento per elevare in dignità la R. Legazione in Roma, il che ottenne non senza difficoltà e solo a fronte della *questione di Gabinetto*, si accreditò la voce di pratiche ripigliate per uno accordo colla Sedia Apostolica; massime che saggiato il terreno; ed in vista di esservi costretto, accennava il Ministero a volere presto risoluta la riduzione degli Ordini Religiosi ed il riordinamento dell'Aase Ecclesiastico: ma poi non fu nulla, chè la Curia pontificale durava nella sua resistenza.

III.

Soprastava ben altra gravità di avvenimenti. Nella questione d'Oriente, fino allora scongiurata dalla Diplomazia stava per rompere quella ragione di equilibrio con tanto studio elaborata dalla Santa Alleanza nel 1815, che nelli quarant'anni decorsi dalla memorabile ricostruzione dello edificio europeo non poteva dirsi sostanzialmente alterata; comechè contrariamente alla lettera ed allo spirito delli Trattati di Vienna non pochi mutamenti si fossero poi veduti dinastici e politici, e perfino due nuovi Reami si fossero costituiti, il Belga e lo Ellenico, e la Repubblica di Cracovia disfatta: ed a romperla si accingeva scopertamente la Russia, reputando i tempi maturi per condurre a compimento l'antico disegno di Caterina II. Malgrado l'orgoglio smisurato e la fortuna dei casi onde lo Imperatore Niccolò tenevasi il potentissimo de' monarchi, arbitro supremo sulla orientale e centrale Europa, ed in piena facoltà di disporre delle forze della Prussia e dell'Austria, ben egli aveva misurato i rischi gravissimi di quella impresa finchè vi stessero contro entrambe le grandi Potenze d'Occidente, collegate nello intendimento non tanto di sorreggere la affievolita dominazione della Porta Ottomana, quanto d'impedire alla Russia di accamparsi sul Bosforo: e però anni addietro, in un suo viaggio a Londra, con arte finissima egli aveva tentato il Governo Inglese, e lo aveva sollecitato a stringersi intimamente con esso lui, affermando lo interesse comune di vegliare al mantenimento della indipendenza e della integrità territoriale della Turchia, ma pur di tenerla a beneficio della Cristianità infrenata nell'osservanza dei trattati, onde facilmente si discostava, ed infine di provvedere d'accordo

alla rimota ma possibile eventualità di uno sfasciamento di quello Impero (a). Se non che li Ministri della Regina, cui non appariva guari limpido il concetto del Russo nè sincera di molto la profferta comunanza, eludendo facilmente le pressure, se ne schermirono; senza che per questo deponesse Niccolò il suo divisamento, nè tampoco la illusione del trarre la Inghilterra a secondarlo: e però diligentemente appostando qua si fosse nuovo incidente, d'ogni argomento venne giovandosi per suscitare difficoltà ed imbarazzi al Governo Ottomano (massime per via delli Greci Scismatici, che sudditi o vassalli della Porta lui volenterosi siccome Capo Supremo della Grande Chiesa Orientale osservavano, e protettore potentissimo invocavano) a tale da avere sempre alla mano ragioni o pretesti per rincarire di pretensioni e di richiami, e venire alla opportunità ad aperta rottura. Alla tenacità dello ambizioso proposito erasi poi aggiunto il desiderio di vendicarsi della resistenza oppostagli dalla Porta nella vertenza per gli Ungheri e Polacchi rifuggiti in Turchia dopo la guerra del 1849: poco stante il dispetto grandissimo del vedersi nella sua arroganza contrappesato dagl'influssi di Francia nelle antiche e sempre rinascenti contenzioni tra li Cattolici e gli Scismatici per la custodia e per li riti dei Luoghi Santi di Palestina: imperocchè richiedendo esso che alli suoi protetti fossero mantenute ed accresciute certe prerogative onde soprastavano alli Cattolici, pei quali la Francia domandava ricisamente adeguato trattamento, stretto fra que' due, tuttochè non esasse ancora avventurarsi ad assoluto partito, e cercasse destreggiarsi proponendo temperamenti, il Governo Ottomano già non accennava a piegare alla prepotenza dello Autocrata. Ancora le ostilità tra la Turchia e il Principato del Montenegro,

(a) Memorandum del Conte di Nesselrode al Governo Britannico. Ottobre 1844.

che l'odio vicendevole, intensissimo nelle due razze, per truci reciproche offese aveva in quell'ora riaccese, tornavano opportunissime agl'intendimenti dello Czar; da che riformato lo antico ordinamento del Montenegro per Danillo Petrovich nipote ed erede dello ultimo Wladika (Vescovo e Principe), coll'opera di quel suo devoto aveva estesa la supremazia sua religiosa anco su quel Paese, e però acquistato un argomento per intervenire anche colà col suo protettorato ed opposto all'alta sovranità del Sultano; abborrita sempre, allora poi dalli Montenegrini disconosciuta. Gli avvenimenti di Francia, la risurrezione dello Impero indussero Niccolò nella credenza che il Governo Britannico, pel sospetto del Bonaparte, sarebbe fatto più attendibile: per la qual cosa sul Gennaio del 1853 avuto a se in ristrettissimo colloquio Sir Hamilton Seymour ambasciatore inglese a Pietroburgo, con lui si aperse della opportunità per risolvere tra la Russia e la Inghilterra la questione del Dominio Turchesco, così prossimo a disfarsi che ogni indugio era pericolo. Protestava di non agognare al possedimento stabile di altre provincie, pareagli anzi nocivo lo accrescere la soverchia estensione dello Impero delle Russie; stargli a cuore soltanto le sorti delle numerose popolazioni cristiane pur mo' soggette alla Porta, le quali aveva da Dio ufficio e dovere di tutelare: non potere esse d'altra parte assistere inerte alla imminente catastrofe, onde non provvedendo uscirebbe certamente l'anarchia in quelle regioni; nè consentirgli la ragione di Stato che colaggiù si rifacesse uno Impero Bizantino amalgmando l'odierno Reame di Grecia, col favore e l'aiuto delle Potenze Occidentali; peggio poi che alcuna di queste vi si piantasse, a signoreggiare sull'Arcipelago a un tempo e sul Mar Nero: molto preoccuparlo i maneggi occulti della Francia tutta intesa a confondere le cose d'Oriente, per trarne tutto l'utile, non ultimo lo acquisto della Reggenza di Tunisi, onde estenderebbe le

Possessioni Africane, e meglio dominerebbe nel Mediterraneo: considerasse il Governo della Regina lo intimo accordo tra la Inghilterra e la Russia non solo egualmente alle due Nazioni proficuo, ma opportunissimo ad evitare gravi scosse alla Europa; efficacissimo poi e senza dubbio di fallire allo scopo, concinasiachè con esse loro starebbe l'Austria; la quale, mallevata, d'un punto non si scosterebbe dalla politica russa, massime nella quistione d'Oriente dove aveva comuni anzi identici interessi. In quello artificiosissimo tessuto di lusinghe, di promesse, d'insinuazioni, di proteste, riassunto in forma più riguardosa per un *Memorandum* del Conte di Nesselrode, il Ministero Inglese presieduto da Lord Aberdeen non vide chiaro che il proposito del Ruaso di affrettare la rovina dello Impero Ottomano per raccogliere il meglio delle spoglie; la paura di trovarsi a fronte Francia ed Inghilterra in una collegata, e però il mal velato intendimento d'isolare ad ogni costo la Francia: onde ben ventilate le probabilità e soppesata la fede greca dello Czar, da prima Lord Giovanni Russel ministro sopra le faccende esterne, poscia Lord Clarendon succeduto a lui in quello officio, ridando, come li Diplomatici costumano, pane per focaccia, molto vennero lodando la sollecitudine dello Imperatore, e pregiandone la fiducia; affermarono la Regina e il suo Governo impensieriti grandemente delle condizioni veramente gravi della Porta, non reputarle per altro a tale stremo da porne in forse la esistenza; considerare quasi composta la vertenza col Montenegro per li buoni officj dell'Austria; non più difficile assestare l'altra de' Luoghi Santi poichè il Sultano chiarivasi dispostissimo a fare onesta ragione alle due Chiese rivali.

Da quella ambiguità della risposta inglese sentendosi l'Autocrata, se non beffato, certo nelli più riposti pensieri della sua cupida impazienza indovinato, s'infinse tuttavia delle buone disposizioni del Governo Brittanico soddisfatto;

e confermando de' suoi intendimenti pacifici, provvide tosto a mettersi in formidabile assetto di guerra, avviando numerose legioni nelle provincie meridionali dello Impero e pianamente accostandole alli confini delli Principati Danubiani; e ad un tempo commise al Generale Principe di Menschikoff di condursi a Costantinopoli, non mica a negoziare, ma a recarvi le perentorie sue volontà. Doveva in sostanza richiedere che lo Czar fosse riconosciuto protettore, e nelle cose religiose poco meno che arbitro su tutti i sudditi o vassalli della Porta, i quali appartenessero alla Chiesa Greco-russa, (onde poteva dirsi che li popoli della Serbia, della Bosnia, della Valacchia, della Moldavia, del Montenegro verrebbero quasi in assoluta sua suggestione); che la elezione del Patriarca di Costantinopoli dovesse, per valida, essere da lui ratificata; che la questione de' Luoghi Santi giusta li suoi voleri più volte dichiarati avesse ad essere senz'altro risolta. Alla esorbitanza delle pretese fe' riscontro la insolenza del modo onde l'oratore ebbe a interpretare la mente del padrone; conciossiachè si argomentasse per via di provocante bravata rompere i temporeggiamenti e le esitanze delle Potenze amiche, ed in ispecie della Inghilterra, confondere e sopraffare l'azione della Francia, e commovere le popolazioni insofferenti del dominio turchesco. Rassegnata adunque con certa ostentazione l'armata russa in Odessa forte di ventisette grosse navi da guerra, e di trentamila soldati da sbarco, venne il Menschikoff a Costantinopoli; ed in grandissima pompa sbarcò l'ultimo di febbrajo traendosi dietro inusitato codazzo di Vice-Ammiragli, di Generali, di Colonnelli e di Officiali d'ogni grado di terra e di mare, accolto da più che sei mila tra sudditi Russi e Greci partigiani affollati sul porto; onorandolo, non ostante, il Governo Ottomano più che non alla dignità ed alle usanze fosse dovuto. Due giorni appresso, contro ogni regola di convenienza, con aperta offesa del cerimo-

niale diplomatico si condusse il Russo in abito cittadino e dimesso a visitare il Gran Visir Reschid Pascià, trascurando a bello studio il Ministro sulle cose esterne Fuad Effendi; che della villania non potendo chieder ragione senza pericolo di gittare il suo Governo in aperta rottura, si tolse d'ufficio e fu surrogato da Rifaat pascià in voce di ligio alla Russia. Chiarita per tal modo di qual ragione pacifica fosse la missione del Principe, e il proposito dello Imperatore, in quello che si alternavano le insolenze dell'Ambasciatore Russo e le temperate e prudenti rimostranze della Porta, le proposte e le risposte (su di che lo intendersi fu presto impossibile, non giovando all'una parte concedere mentre l'altra era ferma di vie più domandare) il Menschikoff si partì minacciando; e dopo un ultimo scambio di note tra il Grande Cancelliere Nesselrode e il Gran Visir, le relazioni diplomatiche furono rotte, e la Legazione Russa abbandonò Costantinopoli.

Condotte le cose a questo segno non era più concesso a Niccolò lo indietreggiare senza toccare tale smacco, onde il prestigio del protettore onnipotente sarebbe, prima che abbassato, perduto tra le popolazioni greche e slave all'Impero Turco soggette: e questo parvero intendere alla fine Francia ed Inghilterra, perchè mossero le flotte da Salamina e da Malta, e sulla metà di Giugno vennero entrambe a gittare le ancore nella baja di Besika in vicinanza al vietato stretto delli Dardanelli. Ma il 3 Luglio le prime truppe de' Russi varcavano il Pruth, allargandosi sulli Principati Danubiani; e, strano a dirsi, il Nesselrode alli Ministri Imperiali accreditati presso le Corti straniere, il Principe di Gortschakoff supremo comandante dello esercito alli popoli della Moldavia e della Valacchia, bandivano: la militare occupazione de' Principati non aversi a reputare fazione ostile alla Turchia, alla quale lo Imperatore nè indiceva nè intendeva far guerra: alienissimo da

cupidigia di conquiste, desideroso di pace, pigliarsi quella guarentigia contro il mal volere della Porta per costringerla nella fede degli antichi trattati, al rispetto dei diritti e delle prerogative già consentiti alla Cristianità della Chiesa Orientale, a maggiore osservanza verso la Potenza che pochi anni addietro, tratta a vendicare altre offese, aveva usato generosamente della vittoria donando pace quando era in sua potestà portare l'aquila imperiale fin dentro Costantinopoli. (a) — Ribolli il vecchio sangue mussulmano, e già la Porta apparecchiavasi brava-mente a respingere l'oltraggio e la violenza; chè se, per li molti e recenti disastri toccati nelle ultime guerre, lo abbassamento grande di sue forze, le stremate finanze, non appariva più in grado di fare grossa guerra e lunga, ben poteva a quel primo assalto opporre tal nerbo di truppe da tenere in rispetto gl'invasori. Ma Francia e Inghilterra tuttochè risolte a propugnare la giusta causa della Turchia, Austria e Prussia più inchinevoli alla Russia pur mal soffrenti quella prepotenza, tutte poi in grandissimo pensiero di un conflitto onde poteva uscire guerra europea, quale più quale meno si adoperavano per chè il Sultano temporeggiasse, e volevano pure escogitare tale temperamento che senza scemare il diritto sovrano della Porta appagasse l'orgoglio dell'Autocrata, sì che più oltre non si spingessero le cose. Riunironsi adunque li plenipotenziarii in Vienna, e da quelle conferenze uscì una maniera di proposta per accordi, che informe ed equivoca venne subito dalla Russia accettata, giovandole interpretarla nel fondo una riproduzione delle pretese formolate dal Menschikoff: non così dalla Porta; la quale col suffragio della grande Assemblea, dove convennero tutti gli alti Officiali

(a) Vedi Nota del ministro Conte di Nesselrode 3 luglio 1853 agli Agenti Diplomatici Russi: proclama del Gen. Principe di Gortschakoff agli abitanti della Moldavia e della Valacchia 2 luglio id — in tutti i diarii e le effemeridi di quel tempo.

dello Stato, la respinse, protestando di anteporre i rischi di guerra al menomare il proprio diritto, alla jattura della propria dignità e indipendenza. Contro la universale aspettazione subito levati ed approvvigionati due eserciti di soldatesche regolari, l'uno a fronteggiare i Russi sul Danubio, l'altro per campeggiarli nell'Asia minore, onde romoreggiavano dal Caucaso; mal'condotto il secondo toccò frequenti rovesci; ma il primo governato da Omer Pascià, già sottufficiale dello esercito austriaco, venuto in fortuna tra' Mussulmani, a Oltenitza, a Kalafat, a Cetate, a Siliustria, a Giurgewo, tuttochè di fresco raccolto, ora resistendo ora assalendo fè prove stupende, e più volte vide le spalle di quelle agguerrite e compatte ordinanze che lo Czar ed anco la Europa reputavano vincerebbero sol col mostrarsi.

Non di meno le Potenze mediatrici si accaloravano nell'opera loro per far cessare la lotta, e già rilevavano di bel nuovo arrendevole la Porta, come quella che rivendicato oltre ogni speranza l'onore delle sue armi, ben sentiva come sola a guerra lunga avrebbe dovuto soccombere, non reggendo le forze al paragone: nè guari più difficile si atteggiava la Russia, ancorchè lo avanzarsi delle flotte di Francia e d'Inghilterra nel Bosforo potesse apparire tale una minaccia, onde nell'orgoglio suo smisurato dovesse tosto Niccolò disdire lo aggiustamento che si stava divisando. Ma erasi costui fissato in quel pensiero che per nissun verso le Potenze Occidentali si spingerebbero fino a rompere in guerra alleate; e d'altra parte li suoi ambasciatori a Parigi e a Londra reiteravano protestazioni e promesse di suoi temperatissimi propositi: onde li due Gabinetti vennero facilmente nella credenza di ciò che desideravano, che la Russia, cioè, si contenterebbe per allora di campeggiare sulla difensiva, per comodo della Diplomazia tutta intenta ad almanaccare i termini di un accordo. Ed improvviso, in quello che Potentati e Diplo-

matici si cullavano nella strana illusione, la Flotta Russa condotta dal Vice-ammiraglio Nachimoff assaltò nel 30 Novembre la Squadra Turca ancorata nel porto di Sinope; e malgrado la disperata difesa degli Ottomani, come i Russi di gran lunga avanzavano per copia di navi e di artiglierie, in poche ore la incendiò, colò a fondo e ne distrusse la maggior parte, recando ancora pel bombardamento gravi danni alla città. Francia e Inghilterra si tennero, e con ragione, schernite: e però subito i comandanti delle flotte, Dundas ed Hamelin Vice-ammiragli, ebbero ordine di entrare nel Mar Nero per tutelare, dicevasi, la integrità dello Impero Ottomano: e li diarii poi officiosi levarono rumore grande, imprecando alla brutale aggressione contro le leggi di buona guerra, alla fede tradita, e poco meno che al diritto internazionale violato per la ingiuria fatta alle Potenze mediatrici, perocchè quasi sotto i loro occhi, cioè di fronte alle loro armate ed alle loro bandiere fosse stata quella iniquità (invero non senza esempio) consummata. Per converso protestava la Russia contro lo ingresso delle flotte straniere nello Eusino; affermava la fazione di Sinope pienamente conforme alle leggi di guerra, conciossiachè la flottiglia di Osman Pascià vi si fosse condotta per rafforzare di truppe fresche e provvisionare di munizioni lo esercito turco che in Asia fronteggiava il russo del Caucaso: e così dopo qualche scambio di rimostranze e di repliche, gli ambasciatori furono da una parte e dall'altra richiamati, e le relazioni diplomatiche troncate, e la guerra parve inevitabile. Ma quasi esitasse e gli gravasse gittarsi allo estremo partito, ed ostentando, come costuma, magnanimità di temperanza, scrisse Napoleone III direttamente allo Czar per indurlo ad una soluzione pacifica; e mallevando del consenso del Governo Inglese proponevagli una sospensione d'arme, per la quale i Russi sgombrerebbero i Principati, i Turchi rientrerebbero nelle loro frontiere, le navi di

Francia e d'Inghilterra uscirebbero dal Mar Nero; i plenipotenziarii di Russia si accontenterebbero senza intermediarii con quelli della Porta; lo schema dello accordo assoggetterebbesi alla mediazione ed alla sanzione delle quattro grandi Potenze. Com'era bene a prevedersi, lo Czar replicò non consentirgli l'onore nè la dignità della Corona di piegare a gravissima proposta, alla quale la presenza delle flotte nello Eusino dava carattere di minacciosa pressione: bene avrebbe consentito ad una tregua navale, purchè le navi delle Potenze intervenute guardassero ad impedire che le turchesche trasportassero nuove forze sul teatro della guerra; e con questo a ripigliare le trattative diplomatiche sulle basi già proposte e discusse nelle conferenze di Vienna: altrimenti riporre sua fiducia in Dio e nel suo buon dritto, e nella bravura dei suoi popoli (a). La guerra fu quindi intimata per *ultimatum* del 27 Febbraio 1854 dalla Francia e dalla Inghilterra alla Russia; pel quale dato termine al 30 Aprile per lo sgombero delle truppe russe dalli Principati Danubiani, annunciavasi che il rifiuto o la mancanza di risposta avrebbesi in conto di dichiarazione dello stato di guerra. Segui tosto un trattato tra la Francia e la Inghilterra e la Turchia, stipulato il 12 Marzo, per la difesa del territorio ottomano in Europa ed in Asia contro le aggressioni della Russia, promettendo la Porta di non venire a trattative col nemico senza il consenso delle due Potenze alleate; e nel 10 Aprile una speciale convenzione tra la Francia e la Inghilterra per operare d'accordo alla restituzione della pace tra la Russia e la Porta, per modo che serbata la integrità dello Impero Turco si ottenessero guarentigie efficaci e durature per lo avvenire. Dichiaravano le due Potenze di rinunciare a qualsiasi conquista, utile o beneficio particolare; di accogliere in alleanza quegli

(a) Vedi Documenti N. 101 e 102.

altri Stati di Europa che in quelle condizioni intendessero pigliar parte alla impresa (a). Regolate quindi in comune le norme (invero con inusitata mitezza; e fu bello omaggio al civile progresso) rispetto alli diritti e doveri de' neutrali, alle prese, ai prigionieri di guerra, al blocco dei porti e delle rade del nemico, rinunciavano li belligeranti alleati alla confisca delle proprietà de' neutrali sulle navi nemiche catturate, ed a quelle dei nemici sulle navi de' neutrali, tranne ciò solo che di contrabbando di guerra; e dichiaravano valersi per allora unicamente delle forze regolari di terra e di mare, però non intendere di accordare patenti di franchigia per corseggiare.

Ma l'Austria e la Prussia malgrado le sollecitazioni delle due parti, non la intendevano di gittarsi in guerra aperta, nè a favore della Russia nè contro; tuttochè riconoscendo esorbitanti le pretensioni dello Czar, e da lui provocato il grande conflitto orientale, e lo intervento armato delle Potenze d'Occidente, alle Germaniche incresciosissimo, dovessero facilmente persuadersi come aggiungendo il peso delle loro spade a quelle degli Alleati la quistione si potesse prevedere risoluta, e certamente la guerra presto finita; conciossiachè la Russia, isolata e minacciata da tutte le grandi Potenze, bene avrebbe dovuto stare a ragione ed acconciarsi al volere della Europa civile. E forse l'Austria, posta in non cale la ricordanza del recente beneficio, del potentissimo aiuto, cioè, onde nel 1849 ebbe la sua fortuna in Ungheria restituita dalle armi di Russia, già non avrebbe veduto di mal'occhio abbassata la potenza dell'orgoglioso vicino, affrancata la navigazione del Danubio e del Mar Nero, cessato lo insopportabile protettorato nei Principati, scemata la supremazia che sotto colore religioso e per iscopo politico arrogavasi lo Czar sulli Cristiani sudditi della Porta e

(a) Vedi Documenti N. 103 e 104.

sulli Greci; tanto più che lo imperatore Francesco Giuseppe e il Ministero di Vienna blanditi e vivamente pressati da Napoleone, sentivano dispetto del piglio arrogante della Corte di Russia e de'suoi legati. Ma resisteva a oltranza la Casa Reale di Prussia alli partiti violenti ed ostili allo Czar, come quella che legata per gli antichi vincoli di alleanza e di parentado: e sebbene il Ministero di Berlino non si peritasse a dichiarare che la integrità dello Imperio Ottomano era indispensabile allo equilibrio europeo, e dovevasi ad ogni costo propugnare, e molto si adoperasse per condurre Niccolò ad un componimento, e venisse fino a stringere alleanza offensiva e difensiva coll'Austria *per la guarentigia reciproca dei loro possessi tedeschi e non tedeschi e per ottenere coi mezzi morali lo sgombrò dei Principati, ed anco* in certo caso e sotto certe restrizioni, *colla occupazione militare di truppe austriache*, non volle oltre avventurarsi. Così, favorendo indirettamente la Russia, sperava il Gabinetto di Berlino, in uno avvenire non tanto remoto, di trarre poi partito dal rancore profondo che lo Czar terrebbe in serbo contro l'Austria ingrata ed infida; opportunissimo quando la Prussia potesse accingersi a conseguire lo ambito primato germanico: e già si affermava che occultamente per essa si alimentassero le tendenze russe in alcuni Stati della Confederazione, segnatamente nella Sassonia e nella Baviera. Stretta così l'Austria ed impacciata tra le pressure delle Potenze occidentali, le esitanze e le ambagi della Prussia, le imperiose ingiunzioni della Russia perchè ricisamente la si pronunciasse, dopo quella convenzione di Berlino del 20 Aprile, fermavano i ministri di Vienna un'altra convenzione colla Porta nel 14 Giugno per la eventuale occupazione militare delli Danubiani, con promessa di abbandonarli tostochè tra la Russia e la Turchia fosse conclusa la pace. Se ne tenne offesa la Prussia, e dichiarò che avrebbe in tal caso per disdetta ed abrogata

la stipulazione di Berlino: ciò valse a ritardare, non impedì la entrata degli Austriaci ne' Danubiani (a).

Complicavansi le cose per li moti dello Epiro e della Macedonia insofferenti del giogo turchesco; i quali il Governo Ellenico, eccitato dalla Russia, veniva quasi scopertamente favorendo; per ciò che non soltanto tollerasse gli appelli della stampa, gli accatti, gli arrolamenti per aiutare gl' insorti, ma permettesse che ufficiali di ogni grado della milizia, e perfino aiutanti del Re, per simulate rinuncie uscendo dalle file dello esercito, accorressero oltre le frontiere a combattere per la liberazione dei fratelli mantenuti per nefasti trattati in servitù dei Turchi. Protestava e minacciava la Porta; minacciose ammonivano Francia ed Inghilterra: badasse il Governo Elleno a' casi suoi; non tollererebbero le Potenze protettrici della Grecia, la cui mercè essa era risorta e viveva (in verità di miserabile vita), macchinazioni e violenze contro la fede dei patti onde pure l'avevano costituita. Per contrario affermava la Russia: le crudeli vessazioni de' Musulmani, nel loro feroce fanatismo più che mai concitati e insolenti per lo inaspettato soccorso di Potenze cristiane, essere la prima cagione dello insorgere de' Greci; *che se per avventura si allargasse in guerra lunga e a oltranza come nel 1821*, niuna Potenza civile potrebbe concorrere a reprimere e ricacciare quelle popolazioni sotto il giogo ottomano; non la Russia per fermo: flagrante apparire la contraddizione nella politica degli Occidentali, i quali millantando di propugnare in Oriente e sul Mar Nero la causa della civiltà contro la barbarie, conculcavano sullo Arcipelago a beneficio dello Islamismo *il riscuotersi del sentimento nazionale e cristiano*, il quale pure un tempo avevano suscitato e difeso. — Così da una parte e dall'altra, con uguale fede, si evocavano i santi

(a) Vedi Documenti N. 105 e 106.

nomi di cristianità, di civiltà e di nazione! (a) — Se non che le bande levate in arme nello Epiro, nella Tessaglia, nella Macedonia, furono presto sopraffatte e disperse dai Turchi, mentre le squadre di Francia e d'Inghilterra occupavano il Pireo, vi sbarcavano truppe, catturavano le navi greche: e già si minacciava dalle Potenze *protettrici* di invadere militarmente il piccolo reame; se piegando alla necessità inesorabile Re Ottone non s'induceva in breve ora a licenziare il Ministero presieduto dal Paicos per accettare l'altro del Maurocordato designato ed imposto dai Legati di Francia e d'Inghilterra, tutto ligo e devoto agli strani protettori. I quali per altro non estimando sufficiente quella guarentigia, tennero, non ostante, presidiato il Pireo: in quello che i loro diarii denunciavano alla Europa la Grecia sleale, ingrata, insipiente; come che seguendo le parti della Russia fosse il Governo Ellenico venuto contro gl'interessi della Nazione Greca, pienamente conformi, dicevano, a quelli delle Potenze occidentali: e quasi a dileggio gli statisti officiosi le rinfacevano l'utile, per sua colpa perduto, del monopolio per li trasporti marittimi tra lo Eusino, lo Arcipelago e il Mediterraneo, che la guerra d'Oriente le aveva proferto, e la fallita opportunità dello acquistare reputazione in Europa di savia e discreta nazione, e di procacciarsi meriti e simpatie per lo avvenire! (b).

(a) Giova consultare gli *Archives Di plomatiques*, o l'*Annuaire de Deux Mondes*, Paris 1855-54 o li Diarii del tempo per riscontrarvi le Note Diplomatiche del conte di Nesselrode agli agenti Russi all'estero 2 marzo 1854, di Nechet Bey ambasciatore turco in Atene del 19 marzo, di A. Paicos ministro di Grecia per le faccende esterne, di Forth-Rouen e di Tommaso Wyse inviati di Francia e d'Inghilterra del 20 aprile 1854.

(b) Vedi anzi tutto il *Moniteur* di Francia del 14 al 27 maggio 1854, e in generale li Diarii più gravi del tempo, inglesi e francesi, le cui sentenze si raccolgono nell'*Annuaire* succitato a pag. 759.

IV.

Intanto che intimata la guerra, gli eserciti di Francia e d'Inghilterra affrettavansi ai porti, donde le raccolte navi onerarie in copia inestimabile li trasportavano alle rive del Bosforo, ed altra squadra navale sotto il governo di Lord Carlo Napier contrammiraglio, alla quale prestamente altre navi di guerra e soldatesche da sbarco francesi dovevano congiungersi, sferrava da Spithead pel mare Baltico, Omer Pascià che già da molti mesi bravamente campeggiava sul Danubio, riapriva con bella fortuna la campagna; e respinti i Russi del generale Schilders da Kalafat, e dalla piccola Valacchia, rafforzava il presidio di Silistria, poco stante investita con poderose forze dal maresciallo Paskéwitsch principe di Varsavia. La difesa di quella città fortificata, ma non così munita nè provveduta quanto pure sarebbe stato mestieri per sostenere assedio regolare contro uno esercito di oltre quarantamila uomini, d'ogni più acconcio arnese per la oppugnatione fornito, fu a ragione segnalata la più luminosa fazione delle armi ottomane; perocchè della intrepidezza e del valore delle truppe non apparisse la bravura minore nè la risolutezza di Moussa Pascià che ne teneva il comando. Così dopo più che trenta giorni di trincera aperta, dal 19 giugno al 22 Luglio, dopo parecchi assalti respinti, e sortite audacissime degli assediati, vide il Maresciallo dalle spregiate milizie de' Mussulmani sfrondarsi i millantati allori di Erivan, di Varsavia e d'Ungheria, e sotto i baloardi di tale fortezza che appena tra quelle di second'ordine viene annoverata. Lo approssimarsi dello esercito alleato, già raccolto ed accampato a Gallipoli e in sulle mosse per Varna, il romoreggiare dell'Austria

che accostava le sue legioni per occupare la Valacchia, affrettarono la ritirata del principe di Varsavia, ferito sotto le mura di Silistria, insieme alli generali Schilders e Luders, dove anche Moussa Pascià trovò morte gloriosa. Omer incalzava, e valicato il Danubio s'impadronì di Giurgewo, battè di nuovo i Russi a Oltenitza, e in breve li spinse oltre il Pruth. Al Paskèwitsch caduto in disgrazia dello Czar sottentrava per poco il principe Gortschakoff; poco stante il Menschikoff assumeva il reggimento supremo della guerra.

A questo punto sul Baltico come sul Mar Nero le armi degli Alleati entravano in guerra; ma senza che un determinato disegno apparisse predisposto per la campagna che intraprendevasi dal mezzodi; mentre sul Baltico l'obiettivo era manifesto, quello cioè, oltre al bloccare i porti, interrompere e manomettere i traffici de' Russi, di assalire e distruggere le minori fortezze delle isole e delle coste, d'investire Cronstadt bello e formidabile arnese, e quello vinto, fortuna aiutando, del minacciare al cuore la imperiale Pietroburgo. — Però delle principali fazioni diremo brevemente quanto concede e domanda la ragione di questo racconto. — Sullì primi di aprile Lord Napier colla flotta inglese passò lo stretto del Sund, e spingendosi oltre, prestamente si attelò per tre divisioni dinanzi al Golfo di Finlandia e lo chiuse, intanto che altri suoi navigli correvano il Golfo di Botnia, cacciavano e predavano i legni russi, tentavano le coste, molestavano le fortezze. Raggiunto dalla squadra francese del Vice-ammiraglio Parseval-Deschênes e poco dopo dalle truppe di sbarco comandate dal generale Baraguay d'Hilliers, si difilò per assaltare colle forze riunite Bomarsund, la maggiore fortezza eretta sulle isole di Aland; donde Niccolò, da molti anni allargando e munendo quella stazione navale, erasi argomentato signoreggiare il Baltico, e per ogni evento tenere in soggezione la Svezia. Narravansi meraviglie delle

difese di Bomarsund; nè contro li suoi baluardi di granito reputavano i Russi che potesse virtù di artiglierie dal mare, od assalti da terra. Pur tante ad investirla da terra e dal mare, a batterla e costringerla alla resa non ispesero gli Alleati più che dall' 8 al 16 di Agosto: e il generale Bodisco col presidio di 2400 soldati fu prigioniero di guerra. Malgrado questo primo trionfo, fattisi a riconoscere le fortificazioni di Cronstadt, unanimi si persuasero i duci essere follia in quella ora e con mezzi relativamente scarsi e non misurati alla difficoltà della impresa avventurarsi sotto le batterie del fortissimo antemurale: d'altra parte la Flotta Russa del Baltico si teneva nel porto, nè osava mostrarsi, nè accetterebbe battaglia; per ultimo sovrastava la stagione de' ghiacci, onde quel mare sempre periglioso è per molti mesi chiuso alla navigazione. Distrutte le fortificazioni di Aland, le flotte degli Alleati sulla fine di Agosto uscirono dal Baltico e si ridussero ai porti d' Inghilterra e di Francia. Nè per quell' anno fu altro: e parve assai poco, in regola dell' aspettazione, e del soverchio braveggiare e preconizzare, che segnatamente si era udito in Inghilterra, quando Lord Napier mosse alla impresa; e gli uni di prosuntuosità lui accusavano, come quello che si fosse vantato di scendere a Pietroburgo, e gli altri lo scagionavano imputando il poco ottenuto agli indugi di Francia onde le sue navi soltanto alla metà di Giugno raggiunsero la flotta, e sulli primi di Agosto le legioni da sbarco col materiale d'assedio. Certo nocquero gl' indugi, non assolutamente imputabili alli Francesi, ma più assai la inconsiderata jattanza; perchè la spedizione nel Baltico fu predisposta quasi a facile e sicura conquista, senza che bene si conoscessero gli ostacoli e gli argomenti di difesa colà dal nemico adunati, poco o nulla la topografia de' luoghi che si volevano assalire.

Giungevano fra tanto nel Bosforo le legioni alleate, e

man mano raccoglievansi e ponevano gli alloggiamenti a Gallipoli. Rassegnavano i Francesi 80 mila uomini sotto il comando del maresciallo Saint Arnaud, l'esecutore del colpo di Stato del 2 Dicembre, partiti in quattro divisioni a capo delle quali stavano li generali Canrobert, Bosquet, Forey, e principe Napoleone figlio di Gerolamo già re di Westfalia: gl'Inglesi sommavano a 25 mila uomini, e li guidava Lord Raglan, già quartiermastro del duca di Wellington a Waterloo. Non era, come dicemmo, alcun disegno prefisso per la condotta della guerra; dovevano i duci di terra e di mare consultare ed avvisare a seconda dei casi e della migliore opportunità per fronteggiare i Russi sul Danubio, od alle frontiere nell'Asia, dove insomma apparissero più minacciosi. Lo assedio di Silistria persuase a portare gli eserciti a Varna; ma soltanto sulli primi del Giugno vi giungevano 30 mila uomini; un mese appresso il grosso delle truppe, quando appunto il Principe di Varsavia si ritirava dai Principati, ai quali già accennava lo esercito austriaco condotto dal Conte Coronini che vi entrò nello Agosto. In quel mezzo le flotte non erano rimaste inoperose; e poichè la fregata inglese il *Fury* venuta davanti a Odessa con bandiera parlamentaria fu sfolgorata dalle batterie russe, con manifesta offesa del diritto delle genti e delle leggi di guerra, chiesta e non ottenuta riparazione, il 22 Aprile otto fregate a vapore degli Alleati colla conveniente accompagnatura di legni minori, così investirono furiosamente il porto militare e li forti di Odessa, che sul cader del giorno, malgrado il fuoco vivissimo dello inimico, le opere di guerra erano smantellate, le caserme, i magazzeni squarciati e diroccati, la polveriera saltata in aria, e li bastimenti ormeggiati nella darsena arsi e distrutti. Umanamente avevano gli ammiragli prescritto perchè la città, il porto e il naviglio di commercio numerosissimo fossero risparmiati. Lo Czar diede encomio al generale Osten Saken

della valorosa difesa, agli abitanti della costanza nello avere sopportato il bombardamento, e solenni preci indisce in Pietroburgo per la ottenuta vittoria: — per le quali risibili ciurmerie confortando il despota la sua umiliazione, così mandava allietarsene li sudditi avventurati! — Di tal modo speso, o poco men che perduto gran tratto di tempo, senza più che la fazione accennata e, rispetto alla guerra, di piccola o niuna importanza, considerarono i generali supremi e gli ammiragli come sul Danubio mancasse la ragione del campeggiare; tanto più che il morbo asiatico messosi nelle file degli eserciti, vi menava strage, e già lo antiguardo de' Francesi, avviato nella Dobruzia sotto il governo dei generali Espinasse e Yusuf fosse più che decimato, onde tra le morti, i disagi dei luoghi e della stagione, e la lunga inazione, lo spirito delle truppe appariva notevolmente depresso; mentre poi a Parigi come a Londra altamente si mormorava contro le esitanze, e le incertezze e li poveri risultamenti di tante mosse: però deliberarono il 24 Luglio di portare la guerra in Crimea e di assalire Sebastopoli; la quale presa e disfatta, siccome la fortissima delle piazze militari e marittime dello Impero, giudicavasi irremissibilmente fiaccata la potenza russa nel Mar Nero, raggiunto se non oltrepassato lo scopo della guerra. Così pur divisando la impresa non era meno necessario distrarre l'attenzione dello inimico e costringerlo per una potente diversione a far testa in Bessarabia, affinché tutto lo sforzo delle sue difese non raccogliesse nella Tauride; dove lo avere piena contezza de' luoghi e il tenere già muniti i meglio acconci alla resistenza, e la facilità degli approvvigionamenti e del procacciare rinforzi gli davano sugli assalitori esorbitanti vantaggi. Opportunamente a quella fazione soccorreva lo esercito di Omer Pascià, venuto in bella fama dopo le splendide prove, testè ricordate; ma la gelosia del Generalissimo Ottomano e l'al-

terigia del Conte Giovanni Coronini comandante lo esercito austriaco di occupazione, presto riuscite ad aperti dissidii, non mai nel fondo composti, la naturale diffidenza onde i Turchi risguardavano lo intervento armato dell'Austria ne' Danubiani, sconsigliarono da quel partito, onde la discordia poteva facilmente mutarsi in rottura. D'altra parte fermamente al Campo si credeva — poco meno nei Gabinetti delle Tuileries e di S. Giacomo — che l'Austria non tarderebbe guari a gittarsi cogli Occidentali alla offensiva contro la Russia; e il decreto imperiale che riponeva lo esercito nelle condizioni straordinarie di guerra, e il parlare alto de' suoi ministri al Gabinetto di Pietroburgo confermavano quella credenza; argomentandosi che altrimenti operando, e mantenendosi essa non più neutrale ma a guardia dei Danubiani ed a custodia della frontiera russa senza punto assalirla, avrebbe scoperto la punica fede e il mendacio, come che, in somma di quel suo atteggiamento tutta e sola si gioverebbe la Russia francata dal guardarsi sul Pruth. Ma l'Austria lasciava credere, e badava ad assegnare sul beneficio del tempo.

Sullo scorcio di Agosto si cominciò adunque a levare il campo: lo imbarco delle artiglierie, delle munizioni, delle truppe si compì al 4 di Settembre; e 500 navi onerarie convogliate dalla metà dei bastimenti delle flotte uscirono dal porto di Varna e copersero il mare. Breve il tragitto, ma grave il pericolo per quel subitaneo e terribile fortuneggiare ond'è pauroso lo Eusino, felicemente raccoglievansi l'8 alla isola Adasi o de' Serpenti, segnata a convegno. Esplorata la spiaggia occidentale di Crimea, e fermato dove approdare, precorse spedita l'altra metà della flotta per tenere in rispetto la Russia se per caso risicasse uscire dalla baja di Sebastopoli; e così tra il 14 e il 15 meglio che cinquantamila tra Inglesi, Francesi e Turchi pigliarono terra tra la rada di Eupatoria

e la foce dell'Alma. Il principe Menschikoff non oppose resistenza allo sbarco, ma trincerato con ben quarantamila uomini in fortissima postura dietro la riviera dell'Alma, con singolare consiglio aspettò le offese. Mossero gli Alleati il 19 e per lievi avvisaglie tentarono il nemico; ma questi non uscì dalli munitissimi luoghi donde presentava una fronte formidabile che da sinistra appoggiavasi a scoscese balze sovrastanti al mare: il 20 in battaglia attestata lo assalivano, dal corno sinistro gl'Inglese, i Francesi dal centro, Francesi e Turchi dal corno destro, cui appoggiavano alquante navi della flotta, le quali accostando e bordeggiando, sfolgoravano di spessi tiri l'ala sinistra de' Russi postata sulle alture. Fu segnalata la meravigliosa intrepidezza della legione degli Scozzesi (*hygländers*), la quale marciò allo attacco delle bastite e delli ridotti nemici sotto la grandine delle palle e della scaglia, calma, lenta e serrata quasi per mostra armeggiasse negli esercizi del campo: non meno prodigioso e più efficace lo impeto delle truppe leggere africane di Francia (*Zouaves*); le quali, come se loro fosse commesso scusare la scarsa cavalleria, così furiosamente le fanterie russe investivano, che quelle sgomento stringevansi in quadrati appunto come per difendersi dalle cariche de' cavalli: onde nel caldo gergo soldatesco furono poi gli Zuavi del glorioso soprannome di « cavalleria a piedi » decorati. Decise della giornata una arditissima mossa, onde il general Bosquet colla sua divisione rafforzata di otto battaglioni di Turchi assaltò e girò il fianco sinistro de' Russi, arrampicandosi le sue truppe e superando quelle alture che il nimico riputava inaccessibili, e non aveva così munite come al centro e all'ala destra della sua ordinanza. Contarono gli Alleati quasi tremila di morti e feriti, più che tanti confessò il Menschikoff nella sua relazione allo Czar; tuttochè non fosse nella ritirata inseguito dai vincitori, cui, da poche squadre in fuori, mancava la cavalleria.

Ma la vittoria dell'Alma non fu sfruttata com'era mestieri; e fossero esitanze e dispareri tra i generali supremi, o gl'indugi degl'Inglesi così formidabili in battaglia come impacciati nel campo e nelle marcie (non il dato pretesto delli pietosi estremi onori tributati ai caduti), tanto si tardò che lo inimico si ridusse colle sue rotte ordinanze in sicuro; nè gli Alleati si posero in cammino prima del 23, e girando al largo, riuscirono tra il 26 e il 28 a mezzodì di Sebastopoli impadronendosi con poco sforzo del piccolo porto di Balaclava. Fu detto e confermato che uno andare a rapido assalto avrebbe in quella ora dato Sebastopoli nelle mani degli alleati; conciossiachè munitissima la città dalla parte del mare, poche e deboli difese opponesse dal lato di terra, e scarsissimo vi fosse il presidio nel giorno in cui lo esercito alleato le fu da presso; e che tale fosse il divisamento del Saint Arnaud; mancato per ciò che appunto, subito dopo la battaglia dell'Alma, sopraffatto da malattia cronica onde già venivasi disfacendo dovette il maresciallo risegnare il comando al generale Canrobert, ed imbarcatosi il 27 morì due giorni dopo sul *Berthollet* che lo trasportava in Europa. Così benigna fu a costui la fortuna, che la triste riputazione di venturiero, e la disonesta parte del 2 Dicembre, per la gloriosa fine della sua militare carriera vennero quasi dimenticate.

Intanto che per la Europa correva lo annuncio della vittoria dell'Alma, non solo, ma della presa di Sebastopoli (ciurma uscita non si sa come dalli telegrafi austriaci, accolta con indicibile leggerezza e diffusa dai novellieri politici nelle Borse, onde un rimescolarsi in quel mondo vertiginoso di strani traffici, di subiti guadagni, e di non meno subitanee rovine; nel quale poi la immediata smentita cacciò incredibile sgomento), gli Alleati accingevansi ad investire la piazza: ed impediti in mare, perciocchè il Menschikoff avesse asserragliata la

bocca del porto affondandovi le sue più grosse navi di guerra, nè in sufficienti forze per ricingerla tutta attorno da terra, dal lato meridionale incominciarono gli approcci. Rimase adunque aperta ai Russi la grande strada di settentrione che accenna allo Istmo, e la via per trarre provvisioni e rinforzi: come già sotto gli occhi e il fuoco dello inimico posero mano a rizzare nuove opere di difesa; dalle quali poi, largamente condotte con celebratissima maestria dal generale Tottleben, uscì in breve quasi nuova piazza di guerra, bene altrimenti munita e formidabile da quella che in sulle prime gli Alleati si trovarono a fronte. Questi acconciamente partito lo esercito in due, l'uno per tenere la campagna, o come dicono in *osservazione*, l'altro per le fazioni d'assedio, nel dì 17 Ottobre dalle trincee a un tempo e dalle navi diedero principio al bombardamento: se non che il giorno 25 il campo di Balaclava venne d'improvviso assaltato a ridosso dal corpo di esercito dal generale Liprandy; il quale copertamente girando da largo erasi accostato, e superate le alture e respinte le custodie che vi tenevano i Turchi, tentò gittarsi tra gli alloggiamenti degl'Inglesi e la spiaggia. Gli *Hyglanders* sostennero soli per lunga pezza l'urto delle fanterie russe e lo impeto de' cavalli; ed opportunamente sopravvenendo i Dragoni Inglesi e gli Scozzesi Grigj, le colonne di Liprandy respinte si riordinarono in fondo alla valle sotto la protezione di numerose batterie: quando per un ordine mal dato da Lord Raglan, o male inteso da Lord Lucan comandante della cavalleria, lanciaronsi i Cavalleggeri Inglesi a disperata carica su quella massa. Lord Cardigan che li comandava e li suoi secento uomini, bene intendendo come andassero votati a inevitabile sterminio, rovinarono addosso allo intero esercito nemico; e sfolgorati di fronte e dai lati, dalla moschetteria e dalla metraglia, vi perivano tutti, se pronti i Cacciatori d'Africa assalendo le batterie de' Russi non avessero per un mo-

mento operato da un lato una opportuna diversione. Degli Inglesi appena un terzo e il comandante uscirono salvi: così la carica di Balaclava attestando a perpetuo onore della milizia inglese, negli annali militari rimase ad esempio d'ineffabile incapacità o di avventatezza di generali, di eroica annegazione di soldati. Quella strage converse in lutto la letizia della vittoria ottenuta; nè lo scemò la fortunata fazione del giorno dopo, nel quale gli Alleati respinsero con molto vantaggio una sortita degli assediati. Ma il principe di Menschikoff non si diede per vinto; e pervenuti in quel mezzo a lui ed al generale Liprandy nuovi rinforzi, disegnarono nuovo assalto, collo intendimento di portare anche questa volta tutto lo sforzo delle offese sullo esercito inglese: nel mattino del 5 Novembre numerose e forti colonne di Russi sbucando dalla valle d'Inkerman sorpresero col favore della nebbia ed investirono furiosamente l'ala destra del campo. Calmi ed intrepidi gl'Inglesi si ordinarono sotto il fuoco del nemico; e fu grande ventura per loro che le strette della valle non permettessero al generale Liprandy di spiegare ad un tratto tutte le forze sue, forse 60 mila uomini; cui per quasi due ore tennero testa 6 mila, finchè providamente le legioni francesi del generale Bosquet percossero i Russi nel fianco. Mutò sorte il combattimento, e gli assalitori assaliti balenando indietreggiarono, intanto che dall'altro corno una sortita degli assediati era vigorosamente respinta: alla fine malgrado gli sforzi di Liprandy e dei suoi ufficiali, cui animava la presenza dei granduchi Nicola e Michele, venuti quasi ad assistere allo annientamento preconizzato dello esercito invasore, la rotta dei Russi fu compiuta, e gravissime le perdite loro, massime nella ritirata, confessate dal Menschikoff per oltre nove mila tra morti e feriti. Nè poco sangue costò la giornata agli Alleati, molto essendosi combattuto a corpo a corpo, ed in angusto spazio, onde poco e nulla contando le re-

gole della tattica, pugarono i soldati per naturale impulso assai più che per gli ordini de' capitani; ed a ragione questa d'Inkerman fu detta vittoria di soldati, ragguagliandone l'onore alla saldezza de' Brittanici come alla impetuosità de' Francesi.

All'Alma, a Balaclava, e per ultimo più splendidamente ad Inkerman erasi fatto manifesto non potere i Russi in campo aperto ed in pari condizioni misurarsi con vantaggio cogli Occidentali; ma nella sostanza i risultamenti di quelle vittorie riuscivano evidentemente molto sterili, conciossiachè per quelle certo niuno potesse estimare abbassata la potenza del Russo; nè d'altra parte la impresa dello assedio venisse agevolata, nè tampoco affrettata: mentre all'opposto le perdite toccate dagli Alleati costringevanli ad aspettare nuovi rinforzi per allargare e rinvigorire le offese; e tempo, e braccia, e fatiche richiedeva, prima ancora di ampliarli e di avvanzarli, il restituire i lavori d'approccio disfatti nelle sortite dagli asse-diati, o rovinati dal fuoco della piazza. Ancora soprastava la stagione invernale, rigorosissima nella Crimea avven-gnacchè la sua giacitura sotto il 45° parallelo la designi in clima temperato; infesta poi alla navigazione; del che saggiarono gli Alleati terribile prova il 14 Novembre, per tale spaventevole burrasca in que' paraggi che una grossa nave di guerra e una corvetta francese ruppero sulla costa di Eupatoria, e quattordici bastimenti da trasporto con truppe, armi e munizioni andarono perduti. Da una parte e dall'altra le fazioni militari rallentarono; solo che asse-diati ed assedianti badavano a munirsi fortemente per li futuri reciproci assalti. Ad Omer Pascià collo esercito ottomano fu data a guardare Eupatoria, nè lo vedremo fallire la consegna. Rattristarono il campo degli Alleati le molte malattie, micidiale l'asiatica, i disagi d'ogni maniera massime pel rigidissimo inverno; più degli altri sofferendone gl'Inglesi; i quali la pessima loro azienda mi-

litare non provvide in tempo di che attendarsi, e lasciò mancanti di vesti e di coperte, e persino a stremo di vettovaglie; e peggio ne sarebbe loro incolto senza il soccorso del campo francese, acconciamente approvvigionato.

V.

La guerra contro la Russia, la quale i novellieri officiosi d'Occidente avevano preconizzato rapida e splendida siccome la folgore, appunto perchè, giusta la frase diventata allora proverbiale, « erasi audacemente afferrato il toro per le corna », palesavasi invece impresa lunga e di gran costo anche alli più fiduciosi; nè la stessa espugnazione di Sebastopoli, (la quale poi si fè buona pezza aspettare deludendo gl'instancabili vaticinatori) pareva quasi adeguato compenso a tanto sforzo, e allo smisurato dispendio di oro e di sangue; nè dopo la campagna nel Baltico osavano predirlo per Cronstadt o Pietroburgo, non fatta menzione dei poveri ed anco infausti risultati delle spedizioni navali nel Mar Bianco e sulle inospite spiagge del Kamstkakka. Questo bene intendendo li Governi di Francia e d'Inghilterra, tuttochè ostentassero pari alla fiducia dello avvenire la soddisfazione del presente, facevano di gran pressure all'Austria affinchè troncate le esitanze si congiungesse con loro in lega offensiva contro la Russia; onde poi, consentisse la Prussia o resistesse, una pronta invasione degli Austriaci dalla Besarabia e dalla Galizia avrebbe risolta la quistione: e l'Austria parve un momento inclinare alle insistenti sollecitazioni segnatamente dello Imperatore de' Francesi. Ma, come è della indole di sua politica e della sua tradizione, procedendo guardinga nè mai tutta scoperta, nel 2 Dicembre 1854 stipulò colle due potenze belligeranti di non comporsi colla Russia altrimenti che deli-

berando in comune; di tenere presidii fortemente li Danubiani, e di respingere i Russi se di là tornassero alle offese, lasciando poi libertà piena alle mosse degli eserciti alleati, con obbligo reciproco di Francia e d'Inghilterra di prestarle aiuto in quel caso contro la Russia: poserebbersi d'accordo le basi della pace generale e dei mezzi per conseguirla: sarebbe invitata la Prussia ad accedere alla convenzione. Questo trattato, al quale con certa jattanza lo Imperatore Francesco Giuseppe fè seguire il decreto per ripristinare lo esercito nello stato di guerra, (tuttochè non fosse sottoscritto dalla Prussia, la quale a stento s'indusse ad aggiungere uno articolo all'altro del 20 Aprile, onde s'impegnò a sostenere l'Austria se fosse attaccata dalla Russia), gittò un po' di confusione nel Gabinetto di Pietroburgo, quasi l'Austria avesse alla fine lanciato il dado: se non chè sul chiudersi dell'anno, il principe di Gortschakoff, legato straordinario a Vienna, avendo espresso formalmente a nome del suo padrone il desiderio di conoscere quali fossero gl'intendimenti dell'Austria e de' nuovi suoi alleati rispetto alle basi ed alle guarentigie della pace desiderata, il Ministero Viennese afferrò pronto quella opportunità per intavolare nuove pratiche; ed aiutato in particolar modo dal Ministro di Francia Drouyn de Lhuys, spasimante di pacifica soluzione, trasse le altre Potenze a formulare per sommi capi le proposte. Dichiararono adunque li plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra e di Austria al Gortschakoff che, salvo addentrarsi in maggiori particolari, si voleva: 1.º tolto lo esclusivo protettorato della Russia sulla Serbia, Moldavia e Valacchia, e surrogato dalla malleveria collettiva delle cinque grandi Potenze rispetto ai privilegi accordati dal Sultano ai Principati, annullate tutte le convenzioni precedenti tra la Russia e la Porta: 2.º libera per quanto possibile la navigazione del basso Danubio, e però abrogata la giurisdizione speciale stabilita dal 2.º articolo del trattato di

Adrianopoli, e surrogata da un sindacato eletto dalle Potenze contraenti e garanti della nuova legislazione onde sarebbe di comune accordo regolata la navigazione, sotto il rispetto politico ed economico: 3.^o modificato il trattato del 13 Luglio 1841 per contenere la preponderanza della Russia nel Mar Nero e restituire la Porta Ottomana in quelle condizioni che si richiedevano dalle ragioni dello equilibrio europeo: 4.^o tolto, infine, il protettorato della Russia sulli sudditi della Porta, cristiani di rito orientale, annullate le relative precedenti stipulazioni, e specialmente quelle del trattato di Koutchouk Kainardji (a). Malgrado che in ciascuno di questi punti, e particolarmente nel 2.^o e nel 3.^o si contenesse il germe di mille spinose quistioni, si riaprirono in Vienna conferenze tra li Ministri d'Austria, di Francia, d'Inghilterra, di Turchia e di Russia; le quali si protrassero fino al Maggio, così destreggiandosi il conte Buol, che per l'Austria ne teneva la presidenza, da condurre bellamente il signor Drouyn de Lhuys, ed anco Lord John Russell, su quel punto del contenere la potenza russa nel Mar Nero, ad appagarsi di un temperamento, pel quale ciascuna delle tre grandi Potenze alleate guarderebbe lo Eusino con due fregate; onde una stazione navale di custodia di sei legni da guerra, oltre la flotta ottomana; e con facoltà di accrescerne la forza, se per avventura la Russia aumentasse colà il suo navilio. Ma nè il Governo della Regina, nè lo Imperatore de' Francesi gradirono quello espediente, per che, la Russia rimanendo in facoltà di fare a sua posta, la vertenza non poteva dirsi risolta, e molto meno rimosso il pericolo di nuove rotture: però, rifiutato il partito, dovette il signor De Lhuys abbandonare il ministero sopra le faccende esterne, surrogandolo il conte Alessandro Colonna Walewki; e poco stante anche Lord John Russel sfatato in parla-

(a) Vedi Documenti N. 107 e 108.

mento fu costretto a risegnare l'ufficio; e così l'Austria dal rigetto e dallo scioglimento delle conferenze trasse argomento per esimersi dal cooperare colle armi al conseguimento della pace, come recava l'articolo 5 del trattato del 2 Dicembre. Ben dichiarò di mantenere la occupazione militare dei Principati: ma il rinvio delle milizie di riserva, e la restituzione dello esercito imperiale allo stato di pace chiarirono anco ai ciechi i propositi di Vienna. La Russia francata di quella paura ebbe facoltà di giovarsi dello esercito che aveva postato a guardia della frontiera di Polonia: Napoleone che al Senato ed al Corpo Legislativo aveva magnificato la lega col nuovo alleato se ne tenne abbindolato; si bene chiuse in mente il dispetto; ma dalli diarii di Francia che vi avevano aggiustato piena fede traboccò l'amarezza.

Fra tanto fino dal Novembre trascorso li Rettori Inglesi, cui dava gran noia quel non coperto primeggiare di Francia e nelle cose di guerra e nelle diplomatiche disputazioni, nè poco sospetto quella non più veduta intrinsechezza che ostentavano Napoleone e Francesco Giuseppe, voltarono il pensiero a gittarvi alcuno impaccio; e però furono attorno al Governo del Re di Sardegna confortandolo a pigliar parte alla lega, con questo che la Inghilterra piglierebbe agli stipendii un corpo di Truppe Piemontesi, le quali andrebbero ausiliarie allo Esercito Brittanico in Oriente. Confortavano la proposta della urgenza di scongiurare il pericolo che la Francia per trascinare l'Austria contro la Russia non s'inducesse ad abbandonarle la balia delle cose italiane (e già si buccinava di un segretissimo trattato per che lo Imperatore Napoleone starebbe garante a Francesco Giuseppe non pure de' suoi possedimenti in Italia, ma della integrità degli Stati de' Principi a Casa d'Austria congiunti od alleati); della lusinga di beneficii materiali, certo poi del morale, onde il Piemonte si avvantaggerebbe associandosi alla impresa delle grandi Po-

tenze d'Occidente. Nè già allo acuto sguardo del Conte di Cavour era sfuggita la gravità delle conseguenze di un intimo accordo tra l'Austria e la Francia; nè a lui ardito e intraprendente appariva spropositato un partito, che secondo ogni migliore probabilità avrebbe intorbidata quella paurosa amicizia, o per lo meno avrebbe contrappesato gl'influssi austriaci, e che poi, con qualche sacrificio, di certo, ma con poco rischio, apriva una via al Piemonte per rilevare la sua bandiera, e per acquistare maggior importanza e reputazione in Italia e da fuori. Se non che la opposizione presentiva grandissima, non tanto nel Paese quanto in Parlamento: e nel Consiglio stesso de' Ministri ebbe da principio quasi tutti repugnanti, anche il Rattazzi, anche il generale La Marmora: e si fu presso ad uno scioglimento del Ministero, al quale assai dubbii e rimoti apparivano i beneficii, improvvido il risicare un piccolo Stato, per causa non sua, quasi in guerra di ventura ed in lega con potentissimi, che di lui giovandosi per le faccende loro avrebbero, come di ragione, a loro posta provveduto, incuranti dell'utile suo o del suo danno; non opportuno ed eziandio non giustificabile guastarsi colla Russia, un tempo amica ai Reali di Savoia, allora fredda e sdegnosa ma inoffensiva; certi e gravissimi li sacrificii d'oro e di sangue, quando più importava al Piemonte raccogliersi ed avvalorare chetamente le sue forze, ed alle stremate finanze dare conveniente assettamento. Ma il Conte, che già aveva tratto nel suo avviso Re Vittorio Emanuele, tanto seppe dire che ad uno ad uno condusse i Colleghi ad assentire, tranne il solo generale Dabormida, il quale chiesta licenza uscì dal Gabinetto; per la qual cosa pigliò lo stesso Cavour il governo delle faccende esteriori, ritenendo provvisionalmente quelle finanziarie; e così il Ministero si ridusse a soli cinque, non rimanendo col Presidente del Consiglio che il Rattazzi, il Cibrario, il La Marmora e il Paleocapa.

Respinsero adunque unanimi la proposta del porre le milizie regie, quasi mercenarie, al soldo della Inghilterra; ma in quella vece rispondendo a formale e speciale invito delle due grandi Potenze nel 26 Gennaio 1855, il Governo del Re fece atto solenne di adesione al trattato di Londra del 10 Aprile, e fermò una convenzione militare colla quale obbligavasi a portare in guerra e mantenervi a sue spese un corpo di 15 mila uomini d'ogni arme in conveniente proporzione, mallevandogli Francia ed Inghilterra della integrità dello Stato e promettendo di difenderlo da qualunque offesa. Ancora stipulava a parte di togliere a prestanza dalla Inghilterra la somma di 25 milioni per le spese di guerra, al saggio del quattro per cento, del quale l'uno starebbe per lo ammortimento del debito. Bene avrebbe desiderato il Governo del Re di ottenere in quello che le due grandi Potenze efficacemente si adoperassero perchè la vertenza per li sequestri austriaci a danno de' Lombardi e Veneti fuorusciti e naturalizzati Sardi onestamente si componesse; ma come lo Imperatore Napoleone in quella ora era tutto a Francesco Giuseppe e sopra ogni altra cosa sollecito di attirarlo nella lega, e già subitamente subodorate quelle pratiche li Ministri Viennesi se ne erano armati per gittare diffidenze, accorto il Cavour non insistette oltre, e lasciò correre sperando migliore opportunità avvenire (a).

Così, adunque, imponendo la ragione dello Statuto donato dalla Monarchia, onde al Monarca esclusivamente è attribuito il diritto di guerra, di pace e di alleanza (prerogativa teoricamente esorbitante; alla quale ben potrebbe, per avventura, essere insufficiente il correttivo de' Ministri pagatori per la Corona, poichè a quella vaga formula, mai sempre invocata o millantata, niuna legge assegnò pratica determinazione), rimaneva che il Parlamento ratificasse il

(a) Vedi Documenti N. 109 a b. c.

trattato per ciò solo che importasse straordinario nè consentito aggravio alle finanze dello Stato. Condotte le cose a quel punto non era propriamente a temersi un rifiuto; nè forse la Opposizione stessa, se certa di prevalere nello squittinio, l'avrebbe risicato; conciossiachè malgrado la finzione legale dello Statuto che per ogni caso franca il Re e lo scagiona, disapprovandosi il trattato e negandosi la chiesta ratificazione, in quelle peculiari condizioni del picciolo Reame, era manifesto che impegnata la Corona il negozio non sarebbesi mandato a monte per un semplice cambiamento di Ministero. Di questo ben consapevoli il Conte di Cavour e li colleghi suoi, presentandola al Parlamento, non ebbero a stillare sottigliezza d'argomenti per raccomandare la convenzione; ma gittata là in tono assiomatico certa sentenza, *che la neutralità possibile talvolta alla potenza di primo ordine rare volte fosse possibile a quelle di secondo, ove non fossero collocate in condizioni specialissime geografiche e politiche*, con molta disinvoltura conchiudevano non avere il Piemonte altro partito che l'alleanza colle Potenze Occidentali (a). Tale il nerbo dell'argomentazione, non curate le frondi, i sofismi e le ampollose lustre onde l'avevano fiancheggiata; sì che a molti apparve artificioso magistero di chi volesse più accennare che dire: e, studio fosse o fortuna, si venne realmente temperando in Parlamento e nella cittadinanza quella impressione ond' era stata sfavorevolmente accolta la prima notizia del trattato, e li più si dettero a credere che il Conte di Cavour stipulando avesse buono in mano assai; ma che del quanto e del come non si avesse per allora a risapere, che Dio guardi; tanto varrebbe il mandar tutto in perdizione. Di questo modo portato in discussione nella Camera dei Deputati e al 3 del Febbraio, e udita la relazione della Giunta eletta pel primo esame,

(a) Vedi N. 109 a citato.

la quale con più sobria sposizione ma eguale fiacchezza di ragionamento proponeva la ratifica, sursero dalli diversi lati della Camera, autorevolissimi, Sebastiano Tecchio, Riccardo Sineo, Lorenzo Valerio, Cesare Cabella di Sinistra; dal Centro e dal Centro Destro Paolo Farina e Filippo Galvagno e più oltre Ottavio di Revel, infine Solaro Della Margherita e Federico Menabrea della Destra estrema tutti a combattere lo schema proposto, quelli per la ragione assoluta dell'alleanza, questi gravandosi specialmente della convenzione militare; e gli uni ingiusto ed immorale, e gli altri insipiente e gravoso denunciando il trattato, e sempre rischioso ed alle finanze poi perniciosissimo; venendo li più acerbi a sentenziarlo, a dirittura, vaneggiamento di gente inferma o sconsigliata pieghevolezza a forastiera pressione. Come meglio seppero lo propugnarono i Ministri Cavour e Rattazzi; con foga studiamente appassionata Luigi Carlo Farini, fida lancia spezzata del Presidente del Consiglio, e con isfoggio di oratoria Cesare Correnti, chiaro tra li forusciti lombardi, nè già de' più sommessi alli desideri del Ministero: ma tranne lo incidente per alcune gravi parole palleggiate tra il Cavour ed il Revel, onde questi offeso risegnò il mandato parlamentare nè lo riprese che per voto unanime della Camera la quale non patì quella rinuncia, la discussione si risolvette in uno insieme di accademiche disputazioni senza operativa utilità; perocchè tra il sì e il no non ci avesse partito mezzano (massime da che la Russia in quel mezzo ne preveniva per via di formale dichiarazione di guerra), nè la Opposizione potesse tenersi in forza da sopraffare il Ministero, o da condurlo a modificare il trattato, o a darne almeno migliore ragione. Fu adunque lo squittinio per appello nominale nel 10 Febbraio, e rassegnò 101 voci favorevoli e 60 contrarie, astenendosi il solo Menabrea dal portare suffragio. Ed in Senato del pari levaronsi censure molte e vi fu prova di

resistenza, finchè fu posto il partito proprio nel giorno 3 Marzo in che il telegrafo segnalava la morte dello Czar Nicolò colpito da apoplessia fulminante: ma ben si appose Massimo d'Azeglio, che affermando il proprio voto favorevole soggiunse « non muterebbe quello evento i propositi della Russia, vi persisterebbe il giovine Imperatore Alessandro per reverenza alla memoria del padre, e perchè quasi fatale quella politica moscovita; al postutto non essere più in facoltà del Piemonte lo esitare, meno poi il rispondere a dichiarazione di guerra per deliberazione di pace »: e così per sessantatrè voti, con soli ventisette dissenzienti, l'alto Consiglio ratificò il trattato.

Vinto il partito, incombeva al Governo onestare la dichiarazione di guerra che pur doveva contrapporre alla Russia; la quale, come dicemmo, ne aveva prevenuto fino dal 17 Febbraio per acerbissima ma non infondata requisitoria del Conte di Nesselrode. In quel documento, diffuso per lettera circolare alli Ministri Imperiali presso le Corti di Europa, il Gran Cancelliere dello Czar accusava aperto il Re di Sardegna dello avere fatto atto ostile alla Russia senza motivo attendibile, senza legittimo gravame, senza pure l'apparenza de' suoi interessi minacciati; non data ragione dell'aggressione e nemmeno intimata giusta i principii, gli usi, le forme consacrate dal diritto delle genti; onde si avrebbe potuto ricusare nome di soldati agli ausiliari dello esercito inglese: e con amaro sarcasmo, rammentato come in altri tempi, non tanto remoti, bene uno esercito russo avesse passato le Alpi non per invadere ma per proteggere il Piemonte; e quel dominio di Genova donde stavano per muovere le navi e le armi di Sardegna a' danni di Russia fosse stato per virtù e per la volontà dello Czar Alessandro ai Reali di Savoia donato; diceva dubitare che, intrecciando la sua bandiera a quella della Mezzaluna, avvisasse Re Vittorio Emanuele di scendere in campo per l'onore e la salute della Cri-

stianità, o per pigliare, cavalleresco, la difesa del debole contro il forte, aggiungendo i suoi quindicimila alle numerose legioni d'Inghilterra e di Francia. — Poichè le vere riposte ragioni che avevano spinto il Governo del Re in quella risoluzione non si volevano nè si potevano confessare, era malagevole fare adeguata confutazione delli gravami denunciati dal Nesselrode; ed in realtà tutta la maestria e la sagacia del Conte non bastarono alla difficoltà dello argomento. Il Manifesto del 4 Marzo movendo da quella ovvia accusa della irrefrenata ambizione degli Czari, dei loro disegni sovversivi dello equilibrio europeo, infesti alla libertà ed alla indipendenza delle Nazioni, rivelati ad evidenza nella ingiusta invasione de' Principati e in quelle esorbitanti pretensioni onde si resero vani gli sforzi delle grandi Potenze per comporre le vertenze colla Turchia e conservare la pace, affermava che dalla risoluzione della quistione d'Oriente pendevano i futuri destini di Europa e di Asia, ed in particolar modo degli Stati contermini al Mediterraneo. Per la giustizia adunque della causa, soggiungeva, per la dignità e per la indipendenza nazionale, il Re di Sardegna invitato dalle Potenze Occidentali essersi determinato ad accedere al trattato; ma questo atto prima del suo legale compimento, cioè avanti le ratifiche, non avere costituito quella tale ostilità onde il Ministro Imperiale aveva indotto la violazione del diritto delle genti perchè non preceduta da dichiarazione di guerra: nè il Re nè il suo Governo avere dimenticato l'antica amicizia tra li Sovrani di Russia e la Casa di Savoia; più presto il Governo Imperiale non avere presente come da otto e più anni certo non più amichevolmente si fosse usato dalla Corte di Pietroburgo con Re Carlo Alberto o con Vittorio Emanuele: comunque, il Re scendere in campo non per rancori o per sentimento di patite offese, ma perchè nello intimo convincimento di servire agli interessi generali della Europa e de' suoi Stati

in particolare, non deposta la speranza che si rendessero fruttuose le trattative di pace intavolate nelle conferenze di Vienna (a). — La forma onesta e grave non velava la povertà della recriminazione. — Soltanto dopo le ratifiche degli accordi con Francia e con Inghilterra, e il manifesto della dichiarazione di guerra convennero in Costantinopoli i Ministri del Sultano e il Plenipotenziario del Re per la lega tra la Porta Ottomana e la Sardegna: e di quello indugio parve si valessero i Diplomatici Austriaci, perocchè si studiassero copertamente di suscitare sospetti nell'animo di Abdul Medijd, quasi il Governo Sardo gli avesse fatto ingiuria, negoziando prima colle Potenze Occidentali di ciò che anzi tutto toccava alla Turchia: è già dalli diarii tedeschi si novellava di gravi rimostanze e di opposizione da parte degli Ottomani ad accogliere le navi e le truppe sarde, e sbeffavasi la inconsulta fretta e la imperdonabile leggerezza del primo Ministro di Piemonte. Se non che le novelle furono presto smentite e quelle speranze austriache deluse per la promulgazione del trattato del 12 Marzo; onde la Porta accettando interamente il beneficio della nuova alleanza, la ricambiava delle stesse larghezze patteggiate nello accordo colle due maggiori Potenze (b).

(a) Vedi Documenti N. 110.

(b) Vedi Documenti N. 111.

CAPO II.

Delle cose del Piemonte e della Guerra di Crimea infino al Congresso di Parigi.

I.

In quello che nel Consiglio della Corona e nel Parlamento Subalpino, incalzando il Conte di Cavour, agitavasi e deliberavasi di avventurare quella tale posta, dalla quale primo risultamento fu il confondere le malizie degli uomini di Vienna e sventarne le insidie; gravi, iterati lutti contristavano la Reggia e li buoni Piemontesi eziandio, alla loro Casa di Savoia non pur divoti ma con passione affezionati. Da prima per lento malore, improvvisamente inacerbito, al 22 Gennaio 1855 spegnevasi la Regina madre Maria Teresa di Toscana. Toccava appena al 54° anno: sposa nel 1817 a Carlo Alberto allora Principe di Carignano aveva avuto fama di buona e modesta; Regina era apparsa aliena dal mescolarsi nelle cose politiche, certo non creduta intesa di quei funesti consigli onde Carlo Alberto nel primo periodo del suo regno stampò quelle pagine, con grande animo espiate di poi, ma che niuna virtù di penna cortigiana o partigiana valse a cancellare — e Dio sa se alla impresa molti si votarono! — Bene dopo i casi del 1848 e 1849 era venuta in voce di avversare la libertà per iscrupoli di religione, ed anco di sovvenire danaro alla fazione retriva e clericale affinchè quelle novità per lo stromento de' suoi diarii combattesse; e persino di farsi riprenditrice al Re perchè tollerasse

che li suoi Ministri portassero in Parlamento leggi censurate dalla Sedia Pontificale, e quelle poi approvate sancisse. Erano per altro dicerie vaghe senza mostra di fatti che le avvalorassero, tranne gli svenevoli omaggi onde a bello studio la preconizzavano i caporali della setta, e certi più vituperati de' loro scrittori; però poco o punto avvertite dalla popolazione, la quale più presto benediva alla Principessa pietosa e caritatevole, provvidenza non mai indarno dagl' infelici invocata. — Otto giorni appresso violenta febbre puerperale toglieva di vita, poco più che trentenne, Maria Adelaide d'Austria Regina di Sardegna, specchio di gentilezza, di angelica bontà, carissima a Vittorio Emanuele, cui disposta nel 1842 di sei figli aveva allietato, adorata nella Reggia ond' era leggiadro ornamento, prediletta poi dal Popolo Piemontese; sì che, udita la fiera novella, la mestizia universale e profonda de' cittadini ben più delle sfarzose mostre del lutto di cerimonia attestava, e più degli elaborati indirizzi del Parlamento de' supremi Magistrati de' maggiori Collegi rispondeva al gravissimo cordoglio onde sapevasi il Re sopraffatto. Nè in breve giro fu quella l'ultima percossa alla regale Famiglia; conciossiachè in quella ora languisse allo stremo di lenta consunzione Ferdinando di Savoia Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto, principe di svegliato ingegno, di svariata cultura, cortesemente accostumato, soldato poi di non piccola reputazione, perocchè nelle guerre per la indipendenza nazionale si fosse con grande onore segnalato alle fazioni di Peschiera, di Rivoli, di Sommacampagna nel 1848, ed allo assalto della Bicocca nella infausta giornata di Novara nel 1849. Di lui fu detto nel precedente volume di queste Istorie, e come ancora la Corona di Sicilia proffertagli dal Parlamento della Isola ricusasse, ma fede non meno tenesse alla causa d'Italia e delle civili libertà, e l'opera eziandio di mano e di consiglio consecrasse indefesso al servizio del Re e dello

Stato: e in questo medesimo ricordammo come intrepido e generoso tra' primi accorresse allo immane disastro per lo scoppio della polveriera di Torino, e colà incurante del proprio, sollecito dell'altrui pericolo provvedesse; sì che il Magistrato Torinese chiese pel giovine Principe, oltremodo modesto, e dal Governo ottenne la bella ricompensa della medaglia d'oro al *valore civile*. Così moriva in verde età, a soli 33 anni, e in quel giorno appunto del 10 Febbraio in che la Camera de' Deputati approvava il trattato per la guerra di Oriente; dove il Duca facendo inganno a sè medesimo, com'è dei tisici, ripromettevasi cimentare nel campo i lunghi ed appassionati studi sulle Artiglierie, delle quali nello Esercito Sardo era Comandante Supremo. Alla consorte Elisabetta di Sassonia, giovanissima ancora ed avvenente, legava due figli, Margherita fanciulletta, Tommaso ancora bambino; ed a quelli cari suoi ricca eredità di affetto dalla Milizia come dal popolo, imperocchè la breve vita tutta avesse discorsa benefacendo.

In quei giorni di pubblico lutto la fazione clericale, alla quale da Roma era data la parola d'ordine, apprestava nuovi e fierissimi assalti. Aveva il Governo, dopo molto consultare e non senza aver prima inutilmente tentato la Sedia Apostolica, o a dire più esatto il Cardinale Antonelli, presentato al Parlamento un disegno di legge per sopprimere buona parte delle tante Regole di Monaci, Frati e Suore, strabocchevolmente moltiplicate nel Reame, moderare quelle che pareva acconcio per allora conservare, togliere certe inutili Mani Morte ecclesiastiche, addossare alle altre tale ragionevole ed equo contributo, che sommato alle rendite dei beni posseduti dagli Enti soppressi, provvedesse alle pensioni alimentari de' Religiosi restituiti al comune civile diritto, a ragguagliare le congrue de' moltissimi Parrochi miseramente retribuiti, ed in generale alle spese ecclesiastiche, o, come dicono, del culto, ond'era soverchio la pubblica Finanza aggravata.

A questo partito assai meno che riciso, avvegnachè non si nascondesse quale tempesta fossero per suscitargli addosso i clericali arrabbiati, e per lo contrario non lo avessero a suffragare di certo gl'impazienti di sode e radicali riforme, erasi indotto il Ministero, considerata da un lato la necessità di far ragione allo universale richiamo che d'ogni parte levavasi contro gl'influssi perniciosi del clero regolare abbarbicato allo Stato a mo' di pianta parassita, e di dare onesto ed economico assestamento all'Azienda ecclesiastica, procacciando un progressivo alleviamento allo Erario; dall'altra le difficoltà che praticamente apparivano insuperabili per una generale soppressione, in grazia del numero grande de'Religiosi mendicanti dell'uno e dell'altro sesso, onde il carico delle pensioni di costoro avrebbe per molti anni appresso di gran lunga avanzato il reddito de' beni incamerati dagli Ordini possidenti: senza poi dire che a molti pareva esorbitanza quello spianare a raso, avvisando taluni Ordini e Congregazioni non pure utili, ma benefiche, e poco meno indispensabili alli pietosi ufficii del civile consorzio; mentre altri affermando il diritto dello Stato di restringere per ragione d'ordine pubblico e di governare le religiose comunanze, non gli consentivano di sbandirle assoluto e d'impedirle, per riverenza al sommo principio della libertà individuale, e per rispetto eziandio a certe mistiche necessità, alle quali in ispeciali travagli di spirito sembrano per avventura tratti irrisistibilmente gli umani. — Aperti gl'intendimenti del Governo, i clericali posero il campo a romore; e portato primamente il disegno di legge alla Camera dei Deputati, da un capo all'altro piovvero per opera loro petizioni e rimostranze: protestavano contro la empietà, la ingiustizia, il finimondo, 66 Monasteri e Conventi, lo Episcopato del Piemonte, e quello di Savoia, tre Magistrati Municipali o. come allora si nomavano, Consigli Delegati, e per tante firme raggranellate da parrochi, sacerdoti e zelanti più

che quattromila quattrocento cittadini. D'altra parte, assai tempo prima la soppressione assoluta de' Regolari e lo incameramento eziandio de' beni ecclesiastici erasi domandato con caldissima istanza al Parlamento da 117 Consigli Comunali e da 98 Consigli delegati, e da oltre ventimila cittadini; e più numerosi e soverchianti sarebbero state di questa ragione le domande, se dei propositi del Governo e della Maggioranza della Camera fosse stato lecito dubitare. Del resto agli assennati ed imparziali non occorreva maggior virtù d'argomenti delle tavole statistiche e dei raffronti onde il Ministero e la Giunta parlamentare pel primo esame della legge avvaloravano la bontà della proposta provvisione. Rassegnavano quelle 23 mila ecclesiastici pel Regno 1 cioè per 214 abitanti, mentre, per cagion d'esempio, nel Belgio il ragguaglio stava da 1 a 500, in Austria da 1 a 610; 41 arcivescovi e vescovi, 1 per 106 mila abitanti, mentre in Francia era d'1 per 421 mila, nel Belgio per 606 mila; 1313 canonici, 2774 parrocchie, e quelli e questi sempre in ragguaglio maggiore che in altri Stati cattolici; 71 Ordini religiosi con 8513 Regolari. Immane poi il censo del Clero nel Reame; 17 milioni, cioè, di rendita rispondenti ad un capitale di circa 430 milioni di lire; strano il dispendio pel culto; iniqua la sproporzione dalli sommi agl' infimi prebendati, inghiottendosi nelle Mense Arcivescovili e Vescovili 1,122 mila lire, cioè quanto in Francia, dieci cotanti che nel Belgio; 1,692 mila lire nei Canonici, vale a dire un terzo più del costo di tutti i canonici di Francia, e otto volte più che nel Belgio; mentre poi la media delle rendite per 2340 parrocchie in Piemonte era inferiore alle 500 lire, con supplemento di congrua di 380 lire; quanto cioè perchè li curati meschini non perissero d'inedia.

Questa evidenza di dati e di raffronti, tuttochè per modo onesto insinuata dal Conte di Pralormo Legato del

Re presso la Corte di Roma, lungi dal piegare lo Antonelli ed il Pontefice a pigliare in esame la vertenza per accordare quello che non solo alla ragione di Stato e di Monarchia civilmente temperata non si poteva più ricusare, ma che per virtù di concordati aveva la Sedia Pontificale con altri Governi statuito, provocò nuova e violentissima aggressione. Nel 24 gennaio pronunciò Pio IX in Concistoro Segreto tale allocuzione, onde non dubitava denunciare il Governo del Re come quello che « con sommo lutto e indegnazione de' buoni, calpestando la fede de' trattati, già quotidianamente bistrattasse i sacri ministri, i vescovi, le famiglie religiose, violasse la libertà della Chiesa, gravissime ingiurie a quella recasse ed alle supreme autorità della Sedia Apostolica; ma poi collo avere messo in campo tal legge ripugnante al giure naturale, divino e sociale, la funestissima pernizie del *Comunismo* e del *Socialismo* amplamente favorisse. E così disfogando la pienezza dell'amaritudine sua per gl'*incredibili* ed *orrendi attentati* del Governo Subalpino, annunciava avere ordinato la stampa di una particolare esposizione documentata dei tanti gravami della Sedia Pontificale contro di quello, ammonendo e minacciando gli autori, promotori ed esecutori di quelle tali leggi, decreti e provvisioni, già promulgate o che si volessero promulgare, delle pene e censure stabilite dalle apostoliche costituzioni e dai canoni de' Concilii, segnatamente dall'ultimo Tridentino, contro i predatori e profanatori delle sacre cose, i violatori delle potestà ecclesiastiche gli usurpatori dei diritti della Chiesa e della S. Sede » (a). Alla pontificale invettiva, in quella studiata violenza, diremo, compassionevole, fè condegno riscontro e le chiose la esposizione dettata dal Cardinale Antonelli; nella quale riassumendo e dichiarando a sua posta la storia delle pratiche e negoziazioni occorse

(a) Vedi Documenti N. 112.

col Governo di Sardegna, quasi perchè la fede del Ministro raggiugliasse la carità del Pontefice, con rara fronte accusò li Rettori Piemontesi di *violata fede, di slealtà, di simulazione*, non eccettuato Massimo d'Azeglio; cui ben potevano apporsi colpe e difetti, fors' anco di soverchia dirittura cavalleresca nelle cose di Stato, non mai infingimenti o doppiezze onde per indole e per costume abborriva. — Quali che fossero gl' intendimenti e le speranze del Cardinale Segretario di Stato nel predisporre quel furiosissimo assalto, del quale erano manifestamente a bello studio esagerate le esorbitanze, il segno gli venne fallito, e lo effetto contrario alla aspettazione. Bensi schiamazzarono i clericali; e rincarendo il Monitorio bandirono in ogni canto imminenti le terribilezze della scomunica e dello interdetto, onde sarebbe il Paese ribelle fulminato; e in Parlamento quasi dissennati proruppero taluni degli antesignani della fazione, e la proposta legge dissero empia, scellerata e foriera d' inestimabile calamità poichè il Supremo Gerarca della Cristianità l'aveva condannata; e più feroce certo Diario di quella Parte osò persino segnalare la morte dell'ultimo figlio del Re, il Duca del Genevese, pur mo' nato, « la quarta catastrofe che segnava l'orribile corso della infausta legge dei Conventi » (a). Ma la coscienza pubblica fe' giustizia di quelle enormezze; ed in Parlamento e fuori dalli più calmi e spassionati si levarono utili e generose protestazioni: bellissima su tutte quella di Massimo d'Azeglio, che per calda e robusta scrittura ribattute le sfrontate affermazioni del Cardinale Antonelli, e chiarito come gli onesti e leali sforzi del Governo del Re, anzi gli scongiuri non mai scompagnati da profonda riverenza alla potestà delle Somme Chiavi si fossero spuntati contro gli abbindolamenti indegnissimi della Corte di Roma, o la sua bieca arroganza; con felicissima

(a) Il Giornale *La Patria* del 19 maggio 1855.

frase conchiudeva: « la coscienza artefatta avere ucciso nella Curia Romana la naturale: però in quello che armata del diritto canonico e di antico concordato non più adeguato alla ragione de' tempi e degli ordini rinnovati, essa osava fare accusa al Piemonte di fede violata, bene ogni uomo leale, al cospetto di Dio e del mondo civile e cristiano poteva replicare « avere essa ogni giustizia, ogni discrezione, ogni senso di carità calpestato. » Così lo Azeglio, certo non fazioso od intemperante: nè mai, per avventura, allo scrittore elegante e spigliato venne fatto dir meglio, nè più appassionato e ad un tempo più vero (a).

II.

Incominciata adunque sulla metà del Gennaio la discussione nella Camera dei Deputati, interrotta per i lutti della Reggia e per far luogo all'altra più urgente della lega contro la Russia, ripresa sullo scorcio del febbrajo, venne prima con molto calore disputato il principio fondamentale giuridico; se fosse cioè in facoltà dello Stato spegnere la personalità civile di Regole e di Mani Morte ecclesiastiche, ed anco non più riconoscerne legalmente il religioso consorzio, senza il consenso anzi contrariamente alla espressa volontà della S. Sede; ed a fronte dello articolo 29 dello Statuto (onde tutte le proprietà senza alcuna eccezione sono inviolabili salvo il caso di pubblico interesse legalmente accertato, e mediante giusta indennità) por la mano sui beni da quelle posseduti, ed altrimenti disporre. Ancora prescindendo dagli argomenti storici, cioè dal fatto costante delle tante avvenute soppressioni, nel secolo passato e nel presente per vo-

(a) Vedi Documenti, N. 115.

lontà di Sovrani, quali accordate, quali no, ma tutte in fine dalla Potestà Pontificia tollerate, la semplice considerazione che la corporazione religiosa o l'ente ecclesiastico tiene la sua personalità legale, non dal diritto naturale e comune come qualsiasi cittadino, ma da concessione speciale di legge e dal favore del Sovrano, faceva manifesto come per altra legge, per altro atto sovrano, prevalendo in contrario la ragione suprema dello Stato, potesse il favore essere ritolto, la concessione revocarsi e cessare; conciossiachè si trattasse di ente fittizio, punto necessario, che a seconda de' tempi, delle condizioni, delle sue trasformazioni di utile od innocuo in molesto e pernicioso eziandio può tramutarsi. Dicevole per tanto poteva riscontrarsi, ed anco doveroso ricercare lo assentimento del Capo della Chiesa per la opportunità della provvisione, per li modi o li compensi, non già sul principio; quindi non necessario a legittimare l'atto della Potestà civile. Ancora gli averi posseduti e goduti dalle Mani Morte ecclesiastiche già non si possono ragguagliare a un pari colle proprietà de' cittadini; pei quali nello individuo s'incarna il pieno dominio, sì che il suo diritto va oltre la tomba, sia che lo determini la sua volontà, sia che lo abbandoni alla legge, ond'è trasmesso a chi ha causa da lui: mentre in tesi generale la proprietà dell'Ente Morale è puramente possesso e godimento, vincolato alla esistenza legale del medesimo; la quale per legge spegnendosi, non può avervi altro erede che la universalità dei cittadini, o vogliam dire lo Stato; conciossiachè non per fermo gli ultimi membri, del godimento investiti, non potendo in essi generarsi un diritto personale di pieno dominio che non avevano; non la Chiesa, società essenzialmente spirituale, avente diritto ai mezzi puramente indispensabili al suo scopo, senza personalità civile, e però esclusa tassativamente per legge scritta dal possedimento di beni temporali; non i donatori antichi perchè spoglia-

tisi d'ogni diritto a favore di cui sapevano poter cessare d'esistere, e qual non avesse, dalla Nazione in fuori, successore legittimo o designato. Venne la tesi svolta e propugnata con singolare facondia e dottrina dal Ministro Guardasigilli Rattazzi, e dal deputato Carlo Cadorna relatore per la Giunta parlamentare, ond'era stato rimpastato ma non gran che migliorato lo schema di legge dato dal Ministero: e come gli arrabbiati di Destra estrema, ebbero a loro posta, quasi per farnetiche escandescenze, tempestato, gittaronsi li più temperati a contendere sulla opportunità della legge, sul beneficio morale, ed in ispecie sullo economico; e molto in ispecial modo vi si scaldò il Conte Ottavio di Revel, uomo a cui l'indole austera, e il sapiente governo della finanza, due volte da Carlo Alberto commessogli, davano molta autorità anche presso gli avversari, tuttochè di proposito fronteggiasse il Conte di Cavour e ne combattesse le dottrine e il sistema. Ad ogni modo fu agevole al Presidente del Consiglio accertare uno immediato disgravamento di spesa pubblica per via delle proposte soppressioni; il vantaggio del porre tosto in commercio una rilevante quantità di beni stabili, del disporre di molti edificj a profitto di Province di Comuni e dello Stato per istituti di beneficenza e di pubblica utilità; lo insuperabile ostacolo opposto al perpetuarsi ed allo accrescersi di tanti religiosi consorzj non più consentanei ai tempi, e la certezza di un maggiore beneficio economico a misura dello scemare progressivo delle pensioni vitalizie, che nel giro degli anni verrebbero a cessare. Così dopo alquanti giorni di discussione, chiarendosi la Opposizione non soddisfatta della legge, ma pur rassegnata a darle il suffragio per non darla vinta a' Clericali, e non piegare alle minacce di Roma, fu riassunta e deliberata nei seguenti sommi capi: sopprese tutte le comunità, ordini, regole monastiche, congregazioni regolari o secolari,

ad eccezione delle Suore di Carità e di S. Giuseppe, e di quelle destinate alla educazione ed istruzione pubblica, alla assistenza degli infermi od alla predicazione; niuna si potrebbe costituire nel Regno se non per legge speciale; si designerebbero per decreto le singole Regole conservate, limitata l'ammissione di nuovi regolari, date le norme e condizioni alla loro civile esistenza; si restituirebbero i religiosi delle corporazioni soppresse nel godimento dei diritti civili; soppressi i Capitoli delle Chiese Collegiate, tranne le insigni a designarsi, e li beneficj semplici senza ufficio religioso personale; avvocati i beni degli Enti soppressi alla Azienda suprema dello Stato, ed amministrati separatamente, e la rendita erogata nelle pensioni vitalizie de' Religiosi licenziati, in apposita scala determinate, nelle congrue de' Parrochi bisognosi, e in altre spese ecclesiastiche; sulle Mense Arcivescovili, Vescovili, Abbaziali, sulle prebende canonicali e parocchiali, sui beneficj semplici, sulle rendite di Seminarj, Fabbricerie Opere Ecclesiastiche di qualche entità si prelevarebbe una quota di concorso in varia e crescente proporzione, perchè aggiunta alla rendita dell'Asse suindicato sopperisse alle maggiori spese di quella ragione; fatta facoltà al Governo di vendere i beni mobili ed immobili delle Mani Morte soppresse, tranne gli oggetti dell'arte bella o delle scienze, libri e manoscritti; che a giudizio di un collegio di arbitri eletti dal Parlamento e dal Governo verrebbero distribuiti nelle biblioteche, pinacoteche e musei dello Stato o dei Municipj — della quale aggiunta ebbe merito Lorenzo Valerio de' più autorevoli della Sinistra. — Fu lo squittinio al 2 di Marzo e per appello nominale, di 117 voti favorevoli alla legge, di 36 contrarii.

Ma pericolava la legge in Senato dove, per quel che dicemmo, numerosi accampavano li maggioranti di Parte retriva e clericale; nè il Ministero stava senza apprensione di popolari commovimenti se per avventura la fa-

zione, ogni giorno più insolente e provocatrice, tanto potesse che dal maggiore Consiglio, com'era avvenuto pel Matrimonio Civile, fosse anche quella riforma respinta. E già delli cinque Commessarii eletti per il primo esame due eransi ricisamente pronunciati avversi alla proposta, due disposti ad accettarla notevolmente emendata, uno ad accogliere appena la massima secondaria del concorso, cioè, degli enti morali ecclesiastici al dispendio per le congrue parrocchiali: per la qual cosa contrariamente agli usi parlamentari, nè proponevano il rigetto nè contrapponevano altro schema a quello approvato dalla Camera elettiva, ma invitavano il Senato a deliberare preventivamente sulla quistione dell'abolizione della personalità civile, poscia su quello del concorso. Subito in sulla prima discussione per acerbissime invettive levaronsi a combattere il principio li Senatori Cesare di Castagneto, Luigi di Collegno, Antonio Brignole Sale, il Maresciallo Vittorio Della Torre, Monsignore Alessio Billet Arcivescovo di Chambéry, taluno, come Lorenzo di Cardenas, trasmodando oltre ogni lecito confine; laonde rimbeccati a dovere dalli Ministri Cavour e Rattazzi, e dalli Senatori Giuseppe Musio, Pietro Gioia, Cristoforo Mameli, e Giuseppe Siccardi, in grande confusione e dubbiezze agitavasi l'alto consesso, ed inquieta attendeva la cittadinanza. Quando nel più forte della contenzione surse improvviso Monsignor Luigi Calabiana Vescovo di Casale e Senatore, ed in nome dello Episcopato, ed affermandò il beneplacito del Sommo Pontefice, uscì a profferire il dono allo Stato di quella somma di oltre 900 mila lire per congrue dei Parrochi, onde appunto per via della proposta legge intendevasi disgravare il bilancio passivo. La stranissima profferta parve sorprendere e sconcertare il Ministero: certo non fu pronto a parare il colpo il Conte di Cavour, avvegnachè gli occorresse evidente lo argomento del principio fondamentale di riforma che voleva propu-

gnarsi assai più di un risparmio; e come poi non fosse in facoltà dello Episcopato, non donato dalla legge di civile personalità nè di rappresentanza, arrogarsi di far proposte consimili al Governo, peggio presumere per interposto oratore negoziare e nelle Aule del Parlamento interloquire. Ma il Presidente del Consiglio, reso encomio, molto a sproposito, al *generoso e patriottico* sentimento dello Episcopato, domandò senz'altro che la discussione venisse sospesa, affinchè potessero i Consiglieri della Corona sulla *gravissima* proposta avvisare. Diffusa la notizia grande fu lo stupore della cittadinanza; massime che tosto si riseppe come il Ministero avesse risegnato i suoi poteri alla Corona, affinchè così piacendo potesse il Capo dello Stato avere a sè altri Ministri, cui fosse lecito recedere dal proposito, ed al partito del Calabiana accostandosi la vertenza di quel modo comporre; e che il re accettata la rinuncia per raggruppare nuovo Consiglio si fosse rivolto al Generale Giacomo Durando, testè chiamato al Ministero sopra la Guerra per la partenza del Generale Alfonso La Marmora a capo dello esercito spedito in Oriente. Giubilavano i clericali, sebbene non li facesse totalmente sicuri quello incarico dato al Durando; ma in tutto il rimanente della cittadinanza il malcontento si spiegò vivo ed unanime, e li parziali stessi del Ministero davano aperto biasimo al Conte di Cavour di essersi lasciato confondere da quella insidia di Prelati faziosi, mentre gli era agevole affrontarla e disfarla: e chi presumeva poi di essere più addentro nei misteri politici scagionava il Ministro e lasciava intendere che nell'animo del Re, percosso ed affranto dalle domestiche sciagure, avessero finalmente prevalso le suggestioni pretesche, le minacce della S. Sede, la paura di uno scisma, la reazione insomma di una coscienza affievolita e sconsolata. Durò alquanti giorni la incertezza, e già spesseggiavano gli assembramenti e le manifestazioni in Torino, e dalle Pro-

vincie non erano meno gravi le novelle; e li diarii più temperati, pure scongiurando la pubblica indignazione a non prorompere dalle vie legali, protestavano contro la proposta, come quella che accettata disdiceva la riforma desideratissima, poneva in forse le compiute, e nuovi ostacoli a quelle da compiersi, e sottomettendo il Paese alle arroganti pretensioni della Curia Romana, infliggeva jattura al Governo ed al Parlamento, i quali lo Episcopato oltraggiava proponendo il traffico a danaro dei diritti dello Stato. Ma come volle fortuna, la buona volontà del Durando non giovò che a porre in sodo e far capace la Corona come fosse moralmente impossibile lo avviarsi senza grave rischio per dove volevano trarla clericali e conservatori; perciocchè degli uomini più autorevoli del Parlamento e de' Magistrati niuno, non che acconsentire a timoneggiare la impresa, opinasse che la si potesse tentare. Restituiti adunque i Ministri al loro ufficio, ripigliò in Senato la discussione della legge; la quale raffazzonata, mutilata o più presto svisata affatto per varii mutamenti e temperamenti ed in ispecie per uno più sostanziale proposto dal Senatore Luigi Desambrois, onde non la soppressione fu deliberata ma la cessazione della esistenza giuridica civile degli Ordini religiosi che non attendessero alla predicazione, allo insegnamento, od alla assistenza degl'infermi, con facoltà per altro ai Membri degli Ordini colpiti di mantenersi nel religioso consorzio fino alla loro naturale estinzione, venne finalmente approvata colla maggioranza di 53 suffragj a fronte di 42 contrarj. Riprodotta, come di ragione, alla Camera dei Deputati, tuttochè fosse manifesto che lo scopo e la economia del primitivo disegno fossero poco meno che interamente falliti, si che molto argutamente il Deputato Angefo Brofferio rilevasse non avervi per questo modo un solo frate soppresso, quasi per istracca la Maggioranza aggiungeva il suo suffragio; e sugli ultimi del maggio venne promul-

gata la legge, per la quale fu tolta la personalità civile a 34 Ordini Religiosi ripartiti in 330 case o conventi con circa 4500 regolari, conservata a 22 Corporazioni con 274 case e circa 4000 regolari. Poco stante in concistoro segreto del 22 luglio Pio IX sentenziò di scomunica maggiore chi aveva promosso, approvato, e sancito la legge, coloro che vi prestassero mano, fautori, consultori ed esecutori, dichiarandoli tutti incorsi nelle censure e pene ecclesiastiche statuite dai Canonici Apostolici e dai decreti del Concilio: e si provarono i Vescovi per lettere circolari segrete a suscitare ed ordinare nei Conventi nei Parrochi e Beneficiarj una maniera di resistenza; ma poichè il Governo teneva fermo, e li Magistrati non tentavano, non si andò oltre le protestazioni; e le più di que' Parrochi meschini, ai quali erasi nascostamente intimato dagli Ordinarij di ricusare per pubblica dichiarazione il sussidio di congrua dato illegalmente dal Governo scomunicato, non indugiarono lunga pezza a venire in più ragionevole consiglio. — Di tal modo si chiuse quella lunga contenzione, dalla quale la fazione clericale uscì più scorbacchiata che battuta, per ciò che la civilissima riforma non pure smezzata riuscisse ma appena sbazzata ed informe, senza che la malavvisata arrendevolezza del Governo d'un punto scemasse il perfidiare degli avversari, o facesse la Sedia Apostolica meno intrattabile e meno violenta. — Ad un tempo entrarono nel Ministero il Deputato Giovanni Lanza per la Istruzione, dalla quale uscendo il Cibrario passava alle faccende esterne cessegli dal Presidente del Consiglio che si tenne la finanza, e Giovanni Deforesta Senatore per la Grazia e Giustizia, assumendo definitivamente il Rattazzi il governo delle cose interne; onde col Paleocapa rimasto ai pubblici lavori, e il Durando alla Guerra, il Ministero si tenne compiuto e rafforzato.

III.

Fino dallo Aprile il corpo d'esercito destinato alla guerra d'Oriente era stato prestamente raccolto in Alessandria; e là condottosi il Re col Principe di Carignano, e gli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, con grande solennità ne rassegnò le ordinanze: per le quali già non si pigliarono dallo Esercito quanti reggimenti occorreivano, ma con miglior consiglio volendo che tutti li corpi di truppe avessero per delecto a prendere parte alla impresa, da ciascuno delle varie Armi furono levate compagnie, squadroni e manipoli, e se ne composero Battaglioni provvisorj, di questi cinque Brigate raccolte in due Divisioni, con una Brigata di riserva, un Reggimento di Cavalleggeri, un Battaglione di Zappatori, e lo adeguato numero di bocche da fuoco, di Artiglieri e di Operai. Sommarono dalli diciassette alli diciottomila uomini, oltrepassandosi il contingente stipulato pel giusto orgoglio del dare più del promesso. Ebbero a duce supremo Alfonso Della Marmora, a comandanti di Divisione Giovanni Durando e Alessandro Della Marmora; ai quali obbedivano Brigadieri li Generali Manfredo Fanti e Giorgio Ansaldo, li Colonnelli Enrico Cialdini, Rodolfo di Montevecchio, Filiberto Mollard: fu Quartiermastro il Colonnello Agostino Petitti, Maestro delle Artiglierie Leopoldo Valfrè, del Genio Domenico Staglieno, Comandante della Cavalleria Carlo di Bracorens, colonnelli; soprintendente agli approvvigionamenti Paolo da Caverio Maggiore Generale. Alle nuove legioni il Re consegnò le bandiere; quindi per aringa scritta, che lesse sul campo il Ministro per la guerra, annunciò: « per causa giusta, onde dipendevano la tranquillità di Europa, gl'interessi del Reame, inviarle a

guerreggiare in lontane terre, dove la Croce di Savoia per altro non era ignota; al fianco di eserciti, la cui fama riempiva il mondo: tenere per fermo che sul loro esempio confermerebbero l'antica riputazione della virtù militare de' Subalpini: dolergli di non potere, come altra volta, condurre li suoi soldati sul campo e dividerne le fatiche e li pericoli: confidare loro quelle bandiere, primamente dispiegate da Carlo Alberto, che divisate alli colori nazionali ricorderebbero loro la patria, e le nobili tradizioni ad un tempo di otto secoli, onde riportandole coronate di nuovi allori andrebbero benedetti dalle presenti e dalle future generazioni » — Alle parole del Monarca proruppe unanime il grido di guerra « Viva il Re »; poi mossero le ordinanze, ed altere ed esultanti sfilarono tra il plauso entusiastico della cittadinanza affollata. Pochi giorni dopo incominciò lo imbarco e la partenza dal porto di Genova: e con mirabile sollecitudine fu dalla militare Azienda così acconciamente provveduto, che lo esercito approdando in Crimea (ed in quel mese di maggio vi fu tutto disceso, ed attendato sotto le mura di Sebastopoli) non soltanto si trovò del necessario fornito, ma di ogni arnese da campo e da guerra abbondantemente provvisto; con non piccola meraviglia di que' maggiori Comandanti e Quartiermasti degli Alleati; che dal bello ordine, dalla solerzia e dalla disciplina de' nuovi arrivati pigliarono subitamente buon concetto e felice augurio degli ausiliarj Italiani. E la meraviglia crebbe, poichè si riseppe della perdita della grossa nave oneraria il *Creso*; la quale noleggiata con parecchie altre dal Governo Sardo in Inghilterra, ed avviata tra le prime da Genova, per subitane incendio fu tratta ad investire nel seno di S. Fruttuoso presso Portofino, salvati a grande ventura li marinaj e li soldati imbarcati, ma perduto tutto il carico d'ingente valore, forse d'oltre un milione di lire: chè dal danno materiale in fuori non fu altro, nè le truppe patirono

disagio o indugio di viveri o di munizioni, così l'Azienda sollecita parò allo infortunio.

Questo po' di saggio attestava non perduta la esperienza delle infelici guerre del 1848 e 1849; e però mutate le condizioni della militare Azienda, alla quale nelle grasse pianure di Lombardia e nelle feraci terre della Lomellina e del Novarese erano allora venute meno le vettovaglie, sì che le truppe più volte erano state condotte al combattimento digiune: e già di ben altre riforme si riscontrò alla prova impegnato lo Esercito. Del che la maggior lode riveniva al La Marmora, come colui che assunto al Ministero sopra le cose di guerra fino dal novembre del 1849, ben consapevole de' vizj organici del millantato ordinamento militare del Piemonte e degli altri molti accidentali infiltrati per abusi e soprusi, aveva fermato di svecchiarlo e rinnovarlo, e con molta passione e tenacità si era messo all'opera lasciando stridere cui sentivasi tocco; ed erano non pochi e degli ottimati assai.

Usciva il Generale dal nobilissimo lignaggio de' Ferrero Della Marmora, non usi a poltrire nelle castella gentilizie o nelle Corti: e già de' fratelli suoi allora viventi Alberto, soldato nelle milizie napoleoniche, poi nelle regie, preso in sospetto nei casi del 1821, e ridotto a vita privata, tutto erasi dato alle scienze naturali; onde condottosi nella Sardegna, per lunga dimora, studj e fatiche indefesse, e con suo gravissimo dispendio, aveva l'Isola per insigni opere illustrata; non d'altro rimeritato che di splendida riputazione tra i dotti; dal Governo assoluto poco meno che negletto, e soltanto dopo il nuovo Stato, e non tra li primi, elevato a Senatore. Alessandro minore, di lui, soldato egli pure del Re, lottando contro ogni maniera di ostacoli, onde lo contrariò la boriosa pedantaggine e la goffa gelosia dei vecchi moderatori della regia milizia, pervenne a comporre ed ordinare quello stupendo

tipo di fanti spigliati e spediti, che intitolò Bersaglieri; nel quale, fatto poscia popolarissimo come il suo condottiero, e cimentato con grandissima lode nella guerra pel 1848, ed acconciamente accresciuto, si venne volentieri personificando lo spirito dello Esercito Piemontese.

— Prescegliendo l'Artiglieria, erasi Alfonso La Marmora segnalato per operosità grande, tenacità di proposito e risolutezza di avanzare gli altri per la via del sapere disdegnando quella del favore: per la qual cosa costumò negli annuali congedi condursi ad esaminare gli ordini e le milizie degli altri Stati di Europa, quelli e queste raffrontare, e fu ancora a studio delle guerre africane allora combattute dalli Francesi; quelle escursioni consentendo appena i Rettori supremi, non lodando: imperocchè, con buona pace di chi novellò dei pensieri bellicosi riposti nella mente di Re Carlo Alberto fino da quel tempo, i fatti ammonivano come i suoi Ministri notassero di sospetta irrequietudine quella curiosità e lo studio delle cose forestiere, e peggio d'irriverenza alle istituzioni paesane e quasi, di riflesso, alla maestà della Monarchia. In fatti Alfonso Della Marmora luogotenente nell'Artiglieria fino dal 1823 allo aprirsi della campagna del 1848 toccava appena al primo grado che dicono di ufficiale superiore. D'allora in poi, quasi a compenso, la fortuna lo spinse rapidissimo ai sommi; sì che in meno di un anno a Luogotenente Generale elevato. Gentiluomo e soldato della vecchia stampa piemontese, non avendo succhiato altra religione politica che la divozione alla Monarchia, quasi per debito di osservanza pigliò con essa sentimento italiano; come quasi per disciplina piegò alla civile libertà; la quale poco intendendo meno pregiava, ma da lui giurata teneva alla sua lealtà sicuramente raccomandata. Con questo al Ministero recava lo intelletto minore assai della volontà e lo studio maggiore della dottrina; per riscontro molto senso pratico, un criterio non volgare, la

passione del còmpito, la risolutezza dei propositi, la integrità degl'intendimenti. I quali pregi, grandissimi in quello ufficio e nella condizione della opera alla quale sobbarcavasi, non disconoscevano tampoco gli avversarj suoi, avvegnachè non a torto lo censurassero di far troppo a fidanza sul proprio criterio, così che poco o nulla lo avviso d'altri estimasse, e quasi mai consultasse cui reputava d'altra sentenza; e facile lo notassero a mutarsi di tenace in caparbio, di austero in duro e violento, e nei consigli impetuoso, e restio a ricredersi e non mai di buon animo; onde per disfare, a cagion d'esempio, quella pestilenza di cabale e di chiesuole che soverchiavano gli ordini della Milizia, egli del pari erasi messo attorno una setta di lamarmoriani; pei quali intendendo a mondare lo esercito dallo scandalo dei favori e dei favoriti, senza pure avvertirlo procacciavano di nuovi. Quelle censure pure studiandosi di palliare o di attenuare li parziali suoi, non tacquero alcuni più severi, quella più grave che molte ne riassume; come cioè il La Marmora nel riformare gli ordinamenti militari procedesse empiricamente senza principio di sintesi tecnica, molto meno poi di filosofica; chè in lui non era mente da indovinare nè da intendere la differenza tra la ragione di uno esercito della Monarchia, o come direbbesi *governativo*, giusta la secolare tradizione, e quella di uno esercito nazionale, quale domandavano i tempi nuovi e lo avvenire d'Italia (a). Ad ogni modo se le riforme sue non gittarono frutti corrispondenti alla aspettazione, di molte ebbe meritata lode; e principalissima fu segnalata la istituzione della 2ª classe o categoria della Milizia; per la quale tutti i giovani'al 21º anno descritti sulle tavole di leva, e non sorteggiati per

(a) Vedasi la breve monografia del Generale La Marmora per Giovanni Stefano Marchese nella Galleria Nazionale degl'illustri contemporanei Italiani N. 23 Torino, Tip. Unione Tip. Ed. 1861.

la prima ordinanza, vennero aggregati stabilmente allo esercito in aggiunta più presto che in riserva, salve le ordinarie esenzioni e dispense dal militare servizio specificate dalla legge; con questo che rimanendo in congedo allo infuori delle annuali chiamate per lo addestramento alle armi, era in facoltà del Governo di chiamarli straordinariamente sotto le bandiere, quantunque volte le necessità interne od esterne dello Stato lo richiedessero. — Questo nuovo ordinamento, che per fermo potrà rendersi ancora migliore, procacciando allo Stato buon polso di esercito bastantemente numeroso, addestrato e presto alle mosse, senza aggravare il dispendio, accomunava poi alli cittadini tutti il peso del militare servizio; ed era già uno avviamento a quel concetto vagheggiato dalli democratici, della Nazione tutta armata. — Delle altre novità, più notevoli la soppressione del titolo e delle prerogative dei Granatieri della Guardia Reale, parificati alle altre fanterie; l'ordinamento dei reggimenti di fanti su quattro battaglioni di quattro compagnie; li Bersaglieri accresciuti da 5 a 10 battaglioni; la Cavalleria da 7 a 9 reggimenti; l'Artiglieria partita in tre, da campo o di battaglia con 21 batterie, delle quali 3 a cavallo, di piazza e di maestranza; la istituzione di un Corpo distinto per li servigj speciali dell'Azienda, e degl'Ospedali; le scuole aperte agli Ufficiali e sottufficiali, gli esercizj ginnastici, le simulate fazioni campali, e via discorrendo. Più difficile e spinosa fu l'opera del cribrare il corpo degli Ufficiali, in ispecie degli ordini superiori; con che, malgrado gl'inevitabili errori, e qualche non iscusata inconsideratezza, procacciò inestimabile beneficio, rimuovendo molti inetti, rilevando a un tempo il prestigio della gerarchia, e col sentimento del proprio dovere anco la fiducia ne' subalterni del non essere facilmente per soverchierie frustrati nel giro ordinario degli avanzamenti. — Trascelto, come era da attendersi, e commessagli dal

Governo la capitananza per la guerra di Oriente, benissimo intese come per l'onore della bandiera e la riputazione del Paese gli fosse mestieri che le sue truppe per nessun rispetto venissero alle altre degli Alleati inferiori, e che l'autorità sua nel campo e nei consigli non patisse di essere per avventura ragguagliata alla ragione numerica delle forze che vi conduceva. Questi propositi ben fermati in mente, così provvide il La Marmora che l'esito passò le speranze.

IV.

Cessati li rigori di quel verno, onde sotto le mura di Sebastopoli furono a durissima prova gli Alleati, e pervenuti al campo gli straordinarj rinforzi inviati di Francia, mentre il Governo Inglese stranamente impacciato si travagliava a rifare il decimato suo esercito, nè tampoco riusciva in tempo utile ad ordinare certa legione anglo-italiana raccolta in Malta, prima disciolta che adoperata, ripigliaronsi da una parte e dall'altra le fazioni militari; e primi i Russi sotto il comando del Generale Osten Saken al 17 febbraio assalirono improvviso Eupatoria, dove si teneva Omer Pascià colli suoi Turchi, e stavano poche centinaia di Francesi. Vigorosamente respinti gli assalitori, dovettero non senza gravi perdite ritirarsi; non pertanto, pochi giorni appresso, ritornando alle offese, pigliarono a tentare per frequenti sortite il campo degli Alleati; e sebbene non conseguissero propriamente decisivi vantaggi, tuttavia stancheggiando gli assediati e disfaccendo gli approcci, indietreggiavano gli assalti alle opere vitali della Piazza; massime che tutti gli sforzi delli Francesi intendevano ad impadronirsi del propugnacolo, che nominavano la Torre di Malakof, come quella che repu-

tavasi la chiave maestra di tutta la principale fortificazione. L'assedio adunque traeva sempre fiacco e disastroso, e peggio; chè dalle formidabili difese moltiplicate per mano del Tottleben e dal tenersi grossi i Russi nella Penisola per avere sempre franca la strada dello Istmo, mal si augurava, e peggio dagli screzj messisi tra il Canrobert e Lord Raglan; imperciocchè il primo obbedendo agli ordini che dal suo gabinetto tracciavagli Napoleone giorno per giorno, e quasi ora per ora, per lo stromento del telegrafo, prima di assalire la piazza avrebbe voluto disperdere lo esercito russo che batteva la campagna; mentre l'altro, più ostinato che avveduto, non voleva scostarsi dalle trincee e instava per uno assalto generale. Il quale partito, avvegnachè avventatissimo, come poi si vide, era già dal Consiglio di guerra deliberato; se non che indusse a soprassedere lo annuncio che Napoleone stesso apparecchiavasi a venire in Crimea; e in quella vece fu divisata una forte spedizione nel mare d'Azof, donde i Russi procacciavano la miglior parte dei loro approvvigionamenti: ma non era la squadra colle truppe di sbarco arrivata in que' paraggi, che per ordini da Parigi venne richiamata, con indicibile dispetto di Lord Raglan, caldissimo di quella spedizione, e così degli altri Generali Inglesi ai quali era fatto intollerabile quello assiduo intervento della voce imperiale nei Consigli di guerra, onde la Parte Francese nelle deliberazioni irresistibilmente sovrastava. Fra tanto li Russi chetamente avanzando e svolgendo con meravigliosa operosità i contrapprocchi, minacciavano da presso la sinistra del Campo: perchè, instando il Generale Pélissier pur mo' giunto colli rinforzi levati dallo esercito dell'Algeria, fu risoluto assaltarli: e la fazione fu vigorosamente combattuta al 1.^o maggio, e rinnovata il giorno dopo, e gli assediati, usciti alla riscossa, ricacciati nella Piazza. Il felice risultamento di quello assalto venne a rianimare le truppe stanche e depresse,

non valse a levar di mezzo i dissidj dei Duci ; chè anzi inacerbirono, come da uno ufficiale inviato da Napoleone fu udito che questi mutato avviso aveva deposto il pensiero di condursi al campo, ma in quella vece trasmetteva un nuovo disegno di campagna, per esso maturato; il quale per le mutate condizioni dopo i fatti d'arme accennati il Consiglio di guerra sentenziò impraticabile. Allora il Generale Canrobert che ben sentivasi minore dell'ufficio, e mal costretto tra gli ordini del padrone suo e le resistenze del Collega, avvisando, ciò che del resto occorreva al più volgare criterio, impossibile condurre a buon fine la impresa senza unità di comando e d'impulso, dopo avere inutilmente profferito al vecchio Raglan di assumere il governo supremo, domandò di essere surrogato dal Generale Pélissier, contentandosi di ritornare semplicemente a capo di una Divisione. La rinuncia accettata, di grandi lodi si lessero ne' diarii imperiali per tanta virtù di modestia e di annegazione, e tutti gli occhi si volsero al successore; del quale gli officiosi banditori preconizzavano l'audace risolutezza e la lunga esperienza appresa nelle guerre d'Africa, tacevano le immanità commesse laggiù, quando li Beduini e li Cabili fuggiaschi a scampo nelle caverne con loro donne e fanciulli, quasi bestie feroci, per la più spedita cacciò colle fiamme.

Giungevano in quel mezzo al Campo le Milizie di Sardegna; e come Lord Raglan nella sua brittanica burbanza sempre tenevasi in capo di averle ausiliarie allo esercito inglese e però in sua dipendenza, mandò senz'altro al La Marmora perchè avesse a recarsi a presidiare tal posto che gli designava. Rispose questi: non andrebbe, se non dove per comune accordo tra li Comandanti supremi si fosse deliberato: e ben si appose chè senza più ammesso nel Consiglio di guerra ed ascoltato, così di onesta alterezza si mostrò temperato il Generale Piemontese, e nelle osservazioni assennato, e dei casi, e delle condizioni, e

de' luoghi così pienamente informato, che si ebbe tosto ricambio di simpatia e di riverenza: e poichè gli avvenne di notare come improvvidamente si fosse lasciato incustodito certo luogo di Kadikoi, donde avrebbero potuto i Russi aprirsi un varco e gittarsi nel bel mezzo delle trincee; opponendogli i Generali colleghi le difficoltà e li pericoli di quella custodia, ne domandò l'onore per le sue truppe e l'ottenne. Se non che Omer Pascià, il quale già in petto si coceva di trovarsi confinato dietro la prima linea a guardare i passi dal Campo al mare, e più degli altri era mosso a dispettare il nuovo collega, tanto si adoperò che dal Pélissier ebbe commissione di occupare esso Kadikoj; indarno, per altro, conciossiachè non fosse tale il La Marmora da patire in pace quello affronto: però non egli obbedì all'ordine di cedere il posto, ma chiesto che il Consiglio si rinnovasse e chiarita la soverchieria, lo ebbe alla sua bandiera mantenuto. Cresceva la riputazione di Sardegna e delle armi italiane per la saldezza e la circospezione del condottiero e per la meravigliosa disciplina ed il buon'ordine, onde efano le milizie piemontesi intrattenute, e per quella inappuntabile diligenza nei servigi del campo, si che meglio da veterani agguerriti non avrebbesi atteso: ma incominciavano le dure prove per lo serpeggiarvi del morbo asiatico, il quale venne presto allargandosi, e tra le prime vittime, universalmente compianto, fu Alessandro La Marmora, il prode bersagliere: in pochi giorni i colpiti passarono il migliajo, soccombendo la più parte per la malignità della infezione aggravata dal quel clima di frequenti e subitane variazioni atmosferiche.

Proseguivano i lavori dello assedio; e ad un tempo ripigliavasi quella spedizione pel mare di Azof; la quale *in breve* fu compiuta per lo estermínio e lo incendio degl'immensi magazzini di Taganrog, di Marianopoli, di Kertch e di Jenikalé (inutile ed ingloriosa impresa, ma-

gnificata per naturale jattanza dagli ordinatori, per inefabile cortigiania dalli cronisti medesimi che avevano bandito la crociata della civiltà contro la barbarie), onde fu oltremodo danneggiato il commercio e la proprietà privata de' Russi, non impedito lo approvvigionamento della Piazza assediata: ed il Generale Pélissier traendo argomento da qualche vantaggio conseguito nel 7 Giugno, poi chè Francesi ed Inglesi eransi simultaneamente impadroniti di certe opere avanzate, ed annunciando allo esercito che il nemico trovavasi alle strette tra li baluardi della Città, ben presto nella impotenza di tentare nuove sortite, lasciava presentire imminente lo assalto generale; nei voti, per vero dire, delle soldatesche e della maggior parte dei Comandanti ed Ufficiali, per ragione della stanchezza e della impazienza de' disagj, non già delli valenti e maestri nell'arte, perocchè reputandolo precoce assai dubitassero della riuscita. Predisposto pel 18 Giugno, dovevano li Francesi assalire l'opera di Malakof e ad un tempo gl'Inglesi quella detta del Gran Redan, in tanto che l'altro corpo francese fiancheggiato dai Sardi e dagli Ottomani dispiegandosi sulla Cernaja guarderebbe il fianco e le spalle degli assalitori dalle sortite degli assediati o dalle sorprese dello esercito russo che volteggiava sempre nella campagna. Per non buono avviso il comando del corpo di assedio, che da molto tempo allo strenuo Bosquet era confidato, venne in quel punto commesso al Generale Regnault de Saint Jean d'Angely preposto fino allora a quello di riserva; ed il Bosquet restituito allo esercito di *osservazione*, sotto colore che niuno più acconcio di lui per ciò che da uno istante all' altro potesse richiedere prontezza di mano e di consiglio. Alli primi albori del 18 delle tre colonne francesi che sotto gli ordini delli Generali Mayran, Brunet e Autemarre dovevano d'un tratto assalire in tre punti i bastioni di Malakof, per malinteso la prima avanzò il momento dello assalto, e subito spa-

ventosamente sfolgorata dalle batterie nemiche balenò, si scompose, in breve fu respinta: ugual sorte incontrava quelle del Generale Brunet lanciata poco appresso; e solo la Divisione di Autemarre procedendo rapidamente audacissima toccava ai ripari di Malakof; e già li più animosi od avventurati vi penetravano, ed uno istante vi fu vista sventolare la bandiera di Francia. Ma li Russi ributtati gli assalti da sinistra e dal centro, rivenivano alla riscossa; in quello che il tardo assalto degl'Inglesi al gran Redan compiutamente falliva, malgrado che ferocemente ostinati vi combattessero; onde convergendo da cento lati i fuochi su Malakof, percossi da ogni parte e lacerati lo abbandonavano i Francesi. Non volle il Pélissier avventurare la riserva; e giudicando la posta per quella volta irremissibilmente perduta, sonato a raccolta, ritrasse le truppe. Oltre cinque mila uomini tra morti e feriti costò quella fazione, e que' due Generali Mayran e Brunet uccisi a capo delle colonne; più del danno doloroso lo avere toccato una vera sconfitta; della quale come accade, si rinviarono dalli due campi le colpe, Francesi ed Inglesi, apponendosi reciprocamente gli uni la precipitazione, gli altri lo indugio all'attacco, e gli uni e gli altri accusando i Generali dello averla anzi tempo predisposto, perocchè con tanta virtù di soldati maturamente ed acconciamente ordinato non potesse in alcun modo fallire. Di quel rovescio non si mostrò sgomento il Pélissier, ma subito in acconcio bando alle truppe, affermando non per quello indietreggiata la espugnazione, e promettendo non lontana rivincita, confortolle a perdurare; e di quella fiducia si rincorarono facilmente le soldatesche, massime le francesi sibbene in petto agl'intendenti e passionati la faccenda apparisce altrimenti più grave. Ed appena dieci giorni appresso, meno avventurato del Saint Arnaud spento nella ebbrezza della vittoria, pel morbo *choleric* veniva a morte Lord Raglan, cui nel comando surrogò Sir James Simpson,

Quartiermastro , primo in grado nel campo inglese dopo il defunto.

Ma li Russi imbalanziti spesseggiando le sortite coprivano il disegno di nuova formidabile offesa ; la quale, per attendere li rinforzi e per altre ragioni indugiata , condusse il Gortschakof nella notte dal 15 al 16 agosto contro il campo postato in *osservazione* sulle linee della Cernaja ; onde quelle sforzate argomentavasi che , scoperto al fianco ed alle spalle il corpo di *operazione*, cioè inteso a battere la Piazza, avrebbe per lo meno abbandonato gli approcci ed allargato lo assedio, se per maggior ventura non gli venisse fatto di romperlo e sbaragliarlo. Mosse adunque il Russo con oltre quarantamila fanti, sei a sette mila cavalli e più che centottanta bocche da fuoco ; le quali forze partite in due, l'un nerbo commise al Generale Liprandy collo incarico di assaltare da sinistra le alture di Hasfort guardate dai Sardi, l'altra affidò al Generale Read per assalire sulla destra quelle di Fediukine custodite dalli Francesi ; non bene chiarito se delli due attacchi l'uno fosse simulato, e quale avvisasse spingere a tutta oltranza, se contro, cioè, li Francesi che meno si guardavano , o li Piemontesi siccome meno agguerriti e però più facili a sgominarsi. Sul far del giorno favoriti dalla nebbia calarono i Russi in due grosse colonne dal poggio di Makensie ; ed in quello che il Read accostavasi ad investire le custodie francesi, il Liprandy per avvisaglie già tentava le sarde. Ripiegavansi dalle vedette i Piemontesi solo quando il nemico prorompendo scalava i parapetti de' primi trinceramenti : ma dalli secondi bastarono li Bersaglieri a tenere in rispetto le fanterie russe , in tanto che le artiglierie dei Sardi con quelle degli Ottomani ed una batteria inglese controbattevano le nemiche. In quello il La Marmora scorgendo da sinistra le linee francesi arditamente investite dal Read, spinse senz'altro la Divisione del Generale

Ardingo Trotti (entrato nelle veci di Alessandro la Marmora) a sostegno dello Alleato, e volse due batterie a percuotere i Russi sul fianco. Ma già le tre Divisioni Francesi attestate sulla Cernaja sotto il governo del Generale Herbillon ricacciavano vittoriosamente i Russi; che indietreggiando disordinati dalla valle alle alture di Makensie, per la protezione di loro grosse artiglierie predisposte colassù, e delli numerosi squadroni di cavalli dispiegati al basso, poterono compiere la loro ritirata, toccate gravi perdite, non meno di due mila i morti, fra i quali il Generale Read, quattromila i feriti o prigionieri. Sommarono quelle degli Alleati ad un migliaio tra morti e feriti; a dugento quelle de' Piemontesi, illustre sugli altri il Brigadiere Montevecchio, poco anzi elevato a Maggior Generale, che trafitto di palla a capo della sua legione nella mossa della Divisione Trotti, dopo due mesi di sofferenze uscì di vita. Del combattimento della Cernaja o di Traktir, come fu altrimenti chiamato, e della parte presa dalle Milizie di Sardegna diè modesto ragguaglio il Generale La Marmora: e il Pélissier magnificando, ad usanza francese, la virtù de' suoi concesse lode ai Sardi, per avventura rarissima, conciossiachè li sentenziasse degni di combattere al fianco de' soldati di Francia. Aperto e caloroso fu lo encomio dello Inglese, schietto e fraterno quello di tutto di Campo (a).

Insieme alle novelle della vittoria di Traktir corsero quelle di altra grossa fazione per le flotte del Baltico; onde sotto gli ordini dello Ammiraglio Dundas surrogato al Napier, e del Contrammiraglio francese Penaud furono bombardati e distrutti i forti e lo arsenale importantissimo di Sveaborg nel Golfo di Finlandia. Fu quella per li maestri di cose militari e navali a confermazione della irresistibile soverchianza degli argomenti di oppugnazione su

quelli della difesa, anco combattendosi le fortezze dal mare; conciossiachè ben quarantacinque ore durasse il bombardamento, ed in quello più di ottomila grosse palle o bombe vi bricolassero le navi, senza che pur una di queste dal fuoco vivissimo ed ostinato dei forti fosse mandata a picco. Nondimeno si tennero le flotte lontane da Cronstadt; o che per quello assaltare occorressero maggiori arnesi di distruzione (che di sempre crescente ragione allestivansi ne' cantieri di Francia e d'Inghilterra), o che si volesse prima indagare quale efficace schermo contrapporre a quelle macchine sottomarine, inventate, dissero, dallo scienziato Iacobi; le quali sparse nascostamente ne' paraggi più minacciati, se tocche dalle navi, immantinente, quasi mina, scoppiando il mal capitato naviglio dalla ima carena squarciavano. Già di quelle spaventevoli insidie aveva saggiato la Divisione navale spedita nel Mare d'Azof; ma in fondo al Golfo Finnico affermavansi predisposte frequentissime. Tennero adunque il blocco le Flotte infino alla stagione de' ghiacci, poi senz'altro intraprendere si allontanarono.

Stringevasi fra tanto lo assedio di Sebastopoli, e subito dopo la giornata di Traktir ricominciato più furioso il bombardamento così ne audarono malmenati i Russi, che il Gortschakof confessò di avere tal giorno perduto ben millesecento uomini, da seicento a mille in ciascuno de' susseguenti fino al dì dello assalto: e delle cento batterie francesi già parecchie stavano a pochi metri di quel pauroso bastione di Malakof; poco oltre dal Gran Redan le inglesi, impedito da maggiori ostacoli di terreno. Durava nondimeno intrepido il Generalissimo nella resistenza, calmo e rassegnato il presidio, al quale in quello estremo ben cinque o sei Generali erano uccisi nello aggirarsi tra le difese, ed anco quel Nachimof ammiraglio a Sinope; e benchè fosse venuto meno l'opera esimia del Tottleben, poco dianzi soccombuto per morbo tifoideo, ap-

prestavansi dietro la minacciata cinta altri trinceramenti e ripari. Il Pélissier ed il Simpson consultarono e determinarono lo assalto pel giorno 8 settembre alla ora del mezzodì, non simultaneo ma successivo; da prima, cioè, alla opera di Malakof, e quella presa al Gran Redan, e da sinistra al Bastione centrale per riuscire a quello dell'Albero proprio al cuore della città. A giorno ed ora, assegnate le parti e il cômposito a ciascun comandante, dato il segnale, il Bosquet, al quale era commesso lo assalto di Malakof, lanciò d'un tratto le sue tre Divisioni Mac Mahon, Dulac, e La Motterouge serrate in colonne. Subito furono viste prorompere dalle trincee, stendersi e precipitare nel fosso, e tra una grandine di palle scalare il muro, aggrapparsi e scavalcare il parapetto, azzuffarsi corpo a corpo coi difensori, ributtarli e penetrare nel recinto della opera, a destra ed al centro nel Piccolo Redan e dalla cortina; in quello che dietro rapidissimi gli Officiali del Genio con loro marrajuoli e guastatori gittavansi a disfar li terapisti, a colmare il fosso, ad aprir varchi e spianare i passi alle artiglierie in riserva per sospingerle colassù; altri asserragliavano le gole, e girando i cannoni abbandonati voltavano le offese. E qui la battaglia s'ingaggiò ferocissima, l'una parte e l'altra quasi consapevole come nel tenere o nel riprendere Malakof fosse lo sforzo supremo. I Russi alternando le offese, ora trattenevano lo assalto convergendo tutti i fuochi sullo angusto spazio conquistato dagli assalitori ad esterminarli; ora facendo impeto a corpo perduto per rigettarli nel fosso prima che i rinforzi sopravvenissero. A gran costo vi si mantenevano i Francesi; e già tra primi caduto, non mortalmente ferito il Bosquet, trasportavano fuori dalla mischia, pigliando per lui il comando su tutta la linea dello assalto il Generale Dulac, respinto due volte dal piccolo Redan e dalla Cortina. Ma in Malakof tenne il Mac Mahon combattendo fino alle cinque ore del pomeriggio, nè di costà fu più

svelta la bandiera di Francia. Intanto gl'Inglesi attraversato sotto un diluvio di palle e di mitraglia ben dugento metri di spalto assalivano il Gran Redan, vi penetravano; ma colà in ampio spazio scoperto da ogni parte fulminati dai Russi coperti ed asserragliati, dopo due ore di lotta ineguale, ritraevansi con tale una fiera lentezza che il nemico non osò incalzarli. Nè miglior sorte seguiva lo assalto della Città che da sinistra al Bastione centrale conduceva il Generale De Salles; perocchè bene la cinta superasse e sforzasse, ma dopo lungo battagliaire fosse costretto ad uscirne soverchiato da numerose forze nimiche, e raccogliersi neile piazze d'armi avanzate delle trincee. Apparecchiavasi il De Salles alla riscossa, con truppe fresche, alle quali stavano per aggiungersi le Sarde della Brigata Cialdini: ma cadente il giorno nol volle il Pélissier; il quale pago della presa di Malakof, ben si appose giudicando che il nemico presto avrebbe sgomberate le opere tutte da quella signoreggiate, ed anco il Grande Redan e le minori del Bastione Centrale e dell'Albero; od al postutto lieve impresa sarebbe il discacciarne. Ed invero nella istessa notte la sinistra luce delle fiamme e lo spesseggiare di spaventevoli scoppi attestavano che per mine e per incendj distrutti i forti, le polveriere, i baluardi, le caserme e quanto meglio poterono di edificj, affondate od arse le navi abbandonavano i Russi la Piazza; e sfilando per il lungo ponte gittato in quella previsione sulla baja, capolavoro celebrato di arte militare, si ritrassero nella parte settentrionale della Città, fortificata essa pure, ma non mai investita. Checchè novellassero allora i Diarj europei di parte russa, per attenuare il valore di quella grande vittoria, la impresa militare dello assedio potè dirsi compiuta; conciossiachè propriamente Sebastopoli stesse nella meridionale città colle sue maggiori fortezze, cogli arsenali, i cantieri, i grandi magazzini, i principali edifici pubblici, la più gran

parte della ricchezza privata e del traffico: e già malgrado il bombardamento, gl'incendj, le mine, la distruzione disperata, trovaronvi ancora i vincitori ingenti provvisioni da guerra e di vettovaglia e da quattromila bocche da fuoco abbandonate. A caro prezzo pagarono i Francesi la gloria dello avere di gran lunga sopra gli altri primeggiato; contando cinque generali uccisi nello assalto, quattro gravemente feriti, ventiquattro ufficiali superiori, più che cento de' minori, e millecinquecento soldati uccisi, da cinquemila i feriti. Ebbero gli Inglesi due mila tra morti e feriti, con parecchi ufficiali superiori, nessun generale perduto; ed anco la Brigata Sarda che si tenne presta nelle trincee per lo assalto del bastione dell' Albero, lodata perchè attese lungamente immobile sotto il fuoco l'ordine poi contrammandato, toccò pure lieve perdita, quattro morti e circa trenta feriti. Stettero le altre Brigate colle Divisioni sommesse al Generale Herbillon per guardare il campo dalle sorprese esteriori. (a)

Della grande vittoria e della espugnazione di Sebastopoli non è a dire se menassero rumori li Francesi, e gli imperialisti in ispecie; onde non più curato il lungo tempo. lo immane sforzo, l'oro e il sangue profuso, affermavano colpito al cuore, e poco meno che conquiso il Gigante del Nord e però raggiunto lo scopo della guerra, quasi non rimanesse che ad imporre i patti di pace al caduto. Ma di tal modo non parve intenderla lo Czar Alessandro il quale alto protestava non patteggerebbe la Russia dopo un disastro, giammai consentirebbe a smembrare un palmo de' suoi dominj; nè tampoco vi si acconciavano gl'Inglesi, cui, della gloria e dei trionfi militari rivenendo la minor parte, la impresa per quella sterile conquista era manifestamente tutta a scapito, massime per lo inestimabile prestigio onde le armi di Francia eransi sulle loro avan-

(a) Vedi Documenti N. 113.

taggiate. Il quale screzio ancora si rivelò per curiosi contrasti; imperciocchè in quello che tra il plauso unanime lo Imperatore Napoleone donava i suoi di grandi ricompense, e il Pélissier alla dignità di Maresciallo di Francia elevava e fregiava del titolo di Duca di Malakof, il *Times* principalissimo delli diarii inglesi stizzosamente domandava che il Generale Simpson fusse casso d'ufficio od almeno dal comando dello esercito di Oriente revocato; e lo agrume di buona parte della stampa periodica di colà così si spinse, che quasi non disse il Governo colpevole e la Nazione umiliata per quel tanto operato dalli Francesi in riscontro del poco dalli Generali ed Ammiragli d'Inghilterra; onde per lealtà di buon confederato, fors'anco per finissima jattanza, uscì il *Monitore* imperiale a confermare e celebrare le geste degl'Inglesi in quella guerra. Ed il Simpson poi, sebbene più tardi scambiato pel Generale Guglielmo Codrington, dalla Regina, dallo Imperatore Napoleone, dal Re di Sardegna, dal Sultano, al pari di tutti gli altri maggiori e minori condottieri, donati per acconcio ragguaglio, ebbe dovizia di quelle onorifiche ricompense che la Milizia tiene in gran pregio; — ed anco molta gente allo infuori di quella; — conciossiachè la stolta profusione ed anco talvolta lo sperpero indegno (non fatta eccezione alcuna di luogo, di tempo o di Governo) non abbia ancora loro tolto agli occhi del volgo la onesta significanza.

Era fra tanto per tutto un richiedersi, un disputare, un vaticinare di quello che sarebbero per intraprendere le Armi alleate colaggiù, da poi che la Russia si chiariva lontanissima dal piegare a chieder pace; tenevasi in generale dalli più discreti ragionatori che prima della fine dell'anno, avanti che i rigori del verno costringessero gli eserciti negli alloggiamenti, basterebbe l'animo al Pélissier non pure di espugnare la città settentrionale, chè quella sentenziavano fazione di pochi giorni, ma d'insignorirsi

di Simferopoli, e di spazzar la Penisola; la quale doveva essere per la Russia irremissibilmente perduta, ed era il meno che si potesse dagli uni pretendere e dall'altro sopportare. Ma non parve che facessero di questa ragione a fidanza coloro che avevano a considerare le faccende più da presso ed ufficio di condurle; bene avvisando lo stesso audacissimo Pélissier come dallo sforzare ripari ed espugnare bastite per virtù di soverchianti artiglierie e senza sparagno di cadaveri onde colmare i fossi e le trincee, al campeggiare allo aperto l'oste nemica sempre ingrossante, e batterla per gran tratto di paese, ed incalzarla all'istmo, una certa differenza corresse, nè fosse tale posta da avventurare in quell'ora, e in quelle condizioni. Per la qual cosa voltarono i Generali a fazioni meno risicate e più agevoli, giovandosi delle navi per assalire qua e là i luoghi più importanti delle coste; e sullo scorcio del settembre una squadra navale riconducendosi al Mare di Azof senza incontrare resistenza s'impadronì dei porti fortificati di Tasman e Fanagoria, e distrutti gli edificj militari, ne asportò ricco bottino di artiglierie, di munizioni da guerra e da bocca e di arnesi da campo. Ma sulla metà di Ottobre altra maggiore flotta con buon polso di truppe da sbarco, accennando ad Odessa per trarvi l'attenzione de' Russi, improvvisamente piegò ad assalire Kinburn fortezza importantissima alla estrema punta di quella lingua di terra onde si chiude da mezzodi il seno formato dalle foce del Dnieper; chiave e custodia dello arsenale di Nikolajew, cittaduzza un tempo, venuta man mano in grande accrescimento per la mirabile sua giacitura sul gran fiume che è della Russia meridionale principalissima arteria; largamente poi fortificata ed approvisionata dopo lo investimento di Sebastopoli, quasi, in ogni peggiore ipotesi dovesse quella a questa surrogarsi siccome gran porto militare nello Eusino. Sbarcate le truppe sull'istmo e prestamente rizzate ed asserragliate

le batterie, incominciarono da terra e dal mare gli Alleati a battere fieramente la fortezza; la quale dopo un bombardamento di poche ore, calata la bandiera, capitò, dandosi il Generale Konewisch col presidio di 1500 uomini prigioniero di guerra. Il giorno appresso fecero li Russi saltare in aria il forte di Otsakof che sta di fronte sull'altra sponda della baja, e tosto le navi degli Alleati strinsero di blocco quelle acque minacciando a un tempo Nikolajew e Kerson. Da queste in fuori, da qualche avvisaglia ai posti avvantaggiati, e da uno splendido scontro, nel quale presso Eupatoria il 29 Settembre dodici squadroni di cavalli francesi sotto il comando del Generale d'Allonville, secondati da alquante milizie turche, ruppero la Divisione di cavalleria russa del Generale Korf e le tolsero sei cannoni, non altro di notevole fu più tentato. Anche le opere per battere i forti del Nord da Sebastopoli procedettero assai mollemente; e così sovrandolo l'inverno non più si discostarono le truppe dagli alloggiamenti, aggravandosi per altro i disagi del campo in causa della straordinaria crudezza della stagione, e per lo infierire del *cholera* e del tifo, onde ancora molti ebbero a soccombere. Aspettavasi con impazienza la primavera per incominciare la campagna; ma in quello da prima disdette come assurdità, poi ripetute, avvalorate e confermate corsero le novelle delle trattative di pace riprese, per ciò che lo Czar, non tanto dai rovesci piegato quanto impensierito da un certo risoluto atteggiarsi dell'Austria, avesse reputato miglior partito acconsentirvi. Con effetto fu udito che richiamato lo strenuo Gortschakof e remunerato del comando degli eserciti di Ponente e del Centro e dello ufficio di Luogotenente pel Regno di Polonia con amplissime prerogative, lo esercito del mezzodi e il governo delle cose in Crimea venivano commessi al Generale Luders; e poco stante si riseppe di ordini da Pietroburgo per sospendere le offese su tutto il teatro

della guerra ; e però anche in Asia, dove li Russi colla presa di Karsh nella Anatolia s'erano venuti avvantaggiando malgrado che Omer Pascià vi si fosse condotto col suo esercito per ristorare la fortuna delle Armi Ottomane. In vero sul finire del gennajo 1856 li plenipotenziarj de' maggiori belligeranti sottoscrivevano uno armistizio, al 1° di febbrajo collo intervento dello Austriaco li preliminari di pace, indicando al 25 di quel mese in Parigi solenne congresso per determinarne le particolareggiate condizioni.

V.

Di quello improvviso troncare la impresa onde erasi tutta Europa commossa e stava in grande aspettazione, e del fare prevalere consiglio di pace precisamente quando pareva prezzo della opera spingere la guerra per maggior profitto che di gloria e prevalenza militare, ragguagliato, cioè, allo immane costo d'ogni ragione di che da due anni erano gli Stati aggravati, non era chi non accagionasse la volontà dello imperadore Napoleone; al quale dopo lungo trespasce meglio avvisata l'Austria prestava efficacemente la mano, così, com'egli accennava, minacciando la Russia da piegarla agli accordi. Ma se la subitanea conclusione mise dispetto negl'Inglesi e malcontento grande per l'orgoglio offeso e le speranze deluse di sodi vantaggi, e la consapevolezza di non più adeguare la reputazione del nome francese in Oriente; non guari gradita tornava al Governo Sardo, e poco meno che dolorosa alla Parte che lo aveva suffragato nel disegno della lega, o che ancora da prima dubitandone era poi venuta in fidanza di qualche buon frutto pel Piemonte e per la Nazione: la quale in somma si domandava di che e di

quanto se ne fosse il Paese avvantaggiato; ben sentiva, ciò che niuno voleva confessare, come, fosse caso o studio, poco avesse campeggiato la bandiera italiana in Crimea; e intuitivamente avvisava malaugurosa quella pace che li clericali ed austriacanti da molto tempo andavano vaticinando, e che allora giubilando preconizzavano. Se non che tra noi gli spasimanti della politica napoleoniana, ed erano gli assai, o non avvertivano o dissimulavano la logica ond' essa s' informava; e in quella vece forzandone imperterriti il senso e la evidenza, dichiaravanla e bandivanla a loro posta, attribuendo allo Imperatore criterii, disegni e propositi, come importava loro di credere e di far credere, nulla curando i fatti giornalieri onde si palesava come la mente sua ne fosse alle mille miglia lontana. E male per cui non si accomunasse a quella fede e reverenza sconfinata: e' risicava di essere vituperato fazioso, demagogo, mazziniano; e così per lo men reo licenziato ottuso e balzano chi, per esempio, si fosse ardito por dubbio se il grande rumore per la quistione d'Oriente e la formidabile levata in arme non avesse, per avventura, scusato un sagacissimo espediente per isviare in quel mezzo ed intrattenere gli umori de' Francesi già sazi delle curiosità imperialesche; e lo inabissare tesori e legioni parecchie per ismantellare una sola fortezza, una maniera di cimentare a colpo sicuro e dimostrare ad amici e nemici la superiorità delle armi di Francia, in campo chiuso per altro, a fuggire i pericoli di complicazioni; e lo imporre inattesa la pace (in vero que' suoi particolari scopi conseguiti, ed anco l'altro di far contenti li suoi Francesi allora stanchi di guerra come poc' anzi infastiditi di pace), un disdire nel meglio e un confondere la impresa *della civiltà contro la barbarie* per compiacenza di arbitrare in Europa superbo.

Ma il Conte di Cavour, tuttochè costante si mostrasse in divozione e fiducia dello Imperatore, stavasi cogli occhi

aperti e da qualche tempo molto preoccupandosi di quelle sue intrinsechezze austriache; e indovinando dove le potevano parare, disegnava per qualche romoroso argomento richiamare l'attenzione della Europa sul piccolo Piemonte e sulla Dinastia, giovandosi in buon punto della bella reputazione guadagnata dalle sue armi in Crimea per fare rilevare ancora il senno e la temperanza onde i nuovi ordinamenti e le civili libertà in terra italiana si mantenevano e prosperavano. Parve adunque acconcio che Re Vittorio Emanuele si conducesse a Parigi ed a Londra, quasi a visitare in nome dello Stato Italiano le due grandi Nazioni alleate, ed averne amichevole riconoscimento; ed anco a procacciare il destro di meglio scandagliare i propositi de' Governi e il sentimento generale delle popolazioni rispetto a noi; oltre che nella dimestichezza de' colloqui era lecito sperare che al Re ed a chi gli fosse al fianco, accorto consigliere, venisse fatto di penetrare nei riposti pensieri di Napoleone III, tuttochè per indole e per istudio la somma politica costui ponesse nel confondere il criterio degli amici e de' nemici, tacendo od accennando dove e' non voleva riuscire. Comunque, poichè gittata voce di quel viaggio se ne commovevano le fazioni avverse, e dai loro diarii come dagli austriaci ed austriacanti si gridava forte non avere quello ombra di politica significanza, nè muovere che a svago o per ufficio di regale cortesia, tanto più vi si confermò il Cavour: e sebbene ventilato il pro ed il contra, da prima avesse fermato di non accompagnare il Re, « per non dare al viaggio un carattere troppo politico, » non giudicando ancora venuto il momento « di preparare il terreno per le future trattative di pace », venne poco dopo a discendere alle sollecitazioni de' suoi colleghi; ma volle avere a compagno Massimo d'Azeglio, sembrandogli « necessaria la sua presenza senza per provare alla Europa come il governo non fosse infetto dalla labe rivoluzionaria. » Nè il valentuomo

dello Azeglio si rifiutò, tra rassegnato e compiacentesi di stare per esso a sicurtà (a).

Avanti di partire, aperse il Re nel 12 Novembre la sessione legislativa; ricordò i dolori domestici confortati dallo affetto dei popoli; disse non avere esitato ad unire le sue armi nella grande lotta di Oriente alla Parte che combatteva per la giustizia, la civiltà e la indipendenza delle nazioni; attestò la onorata prova onde si erano cimentate le milizie di terra e di mare; e sfiorando sugli augurii e sulle speranze accennò alla necessità di nuovi sacrificii, promettendo nuove riforme e miglioramenti nell'azienda: e quasi importasse dar sulla voce alli clericali maligni, che accennando allo imminente incontro del Re con Napoleone, osavano sfrontati insinuare com'egli avrebbe udito dalla bocca di quel maestro per quale modo risoluto si fosse liberato da una assemblea di parolaj, conchiudeva bene augurando da tanta concordia di Principe e di popolo per mantenere salde le basi della pubblica fortuna, l'ordine e la libertà. (b) Accompagnato dai voti della cittadinanza in compagnia del Presidente del Consiglio, del Ministro per la Guerra, dello Azeglio e di molti orrevoli personaggi parti il Re il 20 di quel mese, imbarcandosi a Genova sulla pirofregata il *Carlo Alberto* convogliata da altra nave di scorta; scese a Marsiglia il giorno appresso, donde per Lione fu il 23 a Parigi. Il ricevimento apprestatogli più che splendido pomposo, quale niuno Principe poteva aspettarsi maggiore, le accoglienze oneste e liete dello Imperatore, il plauso rumoroso del popolo francese, nel quale la maschia e schietta sembianza del Re soldato destò subito grandissima simpatia, già te-

(a) V. *Il Conte di Cavour* per Nicomede Bianchi. Torino 1863, pag. 52.

(b) Vedi Documenti N. 116. — Della sfrontatezza di quella insinuazione si pregìò il Diario dell'*Armonia* ragionando del viaggio del Re. Foglio del 22 Novembre 1856.

stimoniava della felice preveggenza del conte di Cavour; perocchè quella mostra ottenesse dalla francese leggerezza un subito commuoversi, uno interessarsi benevolo alla cosa del Piemonte e d'Italia, uno insolito apprezzare delle condizioni, dei casi, delle aspirazioni del Paese che nel nome del valoroso e leale Vittorio Emanuele si raffigurava. Come poi al 1.^o Dicembre il Re si condusse per Calais e Douvres a Londra fu segno ad entusiastica ovazione, unanime salutandolo e celebrandolo non pure il gran mondo ufficiale od il volgo curioso, ma quella, in vero colà autorevolissima, rappresentanza del senno di libera Nazione, che è la stampa periodica: e poichè con gentile pensiero volle di sua mano la regina Vittoria donare l'ospite della cavalleresca divisa della Giarrettiera, anco la città, per il Magistrato suo che chiamano Lord Mayor, onorò di splendido ricevimento il Re giusta la classica costumanza. Allo indirizzo della città fe' bellissima risposta il Re ringraziando dell'accoglienza trovata *nell'antica patria della libertà costituzionale*, congratulandosi di quella alleanza fra le due Nazioni più potenti del Mondo, nuova nella storia, trionfo della civiltà, nella quale egli era entrato perchè la Casa di Savoia reputò sempre suo debito sguainare la spada per la causa della giustizia e della indipendenza. (a) Congedavasi Re Vittorio ed il 6 ritornava in Parigi, dove non più che tre giorni ancora si rimase, tardandogli di togliersi, poichè lo scopo del viaggio parve pienamente raggiunto, a quelle travagliosissima rappresentanza, onde per la indole maschia e soldatesca volentieri rifuggiva, avvegnachè a quella esteriorità sapesse per dovere regalmente accomodarsi. Molto allora fu discorso delle mostre di *cor diale dimestichezza* usate dallo Imperatore Napoleone al

(a) Vedi Documenti N. 117. — Giova riferirlo per disteso così felicemente dettato quel discorso (probabilmente dallo Azeglio), che di quella ragione la Citty non udì mai da principe straniero.

Re, quasi volesse nello animo dell'ospite quelle dubbiezze dissipare, che naturalmente dovevano avergli messo il suo stringersi all'Austria e le intrinsechezze ostentate con Francesco Giuseppe; o gli piacesse ancora rispetto a costui contrappesarne il valore, o più tosto confondere il criterio dell'uno e dell'altro per mantenersi in reputazione ed in autorità di oracolo sempre misterioso; e così fu detto che dopo lunghe ed intime conferenze sulle cose italiane, Napoleone III concludesse volenteroso e carezzevole: *mais voyons; que peut on faire pour l'Italie?* — Con questo soggiungevasi che il conte di Cavour (del quale accortissimo ben si poteva credere non avere esso perduto in quel mezzo l'opera e il tempo per iscoprire terreno e tentare l'animo degli statisti che in Inghilterra timoneggiavano la cosa pubblica o vi prevalevano, e de' Ministri e familiari imperiali che sotto il cenno del padrone vi si adoperavano) aveva avuto di grandi colloqui col principe Napoleone, chiaritosi della causa italiana svisceratissimo; come colui che già in qualsiasi quistione di politica interna od esterna pronunciavasi aperto per li partiti larghi, liberali e generosi al costo di urtare sovente nel criterio dello Imperatore ed eziandio di rompere nella sua autorità (a). Di che facilmente gli occorreano, allora come poi, banditori e panegiristi; molto lodandosi che malgrado il sangue e la goduta elevazione egli da vero serbasse la religione dei padri del 1789 ed arditamente la confessasse: come (avvertirlo non guasta) non gli mancarono increduli, i quali reputavano lui industriarsi per quella via ad accattare favore dalla parte democratica in previsione di eventualità colà più che altrove probabili, massime che ogni aura popolare gli aveva tolto quel suo menare vita lieta soverchio, e peggio certa precoce partenza dal campo di Crimea, onde apparve più sollecito di fuggire lo influsso

(a) Vedi Bianchi, Op. cit. ibid.

choleroso che vago di mietere allori: affermavano li più indiscreti recitare esso a veduta, così recando la istrionica dello augusto cugino. Comunque lo si giudicasse solido od inane quello aiuto, in tali condizioni non era da rigettare; e però mostrò il Conte di averlo in grandissimo pregio, aspettando che dal tempo e dai casi gli si profersse il destro per potersene giovare. — Partissi il Re di Parigi, e per Lione, Chambery e il Moncenisio fu all'11 in Torino, festeggiato nel passaggio ed allo arrivo per caldissime manifestazioni di popoli affettuosamente divoti.

Fu appunto nello scorcio di quel mese che per certa finezza di maneggio Napoleone condusse la Svezia (tenutasi fino allora in paurosa soggezione della Russia) a fermare colla Francia e colla Inghilterra quel trattato, per lo quale il re di Svezia e di Norvegia si obbligava di non cedere mai alla Russia, per quale si fosse ragione e compenso, alcuna parte delli territorii delle due Corone, nè diritto alcuno di pesca nelle acque o pascolo sulle coste, ed a respingere eziandio colla forza quelle pretese; — onde già da molti anni il Governo Russo angariava lo Svedese, col perpetuo pretesto dell'antica conquista della Finlandia; cupidissimo di allargarsi su quella marina e d'impadronirsi de' luoghi più acconci ad impiantarvi stazioni navali, ed in particolar modo della baja o golfo di Varanger, che per la giacitura singolare ed aprica sul mare del Nord, di rado chiusa ai ghiacci, gli tornava opportunissima per correre spedito l'Oceano; — dall'altra la Francia e la Inghilterra, pel caso di resistere a quelle pretese, promettevano alla Svezia lo aiuto delle forze loro di terra e di mare (a). Di quella nuova alleanza, pura-

(a) Il trattato fu sottoscritto il 21 Novembre 1855 a Stokolm dalli plenipotenziarii Stierneld per la Svezia, Lobstein per la Francia, Magenitz per la Inghilterra: ma primo e principale maneggiatore fu il Generale Canrobert inviato straordinariamente da Napoleone III al re Oscarre I sotto colore di scambio di cortesie.

mente difensiva, non il valore materiale sibbene la importanza morale era grandissima, perciocchè oltre lo imbrigliare la rapacità del Russo nel settentrione, il solo fatto di togliere alli suoi influssi e propriamente ad una maniera di vassallaggio il maggiore de'Reami Scandinavi, ed il collegarlo per giunta alla politica delle Potenze Occidentali, ne disfaceva d'un tratto la prestigiosa supremazia. Infatti anche la Danimarca parve balenare nella sua divozione allo Czar e rivolgere le sue simpatie ad Occidente. A quel punto avvisò l'Austria urgente intercidere le dimore, così prevalendo la fortuna di Francia, non meno che nelle armi, nelli maneggi diplomatici; e voltò risoluta a stringere la Russia ed imporle la sua mediazione. Però movendo di bel nuovo dalli quattro punti del famoso *memorandum* non potuti determinare nelle conferenze di Vienna, e questa volta ricisamente specificati, venne a proporre, per contenere la preponderanza della Russia sul Mar Nero, primissima quistione contemplata dal terzo punto, ciò che anni addietro appena additato dalla Francia era stato unanimemente messo in disparte siccome impraticabile; la neutralità cioè di quel mare; il quale per ragione di traffico verrebbe aperto a tutte le bandiere, chiuso rigorosamente a quelle di guerra di qualsiasi nazione, interdettavi la costruzione e il mantenimento di arsenali militari, e soltanto concesso alle due Potenze finitime di tenervi, a numero convenuto, alquante piccole navi armate per la guardia delle coste. Questo temperamento, il quale per fermo prometteva ben altra guarentigia contro la Russia, di quella onde volevasi limitarne le forze navali e contrappesarle colla presenza continua di tante navi delle grandi Potenze contraenti, tuttochè allo Czar doloroso venne per lui accettato; e così appagandosene Francia ed Inghilterra, da questa principale condizione dovevano partire le deliberazioni del Congresso.

Ma la Sardegna non aveva avuto parte in quelle trattative, nè tampoco in questa gravissima conclusione: e sebbene non le potesse riuscire incresciosa l'accettazione della Russia e la cessazione della guerra; poichè venuta l'Austria a quello di aggiungere le sue armi alle occidentali pel caso che Russia si rifiutasse, prolungandosi la lotta nulla di buono poteva sperarne il Governo del Re colla presenza di quel nuovo Alleato; rimaneva la questione dello essere ammessa al Congresso ed in quale grado di autorità. Su di che ben sapevasi come i Diplomatici Austriaci fieramente s'industriassero per farne escludere i Ministri del Re, nè tanto potendo, almeno per costringerveli in condizione inferiore. Per la qual cosa il Conte di Cavour più che delle contrarietà infastidito, sfiduciato per la freddezza onde i suoi richiami parvero da prima ascoltati, non gli bastando l'animo per sopportare in pace quella soverchieria, ricusavasi di condursi al Congresso per rappresentarvi a quel modo il Governo del Re; e vi diputavano in sua vece Massimo d'Azeglio. Se non che, per lo meglio, questi non accettò; ed allora stretto dalla necessità, fors'anco d'un tratto affidandosi nella sua buona stella, sbarcossi il Conte, com'è disse, allo ingrato ufficio; e poichè due avevano ad essere gli oratori per ciascuna delle Potenze convenute al Congresso, egli si aggiunse il marchese Salvatore di Villamarina allora inviato del Re a Parigi, confortandolo per ciò che « se gli Oratori Sardi non potevano avere speranza di brillare nel Congresso, ben vi dovevano propugnare ad ogni costo la dignità della Nazione » (a).

(a) Vedi Bianchi. Op. cit., pag. 33.

CAPO III.

Delle condizioni politiche del Lombardo-Veneto dopo tolto lo stato di assedio: del ducato di Parma sotto il governo della Reggente, e del Ducato di Modena.

I.

Nello Aprile del 1854 Francesco Giuseppe imperatore disposava Maria Elisabetta Amalia figlia a Massimiliano duca in Baviera, del ramo ducale già Palatino dei Due Ponti; convenendo alle feste imperiali, oltremodo pompose, Leopoldo II di Toscana e Francesco V di Modena, per gli oratori loro gli altri Principi d'Italia; non il Re di Sardegna, perocchè dopo la violenza de' sequestri austriaci non gli fosse lecito fare atto cortese a cui pensatamente il diritto e la dignità della sua Corona aveva disconosciuto. Subito e preconizzato con grandissimo romore uscì bando, onde annunciavasi: cessare col 4° Maggio lo stato di assedio nelle Provincie Lombarde e Venete, restituirsi le Potestà civili e giudicarie nel pieno esercizio delle loro prerogative e giurisdizioni; sopprimersi i processi per le minori colpe politiche se ancora pendenti davanti alli Tribunali di Guerra; trasmettersi gli altri per li maggiori reati alli Tribunali ordinarii, riserbati i sommi crimini di alto tradimento, ribellione o sollevazione a speciale Corte di Giustizia, la quale appositamente istituita ne conoscerebbe a norma del Codice penale. Poi corsero voci di amnistia, che per poco volevasi far credere generale, certamente larga e generosa; la quale poi si udì

stremata a trecento e poco più condannati per tutto lo Impero, nè già tutti prosciolti, ma in parte soltanto graziati di riduzione di pena; mentre poi nella sola Ungheria passavano le migliaia coloro che per condanne di quella ragione languivano nelle carceri, e le parecchie centinaia in Italia: con questo che la maggior parte delli perdonati avevano patito di fiere condannazioni dalli Consigli di guerra e dalli Tribunali speciali, vogliamo per il possesso di un' arme, vogliamo per avere recato attorno libercoli od effemeridi proscritte, o pigliate cedole dello accatto mazziniano, per quelle contravvenzioni insomma, alle quali i truci rigori del Governo militare avevano attribuito valore di crimine capitale. Al 4 Maggio il maresciallo Radetzky dicendosi *autorizzato da S. M.*, trovò di *sciogliere in via di grazia* il sequestro sugli averi di centottantanove de' colpiti dallo iniquo editto del Febbraio dell'anno antecedente; non data ragione della strana parzialità, ma ben rilevata dal riscontro de' nomi graziati, onde fu chiaro che taluni nulla, gli altri pochissimo possedevano: così che la derisoria larghezza parve intesa a falsare i criterj della Europa civile, ed a rammentare alli cittadini tribolati la burbanza del Governatore civile e militare nel cui arbitrio risolvevasi la mente e l'azione sovrana. Ed invero, in quello che li banditori officiosi magnificavano la magnanimità di Cesare perchè, dopo sei anni di sconfinata tirannide, restituiva regolare reggimento e lo impero della legge, colla fredda sfrontatezza che fu il principale carattere di quel Ministero Viennese, lo arbitrio non pure del Governatore Generale ma di tutte e singole le *imperiali regie autorità politiche e di polizia* veniva per suprema prammatica del 25 Aprile consacrato. Stabilivasi che le potestà politiche dovessero tenersi vincolate alla legge nella forma e nella esecuzione de' loro atti, ma riconoscevasi in esse la facoltà di emanare prescrizioni e divieti a loro posta, riferentisi ad una singo-

lare azione o ad una determinata specie di azioni, di aggiungervi sanzione di pene pecuniarie ed afflittive, e di corporali eziandio rispetto alle persone vili o mal notate; e giurisdizione per infliggerle in via disciplinare, non data guarentigia di ricorso in appello al Magistrato giudiziario, ma soltanto al superiore Dicastero politico ed al Ministro sopra le cose interne (a). Così rinnovata e vestita di forma legale, quasi a renderla più mostruosa, ritornavasi puramente a quella enormezza della giurisdizione poliziesca, arnese antico e principalissimo onde il famoso principe di Metternich aveva per tanti anni corretto i sudditi dello Impero, e gli Italiani in ispecial modo; sebbene onesto confessasse, per quanto narrano, che, a lungo andare lo arnese bene avrebbe potuto spezzarsi, ed anco ferire la mano di cui soverchio vi si affidasse.

Con tale ragione di progresso nel reggimento civile trovava l'Austria lodatori, nè solo nella bieca fazione dei clericali, e nei fanatici partigiani di reggimento assoluto, ma tra chi s'accampava campione delle pubbliche libertà; ed in Francia quello autorevole Diario dei *Debats* (autorevolissimo tra noi per coloro che s'intitolavano di parte moderata) sentenziava: riscontrare in quelle provvisioni austriache *i primi indizii di un ritorno ad un ordine di cose regolare e conforme alli principii del diritto comune*; ed encomiava la clemenza dello Imperatore per le *molte centinaia* di condonazioni plenarie agli uni e le *incoraggianti commutazioni* di pena agli altri de' condannati politici, vaticinando il più e il meglio onde verrebbe felicitando i suoi popoli. Ed in Inghilterra, e proprio in Parlamento arringando Lord John Russel Ministro, stette mallevadore per l'Austria degli umani e liberali suoi intendimenti, a condizione che gl'Italiani pel loro meglio avessero a pazientare! — Il quale statista insigne, della inglese

(a) V. Documenti N. 418.

libertà custode, e delle sorti italiane sollecito acclamavano i nostri ottimati di parte moderata, e volenterosi a lui intitolavano le loro politiche scritture. Ma di ben altra guisa parole ebbe a indirizzargli Daniele Manin, santo petto, il quale esule in Parigi que' britannici abbindolamenti non potendo oltre patire, fieramente proruppe: « noi non domandiamo all'Austria » scriveva nel Diario la *Presse*, « che sia umana e liberale in Italia, ciocchè le » sarebbe impossibile quando anche lo volesse; ma le » domandiamo che se ne vada. Noi non sappiamo che » farci della sua umanità e del suo liberalismo, e solo » vogliamo essere noi padroni in casa nostra » (a).

Per altro in tutto quell'anno 1854, avvegnachè la somma dell' autorità non uscisse dalle mani del Radetzky, pognamo della oligarchia militare che in lui si riassumeva, fu notato come il Governo dalle inumanità degli anni addietro si astenesse; nè si udi di sentenze capitali eseguite nè di torture infami per colpe politiche; ancora più radi apparvero gl'incarceramenti; e di certi giudizi di maestà già intrapresi speravasi mite risoluzione, massime di tale più pauroso, ond'erano minacciati quattro o cinque gio-

(a) Disputandosi nel Marzo del 1854 nella Camera de' Comuni d'Inghilterra intorno alla insurrezione della Grecia, ed allo impegno che presumevasi accettato dal Governo Inglese di concorrere a reprimere quel moto infesto alla Turchia, ed osservando il deputato Monckton Milnes non dovere la Gran Brettagna usare verso i Greci insorti per la nazionale indipendenza come li Francesi a Roma, e sperare che il Governo disdirebbe la voce di un accordo colla Francia per contenere egualmente i possibili moti di sollevazione in Italia, Lord John Russel ministro rispondendo, scappò in queste parole. « Io dico per l'Italia » quanto direi per la Grecia: colle simpatie che io sento per gl'Italiani credo che non potrebbero prendere via più sicura per andare » contro lo scopo che si propongono, quanto quella di rivoltarsi contro il Governo Austriaco. Credo al contrario che, ove restino tranquilli verrà un tempo in cui questo Governo sarà più umano e cederà franchigie popolari maggiori di quelle che darebbersi l'Italia » medesima insorgendo contro gli eserciti austriaci. » Da alcuni diarii

vani, che sullo scorcio del 1853 (nuovo delirio mazziniano) dalla Svizzera per l'alta Valtellina e il Trentino avevano tentato audacissimi gittarsi alle montagne del Bellunese per levare in armi partigiani. — Gravi più tosto si facevano le condizioni economiche delle Provincie, però che col pretesto dei dubbii di guerra il Governo improvvisamente uscisse fuori nel Giugno a richiedere per altro accatto *volontario* la esorbitanza di 500 milioni di fiorini, i quali ragguagliano presso a 1,500 milioni di franchi, dei quali 65 milioni di fiorini addossavansi al Lombardo Veneto. Ripetevansi le giunterie già discorse due anni addietro per dare a credere alla Europa che li sudditi volontariamente il loro denaro prestassero, non solo, ma che lieti fiduciosi ben oltre alla somma domandata profferissero: e fra tanto per ogni maniera di presssure, e da ultimo con aperto comando dalli ufficiali Imperiali costringevansi le Provincie, li Comuni, le Mani Morte di cause pie a sovvenire la Finanza in quella ragione che piacesse alla Potestà governativa indicare; non curata tampoco la onestà della forma e della logica; imperciocchè

fu soggiunto che il Ministro avesse pronunciato sentenza più acerba e ingiuriosa, affermando cioè che il Governo Austriaco fosse più liberale del popolo italiano: ma quella versione non fu confermata. Comunque, Daniele Manin prese argomento da quella ineffabile leggerezza per pubblicare nella *Presse* la sdegnosa protesta, o piuttosto il nuovo simbolo di fede nazionale, nel quale si raccolsero ben presto quanti tenevano saldissima fede nel risorgimento della Patria, e si apparecchiavano a darvi l'opera loro, come più oltre avremo a ricordare. Ad avvalorare poi le parole del Manin, a testimoniare dello spirito umano civile e liberale del Governo Austriaco, precisamente a quell'ora la *Gazzetta* di Vienna del 20 Marzo recava sentenze di Corte Marziale in Hermanstadt, onde si annunciavano condannati e impiecati per macchinazioni politiche, Giovanni Torok professore di teologia, Carlo Horvath possidente, Michele Galfeg avvocato. Non andò guari che l'Austria rizzò di nuovo le forche in Italia per colpe politiche. Se questi saggi confondessero poi il criterio di John Russel non ricordarono i cronisti. (Vedi ai Documenti N. 119.)

infingendosi il Governo di non tenere nè volere facoltà per coartare li cittadini censiti, attribuivala pienissima al Comune, anzi la ingiungeva; e prescrivendo per la più breve al Magistrato che chiamavano Deputato Municipale di obbligare per tale e tale somma i singoli Comuni, consentissero o no le Rappresentanze o Congregazioni, scu-sava la violenza col rifarli del diritto fiscale contro gli amministrati renitenti. Ribalderie si fatte escogitavano a Vienna; ne dava il motto il Ministro per lo Interno; pel rimanente rispondeva a capello lo zelo degli ufficiali subalterni. — Ancora per inusitate durezza intimavasi la leva delle milizie, straordinaria in quell'anno, conciossiachè, quasi del doppio, si richiedessero oltre venticinque mila soldati dalle provincie Lombardo-Venete, non concesse liberazione per danaro, come fino allora erasi continuato. Ragguagliavano a centomila gl' Italiani condotti sotto le bandiere imperiali; dispersi a bello studio e cacciati a presidio nelle più remote regioni della Monarchia: per tante braccia sottratte, recidevansi i nervi alla agricoltura; la causa, l'assisa, la barbara disciplina erano doloroso e lungo supplizio alla civile gioventù; beato chi esulando a gran rischio poteva fuggirlo! — Accresceva la pubblica tristezza la povertà delle annate, il diffondersi nelle provincie vitifere la infezione crittogama, e lo apparire in tutte e il rapido allargarsi di speciale atrofia nei bachi da seta, onde quella principalissima ricchezza di Lombardia e di gran parte della Venezia improvviso isterili; nè per fatica o spendio di studi e di sperienze di varia ragione, dopo tanti anni, la vedemmo ancora all' antica fortuna restituita.

II.

Durava però in tutti il malcontento, nei più l'avversione profonda alla malvagia signoria, in pochi l'odio

intensissimo parato a prorompere se i casi lo concedessero: ma poichè di questi le speranze vaghe e remote, stanchezza, sfiducia, paura avevano fiaccato in generale gli spiriti; e già, ricchi e non ricchi, taluni dei fuorusciti a redimere gli averi dai sequestri, sè medesimi dal tedio dello esilio, piegavano a supplicare il maresciallo Radetzky; ottenevano grazia, ed incerti se più la umiliazione o il conforto ripatriavano. In mal punto, e malgrado le tristi prove tentate a Milano, a Sarzana, alla Spezia, persisteva Giuseppe Mazzini da Londra a lanciare, volta a volta e sempre a disperati sbaragli, quale uno, quale altro di que' suoi fedeli; onde, quasi rinnovata o forse primamente recata a' fatti la leggenda del Veglio della Montagna nella metà del secolo XIX, l'uno con serena fronte, commetteva, altri con cieca obbedienza assumevano di sollevare in arme con tre o quattro compagni una provincia guardata dall'Austria, poco più che tanti archibusi e pistole e forse non tante migliaia di lire; fatta ragione che al difetto del molto più ond'era per la impresa mestieri, provvederebbe la fede e lo entusiasmo delle popolazioni chiamate da quegli apostoli alla riscossa! Questo appunto il caso, al quale pocanzi fu accennato, di un giudizio in vista dimenticato: e non era. Fortunato Calvi di Noale su quel di Padova, uscito nel 1836 dall'Accademia Militare degl'Ingegneri in Vienna, ufficiale nello esercito austriaco, pei moti del 1848 proscioltosi dalle bandiere imperiali, si condusse in Venezia a combattere per la indipendenza della patria: nelle fazioni sulle montagne del Cadore e nella lunga guerra dello assedio tenente colonnello, per virtù di mano e di consiglio andò segnalato, sicchè dopo la resa della città migrò in esilio. Caldo e arrischiato, indettatosi col Mazzini e col Kossuth, nel Settembre del 1853 dal Cantone de' Grigioni mosse con soli quattro compagni a sollevare que' fieri montanari dell'Alpe Cadorina, a lui ben noti quando nel 1848 me-

navali a contrastare il passo alle legioni accorse dal fondo dello Impero per rafforzare il Radetzky. Per tradimento di una guida, sorpreso a Cogolo del Trentino, e sostenuto co' suoi compagni, tradotto in catene ad Inspruk, poi nel castello di Mantova, pati lunga prigionia, inquisizione, non tormenti, dal Tribunale Militare prima, poscia dalla Corte speciale di giustizia: schifo di viltà e di iattanza le incolpazioni non negò, li compagni del suo meglio scagionò: il diuturno processo, la mutata giurisdizione, i rigori mitigati, la imputazione stessa di macchinazione non di compiuto reato, il tempo trascorso lo tennero in fede fino all'ultimo di condanna acerba, non capitale. Tratto improvviso nel 2 Luglio del 1855 davanti la Corte, gli lessero sentenza di morte per laccio. Udìlla calmo e sdegnoso: richiesto se volesse supplicare lo Imperatore di grazia, rispose non attenderne dagli Austriaci, odierrebberoli quanto gli durasse la vita pel tanto male onde avevano afflitto la Italia. Tranquillo e sereno sopportò le quarantotto lunghissime ore interposte, per la barbara costumanza, al supplizio; e in quello intervallo chiesto ed ottenuto di vedere il fratello suo, alcuni amici, e due compagni di carcere, per tutti ebbe parole di conforto. Piangevano essi, e li custodi, e il presidente della Corte presente al doloroso colloquio: Calvi infrenando la soverchia commozione congedolli d'un gesto, e muto si avviò alla segreta. Nel mattino del 4 menato fuori di Porta S. Giorgio, dove oltre il ponte sorgeva a sinistra lo infame palo della *garota*, abbracciò affettuoso Monsignor Martini, buon prete deputato ad assistere li condannati in quegli estremi, e speditamente salito il palco si abbandonò al carnefice. Contava trentotto anni; alto di persona ed aiutante, di aspetto maschio e piacevole, di mente vivace e culta, d'indole modesta e generosa. Stette la salma infelice sospesa al patibolo fino al cader del sole; e negata la pietà di cristiana sepoltura ebbe il manigoldo

a staccarla, a scavare la fossa e comporvela. Efferatezze, che registra la storia incerta se per esse i nepoti le aggiusteranno fede ove essi ponessero mente che de' padri e degli avi taluno, per varia ragione mercede, a quelle acconsentisse, senza poi che mutati i tempi, la Nazione risorta, rivendicasse la pubblica morale il suo diritto discacciando que' pessimi dal civile consorzio.

Chiuso nel castello di Mantova, e per avventura attiguo al carcere dove lungamente aveva dimorato il Calvi, penava aspettando ugual sorte Felice Orsini da Meldola nelle Romagne, partigiano indomito, destinato dai cieli a più fieri casi ed ancora a fine più miseranda. Poco più che ventenne, cospiratore e settario, quando nelle sette e nelle cospirazioni erano le speranze, le illusioni, gli sforzi dei patrioti italiani, ebbe parte nei moti di Romagna del 1843; e quelli falliti, nè avvertito nelle prime inquisizioni, e durando in que' maneggi, nel maggio del 1844 gli posero le mani addosso; e incatenato con altri compagni di propositi e di fortuna, a piccole giornate come usavano a vilissimi malfattori, tratto nella Rocca di S. Leo poi nelle segrete di Roma, condannato alla galera perpetua per sentenza della Sacra Consulta, fu gittato nello ergastolo di Cività Castellana dove stette fin che prosciolto per l'amnistia di Pio IX. Andò soldato alla guerra d'indipendenza del 1848; fu ai combattimenti di Treviso e di Vicenza, poi capitano a Venezia nel presidio di Malghera, segnalato per arditissimo assalto nella ardita fazione di Mestre: deputato alla Costituente Romana, Commessario del Triumvirato con istraordinarii poteri a Terracina da prima, poscia in Ancona orribilmente scomposte e travagliate dalle parti politiche per tumulti ed ammazzamenti, fieramente provvide e restituì la pubblica tranquillità quanto lo consentivano i tempi, e la cadente autorità della Repubblica. Esule, fu uomo del Comitato di Londra e in particolar modo del Mazzini; al quale tenne

fede quando pure li più autorevoli de' repubblicani se ne scostarono non potendo più oltre reggere alla superba inanità di quella mistica dittatura che non pativa contraddizione; nè la divozione dell'Orsini moveva da poco intelletto, quasi il genio del maestro lo affascinasse, ma dalla indole generosa, da sdegno d'incertezza e dall'ansia di operare: però con giusto criterio avvisando le fisime del dittatore e le conseguenze delle folli intraprese, onde sperdevansi senza beneficio alcuno la riputazione del capo, le forze della Parte, il sangue di poveri allucinati, e' fu sempre de' primi per gittarsi a quelle venture. Nel Settembre del 1853 colto nel tentativo di Sarzana, sostenuto e carcerato in Genova, dopo due mesi di custodia ebbe sfratto dagli Stati Sardi: vi ritornò nel Maggio dell'anno seguente per quella seconda spedizione di fuorusciti in Bocca di Magra; più avventurato scampò di essere preso: e nello Agosto precorrevane una terza, duce lo stesso Mazzini, onde sbucando per tre manipoli dalle Valli Grigioni nella Valtellina disegnavano per prima fazione insignorirsi del Lago e sollevar Como! Se non che di dugento che il condottiere vantava rassegnerebbe soldati, nove soli comparvero; e fu ventura che niuno varcasse la frontiera elvetica; taluni arrestati dalli gendarmi svizzeri, poco dopo espulsi dal Cantone, altri scampati, tra questi per diversa parte il Mazzini e l'Orsini. Le imprese di sciagurate facevansi risibili, e ne dispettava l'Orsini: ma quasi un fato lo premesse, ogni volta consentiva a più rischiosi cimenti, che l'altro imperturbato additava (a).

I casi della guerra d'Oriente, le incertezze dell'Austria parvero al Mazzini buone opportunità per far nuova prova; e farneticando non so qual Vespro, onde ottanta eletti,

(a) V. Memorie politiche di Felice Orsini scritte da lui medesimo. P. I, Cap. VIII e IX.

nè più nè meno, e votati, come già i forti della Lega Lombarda a Compagnia della Morte, s'apparecchierebbero per giorno ed ora prefissata a trucidare li venti o trenta maggiori ufficiali dello Esercito Austriaco in Italia, dopo di che, scompigliato lo esercito e perduto, dovunque eromperebbe insurrezione trionfante, avviò l'Orsini in Lombardia, sotto il mentito nome di Tito Celsi, a tentare il terreno, saggiare i fedeli e predisporre la vendetta terribilissima. E l'Orsini andò. A Milano, a Verona, a Vicenza a Venezia riscontrò gli animi depressi, pochi popolani ancora ferocemente ardenti, riuna fiducia nel Mazzini cui dicevano facile concitatore, tardo a mostrarsi nei pericoli, così vero, che malgrado le date promesse niuno lo aveva veduto in Milano nei moti del Febbraio. Di che dolente l'Orsini, non isgomentato, tirò avanti più temerario che audace; e poco guardandosi fu a Trieste, a Vienna, e colà datosi per licenziato dagli Svizzeri del Papa, poichè il vento era a guerra, ardì profferirsi al maresciallo Salis per ufficiale di stato maggiore, fantasticando, se ammesso, fare agitazione tra le milizie italiane e ungheresi dello Impero. Ricusato, per ciò che ostasse legge militare, volse i passi ad esplorare gli umori politici d'Ungheria e di Transilvania; finchè in Hermanstadt lo colse la occhiuta Polizia, sospettosa non certa dello esser suo. Per modi rigorosissimi custodito e menato a Vienna sui primi del Gennaio (1855) interrogato, pressato, disdetto nelle risposte onde s'industriava schermirsi, tra per istracco e sdegnoso sè confessò Felice Orsini, disse de' fatti suoi quel che non poteva negare, pregò lo moschettassero prima che di consegnarlo al Governo Ecclesiastico. Lo tradussero a Mantova; e la Corte Speciale ne incominciò lo interminato processo. Di que' travagli narrò egli stesso, e della fuga prodigiosa, per lungo e paziente studio maturata, e per insperabile fortuna compiuta nella ultima notte del Marzo 1856. Abbreviando i particolari di quel

miracolo (il quale già non ebbe allora tutti credenti), diremo che per blandimenti ottenuto a pretesto di studio carcere solitario, chiuso in angusta segreta, nella quale a due metri dal pavimento unica finestra sbarrata per due grosse ferrate misurava venticinque metri dal fosso sottostante, ebbe da prima il prigioniero a disperarne. Rincorollo prepotente volontà: per mostre di mansuetudine e di rassegnazione addormentò la vigilanza e la tristizie de' custodi; fortuna aiutando ed amici pietosi, da fuori ebbe seghe finissime: la elevatezza delle ferrate, il disagio a tagliarle, massime la esteriore, il continuo sospetto, fecero il lavoro doloroso e lungo, pure a capo di trenta giorni compiuto: delle lenzuola del giaciglio e di altro paio dimenticato a caso o ad arte, compose salda fune alla scesa; quella assicurata alli troneoni delle spranghe, e benigna giovandolo notte scura e burrascosa, in sulla prima vigilia si calò in quello abisso. Male scandagliata la profondità, abbandonata la corda, cadde da sei metri di altezza, si sconcì un piede e svenne: risensando trascinosi attorno per uscire dalla gora onde le acque del lago si fanno entrare nel fosso; era chiusa da ferrata; tentò scalare il muro aggrappandosi alle scabrosità ed alle fenditure, e ricadde. Giacque malconcio infino alla prima luce; deliberato ad ogni peggior rischio, chiamò al primo che s'imbattè passare dall'alto della via, non ebbe ascolto: passarono altri, supplicava il misero: guardavano e non osavano: alla fine più audaci e pietosi (perocchè bene intendessero di giocare la forca o poco meno) due contadini lo trassero di peso da quel fondo in sulla strada; ed accennandogli e precedendolo, avvegnachè egli a stento si sorreggesse, attraversato il ponte di San Giorgio, e costeggiato il ferale spazzo dove il Calvi era stato morto, gittandosi a destra, nel più fitto del canneto lo appiattarono. Vi stette tutto quel giorno, tanto che in Mantova la commozione era grandissima,

di gioia ne' cittadini, d'ira rabbiosa negli Austriaci, onde uno allarme, uno andare un venire di pattuglie, di esploratori, d' insecutori, una confusione di ordini pazzeschi che a nulla approdaron: conciossiachè nella notte li due salvatori dell'Orsini il traessero dalla palude, ed attraverso alle scolte e guardie delle fortificazioni esteriori lo trasportassero in più ospitale ricovero, donde confortato di cure dopo pochi giorni, per le sollecitudini di cittadini generosi potè condursi in sicuro oltre i confini. Lui avventurato, se dopo tanto favor di fortuna, la virtù del nome e de' begli ardimenti avesse serbato alla patria per quando ne fossero maturi i destini!

III.

Andarono questi casi fuori d'Italia poco o nulla avvertiti, perocchè e le gesta di guerra e li maneggi di pace e li divinamenti sulla quistione d'Oriente affaticassero da vantaggio i pubblicisti della stampa periodica; e dell'Austria non ricercassero più in là dello influsso che in quella studiava esercitare e per quali argomenti: e d'altra parte sebbene in sostanza il Governo Austriaco durasse feroce a perseguitare in Italia come in Ungheria le colpe politiche, quasi diremo di pensiero; poichè a riscontro delli due o tre anni addietro rade apparivano le forche, e non più per cenno di Comandanti Militari ma per mandato di Corti speciali, dette di Giustizia, pareva ozioso disputare, per sì poco, della empietà delle inquisizioni e della enormezza delle pene. Ma si levò grande scalpore, e taluni pigliarono grandissimo scandalo di ciò che maneggiato con profondo mistero tra Cesare e il Pontefice si palesò di un tratto, prima compiuto che sospettato, tra il Settembre e l'Ottobre di quell' anno 1855. Da gran

tempo la Corte di Roma ben consapevole della piccolamente di Francesco Giuseppe, e come allevato dalla madre e da monsignor Giuseppe Otmaro Rauscher alle ubbie di religiosità, brigava per condurlo oltre da quelle poche concessioni dello Aprile 1850; a disfare cioè al vivo gl'impedimenti che lo spirito risoluto e bizzarro di Giuseppe II aveva opposto alla sacerdotale superbia, costringendone rigorosamente la potestà sempre invadente e soperchiatrice. Grandi le difficoltà: condizioni di popoli, de' quali la Monarchia annoverava due terzi appena Cattolici Latini, gli altri Greci Uniti o Scismatici, e Riformati e accattolici delle varie confessioni; indole di reggimento e tradizione dinastica di tenace conservazione; riverenza al grande Avo ed alla fama di una sapienza oltremodo celebrata; ripugnanza a scemare le prerogative dello imperio: ma d'altra parte più grande l'ansia dello scopo, la speranza del trionfo. Che li Ministri in petto dissentissero dallo stolto consiglio è probabile, non potendo statisti nascondersi come lo strano arrendimento abbassasse la Corona, indietreggiasse la ragione civile, ed impacci e triboli senza fine apparecchiasse al Governo nello avvenire: come e per quanto si opponessero non fu detto. Andò a Vienna negoziatore per la Sedia Apostolica Michele Viale Prelà Cardinale di Santa Chiesa, in voce di maestro tra la chieresia diplomatica; convenne per lo Impero il Rauscher allora Arcivescovo di Vienna; e il 18 Agosto fermarono il Concordato.

Statuirono: la Religione Cattolica Apostolica Romana starebbe nello Impero con tutti li diritti e le prerogative a lei dovute per divino precetto e sanzioni canoniche: tolto il regio *placet* per le comunicazioni tra li Vescovi, il clero, li fedeli e la Santa Sede per faccende ecclesiastiche e spirituali, e restituita piena libertà agli Ordinarii per la promulgazione e diffusione di loro pastorali e mandamenti: facoltà illimitata agli Arcivescovi e ai Vescovi di conferire

gli Ordini sacri, di costituire beneficii minori, *consultandone colla Maestà Cesarea*, di convocare consigli provinciali, sinodi diocesani, pubblicarne gli atti, istituire, riunire e dividere parrocchie: lo insegnamento religioso conforme alla dottrina apostolica romana nelle scuole pubbliche e private di cattolici, elementari e secondarie, governato e sindacato dai Vescovi: darebbero essi in soggetta materia i libri di testo: eleggerebbero i docenti di religione, i professori di teologia nelle facoltà universitarie: segnalerebbero i Vescovi di censura i libri che alla religione ed al buon costume reputassero perniciosi: provvederebbe il Governo ad impedire la diffusione: avrebbero gli Ordinarii giurisdizione piena ed assoluta. Alle cause tutte ecclesiastiche di domma, di rito, di disciplina, compresevi quelle di validità o invalidità di matrimonii o di sponsali, giusta i canoni del tridentino, le costituzioni apostoliche, ed in ispecie la bolla *Auctorem fidei* (salva al Tribunale secolare la cognizione di quelle cause unicamente per gli effetti civili); e così quelle di giuspatronato, concessa al Giudice civile la giurisdizione sulli giuspatronati laicali disputati tra laici. *Consentita per ragione de' tempi* dalla Santa Sede allo Stato la giurisdizione civile per affari meramente civili su persone ecclesiastiche; e per la stessa ragione *consentita ancora la criminale* a condizioni di peculiari riguardi al delinquente ecclesiastico, e di rendere tosto avisato l'Ordinario della inquisizione intrapresa, e dargli contezza del processo per quanto occorresse infliggere ancora pena canonica; e del carcere d'espiazione separato da quello de' laici, e per le minori colpe sempre convertito in reclusione in monistero o casa religiosa designata dal Vescovo: per li massimi crimini fatta eccezione, quali distingueli il Tridentino, provvederebbero caso per caso in accordo il Papa e lo Imperatore: facoltà ai Vescovi di punire gli Ecclesiastici dipendenti per via di pene canoniche, ed anco di custodia

in seminarii, conventi e case religiose; darebbe il Governo assistenza perchè li mandati vescovili fossero ubbiditi: mantenute le immunità delle chiese per quanto il concedesse ragione di giustizia o di pubblica sicurezza: mantenuti i Seminarii in piena ed assoluta dipendenza de' Vescovi. Potrebbe, inoltre, la Sedia Apostolica creare nuove Diocesi, mutare le circoscrizioni delle esistenti, *conferendone* col Governo Imperiale: nominando que' Vescovi che per le precedenti costituzioni fossero in sua prerogativa, consulterebbe lo Imperatore lo avviso dello Episcopato segnatamente della Provincia dove la sede vacasse. Avanti di assumere il governo della diocesi, Arcivescovi e Vescovi darebbero a Cesare giuramento di obbedienza e fedeltà; di non tenere comunicazioni, od intervenire a convegni per cosa nocevole alla tranquillità dello Stato, di non avere nè dentro nè fuori del Dominio comunanze sospette; consapevoli di pericolo per la cosa pubblica, *di adoperare ogni mezzo* per rimuoverlo (a). Determinate poi le norme per la collazione delle dignità e prebende canonicali e parrocchiali, soggiungevasi che la Santità del Pontefice a *testimonianza della peculiare benevolenza* verso la Maestà di Francesco Giuseppe, *concedeva* a lui ed alli successori la nomina alli canonici ed alle parrocchie, che dal così detto Fondo di Religione o degli Studii fossero alimentate; nè già franca, ma vincolata la

(a) Ecco la formula del giuramento: « *Ego juro et promitto ad*
 » *Santa Dei Evangelia, sicut decet Episcopum, obedientiam et fidelitatem*
 » *Coesaræ-regiæ-Apostolicæ Majestati et successoribus suis: juro item*
 » *et promitto, me nullam communicationem habiturum, nullique con-*
 » *cilio interfuturum, quod tranquillitati publicæ noceat, nullumque*
 » *suspectam unionem, neque intra, neque extra Imperii limites conser-*
 » *vaturum; atque si publicum aliquod periculum imminere resciverim,*
 » *me ad illud avertendum nihil omissurum.* » — Notevole la locuzione dell'ultima promessa surrogata ad altra consuetudinaria, onde il vescovo si obbligava a *rivelare e denunciare* al Sovrano il soprastante pericolo.

scelta su tre proposti che il Vescovo segnerebbe candidati! Ancora: che alla scarsezza di tante prebende parrocchiali sarebbe in breve dal Governo provveduto per assegnamenti di congrua: che delle rendite de' benefici ecclesiastici non fruirebbe alcun beneficiato avanti la canonica investitura: che i Regolari dipendenti da superiori Generali residenti fuori del Dominio e presso la Santa Sede, a questi darebbero piena ubbidienza, salva l'autorità del Vescovo giusta le prescrizioni del Tridentino, e li Generali degli Ordini religiosi corrisponderebbero direttamente e liberamente coi loro dipendenti; ammetterebbero novizi e professi senz'altra suggezione che delle prescrizioni apostoliche: uguale franchigia alle Regole femminili: facoltà agli Arcivescovi e Vescovi di costituire nuove case religiose dei due sessi nelle loro diocesi, datane soltanto ragione al Governo. Per ultimo: potrebbe la Chiesa acquistare beni d'ogni ragione sotto qualsivoglia legittimo titolo; le proprietà che già teneva, e quelle che aggiungerebbe ugualmente dichiarate *solennemente inviolabili*; niuna manomorta ecclesiastica potrebbe sopprimersi o trasformarsi senza l'autorità della Sedia Pontificale, salve le prerogative consentite ai vescovi dal Tridentino: la rendita dei benefici vacanti, in quanto stesse la consuetudine, raccoglierebbe il Principe a profitto del Fondo di Religione, onde andrebbe erogata ad uso religioso: ad istanza della Maestà Cesarea, e per considerazione di pubblica quiete, *permettere e stabilire* il Sommo Pontefice, che mantenuto il diritto ecclesiastico sulle decime, dove caduto in desuetudine od in altro modo cessato, sopperisse il Governo per via di annui assegnamenti o per dotazione di beni stabili a carico dello Stato! — Quanto non determinato espressamente nel Concordato, cose e persone di Chiesa, regolarebbersi in avvenire secondo le dottrine e le discipline apostoliche!

Alla enormezza di tali concessioni rilevata dalla stra-

nissima forma, onde, campeggiando la pretesca arroganza per modi da secoli disusati, vie più calcavasi la dignità dello Imperio, stupì la Europa: nell' Austria istessa, e dove era pur vivo il sentimento cattolico, e per la osservanza alla Dinastia duravano le illusioni di civile reggimento, caddero le speranze; nelle soggette provincie italiane parve doppiarsi la tirannide: se ne turbaronó i Governi germanici, massime coloro che tenendo popoli cattolici insieme e riformati, consideravano la Corte di Roma inuzzolata da quella vittoria, e se la presentivano a fronte armata d' insaziate esigenze: per tutto il Concordato Austriaco era segno a indignazione o dileggio. E già in sul bel principio trasmodando la superbia di qualche Vescovo, dovette il Ministero sospendere la esecuzione delle più importanti provvisioni, fino a tanto che per accordi tra Leone di Thun ministro sulle cose ecclesiastiche, il Cardinale Nunzio, e lo Arcivescovo Rauscher, convocato lo Episcopato in conferenze, acconciarono certi temperamenti onde quelle prime esorbitanze furono corrette. Se non che ad ognuno era palese come il Concordato non che determinare i confini delle due potestà, per certa elasticità ed ambiguità di dizioni, forse a bello studio adoperate dalla callidità de'negoziatori, dove l'uno e l'altro (singolarità di caso) voleva avere dato od ottenuto men di quel che apparisse, sarebbe in breve argomento di contenzioni gravissime, e di tribolazioni al Governo. Ne menarono i clericali rumoroso trionfo: ratificato per lettere apostoliche, venne Pio IX in Concistoro segreto, *come* porta la consuetudine, a preconizzarlo: n' ebbero splendida mercede della porpora il Rauscher, della Mensa arcivescovile di Bologna il Cardinale.

IV.

Assumendo la reggenza degli Stati di Parma e Piacenza, Maria Luisa d'un punto licenziava i Ministri di Carlo III,

tranne il Salati cui mantenne per la Giustizia: però le finanze commise ad Antonio Lombardini, presidente della Corte de' Conti, le faccende esterne al marchese Giuseppe Pallavicino, ed anco per poco le interne, affidate poco stante a Giuseppe Cattani; ancora rimosse il Bassetti da Ispettore Generale de' Gendarmi, ammonì il Ward a rimangersi lontano dal Dominio, e rinvio dalla Segreteria che dicono di Gabinetto tale Sarti creatura del Duca, quello ufficio diè in soprassello al Pallavicino, prestamente costituito suo consigliere intimo e principale faccendiere. Dal Salati in fuori mal notato per il nome dato a decreti ribaldi, avevano i nuovi fama di onesti, piccola o niuna riputazione politica; anche il Cattani; avvegnachè lo avessero contato tra li Decemviri, o quanti si fossero, Municipali che nei primi moti del 1848 ebbero voce di reggere provvisoriamente la cosa pubblica, e di bel nuovo vi si mostrasse nel 1849 per lo brevissimo intervallo tra la partenza de' Sardi col Lamarmora, e la occupazione degli Austriaci del D'Aspre: poca adunque l'aspettazione de' cittadini, molto il conforto perocchè dalla incomportabile tristizia degli altri si liberassero. Meglio auguravano delle prime provvisioni della Reggente: tolto il sequestro dai beni de' reggitori del 1848 allora profughi politici; restituiti allo Stato, agli Spedali Civili certi altri beni stabili per prepotenza del Duca aggiunti allo allodio della Corona; mutato in volontario uno accatto forzoso poc' anzi bandito, onde subito ebbe fiducia e credito dentro e fuori lo Stato; abrogati i decreti per la concessione de' beni demaniali in enfiteusi centenarie e in triennali affittanze, e restituita l'antica legge delle lunghe affittanze; scemato lo esercito a sgravio dello Erario stremato, scemate le spese e lo assegnamento per la Casa Ducale; riordinata l'amministrazione della Giustizia, restituita la dignità ai Magistrati. Sconfessavansi apertamente talune iniquità o stolizie dello sciagurato estinto; riparavasi a qualche più

cocente ingiustizia, e sopra tutto provvedevasi a rabberciare la finanza, perocchè fosse notorio come nel giorno della uccisione del Duca non fosse tanto danaro nelle casse dello Stato, quanto occorresse per le spese delle pompe funerali; in quello che da due mesi la più parte de' pubblici ufficiali non toccavano stipendio, e da maggior tempo li pensionarii dello Stato sospiravano gli assegni: ma in vero non occorre per anco ordinamenti che di forte e temperata sapienza attestassero; ed anebbiavano per lo contrario que' primi bagliori le palesi bacchettonerie della Reggente. La quale fu sollecita ne' primi mesi introdurre in Piacenza, poi in Parma, quel Sodalizio de' *Paolotti* o *Vincenzini*; che pullulato in Parigi venti e più anni addietro, forse con pietosi intendimenti, venne pianamente diffondendosi e serpeggiando, in fin che riconosciuto e benedetto da Gregorio XVI, dovunque trapiantato ed allargato per opera de' più ardenti retrivi e clericali scusò nuova setta consimile, fors' anche comune a quella disseminata da' Gesuiti. Checchè, adunque, grachiassero le effemeridi d'oltremonti, ed in ispezie le francesi così corrive a sentenziare come inette ad approfondire, stavano gli animi sospesi ed aspettanti, quando accaddero casi per li quali riapparvero gli ugnoli borboniani; e fu chiaro che ne' primi suoi atti non carità di soggetti, nè desio di nobil fama, ma sì aveva punto la Reggente lo assillo della donnesca vendetta, per le ingiurie patite dallo indegno consorte.

Il primo di Luglio la plebe di Piacenza col pretesto del caro de' viveri levò tumulto, e scorrazzando a bande per la città, e per minacce e violente vociferazioni imprecaando a' ricchi ed agli ammassatori, obbligò i mercatanti di biade a cedere per vil prezzo le derrate: poco meno di un saccheggio. Malgrado la presenza del grosso Presidio Austriaco, la violenza andò impunita; e solo nel giorno appresso poichè fu veduto il popolazzo ripigliare per tempo

il gioco, ed aggiungersi a lui numerosa frotta di villani accorsi da fuori alla strana festa, il generale Wratislaw Comandante imperiale della fortezza bandì: vietarsi gli assembramenti, disperderebbersi colla forza, procederebbero i Magistrati a rigor di legge contro i turbolenti o chi s'avvisasse far forza ne' mercati e nelle botteghe. — Di politico non era ombra in quel moto; ma fu detto istigato da cagnotti di Polizia per conto della fazione clericale ed austriacante, in sospetto delle mitezze del nuovo Governo, connivente il Comando Austriaco, quasi avesse ufficio di ammonire la Reggente, la quale pareva volere uscire di tutela dal Governo Militare Imperiale: così vero, aggiungevano, che taluno commessario e minori agenti polizieschi erano stati veduti mescolarsi tra li tumultuanti, in vista di frenare, ma in realtà per attizzarne le ire; e il Comandante Austriaco, ostinato a non dare nel primo giorno che mostre di aiuto per via di pattuglie che passeggiarono silenziose e impassibili la città, comparire egli stesso nel meglio del baccano, ed aggirarsi con suoi ufficiali, in piacevole sembianza, quasi in cerca di plebee ovazioni, che naturalmente non fecero difetto.

Chetata appena Piacenza paurose voci corsero Parma, da prima a mezza aria buccinate, poi apertamente discorse ne' pubblici ritrovi, di moti imminenti per opera di mazziniani, repubblicani, o chi altri; che tosto incominciarebbero a Parma per propagarsi a Modena, e fortuna propizia, nelle Romagne: incerti e varii que' novellamenti, poche le credenze, nessuna le speranze, moltissime le paure; chè pur troppo di quella partigianeria era conta la temerità, la ostinazione nei folli tentativi; della repressione non era dubbio, sovrastando gli Austriaci; delle tristi conseguenze neppure, già trapelando l'umore della padrona. Come i cittadini, n'erano i Ministri informati (e lo ebbero a confessare in pubblico due giorni dopo) e per fermo con maggiore esattezza: ma tanto meno che

prevenire, lasciavano fare, cupidi di uscire un tratto colla forza, e fors'anco di voltare per quella occasione il reggimento a rigore. In sul mattino del 22 Luglio assembramenti si formarono al caffè Ravazzoni in via S. Michele ed al caffè Bersellini nella strada di San Benedetto; spargevano a Genova gridata repubblica, il generale Garibaldi (infermo in Acqui) in marcia dagli Appennini con più migliaia di legionarii, imminente l'arrivo d'interi battaglioni d'Ungheresi disertati dalle bandiere austriache: — fiabe assurde che non ingannavano alcuno; onde tostamente scostandosi gli assennati e gl'impauriti, appena dugento sommavano tra li due gruppi i sollevati e i curiosi, quando furono loro addosso le truppe ducali. Affermò il Governo i primi colpi essere partiti ne' due luoghi dagl' insorti; perchè le soldatesche risposero colle scariche, poi fatto impeto dal caffè Bersellini dispersero e fugarono quel manipolo: ma dal caffè Ravazzoni la faccenda si fè grave, perocchè essendosi colà asserragliati i più animosi, e durando a resistere, e traendo essi dalle finestre e dagli spiragli, vennero i Ducali ad investire la casa colle artiglierie, e per iterati colpi n'ebbero fraccassate le porte, costringendo alla resa i rinchiusi che non poterono scampare. In brev'ora tutto pareva e doveva esser finito; ma la soldataglia già concitata, inferocendo nella facile impresa, sparpagliossi per la città a rincorrere i fuggenti: ed in quello stesso che affiggevasi bando dei Ministri, onde ingiungevasi ai cittadini di rientrare nelle loro case, proibito il raccogliersi insieme di tre persone, tutti i rigori dello stato di guerra, dando affidamento di fermezza e vigilanza; ufficiali e soldati percorrevano le strade come in città presa d'assalto, imprecaando, minacciando, e sparando colpi alla impazzata, uccidendo parecchi inermi ed innocui, molti più ferendo e maltrattando, sforzando a colpi di scure case e botteghe, che di giunta mandarono a sacco. Sullo imbrunire cessò la caccia

a' cittadini, non le orgie brutali, che la truppa briaca e schiamazzante accampando per le vie trasse infine all'albeggiare. Quattordici morti sul colpo per ferite d'armi da fuoco o da taglio registrò l'ufficio municipale, tre vecchi settuagenarii, quattro o cinque d'età matura, un sacerdote, una vecchia donna, un fanciullo; tra quelli non uno degli insorti; di questi taluno ferito e prigioniero trucidato in una caserma; molti i feriti, nascondendosi chi il poté per sospetto di essere involto nel giudizio; oltre a cencinquanta i prigionieri: ingiurie e danni non si contarono: negli onesti del terrore maggiore la indignazione.

Subito accorrevano il Residente imperiale Odoardo di Lebzeltern, il Maresciallo Giovanni Nobili consigliere del Radetzky, il Brigadiere Giorgio Marziani; traevansi dietro tre battaglioni di fanti, cavalli e artiglierie austriache. Ministri e comandanti ducali moltiplicavano i rigori; proibivasi l'uscita dalla Città agli abitanti, sequestravansi le armi d'ogni specie, ordinavansi Consigli di Guerra per il giudizio sommario de' catturati o de' catturandi: promulgavansi nel Diario delle Leggi i particolari dell'accaduto, confessando sfrontati, il bieco proposito di non impedirli per reprimerli, confessando *le tremende e solite conseguenze a danno di non colpevoli, causa la confusione e il parapiglia*, tacendo le truci nefandezze della soldatesca; di questa encomiando il coraggio, la intrepidezza, la fedeltà. Rin-carava lo encomio la Reggente, affermando per chirografo la *grandissima consolazione* per le geste delle fedeli truppe, *nelle quali a buon diritto Carlo III metteva la sua gloria; e lui avventurato se avessero potuto difenderlo in campo!* La invereconda evocazione faceva riscontro al dono di medaglia d'oro e d'argento onde la Duchessa ricompensava taluni di que' combattenti *benemeriti del Principe e dello Stato* (a). Quindici giorni dopo *notificazione dal Con-*

(a) Vedi Documenti N. 120 a. b. c.

siglio di Guerra permanente, senza ombra di firma, annunciava di cinque giovani *correi* della sommossa, perchè colti con armi o con munizioni da guerra o con segni rivoluzionarii, Enrico Barilla, Emilio Matthey, Cirillo Adorni, Luigi Facconi, Pietro Bompani, condannati a morte, preso supplizio di quattro per polvere e piombo, mutata pel Barilla la pena in venti anni di fortezza. La città ne fu esterrefatta: regnante Carlo III nissuna condanna di morte erasi eseguita; tenevasi per fermo che la Reggente avrebbe fatto grazia, considerando la follia del tentativo, i mezzi sproporzionati alla impresa di ribellione, però niun pericolo al trono, attestando lo stesso Governo li più giovani illusi, la Città e il Dominio tranquilli. Seppesi invece che al giudizio segreto erano preposti uomini per paura e per vendetta infelloniti; nessuna difesa; prove, le testimonianze de' soldati o di uno imputato cui promettevasi salva la vita purchè altri denunciassse; accusatore e fiscale quel Krauss auditore dei giudizii di Mantova! Si temè di altre vendette: ritardate di un mese, in egual forma bandironsi il 9 Settembre dieci condannati a morte per crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, *susseguita da un principio di esecuzione*, sei per *tentativo di detto crimine* al massimo grado di lavori forzati, due a vent'anni della stessa pena. De' primi Davide Franzini ed Alessandro Borghini furono moschettati; di un terzo sospesa la esecuzione per averne rivelazioni; degli altri mutata la pena in galera perpetua od a lungo tempo; da prima cacciati nella Casa di Pena in Parma, più tardi come avremo a dire, dati in custodia all'Austria nelle carceri di Mantova! Malgrado lo zelo del Consiglio di Guerra e di quel tale inquisitore, al terzo od al quarto mese fu mestieri restituire a libertà la maggior parte dei prigionieri di Luglio, manomessi dal furore soldatesco, o segnalati dal sospetto e dalla calunnia.

Saggiata vendetta di sangue fu tirannide rifatta; e tale

si tenne, non più per torbidi farneticamenti, ma per cupezza di propositi e di consigli, fortemente cementati dalla fazione clericale, cui totalmente si votò la Duchessa; onde preti, frati e bizzocchi sfarfallarono nella reggia, e vi pigliarono campo, come già a tempo del Duca gli zanzeri e li tagliacantoni; ed autorevole vi si mostrava Felice Cantimorri, zotico capuccino, per ignote virtù tirato su Vescovo di Parma, per grossolano fanatismo strumento pregiato dalla setta. Fruttarono maggiori tristizie.

In tal giorno dello Aprile 1855 la gazzetta di Parma narrò di un colpo di pistola scaricato proditoriamente alle reni del Conte Luigi Anviti Tenente Colonnello, onde esso punto offeso, e lo aggressore prima che notato scomparso. Era lo Anviti di quegli abbietti, cui ministri e compagni di lascivie e di scapestratezze per ribalda insolenza Carlo III aveva agli officj di Corte elevati o nelli maggiori gradi alla milizia sovrapposti; onde arnesi a tirannide, incresciosi agli altri che non venturieri primeggiavano, abbominevoli ai cittadini, spesso ancora ludibrio al Principe quando ebbro, quando lunatico; e lo Anviti più detestato degli altri, per incomportabile arroganza, e perchè in voce di essere stato de' più zelanti ordinatori di quello infame supplizio delle bastonature: per la qual cosa, in que' primi crepuscoli della Reggenza si sperò vederlo de' primi rimosso; e non fu, sebbene di credito per poco e di tracotanza apparisse scemato. Ma poichè nel moto del Luglio, sbravazzando e concitando la soldatesca a far man bassa su ribelli, seppe darsi a credere alla Reggente de' più strenui *difensori del suo Roberto*, quasi per lui salva la Corona, o poco meno, riebbe favore, fu accarezzato, non molto dopo promosso al comando della Brigata di Fanteria; e tanto più venne in odio alla popolazione. Però, che di tanti offesi da lui taluno gl'insidiasse la vita, avvegnachè credibilissimo, nè allora nè poi fu creduto; ma in quella vece (tale la fama

di costui) ch'egli avesse con certo suo tristo fante predisposto il finto attentato, acciocchè quella mostra di pericolo rilevasse i meriti e la importanza di sua persona, e gli procacciasse quel più di favori e di considerazione che a lui tardava conseguire: aggiungendo altri che più scellerato intendimento vi accoppiasse, per disfarsi, cioè, di taluno cui teneva mortale nemico! — Comunque, sulli segnalamenti di mero sospetto forniti dallo Anviti, la Inquisizione militare pose le mani addosso a quattro o cinque, cui volle imputati: ed a capo di cinquanta giorni il Consiglio di Guerra, pel consueto rito di anonima notificazione, annunciò condannati a morte Andrea Carini e Francesco Panizza, di onesta condizione, per macchinato assassinio dello Anviti, ed il Carini per avere di propria mano tentato il colpo, avventurosamente fallito; Giuseppe Isola a venti anni di lavori forzati per complicità siccome conscio del complotto, presente al fatto e non rivelatore: eseguita la sentenza sul Carini, commutata in galera perpetua al Panizza. — Seppesi che il Consiglio di Guerra ben consapevole di avere pronunciato di quella ragione per criterio conghietturale, e però senza prove legali, nè *tampoco* urgenza d'indizj, aveva deliberato *caldamente raccomandare* li condannati alla clemenza sovrana: e questo avere fatto il Maggiore Hazon Presidente, per lettera alla Duchessa: e come ella era a godersi le delizie di Sala, avere di colà risposto: andasse il Panizza a' lavori forzati a vita; il Carini morisse: — e fu morto! — Dello infelice giovine voce di popolo gridò la innocenza, massime che scoperto e segnalato colui che aveva sparato la pistola fu veduto libero aggirarsi per le vie di Parma: e caso ancora più lugubre, tale altro imputato per errore o calunnia fu rinvenuto strozzato nel carcere; dissero per suicidio; ma voce più sinistra affermò che per mano degli sgherri dello Anviti (a). Di quel sangue fu chi prese terribile notamento.

(a) Vedi Documenti N. 121.

Non era guari chiusa la fossa del misero Carini, che posto l'animo ad *assicurare ai sudditi que' beneficj che soltanto derivano dalla concordia degli animi e dalla scambievole fiducia tra Governo e governati, precipua sorgente al benessere generale*, Maria Luisa ordinava cessato lo stato di assedio, ma colle pene straordinarie mantenuta la giurisdizione eccezionale per li reati di Maestà o contro la sicurezza dello Stato, e contro le persone non militari per fine politico; commessa questa a due Giunte o Commissioni, in Parma ed in Piacenza, miste di quattro Magistrati Giudiziarii compreso il Presidente, e di tre Officiali designati dal Comando Militare (a). In pari tempo restituita ad officio civile la Polizia, vi prepose la Reggente un tale Giuseppe Franceschinis Consigliere, come il Krauss tolto a prestito dall'Austria, facile provvisioniera a' suoi vassalli di flagelli e di flagellatori. Qual fosse quest'altro mercenario arnese non vale indagare; troppo, che stretta dalla ragione dei casi occorra alla storia ricordarne il nome. Menarono vanto i Ministri delle giuridiche guarantee restituite, comechè ristrettamente ai delitti comuni; del supplizio delle verghe disusato; dello avere sollevato il reggimento politico dalla soprastanza militare, contenute le pretensioni de' Comandanti Imperiali ad intramettersi nelle faccende dello Stato, riordinata a severa economia la pubblica finanza. Dimenticavano lo Erario sovraccaricato di due milioni e mezzo di lire per debiti privati della Casa Ducale, in particolare per li turpi scialacquamenti di Carlo III; le industrie, i traffici illanguiditi per la lega doganale, e, quella disciolta, punto ravvivati per cagione di stolte tariffe daziarie contro le quali inutilmente instarono le Camere di Commercio; tacevano della istruzione pubblica incivilmente trascurata rispetto

(a) V. nella *Gazzetta Ufficiale* di Parma dell' 11 Giugno 1855, il proemio al Decreto relativo.

alle scuole popolari scarse e meschine, depressa nella Università, riaperta quasi per ostentazione, in quello che gli studj da grettezze sospettose o pedantesche vi rimanevano inceppati; nascondevano i loro intendimenti sui rapporti della potestà civile colla ecclesiastica, conciossiachè professando di non tollerare di questa la esorbitanza, maneggiasse il Pallavicino sott'acqua un concordato colla Sedia Apostolica in conformità dello Austriaco, non condotto poi a termine per li casi che sopravvennero; s'ingestivano sulle frequenti incarcerazioni arbitrarie, sulli soprusi e le vessazioni della Polizia, sulle continue provocazioni della soldatesca accostumata ad insolentire. Onde per la tristizie degli esempj dall'alto, per la ira compressa e lo istinto naturale della vendetta, pervertito il senso morale, in ispecie tra' popolani, si vide in città e tra cittadinanza in fama antica di civile gentilezza spesseggiare li delitti di sangue, li più di feroce rappresaglia: e così, non avvertendo che il pervertimento generato dalla legge abusata non può dal timore della legge essere contenuto, non occorre alla Reggente ed a' suoi Consiglieri migliore espediente del rimettere li rigori di guerra. Furono dunque nuovamente banditi il 17 Marzo 1856 nel Comune di Parma e nel territorio adiacente; e quel Franceschinis rammentandone i particolari vi aggiungeva divieto ai cittadini di *fermarsi sia di giorno che di notte negli sbocchi delle strade, borghi, vicoli della città etc.* e, stoltissima esorbitanza, *agli artigiani, operai e simili di trovarsi fuori dalle case loro dopo le ore 9 di sera (a).*

Primi, per avventura, a toccarne disagio furono la Duchessa e il Pallavicino. Comandava in Parma il presidio imperiale il Conte di Crenneville Generale Maggiore, che

(a) Decreto della Reggente 17 Marzo 1856. Notif. del Direttore della Polizia Generale 18 Marzo id. Si trovano nella Raccolta della *Gaz. Off.* di Parma e nella Raccolta *I Borboni di Parma* dal 1847 al 1859 già cit.

dato a pretesto l'anzianità nel grado sul Crotti Generale delle truppe ducali, quasi che le due milizie si fossero confuse in unica gerarchia, pretese ed assunse il governo militare politico, e lo affermò per bando; tollerante la Duchessa, avvegnadio la superbia del soldato forestiero fieramente la trafiggesse. Però dovendosi ricostituire il Consiglio di Guerra permanente, non senza difficoltà la Reggente ottenne che di Officiali parmensi si componesse, presidente il Marchese Diofebo Melilupi di Soragna Tenente Colonnello, che fino dopo i casi del 1854 ne aveva fatto grandissima istanza, e del ricusato ufficio erasi allora rammaricato; concedendo la Duchessa in ricambio lo auditorato al Krauss con voce deliberativa! — Il Soragna e il Krauss davansi a credere di allargare la inquisizione e la cognizione del Consiglio a tutti i crimini ai quali si attribuisse carattere politico, sebbene di gran tratto anteriori al decreto del Marzo, e di risalire nientemeno che alla uccisione di Carlo III: e perchè quel processo di regicidio dal Tribunale Militare era stato ne' primordj trasmesso al Tribunale Ordinario, e poscia dopo i casi del Luglio per decreto della Reggente confidato al Krauss e cessato costui dallo ufficio per la cessazione dello stato di guerra nel 1855 era rimasto giacente presso lo Auditorato militare parmense, pretese il Consiglio di Guerra avocarlo alla sua giurisdizione. Si ricusò a quella enormezza il Ministro per la Giustizia; ma, instigante il Krauss, scaldatosi il Soragna in quella smania di giudicare di regicidio, ed affermando tenere prove legali a carico di due già condannati a morte per altro crimine politico, poscia graziati della vita, (Luigi Bocchi pe' moti del Luglio, Francesco Panizza per il tentativo contro lo Anviti), per lungo memoriale indirizzato senz'altro alla Reggente, ajutandosi di strani e truci sofismi, chiese che disdetto il Ministro reluttante, quelle facoltà non fossero al Consiglio oltre disputate. Se non che lo averlo indirizzato im-

mediatamente alla Reggente, non la ragione iniqua della domanda, tolse ad offesa il Ministro Pallavicino Segretario del Gabinetto; e come ebbe subito per sè la Duchessa scrisse al Comandante Militare Crenneville perchè al Tribunale di Guerra fosse il supremo responso partecipato, onde chiarendosi i dubbj sulli confini di sua competenza in sostanza si repulsavano le conclusioni del memoriale.

Ma il Crenneville, quasi lungamente attesa cogliesse opportunità per fare sfregio al Ministro e minaccioso avvertimento alla vedova di Carlo III, per certa sua villana lettera replicò: « non ricevere ordini od istruzioni che dalla sola Reggente; non comunicherebbe poi tale *terribile documento*, onde veniva inibito di fare giustizia degli autori del regicidio, se prima non firmato di mano da sua Altezza ». La ingiuria era di barbaro, mal velata la feroce insinuazione; e ben la senti al vivo Maria Luisa; ma decoro di donna e di principessa consigliando dissimulare il maggiore oltraggio, al Maresciallo Radetzky suo *buono e vero amico* tosto richiese che il Generale in ammenda della irriverenza fosse da quel comando rimosso, dolente, diceva, di saperlo gentiluomo francese e soldato dello Imperatore, perocchè l'uno e l'altro titolo essa tenesse in grandissimo pregio. Con parole oneste ma intendimenti non guari favorevoli il Maresciallo mandò a lei il Conte di Thun Hohenstein suo consigliere, o come dicono *ad latus* pel governo civile, quasi a comporre la vertenza; ma nè per conferenze avute col Pallavicino, nè per chiarimenti od insistenze della Duchessa piegò il Thun a suffragarne la rimostranza: onde il Radetzky per lunga lettera a Maria Luisa, protestandosi addolorato del caso, ma scagionando il Crenneville e dichiarando nello accaduto un puro malinteso, cui forse sfruttava chi voleva condur lei a guastarsi coi suoi migliori amici e fedeli alleati, ed additando il pericolo di fornire argomento di *scandalo e di commenti odiosi alla stampa periodica piemontese*, scon-

giuravala a deporre le ire ed a riammettere il Generale nella pienezza della sua grazia. Ricambiò Maria Luisa di donnesche blandizie le senili svenevolezzae del Maresciallo, e si rivolse allo Imperatore Francesco Giuseppe addimandando ciò che in vero, a quello estremo, non era più lecito negare senza vilipendio della donna e della regnante. Con effetto la risposta diede Cesare favorevole e grave ad un tempo; grave, cioè, di ammonimenti, che la scorta Reggente s'infinse di accogliere siccome attestassero di affettuosa sollecitudine (a).

Fra tanto commessa ad una Giunta eletta di quattro Consiglieri di Stato e di tre maggiori Officiali la decisione giuridica delli dubbj sollevati dal Soragna e dal Krauss, pronunciarono unanimi; non competere al Consiglio di Guerra permanente istituito col decreto del 21 Marzo precedente il giudicare di crimini e delitti anteriori ai fatti onde il Governo erasi indotto a promulgare lo *stato di assedio*; non potersi sottoporre a nuovo giudizio un condannato a morte e graziato della vita, per crimine anteriore alla condanna, scoperto dopo quella, tuttochè punibile di pena capitale esemplare, cioè di maggior grado. A quel punto il Soragna avendo richiesto licenza dal Consiglio, la Reggente adiratissima tolseglì quello e lo ufficio di Gran Mastro di Corte. Era gara di dispetti. Il Radetzky richiamò il Krauss: poco dopo il Barone Paumgarten surrogato al Crenneville inviò al Ministro Pallavicino deliberazione del Consiglio di Guerra, per la quale avvisava tali dubbiezze avere indotto la inquisizione sui fatti, ond'era soltanto attribuita al Consiglio la cognizione, da non potersi venire a sentenza; sembrare quindi opportuno che gli atti si trasmettessero a que' Tribunali, cui fosse data facoltà di conoscere di crimini anteriori al ripristinamento *dello stato d'assedio*. A

(a) Vedi Documenti N. 122. a. b. c. d. e.

quest' ultima freccia rispose la Reggente decretando la cessazione dei rigori straordinarj; ma richiamate in vigore le Commissioni Miste e le leggi eccezionali come per lo addietro. — Così ebbe termine la sciagurata contenzione, onde uscirono vituperato il Soragna, più borioso il Pallavicino, ma non poco umiliata la Duchessa; ebbero scampo chi sa quanti infelici, cui il mal talento del Krauss apprestava sue ribalderie d'inquisitore; goderon i cittadini di quel manigoldo rimosso: se non che fra tanto non solo li condannati dal Tribunale Militare per i moti del 1854 e per i casi del 1855 erano stati dati in custodia allo ergastolo di Mantova, ma, così provvedendo il Pallavicino e il Franceschinis, ben altri trenta imputati o sospetti e non giudicati furono colà tradotti in ferri, e vi penarono lunga pezza; corrispondendo, per ragion d'alimenti, il Governo Parmense allo Austriaco una retta giornaliera per ciascun capo di custodia (a)† — Tale, scrutata un po' da vicino, la ragione di quel reggimento, cui diarii ed efemeridi di Francia e d'Inghilterra, ed anco de' più magistrati, encomiavano umano e civile; additandolo modello di Principato assoluto, assai acconcio alle necessità degli Italiani d'oltre Ticino, poichè i tempi ed anco la immaturità loro non consentivano maggiori larghezze!

V.

Delle volgarità tirannesche di Francesco V di Modena e di quella stizzosa faccenderia onde a' suoi stessi ministri e servitori era, più che pesante, increscioso fu già discorso nel primo libro di queste istorie. Peggiorò procedendo. — In sul cadere del 1854 per insolita frequenza

(a) Vedi Documenti N. 123.

di uccisioni e ferimenti fu gravemente turbata la città di Carrara e il distretto: variamente accagionavasi la indole fiera di quella gente che agli aspri lavori delle cave di marmo adoperavasi, lo affluirvi da fuori lavoratori assai, la scarsità relativa delle braccia paesane, il malcontento di tutta quella popolazione, anzi l'avversione antica al Governo Ducale; durato sempre improvvido e incurante di quella mirabile ricchezza del territorio, e soltanto sollecito di spremere grossi balzelli, e di giunta tristo vessatore quasi l'avesse in gran dispetto, e per maligno riscontro benevolo alla vicina Massa ignava e povera (onde la vecchia ruggine tra le due cittadette studiosamente alimentava); gli umori politici mai sempre rimесcolati, da che alle brevi lietezze della annessione di Carrara alla Toscana subentrarono le acerbità del reggimento ripristinato nel 1849, di nuovo commossi per li folli tentativi de' Mazziniani alla Spezia ed a Sarzana, e prima e dopo agitati dai messi segreti del Comitato di Londra e dagli addetti fedeli. Alle quali cagioni ben potevano aggiungersi (ma non si avevano a dire) la profonda ignoranza de' popolani della città e del contado, desideratissima ai Duchi, intrattenuta dai preti che la incrostavano di stupide superstizioni in vece di temperarla per evangelico insegnamento; la giustizia mal resa, non per difetto di legge o colpa di magistrati, ma per la soverchianza dello arbitrio governativo benigno ai devoti, infesto agli austeri, spregiatore degl' infimi, tranne che a lui giovasse aizzarli contro i maggiorenti; la dappocaggine de' governanti, la tracotanza de' cagnotti subalterni, in particolar modo de' Dragoni, i pessimi della milizia ducale. — Come era da attendersi, il Duca adiratissimo ordinò sottoporsi la città e il Comune al più stretto stato d'assedio, e li consueti rigori volle accresciuti del divieto che dal vespro al mattino le botteghe e li pubblici ritrovi rimanessero aperti; che dalle 8 della sera

alle 6 mattino alcun cittadino potesse uscir di casa, ad eccezione de' medici ed ecclesiastici per assistenza d' infermi, obbligati per altro a condursi prima alla guardia di piazza, per ottenerne licenza ed accompagnatura di soldati; data poi ogni maggiore facoltà al Comandante militare, e licenza alla soldatesca di far uso delle armi per disperdere gli assembramenti anco di tre sole persone. — Provvedimenti di questa maniera ben poteva farneticare lo stolto Principe; ma quanto efficaci fu presto palese, perocchè a breve le violenze e gli ammazzamenti per vendetta si rinnovarono, malgrado che il Comandante Giuseppe Casoni, rozzo soldato, e partigiano poi zelantissimo del far contento il padrone, vi si adoperasse a tutt'uomo. Di quelle durissime condizioni molto soffrivano i cittadini innocui, andavano alla peggio la industria e il traffico de' marmi, punto intimoriti imperversavano i facinorosi; sì che il Comandante, quando rallentando, quando rafforzando i rigori, ben si accorgeva di fare opera vana; fin che per istracco, afferrando il momento di breve sosta di casi di sangue e: diede a credere restituita la tranquillità nel Paese, e però fu tolto lo *stato d'assedio*, il quale ben presto doveva esservi e per più feroce modo restituito.

In quell'anno 1855 niuna gravità di casi appariva a preoccupare la mente del Duca per le provincie di qua dallo Appennino; d'ove per la indole degli abitanti, più che pacifica, assennata, in quelle generazioni già piegate a giogo più crudele e di mano di Francesco IV domate colle battiture del 1821 e 1831, ed anco per le condizioni economiche relativamente benigne, non era per fermo alcun pericolo di congiure o di moti. Per la qual cosa venne facilmente il Principe a quello di togliersi di dosso la suggezione del presidio imperiale; che già ridotto a pochissime forze sgomberò il Dominio alli primi di Maggio. Ma poi come se egli avvisasse a pericoli di guerra,

e seriamente al caso di respingere nimica invasione, volle per due fortini muniti i passi che da Sarzana salgono ad Aulla di Lunigiana; e che la grande strada ferrata della Emilia (la quale allora si stava conducendo sotto il governo, o sindacato che fosse, di una Giunta detta internazionale, nella quale sedevano i Commessarj degli Stati della Chiesa, di Toscana, di Modena e di Parma, primeggiava lo Austriaco) piegasse sotto il cannone della Cittadella di Modena e di un fortilizio rizzato sul baioardo settentrionale di Reggio; ridicoloso arnese, più ad ingiuria che a sospetto della piccola città, cui davvero non era motivo per imbrigliare: capricci di guasto e fanciullesco cervello, di che amici e nemici sogghignavano, lo Stato rifaceva le spese, sopportavano i cittadini le molestie di varia ragione.

Se non che, per osservanza all'Austria costretto a dissimulare, erano martello al Duca quel grandeggiare dello Impero Francese, e per cagione della quistione d'Oriente Napoleone nipote dello Usurpatore, usurpatore esso medesimo del trono di S. Luigi, in amichevoli dimestichezze con Francesco Giuseppe, e Casa d'Austria condotta a disdire la religione della Santa Alleanza, ed a repentaglio di voltare le armi contro il campione massimo della sovranità per *diritto divino*, e li Ministri di Vienna intesi a confondere, a rimestare, a trasformare la ragione politica europea, che arbitri, o poco meno, i loro antecessori avevano in Vienna composta pei trattati del 1815; senza che al Buol fosse bastato il senno e le forze per impedire all'odiatissimo Governo di Sardegna di mescolarsi nelle faccende delle grandi Potenze, nè di spiegare in campo la bandiera tricolore d'Italia. E poichè non gli fu più lecito nodrire illusioni sulli risultamenti della guerra di Crimea, e prima che rigettati gl'*insolenti Occidentali* nei flutti dello Eusino, gli udi vittoriosi e padroni delle formidate bastite di Sebastopoli, sveleniva co' suoi

famigliari per triviali escandescenze: alle quali nella familiarità sua non ponendo ritegno di prudenza o decoro, accadde che in certe sue lettere al Ministro per le faccende esterne, millantando di esser solo a non avere mai riconosciuto il nuovo stato di Francia, uscisse a dire grandissima villania allo Imperatore Napoleone, ed a' suoi alleati, lui a dirittura *brigante* e *baracca bonapartista* lo Impero suo denominando, e trionfo de' birbi la vittoria de' Confederati; in quello che confortavasi della speranza che a Dio piacesse volgere le cose loro dopo la presa di Sebastopoli, come già volsero alli Francesi dopo lo incendio di Mosca. Quelle scritture, tutte di mano del Duca, avvegnachè indegne di Principe e di gentiluomo, già non curò il Ministro melenso distruggere, od almeno gelosamente custodire, ma si dimenticolle negli Archivi di Corte; onde poi fuggito il Duca, e mutato il Reggimento, rinvenute e pubblicate come vedremo, fruttarono al suo padrone forse peggio che vergogna (a). Per allora la pace improvvisa, e li temperatissimi accordi del Congresso di Parigi rinfrancarono il Ducà, che di bel nuovo potè gittarsi ad annaspere per tutti li rami dell'Azienda, con indicibile tribolazione de' suoi Ministri, costretti dalla riverenza, e più dalla paura di perdere la grazia sovrana, a fare e disfare, e il fatto trovarsi sconciato dalla scipitezza, dalle fantasticaggini dell'umore ducale, quando testardo o bisbetico, sempre arrogante e presuntuoso. Del che avendo già altrove fatto alcun cenno, non comportando la ragione di queste istorie moltiplicarne gli esempj, rimanderemo i lettori che ne avessero vaghezza alla collezione de' curiosi aneddoti e documenti, la quale più volte ne occorre citare — In sullo scorcio di quell'anno 1855, uscì editto pel quale il Duca annunciò essergli piaciuto fon-

(a) Vedi Documenti N. 124. a. b. — Ministro il Conte Giuseppe Forni.

dare Ordine cavalleresco, che disse dell'Aquila Estense, sotto il patrocinio di S. Contardo da Este, per onorare coloro che più specialmente fossero della sua persona o della sua famiglia benemeriti, o per qualsivoglia titolo fatti segno alla sovrana benevolenza. Seppesi come non tanto per servire alla costumanza di approfondire mostre di regio favore, ma per il sottile intendimento di scusare con picciolo dispendio gl'inevitabili doni, ai quali per poco ciascun Principe è tenuto nella vita e nel mondo cortigiano, si fosse il Duca indotto ad istituire quell'Ordine equestre; al quale, per verità, egli stesso attribuiva ben poco valore. — Costui di Principe non ebbe tampoco quel più facile pregio di splendido e magnifico !

E per non avere le tante volte a rifarci su queste, non sapremo dire se più miserie o vergogne de' piccioli Stati, precorrendo d'un tratto il racconto de' maggiori avvenimenti diremo dello estremo imperversare di quella signoria, la quale procedendo di tal ragione già le pessime raggiuagliava, quando i casi vennero per miglior ventura a confonderla e precipitarla. Oltre un anno era trascorso dalla cessazione dello stato d'assedio in Carrara: duravano le piaghe, invelenite dalle persecuzioni cieche e spropositate, dalla accresciuta miseria, dalla niuna speranza di tollerabili condizioni: onde malgrado che il Tribunale di Guerra, menato a bacchetta dal tedesco Ghöl Auditore militare, tolto a prestito, giusta la usanza, dal Governo Austriaco, parecchi avesse cacciato alle galere od a lungo carcere per ispediti giudizj; ed il Comandante Casoni, per suoi arbitrarii incarceramenti, e sfratti, e relegazioni di quanti aveva notato pericolosi e sospetti, si fosse vantato dello avere mondo il Paese da' malandrini, frequenti ripigliarono le pubbliche violenze; e ferimenti ed uccisioni vennero segnalate quando per rapine, quando e più sovente per cagione di odii e di risse. Il Duca già esasperato da un altro deplorabile tentativo di

forusciti e partigiani, che nel Luglio del 1856 avevano colaggiù, alla Parmignola sul confine col Sardo, per poche ore romoreggiato, quasi quelle politiche avventatezze si collegassero coi miserandi casi di Carrara, non pose dubbio ad incolparne la mitezza ond'erano state, in suo avviso, interpretate le sue volontà, in ispecial modo dallo Auditore Ghòl: il quale bene in vista aveva zelato le inquisizioni, non risparmiando le suggestioni, le insidie fiscali, le lusinghe, le minacce, i mali trattamenti, ma pur tanto non una sola aveva condotto a giudizio capitale: di che fieramente erasi allora rammaricato il Principe, e ne aveva dato segno, licenziando lo Auditore dappoco, come prima gli venne fatto e con quel tanto di benservito, onde non apparisse offesa al maresciallo Radetzky, che di quello arnese ne lo aveva volonterosamente accomodato. Smaniando adunque di far prova terrificata, e volendo che lo stato d'assedio fosse da vero sentito (a), mandò bandirsi di bel nuovo in Carrara la legge marziale per sommi e non più usati rigori inacerbiti; poi la balia piena del misero Paese commise al Maggiore Leopoldo Wiederkhern, cui per ferocissima riputazione trascalto dallo Esercito Austriaco, aveva già preposto al comando di quella sciagurata milizia de' Dragoni, che altro tedesco comandante, il Severus, fino dal 1848 aveva ricomposta e disciplinata non meglio che ad accaneggiare i cittadini che si volevano politicamente sospetti. Mentiva il Wiederkhern gentile lignaggio; comechè fregiato di ordine equestre i modi e lo aspetto lo dicevano sgherro e non soldato: onde a petto di costui il Severus ed anco il Casoni si ricordarono quasi umani e discreti! Braccio destro per le inquisizioni designò il Duca lo Auditore Francesco Gentilly croato, giovane di aggraziata e quasi femminea avvenenza, e per

(a) Quasi gli sovvenisse dello Imperatore Caligola, il quale voleva che li condannati a morte sentissero di morire: *sentiant se mori!*

facile contrasto trucissimo ribaldo, al quale lo incrudelire sui mal capitati in sue mani era piacevole, il menarli per le arti sue dritto al patibolo era trionfo. Assoggettati tutti gli ufficiali civili e li magistrati alla podestà del Comandante Militare, e composto il Tribunale speciale di alquanti Militari di vario grado, accuratamente eletti tra li più tristi e ignoranti, prescrisse il Duca che tutti li reati di maestà, di violenza pubblica o privata, ed anco per semplice attentato, di ritenzione e di delazione di armi, di eccitamento a'soldati a disertare, o di resistenza alla forza, avessero dal Tribunale inappellabile pena di morte; e questa nelle 24 ore si eseguisse, affinchè, mancando il tempo, fosse tolto di ricorrere a lui, che la regia prerogativa della grazia deponeva nelle mani del Wiederkhern: i delitti minori, le contravvenzioni al Regolamento di Polizia, e la semplice ubbriachezza, eziandio, punisse di pene corporali lo arbitrio di esso Comandante. E di giunta, conculcata la religione del diritto pubblico e della legge scritta; perocchè il malnato Principe niun freno intendesse o confine alla propria potestà, attribuendo alle sanzioni della Legge Marziale virtù anteriore alla sua promulgazione, volle che li processi dianzi pendenti davanti li Magistrati ordinarii, e quelli persino sospesi per decreto in causa di mancanza di prove, venissero issosfatto al Tribunale Militare avvocati, e a diligenza dello Auditore proseguiti o ripresi: confiscate iniquamente agl'imputati le guarentigie del rito giuridico, della difesa, dello appello e della suprema revisione. Che più? Contraddicendo aperto alle disposizioni del suo stesso Codice Penale, ordinò che le deposizioni dei Militari e delle Guardie di Polizia per qualunque caso e argomento, sebbene in numero minore di tre, facessero piena prova in que' militari giudizi; e che la piena prova per indizii potesse emergere dalla *incolpazione giurata di due cor-^{re}i contesti*; ed, orribile a dirsi, che la pena di morte potesse essere applicata, per

delitti anteriori alla promulgazione dello stato d'assedio, anche ai minori degli anni 18! (a).

Queste le minacce, presto avanzate dai fatti. Occupata militarmente Carrara sui primi dell' Ottobre 1857, e parecchie povere ville del contado, per esorbitante numero di truppe, onde più aggravarne il Comune pel dispendio del soprassoldo, degli alloggiamenti, delle somministrazioni di varia ragione agli ufficiali e ai soldati, promulgati il 6 di quel mese gli estremi rigori, le pene, le facoltà sconfiniate, il Wiederkhern per prima sollecitudine scrisse al Comando Militare Generale richiedendo un rinforzo di truppe *per formare il quadrato e per avere i tiratori se, come sperava, avesse a fare giustiziare sei delinquenti ad una volta*; ed al Ministro della Polizia (detto del Buon Governo) *due robusti aguzzini provvisti di acconci e solidi nerbi di bove*, i quali fossero esclusivamente a sua disposizione, forse non volendo, indiscreto, distogliere gli altri cui affaticherebbe lo Auditore. Tosto pose mano ad ordinare incarceramenti, perquisizioni alle case e alle persone, vessazioni d'ogni maniera, a ricerca di veri e supposti delitti e delinquenti, e in soprassello a provocarne di nuovi per avere pretesto a sevizie; sguinzagliata all'uopo e indettata la soldatesca, ed in particolare quei suoi Dragoni. Incominciarono i supplizi *economici*. Al 3 Novembre Giuseppe Orlandi di Carrara colto, affermarono due Dragoni, *fuor di casa dopo il suono della campana annunziante l'ora della ritirata*, Carlo Conserva pur di Carrara e Giovanni Morelli di Sorgnano perchè sorpresi a privata contesa, senz'altro riscontro che almeno la imputazione accertasse, senza pure ascoltare le discolpe degl'imputati, furono per decreto del Comandante in pubblico bastonati; e similmente Francesco Pelliccia e Giovanni Mazzanti di Bedizzano multati di 40 lire, per ubbria-

(a) Vedi Documenti N. 124, a, b, c.

chezza, coll'alternativa di un mese di carcer duro. E per ugual modo furono bastonati in que' primi giorni Pietro Pollani di Bedizzano perchè in sua casa alterato dal vino si accapigliava colla moglie, e Giuseppe Pagliani di Avenza perchè denunciato ubbriaco, e Leone Musetti perchè ingiuntogli da un soldato di fermarsi non obbedì: e poichè di costui attestò il medico la inferma gracilità, ebbe ventura di scegliere tra grossa multa o duro carcere e digiuno! — A Carlo Tognoni povero lavoratore alle cave de' marmi raggiunto dai Dragoni in quello che stanco riducevasi al suo casolare, non valsero protestazioni del non avere udito il suono della ritirata; rilevato dal Tenente come avesse militato nella Legione Anglo-Italiana al tempo della guerra di Crimea, tra feroci sarcasmi udì condannarsi a trenta colpi di bastone. E di quaranta fu martoriato Ferdinando Bernacca di Codena sulla semplice asserzione di sua sorella Anna Maria, che lo accusò al Comandante Militare di mali trattamenti; con minaccia, se di nuovo trascorresse ad offese in atti od in parole, di *ottanta colpi di bastone e di essere tradotto alla Casa di Pena in Modena a disposizione del Governo*. Più atroce il caso di Giuseppe Angelini (se atrocità di questa maniera consentissero comparativo); il quale per decreto di Magistrato assolto da incolpazione di stupro violento, e licenziato da quella di stupro semplice, perchè trascorso il termine per questo segnato dalla legge alla querela, gravandosi la donna al Wiederkhern, fu da costui condannato a *dieci colpi di bastone sul solito piazzale nel momento della parata della Guardia* con minaccia di essere arrestato e punito in modo più severo ed esemplare come osasse parlare della querelante! — Di quel modo, ma più acerbamente, il Comandante sentenziò Ettore Santucci di Torano, denunciato dalla cognata per attentato al pudore: e di Giuseppe Bogazzi di Avenza accusato di avere percosso a mano vuota due cotali, tuttochè li testimonii indotti dai que-

relanti disdicesse l'accusa, notò il Wiederkhern che *se non vi era la prova legale eravi la convinzione morale per la concorde incolpazione degli offesi*; onde castigarsi il Bogazzi con venticinque colpi di nerbo, *con minaccia che alla benchè minima offesa fatta in appresso alli querelanti ne sarebbe egli sempre responsabile!* — E Francesco Pisani giovine civile ed accostumato, per malignità di alcuno Dragone o berroviere incolpato d'ingiuria alla Forza, non ostante che gracilento e delicato, toccò sulla piazza venti colpi di bastone, e tanti giorni di duro carcere appresso; onde per lo strazio del corpo e dello spirito lo infelice infermò e si spense. Al lagrimevole spettacolo a breve intervallo contrappose l'osceno; perocchè quasi sollazzante il Wiederkhern ordinasse che due sciagurate, per donnesca baruffa, fussero dallo aguzzino pubblicamente frustate tra gli scherni della soldatesca e della plebaglia. L'animo non reggerebbe dire oltre (a).

Dicemmo il Paese dato in piena balia a questa belva

(a) Poichè fino d'allora nel *Messaggere Modenese* i Ducali ebbero la triste sfrontatezza di negare le infamissime enormezze, delle quali rassegnamo solamente un saggio, che vi furono commesse dal Wiederkhern e dal Gentilly, sciente e volente Francesco V, e le dissero invenzioni di giornali piemontesi e repubblicani che *svisavano il fine e i mezzi onde si riconduceva la quiete in Carrara, e narravano orrori e barbarie che per la loro esagerazione non avevano neppure il merito della credibilità*; a premunire la fede dei lettori discreti contro qualsiasi postuma smentita, giova notare che tutti questi particolari e quelli che daremo ancora su questo episodio furono non solo attestati e confermati a chi scrive queste pagine da testimoni autorev. lissimi, e perfino da Magistrati ducali dimoranti allora colà, che videro e udirono quelle nefandezze, ma che i particolari furono minutamente desunti e in parte trascritti sugli Atti e documenti autografi, rimasti per avventura negli Uffici Politici di Carrara e di Massa, e dallo scrittore di queste Istorie e dalli Commissarii per la Raccolta dei Documenti riguardanti il governo degli Austro Estensi dal 1814 al 1859 pubblicata per ordine del Dittatore delle Provincie Modenesi, nel 1860. Tom. II, Sez. I, e Sez. III dove può leggersi a pag. 315 la Relazione sommaria di que' casi.

di Comandante, perocchè di fronte al furioso capriccio di costui ed al bestiale criterio niuna guarentigia proteggesse la libertà, la reputazione, le sostanze, la vita delli più innocui e pacifici cittadini, tranne la ventura di non essergli segnalato; e non soltanto pel rispetto politico, ma per qualsiasi altra cagione che stimolasse lo smaniamiento del despoto. Così avvenne che Francesco Marietti di Torano fosse sostenuto e tradotto nel forte di Massa, perchè suo figlio, Alessandro, non obbedito alla intimazione del Comandante di sposare certa donna, colla quale asserivasi avere da lungo dimestichezza, erasi condotto fuori di Stato; nè fosse liberato il padre repugnante a quelle nozze, prima che il figlio rientrando non avesse consumato il matrimonio; ed ancora fu ammonito che *la Polizia lo terrebbe responsabile per il figlio per tuttochè fosse occorso alle di lei viste in riguardo a quel matrimonio, sotto comminatoria di essere nuovamente tradotto in fortezza*. E Vincenzo Baldacci di Carrara fu incarcerato per sospetto di avere sconsigliato il figlio da certi sponsali se non piegava a disporre tale femmina che di lui si dichiarò incinta; e poichè si rifiutò non ostante, ed incarcerato e rimesso al Tribunale, questo lo assolveva, il Comandante infellonito ordinò sostenersi egualmente in dura custodia, finchè soddisfatto il capriccio lo dimise. Giovanni Mazzanti e Domenico Colombi, perchè in contenzione civile di proprietà col Comune di Carrara ebbero ricorso al Delegato del Ministero dell' Interno, come portava la legge, il Wiederkhern da prima cacciò prigionieri, poi multò di dugento lire a *profitto della Cassa Militare*, e di cinquanta a beneficio del Comune per risarcimento delle spese. — E col saggio delle multe gli si messe nuovo appetito; e questo gli crebbe per modo che della pena pecuniaria venne poi usando più frequente che non prima del bastone; e con feroce arguzia quella costumò proporre alli male capitati a riscatto di questa. Temperavasi il manigoldo nel concussionario!

Altri tormenti e supplizj apprestava frattanto il Gentilly. Richiamate tostamente dalli Tribunali ordinarii le inquisizioni tutte pendenti, sospese, e persino talune delle giudicate per li reati commessi nello intervallo dalla cessazione del primo alla promulgazione del nuovo stato d'assedio, vi cacciò bramoso le mani; ed incurante delle prove testimoniali, poichè il Duca, per suo consiglio, lacerato il domma della legge ne attribuiva eguale virtù *alla confessione giurata di due correi contesti*, tutto voltò a strappare confessioni d'imputati, e per quella via speditamente compose i giudizj. Trascelto adunque, per cagione d'esempio, un prigioniero, lui da prima tentava per lusinghe e promesse d'impunità a confessare e denunciare; non ottenendone frutto minacciava; per ultimo gli strazii, studiosamente accresciuti, lo isolamento, le catene, le bove in fetide fosse dove il meschino non potesse distender le membra o rizzarsi nella persona, la fame, la sete, le nerbate. Ottenuta confessione e denuncia, poneva le mani addosso a quelli che lo sciagurato paziente aveva accusato; e su ciascuno ripetendo gli strazj pretendeva ugual confessione. In tal modo procacciata la prova legale, secondo la sovrana Mente e Volontà, del reato dei due, ed anco del terzo accusato che per avventura agli spasimi della varia tortura non avesse ceduto, gioioso compilava lo Auditore la sentenza, e determinata la pena, recavala al Tribunale Militare; che, invocato Iddio a testimonianza, la sottoscriveva! Di questa ragione procedeva sollecito: ed avvisando fiacchi fin dalle prime certi suoi tormentatori, ed anco a taluno di que' custodi venir meno l'animo alle sevizie, indettatosi col Ministro del Buon Governo (a), ne ottenne tal noto secondino dello Ergastolo

(a) Il Marchese Luigi De Buoi. Ragionando delle tirannidi dei piccoli Stati, occorrono ministri, consiglieri, e minori stromenti, cui incerto lo storico, per la vilezza loro, non sa se designare a nome in

di Modena da lui addestrato, ed un servo di pena alla galera in vita per omicidio; al quale, siccome gagliardo soprainmodo e nerboruto, e d' indole truculenta come di aspetto, promise grazia intiera dalla clemenza del Principe, purchè dello ufficio del bastonare e del torturare si accomodasse. Con tale accompagnatura, e di un suo cancelliere degnissimo di lui, nel più cupo della notte penetrava lo Auditore nelle carceri, e trattosi davanti or questo ora quello imputato d'omicidio, di ferimenti, o di ascritto a setta politica, alternando il sarcasmo e la minaccia, dava al costituito incominciamento. Erano per lo più i meschini di già macerati dal disagio, dal freddo, dalla fame, dagli strapazzi: ma per poco che esitassero a confessare e denunciare quanto lo inquisitore richiedeva, prestamente stirati sulla panca, venivano bastonati. Cedevano taluni; duravano i più allo strazio, finchè scorrendoli boccheggianti e quasi esanimi, ristavano i tormentatori, non per pietà, ma per ripigliare in altra notte la prova. Per questo modo alcuno di que' miseri sopportò fino ad ottanta colpi; e lo Auditore affermava tener facoltà proprio di bocca del Duca di infliggerne fino a cento! E quasi lo spettacolo crudele concitasse a furore que' mostri, tra gli urli dei pazienti e le bestemmie de' manigoldi, lo Auditore e il Cancelliere inveivano rabbiosi sui tormentati, menando loro calci e ceffate; e il secondino Magnani fu visto afferrarli pe' capelli e sbatterne il viso sulla panca, e strappare il nerbo di mano al galeotto ed imbestiato pestarneli di percosse. Domenico Scopis, mentre lo me-

pena delle male opere, o preterire per disprezzo. Costui, per cagion d'esempio, avanti d'esser elevato ad ufficio politico, ebbe fama di dappoco ma di onesto: ministro, non ebbe Francesco V servigiale più devoto ed arrendevole, quali fossero le vergogne e le enormezze commessagli dal Padrone. — Il cancelliere fu Cesare Levanti, Francesco Magnani il secondino, Luigi Paglioli il galeotto aguzzino. Vedi la Raccolta citata.

navano al tormento, per disperato gittossi da una finestra e si guastò una gamba: riportato spasimante in carcere, gli fu addosso il Magnani a rifinirlo di nerbate. — Erminia Bertani ostessa tratta ad esame, negandosi a riconoscere certuni imputati di omicidio commesso tempo addietro nella sua bettola, voleva a tutta forza il Gentilly far bastonare di presente, sebbene i custodi protestassero che incinta al quarto mese: alla fine ordinò custodirsi in segreta, dov' ebbe a partorire senza più assistenza che di altra donna carcerata; e come per il puerperio venne in fil di vita, mandò il cancelliere a vessarla in quello estremo; ma invano che la forte donna respinse le suggestioni, e rinvenuta poi quasi a miracolo, dopo lunga prigionia fu liberata. — Incredibili; se tutti questi particolari e li molti più che per necessità si tralasciano, notissimi alla cittadinanza di Carrara, non si fossero poi confermati giudizialmente per testimonii oculari e precipuamente per li deposti delli custodi del carcere, dello scrivano dello Auditorato, e perfino dalle confessioni di quel cancelliere e del manigoldo, quando dopo il mutamento dello Stato fu commessa alli Magistrati la cognizione di quegli orrori. — Per tanto il Gentilly condusse a fine trentatre giudizi, de' quali cinque di morte che furono subito eseguiti, ventotto di galera a vario grado; — e della sorte di questi condannati avremo poi a ridire: — e fu notevole una lettera dello Auditore al Presidente del Tribunale di prima istanza in Carrara, per la quale dava contezza come mercè sua fossero stati scoperti e condannati gli autori dell'omicidio del Parroco di Conserva, pel quale dalla prima Commissione governata dal Ghòl erano stati condannati a sette anni di reclusione li fratelli Pietro ed Emmanuele Lazzerini di Sorgnano; che poscia *criminosamente riconosciuti innocenti*, soggiungeva lo Auditore, sarebbero entrambi liberati, se uno già non fosse premorto in carcere! — Al Comune di Carrara

oltre il carico delle spese straordinarie, che accennammo, addossò il Duca per sovrano chirografo molte pensioni vitalizie a beneficio delle famiglie di uccisi o storpiati, concessagli facoltà, quasi ad oltraggioso dilleggio, di rivalersi *sulle famiglie degli assassini* quando fossero scoperti!

Nove mesi durò la balia selvaggia; fin che parve al Duca *superfluo lo stato d'assedio perchè raggiunto lo scopo di scoprire e punire i principali autori dei delitti di sangue, e restituita la quiete nel territorio*; mantenuta per altro la giurisdizione del Tribunale militare per li processi in corso, ma ripigliata dal Principe la suprema prerogativa di rivedere e confermare le sentenze; attribuita a un Comandante di Piazza tutta l'autorità nelle cose politiche, con facoltà sconfinata, di precettare cui credesse, di mandare a confino, od ai lavori pubblici in Modena i malnotati *recidivi, incorreggibili e che non dessero conto* onde si sostentassero, e va discorrendo. Per ultimo suggello con distinti *motuproprii* il Duca elevò a Luogotenente Colonello il Wiederkhern, e lui e il Gentilly rimeritò dell'Ordine equestre dell'Aquila Estense; il primo per avere *nel modo più lodevole compiuta la difficile missione*, l'altro perchè *solo seppe arrivare a quel risultamento infruttuosamente tentato da altri processanti*, ad entrambi attestando lo *insigne servizio reso a Lui ed allo Stato*: ad un tempo, ma con minor larghezza ed anco disdicendo un cotal poco la malleveria dello Auditore, ricompensò il galeotto manigoldo riducendogli la pena di perpetua a temporanea per vent'anni; il Cancelliere per meschina promozione (a).

(a) Chirografi ducali del 4 e dell' 11 Agosto 1858 Protocollo della Segreteria di Gabinetto N. 2674, 2868. Fu notato che nel Chirografo di grazia a Luigi Paglioli, fu obbligato il Principe a supporre una istanza di quel condannato, per non manifestare il nefando titolo di benemerenza; mentre il Paglioli niuna istanza aveva presentato, tenendosi sicuro di essere pienamente liberato!

CAPO IV.

Delle cose di Toscana, dello Stato Ecclesiastico e del Reame delle due Sicilie nel periodo dalla guerra d'Oriente al Congresso di Parigi.

I.

Per le cose già discorse nel primo libro di queste Istorie, coloro che avevano tolto a rifare in Toscana assoluta signoria, rinforzata eziandio di quel tanto di tirannesco che la ragione del Principato ed anco de' soggetti paresse senza soverchio scandalo consentire, non erano con effetto rimasti a mezza opera: ma la suggestione all'Austria patteggiata, i freni leopoldini alla Chiesa allentati, lo Statuto lacerato in piazza, le franchigie municipali imbrigliate, la giurisdizione poliziesca allargata, la criminale inacerbita, la censura restituita, lo asilo antico disdetto ai profughi politici, e perfino le vendette pigliate al costo del perdervi il decoro del Principe, attestavano del lungo tratto percorso. Però non era meraviglia se a quel punto e in quelle condizioni accennassero a sostare, massime che assai rimoto il pericolo d'impacci per resistenza pacifica o legale, nessuno poi di sediziosa. In vero la parte de' Costituzionali che avrebbe dovuto naturalmente quella escogitare, e promuovere, e porsene a capo, era scaduta d'ogni riputazione dopo i casi del 1849; nei quali fatte le spese alla restaurazione, coi modi e cogli' intendimenti che dicemmo, si trovò d'un tratto messa

al di fuori col danno e le beffe; e l'altra forse qualche solitario partigiano poteva ben fantasticare nella sua mente inferma; ma considerata l'indole di que' popoli e la giacitura geografica del Paese, tranne per avventura Livorno guardata dagl' Imperiali e ben raumiliata da cinque anni di governo militare, non era luogo in tutta Italia più franco da quelle paure. Camminavano adunque sicuri per questo rispetto i Rettori; e tutto al più potevano impensierire che per virtù di eventi esteriori o per fiacchezza di spirito voltasse l'umor del Granduca a desiderio di un po' di quell'aura popolare, onde un tempo cotanto si compiaceva, e però inclinasse di nuovo a taluno di quegli antichi Consiglieri che a buon mercato gliela procacciavano, prima di confondersi nelle Riforme e nello Statuto che ne soverchiarono il criterio: ma quella era lontanissima eventualità; ed al postutto proponevansi far buona guardia per mantenere il Principe nella quietitudine della politica nuova, ed a sè medesimi lo ufficio di custodi.

La guerra d'Oriente per altro era sopraggiunta a turbare alquanto la serenità della Corte e del Ministero, primieramente pel dubbio di possibili complicazioni, onde potesse uscire una conflagrazione europea e quindi rimescolarsi le sorti dei Principati in Italia, poi per quello atteggiarsi dell'Austria e il discostarsi dal suo antico alleato e lo avvicinarsi agli Occidentali e il dimesticarsi col Bonaparte: il quale, benchè a Roma, come a Parigi, si fosse reso grandemente benemerito della *legittimità* calcando la rivoluzione e debellando a un tempo democratici e demagoghi, già non era meno simbolo vivente e trionfante del diritto popolare, rilevato a fronte della Santa Alleanza; però minaccia e pericolo a quella ragione di equilibrio che con tanto studio avevano quarant'anni addietro composto gli uomini di Vienna, e per la quale, senza migliore argomento, vivevano in Italia le piccole signorie. Erano quindi appena dissimulati al Palazzo

Pitti li malumori e li dispetti contro gli Alleati, e converso ostentavano i cortigiani vaticinare infallibile in definitivo il trionfo della Russia invitta, e quasi commiseravano la sorte degli Eserciti di Occidente inviati ad inevitabile sterminio; quando sopravvenne caso che ammoniva a procedere più guardinghi e temperare quelle calorose manifestazioni. Al Governo Toscano, come a tutti gli altri di Europa, avevano gli Alleati data contezza delli propositi e delle stipulazioni fermate tra di loro rispetto ai diritti e ai doveri de' neutrali durante la guerra; e con non poca meraviglia era stata notata la sua lunga esitanza ad accettare formalmente que' nuovi principii che in somma rispondevano al progresso civile alla libertà commerciale, onde giustamente si vantava la Toscana dello avere la maggior parte degli Stati Europei preceduto. Alla fine, nel Giugno del 1854, il Governo promulgò la sua adesione, e mandò proibirsi ad un tempo lo armamento e lo approdo ai porti del Granducato de' navigli corsari sotto qualsiasi bandiera; il che toccava specialmente Livorno, frequentatissima nelle precedenti guerre da quella pestilenza di scorridori franchi, allora adoperati da tutte le Potenze guerreggianti sul mare; i quali vi afferravano a vendere loro prede e ad approvvigionarsi. Ma poichè la maggior parte del traffico dei grani dal Mar Nero a Livorno facevasi per navigli di armatori italiani o greci domiciliati in Livorno, ma con bandiera russa, ai primi romori di guerra, costoro naturalmente pigliarono bandiera granducale; e lo esempio fu imitato da quanti armatori e mercatanti forestieri, giusta la legge di favore, ne avevano facoltà per ragione di domicilio e del possesso di alcuno stabile in Livorno; e così anco molti bastimenti veramente russi per quello espediente mutarono in vista di nazione ed apparvero toscani; con che non solo sottraevansi al pericolo di essere predati dalle navi di guerra nimiche, ma continuavano in frodo de' manifesti e del

diritto di guerra i traffichi de' Russi in tutti i porti neutrali, ed avrebbero ancora potuto avventurarsi in quelli de' belligeranti contro la Russia. Alte lagnanze pervennero incontanente di Francia e d'Inghilterra, perocchè si chiarisse il Governo Toscano sciente e tollerante di sì strano abuso del beneficio di neutralità; temporeggiavano incerti i Rettori, ravvisando da un lato giusti i richiami, dubitando dall' altro di far cosa discara al Granduca ed al Governo Imperiale di Russia; ma poichè udirono catturato un naviglio che mentiva bandiera toscana, e in rada di Livorno comparve inatteso un bastimento di guerra francese, rotti gl'indugii provvidero ad impedire ulteriori frodi; nè lo incidente ebbe più gravi conseguenze; chè anzi poco tempo dopo il Governo condusse a termine colla Inghilterra e la Sardegna acconcio trattato per avvantaggiare reciprocamente la navigazione che dicono di *cabotaggio*.

Ingrossivano per altro gli umori in Corte per l'accessione del Piemonte alla lega; con questo che su pei Diari che si pubblicavano nelle Provincie Italiane soggette all'Austria ripetevasi come per consigli mandati da Vienna si accingesse il Governo Toscano ad entrare egli pure nell'Alleanza, e profferire il suo contingente per la guerra d'Oriente; il che si voleva confermato per ciò che la leva ordinaria fu in que' primi mesi 1855 anticipata, ed accresciuta fino a duemila uomini. Se non che ben presto data ragione della sollecita e maggiore chiamata, fu disdetta la strana voce, per poco creduta; la quale i più reputavano mandata attorno per beffa, sebbene certi più sottili vi ricercassero uno accorgimento austriaco, per iscemare, cioè, la importanza delle milizie di Sardegna accampanti in Crimea sotto la bandiera de' tre colori italiani. Comunque, protestandosi gravemente dagli officiosi e familiari che la Toscana, tutto ben ventilato, non doveva uscire dalla politica di neutralità, i Ministri ben di altro

si preoccupavano: imperocchè malgrado le rigorose economie, li nuovi balzelli e gli antichi accresciuti anco di recente, per oltre tre milioni di lire, non fosse possibile contrabbilanciare colle sperabili entrate le inevitabili spese, fin che pesasse sulla Finanza il presidio imperiale; la cui presenza in Toscana da sei anni non era costata meno di trenta milioni di lire, o vogliam dire oltre 25 milioni di franchi. Proposero adunque al Principe di liberarsene; nè fu poco vincere il partito, o che qualche nascosto influsso prevalesse sull'animo del Granduca, o che del fatto suo non si tenesse sicuro come fosse unicamente a quelle otto o nove migliaia di milizia paesana raccomandato. Dalle quali, per vero dire, il Generale Ferrari da Grado, uscito dagli eserciti austriaci ed elevato a supremo comandante delle truppe toscane, erasi grandemente affaticato per trarre il migliore vantaggio: e così divise alle foggie delle soldatesche imperiali ed a quelle discipline addestrate, codeste avevano ancora apparenza di belle ordinanze, ma non maschiezza di spirito militare, che l'indole toscana e la secolare educazione respingevano. Come fu adunque deliberato di chiedere la cessazione del presidio austriaco in Toscana, il Ministero di Vienna non oppose obiezioni; e in sui primi mesi del 1855 sgomberarono i Tedeschi Livorno, restituita al governo civile, e sul maggio partirono gli ultimi battaglioni di Firenze, accompagnandoli per buon tratto di strada il Granduca coi figli e gli Ufficiali maggiori toscani a mostra di onore e di amicizia!

Offertosi poco stante un pretesto per far mal viso al Governo di Sardegna, la tracotanza de' Granducali (a dir vero più presto del Palazzo Pitti che del Palazzo Vecchio) spalleggiata dalli Ministri Imperiali trasmodò al segno da condurre aperta rottura tra li due Stati. Era allora venuto, per avventura, addetto alla Legazione Sarda in Firenze un giovine gentiluomo figlio al Conte Gabrio Ca-

sati già Presidente del Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848, poi per breve ora Ministro, anzi per istranezza di casi Presidente del Consiglio in Piemonte dal 28 Luglio al 19 Agosto di quell'anno, proscritto dall'Austria e colpito dal bando de' sequestri, naturalizzato nel Reame e Senatore: e secondo la regola il Marchese Francesco Sauli Legato del Re in Toscana avevano dato contezza al Ministro sopra le faccende esterne, ed a lui ed al Presidente dei Ministri ben chiarito come il giovine Casati, cittadino sardo, non potesse per ombra reputarsi profugo politico, perocchè nel 1848 appena toccasse il diciottesimo anno: onde senza opposizione alcuna si condusse il nuovo addetto per le visite di cerimonia alli Ministri Granducali e persino allo Austriaco e n'ebbe l'usato ricambio di cortesia. Se non che improvviso, allegando un malinteso e gli ordini assoluti del Granduca, il Baldasseroni richiese il Legato di Sardegna che il Casati fosse rimosso dalla Legazione, non potendo, notava, dicevolmente il Principe ricevere in sua Corte cui non sarebbe per fermo ricevuto dal suo augusto pronipote lo Imperatore, siccome figlio di suddito ribelle e contumace. Manifestamente il Ministro obbediva ad un cenno di padrone raggirato da intrighi cortigiani che mettevano capo a Vienna. Provatosi senza frutto il Sauli a stornare quella disorbitanza, oppose la necessità di riferirne al suo Governo; ma insisteva l'altro perchè fra tanto fosse il Casati rinviato da Firenze in congedo; la quale richiesta parendo, com'era, al Ministro Sardo una offesa alla sua dignità ed a quella del suo Governo, ricusò formalmente di ricevere; onde il Baldasseroni impuntato, pel Ministro Imperiale Incaricato di Toscana a Torino, domandò per la più spedita che ancora il Marchese fosse richiamato. Su di che, non essendo pel Governo del Re altra uscita, la Legazione Sarda abbandonò Firenze. ed al Ministro Austriaco in Torino fu significato come in quelle condi-

zioni non si potesse oltre riconoscere in lui lo speciale mandato del Governo Granducale. E le cose bene avrebbero potuto soffermarsi a quel punto; ma la faccenda si aggravava per ciò che il Ministro Buol, colta la palla al balzo di sfogare il suo mal talento contro il Piemonte, poichè non gli era riuscito confonderne la fortuna nella quistione dell'alleanza e nei fasti della guerra, uscì arrogante col Legato di Sardegna a Vienna a dichiarare « che » la rottura tra le Corti di Firenze e di Torino essendo » conseguenza d'istruzioni mandate dal Governo Imperiale, » le, lo Imperatore non si rimarrebbe fuori di una quistione, che faceva sua personale; onde sebbene poco importasse la presenza in Firenze di una Legazione Sarda, » ove entro ragionevole termine la vertenza non fosse » composta, aviserebbe il Governo Imperiale a que' provvedimenti che reputasse opportuni. » Non però il Conte di Cavour intimidiva, avvegnacchè in quelle singolari condizioni di rapporti dell'Austria colla Francia e colla Inghilterra per risolvere tra il far pace od ingrossare la guerra colla Russia, non potesse nodrire speranza che li potenti Alleati assai si preoccupassero di un meschino dispetto, onde ben poteva risentirsi il Piemonte, ma non intendersi offesa la Lega; al quale poi in qualunque modo, non avrebbero voluto attribuire importanza per non intorbidare la principalissima quistione del trarre riciso l'Austria contro la Russia: oltre che avendo il Governo del Re per attestare di sua temperanza, proposto lo arbitrato delli Ministri d'Inghilterra, quantunque il Governo Granducale nicchiasse, scoprivasi che Lord Normamby ambasciatore britannico a Firenze era tutto alla parte toscana, e non meno del Buol sofisticava di pretesi torti della Legazione Sarda e del buon diritto del Granduca per non ammettere alla sua Corte un foruscito. Quella miseria di vertenza si trascinò per qualche mese, e fu per ultimo composta tra li due Ministri Inglesi di Firenze

e di Torino ; con questo, che il Granduca riceverebbe con piacere l'antica Legazione di Sardegna; avrèbbersi per non avvenute le lettere scambiate tra il Baldasseroni e il Sauli e tra li due Governi; che per la reciprocità delle relazioni diplomatiche, anche il Granduca aderirebbe con piacere al desiderio del Re d'instituire speciale Legazione Toscana in Torino, dopo il ritorno della Sarda a Firenze; tacitamente accordato che il Casati non vi sarebbe più aggiunto. Così il vantaggio fu de' soperchiatori; ma per sì poco, avverti giusto il Cavour, non francava porre il campo a romore.

Poco altro di notevole occorre rassegnare di colà in quel tempo, tranne un giudizio politico per la scoperta di un *comitato* segreto di setta mazziniana; sul quale gli inquisitori affaticaronsi due anni per chiarire non più che uno de' consueti deliramenti di menti giovanili allucinate dai visionarj di Londra; i quali professavano di là maturare i destini d'Italia, la rivoluzione, la nuova democrazia per via di que' tentativi che abbiano deplorato, e per la propaganda di società segrete partite in centurie e decurie, raggruppate in comitati, ai quali a volta a volta trasmettevansi istruzioni, avvisi, verbi misteriosi, tanto per intrattenerli. Piacque, e s'intende, al Governo Toscano menarne strepito grande come di terribile cospirazione sventata; ma alla pubblica discussione davanti la Corte Regia di Firenze si palesò la inezia, più degna d'indulgenza che di castigo. Il quale non pertanto fu acerbo sul principale imputato Antonio Martinati da Vicenza, giovine precettore d'ingegno caldo e prestante, e di bella fermezza; conciossiachè sollecito del coprire i complici, di sè arditamente confessasse i propositi e gl'intendimenti: onde fu condannato a ben novanta mesi di ergastolo, mentre li compagni suoi, tutti del popolo minuto, ebbero pene minori. — Ancora va ricordato come in quell'anno 1835, già malauguroso per le strabocche-

voli piogge, onde strariparono fiumi e torrenti, e gravissimi danni recarono nel Dominio le inondazioni del Tevere e dell'Arno, riapparisse il morbo asiatico per tutto il Granducato e più micidiale che nel precedente; perciocchè in nove mesi, che tanto durò la infezione, diligente rassegna annoverasse più che 49 migliaja di colpiti, presso che 30 mila di morti; de' quali la sola Firenze contò 5 mila de' primi, tre mila de' soccombuti; e relativamente alla somma di tutta la popolazione toscana si ragguagliò un caso di *cholera* per 35 abitanti, un morto per 70. Provvide solerte il Governo a sollievo di quelle sciagure; ammiranda rifulse l'opera indefessa di que' pietosi sodalìzj cittadini che chiamano della Misericordia.

II.

Nissun temperamento al reggimento politico erasi manifestato nel Dominio della Chiesa, tranne lo scemare dei giudizj di Stato per ciò solo che al lavoro venisse di presente mancando la materia, così erasi industriata la Polizia ad apprestarla in gran copia negli ultimi anni, e la Sacra Consulta a spacciarla per li modi discorsi; e già n'erano per bene stipati gli ergastoli. Opera lunga e faticosa apparendo la processura contro li contumaci, e senza compenso, avvegnachè sollecitamente intrapresa e in bella gara di fervezza dagl'inquisitori polizieschi e giudiziarij per li principali luoghi dello Stato, man mano si venne trascurando e per ultimo dimenticando: e soltanto per altra insolente mostra di padronanza, il Consiglio di Guerra Austriaco in Bologna, che fino dal Maggio del 1853 aveva citato a comparigione tredici *latitanti* imputati di alto tradimento contro il Governo di S. Santità, perchè in voce di avere macchinato nelle Romagne

un contraccollo allo sciagurato moto di Milano nel Febbrajo di quell'anno, trascorso il termine, e non visti comparire, pronunciò sentenza contro undici di loro, senza altra indicazione che de' nomi e della pena; e fu di venti anni di ferri in fortezza per otto, avvocati, letterati, commercianti, tra i quali primeggiava Aurelio Saffi già Triumviro della Repubblica Romana, e di galera per gli altri, artigiani e popolani (a). Ma li Tribunali militari Austriaci, dove tenevano giurisdizione, quasi non bastavano alla immane somma delli giudizj per reati comuni, la maggior parte di rapina con omicidio e ferimenti; tuttochè come notammo, inquisizioni e giudicj si componessero dagli Auditori alla grossa, e già costumassero per isbrigarli alla presta mettere a mazzo li dieci, li venti e persino li quaranta imputati per volta, senza che per ombra si mostrasse alcun nesso giuridico tra li crimini apposti a quelli ed a questi; ma confusi insieme a caccaccio li noti facinorosi colti eziandio in flagranti, colli sospetti denunciati e vagamente indiziati, e li complici per nequizia o per paura conniventi, taluni non d'altro incolpati che dello avere tenuto armi o portatele attorno; e mal per loro se alla grave infrazione della Legge Marziale aggiungevasi alcuno scuro segnalamento di Polizia o di Gendarmi. Per tale modo in quel secondo periodo dal 1854 alla metà del 1857, nella quale cessò la giurisdizione straordinaria militare, que' Consigli di Guerra nelle sole Legazioni e nelle Marche pronunciarono da cento altre sentenze di morte, quasi tutte eseguite, talvolta per sei e per otto moschettati d'un tratto; da tre e quattro cotanti le condanne alla galera: sempre ratificandole, ed anco temperandole li singoli Comandamenti Imperiali, in virtù della Prammatica Radetzkiiana che da

(a) V. Gennarelli Op. Cit. Vol. II. Pag. 92. — Gazzetta di Bologna 14 Marzo 1855. N. 60.

Verona ne gl' investiva del *juris gladii et gratiandi*; e così per otto anni continuati, annuente Pio IX Pontefice Massimo ed incurante la civile Europa. Nè tanto sperpero di terrifici spedienti restitui od avvantaggiò la pubblica sicurezza: ed informavano le effemeridi ufficiali di quel tempo, costrette a registrare quotidianamente ammazzamenti, ladronecci e misfatti d'ogni maniera, di che le città non meno che le terre, le ville e le campagne erano funestate, alternati per notificazioni di sentenze criminali, solo riscontro delle innumerevoli solennità, pompe e funzioni religiose, onde quel Diario delle Leggi sta per Calendario di liturgia. Non liete, ma a gran pezza meno tristi per questo rispetto le condizioni della Città, della Comarca e delle Provincie dove non tenevano presidio gli Imperiali; ancora l'avversione alli Francesi scemata nel popolo od almeno contenuta per le speranze suscitate dalla guerra d'Oriente, fors'anco per la temperanza delli Francesi stessi, soldatesca e comandanti, e per il poco o nulla immischiarsi, come già per lo passato, nelle faccende della polizia.

Stringendo le necessità della Finanza, malgrado quello annaspere del Ministro Galli, le lustre e le promesse ond'erasi provato a ribattere le insistenti rimostranze della Consulta, e poichè il Papa medesimo, cui stava fortemente a cuore il togliere la moneta di carta, ne aveva per editto fissato al 31 Dicembre 1854 il termine estremo al totale ritiro, fu mestieri ricorrere di bel nuovo allo accatto e ad accrescere le gravezze. Il Banco di Rothschild mutuò tre milioni di scudi; e fu per tutto un gran proverbare, massime dagli scrittori di periodici subalpini, della disorbitante usura e del premio che dicono di *commissione*; assai fuor di proposito, perchè la gravezza de' patti non s'aveva a confondere colla mala azienda, della quale in parte erano conseguenza inevitabile; perchè altrimenti non avrebbe potuto il Governo

Ecclesiastico procacciar danaro, massime in quelle tempestose condizioni della Europa, colla guerra d'Oriente, della quale niuno poteva allora prevedere la durata o misurarne le eventualità; ed anche perchè era molto facile alli censori, massime di Piemonte, presentire come di quel passo procedendo, a consimili e peggiori travagli corresse la Finanza costituzionale; onde i pontificali, quando che fosse, ben potrebbero fare un rimando (a). — La imposta prediale fu accresciuta di altri tre dodicesimi; e tuttochè lo aggravo si confessasse enorme ed alla agricoltura poco meno che esiziale, si conchiuse poi per mutarlo di provvisionale a stabile e normale: e si aggiunse il dazio sulle bevande, sospesane la riscossione in quegli anni 1854 e 55 per il fallito raccolto delle uva, ma surrogato da un balzello straordinario di 350 mila scudi, onde furono in quel mezzo caricati i Comuni, raggugliato, cioè, alla somma che presuntivamente gitterebbe il nuovo dazio. Apprestavasi altra tassa di patente sulle arti d'industrie e di mercatura, così male riuscito quel primo tentativo per lo inconsulto reparto delle tariffe: per ultimo disdetto lo appalto de' Tabacchi, onde affermavasi strabocchevolmente avere da molti anni lucrato il Banco dei Principi Torlonia, il Governo ripigliavane l'azienda, ripromettendosi un utile più che di dugentomila scudi. Con tutto ciò e malgrado che il Banco degli Stati Romani avesse posto mano al rimborso delle cedole, non

(a) Invero la Finanza Subalpina non cascò mai sì basso; ma sì e peggio quella del Regno d'Italia; dacchè lo indicibile mal governo amministrativo, dal 1862 in poi, le spese inconsiderate, anzi lo sperperamento inesplicato della pubblica pecunia, le imposte smodatamente aggravate, i nuovi balzelli empiricamente escogitati e male raggugliati, e soprattutto i metodi di reparto e di riscossione fatti odiosi, bislacchi ed oltre ogni credere vessatorj dalla infezione dicasterica, non solo precipitarono il credito dello Stato, ma procacciarono alli contribuenti tali condizioni, che le peggiori non patirono dal Governo dei Preti.

parve al Papa che il suo Ministro per le Finanze si mostrasse assai sollecito della estinzione della moneta di carta: e tra questo e il malcontento concitato contro di lui per li provvedimenti di varia ragione ond'eransi aggravati li contribuenti, ed in ispecie perchè e' non voleva o non sapeva piegare alle esigenze della Consulta, la quale domandava tenace una maggiore diminuzione delle spese, a scemare lo sbilancio previsto in non meno di due milioni di scudi, fu il Galli costretto a risegnare l'ufficio; surrogandolo Monsignore Giuseppe Ferrari, del quale, come di regola, gli officiosi preconizzavano meraviglie. Ebbe il Galli onorifico congedo, e ricca provvisione vitalizia di due mila scudi; il successore si accinse all'opera, più facile in vista e più arrendevole, ed anco con fama di onestà, ma non con miglior fortuna.

In que' primi giorni dello Aprile 1855 fu il Papa a gravissimo pericolo di vita; perciocchè essendosi condotto a visitare con grande accompagnatura di Cardinali e Prelati, del Mtnistro Segretario Antonelli, del Generale Allouveau di Montréal comandante il Presidio Francese, e del Generale tedesco Hoyos comandante in Ancona, certi nuovi scavi delle catacombe di S. Alessandro fuor di Città sulla via Nomentana, e di là venuto a S. Agnese accolto ed ospitato dal Cardinale Girolamo d'Andrea titolare di quella Chiesa, accadde che dopo il pranzo acconciatosi in trono per ammettere al bacio del piede gli Alunni di Propaganda Fede venuti dalla vicina loro villa a rendergli omaggio, d'improvviso con formidabile scroscio sprofondò il pavimento, precipitando da 130 persone nel piano inferiore. Fu alcuno istante indescrivibile; storditi dalla immane percossa e soffocati dal denso polverio che di subito si levò dalla rovina, i caduti non davano segno di vita; li pochi, che sulle porte della sala o per avventura addossati su di una lista del pavimento rimasto aderente alla parete, stettero senza essere travolti, guarda-

vano esterrefatti, chè in quel profondo solo distinguevasi confuso uno ammasso di macerie, di rottami, di travi. — Cagione del disastro fu poi chiarita lo essersi fiaccata la trave maestra, onde per interposti travicelli reggevasi il pavimento della sala; e s'intese che la sedia pontificale collocata per caso sulla direzione della trave, al primo spezzarsi e ripiegarsi del piano, venne sott'essa il Papa rovesciato e sospinto al fondo, e n'ebbe anzi schermo dalli cadenti rottami. — Presto dissipato il polverone, dei circostanti i primi rinfrancati gittaronsi ad aprire le porte e le finestre dello stanzone sottostante, e collo ajuto di altri accorsi di fuori in pochi minuti trassero dalle rovine illeso il Pontefice, i Cardinali Antonelli, Patrizj, Carvalho, D'Andrea, i due Generali, i Prelati e gli Ufficiali del seguito, e da ottanta Superiori ed Allievi del Collegio; di tanti, per grandissima meraviglia, appena quindici o venti un po' malconci, non però da non risanare in pochi giorni, altri toccato qualche sgraffio o contusione, li più incolumi, qual più qual meno intronati soltanto e commossi dal colpo e dallo spavento. Si gridò al miracolo, ed invero il poco danno a ragione del disastro toccava al prodigio; ed in quella che medici e cerusichi apprestavano soccorso ai feriti, il Pontefice, che affermano serbasse calma e serenità meravigliosa, volse i passi alla Chiesa, seguendolo quanti si reggevano in piè, e con voce alta e sicura intonò l'inno ambrosiano, in ringraziamento a Dio per tanto pericolo scampato. Nella stessa sera rientrato il Papa in Vaticano, affollaronsi a rendergli omaggio di esultanza i Cardinali, i Ministri, gli Ambasciatori, il Senato e il Consiglio di Roma, le cospicue Rappresentanze; e fu poi gara di tridui di feste, di benedizioni solenni per la Città e per le Chiese d'Italia e d'oltremonti, da prima per sentimento pietoso, poi per ostentazione di cortigianeria, ed anco per mostra politica; come a Vienna, dove inusitate pompe religiose

indisse il Governo e ripeté la Corte Imperiale nella Reggia per celebrare il fausto avvenimento. Al quale poi studievolmente così durarono inneggiando i Diarii clericali, ed in ispecie quel Periodico de' Gesuiti smanceroso e sazievole a mettere schifo ne' più tolleranti, fin che più triste argomento si offerse alle loro declamazioni.

Scendendo il Cardinale Antonelli dalle scale del Vaticano sul vespro del 12 Giugno, giovine sconosciuto affrontollo, e investendolo di un forchettone a due rebbj gli vibrò un colpo, ma non lo accarnò; di che precipitandogli addosso i servi del Cardinale, lo ebbero senza resistenza preso e consegnato alla guardia del Palazzo; onde lo Antonelli poco o punto turbato proseguì alla passeggiata sul Pincio. L'ora, il luogo, l'arme strana, il colpo di mano incerta e quasi esitante, la nissuna difesa attestavano più di pazzo che di truce proposito; si riseppe chiamarsi Antonio Defelici, cappellajo, ammogliato da un anno, di onesta fama, tampoco segnalato di partigianeria politica; affermavasi avere tempo addietro dato segno di alienazione mentale, ed esserne anzi stato medicato: onde considerando il colpo mal disegnato e fallito, e come quale sia legislazione, per poco svecchiata dalle barbarie penali de' secoli addietro, non più confonda in una sanzione, massime di morte, il crimine compiuto e lo attentato, tranne contro la persona del Principe, per ragione del pubblico pericolo, speravasi di non capitale giudizio, ed al postutto non si dubitava della grazia; che il Cardinale stesso per animo superbo avrebbe consigliato, e il Papa misericordioso non poteva ricusare. Se non che antica fama ammonisce niuna passione sacerdotale avanzare quella della vendetta; ed era poi stolto ricercare altezza di sentire nel sangue dei *ciocciari* di Sonnino (a); nè Pio IX tutto alle mani dello Antonelli

(a) Col nome di *ciocciaro* costumano li Romani indicare i montanari de' circostanti Appennini dalle *ciocce* maniera di rozzi usatti di

poteva volere diverso. — Fu adunque il Defelici commesso al giudizio per crimine di Stato; e con tanta sollecitudine raccomandata e con tanto zelo fu la sua causa spedita, ch'è l'11 del Luglio, cioè ventinove giorni appresso, era tratto al patibolo e decapitato; ritardandosi eziandio di un giorno la esecuzione, tuttochè preannunciata allo infelice che rassegnato agonizzava in conforteria, per aspettare la partenza del Duca e della Duchessa di Brabante venuti in que' giorni per vaghezza dell'alma Città.

Ma nè le giuridiche vendette nè li tiranneschi procedimenti, sotto la protezione delle armi forestiere, aggiungevano forza al Governo Ecclesiastico nello interno più di quanto al di fuori lo restituissero allo antico prestigio, gli omaggi, le feste, i preconj, i miracoli, o lo ritornassero in credito gli espedienti finanziarij di Angelo Galli o di Monsignor Giuseppe Ferrari: e questo bene intendevano li più accorti de' pontificali; i quali sebbene in vista braveggianti, non erano poco impensieriti delle contingenze che potevano uscire dalla lega del Piemonte colle grandi Potenze d'Occidente. Per la qual cosa, quasi presentissero che l'attenzione della Europa civile avesse in

cenci e di striscie di cuojo, onde si calzano e si lasciano le gambe. Il Cardinale Antonelli esce di quella gente fiera e selvatica di Sonnino, miserabile paesuccio; gli abitanti hanno fama di alternare il mestiere di pastori con quello di briganti. Il famoso bandito Antonio Gasperoni, che patteggiò col Governo, pontificando Leone XII, di confinarsi a Civitavecchia per uno stipendio vitalizio, era di Sonnino; e vero o no fu detto gli Antonelli non ripudiassero allora la parentela collo eroe della leggenda brigantesca. Ancora si narra come disputandosi un giorno in presenza del Sommo Pontefice Pio IX il Cardinale Altieri e il Cardinale Antonelli, parendo al primo che il S. Padre inclinasse parziale al Segretario di Stato, scappò a dire senza barbazzale: non meravigliare se li negozj del pubblico andassero capovolti, dacchè Sua Santità non poneva più differenza tra la parola d'un Principe Romano e quella di un *ciocciaro*. — Questo per segno della riputazione in che è tenuto anche tra li Porporati del Sacro Collegio il supremo faccendiere del Dominio Ecclesiastico.

breve ad essere rivolta sulla ragione di tale reggimento che a sè stesso più non bastava, ed era scandalo al presente, pericolo al futuro, e peggio dubitassero di alcuno più efficace scongiuro che non il celebre *memorandum* del 1834, rimasto lettera morta; deposta l'antica albagia onde sugli ordini temporali della Chiesa, al pari che sugli spirituali, non sofferivano discussione, uscirono a predicare come delle più desiderate riforme fosse già lo Stato Pontificio accomodato, per quanto umanamente fosse conciliabile coll'altezza della Sovranità Apostolica e la santità dei diritti secolari della Chiesa. E sopra tutto intendendo a ribattere quella censura più ovvia e ripetuta, che, cioè, il Governo Romano così vestisse carattere clericale, onde impossibilitato ad accomodarsi alle necessità del progresso civile; tolsero a dimostrare che per lo appunto non avendosi mai voluto dalla Sedia Apostolica confondere li due ministeri, stava nella Prelatura e nel Sacro Collegio eziandio, per via delli Cardinali Diaconi, lo acconcio elemento laicale, che di ecclesiastico non recava oltre la sembianza e le vesti, per essere specialmente adoperato nell'azienda temporale; e che poi a quella ora il numero de' ministri ed ufficiali dello Stato, proprio ecclesiastici, ragguagliavasi a quello de' laici appena da 100 a 8,000. Ed allegavano che alla Segreteria di Stato in Roma di ecclesiastici non erano più che 5; non più che 22 allo Interno, compresi 15 governatori, con vario titolo, nelle Provincie, 3 alle Finanze, 3 ai Lavori pubblici ed al Commercio, 59 alla Giustizia e nei Tribunali Supremi, il resto allo avvenante. — Risibile argomentazione! — Senza pur dire come quasi tutti i sommi gradi della Gerarchia fossero nelle mani d'uomini di Chiesa, veramente legati pel vincolo sacramentale degli Ordini, ed in ispecie quegli uffici che importavano personale autorità e giurisdizione; e come niuno saprebbe darsi a credere in sul serio che Prelati e Cardinali, per ciò solo che le costituzioni apostoliche

a parecchi di loro concedono dispensa dal ministrare la cosa sacra, non appartengano egualmente corpo ed anima alla Chieresia; chi era che non intendesse lo spirito clericale non esser meno nelle istituzioni che nelle persone; conciossiachè da queste in quelle trasfuso ab immemorabili vi si fosse cementato; e che vi si manterrebbe tenacissimo, tanto che alla podestà delle Somme Chiavi stesse congiunta temporale signoria, per quella inevitabile prevalenza e soperchianza degl'interessi, delle pretensioni e degl'influssi spirituali? Ed oltrepassando ancora, e di gran tratto, gli strani argomentatori, chi era che più fantasticasse il sogno de' neo-guelfi del 1846, e reputasse possibile ritentare la prova del 1847 e 1848, e conseguire civiltà di riforme, saldezza di ordini politici, indipendenza di laicale reggimento con monarchia generata, e a volta a volta rigenerantesi nel Sacro Collegio: il quale, come quello che rappresentante supremo della clerocrazia, depositario della duplice sovranità, onde ciascuno Porporato si tiene potenzialmente in possessione, è logico e necessario nimico a qualsiasi novità che ne scemasse la minore prerogativa? Niuno forse in Italia; se non per avventura di que' *moderatori* emeriti, che nel 1849 invitarono Pio IX a ricondursi non più a Roma ma a Bologna per restaurarvi lo Statuto, ed anco attesero fiduciosi che lo antico collega Antonelli li chiamasse in aiuto per rinnovare il principato civile ponteficale (a). Ma radi occorreivano allora costoro, e se andavano attorno apparivano smarriti, ed erano per nulla contati: e chi aveva fior di senno ben giudicava che il Governo de' Preti o doveva essere quale era o non essere.

(a) Di costoro fu fatta menzione al L. I. Capo III. Pag. 140, e che in quella singolare fede, speranza e carità perdurassero non si afferma per figura topica, ma per riscontro di fatti che avremo ad accennare.

III.

Al Governo delle Due Sicilie, in tanto scandolo di riprovazione, non erasi fino allora mostrata guari severa la stampa imperialesca di Francia: la qual cosa veniva alquanto confondendo coloro che almanaccavano di riposti disegni nella mente di Napoleone III e dei sospetti di Ferdinando; perocchè alli politicanti dozzinali sembrasse evidente che per lo accrescimento della potenza francese e dei suoi influssi in Italia, e così per lo consolidamento della dinastia del Bonaparte, nulla meglio occorresse dello aiutare, almeno cogli argomenti morali, il disfacimento della signoria borbonica colaggiù; dove viveva desiderata la tradizione dei Napoleonidi, e si agitava coperta la parte dei Muratiani, nè pochi nè di poca levatura, ma frequenti nel patriziato, nel foro, nello esercito. Se non che lo aggravarsi della quistione d'Oriente, la lega degli Occidentali, la guerra, posero Re Ferdinando nella necessità di scoprirsi; e poichè tutto ben soppesato, reputò miglior consiglio non tenere lo invito degli Alleati, ed anche neutrale per vari segni chiariva la sua divozione alla Russia, incominciarono ancora da quella parte gli ammonimenti, le censure i biasimi, che a poco a poco venivansi colorando minacciosi. Da prima si facevano le meraviglie che degli Stati Italiani quello che primeggiava sul mare non avvertisse qual pericolo sovrastasse alla libera navigazione del Mediterraneo se la Russia si facesse signora del Bosforo; e che un Principe tanto sollecito e zelante di religione esitasse ad aggiungersi alla impresa per propugnare in Oriente i diritti e la indipendenza della Chiesa cattolica: la qual cosa eragli tanto più agevole, perciocchè in quel mezzo il Re avesse notevolmente accresciuto lo

esercito, chiamando sotto le armi dodici mila uomini di nuove leve, e mantenendovene diciottomila che avevano già compiuto la ferma, di modo che sommarono a centomila uomini sotto le bandiere. Ma per tale provvedimento Ferdinando non accoglieva velleità bellicose; si bene intendeva a premunirsi contro le agitazioni che gli si potessero suscitare allo interno: con effetto dava opera a vettovagliare in modo straordinario la fortezza di Gaeta, dove ad uno estremo avrebbe potuto rinchiudersi ed aspettare gli avvenimenti; e quasi a far ben palese il suo pensiero, raccolse in Caserta numerose truppe, passò alquanti giorni a rassegnarle, e ad occuparle in simulate fazioni di campagna, avendo con sè nello accompagnamento quel Generale Del Carretto che già Ministro della Polizia di abbominata ricordanza, aveva egli stesso nelli primi moti del 1848 rimosso e cacciato dal Regno; e che di moto proprio per decreto tenuto nascosto allo stesso Principe d'Ischitella, ministro per la guerra, allora allora aveva richiamato agli onori del suo grado militare. L'apparizione di tale uomo era cagione di sgomento alla cittadinanza, e rispondeva perentoriamente a quei Diarii officiosi di Francia, i quali si erano primamente pensati di trarre per lusingherie il Borbone alla politica degli Occidentali, preconizzando, fra le altre, come egli fosse in procinto di temperare allo interno quella del suo governo.

Crebbero i sospetti e le diffidenze per uno editto del Giugno 1854, onde il Re proibiva assolutamente la esportazione del grosso bestiame di qua e di là dal Faro, dandone a pretesto la straordinaria diminuzione ed il conseguente notevole incaricamento con grave danno dell'agricoltura; sbugiardandolo le tavole statistiche e le lagnanze dei grandi proprietarj ed allevatori cui falliva quello importantissimo traffico. Alle vive dimostranze del De Lacour Legato di Francia, il quale subito indovinò

la nascosta ragione del divieto nel desiderio del Re di far cosa grata allo Czar, disagiando gli approvvigionamenti agli Alleati per i loro eserciti d'Oriente, si scusò del suo meglio il Governo, disdisse il divieto per il bestame già comperato dalli fornitori francesi, promise quanto prima levarlo totalmente; e per non procacciarsi nuovi imbarazzi, si astenne dal proibire la esportazione degli zolfi di Sicilia, tuttochè il contrabbando di guerra fosse patente, facendo a chiunque facoltà di comperarli nei porti della Isola e di portarli fuori, vietato soltanto di caricarne bastimenti di bandiera napoletana. Della quale concessione non potendosi naturalmente i Russi giovare, nè per li proprj navilj nè per via di neutrali, in grazia dei porti e delle spiagge bloccate dagli Alleati, e così per avere il Re di giunta piegato alle richieste di Francia e d'Inghilterra vietando nella Borsa di Napoli che fosse il prestito russo negoziato, levò grande risentimento il Cavaliere di Kakoschkine ambasciatore dello Czar; e già si buccinava che fosse a un punto di partirsi, rotte le relazioni fra le due Corti, ma poi tanto protestò e scagionossi il Governo che non fu nulla. Ed a piena ammenda della involontaria offesa, afferrò il Re la prima opportunità per confermare la grande osservanza allo Imperatore Nicolò; imperocchè avendo la Russia, rimasta come sola in Europa, posto ogni maggiore studio per la stipulazione di un trattato marittimo cogli Stati della Unione Americana in relazione ai diritti de' neutrali in tempo di guerra, nel quale tampoco si disdiceva quella onta delli corsari franchi, niuno Stato volle farvi adesione, tranne la Repubblica di Venezuela in America, ed il Regno delle Due Sicilie in Europa. E come poco stante lo annuncio della morte di Nicolò venne a turbare profondamente l'animo del Re, alla partecipazione che in grande formalità vennegli data da speciale inviato dello Czar Alessandro II corrispose colmando l'oratore di straordinarie onorificenze;

e subito spedì in diligenza a Pietroburgo uno de' Grandi di Corte per condolarsi, ma con tale ostentazione, che bene palesavasi lo intendimento politico. Il quale meglio si chiari agli Alleati, per ciò chè non solo non fu tolto il divieto della esportazione del bestiame, ma nonostante le abbondanti raccolte del 1854 e le abbondantissime del 1855, e a dispetto delle sollecitazioni delle Potenze Occidentali, s'incaponì il Re a mantenere il divieto di esportazione de' grani e delle farine, ed appena sulla metà del Luglio s'indusse a fare eccezione per le paste, non oltre che per il resto dell'annata. E fu piacevole (passi la parola) udire li pubblicisti e scrivani francesi di parte magistrale e conservativa, i quali prima d'allora avevano più volte, in omaggio al principio, celebrato il senno amministrativo e la saldezza di Re Ferdinando, dissimulandone le geste tiranniche, d'un tratto commoversi e segnalarlo insipiente e caparbio, e inconsultamente sollecito del pane a vil prezzo per l'utile del consumatore, incurante del danno del produttore, e, via dicendo, trascorrere a ricordare le angherie e le stoltezze e le nequizie del reggimento, fino a denunciarlo tristo e perfidioso. Preludevano a più furioso assalto.

Da qualche tempo la Polizia rifacevasi alle più strane durezza, ed a non dubbj segni gli ufficiali e il satellizio avevano il motto per insolentire e provocare, e procacciare pretesti a rigorose repressioni. Morto di que' giorni uno dei già deputati al Parlamento del 1848, uomo dabbene ma oscuro, piacque a taluni antichi colleghi e cospicui cittadini rendergli pietosa testimonianza associandone la salma al campo santo, senza però ne uscisse il più piccolo disordine. Incontanente la Polizia gittò le mani addosso a quanti le piacque degli accompagnatori; e gli uni chiuse in carcere, altri patrizj d'alto lignaggio mandò a confino in lontane città, od imbarcò per Malta con precetto di non rientrare nel Regno senza licenza.

Quasi ad un tempo corse voce di maggiore scelleratezza; perocchè un tale di civilissima condizione, mercatante in Napoli, non avendo pronto obbedito a citazione davanti il commissario della Polizia, costui fattolo menare a sè dagli sbirri, colà senza forma di processo sottoposelo a fiera bastonatura. Novellandosi dai Diarii Piemontesi e oltramontani di simili enormezze, in quello che li clericali ed assolutisti negavano ad ogni partito, e gridavano alla calunnia, si rivelò e fu per tutta Europa diffuso tal documento di quel Governo, che niuno più sfrontato e nefando. Per circolare *confidenzialissima* del Marzo di quell'anno uno Intendente o Governatore borboniano ammoniva i giudici e gli ufficiali di pace della sua provincia che in grazia della complicata quistione e della guerra d'Oriente, sebbene non potesse avere influsso sulle cose interne dello Stato, *la iniqua gente demagogica proponevasi di agitare e turbare il Paese, suscitando folli speranze, intimidendo i leali sudditi del Re: volersi quindi dal Ministro della Polizia raddoppiata la sorveglianza sui sospetti, ed applicate immediatamente senza esitamento le più rigorose delle disposizioni già preesistenti ai propagatori di notizie allarmanti; li quali senza pregiudizio dell'azione giudiziaria dovevano preliminarmente punirsi dalla Commissione delle legnate*; soggiungendo che si avesse a considerare e trattare come sospetti coloro che usassero *capelli di forma strana, a larghe falde, o portassero lunga barba*, salvo che per questi rispetti non si avessero assolutamente a molestare li forestieri. Seguivano peculiari istruzioni e comandamenti, più notevoli, di vigilare a rigore gli uffizi postali ed apprendervi le lettere indirizzate a quanti in voce di demagoghi dentro e fuori del Reame, — la quale violazione aveva d'altronde sempre costumato e costumava il Governo borboniano senza riguardo a qualsiasi ordine di sudditi o di stranieri, così vero che non l'aveva perdonata tampoco ai Padri della

Compagnia di Gesù nella ricordata traversia (a), — di compilare preciso e minuzioso elenco di coloro che andassero attorno barbuti od in istrane vesti, quelli e queste segnalando accuratamente, e dando ragione del tempo onde usavano cotali fogge, e d'intimare loro, colla intesa sanzione, di smetterle immediate. Quel documento da prima riputato apocrifo si trovò autentico raffermao non solo dal non averlo il Governo di Napoli disdetto, tuttochè divulgato per tutta Europa e lo scandalo incalzasse, ma dalla confessione medesima di tale scrittore officioso, al quale il Re o li Ministri avevano commesso, meglio che la difesa, l'apologia delle loro geste. Non osò costui negare aperto la esistenza in Napoli di uno speciale Tribunale di Polizia secreta con facoltà d'infliggere le *legnate* e le verghe; negò che istituito di recente e per le condizioni de' tempi, affermandolo invece antico di mezzo secolo, per infrenare efficace i *lazzari* riottosi e maneschi (b). Giustificazione peggiore d'ogni accusa! Raccolto da tutti i diarii e periodici più accreditati d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, di Germania quel nome infame della *Commissione delle legnate*, fu dovunque un levarne vituperio allo svergognato Governo: il *Pays* tutto devoto all'Impero, a Napoleone, al principio di autorità e di conservazione, uscì a dire che se le storiche vicende avevano prostrato la fortuna d'Italia, non era negli Italiani soffocata la intelligenza nè il senso patrio, nè li spengerebbe la Polizia napoletana col radere le barbe e proscrivere cappelli: per quelle provvisioni incerta la Europa da prima se veramente possibili, poi se più meritevoli di scherno

(a) V. la *Storia delle Due Sicilie* di Giacinto De Sivo, già citata, testimonianza per fermo non sospetta come quella di svisceratissimo del Borbone. V. II. L. XIII. Pag. 296.

(b) *De l'état des choses à Naples et en Italie* par Jules Gondou. Paris 1855. Operuzza probabilmente compilata sotto gli occhi del Governo di Napoli, e pubblicata poi col nome di quello oscuro scrittore.

o di sdegno; ad ogni modo tenere che niun governo peggio del Borboniano avesse fatto ingiuria al senso comune, alla giustizia, alla umana dignità; più abbominando del Russo amico suo, che pure usando barbaramente del bastone avea tanto pudore da non parlarne. La *Gazzetta universale tedesca* non esitava a paragonare lo Stato delle Due Sicilie ad una immane galera, e ragguagliava quella Polizia borboniana ad un *Hermanidad* politica, ad una *Vehme* tenebrosa, ond'era il cittadino ad ogni passo e perfino tra le domestiche pareti codiato ed insidiato da spioni e sotto le ugne degli sbirri, che pari ai *bravi* de' tempi addietro formicolavano ad ogni canto, e spadroneggiavano ribaldi; e sbirri e spie guai ad offendere, od a ricusare le avances e li ricatti onde s'imponavano a questo od a quello.

Ma bene altrimenti acerbo e veemente era il linguaggio degli Diarii Inglesi, poichè per villania del Mazza supremo Direttore della Polizia apparve recata ingiuria alla Legazione Britannica per cagione di Giorgio Fagan, giovane gentiluomo a quella addetto ufficiale. Standosi questi certa sera al Teatro del Fondo nel palchetto del Soprintendente ai Teatri Duca di Satriano, fu notato dal Mazza, il quale di lunga mano lo avea in sospetto di agitatore segreto, perchè figlio di gentildonna siciliana, in domestichezza grande con personaggi e famiglie in non buon odore al Governo, e già molto famigliare a Lord Minto fino dai casi del 1848; e più d'una volta erasi argomentato di coglierlo in mene politiche mescolato, per domandarne, manco male, lo allontanamento: del che consapevole il Fagan ripagava il Direttore di sdegni; e così in quella sera parve al Mazza che l'altro lo sogguardasse provocante e beffardo. Per la qual cosa pigliandone grandissima collera, svillaneggiò non so qual commessario subalterno che lo accesso in quel palco avrebbe dovuto impedire, e voleva che tal altro gentiluomo dei deputati agli spettacoli andasse di presente a farnelo uscire, e per-

chè rifiutatosi minacciavalo di *legnate*; fin che tutto sbuffante e fremente fu a riferirne al Re, e ne ottenne che per ordine ministeriale fosse al Satriano intimato di non accogliere persona alcuna ne' palchi della Soprintendenza tranne gli assessori delle Giunte preposte agli spettacoli: il quale divieto era bene scritto negli antichi regolamenti teatrali, ma poi, come accade, da molto tempo in disuso. Subito la stampa inglese se ne commosse come di oltraggio consigliatamente macchinato non pure dal Mazza al Fagan, ma dal Governo e dal Re alla Nazione; e il *Times* principalissimo precorrendo a tutti per fierissima invettiva disegnava alla pubblica abominazione quel regno del terrore, dove il parlare era delitto, il tacere sospetto, il sorriso interpretavasi dileggio delle podestà, la mestizia accusavasi malcontento, e il malcontento sentenziavasi felonìa; dove angosciava Principe feroce e tremebondo, parodia di quello Imperatore Romano che secoli addietro in que' recessi di Capri avvisava fuggire le vendette dei sudditi e le furie del rimorso. Ed a prova citando le proprie parole del Diario di Corte, annunciante lo arrivo imminente del Re per villeggiare a Resina, e però le strane precauzioni a guardia di sua persona, e le incredibili vessazioni a terrazzani e a forestieri, affermava non avere alcun Principe mostrato al mondo fronte più codarda, nemmeno Luigi XI empio e timoroso. Domandava adunque se la Europa civile, se in ispecie la Inghilterra e la Francia non tradissero la loro missione tollerando più oltre i *saturnali degli sbirri e de' ministri polizieschi* di colà, insultatori di cittadini inglesi e francesi, mentre con un semplice atto di volontà avrebbero posto fine alle *orribili sofferenze inflitte da un Governo demente ai milioni di sudditi infelici del Re Bomba*; i quali, conchiudeva, se fossero un giorno in grado di fare i fatti loro, non vi sarebbe uomo onesto che non augurasse loro l'aiuto di Dio per compierli. — Quella fiera requisitoria rincalzava tosto

la *Presse* di Parigi, tanto più notevole perocchè in quelle condizioni della stampa imbrigliata il Governo Imperiale non patisse tramodamenti contro gli altri Governi, ma sopra tutto poi contro le persone de' Sovrani: se non che appunto di quei giorni, fosse caso o proposito, era il Borbone sul guastarsi con Francia, per avere il Comandante di Messina rifiutato il militare saluto di bandiera e di salva alla *Gorgona* fregata francese, solenneggiante il 15 Agosto la festa dello Imperatore. In uno articolo intitolato i *Borboni delle Due Sicilie*, il gravissimo Diario rimproverando alla Europa dello avere dimenticato quel paese, *paradiso governato da demonj*, dopo i lutti sanguinosi del 1821, mentre la lotta durava sempre *tra la Nazione perseverante ed eroica ed il Governo ipocrita e feroce*, e ricordando come le rivelazioni del Gladstone, per tanti modi autenticate, avessero chiarito quel Governo fino d'allora il *più gran violatore delle leggi e il più gran malfattore*, tutto che fosse ben lungi dal conoscerne tutti i misfatti, rilevava come *un po' tardi il Re Bomba avesse perduto il beneficio dell'impunità*; sì che la sfacciata fazione che per la penna dello *Univers* ne aveva un tempo tessuto l'apologia, e con isfregio a tutti i Principi lui intitolato il migliore dei Re, più non ardiva difenderlo che a metà, e soltanto schermirlo per la ragione del suo diritto di sovrano indipendente. Il Governo di Napoli, soggiungeva, non aveva peggiorato; nel 1855 egli era quello che nel 1851; e Ferdinando *buon logico, precursore naturale della barbarie*, stava colla Russia, nè poteva altrimenti: questo avrebbero dovuto avvertire tanto prima le Potenze Occidentali, e prevedere le provocazioni e gl'insulti di un *Governo di birri, di sanfedisti, di aguzzini*: ond'essere strano e doloroso che appena allora, per tanto eccesso di audacia, si volgesse finalmente uno sguardo di sdegno a cui reggevasi per virtù di bombe, di patiboli, di galee, di verghe, di un reggimento, insomma, quale non fu

mai veduto in Algeri o al Marocco! (a) — Per sì gravi parole che, naturale, pigliavano gran peso dall'autorevolezza del diario inglese e dalla inaudita licenza concessa al francese, fu generalmente creduto che le due grandi Potenze avessero fermo di abbassare per modo efficace la incomportabile tracotanza del Borbone, e di vendicare un tratto la moralità e lo umano diritto conculcati: e come pochi giorni prima lo stesso Lord Palmerston, già ritornato a capo del Ministero Britannico, non aveva dubitato di segnalare in Parlamento lo atteggiarsi totalmente ostile del Governo delle Due Sicilie a Francia e ad Inghilterra, e di rammentarne le *oppressioni e le crudeltà indegne dei tempi* (b), si annunciò imminente lo invio di navi da guerra degli Alleati nel Golfo di Napoli, e fu un grande discorrere, un disputare di quello che ne sarebbe uscito, e molta n'era l'aspettazione. Se non che gli Diarj inglesi avversi al Palmerston ed allo Imperatore de' Francesi ironicamente ammonivano non averli poi a credere che per sì poca cagione, un pettegolezzo per teatro, un trascurato saluto, li due poderosi Stati così fieramente se la pigliassero col meschino Governuzzo di Napoli, il quale già avrebbe piegato a qualsiasi ammenda, mentre ben altro si passava all'Austria assai più rea ed infida: e indovinarono giusto, imperciocchè presto s'intese che alla Francia erano profferte sommesse scuse pel fallo del Comandante di Messina disconfessato, le quali poi si lessero sul *Moniteur* imperiale; ed alla Inghilterra veniva data soddisfazione per la rimozione del Mazza dal Dicastero della Poli-

(a) V. il *Times* del 6 settembre e la *Presse* del 7 settembre 1855, e susseg.: ai quali fecero riscontro in particolar modo il *Daily News*, il *Morning Advertiser*, l'*Economist*, il *Siècle*, il *Pays*, il *Constitutionnel*, l'*Indépendance Belge*, il *Journal de Francfort* per tacere degli altri moltissimi.

(b) Nelle tornate del 7 e 10 Agosto 1855, avanti che si conoscesse l'incidente del Teatro del Fondo.

zia. Il quale per altro Ferdinando alloggiava nel Consiglio di Stato, licenziando a un tempo il Ministro per la Guerra Ischitella nemico al Mazza, e biasimatore aperto della circolare per la Commissione delle *legnate*, serbatogli il soldo di seimila ducati. Fu aggiunta temporaneamente la Polizia alla Direzione dello Interno, nella quale Ludovico Bianchini aveva surrogato il Murena, quando costui per fuggire il pericolo del *cholera* aveva chiesto licenza e ricoverato in villa; donde, di poi, della viltà perdonato dal Re, chi sa per quale più triste vilezza, era stato preposto ai Pubblici Lavori. Alla guerra non più Ministro, pose Ferdinando Direttore un Colonnello Picenna, alla Marina Antonio Bracco Brigadiere. — Fu detto che alli partiti rigorosi prevalessero i miti per volontà di Napoleone, cui anche in quella volta gl'imperialeschi esaltarono magnanimo; facilmente acconsentita dal Palmerston, de' Ministri Inglesi il più accomodativo alla mente dello Imperatore: tuttochè fosse un beffarsi del senso comune allegare magnanima quella volontà onde si francava un Governo poco dianzi, col beneplacito di quella, sentenziato a vituperio il pessimo di Europa, e quasi intimato al bando del mondo civile. Ma in Italia, per vero dire, furono anche li più devoti di quella magnanimità alquanto confusi; caddero nelle Due Sicilie le speranze di reggimento meno crudele; crebbe il Borbone in arroganza.

IV.

Ora occorre penoso riscontro; che ben piacerebbe dimenticare, se la istoria, che ad ammaestramento de' futuri rassegna le iniquità dei principi, potesse senza ingiustizia alle colpe de' popoli sorpassare. Già dicemmo, dolorosamente, degl'indirizzi dei pentiti di Sicilia al Governo *re-*

stauratore e pacificatore! In quello che per l'Europa da non poco tempo era un commoversi, uno sdegnarsi degli animi elevati e gentili per quelle miserande condizioni del bellissimo Paese, e che nella Lombardia, nella Venezia, nei Ducati, nelle Romagne le popolazioni costrette sotto i flagelli tiranneschi dalle armi forestiere, chiudendo in petto le ire e le speranze, opponevano taciturne quella sola virtù di passiva resistenza che fosse nelle loro facoltà, nei popoli delle Due Sicilie altrimenti si passavano le cose, onde allo straniero che scrutando discorresse le contrade d'Italia se la calma silenziosa delle Città Lombarde, Venete, Emiliane rivelava mestizia di vinti ma non viltà di domati, le sembianze di tranquilla apatia o di romorosa gajezza nelle meridionali, e in Napoli specialmente, confondevano ogni ragionevole criterio. A non dire del popolo minuto delle città e delle campagne condotto all'ultimo confine della ignoranza e della superstizione, nè del clero borioso e gaudente in alto, zotico in basso ed abbietto, ciurmadore perpetuo di governanti e di governati, nè del volgare servidorame, cui lo stipendio non dallo Stato pareva toccare ma dai rilevi della mensa del padrone, anche la massa de' cittadini non legati da alcuno vincolo od utile particolare, per la indole facile e calda, e per la tempera falsata dalla educazione insipiente o codarda, appariva del turpe servaggio più presto inconsa-pevole che incurante. E peggio; conciossiachè avida per naturale fantasia di splendori di pompe e di feste, quantunque volte le si apprestasse spettacolo, non avvertita la ragione, l'oggetto, lo scopo, subitamente appassionata traeva a goderne, a plaudire, a delirare d'entusiasmo per ciò che sotto altro cielo non avrebbe commosso che a disprezzo ed a schifo. Quella innata propensione di popolo immaginoso ed affacciato avevano sempre accortamente sfruttato i suoi dominatori, giovandosi egualmente delle rilucenti esteriorità del trono e dello altare; niuno con

miglior magistero di Ferdinando II: il quale colta quella opportunità della solenne definizione del domma per la Concezione Immacolata, protestandosene non pure tenerissimo, ma poi ripetere da quella divozione lo avere campato, in tanta malvagità di tempi, sè, i figli, la corona, i sudditi fedelissimi da pericoli tremendi, mandò celebrarsi in Napoli ed in Caserta sontuosissime feste, alle quali egli pure intervenne con regia pompa e corteo; meravigliando il Diario ufficiale di tanta umiltà del piissimo Monarca, che a piedi e col capo scoperto per lunga via avesse accompagnato il simulacro della Vergine portato in processione. (a) Fu tosto una gara, uno affaccendarsi di Ministri, di Vescovi, d'Intendenti, di Generali, di Presidi d'Istituti, di Chiese e di Conventi, per ripetere le cento e le cento volte la festa in Napoli e nelle Provincie; con tale zelo e larghezza di spendio, e sollecitudine di farle ad una ad una dal Diario delle Leggi rassegnare, che ben intendevasi come dal pio desiderio del dare gloria alla Regina del Cielo anche la speranza dello acquistare grazia agli occhi del Re Ferdinando non andasse disgiunta. Ma come la mostra rinnovata soverchio si fece sazievole, li più arguti e sfegatati assottigliarono così lo ingegno, che oltrepassata finezza di cortigiani, non più udito concetto condussero a compimento. In Napoli nella sera del 30 Maggio, onomastico del Re, solennizzato per usate e per istraordinarie pompe di militari rassegne e di riti religiosi, e dovizia di addobbiamenti per le vie, di musiche, di luminarie, di popolari baldorie, dalla riva della Immacolatella lungo la marina fu veduto torreggiare e muovere lenta mole galleggiante, foggiate a tempio, sfavillante di faci e di ricchissimi arredi, quasi tratta da immani cavalli marini cui parevano addestrare tritoni armati di buccine (ma invero a rimorchio di pic-

(a) V. il *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, del 2 Gennaio 1853.

colo piroscabo che scompariva nell'ombra); sul vertice il simulacro della Vergine Immacolata: tra gli archi del tempio la immagine gigantesca di Ferdinando II in militare assisa colla destra imperiosamente posata sulla corona; attorno simboli e trofei e bandiere e da tele traslucide ripetuta la effigie del Re e quella della Regina; al sommo del fregio, dai due lati, la scritta « GLORIA A MARIA SS. IMMACOLATA, — COSTANZA E FEDELTA' AL NOSTRO ADORATO ASSOLUTO PADRONE FERDINANDO II!! La macchina traevasi avanti tra concetti di canto e d'istrumenti musicali, e razzi luminosi e fuochi artificizati d'ogni maniera le si lanciavano dai fianchi per due grosse barche; centinaia di navicelli ornati a festa colle bandiere reali l'attorniarono; girò i moli, la darsena, scorse davanti la Reggia, e di là fino alle acque di S. Lucia, dondè girando col suo corteggio si ricondusse lentamente alla spiaggia. Sterminato numero di popolo addensato sulle rive della incantevole marina applaudiva frenetico; e il grido di *viva il Re* prorompeva da ogni ordine di cittadini; mille e mille bandiere col saluto allo *adorato assoluto padrone* sventolavano tra la folla e dai balconi dei palazzi come dalle finestre delle più umili case. (a) Il motto ebbe fortuna, e divenne poco meno che la formola usuale per designare la persona del Monarca; nè cortigiano o magistrato od alcun pubblico ufficiale avrebbe ardito ommetterla per tema di apparire, non che irriverente, fazioso. Pur tanto, in quel mezzo, fiore di cittadini, di gentiluomini, onore e lume del Paese per colpa dello avere amato la patria e la libertà, e dello aver dato fede alla costituzione giurata da Ferdinando, lan-

(a) Il *Giornale del Regno delle Due Sicilie* del 31 Maggio 1835 collo stile suo proprio recò i particolari delle invereconde, e, **staremo per dire**, sacrilego baccanale, ed aggiunse il dono agli associati di una litografia ond'era raffigurato, e dell'inno musicato per la occasione: e bene la ragione del verso rispondeva al concetto. *Incredibilia sed vera!*

guivano in ferri accoppiati alla schiuma de' malfattori negli ergastoli infami di Nisida, di Ponza, di Favignana, od a gran ventura scampati traevano amari giorni nello esiglio; e lutti e lagrime e disagi travagliavano innumerevoli famiglie, e la sorte di qualsiasi più onesto era alla mercè del Mazza e de' suoi sgherri, e le Commissioni delle *legnate* esercitavano imperturbate loro ministero di manigoldi.

Con tale infernità di spiriti diffuse in tutti gli ordini de' cittadini, e in quelle condizioni d'Italia, occorreano nonostante sognatori di levate in arme e di rivoluzioni per virtù di popolo di qua come di là dal Faro; e novellavasi (invero più al di fuori che al di dentro) di una fazione repubblicana, la quale da prima poco numerosa erasi venuta man mano allargando e fortificando; spinta a quello estremo partito dalla disperanza d'ogni altro più ragionevole, e dal considerare il campo delli costituzionali del 1848 rotto e disperso, e il meglio de' suoi nelle galere o nelle carceri, o profugo o bandito, e dalla poca riputazione del muratiano. Al quale aderivano gli antichi carbonari del 1820, forse secretissimamente qualche ufficiale della milizia, soverchiato da colleghi o cupido di soverchiare, e taluno più volgare ambizioso del patriziato o bisognoso di rifare gli averi; setta più municipale che italiana, la quale già non guardava più in là del Tronto e del Garigliano, onde ben pochi si preoccupavano di libertà, paghi di assoluta signoria purchè a lor modo splendida e illuminata. Bene erasi provato Luciano Murat figlio al Re Gioachino di tentare il pubblico suffragio per via di un opuscolo pubblicato in Inghilterra sotto il titolo di *Quistione Italiana, Murat e i Borboni*; il quale denunciata tutte le enormezze della dinastia e del reggimento borboniano, e contrappostevi le benemerienze antiche della napoleonide e gl'immanchevoli pregi e la fortuna che apporterebbe alle Due Sicilie, chiudevasi per

una lettera del nuovo candidato che di già piegava ad atteggiarsi a pretendente, promettendo di non nuocere alla unità politica della Nazione, ma di promuoverla collegandosi ancora col Piemonte. Ma gliene colse male perchè subito lo Imperatore Napoleone mandò vietarsi la diffusione del libercolo e della lettera; e il 7 Ottobre l'oracolo del *Moniteur* dichiarava avere il Governo Imperiale rilevato con dispiacere la pubblicazione di uno scritto, inteso a far credere la politica dello Imperatore non francà nè leale verso gli altri Governi, e parata a favorire sotto mano alcune pretensioni: disdirle il Governo sotto qualsiasi forma si riproducessero. — E contro la temeraria pretesa levarono protestazioni parecchi de' più conti patriotti italiani, autorevolissimo fra gli altri Daniele Manin; il quale uscì a dire: « come fedele al suo motto — » indipendenza ed unità — respingesse ogni partito che » deviasse da quello: e che se la Italia rigenerata do- » veva darsi un Re, non averne che un solo possibile, » il Re di Piemonte. » (a) La quale sentenza pose il campo a romore, per cagione de' Mazziniani che ravvisarono in quella lo scisma di un gruppo repubblicano. Perfino il *Times* venne a dare sulla voce al malaccorto ambizioso che si profferiva a Re quasi invocando una larva di diritto dinastico, al costo che un popolo si sollevasse a suo rischio e pericolo e compiesse una rivoluzione per sgomberargli il trono. E se la intemperanza del Murat e della piccola fazione che lo seguiva, e quelle non meno avventate del Mazzini (che subito scappò fuori con suoi manifesti e bandi a' Napolitani e Siciliani perchè avessero ad insorgere a *guerra di popolo* ed ammanirgli una repubblica), non furono la potissima ragione onde Napoleone e li

(a) Lettera dell'11 Settembre 1835 alli Giornali il *Siècle* e la *Presse* ma pubblicata primamente dal giornale inglese l'*Express*, e poscia riprodotta dal *Diritto* e dagli altri Diarii subalpini.

Rettori Inglesi calarono d'un tratto ad assolvere per poca soddisfazione il Re di Napoli, per fermo diedero loro la pinta; ed alle penne officiose furono poi tema inesausto per magnificare quella saviezza che imponendo silenzio al giustissimo risentimento non aveva voluto sbrigliare le passioni di rivoluzione, e Dio sa quale sovvertimento sociale d'ogni legge umana e divina; e per ammonirne (cattedranti e sopracciò non mai più rincrescevoli e dolorosi) e confortarne cogli argomenti di Lord Giovanni Russell. E così chetata la tempesta, mutato metro, si udirono gracidiare delle opere meritorie del Governo Borboniano, e lodare la sapiente economia della azienda, per la quale non soltanto fuggivasi il disavanzo nella Finanza del Regno, ma eccedevano le entrate sulle spese (non avvertendo che per motuproprio di molti anni addietro, Ferdinando aveva decretato utile avventizio del regio allodio i civanzi sulle rendite dello Stato, ond'erano i Ministri e particolarmente quello delle Finanze a studio di procacciarli ben pingui, assottigliando le spese necessarie, differendo le opportune); e celebravano i grandi lavori ai porti orientali di Bari, di Trani, di Brindisi, a quel meridionale di Gallipoli, all'occidentale del Miseno, in vero minori a gran pezza delle necessità, come poi si toccò a' nostri giorni, assai per rassegnarli allora e menarne romore; e gli contavano a merito gli abbellimenti di Napoli, spendio della Città, il prolungamento di forse dieci chilometri di strada ferrata da Nocera verso Salerno, le *concessioni* di tre grandi linee ferrate da Napoli a Brindisi per le Puglie, e similmente da Napoli alla marina orientale per gli Abruzzi, e da Salerno a Barletta per Caposele, imprese cui niuno pose mano; e il proposito di condurre oltre la strada ferrata da Napoli a Capua, per aggiungerla in Ceprano alla Romana, e per quella all'Alta Italia; opera che soltanto dopo qualche anno, e non per virtù de' Borboni, si vide compiuta.

In quell'anno (caso più presto unico che raro) la Sedia Apostolica dichiarò di astenersi dal rinnovare la solenne protestazione, la quale da tanti anni solennemente pronunciavasi nelle grandi cerimonie della Festa di S. Pietro in Vaticano, da quando gli ultimi Borboni eransi rifiutati allo storico tributo della Chinaea, in segno del preteso vassallaggio delli Reami di Puglia e Sicilia alla Chiesa. Durava per altro la contenzione per la *Legazia* o Vicariato Apostolico di Sicilia; prerogativa che li Reali di Napoli pretendevano retaggio della Corona Siciliana, perocchè affermassero ripeterla da bolla pontificia, onde fino dalla conquista della Isola per li Normanni nello XI secolo, la S. Sede aveva delegato i suoi poteri al pio Conte Roggero, affinchè la purezza della confessione e del rito cattolico vi restaurasse, impartitegli all'uopo ample facoltà di fondare Chiese episcopali, di determinare e mutare le circoscrizioni diocesane, di aprire monasteri e raccogliervi Regole monastiche, e di giunta concessagli giurisdizione canonica per le cause religiose. Senza risalire agli Svevi, allo Angioino, agli Aragonesi che tennero dominio sulla Isola, le sole disputazioni tra li Re di Spagna e la S. Sede per cagione di quella strana giurisdizione spirituale pigliarono tempo assai; e statisti e teologi e canonisti dall'una parte e dall'altra vi spesero fiore di studi, di ricerche, di disquisizioni, negandosi perfino da Roma che la bolla primitiva fosse mai esistita; poi negando l'autenticità di quella che molti anni dopo fu pubblicata; poi notandosi che anco per quella la prerogativa sarebbe stata concessuta al Conte Roggero ed al suo successore legittimo, ma in singolare, quindi non già alli discendenti del Normanno, molto meno poi alle Dinastie succedute alla Normanna in virtù di ben altri argomenti che di puro diritto ereditario. Per la qual cosa in sul principio del secolo XVIII Clemente XI Pontefice assai migliore della sua fortuna, ed anco per alti e generosi spiriti

di Principe italiano meritamente lodato, stanco di quelle lotte pensò averle troncate sentenziando che la Corona di Sicilia non teneva legittimamente i diritti canonici che essa si era arrogati. Ma Benedetto XIII suo successore, dubitando di peggio, e persino di uno scisma di quella Chiesa, emanò altra bolla, per la quale posta in disparte la quistione della esistenza e della autenticità della primitiva, di *motuproprio* annunciava concedere tali e tali franchigie e facoltà canoniche alla podestà laicale; la quale senza far atto di formale accettazione se ne giovò per allargare a sua posta le prerogative del così detto *Giudice della Monarchia* nelle cause religiose; onde nuovi abusi, scandali, richiami e disputazioni, in fino che parve a Pio IX di dovere di bel nuovo recarsi nelle mani la quistione e per nuovo *motuproprio* definirla. E però la sua bolla, pure senza disputare delle origini, intese a stabilire caposaldo l'autorità suprema della Sedia Apostolica: onde soltanto per quel tanto di podestà che essa vuole delegata al Re emana mediatamente la giurisdizione del Giudice della Monarchia, la quale non è quindi assoluta ma facoltativa rispetto ai fedeli, cui non può essere impedito dall'autorità regia di rivolgersi sia direttamente sia in appello al Sommo Pontefice. Di questa ragione prescriveva che gli atti del rappresentante ecclesiastico del Re in Sicilia dovessero sempre fare menzione di quella delegazione della S. Sede, in virtù della quale il Giudice regio conosceva delle cause religiose. Pel rimanente conservate le più delle franchigie e privilegi rispetto alle cause di scioglimento di matrimonio, di annullamento di voti religiosi, di giurisdizione degli Ordinarij sul clero diocesano, temperavale e contenevale per modo che in nissun caso la supremazia della Sedia Apostolica venisse preterita. Le novissime determinazioni pontificali non andavano a versi di Re Ferdinando insofferente di limite alla regia podestà; e però tenacissimo ancora di quelle prerogative, che d'al-

tra parte il Clero e la popolazione dell'Isola riputavano, come reputano tuttora preziose guarentigie e celebrano libertà della Chiesa Siciliana. E nemmeno al giorno d'oggi, sebbene mutata la ragione dei tempi e del dominio, appare strano, non già che preti e frati si travaglino a sottrarsi alla esorbitante autorità degli Ordinarij (nel che è riposta la principale virtù della Legazia Apostolica), ed antepongano di sottostare a giurisdizione eccezionale, appunto perchè è nella indole di questa stare a competenza contro di quella; e nemmeno che dove il clero regolare e secolare pel grandissimo numero ha piede in tutte le famiglie, codesta sia data a credere ad un volgo ignorante quasi franchigia civile; ma che uomini di Stato diano peso a sì fatti vecchiumi, in sostanza contraddidenti alli principj fondamentali della odierna civiltà politica, onde il giure e la podestà spirituale vogliansi tenere spartiti e indipendenti dal civile reggimento. Con offesa alla logica e con povertà di consiglio piace anche oggi che la regia Maestà s'immischi a far giudicare di canoni e di coscienze, dicono per amor di tradizione e per non suscitare malcontenti; quasi lo errore si francasse per vetustà, ed al popolare pregiudizio il vero e il giusto fosse lecito in certi casi sacrificare. — Comunque Ferdinando lasciò correre senza fare contrasto o adesione; nè per allora fu oltre disputato.

CAPO V.

Del Congresso e della pace di Parigi; disputazioni sulle cose d'Italia e prime conseguenze.

I.

Indetta pel 25 Febbraio di quell'anno 1856 l'apertura solenne del Congresso, convennero in Parigi i Plenipotenziari, due per ciascuno Stato, quasi tutti Ministri, taluni sopra le faccende esterne, quelli di Francia, cioè, d'Inghilterra e d'Austria, il presidente del Consiglio de' Ministri di Sardegna, e così gli Ambasciadori d'Inghilterra, d'Austria, di Sardegna e di Turchia in Parigi. Furono adunque per Francia il Walewski e il Bourqueney ambasciatore di Napoleone a Vienna, per la Inghilterra Lord Clarendon e Lord Cowley, per l'Austria il Buol e il barone Hübner, per la Sardegna il Cavour e il Villamarina, per la Turchia Aly Pascià Gran Visir, e Djemil Bey. Per la Russia, impedito dalla grave età il Gran Cancelliere Nesselrode, inviò lo Czar il Conte Orlof suo aiutante ed il Barone Brunow ministro residente presso la Confederazione Germanica. Invitata poi anche la Prussia, come quella che era già intervenuta al trattato del Luglio 1844 relativamente alla chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, a pigliar parte alla revisione di quel patto, vennero poco stante a rappresentarla il Barone di Manteuffel presidente del Consiglio, e il

Conte di Hatzfeld ambasciatore del Re Federico Guglielmo a Parigi. Per suffragio cortese de' congregati presiedette il Walewski: incominciarono i lavori, e poichè li plenipotenziarj di Sardegna ebbero dichiarato di aderire al *protocollo* sottoscritto in Vienna il 1.^o del Febbraio delle altre cinque Potenze, deliberò il Congresso che li cinque punti per quello stipulati scusassero formalmente i preliminari di pace; la cessazione cioè del protettorato della Russia sui Principati Danubiani, la libera navigazione del Danubio, la neutralità del Mar Nero, il rinnovamento delle franchigie dei sudditi cristiani (*rajas*) della Porta, il diritto alle grandi Potenze di concertare altre guarentigie nello interesse della civiltà europea. Prima conseguenza uscì lo armistizio, onde le milizie in campo si tenessero in posto senza trascorrere ad ostilità, e si mantenessero i blocchi marittimi, senza che per le navi bloccanti si facesse offesa ai porti e spiagge bloccate. Dato subito mano a discutere le particolari dichiarazioni dei cinque punti, e le formole degli accordi, avvegnachè di gravi difficoltà in vista occorressero, per la temperanza e la conciliazione onde segnatamente i ministri degli Stati belligeranti si palesarono informati, vennero quelle *man* mano agevolmente appianate. Quella formidabile stazione marittima di Nicolaiew, per cagione d'esempio, male si accordava colla fermata neutralità del Mar Nero; ma d'altra parte appariva enormezza pretenderne la distruzione, tanto più che lo scalo ammirando per copia d'arsenali e vastità di cantieri non appunto giaceva sulle rive dello Eusino, ma sì dentro un seno sulla riviera del Bug, dove questa si getta nella gran baia che è la foce del Dnieper. Se non che dichiarava il plenipotenziario di Russia che se, e per ragione di dignità e per lo stretto diritto, lo Czar non avrebbe potuto acconsentire a disfare quelle moli; per bene attestare delli leali intendimenti, promettere che non vi si armerebbero più navigli di guerra

di quanti ne consentisse lo stesso trattato per guardare le coste del Mar Nero. Non meno speditamente convennero della rettificazione delle frontiere tra lo Impero Russo e l'Ottomano sul Danubio, acconsentendo i Russi di abbandonare in Bessarabia lo estremo lembo alla riva sinistra del gran fiume, quel territorio, cioè, che già perduto dalla Turchia nel trattato di Bucharest nel 1812 ora restituivasi ai Principati, ond'era stato distratto. E rispetto ai Principati medesimi, propugnando i Plenipotenziarj di Francia e d'Inghilterra la opportunità di riunire in un solo la Moldavia e la Valacchia per far ragione al desiderio di que' popoli di comporsi a nazione, e di costituire uno Stato con sufficienti elementi di forza e di prosperità, così che fosse meglio in grado (e questo non si diceva, ma s'intendeva) di resistere agl'influssi di Russia, e di stare primo e saldo baloardo allo Impero Ottomano in caso di nuova aggressione, subito vi aderirono i Sardi. Chè anzi il Conte, non senza riserbo, venne risicando una proposta di portare li Principi di Modena e di Parma nelli Danubiani, con che si sarebbe potuto il Reame di Piemonte opportunamente allargare: ma quella non piacque punto agl'Inglesi; e agli altri plenipotenziarj apparve di tali difficoltà ripiena che non ne fu più parola. Se non che alla sola riunione de' Principati ostavano gli Austriaci e i Turchi; questi per sospetto che li vassalli nella unione rafforzati scemassero di suggestione; quelli per odio alle novità onde si disfaceva a poco a poco l'opera del 1815, e perchè conservando divisi e deboli que' vicini, cui da gran tempo intendeva lo sguardo bramoso, pareva all'Austria averne buono per le future contingenze. Per la qual cosa avvisando gli altri che non consultato legalmente il voto di que' popoli, nè lo si potendo su due piedi consultare, mancava ai sostenitori del partito il principalissimo argomento, e che il disputare della massima e poscia del

modo di condurla ad effetto ben poteva intorbidare la conclusione della pace, o senza fallo la ritarderebbe, rimessero la quistione a miglior tempo; convenendosi per altro che il Sultano avrebbe immediatamente convocato in ciascuna delle due Provincie un *Divano*, dove tutti gli ordini sociali fossero acconciamente rappresentati e si palesassero i desiderj di quelle popolazioni rispetto al riordinamento definitivo dei Principati. Dichiararono unanimi per ultimo ammettersi la Porta nel *diritto e nel concerto* europeo; dalla Francia, dalla Inghilterra, dalla Sardegna, non meno che dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia garantirsi l'indipendenza e la integrità dell'Impero Ottomano, per modo che sopravvenendo dissensi e pericoli di rottura fra la Porta e taluna delle Potenze contraenti dovessero le altre tostamente interpersi per via di mediazione. — Propositi e promesse, ond'era poi commesso al tempo, agli eventi, alla fortuna confermare la virtù o chiarire la fallacia!

Così discutendosi sugli particolari, a ben chiarire le condizioni e rinvenire le formole più dicevoli e concilianti, spesero li Plenipotenziarj tutto quel mese di Marzo, e ben diciotto tornate, riassunte in altrettanti protocolli, che furono poi pubblicati insieme agli altri di quelle che si tennero nello Aprile; e il 30 Marzo fra tanto furono definitivamente sottoscritti il trattato generale di pace, e le convenzioni particolari per la chiusura degli Stretti, per determinare le rispettive forze navali che la Russia e la Turchia potrebbero intrattenere nel Mar Nero, e per il disarmamento delle Isole Aland nel Baltico. Del trattato furono gli accordi più notevoli: pace perpetua ed amicizia fra li Sovrani Alleati e lo Czar delle Russie; sgombramento reciproco dei territorj occupati, restituzione *hinc inde* delle città, fortezze, porti, terre conquistate, e dei prigionieri di guerra: guarentigia comune della integrità dello Impero Ottomano ammesso nel diritto europeo: lo-

dato il nuovo *firmano* per le guarentigie accordate dal Padisciah agli sudditi cristiani: la neutralità del Mar Nero aperto a tutte le navi mercantili di qualsiasi nazione, chiuso alle navi da guerra, tranne il picciolo naviglio russo e turchesco in determinato numero a guardia delle coste, e due legni sottili per ciascuna delle Potenze contraenti per vigilare alle foci del Danubio la libertà della navigazione; questa moderata da una Giunta europea temporanea e poscia commessa al sindacato conservatore di altra permanente, cui nominerebbero gli Stati Danubiani, Baviera, Wurtemberg, Austria, Turchia, e li tre Principati di Servia, Valacchia, Moldavia: conferma delle franchigie e della indipendenza della Serbia, salva l'alta sovranità della Porta e le prerogative riserbate sugli *hatts* o concessioni imperiali e riconosciute e confermate dai trattati; rinnovate e confermate quelle dei Principati di Valacchia e Moldavia, colla nuova istituzione di uno esercito nazionale per la difesa del territorio, promessa la revisione degli statuti e il riordinamento definitivo delli due Stati giusta il voto delle popolazioni legalmente interrogato. Nelle susseguenti conferenze si discussero e determinarono i modi e li termini per il togliimento de' blocchi, per lo sgombramento delle truppe dai territorj occupati, per la restituzione delle città, terre e fortezze, e per lo scambio delle ratifiche. Ma gravissima disputazione insurse nella ventiduesima che fu agli otto dello Aprile per cagione delle cose d'Italia.

Ancora prima dell'apertura del Congresso il Conte di Cavour, il quale, come narrammo, nel recente viaggio del Re aveva sagacemente tentato il terreno, deliberato al tutto di trarre partito dalla venturosa congiuntura, gittò parole coi Ministri di Francia e d'Inghilterra affinchè nella trattazione delle rilevantissime quistioni demandate al Congresso, come si volesse di proposito restituire la pace ed assodare la quiete in Europa, si ponesse mente

alle condizioni d'Italia, pericolo sempre imminente a nuove perturbazioni. Fecero gl'Inglesi buon viso alla proposta, consapevoli del quanto la riputazione d'Inghilterra si fosse nelle cose italiane abbassata, e gli antichi influssi nella Penisola perduti, e soverchianti quelli di Austria e di Francia per via degli interventi armati; più misurata accoglienza li Ministri Francesi: ma poichè lo Imperatore Napoleone se ne chiari contento consultarono del modo più acconcio per recarla davanti al Congresso; e facilmente convennero di muovere dal desiderio comune di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna, che fosse, cioè, posto termine a quella occupazione militare dell'Austria su tanta parte del Dominio Ecclesiastico, che si risolveva in una vera usurpazione di prerogative sovrane con offesa del diritto internazionale ed inestimabile afflizione de' sudditi pontificj. Parve quindi dicevole che gli stessi Plenipotenziari di Sardegna, promotori della proposta, manifestassero preventivamente il loro avviso sui modi più opportuni a mantenere la tranquillità nelle Romagne e condurle a ragionevole assettamento come ne uscissero i presidj austriaci. Per la qual cosa il Conte di Cavour nel 27 del Marzo presentò alli Ministri di Francia e d'Inghilterra un suo memoriale, onde rilevate le strane condizioni dei popoli della Chiesa, gli antichi scandali e li recenti, le rimostranze della Diplomazia nel 1831, la necessità delle riforme riconosciuta dallo stesso Pontefice, e quelle tentate nel 1848, e sconfessate nell'anno dopo, gli autorevoli e severi ammonimenti dello stesso Imperatore, (quando ancora Presidente della Repubblica, nella famosa lettera al Ney), considerata la pertinace resistenza della Corte Romana nella quale si rompevano gli *ottimi intendimenti del Papa*, la difficoltà immane di riformare lo Stato, e separarne il reggimento civile in quel centro dove la tradizione e lo studio geloso del Clericato lo tenne sempre confuso colla spirituale giurisdizione, pro-

poneva di staccarne almeno pel rispetto amministrativo le Romagne, formandone un Principato Apostolico sotto l'alta sovranità del Sommo Pontefice con leggi proprie, tribunali, finanza, esercito. Governerebbero un Vicario laico eletto dal Papa per dieci anni, coll'assistenza di Ministri e di un Consiglio di Stato nominati dal Vicario; oltre i consigli Comunali e Provinciali un Consiglio Generale delibererebbe le imposte stanzierebbe e sindacherebbe le spese; contribuirebbe il nuovo Stato allo spendio della Corte Pontificia, allo aggravio del debito pubblico ragguagliatamente. Soggiungeva: argomenti per condurre Pio a quel temperamento, a tacere dei tanti predicati e ripetuti, la ferma volontà delle Potenze, la cessazione degli interventi stranieri: mezzi spediti per la esecuzione, la partenza delle Milizie Austriache dalle Legazioni e dalle Marche, delle Francesi da Roma per la via di terra; queste tanto soffermerebbersi nel Principato quanto alla levata ed all'ordinamento delle armi nazionali occorresse: basterebbero le ponteficali (una legione svizzera mercenaria, una paesana) alla custodia di Roma e delle altre provincie immediatamente suggette. — Abbozzando questo disegno (non nuovo, perocchè fino dal 1815 il Conte Aldini, già Ministro del primo Napoleone, interrogato dal Principe di Metternick, gran faccendiere dei patti di Vienna, sul modo di acconciare per lo meglio le cose di Romagna, lo avesse a un bel circa tratteggiato; d'altronde molto conforme agli ordinamenti dei Danubiani), non pare credibile che il Cavour vi potesse aggiustar fede: conciossiachè, sorpassando alla crudezza dello abbandonare le Marche, la Umbria, Roma stessa e il Patrimonio alla balia pretesca, era manifesto che, per la massima e per le conseguenze, nè l'Austria nè gli altri Principi d'Italia patirebbero in pace la costituzione di nuovo Stato ordinato a governo proprio, in fondo costituzionale, certo allo infuori dal diritto monarchico assoluto; ma fieramente lo avversereb-

bero: e del riciso rifiuto del Papa non poteva cader dubbio, così avrebbe imperversato l'oligarchia sacerdotale e messo il campo sossopra; nè di fermezza di propositi, per questo rispetto, era lecito sperare dagli umori diversi e dalle tendenze degli Stati convenuti a deliberare. Se nonchè profferendosi a prima vista temperato e pratichevole, quello non era meglio di uno arguto spediente del Ministro di Sardegna per introdurre nel Congresso sotto gli auspicj di Francia e d'Inghilterra non pure la quistione dello Stato Papale, ma in genere degli Stati d'Italia sommessi alla supremazia dell'Austria. Comunque, i Ministri Inglesi si chiarirono tosto favorevoli alla proposta; ne accettavano i Francesi le premesse e non si pronunciavano oltre: ma consentendo tutti a intrattenerne il Congresso, se non altro per via di quistione generale, commise lo Imperatore Napoleone al Walewski di portarne, siccome presidente, primo la parola.

II.

Come furono adunque raccolti i plenipotenziarj a conferenza l'8 Aprile surse il Ministro di Francia a considerare quanto fosse dicevole ed opportuno che li rappresentanti delle maggiori potenze di Europa riuniti per definire la grande quistione orientale, prima di separarsi scambiassero loro avvisi sopra altre importanti quistioni, esprimessero loro intendimenti, determinassero certi principj, nello unico scopo di sodare per lo avvenire la tranquillità del mondo civile, rimuovendo i germi di nuovi dissidii. E quasi pigliando a rassegnare, a mo' di esempio, li più conti ed urgenti, toccava della Grecia; la quale disse travagliarsi tuttora in quelle deplorabili condizioni che avevano costretto le due grandi Potenze di Occidente

ad intervenire in arme (nelle precedenti pagine avvertimmo la ragione vera dello intervento), ed a mantenersi, quantunque entrambe si protestassero impazienti di uscirne: però questo sembrargli primo argomento di serio studio al Congresso. Similmente occorreva lo Stato ecclesiastico; il quale *per non lasciare in preda all'anarchia*, Austria e Francia da sette anni, a domanda della Sedia Apostolica avevano militarmente occupato; volenterosa la Francia, come quella che grande Potenza europea e cattolica, e perchè il titolo di *figlio primogenito della Chiesa*, onde andava altero il suo Sovrano, facevale peculiare debito di aiutare il Santo Padre.

E qui stranamente falliva la memoria al Francese, affermando alli congregati che, fuggito Pio IX, non si fossero meglio retti i Romani che ad anarchia; quasi, per non dir altro, senza ordini, senza governo, senza fede Roma avesse fronteggiato per due lunghi mesi il poderoso esercito di Francia: e risibile poi sovveniva la evocazione della *primogenitura*, conciossiachè, al tempo della impresa di Roma, la Francia non si fosse ancora della sovranità dispogliata per investirne Luigi Napoleone Bonaparte; e toglie che allora esso od altri vaneggiassero di rinfrescare quel titolo, non più di quello di Re Cristianissimo di Francia e di Navarra. Ma sapeva cui parlasse il Walewski, nè fin là, tampoco per grossolani anacronismi, temeva contraddizione. — Però soggiunse considerare disdicevole, grave assai per molti rispetti quella singolare condizione di Governo, cui per sorreggersi era mestieri puntellare di molte armi forestiere; reputare quindi nei desiderii di tutte le Potenze convocate che il Reggimento Pontificale così sollecito si rafforzasse da consentire la partenza delli presidii francesi ed austriaci; per la qual cosa un voto solenne in quel senso, pronunciato da sì autorevole consesso, avrebbe probabilmente ottimo frutto sortito. Del pari avvisando desiderabile che taluni

Governi in Italia, abbandonato il fallace sistema delle vigorose compressioni, onde scemava la loro autorità, ingrossava il malcontento e rattivavasi la demagogia, piegassero a clemenza bene intesa e giudiziosamente adoperata, segnalava quello delle Due Sicilie sospinto in falso avviamento; opportuno quindi ammonirlo per l'utile suo, opportunissimo che lo ammonimento movesse dal Congresso, delli cui intendimenti certo ombrare non poteva il Gabinetto di Napoli. — Nè però andò oltre: chè anzi quasi a confondere e digradare quel che forse a lui pareva crudezza di richiamo sulle cose d'Italia, voltò d'un tratto a quelle del Belgio, denunciandone la stampa sfrenata e violenta, onde lanciavansi quotidiane contumelie alla Francia ed allo imperatore, predicavasi aperto la rivolta e lo assassinio politico; ben soggiungendo che il Governo Belga adoperavasi lealmente per quanto gli acconsentiva la legge statutaria a reprimerne la esorbitanza, ma troppo inferiore al bisogno; e così volendosi animarlo a correggere la soverchia franchigia, molto gioverebbero le rimostranze delli rappresentanti de' maggiori Stati Europei, meglio che della sola Francia, li cui ammonimenti, da forte a debole, facilmente sarebbero paruti minaccia. Da ultimo, gittandosi fuori dallo spineto, conchiudeva domandando se non piacesse al Congresso fare opera civilissima, imperitura, col determinare le basi del nuovo diritto marittimo in tempo di guerra, per quattro sommi capi; cioè, non più patenti a' corsari; franca la merce de' neutrali, purchè non contrabbando di guerra, sotto bandiera nemica, e franca la merce del nemico sotto bandiera neutrale, sempre escluso il contrabbando di guerra; bando di blocco non altrimenti obbligatorio se non con effetto condotto. Tale lo sproloquio del Walewski.

Ma più spigliato Lord Clarendon, confermato ciò che della Grecia, rifacendosi agl'interventi stranieri negli Stati d'Italia, comechè gli sembrasse ozioso risalirne alle ca-

gioni, pur volendo consentirli legittimi, affermava essere evidente a quella ora la necessità di farli cessare, conciossiachè col puntellare que' Governi d'armi forestiere, in luogo di approfondire le *giuste cause di malcontento* dei governati, non 'si provvedesse a rimedio efficace, ma si perpetuasse un sistema che toglieva riputazione a quei Principati, aggravava i popoli, e costringeva Francia ed Austria ad ingrato e non dicevole ufficio. Rispetto al Pontefice, adunque, ed a vantaggio della sua medesima sovranità, niun consiglio profferirsegli più acconcio del mutare il reggimento di ecclesiastico in laicale; la quale trasformazione se a Roma non era, in quel mezzo, senza molta difficoltà, agevole occorreva nelle Legazioni; dove con governo amministrativamente separato, con ordini proprii e milizie paesane, si farebbe sicura e prospera la cosa pubblica. Quanto alle Due Sicilie rilevava maggior gravezza di casi: tale lo spirito e gli atti di quel Governo da scusare la eccezione alla massima generale che uno Stato non abbia diritto d'immischiarsi nelle faccende interne dell' altro: doveva anzi la Europa levare la voce contro un sistema soltanto provocatore di rivoluzione: e poichè il Congresso intendeva a raffermare la pace, nè pace può stare senza giustizia, ufficio suo ammonire efficacemente il re di Napoli perchè avesse secondo giustizia a governare. E fatta ragione al biasimo contro la scapestratezza di quella stampa del Belgio, ma schermendosi da qualsifosse coartazione (per ciò che rappresentante di Stato dove la franchigia illimitata della stampa è gelosamente custodita, patto fondamentale della Monarchia), e suffragato ai canoni del nuovo diritto marittimo, purchè non vincolassero gli Stati cui non piacesse accettarli, l'Oratore Britanno pose fine al suo dire. — Dichiarava il Russo del non pigliare parte a quella disputazione, per ciò che li plenipotenziarj dello Czar non avessero mandato oltre gli accordi di pace.

Ma non si tenne il Buol a quel po' di riscontro; e poichè si fu congratulato degl' intendimenti di Francia e d' Inghilterra rispetto alla Grecia, ed ebbe rincarito sulla *necessità europea* d'infrenare quella nefaria licenza di stampa, e un cotal poco applaudito alli nuovi principii del diritto marittimo pei quali riserbavasi di consultare la volontà del suo Sovrano, uscì a sostenere a quel punto cessato il cômputo de' Plenipotenziarj, cui non altro commesso che dello sciogliere la quistione di Oriente; così far fede i rispettivi mandati depositati negli atti del Congresso: non essere loro quindi concesso, nè al postutto parer conveniente, che essi si preoccupassero dello esaminare le condizioni interne degli altri Stati non rappresentati, meno lo indirizzare ammonimenti o voti a Sovrani indipendenti, per ciò che rifletteva lo esercizio di loro prerogative nel rispettivo dominio. Ad ogni modo, conchiudeva, rifiutare i Plenipotenziarj dell'Austria quella discussione e segnatamente sugli accenni del Ministro inglese allo Stato Pontificio, nè intendere di porgere chiarimenti sulla occupazione militare delle Marche e di Romagna, avvegnachè essi pienamente concordassero colle idee e li sentimenti espressi dal Ministro di Francia. E poichè questi per suoi arzigogoli si destreggiava, opponendo già non volersi pigliare in Congresso risoluzioni definitive, nè propriamente impegni, nè inframmettersi direttamente nelli negozii interni degli Stati, ma soltanto consolidare l'opera della pace generale, avvisando ai pericoli che potrebbero uscire dalle occupazioni militari protratte indefinitamente senza buona ragione, o da rigori di governo intempestivi ed impolitici, o da licenza perturbatrice ed offensiva al diritto internazionale; l'Hübner replicò netto che li Plenipotenziarj dell'Austria non si tenevano in facoltà per dare assicuranze, od esprimere voti in argomento: lo avere l'Austria scemato nelle Legazioni li presidii imperiali palesare assai lo intendimento di richiamarli tostochè lo si

giudicasse opportuno. Li ministri d'Austria avevano il vantaggio di sapere esatto quel che volessero o disvolessero, e il pregio di affermarlo di riciso!

Ancora il barone di Manteuffel venne per la Prussia a fare in parte adesione alle proposte del Presidente del Congresso; ma egli avrebbe voluto che tra le maggiori si rassegnasse la quistione di Neuchâtel, dove in onta ai trattati, diceva, la sovranità del suo Re era disconosciuta; per converso astenersi da quella dello Stato Pontificio; e rispetto alle Due Sicilie forte dubitava che gli ammonimenti sortissero invece lo effetto che le fazioni imbaldissero. — Si levò per ultimo il conte di Cavour, e riconosciuto incontrastabile il diritto di ciascuno plenipotenziario di non discutere quistioni non previste dal mandato, affermò per altro importantissimo registrare nel protocollo del Congresso lo avviso manifestato da taluno rappresentante sulla occupazione degli Stati Romani: la quale, soggiungeva, per parte degli Austriaci pigliava ogni giorno carattere più che permanente, mentre poi le condizioni del Paese, onde erasi voluto giustificarla, duravano da sette anni tali quali; così vero che li suoi generali vi mantenevano rigorosissimo stato d'assedio: per modo che la occupazione austriaca nelle Legazioni e nel ducato di Parma distruggeva lo equilibrio politico tra gli Stati Italiani ed era minaccia al reame di Sardegna. Sulla quistione di Napoli agguinevasi interamente agli avvisi delli Ministri di Francia e d'Inghilterra, molto lodando il partito del suggerire a quel Governo tali temperamenti, onde calmate le passioni politiche si agevolassero le condizioni anche degli altri Stati della Penisola. — Al temperatissimo discorso scattò l'Hübner a dire che il Plenipotenziario di Sardegna bene erasi gravato della occupazione austriaca ma non aveva fatto motto della francese, tuttochè le due fossero avvenute simultanee e per lo stesso scopo: che lo essersi da molto tempo levato lo stato d'assedio in Roma ed in

Ancona (e qui lo austriaco mentiva o grossamente ignorava, perciò che Ancona tenessero gli Austriaci costretta a rigor di legge marziale, nè tampoco in quell'anno allentassero) mentre lo si manteneva in Bologna, attestava tutto al più di migliore animo quelle popolazioni: che alla per fine la Sardegna stessa da otto anni occupava Mentone e Roccabruna terre del principe di Monaco, nè già per richiesta di quel Sovrano, come Austria e Francia rispetto al Santo Padre, ma contro la sua volontà e malgrado le sue protestazioni. — Su di che, sempre calmo, replicava il Cavour: desiderare ugualmente la cessazione dei presidii di Francia e d'Austria nel Dominio della Chiesa; ma non correre ragguaglio dall'una all'altra occupazione, l'austriaca assai più pericolosa — ed avrebbe potuto ragionevolissimamente soggiungere — soverchiante ed usurpatrice della sovranità cui si professava sostegno: — oltre di che il picciolo presidio francese a tanta distanza non minacciava alcuno Stato; mentre l'Austria accampava lungo l'Adriatico, appoggiata alle fortezze di Ancona, di Ferrara, di Piacenza, e di questa stessa piazza ampliando largamente i propugnacoli contro lo spirito se non la lettera dei trattati: e con fine ironia protestava parato il Governo del Re a ritirare li cinquanta soldati che presidiavano Mentone, se il principe di Monaco si tenesse in condizione di ripigliarsi quel paese senza pericolo; non potendosi accusare la Sardegna dello avere spinto al rovesciamento di quel Governo, per insignorirsi del piccolo Stato, da che il Principe non aveva potuto mantenere la sua autorità più che nella cittadetta di Monaco, che per la Sardegna si presidiava fino dal 1848 in virtù dei trattati (a).

(a) Non è ufficio di questa istoria addentrarsi nella quistione se il Principato di Monaco fosse precisamente tal feudo sotto l'alto dominio di Casa Savoia che questa avesse facoltà di rivendicarne la giurisd-

Tuttochè misurata la risposta del Conte incalzava: se non che la discussione la quale per poco erasi fatta grave e tempestosa, (massime tra il Buol e il Clarendon il quale si lasciò fuggir di bocca che *il governo del Papa era una vergogna per la Europa*) a quel punto languiva; nè per la opposizione delli Ministri Austriaci, lo atteggiamento passivo de' Russi, le dubbiezze e le pretensioni de' Prussiani e la tepidezza de' Francesi era più possibile alcuna seria conclusione. Però questo bene intendendo il Walewski, poichè li Russi ebbero mallevato che il loro Governo di buon grado si aggiungerebbe alli buoni intendimenti di Francia e d' Inghilterra per provvedere alle sorti del Regno Ellenico, con volto lieto e parola spedita si congratulò di quello scambio d'idee e di avvisi, il quale non sarebbe rimasto senza utilità grande, avvegnadio fosse stato desiderabile che il Congresso si pronunciasse più in concreto su taluna almeno delle quistioni messe innanzi: non per tanto la discussione aver posto in sodo: 1.^a che

zione, quando che fosse, salvi i diritti utili del feudatario, e li compensi valutabili non altrimenti che all'amichevole, come forse troppo ricisamente afferma il ch. Nicomede Bianchi nella opera già citata: *La politica Austriaca in Italia*. Ma giova ricordare che fino dal Marzo 1818 gli abitanti del Principato indirizzarono un memoriale al Congresso di Acquisgrana contro il mal governo e le estorsioni del principe Grimaldi; il quale benchè si argomentasse di scongiurarlo e disdirlo, fu per mezzo del duca di Richelieu Ministro di Francia ammunito a governare più onesto, senza di che le Potenze avrebbero aggregato quel dominio al Piemonte. E quelle querele si rinnovarono nel 1821 raccomandate ad Alessandro imperatore di Russia. Osserva giustamente il ch. Bianchi che questi fatti desunti da irrefragabili documenti attestano la longanimità dei Reali di Savoia verso la casa Grimaldi di Malignon; e questi e li molti altri che il Diplomatico Viennese non poteva ignorare toglievano ogni nerbo alla sua argomentazione, quasi che il buon diritto della Sardegna si potesse porre a riscontro colla violazione del diritto internazionale, che non tanto usciva dalla occupazione austriaca nelle Legazioni, ma dalla usurpata giurisdizione.

niuno de' Plenipotenziarj negava la necessità di avvantaggiare le condizioni della Grecia, e che li tre Stati protettori ne riconoscevano l'urgenza; 2.^o che quelli dell'Austria al pari de' Francesi desideravano sollecito lo sgombramento del Dominio Ecclesiastico dalli presidii proprii, appena lo si potesse senza pericolo dello Stato o dell'autorità del Pontefice; 3.^o che la maggior parte de' congregati reputavano opportuno un sistema mite e clemente in taluni Governi d'Italia e segnatamente nelle Due Sicilie: 4.^o che unanimi altamente biasimavano gli eccessi della stampa belga, quasi tutti attestavano la necessità d'infrenarla: 5.^o che infine il dato suffragio alla proposta pel rinnovamento del diritto marittimo era cagione a bene sperare che avutane facoltà dai rispettivi Governi, prima di separarsi ne sancirebbero i Plenipotenziarj solennemente le basi.

Ma la partita tra Sardi ed Austriaci non era ancor chiusa; ed anzi alla mente del Conte di Cavour già balenavano di gagliardi pensieri: imperciocchè strettosì col Clarendon ed apparendogli non poco incalorito per quell'austriaca superbia, tanto era venuto rincarandone le conseguenze, da accennare alla eventualità che il Piemonte fosse costretto a rompere guerra all'Austria; onde per poco che questa durasse, la Inghilterra, diceva, ben avrebbe dovuto ajutarlo. Al che lo Inglese aveva tosto risposto — certo che sì e di buon polso, come il Piemonte fusse a grave pericolo. — Il che forse intendeva lo Inglese, quando l'Austria fusse prima ad assalire; ma frantese il Cavour e sperò oltre. Onde mulinando come scandagliare l'animo dello Imperatore, questi per avventura, avendogliene tocco il Clarendon, volle a sè il Cavour; e tuttochè si chiarisse convinto che una rottura tra l'Austria e il Piemonte si avesse e si potesse evitare, non mancò di confortare il Conte a bene intendersi colli Rettori Inglesi, a procedere guardingo, ma in somma a bene sperare dello avveni-

re. (a) Nella conferenza adunque del 14 Aprile, riferendosi allo articolo 8 del trattato di pace, onde per qualsiasi controversia tra la Sublime Porta ed alcuna delle Potenze stipulanti, avanti di rompere di guerra, si doveva appellarne alla mediazione delle altre, Lord Clarendon propose di allargare a principio generale quel civile temperamento, senza scemare la indipendenza degli Stati; e subito il Walewski acconsentiva a condizione di esprimerlo in forma di voto, sì che per nissun modo s'intendesse vincolata la libertà d'azione ai Governi; concordando il Clarendon in ciò che ciascuna Potenza, sola competente a giudicare del proprio decoro e interesse, avesse in quel voto onesta ragione per non dar tosto di piglio alle armi, ma tentar prima pacifico componimento. Aderiva un po' nicchiando il Buol, apertamente il Mantouffell; ma il conte di Cavour a ben chiarirne la portata, ed a provocare la sanzione di un principio contrario alle pretensioni dell'Austria d'intervenire a sua posta negli Stati Italiani, si levò a domandare se il Plenipotenziario Inglese intendesse comprendere nella sua proposta anche le intervenzioni armate di una Potenza contro i Governi *di fatto*, citando per cagion d'esempio quella dell'Austria nel Regno di Napoli nel 1821. Lord Clarendon rispose affermativamente, e con lui il Walewski, perocchè non si trattasse di stipulare impegni o diritti, ma soltanto di manifestare un voto, per quanto apparisse autorevole. Ma qui surse stizzosamente il Buol, e ripigliando il Plenipotenziario di Sardegna dello avere nella passata conferenza dimenticato l'intervento francese nello Stato Pontificale, rilevava dimenticare in questa che lo intervento austriaco del 1821 nel Regno di Napoli era stato discusso e fermato nel Congresso delle cinque grandi potenze a Lu-

(a) V. Bianchi. *Il Conte di Cavour et. Doc. editi ed inediti*. Torino 1863. Pag. 39. e oltre.

biana; per la qual cosa il ministro sardo compiacevasi di considerare iniziativa e spontaneo dell'Austria quell'atto, ond'essa non potrebbe attribuirsi esclusivamente il merito; applaudire pertanto allo umano intendimento del plenipotenziario britannico, non suffragarlo se si volesse così estenderlo da condurne conseguenze favorevoli ai Governi di fatto, a dottrine che rifiutava. Conchiudeva pregando il Congresso venuto felicemente al termine dei suoi lavori a non sollevare quistioni irritanti, che turbassero il pieno accordo fino a quel punto mantenuto tra li Plenipotenziarj. E certo per questa considerazione, e per quella del non sentirsi di vantaggio spalleggiato nella diplomatica accolta, non altrimenti replicò il conte di Cavour che dicendosi pienamente soddisfatto delle provocate dichiarazioni: ma gli era facile sbugiardare lo Austriaco arrogante, come colui che scientemente falsava la storia dello intervento del 1821. Il quale l'Austria ben avrebbe compiuto e tosto e da sola, senz'altro consultare, se, come, ebbe a scrivere il principe di Metternich a Francesco IV duca di Modena, si fosse trovata « sul Po con una forza » armata disponibile di ventimila uomini soltanto » tenendosi sicura di « soffocare la ribellione, e che il » mondo avrebbe applaudito al buon successo, così come » pur sempre applaudiva negli ultimi restauramenti a tutti » i successi » (a). Ed invero aveva il supremo Cancelliere dello Impero in nome del suo Padrone fino d'allora solennemente dichiarato « l'ordine pubblico stabilito nell' » anno 1815 da tutti i Potentati europei avere costituita l'Austria guardiana e protettrice della pubblica » tranquillità in Italia; però l'Imperatore essere risoluto » di soddisfare a tanto alto incarico, *togliendo dai confini de' suoi Stati e da que' de' suoi vicini qualunque*

(a) V. Bianchi. op. cit. *Storia della Politica Austriaca in Italia*. Lib. V, Cap. II, Pag. 457.

» movimento atto a turbare il riposo, e non tollerando
 » alcun attentato ai diritti ed alle relazioni vicendevoli,
 » che furono guarentite dai trattati ai Principi italiani:
 » che *ove a conseguire ciò non bastassero pacifici provve-*
 » *dimenti* l'Imperatore ricorrerebbe a mezzi più effi-
 » caci » (a). Mentiva il Metternich nel 1821, come il
 Buol nel 1856, perciocchè tra le molte iniquità perpe-
 trate a Vienna, non avvertissero li patteggiatori o non
 volessero quella di commettere allo Imperatore d'Austria
 l'ufficio di guardiano soprastante alla quiete d'Italia. La
 quale veramente non fu considerata oltre la *espressione*
geografica; conciossiachè in quel ricostituire o meglio ba-
 rattare di Stati, ben vi confondesse l'Austria in utile suo
 varia ragione di diritti, ma ciascun dominio ne uscisse
 slegato ed assolutamente indipendente, nelle identiche
 condizioni di qualsifosse maggior Potenza europea. Ed era
 poi anco più notorio come lo intervento austriaco nel
 reame di Napoli nel 1821 fosse più presto consentito che
 deliberato dal Congresso dei Sovrani in Laybach; e quel
 consenso quasi estorto per via di imposture, di avvilup-
 pamenti, d'intrighi; onde il Metternich mestatore disonesto
 raggirò lo Czar Alessandro esitante, sopraffecce il Conte
 di Capo d'Istria suo fidatissimo consigliere, inchinevole a
 temperati partiti, intrattenne i plenipotenziarii d'Inghil-
 terra e di Francia contrarii a politica violenta, abbassò
 e condusse a ragione di vassallo quello sciagurato vec-
 chiardo di re Ferdinando, e congiunse Russia e Prussia
 a suffragare le arrogantissime pretensioni dell'Austria. Però
 basti il dire che Lord Castlereagh medesimo, ministro d'In-
 ghilterra per le cose esterne, già de' principalissimi fac-
 cendieri del 1815, nè guari tenero di civili rinnovamenti
 o di popolari franchigie, ebbe a protestare formalmente
 contro quella occupazione di arbitrato e di podestà su-

(a) V. Ibid., pag. 455.

prema delle tre Corti Alleate, inconciliabile diceva coi diritti e la indipendenza degli altri Stati (a). — Ma per tornare alle cose del Congresso di Parigi già condotto a suo fine, quella disputazione fu tronca colla manifestazione di un voto, più che temperato, sbiadito, non fatta più menzione dei Governi di fatto; e nella susseguente conferenza del 16 Aprile, che fu l'ultima, approvati a voce unanime li nuovi canoni del diritto marittimo, e scambiati tra li diplomatici le mostre cerimoniose volute dalla costumanza, il Congresso fu chiuso. Se non che il giorno avanti li Plenipotenziarj di Francia, d'Inghilterra e di Austria avevano a parte con grande segretezza stipulato altro particolare accordo; onde in solido garantivano la indipendenza e la integrità dello impero Ottomano, tuttochè riconosciuta ed affermata nel trattato generale di pace; dichiaravano caso di guerra quale si fosse infrazione di que' patti, salvo di concertarsi all'uopo colla Sublime Porta pel rispettivo contingente di terra e di mare!

III.

Ma li Plenipotenziarj Sardi non potendo a sè medesimi dissimulare, come, allo stringere de' conti, da quelle conferenze non fosse uscito propriamente alcuno beneficio alla causa d'Italia, e che per un complesso di circostanze poca voce vi aveva avuto la Sardegna, e parte minore delle speranze (b), con ottimo consiglio in quello

(a) Dispaccio di Lord Castlereagh 19 gennaio 1821. — V. Bianchi, op. cit. pag. 464.

(b) Fu oltre il vero magnificata in Piemonte e per l'Italia la parola del Cavour (il secondo Plenipotenziario non fu detto che pigliasse parte alla discussione) nel Congresso, essendo nella indole degl' Italiani, massime ai nostri tempi, non por limite al preconio come alla

stesso giorno della chiusura del Congresso indirizzarono un altro memoriale alli Governi di Francia e d'Inghilterra per bene dichiarare le questioni che riflettendo gli altri Stati Italiani ripercotevansi sulla Sardegna, poichè il pertinace mal volere dell'Austria, intenta a mantenervi lo usurpato predominio, ne aveva impedito lo esame, la discussione, lo scioglimento. Rappresentarono che il sistema di violenta compressione inaugurato nel 1848 e 1849 nella più parte degli Stati d'Italia, durando da sette anni senza ombra di mitigazione, sì che prigionieri ed ergastoli non mai più che in quello si rinverrebbero stipati di prigionieri politici, necessariamente vi rinfocolava le ire de' popoli stranati, spingendoli logicamente a rivoltarsi; che soltanto in quegli ultimi tempi l'agitamento erasi calmato per l'aspettazione di quell'alleanza di un Principe e di uno Stato Italiano colle grandi potenze Occidentali per causa di giustizia e di civiltà. Cadute le speranze per li risultamenti del Congresso, negativi a ris-

censura: ma fatto sta che il Cavour vi parlò quattro volte, come risulta dalli Protocolli; cioè alla conferenza dell' 8 Marzo dove si pronunciò in favore della unione de' Principati Danubiani; a quella del 23 per affermare che nessuna Nazione aveva legislazione commerciale più larga della Turchia; all' 8 Aprile per suffragare ed avvalorare la proposta di Lord Clarendon sulla urgenza di far cessare lo intervento austriaco negli Stati della Chiesa e dare autonomia amministrativa alle Provincie di Romagna; al 14 per provocare un voto che disdicesse la pretesione dell'Austria d'intervenire a sua posta negli Stati Italiani, come a Napoli nel 1821. Tepidamente spalleggiato dal Ministro di Francia, egli manifestamente non potè spingersi oltre: ma non è men vero che non ostante la gagliardezza dello ingegnò e delli propositi egli non potè più che farsi ascoltare, nè si trovò in favorevole condizione per rimbeccare le false e petulanti affermazioni dell' Hübner. Per un momento egli apparve farsi illusione sul corrucchio del Clarendon e sulli blandimenti di Napoleone, e sperò di spingersi fino ad aperta rottura all'Austria, e di trarre Francia ed Inghilterra a dargli ajuto: ma una breve corsa a Londra e li colloqui col Visconte di Palmerston lo fecero accorto essergli mestieri raccogliere le vele e attendere il beneficio del tempo.

contro delle necessità d' Italia, convinti quei popoli del non avere sollievo dalle sollecitudini della Diplomazia, poichè in tanta favorevole congiuntura sterilmente aveano discusso, qual mai virtù potrebbe trattenerli dal gittarsi agli sbaragli disperati del riscuotersi per via di congiure o di sovvertimenti? Ben la forza potrebbe comprimere anche una volta i loro tentativi, e inacerbire i rigori, ma presto o tardi, al menomo commovimento di Europa, quelli si rinnoverebbero, e proromperebbero forse irresistibili. Cotale pericolo se non poteva non preoccupare altamente i Governi di Francia e d' Inghilterra per la quiete della civile Europa, quanto più il Governo di Sardegna, come quello che da presso più minacciato del contraccollo; onde risicava perdersi quella politica ferma e temperata, alla quale informandosi costante ne aveva ottenuto la simpatia e la estimazione di tutti li Governi e li Popoli illuminati. Ed al Piemonte accresceva il pericolo l' ostile e minaccioso atteggiarsi dell' Austria, poderosamente accampata nella Valle del Po, allargatasi lungo lo Adriatico, quasi per essa trasformato in lago austriaco, o poco meno, afforzantesi in Ancona, in Ferrara, oltre modo in Piacenza, la quale affrettavasi in quel mezzo a trasformare in piazza di primo ordine, violando la ragione del patto di Vienna, che soltanto le consentiva di tenervi presidio: per la qual cosa il Piemonte in giusta e continua apprensione costringevasi a tenersi in arme, e guardato, ed a munirsi di nuove difese, con disorbitante aggravio di sue finanze stremate dalle guerre del 1848 e 1849 e dall' ultima di Crimea. Turbato, adunque, allo interno per opera delle sette, dal romoreggiarvi attorno il malcontento universale per la violenta compressione e per le straniere occupazioni, minacciato dalla potenza austriaca che trasmodando lo accerchiava e stringeva, il Governo del Re poteva da uno istante all' altro essere costretto a partiti estremi, dei quali non era possibile misurare le

conseguenze. Considerassero Francia ed Inghilterra amiche e testè alleate di Sardegna che quello era il solo Stato d'Italia il quale avesse saputo, in tanta difficoltà di tempi, infino allora la rivoluzione infrenare e a un tempo preservare la propria indipendenza dallo austriaco predominio: pensassero, che se abbandonato soccombesse, tutta Italia verrebbe issofatto nelle mani dell'Austria; la quale di già pel recente trattato avvantaggiata smisuratamente sul Danubio e sul Mar Nero, senza costo di sacrificii, salirebbe in tale superbia di potenza che gli Stati della occidentale Europa non potrebbero per nissun modo tollerare (a).

Fu la presentazione di quel secondo memoriale un colpo maestro del conte di Cavour. Invero la onesta arditezza onde il Plenipotenziario di Sardegna, per accortissimo magistero di argomentazioni, disvelò e dinunciò i cupidi propositi dell'Austria in quello che inorgoglita usciva dal Congresso, lui redimeva dallo avere dovuto colà se non sottostare all'austriaca malavoglienza, certo dissimularne l'arroganza: ed era poi tanto più opportuna, perocchè ben si presentisse quale vanto avrebbero menato i Ministri Viennesi di quello strano accordo del 15 Aprile, al quale avevano sottilmente condotto Francia ed Inghilterra, col pretesto di guarentire specialmente e ripetutamente la indipendenza e la integrità del Dominio Turchesco (quasi la promessa e la malleveria singolare ed in solido di tutte le Potenze convenute nel trattato generale di pacificazione fosse minore della fede che si arrogavano le tre di bel nuovo collegate), e molto avrebbero adoperato per darlo a credere segno di intima concordia ne' principii della politica conservativa degli ordini, degli Stati, dei Governi legittimi, dello equilibrio insomma patteggiato nel 1815. E d'altra parte il Cavour non soltanto rilevava

(a) V. Documenti N. 125.

acconciamente la dignità della Casa di Savoia, e il fermo proposito di preservarne a oltranza la indipendenza, ma allargando la quistione ed elevandola a dirittura a nazionale, in nome del Principe e dello Stato Italiano recavasi a diritto e ad ufficio di propugnare la causa della intera Italia, addomandando alla giustizia, alla civiltà, allo interesse medesimo dei grandi Stati Occidentali, che la malvagia signoria invadente e soperchiante fosse alla fine contenuta, e che della nobile ed infelice Nazione cessasse lo strazio. La diplomatica avisaglia ragguagliava vicino la sfida a riscossa; e l'Austria bene lo intese, ed apparecchiò le offensioni; stette il governo Francese nelle risposte sul vago e sibillino, quasi conturbato se ne chiari lo Inglese: ma poichè il memoriale fu conosciuto per le stampe, i periodici austriacanti, e li retrivi, e li clericali, segnatamente di Francia, gridarono allo scandalo, all'anatema; e que' più gravi e conservativi alla improntitudine, come se il primo Ministro di un piccolo Stato si avisasse di guastare l'opera della pace comprata a sì caro prezzo, o per dispetto di ambiziose cupidigie deluse, o perchè sopraffatto dallo spirito turbolento della demagogia italiana.

Riconducevasi, fra tanto, il conte di Cavour in Torino, in quello che divulgavasi il volume del testo del trattato di pace e de' protocolli delle Conferenze. I quali tenuti da prima segretissimi pubblicarono quasi subito i Diarii di Francia con singolare corrucchio dei *Tories* d'Inghilterra; nei quali già confondendosi e traboccando il malcontento, da prima per la guerra, poi pel modo onde era stata condotta e conchiusa la pace, scapparono a biasimare per bocca di Guglielmo Gladstone medesimo, tra loro autorevolissimo, quella grave ed inudita innovazione dello occuparsi in congresso di pacificazione di negozii estranei al mandato, e della gravissima del sindacare Governi non rappresentati al convegno, e le discussioni

per ultimo far di pubblica ragione. In Piemonte la prima impressione dalla lettura di que' documenti non fu guari favorevole: onde aspettavansi con impazienza li chiarimenti che sarebbe per darne il Presidente del Consiglio. Il quale condottosi prima a fare riverenza al Re, accolto con lieto ed affettuoso sembiante, e subito donato in segno del regio gradimento della collana equestre della SS. Annunciata, nella tornata del 30 Aprile si presentò alla Camera de' Deputati, e, richiedendolo il deputato Domenico Buffa già Ministro nel 1849 avanti la rotta di Novara ed allora di parte temperatissima, acconsenti di fare ragione agl'interpellanti sull'esito delle Conferenze di Parigi, salvo quel prudente riserbo che la delicatezza dell'argomento e di *taluni negoziati non peranco condotti a termine* potessero addimandare. Fermata la discussione pel 6 di Maggio, frequentissima occorrendo la Camera di Deputati e di spettatori, surse il Buffa interrogando quali beneficii recassero i Plenipotenziarj del Congresso a pro' del Piemonte e d'Italia; se le occupazioni militari dell'Austria negli Stati indipendenti italiani avessero ancora a continuare; se e come le fosse permesso di fortificare Piacenza; se alle condizioni infelici de' popoli italiani d'oltre Ticino s'intendesse efficacemente provvedere; perchè infine a proposito della stampa belga avesse il Congresso levato la voce, e se quella intendesse a minaccia della principalissima franchigia degli Stati a civile libertà ordinati. Con sottile accortezza sfuggì il Cavour alle difficoltà di una risposta immediatamente categorica, e girando da largo, non senza insistere sulla discretezza impostagli dalla ragione dell'argomento e dai riguardi agli altri Governi, pigliò le mosse dai casi anteriori; e ricordò che il Governo del Re stringendo il patto di alleanza colla Francia e la Inghilterra per la risoluzione della quistione d'Oriente, pago dello avere stipulato che la pace non sarebbe conclusa senza la partecipazione della Sar-

degnà, non aveva reputato opportuno richiedere oltre; e poichè nelle opere di guerra il Piemonte aveva degnamente corrisposto al debito suo, ed onorevolmente tenuto il suo posto, le dubbiezze, di vero sollevate in sulle prime tra le maggiori Potenze, per ammetterlo all' opera della pacificazione, erano state prestamente dissipate, e la Sardegna era convenuta al Congresso senza condizione e senza riserbo. Di quelle solenni stipulazioni poi amplificati i vantaggi per quanto ne profitterebbero i traffici dalla libera navigazione del Danubio e del Mar Nero aperto e fatto neutrale, ond' anco il Paese industrie e trafficante largamente si gioverebbe, e rilevata la importanza di quelle civili innovazioni portate al diritto marittimo a beneficio degli Stati neutrali in caso di nuove guerre, affermava avere in particolare il Piemonte moralmente guadagnato assai più, perocchè la sua riputazione in Europa si fosse grandemente accresciuta, grandi Potenze gli attestassero estimazione e simpatia; e il fatto stesso della sua ammissione a Congresso europeo, revocando quanto erasi fermato nel Congresso di Vienna, profitterebbe in qualsiasi contingenza alla Sardegna come agli altri Stati di second' ordine per far sentire la loro voce e propugnare il loro buon diritto al pari de' maggiori. Sullo incidente del richiamo contro le disorbitanze della stampa, affermava non avere menomamente il Plenipotenziario fatto allusione alla piemontese, e nemmeno toccato al principio della libertà, soltanto essersi gravato delle quotidiane offese e contumelie onde da alcuni diarii del Belgio era fatto segno lo imperatore Napoleone capo della Nazione francese. In quella peculiare quistione soggiungeva il Conte avere esso pienamente aderito alla opinione espressa dal Plenipotenziario d'Inghilterra, tuttochè il protocollo non ne avesse fatto precisa menzione. Su di che, d'altronde, esso non avrebbe avuto che a confermare quanto più volte gli era occorso dichiarare in Par-

lamento; reputare cioè che rispetto alla politica interna si avesse a mantenere la maggiore larghezza alla stampa, perocchè le maggiori esorbitanze non potessero addurre grave sconcio o pericoli; per contrario doversi temperare rispetto alle cose esterne, conciossiachè le offese agli Stati ed ai Principi di fuori potessero procacciare di gravi imbarazzi al Governo e tornare in grave nocumento del Paese. Venendo per ultimo alle cose italiane, premettendo argutamente che oggidì la risoluzione delle grandi quistioni politiche non può uscire dalla opera della Diplomazia, chiamata soltanto a sancire fatti compiuti e regolarne o temperarne le conseguenze, notava che se la guerra, durando, si fosse allargata, i propositi degli Alleati avrebbero potuto similmente estendersi e comprendere di materiali compensamenti; la quale possibilità era sparita poichè la pace erasi conclusa in quelle condizioni: nondimeno le necessità d'Italia avere preoccupato la sollecitudine dei Ministri di Francia e d'Inghilterra, nel senso desiderato dal Governo del Re perchè cessasse la occupazione straniera negli Stati della Chiesa e nel Ducato di Parma; soprattutto doversi dagli Italiani particolare riconoscenza a Lord Clarendon ministro d'Inghilterra per l'ardore onde aveva segnalato al Congresso i mali che più affliggevano talune provincie d'Italia. Ma poichè i Plenipotenziarj dell'Austria ebbero opposto una maniera di eccezione pregiudiziale e perentoria, allegando di non avere facoltà per discutere simili argomenti, il Congresso non potè manifestare meglio di un voto, il quale egli sperava non avesse ad essere sterile. E con più grave accento soggiungeva come nondimeno amplamente si fosse il Congresso delle condizioni d'Italia intrattenuto per le sollecitazioni degli Oratori Sardi: ai quali pareva avere dimostrato come l'ordinamento della Penisola non fosse più come già aveva voluto stabilirlo il trattato di Vienna, così violati i principii fondamentali e rotto lo equilibrio

degli Stati. Onde col suffragio d'Inghilterra e di Francia, e per l'autorevolissima voce del Presidente, la quistione della cessazione degl' interventi militari, e di acconce riforme per alcuni Stati Italiani, era stata portata ed agitata nel Congresso, non risolta per la opposizione pregiudiziale, diplomaticamente giustificata, degli Austriaci; peraltro non senza frutto; conciossiachè, primamente, le infelici ed eccezionali necessità d'Italia fossero state denunciate alla Europa civile, e non per tali cui si potesse dar nota di passione partigianesca o tribunizia, ma dai rappresentanti delle principali Potenze, personaggi gravissimi usi a consultare più presto la ragione di Stato che gli istinti del cuore; e niuno, poi, contraddicente, avesse il Congresso riconosciuto importare alla tranquillità di Europa il portarvi rimedio. La quale sentenza solo perchè affermata dalla Francia e dalla Inghilterra non potrebbe a lungo non portare i suoi frutti. Tale nè di picciolo momento il beneficio delle Conferenze; le quali, doveva pur dirsi, già non avevano Sardegna ed Austria meglio accostate; perchè se li rispettivi Oratori senza personali rancori eransi separati e senza mai dalli termini cortesi dipartirsi, altrettanto gli uni e gli altri convinti *che le politiche delli due Stati erano più lontane che mai; conseguenza necessaria, fatale, del reggimento di libertà* che il Re lealmente manteneva; onde, soggiungeva, occorrerebbero difficoltà, forse ancora uscirebbero pericoli, ma non s'indurrebbe il Governo a mutare politica; imperciocchè, alla causa d'Italia di quel modo raccomandata al tribunale supremo della civiltà europea, ben potesse sovrastare lunga lotta e fortunosa, ma in definitivo il trionfo secondo giustizia, pur di combatterla forti e prudenti.

Furono quelle parole salutate di plausi; e il deputato Buffa dicendosene ampiamente soddisfatto, ne concluse doversi, per mo' di dire, rendere grazie al ministro Buol che ricusando perfino la discussione dei mali e dei ri-

medii aveva attestato gl'intendimenti dell'Austria, e chiarito come la quistione italiana fosse di vita o di morte per il Piemonte costituzionale; onde essere nettamente tracciata la politica del Governo, resistere, resistere in tutto e sempre; a tale che egli medesimo punto si perirebbe ad accusare solennemente quel Ministro che osasse diminuire di un solo uomo lo esercito. — Ma per contrario surse dalla estrema destra il conte Solaro della Margherita a deplorare la sconfitta toccata dagli oratori di Sardegna nel Congresso, per la quistione italiana non avanzata di un passo, non che risolta; conciossiachè, diceva, tranne Inghilterra la quale non poneva l'animo più che a suscitare e favorire sterili o perniciose agitazioni, niuna delle grandi Potenze volesse l'Italia altrimenti ordinata del come l'avevano fatta i trattati, e prima la Francia a non volerlo; nè Prussia luterana nè Russia scismatica intenderebbero che il Papa fosse spodestato; e grave insipienza accusava quel provocare una maniera d'intervento diplomatico a Napoli, offesa e pericolo alla indipendenza degli Stati ed al Piemonte medesimo: e così rimproverando ai Ministri cattolici di Stato cattolicissimo lo essersi eretti a censori acerbi del Sommo Pontefice tenendo bordone all'oratore di Stato scismatico, conchiudeva essere tempo di stringere i conti, e di far ragione del sangue e dei tesori profusi per la guerra e del niuno beneficio conseguito per la pace. Nè meno acerbo, avvegnachè con altra mente, dalla sinistra estrema proruppe Angelo Brofferio, perchè dalla guerra dov'eransi inabissate le migliaia di milioni, e spente le centinaia di migliaia di vite, que' soli vantaggi che si fossero raccolti per la libertà dei traffici profittassero particolarmente all'Austria, la quale non aveva combattuto; e perchè nel trattato di pace non fosse fatta parola del nazionale diritto, tampoco per li Principati Danubiani, i quali prima della guerra sopportavano due padroni, ed allora ne con-

tavano sei, mentre poi la straniera oppressione calcava Ungheria, Polonia, Grecia, Italia; e perchè al Piemonte niun beneficio, nemmeno lo avere composta la quistione de' sequestri austriaci; bensì encomii di diarii d'oltremonte e d'oltremare, piacevolezze e lusinghe di re e d'imperatori, che, tutto sommato, certo non valevano gli ottanta milioni di spesi, e quel ch'era più prezioso, le migliaia de' nostri prodi soldati perduti nella Tauride. Ma eravi di peggio: imperciocchè nel Congresso ben si fosse manifestato il desiderio che le occupazioni militari cessassero negli Stati Italiani, ma erasi conchiuso in sostanza che le continuerebbero; e gli Oratori Sardi avevano domandato riforme e reggimento laicale per le Romagne e non per Roma, cioè meno assai di quanto richiedesse la Diplomazia nel 1834 a Gregorio XVI, e Luigi Napoleone a Pio IX per la famosa lettera al Ney; nè già avevano protestato in favore della libertà della stampa minacciata, nè contro le arroganti pretensioni delli Plenipotenziarj Austriaci, i quali vi avevano sostenuto per uno intervento convenuto tra le grandi potenze non fosse mestieri della adesione di uno Stato di second' ordine. E così scaldandosi il Brofferio, com'era sua costumanza, per tribunesche declamazioni, disse egli già non attendere salute dalle ambagi diplomatiche, ma dal genio della Nazione, la quale da otto secoli faceva sentire la sua voce per li suoi martiri; tal voce che se fosse dagli Italiani dimenticata scuoterebbe la polvere de' sepolcri per risvegliare i morti, e rivendicarne i destini! — Replicò temperatissimo il Cavour, principalmente per disdire la taccia di timidezza appostagli dal Solaro Della Margherita e per rettificare lo appunto dello avere esso ammesso nelle Conferenze che deliberato dalle maggiori Potenze uno intervento armato non fosse più mestieri dell'adesione di un minore Stato; il che non era esatto. — Ma continuando la discussione nel giorno seguente, come Terenzio Mamiani con certa sua

accademica facondia, tutta a studio di fioriture, venne inneggiando alla fortuna subalpina, alla felice sapienza del Governo, al nobilissimo ardimento del Cavour, bene augurando de' frutti venturi del Congresso parigino, scappò di nuovo il Brofferio a tonare contro i *soddisfatti* che si confortavano di ciò che per l'autorità degli oracoli del Congresso fossero palesi in Europa le condizioni infelicissime d'Italia e rilevata la riputazione del Piemonte, quasi alla istoria italiana fosse mestieri di tali dichiaratori; mentre poi lo stesso Cavour per parlare d'Italia ai Diplomatici di Parigi aveva dovuto avvalorarsi dello aiuto del Walewski e del Clarendon, e nel trattato del 15 Aprile per la guarentigia dello Impero Ottomano stessee con Francia e Inghilterra, non il Piemonte che aveva preso parte alla guerra, ma l'Austria che se si era astenuta.

A quel punto, data ragione del perchè la Sardegna si fosse saviamente rattenuta dallo spingersi oltre del trattato generale, onde egualmente si mallevava della integrità del dominio turchesco, senza precisamente dichiarare caso di guerra qualsiasi aggressione contro di quello in Europa, in Asia ed in Africa (il quale impegno, grave soverchio alla Sardegna, sarebbe fors'anco paruto giattanza), il conte di Cavour tolse a leggere alla Camera il memoriale del 16 Aprile indirizzato alli Ministri di Francia e d'Inghilterra, e soggiunse: statisti insigni per ufficio e per esperienza autorevolissimi, avere bensì confortato il Re a riannodare pratiche di accordo colla Sedia Apostolica, niuno avere suggerito concessioni inconciliabili coi principii e colla politica fino allora mantenuta; sè avere risposto desiderarlo, ma non tenerne speranza considerando le due parti punto disposte a componimento; la Corte di Roma, perchè tenacissima nelle sue pretensioni, inorgoglita dal recente trionfo del Concordato Austriaco, tutta intesa a strapparne consimili dagli

altri Stati d'Italia; il Paese, perchè disgustato, offeso dalle disorbitanze clericali, ripugnante a concedere larghezza di libertà a cui aveva saggiato nimico e insidiatore delle civili franchigie, condotto a riportare sul Capo della Chiesa l'odioso di quella sovranità temporale così tristamente esercitata. Queste considerazioni, affermava avere chiuso la bocca a que' consiglieri; onde molti già usati a censurare e riprendere la politica del Governo del Re rispetto alla Chiesa, erano passati ad approvarla; la qual cosa più che ad altro, al Concordato Austriaco doveva attribuirsi, giudicato di tal ragione in Europa che il Piemonte nella onesta sua resistenza alle pretensioni ecclesiastiche erasi di tanta riputazione avvantaggiato. — Fu posto il partito che la Camera avesse ad approvare la politica nazionale del Governo del Re, l'opera dei Plenipotenziarj al Congresso; ma poichè il Deputato Lorenzo Valerio di Sinistra, nel suffragarlo, lasciò intendere come alle parole del Presidente del Consiglio si volesse attribuire il significato quasi di sfida data o raccolta dall'Austria, il conte di Revel, di parte temperatissima, domandò aperto se nel pensiero del Governo fosse inevitabile od imminente il pericolo di un conflitto; chiarendosi parato a ridare suffragio favorevole alla contrattazione di un accatto di trenta milioni, preannunciato avanti la conclusione della pace, affinchè in tali contingenze non si trovasse lo Stato a penuria di denaro. Tuttochè considerata l'austerità del personaggio niuno dubitasse che la gravissima domanda non movesse da sollecitudine della cosa pubblica, avisò prontamente il Presidente del Consiglio com' e' risicasse per poco sbilanciarsi; onde subito replicò non aver detto nè voluto dire probabile o vicina rottura coll'Austria, ma solo che le conferenze non avevano portato ravvicinamento tra li due Stati, ma rilevato la profonda divergenza delle due politiche: impossibile prevederne in quella ora le conseguenze; questo affermare rici-

so, in qualunque eventualità prefiggersi il Governo il maggior bene d'Italia. La Camera quasi unanime rese favorevole il partito. Più breve la discussione in Senato tre giorni dopo, non andò segnalata per alcuna importante particolarità, se non che apparve manifesto come il Presidente del Consiglio si studiasse di camminare più guardingo, quasi volesse temperare lo effetto delle sue parole alla Camera dei Deputati, il quale forse aveva oltrepassato i suoi desiderii. A proposta di Massimo d'Azeglio approvò amplamente il Senato la condotta del Governo e de' Plenipotenziarj al Congresso, e dichiarò benemerite *del Paese e della Nazione* le milizie di terra e di mare che avevano degnamente mantenuto in Crimea l'onore della nazionale bandiera, tributando gloriosa menzione ai prodi che vi erano caduti.

IV.

Per quel far pubblico il memoriale del 16 Aprile, e per alcun passo delli discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati, tuttochè, come s'è detto, accennasse ad attenuarne in Senato la significanza, il conte di Cavour aveva fatto cosa audacissima; la quale molti non avevano pregiato a giusto per dissennata impazienza, o per lo erroneo criterio sugl'intendimenti e sui propositi delle due grandi Potenze d'Occidente, cioè, per la vulgare credenza che il Conte così armeggiasse d'intesa con esse; e non era, comechè questo non si potesse dire e si volesse eziandio studiosamente dissimulare, perchè più dello errore avrebbe nociuto il conoscersi la verità. La quale se pienamente palesata, ben sarebbesi il conte di Cavour di temerità biasimato, per ciò che non più sotto il patrocínio di Francia e d'Inghilterra, ma loro malgrado ed

in contraddizione loro durasse a stare accusatore dell'Austria, che in quella ora le due Potenze volevano amica, e com'esso disse, *semi-alleata*. Così dunque avvenne che mentre per tutta Italia diffondendosi la contezza del memoriale del 16 Aprile e delle dichiarazioni uscite in Parlamento grandemente se ne confortavano le popolazioni italiane ed aprivano il cuore alla speranza, acerbissimamente se ne commossero Principi e Governi, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Modena, a Parma; e tutti a far capo allo imperiale Gabinetto di Vienna dove l'ira superba indovinavasi traboccare, ed anco a Parigi, a Londra, a Pietroburgo; ed era un gravarsi, uno imprecare unanime alle ambiziose mire del Governo Subalpino, a suoi torbidi maneggi, alle sue provocazioni, onde poi lo spirito fazioso e rubello alimentavasi negli altri Stati Italiani con ingiuria e pericolo delle legittime sovranità: e il Baldasseroni attestava al Granduca, che « la quistione posta sotto falso aspetto dal Governo Sardo era quistione territoriale che minacciava tutti »; e Ferdinando II di Caserta scriveva al suo Carafa preposto alle faccende esteriori « esser mestieri trovar modo di castigare lo scandalo sollevato dal conte di Cavour »; e Francesco V di Modena per lunghissima lettera allo imperatore Francesco Giuseppe insisteva « perchè nello interesse comune si ponesse un freno alla piemontese insolenza » (a). Nè il Governo Austriaco indugiò a manifestare il suo sdegno; però una superbissima lettera circolare del conte Buol alli Ministri imperiali presso le Corti di Firenze, Roma, Napoli, Modena e Parma, confermando la profonda ed irreconciliabile diversità dei principi politici dei due Stati, e quasi per ischernevole ironia accennando alle simulate paure del Cavour per la soverchianza austriaca in Italia, ed alle mal velate minacce, negava primamente alla Corte di

(a) Bianchi, op. cit. *Il conte Camillo di Cavour*. Pag. 44.

Sardegna il diritto di levare la voce in nome d'Italia; considerando la Penisola partita in tanti Stati indipendenti e sovrani, e riconosciuti nel diritto pubblico di Europa; nel quale poi non era ombra di quella maniera di protettorato arrogatosi dalla Sardegna: negava che la presenza delle truppe imperiali ausiliarie in alcuni Stati fosse cagione di malcontento o pericolo a moti di rivoluzione; affermava per contrario necessaria per contenere le *mene e le speranze criminose* che li *discorsi incendiarj* di recente echeggiati nel parlamento subalpino *incoraggiavano*: confermava il diritto e il proposito di intervenire armati in soccorso di Potenza amica e richiedente; nè disputando della opportunità di sagge e misurate riforme in questo o quello Stato, disdiceva al Gabinetto di Torino la pretesa di erigersi a censore. Avvertiva, per ultimo, che faziosi e cospiratori non cesserebbero d'insidiare a' Governi legittimi, finchè altri Governi li protegessero e uomini di Stato non dubitassero concitarne le passioni sovversive; ma protestava il Buol che l'inaudita avventatezza del primo Ministro di Sardegna, per la quale egli aveva mercato non più che una vittoria parlamentare, non avrebbe smosso i propositi dell'Austria, risoluta a valersi d'ogni sua forza per respingere qualsiasi ingiusto assalto come per mandare a vuoto gli sforzi de' fautori di anarchia e de' lero favoreggiatori (a).

Tanto strepitare non rimase senza effetto; ed in quello che l'Austria di provocata tanto più facevasi provocatrice (avvegnachè da tutta la stampa liberale francese, inglese e germanica gli argomenti e il tono tracotante del Buol fossero a ragione giudicati) Lord Palmerston dichiarava aperto al ministro di Sardegna in Londra che il Governo Inglese sempre favorevole a quello di Torino e desideroso di avvalorarlo nella sua assennata politica, non mai

(a) Vedi Documenti N. 126.

potrebbe acconsentire a disegni di aggressione contro l'Austria, ma li avrebbe eziandio d'ogni suo potere avversati; e lo stesso Lord Clarendon ministro sopra le cose da fuori, chiaritosi più di ogni altro propenso a spalleggiare il Piemonte nella quistione delle cose italiane, rispondendo al memoriale del 16 Aprile per via del Legato Britannico a Torino si tenne oltremodo circospetto, e sulle generali, ripetendo che la occupazione del territorio della Chiesa per milizie straniere turbava lo equilibrio degli Stati e poteva mettere in pericolo la pace di Europa, e francando in certa guisa il mal governo manteneva nei popoli malcontento e desiderio grande di rivolimenti; ma che sgraziatamente poteva esser vero che non fosse dato di farla così subito cessare senza rischio di peggio; onde sperare che fra breve tempo, mediante savia e giusta politica si verrebbe dall'Austria e della Francia a ritirare gradatamente le truppe, ed a far migliori le condizioni dei sudditi del Pontefice (a). E ricisamente acerbo il Walewski non solo disapprovò il concetto del Memoriale e lo atteggiamento del conte di Cavour davanti alle Camere; ma non pago di avere questo manifestato al Governo del Re per mezzo della Legazione Francese in Torino, commise a quella di Vienna di darne contezza al Buol, assicurando che per nissun modo avrebbe la Francia tollerato che dal Piemonte si passasse dalle parole ai fatti, come il calore della discussione in Parlamento ne aveva fatto nascere il dubbio: delle quali protestazioni si mostrò il Buol soddisfattissimo (b).

Ma il Conte di Cavour al quale un mese avanti era balenata la speranza di sforzare la risoluzione della qui-

(a) Dispaccio del Ministro degli affari Esteri d'Inghilterra a Sir I. Hudson Ministro Britannico a Torino. 26 Maggio 1856.

(b) Bianchi op. cit. Dispaccio del Ministro Toscano in Vienna al Ministro degli affari Esteri in Firenze. Pag. 45.

stione italiana, come vide mutati più tosto che intepiditi gli umori di Francia e d'Inghilterra, a malvagia fortuna serena mente opponendo, lasciò cadere senza risposta diplomatica la circolare del Buol; la quale già rimbeccavano a dovere i diarii piemontesi, e, come si disse, parecchi degli stranieri. Anzi tutto, notavano, la quistione era stata portata al Congresso non già dalli Plenipotenziarj di Sardegna, ma dallo stesso Ministro di Francia che presiedeva alle conferenze, il quale già niuno voleva supporre dagl'influssi sardi od inglesi predominato. Aggiungevano avere pure il Buol, senz'animo d'ingiuria al Pontefice, confermata quella miseranda condizione del reggimento ecclesiastico e la necessità di puntellarlo d'armi forestiere perchè il Papa regnar potesse malgrado de'sudditi; ricordavano quelle tesi austriache sullo intervento armato negli Stati altrui assai prima d'ora rifiutate da Lord Castlereagh nel 1821, e da Sir H. Seymour nel memoriale famoso del 1831 al Cardinale Bernetti, onde giustissimamente il diplomatico inglese aveva dimostrato la inanità del richiedere o del promettere riforme finchè li Governi a quelle ripugnanti potevano sulle straniere forze fare assegnamento: e ribattevano che per mille modi manifestavasi il consenso d'ogni parte d'Italia a che la Sardegna parlasse in nome della Nazione, poichè fuori del Piemonte avessero li Principi tutti, con que' modi che erano al mondo civile palesi, tolta e vietata la manifestazione del libero pensiero. Risibile per altro e grossolana era l'astuzia del Ministro Austriaco nel denunciare pretensione di protettorato in Italia quel gravarsi il Piemonte italiano del mal governo delle altre popolazioni italiane, e di quello allargarsi e soverchiare gl'influssi austriaci sugli altri Governi delle Penisole, e dello spadroneggiarvi in taluni Stati ed afforzarvisi con danno e pericolo del Reame ostilmente assiepato e costretto; non meno stolto e sfrontato lo affermare che le sette turbolente ed anar-

chiche erano dai Reggitori Subalpini favoreggiate, e che il raccogliersi de' forusciti politici in Piemonte era cagione del perdurare l'agitazione negli altri Stati Italiani, onde la necessità del mantenervi le armi imperiali; era dileggio il dichiarare che l'Austria plaudirebbe alle benintese riforme che uscirebbero dalla libera volontà dei Governi Italiani, mentre non era chi ignorasse lo studio antico e continuato dell'Austria per impedire qual si fosse miglioramento negli Stati vassalli e nel Dominio della Chiesa, quasi sperasse di avvantaggiare nel riscontro di riputazione, e di fare quelle popolazioni per lo men reo partito della signoria imperiale desiderose. — Argomenti di questo polso e di tanta verità ben potevano pigliare a scherno li diarij officiosi del Buol, e gli arrabbiati clericali, ma non ispregiare i savii e discreti; onde in breve si notò un rivolgersi della opinione pubblica d'oltremonti in favore del Governo Subalpino, e non pure temperarsi quelle censure alla spigliata temerità del suo primo Ministro, ma mutarsi in encomio al bello e saldo ardimento, onde in sostanza, senza offesa dello altrui il Governo di Sardegna affermava il proprio diritto, addomandando che un freno alle altrui usurpazioni si ponesse, le quali erano a sè medesimo ingiuria e minaccia. — Del che confortandosi il Conte, senza più oltre insistere nei particolari, agli ammonimenti di Londra e di Parigi gravemente rispondeva che a mantenere in Piemonte quella politica saviamente larga e tranquilla, la quale lodando molto raccomandavano le Potenze amiche, nulla più gioverebbe del ritrarre gli altri Governi d'Italia da quella rigida e violenta che riusciva tutto a beneficio della demagogia e della rivoluzione.

V.

Com'è d'ogni cosa, il romore grande di quelle disputazioni veniva scemando; e però mantenuti i fatti a sua posta e la ragione di quelli, o, vogliam dire, per la ragione la volontà, l'Austria in somma trionfava dello avere vinto e conquistato in Italia senza punto combattere. Nè questo sfuggiva al Conte di Cavour, il quale pregiando a giusto le facili ovazioni, ben presentiva come nel silenzio e nell'acquiescenza si perderebbero i frutti della sua ardittezza; e poichè era tolta ogni illusione che la lotta diplomaticamente ingaggiata contro l'Austria nel Congresso, si potesse dal Piemonte, favorendo alcuna grande Potenza, colle armi ricominciare, nè d'altra parte sostare fosse lecito, nè li propositi dimettere senza porre a repentaglio le sorti della civile Monarchia, vide, sagacissimo, non avervi altra uscita che del trarre l'Austria medesima a farsi, quando che fosse, assalitrice. Quel pensiero saldamente fermato, tosto voltò l'animo agli argomenti. Pigliò adunque a governarsi come colui che avvertito il comune pericolo e non ascoltato, ma sicuro di non essere per avvenimenti smentito, non fosse sollecito che di premunirsi: onde evitando accuratamente che ad ogni maniera di sospetti o di nuove provocazioni non fosse dato pretesto, si studiò di far ben palese il proposito di affrontare gli assalti. Nel quale disegno molto acconciamente secondandolo gli amici suoi e fautori divoti che numerosi ed autorevoli in Piemonte e per tutta Italia annoverava, volle fortuna che anco gli avversarj di parte impaziente ed arrischiata lo ajutassero. Con effetto, poichè il Generale Alfonso La Marmora ritornato dalla Crimea ebbe ripreso da Giacomo Durando il ministero sopra le

cose di guerra (in quello che il Cavour medesimo pur ritenendo quello delle Finanze, sobbarcavasi ancora all'altro sulle faccende esteriori, di buon grado ceduto da Luigi Cibrario) il Diario delle leggi, essendo chiuse le Camere, portò Decreto reale per facoltà al Ministero di una spesa straordinaria di un milione di lire ad accrescere le fortificazioni di Alessandria. Precedeva la relazione, onde facevasi presente al Re come la frontiera orientale del Regno fosse indifesa, condizione resa più grave « da che l'Austria in opposizione al trattato di » Vienna faceva di Piacenza una vasta piazza di guerra, » continua minaccia allo Stato di Sardegna »; il caso non consentendo altri indugj, provvedevasi d'urgenza, salvo a domandarne ratificazione per legge al Parlamento. A quella manifestazione del Governo fè plauso la cittadinanza; e subito promosso dalla *Gazzetta del Popolo*, giornale audace e intraprendente, e di que' giorni in gran voga, fu aperto per sottoscrizione uno accatto popolare per lo acquisto di cento cannoni onde munire i nuovi propugnacoli, e nel Diario del Governo si lesse pochi giorni dopo uno amplissimo encomio al nobile divisamento per che il Paese attesterebbe del quanto altamente sentisse della propria dignità e indipendenza. In vero la sottoscrizione rapidamente diffusa ottenne non che favore, entusiasmo; innumerevoli cittadini, moltissimi municipj, quasi tutte le Provincie per l'organo delle loro rappresentanze vi pigliavano parte; e già quella voce gitata oltre Ticino, correndo per tutta Italia, n'ebbe tale riscontro a dispetto dei rigori e delle smanie poliziesche, che in breve da ogni parte occorsero le offerte per opera di coraggiosi e zelanti, quasi a modo di nazionale protesta e di plebiscito. Dalle più remote colonie italiane di oltre l'Oceano lunghe liste di sottoscrittori e copia di danaro per li cento cannoni rispondevano al palpito della Patria.

Subito Daniele Manin, il quale vedemmo già distaccarsi dalla setta de' repubblicani inflessibili, pigliò a caldeggiarla in Francia. Quasi divinasse i casi che lentamente si maturavano, il grande cittadino fino dall'anno antecedente confermando la sua divozione assoluta al principio d'indipendenza per unificare la Italia, egli aveva bandito che la Parte repubblicana ragionevole sarebbe con Casa Savoia e coi costituzionali purchè ponesse l'animo a fare la Italia e non ad ingrandire il Piemonte, *se no, no*: aveva affermato che « sotto il vessillo tricolore, i soldati » in Crimea non erano soldati della provincia di Piemonte ma della Nazione Italiana »; « che il Piemonte » era una grande forza nazionale, che il *fatto era monarchico*, però doversi accettare la Monarchia perchè » unificante, ed a condizione che la proseguisse costante » lo scopo senza sostare, senza declinare a destra od a » sinistra, fin chè venuto il momento della battaglia ella » avesse a sguainare la spada risolutamente, nè rinfoderarla prima che la Nazione fosse rifatta, arrisicando » senza esitare la corona di Savoia per conquistare la » corona d'Italia. » Per la qual cosa dopo il Congresso di Parigi e il memoriale de' plenipotenziarj sardi riconoscendo che il Piemonte col parlare in nome d'Italia, e collo stringere la Diplomazia a discutere le intollerabili condizioni, aveva elevato il suo prestigio, accresciuto la sua forza, rinvigoriti li suoi influssi egemonici, per caldisime parole scongiurava la Parte sinceramente, anzi tutto, nazionale a lasciare in disparte le inopportune dispute di repubblica o monarchia, a stringersi in un solo vessillo per *unificare la Italia con Vittorio Emanuele Re*; al quale, non avendo esso fatto concessione di sorta alli perpetui nemici della Nazione, Austria e Papato, diceva *sarebbe impossibile retrocedere, facile progredire*. E così in quelle idee infervorando, su per li Diarii di Francia, d'Inghilterra e di Piemonte ad amici e ad avversarj per let-

tere sopra lettere veniva predicando accordo, unione, agitazione; in particolar modo sul *Diritto*, giornale di opposizione temperata, ispirato da un piccolo nodo di Deputati della Sinistra parlamentaria; cui soprastava Lorenzo Valerio cittadino benemerito, ma vano soprammodo di primeggiare censore e riprenditore quotidiano del Governo, quasi avesse tolto, più che a combatterlo, a precorrerlo e sospingerlo per via di ammonimenti, e dispettasse poi di averlo tardo e restio. Questa circostanza e lo insistere del Manin in tono riciso, che a taluni appariva magistrale soverchio e quasi dittatorio, non gli procacciò in sulle prime quel favore che all' onesto e sagace proposito si addiceva; come lo avere sconfessate le utopie e le ostinatezze de' Mazziniani lo fe' segno a sdegni e dileggi, volte in ingiustissime invettive, quando lo intemerato levò la voce a protestare contro la truculenta *teoria del pugnale*, pur troppo praticata « da uomini perversi che si dicevano patrioti ». Amareggiato, non isgomentito, egli durò a gittare quel seme, fecondo; conciossiachè per lui si formasse in quella ora il primo nucleo di forte società politica che disdegnando i modi di cospirazione e di setta, per aperta e civile agitazione si accinse ad avvalorare l'opera egemonica del Piemonte, come avremo più oltre a considerare. Fra tanto poichè la Polizia imperiale di Parigi, compiacente ai richiami dell'Austria, interdiceva la sottoscrizione pubblica per li cento cannoni, l'esule illustre indirizzava al Prefetto Pietri alcune note sulle condizioni e sulle speranze e sulli propositi degl'Italiani, che risalendo alle mani dello Imperatore non furono certamente senza effetto; perciocchè gl'inconsulti rigori si temperassero.

Tentarono in quel mezzo li Mazziniani di spingere la manifestazione nazionale giusta gl'intendimenti loro, e l'*Italia e Popolo* di Genova, diario principale della setta, propose di radunare danaro per l'acquisto di diecimila

archibasi destinati a quella provincia italiana la quale prima insorgesse contro il comune nemico. La patente intemperanza della forma parve quasi a studio di provocare risentimenti dalli Governi di fuori, e di suscitare difficoltà allo interno: onde a prevenirle il Governo del Re non si peritò a combatterla, e per mandato della podestà giudiziaria sul diario e sulli primi elenchi fu posto sequestro; del che il Mazzini e la parte sua acerbamente querelandosi proruppero a dire il Ministero *pusillanime e servile*; contumelie tostamente dai clericali raccolte e con grandissima compiacenza commentate e diffuse, così alle due fazioni estreme dava egual noja il plauso onde lo salutavano da un capo all'altro le popolazioni italiane. Il quale per vari modi, e come li tempi difficili consentivano, venivasi manifestando: ed ora li Romani offerivano al Conte di Cavour medaglia d'oro *per la difesa de' popoli oppressi assunta nel Consiglio di Parigi*; o di Toscana donavano di bellissimo busto marmoreo colla scritta a *Celui che la difese a viso aperto*; in quello che in Milano per tutti gli ordini della cittadinanza collettavasi ad erigere in Torino un monumento allo Esercito Sardo. Ad un tempo nella tornata del 28 Maggio avendo centosedici deputati, quanti presenti, proposto una legge per ricompensare a nome della Nazione Alfonso La Marmora, ed onorare alla usanza antica lo Esercito nel Capitano, il giorno appresso sciolto il rito parlamentario, con belle ed aggiustate parole e parsimonia quasi spartana, deliberò la Camera che al Generale fossero cinquanta are di terreno pubblico in proprietà assegnate, e quelle sugli spalti dell'antica Cittadella di Torino, per la quale, demolita e spianata, aprirebbe la nuova via che dalla Cernaja dovevasi gloriosamente nominare. Fu notato che Giuseppe Garibaldi deputato assente dalla Camera mandò per iscritto la sua adesione al partito; il quale quasi unanimi suffragarono i presenti, otto o nove opponendosi, tre soli

astenutisi. E per avventuroso riscontro a quelle civili attestazioni, scoprivansi in quel giorno nell'atrio del Palazzo Municipale di Torino le tavole di bronzo co' nomi de'Toscani spenti a Curtatone e Montanara, imitate diligentemente da quelle che il Governo Granducale aveva dal Tempio di S. Croce rimosse; quasi intendessero li Torinesi, con gentile pensiero, dello averle raccolte per donarle di splendido ospizio a fianco delle lapidi commemorative dei cittadini caduti nelle guerre della indipendenza. Di queste manifestazioni invelenivano a più non dire i clericali, così da non por modo alcuno agli scherni, alle imprecazioni, alla ingiuria; onde per cagione d'esempio, pigliato argomento dalla Festa dello Statuto, in quell'anno con istraordinaria pompa e letizia solennizzata, combinandovi trionfale rassegna delle prime Milizie reduci dalla Crimea, come per avventura turbata nelle prime ore da pioggia dirotta, il Diario l'*Armonia* ghignava « delle » bandiere tricolori, che in quel mattino schizzavano fango » da tutte le parti, fango le bandiere, fango i Deputati, » fango gli emblemi e i protettori della libertà; fanghi- » glia, mota, belletta, stupenda coccarda che gl'*italianis-* » *simi* mostravano alle calcagna » (a). Poco mancò perchè la provocazione matta e ribalda non rovinasse sul capo de' provocatori. La scolaresca di Torino per solito tranquilla e accostumata, che sotto la sua bandiera aveva preso parte alla rassegna, concitata a grandissimo sdegno per ciò che il Diario clericale con fratesco sale particolarmente la sbeffeggiasse proverbando i *bimbi d'Italia*, trasse in folla a chiederne ragione; e già fattosi popolo, la officina tipografica del Diario fu a un pelo dall'essere invasa e manomessa; per la qual cosa impauriti i Compilatori pubblicarono con loro scuse e ritrattamenti la lettera degli Scolari, onde le invereconde parole avevano

(a). V. il diario l'*Armonia* N. 110 12 Maggio 1856.

rilevato. Anche il Fisco, un po' tardi, mandò sequestrarsi il foglio incriminato e querelò il Diario fazioso e ne ottenne condanna. Ma troppo largo campo al clero settario offerivasi per suscitare scandali; e già nella ricorrenza della Festa Nazionale in molti luoghi eransi negati i Ministri del culto a celebrare il rito; e peggio frequenti occorreivano rifiuti di battesimo e degli atti che in quella imperfettissima legislazione erano fondamento e prova dallo stato civile; e dato pretesto della scomunica papale per cagione delle Siccardiane, e della tolta personalità civile a taluni Ordini religiosi, dal confessionale e segnatamente al capezzale de' moribondi angustiavansi le coscienze, esigevansi ritrattazioni, o si negavano i sacramenti, e più audaci taluni Parrochi e Vicarj spingevansi fino a ricusare la ecclesiastica sepoltura. Quelle studiate esorbitanze non potendo oltre il Governo tollerare, il Ministro per lo Interno con severe parole venne a segnalarle agli Officiali politici ed amministrativi delle Provincie, ed a raccomandare come le si avessero e si dovessero per gli argomenti delle patrie leggi infrenare; lo articolo 200, cioè, del codice penale, le disposizioni speciali della legge 5 Luglio 1854, e il noto rimedio economico dello appello *ab abusu*. Di che nuovi strepiti de' clericali, ai quali si aggiungeva certa nuova scuola scarsa di numero e più di senno pratico, che invanendo di venire in riputazione di *dottrinale*, e protestandosi della libertà e della uguaglianza civile svisceratissima, accusava il Ministro Rattazzi di settario e di legulejo, e lui e il Lanza, del pari in voce di rigido infrenatore delle licenze clericali nello insegnamento, di offendere lo spirito delle franchigie statutarie, e di non volere libertà che pel Governo e per li suoi fautori. Quello strano rigorismo più che tenerezza di libertà civile accusava meschine animosità di persona, e un primo tentativo per dividere il Conte di Cavour dal Rattazzi, a beneficio di impazienti ambiziosi: ma non ap-

prodò a nulla; ed arvegnachè la circolare razziziana ad imparziali e favorevoli, eziandio, apparisse in alcuni particolari improvvida e trasmodante, e fornisse materia allo Episcopato di repliche e protestazioni, a scapito della dialettica ministeriale, il Presidente del Consiglio sdegnò le lusinghe e le insidie, e si tenne stretto i colleghi.

Erano fra tanto di ritorno quasi tutte le milizie che avevano guerreggiato in Oriente; ed a lieta e dovuta onoranza fu pel 15 del Giugno predisposta solenne rassegna per la restituzione delle bandiere dei Reggimenti di guerra e la distribuzione delle medaglie commemorative di quella campagna. Nel vasto campo di Marte per tende, padiglioni e trofei di armi e bandiere splendidamente apprestato a modo di militare accampamento, da levante segnavano lo ingresso due colonne trionfali; di ponente era elevato lo altare; dai lati lungo ordine di palchi, e li più sfarzosamente decorati pel Re, per li Principi reali, le due Camere, i Ministri, gli Ambasciatori, il Magistrato Municipale, le Rappresentanze varie e va scorrendo. Fino dal mattino le soldatesche schierate in battaglia, divise per le varie armi di Fanti, di Cavalli, di Artiglierie, del Genio, de' Bersaglieri, e da capo le Fanterie e li Marinai del navilio di guerra, sommarono oltre le dieci migliaia: attorno, forse un centomila di spettatori, cittadini e forestieri, perocchè annunciata, da ogni parte d'Italia traessero innumerevoli a quella festa, quasi per li casi discorsi ciascuno vi raffigurasse nazionale propiziazione: alternando gli applausi ingannavano l'aspettazione. L'occhio spaziava meravigliando sul maestoso anfiteatro, dalla scena animata del Campo alle vette sublimi della cerchia alpina — la quale non è italiano che di là contempi senza commozione; di orgoglio, dico, e di mestizia. — D'un tratto il rombo de' tamburi, e subito un concitato imperare di comandanti, un cozzar d'armi, un prorompere di militari armonie, un bombare di cannoni, un levarsi unanime di

centomila plaudenti annunciarono il Re. Tra splendido stuolo spiccava la maschia ed aperta figura di Vittorio Emanuele, cui seguivano il Principe di Carignano, i Ministri di Francia, d'Inghilterra, di Turchia e numeroso corteggio di Officiali di maggior grado, tra i quali brillavano assise straniere. Reso l'omaggio, si messe il Generale Alfonso La Marmora a fianco del Re, e tosto incominciò la rassegna: la quale percorsa, e la Messa del Campo celebrata per Monsignore Alessandro d'Angennes Arcivescovo di Vercelli, ordinaronsi le schiere in quadrato; e il Re venuto nel mezzo arringò: « lieto rivedere » le sue truppe di terra e di mare che un anno addietro aveva salutato dolente di non essere loro compagno nella memorabile impresa: lietissimo dar fede come le avessero ben meritato dalla patria, forte e prediletta parte d'Italia, mercè loro di fama e di potenza accresciuta: riprendere quelle bandiere vittoriose; volerle serbare ricordo di gloriose fatiche, pegno sicuro che, l'onore e lo interesse nazionale richiedendolo, di bel nuovo alla loro virtù confidate, dovunque, sempre ed in egual modo sarebbero per loro difesa, e di nuove glorie illustrate. » Tonarono gli applausi, e il grido di *Viva il Re* eccheggiante a distesa, in quello che distribuivansi le medaglie, agli officiali superiori di mano del Principe, ai soldati nelle file per li comandanti, così che ad un tempo tutti ne comparvero fregiati. Allora si mossero le ordinanze, e sfilando avanti al Re, venne a lui notato nella folla degli spettatori un soldato mutilato di una gamba, il quale pure recava in petto la medaglia di Crimea, dianzi donata dalla Regina Vittoria agli eserciti alleati. Di presente chiamatolo a sè, e udito nomarsi Agostino Armandi soldato falegname del 17.^o di Fanteria, e come già ferito nelle guerre del 1848 e 1849 avesse poi quella mutilazione patita nella campagna d'Oriente e per quella impedito dal comparire nelle schiere, tolse

il Re la sua propria medaglia *al valor militare* e ne fregiò il veterano. Del bello episodio fu subito pieno il campo e la Città, e il nome di Vittorio Emanuele di tanto più benedetto. Dal campo le truppe trionfalmente si condussero al Palazzo Reale per ivi deporre le bandiere; e percorrendo la bellissima via ornata a grande sfoggio di arazzi, di trofei, di pennoni, tra nemi di fiori e di corone, nella universale commozione del popolo affollato prorompevano gli evviva allo *Esercito Italiano!*

CAPO VI.

Dei casi di Napoli dopo il Congresso di Parigi, e di nuovi processi politici: freddezze e rotture del Governo Borboniano con Francia ed Inghilterra; attentato contro il Re: moti nella Isola.

I.

Poichè per quelle soddisfazioni di poco o niun momento, o più tosto per li mutati umori di Napoleone III, cui facile compiaceva Lord Palmerston, aveva potuto Ferdinando II scongiurare il pericolo di una rottura con Francia e Inghilterra, sopravvenuta poi la pace egli erasi da vantaggio rassicurato; e pur di non offerire pretesti alle Potenze Occidentali per rinfrescare le querele, di che era fatto alli Ministri suoi strettissimo raccomandamento, le cose interne del Reame senza tema di esterne molestie pensava di potere a suo talento maneggiare. Se non che la discussione inaspettatamente sollevata nel Congresso di Parigi per le parole temperate del Walewski e per le acerbissime del Clarendon era venuta a turbare quella fidanza; e quantunque per la tenace opposizione dei Plenipotenziarj Austriaci la non fosse riuscita che alla manifestazione di un desiderio, se n'era Ferdinando impensierito; e di grandissimo sdegno erasi poi pigliato per

lo memoriale de' Ministri di Sardegna, onde li violenti richiami, che poco dianzi ricordammo, al Gabinetto di Vienna, e le lamentanze a quelli di Londra e di Parigi. Ma per singolare riscontro, in quello stesso che li Rettori di Francia e d'Inghilterra voltavano ad ammonire il Conte di Cavour perchè non oltre provocasse li risentimenti dell'Austria, alle rimostranze borboniane facevano mal viso; così vero che il Legato del Re scriveva da Londra al Carafa Ministro sopra le cose esteriori, « se' non » volere scusare il Walewski delle cattive disposizioni » del Gabinetto imperiale; affermare per altro essere co- » stui il men tristo di quella rea compagnia onde si com- » poneva la Corte e il Governo dello Imperatore, il quale » poi nella sua cupa mente tutta la politica di Francia » di sua mano governava (a). Ed in fatti pochi giorni dopo per mezzo della Legazione Francese a Napoli il Walewski indirizzavasi al Governo delle Due Sicilie in questa sentenza: « Il Congresso, rispettando la indipen- denza degli Stati Sovrani, non avere voluto propriamente ingerirsi nelle faccende interne di alcuno, ma non avere potuto non preoccuparsi delle condizioni speciali di ta- luno, per ciò che nelle contingenze avvenire bene avreb- bero potuto turbare la pace generale testè pel Congresso rafferma; gravissime sopra gli altri le condizioni di al- cuni Stati d'Italia, mentre dal mantenimento dell'ordine pubblico nella Penisola e dallo impedirsi efficacemente le agitazioni politiche e li rivolgimenti discendeva princi- palmente la conservazione della pace in Europa. La com- pressione rigorosa, forse opportuna in estreme necessità, abusata in quell'ora ben lungi dal ricondurre la calma e la fiducia provocare maggiori pericoli, fornire armi alle

(a) Il Diplomatico con vocabolo men polito ma più espressivo chia- mava la Corte e il Governo di Napoleone, a dirittura, *canaglia*. Vedi nell'op. cit. del Bianchi. Pag. 46. la lettera dello Inviato Carini del 13 Marzo 1856.

fazioni. In questo errore reputavasi essere caduto il Governo di Napoli, il quale era paruto urgente rattenere dalla falsa via dove camminava, e ritrarlo a bene altrimenti provvedere alle necessità del Paese per via di savia e leale amnestia, e di riforme giudiziarie ed amministrative; conciossiachè le condizioni di Napoli e di Sicilia fossero di pericolo grave alla quiete d'Italia ed alla pace di Europa. E poichè il Governo dello Imperatore per doverosa sollecitudine aveva primo segnalato al Congresso quel pericolo, non esitava a rilevarlo direttamente al Governo delle Due Sicilie, confidando che nella saggezza sua e nello spirito di conservazione ond'era informato provvederebbe affinchè gli onesti consigli delle maggiori Potenze di Europa non fossero più oltre disconosciuti (a). » Fin qui il Walewski: ma non meno grave nella sostanza, e nella forma più spigliato rincarava Lord Clarendon; il quale più specialmente attendendo alla Sicilia dicevala a malo studio governata; non impedirebbero li disorbitanti rigori il prorompere del sentimento nazionale; non si consoliderebbe la Monarchia senza radicale mutamento di politica, onde per primo bandita generale amnestia si richiamassero attorno al trono i buoni cittadini che n' erano stati allontanati e fatti segno a persecuzioni immeritate: non altrimenti si calmerebbero le inquietitudini delle Potenze per cagione di quello stato di cose nelle Due Sicilie; nè prima tra il Governo Napoletano e quello della Regina si potrebbero amichevoli relazioni riannodare.

Questi che si dicevano consigli, ma che ben potevano accennare a minacce, non tanto turbarono il Re, che ad uno estremo sulli propositi dell' Austria faceva assegnamento, quanto lo agitarsi nuovamente delli Muratiani; i

(a) Nota del Conte Walewski a Brénier Ministro Plenip. di Francia a Napoli 21 Maggio 1856.

quali a Genova come a Torino, a Londra come a Parigi molto brigavano per dare a dividersi dal Governo Sardo ossia dal Conte di Cavour favoriti, non contrariati dallo Inglese, e sottomano più che da ogni altro dallo Imperatore Napoleone spalleggiati; a tale che già si buccinava di prossima impresa, d'insurrezione nel Reame, di *pronunziamenti* nello esercito borboniano, i quali seconderebbe lo apparire di navi francesi ed inglesi; di uno statuto presto e ricopiato dallo imperiale di Francia; e già correvano i nomi dei ministri designati, e di un vicereame di Sicilia, che a Gioachino Napoleone Pepoli sarebbe commesso siccome congiunto ai Murat ed al Bonaparte. Dicerie erano queste, dove al poco di vero il molto più di supposto o desiderato si mescolava; imperciocchè se il Conte di Cavour, naturalmente in sospetto delli più riposti pensieri dello Imperatore, non avversava aperto li maneggi muratiani; oltre che ben consapevole della poca riputazione di quella setta, non 'era tale da considerare di buon occhio il trapiantarsi nel più vasto degli Stati Italiani di nuova dinastia che di necessità l'avrebbe tenuto in vassallaggio dello Impero Francese, altro maggiore ostacolo alla unità ed alla unificazione, eziandio, dalla Penisola. Nè poteva dubitarsi che lo Imperatore medesimo, se pur desiderava nella meridionale Italia quel mutamento che di nimico gli avrebbe fatto quello Stato, più che amico, divoto ed agl'influssi di Francia soggetto, non gli piacesse d'altronde per la via di popolari rivolgimenti o delle militari sedizioni conseguirlo; nè delle gelosie inglesi si tenesse sicuro, come se la Inghilterra potesse in pace sopportare che di tanto la potenza francese nel Mediterraneo venisse a prevalere. Comunque, avvertisse o no l'astuto Ferdinando questi riflessi, come colui cui lo indugiare non nocceva, pigliò tempo a rispondere; e soltanto alli 30 del Giugno il Ministro Carafa per i Legati del Re a Parigi ed a Londra ribattè: « poichè il Congresso aveva ricono-

sciuto non dovere alcun Governo ingerirsi nello interno reggimento di un altro consigliando od ammonendo, Francia ed Inghilterra da quel principio discostarsi: errore ed illusione argomentarsi di mantenere la pace in Italia e d'impedire i rivolgimenti usando i modi che li rivolgimenti conducono: perdonare condannati, richiamare forusciti per delitto di maestà, non emendati, non pentiti, ma ne' loro biechi propositi caparbiamente tenaci, e quelli porsi attorno al trono, tanto valere insediargli a lato la fellonia e dar causa vinta alla rivoluzione. Fin là avere il Re magnanimo, e in ogni tempo, della sovrana prerogativa di grazia largheggiato in beneficio di moltissimi colpevoli ch'e' reputava traviati; ma poscia con suo grandissimo cordoglio rilevato come la più parte di costoro incorreggibili alle offese fossero ritornati; per la qual cosa in quella ora, e di fronte ad agitazione proterva, suscitata a suo danno dal mal talento de' settarj di tutta Italia e dalle inconsulte suggestioni di Governi che gli agitatori toglievano a proteggere, non potere esso, suo malgrado, usare improvvida indulgenza. Evitando a scrupolo d'intromettersi nelle faccende degli altri Stati, tenersi il Re nel suo diritto per giudicare da solo delle necessità del suo Dominio e dei mezzi per mantenervi quella pace che già la virtù delle leggi e la forza del suo Governo basterebbero a tutelare, massime se alli faziosi venissero meno le istigazioni e le speranze di ajuti da fuori: onde rimossi i pericoli di politici rivolgimenti, ben potrebbe allora il Monarca nella bontà del suo cuore rinvenire la ragione e la opportunità di nuova clemenza. » — La sagacità dell'argomentazione, che ai consigli i quali si volevano emanazione del voto del Congresso opponeva il principio assoluto dal Congresso solennemente sancito, falliva nel rimanente, in ispecie per le parole dispettose e la mala accortezza del recriminare. Onde non senza ragione, replicando a Lord Lyndhurst autorevolissimo dei *tories*,

austero e veemente riprenditore di quel mal governo d'Italia ed in particolar modo delle Due Sicilie, ebbe Lord Clarendon a dichiarare alli Signori del Parlamento Britannico, come la risposta del Governo Napoletano non potesse esser meno soddisfacente, nè maggiore il disaccordo tra il Governo della Regina e quello di Ferdinando (a). Su di che romore grande menava la Stampa periodica d'Inghilterra, ed in quello che li Diarii massimi e più divulgati quotidianamente il Governo Napoletano assaltavano e le antiche e nuove disorbitanze ed immanità venivano rassegnando, censuravano aperto il Ministero Palmerston per la soverchia longanimità onde a fronte della borboniana insolenza la dignità e la riputazione della Potenza Britannica pareva abbassare.

Di vero, in que' giorni, proposito fosse od incuranza dello sfidare la universale reprovazione, a Napoli si trasse fuori nuovo giudizio di maestà, ossia di pretesa cospirazione. Undici gli accusati, principali Nicola Mignona avvocato, Raffaele Ruggiero-monaco agostiniano, Angelantonio de Cicco prete, Basilio Palmieri avvocato, Antonietta Pace religiosa, gli altri famigli o popolani, taluno già condannato nel giudizio del 15 Maggio: capi principali dell'accusa lo essersi rinvenuto presso il Mignona la *Storia del Botta* e i *Lutti di Lombardia* dello Azeglio, una scrittura politica del Mazzini, uno elenco di nomi; l'essersi taluni di loro accontati sotto colore di amichevole passatempo, l'aver tra loro carteggiato per cifere e di faziosi disegni: prova la denuncia di tal Pierro vilissimo spione agli stipendj della Polizia, barattiere e lenone, indettato all'uopo dal Campagna, schiuma di que' bargelli, o come li dicono, commessarj di Polizia, di che quelle Provincie di là producono specie inarrivabile. Portata, adunque, la causa al 9 del Giugno, ebbero le pubbliche udienze in-

(a) Discorso di Lord Clarendon alla Camera dei Lordi nella tornata del 14 Luglio 1856.

cominciamento, presiedendo la Corte Speciale il Consigliere Grimaldi in fama di savio, e d'intemerato; accusatore pubblico il Procuratore Nicoletti arnese sperimentato nelle politiche inquisizioni degli Abruzzi: e poichè li borboniani molto romore avevano menato della orribilissima congiura, grande n'era l'aspettazione, e solleciti tra gli spettatori notavansi Ministri ed ufficiali delle straniere Legazioni. Della cui presenza probabilmente inanimiti gli accusati, i quali nello aspetto macero e squallido rivelavano i lunghi patimenti, levossi in piè il Mignona più aggravato e domandò se libertà piena di difesa gli sarebbe concesso; ed avutane fede dal Presidente, raccontò nell'atto d'inaudite torture durante la lunga prigionia, infino dal giorno in che sorpreso e sostenuto cogli altri compagni nel caffè dove stavano a gioco, fu due volte per comando del Campagna dagli sbirri denudato e flagellato di verghe, e sputatogli in viso e di cefate percosso, perchè avesse a dire quello che il Campagna voleva nella prima sua relazione rassegnare. E gli altri imputati a confermare, e come dal più al meno avessero tutti patito battiture e sevizie d'ogni ragione, e per quegli argomenti taluno confessato colpe e complici denunciato, che in quell'ora al cospetto della Corte altamente disdicevano. Seppesi che nella perquisizione praticata al Convento degli Agostiniani il Campagna aveva que' religiosi con tale violenza di minacce e di strapazzi assalito, che taluno più sbigottito aveva piegato a confermare e dinunziare come e quanto richiedeva il Commessario; ancora che un tal manifesto sedizioso gittato di soppiatto nel cappello del Mignona nel momento della sua cattura era stato scritto da uno adolescente prigioniero del Campagna per virtù di catena, di digiuno e di nerbate. Infamità si fatte tampoco di negare il Procuratore non curò; ma volta a volta interrompendo rabbioso que' meschini, or di beffe or d'ingiurie caricandoli, venne a tali villanie

che lo stesso Presidente fu costretto ad ammonirlo: il che non impedì che testimoniando alcuni frati in favore del loro correligionario Ruggiero, e il Superiore del Convento e il Generale dell'Ordine medesimo attestando della temperanza e della illibatezza dello accusato, poichè uno de' Religiosi ebbe a narrare che per istringerlo a caricarlo il Campagna gli era venuto addosso con orribili imprecazioni, e strappategli le vesti lo aveva minacciato di farlo nell'atto flagellare, il Fiscale strepitò che il testimone era pazzo, e protestando gli altri che no per poco non ne domandò la cattura. Fra tanto per opera sua fu il giudizio sospeso, sotto colore di adunare nuove prove, onde si sussurrò che il Nicoletti e il Campagna per via d'altre incarcerazioni e sevizie e battiture s'ingegnavano ad addestrare testimoni e ad ammanire testimonianze. Quel giudizio ripreso nel Settembre, rimesso per altro il Presidente Grimaldi e surrogato per istromento più divoto, domandò lo Accusatore pubblico pena di morte pel Mignona e per Carlo de Angelis, Raffaello Mauro e Aniello Ventre popolani, di galera perpetua per lo Agostiniano Ruggiero e pel sacerdote de Cicco, di lunga reclusione per lo avvocato Basilio Palmieri e la religiosa Antonietta Pace, consentendo che Beniamino de Rosa prete, Gennaro Mortati benestante e Giuseppe Avitabile già condannato nel giudizio del 15 Maggio fossero *provvisoriamente* dimessi dall'accusa. Pronunciò la Corte non constare della congiura ma soltanto di un primo disegno; per la qual cosa il Mignona dannò allo esilio perpetuo, De Angelis, Mauro e Ventre a dodici anni di ferri, ad uno frate Ruggiero, e prete Cicco a due, per avere avuto contezza del fazioso proposito e non rivelatolo: gli altri liberati rimandò. Era per li pubblici dibattimenti la iniquità di quel giudizio ben palese, e li più duramente condannati non di altro che di alcuno avventato discorso colpevoli; non pertanto al riscontro della ferocità del Fisco apparvero i

Giudici benigni, e miti le sentenze: del che si volle nella paura del Governo la principale cagione ricercare, e così di quelle poche grazie che ad alquanti forusciti supplichevoli o condannati politici lasciò correre il Re ne' primi giorni dello Agosto e dell'Ottobre. De' primi furono più notati Liborio Romano, il Medico Lanza, Pasquale Amodio mescolati nei casi del 1848.

In vero dalla risposta del Governo Napoletano Francia ed Inghilterra avevano avuto di che tenersi offese; e forse nel primo ribollimento l'animo di Napoleone non fu così alieno dal por mano ad argomenti onde Re Ferdinando si capacitasse lui fare soverchio a fidanza colla propria debolezza: ma li rettori inglesi opposero subito che prima si convenisse tentarlo per gli officj di tale Potenza dalla quale non potesse ragionevolmente riguardarsi; però niuna più acconcia dell'Austria parzialissima del Borbone, per che i consigli di quella avrebbero su di lui quel maggior peso che si potesse desiderare. Con effetto, tuttochè ripugnanti a farsi ammonitori di politica mitezza, e d'altra parte in sospetto de' casi che potrebbero uscire dallo intervento armato degli Occidentali nella Italia meridionale, ed anco in pensiero di non giocarsi le nuove alleanze, poichè della antica guasta in Oriente Russia servava manifesto rancore, non potendo li Ministri Viennesi onestamente da quelle sollecitazioni rifuggire, sullo scorcio del Luglio fecero sapere al Re: « intendere il Governo Imperiale come a lui fosse grave la strana pressione; sembrare per altro più grave assai lo esasperare per ostinati rifiuti le due grandi Potenze già di molto irritate; confortarlo a ripigliare la quistione, a rinvenire un temperamento che in alcun modo quelle pretensioni appagando rimovesse da lui il pericolo di lotta ineguale, dal Reame e dalla Italia di nuovi rivolgimenti. » Ma Re Ferdinando non intendeva meno che all'ultimo l'Austria non lascierebbe impassibile compiere la rovina di lui, come quella

che potrebbe trar dietro lo abbassamento della dominazione austriaca in Italia; però non mutò proposito, e replicò avere già spontaneo accordato più grazie politiche in que' giorni; volenteroso allargherebbe la mano come il potesse senza danno nè sfregio della sovranità, cessando cioè quello esterno premimento che pigliava forma d'imperio e di minaccia, e quella agitazione faziosa studiamente suscitata nel Regno e negli altri Stati Italiani. Non si diè vinto il Gabinetto di Vienna, il quale facilmente indovinando il riposto pensiero del Borbone, non voleva esserne in maggiori difficoltà trascinato; ma gl'invìò, oratore straordinario, il Barone Hübner, come colui che in que' magisteri diplomatici avvedutissimo pareva più acconcio a capacitare il Re, e per la parte avuta nel Congresso così autorevole da esserne almeno con deferenza ascoltato. Trovò l'Hübner Ferdinando, quasi la guerra tenesse inevitabile, tutto occupato ad apparecchiare buona resistenza; onde afforzavasi lo esercito, accrescevasi le legioni degli Svizzeri mercenarij, riordinavansi le artiglierie, sei nuove navi allestivansi, apprestavansi insomma le difese tutte di terra e di mare; di modo che senza punto scemare li ragguardevoli presidj di Capua e di Gaeta, fortezze munitissime, potevasi nell'atto raccogliere intorno a Napoli meglio di cinquantamila soldati; forza insufficiente a lunga difesa contro poderoso nimico, bastevole ad intrattenerlo tanto che altri costretto dal comune pericolo venisse in ajuto del Re o comunque a levarlo d'impaccio. Per la qual cosa pose l'Hübner ogni maggiore studio per ritrarre Ferdinando dalle strette, dove con la sua la fortuna dell'Austria veniva risicando; e tanto argomentò che lo indusse a rimettere alquanto di quella superbia, onde la sua prima risposta alle rimostanze d'Inghilterra e di Francia era informata, ed intono più conciliativo per il Ministro suo a dichiarare: « come il Governo del Re gl'intendimenti di que' consigli

benissimo avesse pregiato, e ne fosse eziandio rimasto riconoscente, di buona amicizia estimandoli; onde molto dolergli che quella prima risposta del Giugno avesse alli Gabinetti di Parigi e di Londra recato dispiacere, essendo sempre stato lontanissimo dal suo pensiero di recare offesa alle due Potenze, colle quali vivamente desiderava di mantenere e di restringere leale e sincero accordo; ma pensassero ancora le Potenze amiche che non sempre li provvedimenti buoni in uno Stato fossero in altro egualmente opportuni: e come fosse giusto e dicevole affidarsene al criterio del Sovrano saggio e prudente, che meglio d'ogni altro le necessità del suo Regno e li desiderj e l'utile de' suoi popoli poteva valutare: ancora considerassero come in quello Stato primamente si fosse la rivoluzione contenuta, la pace restituita, per la sapienza e la costanza del Re, e come troppo importasse non ridestare per improvvise novità le speranze de' faziosi e dei turbolenti. — Ma la modestia delle parole non mutava la sostanza dei propositi, e Francia ed Inghilterra, un po' tardi, intendevano come elleno si fossero avventurate in tale spinosa disputazione, dalla quale senza ricorrere agli estremi argomenti della forza, non era più speranza di uscire colla vittoria: per la qual cosa e Napoleone e lo stesso Gabinetto di Vienna si volsero al Papa, e li Ministri d'Inghilterra alla Corte di Toscana, perchè insieme facessero ressa al Borbone e ad alcune concessioni lo traessero, tanto per finirla e salvare le apparenze. Al che di buon grado si accomodò il Granduca; non così Pio IX; il quale molto in sospetto di patire poi alla sua volta quelle pressure, molto più che lo ambasciatore francese Rayneval d'ora in ora gliene andava toccando, poichè in quel mezzo Napoleone, lieto che il Papa gli avesse levato al fonte battesimale lo erede, gli si professava per inusitate affettuosità sviscerato, istantemente pregollo a non richiederlo di tali ufficj che egli inopportuni, se non dannosi eziandio, reputava.

Tutte queste pratiche non erano state così copertamente condotte, che il meglio non ne fosse al di fuori trape-
lato; per la qual cosa in quel mese di Settembre corse
per tutta Europa un novellare dei preparativi da prima,
e poi delle mosse del naviglio francese raccolto nelle ac-
que di Corsica, e dello inglese, però uscito dalle stazioni
del Levante; e già li diarj annoveravano le forze, le trup-
pe, designavano a nome le navi, i comandanti per la im-
presa di Napoli; preconizzavasi di giorno in giorno lo
arrivo delle flotte nel golfo di Napoli; affermavasi che il
Re fatto simulacro di resistenza dalla metropoli chiudereb-
besi in Gaeta, e la sua causa al tempo ed agli avveni-
menti raccomanderebbe. E in quello erano tutti a scon-
giurare lo scoppio, Austria annaspando, Russia protestando
pel Re di Napoli e per la Grecia contro la doppiezza e
la tracotanza degli Occidentali, Francia ed Inghilterra mi-
nacciando ma non si movendo; conciossiachè i due Le-
gati allora allora dichiarassero al Carafa che le due Po-
tenze riconoscendo come il Re non potesse così di subito
a generale amnistia addivenire, si terrebbero contente che
alli condannati di fare grazia promettesse, quantunque
volte la implorassero per atto di sommessa contrizione!
— Per tanto e diverso romoreggiare erano scossi i Mi-
nistri, massime che il Principe di Petrulla oratore del Re
a Vienna incalzava perchè di qualcosa si cedesse; e come
non gli sembrava di esser troppo ascoltato, iteratamente
aveva domandato di risegnare lo ufficio; onde nell'animo
di taluni servitori del Re erasi messo grave dubbio delli
propositi dell'Austria; e così stavano in Corte due parti,
l'una a desiderare che il padrone piegasse, l'altra che
fino all'ultimo avesse a resistere. E già buccinavasi di
nuovo Ministero nel quale col Petrulla presidente rientre-
rebbe lo Ischitella, aggiungerebbesi il Filangieri, e il Prin-
cipe di Carini Legato a Londra, ed (incredibile) il Del
Carretto! — Così erasi indietreggiato, che la ricomparsa

di costui accennasse il Governo ricredersi. — Ma Ferdinando stato alquanti giorni sopra di sè, quasi in mente sua li contrarii partiti si tenzonassero, senz'altro ordinare al Ministro per le faccende esteriori, e lasciati senza istruzioni gli Ambasciatori suoi a Vienna, a Parigi, a Londra, provvide che di nuovi propugnacoli le fortezze di Capua e di Gaeta si rafforzassero, e si rizzassero batterie nei luoghi più acconci alla difesa delle spiagge, ed al Conte di Aquila fratello suo commise il governo supremo delle fortificazioni per respingere gli assalti esterni ed anco gli interni.

Re Ferdinando non si era ingannato. Andarono il 24 di Ottobre li Ministri di Francia e d'Inghilterra ad annunciare al Carafa che i loro Governi perduta speranza di essere ne' loro temperatissimi suggerimenti ascoltati, poichè le loro amichevoli e leali sollecitazioni erano state da prima acerbamente respinte, e di poi con forma più onesta ma con uguale pertinacia deluse, non potevano col Governo delle Due Sicilie le consuete relazioni di amicizia più oltre mantenere; per la qual cosa le due Legazioni da Napoli si partivano, rimanendo per altro i Consoli per la protezione dei nazionali e dei traffici loro; con questo che navi francesi da Tolone, inglesi da Malta veglierebbero, e frequenterebbero i porti del Reame di qua e di là dal Faro per tenere pratica colli Consolati, e far sicura la loro bandiera. Tuttochè non inattesa quella dichiarazione sembrò confondere il Ministro di Ferdinando; nè fu senz'alcun turbamento accolta dal Re: il quale di subito, convocati i fratelli e li Ministri a consulta, avvisò degnamente provvedere non piegando al alcun temperamento, ma nè tampoco richiamando le Legazioni di Parigi e di Londra, affinchè fosse ben dimostro che il Governo delle Due Sicilie era dal rompersi colle due Potenze alienissimo. Fra tanto il *Monitore imperiale* bandiva da Parigi: « a sodare pace duratura avere il Congresso

affermato la necessità di rimuovere da taluni Stati certe cause di perturbamenti e di pericoli, nel Belgio, in Grecia, in Italia principalmente: i Governi di Europa avere tutti applaudito a quelle sollecitazioni; quelli del Belgio e della Grecia, e di alcuni Stati Italiani, e la S. Sede stessa riconosciuto il bisogno di riforme, di riordinamenti, di miglioramento in genere delle loro interne condizioni: soltanto la Corte di Napoli avere con alterigia respinti i consigli amichevoli d'Inghilterra e di Francia; tuttochè fosse manifesto che la rigorosa compressione, colà abusata come mezzo ordinario di governo, fosse cagione di agitazione in Italia, d'inquietezza alla Europa: il mal garbo ond'erano stati accolti per essa li savj e legittimi avvertimenti, li dubbj ingiuriosi opposti a leali intendimenti, li rifiuti ostinati mal coperti per mostra vana di deferenza all'Austria, avere finalmente costretto la Inghilterra e la Francia ad interrompere le relazioni diplomatiche col Governo di Napoli: *tale sospensione, per altro, non costituire un intervento nelle faccende interne del Reame, nè un primo atto di ostilità*: per la sicurtà de' nazionali avere le Potenze raccolte colà non lontane le squadre navali, ma non inviate nel Golfo, non volendo dare appiccò al Governo di gravarsi di minaccia o di violenza, nè al malcontento de' soggetti eccitamento, o spinta alli faziosi per ribellarsi: sarebbero sempre le due Potenze parate e liete per riannodare l'antica amicizia se la Corte Siciliana capacitata della lealtà delle loro sollecitudini si disponesse a farvi ragione. » — Come divulgossi per Napoli la notizia della rottura e della imminente partenza delle due Ambascerie, corse voce di manifestazioni popolari con opposito divisamento, apprestandosi, dicevano, la cittadinanza ad onorare, la plebe a far loro ingiuria: ma la Polizia, che provvisionalmente governava il Bianchini temperato e prudente, attese ad impedire l'una e l'altra; e così al 28 di Ottobre abbassati gli Stemmì, per la via

di terra si partirono il Ministro Brenier ed il primo Segretario della Legazione Britannica (morto da qualche tempo e non surrogato Sir William Temple ambasciadore) con loro ufficiali; attraversando tranquillamente di pieno giorno le vie di Napoli tra numerosissimo popolo, cui contenevano numerose pattuglie di gendarmi e di soldati. Fu notato che in quel dì medesimo comparvero navi di guerra francesi ed inglesi nel porto, dando e ricevendo a rigore di osservanza i saluti di onore; la qual cosa continuò ad essere scrupolosamente praticata anche in appresso, quasi le due parti studiosamente rifuggissero dallo spingere oltre le mostre della rottura. La quale diplomaticamente fu compiuta; poichè ostinandosi il Re, contrariamente alla costumanza, a non richiamare li proprii Ambasciatori, e questi rimanendo loro malgrado in Londra e in Parigi, per la formale rimessa de' loro passaporti un bel dì si udirono congedati.

II.

Poichè le due grandi Potenze eransi palesemente scoperte del non volere ridursi allo estremo argomento, non disputando tampoco della malvagità della causa, la tenacità del Borbone certo di piccol pregio appariva, ma grande ancora la insipienza di que' Governi che la loro potenza morale inutilmente cimentata, escivano dalla contenzione collo averla colaggiù irremissibilmente perduta. Il Conte di Cavour probabilmente consapevole del come Francia ed Inghilterra, checchè strepitasse la stampa officiosa, limitassero i propositi loro, e le minacce non dovessero la mostra oltrépassare, e presago del risultamento, sagacemente erasi astenuto dallo intromettersi nella disputa: circospezione tanto più opportuna per non dare

presa ai sospetti ed alle accuse di ambizioni e di macchinazioni piemontesi a danno degli altri Governi d'Italia. Ma consummata la rottura, con minore accortezza travide la possibilità di rivolgerla a beneficio della causa piemontese o meglio della italiana, argomentando dal corrucchio che il Borbone doveva in petto nodrire contro l'Austria che di niuno efficace ajuto lo aveva in quel contrasto assistito, ma più presto nelle difficoltà mantenuto: la qual cosa dava a divedere come il Cavour poca avesse contezza della indole di Ferdinando, o come male ne lo ragguagliasse chi il doveva per ragione d'ufficio, o peggio come in cosa di tanto momento poco guardingo s'arrisicasse. In vero i casi passati e li presenti ammonivano quali umori padroneggiassero il Re, e quanto l'odio di lui alle novità e la gelosia del sovrano dominio, e il sospetto della politica piemontese; nè così l'Austria lo aveva abbandonato come n'era l'apparenza; e di questo bene si raccapezzava Ferdinando poichè fu allontanato il pericolo del bombardamento o della invasione; onde ch'egli avesse a farsi amico alla Sardegna, e l'Austria certissima nimica, era più agevole desiderare che lo sperare ragionevole. Alle quali considerazioni non ponendo mente il Cavour, fors'anco troppo in pensiero dello agitarsi dei Mazziniani e Muratini, lasciò correre qualche parola col Ministro di Napoli a Torino, per che, quasi congratulandosi della saldezza del Re nella recente disputazione, avvertiva come egli avrebbe ben acconciamente di che rifarsi della violenza degli uni e della tepidezza degli altri se gli piacesse riaccostarsi al Piemonte; conciossiachè *Napoli e Piemonte bene uniti darebbero legge in Italia*. Quel discorso gittato là, conversando a modo dimestichevole, fu subito raccolto da D. Giuseppe Canofari Legato del Re: il quale ragguagliandone il Carafa, e dicendogli come di consimile ragione gli avesse favellato anche il Generale La Marmora, soggiunse avere esso risposto, come

altra volta allo Azeglio e al Dabormida: « non essere il Re suo padrone dal Piemonte lontano, sì bene il Piemonte da lui; nè i reali dominj, accentando la frase, *accogliere nemici del Sovrano di Sardegna, nè tollerare officine occulte o palesi di calunnie studiate e di macchinazioni contro il Governo Sardo*; mentre, per riscontro, la magnanimità del Re suo Signore, il dignitoso silenzio, la osservanza scrupolosa onde voleva serbate le relazioni tra li due Stati, anco per rispetto alli traffici, attestavano del suo buon volere. » Conchiudeva il ministro millantatore (quasi il Cavour fosse tale da pigliarsi in pace la volgarità di quelle insolenze, ed a lui, Canofari, bastasse l'animo, occhio a occhio, di profferirle) « non meritare, a suo avviso le parole del Conte soverchia attenzione; al postutto correre il Piemonte in acque perigliose, dilaniato dalle sette, gravato dalla superbia delle Potenze che gli si dicevano amiche, minacciato dal risentimento delle nemiche, oberato per debiti, smunto dà imposte esorbitanti, licenzioso infine e miscredente; onde lo stringersi a lui, non che opportuno, nocevole sarebbe e funesto. » Nè male si apponeva il borboniano, precorrendo al responso del suo Governo, il quale fu di pochi giorni appresso del seguente tenore: « non domandare il Re di avvicinarsi ad alcuna » Potenza: mettere ogni studio per istare bene con tutte, » a condizione per altro che niuna s'ingerisse nella interna sua amministrazione. » (a)

In quel mezzo si sparse notizia di una levata in arme in Sicilia con bandiera tricolore italiana, capo un giovane barone, Francesco Bentivegna da Corleone. Questi già deputato al Parlamento della Isola nel 1848, e di parte

(a) Lettere riservatissime del Barone Canofari al Ministro per gli Affari Esteri in Napoli 24 e 26 Novembre 1856; riferite dal Bianchi nell'opuscolo citato. Pag. 46, insieme al Dispaccio di risposta del 9 Dic. 1856 pag. 47.

più accesa, nel 1853 incolpato di macchinata sedizione per fare riscontro al moto di Milano, sostenuto e sottoposto a lunga inquisizione, ebbe ventura di liberarsene per la protezione, fu detto, del Ministro Cassisi sempre voglioso di togliere riputazione ed autorità al Luogotenente Generale Filangieri, che di quella scoperta presso il Re avrebbe voluto ingraziarsi. Sospetto, non ostante, e giudicato pericoloso, il Bentivegna era stato lungamente a confino nella sua città natia; donde eludendo i rigori della sorveglianza, audace e intraprendente era andato attorno a rannodare partigiani, quando le mostre d'Inghilterra e di Francia erano ragione a sperare che della tirannide borboniana fussero i giorni numerati. Come sulla metà del Novembre navi inglesi furono vedute scorrere quelle marine, nel mattino del 22 con poco più che due centinaia di armati proruppe il Bentivegna nella terra di Mezzojusi, e di là a Villafrate, a Ciminna, a Ventimiglia nel distretto di Termini: e chiamando il popolo a libertà, facilmente fugò gli ufficiali regi, tolse le armi dei pochi giandarmi e delle guardie urbane, il danaro del Fisco e de' Comuni, e gittò voce della Isola tutta insorta, di ajuti inglesi a Palermo e a Messina, a un tempo, pervenuti. Ma le popolazioni indifferenti o sfiduciate non apprestarono fede a quelle novelle; dove sbigottite dove ancora ostili agli insorti le si palesarono: onde pochi gli andarono dietro; e la maggiore fazione fu di un Francesco Guarneri, che conducendo altra banda, nella sera del 26, sorprese ed investì la piccola città di Cefalù, e per poche ore la tenne, aprendo le carceri alli prigionieri politici, principale tra quelli certo Spinuzza. Comandanti e Intendenti senza perder tempo spinsero le Milizie stanziali e le *Compagnie d'Armi* addosso alle bande, prima che quelle ordinate avessero agio di raccogliersi a far testa: ed in due o tre giorni quelle disperse e scacciate su pe' monti, e fieramente inseguite, caddero li più dei

partigiani nelle mani de' Regii, e il Bentivegna fra' primi per tradimento di certi fratelli Milone suoi famigliari, e per lui in addietro beneficati. Delle città, Messina appena fe' segno di commovimento, per grida o cartelli affissi ai canti di *viva il Principe ereditario e la costituzione del 1812*: e nulla più, chè il grosso presidio e le artiglierie delle fortezze la tenevano in rispetto: per la qual cosa il moto fu prima represso che per tutta la Isola risaputo. Il Bentivegna tratto a Palermo e commesso alla Corte speciale di Giustizia, fu d' improvviso a Tribunale di guerra rassegnato (così ordinando il Castalcicala luogotenente per toglierli il beneficio del tempo al ricorso ed alla grazia regia); onde, per affrettato giudizio sommario dannato a morte, nel 23 Dicembre, in Mezzojusi, poichè impavido ebbe con serena fronte dettato le sue ultime volontà, fu moschettato. Più dello indomito proposito a lui diè fama onorata la pietà della fine; non la impresa sconsigliata e funesta. Anche dello Spinuzza fu preso estremo supplizio in Cefalù: agli altri commutò il Re la pena estrema nelle galere; il Milone traditore poi donò della croce equestre di Francesco I; lui e due altri spioni, e il Bajona commessario di Polizia e mastro di torture in quella inquisizione che seguì li tentativi, per la quale più di ottocento cittadini furono incarcerati.

A più grave caso era Napoli commossa. Correva l' 8 Dicembre, e per pomposa Messa militare e grande rassegna di soldatesca solenneggiavasi nel Campo di Marte la festa della Immacolata Concezione: e stando il Re a cavallo a riguardare le schiere che gli sfilavano davanti, come il raggiunse il terzo battaglione de' Cacciatori, ratto fu visto uscire dalla ordinanza un soldato, e del moschetto armato di bajonetta fare impeto al Re. Se non che nella furia o nella passione del ferire, male assestato il colpo, o sviato da subitaneo moto del cavallo o del cavaliere, la punta del ferro colpì la fonda dello arcione, si torse

e strisciando accarnò il Re tra le coste; cadde l'arme di mano al feritore nell'urto violento, e la raccoglieva; ma un Colonnello degli Usseri gli spinse addosso il cavallo e lo atterrò. Gendarmi e soldati precipitarono a manometterlo: imperò il Re non lo uccidessero, e fu menato in custodia. Proseguì la rassegna, come se nulla fosse accaduto, così pochi avvertirono il caso: nè Ferdinando, punto in vista turbato, prima si mosse che tutte le ordinanze trascorse. Salito di poi nella carrozza della Regina ancora inconscia del fatto, manifestò di esser ferito; e fu subito spavento grande nella Famiglia regale, temendosi dell'arme attossicata; ma vennero i Chirurghi e rilevata la ferita non più che di lieve ed innocua scalfitura al petto, in quel giorno stesso il Re accoglieva li Ministri, gli Ambasciatori e li Consoli stranieri, i Grandi, i Magistrati, gli Officiali tutti e le Rappresentanze dei collegj, che traevano solleciti alla Reggia per l'omaggio e le congratulazioni d'usanza; e nel pomeriggio usciva a mostra per la Città ricevendo quelle ovazioni che dopo simili casi alli Principi giammai fanno difetto. — E, come sempre, in quel disfatto Paese oltrepassarono il confine della civile dignità! — Ma in quello che per indirizzi, per tridui, per luminarie l'alto e l'infimo servidorame, il clero, il volgo patrizio e il plebeo gareggiavano a protestare della ineffabile esultanza per li preziosi giorni del Monarca magnanimo miracolosamente salvati (così premendo l'abjettezza antica o la paura), ed a quelle manifestazioni ostentavano aggiungersi i mercatanti inglesi e francesi dimoranti in Napoli, nella Caserma della Ferrantina zelo di regia vendetta raffinava gli strazj sullo sciagurato feritore. Chiamavasi Agesilao Milano di S. Benedetto nel Cosentino, di onesto casato; contava 26 anni; giovinetto nel 1848 aveva combattuto per la libertà contro i Regi; più tardi accusato di essersi vantato che ucciderebbe il Re, per mancanza di prove dimesso a *processo aperto*, e

sottoposto a vigilanza di Polizia, da soli sei mesi era entrato volontario nella Milizia, segnalato per disciplina e diligenza, per la indole taciturna e solitaria. Nel primo interrogatorio confessò il proposito antico; negò averne complici o consapevoli; disse dolergli del fallo non del misfatto. Subito susurrossi trepidando di spaventevoli tormenti, onde si erano provati a strappargli più altre confessioni; e di molte narrazioni andarono poi attorno, massime per li Diarj Inglesi, con particolari orrendi: li quali se lo storico non può con sicurezza confermare, ben vorrebbe per onore della umanità con fondamento disdire, e per la riputazione eziandio di que' due maggiori Officiali borboniani, che in allora la custodia zelarono del Milano, e la inquisizione e il giudizio, e che tre anni appresso ebbero colle vicende mutata la fede e la fortuna loro accresciuta! — Comparve lo infelice nel giorno 11 avanti il Consiglio di Guerra; non si scolpò; senza esitamento e senza baldanza replicò non avere ad anima viva confidato il disegno: non odiare personalmente il Re; nel 1848 averlo combattuto colle armi alla mano perchè fedifrago; poscia perchè tiranno fermato di ucciderlo. Degli indizj in aggravio altrui appostigli dallo ufficiale accusatore per lettere o carte rinvenutegli, calmo e sicuro diè lucidamente ragione, deludendo la insidia. Di tal nobile compostezza anco li giudici stavano meravigliati. Per la difesa arringò il Barbatelli avvocato, con bella ed ingegnosa eloquenza; nè parve poco coraggio, conciossiachè parecchi colleghi suoi, luminari del Foro, impauriti si ricusassero: e quella finita rese il Milano allo strenuo difensore affettuoso ringraziamento, ma protestò della pienezza serena delle sue intellettuali facoltà, parato ad ogni peggior destino. Condannaronlo alla morte col *quarto grado di esemplarità* (partendo la barbara o stolta legislazione in quattro gradi la pena estrema); il che importava che il condannato perirebbe di laccio e

sarebbe menato al patibolo scalzo, velato di nero, ed un cartello al petto colla scritta *uomo empio*. — Nè in quelle ventiquattr' ore di lunga agonia, che tanto scorsero dalla sentenza al supplizio, venne meno la costanza del fortissimo giovane, cui lusinga di grazia non commosse a viltà più di quanto lo avessero domato gli strazj. Nel mattino del 10 fu tratto in piazza del Cavalcatojo presso Porta Capuana dov'era rizzato il patibolo. Il terzo Battaglione de' Cacciatori vi stava attorno schierato, ma lo guardava intera legione degli Svizzeri mercenarj; più indietro sterminata folla di popolo, tutti i volti composti a pietà. Apparve la mesta comitiva de' confortatori, tra essi il condannato in sembianza calma e risoluta, benchè l'aspetto e le mosse rivelassero di fieri patimenti. Strappatagli l'assisa militare, lo rivestirono della camicia nera, gli appesero il cartello d'infamia; ma come il manigoldo gli pose le mani addosso per bendargli gli occhi, e vi si adoperava brutale, esclamò lo infelice *se lo volessero torturare di nuovo*; di che li confortatori indignati contennero il carnefice. Un istante dopo spinto sulla scala gridò *viva l'Italia e la libertà*, e tosto precipitato dal laccio durò qualche minuto penando, e si spense! — Fu triste la Metropoli in quel giorno, per così immane calamità; più cupa la Reggia, tacendo persino il baccanale cortigianesco, quasi ciascuno presentisse (non ultimo il Re) che l'atrocità della espiazione farebbe dimenticato il delitto, celebrata l'audacia, e la costanza nel martirio glorificata.

III.

Ma dubitavano che nella rimembranza dello scampato pericolo, col riscontro della vendetta efferatissima, l'animo di Ferdinando si riscotesse a maniera di pentimento o

di rimorso, e subito gli uomini di Corte e del Governo a farlo capace che non odio fanatico e solitario aveva armato quel braccio, si bene mandato di sette ond'era ordita nefandissima conspirazione. Per la qual cosa, precorrendo i cenni del Monarca, la Polizia cacciò attorno stuoli di spie, di sbirri, di commessarj, e prestamente gittò le mani addosso a quanti le parvero acconci per colorire una buona inquisizione; li parenti tutti del Milano, coloro che si additavano suoi familiari o conoscenti, e molti de'suoi antichi compagni di collegio, e soldati della sua compagnia; molti più sostenne, precettò, mandò a confino od espulse da Napoli, massime di Calabresi. Breve, le smanie poliziesche fermentando ed allargandosi non ebbero più misura; tenevansi le truppe in arme e sulle mosse, ma rigorosamente invigilate; ed una Giunta speciale fu nominata per iscrutarne rigorosamente lo spirito e le singolari accontanze; un'altra fu preposta a vigilare la scolaresca, ed a capo di quella un Canonico con officio d'ispettore di Polizia: sfrontatamente manomettevasi il segreto delle lettere; per ogni menomo pretesto vessavansi i cittadini, senza rispetto di ordini o di persone birri e commessarj penetravano nelle case a fare perquisizioni; di giorno in giorno così spesseggiavano gl'incarceramenti che in Napoli ed altrove si sgomberarono le prigioni di malandrini per far posto alli nuovi catturati politici. Stavano li cittadini ripieni di confusione e di spavento, in quello che non era a loro senza pericolo non far buon viso alle comandate esultanze. Scritti anonimi di stampa clandestina correavano attorno, nei quali con istudiata virulenza imprecavasi al Re, infamavasi il Governo, santificavasi il regicidio, levando a cielo il Milano: gridavano i borboniani alla scelleratezza settaria, stringevasi il cuore agli onesti consapevoli di quelle vecchie poliziesche perfidie.

Ed ecco che sul mezzodi del 17 Dicembre, quattro

giorni dopo la tragedia di Porta Capuana, mentre da una nave che si stava disarmando si trasportavano certi bariglioni alla polveriera elevata sul Molo militare il quale si protende davanti la Reggia, per terribilissimo scoppio saltò in aria lo edificio, con tanta rovina che smisurato macigno slanciato a grande distanza sfondò una casa presso il Mandraccio. Come per terremoto fu scosso il Palazzo Reale e molta parte della Città; una batteria sul Molo andò sfasciata; perirono diciassette persone sul colpo, molte più lacere e guaste. Si buccinò, com'era naturale, di sedizioso attentato, ma niuno ragionevole indizio parve confermare quella voce; quando che nelle undici ore della notte del 4 al 5 Gennaio più spaventoso bombo dalla Marina, e guizzo di altissima vampa annunciò nuovo disastro. Grossa fregata a vapore, il *Carlo III*, in procinto di sferrare carica d'armi (affermano 70 mila archibusi) e di gran copia di munizioni da guerra per li presidii e le ròcche di Sicilia (e già erano saliti a bordo li passeggeri, alquanti ufficiali, non il capitano del navilio) repente scoppiando fra torrente di fiamme squarciossi e affondò. Una pioggia di ferro, di tizzoni, di umane membra slanciate nello spazio ricadde nelle onde e sul lido! — Prima la *Malacca*, corvetta inglese li presso in sull'ancora, gittò in mare a soccorso schifi e paliscalmi, e tosto in gran numero sopravvennero quelli de' bastimenti ormeggiati nel porto; onde avventurati salvaronsi parecchi a gran miracolo rimasti incolumi nello scoppio, o non gravemente feriti. Le miserande reliquie raccolte, di cinquanta e più vittime attestarono i cadaveri e le membra divelte! — Più gravi arsero i sospetti di macchinazione scelleratissima per la stranezza del caso, per l'assenza del capitano e di taluno ufficiale della nave al momento della partenza imminente, e perchè ripescatosi il carico dal fondo del mare, per lungo e dispendioso lavoro, nè gli argenti nè il danaro, che pure sapevansi trovarsi sul

navilio, furono rinvenuti. Con lieve pena fu di negligenza il comandante punito, e dato a credere che taluno marinajo o minore ufficiale dell'azienda, tentando rubar polvere dalla Santa Barbara avesse, infelice, lasciato cadere alcuna scintilla.

Al succedersi frequente di que' casi formidabili non tenne l'animo di Ferdinando, avvegnachè li Diarii di colà lo magnificassero imperterrito e sereno, e rigorosamente si guardasse nel Palazzo: onde di lì a poco si tolse da Napoli e si ridusse in Caserta, intorno alla quale accamparono le più fidate legioni; mentre a custodire la persona furono più specialmente quaranta guardie traccelte da quel Colonnello Francesco Latour che nel Campo di Marte primo erasi precipitato sul feritore, e però venuto in altissimo favore del Re e di molti contrassegni della regia grazia donato. Trucissima fra tanto insaniva la Polizia per opera principalmente del Governa nominato Prefetto; il quale insofferente della dipendenza, onde la ragione gerarchica lo avrebbe fatto soggetto al Direttore Generale Bianchini, senza comparazione meno tristo, per dare nel genio del Padrone, le persecuzioni, le sevizie, il terrore accresceva. Orrende cose si narravano di quello che perpetravasi sui prigionieri per colpe o sospetti politici; nè solo in Napoli dal Governa e dal Campagna, ma nelle Provincie da certi più zelanti Intendenti, ed in Palermo dal Maniscalco Direttore e da quel Bajona commissario rammentato nel moto del Bentivegna. Costoro anzi ebbero voce di avanzare tutti in ferocità; e diarii autorevolissimi, non pure di Piemonte, ma di Francia, d'Inghilterra, e di Alemagna, ed opuscoli e scritture di varia ragione partecolareggiarono casi e modi di supplizj inauditi, e li nomi delle moltissime vittime, e recarono li disegni di spaventevoli arnesi di tortura, rinnovati dalla barbarie antica, che si affermava abitualmente adoperarsi nelle carceri dalli polizieschi inquisitori, la *sedia angelica*, il *trapano*

ardente la cuffia del silenzio, ed altre. Quelle più strane immanità negarono, a dir vero, li Borboniani allora e di poi, e con tale mostra di asseveranza, perocchè ne mancasero le prove giuridiche (le quali molto a sproposito, mutato lo Stato, non fu curato efficacemente di raccogliere), e solo per via di testimonianze, che si potevano dire appassionate, alla pubblica fede si raccomandassero. Se non che la riputazione antica di quella tirannide, e la tradizione di quello abbominevole ministero che fu detto della Polizia, e le rimembranze di quello che avevano osato i Canosa, gl'Intonti, i Del Carretto, i Delle Favare, gli Artale e cento altri maggiori o minori ministri d'iniquità, e le rivelazioni portate anco di recente al cospetto delle Corti di Giustizia, e li documenti sulle Commissioni delle *legnate*, e le sconfinite facoltà sulla libertà e sulla vita de' cittadini attribuite non pure a Magistrati, ma ad ogni più vile ribaldo, poi che dall'imo al sommo non altrimenti era composta quella poliziesca gerarchia; anche la propensione innata (non si ha a tacere) negli Italiani del Mezzodi ad incrudelire ferocissimi per poco stimolo di malvagia passione, — o sia riscontro, nella gente civile, alla indole molle e fiaccata, o conseguenza della selvaggia ignoranza nelle rusticane, o la mescolanza antica di là del Faro del sangue africano, o di là e di qua alcuna più fresca reliquia dello umore spagnuolo — fecero quelle orridezze credibili e credute. Del che punto si curava Ferdinando Re; il quale dalli sudditi l'odio e lo affetto minimamente pregiando, ma il timore volendo e la servitù, oltre li confini poi del Dominio sdegnava di provvedere alla propria fama, nè più ricercava che di tenersi quasi egualmente discosti amici e nemici.

Voltavano fra tanto, al peggio le condizioni dello Stato; imperciocchè sebbene per quel terrore le città e la più parte delle Provincie in paurosa suggezione si mantenessero, a quando a quando nei luoghi impervii delle mon-

tagne calabresi, e dello interno della Isola, apparivano bande di partigiani, correivano i paesi, scioglievansi incalzate, sparivano per oltre ricomparire; onde il Governo stava in continuo sospetto di moti più gravi; e ad una Giunta straordinaria composta del Governatore, del Prefetto di Polizia, del Generale Alessandro Nunziante, del Principe del Vasto e di altri minori, commettevasi di consultare perchè la sicurezza dello Stato non patisse detrimento. E che la corresse di gravi pericoli parve ancora alli Consoli e Legati di varie Potenze, perchè il Ministro degli Stati Uniti di America chiamò da Genova nelle acque di Napoli la fregata americana il *Susquehannah* per proteggere ad uno evento li nazionali, e similmente avvisarono i Consoli di Francia e d'Inghilterra. Durarono nondimeno quiete per allora le cose: ma precipitavano li traffici, illanguidivano le industrie per lo scarseggiare delle commessioni; scemava la frequenza delle navi e de' mercatanti da fuori agli scali di Terraferma e della Isola, a pochi piaciendo senza necessità risicarsi in terra dove per la legge stava lo arbitrio degli ufficiali regj, onde il diritto comune delle genti e quello che sta fra le nazioni civili poteva ad un caso non essere efficace difesa; trepidavano li paesani delle relazioni al di fuori del Reame per quel sapersi la Polizia in agguato, bramosa e pronta alle più strane suspizioni. Bene il Diario delle leggi e quegli altri pochi cui era concessa facoltà di parole, a condizione di magnificare per ogni argomento e proposito la sapienza del Monarca ed esaltarlo magnanimo, anzi *adorabile* deificarlo (viltà onde non trovi in Europa riscontro a nostri tempi che pur ne videro di molte ragioni, ma ti convien risalire alle miserande abjettezze del Basso Impero), s'ingegnavano a rassegnare meraviglie di provvidenze, onde la pubblica ricchezza accresciuta, in niun luogo oltre il Reame le condizioni economiche più liete e prosperose. Ma le franchigie e le darsene delle

quali si aveva il porto di Napoli a dotare, la revisione larga e liberale delle leggi doganali, le rinnovate concessioni per le strade ferrate delle Puglie e degli Abruzzi, i lavori giganteschi ai porti di Bari, di Gallipoli, di Brindisi scrivevansi su decreti, ma o rimanevano lettera morta, o incominciati si abbandonavano, e così nissun beneficio arrecavano; onde la operosità dei pochi si addormentava, e la universale lassezza volentieri si favoriva.

E, singolare a dirsi, in quello che Re Ferdinando tenevasi tutto chiuso e tenacissimo a non modificare di un punto il politico reggimento nè lo economico, di quella rigidità gelosa rimetteva verso la Chiesa e gli ecclesiastici, li quali per vario modo veniva accarezzando, e nelle vecchie pretese loro accontentando. Perfino li Padri della Compagnia di Gesù erano alquanto nella sua grazia restituiti, così che loro confidava il governo spirituale delle carceri di Lecce, di Lucera, di Bari, di Potenza, e dello ergastolo di Procida. Ancora derogando allo editto del 1837 ridonava agli ecclesiastici titolati de' Capitoli, delle Collegiate, delle Parrocchie, alli Regolari delle Comunità religiose quel privilegio antico per essere tumulati nelle Chiese. Ma di maggior momento furono li decreti del Maggio susseguente, onde primieramente tolse ogni vincolo alle Chiese e Mani morte ecclesiastiche per lo acquisto di beni di quale si fosse ragione, per virtù di testamento o di donazione fra vivi, favorendo in pari tempo per ispeciali provvisioni lo accrescersi de' patrimoni e beneficj ecclesiastici, ed allargando per questo le facoltà agli Ordinarij Diocesani: ai quali, Vescovi ed Arcivescovi, diè piena autorità di convocare e tenere loro Sinodi senz'altra suggezione che del darne contezza al Governo, e licenza di pubblicarne gli atti senza mestieri di revisione dalla regia Censura; restituì la giurisdizione canonica nelle cause di patronato ecclesiastico e laicale, aggiungendo il braccio secolare alla podestà dell'Ordinario

contro cui mancasse allo adempimento di pio legato per suffragio d'anime o per culto, ed in generale per la esecuzione di tutte le sentenze pronunciate dalle Curie Diocesane. Nella ferma fiducia, diceva, *che non potesse avvenire trasgressione del dovere ingiunto ai Parrochi dallo articolo 81 delle leggi civili*, per richiedere cioè dalli contraenti l'attestazione del matrimonio civilmente celebrato, abrogò la sanzione comminata dallo articolo 245 delle leggi penali; col quale ipocrito espediente francò i Parrochi dall'obbedire alla legge. Ancora la censura preventiva de' libri, commessa ai Consigli Superiori della pubblica Istruzione di qua e di là dal Faro, affidò per arrotto agli Ordinarij Diocesani, riserbato al Re lo arbitrare nel caso che le due podestà occorressero dissenzienti; volle che le cause penali contro ad ecclesiastici a porte chiuse si disputassero; che di ogni condanna al Vescovo fosse tosto data contezza, che di pena di correzione sempre la regia grazia potesse l'uomo di Chiesa impetrare per espiarla in un convento; che a tutti li Parrochi e Vice-parrochi fosse esteso il privilegio del preventivo avviso per mezzo della Curia Vescovile in caso di citazione davanti a Tribunali civili e criminali, affinchè l'ufficio divino non rimanesse incurato; che li Vescovi avessero ampla facoltà d'ispezione sulle scuole tutte pubbliche e private; che le Regie Consulte avessero ad intendere i loro avvisi in tutti li negozj ne'quali potesse la Chiesa reputarsi interessata. Così per queste ed altre larghezze e prerogative di minor momento venne il Re alla Chiesa concedendo quello che per fermo non avrebbe essa mai ardito richiederli; soltanto più avveduto dello Imperatore Francesco Giuseppe, o più superbo, ben volle dare ma non concordare. Lo Episcopato levò a cielo la pietà del Regnante che usando *del potere confidatogli da Dio infrangeva non una sola delle spine che la Madre Chiesa su questa terra pativa*; ma soggiungeva confidare

che la Vergine Immacolata gl'impeentrasse lumi e virtù perchè li voti de' Vescovi del Regno fossero pienamente compiuti, e sempre e senza misura egli operasse ciò che Dio voleva alla sua Chiesa attribuito. (a)

(a) Regj Decreti e Rescritti del 6 Aprile 18 e 27 Maggio 1836. Indirizzo dello Arcivescovo di Napoli e Vescovi suffraganei 15 Giugno 1836. V. *Giornale del Regno delle Due Sicilie*. 26 Giugno 1836.

CAPO VII.

*Dei tentativi dell'Austria per amicarsi il Lombardo Veneto;
del rinnovamento del governo di quelle Provincie e della
rottura definitiva tra l'Austria e il Piemonte.*

I.

All'Austria uscita vittoriosa dalle Conferenze di Parigi, massime nelle disputazioni, per le quali erasi tentato indirettamente di abbassarne la soverchianza in Italia, non erano in fondo le condizioni sì liete come lo arrogante linguaggio del Ministro Buol al Governo Sardo avrebbe potuto fare presupporre: perocchè durando le interne difficoltà della mala signoria, massime rispetto agli Ungheri e agli Italiani, ingrossavano le esterne; il rancore della Russia implacata, i maneggi della Prussia per togliere il primato germanico, avvalorati appunto dalla Russia e da taluno degli Stati di Alemagna, de' protestanti specialmente, per l'odio antico agli Absburghesi, ravvivati testè da quella insipienza di concordato, onde indietreggiando il suo civile progresso l'Austria erasi messa in suggezione della Sedia Apostolica. E quegli umori si aggravarono nell'anno per le contenzioni sollevatesi nella interpretazione e nella esecuzione degli accordi di Parigi rispetto alli Principati Danubiani, e per li casi di Neuchâtel. Di che diremo brevemente, come basti alla ragione di queste istorie. —

Non ostante che la nuova frontiera della Bessarabia fosse stata a lungo studiata e tracciata nelle Conferenze dello Aprile, per la imperfezione delle carte topografiche insorse dubbio in appresso se la cittaduzza di Bolgrad, contigua al lago Yalpuk, rimarrebbe nel dominio della Russia; negandolo Austria ed Inghilterra, conciossiachè facessero sentire duramente come il Congresso avesse voluto interdire alla Russia le rive del Danubio non solo, ma ancora di que' laghi che immettono nel gran fiume. Disputavasi sovra più se la Isola Adar o dei Serpenti, della quale il trattato di pace non aveva fatto menzione, dovesse alla Russia rimanere o restituirsi alla Porta per lo antico dominio, od al Principato Moldavo aggiungersi giusta la lettera dello articolo 21: e questo eziandio, astiose e difficili, contendevano l'Austria e la Inghilterra, pur ricusando un temperamento accetto alla Francia, pel quale in ricambio di Bolgrad la Russia acconsentirebbe ad abbandonare l'isola de' Serpenti, e che questa e il Delta Danubiano, anzichè alla Moldavia, fossero con maggior vantaggio della Porta allo stesso Impero Ottomano in piena podestà accresciuti. Tuttochè quelle dispute apparissero in sustanza di poco momento, così s'inaspri il puntiglio austriaco ed inglese, non per altro che per ombra di quel sollecito raccostarsi di Francia e di Russia, che fu mestieri raccogliere di bel nuovo le conferenze in Parigi, anco per togliere all'Austria lo appicco di prolungare la sua occupazione militare ne' Principati, ed alla Inghilterra il pretesto di guardare colle sue navi il Mar Nero e le bocche del Danubio. Volevano queste escluderne la Sardegna, sotto colore della piccola importanza della quistione, minima dicevano, per quella Potenza di second'ordine; in vero perchè temevano di aggiungere un suffragio alla Russia, apparendo per varii segni l'antica amistà tra le due Corti di Torino e di Pietroburgo restituita; ma non vi riuscirono: e fu poi mercè il savio

intromettersi del Marchese di Villamarina plenipotenziario di Sardegna, che la contenzione onestamente si compose in un suo temperamento, onde tracciata nuova linea di frontiera, ebbe la Russia della perdita di Bolgrad adeguata ricompensa di più vasto territorio in quella regione. Austria e Russia per altro furono più rotte che mai; massime che la prima venne aperto e per ogni guisa avversando la riunione dei due Principati; la quale non voluta dalla Porta, non più desiderata dalla Inghilterra, era nei voti della Russia, della Prussia, della Francia e della Sardegna. Temevasi a Vienna di rinnovarsi e lo accrescersi colà di forte e libera nazione, alla quale col volgere de' tempi ben potevano volere accostarsi le popolazioni orientali dello Impero.

Ora di Neuchâtel. — Per gli accordi del 1815 (né fu di quelle assurdità la più strana) Principato vassallo della Corona di Prussia e ad un tempo Cantone della Confederazione delle Repubbliche Elvetiche, prevalendo nel 1848 la parte democratica, ebbe mutato lo Stato; e posti in non cale li regii diritti, la podestà federale tosto riconobbe e ratificò la nuova sovranità cantonale. Del che altamente si gravò allora Federico Guglielmo IV presso le grandi Potenze; e queste lo accontentarono di riaffermare il suo diritto per via di protocolli diplomatici nella Conferenza di Londra del 1852 e nel recente Trattato di Parigi. Ma nel Settembre di quell'anno 1856 parendo ormai tempo alli realisti di Neuchâtel che dal diritto al fatto si avesse a trapassare, nè guari dubitando di non essere efficacemente dalla Prussia sovvenuti, levaronsi in arme, forse un migliaio, e spiegata la bandiera del Re con poca virtù e minore costo s'impadronirono per sorpresa della Città punto presidiata. Se non che tosto loro vennero addosso, con pochi battaglioni in fretta raccolti dalle milizie di Berna e di Vaud, li Commessarj federali Costantino Fornerod e Federico Frey-Herosée insieme al colonnello fe-

derale Bourgeois-Doxat: ed intimata e rifiutata la sommissione, per impetuoso assalto e piccola resistenza ebbero preso il Castello, oltre 500 prigionieri, li principali capi ed instigatori del moto tra loro. La Confederazione avvocò alla giustizia federale la cognizione dello attentato, come quello che inteso a somministrare argomento ed opportunità alla Prussia per intervenire in arme e ritogliere Neuchâtel alla Svizzera. Protestava veemente il Re, addimandando sospendersi immediate il giudizio, restituirsi in libertà li sudditi suoi sostenuti ad ingiuria della sua alta sovranità, discutersi diplomaticamente la quistione del diritto: ricusava il Governo Federale, sanciva il rifiuto l'Assemblea nazionale deliberando che niuna negoziazione s'intavolasse se prima non fosse ammessa la piena indipendenza dello Stato di Neuchâtel. Primo mediatore si offerse alla Svizzera lo Imperatore Napoleone promettendo risoluzione conforme alli desiderj della Confederazione, purchè fra tanto ad abbonire il Re si dimettessero i prigionieri: in eguale sentenza insistevano Austria Russia e Inghilterra: ma come il Governo Prussiano per note circolari e manifesti, e lo stesso Federico Guglielmo aprendo il Parlamento venivano già alle bravate e alle minacce, non parve agli Svizzeri di potere senza scapito di riputazione piegare; ben consentivano a sciogliere il giudizio e liberare i prigionieri come ad un tempo fosse la indipendenza di Neuchâtel riconosciuta. Di che inalberatasi la superbia del Signore di Francia (cui per mostra di ostentata deferenza oltremodo lusingava Federico Guglielmo, pago fors'anco di dispettare a Francesco Giuseppe e farlo inteso del piccolo pregio in che tenesse gli officj dell'Austria) uscì il *Moniteur* acerbo agli Svizzeri, sentenziando: « per influssi di demagogia avere il Governo Federale chiuso l'orecchio agli avvisi della Francia; la quale però da un lato aveva riscontrato buon volere, temperanza, cortesia, dall'altro ostinazione ed

» insipienza dello stare sul puntiglio, e de'suoi buoni
 » consigli nessuna curanza: male ne verrebbe alla Elve-
 » zia se nello aggravarsi di que' casi le fosse per mancare
 » quell' assistenza, che a picciolo costo avrebbe potuto
 » ottenere da Potenze amiche e leali. » Nè quelle erano
 solo parole, conciossiachè il Re di Prussia alto accennava
 a farsi ragione colla forza; e baldanzoso delle molte armi
 e del suffragio della Dieta Germanica faceva grandi ap-
 parecchj, annunciava imminente la chiamata delle milizie,
 e già predisponava le mosse dello esercito contro la fron-
 tiera svizzera attraverso gli Stati minori dell'Alemagna.
 Se non che a quella furia contrapponevasi l'Austria; la
 quale, non per tenerezza della democrazia elvetica, ma
 per la vecchia ruggine contro la Prussia, ed a ripicco
 della spregiata mediazione, ingegnava a suscitare dif-
 ficoltà e imbarazzi nella Dieta e negli Stati tedeschi me-
 ridionali, e di strani cavilli e sottigliezze sofisticava per
 impedirle la passata, od almeno ritardarla; sì che le due
 Potenze inacerbendosi furono ad un pelo di più grave
 conflitto. — Fra tanto gittata tra le montagne della El-
 vezia quella voce di guerra imminente, di patria in peri-
 colo, quasi il soffio divino ne evocasse l'antica virtù, per
 meraviglioso slancio levaronsi gli Svizzeri: e senza jattanza
 e senza paura, senza considerare la possa nemica, *uno per
 tutti e tutti per uno*, come un tempo a Morgarten, a Laupen,
 a Sempach, a Mürten, la valorosa Nazione apparecchiossi
 a difendere la sua libertà. Stette la Europa attonita e
 commossa (a). — Ma provveduto allo onore della Patria,

(a) Poichè la ragione del racconto non concede di particolareggiare
 lo splendido episodio, non sia discaro ai lettori ricordare il passo più
 sublime e commovente della chiamata, onde, presidente Costantino
 Fornerod, il Governo Federale s'indirizzò alla Nazione nel 5 Gen-
 naio 1857.

« Noi ricevemmo dai nostri Avi, che riposano in Dio, il sacro re-
 » taggio di patria libera e felice; è nostro dovere tramandarlo ai no-

ed attestato dei propositi, consultavano i Rettori se e come lo estremo cimento si potesse evitare; per la qual cosa deputarono oratore a Napoleone il Dottore Corrado Kern: il quale facilmente rilevò l'animo dello Imperatore benevolo e volenteroso di aggiustare la quistione, ma temace della sua proposta perchè alle trattative precedesse la liberazione de' realisti di Neuchâtel. Di che capacitato il Kern, per li conforti caldissimi di lui da prima il Reggimento poscia l'Assemblea federale vennero in quel partito, e nel febbrajo resero decreto, onde *sovranamente* tronco e cassato il processo per lo attentato del Settembre, furono gli accusati, prosciolti, ma contemporaneamente banditi dal territorio della Confederazione fino a tanto che la quistione dello Stato di Neuchâtel fosse definiti-

- stri nepoti immatolato ed intero. Alla patria nostra fu dato di vi-
- vere in pace e felicità per lunga serie d'anni; il pregio grandissimo
- di questi beni allora pienamente si sente che ne preme pericolo di
- perderli: faccia Dio che l'ora della prova non ci trovi impreparati
- e che ci mostriamo degni di mantenerli..... Ritornareno que' giorni,
- che già furono li più splendidi della nostra istoria gloriosa, quei
- giorni onde ciascuno con giusto orgoglio può esclamare: Grazie,
- mio Dio, dello avermi fatto nascere Svizzero. Unanimi popoli e go-
- verni offrono tutto sè stessi sull'altare della patria; niuno sacrificio
- appare soverchio, niuno troppo grave, pur di farè sicura la indi-
- pendenza della nostra cara Confederazione e di salvare dallo esizio
- la nostra terra natale; niuno, quale sia la età, il sesso, lo stato,
- vuol venire secondo: la gioventù vuole dividere i pericoli cogli
- uomini maturi, i vecchi veghiono essere esèmpio ai giovani, tutti
- lietamente pronti al sacrificio: tacciono le parti, tacciono le interne
- discordie; gli animi di tutti intendono unanimi ad una sola meta,
- grande, onoranda e santa. Su via dunque; fede e costanza, che i
- giorni della nostra Confederazione non sono per anco contati; che
- il Dio de' nostri Padri non ci abbandonerà, che l'Onnipotente il
- quale piantò questa patria nostra, nel bel mezzo di Europa, baluardo
- della libertà, saprà proteggerla, perocchè Egli abbia promesso di
- assistere il debole e di ricondurlo dalle tenebre allo splendore.....
- Così siate benedette, Milizie confederate; sì benedetta, cara patria,
- e possa tu, come il fosti da secoli, così per secoli avvenire essere
- stanza di popoli liberi e felici. Caro e fedele popolo Svizzero, Dio
- sia con te!

vamente risoluta. Per questo scopo nuove conferenze si aprirono allora in Parigi, tuttochè la Prussia si atteggiasse stizzosamente restia e punto disposta a rimettere delle sue pretese; e lungamente si disputò, e soltanto nello Aprile del 1857 la Confederazione prima, e poscia il Re accettarono lo *ultimatum* posto dalle Potenze mediatrici, per il quale si stabiliva: che la Corona di Prussia rinunciava in perpetuo alli diritti di alta sovranità sul Principato Cantone, il quale farebbe parte integrante della Confederazione Svizzera: che amnistia piena ed intera sarebbe promulgata per li moti del Settembre; che la Confederazione sopporterebbe tutte le spese e pagherebbe al Re un milione di franchi per titolo d'indennità; che i legati pii e li patrimonii ecclesiastici e li beni di quella ragione già incamerati sarebbero rispettati e non distolti dal loro scopo di fondazione. Così ebbe termine la contesa; ma per nobile alterezza Re Guglielmo ricusò il milione d'indennità.

Adunque non potendo li Ministri Viennesi disconoscere le crescenti difficoltà, nelle quali l'Austria si era messa per quell'ambigua e subdola politica rispetto alle quistioni esteriori, onde tranne lo Inglese, quasi tutti gli altri Governi rassegnava avversi o disgustati, voltarono il pensiero a rimuovere i pericoli dello interno, ed a rilevare per alcuno prestigioso romore la reputazione della Monarchia Absburghese: per la qual cosa avvisarono che Francesco Giuseppe viaggiasse di bel nuovo le Provincie Italiane, accompagnandolo la vezzosa ed aggraziata Imperatrice, e precorrendo la visita o segnalandola qualche nuova larghezza e clemenza; così che gratitudine, speranza, gentilezza consigliando, s'inducessero li sudditi italiani a fargli tale accoglienza, che l'odio antico apparisse cancellato, e disdetta la nota d'incomportabile alla austriaca dominazione. Non avvertivano, per altro, alla sentenza del Segretario Fiorentino, « che mai le vecchie

» ingiurie non furono dimenticate per li beneficj nuovi;
» e tanto meno quando il beneficio nuovo è minore che
» non è stata la ingiuria »; e per giunta dimenticata la
gravità di queste, in quelli procedetterò gretti ed obliqui;
onde non raccolto alcun frutto, ebbero, stolti, a querelarsi
dello avere in suolo ingrato seminato. Sui primi del No-
vembre per editto imperiale furono ripristinate le Con-
gregazioni Centrali della Lombardia e della Venezia, de-
signati gli eletti che giusta la Mente imperiale s'inten-
devano avere a rappresentare le varie Provincie nelle due
Assemblee regionali, alle quali poi non era attribuito che
un voto meramente consultivo: così la prima larghezza,
per quella rappresentanza bastarda, apparve derisoria alli
più discreti. Ma spesseggiavano i preconj e le promesse,
ed era un grande affaccendarsi degl'imperiali, perchè gli
ottimati e la eletta cittadinanza festeggiassero gli Augu-
sti. I quali per mare da Trieste a Venezia si condussero
nel 25 del Novembre, e sul vespro in pompa sbarcarono
alla Piazzetta, dove facilmente fra il tonare delle artiglie-
rie, il suono delle campane a distesa, gli applausi di va-
ria ragione apprestati intorno a loro, ebbero a rilevare
la folla del popolo silenziosa ed avida soltanto dello spet-
tacolo. Nè più lieto accoglimento occorre loro in quella
sera al Teatro, o ne' giorni seguenti come furono attorno
a visitare li pubblici Instituti e li monumenti della gran-
dezza veneziana: nè tampoco si scaldarono gli animi
quando nel giorno 3 del Dicembre si lessero nel Diario
delle leggi lettere dello Imperatore al Maresciallo Ra-
detzky, onde gli annunciava volere prosciolti dal seque-
stro imposto per lo editto 13 Febbraio 1853 li beni dei
profughi politici; conferite al Governatore Generale am-
plissime facoltà per riammettere questi nella sovrana gra-
zia, e restituirli ne' diritti della cittadinanza austriaca a
condizione che li forusciti impetrandola, promettessero di
ricondursi in leale e fedele sudditanza; condonata la in-

tera pena a settantadue condannati per colpe di Maestà o di Stato, la più parte ne' funesti giudicj di Mantova; spettabili fra gli altri e desiderati Alberto Cavalletto e Giuseppe Finzi. Nè lo scritto imperiale, nè li diarii officiosi ardirono per altro ricordare la ragione del sequestro; però non davano ragione del proscioglimento: per la qual cosa più che rendere tarda giustizia apparve espiare il Governo la iniquità della spogliazione; e se li buoni si consolavano dello udire restituiti alla libertà ed alle famiglie desolate cittadini onorandi, per durissime prove lungamente afflitti, la memoria ricorreva a coloro che non più colpevoli ma più infelici aveva spento il castro o gli strazj disfatto. — Dopo pochi giorni « nello » intento di alleviare le conseguenze dei luttuosi avvenimenti degli anni 1848 e 1849 e porre li Comuni » di Venezia, Burano, Malamocco, Murano, Chioggia e » Pellestrina in condizioni di potere regolare la loro economia interna, disertata da quegli avvenimenti », imperiale rescritto condonava loro in via di grazia quel debito di oltre tredici milioni di lire, che dopo la resa di Venezia avevano dovuto contrarre per lo imposto cambio delle Cedole Comunali con Cedole del Tesoro, e che per verità, durava tutt'ora, fuorchè in picciolissima parte insoddisfatto. Ancora profondevansi elemosine, elargizioni, onorificenze; volendosi variamente tentare le plebi e il patriziato; e si faceva correre voce di prossimo rinnovamento radicale del governo delle Provincie Italiane, e che dato onorifico congedo al Maresciallo per la grave età, cesserebbe la dittatura od oligarchia soldatesca, surrogherebbela civile reggimento, a capo del quale starebbe un giovine Arciduca; e designavasi Massimiliano fratello dello Imperatore; il quale comandante supremo dell'armata austriaca era in fama di avere pari alla vivacità dello ingegno la cultura della mente, la bontà del cuore, i modi onesti e cortesi. Quelle lusinghe, per altro, non

trovavano credenza nè favore nel senso comune delle cittadinianze; ma se ne accomodavano volentieri taluni insipienti e vanitosi, massime degli ottimati, pur di primeggiare col favore de' padroni, fors'anche qualcuno perchè disperasse a quell'ora della italica fortuna: però andavano costoro sommessamente evangelizzando mutata dai casi, dalla età, dalla esperienza la mente del giovine Monarca, di acerba e sospettosa fatta mite e benigna, aprirsi al desiderio di bella fama di Principe civile e riformatore; li suoi Ministri infastiditi della militare tracotanza risoluti di frenarla e contenerla; gl'intendimenti loro per il governo delle Provincie Lombarde e Venete avanzare le promesse, perocchè salva la unità dello Imperio, le si volessero gradatamente vivificare e farle capaci di quell'autonomia, oltre la quale non erano poi ragionevoli speranze; e beato il paese se addimostrando in tempo di pregiare la grande ventura, conseguisse di avere governatore e vicerè lo Arciduca, delle cose italiane svisceratissimo! — Se non che li nuovi apostoli fallivano il tempo, quasi immaginassero che cancellate le memorie dell'ultimo decennio, potessero gli animi rifarsi alle utopie onde tanti anni addietro si erano voluti trastullare; come se dopo la grande agitazione del 1846 e 1847 che precedette il sollevamento, dopo le guerre del 1848 e 1849, dopo il lungo proconsolato sanguinario e spogliatore e l'oppressione ferocissima, colla fiamma delle nazionali speranze viva e splendida per la virtù de' Subalpini, a quanti italianamente sentivano potesse scaldare altra fede da quella testè confessata da Giorgio Manin: niuna pace, niuno componimento collo Austriaco finchè accampato in Italia (a).

(a) Vedi più addietro Lib. II. Cap. III. Pag. 609.

II.

Domestico lutto, per la morte di Maria Elisabetta sorella a Re Carlo Alberto e moglie dello Arciduca Ranieri prozio dello Imperatore, trattenne gli Augusti in Venezia fino alli primi del nuovo anno, donde mossero a visitare le Provincie. Furono dovunque le accoglienze ufficiali pompose, le popolari festevoli, massime nelle Città Venete d'indole meno severa delle Lombarde, per la vaghezza delle splendide mostre; alla gentile Sovrana, per altro, in ogni luogo oneste e cortesi. Del patriziato, che sopra tutto stava a cuore guadagnare, si astenevano gli austeri o si allontanavano; troppi ancora affrettavansi all'omaggio; nei più tenzonando il desiderio, la vanità e la diversa paura del biasimo cittadino o delle note dei padroni, per istrani accomodamenti di trarsi d'impaccio s'ingegnavano. Nel giorno 15 del Gennajo fecero li Principi il loro ingresso in Milano; ma dalla sterminata folla che si accalcava nel Corso fino alla Piazza del Duomo non uscì segno di esultanza, stando li cittadini calmi e dignitosi. Sapevasi che in quel giorno medesimo, in quella ora, il Magistrato e il Consiglio Municipale di Torino raccolti in solenne adunanza accoglievano uno indirizzo de' Milanesi e il dono, offerto per cittadino accatto, di un monumento allo Esercito Sardo, raffigurato in un guerriero in assisa piemontese che d'una mano stringe il vessillo nazionale, dell'altra protende la spada a difenderlo. Fu il marmo diligentemente condotto da Vincenzo Vela insigne statuario del Canton Ticino. Lo fregiavano bassorilievi divisiati a varj fasti delle armi subalpine; breve e significantissima scritta: *I Milanesi allo Esercito Sardo, 15 Gennajo 1857.* Il Magistrato e il Consiglio deliberarono: « accettare con grato animo il nobile dono de' Milanesi; eleverebbero

» in luogo cospicuo della Città; custodirebberlo gelosamente monumento dell'onore nazionale, simbolo di una causa comune, pegno di migliore avvenire. » — Al meglio dissimulava lo Imperatore Francesco Giuseppe il corrucio per quelle manifestazioni, tuttochè indovinasse ben oltre a quello che ministri e cortigiani avrebbero voluto fargli credere, di sforzi e maneggi di pochi faziosi: ma indicibile era il rovello della Polizia consapevole dello immenso numero di cittadini di ogni ordine i quali avevano preso parte alla colletta, praticata sotto li suoi occhi, e riuscita a capello come l'avevano proposta i promotori. E la trafittura era più dolorosa, perocchè di quei giorni appunto li due Governi di Austria e di Sardegna si fossero a gravi termini condotti, onde una rottura paresse inevitabile. In contrario alle usanze Re Vittorio Emanuele non aveva inviato alcun suo ufficiale a compiere Cesare disceso in Italia, tampoco per la nuova presenza della giovine Imperatrice; del che diarii autorevoli ed imparziali eziandio, di Francia, d'Inghilterra e di Germania, gli avevano dato biasimo quasi di atto scortese e provocante: e non era: conciossiachè due anni addietro partecipata a rigore di cerimonia dalla Corte di Torino a quella di Vienna la morte delle due Regine, con tanta più sollecita officiosità, chè le appartenevano entrambe alla Casa Imperiale, questa non aveva fatto motto di risposta. La quale grossolana ingiuria non volle allora il Conte di Cavour rilevare, ma ne serbò buona memoria per quando occorresse opportunità di ripicco; nè, offertasi, la mancò. Nè passò leggermente avvertita la faccenda; conciossiachè nel preconio dell'augusta discesa a Venezia, rassegnata la lunga riga dei grandi personaggi venuti a fare riverenza al Monarca, la malaccorta *Gazzetta Ufficiale* annunciasse pure lo arrivo di un Colonnello ajutante del Re di Sardegna con orrevole accompagnatura di gentiluomini, quasi volendo darlo a credere oratore di

Vittorio Emanuele a Francesco Giuseppe: onde subito li Diarj subalpini che avevano voce dal Governo (non senza un cotal poco sbertare la *Gazzetta*) disdissero l'inganno, chiarendo il Colonnello inviato dal Re a recare certi doni al Vicerè di Egitto, condottosi a Venezia per lo imbarco. Tocco al vivo, non si rimase il Governo Austriaco dallo usare a suo modo rappresaglia; e due giorni avanti che lo Imperatore giungesse in Milano, la Polizia intimò sfratto immediato a Giacomo Plezza Senatore del Regno, cittadino grave ed osservato, non dato alcun pretesto dello indegnissimo oltraggio.

Malgrado que' segni, e la piccola frequenza de' Grandi, ed anco stentata, alli ricevimenti, alle feste, alli circoli di Corte, lo stare contegnoso della cittadinanza, la indifferenza del popolo minuto, la incuranza in somma quasi unanime della presenza degli Augusti in Milano, non appariva che lo Imperatore e li suoi consiglieri rimettessero dalli blandimenti, nè dal proposito di smorzare e vincere que' rancori, li quali naturalmente non alli vecchi e nuovi peccati dell'Austria volevano attribuire, ma alla indole italiana, agl'influssi settarj, alli sobbillamenti esteriori. Per la qual cosa, come la nuova Congregazione Centrale introdotta dal Luogotenente civile di Lombardia Barone di Burger, venne al cospetto di Cesare per rendergli omaggio ed azioni caldissime di grazie dello *inestimabile privilegio accordatole dalla munificenza sovrana di potere umiliare sommariamente al trono imperiale le necessità, i voti, e le preghiere delle Provincie Lombarde*, udì risponderli con tale cortesia e nobiltà di parole dal labbro del Principe, che l'abiettezza cortigiana, quasi per rimprovero, avrebbe dovuto andarne confusa. Ma il giorno 25 del Gennaio fu veramente fausto allo universale. Recava il Diario delle leggi altra lettera dello Imperatore al Maresciallo Radetzky, per la quale condonata la pena a tutti i condannati per reati politici, mandava tutti re-

stituirsi in piena libertà; e con essi liberati e prosciolti quanti stessero sotto giudizio accusati, chiusi e soppressi i procedimenti in corso; scioglieva per ultimo ed abrogava la Corte speciale di giustizia in Mantova. Allo annuncio lietissimo si commosse la popolazione, massime per quel disparire del cupo Tribunale, per funeste memorie nefando, spavento ai più cauti, perocchè nullo schermo o guarentigia fusse contro la sconfinata giurisdizione: e tosto splendide luminarie, e la folla plaudente sotto i balconi del Palazzo imperiale attestarono la insolita letizia de' cittadini: notavasi con compiacenza come il Principe non avesse prima voluto per l'amnistia mercare accoglienze più festose, ma congedarsi benigno malgrado la tepidezza di quelle. Aspettavasi con impazienza il rinnovamento del governo politico del Lombardo-Veneto, per il quale si affermava essersi condotti presso lo Imperatore i Ministri Buol, di Bach, e di Bruck; sebbene per altra parte si facesse correre voce, ragione principale di quel convegno fermare accordi colli Governi di Modena e di Parma per impedire in caso di moti interni lo intervento del Piemonte, in quello che li presidii austriaci avevano sgomberato il Ducato Estense, ed in allora appunto stavano per uscire ancora dal Borboniano.

— In breve cessarono le dubbiezze; conciossiachè nel 28 del febbrajo lo Imperatore per sovrano autografo conferisse allo Arciduca Massimiliano suo fratello l'ufficio di Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto, « per » dare, diceva, a questi suoi sudditi una prova singolare » della continua sua sollecitudine; avvisando fornirlo di » ample facoltà per degnamente esercitarlo, e facendogli » obbligo specialissimo di riscontrare le necessità di quei » popoli, di svolgerne il progresso materiale e intellet- » tuale, e di adoperarsi costante per la gloria del Prin- » cipe e per l'utile maggiore di quel Paese che tanto » stavagli a cuore. » Statuiva per ultimo che il Gover-

natore Generale risiederebbe a Milano e a Venezia alternativamente. Ma se dello Arciduca erano cagione a bene sperare i pregi non volgari di mente e di cuore, onde si teneva lodato, dello officio per tal modo rinnovato poco o punto era la illusione; imperocchè la stessa designazione di Governo, minore del già Vicereame, chiariva ciurmati o ciurmadori coloro che avevano preconizzato di autonomia; e tranne li mutamenti di persone e taluna piccola modificazione degli officj per la separazione più ricisa della podestà civile dalla militare, non erano ordini nuovi nè svecchiati; ma li vecchj serbati, sovrapponevansi soltanto strumenti più umani e più civili. Nè poco scemò riputazione al primo imperiale autografo un secondo indirizzato al Maresciallo Radetzky, nel cui nome si accoglievano tutte le ferali ricordanze del novennio: però con offesa al sentimento popolare, anzi ad ogni animo gentile, scrivevagli lo Imperatore, lui encomiando « per » virtù di mano e di consiglio, per lealtà e disinteresse » satezza *prototipo inarriabile*, lume ed onore dello Impero; e come, accogliendo con rammarico grande le sue » giuste istanze per essere sollevato dalli sommi officj » militari e politici, lui volesse in perpetuo di ospitalità » donato nelle stanze imperiali di Vienna, di Milano, di » Monza, di Strà; affinchè gli ultimi anni della vita gloriosa, ad ogni cuore austriaco cara e veneranda, tra » scorresse nello splendore, confortato dalle sue grandi » memorie, e dagli agj che la profonda gratitudine del » Sovrano gli veniva apprestando! » Fu dato il comando generale del secondo esercito al Maresciallo Francesco » Giulay: presso l'Arciduca per lo indirizzo del reggimento posero il Barone di Kubek con ufficio di capo della cancelleria del Reame: de' maggiori ufficiali uno o due italiani, non altrimenti che per casato illustri, tutti gli altri stranieri. Avanti di partire parve a Cesare di ordinare che la statua colossale del primo Napoleone, di mano del

Canova, la quale era stata tolta nel 1814 e riposta in disparte, fosse sulli pubblici giardini restituita; omaggio non alla memoria del Grande, ma alle necessità politiche di que' giorni. Nè con più velata scaltrezza, profondendo le somme onorificenze a taluni personaggi del Regno per censo e per sangue più conosciuti, con li benemeriti per antica divozione a bello studio confuse alcuno tentenante e peritoso ed in voce, eziandio, di liberaleggiare; onde per cagion d'esempio dove a capo di lista stava un Conte Archinto insignito del Toson d'oro, si lessero i nomi dello Arcivescovo di Milano, di un Marchese Busca, dei Conti Castelbarco, Papafava, Cittadella Vigodarzere, decorati della Gran Croce della Corona di Ferro; dei Conti Fenaroli, Orti, Manara, Sebregondi, Renato Borromeo, donati del titolo d'imperiali Consiglieri Intimi; e quelli di un Marchese D'Adda e di un Duca Litta (quest'ultimo poc' anzi foruscito, ufficiale d'ordinanza di Re Vittorio Emanuele, poi amnistiato e ribenedetto) fregiati dello ufficio di Ciambellani dello Imperatore! — Se non che, tacendo della lunga riga de' minori favoriti, argomenti di quella cagione bene appagano poche vanità, non raffermano la divozione, molto meno l'allargano nella media e nella piccola cittadinanza a cui poco o punto discendono, nè tampoco in quell'alta cui più specialmente si appropriano; perocchè, in qualunque modo dati a piene mani inviliscono; a riguardosa partoriscono invidia e dispetto. — Adunque in sulli primi del Marzo partitisi gli Augusti d'Italia, cessò quel po' di rumore che per la loro venuta erasi fatto; ed abbenchè lo Arciduca sollecito si recasse in mano li negozj del reggimento, e subito del meglio si adoperasse per fare contenti intorno a sè, e ravvivare oltre la fiducia e le speranze, non apparve nello spirito pubblico alcuno notevole mutamento, nè segno di simpatia al Governo rinnovato; più tosto l'aspettazione universale si voltava alle conseguenze di quella rottura

col Piemonte, alla quale di que' giorni appunto il Governo Austriaco erasi determinato.

III.

Poichè quel girare del vento politico dopo il Congresso di Parigi e segnatamente il voltafaccia delli Ministri Inglesi, grandemente aombrati dallo strignersi di Francia e di Russia, avevano costretto il Conte di Cavour a governarsi con poche vele e porre lo ingegno a condurre, quando che fosse, l'Austria prima alle offese e senza bontà di ragioni, di guisa che non potesse poi essere lecito alle due grandi Potenze di Occidente senza disonorarsi abbandonare il Piemonte in pericolo, erano le condizioni del Governo Sardo oltremodo difficili. Di vero costretto a procedere guardingo e misuratissimo nelle relazioni esteriori, in quello che da ogni parte d'Italia gli venivano manifestazioni di sentimento e di speranze nazionali, egli doveva avvisare a non disperderne il valore od intepidirne i promotori, e ad un tempo a non attirarsi le rimostanze, non pure dell'Austria, ma di taluno dei Governi italiani, cui onninamente non si disperava di potere a poco a poco dall'amicizia austriaca ritirare. Dall'altra parte, anche senza gli ammonimenti del Palmerston e del Clarendon, non erano ciechi o cotanto ottusi li Ministri di Vienna da non avere facilmente subodorato la nuova strategia del primo Ministro di Sardegna; e però s'ingegnavano di scompigliarla, tentando di gittare il Governo del Re in qualche passo arrischioso e temerario, o direttamente per via di provocazioni, o sotto mano per disorbitanze settarie acconciamente istigate; od almeno di ridurlo nello assoluto isolamento dagli altri Stati italiani, togliendogli riputazione ed autorità per lo ufficio egemonico. Della qual cosa non tardò a capacitarsi il Conte di

Cavour, nè tanto per gli sdegnosi rifiuti che dicemmo di Ferdinando II, o per la bieca caparbieta del Governo Pontificale, o la stizzosa rozzezza del Duca di Modena, ma per nuove petulanze del Governo Granducale di Toscana: il quale (per tacere di un ridicolissimo dispetto, onde un bel giorno intimò la immediata partenza dal Dominio ad una lieta brigatella di giovanetti di uno Istituto genovese, venuti con loro professori a viaggiare la Toscana per istruttivo diporto, ma sotto fede di regolari passaporti contrassegnati dal Consolato Toscano a Genova) s'infinse in gravi inquietudini per quella sottoscrizione allo accatto delli 10 mila fucili, e trascorse ad esprimere dubbj sulla lealtà dei Ministri del Re, quasi occultamente, e nella stessa Toscana, per loro favorita. Però chiarendosene indignato il Conte commise all' Inviato Sardo in Firenze risposta fiera e tagliente: « respingere il Governo del Re »
 » quelle insinuazioni tendenti ad ingenerare la credenza
 » che esso turbasse all'estero, per mezzi diretti o indiretti, quell'ordine quella tranquillità, la quale esso aveva
 » saputo costantemente mantenere nello interno dello
 » Stato. Avvertisse il Governo Granducale dal ragionevole e temperato esercizio di civile e moderata libertà
 » già non pigliare nascimento i disordini e le insurrezioni: provarlo chiaramente la storia del Piemonte negli
 » ultimi anni: non potere ignorare in quante congiunture
 » avesse la Sardegna efficacemente cooperato ad impedire torbidi nello interno e fuori; non essere certo nel
 » momento in che esciva da guerra cruenta e dispendiosa,
 » intrapresa per la causa dell'ordine, che essa potesse
 » venire accusata di fomentare il disordine intorno a sè.
 » Conoscere, per ultimo, il Governo del Re gli obblighi internazionali che lo vincolavano verso gli Stati vicini; e
 » compierli scrupolosamente (a). » Così fatta al Baldas-

(a) Vedi Documenti N. 127.

seroni ed alli colleghi suoi la ripassata, che si meritavano, giudicò il Conte di non dover poi stare troppo sulle sue, onde si avesse totalmente ad alienare quel solo Governo, il quale sebbene divoto e vincolato all'Austria, appariva il men tristo in Italia: per la qual cosa, come minore era l'aspettazione, vi diputò ambasciatore Carlo Boncompagni, giureconsulto e statista di qualche fama, orrevolissimo per li magistrati tenuti e per la dignità di Presidente della Camera dei Deputati, per l'indole grave a un tempo e conciliativa a quella commissione accomodata, dello impedire cioè che il Governo di Toscana all'Austria da vantaggio si stringesse, ed alla Sedia Apostolica per via di un concordato all'austriaca le ultime franchigie leopoldine immolasse, e di raccostarlo, se ancora possibile, alla politica nazionale del Regno Subalpino.

Ma fra tanto erano spine all'Austria le mostre di singolare amicizia, di che lo Czar Alessandro gratificava Re Vittorio Emanuele; imperciocchè avendo li fisici consultato che la piccola salute della Imperatrice madre, Alessandra Federowna, delli Reali di Prussia, vedova a Nicolò, avesse mestieri in quello inverno di clima temperato, non ostante le sollecitazioni caldissime di Ferdinando di Napoli per farle gradire regale ospizio in Palermo, la Corte di Russia prescelse il soggiorno di Nizza: e quasi si volesse far palese l'animo avverso allo Imperatore di Austria, in quello appunto che Francesco Giuseppe colla giovine sposa era disceso in Italia, e lunga pezza in Venezia e poscia in Milano si tratteneva, la Imperatrice per lungo giro, evitate studiatamente le terre del dominio austriaco, si condusse a Nizza; e per la stessa via la seguirono i Granduchi suoi figli, trattenendosi poi questi in Torino, ed assistendo alle militari rassegne in loro onore apprestate. Andò il Re primamente in Genova ad accogliere l'ospite augusta, accompagnandolo il Conte di Ca-

vour ; e fu in appresso a visitarla in Nizza ; dove poi convennero a farle ossequio i Ministri delle varie Potenze residenti in Torino, ed uno inviato speciale dello Imperatore Napoleone : e così grata oltremodo e confortevole alla Imperatrice fu quella dimora e per le dolcezze del luogo, e per le sollecitudini del Re, e per la civiltà di quella popolazione, riverente e cortese, onde senza noja d'importunità si vide onorata. Ma quel gentile convenio di Nizza turbava gli splendori della Corte Imperiale a Milano ; e veramente lo Imperadore Francesco Giuseppe per piccolo segno di riverenza del Re di Sardegna o di cortesia della Corte di Russia ben volentieri avrebbe dato tutti gli omaggi onde lo pressavano gli altri Governi d'Italia ; nè forse fu quello senza essere in cagione di quel subitaneo inciprignirsi dello austriaco corrucchio e precipitare la rottura. E questo apparve tanto più strano, perciocchè fosse divulgatissimo come revocati i sequestri e bandite le prime amnistie avesse, primo, il Gabinetto di Vienna intavolato pratiche presso li Governi di Francia e d'Inghilterra, affinchè per gli officj loro le buone relazioni tra l'Austria e la Sardegna si ripigliassero ; dando a credere in confermazione de' suoi buoni intendimenti come ancora per deferenza alle due grandi Potenze Occidentali si volesse dallo Imperatore agli onesti desiderii de' sudditi Lombardo Veneti, per quanto fosse possibile, soddisfare. Al che volenterosi subito prestandosi li Ministri Francesi e Inglesi così si adoperarono, che non riscontrando segno di repugnanza nel Governo del Re, ma desiderio di onestamente comporre, tennero per fermo di avere in breve tra li due Stati i rapporti di buon vicinato, se non d'amicizia, ristabiliti.

A quelle diplomatiche speranze rispondeva il tenore misuratissimo del discorso della Corona, onde al 7 del Gennaio nella così detta *Seduta reale* aperse il Re la Sessione Parlamentare del 1857. Ricordata la guerra di

Oriente e la pace di Parigi, la parte presa in quella ed in questa dalla Sardegna, col dovuto encomio alle milizie nazionali di terra e di mare, attestò il Re uscito lo Stato da quel cimento con fama di politica prudenza e di civile coraggio, rafferma più strettamente l'alleanza colla Francia e la Inghilterra, ristabilita l'antica amistà colla Russia. Soggiunse: per la prima volta in consesso europeo gl'interessi d'Italia propugnati da Potenza italiana; dimostrata ad evidenza la necessità di migliorarne le sorti; il suo Governo sicuro del concorso del Parlamento, confortato dal sentimento nazionale palese per le continue, grandi e spontanee manifestazioni, proseguirebbe costante nella politica per esso iniziata. Poscia toccato della migliorata economia, onde per la prima volta discuterebbe il Parlamento un bilancio nel quale le spese ordinarie colle ordinarie entrate si ragguaglierebbero, segnalò di bel nuovo la virtù efficace delle libertà costituzionali, che sodate dal tempo, e rese più feconde dalla intima unione della Nazione colla Dinastia, facevano la patria sicura di uno avvenire prospero e glorioso (a). — Alli più austeri e difficili quel discorso parve anzi vuoto che no; imperocchè niun materiale beneficio si fosse procacciato dallo intervento della Sardegna, sempre e troppo vantato dalli Ministri e dalli parziali, nelle cose di guerra e nei negozj di pace, e nel propugnare reggimento più tollerabile negli Stati Italiani; molto si dubitasse di pareggiamento illusorio anche nel bilancio ordinario; poco si pregiassero le promesse riforme della pubblica istruzione, della legge penale, e delle varie aziende, troppe volte senza frutto ripetute, sempre timidamente ed a spizzico promosse; e dolesse alli più focosi come niuna parola si fosse fatta della quistione degli Svizzeri, che ardeva in quella ora, e non un segno di simpatia fosse dato al popolo gene-

(a) Vedi Documenti N. 428.

roso che si levava unanime per difendere la indipendenza in pericolo e la più antica stanza delle civili libertà — forse, dicevano, per la paura che avevano li Ministri del *Monitore* imperiale.

Quelle censure, che già tosto si udirono nella Camera dei Deputati, come fu posto in discussione lo indirizzo in risposta alla Corona (il quale non mai più sbiadito, scusandosi della consuetudine, ma per riscontro sazievolmente ampolloso compilò Domenico Buffa), altamente poi risonarono nella tornata del 15 Gennaio per bocca di Angelo Brofferio e di Giorgio Pallavicino Triulzo; i quali avevano domandato che il Ministero fusse chiamato a sindacato della sua politica rispetto alle cose italiane. Erano in vista molti e facili argomenti a tribunesca invettiva; di che molto compiacevasi il Brofferio, non ostante la indole benigna e generosa, per cupidità del plauso volgare: onde avuta facoltà di parlare, proruppe con certa sua rumorosa facondia, rammentando com'egli avesse primamente combattuto il partito di quella alleanza sempre funesta di un debole coi forti, e bandito follia lo sperare favore alla causa della libertà dalla diplomazia di quella lega dei potenti che l'avevano per tutto soffocata: allora, notava, i ministeriali fervorosi lui avere chiamato profeta di sciagure; lui ora richiedere i profeti di vittoria rassegnassero i trionfi della indipendenza, della libertà, della civiltà rivendicata. Pur troppo, aggiungeva, avere li Ministri colle geste e colle parole, e prima e dopo la pace, e segnatamente nella discussione parlamentaria del Maggio addietro, suscitate di grandi speranze, ed agitati gli animi, e provocate manifestazioni nazionali da un capo all'altro d'Italia; ma poi nel meglio essere venuti meno, anzi le speranze e le agitazioni avere deluse e tradite. Così vero, che Sicilia levata a riscossa, non un solo navilio di Sardegna erasi mostrato in quella marina, tampoco per la protezione de' nazionali, mentre chi sa quali

fortune avrebbe partorito lo apparirvi della bandiera tricolore d'Italia: nè il Governo essersi meglio commosso nè arvisato ad alcun partito per li terribili avvenimenti che in Napoli erano pure stati segnalati quasi precursori di politici rivolgimenti; mentre poi sollecito era accorso a conquistare i moti alle frontiere del Dominio Estense, aspreggiando di giunta i generosi che si erano colà dati la posta: avere proibita la sottoscrizione pei diecimila archibusi, con offesa della libertà civile e del sentimento nazionale; e persino al Pontefice chiarirsi per inusitati modi deferente ed arrendevole, allentati i freni alle esorbitanze clericali nello interno, non più fatta parola delle riforme che riflettessero quistioni colla Curia Romana, lo incameramento dell'asse ecclesiastico, il matrimonio civile e va discorrendo. O il Governo del Re, conchiudeva, teneva dalla Diplomazia fede di promesse; dicesse adunque quali e quante, e perchè non attese: o no, e delle menzognere lusinghe al Piemonte e agli Italiani di presente si scagionasse. — Temperato il Pallavicino aggiunse: se avere fede nella lealtà e nella fortuna della Casa di Savoia, poca nel Ministero dottrinale, repugnante a politica audace, timoroso della rivoluzione, ligio a quella Diplomazia acerba nimica del risorgimento italiano, procedente infine per tale via onde perderebbe riputazione il Principato, illanguidirebbe la egemonia a beneficio della setta che intendeva a repubblica.

Ancora non rilevando la vacuità e la indefinitezza dello argomentare di que' censori, i quali molto romoreggiando poco stringevano, e minimamente concludevano al praticamente operare, era palese come per essi s'ignorasse affatto in quali difficilissime condizioni si ravvolgesse il Governo per li mutati umori di Francia e d'Inghilterra, allora che appunto lui queste stringevano per riconciliarlo coll'Austria. Ma poichè il ripigliarsi di questa ragione avrebbe di un tratto scomposto il laborioso ordito di

quella politica, della quale non sapeva il Cavour disperare, disfatto il prestigio del Piemonte e le speranze degli Italiani precipitate, con sottile magistero eludendo il nodo della quistione, anzi che far paghi gli oppositori d'improvvide dichiarazioni, o chiuder loro la bocca per quelle più perentorie che non gli facevano difetto, volle il Ministro fare sentire alla Europa come il Governo del Re propugnando le sorti e il rinnovamento civile della intera Nazione, si tenesse in osservanza del giure internazionale, e dalle macchinazioni settarie rifuggisse e dal provocare moti scomposti negli altri Stati della Penisola. Disse avere l'Austria medesima riconosciuto la necessità di fare migliori le condizioni dei popoli italiani; ma niuna Potenza avere promesso di adoperarvi meglio degli argomenti morali; così vero che riusciti frustranei presso il Governo delle Due Sicilie quelli che spesi dalla Francia e dalla Inghilterra, avevano queste interrotte loro relazioni colla Corte di Napoli: che se alle due grandi Potenze non erasi la Sardegna in quelle sollecitazioni congiunta, giustificarne l'astensione il gravissimo dubbio di nuocere anzi che di giovare alla causa, poichè Re Ferdinando facilmente avrebbe fastidito o pigliato in sospetto gli ufficj di un altro Principe Italiano, cui era troppo disposto a considerare competitore od avversario. A maggior ragione, soggiungeva, erasi il Governo del Re astenuto dallo intramettersi nel moto di Sicilia, perciocchè

- « devoto a politica leale, finchè in pace cogli altri Po-
- » tentati, non impiegherebbe mai li mezzi di rivoluzio-
- » ne, non darebbe eccitamento a tumulti e ribellioni:
- che se tali fossero stati li suoi intendimenti, prima di
- » inviare navilio a suscitarli, avrebberli dichiarati inti-
- » mando la guerra. » Ed incalzava: « dolergli avere udito
- » rammentare dal deputato Brofferio casi funesti e dolo-
- » rosissimi fatti, scoppio di polveriere, di navi da guerra,
- » con perdita di molte vite, e per ultimo uno attentato

» orrendo; quasi si volesse far credere che queste fossero opere del partito italiano: sè reputarli fatti isolati di alcuno disgraziato illuso, il quale ben poteva meritare pietà e compassione, ma che ognuno savio ed onesto doveva apertamente ripudiare per l'onore e per la salute stessa della Nazione. Per la qual cosa, » conchiudeva, nella incertezza delle future contingenze » non si potendo preventivamente determinare la linea politica che seguirebbe il Governo, questo per altro non » peritarsi ad affermare come nello interno costante intenderebbe allo svolgimento delle libertà statutarie, pel » di fuori ad avvantaggiare per quanto fosse possibile la » causa della Nazione. » — Tuttochè alle misurate e severe parole del Presidente del Consiglio non occorresse ragione di commento, e tranne ben pochi la Camera si chiarisse manifestamente capacitata di quella risposta e compresa della gravità dei casi, non pretermise il deputato Mamiani di sciogliere un nuovo inno alla sapienza dei reggitori, ed alla crescente fortuna del Piemonte e d'Italia o della civiltà in Europa, perciò che la lega settentrionale non si fosse rifatta, per converso l'anglo-francese reputasse indissolubile, e (per via della lega doganale disdetta) l'austro-parmense disciolta: e lo rinfrancassero le fortificazioni di Piacenza sospese (non erano, ma si credeva), e la fredda accoglienza allo Imperatore in Venezia, e le manifestazioni concordi di tutta Italia in onore del Piemonte, e persino le *vittorie* conseguite per lo intervento, avvegnachè timido e irresoluto, di Francia e di Inghilterra nelle cose di Napoli: vittoria, diceva, contro l'Austria dianzi arbitra assoluta degli Stati Italiani, pur tratta dalla forza dei casi a chiedere loro riforme del mal governo, ond'essa stava maestra; e contro il vieto diritto pubblico, il quale fin là aveva interdetto alli Governi civili di pigliare la difesa dei popoli oppressi dal *diritto divino*. E via proseguendo, splendido vaniloquio,

affermò Francia ed Inghilterra non tanto in basso scadute che ad abbandonare l'opera civilissima si acconciassero, e a darla vinta al Re di Napoli; il quale poi la propria natura non potendo trasformare, nè in un Marco Aurelio mutarsi, assolutamente dovrebbe cadere! — Arguto e veemente ribatteva il Brofferio; ma già la discussione era fatta sazievole, ed a niun voto concluse, come che ciascuno intendesse non correre tempi proprj a forzare la risoluzione desideratissima.

Se non che parve che l'Austria la volesse improvviso affrettare. In que' primi giorni del Febbrajo si lessero su per li Diarj austriaci, proprio su quegli ufficiali di Milano e di Verona, le più strane invettive contro il Governo del Re: pigliavano argomento o pretesto dalle intemperanze della stampa periodica subalpina, dalle nuove fortificazioni di Alessandria, dalle sottoscrizioni per li cento cannoni, dal dono del monumento delli Milanesi allo Esercito Sardo, dallo atteggiamento del Governo, dalli discorsi in Parlamento; e rinfrescando stranamente le antiche querimonie svelenivano per beffe, contumelie e minaccie; e con tale furia crescente, che la *Gazzetta di Milano* chiamando in colpa i Ministri del Re di conniventi, di fautori e di provocatori di scandali e di sedizione, messa la decenza volgare sotto i piè, assomigliavali ai Cromwell e ai Robespierre! — E in quello stesso giorno, che fu il 10 del Febbrajo, in che il Diario di Milano assaliva con tale vituperio di parole il Governo Sardo, il Ministro Buol indirizzavasi al Conte Paar Legato imperiale presso la Corte di Torino, e per superbissime parole gravandosi della impunità concessa alla stampa periodica piemontese per fare ingiuria allo Imperatore, oltraggiare e calunniare il Governo Imperiale, e degli accettati doni da Italiani non sudditi di Sardegna e sudditi dello Impero con manifesto sfregio della sovranità di Cesare e degli altri Principi d'Italia, ingiungevagli di far noto al Governo Sardo

il risentimento dello Imperatore. Soggiungeva minaccioso: « spetterebbe al Conte di Cavour indicare per qual modo si pensasse cancellare quella triste impressione, e quali guarentigie fosse in sua potestà di profferire contro il prolungarsi di quel disaccordo non desiderato dall'Austria, nocevole alli due Stati; riservandosi di provvedere a norma della risposta che veniva a pro- vocare (a). » Così la stizzosa arroganza mal consigliando, spingevasi il Buol dove bramoso attendevalo il Conte di Cavour. Il quale subito per asprissima replica mandò rimbeccarsi la insolenza del foglio austriaco, senz' altro che nel Diario delle leggi; dove per breve ma spigliatissima rassegna dei casi passati, risalendo ancora alle istorie della fine del secolo scorso, ricordò qual fede avesse l'Austria mai sempre tenuta alle amicizie, alle alleanze, ai trattati; onde per la Europa civile quella sua politica era di già giudicata: e per lo contrario protestava non si smoverebbe per ingiurie o minacce il Governo del Re dal promuovere, com'era suo diritto, e per ogni onesto mezzo il bene d'Italia, parato ad affrontare ogni maggior pericolo, perocchè non più dal numero delle soldatesche o dalla vastità dei territorj dipendesse la sorte delle lotte pei grandi principj della civiltà e della giustizia. La fiera risposta fu con grandissimo favore intesa in Italia, non pure da quanti avevano riposte le loro speranze nel Piemonte, ma ancora da coloro che più impazienti avevano fin là tassato il Governo Sardo di umile timidezza e di servile suggezione agl'intendimenti diplomatici ed in ispecie alla volontà dello Imperatore de' Francesi: e tranne poche eccezioni le effemeridi politiche d'oltremonte, giudicando severamente le austriache provocazioni, fecero ragione alla onesta arditezza del piccolo Stato che si voleva sopraffare. E il favorevole suffragio si fe' più palese

(a) Vedi Documenti N. 129. a.

come fu conosciuta la grave risposta, che nelle forme volute il Conte di Cavour trasmise al Buol per lo Marchese di Cantono Inviato di Sardegna a Vienna. La quale movendo dalla insidiosa insinuazione della nota austriaca, a bello studio già pubblicata, che cioè li Ministri del Re, i quali accusava di connivenza alle disorbitanze della stampa subalpina, ne avessero più volte espresso *in confidenza* il loro dispiacere e il loro biasimo al Governo Imperiale; il Conte di Cavour dichiarava non solo averlo espresso in confidenza, ma altamente e pubblicamente in Parlamento e fuori, e confermarlo, e tenersene. Aggiungeva » contrario al vero accusare di connivenza il Governo Sardo che non solo non aveva mai mostrato tolleranza delle sfrenatezze della stampa, non solo adoperato tutti li freni consentiti dalla legge, ma ne aveva richiesto ed ottenuto di più rigorosi dal Parlamento, quali in nessun altro Paese costumavano, dove la franchigia della stampa fosse patto fondamentale degli ordini statutarj; fuor di senso, attribuire alla stampa piemontese il turbare il buon reggimento del Lombardo-Veneto, dove la introduzione delli diarij piemontesi era severamente interdetta. Al postutto la legge dare facoltà alli Governi di fuori di gravarsi d'ogni offesa davanti li Tribunali del Paese: averne usato quelli di Francia e di Spagna, perchè non se ne giovava l'Austriaco? Ed a riscontro poi delle disorbitanze di alcun diario in uno Stato dove la stampa era libera, che dire delle violenze, delle contumelie che al Governo del Re, e persino alle persone della Famiglia Reale si scagliavano dalli diarij stampati sotto gli auspicj del Governo Imperiale, o per lo meno sottoposti a rigore di censura preventiva? » E così non meno vittoriosamente ribattute le insipienti dimostranze per le manifestazioni di sentimento nazionale nella sottoscrizione de' cento cannoni, e nel dono del monumento allo Esercito Sardo, e chiarito come ancora per questi rispetti il Governo del Re

non si fosse dalla osservanza del diritto pubblico allontanato, confermava che deliberato a mantenere ad ogni costo le civili franchigie, gloria e prosperità dello Stato, non era minore in lui il proposito di adempiere verso gli altri Governi gli obblighi e i doveri imposti dal giure delle genti e dai trattati (a).

La temperanza nella forma nulla togliendo per altro alla rigidità della repulsa, onde come voleva il Cavour, non era più lecito al Gabinetto di Vienna indietreggiare o fare sosta, giovava grandemente per averne il suffragio di Francia e d'Inghilterra: alle quali con molta accortezza subito si volse il Conte, quasi perchè lo chiarissero di quello strano assalto, mentre di corto e per gli uffici delle due Potenze medesime aveva l'Austria aperto il desiderio di un riaccostamento; nè già i fatti di che ora si gravava erano a quelle sollecitazioni posteriori. Se non che quale fosse lo studio delli Ministri Francesi ed Inglesi a smorzare quelle ire, il Buol conscio di essersi sospinto fin là donde non poteva senz'alcuna soddisfazione ritrarsi, esitato un cotal poco, nel 16 del Marzo successivo scrisse definitivamente al Paar; e per argomentazione più contorta ribadite le prime accuse, conchiudeva « li procedimenti del Governo di Sardegna non accordarsi colle sue protestazioni, nè aversi indizio nè promessa che e' fosse per condursi in guisa più dicevole verso il Governo Imperiale: per la qual cosa non potrebbe il Legato dello Imperatore dimorare oltre in Torino spettatore di quotidiane ingiurie al suo Sovrano; ritornerebbevi come efficacemente fosse provveduto a preservare la dignità di sua rappresentanza; questo non impedirebbe allo Inviato Sardo di rimanersi a Vienna, non correndo esso pericolo di consimili sfreggi, ma per contrario sicurissimo della dovutagli osservan-

(a) Vedi Documenti N. 429. *b. c.*

- za. Li sudditi imperiali in Piemonte piglierebbe in protezione temporanea la Legazione Prussiana (a). •

Si condusse adunque il Paar nel 22 di quel mese a dar contezza di quella nota al Conte di Cavour; il quale uditala silenzioso, molto tranquillamente rispose dolergli del caso, ma dopo quello reputare superflua qualunque discussione; nè volle dire oltre; ma nel giorno appresso, deliberato in Consiglio della Corona, fu richiamata la Regia Legazione di Vienna. Affrettaronsi li due Governi per dar ragione agli altri Stati di Europa dello accaduto, per via delle consuete note circolari ai loro Rappresentanti di fuori; e bene il Buol, confermando li suoi gravami si ingegnò di rilevare come invitando il Governo Sardo a mantenere il suo Ministro a Vienna, gli avesse lasciato aperta la via ad uno accomodamento, che l'altro erasi chiusa; nè si poté frenare dal rinnovare le minacciose riserve se le Potenze Occidentali non riuscissero ad ottenere dalla Sardegna ciò di che l'Austria erasi inutilmente richiamata. Ma d'altra parte fu agevole al Conte di Cavour dimostrare quella estremità voluta e provocata unicamente dall'Austria, conciossiachè la ingiustizia delle accuse, la stranezza delle pretensioni, l'arroganza delle parole, e la posta conclusione a modo di minaccia ne dichiarassero il proposito di romperla col Piemonte; il quale niuno, per fermo, poteva presumere che fusse per rovesciare il suo diritto interno, e farne umile ammenda al prepotente vicino (b). In quella disputazione fu il giudizio del mondo politico in Europa generalmente al Piemonte favorevole, troppo appalesandosi la soverchieria dell'Austria: la quale si notava, rassegnando stizzosamente le offese ond'era fatta segno dalla libera stampa nel piccolo Reame, dissimulava costante quelle molto più gravi che

(a) Vedi Documenti N. 129. d.

(b) *Idem* N. 129. e.

partivano da Stati poderosi, dalla stampa inglese, per cagion d'esempio; onde ancora di que' giorni menando scandalo il *Morning Advertiser* per ingiuria alla persona dello Imperatore Francesco Giuseppe e della Arciduchessa Sofia madre di lui, con fine ironia un diario torinese preannunciò il richiamo della Legazione Austriaca da Londra. Per li quali riscontri un po' di confusione si messe tra gli statisti e li Consiglieri dello Impero, e forse nel Buol medesimo, tardo avvedutosi di avere giocato la posta più favorevole allo avversario; e se ne vide segno nelle ostentate cortesie del Paar verso il Presidente del Consiglio prima di partirsi da Torino, nello incalorire delli diarij officiosi dell'Austria per deplorare la partenza della Legazione Sarda da Vienna: ed anco mesi dopo, quasi ad attestare delli temperatissimi intendimenti, si astenne il Governo Imperiale dal contrapporre sul Ticino un campo di osservazione a quello per militari esercitazioni raccolto in Alessandria: di che stridettero li periodici austriaci, ingegnandosi a darlo a credere minaccia del Piemonte allo Impero. Così per allora non si spinsero oltre l'una e l'altra Parte consapevoli che le due maggiori Potenze di Occidente starebbero contro chi primo rompesse alle offese: ma di quel diplomatico affrontamento era intanto del Piemonte tutto il vantaggio, come quello che alle minacce non aveva piegato; lo scapito dell'Austria che ve le aveva malaccorta sperdute.

CAPO VIII.

Dell'ultimo periodo della quinta Legislatura infino alle nuove elezioni al Parlamento Subalpino ; agitazioni e pericoli per la egemonia piemontese.

I.

Delle nuove contenzioni suscitate dall'Austria, e della rottura così per essa provocata non si commossero guari i popoli del Reame, e fu anzi mirabile quella unanime fiducia ne' Rettori che la fortuna del Paese non avrebbero a temerario cimento avventurato, e nella propria virtù per affrontarlo se l'onore nazionale lo facesse inevitabile. Nè meno provide alla propria dignità il Parlamento, che facendo ragione alla gravità dei casi ed alla saldezza di proposito nel Governo, si astenne dal sollevare discussione su quel particolare, ma in pari tempo diè amplissimo suffragio alla legge per le fortificazioni di Alessandria, solo contraddicenti otto Senatori nel maggior Consiglio, e nella Camera dei Deputati appena quattordici della estrema Destra capitanati dal Solaro Della Margherita; acconsentendolo la Destra temperata per la voce del Conte di Revel, e la Sinistra estrema per Angelo Brofferio, tuttochè censurassero entrambi il Ministero dello avere in costituzionalmente preoccupato per regio decreto la prerogativa parlamentaria. Alla quale censura

non avendo buona risposta, eccetto quella opportunità di far testa per buono dimostramento alla tracotanza dell'Austria, stranamente inalberata per il famoso memoriale de' Sardi subito dopo il Congresso di Parigi, senza però gittare in pubblico la quistione ardente; nè quella si potendo ancora dichiarare, ebbe il Conte di Cavour a schermirsi alla meglio contro coloro che non sapevano indovinare. — A gravissimi lavori erasi fra tanto accinto il Parlamento; e primamente nella Camera dei Deputati il Ministro Giovanni Lanza aveva portato un suo disegno per la riforma del governo del pubblico insegnamento. Il quale non male abbozzato in sui primordi del 1848 per quegli ordinamenti che presero il nome dal ministro Boncompagni, non bene intrattenuto nè rafforzato dai successori, ma sopraffatto invece dalle chiesuole, guasto poi dalla pestifera *scriniocrazia* (a), era a tale condotto che la Giunta per il primo esame dello schema di legge non dubitò affermare minor male, in vista, se il pubblico insegnamento da qualsiasi moderamento ufficiale si francasse. In vero la confusione era per tutto, negli ordini rilassati, nelle provvisioni ad ogni piè sospinto empiricamente mutate e contraddette, nella gerarchia in continuo conflitto, e soverchiata sempre da impronti faccendieri, nelli metodi e ne' programmi d'insegnamento, massime secondario e primario, inverecondo mercato di sciatti scrivacchianti; e per arroto colà dentro un consorzio per isfruttare le scuole quasi per via di monopolio, e tenerne lontano la sapienza e la dottrina austera, ed avversarla e combat-

(a) Abbiamo volentieri accettato questo neologismo, etimologicamente legittimato dal Greco, che fu, per quanto crediamo, primamente usato dal ch. Cav. Luigi Carbonieri nel suo bel libro *Della Regione in Italia* — Modena 1860 — e che esattamente ragguaglia il barbaro vocabolo *burocrazia*; onde si vuole designare lo sterminato vulgo che al di d'oggi abbarbicato come pianta parassita all'Azienda pubblica, ne pone in moto il complicato e pedantesco congegnaento; sì che è lecito dubitare se gli ufficiali siano per gli officj, o questi per quelli.

terla e soffocarne la fama, come la si levasse fuori dalla congregazione (a). A quel rigido del Lanza parve efficacemente provvedere come gli venisse fatto di rafforzare l'autorità suprema del ministro e fortemente disciplinare la gerarchia; il che se per le dette ragioni era, più che desiderabile, necessario, occorreva per altro por mente a non offendere l'indole e la dignità dell'ufficio, anzi di quel sacerdozio che è lo insegnamento, dal sommo della scienza infino alla umiltà della scuola rurale. Di questo apparve incurante o poco sollecito lo schema di legge proposto dal Ministro; onde da ogni parte levaronsi asprissime censure; accusandosi dagli uni quella confisca del diritto della famiglia, dell'associazione, della Provincia, del Comune, della scienza eziandio, e biasimandosi quel fare dello Stato, anzi per dire, del Ministero il solo dispensatore del sapere; altri gravandosi delle franchigie statutarie indietreggiate, perocchè disdetta la libertà dello insegnamento tante volte promessa: e si ripigliava di sconfinata, più che esorbitante, l'autorità domandata pel Ministro, punto temperandola quella del Consiglio Superiore, per converso abbassato; e di pedantesco il nuovo congegna-mento delle podestà scolastiche, e si lamentavano le guaren- tie contro lo arbitrio governativo scemate ai Professori della Università, negate agli altri, anzi ritolte e con ef- fetto retroattivo (vizio non sempre evitato dai Legislatori del Parlamento Subalpino); per ultimo sdegnavansi taluni della istruzione religiosa amalgamata alla civile con of- fesa delle coscienze e della libertà dei culti; altri la de- ploravano quasi appena menzionata senza riverenza al primo articolo dello Statuto. Per lunga e tempestosa di-

(a) A cui paresse acerba soverchio questa sentenza, additiamo, testi- monianza non sospetta, ciò che ne scriveva Giuseppe La Farina allo illustre Storico ed Orientalista Michele Amari fino dall'11 Dicem- bre 1854. V. Epistolario di G. La Farina. Milano 1869. Volume 1. Pag. 519.

scussione fu adunque la proposta legge combattuta da Destra e da Sinistra; strenuamente difesa dal Ministro proponente: al quale lo studio profondo dello argomento e la tenacità un po' arcigna così diedero vantaggio sugli oppositori, quanto si credeva gliene avrebbe tolto il non avere fama nelle discipline scientifiche e letterarie, e nemmeno autorevolezza nelle faccende del pubblico insegnamento. E come il maggiore sforzo contro il concetto di quella maniera di dittatura, fu per affermare il diritto alla libertà dello insegnamento, voluta dai retrivi e dai liberali per varia ragione, ombrosa a molti in quelle condizioni ed anche al Governo, massime per la facile prevalenza delli seminarj e delle scuole delle Corporazioni religiose; inframmessosi il Presidente del Consiglio, maestrevolmente girando lo intoppo indusse la Camera ad accomodarsi di un partito, o come dicono di un *ordine del giorno*, pel quale statuivasi che il Ministero avesse poi a provvedere affinchè quella libertà per via di leggi speciali venisse ad attuarsi. Così la sagacità del Conte di Cavour ebbe salva la legge dal naufragio, ed anco il Collega per quella sua rigidezza venuto in grande pericolo: ma la data autorità non avvantaggiò gran fatto le scuole, nè il governo dello insegnamento, nè fu disfatto il consorzio; durò il monopolio di que' nuovi pubblicani per la fabbricazione dei libri di testo.

Con più felice consiglio venne appresso la Camera deliberando la piena libertà dello interesse sul danaro a prestanza; onde non giustamente alcuni tassavano d'immoralità questa provvisione, lungamente disputata, quasi francasse la usura; conciossiachè in fondo non fosse più che restituire alla proprietà il suo diritto, alla merce il suo pregio assoluto e relativo, e, per tacere dell'altro, ben più fosse immorale mantenere nella legge scritto tal freno, che per mille modi è facilmente deluso. — Di maggior momento furono li mitigamenti al Codice penale, deside-

ratissimi per mondarlo da sanzioni mostruose, degne della barbarie dei tempi di mezzo, indegnissime della età presente e di Paese a civile libertà riordinato; come che meglio assai avrebbe soccorso un radicale rinnovamento di quella penale legislazione; opera non guari lunga nè ardua in tanto avanzamento delle dottrine filosofiche e giuridiche, e dove i rivolgimenti politici avevano condotto il fiore del senno italico ad accrescere il ricco patrimonio del paesano. Nè a soverchio studio filosofico accennarono il Guardasigilli De-Foresta o la Giunta del primo esame, conciossiachè concordando nello scemare notevolmente i casi della sanzione estrema, e nel sopprimerla per li reati politici, tranne per lo attentato alla persona del Re e della Famiglia Reale, alla pena di morte molto empiricamente surrogassero senza distinzione quella dei lavori forzati a vita od a tempo; la quale, massime pel modo ond'era inflitta, includeva tale infamia che maggiore non recava il patibolo: come se non si rassegnassero tali delitti, a mo' d'esempio di sangue, per li quali il patibolo ben potesse condegna espiatione apparire, ma il senso comune non consentisse la infamia che sempre si appone a cui trascina la catena negli ergastoli, al ladro, al falsario, al grassatore. Più a sproposito, giustificando la pena capitale mantenuta per li reati più gravi cagione di morte immediata, la Giunta evocava il sentimento della *tremenda ma innegabile giustizia popolare che già indusse la pena del taglione, scritta nella legge Mosaica, e confermata, diceva, nella Evangelica*: come se, non disputando della misticità della parola evangelica, alle condizioni della odierna civiltà quel barbaro principio della vendetta si confacesse, proprio delle primitive società, selvagge od a metà dirozzate, e fosse poi lecito oggidì in tanto lume di scienza attribuire al civile consorzio maggior diritto sullo individuo, di quanto il comporti la ragione di legittima difesa. Furono nondimeno non lievi i beneficj di

quella riforma; perocchè oltre al restringere ai crimini più atroci la pena di morte, vennero più dirittamente graduate le altre maggiori e minori penalità, massime rispetto alli reati di offesa alla religione, li quali pel Codice Albertino ancora si punivano quasi colli criterii del Santo Officio.

Ma splendida sovra le altre fu la discussione per lo trasferimento dello arsenale e del navilio di guerra da Genova alla Spezia, già fermato nella mente del grande Ministro sia per rinnovare la marineria dello Stato, molto in basso caduta, e darle efficacissimo impulso sbarazzandola dagl' impedimenti di varia maniera onde si giaceva ingomberata nel porto di Genova, ingombro essa stessa alla marineria mercantile, la quale pure si voleva favorire ed accrescere; ed anco per mondarla da certi influssi ond'era in luogo da lunga pezza viziata (a un bel circa come si disse per il pubblico insegnamento), e ritemperare in alto e in basso la disciplina dove non fosse agevolezza di svaghi; sia per avere libera l'armata nella eventualità di una guerra che avesse condotto eserciti e flotte nemiche ad assediare Genova, principalissima delle fortezze del Reame, ed evitare di trovarsela bloccata, come già la Russa nel porto di Sebastopoli; e da ultimo per trarre beneficio grande da quella meraviglia di natura che è il Golfo della Spezia, del quale nissuno più acconcio per accogliere flotte poderose, ed elevarvi amplissima stazione navale, e arsenali, e darsene, e cantieri, per poco che l'arte si aggiungesse a premunirlo dalle offese di terra e di mare. Nè fuori dal pensiero dello audace statista era certo la significazione politica di quella intrapresa, la quale più presto accennava a gittare le fondamenta di vasto propugnacolo nazionale; perocchè in quelle condizioni della finanza e della marineria del Reame lo spendio inevitabile apparisse rovinoso, e miglior consiglio profonderlo anzi nello accrescere l'armata che

nello apprestarle nuova e smisurata stanza. Le quali considerazioni, dello immane aggravio, cioè, e della improvidenza per non averlo coordinato a logica più volgare, non isfuggirono agli oppositori. I quali numerosi ed autorevoli si levarono dalle parti diverse della Camera per combattere aspramente quel disegno, sotto il vario rispetto della politica, della economia e della scienza di guerra e di mare; sopra tutti li deputati Genovesi, gelosi dell'antica gloria della Repubblica, timorosi del vedere per quel trasferimento scemato il lustro, e la grandezza abbassata e la importanza della superba Città; taluno quasi in sospetto che il Governo volesse per quel modo diminuirla, se non in pena dello averla avuta, un tempo, riottosa, certo del non averla in allora divota soverchio — così potendo ancora a nobili intelletti far velo il municipale rancidume. — Durò quella discussione ben dodici giorni; nè fu alcuna obbiezione od argomento preterito, disputandosi con insolito calore, e con meravigliosa copia di dottrina e di passione da entrambe le parti. Oppugnarono la proposta da Sinistra Lorenzo Pareto, Vincenzo Ricci, Michele Casareto, Cesare Cabella riputatissimi della deputazione genovese, Lorenzo Ghiglini, Solaro della Margherita e Costa di Beauregard antesignani dei tre manipoli, ligure, piemontese e savoino, della Parte che s'intitolava più conservativa, e che in vero era la più retriva e tutta poi clericale. Dal gruppo di Destra temperata il Conte di Revel, non avverso al disegnato trasferimento, dichiarò rattenerne la enormezza dello spendio, di gran lunga maggiore di quanto presumesse o volesse far credere il Governo; il quale poi severamente censurò non solo del non attendere efficace al ristoro della finanza, ma d'ingolfarsi spensierato in tali e tante straordinarie spese; che ben presto, seguendolo alla cieca la Maggioranza del Parlamento, precipiterebbe la fortuna dello Stato. Quel gravissimo discorso, assai più delle querimo-

nie de' Genovesi e degli spauracchi evocati dagli oratori della estrema Destra, di sospetti cioè, di corrucej, e fors'anco di divieti per le maggiori Potenze, poneva a pericolo la proposta del Ministero; grande essendo l'autorità del Revel nelle cose della finanza, niuno poi in petto illudendosi sulle crescenti difficoltà economiche dello Stato. Nè avrebbero bastato a contrappesarne lo effetto le caldisime parole del La Marmora Ministro per la Guerra e ad un tempo per la Marineria, nè il suffragio di grande momento delli Colonnelli Federigo Menabrea e Giovanni Cavalli, amendue per dottrina e per esperienza sulla quistione tecnica e militare autorevolissimi; meno poi le accademiche rifioriture onde Cesare Correnti, Sebastiano Tecchio e Terenzio Mamiani, per divozione al Ministero, argomentarono in favore del disegno; nè tampoco le vivacissime repliche dello stesso Conte di Cavour. Il quale con felice eloquio seppe bensì scagionare il Governo da quell'avventata accusa di poca sollecitudine per le sorti di Genova, e respingere quella più ingiusta insinuazione dello intendere ad abbassarla; ed anco con bella alterezza fe' giustizia ai pusillanimi di quelle vere o finte paure dal di fuori (perocchè, diceva, Francia amica ed alleata per sè non avesse ragione di avversare la marineria sarda alla Spezia, nè giammai tollererebbe che la Inghilterra di quella stazione navale s'insignorisse; e dell'Austria non fosse a preoccuparsi); ma per ribattere il Ghiglini e il Revel sul lamentevole tema delle strettezze economiche così oltre spinse il preconio del prosperare l'agricoltura paesana, i traffici, le industrie, e il vaticinio di ammirabile e sicuro accrescimento della pubblica ricchezza, che jo artificio oratorio transcendendo tolse virtù allo argomento. E per fermo in quel popolo serio, industrie e laborioso, in quel poco di anni eransi veduti miracoli di operosità: onde il Paese che un tempo era un po' crudamente sunnomato la Beozia, o con un po' più di ve-

rità la Macedonia d'Italia, con molta più ragione in allora alla Prussia si veniva ragguagliando; nè soltanto da statisti italiani ma da forestieri: non però era lecito disconoscere o dissimulare come le vicende politiche avessero il Paese aggravato, e più lo aggravassero le necessità del presente e dello avvenire, per quello ufficio egemonico, sopra tutto, al quale legavansi le sorti d'Italia, ed oltre a quanto per le sue forze potesse a lungo sopportare. — Se non che a sforzare il partito favorevole si levò il Paleocapa, Ministro sopra i lavori pubblici, e con isplendida diceria disputate e ribattute le obbiezioni tutte degli avversarj, tolse a dimostrare la bontà e la urgenza del trasferimento per tanta copia di argomenti, vuoi sul rispetto economico, vuoi nel politico, che bene si palesava brillare a quella mente col raggio della scienza anche la scintilla dell'uomo di Stato. Però stringendo il suo dire, alli paurosi che quel tanto e prezioso deposito di navi e di armi fosse ad uno estremo lembo del Dominio avventurato, rammentò l'audacia di Pietro di Russia, che poi gli eventi chiarirono avvedutissima; perchè avvisando alla soperchiante potenza della Svezia dopo li trionfi di Gustavo Adolfo e di Carlo XII, egli pose sua stanza a Pietroburgo, di fronte alla nimica signora del Baltico, che da settentrione e da mezzodì per la Finlandia e la Pomerania, allora sue provincie, stringeva minacciosa le Moscovite: e se le città, soggiunse, come le navi si potessero trasportare, ben si vorrebbe portare Torino alla Cava, od al ponte di Boffalora! — Plaudì unanime il Consesso alla profonda sentenza di quello illustre, cui la imminente cecità faceva ancora più venerando: e così dopo alquanto discussione, con molti più voti (92 contro 54) rese favorevole il partito, che poco appresso il Senato del pari approvò.

Sulli primi del Giugno viaggiando Pio IX le Provincie Ecclesiastiche si condusse in Bologna: per la quale con-

giuntura reputando dicevole li Ministri di Sardegna che si avesse a rendere omaggio al Supremo Gerarca della Cristianità cattolica, mandarono al Boncompagni, Legato Sardo in Toscana, perchè di colà senz'altro fusse a nome del Re a far riverenza al Pontefice. Il quale cortese accolse l'Oratore; ma il consiglio cardinale e prelatizio, che gli era attorno, per istudiata freddezza, e massime pel riscontro di mostre festose onde onorò altri Inviati di Principi, ben gli volle fare intendere come li rancori e li sospetti sacerdotali vigilassero: perchè il Boncompagni, intrattenutosi quel tanto che parvegli onesto, sollecito si partì, non senza che prima li più cospicui ottimati e cittadini per istraordinaria frequenza alle sue stanze avessero alla sua rappresentanza fatto grandissimo onore. Di questo incidente pigliò argomento Angelo Brofferio per muovere censura al Governo del Re dello essersi umilmente atteggiato davanti a colui, il quale Capo della Chiesa aveva lanciato lo anatema sulle leggi e sui legislatori del Piemonte, Principe erasi strettamente legato coi suoi nemici. Di che il Conte di Cavour si schermì opponendo come nel Pontefice si avesse a tenere distinto dal Principe il Capo della Unione Cattolica, e che a questo soltanto aveva il Governo di Stato cattolico reso omaggio, dovuto per la ragione del sentimento religioso; che al postutto quell'atto di pura cortesia non preoccupava menomamente le quistioni insolute, nè doveva indurre nella erronea credenza che il Governo del Re meno caldamente propugnasse la indipendenza e le prerogative dello Stato di fronte alla podestà ed alle pretensioni ecclesiastiche. — Per tale aperta dichiarazione appagati i più difficili, pigliò la Camera a discutere altra importantissima provvisione recata innanzi da Alfonso La Marmora Ministro per la Guerra, onde sostanzialmente si mutavano gli ordinamenti, già chiariti viziosissimi, per la chiamata dei cittadini al servizio militare. Proponevasi che tutti li de-

scritti per la leva annuale venissero in due *categorie* sorteggiati; di nove mila soldati fusse la prima che rimarrebbe sotto le armi per tutto il tempo dalla legge prefisso; si comporrebbe la seconda di tutti gli altri che non fossero per disposizione di legge esentati o franchi dal servizio militare, e questa non potrebbesi chiamare sotto le bandiere se non per legge speciale, tranne che pel breve periodo annuale delle esercitazioni militari. Alli soldati di seconda categoria toglievasi il divieto di contrarre matrimonio. Non fu senza dispute approvata quella riforma; perocchè non a torto si biasimasse il Governo dello averne portato al Parlamento la richiesta nello estremo della sessione, e quasi introdotta di sbieco nella legge ordinaria della chiamata, mentre in sostanza quella non era modificazione ma innovazione e mutamento radicale di legge organica dello Stato. Ancora in sentenza di molti più efficacemente si sarebbe provveduto lo Esercito di una acconcia riserva rinnovando la legge sulla Guardia Nazionale, la quale la esperienza aveva dimostrato riuscire a troppa distanza dallo scopo, pel quale era stata tanto magnificata e raccomandata. E poteva soggiungersi — ma questo non piaceva confessare — che male a proposito ricopiata da tipo forestiero, travisata dal concetto primitivo, non era nè poteva più reputarsi guarentigia dalle esorbitanze incostituzionali del Potere esecutivo, nè contrappeso efficace alla forza delle Milizie stanziali se da quello fosse per avventura abusata, nè polso di ajuti per la difesa dello Stato, ma sì e soltanto vana e dispendiosissima mostra, anzi larva di militare apparato; però facile uggia allo Esercito, gravosa alli Comuni, molesta al cittadino laborioso, a niuno proficua se non a taluna fanciullesca vanità. — Comunque, arrecando la nuova provvisione non lieve beneficio agli ordini militari, rafforzando cioè lo Esercito senza aggravare lo erario, e scemando il numero dei costretti al celibato

con utile grande delle popolazioni agricole, anche li più della Opposizione parlamentaria di Sinistra si congiunsero alli ministeriali per consentire la legge, invano combattendola i Destri. Rimase la riforma della Guardia Nazionale un desiderio, perocchè Urbano Rattazzi Ministro sopra le cose interne non sapesse o non volesse porvi le mani.

Ultima venne la discussione sulla gigantesca intrapresa del traforo del Montecenisio, onde la strada ferrata da Torino a Susa addentrandosi nelle viscere dello immane giogo dell'Alpe Cozia perverrebbe a congiungersi colla strada ferrata della Savoia, e procaccerebbe inestimabile beneficio di rapida e diretta comunicazione fra la Italia e la Francia. Da lungo tempo erasi disputato nel campo della scienza e della economia sulla possibilità di condurre un cunicolo a fôro cieco per la lunghezza di circa tredici chilometri (chè non meno misurava lo spessore del giogo, nè la smisurata altezza della massa soprastante consentirebbe perforare pozzi onde l'aria procacciare alli minatori, ed intraprendere simultaneamente l'escavazione delle mine in più luoghi); e senza pure insistere sulli tanti ostacoli, possibili a riscontrarsi in quelle inesplorate latébre della montagna, fors' anco insuperabili o per la natura del minerale durissimo, o per lo inabissarsi di voragini, o subitaneo traboccare di acque sotterranee impaludate o vorticose, fortemente erasi dubitato che inoltrando, fosse pure dalle due estremità, il perforamento, a tal punto venisse meno la circolazione dell'aere respirabile. Sgomentivansi li più del dispendio che smisurato estimavasi, del tempo necessario ad opera sì ardua e sì lunga, forse troppi anni; onde a moltissimi non appariva che al costo si ragguagliasse il beneficio. In quello che molto si contendeva tra dotti e non dotti, e specialmente in Francia sentenziavasi difficilissima la soluzione di quel problema, Severino Grattoni, Germano Sommeiller e

Sebastiano Grandis Ingegneri piemontesi, si proffersero a condurre l'opera a compimento per via di macchina da loro inventata; un compressore, cioè, idropneumatico, che per acconci tubi spingerebbe orizzontalmente l'aria respirabile fin'oltre li sei o sette chilometri (chè tanto dalli due lati approfondirebbe il cunicolo) mentre poi per bellissimo ingegno quella istessa aria compressa darebbe moto ai trapani delle mine. Furono li modelli, li disegni e la proposta scrutati e suffragati da una eletta di personaggi eminenti nella scienza e in que' magisteri: e così malgrado le contraddizioni infinite, e una protestazione eziandio di tale Ingegnere Giovanni Battista Piatti da Milano, il quale affermò di avere preceduto quei tre nella scoperta ed al Governo Sardo profertala, onde indiscretamente rivelata altri erasene giovato, e l'aveva usurpata (la qual cosa negata dai tre e disdetta dai Ministri non fu mai giuridicamente chiarita, nè trovò guari credenza, fin che poi il Piatti morì), portò il Ministero apposita legge in Parlamento. Chiedea facoltà d'intraprendere l'opera a cura e rischio dello Stato; la quale secondo i computi preventivi doveva compiersi nello spazio di circa dodici anni e colla spesa di poco oltre 41 milioni; dovrebbe concorrervi per 20 milioni a rate la Società *Vittorio Emanuele* concessionaria delle strade ferrate di Savoia, e di Susa per Torino e Novara al Ticino; salvo di restituirle le somme sborsate, capitale e frutti, come, riconosciuta la impossibilità di proseguirlo, avesse dovuto lo Stato abbandonare in qualsiasi momento il lavoro. Non poca fu la opposizione a questo partito, nè di picciolo momento; conciossiachè se a niuno correva in pensiero del porre dubbio all'utile grandissimo, onde, per così dire, spianate le Alpi si avvantaggerebbero i traffici non pure del Piemonte e della Savoia ma delle due grandi Nazioni, e ciascuno giustamente inorgoglirebbe dell'opera stupenda condotta da piccolo Stato; lo intraprenderla in quelle

condizioni della finanza subalpina appariva peggio che improvvido, sconsigliato, sebbene la spesa repartita in tanti anni di poco gravasse il bilancio per li primi. Ma de' più caldi contraddittori fu Cristoforo Moja; il quale con parecchi altri punto capacitato di quella strana intromissione della Società *Vittorio Emanuele*, giustamente rilevava essersi voluto dal Governo colla maschera di un concorso illusorio favorire la Società concessionaria; chiarirlo non solo il patto leonino della restituzione del contributo pel caso dello abbandono dell'opera, ma il semplice riflesso che essendo stato dallo Stato garantito alla Società lo interesse del 4 1/2 per cento sulli capitali impiegati e che impiegherebbe in quelle strade ferrate, delle quali il reddito era assai inferiore al mallevato, e tale sarebbe per anni moltissimi, il presunto concorso si risolveva in un prestito della Società allo Stato al saggio indicato. Proponeva quindi che il Governo intraprendesse da solo il lavoro, e compiuto il cunicolo od almeno accertatane la riuscita trattasse colla Società per cederne lo esercizio alle condizioni che si reputerebbero, in allora, le più utili allo Stato. Se non che il temperamento richiesto dallo arguto censore non francava per avventura dallo sconcio medesimo per lui accusato, del favorire, cioè, oltre onesta misura ed a gran costo della pubblica finanza la Società concessionaria; perocchè condotta, anche a suo modo, la grande opera a compimento, avrebbe sempre dovuto lo Stato cederla per qualunque minore prezzo a quella istessa Società, che già, per centenaria concessione in possesso delle due strade ferrate congiunte da quel tratto di cammino sotterraneo, manifestamente sola sarebbe in grado di esercitarlo. Per la qual cosa, malgrado che a molti gravasse quel fondere utili e larghezze (che furono di questa e di altra ragione) alla Compagnia dove primeggiavano banchieri e cottimanti francesi, e che affermavasi venuta meno più volte agli obblighi assunti

nella concessione, ed avere mal condotto parecchi de' lavori alla sua fede commessi, così tenace insistette il Presidente del Consiglio che la legge fu prima nella Camera elettiva e poscia dal Senato approvata. E subito in quella state fu posto mano all'opera: la quale in quello che scrivonsi queste istorie, è felicemente a quel punto pervenuta, onde allo aprirsi del varco stupendo non più gli anni ma i mesi sieno contati, con molta gloria del nome italiano ed imperitura fama delli tre valenti maestri cui è principalmente dovuta; ai quali poscia si aggiunse Luigi Ranco ingegnere, per la condotta dei lavori assai reputato.

II.

Ma in quello che stava per chiudersi la quarta sessione, la quale secondo la consuetudine invalsa nei reggimenti parlamentarii si annunciava avere ad essere l'ultima per dar luogo al rinnovamento della Camera elettiva nei generali comizii, gravi casi vennero a turbare le speranze de' buoni, ed a suscitare nuove difficoltà a quella politica onde il Conte di Cavour mirabilmente si destreggiava. Già da qualche mese, per ripetuti avvisi dalli Governi di Francia e d'Inghilterra, erano li Rettori in grande pensiero di un nuovo agitarsi delli democratici di Londra, e di moti che si affermava macchinarsi dalli Mazziniani in Italia, i quali poi, come si vide, dovevano rispondere ad altri consimili tentativi in Parigi ed in Madrid. Erano le designazioni quando vaghe ed incerte, quando determinate e precise, ma poi man mano disdetto dal fatto che nulla accadeva per confermarle. Se non che incalzando gli avvisi da fuori, segnatamente che qualcosa si tramasse in Genova, nel 29 Giugno furono colà poste le mani addosso a taluni partigiani segnalati più audaci

e maneschi, la più parte de' forusciti ospitati; e così ricercate certe case furono scoperti adunamenti di armi e di munizioni, e lettere, e cartelli, e manifesti a stampa clandestina, che facevano fede come una levata in arme fusse pronta e imminente per la setta delli così detti repubblicani, allo scopo d'impadronirsi dei forti, della darsena, delle navi, e per quelli della città.

Subito, provvedendo il Generale Giacomo Durando, spedironsi rinforzi sui luoghi minacciati: e già sullo imbrunire alquanti sconosciuti, in vista popolani senz'arme, quasi vaganti a diporto, si erano accostati al forte del *Diamante* che sta a cavaliere di Genova; e intrattenendo a parole amichevoli li pochi soldati che vi erano a guardia, malgrado la consegna vi erano penetrati intanto che una mano di più risoluti dalle spalle del forte scalavano la muraglia inosservati. Così di un tratto sorpreso e stretto il piccolo presidio lo avevano disarmato: quando al romore accorso il sergente che comandava il drappello ed accennando a resistere, alcuno di que' forsennati gli fu addosso e lo ammazzò. Se non che poco stante non iscorrendo riscontro degli attesi segnali ed avvisando di essere in breve assaltata, quella banda gittate le armi sgomberò dal forte e si disperse; in quello che un'altra tentato inutilmente lo *Sperone* e ributtata aspramente ad archibusate spulezzava; nè si mostrava una terza cui seppesi poi essere commesso di assalire la Darsena. In breve lo stolto attentato, fatto più iniquo e miserando per la uccisione dello infelice sergente, era pienamente fallito; la città rassicurata. Corsero le prime novelle confuse ed esagerate, come accade; dicevasi di grandi ammassi d'armi scoperte, di sacchi di polvere nascosti nei sotterranei degli alloggiamenti della Milizia stanziata, a modo di mina; di artifici incendiarii per appiccare il fuoco alla Darsena, e giovarsi della confusione per impadronirsi del naviglio di guerra; del rivelato proposito di sforzare lo

ergastolo e scatenare i galeotti al saccheggio, onde spaventosamente il parapiglia crescesse; e di altre cotali enormezze: ancora affermavasi venuto il Mazzini in Genova a gridarvi repubblica, sollevamento nazionale, guerra a popolo; la quale si annunciava eziandio incominciata per la Penisola, nel Reame di Napoli, in Toscana, nel Pontificio. Aggiungevano fede a quelle voci gli strani particolari di che in sulle prime con molta insipienza e leggerezza ragguagliavano le effemeridi ufficiali, massime la *Gazzetta di Genova*: per la quale cosa poi interrogati li Ministri nelle due Camere, ebbero il Rattazzi ed il La-Marmora così ad attenuarli, non senza qualche confusione e contraddizione tra le loro risposte, da ingenerare il dubbio contrario; che, cioè, il tentativo fosse stato farneticamento di pochi tristi e dissennati, tale da non meritare discussione, ovvero che il Governo e precisamente il Ministero per lo Interno, cui specialissimamente era commessa la pubblica sicurezza, fosse stato, nè avveduto, nè vigilante, per quello sorpreso, e così più la fortuna avesse provveduto e la temperata spigliatezza del Durando, che non la sagacità del Ministro. La quale sentenza era forse la più vicina al vero.

Fra tanto gravi notizie sopraggiungevano da fuori. Nella sera del 30 Giugno in Livorno furono veduti popolani armati di stili, di pistole, e di qualche archibuso da caccia, con nastro verde al braccio per riconoscimento, qua e là improvviso aggrupparsi in manipoli, e tostamente prorompere ad assaltare qualche corpo di guardia, a disarmare le sentinelle e li soldati in cui s'imbattevano alla spicciolata, taluno ancora ferendo, de'gendarmi in specie più odiati. Un drappello più numeroso si spinse nella piazza maggiore e gridando: — *riva ai fratelli* — tentò sorprendere la Gran Guardia; ma respinto e disperso per una scarica si rannodò nelle vie adiacenti. In quella subitanea confusione tardavano a raccogliersi le milizie; alla

fine in fretta e in furia uscirono le ordinanze dalle caserme e dalla fortezza, trascinando dietro le artiglierie: e subito la piazza e le principali strade militarmente occupate, tonarono le cannonate e la moschetteria, quasi in battaglia campale, per tutti i versi, benchè appena un pugno degl' insorti asserragliato in una casa per pochi colpi accennasse a far testa. Così lunga pezza continuando il bombardare, e concitandosi quella soldatesca, avvegnachè di resistenza non fosse più ombra, lanciossi in caccia sui fuggenti; e presi dieci o dodici mal capitati (fu detto anche più), colpevoli o innocenti poco importa, furono dalli soldati trascinati sulla Piazza del Cisternone e colà spenti a ghiado, senza contare più che tanti trucidati nelle case e per le vie. Il Governatore di Livorno non potendo dissimulare come la soldatesca granducalesca avesse quasi per terrore panico inferocito, attestò il fatto, in un suo bando, *pena condegna al tentativo vile e codardo che non aveva altro scopo che lo assassinio*, fallito per *que' miserabili mercè la energica azione delle truppe e la prudenza e tranquillità della popolazione*, la quale encomiava buona, quieta, civile (a). Nel deplorabilissimo evento parve buono che le sole armi paesane bastassero a mantenere lo Stato e forza al Governo, senza cioè che si pensasse a richiamare gli ausiliarii; lodevole che i Ministri e il Granduca si astenessero dal profondere onori e ricompense alla milizia per la sanguinosa fazione. Se non che s' inframmessero gl' influssi austriaci: e il Generale comandante Ferrari da Grado e moltissimi ufficiali vennero dallo Imperatore Francesco Giuseppe di ordini equestri di varia ragione donati. Fu detto che li più si proponessero di rifiutarli, e primo il Generale; ma tempestando la Legazione Austriaca in Firenze, venne ordine dal Principe che sotto pena di licenziamento dovessero gli ufficiali accettarli e comparirne

(a) Vedi Documenti, N. 130. a, b.

fregiati. Onde che due più sdegnosi, risegnato il grado, preferirono uscire da quella milizia. — La qual cosa piace credere per conforto del triste riscontro di quella giornata del 30 Giugno, e dei primi gesti delle rinnovate milizie, cui nè virtù di disciplina nè autorità di capi avevano infrenato, nè senso civile nè tampoco coscienza della propria forza avevano dallo infuriare rattenuto. — Non promulgò il Governo l'antica legge marziale, abrogata dopo la partenza degli Austriaci; ma un bando o *motu proprio* granducale, pel quale nella città e territorio si aggravavano le pene per chi andasse attorno con arme, segnatamente di quelle più vietate; di pena capitale si minacciava il solo tentato omicidio o ferimento, purchè premeditato o in danno della forza pubblica; deferita poi la cognizione speciale di questi reati ad un Consiglio di Guerra che giudicherebbe sommariamente. Dei colti sul fatto o imprigionati dopo, per denuncia o sospetto di complicità, dugentocinquanta furono alla giurisdizione *economica* della Prefettura rimessi, venticinque delli più aggravati alla ordinaria della Corte Criminale di Lucca. Lunghissima si trasse la inquisizione. Alla fine il Consiglio di Prefettura, prosciolta la metà dei sostenuti dopo sei mesi di prigionia, alquanti multò di tre anni di carcere, il massimo della sua facoltà; altri a minor pena, attesochè, confessava, « non fosse contro di loro più che incertezza d'indizii » non bastevoli a indurne la complicità nello attentato; la quale considerazione, nel criterio del Tribunale politico, conchiudeva non già alla assoluzione ma alla condanna! — Opportunamente vietò il Governo che il volume delli documenti e di quelle prefettizie conclusioni fosse liberamente divulgato. — Austera, ma spassionata la Corte di Lucca partì gl'imputati in due classi; gli uni giudicò rei di semplice sedizione; di cospirazione gli altri e di attentato alla sicurezza dello Stato, e di omicidii e ferimenti volontari: però otto dannò a morte, cinque di-

versamente allo ergastolo, assolse tutti gli altri. Il Principe mutò la pena capitale nello ergastolo.

Ben altri i casi di Napoli. Nel 25 Giugno, stando il *Cagliari* piroscalo mercantile della Società Rubattino in sullo sferrare da Genova per l'ordinario viaggio a Cagliari e Tunisi, salirono a bordo un trenta, allo aspetto, emigranti per gli Stati della Reggenza. A breve distanza dal porto, certe lancia e scialuppe accostarono il legno; e subito gli strani passeggeri strettisi addosso al capitano, e tratte l'armi nascoste, l'obbligarono ad arrestare il naviglio; sul quale saliti circa altri sessanta armati, volsero la prua a scirocco. Capo a quegli audaci era Carlo Pisacane esule da Napoli, giovane di nobilissimo lignaggio, ufficiale un tempo nello Esercito Borboniano, poscia nella Legione straniera in Africa, nel 1848 soldato nella Milizia Lombarda per la guerra della indipendenza, quindi nello Esercito Sardo, per ultimo Colonnello quartier-mastro della Repubblica Romana nello assedio; per ingegno, per indole, per virtù prestantissimo. Compagno a lui principissimo Giovanni Nicotera da Nicastro, giovane egli pure e di sangue gentile, cospiratore ardente nel 1847, e nel 1848 strenuo combattente in Calabria contro la tirannide del Borbone fedifrago, poi alla difesa di Roma, dove nella giornata del 30 Aprile rilevò grave ferita; d'allora in poi foruscito, agitatore indefesso, pronto di mano e di consiglio e votato ad ogni più arrischiata impresa. In vero sublime delirio spingeva quegli animosi ad assalire re Ferdinando nel cuore de'suoi Stati con un pugno di gente a gran fatica raccolto. — Come si seppe in Genova del *Cagliari* preso e sviato da que' sconosciuti, spedì il Governo in grandissima diligenza alcune navi sottili per raggiungerlo e ricondurlo, ma non fu rinvenuto. Nel vespro del 27 comparve il piroscalo nelle acque di Ponza; spiegava bandiera sarda in poppa, e piccola rossa in prua: quasi accennando avaria, diè fondo in porto: ma come l'uffi-

ziale di guardia venne a riconoscere la nave e dare pratica, fu sostenuto. E tostamente gittate in mare le lance, sbarcarono i legionari armati, sorpresero e disarmarono le guardie doganali; e per breve zuffa sopraffatto il piccolo presidio di Veterani, furono alle carceri, e quelle sforzate liberarono i prigionieri, la più parte condannati politici. Così ingrossati per buon numero di questi fin oltre a trecento, risalirono sulla nave, volgendo alla punta del Golfo di Policastro. — Narrando di quella invasione i diarii borboniani sparsero voce de' pacifici isolani violentati, di case mandate a ruba e a sacco, onde poscia il Governo ostentò largheggiare indennità ai danneggiati. Vere pur troppo alcune violenze, nè per alcun modo scusabili, furono per altro di gran lunga esagerate. — Fra tanto navigando il Cagliari alle spiagge del Principato Citeriore, correvangli in caccia il *Tancredi* e il *Fieramosca* fregate della marineria regia, chiamate per telegrafo a soccorso da Gaeta a Ponza: di che non potendo dubitare, fu detto che nel tragitto si ravvisassero il Pisacane e i principali, quasi presaghi della fine infelice, e consultassero per virare e ridursi su Genova o sulle coste di Sardegna: se non che opponendo il capitano del piroscafo la mancanza di carbone, fu loro giocoforza spingersi oltre. Vennero adunque nella marina di Sapri che sta nel golfo di Policastro, colà dove il Principato tocca la Basilicata, e sbarcati in buon ordine, al grido di *viva l'Italia, viva la repubblica*, entrarono nella Terra. Ma degli abitanti, li più spaventati si nascosero o fuggirono, pochi si aggiunsero alla legione. La quale subito investita dalli giandarmi e dalle guardie urbane raccolte per li paesi circonvicini, respinse quel primo assalto, ed accennando a Lagonegro e a Sala s'inoltrò per le alture dove più agevole era il resistere, argomentandosi di sollevare quelle popolazioni, massime del Cilento, che in altri tempi avevano fieramente per la libertà combattuto. Lungo la marcia con-

tenne il Pisacane in severa disciplina que' suoi legionarj; pagò li viveri richiesti nelle poche borgate trascorse; non però vide accrescersi la sua schiera, nè segno di favore alla impresa; chè quella pochezza di forze non metteva fiducia ne' paesani, ai quali poi sovrastava il terrore antico delle regie vendette, e fors'anco male giungeva il grido di repubblica per la memoria della invasione straniera, e della truccissima guerra della *Santa Fede*. Così con quelle genti stanche, nè guari inanimite, in sulla sera del 30 pervenne il condottiero alla piccola terra di Padula, nelle vicinanze di Sala, la quale disegnava assalire la dimane, confidando di ritrovare colà dentro riscontro e polso di partigiani. Se non che il Sottintendente Giuseppe Calvosa, udito che da Salerno movevano in gran fretta rinforzi di milizia stanZIALE, cui lo Ajossa Intendente spediva su carri e vetture; prestamente raccolte quante squadre di Giandarmi erano nel Distretto, e un migliaio di Guardie Urbane, e data loro voce che le avessero a fronte masnade di galeotti sfuggiti agli ergastoli, schiuma di ladroni e di assassini in volta per saccheggio, alla punta del giorno le spinse alla campagna. I Legionarj assaltati a un tempo dagli Urbani e dalli Giandarmi, e dal 7.^o battaglione dei Cacciatori sopraggiunto nella notte, gittaronsi nella Terra per afforzarsi delle case e di serragli; ma incalzati e sopraffatti dai Regii, furono prestamente ributtati dal paese, rotti e sbaragliati, morti più che cinquanta combattendo, assai più trucidati, poichè per ferite caduti o fatti prigionieri. Rannodavansi per le alture i laceri avanzi col Pisacane e col Nicotera, e piegando a mezzodì si appressarono nel mattino successivo a Sanza, con intendimento di trarsi per le selve e le rocche del Cilento, formidata stanza ed al guerriare per bande acconciissima. Ma lo zelante Calvosa li aveva prevenuti: perchè da ogni parte gli sguinzagliati Urbani, e dietro a loro torme selvagge di contadini armati di forche, di falci, di coreggiati, al

grido di *ammazza ammazza*, presto furono addosso alli creduti facinorosi, e prima che il combattimento ricominciò la strage; in quello che alli fuggiaschi era tolto lo scampo dall' 11° Battaglione de' Cacciatori che sbarcato a Sapri veniva loro alle spalle. Da Gaeta segnalava il telegrafo imperando che non oltre i prigionj si trucidassero! Ma già stavano nelle mani de' Regii il Pisacane e il Nicotera feriti: se non che del primo corse tosto lo annuncio come per le ferite fosse soccombuto: altre voci lo dissero moschettato dagli Urbani, e persino gittato in monte a' cadaveri con altri feriti, e così arsi pei campi!

Fra tanto in sul vespro del 29 Giugno la fregata il *Tancredi* battendo il mare, scoperto il *Cagliari* sotto bandiera sarda a dodici miglia dalla marina di Sapri, subito lo aveva rincorso; e fatta la chiamata, nè quello così sollecito ubbidendo, trassegli di palla, onde l'altro ristette. Vi stavano a bordo col capitano Antioco Sitzia trenta, allo incirca, marinaj, oltre li due macchinisti Enrico What e Carlo Park inglesi, otto o dieci passeggeri, ed altrettanti dei liberati di Ponza, di cui tre feriti, alquante armi e munizioni dimenticate dai legionarj o non a tempo sbarcate a Sapri. Pretese il capitano scolararsi per la violenza patita, di che attestava dichiarazione sottoscritta per tutti li passeggeri, gli ufficiali e li marinaj della nave: aggiunse navigare spontaneo al porto di Napoli per deporre dello accaduto e rifornirsi di carbone e di viveri. Ma il comandante del *Tancredi* facendo ragione che la violenza fusse simulata a pretesto, perocchè bene avesse potuto il *Cagliari* dilungarsi da Ponza come ne erano scesi a terra i legionarj per assaltarla, nè ponendo fede che il naviglio in quella ora e in quelle acque fusse altrimenti indirizzato che a porsi in salvamento; intimata la cattura, rimburchiò il legno e menollo in rada di Napoli; dove capitano, marinaj, passeggeri, liberati, furono senz'altro cacciati nelle prigioni della Vicaria. Subito pro-

testò la Compagnia Rubattino da Genova per la restituzione della nave, in quello che la Intendenza della R. Marineria faceva istanza allo apposito Magistrato perchè la fosse sentenziata di buona preda: e il Conte di Cavour non indugiando per lo Inviato Sardo Conte Giulio di Gropello a fare manifesto alla Corte delle Due Sicilie come il Governo del Re deplorasse e reprovasse quello attentato, lasciò intendere che punto dubitando della piena innocenza del Capitano e de' marinaj del Cagliari, attendeva fiducioso che, quella riconosciuta, fosse restituita la nave e li catturati prosciolti. Ma il Governo Borboniano, al quale pareva buono menare romore di quelle offese macchinate da fuori, e che per le prime apparenze era in isperanza grande di mostrarvi immischiati li Rettori del Piemonte, od almeno conniventi, eludendo la velata domanda, commise al Magistrato sulle prede marittime la cognizione della cattura del *Cagliari*, e alla Gran Corte di Salerno la inquisizione criminale per li fatti di Ponza e di Sapri. Però soltanto dopo un mese di durissima prigionia, chiariti ad evidenza incolpevoli sette dei passeggeri, e così dopo altri tre mesi, undici delli marinaj, furono questi e quelli dimessi e rinviati in patria: per dugentottantasei imputati proseguì il giudizio.

III.

Per li miserandi tentativi di Genova e di Livorno, e per quello pure arditissimo del Pisacane, al quale il consiglio e la fortuna avevano mancato, non la generosità del proposito nè la virtù nello arrisicarlo, divampò di bel nuovo il mal talento delli politicanti infesti alle aspirazioni italiane; onde per tutta la stampa dispettosa di qua e di là dall'Alpe si levò altissimo schiamazzo d'im-

properj contro li tristi e forsennati *perpetui nemici dell'ordine* e dei Governi legittimi; insinuandosi ed anco apertamente accusandosi il Subalpino di favorirli o di chiudere gli occhi sulle loro macchinazioni. E poichè non era più dubbio alcuno che quei moti fossero partiti dalla setta mazziniana, acerbissimi proruppero ancora li Diarj che s'intitolavano di parte moderata e conservativa, e quelli che in Piemonte prendevano voce dal Governo, o ne propugnavano ad ogni costo, quali si fossero, gli atti e le parole: sì che di essi certuni, spingendosi oltre i confini della giustizia e della discretezza, ne pigliarono argomento per gravare la Opposizione liberale quasi di morale complicità in quelle disorbitanze, per ciò che uomini intemerati e onorandi avevano in Parlamento o nella stampa periodica censurato il Ministero di timido e rimesso, e dopo li disinganni del Congresso di Parigi vaticinato li disperati partiti, ai quali presto o tardi si gitterebbero li forusciti e li partigiani più accesi. E la passione di alcuno de' più *moderati* trascorse fino a designare il Deputato Angelo Brofferio, e fargli onta e delitto dello avere ospitato il Mazzini fuggiasco da Genova; la qual cosa non era pur vera; e fosse stata, e quale onesto e dei suoi più dichiarati avversarj, avrebbe in que' frangenti al proscritto ricusato il rifugio? Con molta più ragione avrebbesi potuto chiamare in colpa il Governo, e massime il Ministro sopra le cose dello interno, di poca ocularità e vigilanza avanti quei casi, onde pure aveva avuto sentore, e di pochissima sagacità di poi; contraddicendo alle sue dichiarazioni in Parlamento quella furia d'incarceramenti, di perquisizioni, di vessazioni onde in Genova stessa gli ufficiali suoi, per goffi e confusi criterj, studiavano ricattarsi della patita sorpresa. Se non che li più e li meglio autorevoli degli Oppositori di parte liberale altamente disapprovavano i tentativi settarj, e senza ambagi o reticenze condannavano quella logica selvaggia,

la quale nelle veci del principio nazionale ponendo una formula sua propria, o a dir meglio la volontà di un solo uomo e la impazienza di pochi illusi, non si era peritata di spingere lo Stato a pericolo di guerra civile, assalendo lo esercito o tentandone la fede, di porre a repentaglio le franchigie statutarie, e di esporre il Piemonte alle violenze dell'Austria e de' Governi suoi naturali alleati.

Alla severa sentenza di questa Parte, la quale fino allora deplorando le fisime e gl'inconsulti tentativi della setta e del suo instancabile agitatore, non erasi mai aggiunta a quel perpetuo tempestare ed imprecare dei *moderati*, scattò Giuseppe Mazzini; e per sue focose scritture, invertendo non malaccorto le parti, di accusato uscì fuori accusatore, particolarmente contro quella scuola; citando, diceva, al tribunale della Nazione « li tiepidi per fiacchezza e titubanza di mente, gli Amleti politici, nei quali il concetto per isquilibrio di facoltà non si traducea mai in fatto; coloro che avrebbero voluto il fine ma si arretravano davanti ai mezzi, e consapevoli che le grandi imprese non si compiono senza unità di lavoro, non avevano energia a guidare, nè devozione che accettasse di essere guidata; irresoluti inconsci e incuranti delle loro forze; *machiavellizzanti parlamentari* che non avendo mai veduto una sola rivoluzione nazionale compirsi se non colle armi, si ostinavano a travedere la salute del popolo in un mutamento di ministero; rifuggenti per paura di una accusa o di un nome dall'unico efficace rimedio della rivoluzione; pro-testanti della politica, collo Statuto per Bibbia, per gretta pedantesca riverenza a *quello incidente* del congresso italiano, conchiudenti alla inerzia ed allo egoismo » (a). E così proseguendo di quel tenore, a far ra-

(a) Lettera di Giuseppe Mazzini del 4 Agosto alla Direzione della *Italia del Popolo* di Genova Sup. al N. 162.

gione del mal sortito tentativo, non già a scagionarsene, protestava contro la tirannide morale ed inerte delle moltitudini, onde come tanti altri apostoli di veri sociali, politici e religiosi, la sua voce banditrice del solo vero nazionale non era stata ascoltata: ed affermando a un tempo, con singolare contraddizione, « essere nelle città d'Italia tal somma di patrioti che su cento, novanta tali si rassegnavano, incolpava gli uomini autorevoli che pure intendendo i guai, le piaghe d'Italia, e gemendone, non ne afferravano le aspirazioni, nè le speranze nè la forza latente » — A queste ed altre più declamazioni era facile risposta, nè si taceva. Non pure disputando se il vero, o, vogliamo dire, il giusto criterio delle condizioni della Nazione, e dei mezzi per condurla alla indipendenza fusse nel senso comune degl' innumerevoli cittadini intelligenti e desiderosi del risorgimento, o nella bollente fantasia dello antico cospiratore e dei pochi che gli tenevano ancora fede; od altrimenti se lui solo illuminato e veggente, e gli altri tutti ciechi, ignavi, codardi; poichè a tacere di troppe ragioni lunga serie di fallite prove aveva attestato la impossibilità di suscitare nella Penisola guerra popolare di rivoluzione, ben si poteva intendere come egli, il Mazzini, si argomentasse ad illuminare le moltitudini ed a voltarle a quella sua fede, non già sperasse averle con sè prima che convertite. E stessero pure disperse per la Italia centinaia di migliaia di generosi, parati a rischiare la vita per il riscatto della patria, quale uomo, in quelle condizioni politiche d'Italia avrebbe potuto, temerario, presumere di rassegnarli, e quella *forza latente* raccogliere in pugno, e sollevarla e slanciarla senz'altra virtù che della propria voce e di una mistica autorità? Ed ancora sollevata, quale in buon senso sperare di tener fronte alle forze delle tirannidi paesane avvalorate dagli eserciti austriaci e francesi nel bel mezzo d'Italia accampati? O non ammoniva abba-

stanza la ricordanza dei casi del 1848 rispetto alla virtù delle armi popolari, di troppo inferiore alla possa delle ordinanze disciplinate; avvegnachè le condizioni di allora cento volte più favorevoli alla impresa dello insorgere nazionale; ed uno esercito, piccolo sì nè ben governato ma pure valorosissimo, fosse in campo e combattesse per la patria comune; e Francia non istesse con noi ma nemmeno contro noi; ed Austria per altra guerra e per interni rivolgimenti grandemente si travagliasse? Bene adunque volevano i buoni Italiani il fine, nè si arretravano ai mezzi, ma a certi mezzi, che la ragione dei casi inesorabilmente dimostrava, non che disadatti, dannosi, fors'anco esiziali al racquisto della indipendenza; come quelli che uscendo ad inutile sperdimento di forze vive della nazione, morali e materiali, facevano più baldanzose le tirannesche, la mala signoria incrudivano, i popoli accasciavano, così per dolorose delusioni sfiduciati. E però nè lecita nè onesta estimavano quella maniera di dittatura, onde il Mazzini intitolatosi capo di un *Partito d'Azione*, perchè poche centinaia d'impazienti e di generosi o d'illusi lo seguivano, trascinati dal prestigio del nome, dalli sofismi suoi, da giovanile baldanza o per natura irrequieta, durava ad intimare imprese disperate; ingiuria poi ed offesa reputavano quel porsi lui e le centinaia de'suoi nelle veci della Nazione, ed accusando il Piemonte di *usurpare e di smembrare il diritto italiano* (solo perchè costretto il picciolo Stato tra Francia ed Austria poderose, ma pur sempre fisso ed intento allo avvenire d'Italia, non poteva di un tratto prorompere), provarsi esso a lacerarne il patto costituzionale, e toglierne le armi e gli arnesi di guerra, affinchè, diceva, *la Nazione salvasse la Nazione (a)*.

(a) Vedi Documenti N. 151, dove per unica eccezione (ne dia venia il discreto lettore) si trascrive la replica che lo Scrittore di queste

Nè soltanto per li dissennati tentativi in Italia era il Mazzini venuto a quello di non avere più autorità alcuna sulla generalità dei patrioti italiani, ma per altri ancora che il senso morale e civile condannava iniqui e abbozzinevoli. Non era in fatti più dubbio che, travolto dalla passione settaria, assai prima d'allora quel nobilissimo intelletto non avesse accolto tra gli spedienti per commovere i popoli contro le tirannidi quello più truculento dello assassinio politico: e sebbene apertamente non avesse osato confessarlo, pure disputandone per quei vieti sofismi onde nelle antiche e nelle moderne età furono gli uccisori di tiranno celebrati, e per certe metafisiche sottigliezze negando al volgare criterio facoltà di giudicare quell'atto determinato da irresistibile convincimento, però quasi fatale e al di fuori delle leggi ordinarie, aveva lasciato intendere come in suo pensiero se ne accomodasse. Se non che pochi mesi innanzi ai casi di Genova, indispettendo il Mazzini contro taluno già suo divoto, poi sbandonato, e venutogli iroso avversario, nella foga del ripicchio era uscito dalle sue nuvolose circonlocuzioni, ed aveva rivelato fatti che di quello articolo di sua fede attestavano. Era uno Antonio Gallenga da Parma foruscito politico fino dai casi del 1831; il quale già fautore ardentissimo della confessione repubblicana, man mano intepidendo così erasene discostato, che nelle vicende del 1848 condottosi in Piemonte si rassegnò nelle file dei temperatissimi, e per tal modo ligio al Ministero uscito dallo armistizio Salasco che subito donato della cittadinanza sarda e dell'ordine equestre mauriziano, fu ancora in uffici diplomatici adoperato; ma non con buona fortuna.

istorie fece in quel tempo alla requisitoria mazziniana testè citata, interpretando del suo meglio i sentimenti e li propositi di coloro che non pigliando nome politico da un uomo, per quanto autorevole, né votandosi ciecamente al Governo Piemontese, intendevano a spianargli la via ed a sospingerlo oltre nella impresa egemonica.

Qualche anno appresso, favorendolo il Governo, era entrato di giunta in Parlamento, deputato del piccolo Collegio di Cavour. Scrittore bizzarro e battagliero, più di lettere inglesi intendente che delle italiane, pubblicò una sua spigliata *Storia del Piemonte*; nella quale apponendo troppe colpe e nequizie alla setta de' mazziniani, raccontò come nello Agosto del 1833 un tale Luigi Mariotti si profferisse in Ginevra al Mazzini per pugnalar Re Carlo Alberto, e che da lui ricevesse armi danaro e passaporto falso per condursi in Torino; dove venuto, al Mariotti mancò l'animo al colpo, e però colla fuga si sottrasse alla Polizia già in grandissimi sospetti dello attentato. — Subito il Mazzini per quel suo diario genovese della *Italia e Popolo* sbugiardando alcuni particolari, dichiarandone altri, confermò la sostanza del fatto, e rivelò, inaspettato, come il Mariotti e il Gallenga non fossero che una sola persona: la qual cosa il Gallenga medesimo nel diario del *Risorgimento* schiettamente rafferma. Di quella rivelazione menarono scandalo i clericali e retri a non più finire; nè per molto arzigogolare dissimulavano i governativi la loro confusione: onde ben consigliato il Gallenga di presente risegnò l'ufficio di deputato, ed al Re il diploma di cavaliere; e per oneste parole riconfessata la giovanile vertigine non la scusò, bensì studiosi scagionare alcuno, cui del pari Deputato ed insignito di ufficio governativo il Mazzini aveva designato complice o connivente. Di che, se non riebbe il Gallenga riputazione di savio e prudente, riportò lode di leale e discreto: non così il Mazzini, al quale i buoni facevano onta non tanto di quello avere malignato collo avversario, come di quegli intendimenti confessati e cinicamente non disdetti.

Ed in quel mezzo il nome del Mazzini sonava immischiato in accusa di macchinato assassinamento contro lo Imperatore de' Francesi davanti ai Tribunali di Parigi, e triste a dirsi, in compagnia di altri forusciti italiani,

gregarij della setta cui governava il Comitato di Londra. Già prima d'allora un Giovanni Pianori da Faenza giovine artigiano, dei legionarij del Garibaldi allo assedio di Roma, poi esule a Londra, nello Aprile del 1855 era venuto con mentito nome a Parigi; ed appostato lo Imperatore che a diporto cavalcava pei campi Elisi nella sera del 29 avevagli sparato quasi a bruciapelo due colpi di pistola, senza ferirlo. Preso sul fatto, fu prestamente giudicato e dello estremo supplizio punito. Comechè non complici avesse dichiarato nè istigatori, ed anche taluno grave diario francese, avverso allo Impero, al risorgimento italiano favorevole, s'ingegnasse ricercarvi occulta spinta di fanatismo clericale, non si potè a lungo dubitare che l'ò sciagurato non fosse tratto al mal passo sotto gl' influssi dell'altra estrema fazione; il che meglio si scoperse per una maniera di apoteosi onde il Comitato londinese ne celebrò la memoria. — Ma nel Giugno del 1857 quando appunto stava occultamente in Genova il Mazzini ad apparecchiarvi la brutta impresa, per certe sue lettere indirizzate sott'altro nome a Gaetano Massarenti e Federico Campanella in Londra, ma intercettate con altre dalla Polizia imperiale a Parigi, questa si tenne in chiaro come di bel nuovo contro alla vita dello Imperatore si macchinasse; e che per consiglio ed opera di quei due, e del Mazzini, e di Alessandro Augusto Ledru Rollin (de' rettori provisionali della Repubblica nel 1848), proscritto l'anno appresso nei moti contro il governo di Luigi Napoleone Bonaparte presidente, fussero già in Parigi certi Paolo Tibaldi, Giuseppe Bartolotti e Paolo Grilli, ai quali era il colpo commesso. A costoro furono subitamente poste le mani addosso, e per sollecita inquisizione portato il giudizio davanti le Assisie della Senna; nel quale confessò il Grilli il mandato avuto dal Mazzini per uccidere lo Imperatore, il danaro, le armi, i contrassegni; negarono il Tibaldi e il Bartolotti: ma quali

si fossero stati disonesti gli espedienti della Polizia imperialesca, (usa a fomentare le macchinazioni politiche, a covarle informi, ad attizzarle per godere poi dello sventarle mature), nè guari scrupolosa fosse proceduta la inquisizione, se alcuna incertezza rimase sul yero proposito di quei tre e massime che fosse loro bastato l'animo per cimentarlo, non fu più lecito il dubbio che il Mazzini per quanto era stato in sua facoltà di opera e di consiglio non li avesse ajutati. Pronunciarono adunque le Assisie pena di deportazione perpetua contro il Tibaldi, di quindici anni di prigionia contro il Grilli e il Bartolotti; e poco stante per giudizio contumaciale la Corte condannò del pari a deportazione perpetua il Mazzini, il Ledru Rollin, il Massarenti e il Campanella. Più grave giudizio sovrastava al Mazzini ed a suoi più fidati per li casi di Genova: se non che per lo asilo brittanico fatti sicuri contro gli effetti giuridici di questo come del giudizio francese, non troppo preoccupandosi de' malaccorti rimasti nelle peste, li caporioni della setta per beffarde protestazioni e le consuete invettive si tenevano da ogni morale aggravio scagionati.

IV.

Aumentava lo screzio multiforme che per questi e per altri casi e ragioni erasi messo da qualche tempo fra li patrioti italiani, nè più soltanto fra li forusciti. Col Mazzini in vero stavano più pochi, ed anco di picciola levatura, ma invasati del fanatismo del capo, e però incaponiti più che mai in quella politica da sbaraglio, nella quale volontieri avrebbero inabissato lo Statuto Piemontese e la bandiera tricolore della Monarchia, ostacoli al rinnovamento della Nazione per la via di repubblica. Dei

molti che se n' erano discostati, parecchi che già avevano fatto nodo coi muratiani, e poco meno pigliato il governo di quella fazione, duravano nella nuova fede, tuttochè del pretendente e della sua Parte scemasse di giorno in giorno la reputazione; per ragioni varie; ma principalmente per diffondersi la coscienza del pericolo che da quella dualità non soltanto la forza della Nazione rimarrebbe indebolita, ma ben anche potrebbero uscire rivalità, discordie e perfino guerra civile, senza poi dire della suggezione onde l'una parte d'Italia si terrebbe da formidabile potenza straniera. — Nella Lombardia fra tanto e più assai nella Venezia per la temperanza e li blandimenti onde lo Arciduca Massimiliano ingegnarsi ad accattare favore tra gli ottimati e la culta cittadinanza, e rendere se non accetto tollerabile quel suo governo, allargavasi il numero degli accomodativi: a tale che non pochi nè poco autorevoli non si peritarono di fare pervenire al Conte di Cavour ragguagli e dichiarazioni; ed allegando le mutate condizioni del reggimento, il rappacciarsi delle moltitudini, le necessità del presente, le troppe difficoltà per lo sperato avvenire, facevano intendere, in sostanza, come la signoria straniera più non trovassero insopportabile, poichè prese forme civili e benigne accennava di giunta a patteggiare con essi loro! Ben si provò il Conte per discrete parole a fare vergogna agli oratori di que' pusilli del proposito codardo; di più che ben consapevole come gli umori dei popoli contro la tedesca dominazione non si fossero punto dall'odio alla indifferenza voltati, ed anco qua e là gruppi di valentuomini combattessero quelle tendenze, ed in particolar modo per lo periodico del *Crepuscolo* compilato da coraggiosi pubblicisti in Milano: ma e' parlava a sordi e della peggiore natura, conciossiachè tali che non volevano udire (a). — Con non

(a) Nell'opuscolo più volte citato del ch. Nicomede Bianchi *Il Conte*

diverso criterio, forse meno scusabili, risorgevano nel dominio della Chiesa gli antichi faccendieri e moderatori di parte neo-guelfa, ministri consiglieri e spasimanti del Papato civile nel 1847 e 1848; e poichè Pio IX aveva preso vaghezza di viaggiare in pompa le provincie, anfaneggiavano per ricomporre l'amalgama del principato costituzionale colla dominazione teocratica, e per rinnovare Pio IX principe italiano, liberale e riformatore. — Nei piccioli Ducati non occorre per verità chi sognasse di liberali riforme o di franchigie da quelle signorie: ma nella Toscana, dove mazziniani e repubblicani erano pochissimi, e, come dicemmo, dilettanti o poco più, stavano gli antichi costituzionali che avevano faticato la restituzione del Lorenese; nè già senza speranza di scavalcare, fortuna e casi ajutando, la fazione de' monarcheschi puri ond' erano stati sopraffatti, e di racconciare a loro posta lo Stato, così venisse il Granduca bonariamente in quel consiglio, o s'inducesse a rinunciare la corona al figliuolo primogenito, del quale era, per altro, mediocrissima l'aspettazione. E come poi in niuna contrada d'Italia, tam-

di Cavour, a pag. 49, in nota, si legge « Un prezioso documento di
 » mano del conte di Cavour dà notizia della venuta in Torino di al-
 » cuni Lombardi per renderlo persuaso che il loro paese sarebbesi
 » contentato di avere Re o Vicerè indipendente l'Arciduca Massimi-
 » liano. Lasciando ben volentieri in disparte i nomi, d'altronde ono-
 » revoli, dei sollecitatori, basta dire che la risposta del conte di Ca-
 » vour non poteva essere più italianamente franca ed esplicita. » —
 Pigliando esempio dalla discretezza del biografo taceremo qui pure i
 nomi di que' sollecitatori, per altri documenti ben conti; e li taceremo
 non tanto per la speciale loro onorabilità, o perchè la più parte tut-
 tora viventi, ed anzi dopo le vittorie e la conquista della indipendenza
 nazionale riconvertiti alla fede unitaria, ed in compagnia di convertiti
 e di riconvertiti di altre confessioni esaltati fino a custodi e ministri,
 e decretati di quella fede per eccellenza *benemeriti*, vogliam dire an-
 che *a priori*; ma perchè di taluni più segnalati occorrerà nel pro-
 gresso di queste istorie il riscontro; degli altri oscuri e volgari non
 è prezzo dell'opera far menzione.

poco nella Sicilia, così era abbarbicato il sentimento dell'autonomia regionale, onde la ipotesi dello annettere la Toscana ad alcuno maggiore Stato italiano, e confondervela quasi provincia, non apparisse ai Toscani altrimenti che assurda e mostruosa; si guardava di colà al Piemonte siccome a baluardo opportunissimo contro il soverchiare dell'Austria, ond'era ancora speranza proromperebbe a riscossa per la indipendenza nazionale, ma non che avesse a mutare la egemonia in conquista. — Forse meno ombrosi gl'Isolani del mezzodì, mostravano accomodarsi di qualunque partito pur di affrancarsi dallo abborrito reggimento borboniano, e di non aggravarsi del muratiano preconizzato, del quale niuno Siciliano soffereva parole.

Così stando le cose, sempre più difficili si erano fatte le condizioni al Conte di Cavour per condurre oltre quei disegni; nelli quali se fino d'allora ricisamente non si comprendeva la riunione delle sparse membra d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Casa di Savoia, certamente era fermata la piena emancipazione della Nazione dal dominio forestiero, lo accrescimento dello Stato Sardo, così che gagliardamente rafforzato potesse starne principale custode ed espandere sugli altri lo influsso di quelle civili libertà, onde gli altri aveva preceduto. Li quali pure temperati propositi, per quel rinnovarsi delli travedimenti dei neo-guelfi emeriti, per quello intrigare de' muratiani diversi, non meno che per le disorbitanze de' mazziniani, venivano ad essere grandemente contrariati. Nè bastava il Piemonte da solo a contrappesare quel lavoro dissolvente; quella Parte, cioè, di regnicoli e di esuli che docile suffragava il Governo nell'ordinario reggimento dello Stato, ed anco teneva fede al simbolo egemonico divisato nei colori della sua bandiera, ma senza concetto pratico per accelerarne i destini; pronta sì e determinata a difenderlo contro ogni assalto di den-

tro e da fuori, speranzosa eziandio del nazionale risorgimento, ma il come e il quando per essa troppo incerto e remoto. Fu adunque grandissima ventura che di quei giorni appunto si restringessero ed in una sola formola politica si confondessero tre uomini, ai quali l'antica fede, le opere date alla patria, le persecuzioni patite con indomita virtù aggiungevano non comune riputazione ed autorità; Daniele Manin, Giorgio Pallavicino Trivulzio e Giuseppe La Farina: i quali, come tanto tempo prima gl'intendimenti e li propositi, accomunando in quella ora l'azione, tolsero a raccogliere e disciplinare in *Società nazionale* quanti ponessero in cima d'ogni pensiero la *indipendenza e la unificazione d'Italia*; e così sopra ogni quistione di forma politica, sopra ogni interesse di municipio o di provincia, fossero per Casa di Savoia *finchè questa stesse per la causa italiana in tutta la misura del ragionevole e del possibile*; reputassero per giungere allo scopo *necessaria l'azione popolare, utile il concorso del Governo Piemontese*.

Da oltre due anni, come già fu ricordato in queste pagine, Daniele Manin standosi in Parigi erasi separato dalla Parte repubblicana che faceva capo al Comitato di Londra, e voltato a propugnare il partito pratico dello intendere con tutte le forze alla *unificazione ed alla indipendenza nazionale*, per via di quella Monarchia Piemontese che aveva tenuto fede alle civili libertà ed alla bandiera italiana; imperciocchè egli avvisasse che la Italia *non poteva essere unificata se non si rendesse indipendente, nè mantenersi indipendente se non unificata*. Se non che, nella fervidezza dell'animo impaziente di troppe esitanze e d'indugj, egli avrebbe voluto che da un lato la Nazione tutta si *agitasse*, e che la Monarchia Piemontese promovesse dall'altro l'agitazione e la scaldasse; onde lo agitarsi per manifestazioni molteplici e multiformi valesse quasi a *rassegna e ginnastica delle forze vive* della Nazione, massime

delle latenti, affinchè le fossero preste pel giorno *forse vicino* del generale sollevamento. Per questo egli aveva ripudiato la fede dei mazziniani che più della Italia erano spasimanti di repubblica; aveva più fieramente osteggiato i muratiani, perchè quella nuova dinastia a Napoli creando gravissimo ostacolo alla unificazione e ponendo quel Reame in altra suggezione straniera, avrebbe probabilmente condotto lo smembramento della Sicilia e spinto l'Austria a rafforzarsi per ogni modo nel settentrione della Penisola; onde non si era peritato a dichiarare che chi parteggiasse per Murat, sciente od insciente, tradirebbe la Italia. Ma in pari tempo per Giorgio Pallavicino parzialissimo suo, il quale egli festevolmente intitolava suo luogotenente di qua dall'Alpi, bandiva suprema necessità che al primo romore (serio e non di generosa follia) di popoli italiani chiedenti il Regno d'Italia colla Dinastia di Savoia e lo Statuto Piemontese, Re, Parlamento, Esercito ripetessero quel grido, e subito la dittatura per la guerra d'indipendenza fusse a Vittorio Emanuele nel nome d'Italia attribuita. Nelli quali propositi e dichiarazioni molto infervorandosi, non è qui a ripetere come se ne corruciassero li mazziniani, massime dopo quella sua scrittura contro lo assassinio politico; e quanto ne indraccassero li muratiani, li quali per alcun tempo del fatto loro si tenevano sicuri per gli accenni minacciosi di Francia e d'Inghilterra a Ferdinando di Borbone. Ma nè tanto poco buon viso gli fecero i *piemontesi puri*, o vogliam dire coloro che più delle sorti d'Italia apparivano sollevati della Dinastia, nè più in là si spingevano dello ingrandimento dello Stato di Sardegna, e tutto al più fino alla costituzione di un forte Regno boreale: onde la società politica, che sotto il nome di *Partito Nazionale Italiano* il Manin e il Pallavicino si sforzavano di ordinare e diffondere, rassegnava così pochi fautori e discepoli, che taluno Diario piemontese, magistrale e governativo, andava

fino a sbertarne gli apostoli, affermando che in quello convenissero essi due soli (a).

Ma prima ancora di Daniele Manin, Giuseppe La Farina, il quale poco più che ventenne fatte le prime armi per la libertà nella sollevazione di Messina del 1837 e, però proscritto e foruscito, aveva preso tanta parte nei moti di Toscana del 1847, splendidissima poi per virtù di mano e di consiglio nella rivoluzione e nella guerra di Sicilia, esule in Francia erasi chiarito de' primi e più arditi banditori di quella tesi della *indipendenza per la unificazione nazionale* (b): per la qual cosa condottosi in Piemonte nel 1854, e fatto sicuro di quel fraterno ospizio, pose mano a diffondere quel simbolo d'indipendenza e di unità d'Italia con libero reggimento sotto la dinastia di Savoia. Se non che meno impetuoso del Manin, e meglio consapevole delle difficoltà che si opponevano a quello apostolato, per le sette avversarie, per li pusillanimi, e per li dottrinali specialmente, facili a beffare utopia quello che avanza ciò che loro piace determinare; e con maggiore esperienza avvisando a fare proseliti per modi pratici e piani, in sulli primi mesi di quell'anno 1856 intraprese la pubblicazione del *Piccolo Corriere d'Italia* destinato a « *passare e ripassare il confine senza permesso de' superiori e senza passaporto in regola come un contrabbandiere, e di portare su e giù per l'Italia, dall'Alpi al Lilibeo, la sua valigietta alla gran maraviglia e scandalo de' commessarii di Polizia, de' birri reali, imperiali, ducali, granducali e pontificii, e della Santa Inquisizione* ». Nè fallì il proposito; conciossiachè in breve i fogli del periodico unitario eludendo la vigilanza poliziesca corressero da un capo all'altro della Penisola per

(a) Vedi documenti N. 152, a. b. c. d. dove rassegnamo gli scritti più importanti pubblicati dal Manin per quello scopo.

(b) Vedi la Conclusione della Storia d'Italia dal 1815 al 1850 stampata in Torino nel 1852.

opera di valentuomini accorti ed operosi, recando notizie, ammonimenti, conforti, e sopra tutto dichiarando la necessità di fare capo al Piemonte, poichè nelle sue libertà si chiudeva il germe della indipendenza e della unità d'Italia. Per tale modo ridestando la fiducia negli scorati, concitando la passione de' volonterosi, ed eziandio stimolando la curiosità degl' inerti, si procacciò prestamente numerosi corrispondenti e cooperatori; onde il nucleo di una nuova società politica, che il La Farina prestamente si propose di stringere e di ordinare per via di sottoscrizione nazionale ad una formola determinata, con un Comitato centrale *che desse legame di unità e quindi virtù operativa agli sforzi de' buoni che si sperdevano od isterilivano nello isolamento*. Su di che stava il dissenso tra il Manin e il La Farina, concordi nello scopo; imperocchè avvisasse il primo inopportuno e ostacolo a conciliazione un simbolo di fede assoluto e, per così dire, obbligatorio, inutile la rassegna *de' neofiti*, *prima dello avere, moltiplicando i pergami e gli apostoli, propagato largamente la nuova credenza*. Per la qual cosa, non ostante le sollecitazioni del La Farina per averlo a capo della Società, e la intromissione affettuosa di Giorgio Pallavicino, il quale a tutt' uomo intendeva a riunire in un solo pensiero di concetto e di azione li due egregi, stette lungamente il Manin peritoso; quasi gli ripugnasse di porsi a capo ad una maniera di setta, e di cospirazione, o ne temesse li facili traviamenti, e l'azione invadente a danno della libera manifestazione nazionale; egli che la dittatura settaria del Mazzini aveva combattuto, e il tentato sopruso de' Muratiani. I quali scrupoli per verità non s'intendono, come si consideri che niuna era sostanziale differenza tra li propositi dell'uno e dell'altro, tampoco per affrettare in quanto fosse possibile i moti di rivoluzione: e questi soltanto il La Farina aveva accennato desiderare a preferenza nelle contrade italiane non occupate da sol-

datesche straniere; designando Napoli (pel quale aspramente aveva combattuto il muratismo) Sicilia e Toscana; — *anche Toscana; convinto che la farebbe bene la sua parte, perocchè non credesse rappresentarla nè i quattro imbecilli del Casino dei nobili, nè le nullità timidissime della nuova Arcadia* (a). — Forse il morbo latente onde, pochi mesi appresso fu spento, affievoliva gli spiriti di Daniele Manin che si confessava tolto di facoltà a meditare. Il quale per altro venuto in fin di vita, il che fu nello Agosto del 1857, quasi nella ora suprema gli si ravvivasse la fiamma dello altissimo intelletto, appose l'ultima sua firma al *credo* politico della Società Nazionale Italiana (b). Al simbolo stampato con acconcia dichiarazione e scheda d'invito a sottoscriverlo, e diffuso per migliaia di copie in tutte le contrade d'Italia; vennero prestamente numerose adesioni; le prime dalli Ducati, poi dalle Romagne, dalla Lombardia, dalla Sicilia; meno dalla Venezia e dalla Toscana; poche o punte da Napoli, o più colà potesse la paura, e lo accasciamento, o gl'intrigamenti de' muratiani; appena qualche riscontro da quelle provincie. E strano a dirsi (ed a credersi oggidì), in quello che li diarii clericali, austriaci e mazziniani si levavano a lacerare per dilleggi, contumelie o calunnie insinuazioni e gli uomini e li propositi della Società nazionale; quelli di parte liberale in Piemonte governativi e di opposizione, non che difenderli o discuterne, tampoco degnavano menzionarli, quasi uomini e propositi avessero in dispetto o compassione, e li annulleggiassero; onde appena un piccolo Diario di Provincia fu oso di annunciarne il *programma*; e vedutosi solo si tacque (c). Nè

(a) Vedi *Piccolo Corriere d'Italia* N. 8. 19. 31 del 1856 21, del 1857.

(b) Vedi Documenti N. 132.

(c) *La Gazzetta delle Alpi* di Cuneo. Quello insipiente disdegno, che si palesò colla cospirazione del silenzio (arte vecchia, usitatissima anche oggi da certo vulgo di scrittori giornalieri, ai quali i tempi, l'an-

però scoraggiati il Pallavicino e il La Farina, ai quali fra gli altri erasi già congiunto Giuseppe Garibaldi, ridottosi in quel tempo nella isoletta di Caprera a vita e faccende rusticane, istituirono un *Comitato centrale*; di che fu il Pallavicino acclamato Presidente, Vicepresidente il Garibaldi, e il La Farina Segretario. E subito promossero *Comitati succursali* per tutto dove riscontrassero proseliti volenterosi: ufficio del primo dirigere e moderare l'azione della Società, per unità di criterio e d'impulso; degli altri diffonderla ed allargarne gl' influssi, procacciandole autorità e riputazione, propagare la fiducia nella Monarchia Sabauda, dare contezza dello spirito pubblico di varii luoghi, dei casi politici di qualche momento, raccogliere le contribuzioni dei socj, ravvivare la fede, in somma, e caldeggiare le speranze di non lontano risorgimento della Nazione. Rifuggendo i promotori dalli propositi e dalle mostre settarie delle società segrete, e que-

sia politica e la svogliatezza generale di studj austeri e di sode letture, concedono tra noi il monopolio della pubblicità e poco meno della fama) tanto durò, che un anno appresso uno delli *Diarj* più diffusi, rassegnando le *utopie dei varj partiti, frazioni ed illusioni di partito*, alludendo a quello della Società Nazionale, senza pure nominarla, sentenziava coll'ordinario sussiego: « La *Monarchia unitaria* è una »
 • idea che alletta e seduce, e certamente se l'Italia fosse da farsi, daremmo preferenza a questo partito. Ma la Monarchia unitaria sarebbe un nuovo edificio da erigersi sopra le rovine dell'antica; e
 • noi amiamo troppo l'Italia per desiderare che diventi una rovina, fosse ancor per risorgere dalle ceneri più splendida dell'araba fenice » (*Opinione* 14 Giugno 1858). Il quale passo abbiamo voluto citare, non per singolare estimazione dell'oracolo, o per l'autorità intrinseca di chi lo pronunciava; ma perchè in appresso occorrerà curioso riscontro di questo medesimo e di molti altri che in quella ora sfatavano la dottrina e gl'intendimenti unitarii, di muratiani, cioè, neoguelfi rinnovati, *autonomisti, federalisti, boreali* e va dicendo; i quali, come poi fortuna meravigliosamente secondò gli sforzi degli unitarj, si trassero avanti solleciti ed affannosi; e levando sopra tutti più alta la voce, si millantarono non pure fautori ma precursori eziandio e fautori principalissimi della conseguita unità nazionale; e guaj a chi si prova oggidì a disputarne loro la benemerenza!

sto caldamente alli comitati dipendenti raccomandando, fermarono che a niuno cittadino italiano fosse rifiutato di far parte della Società, come dichiarasse di aderire al *programma*; solo tenendosi in facoltà di non intromettere nei comitati che li fidatissimi, nè a dubbiosi o sconosciuti confidare ciò che volgare prudenza ammoniva dalle poliziesche inquisizioni preservare. Pubblica, adunque, si rimase la Società Nazionale, sotto la protezione delle leggi di libero Paese; pubblico ne fu chiarito lo scopo, i propositi, l'opera, il reggimento; nel segreto soltanto si tennero gli addetti oltre Ticino, come voleva necessità, e li mezzi onde dal centro si corrispondeva per tutta Italia colle giunte locali e co'socj. E quelle e queste nel giro di pochi mesi così meravigliosamente moltiplicarono (ed anco oltre monti ed oltremare, dove stanziavano colonie d'Italiani) che la importanza morale del fatto non poteva oltre dagli spassionati disconoscersi, e non presentirne lo efficacissimo ajuto se le sperate contingenze si avverassero (a).

Non pertanto, anco allo infuori delli vulgari avversarj, contraddittori, scredenti o derisori, la Società Nazionale incontrava renitenti o sfiduciosi cittadini di grande autorità per antica fede e per molta sapienza nelle cose politiche; i quali diliberati di astenersene, per onestà si tacevano, ma non meno scemavano pregio e virtù al nuovo consorzio, solo per non suffragarlo della loro adesione. Tali, per cagion d'esempio, Ruggiero Settimo e Francesco Domenico Guerrazzi, esuli il primo a Malta e l'altro in Genova, d'indole, di condizioni, di scuola politica diversi, e quasi come di stanza l'uno dall'altro discosti, senza punto consultarsi concordavano nel non esti-

(a) V. lo *Epistolario* di Giuseppe La Farina. Milano 1869. Vol. II, e principalmente le lettere segnate alli numeri 524, 526, 532, 539, 552, 554, ed altre degli anni 1856, 1857, 1858.

mare la Monarchia di Piemonte bastevole a capitanare la impresa del risorgimento nazionale con bandiera unitaria, per via di guerra e di rivoluzione. E già prima di allora, correndo voci e speranze di sollevamento nella Isola, per lo che alcuni illustri Siciliani, e il La Farina fra essi, avevano tentato l'animo delli Ministri Inglesi e spedito in grande e secreta diligenza Ignazio Ribotti, da Nizza (soldato di grande riputazione nelle guerre di libertà in Ispagna e in Italia) al Visconte di Palmerston per poco inchinevole a favorire il tentativo, poi prestamente svoltato; Ruggiero Settimo *non sapeva persuadersi che il Piemonte solo potesse fare guerra a Napoli e sostenere a un tempo la Sicilia disarmata di milizie e di navi*. Al Guerrazzi più spigliato e più audace dava non ostante grandissima noja quel fare a soverchia fidanza il Governo Piemontese nell'amicizia di Luigi Napoleone; e quello studio di osservanza e divozione che in suo avviso si accostava ad umiltà di vassallo, e le cotidiane protestazioni dei Ministri in Parlamento e de' loro banditori da fuori contro i propositi e le aspirazioni eziandio di rivoluzioni in Italia, quasi e' si argomentassero di spingerne fuori gli Austriaci, e di liberarla dalle minori tirannidi, a suono di parole o per le mostre del patrocinio napoleonico (a) Nè lo stesso Conte di Cavour, per altri rispetti, si mostrò in sulle prime capacitato della virtù operativa di que'propositi unitarj, massime nella brevità del termine alla quale sembrava accennare la foga degli evangelizzatori; come colui che poca ed incerta contezza teneva delle condizioni, della indole, dei sentimenti dei popoli italiani al di là del Ticino, ed anco sulla fede di quello che leggeva ed udiva, non per propria scienza; conciossiachè avanti di entrare in Parlamento e di aver parte nel reggimento, tutto appassionato delle cose forestiere e se-

(a) V. lo *Epistolario* cit. V. II. Lett. 515, 514, 536, 541, 544.

gnatamente delle inglesi, non avesse in tempo curato di conoscere e studiare oltre le piemontesi le italiane: e quello fu grave difetto nello insigne Statista, e cagione a forviarne in appresso il criterio, e condurlo in errori grandi di cose e di persone. Non era al Conte sconosciuto il La Farina; che anzi fino dal 1854, di Francia passato in Piemonte, per la intromissione di Michelangelo Castelli egregio cittadino e deputato, sopra tutti familiarissimo al Cavour, n'era stato umanamente accolto e confortato a dimorare in Torino, tuttochè in fama di avere caldeggiato le dottrine repubblicane. Come poi nel Settembre del 1856 erasi diffusa la credenza che il Governo del Re piegando agl'influssi di Francia desse favore alli disegni de' Muratiani, il La Farina che in un suo opuscolo *Murat e l'unità italiana* aveva testè quella parte fieramente oppugnato, richiese il Ministro di particolare colloquio; scongiurandolo perchè volesse aperto chiarire i suoi intendimenti, parato, diceva, a togliersi di là, non volendo esso contrariare il Governo ospitale; ma per ritirarsi altrove a combattere a tutt'uomo quel partito che reputava esiziale alla patria. Per quello abboccamento si accrebbero reciproche, nel Cavour la estimazione, nel La Farina la fiducia; per la qual cosa questi rimase e perdurò nella opera intrapresa, si piacque l'altro di maggiore dimestichezza, e di nuovi segreti convegni. Ma quando costituita la Società Nazionale si fu per bandirla, e il La Farina ne ragguagliò il Conte di Cavour, questi non tacque bene avere fede nella unità futura della Nazione, la quale farebbe capo a Roma; ma il come e il quando incertissimo, fors'anco rimoto, molto dipendere dalle condizioni de' popoli italiani, per quanto più maturi e disposti o meno a sì grande trasformazione; di che non risicare esso alcun giudizio per poca cognizione di quelli: ministro del Re non farebbe nè direbbe cosa che anzi tempo impegnasse la Dinastia: la Società na-

zionale bene essere in facoltà di operare entro i limiti delle franchigie statutarie e delle leggi: avvertisse per altro niuno degli amici e fautori del Governo e di lui medesimo aggiustare fede a quella impresa: però se del favorirla fosse richiamato in Parlamento o dalla Diplomazia (soggiungeva scherzoso) rinegherebbela senza rispetto (a). Di che accomodavasi il La Farina, purchè lo si lasciasse fare: e così continuarono e divennero frequenti e quasi quotidiani li misteriosi colloqui, onde allora non fu mai alcuno consapevole tranne quel fidatissimo del Castelli: e l'uno ragguagliava minutamente di quanto per la Società si veniva operando e raccogliendo; pigliavano l'altro ragione per governarsi a quella meta che stava nell'alta mente riposta.

Ma in quello che gli uomini della Società Nazionale con giovanile caldezza imprendevano e zelavano il nuovo apostolato, stavasi il Conte di Cavour in grandi pensieri avvisando accrescersi e raggrupparsegli contro gravi difficoltà esterne ed interne. Quel riciso abbandono della Inghilterra, la freddezza del Governo di Francia e la mente dello Imperatore sempre chiusa e impenetrabile, la nimistà aperta dell'Austria e dei Principi vassalli in Italia, il mal talento del Governo Ecclesiastico, il fastidioso litigio che si andava a suscitare col Borboniano per la questione del *Cagliari*, e di fronte alla Diplomazia lo scapito di reputazione per quei moti di Genova, onde il Governo del Re era apparso sorpreso, pesavano sull'animo del Conte: il quale poi, tuttochè si mostrasse a' suoi calmo e fiducioso, non era senza inquietudine sul risultamento delli Comizj generali, ai quali stava per essere chiamato il Paese. E già nella beffarda baldanza dei diarii clericali, in un mal coperto affaccendarsi di

(a) Veli Bianchi Op. citato a Pag. 63 in nota, e quanto narrò lo stesso La Farina nel Diario *l'Espero* foglio del 24 Gen. 1862.

Vescovi, di Curati, di preti e frati di ogni ragione, appariva un riscuotersi gagliardo della fazione più nimica e più potente. E bene in appresso se ne rivelò lo sforzo supremo, per una vera cospirazione macchinata nelle due primarie sedi del sanfedismo, di Roma, cioè, e di Parigi; onde partirono norme, istruzioni, ammonimenti, che per via delle Curie vescovili e di comitati o giunte segrete alli parrochi ed al minor clero si diffondevano; non più per rattenere i fedeli elettori dallo accorrere alla urna elettorale, ma per ispingerveli disciplinati e confortati di quegl' influssi, onde del senso e dello scopo non poteva esser dubbio. E converso correivano li costituzionali più che mai divisi e scomposti, poichè si erano dileguate o respinte lontano quelle speranze che la guerra di Oriente da prima, il Congresso di Parigi di poi, e la rottura degli Occidentali colla Corte di Napoli, e gli stessi provocamenti dell'Austria alteramente affrontati dal Governo del Re avevano suscitate. Bene s'ingegnavano i divoti del Ministero a bandire e rafforzare che il reggimento, l'azienda, le provvisioni, il fatto, il da farsi, di fuori e da dentro, tutto in somma era per lo meglio desiderabile. Opponevano altri che a non dire delle illusioni per esso suscitate e sperdute, di riforme erasi molto discorso e promesso, poco o nulla operato: così vero che, per la ostinatezza o la insipienza del Ministro sopra le cose interne, Provincie e Comuni duravano inceppati in vieti ordinamenti, negazione dell'autonomia amministrativa; già non erasi voluto rinnovare la Milizia Nazionale; mentre per lui principalmente da per tutto incalzava soverchiante la faccenderia governativa; onde, forse a riscontro, il suo Collega alla promulgata libertà d'insegnamento faceva ragione, colla dittatura sulla pubblica istruzione: che la finanza non che restaurata nè quasi, disfacevasi negli immani dispendj, arrisicati in gigantesche intraprese; le quali il Presidente del Consiglio era venuto escogitando per ab-

bagliare il Parlamento e confonderne il criterio e distorlo dalla povertà della sua politica, incurante del dovere chiedere balzelli e del rincarare le imposte fatte più odiose per lo ingiusto reparto. E così via discorrendo e querelando non occorreva loro argomento di che non facessero capo di accusa al Governo. — E gli uni e gli altri uscivano largamente dal vero; imperocchè se meritate le censure per le trascurate riforme degli ordini amministrativi, e per quel mantenersi per tutto la soprastanza e la ingerenza governativa e scriniocratica, nè infondate le doglianze per le gravezze male ragguagliate e peggio repartite; non era senza merito il Governo di molte e belle provvisioni, e di miglioramenti arrecati nella pubblica economia, e dello aumentare man mano la operosità paesana nelle arti e nei traffici: e rispetto agl'intendimenti politici, se le condizioni generali di Europa e le peculiari del Piemonte costringevano il piccolo Stato a procedere guardingo e sopra tutto a non guastarsi per cosa alcuna collo Imperatore de' Francesi; gli sforzi tentati al Congresso, la saldezza opposta alle minacciose rimostranze dell'Austria, il diritto civile onestamente difeso contro le pretese ecclesiastiche, le libertà interne religiosamente osservate, attestavano ai meno conti la fede dei Rettori. — Comunque, avvicinandosi il momento delle elezioni generali, indette pel 15 Novembre di quell'anno 1857 per lo decreto Reale che discioglieva la Camera dei Deputati, s'incalorirono le disputazioni tra ministeriali e oppositori; gli uni e gli altri poco avvertendo allo affaccendarsi dei clericali; meno di tutti il Ministro sopra le cose interne, Urbano Rattazzi, tutto sollecito di raccomandare, eziandio troppo scoperto, le candidature degli amici suoi e delli parziali del Ministero, per via degli ufficiali del Governo, e di combattere a oltranza i competitori della Sinistra, come se della pretesca fazione poco o nulla fosse a temere.

CAPO IX.

Dello Stato Ecclesiastico e del viaggio del Papa nel Dominio, ed in Toscana; delle cose di Napoli e delle contenzioni tra il Governo Borboniano ed il Sardo e lo Inglese.

I.

Come furono divulgati li protocolli delle Conferenze di Parigi, e li memoriali delli Plenipotenziarj di Sardegna, assai più delle asprissime invettive dello Inglese eretico e delle incalzanti censure del primo Ministro Sardo, impensierirono lo Antonelli quelle ambagi dello oracolo di Francia; il quale per bocca del Conte Valewski lungi dal disdire riciso le accuse portate contro il Governo Pontificio, implicitamente avevale confermate ricercando de' rimedj e de' temperamenti onde si conducesse il reggimento ecclesiastico in alcuno accordo colle necessità dei popoli civili. Ed avvisando il Cardinale come le protestazioni della Cancelleria Pontificale o li preconj della *Civiltà Cattolica* di Roma, dell'*Armonia* di Torino, dell'*Univers* di Parigi e di altri cotali banditori non avrebbero guari commosso i Diplomatici, immaginò commettere il patrocinio di quella causa allo zelo di Alfonso di Rayneval oratore di Francia presso la Sedia Apostolica, come a colui che da Gaeta in poi erasi tutto in sua divozione mantenuto, a moda francese papista fanatico. Poichè adunque, per quelle disputazioni del Congresso, venne dal Gabinetto Imperiale di bel nuovo richiesto di chiarire ac-

curatamente le vere condizioni dello Stato Ecclesiastico; per lunghissima relazione del 14 Maggio 1856 tessè il Rayneval tale panegirico del Governo Pontificale, affermando in ispecie, non che imprese, compiute le riforme più desiderate, ma pure indispensabile la presenza delle armi forestiere nel Dominio per contenere i sudditi riotosi, che lo Imperatore e li Ministri suoi, indovinando la raggia cardinalesca, tennerla segreta nè al loro imbasciatore fecero motto di risposta: con molta meraviglia di lui, e non picciolo dispetto dello Antonelli. Il quale a rifarsi della disdetta, per simulata indiscretezza di subalterni ufficiali lasciò correre attorno alcuno esemplare di quella strana apologia; sì che qualche mese appresso il *Daily News* di Londra la recò per disteso, con grandissimo scandalo degl'imperialisti in Italia; i quali poichè non era più lecito dell'autenticità di quella scempiaggine dubitare, si confortarono del non averla il Governo Imperiale avvalorata, sorpassando al considerare quale interprete della mente di Napoleone da otto anni si tenesse ai fianchi di Pio IX e dello Antonelli.

Ma le impronte affermazioni indettate al Diplomatico divoto non solo la evidenza dei fatti altamente sbugiardava, ma la sfrontatezza del Segretario di Stato; conciossiachè in quello stesso anno 1857 dovendosi rinnovare li Consigli Comunali in virtù della legge organica promulgata tra le riforme del *Motu proprio* di Gaèta e già due volte sospesa (avvegnachè gli stessi Presidi delle Province consultati quasi unanimi opinassero opportuno non oltre impedire ai cittadini lo esercizio del diritto elettorale amministrativo, e gli stessi Ministri venissero in quella sentenza); questo non piacendo al Cardinale, così costui travagliò l'animo del Pontefice, cui accortamente sapeva spaurire, che ne ottenne la terza sospensione: onde ai cittadini rimase speranza dei Comizj per l'anno 1860; nel quale, a Dio piacendo e allo Antonelli, si renderebbe alla

fine quel suffragio per le municipali aziende, che il Papa aveva riconosciuto dicevole e necessario eziandio dall'anno 1849. E giova avvertire che li temuti Comizj già non si ragguagliavano ad assemblee popolari, nè tampoco di tutti li cittadini contribuenti per censo, ma solo de' maggiori, per la podestà politica e per la ecclesiastica licenziati netti di specchio, e di giunta per un terzo designati dal Governo; nè mai in numero maggiore di cinque o sei cotanti gli eleggibili; onde, per ragione di esempio, Bologna con presso a centomila abitanti rassegnava dugento sedici elettori per sortire un Consiglio di trentasei! Non pertanto il Papa e il Cardinale vi travedevano una maniera di tribunato! — Nè con migliore fortuna erasi condotto innanzi la Consulta delle Finanze; alla quale nel corso di quattro anni non era mai stato concesso di sindacare li consuntivi: e poichè usando della sua prerogativa aveva essa determinato il massimo disavanzo di tale anno ad 1,082,000 scudi, che il Pontefice medesimo non volle elevare oltre ad 1,140,900, così mestarono li Ministri, che circonvvenuto il Papa lo trassero a spingerlo fino ad 1,436,000 di scudi. Ancora venuta al termine della Sessione, avendo la Consulta, in conformità della legge, rassegnato le proposte di provvisioni varie di riforma; non datole onore di risposta, ne fu commesso lo esame alli Cardinali Domenico Savelli presidente della Consulta stessa, Lodovico Gazzoli più che ottuagenario, in una col Segretario di Stato; onde non ne fu più parola. — Del pari ad assoluta inazione fu costretto il Consiglio di Stato, costituito, insediato, ma non mai chiamato ad elaborare alcun disegno di legge, nè tampoco le norme e le discipline ond'era mestieri praticamente esplicare i Decreti di Gaeta.

Più triste a dirsi, durava da sette anni senza far segno di vita quella Giunta alla quale era stata commessa la riforma della legislazione penale: ma in quel mezzo

uno editto del Cardinale Segretario al 30 Luglio 1855 aveva richiamato in vigore la orribile pena del *cavalletto*, ossia delle sferzate in pubblico per li tagliaborse e ladroncelli, a cognizione del Magistrato di Polizia. E li Cardinali Arcivescovi e Vescovi delle Marche e della Provincia Urbinate promulgavano bandi diocesani, onde rammentate le pene canoniche e civili contro li *delitti di bestemmia, inosservanza delle feste, profanazione delle chiese, violazione dei digiuni, immoralità*; e come secondo la *qualità delle delinquenze e delle persone, le circostanze e i tempi, ora la scomunica, ora il carcere, e le multe, e la fustigazione, e lo esilio, ed anche la MORTE* fossero sempre state le *pene ordinarie*; senza punto derogare alle sanzioni in vigore, ne prescrivevano di nuove od acconciamente le estendevano per meglio *reprimere ed impedire gli scandali*, le più *ad arbitrio dell'Ordinario* (a). E la Santità di Pio IX nel 14 Giugno 1855 confermava solennemente le barbare provvisioni e la giurisdizione, non saprem dire più mostruosa o risibile, che dei canoni del Concilio di Trento si avvalorava. Nè le furono mostre; chè innumerevoli occorsero giudicj di quella ragione; dei quali per tutti basti il rammentare il caso di Battista Orlati, agiato cittadino di Teodorano, cieco nato, e per sentenza dei fisici riconosciuto scemo e per infermità fatto idiota: il quale dalla Curia Vescovile di Bertinoro fu dannato a cinque anni di galera e due anni di reclusione per delitto di profanazione del Tempio, d'ingiurie al Parroco, e di proposizioni ereticali (b). Nè però la moralità, nè la osservanza religiosa per quelli farneticamenti si restituiva, più che la pubblica sicurezza nelle città e nelle campagne; di che già avendo detto assai in altre pagine non aggiungeremo, se non che li Governatori delle Provincie riface-

(a). Vedi Documenti N. 154.

(b). *Idem* N. 155.

vano a loro posta provvedimenti legislativi, come un tempo i Legati a *latere*; nè solo per aggravare con istolto criterio pene già gravissime, ma per ispostare la giurisdizione, confondere la procedura, manomettere le guarentigie della difesa e togliere persino il rimedio dello appello e della revisione, e nelle cause capitali eziandio, tranne appena il caso di non unanimità de' primi giudicanti! (a)

Con non minore impudenza calcavasi il diritto civile. Francesco Bonaccioli da Ferrara per grassi e non lodati guadagni fatto doviziosissimo, intristendo negli anni si trovò collo intelletto stravolto, e così di sè stesso inconsapevole, che un dì sostenuto in Venezia, quasi sconosciuto e sospetto, non seppe dare contezza del proprio nome al Magistrato; finchè per altri riscontri chiarito, fu rinviato a Ferrara. Costui venuto a morte, udisi con meraviglia e indignazione della cittadinanza come egli avesse per testamento instituito *erede universale l'anima propria*, esecutore testamentario, con piena e libera facoltà e discarico assoluto del render conto, lo Arcivescovo di Ferrara Cardinale Vannicelli Casoni. La disposizione frodolentemente carpita al mentecatto impugnò immediatamente l'unico fratello di lui, erede legittimo; argomentandola in massima contraria alla ragione di natura e dello odierno civile consorzio, però ripudiata da tutti i Codici civili; nel caso speciale poi irrita e nulla per la notoria demenza del disponente incapace a testare, per lo falsificamento della cedola testamentaria, per la violazione delli riti prescritti dalla legge, per la mancata istituzione di erede determinato, in fine per le insidie e li raggiri ond'era stato circonvvenuto il defunto. Il romore del caso corse tutta Italia per la entità del patrimonio legato, oltre un milione di scudi romani; lo scandalo indicibile; le prove della spogliazione e della frode, raccolte a gran

(a). Vedi Documenti N. 136.

costo, nè senza pericolo, tali che la Rota Romana per li primi due responsi di opinamento (che nel loro gergo chiamano *decisioni*; e non sono, per la strana forma dei giudicj di quel Tribunale) riconobbe la validità delli diritti del reclamante. Ma instando lo erede affinchè le *decisioni* in sentenza definitiva la Rota convertisse, s'infrapposero influssi prepotentissimi ad impedirlo; e mutati i giudici la causa accennò a trascinarsi a termine indefinibile; come li pontificali ordinamenti di giustizia sempre consentirono, e per troppi casi si perpetuò la tradizione. — Se non che minacciavansi rivelazioni più particolareggiate, e dubitavasi potessero uscirne designati macchinatori o conniventi alla ribalda espilazione taluni, di cui doveva il Governo fare gran caso; particolarmente il Cardinale Arcivescovo e Salvestro Camerini Gonfaloniere di Ferrara. Il quale di bassissimo stato, anzi un tempo giornaliero a carriuola; per via di cottimi e di appalti in combutta di baratteria colli minori Officiali da prima, coi Prelati e Cardinali in appresso, aveva così smisurate ricchezze ammassato, che il Governo sel teneva carissimo, e Gregorio XVI e Pio IX cavaliere, conte e duca lo avevano intitolato, e per ultimo, tuttochè zotico e ignorante di ogni lettera, al Magistrato della nobilissima Città preposto. — Di Roma avvisarono, adunque, ad invitare lo erede Bonaccioli, avvegnadio quasi settuagenario, a condursi colà; dove per blandizie e lusinghe lo indussero a stare contento che il Papa medesimo sulla contenzione arbitrasse: dopo di che trascorsa buona pezza, e così di mesi parecchi, d'improvviso si oscurò la faccenda, e si fece correr voce di criminale inquisizione per sottrattimento di alcuni capitali del compendio ereditario, il quale al Bonaccioli ed a certi suoi attenenti si voleva imputare. La qual cosa si chiari poi intesa ad intimorire lo erede e ad onestare la disorbitanza del lodo papale. Il quale assolvendo il richiedente da quanto avesse *indebi-*

tamente trattenuto e donatolo di poche migliaja di scudi (sacerdotale dileggio), quante non raggiuagliavano le spese per lui sostenute nella lite, mantenne valido il testamento, con questo che si avesse il milione assegnato a pie opere in suffragio dell'anima del testatore, a prudente criterio e facoltà del Cardinale Arcivescovo! — Così la giustizia pontificale: ma in omaggio al vero si dica come a' giorni nostri soltanto nel Dominio della Chiesa occorran *giustizieri* di questa ragione, di che appena alcuno esempio si riscontrerebbe nelle tirannidi diverse de' tempi andati.

Però agevole immaginare come si procedesse nell'ordine politico. Li banditori officiosi del Governo glorificando le grazie impartite dal Papa clemente a condannati o sbanditi per colpe di Stato (non più che sessanta allo incirca, e per modo singolarissimo e tutto pretesco; *provvisorie*, cioè, o ad esperimento di sei mesi o di un anno; e li graziati sottoposti alla sorveglianza della Polizia, o vogliam dire a *precetto*, e cassi irremissibilmente dallo esercizio della professione liberale onde fossero insigniti) rassegnavano appena dugentotrenta forusciti non perdonati e trecenquaranta rinchiusi nelle carceri o nelle galere: ma erano molti più; gli esuli, cioè, scampati dalle persecuzioni nè guari rassicurati dagli ambigui termini dell' amnistia, commessa poi alla fede di strani interpreti, quali il Segretario di Stato, li Monsignori Delegati o li Commessarj di Polizia; e li prigionieri, conciossiachè parecchi designati e artatamente confusi tra' condannati per delitto comune, in vero tra li politici si dovessero annoverare. — Quale poi il trattamento di questi infelici, onde molti uscivano di gentile casato, di eletta e culta cittadinanza, non soltanto narravano allora li Diarj di Piemonte, ma li più gravi di Francia e d' Inghilterra: e li particolari delle ecclesiastiche efferatezze negli ergastoli di Ancona, di San Leo, di Palliano dove per l'angustia affannosa di fetide fosse, per iscarso e nauseoso

alimento, per tormentosi ferri, e ignominiose battiture eziandio martoriavansi li prigionieri ad arbitrio de' comandanti, degl'ispettori, e de' custodi a bello studio trascelti feroci e bestiali, parvero quelle borboniane avanzare, già per Guglielmo Gladstone denunciate. Nè avrebbero trovato credenza, se in appresso parecchi intemerati che lungamente patirono in quelle miserie, come per gli eventi furono ridonati a libertà, non le avessero di punto in punto confermate. E corse voce che rapportandosi al Cardinale Antonelli come li condannati politici fossero in tale ergastolo (forse in quello di Palliano) così spessi e calcati da mettere timore di una moria, costui avesse risposto *poco rilevare, perciocchè il cimitero scuserebbe la prigione!* Il quale motto trucissimo attribuiscono altri al Cardinale Luigi Lambruschini già Segretario di Stato di Gregorio XVI; ma si addice ad amendue. — Comunque, a diradarli in Palliano soccorse in quel tempo altro spediente: imperciocchè in sulla metà del Marzo di quell'anno 1837, ammutinatasi alquanti prigionieri per cagione delli cibi abominevoli che loro si gittavano, il Comandante della ròcca, senz'altro attendere spinse una forte mano di Cacciatori e Giandarmi, che per iterate scariche alquanti ammazzò, molti ferì, gli altri malmenati e pesti cacciò nelle più scure segrete; aggravandosi poi li rigori e gli strapazzi su que' meschini. Andarono attorno le notizie del caso con tanto vituperio del Governo Pontificale, che questi si trovò quasi stretto a mondarsene; e vi si provò facendo spargere come li più facinorosi dei condannati di Palliano avessero sforzato porte e custodie, ed assalito il presidio poco meno che accennando ad impadronirsi del castello (a).

(a). Delli banditori officiosi del Governo niuno più arguto della *Civiltà Cattolica*, nè più bugiardo. A pag. 109, del vol. VI. Ser. III il Periodico de' PP. Gesuiti tratteggìò lo assalto del castello di Palliano per quei di dentro.

Colla francese in Roma, durava la occupazione austriaca nello Stato, sebbene per alleviarne lo intollerabile dispendio avesse lo Antonelli ottenuto di ridurla alli presidj di Bologna, di Ferrara e di Ancona, surrogati nelle Romagne e nelle Marche dagli Svizzeri mercenarj. Per la qual cosa donde gli Austriaci si erano levati erasi abrogata, e dove stanziavano si manteneva la legge marziale e la giurisdizione militare dei Comandanti imperiali, ristretta per altro alli crimini di Stato, di grassazione a mano armata, e di offese alla milizia: così adoperandosi Monsignor Camillo Amici Commessario Straordinario per le Legazioni; onde scemarono li conflitti tra le due podestà politica e militare. Ma non iscemavano li rigori e le vessazioni poliziesche e fiscali, cagioni o rappresaglie alli torbidi frequenti onde qua e là prorompeva il malcontento delle popolazioni, nè solo nelle minori Città e Terre, ma nelle principali come Ravenna e la stessa Bologna. Lo Amici a gran pezza men tristo delli precessori, e segnatamente del Bedini iniquo, vago anzi di apparire popolaresco che di metter terrore di sè, bene avrebbe allentato que' travagli, ma la suggezione dello Antonelli lo ratteneva, e lo avere di fronte Michele Viale Prelà Cardinale Arcivescovo di Bologna, Corso altiero ed irascibile, in grande favore presso il Pontefice e il Segretario di Stato per amore del Concordato Viennese. Onde balenando, come accade de' pusillanimi ambiziosi; a rimuovere il sospetto di mansuetudine ed attestare di zelante rigidezza, trascorreva a quando a quando il Commessario ad acerbezze e soprusi contro li cittadini, in quello stesso che s'ingegnava a rintuzzare la soldatesca prepotenza, e temperare quel rigorismo inquisitorio del fanatico Metropolitano. D'improvviso si diffuse romore che Pio IX, sotto colore di sciogliere pio voto al Santuario di Loreto, accingevasi a viaggiare le provincie del Dominio, col proposito di far qualche dimora nelle città più cospicue; di

che fu subito un dire, un pronosticare di grandi novità che da quella inaspettata e novissima risoluzione si volevano desumere: e come si annunciava che il Segretario di Stato non uscirebbe di Roma, non mancarono gli officiosi di argomentare che adunque il Papa intendeva togliersi finalmente da quegli influssi, e a dispetto del Cardinale faccendiere, vedere e scrutare co' propri occhi le necessità, le condizioni, gli umori de' sudditi. — Poco appresso, e quando il Papa era già sulle mosse, altro bando sottoscritto da Monsignor Amici e dal Conte Degenfeld-Schonburg Comandante l'8° Corpo dello esercito austriaco in Ancona annunciava cessato lo stato di guerra, già ridotto alle Provincie di Bologna di Ancona ed a frazione delle Provincie di Pesaro, e tolta la giurisdizione militare tranne pei delitti di offesa o di subornazione, o di spionaggio a danno delle Milizie Imperiali (a). In vero sarebbe apparso oltremodo mostruoso che la Santità del Pontefice si recasse in mezzo alli sudditi amatissimi, tenuti in rispetto da legge marziale e da giurisdizione indipendente dal Sovrano. — L'aspettazione si fè grandissima.

II.

Di quel viaggiare il Dominio, da molto tempo disusato dai Papi, non fu ben palese se Pio IX invogliasse per fuggevole sollecitudine de' sudditi, cui ben sapeva travagliarsi dolenti, o per la speranza di gratificarsi con quella mostra, o non piuttosto a svago, e come lo pungeva l'indole femminea per desiderio di pompeggiare variamente, e però se malgrado lo Antonelli o per

(a) Notificazione data da Ancona il 19 Maggio 1857.

li conforti di lui. Certo, poichè fermo il proposito, voltò il Cardinale ogni studio ad impedire che il Papa udisse, vedesse od altrimenti intendesse che alla sodata politica convenisse: per la qual cosa, come per ragione di ufficio, venne ad annunciare alli Presidi delle Provincie, e per loro a' Magistrati Municipali, lo altissimo onore della visita imminente onde il Santo Padre voleva allietarli; sotto colore di non permettere che le Città e li Comuni trascorressero a gravi dispendj (ma in realtà per la paura grande che di richiami e d'indirizzi diliberassero), vietò a dirittura le radunanze dei Consigli Comunali, avvegnadio composti dal Governo medesimo ed a rigore di Polizia cribrati. Ma subito, per dubbio dello effetto opposto, alle prime lettere fe' seguire le segrete, onde fu raccomandato alli Gonfalonieri che per nissuna considerazione si stessero dallo apprestare splendide accoglienze al Sovrano; e con sottile malizia lasciato intendere che la serenità del Padre Santo non si avesse in quelle letizie per indiscrete domande a turbare, massime che in cuor suo stavano già li disegni delle riforme desideratissime: onde nè reverente sarebbe nè generoso togliere a lui quella nobile compiacenza dello accordarle spontaneo. Posero quegli ammonimenti contraddittorj a singolare impaccio li Gonfalonieri, naturalmente divotissimi, sulli modi di festeggiare degnamente il Pontefice, tenzonando in loro la paura di scontentare i padroni e quella di stare poi a sindacato delle spese e rilevare censure e biasimi dalli Consigli e dalla cittadinanza, comunque avessero provveduto. Ed a maggiore angustia furono condotti pochi giorni dopo, quando già il Papa andava attorno; imperciocchè risaputosi, un po' tardi, dal Segretario di Stato che gl'indirizzi e le domande di riforma, impedita alle Rappresentanze Municipali, uscivano non ostante per via di sottoscrizioni collettive promosse tra gli ottimati e maggiorenti, subito fu ingiunto alli Gonfalonieri che

non solo dal presentarle al Sovrano si avessero ad astenere, il che alli più consapevoli era forse inutile raccomandare, ma pur anco dal riceverle di mano dei cittadini. In vero le precauzioni cardinalesche in questo particolare non sortirono effetto; ma il risultamento finale non fu poi diverso da quello al quale intendevano.

Mosse, adunque, il Papa da Roma il 4 del Maggio in forma solenne, ed a piccole giornate per Terni e Spoleto si condusse a Perugia; donde passato lo Appennino percorse le Marche, toccando fino ad Ascoli Piceno; e di là rifatti i passi venne in Ancona, e visitate le città tutte di Romagna giunse il 9 Giugno in Bologna, dove proponevasi dimorare qualche tempo. Furono per tutto le accoglienze splendide e romorose, molto affaccendandosi i Presidi e li Gonfalonieri, ma specialmente l'alto Clero, ad apprestare riti e pompe trionfali al Re Sacerdote, il quale tutto ne sollucherava, e non mai stanco mostrava anzi in quelle ringiovanire. Popolo immenso, facile sempre a commoversi, massime in Italia, per molto minore spettacolo, traeva alla strepitosa novità di quella comparsa: ~~ma~~ se in molti luoghi la presenza del Sommo Gerarca del Mondo Cattolico parve suscitare lo entusiasmo delle moltitudini, questo manifestamente non s'indirizzava al Principe nel cui nome si s governava lo Stato infelice; ch  invece talvolta, come a Perugia, dalla folla accalcata risonarono all'orecchio di lui grida di *p ne, statuto, riforme*; — le quali avvisando per fermo di pochi sediziosi, egli mostrava non avvertire: — e pi  triste, in Bologna stesso, al suo arrivo, e sotto gli occhi de' grossi battaglioni austriaci schierati a fare ala, tra freddi e stentati applausi due volte proruppero salve di fischi (a). N  delle pompe

(a) S'intende che le effemeridi clericali, sbraitando il viaggio trionfale del Pontefice, tacquero di quegli *incidenti* (per verit  di poco momento); e come poi furono segnalati per li *Diarj* di fuori, anco auto-

e delle feste è pregio discorrere, nè degli omaggi ricambiati a profusione di apostoliche benedizioni, nè della lunga riga de' Principi di Toscana, di Modena, di qualcuno delli Reali di Baviera, dello Arciduca Massimiliano, accorsi a fare riverenza al Pontefice; alli quali vennero appresso gli Oratori di varie Corti, lo Inviato Straordinario dello Imperatore d'Austria, e Cardinali, Vescovi, Prelati, e grandi Officiali di varia ragione; sì che la miglior parte del tempo in che s'intrattenne Pio IX in Bologna, che fu di oltre due mesi, piacevolmente occupò in que' ricevimenti. Se non che annuolavano le contentezze papali gl'indirizzi che malgrado le industrie dello Antonelli già correivano a sottoscrizione, per opera specialmente di quei maggiorenti, dianzi segnalati; ai quali era grave il pessimo reggimento, ma più incomportabile la insolenza ecclesiastica onde erano stati rimossi e tenuti lontani dalla cosa pubblica, nè più nè meglio della piccola cittadinanza considerati. Temperatissimo ed oltremodo ossequente uscì primo quello de' Bolognesi al Senatore, come chiamavano colà il capo del Magistrato Comunale. Dava fede di omaggio al Pontefice, di letizia e di fiducia per la sua venuta, del rinascimento a un tempo che non radunato il Consiglio rappresentante della Città, gli fosse stato impedito di attestarlo in modo più dicevole e più solenne, e di esprimere al Principe i voti della cittadinanza perchè ai mali tanti ond'era afflitto il Paese venisse recato efficace sollievo: instava perchè il Magistrato autorevole le urgentissime necessità esponesse al Principe benigno e volenteroso; perocchè, conchiudeva, « sarebbe massima » disavventura se dopo la solennità e il favore della Sovrana preferenza, dovesse il Paese rimanere nel *deploro-*

revoli ed imparziali, negaronli colla usata veemenza, mallevando dello universale sdilinquire delle cittadinanze per la ineffabile letizia e consolazione di quella comparsa. Se non che, ben oltre menzogneri, impugnarono più gravi fatti, che documenti autentici attestarono.

» *rabile disaccordo* col Governo, ed alle apparse brevi » gioje subentrasse lunga tristezza e funesto sconforto ». Con parole più ricise i Ravennati indirizzandosi similmente al Gonfaloniere, affermavano « non dubitare amore e sollecitudine de' sudditi, e intendimento di farne sostanzialmente migliori i destini avere mosso il Pontefice a visitare le Provincie, in condizioni ben tristi per lo *disaccordo* tra le tendenze dei reggitori e le aspirazioni oneste e liberali dei popoli civili, per gli abusi grandi che in nome del Sovrano si commettevano, per la legislazione imperfetta, il predominio della chieresia, le provvisioni arbitrarie che falsavano od annullavano lo spirito di ogni buona legge: sperare che l'alta e benigna mente di Pio IX agevole discernerebbe le saggie riforme ond'era più urgente necessità; le quali promulgando, dalle usate interpretazioni e restrizioni ben vorrebbe fare preservate » (a). E da Ferrara, da Faenza, da Rimini, da Forlì, e da altre città si protestava, e si levavano richiami; nè ardivano li Gonfalonieri rifiutarsi a ricevere quelle istanze (tranne, fu detto, quel solo di Forlì, che oppose gli ordini del Governo), ma nemmeno intrattenerne il Pontefice. Il quale, oltre che Cardinali e Prelati attorno a lui facevano buona guardia, massime certi Monsignori proprio di mano dell'Antonelli, cui minutamente tenevano di tutto informato; nelle frequenti udienze, di che assai compiacevasi, concesso il bacio de' piedi, a seconda dei casi e delle persone ora tenevasi sul grave, ora lusingava gajo e carezzevole, quasi sempre cortese, talvolta per certe sue grosse piacevolezze faceto; ma chiaro dava ad intendere come dello argomento delle riforme non volesse udire parola. Non ostante era grande la paura de' pontificali che l'una o l'altra volta per l'indole fiacca e leggera, la curiosità od il capriccio vincessero nel Papa il

(a) Vedi Documenti N. 137. a. b.

proposito: onde essendosi già diffusa, massime per li Diarj piemontesi, la fama di quegl'indirizzi, e poco stante il testo letterale di quelli, stridevano li Clericali; e da prima mentendo sfrontati li bandirono sogni e fole, a maligno studio inventati per abbassare lo splendore di quel trionfo; poi negarono che per autorevoli cittadini fossero stati sottoscritti; e quelli e le firme pubblicate a stampa in Torino, a stremo di ciurmeria, sostennero che al Papa non erano stati presentati. E certo non erano in modo ufficiale, perocchè nè lo volesse Pio IX e l'Antonelli lo avesse rigorosamente vietato; ma la distinzione gesuitica a quel punto era proprio ridevole.

Non erano però li promotori dello indirizzo bolognese dalla loro allucinazione rinvenuti; ma per ciò solo che desideravano, duravano a credere e dire che un bel giorno, quando meno lo si aspettasse, Pio IX uscirebbe a rinnovare il reggimento, se non per la promulgazione dello Statuto, che forse i tempi non ancora consentivano, certo per tali radicali provvisioni che li cittadini discreti dovessero tenersene contenti. In questo avvisando come a far risolvere il Papa fosse mestieri stringerlo in buon punto e per via di autorevole e non discaro oratore, commisero la impresa a Marco Minghetti, già Ministro per li pubblici lavori nel primo Gabinetto presieduto dal Cardinale Antonelli dopo la promulgazione dello Statuto pontificio nel 1848; il quale fino d'allora la scuola di que' dottrinali e credenti nel Papato civile sempre aveva tenuto in grande reputazione, e suo capo e moderatore osservato. — Usciva il Minghetti di eletta cittadinanza; per ingegno, per cultura e per istudj economici meritamente segnalato; cupidissimo poi di primeggiare aveva sortito dalla natura le doti più acconcie allo scopo; e però non austerità di propositi, nè passione di approfondire la ragione di Stato, nè dubbiezza delle proprie forze, ma l'indole facile ed insinuante, una certa

accortezza, non poca operosità, e sopra tutto il magistero del farsi tenere in pregio più ch' e' non valesse. In quei primi tempi egli era entrato nelle grazie di Pio IX; il quale costretto dalla irresistibile forza degli eventi a temperare il Principato ecclesiastico, volentieri si appoggiava a quegli uomini di mezzo, maneggevoli e maneggianti, eclettici politici cui sovra ogni altra cosa la rivoluzione metteva grandissima paura. E sebbene il Minghetti durasse brevissimo tratto in quel Ministero, disciolto pei casi del Maggio dopo la famosa enciclica onde le fantasie neoguelfe andarono sfatate; e ne fosse partito pel campo, donato con molti altri gentiluomini da Re Carlo Alberto di un grado militare ad onore nel Quartiere Generale; come poi avvenne la uccisione di Pellegrino Rossi, in quella prima confusione avevalo a se chiamato il Pontefice, e lui e il Conte Giuseppe Pasolini di Ravenna sconsigliato perchè volessero ricomporre il Ministero. Se non che in quelli terribili frangenti ben altra maschiezza e virtù di consiglio si domandava per tener fronte alla tempesta; e ben lo sentirono i due che al pericoloso cimento onestamente si dinegarono. D'allora in poi il Minghetti erasi in vista dalle cose pubbliche tenuto lontano, non per altro meno sollecito di conservarsi in autorità e riputazione sull'antica scuola, scemata ma non disfatta; così vero che ne ricordammo lo strano tentativo di risurrezione per quel tale partito del Consiglio Municipale di Bologna nel Luglio del 1849, ispirato e caldeggiato principalmente dal Minghetti, tuttochè poco vi si mostrasse, e si mettessero innanzi lo Zanolini e il Ranuzzi. — Chiesta adunque e facilmente ottenuta la grazia di particolarissima udienza, andò l'oratore al Pontefice; il quale cortese e sorridente lo accolse, e di benigne e lusinghiere parole molto onorollo, quasi nulla più gradisse in quella ora del rivedere il gentiluomo illustre e il servitore devoto: ma come l'altro toccò dello argomento che lo con-

duceva, e destramente mescolando li blandimenti e le insistenze, caldamente supplicollo di provvedere per sostanziali riforme alle necessità dello Stato e alle sorti a un tempo della Chiesa e della Religione cattolica; Pio IX punto inalberato (come colui che consapevole di quello assalto, erasi apparecchiato a farne ragione) replicò, riciso e categorico, averne fatta altra volta doloroso esperimento; non avventurerebbe egli la Sedia Apostolica a nuovo sbaraglio.

E già prima ancora che fosse divulgato di quel fallito scongiuro, poichè trascorrevano i giorni e le settimane, e quel preconizzato anniversario della Esaltazione, senza che di alcuna novità traspirasse, nè segno si vedesse degl'intendimenti favorevoli del Principe; anche rispetto al Padre Santo si raffreddarono prestamente gli umori delle moltitudini; e questo fu da tutti notato nella solennità di San Pietro, in quello che il Papa venne nella grande Piazza a donare la Città e l'Orbe della consueta benedizione. Per la qual cosa, pigliando il tempo, tre giorni dopo si condusse Pio IX a Modena, con inestimabile consolazione del Duca; che oltremodo invanito di quella parzialissima condiscendenza, smessa la naturale gretteria, apprestò all'Ospite venerando insigne onoranza; a non dire poi degli sdilinquimenti delli Sanfedisti, onde fu sempre colà numerosissimo il consorzio ed operoso: così che fra lo smaniare dell'uno e lo spasimare degli altri, e il commoversi meraviglioso di quelle popolazioni che vi si addensarono sterminate, ebbe il Papa a rifarsi delle freddezze bolognesi; conciossiachè quivi gli omaggi arieggiassero idolatramento, massime pel volgo cortigiano che più si studiava del dare nel genio al padrone! — Di là mosse per Ferrara, dove erasi fatto correre voce verrebbe Francesco Giuseppe a rendergli onore; ma fu tosto disdetta, e data ancora ragione del tenersi, cioè, le due somme Podestà sul puntiglio del non rico-

noscere l'una preminenza di sorta nell'altra; non potendo, cioè, il Papa, secondo la prammatica della Sedia Apostolica, cedere il passo allo Imperatore, tampoco nel proprio dominio; nè piacendo a questo venir secondo al Pontefice. Ritornato in Bologna vi stette il Pontefice infino alli 17 dello Agosto, in che parti per Toscana, donde intendeva ricondursi per la più breve a Roma. Ebbero li diarj governativi e clericali un bello strombettare gli atti e le parole, ed anco le frivolezze che di giorno in giorno cadevano dalla mente e dalla bocca del Santo Padre; che allo stringere, di provvisioni non rassegnarono, a beneficio dello Stato, più di alcuna concessione di linee telegrafiche, della diminuzione di 5 bajocchi per quintale sul dazio di esportazione della canape greggia, di qualche sussidio per opere di pubblica utilità (non più che per cencinquantamila scudi, de' quali trentamila furono assegnati per la facciata della Basilica bolognese di S. Petronio): ma per converso oltre alcuno indulto a condannati per crimini *non politici*, largheggiò Pio IX di doni a Chiese e Conventi, al Capitolo Metropolitano di Bologna accordò il privilegio di più sfarzosa cappa magna, ad altri di divise e colori prelatizj; alli devoti e in vista più sviscerati profuse croci dell'Ordine Piano; per ultimo con fanciullesca arguzia mutò il nome alle terre di Malalbergo e di Crevalcore, per lui visitate, in quelli di Buonalbergo e di Buoncore! — Gli stessi periodici di Francia, de' più gravi e conservativi, e un tempo di lui parzialissimi, se ne chiarivano apertamente scandolezzati.

III.

Ma la passata del Pontefice in Toscana; onestata pel desiderio di Pio IX del ricambiare le mostre di partico-

lare ossequio, onde la Corte Granducale lo aveva proseguitato da Perugia a Bolognà, era poi con inestimabile impazienza attesa colà dalla fazione delli clericali, in fondo di ben altro scopo sollecita che della ripetizione sazievole di fanatiche ostentazioni di esultanza; perocchè nella presenza e nella intromissione personale del Papa riponesse le maggiori speranze per sopraffare la resistenza delli consiglieri del Principe, e lui impacciato e tentennone trascinare per sorpresa o per insistenza a rompere una volta i freni leopoldini. Dei quali arrovellava sopra gli altri lo Episcopato; al segno che Cosimo Corsi Cardinale Arcivescovo di Pisa non aveva voluto pigliare possesso di quella sedia, senza officiosa promessa che pel Granduca sarebbero abolite quelle leggi, oppressive della Chiesa, e' diceva, emanazione di protestantesimo pratico ad uso e comodo del Governo! — Invero mentre il Reame di Napoli e lo Imperio, un di gelosissimi del contenere imbrigliata la podestà ecclesiastica, l'uno per decreto di *motu proprio*, l'altro per lo strano concordato, facevano gitto delle principali loro prerogative a piedi del Pontefice, si rodevano il Cardinale di Pisa, gli Arcivescovi di Lucca e di Siena, li minori Ordinarij, Monsignor Alessandro Franchi Internunzio Apostolico, del non avere nulla ottenuto di sostanziale, conciossiachè stessero tuttora le leggi costrettive delle Mani Morte ecclesiastiche, il divieto alle Corporazioni Religiose dello acquistare beni stabili, quello di testare a favore delle Chiese o di enti morali chiesastici; soprastasse il placito regio alle bolle ed encicliche della S. Sede, alli mandamenti episcopali, alle visite pastorali ai sinodi provinciali e diocesani, alle nomine dei Vescovi, Vicarij Curati, Canonici, alla giurisdizione penale degli Ordinarij e Superiori degli Ordini Regolari, alla professione delli voti monastici nelle Regole dei due sessi, e perfino al tramutarsi dei Religiosi dello stesso Ordine da un convento all'altro. Nè lo Internunzio

e il Cardinale, principalmente, eransi tenuti colle mani alla cintola; ma da lungo tempo tramstavano a quello intento; e poichè alla setta era venuto meno nel Consiglio de' Ministri lo ajuto del Boccella, di grandi assegnamenti aveva riposto in Ottaviano Lenzi, già Legato pel Granduca a Vienna, ed assunto al Ministero delle cose esterne, cedutogli dal Baldasseroni, che provvisoriamente lo aveva tenuto poichè n'era usito qualche tempo addietro il Corsini di Casigliano. Ma la divozione del Lenzi, in voce di clericalissimo, come egli fu seduto coll'assù, intiepidì stranamente; e poco stante la morte di Luisa Giuseppina sorella al Granduca scemò la setta di caldissima ausiliarice: e se negli alti Officiali della Corte e dello Stato erano pure taluni alle pretensioni del Clero inchinevoli, pochi scoprivansi e rimessi; tranne uno fervoroso e procacciante, Angelo Bicchieraj Procuratore Generale al Magistrato di Appello, in qualche autorità per li servigj dati al Principe nel giudizio del Guerrazzi.

Entrò adunque il Papa in Firenze il 18 del Giugno sul vespro, con grandissima pompa, sedendogli a fianco il Granduca; — inestimabile favore, rilevavano li Diarj devoti, qualche volta per rara eccezione ai soli Imperatori accordato, unti per altro e consacrati; mentre alla comune degli altri Principi regnanti appena si concedeva di tenersi nello stesso cocchio sul a sedile riscontro! —; il quale colla Granduchessa e gli Arciduchi figliuoli eragli già occorso incontro di più miglia « a genuflettersi nella polvere e baciargli i piedi ». Di che, come già pel Duca di Modena, si disfacevano per tenerezza la *Civiltà Cattolica*, l'*Armonia*, il *Giglio* e in coda gli altri diari o periodici chericastri; e pel salario e per viltà, assai da meno, li *Monitori*, li *Messaggeri*, gli *Osservatori*, le *Gazzette ufficiali* di Firenze, di Modena, di Roma, di Milano, di Napoli, facevano bordone. E fra tanto in quello strepitare delli festeggiamenti svariati, dove si notò li Ministri

non mai intervenire formalmente, il Cardinale Corsi e gli Arcivescovi confortati dallo Internunzio e dal Procuratore Generale presentarono al Principe urgentissimo memoriale, onde lo scongiuravano a proscrigere la Chiesa Toscana dai ceppi leopoldiniani, e vivificarla di acconcio concordato colla S. Sede. Ma il Granduca, cui già li Ministri consapevoli di quel che si macchinava avevano posto in guardia, dichiarandogli aperto com'essi di presente risguerebbero la carica dove alle disorbitanze del clero il più picciol freno si allentasse, grave diede risposta: la faccenda essere di grandissimo momento; perocchè radicate profondamente in Toscana le massime civili, alle quali era tanto raccomandata la memoria gloriosa dello Antenato augusto; occorrere esaminarla pel lungo e pel largo e maturarla: consulterebbe. Presentita la ripulsa, li Prelati a riscossa si strinsero al Pontefice invocandone la efficacissima parola: ma questi impazientendo della indiscretezza, ed avvisando nè dicevole nè accorto rifare in quelle contingenze di sgradevolissima pressione le affettuosità dell'ospizio splendidissimo, rinviò ad altra opportunità li sollecitatori; la quale poi indettato o di proprio capo, invitando Leopoldo II a Roma, s'ingegnò procacciare. Se non che il Granduca acconciamente per li consiglieri suoi accivettato, come colui che presentiva non li avrebbe colà a schermo, perocchè non invitati, e però solo si troverebbe ad assalti ed insidie onde lo si tenterebbe avvolpacchiare, stette sulle generali e nulla promise.

Non per questo si mostrò Pio IX meno carezzevole, nè Leopoldo a lui meno ossequioso e sollecito; chè anzi per tutto il lungo giro onde il Papa visitò le città di Toscana, Prato, Pistoja, Lucca, Pisa, Livorno, Volterra e Siena, e qualche altra minore, fugli sempre il Principe a' fianchi, accompagnandolo infino alla estrema frontiera presso Città della Pieve, donde per ripetuti omaggi, amplessi e benedizioni li due si diedero commiato. Proseguì

il Pontefice, e per Orvieto e Viterbo al 5 del Settembre toccava a Roma. Un bando di Luigi Antonelli, fratello al Cardinale, levato su a contè e commendatore, ed in quell'ora a presiedere il Municipio Romano nella mancanza del Senatore, annunciava che « deliziati di sua » vista li tanti popoli soggetti, quali per fortunati giorni, » quali per preziosi momenti, e data loro opportunità di » ammirare da vicino la candidezza, la bontà, le virtù, » tutte ond'era adorno, il Santo Padre ritornare alla Città » eterna anelante di riaverlo; la quale però vestirebbe » la veste festiva, e con santa letizia, e con bene intese, » svariate e religiose pompe festeggerebbe esultante, e » benedirebbe al faustissimo avvenimento » (a). Nè le mostre dell'ultimo spettacolo furono minori di quelle gonfiezze. — Cuoceva, non per tanto, alli culti e gentili Romani dello essere stati dalle altre cittadinanze precorsi in quelle richieste di provvedimenti alle necessità dello Stato. Ben si era fatto sonare alto il convegno di Monsignor Amici e del Conte Degenfeld-Schonburg comandante supremo delle milizie imperiali d'Austria, pel quale avevano patteggiato la cessazione della legge e della giurisdizione marziale anchè in Ancona ed in Bologna, salvo per li reati di offesa alla Milizia, o d'istigazione a disertare, o di spionaggio per cose militari, o di faziosi arroamenti; nè poco romore si faceva allora dello Erario finalmente disgravato della spesa di circa due milioni di lire per gli stipendi degli Austriaci ausiliari, e della diminuzione di quasi altrettanta somma sulla imposta alle Provincie ed ai Comuni per gli alloggiamenti militari di quelle: ma li tardivi temperamenti, onde poi prolungavasi indefinitamente la straniera occupazione del Dominio, erano ben lungi dallo appagare i più facili. Ed ancora quegli umori

(a) V. Giornale di Roma. Notificazione del Municipio Romano del 1 Settembre 1837. Doc. N. 138.

scaldavansi in Roma poichè si ebbe sentore che al Rayneval richiamato e promosso alla maggiore legazione di Russia (dove poi non si recò, da morte impedito) era surrogato Antonio Duca di Gramont, Ministro di Francia alla Corte di Sardegna, giovine gentiluomo, affermavasi, discreto e liberale; onde bene accetto in Piemonte, malissimo allo Antonelli ed ai pontificali; il cui malcontento subito si tradì per lo dispettoso indugio inframpresso dal *Giornale di Roma* ad annunciare la sua nomina. Asseveravasi che al nuovo diplomatico fosse commesso dallo Imperatore de' Francesi d'insistere presso il Papa sulla irremissibile necessità di riformare il reggimento, ed anco di congedare gli Austriaci (dopo di che forse si concederebbero spontanei li presidii francesi); e che Pio IX più che mai allucinato per gli splendori, gl'incensi e li battimani, avesse già lasciato intendere: « e Papa e Principe sovrano tenere egualmente la doppia podestà da Iddio soltanto; ed a lui solo renderne ragione; anzi migrirebbe nelle Americhe che sottostare nel libero esercizio del suo diritto ad influssi stranieri! » —

Adunque per opera di alcuni più incaloriti fu compilato uno indirizzo così temperato, che di novità politiche nello Stato non fosse discorso ma soltanto di provvisioni amministrative, addomandandosi la riforma della legislazione penale e civile, massime per rispetto alla procedura, la soppressione dei Tribunali eccezionali, scemarsi li dazj doganali sopra le materie grezze, francarsi libero il traffico delle biade, adottarsi il sistema metrico decimale, instituirsi scuole tecniche, banchi di credito, aprirsi nuove strade, togliersi la vessazione inutile de' passaporti; per ultimo sollevare lo Stato dalla occupazione dei presidj stranieri. Della cittadinanza moltissimi sottoscrissero il memoriale, pochi del minore patriziato, nissuno di quel più elevato, che intitolandosi de' Principi e Baroni Romani (da due o tre casati in fuori) dell'antica grandezza non tiene

più che la superbia, fatta per la secolare ignavia ridevole e contennenda. — Finito il maneggio, gittossi la Polizia a scoprirne i promotori; però subito pose le mani addosso a quanti reputava sospetti; e fu ventura che presso il Magistrato Municipale, certo valentuomo di segretario, tuttochè minacciato rigorosamente, si ricusasse a dar contezza delle firme presentate per l'autentica; senza di che molti più sarebbero stati sostenuti: onde vedendo la mala parata, raccolti prestamente i fogli, chi era a capo di quella manifestazione avisò raccomandarli alla custodia del Marchese Antonio Migliorati Incaricato del Governo di Sardegna, e così dalla inquisizione poliziesca vennero preservati (a). — Queste cose, per fermo, non ignorava Pio IX, quando in sulla fine del Settembre, al Concistoro segreto tenne allocuzione per dire del suo viaggio, degli omaggi ottenuti, degli affetti provati, molto diffondendosi sulle particolari mostre di umilissima divozione onde era stato ossequiato dai Duchi, Arciduchi e Granduchi ed anco da Luigi Carlo, per rinuncia già Re di Baviera, « nulla a se stesso attribuendo, tutto a lode e gloria di Dio massimo riferendo. » Tacque delle condizioni economiche e politiche del Dominio visitato; e, soccorrendogli acconcissima la restrizione mentale, diè fede di *non avere ricevuto dai sudditi fedeli religiosissimi che speciali domande tendenti soltanto a provvedere a bisogni particolari de' luoghi e ad accrescere la prosperità del commercio*. Ripetute poi le usate declamazioni contro il *contagio pestifero di tanti errori, le nefande insidie, fallacie e macchinazioni di uomini perduti, ministri di Satana, li cui desiderj perirebbero e tornerebbero vani li molteplici conati contro la Religione Cattolica* (quasi la ragione di questa allo scopo ed alli risultamenti del viaggio si avesse a ragguagliare); conchiudeva annunciando avere deliberato di *aprire i tesori de*

(a) Vedi Documenti N. 139 a. b.

doni celesti in quella congiuntura, e donare i suoi popoli, e per amplitudine tutto il Mondo Cattolico, d'indulgenza plenaria, in forma di straordinario giubileo! — Al modo antico, delle due confuse potestà l'una per l'altra santificava il dileggio.

IV.

Prima ancora dei casi di Ponza e di Sapri, per lo intromettimento della Prussia, e fors'anco per le sollecitazioni dell'Austria, alcuna pratica si era maneggiata tra il Governo Borboniano di Napoli e quello della Gran Bretagna al fine di raccostarsi. Come le maggiori insistenze delle due grandi Potenze Occidentali si erano ridotte al capitolo dell'amnistia per li condannati e li profughi politici, Ferdinando che a questo era risoluto di non condursi, escogitò un partito, onde sperava liberarsi d'un tratto da varia ragione molestie: e però intavolò e concluse un trattato colla Repubblica Argentina per consegnarle e commettere alla sua custodia i condannati politici, ai quali lo ergastolo verrebbe mutato in deportazione, con di più che sarebbero loro assegnate terre coltivabili, e somministrate le sementi, i bestiami, gli attrezzi per la colonia, e piccola somma di danaro, la quale restituirebbero entro ragionevole termine allo Stato. Ancora il Governo Americano prometteva di donare i coloni deportati dei diritti civili e politici al pari degli altri cittadini della repubblica, salva alcuna restrizione di poco momento; di dare loro le armi e di ascriverli alla Milizia Nazionale: soltanto che perderebbero diritti e possessi, come pigliassero parte a guerre e lotte intestine. Se non che stipulati gli accordi principali (con tanta segretezza, ehe nulla per molti mesi ne traspirò in Europa, tranne vaghe voci ed incerte), al momento della esecuzione oc-

corsero gravi difficoltà; **principalissima** il rifiuto delli più autorevoli ed illustri delli condannati, i quali nè volevano essere gittati oltre lo Atlantico, nè accettare a titolo di grazia nuova pena diversamente dolorosa. La quale resistenza non avrebbe gran fatto impensierito il Re, se il Governo della Confederazione Argentina non avesse assolutamente posta la condizione di ricevere li coloni purchè volontarj, e senza obbligo di custodia, e molto meno di malleveria che non avessero poi in Europa a ritornare. Ma in quello che Ferdinando volgeva in mente del come risolvere quelle difficoltà, parvegli opportuno tentare sot-
 tomano l'animo delli Rettori Inglesi per quanto quella sua nuova clemenza tenessero in pregio. Se non che richiesto delli particolari della convenzione cogli Stati Americani, e datane per lui contezza, e concesso eziandio che di quella larghezza profitterebbero quanti de' condannati politici l'addomandassero; con molta sua meraviglia udì, poco stante, Lord Palmerston dichiarare alla Camera de' Comuni nel 21 Marzo: « ignorare il Governo » della Regina quale fusse in argomento lo avviso del » Governo Francese; quanto a se estimare lo espediente » escogitato dal Re di Napoli inteso soltanto a sgombe- » rare prigionj ed ergastoli per rinchiudervi altre vittime; » però non tale atto che inducesse a credere un muta- » mento di politica in quel Governo, nè, da meritargli » di riprendere seco lui le diplomatiche relazioni ». E qualche giorno dopo il *Morning Post*, che universalmente si reputava indettato dal primo Ministro, affermava « avere » Re Ferdinando personalmente comandato al suo Luo- » gotenente in Sicilia, Principe di Castelcicala, già suo » ambasciatore a Londra, l'uso della tortura nelle poli- » tiche inquisizioni »; ed a chiosa recava il disegno della famosa *cuffia del silenzio*. Le quali asprissime parole di poco precorsero la confermazione, per gli avvisi dell'offi-
 cioso Conte Alberto di Bernstorff Ministro di Prussia

presso la Corte Britannica; onde si riseppe che Lord Clarendon, preposto alle faccende esteriori aveva rotto improvviso le pratiche, allegando indignato il rincrudire delle persecuzioni politiche nel Reame delle Due Sicilie, le torture adoperate nelle carceri, gl'ingiuriosi libelli che a riscontro della regia Censura rigorosissima si pubblicavano cotidianamente di colà contro il Governo Inglese, la sparsa calunnia che la *Mulacca*, fregata della Regina (come usano dire), avesse smerciato di polveri da guerra nella rada di Napoli. Replicò il Carafa negando lo aggravio delle torture, ed in ispecie della *cuffia del silenzio*, che disse invenzione maligna dei nemici del Re; negando la straordinarietà di rigori di polizia o d'inquisizioni (nel che forse più si accostava al vero, perocchè non se ne fosse propriamente mai rimesso, onde li rigori straordinarj fossero più esattamente gli ordinarj); trascorrendo sul rimanente che non era possibile smentire, e concludendo de'buoni intendimenti del suo padrone sempre disconosciuti. Le cose si rimasero a quel punto; e Re Ferdinando più che mai isolato nel mondo diplomatico; conciossiachè, a malincuore certo, l'Austria non gli si potesse scoprire parziale per amore della Inghilterra, dalla cui amicizia non si voleva discostare; e perfino la Sedia Apostolica gli stesse sul tirato, non gli sapendo buon grado delli freni allentati e delle larghezze concesse agli Ecclesiastici, per ciò che sempre minori della insaziabilità sacerdotale, nè stipulate per via di concordato ossequioso. Di che inalberatosi il Re non volle che alcuno dei Principi di sua casa si conducesse, giusta la usanza, a fare riverenza al Pontefice, comechè questi nel viaggiare il Dominio si fosse fin presso la frontiera del Reame accostato.

Ed infino a quei giorni le relazioni tra il Piemonte e le Due Sicilie si erano proseguite fredde ma in termini convenevoli, poichè ravvisandosi il Conte di Cavour aveva

lasciato cadere, quasi inavvertita, la dispettosa risposta allo accenno mesi addietro risicato per invitare il Governo di Napoli ad avvicinarsi a quello di Torino: ma sopravvenuti i casi di Ponza e di Sapri, e di giunta la spinosa quistione del *Cagliari*, gli umori inacerbirono. In quel primo memoriale, come si disse, il Ministro di Sardegna si era condolto di quella violenza tentata a danno della Monarchia Borboniana; e manifestando molta fiducia nella giustizia e nella sollecitudine del suo Governo, non aveva fatto aperta istanza per la restituzione della nave e per la liberazione dei passeggeri e marinaj sostenuti: ma come le mostre e lo indugio accennarono di colà ben altri intendimenti, non volendo pure addentrarsi nel merito della quistione, discretamente richiese per mezzo di quel Residente, Conte di Gropello, che fra tanto alli passeggeri ufficiali e marinaj sardi, catturati, si restituissero le vesti e le robe di prima necessità ond'erano stati senza ragione spogliati, e che in modo onesto ed umano fossero poi custoditi. Rispose il Carafa superbo: « me-
 » ravigliarsi che si dubitasse come il Governo di S. M. po-
 » tesse venir meno alli sentimenti di giustizia, di umanità
 » e di generosa equità onde usava con chiechessia; più poi
 » che s'invocassero per attenuare le conseguenze necessa-
 » rie di avvenimenti deplorabili, i quali avrebbero potuto
 » essere impediti da chi a quell'ora se ne preoccupava,
 » se per esso si fossero tenuti d'occhio li notorj appre-
 » stamenti che li avevano preceduti, come poi era dovere
 » di qualunque Governo del proprio ufficio sollecito e
 » della propria dignità ». Ma subito di rimando il Conte di Cavour scrisse al Gropello: « avere letto quella rispo-
 » sta; e riscontratala non solo nella forma disdicevole,
 » ma per le maligne insinuazioni ingiuriosa al Governo
 » ed al Re; commettergli di restituirla immediatamente
 » al Commendatore Carafa, dichiarando lo indugio, per
 » ciò che esso, il Gropello, semplice incaricato di affari

• temporaneo, non aveva potuto pigliare sopra sè di rin-
•viarla senza prima consultare il proprio Governo » (a). Confuso il Ministro napoletano non fu oso d'insistere e ritirò la nota; e pochi giorni dopo li passeggeri, come già fu accennato, ed alquanti marinaj furono prosciolti: ma quasi in ricambio domandò il Governo di Napoli a quello di Torino lo sfratto per alquanti forusciti napoletani e siciliani. La quale richiesta non fu così tenuta segreta che non ne traspirasse; onde vi fu un grande commoversi degli esuli di laggiù, ed anco nella cittadinanza; se non che andati alcuni autorevoli cittadini e forusciti rifugiati al Ministro sopra le cose interne, udirono da lui come il Governo del Re non intendesse menomamente dar molestia agli ospitati politici nel Dominio; trattarsi soltanto di allontanare pochi tristi di niun conto, taluno turbolento incorreggibile, tale altro perfino sospetto di spionaggio per conto delle Polizie d'oltre Ticino. Di che non erano appena rassicurati, che la malignità del Carafa, per un certo Lumley, cui dicevano gentiluomo inglese, ma che si chiari in grandissima dimestichezza colla Polizia borboniana, fè pubblicare su qualche Diario di Torino e di Genova una lettera nella quale si segnalava uno elenco di ventisette forusciti del Reame di Napoli, parecchi ben conti ed onorandi, dei quali si affermava avere il Ministro Rattazzi promesso formalmente lo sfratto. Lo scandalo stava per farsi romoroso; quando una ricisa smentita del Ministero pubblicata nella *Gazzetta ufficiale Piemontese* fè giustizia di quella nuova borboniana impudenza.

(a) Nota del Com. Carafa Presidente del Consiglio e Ministro per le cose esteriori nel Regno delle Due Sicilie allo Incaricato d'affari di Sardegna in Napoli, del 3 Agosto 1857; e nota del Conte di Cavour al conte di Gropello a Napoli 14 Agosto 1857; pubblicate, non ostante il ritiro, nelle effemeridi piemontesi e d'oltremonte di quel tempo, con tutte le altre alle quali verremo accennando.

V.

Fra tanto inviluppavasi la quistione del *Cagliari* e vi si mescolava il Governo Inglese per la prigionia dei due macchinisti suoi nazionali. Come fu pubblico l'atto di accusa portato dal R. Fisco davanti la Gran Corte di Salerno contro gl'imputati pei casi di Ponza e di Sapri, fu anco palese per li documenti che la nave era stata presa in alto mare, e non nelle acque napoletane, e però con aperta violazione del diritto marittimo e del principio del mare libero consacrato dalla odierna civiltà; e che al momento della cattura la nave era disarmata, sprovvista di carbone per lunga corsa, in condizione innocua, munita delle carte regolari di bordo. Per la qual cosa il Conte di Cavour ben consapevole come altresì dalli Gabinetti di Francia e d'Inghilterra si reputasse in massima illegale la cattura (tanto più che avendo il Congresso di Parigi sancito come la bandiera neutra francasse la merce anco nimica in tempo di guerra, non si potesse senza offesa della logica pretendere che non avesse a francare naviglio e marinaj in tempo di pace), già apparecchiavasi a richiederne la restituzione; quando nel proposito venne a confortarlo il Ministero britannico; il quale domandò al suo ambasciatore in Torino se il Governo Sardo intendesse richiamarsi di quella superchieria; su di che egli stesso raffrontava la bontà delle ragioni che stavano per la Sardegna colli sofismi e le menzogne opposte da Napoli (a). Confermatigli, adunque, da Sir James Hudson li buoni propositi del Governo della Regina per aggiun-

(a) Dispaccio di Lord Clarendon a Sir James Hudson Ministro d'Inghilterra a Torino 29 Dic. 1857, e dell'Hudson al Conte di Cavour 5 Gen. 1858. Vedi Doc. N. 140.

gersi a quello di Sardegna nella contenzione contro il Borboniano, rotti gl'indugj mandò il Conte di Cavour per formale dispaccio del 18 Gennaio 1858 richiedere la restituzione del *Cagliari* illegalmente catturato e la liberazione immediata degli ufficiali e marinaj della nave. — Argomentava: « partito il naviglio in piena regola per il suo viaggio periodico, con bandiera di sua nazione, avere il capitano lungo la traversata patito irresistibile violenza da certi passeggeri; impedito dal governare il legno fin dopo lo sbarco di Sapri, appena libero avere indirizzato la prora a Napoli per rifornirsi di carbone e di viveri, e deporre dello accaduto: la nave franca per la sua bandiera essere stata cacciata e presa in alto mare (però secondo le leggi internazionali marittime fuori dalla giurisdizione dello Stato di Napoli), e da un legno di guerra il quale non aveva altro diritto che di visitarla riscontrandola ragionevolmente sospetta, e aveva poi dovere di rilasciarla come riconosciuta innocua, e regolari le sue carte di bordo: per la qual cosa impugnava per nullità li giudicj civile e penale ai quali il Governo delle Due Sicilie aveva preteso sottoporre la sua cattura. — Al 30 del mese stesso replicò il Carafa: « non ammettere disputazione diplomatica sopra fatti deferiti ai Tribunali; il giudizio stesso essere stato incoato ad istanza della Compagnia Rubattino: la bandiera sarda, nè qualsifosse altra bandiera francare nave colta in *flagrante ostilità*, in alto mare sì catturata, ma a veduta delle spiagge napoletane: essere patente nel Governo del Re il diritto di legittima difesa, e questo prevalere a qualunque considerazione: il capitano apparire agl'imparziali connivente a Ponza, donde poteva partire sbarcati i legionarj a sforzare il presidio; connivente a Sapri, donde sbarcate le bande, rifacevasi di bel nuovo a Ponza, e non su Napoli, carico il legno d'armi e di munizioni, e con alquanti feriti pur della ciurma. » — Di quella risposta erano molte

le imposture e affrontate, deboli assai gli argomenti giuridici, pur tanto disputabili; il tal talento traboccava. Però, in quello che stava replicando, il Conte di Cavour sollecitò il Governo Inglese della promessa assistenza: ma in quel mezzo, pei casi che diremo, caduto il Ministero Palmerston veniva surrogato da un altro tutto *Tory* presieduto dal Conte di Derby; onde già subito intepidiva l'amicizia tra le due grandi Potenze Occidentali. Il quale incidente non isfuggendo allo accortissimo Ferdinando II, volle subito condurre a proprio giovamento. Erano fin là sempre state artificiosamente deluse le sollecitazioni e li richiami di Lord Clarendon per li due macchinisti, pei quali molto erasi romoreggiato in Inghilterra, massime dagli operai di Newcastle: ed ora le necessità della inquisizione, ed ora d'ossequio alla giustizia dei tribunali erasi opposto, poichè l'Accusa era stata costretta ad involgerli nel giudizio: e soltanto erano stati di custodia allargati, e di vitto confortevole e di speciali riguardi intrattenuti, poichè l'uno, il Whatt, si chiari pazzo, e l'altro, il Park, disfatto in salute. Se non che mutato il Ministero Inglese, improvviso la Corte di Salerno pronunciò proseguirsi il giudizio senza que' due imputati; e poco stante fu data loro licenza di andarsene con Dio. Questo ottenuto, nulla più fu a cuore di Lord Malmesbury, succeduto al Clarendon nel governo delle faccende esteriori, del disobbligarsi totalmente rispetto alla Sardegna: però scrutando sottile e raffrontando li carteggi del Clarendon all'Hudson e dell'Hudson al Cavour, rilevò come a lettera li dispaccj dello Ambasciadore si spingessero del promettere efficace assistenza al Governo Sardo oltre a quelli del Ministro: onde subito levandone grandissime lagnanze, ed infingendosi che il Legato avesse oltrepassato la commissione, tuttochè fosse chiaro che l'Hudson avesse ad istruzioni di confidenza obbedito, tanto disse e strepitò, finchè ebbe ottenuto che gli ufficiali dipen-

denti si votassero in espiazione a dispegnare la fede britannica. Confessò l'Hudson di avere sottoscritto i dispacci indirizzati al Conte di Cavour senza leggerli; il Cavaliere Herskine segretario della Legazione di avere inavvertente mutata una frase interrogativa in assoluta affermazione, onde lo equivoco. Per un rimprovero al primo, ed un richiamo in Inghilterra al secondo, cui fu dato altro ufficio, si tenne il Governo Inglese da ogni debito pienamente affrancato!

Dello steale abbandono richiamavasi il Conte di Cavour per lo ministero del Marchese Emmanuele Taparelli d'Azeglio Legato del Re a Londra; addimostrava come per li conforti del Governo Inglese la Sardegna si fosse cimentata a oltranza in quella contenzione; e come a quel punto, anche abbandonata, persisterebbe temperata ma ferma a propugnare il suo diritto. Ed in vero, consultato il Consiglio sulle contenzioni diplomatiche, ed avutone amplissimo suffragio, venne il Conte per altro memoriale del 30 Marzo a ribattere l'argomentazione del Carafa: e primamente protestò contro quella pretensione di considerare il caso puramente di giure privato, come se del mio e del tuo tra il Governo di Napoli e la Compagnia Rubattino semplicemente si disputasse; di che allora soltanto sarebbero competenti a giudicare li Tribunali ordinarj, senza poi dire se la competenza non fusse più presto dei Tribunali Sardi; davanti i quali quel Governo tenendosi offeso avrebbe dovuto richiamarsi e citare a ragione il capitano e li marinaj del *Cagliari*. Ma la quistione, notava, era manifestamente di diritto pubblico, internazionale, però diplomaticamente disputabilissima; e strana poi rilevarsi la petizione di principio, ond'era viziato il giudizio di buona preda, già pronunciato dal Magistrato apposito di Napoli, e la prigionia e la inquisizione degli ufficiali e marinaj; perocchè tutto conseguenza di cattura affermata legittima, non dimostrata, anzi chia-

rita illegale dalli documenti pubblicati dal Governo delle Due Sicilie, e dal processo verbale del Comandante la fregata predatrice; pei quali constava della cattura della nave in alto mare, del non avervi riscontrato legionarj a bordo, ma regolari le patenti della corsa, del non avere fatto segno di ostilità, nè avervi sospetto di pirateria. E come, soggiungeva, il diritto marittimo ammesso dalle odierne nazioni civili non permette che in tempo di guerra la cattura di navi nimiche, e in tempo di pace quella di navi corsaresche; allargarlo stranamente il Carafa, col sostenere, sulla fede di trattatisti antiquati od oscuri, che un atto ostile, anzi il solo sospetto di ostilità desse ragione alle navi di guerra di catturare in alto mare legni naviganti sotto bandiera neutra od amica; e più risibile poi che la giurisdizione dello Stato si estendesse sul mare finchè in vista delle coste, mentre canone antico la determina a gittata di cannone dalla spiaggia. Conchiudeva: « dove il Governo delle Due Sicilie non facesse ragione alla richiesta restituzione della nave ed alla liberazione de' Sardi sostenuti al suo bordo, avviserebbe il Governo del Re a quei provvedimenti che li diritti offesi dello Stato e la propria dignità consigliassero » (a).

Storcevasi il Carafa a quelle strette; ma crescendo in superbia poichè lo Inglese aveva scoperto di non tenere la posta, lasciò correre un mese, e per altra nota, ricopiata e diffusa in *memorandum* circolare alle Legazioni Siciliane presso le Corti Estere, replicò: li trattatisti di diritto marittimo concordare che un atto ostile di un naviglio qualsiasi ne giustifica la cattura per parte della Potenza offesa; nel caso disputato la ostilità essere flagrante: l'alto mare non essere campo neutro, ma libero,

(a) Valsero non poco per quelle disputazioni al Ministro di Sardegna li consultò di eminenti avvocati Napoletani, esuli politici, fra li quali prestantissimo Pasquale Stanislao Mancini.

cioè, spiegava il Carafa, comune a tutte le Nazioni per proseguirvi il proprio diritto; senza di che un bastimento coperto da bandiera amica, tenendosi oltre la gittata del cannone di costa, potrebbe far guerra e non temere di cattura, — grossolani sofismi, non meritevoli di confutazione: — al postutto il diritto allegato confermare altri esempj; quello del naviglio sardo *Carlo Alberto* che recava in Vandea la Duchessa di Berry nel 1832 catturato da navi francesi — e taceva che preso nelle acque del territorio, e con a bordo parecchi de' cospiratori, nè tampoco decretato di buona preda —: e l'altro dello *Stromboli* della stessa marineria di S. M. il quale nel 1848, catturò nelle acque di Corfù piccolo naviglio, sul quale stavano Ignazio Ribotti ed alcuni altri partigiani profughi dai mal sortiti moti della Calabria, ed un Maltese suddito della Gran Bretagna; la quale cattura non aveva disconosciuto legittima Lord Palmerston, come fu dimostrato che la si fosse compiuta assai discosto dalle Isole Jonie. — E questo era vero pur troppo; onta alli due Governi; perocchè lo Inglese patisse impunito lo indegno sopruso dello *Stromboli* che per raggiungere il legno de' fuggitivi spiegò ad inganno bandiera inglese! (a)

Se non che nel meglio della disputazione, ed in quello che la Diplomazia un po' impensierita consigliava a commetterla allo arbitrato di Potenza amica ed in condizione di assoluta imparzialità, e proponevasi l'Olanda, a Re Ferdinando non gradita; così altamente commovevansi gli animi in Inghilterra contro quella dappocchezza del Ministero *conservatore*, e per la sconcia disdetta eziandio onde aveva abbandonato il Governo Piemontese, pel quale erano caldissime simpatie, che il Derby e il Malmesbury avvisando di non potersi tenere a lungo in seggio a fronte

(a) Vedi Storia d'Italia di Giuseppe La Farina Vol. II. Lib. III. Capo 26, Pag. 554.

del crescente disfavore che, ragione o pretesto, per quello specialmente si manifestava in Parlamento e fuori, volta-
rono le vele al vento. Per la qual cosa sullo scorcio del
maggio uscì nuovamente per due note il **Malmesbury**, al-
legando per l'una la innocenza delli due macchinisti, e
richiedendo per loro, ad uso inglese, tre-mila lire ster-
line d'indennità (75 mila lire italiane) con minaccia di
rappresaglia se fra dieci giorni non fosse data satisfac-
zione; dichiarava per l'altra violenta e illegale la cattura
del Cagliari; intendere la Gran Bretagna riaffermare la
libertà dei mari, però *far sua* la causa della Sardegna;
dar fede di sua temperanza proponendo, prima di usare
la forza, la mediazione anzi lo arbitrato della Svezia, po-
tenza amica ed autorevole. — Non senza dignità si trasse
Ferdinando d'impaccio. Tosto all'8 del Giugno mandò
per breve risposta: « non avere mai immaginato di po-
tere affrontare le forze della Gran Bretagna; e poichè
essa faceva sua quella causa, non avere più ragioni da
opporre; però essere già depositati al Banco Pook li tre
mila sterlini richiesti; rimesso il *Cagliari*, il capitano, li
marinai allo ufficiale diplomatico inglese M. Lyons venuto
di Firenze, fattagli facoltà di ricondurli come e quando
a lui piacesse; non essere mestieri di mediazione, poichè
tutto deferito all'*assoluta volontà* del Governo Britanni-
co » (a). — Così restituito il naviglio e già ricondotto
in Genova, pronunciò il Magistrato di Napoli di buona
presa la cattura; d'altra parte riserbò il Governo Sardo
la quistione d'indennità per li suoi nazionali ritenuti co-
laggiù prigionieri quasi per un anno; ma poi nè su l'uno
nè su l'altro argomento si rinfrescò la contenzione. La
quale, non disputando dalla bontà intrinseca del soggetto,
apparve risolta per lo meglio del Re di Napoli, come co-
lui il quale non aveva piegato che alla necessità di forza

(a) Vedi Documenti N. 141.

soverchiante; mentre la tarda resipiscenza delli Rettori Inglesi già non si era onestata per la maggiore arroganza di facili minacce: nè meglio che per queste (chechè vociassero i lodatori perpetui) avesse il Governo Sardo la restituzione conseguito; e non mica per la saldezza del Cavour la quale non avrebbe mai bastato ad intimorire Ferdinando di Borbone; e nemmeno per l'accortezza grande, come dicevano i suoi parzialissimi, quasi per essa si fossero in Inghilterra suscitate quelle manifestazioni, onde si spinsero i *tories* dove e' non avrebbero voluto; le quali per ben altre ragioni si erano rivelate. Comunque, il Governo Sardo e li suoi amici potevano allietarsi della risoluzione della contesa, non menarne gran vanto; e tale con effetto fu il sentimento universale della cittadinanza onesta: ma la fazione clericale per invereconde parole nell'*Armonia* altamente deplorava in Torino la vittoria del Governo e la violenza patita dal buon Ferdinando!

VI.

Il giudizio pei casi di Ronza e di Sapri dopo lunghissima inquisizione era portato davanti la Gran Corte speciale di Salerno al 29 del Gennaio 1858. Comparve la lunghissima riga dei prigionieri ammanettati a coppie, squallidi in volto li più, per li patimenti del carcere orribile, e gli scarsi alimenti (ragguagliati al costo di 4 grana, o 48 centesimi italiani, per giorno e per ciascun prigioniero); ancora mal coperti di quelle luride uniformi di tela, onde presi e de' loro panni spogliati gli avevano nella estate scorsa rivestiti, al pari delli già condannati: sì che appena introdotti alla pubblica udienza del Magistrato, fu pietà udire alcuni di loro, chiesta ed ottenuta facoltà di parola, quelle miserie particolareggiare nelle quali da tanti mesi erano per maggiore strazio intrattenuti, fame, sete, immondezze, aere pestilenziale, non luce, non

ragionevole spazio, non giaciglio che di paglia fracida, e strapazzi ancor più crudeli ora a questo ora a quello secondo il capriccio bestiale di soprastanti e custodi; i quali di giunta, oltrepassando l'ordinaria rapacità di quella genia, rubavano a man salva li prigionieri del danaro che per miglior trattamento veniva loro da congiunti trasmesso, ed in ispecie dalla Compagnia Rubattino. Tra lo iroso e il beffardo, D. Francesco Pacifico Procuratore Generale (del conio onde saggiammo il Navarra e lo Angelillo) diè sulla voce a que' dolenti, e pronunciò la Corte non essere ufficio suo provvedere. Altro non meno grave incidente commosse gli spettatori; e divulgato pel mondo civile procacciò fede a particolari di efferatezze da prima riputate incredibili. Erasi dalla Polizia Borboniana fatto correre voce che il Nicotera avesse nella inquisizione non solo la sua parte principalissima amplamente confessato, ma pure deposto a carico di molti altri complici, sicchè dalle sue rivelazioni uscisse ben anche la prova della connivenza del capitano e dei marinaj. Chiamato de' primi a rispondere, udendosi leggere certa deposizione che l'Accusa gli attribuiva nella inquisizione, levossi concitato il Nicotera; e protestandola menzognera e falsa e non mai per esso dettata, nè udita, domandò che di presente fusse data lettura di un suo scritto, nel quale annunciava rassegnati diligentemente i fatti, non a discolpa di sè, della propria sorte consapevole e sdegnoso, ma per l'onor suo e a disgravamento d'innocenti percossi da ingiustissima accusazione. Se non che presa contezza di quella scrittura, si oppose veemente il Pubblico Accusatore a che fosse letta in udienza: protestava lo accusato della conculcata religione della difesa: stretta fra la paura e la coscienza consultava la Corte, e cavillando risolveva, direbbene il Presidente per sommi capi il punto; il quale poi si ridusse a pochi scuciti cenni di niuna significanza. Di che indignatissimo il Nicotera ricusò di oltre rispon-

dere allo interrogatorio: ma lo scritto suo accortamente trafugato per generosa sollecitudine di amici comparve di lì a poco sulli Djarj inglesi e subalpini; e rivelando fatti taciuti o svisati dal Governo borboniano e dallo Accusatore, attestò pure dell'alto sentire del giovane animoso. Seppesi adunque come il Pisacane, Gian Battista Falcone ed altri capi e legionarj, poichè resisi prigionj a Sanza, fussero stati trucidati dalli selvaggi Urbani; taluno (confermarono altri accusati) a colpi di scure macellato; e tutti poi, morti, feriti e prigionj, spogliati dagli Urbani e da' Giandarmi, a mandarne qualcuno totalmente denudato, e in quel miserando stato cacciati oltre e trascinati a feroce trionfo. Ma lo scritto principalmente intendeva a scolpare il capitano, li marinaj, li passeggeri del *Cagliari* ed anco la Compagnia Rubattino, cui l'Accusa goffamente affastellava coi complici. Dimostrava che se il capitano Sitzia non si era dilungato da Ponza dopo lo sbarco dei legionarj, ben non avrebbe potuto tentarlo guardato a vista da buon polso di armati, ai quali il Pisacane aveva commesso la custodia: così essersi tenacemente ricusato al governo della nave, onde il Pisacane e il Nicotera avevano costretto a timoneggiarla, pena la vita, Giuseppe Daneri passeggero, come colui che era stato segnalato di nautica peritissimo; il quale per altro avevano essi continuamente vigilato pel dubbio che la nave a bello studio forviasse, od ai bastimenti che s'incontravano facesse segno sospetto. E con grandissimo sdegno respingendo quelle più inique insinuazioni del Pubblico Accusatore, che egli, cioè, avesse diciferato gli scritti, i quali si affermavano rinvenuti sul cadavere del Pisacane, e li riscontri del Comitato Napoletano, e svelate le trame, i disegni, gli argomenti, i complici, protestò nulla avere detto perchè nulla sapere; reputare apocriifi i documenti, inventate le cifre, tutto quello ordito calunnioso maneggiato dallo Ajossa intendente, dal Commes-

sario inquirente Giovanni De Merich e dal Procuratore Generale; ribalderie di menzogne, non minori di quelle dei furti e delle rapine dei Legionari; mentre un solo di essi riconosciuto in colpa dello avere tolti pochi carlini ad una donna, era stato per ordine del Pisacane moschettato, e la donna di due cotanti rifatta (a).

Il giudizio a quando a quando interrotto, massime per lo incidente delli due macchinisti inglesi, fin che prosciolti furono questi posti quasi fuori di causa, si trasse oltre la metà del Luglio. Sentenziò la Corte di pena capitale il barone Nicotera, un avvocato Santandrea, ed un Gogliani giovane studente di Milano, tutti tre de' forusciti venuti a Ponza sul Cagliari, un Giordano farmacista, un Lasala chirurgo, li Valletta e Martino artigiani, già condannati politici e relegati in Ponza e liberati in quella impresa; dugentocinque condannò per diversi gradi alle galere; alli rimanenti cinquantasei (non contando li due inglesi e li sardi restituiti) per mancanza di prove accordò libertà *provvisoria*. — La esecuzione di subito sospesa, mutò il Re la pena di morte pel Nicotera, pel Gogliani e pel Valletta in ergastolo a vita; a trent' anni per gli altri quattro. Annunciando la clemenza regale, il Presidente dabbene invitò li condannati a dar segno di animo grato e compunto pel grido di *viva il Re*; al che negossi il Nicotera sdegnoso; il quale più presto rinfacciò al Magistrato la disorbitanza della pena inflitta a suoi compagni, mentre a rigore di legge egli solo doveva essere della estrema multato. Di che taluno di que' giudici si scusò sommessò, e per lo stranissimo argomento dello avere appunto aggravata la mano per meglio commovere il Re a misericordia ed indurlo, magnanimo, a far salva a tutti sette la vita!

(a) Vedi tra li Documenti il N. 142 dove si trascrive la dichiarazione a discarico del Capitano Sitzia sottoscritta dal Pisacane e dal Nicotera, rinvenuta sul cadavere del primo, e prodotta in processo.

E pochi giorni prima altro giudizio politico aveva funestato Catania. Ventinove imputati per lunga inquisizione erano stati tratti al cospetto di quella Gran Corte Speciale per rispondere dello avere tentato, li più, di raccogliere ed ordinare bande armate, allo scopo di *saccheggiare denari pubblici, cambiare il governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità regale*; qualcuno dello avere avuto contezza di que' criminosi intendimenti e non rivelati alla legittima podestà. Denunciavansi propositi, disegni, tampoco un principio di esecuzione; e questo confermò la sentenza: onde fatta ragione del luogo, dei tempi, delle condizioni, fu agevole indurne per quali ingegni architettata l'accusa. Nondimeno con sicura fronte lo Accusatore pubblico domandò per sei lo estremo supplizio, le galere per gli altri. La Corte pronunciò: constare per un tale Luigi Pellegrini del tentativo, e condannollo a 28 anni di ferri; di complicità per altri tre, non tale per altro che senza di loro il crimine non potesse commettersi, e questi multò di 44 anni di ferri; di due anni di prigionia sei consapevoli e non rivelatori; gli altri dimise in libertà *provvisoria*. Erano cittadini di varia condizione e fortuna; un sacerdote tra loro: ma quali fossero ad evidenza incolpevoli, poichè dal Fisco accusati in argomento politico, non più osavano le Corti Borboniane per capo d'innocenza assolutamente prosciogliere! — Nè scemavano per quelle rigorose repressioni le paure del Re; il quale a poco a poco si era condotto a vivere molto tristamente, ricinto di guardie e di custodie, onde un' affannosa e risibile sollecitudine intorno alle regali timore, e dove avesse il Principe a passare, sebben di rado si mostrasse, per tenere ben discosto ogni ragione di sospetto; sì che, venuto a' bagni d'Ischia, dalli Napoletani frequentatissimi, fu tolto di approdare alla Isola senza speciale licenza della Polizia. E poichè a questa apparvero segni e note di congiura in

certe carte rinvenute sul cadavere di uno sconosciuto, a molte centinaia di cittadini furono subito poste le mani addosso, con tale zelo di precipitazione, che di lì a poco quasi vergognandone, dovette il Governo tutti quegli imprigionati dimettere.

Ed alle battiture, onde il tirannesco reggimento durava ad affliggere i popoli del Reame, erasi in quel mezzo aggiunto di bel nuovo lo spaventoso flagello di que' terremoti, che la bellissima regione, come per compenso fatale, fecero le tante volte infelice. Già nel Luglio e nel Settembre di quell'anno 1857 lievi e ripetuti commovimenti quasi ammonivano a minaccia di alcuno più tremendo riscotimento. Nella notte dal 16 al 17 Dicembre, poc'oltre le dieci ore, due gagliarde scosse avvertironsi in Napoli a brevissimo intervallo; di che pigliando grandissimo spavento, buona parte della popolazione gittossi allo aperto: ma non fu colà altro danno che di scrostamenti e fenditure in alcuni edificj. Nè molto più gravi segnalavansi le notizie in sul mattino appresso, da Caserta, da Salerno, da Avellino; solo che non davasi ragguaglio delle città e terre più addentro di quelle Provincie, nè delle più lontane, perocchè spezzati i fili del telegrafo. Ma nel giorno 18, indicibile fu la universale costernazione per gli annuncj dalli Principati, dalla Calabria, dalle Puglie, e massime dalla Basilicata: e così d'ora in ora incalzando funestissimi, si udì di non mai più creduti disastri, di gran lunga maggiori di quelli del 1854, in queste pagine dianzi ricordati. Lo schianto più immane patì la città di Potenza, non pure sull'asse ma sul centro di quella spinta onde si squassò il suolo dallo Adriatico al Tirreno ed allo Ionio: a cielo sereno, ad aere tranquillo, da prima spaventoso rombo e tosto una scossa ondeggiante e poi a sussulto, e a due minuti d'intervallo una seconda più violenta e vorticiosa, sì che le mura sfasciandosi cozzarono, e crollando si ripercossero, e nello in-

terno delle case pesanti suppellettili andarono qua e là trabalzate. D'un colpo fu la città piena di rovine, quasi nessuno edificio illeso: i morti, i guasti, i fuggenti immaginì il lettore. Ad un tempo nel distretto subbissavano Montemurro, Saponara, Trasmutola; Vigiano incendiavas, dove non adeguato al suolo; si fesse per voragine la piazza di Brienza; Tito, Marsicovetere, Laurenzana, Spinoso poco meno che distrutte, Vignola, Calvello, Picernoi Abriola, Guardia più malmenate fra le moltissime terre e castella, quali più quali meno danneggiate. Ancora nel distretto di Lagonegro le terre di Castelsaraceno e di S. Arcangelo, Aliano in quella di Matera, e Polla e Pertosa, Atena ed Auletta nella Provincia di Salerno, e Canosa delle Puglie ebbero rovine e morti delle circostanti maggiori. In que' primi sgomenti la fama narrò di quarantamila vittime del disastro; le tavole ufficiali ridussero il funebre elenco a 9237 morti in Basilicata e 1359 feriti, a 1213 morti e 347 feriti nel Principato citeriore; forse meno del vero, perocchè per molti giorni non bastassero le braccia a disseppellire i cadaveri delle rovine, onde la infezione si aggiunse a fare più desolate alcuni luoghi. Delle terre poi, a ragguaglio di popolazione, niuna andò più diserta di Montemurro e di Saponara; perita in questa la metà degli abitanti, circa duemila; in quella li tre quarti, e così oltre le cinque migliaja. Provvide il Governo alli primi soccorsi, massime a ricoverare gl'innumerabili scampati, privi di tetto, cui la rigorosa stagione incrudeliva i patimenti; votaronsi li magazzini de' legnami, distribuironsi le tende militari, si mandò per preste e larghe tagliate ne' boschi; architetti, maestri, operaj si sparsero alla bisogna, e le milizie stesse si adoperarono ne' lavori; e copia di viveri, di farmachi, di panni, di masserizie subitamente raccolta magistrati e pietosi cittadini portarono attorno, avvegnachè le necessità dolorose quasi si moltiplicassero sotto la mano de' soccorritori. Né

si stette la pubblica carità; ma dal Dominio, dalla Italia tutta, da molte parti di Europa e dalle vicine colonie dell'Africa e del Levante si venne collettando presso ad un milione di lire. Cinquantamila ne donò il Re del proprio; centomila assegnonne dal pubblico tesoro per riedificare le chiese diroccate in provincia di Basilicata, quarantamila per quelle del Principato. Ma la molta pecunia dello accatto, oltre che troppo delli danni minore e dal bisogno discosta, per infedeltà di taluni regj ufficiali, per leggerezza e parzialità di altri, troppo andò mal versata; onde alle querele delli moltissimi percossi poco o nulla sovvenuti si mescolarono le accuse e le imprecazioni per gli scandoli de' furti, delle concussioni, e perfino d'infami profitti sul lagrimevole infortunio. Di che gli sfegatati del Governo e gli avversarj palleggiavansi il vituperio, quelli la occulta perfidia settaria incolpandone, questi la officialesca putredine. Nè però, come altra volta, parve commoversene Re Ferdinando, di ben altro sollecito in quelle sue cupezze di sospetti e paure che dello approfondire quelle vergogne. E se ne rodevano gli arrabbiati borboniani, e querelavansi che anco di quella ragione si cospirasse a sfatare la Dinastia, tradita da suoi ministri e servitori, *perfino tolleranti che taluni doviziosi stranieri, vanitosi dispensatori di limosine, insultassero in ricchissimo Regno alla previdenza ed operosità del regio governare!* (a). Li quali biechi farneticamenti di colà bene davano segno de' tempi.

(a) Giacinto De' Sivo nella citata *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*. Lib. XV. § 15.

CAPO X.

Della sesta Legislatura in Piemonte e riscossa della fazione clericale: dello attentato Orsini e sue conseguenze; timori e speranze pel risorgimento italiano.

I.

Sebbene la chiamata ai comizj per la sesta legislatura in vista occorresse allo infuori di straordinarie preoccupazioni, e però in condizione di animi sedati; ed al Governo medesimo fossero cagione a bene sperare li recenti suffragj ottenuti in Parlamento a proposte di gravissime provvisioni, il plauso dato alla bella arditezza onde la superbia austriaca aveva testè ribattuto, le ovazioni riscosse da tutta Italia per li gesti della diplomazia sarda dopo la guerra d'Oriente; non si nascondevano li Rettori il pericolo che dalle elezioni generali uscisse, per lo minor male, scemato il drappello di que' disciplinati taciturni, i quali per quantunque spinosa quistione, sempre giurando nella parola de' Ministri, allo squittinio non fallivano mai. Di questi era in particolar modo sollecito Urbano Rattazzi, ministro per le cose interne, il quale già spasimava dello intromettere gl' influssi di Governo nelle faccende elettorali; e del come, poi, sentiva assai diverso dal Presidente del Consiglio. Avvisava infatti il Conte di Cavour non pure dicevole ma doveroso indirizzare per lo meglio il criterio de' cittadini elettori, adoperare che dalle passioni di parte non venisse forviato, nè dalla malignità o

dallo errore sopraffatto: ma questo egli intendeva avesse il Governo a procacciare colla virtù de' propositi e l'autorità del consiglio, per meritata estimazione e spontanea osservanza dai governati; non mai per la miseria di guerriecciuole singolari, di presssure o di stimoli di ufficiali e faccendieri, nè per favori o promesse, soprusi o minacce; armi tutte sconvenevolissime, sovente pericolose e ritorte in chi le maneggia, sempre ad offesa della pubblica coscienza, a danno della civile libertà. Su di che invece era fama non iscrupoleggiasse gran cosa il Ministro per le faccende interne; dal quale si affermavano per eguale ragione ispirati (oltre un cotale diario messo in magistrale sussiego), ed anco stipendiati colli danari dello *assegno segreto* certi giornaluzzi volgari, con officio di alternare li sazievoli panegirici di quanto si operasse dal Governo per fastidiose contumelie e scherni sguajati, ed anco maligne insinuazioni contro gli avversarj tutti del Ministero, e più presto contro gli austeri e leali di parte costituzionale che non verso li repubblicani o clericali. Onde lo stizzoso bisticciare, che già avviato notammo tra li costituzionali in quello avvicinarsi delle elezioni generali, venne per tal modo inasprendosi, che gli uni poi non meno degli altri intemperanti proverbiansi a vicenda di favorire più tosto le candidature de' clericali che di liberali avversarj. E manco male se dall'una parte e dall'altra in nissun caso le accuse avessero dato nel segno! Nè il Conte di Cavour mostrò avvertire il trasmodare di quegli sdegni, che a lui era agevole smorzare; nè chè li rimettesse da un lato il Rattazzi, o direm meglio certe sue lancia di minor conto, servigiali insolenti e provocatori; e dall'altra un piccolo nodo d'insofferenti; sui quali per cagione del Diario il *Diritto* primeggiava Lorenzo Valerio, benemerito cittadino ma dispettoso soverchio, e più che altero vanitoso, però in grande corruccio del non vedersi mai per li Ministri ricerca, nè per quanto e' valesse contato.

In quello adunque che della Parte liberale li soddisfatti e li malcontenti si mordevano e si abbaruffavano per loro candidature, ed il Ministro per lo Interno si argomentava per quella povertà di spedienti, e il Presidente del Consiglio riposavasi improvviso sulla sagacità del collega, la fazione pretesca chetamente spingendo gli approcchi apprestavasi a battaglia; ma non prima che allo estremo smascherava lo assalto. La lega o società, che si disse, degl' *indipendenti*, ordinatasi, come notammo a modo di cospirazione, sotto gl'influssi degli archimandriti del Sanfedismo, ebbe per capo visibile e presidente il Conte Clemente Solaro Della Margarita; e da prima per lo stromento de' Vescovi e de' Parrochi disdetto il peccato del votare ne' comizj politici, confortò li fedeli a giovarsi del loro civile diritto a maggiore gloria di Dio, a salvezza della religione e per le migliori sorti del Paese; però ad ascoltare la voce e il consiglio delli santi pastori. Bandì quindi lo anatema contro la maggior parte delli legislatori testè licenziati; e per li diarii, e per circolari, e pastorali, e fogli volanti diffusi in grandissimo numero si designarono costoro « ciancieri ignoranti, volgari impostori, e ghiotti spiantati, cui nulla ratteneva dallo sparnazzare il pubblico danaro come dal votare imposte e balzelli gravissimi, perciò che non essi ne pagassero; utopisti dissennati che avevano tratto lo Stato in istolte imprese, e di più temerarie ne fantasticavano, e li settarj anarchici e sanguinarj o favorivano o tolleravano ». Quelle invettive invario metro ripetute e chiosate, e voltate eziandio in vernacolo per la migliore intelligenza de' campagnuoli, leggevano e discorrevano dal pergamo e dallo altare li Curati, scusando così le prediche e la spiegazione degli Evangelj e della dottrina Cristiana; e ve li stimolavano gli Ordinarij; taluno de' quali uscì a designare senza barbazzole Ministri e Deputati liberali *figli di Belial* (a): ma

(a) Nella tornata del 30 Dicembre 1837 alla Camera de' Deputati

predisponendo gli animi, la fazione non avventurò i nomi de' singoli candidati cui voleva proporre. Di che li costituzionali immaginando che quelle usate declamazioni riuscissero a vano romore, non curarono altro, e durarono a disputarsi tra loro: quando due o tre giorni avanti il dì delle elezioni scoprironsi d'un tratto le candidature clericali, una per collegio, nè più nè meno, in quello che due e tre e più ancora occorreivano de' liberali in moltissimi collegj! La trama fu patente e quella sagacità magistrale ond'era stata condotta: però li costituzionali gittarono lo allarme; ma era tardi, e la battaglia s'ingaggiò in quelle condizioni.

Furono, adunque, le elezioni in quel giorno 15 del Novembre peggiori assai dell'aspettazione. Su dugento-quattro, chè tanti annoveravansi li collegj elettorali, fra il primo scrutinio e quello di ballottaggio, oltre novanta candidature di antichi deputati fallirono: ed al primo suffragio di quattro Ministri deputati il solo Conte di Cavour uscì eletto nel suo collegio di Torino; il La Marmora respinto da Pancalieri per gran ventura sortì nella sua Biella: ma nei collegj di Alessandria e di Frassineto inattesi competitori disputarono la elezione del Rattazzi e del Lanza; e già parecchi de' più autorevoli e fidati ministeriali, e non pochi degli oppositori di Sinistra contaronsi irremissibilmente perduti; in quello che la Destra rassegnava trionfanti quasi tutti li suoi anziani, e molti di nuovi candidati, e di questi taluni nomi infino a quel giorno reputati *impossibili*, e per arroto il Conte Solaro della Margarita donato di primo tratto del suffragio di quattro Collegj. Brevissimo occorrendo lo intervallo dallo squittinio di ballottaggio (non più che tre giorni, a soprassello della ministeriale improvvidenza) ebbe la Parte

occorse al Presidente del Consiglio rilevare fra le tante anche quella più stolta esorbitanza, della quale fè giustizia la ilarità del consesso, ammutolendo i Destri, dei quali niuno osò impugnarla.

liberale appena il tempo di riaversi: però ammutendo le dissensioni e le ire, come meglio consentirono quelle strette, venne a riscossa, e con notevole vantaggio; perocchè in molti collegj voltasse in definitivo la vittoria alli candidati liberali senza preoccupazione di scuola. E fu singolarissima la prova vinta nel 7.^o collegio di Torino, onde per cinque successive legislature sempre era stato eletto il Conte Ottavio di Revel, capo della Destra più temperata, comunque tenuto universalmente in grandissima estimazione. Gli avevano opposto alquanti elettori Angelo Brofferio, non per isperanza di vincerla, ma più presto per onestare la disdetta di questo, a fronte di gagliardo ed autorevolissimo competitore; poichè fosse notorio che per meschino dispettuzzo Ministri e ministeriali combattendolo a oltranza ne avevano disfatta la candidatura in que' collegj che altre volte lo avevano suffragato. Se non che per quella agitazione, in che si messero li Torinesi per le novelle delle prime elezioni, si vide quello che niuno avrebbe dianzi supposto; scemare, cioè, nel ballottaggio li voti al Revel ed accrescersi al Brofferio e sortirlo vincitore. Nondimeno la Destra, ed anco la più estrema e intollerante ed in petto faziosa, apparve notabilmente rafforzata, massime per la falange delli Deputati Savojni (venti clericali su ventidue): oltre che di tanto scapitata usciva la borghesia dalla lotta di quanto accresciuto il patriziato, contandosi nella nuova Camera quarantuno nobili titolati invece delli diciassette soli che avevano seduto nella precedente legislatura. Per la qual cosa disfogati per poco, ma non per poca acerbezza, li mali umori e gli sdegni tra li devoti e li censori del Ministero, quasi l'una parte aggravando l'altra s'ingegnasse mondarsi di colpa, senti ognuno la necessità di smettere, e stringersi, e contenere la fazione nimica; la quale venuta in grandissima superbia, poco meno che aperto, intimava: o li Ministri governerebbero con essa, od essa

si recherebbe in mano il reggimento! — Di che se non era imminente pericolo, nè per la integrità dello Statuto si voleva dubitare (come quello che raccomandato alla lealtà del Re, al sentimento ed alla virtù del Paese, si che se ne protestavano osservantissimi li più retrivi), ben si vedeva come non fosse per allora quistione di lettera e di forma delle franchigie statutarie, ma dello spirito delle libere istituzioni che si volevano tarpare e indietreggiare, ed anzi tutto dello indirizzo politico, onde ringuainato inesorabilmente il nazionale, intendevasi tutto piemontese rifarlo.

Questo ben ponderato, avvagnadio ne misurasse le difficoltà, e come ebbe a dire, un piè in fallo a destra o sinistra potesse rovesciare la nave, fermò il Conte di Cavour di affrontare quella fortuna timoneggiando prudente ma senza piegare (a). Il quale intendimento non fu meglio affermato che per lo discorso della Corona onde il Re aperse al 14 Dicembre la nuova Legislatura: onde esordiva dal manifestare la sua fiducia dello essere per quella efficacemente ajutato *ad applicare e svolgere i principii liberali, sui quali riposava, in modo oramai irremovibile, la politica nazionale del Reame*; e rammentando come egli costantemente informato al pensiero magnanimo del Padre suo, datore delle civili libertà, avesse dedicato tutte le sue forze a fecondarla, bene augurava che le deliberazioni del Parlamento s'inspirerebbero al bene ed alla gloria *del Piemonte e della comune Patria Italiana*. — La quale ultima frase parve agli ascoltanti così accennuata, quasi ad ammonimento della fazione che già si teneva in pugno di ristrignere lo Stato a politica municipale; e lo applauso strepitoso attestò come la fosse intesa dalli più de' legislatori e dalla folla accalcata nelle

(a) Lettera del Conte di Cavour a W. De la Rive riferita dal Bianchi nell'opuscolo citato *Il Conte di Cavour* pag. 51.

tribune; e per una cotale confusione che annuvolò i loro volti beatamente compunti fu chiaro che anco li più noti caporioni clericali non intendevano a sordo. — Nè il discorso andò più in là; ma più del consueto stringato toccò di volo della scissura coll'Austria, di miglioramenti nell'azienda, e della necessità di ricorrere al credito per provvedere alle grandi opere della Spezia e del Moncenisio (a). Di che non mancarono li proverbiatori notare, come tutti li salmi si chiudono col *gloria*, che tutti li discorsi della Corona avessero accatti o nuovi balzelli a domandare! —

E poco stante incominciate le discussioni nella Camera de' Deputati per il sindacato delle elezioni, o, come la dicono, verificaione dei poteri, così frequenti e palesi si rivelarono gl'intrighi, le pressure, i brogli de' clericali, che non pure dalli più accesi ma dalli temperatissimi di parte liberale fu posto il partito di solenne inchiesta parlamentaria sull'uso e lo abuso degli argomenti spirituali, di che si erano valse principalmente i parrochi e li curati ad intimorire le coscienze degli elettori. Nè dalla caldisima disputazione si tenne indietro il Conte di Cavour; ma per isplendida diceria dimostrò la necessità di quelle indagini, eziandio per la riputazione del Clero medesimo: il quale niuno a quella ora negando che si fosse nella lotta elettorale largamente mescolato, nè già singolarmente per li suoi membri al pari di tutti gli altri cittadini, ma compatto e gerarchicamente ordinato e disciplinato, quasi corpo politico; ed essendo poi denunciati tali e tanti fatti che traevano ad intollerabili disorbitanze, molto importava appurare se questi non fossero (come e' voleva credere) travimenti di alquanti fanatici, affinchè l'ordine intero ne uscisse purgato. E grave soggiungeva: non temere guari nè avversare la intromissione del Clero nella

(b) Vedi Documenti N. 143.
Storia d'Italia.

vita politica, come esso combattesse per armi civili e legali; riconoscere anzi come in certe condizioni avesse altrove giovato alla causa della giustizia e della civiltà, in Belgio per il riscatto della sua indipendenza, in Irlanda per la emancipazione de' cattolici, in Isvezia per l'abrogazione delle pene a cui dalla confessione de' protestanti passasse alla cattolica: bene lo combatterebbe di tutte le sue forze se quello imprendesse a riconquistare l'antica soverchianza, li vieti privilegj, e a indietreggiare il progresso sociale. Ma se nelle lotte politiche il Clero poi si argomentasse di adoperare le armi spirituali, e premere sulle coscienze e concitarle, perfino colle minacce di scomuniche, o col designare gli avversarj anatema, reputerebbero fazioso, e, conscio od inconscio, seminatore di guerra civile: per la quale cosa dovrebbe il Governo reprimerlo cogli argomenti della legge; e se questi minori dell'uopo ed inefficaci, consultare di tali provvisioni che meglio difendessero il civile diritto, e proporle e richiederne dal Parlamento la sanzione. — Non per questo sgominati li caporali di Destra, anziani e novelli, cessavano dallo strepitare; e di qua affermavano false e calunniose le accuse portate contro il Clero, e di là onesto, legittimo ed anzi provido, lo intervento suo nelle elezioni, e l'uso ancora di quelle armi spirituali (nelle quali, dicevano, si comprendevano pure le preghiere); onde per la loro virtù gli elettori campagnuoli fino a quel giorno sopraffatti dalla faccenderia cittadina e dalli maneggi del Governo eransi levati a protestare contro la politica del reggimento, avventata, rovinosa, esiziale alla Religione ed allo Stato: ed un Canonico Sotgiù, del collegio di Busacchi in Sardegna, non dubitò di annunciare che il Clero rappresentando la Religione fondamento dello Statuto, era la luce della civiltà; onde lui tolto, scomporrebbero e rovinerebbe il civile consorzio! — Se non che quelle improntitudini partorirono lo effetto contrario: ed

avendo il Deputato Carlo Cadorna, de' temperatissimi, ribattuto che l'uso delle armi spirituali a scopo politico ragguagliava lo abuso; posto un suo partito, a grandissima pluralità di suffragj diliberò la Camera « per ciò » che l'uso dei mezzi spirituali per parte del Clero nelle » elezioni politiche si risolvesse in violenza morale, ne » cessaria la inchiesta ». Per tale modo di subito fu scemata la Destra di oltre sedici voci per altrettante elezioni di sua fattura sospese e sottoposte a peculiare sindacato: e poco stante toccò facilmente un'altra sconfitta per la quistione della eleggibilità dei Canonici, non mai per lo avanti disputata, avvegnachè nelle precedenti legislature ora due ora tre di quella dignità insigniti avessero nella Camera seduto. Ma poichè in questa ne occorreano cinque, nè pareva uso ma proposito, sfoderarono gli avversarj tale un subbisso di argomentazioni, di sottigliezze, ed eziandio (non si ha a tacere) di stiracchiature e cavillazioni, che per tre giorni si durò a contendere; fin che la Camera dandosi a credere che li Canonici avessero, proprio a rigore del Tridentino, cura d'anime e giurisdizione spirituale con obbligo di residenza, a suffragio nominale, per 83 voti contro 60, li volle esclusi. Per tale modo compiuta la verificazione delle prime elezioni, e dichiarati i collegj ai quali ottarono gli eletti in due o in più, venti ancora se ne rassegnarono vacanti; e per diciotto decretata la inchiesta. La quale commessa ad una Giunta di sette deputati nominati a scrutinio, bilanciandosi le parti per due di Sinistra, tre del Centro e due di Destra; questa diè tosto allo ufficio suo incominciamento conducendosi attorno per li Collegj, con tanto studio e diligenza d'indagini che non prima del Giugno fu in grado di renderne conto alla Camera. E la onesta e civile inquisizione, tuttochè non armata che di morale autorità, pose in chiaro la verità della più parte dei fatti imputati alli clericali, così che quasi tutte le elezioni

sospese pel dubbio di quella morale violenza, furono poi a proposta della Giunta, dalla Camera annullate.

Fra tanto ancora prima che il Seggio eletto e principati gli ordinarij lavori, si udì di grave modificazione nel Ministero; nel quale già fino dal Novembre quello illustre del Paleocapa, fatto assolutamente cieco, aveva risegnato il governo dei pubblici lavori a Bartolommeo Bona Senatore, serbatogli dalla riverenza de' colleghi e dalla grata estimazione del Re ufficio e grado di Ministro di Stato senza portafoglio. Annunciossi la rinuncia di Urbano Rattazzi; della quale fino dai casi di Genova era stata ragionevole aspettazione, perocchè al Ministro da prima soprafatto e confuso, e poscia per poverissimi consigli annaspate di polizieschi rigori, fusse scemata riputazione di accorto e prudente guardiano della pubblica tranquillità. Per la qual cosa aggiungendosi quelli deplorabili risultamenti della ultima campagna elettorale, onde non soltanto si era palesata, anche dalle discussioni, inescusabile la cecaggine e la improvidenza del Ministro per lo Interno, sullo tramestare dei clericali, ma una cotale leggerezza di lui non guarì scrupoleggiante ne' mezzi per propugnare li candidati che gli stavano a cuore, e non curante di giunta del mal coprire quel gioco (a); se quella notizia dispiacque alla Maggioranza della Camera, nella quale egli annoverava molti settatori ed amici, per lo ingegno prestante ed arguto, la maestria grande nelle cose

(a) In quella lunga discussione pel sindacato delle elezioni si rivelò per varii casi la brutta faccenderia di ufficiali dipendenti dal Ministro dello Interno, ma specialmente in quella del I Collegio di Nizza; nel quale per escludere il Conte di Camburzano clericale in ballottaggio col Dot. Giovanni Bottero della Sinistra, fu segnalato che taluni elettori avessero votato nei due Collegi; frode della quale non parve mondo quello Intendente Generale. E nel Collegio di Caluso il Ministro medesimo non riuscì a disdire lo avere esso propugnato la candidatura di un Ponsetti, tuttochè Canonico, opposto all'Av. P. Carlo Boggio, avversario caldissimo del Rattazzi in quel tempo.

parlamentarie, l'indole facile e gentile, non fu con sorpresa udita da alcuno. Si che addomandandosi da Angelo Brofferio ragione di quella uscita del Ministro più simpatico alla Parte liberale, levossi il Presidente del Consiglio ad attestare come niuno dissenso fosse insorto nel Gabinetto, dolente di perdere la cooperazione dello egregio Collega; il quale per un sentire delicato, stimando sè ostacolo od almeno ritegno al raggrupparsi di forte e numerosa maggioranza intorno al Governo, per ciò che avversato fieramente non pure dai clericali ma dalle sfumature tutte di quella Parte che si voleva dire soltanto conservatrice, aveva fermato spontaneo di ritirarsi dal reggimento; al quale per altro non verrebbe meno nella Camera il suo suffragio. Annunciava in pari tempo che temporaneamente, ritenendo il Ministero per le faccende esteriori egli assumeva di reggere anche quello delle interne, e che il collega Giovanni Lanza piglierebbe a governare le finanze, serbando provvisionalmente la pubblica istruzione. Del quale temperamento diversi furono i giudizi: imperocchè se li più vi riscontravano una guarantee che per nissun modo intendesse il Governo modificare la sua politica, massime rispetto alla quistione nazionale, poichè il Conte di Cavour si teneva principalmente nelle mani la trattazione delli negozj diplomatici; molti dubitavano che egli potesse a tanta mole bastare, di fuori e da dentro: ed alle difficoltà pur gravi della finanza bene reputavano ragguagliarsi la valentia del Lanza, siccome di rigoroso sindacatore, ma preoccupato soverchio, dicevano, d'insufficienti risparmi, mentre occorreva arditezza di espedienti fecondi. E il Conte lasciò dire, quasi presentisse lo approssimarsi dei tempi onde avrebbe mestieri di dominare spedito e dittatorio, per la virtù della sua forte volontà; non malcontento per intanto di di essersi tolto da' fianchi il mal destro collega, a fronte delle seconde elezioni, assai numerose per rafforzare o

indebolire notevolmente la maggioranza sulla quale si appoggiava il Governo. Il Re parzialissimo del Rattazzi, del quale poi non si potevano disconoscere li molti pregi e li grandi servigj prestati alla Monarchia, donollo in quello incontro della maggiore dignità equestre nell'Ordine Mauriziano, e di altri segni di sua peculiare amorevolezza. E li più autorevoli della Camera profferirongli la Presidenza, ma e' non volle: però costituivasi il Seggio con a capo Carlo Cadorna, data la prima vicepresidenza per larghissimo suffragio ad Agostino Depretis della Sinistra.

II.

Ma in quello che il Governo del Re, tra il destreggiare e il combattere, per lo meglio affrontava la riscossa faziosa, ebbe a gittarlo in nuovo e gravissimo travaglio il contraccolpo di formidabile attentato, onde fu tutta Europa commossa. Nella sera del 14 Gennajo sulle ott'ore e mezzo, conducendosi colla consueta accompagnatura e la scorta di lancieri a cavallo lo Imperadore Napoleone e la Imperatrice al Teatro della *Opera* in Parigi, come svoltato il canto di via Lepelletier, la carrozza imperiale che veniva seconda al corteggio, rallentando la corsa si appressò al peristilio, repente guizzo di vampa ed uno scoppio tremendo percosse l'aere, e subito un secondo, ed un terzo ancora: onde un fracasso di cristalli cadenti e di frantumi, uno stramazzone di cavalli, e grida di strazio, ed uno accorrere, un fuggire, e sgomento e confusione indescrivibile. Tra la gente frequentissima in quella via, massime in quella ora per cagione dello spettacolo, mani ignote avevano scagliate certe bombe; le quali cadendo e incendiandosi, l'una dinanzi tra

il drappello de' lancieri, le altre di costa e di sotto alla carrozza imperiale, spezzate e slanciate per mille progetti oltre cencinquanta persone avevano colpito, lancieri, guardie, ufficiali di polizia, cittadini di vario sesso, crivellata la carrozza, ammazzati i cavalli, bucata la tettoja del peristilio, scheggiati i muri, solcato il lastrico circostante. Lo Imperatore e la consorte per gran miracolo illesi, tranne che tocchi di lievissime scalfitture, discesero, calmi e sollecciti delli primi soccorsi alle vittime; dietro loro il Generale Roguet, primo ajutante, che pur seduto nella carrozza medesima per violenta contusione era offeso al collo, ma non pericolosamente. Entrarono alla *Opera* salutati per caldissimi applausi, e vi si tennero fin presso al termine dello spettacolo: dando, facendo ritorno alla reggia, per luminarie ed ovazioni entusiastiche furono largamente festeggiati, col riscontro senza fine degli omaggi e delle congratulazioni ufficiali, e diplomatiche e principesche, come la novella dello scampato pericolo fu diffusa. Il quale in Francia e fuori venne con diverso affetto e criterio inteso e soppesato, e non solo per rispetto alli giorni dello Imperatore fieramente minacciati, ma per li perturbamenti paurosi che nello interno, lui tolto di mezzo, si presagivano inevitabili, e per la quiete di Europa che da quelli bene avrebbe potuto venire scompigliata: però dagli onesti di ogni parte prorompeva aperta la indignazione, considerandosi come in tanta civiltà di tempi fussero ancora di tali partigiani che non rifuggendo dallo assassinio politico non dubitassero di procacciarlo per cieca strage, e non contassero le vittime innocenti pur di colpire un capo esecrato. Ma come poi fu quasi subito palese autori del misfatto esser forusciti Italiani, il giustissimo sdegno massime tra li Francesi trasmodando, non fu matta ingiuria, od assurda accusa che in quel rovescio di furiose invettive alla infelice Nazione non venisse avventata.

Da Bruxelles, quattro o cinque giorni avanti lo attentato, quello Ambasciadore francese aveva segnalato il ritorno in Parigi, con mentito nome, di un tale Giuseppe Andrea Pieri da Lucca, dicevasi, foruscito politico, ma per torbido e tristo già sfrattato di Francia nel 1852. Aggiungeva il Ministro imperiale sospettarsi fortemente ch'esso si fosse costà condotto con altri per macchinare contro la vita di Napoleone. — Di vero anco fra gli esuli italiani in Francia ed in Inghilterra era il Pieri in piccola reputazione e soltanto di manesco e di arrischievole per un suo facile braveggiare a credenza: sapevasi di una condanna per furto da lui patita a Lucca negli anni giovanili: e peggiore fama avevagli procacciato li suoi casi del 1848 e 1849, imperocchè assoldato per la guerra della indipendenza in quella Legione che di Francia condusse il Generale Antonini, dopo lo armistizio era costui capitato in Toscana con alquanti suoi venturieri, e da quello insipido Ministero, che ben a ragione fu detto degli *Arcadi*, aveva ottenuto commessione di levare un battaglione di volontarj, ufficio e grado di comandante. Onde poi fuggito il Granduca, ed insediato il reggimento provvisionale, andò il Pieri con quelle strane milizie nelli distretti di Pistoia e di Lucca, dove sotto colore d'infrenare retrivi e riottosi, commise angherie e soprusi d'ogni ragione; finchè nello Aprile del 1849 voltando al vento, come alcun altro di que' condottieri, ajutò per egual modo la restituzione del Lorenese: ma non ne toccò buon guiderdone; chè li Ministri Granducali, vergognandone o fastidendolo, poco stante con mal viso lo licenziarono. — Ora, come volle fortuna, pochi minuti prima dello scoppio aggirandosi il Pieri nelle vicinanze del Teatro dell' Opera, al canto della via Rossini fu incontrato e riconosciuto da un Hébert ufficiale di polizia, o di *pace*, come li chiamano; che subito fattolo sostenere, e ricercare diligentemente sulla persona, lo trovò munito di una

terzetta a rivolta da cinque colpi, di un pugnale e di una bomba o granata carica, formidabile arnese di sterminio. Raffigurava una grossa pera cava, di ferro fuso, partita in due pezzi congiunti dal pane di una vite praticata nello spessore della parete; questa assai più grossa nella parte inferiore affinchè il maggior peso ne determinasse costante la caduta da quel lato, e per molti fori bucata, ed a ciascuno sodato un luminello armato di cappelletto fulminante; onde, riempita di polvere, comunque gittata lo scoppio sortisse inevitabile. Non ebbe appena l'ufficiale provveduto alla custodia del Pieri, e delle armi ed oggetti rinvenutigli indosso, che accorrendo allo arrivo della carrozza imperiale dinanzi all'Opera giunse in tempo per aprirne lo sportello e rilevare grave ferita dall'ultimo scoppio. Poco appresso una bomba eguale a quella del Pieri era raccolta da un cittadino nel rigagnolo presso il marciapiede della via Rossini, per lunga riga insanguinato; più oltre una pistola a rivolta intrisa di sangue; in quello che nella *Trattoria* del Broggi che sta di fronte al Teatro, li sergenti della Polizia arrestavano un giovine sconosciuto, il cui aspetto oltremodo turbato, lo accento straniero, i garbi incerti e smarriti avevano destato grandissimo sospetto. Con effetto, momenti dopo, sotto uno scaffale nascosta rinvenivasi un'altra pistola a sei colpi. Costui si disse inglese di nome Swiney, al servizio di gentiluomo inglese del pari, Tommaso Allsop, e ne indicò la dimora. Se non che negl'interrogatorj di quella prima sommaria inquisizione stretti e confusi il Pieri e lo Swiney tanto dissero o lasciarono intendere che prima del mattino fu lo Allsop arrestato ed un altro giovine, compagno al Pieri, che si annunciò col nome di Da Silva portoghese: e così poco stante per facili raffronti fu palese che lo Swiney era uno Antonio Gomez da Napoli, di basso e povero stato, il Da Silva un tale Carlo Rudio studente da Belluno, e per ultimo Felice Orsini

quell'Allsop che gli ufficiali della Polizia avevano sorpreso coricato in letto e ferito al capo in una casa della via Monthabor, dove da qualche tempo, giusta le indicazioni del Gomez, aveva preso stanza.

Dopo la meravigliosa fuga dal castello di Mantova erasi l'Orsini ricondotto a Londra, accolto con grande festa dal Mazzini: il quale non dubitando di averlo sempre divotissimo e parato a ricominciare qual si fosse più rischioso gioco, di subito delli tentativi mancati lo aveva intrattenuto, e de' nuovi che andava mulinando, in particolar modo di un moto in Genova che fino d'allora veniva apparecchiando, *non per combattere il Governo costituzionale del Piemonte, ma per valersi de' suoi elementi militari, e lui spingere alla guerra contro l'Austria*; affermando niuno avervi pericolo di lotta interna, *perocchè le milizie si avrebbero camiventi e predisposte a cedere i forti senza resistenza*; e lui saperlo di certo! — Su di che non concordando l'Orsini, già da molto tempo fatto accorto di quella vertigine, che intratteneva e stimolava un picciolo gruppo di fanatici, fra i quali quasi per ascetico e mistico entusiasmo tramestavano certe gentildonne, senza poi dire di quegli astuti che giuntando ne trafficavano; un po' di freddezza si era messa fra li due, avvegnachè il Mazzini partendo di Londra per que' suoi misteriosi viaggi, gli avesse lasciato scritto come per ogni evento sulla virtù di lui facesse a fidanzar. In quel tempo pubblicò l'Orsini un suo racconto in idioma inglese intitolato « *Le prigionie Austriache in Italia* » coi particolari della fuga; il quale naturalmente levò molto romore in Inghilterra (e già per tutta Europa) ed anco procacciò allo autore riputazione e simpatia grande: perchè subito furono invidiosi a spargere come il prodigio di quella evasione altro non fosse stato che una commedia architettata; quantunque fossero ben noti li rigori onde il Governo Austriaco aveva inquisito e percosso gli ufficiali

e custodi del Castello e lo stesso Presidente della Corte speciale di Giustizia. Ma per quella studiata malignità trespavano certi mazziniani arrabbiati; e facendo ragione che al Maestro fusse venuto a noia lo strepito che si faceva attorno ad una sua antica lancia, molto meno disciplinata in quella ora, s'ingegnavano a dargli la pinta, affinchè la incresciosa amicizia, di già intepidita, venisse totalmente a guastarsi. Colsero adunque la opportunità di certe letture pubbliche, che, ad usanza inglese, l'Orsini aveva impreso sulle condizioni e sulli casi d'Italia; e lo richiesero che sotto gli auspicj avesse a tenerle, o per così dire sotto l'autorità del loro Comitato, e l'utile a metà: — intendendosi che la porzione riserbata al Comitato si verserebbe nella *cassa della emancipazione nazionale*; cioè per soldare le imprese della setta. — Negossi l'Orsini per fastidio di que' faccendieri, e perchè stanco di stare a discepolo di quella scuola: onde invelenirono i dispetti; e poichè coloro tentarono sfatarlo opponendogli altri evangelizzatori per letture più scapigliate, l'Orsini per contrapposto si fè banditore d'idee temperate; e quasi a ben tenersi distinto dalli mazziniani, non dubitò di protestare che pure mantenendo fede alli principj repubblicani egli avrebbe seguito la bandiera della Monarchia Piemontese come la si levasse in guerra italiana. Di che non potendo assolverlo il Mazzini, come colui che a prodromo del suo simbolo poneva *nessuno moto nazionale potersi iniziare in Italia se non per sè e la sua chiesa, nè per altra virtù condursi a compimento*, lo scisma fu dichiarato, ancorchè l'uno all'altro usasse in vista amichevole ed affettuoso. Ma come nel Maggio del 1857 l'Orsini venne poi pubblicando le sue *Memorie politiche*, accolte e lette avidamente e diffuse in Inghilterra e nel Continente con istraordinario favore; per ciò che in quelle con parole oneste ma ricise disdisse li gesti e li propositi del Mazzini, e con alquanta acerbezza dinunciò in-

sipiente e faziosa quella partigianeria che s'intitolava mazziniana; taluno più arrabbiato lo assalì per tanta violenza di scherni, di oltraggi e di morsi, particolarmente nel Diario della *Italia del Popolo* di Genova, che al più codardo impostore, anzi al più vile mascalzone non si sarebbe usata maggiore villania. Replicò l'Orsini sdegnoso, non pur rilevando a fronte di sè, per tante prove arrischiato, lo indegno dilleggio di chi nulla aveva operato meglio che del vociare tribunesco; ma confermando a fior di logica e rigore di fatti la data accusazione: onde trascorrendo ogni più volgare decenza quelli del Diario Genovese rincararono le contumelie, e lui bandirono *ingrato, apostata, e vipera riscaldata in seno, istrione e smargiasso fastidioso* (a). Però dallo scisma spinto a guerra aperta, immaginò l'Orsini di riannodare la parte repubblicana sott'altra bandiera, li savii cioè, austeri e temperati; *non collo scopo di andar contro al Piemonte, come pazzamente aveva tentato il Mazzini, ma per indirizzare la pubblica opinione, impedire li soprusi di una fazione, predisporre gl'Italiani al rinnovamento nazionale, e così tenersi preparati agli eventi*. Se non che, in quello che dichiarava tali intendimenti, e studiava accomunarsi colli più autorevoli di quella confessione, ma speculativi e nulla più, l'uomo non si svecchiava; ma sospinto da quella sua indole ardente, rotta a quale più rischiosa ventura, e sopra tutto stimolato dallo sdegno a confondere per qualche strepitoso fatto la malignità degli avversarj, da

(a) Tutti questi particolari e gli altri relativi allo attentato si rilevano particolarmente dall'Appendice alle *Memorie di Felice Orsini* in terza edizione pubblicata in Torino nel 1858 per Ausonio Franchi, dove si riscontrano i brani degli articoli della *Italia del Popolo* N. 153-156, 5 e 8 Lug. 1857. N. 157 29. Luglio id. e N. 170 11 Agosto id. le risposte dell'Orsini a quel Diario, o ad altri nello argomento, l'atto di accusa del Procuratore Imperiale alla Corte d'Assise della Senna, gl'interrogatorj dell'Orsini, del Pieri, del Rudio e del Gomez, che già si lessero sulle principali effemeridi di quel tempo.

un fantasticamento nell'altro venne nello infelice concetto dello uccidere Napoleone, onde, *lui tolto di mezzo*, precipitando senza alcun dubbio la Francia a rivoluzione democratica repubblicana, ne uscirebbe la rivoluzione e la guerra per la indipendenza d'Italia.

Lo sciagurato proposito ben fermato in mente, quasi il fato lo incalzasse, se ne aperse col Pieri, il quale allora dimorava a Birmingham; e così tra li due disputandosi del come incarnare il disegno, immaginò l'Orsini quel terribile argomento di granate esplodenti per la semplice percossa nella caduta: per la qual cosa riscontrando necessità di ajuti per modellarle ed ottenerne il getto in qualche fonderia senza destare sospetti, e per apprestarle e trasportarle in Francia ed a luogo e tempo adoperarle, trassero nella macchinazione un tale Simone Bernard francese, già chirurgo nella marineria, il Gomez e il Rudio, ed altri forse; dei quali per altro nella inquisizione non fu bene chiarita la consapevolezza della congiura o la complicità. Come tutto parve acconciamente predisposto, passò l'Orsini d'Inghilterra in Belgio sul finire del Novembre, e di là con passaporto inglese e il finto nome di Allsop in Francia, e fu a Parigi, recando con sè certa quantità di fulminato di mercurio, con grandissimo suo pericolo, perocchè materia di facile accensione e di una forza di esplosione di gran lunga maggiore della polvere da sparo. Le armi e le bombe furongli per varie guise indirizzate dal Bernard, e queste non armate, ma aperte e divise e senza luminelli ai fori; onde alla Dogana francese furono denunciate ed ammesse siccome pezzi di nuova macchina distillatrice del gas: e sulli primi del Gennajo il Pieri, il Gomez e il Rudio, separatamente e per diverse vie lo raggiunsero. Così con grande cura ed ogni maniera di cautela pigliati i riscontri, e designate le parti, attesero il momento e l'opportunità per fare il colpo; ed avvisato l'Orsini come in quella sera del 14

Gennajo lo Imperadore si condurrebbe all'*Opera*, distribuite le armi e le bombe, delle quali due più piccole pare serbasse per sè, si condussero tutti quattro in quelle vicinanze. Cammin facendo guardinghi parve all'Orsini che il Pieri si discostasse, e dubitò che fusse per abbandonare la posta; quando poco appresso lo rivide a fianco di uno sconosciuto, e bene avvertì che il Pieri lo ammiccava, ma non intese ch'egli fosse già arrestato, e tra uomini di Polizia. Poco stante sopravvennero le carrozze imperiali; da prima il Gomez, poi il Rudio, ultimo, si presume, l'Orsini gittarono le bombe! — Dicemmo dello accaduto. — Delli colpiti otto soccombettero, per orribili ferite rimasero parecchi mutilati od afflitti di piaghe o d'infermità incurabili; tale la gravezza delle lacerazioni arrecate dalli progetti fracellati ed urenti.

Nella istruzione del processo scritto, la parte principale della macchinazione e dello attentato l'Orsini non negò; ma protestando di non volere denunciare alcuno tacque in sulle prime de' complici: se non che udito che il Gomez e poscia il Rudio confessando, ed il Pieri negando, lui avevano senza riguardo aggravato, si ristringesse a negare dello avere esso stesso gittato una bomba, ed alcun altro particolare di minore conto. Portato il giudizio alla Corte delle Assise della Senna il 25 del Febbrajo, confermò non rispondere che del proprio operato; il quale non iscusò se non per la idea fissa dello avere considerato Napoleone III ostacolo principalissimo al risorgimento nazionale d'Italia; collo accento del cuore deplore il sangue sparso di tante vittime per cagion sua. Ma il Procuratore imperiale Chaix d'Est-Ange e il Presidente Delangle, magistrati meno che austeri, quasi a smorzare il più lieve senso di compassione ne' Giudici del fatto, per quella maschiezza simpatica non ostante lo sciagurato traviamiento, si studiarono di chiarirlo malfattore vulgare; e con iniqua mente gli vennero apponendo

le condanne delli Tribunali Pontificj, nè solo quella delle galere a vita del 1844 per congiura e li moti d'allora, ma quelle più ribalde pronunciate dopo il 1849 in contumacia sua e per titolo di furti, di estorsioni, di concussioni, di violenze, commesse per lui, dicevano, nel suo commissariato nelle Marche per la Repubblica Romana, onde, concludeva il Delangle, *per tanti misfatti fuggito dalla Giustizia del suo Paese!* Alle quali disoneste parole replicò con calma ed alla schietta lo accusato, confermando sì la sua fede politica, la parte presa nei tentativi e nei rivolgimenti per la libertà e la indipendenza, e dichiarando le condizioni de' luoghi, de' tempi, del reggimento; ma come egli avesse ancora fermo e temperato provveduto a restituire la securità in quelle Provincie, manomesse da facinorosi e faziosi traditori; e come poi la *giustizia ecclesiastica* perfidiosamente svisando i fatti, anzi sfrontata travolgendoli, si fosse infinta di conoscere di reati comuni di violenza, benchè fosse palese che gli staggimenti, le pressure, le coartazioni fossero atti delle potestà repubblicane, legittimati dalle pubbliche necessità di governo, di difesa, di militari approvvigionamenti. Dello avere poi fuggito il giudizio assolveva l'Orsini il testo dell'amnistia di Pio IX da Gaeta, promulgata al 4 Agosto 1849 delli Cardinali Triumviri, ond'erano tassativamente esclusi coloro, che nell'Assemblea Costituente avevano seduto e deliberato: la qual cosa, per poco di onestà, il Magistrato che presedeva al giudizio avrebbe dovuto avvertire. — Dagli altri accusati non uscì cosa di rilievo, tranne della estrema povertà del Rudio onde lo avevano facilmente assoldato, e della persistenza del Pieri a protestarsi ignaro della macchinazione; mentre poi di quelle bombe, apprestate a suo dire per una sommossa eventuale e combattimento nelle vie, una egli aveva preso, dall'Orsini pregato, per gittarla (ricreduti entrambi) e sperderla in parte dove non recasse nocumento alcuno.

Tuttochè la causa per sovrabbondanza di prove e il giudizio si chiarisse ineluttabile, lo Accusatore pubblico vociferò invettiva ampollosa e veemente. — Tollera stranamente la civiltà odierna questa brutta costumanza, onde nel santuario della Giustizia, convertito quasi in palestra di rettoriche esercitazioni, giostrano l'Accusa e la Difesa non tanto a scrutare la reità o la innocenza, quanto a chi meglio valga a concitare gli affetti de' giudici: la qual cosa massime per la intromissione de' cittadini sorteggiati a decidere del fatto, dirà chi ha fior di senno se acconcia a mantenere nè giudicanti serenità di criterio! — Degli avvocati, il solo Giulio Favre difensore dell'Orsini elevò l'arringa alla ragione politica della causa: nè già si provò ad attenuare la colpa, nè a disputare alla legge quel capo colpevole; ma per eloquentissima parola restituendo le vere sembianze al cospiratore indomito, predominato dal pensiero della patria abgettata e infelice, e rassegnandone le geste per audacia e costanza meravigliose, non soltanto lo ebbe da ogni vulgare macchia mondato, ma quasi fatidico parve accennare che la inesorabile espiazione non andrebbe per li destini d'Italia perduta. Con effetto, a mo' di perorazione, diede il Favre lettura di uno scritto dello Orsini allo Imperatore medesimo, soggiungendo com'è ne avesse licenza da colui al quale era indirizzato. Dalla prigione di Mazas scrivevagli l'Orsini: « per la deposizioni fatte in processo tenersi sicuro di condanna capitale; soffrirebbe rassegnato non isperando nè invocando grazia da colui che aveva ucciso la libertà della sua patria: in quegli estremi per altro stargli in cima ad ogni pensiero la Italia; per essa supplicare lo Imperadore de' Francesi: rammentasse avere gl'Italiani un tempo (e fra quelli un Orsini padre suo) versato il loro sangue per Napoleone il Grande; già non richiedere ricambio di sangue francese per il riscatto d'Italia; solo che la Francia contenesse l'Alemagna dallo

spalleggiare l'Austria dove gl'Italiani si levassero per la loro indipendenza: la quale soltanto come la fosse sodata farebbe sicura la pace in Europa e il Trono imperiale in Francia: non respingesse la voce suprema di un patriota sulla scala del patibolo: facesse libera la Italia, e le benedizioni di venticinque milioni d'Italiani lo seguirebbero nella posterità » (a).

In sul vespro del 26 pronunciarono li giudici del fatto il responso, affermando rei gli accusati, ammesse pel solo Gomez le *circostanze attenuanti*. Poco stante la Corte condannò l'Orsini, il Pieri, il Rudio alla pena dei parricidi, il Gomez alle galere in vita. La dimane con meraviglia di ognuno il *Moniteur* imperiale recava il testo letterale della splendida ed animosa arringa del Favre e la lettera dell'Orsini allo Imperatore: di che fu un grande e vario discorrere ed in molti l'aspettazione che la pena potesse essere mitigata per grazia del Principe, non sapendosi altrimenti intendere quella pubblicazione, se non forse per tentare la opinione pubblica ed apparecchiarla ad insperabile clemenza, o per accennare più in alto a nuova politica tutta benigna alla Italia, corruciata coll'Austria; tuttochè della strana voltata rispetto a questa non apparisse fior di ragione, nemmeno ricercandone la vieta e fastidiosa contenzione per li Danubiani. — Ma non mai più che di quel tempo lo armeggiare di Napoleone III venne a confondere criterj e pronostici di statisti, anzi il senso comune del mondo politico: e quale sublimazione di sapienza si nascondesse in quel suo alternare gli accenni da destra o da sinistra, diranno gli apologisti della sua fortuna! — Dodici giorni appresso la suprema Corte della Cassazione riscontrato il rito del giudizio conforme alla legge, e la pena legalmente ragguagliata alli reati per li giudizi del fatto dichiarati costanti, rigettò lo ap-

(a) Vedi Documenti. N. 144. a.

pello delli condannati. Però sulle prime ore del mattino del 13 Marzo, fu loro recato lo annuncio perchè si apparecchiassero a morire; tranne il Rudio graziato della vita per le galere a perpetuità. In que' lugubri apprestamenti che precedono il supplizio, apparve l'Orsini grave e sedato, concitato il Pieri per febbrile orgasmo, onde mal dissimulata traspariva la interna angoscia. Era rizzato il patibolo in sulla piazza della Roquette a pochi passi dalla prigione, guardato da molti battaglioni e squadroni di fanti e di cavalli, perchè impedita la folla dello avvicinarsi soverchio. Come fu presso alle sette ore vi trassero li condannati, a tutto rigore della pena de' parricidi, scalzi cioè, in camicia e col capo coperto di velo nero, e stettero mentre l'ufficiale di giustizia rileggeva la sentenza: poi tosto dati in mano alli carnefici, il Pieri da prima l'Orsini appresso ebbero mozzo il capo. — Tale la fine miseranda di quest' uomo, il quale pareva dai Cieli a ben altra e gloriosa rinomanza predestinato! — Corse voce di una seconda lettera per lui indirizzata allo Imperatore, due giorni prima di morire; ma le effemeridi di Francia si tacevano; quando improvviso il diario ufficiale della *Gazzetta Piemontese* del 31 Marzo, avvertendo *tenere da fonte sicura* gli ultimi scritti dell' Orsini, ne pubblicò il testo letterale in una al suo testamento. Rendeva grazie lo infelice a Napoleone dello avere concesso che la prima sua lettera dell'11 febbrajo fosse fatta di pubblica ragione, « argomentando che li voti in quella espressi per la Italia *avessero trovato nel cuore di lui eco di veraci sensi italiani*; protestava sconfessare il truce proposito dello assassinio politico, dal quale l'animo suo aveva sempre rifuggito, indottovi fatalmente per vertigine di mente travolta, ed ammoniva gl' Italiani a rigettare quello spediante, perocchè la redenzione nazionale dovessero procacciare per la virtù della unione, della costanza, delli sacrificj: diceva espiare col proprio sangue

quello delle vittime dello attentato, cui raccomandava agl'italiani perchè, come lo potessero, ne rifacessero i danni, e pregava il Principe di grazia non per sè ma per li complici condannati a morte » (a). Per lo testamento, poi, onde traspariva la serena mestizia dell'uomo appassionato ma forte, provvedeva alle figlie, cui legava agli amici dilette, al fratello, allo zio, e dello animo grato attestava a Giulio Favre suo difensore. — Tuttochè la effemeride del Governo non rilevasse oltre quello omaggio reso per l'Orsini al principio morale offeso da lui *in un delirio di amore di patria*, e lo ammonimento alla gioventù italiana, non isfuggì ad alcuno la significanza di quella pubblicazione, massime pel luogo e per la indole del Diario: onde, come dell' prima, vie più se ne scoruciarono li diarij dell'Austria, e tra compunti e dispettosi bofonchiavano li clericali.

III.

Per quella meravigliosa calma dello Imperatore Napoleone nello istante del pericolo già non si vuole credere che l'animo suo rivenendo sul caso non si fosse gagliardamente scosso e conturbato. Così vero che pochi giorni dopo inaugurando la nuova sessione legislativa, con parole gravi bene diè fede come mercè sua lo Impero rispondesse a capello alla grandezza ed alla vera felicità della Francia — cieco o perfidioso chi lo negasse —; ma non si rimase dal querelarsi di che tutti li sudditi non vi si accomodassero lieti e volenterosi, e durassero poi non pochi a parteggiare contro gli ordinamenti sodati dalla volontà della Nazione, cui ingannando, faziosi, volevano precipitare ad anarchia e perdizione. Per la qual

(a) Vedi Documenti 144 b. c.

cosa avisava che non fosse pericolo nella esorbitanza delle prerogative del Monarca, bensì nella fiacchezza ed insufficienza delle leggi ed argomenti di ripressione; e molto raccomandavasi alli suoi Legislatori affinchè di presente escogitassero come rafforzare la imperiale podestà e più efficacemente contenerne gli avversarij. E per ultimo toccando del recente attentato, affermava già per quello, o per quale altro più formidabile, non iscrollerebbesi la securità di lui nel presente o la fede nello avvenire; perocchè lui salvo, lo impero vivrebbe per sè o con sè; ucciso, la indignazione del popolo e dello esercito raffermerebbe il trono al figlio suo (a). — Questo per altro, buono a dirsi a quell'Assemblea, non esso credeva, nè che altri credesse estimava; consapevole come l'opera data e gli splendori aggiunti allo edificio uscito dalla impresa del 2 Dicembre, e la fortuna medesima che di tanto lo aveva secondato non ne avesse punto cementata la base; ma quella stesse unicamente alla virtù della dittatura raccomandata, e per lo puntello soldatesco, e la paura del peggio: onde lui per avventura schiantato, nello inevitabile turbine di un rivolgimento inabisserebbe di bel nuovo la dinastia dei Bonaparte. — Comunque, facendo pur di mestiere tenere la posta, per messaggio al Senato ed al Consiglio Legislativo annunciò avere provveduto al caso che il Principe imperiale fusse chiamato al trono avanti la maggiore età, statuendo Reggente la Imperatrice; alla quale il Consiglio Privato dello Imperatore, colli due prossimiori Principi del sangue per arrote, scuserebbe Consiglio di Reggenza. E subito, giovandosi dello universale sbalordimento del vulgo ignaro e pauroso, del concitamento degli sviscerati pel reggimento personale, e della naturale depressione delli suoi

(a) Discorso dello Imperatore al Senato ed al Corpo Legislativo nell'apertura della Sessione al 18 febbrajo 1858.

contraddittori, strinse senz'altro i freni; consentendogli i legislatori quale si fosse enormezza: — e più avesse chiesto e più avrebbergli assentito. — E fra tanto, per editto, il territorio fu partito in cinque grandi Comandi militari, di Parigi, di Lione, di Nancy, di Tours e di Tolosa; ed un Maresciallo a capo di ciascuno; con tali ordini, prerogative e facoltà che ad un cenno ciascuno Comandante in assoluto dittatore su tutta quella giurisdizione si mutasse. E licenziato Adolfo Billault Ministro sopra le cose interne, mite comparativamente ed assennato, v'insediò un tale rozzo Generale d'Espinasse, mal noto per avere condotto a perdizione tra li disagj, le malattie e il tristo governo, una intera legione nelle maremme della Dobruca sui primordj della guerra di Oriente. Costui ebbe titolo di Ministro per lo Interno e per la Sicurezza Generale; ed a primo saggio degli umori e dei propositi, avuti a sè gli ufficiali civili, intimò loro, a nome dello Imperadore, obbedienza cieca, pena la immediata espulsione. Volle poi ed ottenne un supplemento di un milione e dugentomila lire allo assegno ordinario per lo *spendio secreto*; vessò per ogni rispetto la stampa periodica non cortigiana, e parecchi diarj a dirittura sopprese; mandò per tutto inquirere, cacciare, incarcerare quanti e cui giovasse chiarire sospetti; e così usò ed abusò li rigori già trasmodanti degli ordinamenti imperialeschi, che nel politico come nello amministrativo in breve la Francia apparve governata come le Province Moscovite. — Non più che cinque mesi durò quella tribolazione; perocchè il Generale, di propria autorità e con que' modi stoltamente soldateschi, avendo, determinato di costringere i Luoghi Pii e gl'Istituti di beneficenza a convertire gli averi e il danaro in cedole del debito dello Stato, si levò tale scalpore di proteste e querele, che per lo minore male dovette lo Imperatore rimuoverlo e restituirlo a donde non avrebbe mai dovuto essere levato. — In questo li

Legislatori stimolati a dovere, malgrado li pochi animosi che si sforzarono d'impedirlo, inaspravano le sanzioni sulli reati politici, ed armavano il Reggimento di nuovi e disorbitanti argomenti: però non soltanto furono aggravate le pene per lo eccitamento a ribellione ed a mutare lo Stato, anche non seguito da effetto, all'odio e al disprezzo del Governo, e per la fabbricazione senza licenza, la delazione e detenzione delle armi particolarmente vietate, di macchine od arnesi micidiali, e della polvere fulminante; ma fu attribuita al Governo facoltà di provvedere straordinariamente, cacciando a confino nel territorio e nelle colonie, ed anco sfrattando dallo Stato, i condannati per quelle colpe, ed in generale tutti quelli che fossero per lo avvenire o fossero stati per lo passato giudicati di reato politico, come a prudente criterio delli Rettori apparissero gravemente sospetti e la presenza loro pericolosa (a). Nè di questa ragione soltanto intese a pre-

(a) Giova avvertire che la enormezza di quella facoltà straordinaria del confinare e sfrattare li sospetti, a proposta della Giunta pel primo esame, onde fu relatore lo stesso Conte di Morny Presidente del Consiglio di Stato, già Ministro e principalissimo faccendiere del colpo di Stato del 2 Dicembre, fu consentita al Governo solo temporaneamente, cioè per 7 anni (!) e così fino al 31 Marzo 1865, col temperamento che il Ministro per lo Interno avesse per ogni singolo caso a pigliare lo avviso del Prefetto, del Comandante Militare, e del Procuratore Imperiale del rispettivo spartimento. — La sciagurata legge fu impugnata vivamente dalli Deputati Ollivier, Plichon e Marchese di Andelarre; sostenuta da Giulio Baroche Presidente del Consiglio di Stato, dal Deputato Langlais commissario del Governo, e da quel Granier di Casagnac noto scriba di effemeridi e di libercoli politici, onde scorrendo casi e condizioni d'Italia lasciò incerto se d'ignoranza avanzasse o d'insolenza, o l'una o l'altra per isfrontatezza trapassasse! — Il partito della legge fu reso per 227 voci contro sole 24: nè al Senato Conservatore parve offeso il patto costituzionale in quel surrogare lo arbitrio de' Rettori politici al criterio della legge ed alla religione del Magistrato per iscemare la libertà personale del cittadino! — Eppure la custodia dello Statuto è il sommo ufficio del Senato Imperiale nella costituzione ottriata alla Francia da Luigi Napoleone Bonaparte.

munirsi il Governo; ma considerati certi segni e mostre di opposizione che avevano tolto a manifestarsi nelli Comizj popolari per le elezioni al Consiglio de' Legislatori, ad impedire lo scandalo che candidati di parte repubblicana eletti in confronto de' suoi medesimi ufficialmente designati e raccomandati, ricusassero poi di sedere nell'Assemblea per non prestare il giuramento politico, mandò per Senatusconsulto prescrivere che, otto giorni almeno avanti lo scrutinio, dovesse quale si fosse candidato per cedola scritta risegnare al Prefetto il giuramento di obbedienza alla Costituzione e di fedeltà allo Imperatore, a pena di annullamento della elezione.

Questo per lo interno; ma non meno premendo le paure del di fuori, si provò il Governo imperiale a sperimentare di vario modo pressure. Come adunque lo attentato del 14 Gennajo erasi manifestamente macchinato in Inghilterra, dove per di più stava ricoverato quel Simone Bernard segnalato complice principale dell'Orsini; con temperato memoriale il Walewski Ministro per le faccende esteriori si richiamò alli Rettori Inglesi, affinchè volessero considerare come di colà in poco tempo per ben tre volte fossero partiti cospiratori ed assassini a minacciare la vita di Monarca amico ed alleato (il Pianori, cioè, il Grilli e il Bartolotti, per ultimo l'Orsini); e come all'ombra delle leggi inglesi pubblicamente si macchinasse non solo, ma si bandisse, si celebrasse da faziosi forusciti lo assassinio politico e il regicidio: avvisassero se quel diritto di asilo, il quale giustamente stava a cuore della civilissima Nazione Inglese, così avesse ad essere largamente interpretato da francare banditi facinorosi, eslegi, selvaggi. Parve alli Ministri della Regina giusto il richiamo, onesto il modo; e come unanime prorompeva il sentimento della Nazione per reprovare il truce misfatto, e d'altra parte quella intricatissima confusione della legislazione britannica non pareva soccorrere chiaro e riciso

argomento di repressione, non si peritò il Ministero presieduto dal Palmerston a proporre al Parlamento una legge speciale o *bill* contro le macchinazioni per assassinio; la quale non ostante li biasimi che si sollevarono dalla stampa periodica, e la caldissima opposizione di Giovanni Russell, alla prima lettura (giusta il rito del Parlamento Britannico) ebbe il suffragio di 299 voci contro 99, concordandovi *Whigs* e *Tories*, negandolo li *Radicali* e gli amici del Russell. — Se non che in quello veementi trasmodarono certe dimostranze, che la frega sconsigliata e procacciante delli faccendieri imperialeschi provocava a modo di omaggio dalle Legioni dello esercito, quasi a minaccioso commento della nota del Walewski; onde apertamente si confortava lo Imperatore a farsi ragione colle armi, che volonterose si profferivano contro quegli Stati che non pure alli congiuratori ma alli sicarj concedevano ricovero e protezione! Quelle sconce sbravazzate pubblicò il *Moniteur* dello Impero: nè giova dire se l'alterezza inglese per que'morsi si concitasse a grandissimo sdegno; onde di subito voltati gli animi, universale ed acerbo si scatenò un biasimo a' Ministri, che piegando, dicevasi, agli stranieri influssi, anzi alle esigenze, avevano consentito di fare novità nella legislazione; alla qual cosa la indole della Nazione, già per tenace osservanza allo antico, repugna. Così, dunque, venuto il *bill* alla seconda lettura, non si potendo seriamente oppugnarlo di fronte da che alla prima aveva raccolto amplissimo suffragio, pigliarono gli oppositori, *radicali* e *tories*, ad assaltare il Ministero di fianco, censurandolo del non avere per anco fatto risposta al richiamo della Francia. Lord Palmerston, avvisando quella tattica si sentì perduto, come colui che già scalzato nella precedente sessione dai *tories*, principalmente per la quistione della China, e battuto allora nella Camera de' Comuni erasi commesso al partito estremo dello sciogliere il Parlamento, ed appel-

larne alla Nazione per li comizj generali; nè ragionevolmente, e massime in quel concitamento per la intromissione straniera nelle faccende interne, poteva risicare di bel nuovo il cimento. Ben si provò di ribattere gli oppositori « che se egli avesse prima risposto al Governo di Francia per un rifiuto, oltre al fallire alla giustizia, tant'era guastarsi riciso coll'alleato; se per lo annuncio della legge che il Ministero aveva portato alla Camera, peggio avrebbe impegnata la politica della Inghilterra avanti che il Parlamento si fosse pronunciato. » Non valse; perchè il 19 del febbrajo proposta la censura dal Deputato Milner Gibson venne per 234 voci affermata contro 215.

Di presente li Ministri risegnarono il reggimento; il quale raccolsero i *tories* con Lord Derby primo Ministro, Beniamino Disraeli cancelliere dello Scacchiere, Lord Malmesbury Ministro sopra le faccende esteriori ed altri autorevoli di quella Parte. Ma nè li nuovi Rettori, (nè già alcuno assennato di colà) intendevano che però si avesse a rompere l'alleanza colla Francia: laonde s'ingegnarono a destreggiarsi sulla disputazione, traendola quasi sul campo accademico per li tali e tali passi della scrittura del Walewski; i quali rilevavano essere in Inghilterra di leggeri frantesi, ed eziandio che la Eccellenza sua della efficacia della inglese legislazione mostrasse dubitare, forse per non esatto apprezzamento di quello. Di quelle soldatesche bravate poi non si fè parola, sebbene le fossero state la vera pietra dello scandalo. Replicò grave e contegnoso il Walewski: il Governo e la Nazione Francese studiarsi da molti anni non solo del non dire o far cosa onde la sensitiva dignità del Popolo Inglese potesse offendersi, ma di stringere e cementare lealmente l'amicizia tra le due grandi Nazioni durate per secoli in astiosa rivalità: però segnalando al Governo della Regina settarj baldanzosi dell'ospizio britannico, predicatori pubblicamente e macchinanti il regicidio, non avere

inteso lo Imperatore richiederlo di provvedimenti per fare meglio sicura la propria persona, la cui salvezza fidava alla Divina Provvidenza; bensì di rilevare la convenienza di alcuno temperamento che facendo ragione al naturale commoversi della Nazione Francese per que' casi troppo sovente ripetuti, attestasse dalla Inglese il pregio dell'alleanza e il desiderio che per essi non si avesse a interpidire (a). — Onestissime sonavano quelle parole, e se le smargiassate pretoriane (tuttochè sconfessate diplomaticamente per ordine dello Imperatore, e scusate d'*inavvertenza*) non vi fossero state di mezzo, comunque si fosse o no provveduto, il vantaggio nella disputazione era tutto del Ministro imperiale. — In quel mezzo si udì che il Conte di Persigny oratore di Francia a Londra, resignata la carica, era dal Maresciallo Pélissier Duca di Malakof surrogato: onde a prima vista si giudicò che Napoleone volesse ammonire minaccioso che ad uno estremo ben saprebbe farsi valere. Ma poichè li diarii officiosi dello Impero chiarivano la scelta quale nuovo pegno dell'alleanza stretta e confermata nella guerra di Oriente, quasi la si raffigurasse nella persona del Maresciallo per gli splendidi risultamenti per la virtù di lui ottenuti, e per la riputazione grande onde nello esercito inglese eziandio era osservato, a questa interpretazione facilmente si attennero in Inghilterra; e non che ombrarne, ostentarono altamente compiacersene; sì che furono le accoglienze orrevolissime e festose. Ed a quel punto, pago dello avere riportato l'onore della controversia diplomatica, accorto o sdegnoso mostrò lo Imperatore non curare che quel Simone Bernard, complice dell'Orsini venisse assolto dalla Corte cri-

(a) V. Note del Conte Walewski al Conte Fialin di Persigny ambasciatore a Londra 20 Gennajo ed 11 Marzo: nota di Lord Malmesbury a Lord Cowley ambasciatore a Parigi 4 Marzo 1858, riportate, dalli principali diarii ed anco dal *Moniteur*.

minale di Londra, detta dell'*Old-Bailey*, dall'accusa di fellonia, alla quale era stato sottoposto fino dal tempo del Ministero *whig* per decisione del Grande *Jury*; dopo di che avvisarono i Rettori Inglesi inopportuno di far proseguire il giudizio per titolo di macchinato assassinio fuori dello Stato (delitto che la legge inglese punisce solamente del carcere e dell'ammenda), per ciò che disdetto, non ostante la evidenza delle prove, il fatto incriminato nel primo giudizio, non fosse guari presumibile che lo si ammettesse nel secondo. Quell'assolutoria, che amplamente giustificava i richiami del Walewski e le sollecitudini del Palmerston per la inefficacia delle leggi inglesi in argomento, fu rilevata con gravissima indegnazione dalli Diarj più autorevoli *wighs* e *tories*, e soltanto applaudita dai radicali; che di giunta (così passione partigiana travolge anco tra nazione maestra di civile libertà) non rifinarono dagli encomj a Edwin James avvocato del Bernard, perciocchè arringando all'*Old-Bailey* fosse uscito in violentissima invettiva contro lo Imperatore e lo Impero ed in aperta apologia dello assassinio per causa politica. — Del *bill* palmerstoniano, naturalmente, non fu più discorso: ma li ministri *tories* che per nissun modo volevano guastarsi con Napoleone non si opposero a che la Regina pochi mesi dopo rendesse visita in forma solenne allo Imperadore ed alla Imperatrice venuti in gran pompa ad inaugurare le moli gigantesche murate nel porto di Cherbourg; formidabile arnese nient'altro che a fronteggiare la potenza britannica.

Ma se colla Inghilterra aveva il Governo di Francia adoperato temperatissimo e poco meno che rimesso, ben parve colli minori Stati vicini volersi rifare. E primamente rivolto al Belgio già non si tenne pago delle gravi pene, onde ad istanza della Legazione Francese que' tribunali multarono li diarii del *Drapeau*, del *Crocodile* e del *Pro-létaire* per offesa allo Imperatore; nè di che, con isca-

pito di riputazione, quel nuovo Ministero Belga, nel quale primeggiavano in voce di liberali Carlo Rogier, Adolfo de Vrière, Vittore Tesch, Guglielmo Frère Orban, togliesse al Colonnello Charras proscritto dal 2 Dicembre e dagl'imperialisti odiatissimo, quel rifugio che per tanto tempo un Ministro di parte clericale, Giovan Battista Nothomb, gli aveva consentito; quasi il Charras per fede, per altezza d'animo e d'ingegno onorando e onorato, fosse poi uomo da mescolarsi in macchinazioni di sangue. Volle adunque che li Rettori del Belgio non ponendo indugio, nè tampoco attendendo la opportunità della riforma del Codice Penale già sottoposta alla Camera, richiedessero il Parlamento di legge speciale, affinchè le offese per la stampa al Capo di un Governo forastiero, già di grave pena punite per altra legge restrittiva che aveva pigliato nome dal Ministro Faider, fossero conosciute dalli Tribunali a diligenza e querela del Fisco, e non più delli Governi offesi. Invano Ernesto Vanderpeereboom, già Ministro prima e poi, allora deputato, combattè la proposta rilevando la insipienza e il danno di quello aggravamento; il quale oltre allo scemare la franchigia, sarebbe al Governo Belga cagione di molestie e incessanti presssure per parte delle Legazioni straniere, querelanti ad ogni stormir di fronda, tanto più facilmente quanto dalla necessità di mostrarsi e di affrontare direttamente la sorte del giudizio sarebbero discaricate. Appena dieci deputati ricusarono alla imposta legge il suffragio! — Nè miglior ventura toccò la Svizzera: alla quale in tono acerbo ed assoluto si domandò che li forusciti francesi ed italiani fossero tostamente allontanati dalle frontiere dello Impero Francese, sfrattati li più conti e pericolosi, confinati gli altri in luoghi più rimoti, ed in ispecie snidati da Ginevra, dove segnalavasi quel reggimento tollerare soverchio gl'impronti mestatori di cospirazioni. Ben volle il Governo della Confederazione, cui presiedeva Gionata Furrer, far

contento il poderoso vicino; ma ostava il sentimento della Nazione Elvetica inalberata per le forestiere pretensioni, gelosa di quella sua franchigia antica di asilo a* profughi politici; ed era poi non picciolo intoppo la resistenza che per il facile spediente della inerzia, quasi d'istinto, oppongono colà di consueto le Sovranità Cantionali allo imperio della Sovranità Federale. Se non che incalzando Francia minacciosa, fu stretto il Magistrato supremo della Confederazione (*Bundesrath*) a provvedere; e per suoi commissarj mandò eseguire in Ginevra li rigorosi comandamenti: del che poi richiamatasi la Repubblica all'Assemblea Nazionale, questa ratificando il provvedimento lodò il Magistrato.

IV.

Ma col Piemonte, alleato divoto, usò il Governo Imperiale più convenevole. Però, fors'anco avvisando alla indole dello Statista che lo timoneggiava, pieghevole a modo di acciaio e non di basso metallo, non andò oltre che del manifestare desiderj affinchè pure di costà alcuna soddisfazione fusse data a quel profondo commoversi della Nazione Francese per le insidie e le ingiurie, onde dal di fuori era fatto segno il Principe suo eletto, nelle cui sorti le proprie teneva immedesimate. — Il che vero in parte, rispetto allo attentato di forusciti, non era buona ragione a dispiegare, più che non oneste, insipienti pretensioni; chè gli errori di passione o popolare pregiudizio li Governi savii infrenano, non secondano; nè alcuno assennato poteva seriamente nelle disorbitanze di poche effemeridi, poco diffuse e manco lette, ed in Francia poi ignorate, rinvenire le ispirazioni, gli stimoli, la genesi di sanguinarj deliramenti; meno credere che gli abbaja-

tori imbavagliati, ne fosse d'un punto rimosso il pericolo. Ma nè quella sollecitudine moveva Napoleone, nè questa credenza; bensì, strano a dirsi, in tanta grandezza e fortuna eragli incomportabile martello la mordacità della stampa di fuori; non come oltre il vero rabbiosamente lo assaltasse, ma come nel vero aspramente il trafiggesse, massime riandando la ragione del suo elevamento. La quale bene intendeva già non redenta dal peccato di origine per la felicità del successo, nè per la quiete pubblica restituita, nè tampoco pel acquisto alla Francia del primato politico; come non assolta dal suffragio universale: e certo la sinderesi ammonivalo che la tumultuaria assoluzione non aveva conferma nella coscienza onesta delli contemporanei, nè l'avrebbe dai posteri; ma in quello più che altro crucciavano i rammentatori. — Alle pressure della una parte, alla arrendevolezza dell'altra fu pretesto un giudizio intentato al diario torinese della *Ragione*, incriminato per certa lettera di corrispondente da Parigi onde appariva una maniera di apologia del regicidio, prosciolto da colpa per li Giudici del fatto. Per la qual cosa, ad un tempo che il Governo Sardo rifiutava allo Imperiale di Francia la consegnazione di tale Hodge inglese, amico all'Orsini, e sostenuto in Genova perchè dalla Polizia Francese segnalato complice dello attentato; il quale poi per la intromissione del Governo Britannico fu poco stante dimesso e rinviato in patria; portò il Guardasigilli Giovanni De Foresta uno schema di legge, onde si proponeva punire la macchinazione contro la vita di Sovrani e Capi di Governo stranieri della reclusione, e dei lavori forzati, eziandio, se col riscontro di *atti preparatorj*; di carcere e di multa l'apologia dello assassinio politico; per ultimo, mutare la compilazione degli elenchi de' giudici del fatto (giurisdizione allora ristretta soltanto a certi reati di stampa) per trasceglierli, periodicamente, e non più sorteggiarli, dugento per volta, a criterio di

una giunta di consiglieri municipali e provinciali eletti tra gli elettori politici delle Città sedi di Corte d'Appello, e dal Sindaco presieduta; mantenuta la facoltà della singolare ricasazione nel sorteggio de' giudicanti al Fisco ed allo accusato, finchè non rimanessero più che quattordici de' nomi imborsati.

La presentazione di quel disegno fu accolta universalmente con manifesto disfavore; conciossiachè alle veementi censure degli oppositori non ardissero li parziali del Ministero pigliarne la difesa, ed anzi facilmente convenissero nella necessità di temperarne la crudezza. Ancora volendo prescindere dal disputare sulla portata della pressione esteriore (la quale ben si voleva negare a spada tratta dalli divotissimi, ma feriva li ciechi), offendeva, li più savii quel divisamento strano di fare obbietto di peculiare legislazione la vita delli Principi forestieri, quasi la ordinaria di qualsivoglia Paese civile non provvedesse efficace; e questo consentire di più senza reciprocamento, tampoco dalla Francia che il richiedeva: nè pareva meno indegno di libero Stato restringere notevolmente per casi di fuori la franchigia della stampa, adulterarne lo spirito e le norme per quello artificioso componimento e cribrazione dei giudici del fatto, e la facoltà di ricasazione massime rispetto al Fisco fatta disorbitante dal ragguglio degl'imborsati coi sorteggiandi. Però non ostante che in quella bene ciascuno presentisse posta dal Ministero la quistione, come dicono, di Gabinetto, non mostrò la Camera più di questa preoccuparsi che del respingere la esterna pretensione e contenere l'arrendevolezza de' Ministri; e come de' non meno accesi si mostravano quelli di Destra, in sulle prime li più degli Officj, nei quali giusta la regola si partiva la Camera per il primo esame delle leggi, o più tosto li più de' Commessarj per essi eletti, con cinque voci contro due che proponevano di accettare la proposta ma temperandola, stettero perchè la

si avesse assolutamente a rigettare. Se non che incominciata la discussione nella tornata del 13 Aprile, la Destra estrema, già per poco allucinata dalla speranza di rovesciare il Ministero e raccoglierne la eredità, quasi impaurita si ritrasse; e per bocca del suo La Margarita censurando aspramente li Ministri non del volere ristrette le franchigie, ma dello essersi, per loro fiacchezza verso li faziosi settarj e facinorosi, attirato tale rabbuffo e quella pressione onde il Piemonte si costringeva a piegare umilmente ai voleri di Francia, lasciò intendere che alla legge non avrebbe negato il suffragio. Nel che tanto più consentiva la Destra temperata, cui sovrastava il Conte di Revel (già rieletto a Fossano): il quale per altro dichiarando aperto di non partecipare delle appassionatezze di que' suoi amici nè delle dottrine dell'*Armonia*, ma di riconoscere la necessità che il Piemonte accrescesse la sua autorità e li suoi influssi in Italia, onde anco gli altri Governi della Penisola a migliori consigli s'inducessero e le inopportune asprezze mitigassero, fe' rimprovero alli Ministri dello avere suscitato vane speranze ed agitato pericolose passioni, e tollerato che una parte della stampa prorompendo da onesta libertà a sfacciata licenza concitasse al dileggio, allo sprezzo, all'odio degli altri Governi, E poichè tra li propugnatori della proposta de' Ministri molto eransi scaldati il Mamiani e il Farini; e togliendo a scagionarli dalle accuse del La Margarita non si erano ristati per fine ironia o per vivace argomentazione dal mordere i canoni, le tendenze, i gesti della Monarchia assoluta, ond'egli era stato lungamente ministro, e che egli e li suoi ostentavano cotidianamente rimpiangere e celebrare; non seppe tenersi il Revel dal garrire que' più zelosi ministeriali che non nati nel Reame, ma onorati della cittadinanza e della deputazione, non paghi di sedere a scranna quasi maestri di ragione di Stato, di libertà civile, di dignità di Governo, usavano declamare contro il

passato, del Paese che male conoscevano e peggio prez-
zavano, come se per lodare il presente fosse ragione di
vituperare il passato. Le quali ingenerose parole, ed anco
ingiuste, ribattè nobilmente e non senza commozione il
Farini — e certo meglio pel Revel non gli fossero sfug-
gite. — Ma dall'altra parte, come per quelle dichiarazioni
della Destra fu tolto il pericolo che vincendo mercè sua
il partito, considerata la preponderanza numerica di quella
parte della Opposizione a riscontro dell'altra, potesse a
quella piegare la Corona e commetterle il reggimento che li
Ministri battuti avrebbero indubitamente risegnato; sursero
dalla Sinistra ad oppugnarlo vivamente e per gravi argo-
menti Riccardo Sineo, Filippo Mellana, Celestino Gastal-
detti, Giambattista Michelini, Stefano Castagnola, Agostino
Depretis, Angelo Brofferio (il quale di rado fu udito più
spigliato e brioso): i quali tutti pure riconoscendo, per li
documenti ond'era data contezza, come il Governo del Re,
serbando dignità, avesse convenevolmente risposto alle
sollecitazioni del Francese; sostennero improvido, inutile,
disdicevole quello aggravamento delle sanzioni penali già
scritte nelle leggi, e peggio lo alteramento della franchi-
gia giuridica, senza che alcun fatto veramente attestasse
della inefficacia di quelle e della disorbitanza di questa.
Chè se li Ministri intendevano che si avesse ad emen-
dare un difetto della legislazione penale, come pur troppo
abbisognavano ben altre riforme, anco questa si scrivesse e
venisse il Guardasigilli a proporla colle altre; affinchè dopo
dieci anni di libertà civile non durasse oltre il Reame con
leggi strane, e barbare eziandio, assai più che non molti al-
tri Stati a reggimento assoluto: e se la istituzione dei giu-
rati o giudici del fatto per li reati di stampa chiarivasi
imperfetta, e minore delle necessità della giustizia e della
politica; o perchè li Ministri non proponevano la legge
organica lungamente promessa e preconizzata e non mai
presentata? Se non che manifesto, soggiungevano, approve-

rebbero i devoti il partito non per convincimento di sua
 bontà o giustizia, o di pubblica necessità, ma per timore
 di offendere la Francia o piuttosto il Governo Imperiale:
 timore non dicevole a' custodi e rappresentanti di libero
 Stato, pacifico, geloso sì del proprio diritto ma osserva-
 tore scrupoloso dello altrui; ed anco fuor di luogo, pe-
 rocchè niuno non avvisasse che ben potrebbe la Francia
 dispettare e momentaneamente imbronciare; non mai in
 fondo guastarsi col Piemonte; troppo ad essa importando
 mantenerlo integro e saldo di fronte all'Austria; onde da
 quella premendo pericolo ben dovrebbe subito la Francia
 per l'utile proprio raccostarlo. Nè mai più acconcio, per
 taluno si ricordava come assai addietro e per ben altra
 gravità di cimenti avesse ammonito Cesare Balbo, stati-
 sta per fermo non sospetto di avventatezza; il quale sup-
 ponendo il Principe Italiano ingiustamente gravato da la-
 menti, da grida, da minacce di fuori per ciò ch'è nel
 Dominio suo venisse operando, bene avrebbe potuto ri-
 spondere al Principe straniero: sè essere quanto lui so-
 vrano, e in facoltà di fare in casa propria quello che
 reputasse conveniente. « Se allora a tale risposta si rom-
 • pessero negoziati, si ritirassero ambasciatori di qua,
 • si ritirerebbero ambasciatori di là e si vivrebbe senza.
 • Ei si è veduto, insisteva, ch'io già non sono per la
 • politica dell'isolarsi; non credo che vi si abbia a ri-
 • correre spontaneamente; ma, se venga dagli altri, l'i-
 • solamento è forse meno a lamentarsi nelle Potenze pic-
 • cole, già quasi isolate dalla diplomazia corrente in Eu-
 • ropa..... E ad ogni modo l'isolamento, di che parliamo
 • sarebbe tutt'altro che compiuto; si ridurrebbe ad una,
 • a due potenze, e sarebbe compensato dal riaccosta-
 • mento di una o due altre. E farebbesi guerra per ciò?
 • Non è probabile di niuna maniera. Non si fa guerra
 • oramai con un torto così evidente, come sarebbe quello
 • di una Potenza che volesse impedire un'altra, sovrana

• com' essa, di far da sovrana in casa propria. Contro
 • a tale Potenza si solleverebbero tutte le opinioni di
 • tutta Europa, i biasimi di tutte le parti, le armi di
 • tutte le Potenze interessate a mantenere l'indipendenza
 • italiana, almeno qual' è, od anzi di tutte le interessate
 • a mantenere la compiuta sovranità degli Stati sovrani.
 • E se la guerra poi si facesse con tanto torto, con tanti
 • biasimi e tanti avversari da una parte, tanto diritto e
 • tanti voti e tanti ajuti probabili dell'altra, facessesi pur
 • quando che sia; chè non sarebbe Italiano, suddito, o
 • non suddito il quale ricusasse morirvi e mandarvi a
 • morire tutti i figliuoli per il Principe liberatore, nè sa-
 • rebbe dubbia la riuscita di una tal guerra nazionale ».

Così aveva dettato magnanimo il patrizio piemontese, cat-
 tolico e guelfo (a); e in tesi generale stava l'onesto e fiero
 consiglio. Se non che non si vuole disconoscere che mu-
 tate le condizioni di allora, per quelle singolarissime onde
 correva fortuna il Piemonte, colli propositi fermi nella
 mente del Conte di Cavour, e la necessità di non far
 sosta (Dio guardasse indietreggiare), ma d'intendere ad ogni
 costo alla impresa nazionale col favore e forse gli ajuti
 di quella Potenza ond'era la più ragionevole speranza,
 prudenza sconsigliava dallo isolarsi: per la qual cosa ar-
 guto e sagace Giuseppe Robecchi avvertì quella legge ap-
 parire come l'ara antica, sacra agli Dei superi ed infer-
 nali, *Dūs inferis ne noceant, Dūs superis ut juvent*. Nel
 quale argomento tutto pratico e stringente si raccoglieva
 ogni miglior ragione per accettare quel partito: e questo,
 com' è delle verità che toccano al senso pratico se argu-
 tamente e semplicemente dichiarate, bene intese la mag-
 gioranza dell'Assemblea, ed ancora molti di quelli che
 da prima tenevansi dubbiosi e repugnanti.

Nel maggior calore della discussione, nella quale a so-

(a) V. *Speranze d'Italia* Cap. X. 12. Capolago. III. Ediz. 1845.

stegno della proposta eransi levati fra gli altri Cesare Correnti, Sebastiano Tecchio, Urbano Rattazzi (non senza meraviglia di molti che rammentavano come questi due, e in particolar modo il Rattazzi avessero caldamente oppugnato la restrizione apportata alla franchigia della stampa nel Febbrajo del 1852) il Guardasigilli De Foresta, Vincenzo Miglietti e Domenico Buffa, li due dissenzienti della Giunta, e parecchi oratori della Destra, pigliò a discorrere il Presidente del Consiglio. Risalendo ai lutti di Novara ricordò come aperte fossero allora due vie: — rinunciare alle aspirazioni di Re Carlo Alberto, dechinarsi per non affisare oltre il Ticino e la Magra, restaurare le forze morali ed economiche del Paese per vivere in esso e per esso e nulla più; ovvero, pur osservando li trattati, proseguire animosamente nel campo politico la impresa fallita sulli campi di guerra: facile l'una e sicura, ma ingloriosa; Vittorio Emanuele non avere esitato a gittarsi nell'altra promettitrice di fama sebbene irta di difficoltà e non senza pericoli. — Però commesso il reggimento allo Azeglio, il cui nome solo affermava politica italiana, questi aveva tolto a dimostrare alla Europa come in Italia si fosse capaci di civile libertà, e come non ostante li rovescj patiti e li tempi non guari propizj potesse il Piemonte restituirsi in tale reputazione che non mai per lo avanti maggiore, ed anco procacciarsi la simpatia di culte e potenti Nazioni. Di che se li risultamenti fussero rimasti inferiori al proposito appellavane alla lealtà degli avversarj: e quello, diceva, era stato il primo periodo del cammino nobilmente percorso. Al secondo, per rivolgere cioè ed estendere la reputazione e gl'influssi della politica piemontese a beneficio della intera Nazione, avere inteso con tutta l'anima e tutto lo studio li successori dello Azeglio: però avere essi afferrata quella opportunità della guerra di Oriente, presentando la utilità dello intromettere il piccolo Stato nelle imprese e nei negozj di

guerra e di pace delle primarie Potenze di Europa: chè se di materiali acquisti non n'era uscito il Piemonte avvantaggiato, niuno a quell'ora vorrebbe discredere lo accrescimento della sua importanza politica, nè sconoscere lo inestimabile beneficio dello avere condotto la Diplomazia a pigliare in serio esame le condizioni d'Italia ed ammettere non solo la esistenza, ma il valore e la urgenza di una quistione italiana, la quale presto o tardi si dovrebbe risolvere. Ma poichè questo fatto naturalmente aveva rinfrescato antiche inimicizie al Piemonte e suscitato di nuove, ragione voleva che il Governo si fosse studiato eziandio di avvalorarsi di buone alleanze, e con tali Potenze che non avessero interessi alli nostri nazionali contrarii. Onde se agevole il dire (come per isfoggio oratorio il Brofferio), non avere a far troppo caso di alleanze chi ha la coscienza della propria virtù e del proprio diritto; ben sapere a prova gli Statisti come le sorti degli Stati a rigor di diritto e di equità non si disputassero, meno poi si decidessero, ma si bene pur troppo e sovente per lo argomento delli più grossi battaglioni: così che li repubblicani di America già non si erano peritati a richiedere di alleanza e di ajuti la Monarchia Francese di Luigi XVI e per lo ministero di Beniaminò Franklin puro ed austero democratico; come già alcun secolo addietro li discendenti di Tell e de' padri del Grütli quella perfino di Luigi XI. Però doversi tenere in gran pregio l'amicizia di Francia ed in ispecial modo dello Imperatore, chiarito a gran pezza favorevole al Piemonte ed alle aspirazioni italiane: male avvisare chi per avventura di colà meglio sperasse da un mutamento di Stato, fosse pure a repubblica. Quale animo avesse nodrito Francia repubblicana verso la Italia e quale usata politica dicessero le istorie: la prima nella fine del secolo scorso (tacendo delle rapacità e delle violenze e degli sconvolgimenti strani sotto nome di libertà e di democra-

zia) ben cacciò li Tedeschi ma in sustanza per mercare delle conquiste, tradendo cioè il dominio di Venezia all'Austria in prezzo delle Provincie Renane: e, non più che dieci anni addietro, la seconda rifiutava alla Italia in guerra d'indipendenza ajuto d'armi, di pecunia, e perfino di un condottiero, che fu errore e vergogna richiedere! Chè anzi l'anno seguente, quando nella riscossa Carlo Alberto ebbe a sollecitare per ajuti il Capo del reggimento repubblicano nuovamente eletto, e questi avrebbe volenteroso consentito, li Ministri e gli autorevoli dell'Assemblea ne lo impedirono — e questo, affermava il Cavour, tenere dalla bocca di uno di que' maggiorenti, statista e pubblicista di grido, il quale se n'era con esso lui glorificato. (a) — A coloro poi i quali andavano dicendo non essere mestieri al Piemonte di migliori alleati della rivoluzione, rilevò il tribunesco vaniloquio e la insensatezza, a dir poco: conciossiachè in quelle condizioni

(a) Le sdegnose parole del Conte di Cavour in quella tornata del 15 Aprile, e quelle più particolari rivelazioni, che dopo nove anni dallo accaduto e in quelle condizioni non si potevano tassare d'indiscretezza, e che nel giorno seguente per filo e per segno confermò il Generale La Marmora, Ministro sopra la Guerra, il quale nel 1848 era stato inviato al Generale Cavaignac Capo del Governo repubblicano, e poco meno che Dittatore, provocarono stizzose repliche da Alfonso De Lamartine e da Giulio Bastide; onde pigliando a volo alcuna insignificante inesattezza sfuggita alli due Ministri Sardi per sofismi, arzigogoli e distinzioni appena dicevoli ad un casista Gesuita, si argomentarono disdire la sustanza de' fatti e mondare il loro governo e quello del Cavaignac e sopra tutto loro stessi da quella triste macchia. Qual fede si ottenessero le loro affermazioni e disdette in Francia, dove la storia contemporanea si ricompona sotto tutti i Governi e dagli Scrittori di tutte le Parti a criterio e gusto francese, non sappiamo nè curiamo rilevare. In Italia non fu uomo assennato che non plaudisse a quella tarda ma solenne giustizia delle ipocrisie e delle imposture, onde quella parodia di Repubblica e di Repubblicani ne aveva offeso e dilleggiato nel 1848. Ed a sgannare li più creduli pubblicò il Governo Sardo nel Diario delle Leggi tale racconto di quei casi particolareggiato e documentato, che ogni dubbiezza di equivoco o malinteso ne andò recisa. Vedi Documenti N. 445.

della Europa rivoluzione non altrimenti s'intendesse dai più che minaccia alli principj sociali; onde dove la si mostrasse, furiosamente le si correrebbe addosso; sicchè non altro frutto partorirebbe che dello spegnere le libertà e indietreggiare forse di secoli il progresso civile. Il Governo del Re sollecito delle procacciate alleanze intendevane i doveri e gli officj; però se pregiava ancora li consigli che da alleati gli venissero, benevoli, non superbi, già non ne postergava la dignità o l'utile dello Stato, nè tampoco le nazionali aspirazioni: così vero che l'amicizia inglese altamente estimando non aveva dubitato di scostarsi dagl'intendimenti del Governo Britannico nella quistione di Bolgrad, perchè in suo avviso non conformi a giustizia; nè per fermo lo aveva seguito in quel suo ravvicinarsi all'Austria. — Venendo per ultimo alle ragioni che avevano spinto il Governo a portare quel disegno di legge, non negò la richiesta francese dopo la immanità dello attentato; ancora lasciò intendere come quella movesse da erronei supposti e da più stravolti giudizj o pregiudizj; affermò li modi dicevoli e cortesi, e la risposta sua onesta e dignitosa, più che a concedere intesa a raddrizzare la ragione delli richiami. Imperocchè rimostrandosi dal Governo Imperiale la necessità di più rigorosamente invigilare sulli forusciti politici, dai quali sempre movevano le micidiali macchinazioni, gli si fosse risposto: — non dissentire; ma si considerasse per quello palliativo non recarsi rimedio efficace al male; il quale non istava tanto nello avervi qua e colà dispersi li forusciti, ma nelle cause che avevano condotto tanta emigrazione e che di giorno in giorno l'accrescevano; conciossiachè molti i quali in patria a discreta tolleranza accomodati sarebbero pacificamente vissuti, fuori sospinti, raminghi, inaspriti facilmente si gittavano settarj e cospiratori. Indi la vitalità della sciagurata setta del Mazzini, la quale dopo di avere nel 1848 per diversi modi nociuto alla impresa di

Re Carlo Alberto, precipitate le sorti d'Italia, aveva contaminato le proprie dottrine e la opera per quegli argomenti che un tempo protestava condannare: onde poscia sfatata nei deplorevoli tentativi di Milano, di Sarzana, di Parma, di Carrara, passo passo era venuta fino alle insidie di Genova, e ad armare il braccio di sicarij; nè solo contro lo Imperadore de' Francesi, ma eziandio contro Vittorio Emanuele — di che aveva già dato secreto avviso il Governo Inglese. — Nè comunque mostruoso doveva il truce proposito reputarsi impossibile; conciossiachè sia fatale che posto il piede nella via del delitto le fazioni si spingano oltre, quasi per logica selvaggia; ed a questa sovra tutto dovesse apparire opportuno togliere di mezzo il Re principale ostacolo alli suoi vaneggiamenti. — Adunque poichè la setta non rifuggiva dallo abbominevole espediente, e di più apertamente bandiva e propugnava la teorica del pugnale; a Governo onesto, italiano si apparteneva provvedere contro la empietà di quelle forsennatezze, non tanto per ragione di legittima difesa quanto per mantenere illibata la lealtà dei propositi e delle speranze della Nazione; per la qual cosa aveva portato quella legge ond'era agevole riconoscere l'alta significanza morale, maggiore, più assai, della virtù pratica delle escogitate sanzioni. Chè se il Parlamento non consentisse in quel criterio, o, dubitando che per li Ministri si fosse per poco abbassata la dignità dello Stato al cenno di maggiore Potenza, ricusasse assolutamente il suffragio; questi di presente risegnerebbero lo ufficio, consapevoli per altro in buona coscienza di averla mai sempre gelosamente custodita, e dello avere in guerra e in pace tenuta alta la bandiera tricolore nazionale alle loro mani confidata.

Fu la orazione del Presidente del Consiglio con attenzione grandissima ascoltata dalla Camera, e calorosamente plaudita, non tanto per il magistero della parola, come

per quel lampeggiarvi l'altezza dell'animo, la serenità della mente, la passione del proposito saldissimo per avanzare le sorti della Nazione: onde la causa si potè presentire vinta da quel momento, tuttochè la discussione si prolungasse per molti giorni, e per varj episodj divagasse; ed in particolare per una velata profferta del Deputato Menabrea, bilicantesi a quella ora tra il gruppo del La Margarita e quello del Revel. Il quale venne tentando il Ministero se per avventura s'inducesse a piegare alla Destra di tanto rafforzata. Di che, non meno accorto, schermendosi il Conte di Cavour, dichiarò aperto alla Destra non estimare necessario nè dicevole fare sosta e perdere d'un tratto li frutti della opera del decennio; alla Sinistra non essere prudente spingersi oltre inconsideratamente, massime che la Parte liberale per le recenti elezioni non offerivasi avvalorata: essere quindi mestieri governarsi sagaci e guardinghi aspettando il beneficio del tempo. Così, non ostante la calda e passionata diceria di Lorenzo Valerio relatore per la Giunta, posto il partito se si avesse la legge a discutere nelli particolari articoli, fu questo vinto da 128 voci contro sole 29. Nè dopo quella vittoria si tenne il Ministero sul tirato, ma tosto accettò li temperamenti proposti dalli Deputati Buffa e Miglietti, onde tolta alla macchinazione la pena delle galere fu surrogata quella della reclusione; ed anco meglio determinato e ristretto il reato per apologia del regicidio. Convenne pure nello attribuire alla legge carattere di straordinaria e temporanea, accettando che la modificazione risguardante li giudici del fatto, di già temperata dalli proponenti in senso di maggiore larghezza, non avrebbe virtù che per soli quattro anni; ed accogliendo ad un tempo, per quella formula che chiamano *ordine del giorno*, lo eccitamento a presentare nella ventura sessione uno schema di legge per estendere la istituzione delli giudizi del fatto alli giudizi tutti criminali ed a tutti li reati di

stampa. Così temperata, la Camera e il Senato approvarono la legge.

V.

In quel mezzo il Magistrato di Appello che sedeva in Genova pronunciava sentenza contro gli accusati per li moti del Giugno e la tentata invasione delli Forti *Spereone* e *Diamante*. Tuttochè molti de' primi sostenuti fossero stati a mano a mano prosciolti dalla imputazione e dimessi, il giudizio si era proseguito contro ben sessantatre imputati, tranne ben pochi di civile condizione, forse otto o dieci, tutti artigiani o giornalieri; de' quali per avventura li più aggravati erano contumaci; Giuseppe Mazzini, Antonio Mosto, Angelo Mangini, Ignazio Pittaluga, Battista Casareto, Michele Lastrico e tredici altri più oscuri. La molteplicità e le difficoltà delle indagini avevano necessariamente menato per le lunghe la inquisizione; come agl'interrogatorj di tanti accusati e testimonj fu mestieri di molti giorni: onde il pubblico dibattimento della causa erasi di tanto protratto, che l'attenzione generale se n'era a poco a poco distolta; avvegnachè la stampa periodica della setta s'ingegnasse di ravvivarla e di commoverla per dissennati riscontri, quasi in Piemonte all'ombra dello Statuto si rinnovassero le abbominazioni giuridiche del Governo Borboniano. Vero per altro che la lunga discussione venne a porre in sodo come il tentativo, almeno nel concetto de' principali promotori, non propriamente intendesse a mutare lo Stato, ma soltanto a renderli padroni temporaneamente della città, delle fortezze, degli arsenali delle navi e valersene per fare la impresa di Napoli. Il quale disegno era meno stolto che del gridare repubblica in Genova; come se, pure colà per un istante instaurata, potesse poi a repubblica trasformarsi il

Reame, e congedarsi a dirittura la Dinastia, quasi non avesse queste profonde radici nella appassionata divozione de' Subalpini, e già non fosse il desiderio di tutti gl'Italiani. Per la qual cosa, se la tristizie di certi espedienti non era, nè quel più doloroso episodio della uccisione del Sergente al *Diamante*, il senso comune avrebbe costoro, ben più che allo ergastolo od al carcere, a meglio pietosa custodia raccomandati. Ma come il giudizio correva per le antiche forme e la giurisdizione ordinaria del Magistrato (e bene qui incalza quello avvertimento, dianzi in queste pagine notato, sul diverso criterio della pubblica coscienza da quello dei Tribunali; onde in civile reggimento la cognizione de' reati comuni per lo ministero de' giudici del fatto è desiderabile, de' reati politici e di Maestà necessaria (a)); questi attenendosi alla rigidezza del diritto scritto e del criterio strettamente legale, pronunziò rigoroso: — constare di cospirazione e di attentato allo scopo di mutare la forma del Governo; però condannarsi a morte per titolo di macchinazione il Mazzini, il Mosto, il Mangini, per attentato il Casareto, il Lastrico e il Pittaluga; nove altri, di cui tre contumaci, per complicità a venti anni di galere, diciotto, di cui dieci contumaci, tra li dodici e li dieci anni della stessa pena, uno soltanto a sette anni di reclusione; prosciogliersi gli altri tutti esenti da pena o non chiariti legalmente in colpa. (b) — Ed ancora in questo incontro occorreva quella, a non dir peggio, irrazionalità della infamia giuridica delle galere appropriata a reato nella coscienza pubblica condannatissimo ma non infame; e bene in libero e civile Stato era dovere che da quella, come da altre pecche e di molte, fosse a quella ora il Codice penale svecchiato! — Presedette al giudizio il cavaliere Demetrio Murialdo con lode d'imparziale e di temperato. — Qual-

(a) Lib. I. C. VIII. Pag. 458.

(b) Vedi Documenti N. 146.

che tempo dopo la clemenza del Re mitigò le pene alli condannati in custodia, finchè per li grandi avvenimenti, di che diremo, venne amnistia a togliere gli effetti di quella sentenza.

Continuando la Sessione Parlamentaria ebbe il Ministero a combattere per la facoltà richiesta di pigliare a prestanza 40 milioni, indispensabili allo spendio per le grandi opere della Spezia, del Cenisio, dello arginamento dell'Arc e dello Isère, ed eziandio per lo notevole manco delle rendite a riscontro delle spese; onde, non ostante le date lusinghe e il quasi ristauramento affermato, la pubblica Finanza si travagliava. Su questo campo erasi accinta la Destra ad asprissima battaglia, argomentando che battuto il Ministero nella quistione economica, dove appariva tenere il fianco scoperto, non sarebbe malagevole confonderlo nella politica; chè l'una già strettamente all'altra si atteneva. Però con non diverso animo procedendo, lo assalirono da prima Lorenzo Ghiglini, Vittorio di Camburzano, Ignazio Costa della Torre di parte estrema; e poscia Ottavio di Revel e parecchi altri di Destra in vista più temperati, ma in fondo non meno acerbi riprenditori; ai quali poi dall'altro lato si aggiunsero Antonio Costa, Michele Casareto, Giuseppe Saracco, qual più qual meno della quistione di finanza solleciti e intendenti. Strenuamente difesero e il partito e la ragione dell'Azienda li Ministri Lanza e Cavour, già non dissimulando ma dichiarando le difficoltà e le condizioni della Finanza subalpina, gravi ma non a sbaraglio; (così vero che le cedole del debito pubblico saggiavansi meglio che alle 90 lire per 5 di rendita) nè tampoco sconfortevoli a cui considerasse quelle di altri Stati che per li principali rispetti potevano al Piemonte raffrontarsi, sebbene di peripezie fortunate non avessero egualmente patito, o da molto più tempo avessero potuto rifarsi. Onde, per cagion di esempio, in quello che il Reame di Sardegna, com-

prendendo il proposto accatto, starebbe gravato di un debito di 725 milioni, il Belgio industrissimo, e da doppio tempo pacifico, ed assettato, sommalo a 625 milioni; e a quattro cotanti quella reputatissima Olanda, non ostante li doviziosi traffici e le colonie. Nè dello aggravio era difficile rendersi ragione riandando non pure li casi e le avversità superate, ma le opere straordinarie imprese, le strade ferrate condotte per oltre mille chilometri, lo esercito mantenuto, la marineria accresciuta, la campagna in Oriente gloriosamente guerreggiata, e va dicendo. Le quali cose (oltre che per varii modi avevano lo Stato elevato in reputazione, e lo svolgimento delle civili franchigie possentemente favorito, e la industria paesana, vuoi traffici vuoi agricoltura, di efficace impulso giovato), bene il governo aveva promosso, e se ne teneva, ma non per sè solo voluto ed operato, sibbene colli suffragi e per la volontà del Parlamento. Onde un po' strano appariva che a quella ora censori e riprenditori accagionassero il Governo degli spendj che il Parlamento aveva liberissimamente scrutato, deliberato e consentito. E l'uno e l'altro de' Ministri precorrendo alla quistione politica che già scoprivano gli avversarj di Destra, diedero fede di non avere mai perduto di vista quella bandiera tricolore simbolo delle speranze nazionali, e di volere in quella ad ogni costo perdurare. E poichè da Destra e da Sinistra con malaccorte parole si apponeva al Ministero di valersi di quelle protestazioni d'italianità quasi di espedienti di governo, a mantenersi, cioè in Piemonte e per la Italia il favore delli creduli e speranzosi, in quello poi (soggiungevano taluni) che a Commessario di Sardegna per risolvere nelle conferenze di Parigi la quistione delle Bocche del Danubio si trasceglieva un Menabrea dalla Parte de' retrivi e clericali; con felicissimo rimbecco il Conte di Cavour ne appellò al giudizio della stampa periodica di oltre Ticino, e segnatamente delli Diarii del

Governo Austriaco, di Milano, di Verona, di Vienna. Considerassero li riprenditori le ire, le accuse, le minacce che di colà prorompevano per le dichiarazioni delli Ministri del Re di volere perdurare in politica nazionale e italiana, e sentenziassero! — Di vero le contumelie che per ogni argomento o pretesto li diarii austriaci od austriacanti scagliavano in quel tempo contro il Piemonte, il Ministero, ed in particolare modo contro il Conte di Cavour, passavano ogni misura; e ben rivelavano come di colà se ne indovinasero i propositi, sebbene que' rabbiosi ed acciecati non avvertissero come per quello svelenire essi medesimi li venissero secondando. — Quanto al Menabrea, a buon dritto protestava il Ministro non avere significanza politica quella scelta, trattandosi di commessione tutta scientifica, o come dicesi tecnica, alla quale niuno vorrebbe dire disadatto quel prestantissimo Ufficiale del Genio, onorato tra i dotti dello Ateneo Torinese; recarsi a pregio il Governo del Re di adoperare in servizio dello Stato lo ingegno, la dottrina, la speienza de' valentuomini volenterosi senza ombra di opinioni politiche. — La discussione fra tanto tirò innanzi inasprendosi; perocchè il Presidente del Consiglio impazientito di quelle contrarietà, e particolarmente del non essere inteso da cui avrebbe sperato, per ciò ch'è non voleva e non doveva dire, scappò qua e là in parole acerbe a mordere i contraddittori; ed un giorno li Deputati Genovesi rimproverò del loro gretto dogmatizzare e delle studiate sofisterie; e un altro li Savojni del loro egoismo regionale; — onde, per vero dire, costoro sempre sul chiedere e sul procacciare per la Savoia, come si trattasse dello Stato subito nicchiavano, o ricusavano, o si tiravano indietro, quasi intendessero farsela da loro, e che li negozj di qua dall'Alpe Graja e Pennina non li risguardassero che per moverne fastidiose querimonie; — e gli uni e gli altri di contraddire per sistema. Come a

Dio piacque dopo lunghissime disputazioni al quindicesimo giorno per 81 voti favorevoli contro 54 negativi la chiesta facoltà fu accordata, consentendola taluno eziandio delli più fervidi e tenaci oppositori della Sinistra; fra gli altri, il Brofferio, il Valerio e il Michelini, quasi più accorti presentissero lo appressarsi di novi tempi e di avvenimenti, onde fusse opportuno di quella opposizione rimettere.

VI.

Così venuti fin presso alla metà dell'anno e al termine delle tornate del Parlamento, a cui bene considerasse le condizioni della cosa pubblica a quel punto, chiaro si palesava come nel giro di pochi mesi, fortuna giovando, ma più assai la sagacità e la saldezza del Presidente del Consiglio, certe difficoltà si fossero superate che forse le maggiori non erano occorse allo interno nè tampoco da fuori dal 1849 in poi. Con effetto la inchiesta sulle elezioni e quella tempestiva modificazione del Ministero avevano ributtato la invasione dei Clericali in Parlamento e di non poco tarpata la prima loro baldanza: la legge De Foresta onestamente temperata, le dichiarazioni del Conte di Cavour alla Camera, lo internamento e lo sfratto di alquanti più scapigliati e turbolenti tra li rifuggiti, non solo avevano stornato li mali umori del Governo Imperiale di Francia, ma procacciato alcuna mostra di maggiore amicizia. Di che poi con ineffabile dispetto si rodevano a Vienna (e li Diarii di colà matamente indracati informavano); massime che vi si era nodrita speranza che una buona lezione sarebbe data in quello incontro dalla Francia al Piemonte (a). Ancora la

(a) Riferisce il ch. N. Bianchi nell'Opuscolo più volte citato, a pagina 55, una lettera del Samminiatielli Legato di Toscana a Vienna

stessa severità del Magistrato di Genova nel recente giudizio politico era venuta opportuna a rassicurare la Diplomazia sospettosa; ed anco senza far troppo guasto per altri rispetti, conciossiachè le sentenze più gravi fossero cadute per la più parte su contumaci. Nè la freddezza, anzi il mal tratto del Ministero Derby-Malmesbury per la quistione del *Cagliari*, nè il raccostarsi di questo all'Austria, nè la divergenza per lo assettamento delli Danubiani avevano intiepidito le simpatie della Nazione Inglese per il Piemonte, come poi si vide nella discussione del Parlamento Britannico e dalla stampa periodica di colà, appunto per la contenzione col Governo delle Due Sicilie. Clericali, adunque, e austriacanti bene sgolavansi a dire e bandire che la torbida politica de' libertini e gl'intendimenti sovversivi tenevano il Piemonte segregato dal consorzio degli Stati rettamente ordinati; ma questo per rovello del vedere il contrario di quello che essi ardentissimamente desideravano.

Con questo il Conte di Cavour non si era rimasto dal trarre di nuovo in campo il tema per lui dichiarato al Congresso di Parigi e nel famoso *Memorandum*: ed appunto pigliando argomento dallo attentato Orsini, proprio in quello che per li rigori strani il Governo Imperiale

del 26 Aprile 1858; onde annuncia al Baldasseroni come dopo il voto del Parlamento Piemontese sulla legge De Foresta, il Barone di Bourqueney ambasciadore di Francia avesse detto al conte di Buol « che » se il Piemonte non avesse fatta ragione alla domanda della Francia, » questa avrebbe spinto le cose agli estremi termini ». Al che il Buol avrebbe risposto « che avrebbe veduto con piacere che una lezione » fosse data dalla Francia al Piemonte ». E questo si crede! Ma per l'altro, argomentando dalli modi onesti onde il Governo Francese usò in quello incontro col Sardo, è lecito dubitare o che il Bourqueney non si esprimesse così reciso, od una sua opinione dichiarasse, o che il Buol la ripetesse come meglio a lui piacesse, o che infine male razzolasse il Diplomatico Toscano. Comunque, li desiderj del Signore di Buol si rimasero monchi!

più duramente sulla Nazione Francese grandinava, e gli Stati vicini con vario metro stringeva per ottenerne riscontro, uscì il Conte a dire e confermare come niuno rimedio efficace fosse alla pestilenza settaria, onde si maturavano le insidie, e violente scoppiavano, tranne del ricondurre li pessimi Governi d'Italia a modi onesti e tollerabili; affinchè cessasse la dispersione crescente di tanti esuli e sbandeggiati, facili reclute ai demagoghi. Nè a questo si stette; ma quasi a rintuzzare la insolenza della fazione pretesca che dalle paure e dalle asprezze napoleoniche traeva bieche speranze, e non le dissimulava, (ed in fondo per battere il ferro caldo, e tenere l'animo dello Imperatore acconciamente edificato) voltò a far romore contro il Governo Ecclesiastico: e subito per memoriale dell'11 febbrajo indirizzato al Conte Domenico della Minerva residente di Sardegna presso la S. Sede, fè intendere al Cardinale Antonelli « che il sistema di

- espulsioni dal Dominio, largamente adoperato dal Go-
- verno Pontificio, sì che nelli soli Stati del Re li sud-
- diti di S. Santità espulsi di quella ragione sommavano
- molte centinaia, non poteva non partorire funestissime
- conseguenze. Avvertisse: gli esiliati per sospetti o per
- men buona condotta non essere poi sempre corrotti nè
- vincolati indissolubilmente colle sette sovversive: ratte-
- nuti in patria, vigilati, ove d'uopo puniti, potrebbero
- emendarsi, o per lo meno non farsi grandemente pe-
- ricolosi: cacciati per lo contrario in esilio, irritati per
- le illegali vessazioni, costretti a vivere fuori dalla so-
- cietà onesta, sovente senza mezzi di sussistenza, ne-
- cessariamente legarsi coi fautori di macchinazioni e di
- rivolgimenti. Quindi facile aggirarli, sedurli, scriverli
- alle sette e renderli pericolosissimi. Onde potersi con
- ragione asserire che il sistema seguito dal Governo
- Pontificio aveva per effetto di somministrare di conti-
- nuo nuovi soldati alle file de' sovvertitori: finchè vi du-

• rasse, tutti gli sforzi de' Governi per disperdere li set-
 • tarj tornerebbero vani; perchè a mano a mano che si
 • allontanassero gli uni dai centri pericolosi, altri vi con-
 • verrebbero, quasi spediti dal loro stesso Governo. Però
 • a questo doversi attribuire la vitalità straordinaria della
 • setta mazziniana; e contribuirvi in gran parte le mi-
 • sure adottate dal Governo di Sua Santità ». — Della
 spigliata rimostranza il Conte diè parte a un tempo alli
 Governi di Francia e delle Potenze amiche; e poco stante
 per dispaccio circolare del 1.º Aprile alle Legazioni di
 di Sardegna, toccato lo argomento dello attentato contro
 la vita dello Imperatore Napoleone, rincalzava: « come
 • a fronte di simili fatti, così spesso rinnovati, e collo
 • identico scopo di procacciare un rivolgimento nelle con-
 • dizioni d'Italia, ad ogni imparziale occorresse di con-
 • siderare se non fossero nei popoli di alcuni Stati della
 • Penisola tali cagioni di profondo malcontento che im-
 • portasse alla civile Europa rimuovere! In suo avviso,
 • riscontrarle nella occupazione straniera, nel cattivo reg-
 • gimento, principalmente del Dominio della Chiesa e
 • delle Due Sicilie, e nella soverchianza dell'Austria in
 • Italia. I ministri del Re avere già segnalato que' mali
 • e que' pericoli nella solenne occasione del Congresso
 • di Parigi: gli attentati di Napoli, di Sicilia, di Genova,
 • di Livorno, di Sapri, di Parigi troppo avere confermato
 • li vaticinj delli Plenipotenziarj Sardi: volersi sperare
 • che a quello estremo le Potenze Europee per la ne-
 • cessità dell'ordine per la conservazione degli Stati,
 • tronchi gl'indugj, si determinerebbero a portarvi rime-
 • dio; commettere allo zelo ed al senno delli Rappre-
 • sentanti di S. M. lo intendere a questo scopo, come lo
 • consentisse la ragione dell'alto ufficio ond'erano insi-
 • gniti ». Così maestrevolmente, in quello che li nemici
 d'Italia, interni ed esterni, si erano provati a fare rica-
 dere sul Governo e sulla politica del Piemonte la colpa

principale di quegli avvenimenti ond'era la Europa commossa, e lo Imperatore de' Francesi conturbato ed insprito, il Cavour, non che scagionarsene, ardito facevasi riprenditore agli altri e ammonitore; ed a capello ricordando come primo egli avesse segnalato que' pericoli con efficacia di ragioni e aggiustatezza di vaticinj, già non copertamente rimproverava alla Diplomazia delle maggiori Potenze del non avere per anco provveduto.

Nè di quelle manifestazioni si tenne pago; ma tutto ad attirare sul piccolo Stato l'attenzione della Europa, e tenerlo presente nelle diplomatiche preoccupazioni assai più di quanto per la importanza sua materiale si potesse ragionevolmente sperare, in quello che fermo proseguiva contro il Governo Borboniano la contenzione pel *Cagliari*, risoluta poco dopo come già fu narrato, non dubitò il Conte di rintramettersi nella quistione delli Principati Danubiani. La quale si rinfrescava allora principalmente per cagione dell'Austria osteggiante a tutto potere la unione politica delli Principati, come quella che si avvalorava della resistenza della Porta a quel partito, e dell'avversione antica della Inghilterra; onde a quell'ora, dicevano per non guastare l'alleanza inglese, anche la Francia pareva piegare. Di che non rallentavasi il Ministro di Sardegna; e per divozione alli principj civili dell'autonomia e della indipendenza nazionale, e più ancora per fronteggiare l'Austria, e tentarla, e, scansando li dritti provocamenti, rinfocolarne le ire, finchè scattasse prima ad assalire. Però quasi a protesta contro le austriache pretese, alle quali nelle riprese conferenze di Parigi accennavano acconsentire le Potenze, mandò per li Diarii officiosi pubblicare certo suo dispaccio del Settembre 1856 alla Legazione del Re in Londra; onde fino d'allora per ogni migliore argomento e con vivissime parole si propugnava il partito della unione delli due Stati, la giustizia e la opportunità d'interrogare il voto

delle popolazioni, non solo, ma eziandio di secondarlo.

« Per poco, diceva, che si scrutino le conseguenze inevitabili della separazione dei Principati, ognuno dovrà facilmente convincersi che essa non potrebbe mantenersi senza gravi pericoli; tra i quali occorrere gravissimi lo antagonismo certissimo tra li due Principi che vi fossero chiamati, la facilità di esercitare su di essi influssi contrarii al progresso civile, la dipendenza della Valacchia dall'Austria già formidabilmente posta sulle due rive superiori del Danubio. *È molto tempo che l'Austria tiene rivolto lo sguardo a questo lato del fiume.* Che si ricordi come questa Potenza sapesse già farsi signora di più che tre milioni di Rumeni dimoranti nella Transilvania, nel Banato e nella Bukovina. Potrebbe dubitarsi che due piccoli Stati, fatti ancora più deboli dalla loro separazione, potessero poi resistere alla *politica ambiziosa e invadente dell'Austria? Gl'influssi del Gabinetto di Vienna procaccerebbero nei Principati, e principalmente a Bukarest, effetti analoghi a quelli che si riscontravano negli Stati secondarj d'Italia:.....* e la separazione, offendendo il sentimento di que' popoli, renderebbe necessario un governo disposto e violento; al quale per mantenersi farebbero mestieri le armi ottomane ed *anco le austriache* ». Per lo contrario, soggiungeva, « un Governo nazionale a Bukarest non sarebbe mai nè russo nè austriaco: l'antipatia di razza lo terrebbe sempre lontano dallo Impero Moscovita; il desiderio di riaggiungere alla Nazione li Rumeni assoggettati al dominio austriaco, e di riavere le provincie onde l'Austria si era impadronita, susciterebbero ostacoli insormontabili agl'influssi ed ai maneggi del Gabinetto di Vienna » (a). — Non

(a) Nota del Conte di Cavour al Conte Luigi Corti, *pro interim* incaricato d'affari a Londra in data del 4 Sett. 1856, pubblicata prima-
mente nel Maggio del 1858. V. Doc. N. 147.

appartiene a queste istorie particolareggiare i casi di quella contenzione, e come in fatti la si risolvesse, a dispetto dell'Austria, per lo temperamento di una unione morale e legislativa, nel nome di *Principati Uniti di Moldavia e Valacchia*, commessane la rappresentanza e la custodia ad un maggiore Consiglio per li due Stati sedente a Fokcani; e di una separazione amministrativa, per un Principe (Ospodaro), una Assemblea ed una Azienda distinta in ciascuno Stato: e come li Moldo-Valacchi nello anno seguente bellamente eludessero lo arzigogolo diplomatico, eleggendo gli uni dopo gli altri ad Ospodaro il Colonnello Alessandro Couza. La quale elezione come quella che letteralmente non era contraria alla convenzione di Parigi del 19 Agosto 1858, onde a quel modo il riordinamento organico delli Principati erasi statuito, ammessa e propugnata dalla Francia, dalla Russia, dalla Prussia dalla Sardegna e perfino dalla Inghilterra, con grandissima noja dell'Austria e della Turchia fu mantenuta; bene ingegnandosi il Sultano del riserbarsi il beneficio dello avvenire, coll'accettarla, cioè, puramente a titolo di eccezione, temporanea e personale. — Ben giova notare come gli Statisti Viennesi rilevando la botta aggiustata all'Austria dal Ministro di Sardegna in quello che li Diplomatici abbacavano in Parigi della convenzione, traboccassero stizzosi; nè più soltanto contro il Piemonte ma sì contro lo stesso Imperatore Napoleone: il quale con non mai più usata veemenza pigliarono a mordere li Diarii Austriaci: e quello non fu senza effetto sullo animo di lui per voltarlo tutto ai propositi, nei quali il Conte di Cavour lo attendeva.

Chiusa, fra tanto, sulla metà del Luglio la Sessione del Parlamento Subalpino, si udì che il Presidente del Consiglio erasi improvviso condotto in Savoia; nè già incognito, come soleva, ma in comparsa solenne, quasi e volesse disdire li troppi queruli di colà, che in vero molto

a sproposito si gravavano della incuranza delli Rettori per le Provincie transalpine. Se non che poco stante, particolareggiandosi le orrevoli accoglienze al Ministro e le sollecitudini sue, si sparse che toccata Ginevra, dove quella rigida democrazia calviniana avevalo salutato di splendida ovazione, era proseguito oltre fino alle Terme di Plombières nei Vogesi, dove in quell'ora trovavasi lo Imperatore Napoleone. Colà sostato presso a due giorni, era passato a Baden per compirvi il Principe Reggente di Prussia fratello al Re Federico Guglielmo; indi per Costanza e Coira venuto al Lago Maggiore onorato e festeggiato dalli reggimenti e dalle popolazioni delli Cantoni Elvetici, con tali mostre di schietta ammirazione e reverenza, onde certo non era ombra di cortigiania o di volgaresca curiosità. Comechè studiosamente dissimulato, non si dubitò che in quel viaggio non si nascondesse alcuno diplomatico mistero, e di non picciolo momento: e poichè taluni più intimi famigliari furono ad incontrare il Ministro sul Lago, e proprio nella Villa di Angelo Brofferio, che lo ebbe per alquante ore ospite desideratissimo; notandone lo umore gajo e più del consueto spigliato, trassero buono augurio del viaggio misterioso.

Il quale da prima leggermente avvertito, come trapelò che non a spontaneo omaggio ma veramente invitato dallo stesso Napoleone erasi il Conte recato a Plombières, presto fu tema ad uno strano almanaccare, massime per parte della stampa tedesca: mentre poi dall'altra parte, se male non si apponevano li diarii del Piemonte, e quelli di fuori al Piemonte favorevoli, nello affermare che non solo quello era segno di particolare benevolenza dello Imperatore al primo Ministro del Re di Sardegna, ma di un maggiore accostamento della Francia alla Sardegna e dello stringersi vie più l'alleanza, a niuno fu dato per allora penetrare nel segreto di quegli accordi; che già non per alcuna scritta ma verbalmente si fermarono tra

li dua ed anco per determinate contingenze (a). Onde poi non tanto per autorevoli confidenze e rivelazioni, quanto per li casi che vennero appresso, e che nelle seguenti pagine avremo a rassegnare, meglio si argomentò quello che nello intimo colloquio si fu allora disputato e convenuto. Trovaronsi adunque a fronte lo Statista insigne, sagace ma fervido, ed il Monarca trapossente ma studiosissimo, come sempre, di tenersi chiuso e incomprensibile, quasi la simbolica sfinge onde nel mondo politico fu nomato: entrambi a ricercare se e per quanto potessero ad uno scopo accomunarsi: del quale aperto e determinato si appassionava il Conte di Cavour, ma che incerto e non ben fermoolgevasi nella mente dell'al-

(a) Tre anni dopo la morte del Conte di Cavour, per una monografia apologetica intitolata dal *Marchese Salvatore Pes di Villamarina*, ancora vivente, il ch. Prof. Ferdinando Bosio parve credere come questo, per altro, degnissimo Gentiluomo, allora Ambasciatore del Re a Parigi, e per molti titoli della causa nazionale grandemente benemerito, già prima avesse non solo notizia del convegno ma del subbietto misterioso da trattarsi, e però predisponesse il Conte di Cavour al colloquio; e così come questi non fusse proceduto che a consultazione di quello. (Pag. 176 e passim.) — Oltre che per la gelosia dello argomento e per la indole stessa del primo Ministro di Sardegna il supposto non era guari credibile, era questo già stato luminosamente disdetto dal racconto di que' casi che si lesse nel citato opuscolo il *Conte di Cavour* di Nicomede Bianchi, pubblicato l'anno avanti e precisamente nel 1863. In nota a piedi della pagina 58, confermandolo poi lo stesso Bosio nella sua Apologia a pag. 184, si legge come soltanto nell'Ottobre di quell'anno 1858, e però tre mesi dopo il convegno, il Cavour scrivesse al Villamarina: « *J'ai insisté avec énergie auprès de l'Empereur pour être autorisé à vous mettre au courant de nos secrets. L'Empereur y a consenti.* » Le quali parole attestano come fino allora il Marchese fosse stato tenuto allo scuro delli propositi fermati nel colloquio di Plombières; salvo che lo arguto quanto discreto Diplomatico poté averne indovinata la ragione e la importanza, anco prima di ottenerne la confidenza. — Però a ciascuno il suo. — Se, come è lecito credere, a Plombières fu gittato il primo patto per la liberazione d'Italia, niuno colà fu terzo tra cotanto senno! Nè ciò scema li meriti del Gentiluomo encomiato dal Bosio; ma lascia intatto e senza ritocchi quel gesto del Conte di Cavour.

tro. — Ed oggi ancora è a sapersi se vaghezza di gloria, spingesse il Napoleonide o il pensiero di vendicare l'antica offesa, od il sentirsi mal fermo in piè tra le macchinazioni delli settarj e il malumore della Nazione voltabile; o, per certi segni, il sospetto che l'Austria infida e tenebrosa si maneggiasse colli Principi di Germania e d'Italia, fors'anco colla Inghilterra, a rifare la Santa Alleanza contro lo Impero Napoleonico, tollerato non mai ricevuto in grazia dalle Monarchie del Diritto Divino. — Pare adunque assodato che discorse le eventualità di guerra, onde l'Austria movesse per avventura ad assalire il Piemonte, fossero a questo gli ajuti delle armi di Francia assicurati: che vincitrice la lega e ricacciati gli Austriaci oltre lo Isonzo, instaurerebbesi dalle Alpi allo Adriatico un Regno boreale d'Italia con dodici milioni di abitanti: che la Francia ne avrebbe compenso delle Provincie di Savoia, veramente di nazione francese; non del distretto di Nizza, come fu detto ma non accertato, nè sembra guarì probabile. Dello unificare la Nazione Italiana non potè essere parola; siccome concetto alla politica tradizione di Francia repugnante, fors'anco pauroso, dallo Imperatore reputato allora impossibile, non che inopportuno; oltre che delle sorti di cinque stati Sovrani, non contando la Repubblicetta di San Marino e il Signorotto di Monaco, e di quattro Dinastie regnanti non fosse lecito in quelle condizioni così alla leggiera statuire. Bensì fermata la emancipazione dalla signoria e dagl'influssi forestieri, naturalmente la indipendenza d'Italia ad una lega o Confederazione degli Stati si doveva raccomandare: concetto antico de' nostri padri, anzi di sommi Statisti e di alcuno prestante Pontefice o Principe nelli secoli XV, XVI e XVII; però non pure careggiato da Napoleone III, ma da molti valentuomini paesani, per maschiezza d'ingegno e di religione devoti alla patria; e, per dir vero, in vista e a quell'ora il più facile,

il più pratico, il più consentaneo alla ragione storica e geografica degli Stati e dei Popoli d'Italia. Nè si vuol credere che gli accordi andassero oltre; o se pure di alcun pegno fu accennato, pel quale le Due Dinastie si avessero mutuamente a ristringere, come gli avvenimenti che seguirono diedero a supporre, certamente furono gli accenni vaghi e riguardosi, quali, cioè, alla gelosia di quel peculiare negozio si richiedevano.

Così speranzoso e nelli propositi ringagliardito ritornò il Conte in Torino, con maggior lena e con tanta più circospezione a quel lavoro di agitazione aperta e segreta ond'era mestieri per condurre la sospirata eventualità. Al quale scopo di non poco giovamento venivagli appresso la operosità dello indefesso La Farina, e della Società Nazionale, sia per intrattenere il buono spirito nelle popolazioni d'oltre Ticino e scaldarne la fiducia ed apparecchiare gli animi agli avvenimenti che si maturavano, sia per contenere le impazienze ed impedire li moti scomposti e li tentativi inconsulti; non mai più come in quella ora temibili, perocchè d'un tratto, considerata la indole difficile e suscettiva del Sire di Francia, rovinerebbe lo edificio con tanto studio e fatica architettato. — In quel mezzo, e non senza intenzione, il Governo Sardo accordava ad una Compagnia Russa l'uso temporaneo, per ventiquattro anni, di una parte della bellissima baja di Villafranca presso Nizza, e di uno spazio di terreno quanto fosse acconcio per li necessarj cantieri, magazzini ed officine. Tuttochè la Compagnia, o piuttosto il Governo Imperiale di Russia, non avesse inteso che a procacciarsi uno scalo sicuro per ricovero e per gli approvisionamenti delle sue navi di guerra e di traffico, alle quali il Baltico è per sei mesi dell'anno chiuso dai ghiaccj; nè vi acquistasse maggiore diritto di un semplice affittuale, onde quasi a compenso obbligavasi ad elevare a sue spese un nuovo molo; ed anche una consimile con-

cessione fosse stata altra volta cogli Stati Uniti di America stipulata; non fu udito di questa senza un grandissimo dispetto in Austria, nè senza alcuna mostra di apprensione in Inghilterra; quasi che, a tacere d'altro, le poste di Gibilterra, di Malta e delle Ionie non più facessero sicura quella formidabile marineria britannica dalla invasione della russa nel Mediterraneo. Ma quel malumore delli Ministri Inglesi, che poi si studiavano di spargere nella Nazione, moveva in fondo dal non essere tampoco, innanzi quella stipulazione, non che consultati, fattine intesi; e forse dallo indovinare come per quella studiata noncuranza il Ministro di Sardegna, sicuro del suffragio dello Imperatore Napoleone, avesse voluto ricordare a Lord Malmesbury non essere uscito dalla memoria del Governo del Re il mal tratto inglese per la faccenda del *Cagliari*. Per la qual cosa, dopo un po' di romore, anche di colà si chetarono. — Ed approssimandosi fra tanto la riapertura del Parlamento, e presentando il Conte alcun segno di malcontento in quella parte della Maggioranza che volentieri seguiva il Rattazzi, perocchè questi apparisse quasi confinato in disparte; lui non potendo indurre ad accomodarsi del rientrare nel Ministero, ma in ufficio di Guardasigilli, chiamovvi il Cadorna, e discaricò il Lanza cui serbava le Finanze, commessegli il governo della Istruzione; aprendo così allo antico Collega il seggio cospicuo della Presidenza della Camera per la imminente Sessione

CAPO XI.

Del governo rinnovato nel Lombardo-Veneto: delle condizioni e dei casi degli altri Stati Italiani infino allo aprirsi dell'anno 1859, e della morte di Ferdinando II.

I.

Degno di miglior fortuna per la bontà dei propositi, ma con poca consapevolezza delle troppe difficoltà, erasi lo Arciduca Massimiliano accinto a quella impresa del fare accettabile alli sudditi italiani, se non il dominio dello Impero, almeno il reggimento temperato o rinnovato che si volesse dire; recando in sè quella fiducia che è di giovine spirito, elevato e gentile: e certo se a quella ora il raggiungere lo intento fosse stato possibile, e pari li mezzi e le facoltà al buon volere, niuno altro Principe avrebbe potuto comparirvi più adatto. Ma oltre che, come si disse degli speranzosi e degli apostoli, que' propositi fallavano il tempo per la truculenta e lunga violenza onde la oligarchia soldatesca aveva calcato il Paese ma non soffocato il sentimento nazionale, innanzi tratto difettava il Governatore Generale del più sostanziale argomento a cimentarli; vogliam dire della autorità dello ufficio. La quale con ornatissime parole eragli stata attribuita, e in vista assai larga e quasi a buona discrezione, ma a bello studio senza definizione alcuna di prerogative; come per maligno talento in luogo di valentuomini paesani, consiglieri periti delle pubbliche necessità e dei deside-

•
rj, gli avevano posto a fianco quel Kùbech, già diplomatico inetto, poscia men felice ufficiale primario della Luogotenenza Lombarda, sfatato perfino dai putti, come colui che dell'azienda ignorante, dello idioma italiano eziandio non ebbe mai tanto appreso per intendere o per farsi intendere. Però come lo Arciduca nelli primi passi sentendosi inceppato, ebbe a dire e proporre, e richiedere di fare, non tardò ad avvedersi che di colà ben altrimenti lui volevano tenere in guinzaglio; dalli Ministri, cioè, ai quali punto garbavano riforme che si risolvevano in censure alla opera loro ed alli sistemi fin là praticati; e dallo Imperadore fratello per indole e per gl'influssi domestici ed aulici della podestà augustale, anzi della onniscienza, geloso. Di che non andò guari che fu a tutti palese, nè il giovine Principe potè a se medesimo nascondarlo, che non a reggere e molto meno a provvedere l'avessero colà disputato, ma sì a farne le mostre per uso e comodo delle ipocrisie diplomatiche; onde a lui non rimaneva che di starsi oratore e intercessore, se così gli piacesse, presso la Maestà di Cesare; la quale allo affetto del sangue più assai concederebbe di quello che gl'ingrati sudditi d'Italia si meritassero. E così nelle rade volte nelle quali potè lo Arciduca alcun beneficio alle travagliate Provincie procacciare, come si vide per lo instauramento del Banco Lombardo, o per certe franchigie accordate alle Filande di Lecco, o per il sussidio al prosciugamento delle Valli grandi Veronesi, ben fu notata la ostentazione della forma; onde non alla rimostranza del Governatore, ma alla preghiera del fratello e suddito benigno ed affettuoso il fratello Sovrano condiscendeva. E questo subito intendendo quel maggior vulgo scriniocratico, infesta zavorra di che gli odierni Stati vanno sovraccaricati, pigliando a gabbo la piccola autorità dello Arciduca piegava al vento di Vienna; perchè le sollecitudini del Principe anco nella inerzia o nelle pedantaggini degli

officj arenavano: senza poi dire che mal sofferente dell'abbassata padronanza, stavagli a fronte la fazione militare, e quel Francesco Giulay; di cui ben fu detto che egli arieggiasse il Piccolomini di quell' altro Wallenstein che fu il Maresciallo Radetzky; fatta ragione dal decimoseptimo al secolo decimonono.

Finiva appunto costui i suoi giorni in que' primi dell'anno 1858, ed in quella Milano che dieci anni addietro lui aveva cacciato dalle sue mura sgominato e fremente, ma poi il breve trionfo amaramente scontato per lungo e vario martorio. Di poco oltrepassato il novantunesimo anno di sua età, settantasei ne aveva spesi al servizio militare di Casa d'Austria. Colonnello di Corazzieri alla battaglia di Hohenlinden nel 1800, Tenente Maresciallo dopo quella di Wagram nel 1809, dal 1831 in poi egli aveva sempre comandato lo esercito imperiale in Italia. Più che li fasti militari, perocchè mediocrissimo maestro di guerra, i casi politici e la fortuna lo rassegnavano ultimo di que' molti condottieri, nelle cui mani, per uno strano riscontro storico, si erano raccolte e librate le sorti, non già di una Nazione, ma della stirpe di Absburgo; Alberto di Wallenstein, Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoja, Ernesto di Laudon, per tacere de' minori; ed anco più avventurato di taluno di quelli, conciossiachè alla Dinastia per lui salvata nella giornata di Custoza fusse mancato il tempo e la opportunità per iscoprirsegli ingrata. Ma le tempeste del 1848, le rivoluzioni e la guerra d'Italia, la sommossa di Praga, le sedizioni dei Croati, la rivoluzione e la guerra degli Ungheri, la stessa imperialissima Vienna due volte minacciosamente sollevata e per poco vincente, avevano seriamente ammonito gli Absburghesi lo Imperio Austriaco non più riposare sull'Austria e gli Stati Ereditarj, ma sì nel campo del vecchio Radetzky; dove per la virtù di lui e di alquanti veterani meglio si custodiva la tradizione di quello spirito

militare tutto della dinastia, che forse ebbe la sua genesi, e mal per lui, nel campo del Wallenstein. Onde come le vittorie di colui avevano fatta facoltà a Casa d'Austria di conquistare que' sudditi e vassalli che si erano gittati alla Riforma; quelle meno luminose, ma non meno proficue, del Radetzky le diedero campo a domare i popoli vogliosi di politiche novità. Per questo gli Absburghesi sicuri della fede alla stirpe, tollerarono lo spadroneggiare soldatesco del Maresciallo irriverente alla autorità imperatoria; dei sudditi angariati men che d'altro solleciti. Soltanto in quell'ultimo, ornato e tolto il decrepito dittatore (a), per far luogo alla impostura del rinnovato reggimento, non erano gli estremi suoi giorni senza alcuna amarezza trascorsi; per ciò chè il Giulay, cui dava noja lo averlo tra piedi, gli contendesse per coperte molestie le stanze di Verona, fin che il sospinse a Milano dove poi morì. Allora le mostre di cordoglio non ebbero misura; e primo lo Imperatore per sovrano autografo deplorando la perdita del più antico ed illustre veterano, e chiamandolo *fedele servitore* ed eroe, volle che per solenni funerali e lutto di quindici giorni, abbrunate le insegne, lo Esercito e l'Armata ne onorassero la memoria, e che a perpetuarla il quinto Reggimento degli Ussari ne assumesse il nome. Fecesi adunque uno sfarzoso ostentamento di pompe da Milano a Vienna ed a Wetzford, piccola terra dove in obbedienza alle ultime volontà del defunto, doveva la salma del Maresciallo essere sepolta (b): e vi trassero

(a) *Juvenem ornandum et tollendum* raccomandava M. Tullio Cicerone ai Padri Coscritti il giovine Cesare Ottaviano; ammonendo collo arguto equivoco, non di esaltare, ma di toglier di mezzo la *serpe* che si covava in seno la Repubblica.

(b) La Signoria di Wetzford apparteneva a un tale Pargfrieder, antico approvigionatore generale dello Esercito Austriaco in Italia, e però legato in istrettissima domestichezza col Maresciallo! — La sconcezza di quella ultima bizzarria radeschiana apparve così manifesta, che lo Imperatore richiese di comperare la Cappella dove il cadavere si aveva a seppellire, e lo amico Pargfrieder ne fece dono allo Stato.

gli Arciduchi e li primarj Officiali dello Impero, e lo Imperadore medesimo: il quale a maggiore onoranza volle comandare esso la militare rassegna, ed assistere allo estremo rito della sepoltura. In quello le effemeridi austriache e le austriacanti salmeggiarono le più smaccate lodi al sommo Capitano ed al reggitore sapientissimo; anzi a dirittura ne decretarono l'apoteosi; e (non si vorrebbe credere) tennero loro bordone talune delle inglesi più magistrali; così con brutta contraddizione forviando, per quel fornicare in quel momento la Inghilterra in novi amori coll'Austria (a). Ma di quello stolto rombazzo non tardò il senso comune a far buona giustizia; e il nome del Radetzky, cui niuno oggidì per singolari pregi ricorda, registrerà la Storia per la ragione dei casi, sul campo più fortunato che savio, nella politica strumento volgare di dominazione violenta, nell'uno e nell'altra minore d'assai, per cagion d'esempio, di quel bestiale Haynau, che già suo luogotenente in Italia trascelsero a flagellare la Ungheria. — Non andò per altro lo inverecondo preconio senza protestazione; e bella e coraggiosa la diedero gli Assessori del Comune di Milano: perocchè stringendoli e scongiurandoli il Podestà Sebergondi affinché essi fossero contenti solo d'intervenire alli funerali solenni; alcun di loro cavò dagli Archivi e squadernò all'uomo dabbene certa richiesta del Principe Guglielmo Lichnowsky,

(a) Movevano a sdegno ed a nausea sopra tutti il *Times* e il *Morning Post*: i quali, con altri Diarii di minore levatura, dimentichi dello avere le tante volte denunciate le enormezze del reggimento soldatesco austriaco in Italia, uscirono in tali encomj al Radetzky, che più non ne avevano profuso al Duca di Wellington dianzi defunto. E taluno di essi non dubitò di fare ingiuria al vincitore di Torres Vedras e di Waterloo, ragguagliandolo allo spavaldo che voltò le spalle a Milano, e che non per virtù sua di mano né di consiglio vi ripose il piede, ma per la immane prevalenza delle armi imperiali, cui di giunta favorirono gli eventi, la confusione e il mal governo delle armi italiane.

già Comandante militare della Città nello Agosto del 1849, per lo pagamento di fiorini 33 e 9 kreutzer, *spesa delle bacchette consumate e rotte* (sic) *nel castigo de' sediziosi, e del ghiaccio* onde si erano medicate le piaghe delle donne flagellate e degli uomini bastonati in sulla piazza del Castello, imperante il Maresciallo, per quel guajo della cortigiana Olivari (a). Di che ammutì il Sebregondi; e rimbrottato il giorno appresso dal Di Burger I. R. Luogotenente, per essere comparso al rito in abito civile e non di cerimonia e senza menarsi dietro alcuno Assessore, ben dovette di quello argomento scagionarsi; il quale in altri tempi sarebbe costato assai caro a cui ardito di opporlo.

Se non che per questo; come per consimili incontri, temperato e prudente procedeva lo Arciduca, tutto al proposito di non avvertire, per quanto gli fosse possibile, avversioni e disdegni, pur di riuscire accettevole ad alcuna parte della cittadinanza e cattivarsi i meglio autorevoli. Ma costà tra' Lombardi e specialmente in Milano poco o nulla avanzava, tenendosi in generale i patrizj e li maggiorenti sul grave, incurante o scredente la borghesia, sdegnosa la plebe: ed anco tra' Veneti, o per ragione del riscontro, o per le deluse allucinazioni, o pel contrapposto della soldatesca arroganza sovente provocatrice, quel primo favore onde il Principe erasi confortato, massime da un certo patriziato più facile, non che allargarsi erasi venuto intepidendo. E colà del pari ripigliarono quelle studiate manifestazioni, onde per l'una o per altra congiuntura affaccendavasi la parte giovine ed animosa ad affermare la fede e le speranze nazionali, e a protestare contro il forastiero dominio, comunque di più umane forme rivestito. Però, a cagion d'esempio, udito del supplizio dell'Orsini, a Padova come a Pavia si raccolse numerosa la Scolaresca ad una Messa di suffragio: di che

(a) Lib. I. Pag. 70.

subito inalberatasi la Polizia agguantò i promotori, e intraprese rigorosa inquisizione: la quale, non ostante la ripugnanza dello Arciduca, si chiuse con sentenza di condanna a qualche mese di carcere per due o tre studenti, e lo sfratto dalla Università di più altri. Similmente si volle ricordare in Venezia lo anniversario della rivoluzione del Marzo nel 1848; però convennero in folla i cittadini nella Piazza di S. Marco; e come la Banda musicale del Presidio intonò per salutare lo apparirvi dello Arciduca colla Consorte, incontanente la folla spulezzò, rimanendo la Piazza deserta. Onde poi indracando il Giulay (anco perchè nella sera precedente al Teatro della Fenice, grande scandalo erasi levato per la impertinenza di certa dama venutavi a sfoggio di colori austriaci, sì che tra lo strepito e le fischiate ben dovette uscirne) avrebbe costui voluto occupare militarmente la piazza: e non senza contrasto impedì il Principe quella sciocca bravata, chè anzi mandò per la dama ad ammonirla, che per alquante sere dal ricomparire in Teatro si astenesse. — E male incolse a taluni cittadini per dottrina e virtù riputati, ed anche del Paese benemeriti; i quali ricercati e blanditi si mostrarono soverchio arrendevoli: conciossiachè subitamente notati a dito, a biasimo od a dilleggio, si trovarono segregati e persino dagli antichi amici sfuggiti, quasi avessero patteggiato cogli oppressori della patria. Il quale ostracismo saggiarono tra gli altri Valentino Pasini già de' principali del reggimento repubblicano del 1848, poi oratore di Venezia a Londra, economista prestantissimo, e Cesare Cantù storico e letterato insigne e fecondo, cittadini entrambi intemerati, delli cui onesti intendimenti non era pur lecito dubitare.

Nello Aprile di quell'anno 1858 si condusse lo Arciduca a Vienna. Quell'andata, e la reggenza del governo commessa al Di Burger, e il condursi il Giulay da Verona a Milano e il porvi stanza quasi in segno di comando

diedero a credere che il Principe, sfiduciato negl' inutili sforzi e scorato dalle soverchie contrarietà onde gli si attraversava la già difficile impresa, fosse ito a risegnare la carica; mentre altri susurravano che lo Imperatore malcontento di quella sua mitezza si proponesse di richiamarlo, onestando la rimozione per altro orrevole ufficio. E in quella credenza venivano le popolazioni confermandosi perciocchè corressero tre mesi senza udire del ritorno: quando in sulla seconda metà del Luglio fu di nuovo il Governatore Generale in Milano, recando alcune concessioni sovrane raccolte in un *motuproprio* imperiale; per le quali ordinavasi lo esame della quistione per la perequazione del tributo fondiario, richiamandosi i Lombardo Veneti del maggiore aggravio rispetto agli altri Stati dello Imperio, Tedeschi e Slavi; restringevasi il privilegio fiscale già esteso a tutti li crediti dello Erario, per quelli soltanto di pubblico diritto; raffazzonavansi, in vero a modo tedesco, le Accademie e le Scuole di Belle Arti in Venezia e in Milano; provvedevasi al servizio sanitario provinciale e comunale; temperavansi certi rigori sulla leva militare (a). Le quali annunciando e dichiarando il Governatore Generale con bella ed acconcia circolare agli Officiali dell'Azienda ed alle Rappresentanze Provinciali, e confermando de' suoi migliori propositi per avvantaggiare il Paese, lasciò intendere come bene egli avesse avvertito nè fosse per tollerare *la mala tendenza del padroneggiare in chi in sostanza non era che un servitore dello Stato e non doveva essere che un cooperatore nel conseguimento del pubblico bene*; il vizio di nascondere dietro l'ampollosità delle frasi la superficialità dello studio nelle relazioni; e peggio quello spicciare gli affari per formole inconcludenti, al solo fine di procrastinarne la decisione in

(a) *Motuproprio* o lettera dello Imperatore Francesco Giuseppe data da Laxemburgo il 16 Luglio 1858.

merito. Però ammonendo ciascuno ufficiale dello Stato dello avere in cima ad ogni pensiero le *norme della equità e della legge ed abborrire lo abuso e lo arbitrio*, rilevava la necessità di una *diritta logica e di una netta chiarezza d'idee* nella trattazione de' negozj, *specialmente in questi paesi, dove la rapida intelligenza e la squisitezza del tatto morale non erano privilegio di pochi, ma sì dote quasi comune*. Il quale prezioso documento, rivelando e confermando gli abusi onde per mal talento o per ignoranza era l'Azienda austriaca nelle Provincie Italiane pervertita, attestava ad un tempo delli nobili sensi e degli elevati concetti di quel Principe, il primo e forse il solo tra gli Austriaci a rendere agl'Italiani schietta e splendida giustizia (a). Se non che, a non dire ch' egli era pur solo nel volere; a quel punto e in quelle condizioni (e questo non si perdona a quegli illustri arrendevoli) niuna virtù di volontà o di consiglio più valeva a distorre que' popoli dallo affissare al Piemonte!

II.

Delli Ducati di Parma e Modena poco è a dire in questo periodo, se non forse che li due Governi accennavano a camminare diversa via. Con effetto Maria Luisa Reggente, per quanto erale concesso, s'ingegnava francarsi dalla incresciosa suggezione dell'Austria, disdicendo per intanto la lega doganale; e voltava ad amicarsi il Governo Napoleonico, onde per singolare novità fu visto rizzarsi in Parma lo stemma imperiale pel Residente di

(a) Ne sembra pregio dell'opera riferirlo per disteso non tanto per la singolarità o per omaggio alla giustizia che lo Storico deve sopra tutto a' nemici, ma perchè molto oggidì viene a taglio il rinfrescarne la memoria a riscontro degli usi e costumi scriniocratici dell'Azienda Italiana che è pur fatta tutta nazionale! — Vedi Documenti N. 148.

Francia (a). Ancora mitigate le asprezze e li rigori della Polizia, allargavasi il passo per fino alli diarii politici da fuori; e non senza maraviglia si leggevano sulla effemride del Governo riprodotte le lettere e il testamento di Felice Orsini e li commenti della *Gazzetta Ufficiale Piemontese*. — Ma Francesco V di Modena, quasi nelle immanità di Carrara imbestialito, scalmavasi affinchè fosse ben chiaro e dimostro com'egli dalle bieche sue fisime di un atomo non intendesse rimettere: però respingendo stizzoso qualsivoglia allentamento, e contenendo ogni più piccola aspirazione che sentisse del civile o del nazionale, sbraveggiava più che mai del tenersi al predominio ed alle sorti dello Impero Austriaco afferrato. E già coll'Austria, smessi gli scrupoli, rinnovava quel magro patto delle Dogane; e di più alla nuova moneta austriaca attribuiva valore legale a preferenza della decimale italiana e francese circolante nel Dominio privo di moneta propria. In quello con risibile tracotanza richiedeva il Governo di Sardegna perchè senza altro avesse letteralmente ad eseguire il trattato del 1817 per la consegna reciproca delli sudditi fuggiaschi ed incolpati, senza distinzione, di delitti comuni e di reati politici; comechè dal 1848 in poi, così volendo la mutata ragione dei tempi. della civiltà, degli ordinamenti instaurati, per rispetto a

(a) Per bizzarria di casi tenne quell'ufficio in Parma, non nome di Console, un Avv. Giovanni Paltrinieri da Modena, foruscito politico e proscritto nominalmente nel 1848 da Francesco V Duca. È notevole poi uno ordine che si legge nella citata Collezione dei Documenti del Governo Austro-Estense Tom. II. Sez. II. N. XCII. pag. 86, per che il Ministro del così detto Buon Governo, Marchese Luigi De' Buoi, raccomanda allo Assessore di Governo in Reggio di fare prontamente arrestare il Paltrinieri, non ostante la franchigia e la dignità consolare di primaria Potenza, ove si avventurasse nello Stato. Franco di rapresaglia, per la sua piccolezza, compiacevasi il Duca, quasi malavvezzo ragazzo, dello sciocco insolentire allo Imperadore de' Francesi; il che forse alla grossolanità del Ministro servidore, dianzi per ben più triste ragione ricordato, sarà anche apparsa bella alterezza!

politici il Governo Sardo si fosse, e con tutti, ricisamente rifiutato di tenere oltre quel patto. E però toccatone il meritato rimbecco, non senza buona aggiunta di oneste ma austere rimostranze per quelle manigolderie che nel suo nome in Carrara si commettevano, imbizzarri il Duca; e di costà negava sgarbatamente alli veterani delle guerre napoleoniche gli opportuni officj per ottenere loro quella medaglia commemorativa di S. Elena onde allora li donava lo Imperatore Napoleone III (a): e poco stante decretava che niuno padre di famiglia, parente, tutore o curatore fosse più oso di mandare figli, nipoti o pupilli d'entrambo i sessi, a studio o ad educazione ne' convitti, scuole, licei ed università fuori del Dominio senza impetrarne il sovrano beneplacito. Il quale già non sarebbe accordato per gli Stati e luoghi dove prevalessero tali ordini politici e lo spirito contrario alla religione ed alla politica del Sovrano. Pena alli parenti e tutori di grossa multa e della perdita degli officj di cura e di tutela, agli studenti della esclusione in perpetuo dagli officj civili e dallo esercizio delle professioni liberali negli Stati di sua Altezza (b)! E li Diari d'oltremonte che non avevano avvertito, o solo alla sfuggita, gli editti furibondi onde per le vendette di Carrara il Duca si pose sotto i piè li canoni primi del diritto penale, gridarono draconiano il goffo interdetto; buono ad essere ragguagliato a quell'altro ac-

(a) « Avendo noi data agli ex-militari *francesi* una pensione, *Conché* » (sic) è più utile loro che la medaglia, non intendiamo d'interessarci » direttamente a far loro ottenere tale distinzione. Francesco ». Tale il rescritto autografo alla supplica de' Veterani in data 20 Nov. 1857 (Collez. cit. Tom. II. Sez. II. N. LXIII. Pag. 58). Con unica fronte il figlio di Francesco IV attribuiva alla propria munificenza le pensioni, che in miserabile misura, e non ragguagliate a gran pezza allo assegno corrispondente toccato allo Stato Estense nel reparto del Monte Napoleone, aveva il Padre suo fin dal 1814-15 dovuto decretare in obbedienza alle solenni stipulazioni di Parigi e di Vienna!

(b) Chirografo ducale N. 1048 del 25 Marzo alli Ministri dello Interno e del Buon Governo, e successivo Editto!

corgimento del non concedere alla curiosità dei sudditi meglio dell'*Armonia* di Torino, del *Cattolico* di Genova, della *Bilancia* di Milano, della *Sferza* di Brescia, della *Civiltà* de' Gesuiti, giornali e periodici di questa farina, taluno ancora donato di peculiare franchigia; l' *Univers*, l' *Union*, la *Gazzetta di Augusta* degli oltremontani. Per questo e per altro rassicurato il Principe che le menti de' soggetti non verrebbero oltre per lue di novità inquisite, e che gli spiriti riottosi e imprendenti sarebbero all'uopo contenuti, viaggiò a Firenze, a Roma, a Napoli, fu detto per accontentarsi con que' Sovrani, e scandagliarne gli umori e tentarne l'animo, e raccogliarli, per una temuta emergenza, in quel partito dello stringersi intimamente coll'Austria. Ben vero che in quella ora li diarii tedeschi più gravi alternavano millanterie ed argomentazioni a tassare chimerica la paura di una guerra in Italia; e li più dozzinali clericali e austriacanti badavano ad imprecare e sbeffeggiare; e li Gesuiti per li frateschi sali della *Civiltà Cattolica* facevano le grasse risa delle *speranze, delle pippionate e dello annaspere degli italianissimi*. Ma le erano mostre per non parere; perocchè inquieti presentissero gl'interessati, non ultimo Francesco V, lo addensarsi di un nembo da occidente. Or dunque, o gliene balenasse la idea, o secretamente ve lo sospingessero li Congiunti di Vienna, andò il Duca a recare attorno il motto di una lega, in vista per la reciproca sicurezza e difesa degli Stati, quale egli stesso aveva molti anni addietro coll'Austria stipulata; ma che, a bene considerarla, avrebbe cementato negli effetti il predominio ed instaurato una maniera di alta sovranità dello Impero (a). Per la qual cosa o che la dialettica ducale fosse

(a) Ricordiamo li principali accordi del Trattato stipulato nel 1847 tra lo Imperatore d'Austria e il Duca di Modena.

« Art. 1. Chaque fois que les États italiens de l'Empereur d'Autriche ou le Territoire du Duc de Modène seront menacés d'être atta-

della sollecitudine minore, o che l'una nell'altra glí facesse intoppo; tra il volere e il disvolere del Granduca, il volere del Cardinale Antonelli e il non potere per amore delli Francesi, il potere e il non volere del cupo Ferdinando, più che mai travagliato di corpo e di spirito; fatto sta che il Duca a nulla approdando diè volta, e si condusse poi a Vienna; donde, insignito di maggior grado negli eserciti imperiali, in sulli primi del 1859 ritornò nel Dominio a fare le ultime prove.

Incerto si tentennava il Governo Toscano, non così malaccorto da non preoccuparsi seriamente delle conseguenze di quella rottura fra l'Austria e la Sardegna; onde questa appariva, anzi che a disagio, procedere più ardita e spigliata, e nel Parlamento, e per la stampa, e per la sua Diplomazia parlare alto de' suoi propositi e delle aspirazioni nazionali, ed inframmettersi nelle grandi quistioni europee, ed affermarsi, in somma, per ogni contingenza: segno manifesto com'essa si stesse a fortissimo sostegno raccomandata, il quale già non poteva esser da meno

qués du dehors, les deux parties contractantes s'obligent à se prêter mutuellement tout l'appui possible, aussitôt qu'il sera demandé. — Art. 2. Les États du Duc de Modène entrant par la présente convention dans la ligne de défense des provinces italiennes de l'Empereur d'Autriche, le Duc de Modène accorde à l'Empereur d'Autriche le droit de faire entrer les troupes autrichiennes sur le territoire de Modène, d'y occuper, et d'y fortifier les places chaque fois que les intérêts de la défense commune ou la prudence militaire l'exigeront. — Art. 3. S'il se passait dans les États du Duc de Modène des événemens qui pussent faire craindre que l'ordre et la paix ne fussent troublés, ou dans le cas de mouvemens tumultueux de nature à devenir insurrectionnels et que le gouvernement ne serait pas en état de comprimer, l'Empereur d'Autriche devra, à la première requisition, fournir les secours militaires nécessaires pour préserver ou pour rétablir l'ordre. — Art. 4. Le Duc de Modène s'engage à ne pas conclure de convention militaire, de quelque nature qu'elle soit, sans le consentement de l'Empereur d'Autriche. — Art. 5. Une convention spéciale réglera la fourniture des vivres des troupes des deux Gouvernemens, si ces troupes sont appelées à agir ».

dell'alleanza di Francia e dell'amicizia dello Imperatore Napoleone. Nè correva illusione che li due avversarj si rappattumassero, chè anzi dell'uno e dell'altro era chiaro uno studio del rinasprirsi; quasi che consapevoli del doversi pure una volta affrontare, e l'uno nello abbattimento dell'altro alla propria conservazione provvedere, niuno volesse quella risoluzione allontanare. E le popolazioni fra tanto, massime della boreale Italia e della centrale intendevano a quei casi, si affisavano in quella speranza, e si agitavano eziandio; meno nella Toscana, che altrove, per la indole della gente, la vita facile, e le meno angherie; assai per inquietare il Principe e li Rettori; i quali non potevano dubitare che li Toscani non sarebbero per dare alli moti incominciamento, ma che per contraccolpo sarebbero a seguirarli. Nè li capi o condottieri farebbero difetto; che già si mostravano. Stavano da un lato que' maggiorenti che nove anni addietro avevano capitaneggiato la impresa del 12 Aprile, e che della mala opera e della ineffabile insipienza si tenevano a quella ora, non che assolti, rimondi — forse, pensavano, per la virtù della prescrizione, o perchè taluno di loro (non tutti) dal Principe, dalli suoi consiglieri e cortigiani erasi discostato: — e già venivano supputando e considerando che al primo stormire il Granduca si getterebbe nelle loro braccia, e il loro ajuto invocherebbe, come quel solo che potrebbe salvare la Dinastia dal naufragio, e con essa e per essa da qualunque rischio l'autonomia toscana preservare. Dall'altro, estranei a quel consorzio, certi più animosi che nel 1848 a Curtatone e a Montanara avevano fatto loro prove in quello che gli ottimati si smarrivano al Reggimento, con più largo consiglio e guardando ben oltre che ai lembi della Toscana ed alle sorti dei Lorenesi, si erano fatti promotori di agitazione nel senso delli principj banditi dalla Società Nazionale Italiana; ed avevano molto più seguito massime tra li giovani e li popolani. Face-

vano capo le due scuole allo Ambasciadore di Sardegna ; ma gli uni con una tal quale sicumera, quasi predisponessero la futura alleanza per quando le faccende dello Stato rinnovato sarebbero alle loro mani commesse; e ad un tempo con quella grave dimestichezza che loro consentiva la molta conformità de' criterj dottrinali politici con Carlo Boncompagni, tra li *moderati* subalpini temperatissimo: gli altri con caldezza di espansione, perocchè assai meglio intendendo la ragione della riscossa alla quale si apparecchiava la Nazione, stavansi pieni di fede nel Piemonte e di devozione al Conte di Cavour che valorosamente timoneggiava. Ma il Boncompagni, com' era a prevedersi, più badava a contenere il fervore di questi ed anche un cotal poco a disperderlo, che a scrutare sottile i riposti intendimenti di quelli; i quali poi assiepandolo a poco a poco se lo condussero nella loro chiesuola.

Da qualche tempo, prudenza o paura consigliasse, li Rettori, ed anche quel più rubesto del Landucci, erano venuti di quelle asprezze rimettendo, onde per lo passato col pretesto di sospetti o di manifestazioni politiche avevano vessato non pure gli esuli colà tollerati, ma cittadini onesti e discreti: duravano per altro nelli rigori contro la stampa, massime delli diarii, avvegnachè li pochi che pur vivevano novellassero più presto stucchevoli che circospetti; e la dicacità paesana tutta si sbrigliasse per fogliuzzi e quaderni, giornalieri o periodici, in polemiche letterarie od artistiche (Dio guardi dalle scientifiche), in contenzioni per cose cittadinesche, e più sovente in gare ed animosità personali; onde un mordersi gli scrittori per inezie, un ripicchiarsi, un pettegoleggiare che non mai forse il più indiscreto e fastidioso. Come adunque li restringimenti alla libera stampa toglievano alli più temperati di ragionare di politica su pe' diarj, ad eludere quelle strettoje nelli primi mesi del 1858 si raggruppò una So-

cietà editrice per la pubblicazione di opuscoli politici in serie, col titolo di *Biblioteca Civile dell' Italiano*. Davano il nome apertamente Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini e Celestino Bianchi. Altri affermavansi collaboratori ma timorosi di discoprirsi, ed anzi primeggiarvi Vincenzo Salvagnoli giureconsulto e statista di grande reputazione, ma, tuttochè razzente e mordace, in fama eziandio di guardingo soverchio, e qualcosa meno. Però il proposito e lo annuncio parvero colà bello ardimento, e ne fu un gran discorrere, quasi per quel bando e per que' vessilliferi la Parte costituzionale rientrasse in campo a combattere il Governo e la fazione retriva, ed a ripetere le mal tolte franchigie. E se ne commossero i Ministri; i quali nella plejade della *Biblioteca Civile* già ravvisavano li successori designati, che alla opportunità leverebbero loro di mano il reggimento: indi le dicerie e le chiose per le piazze e per li crocchj, dove già si distinguevano li singoli ufficj de' preconizzati, dal presidente del futuro Consiglio infino a quell'ultimo, cui lo avere usato la penna a celebrare i gesti delli restauratori del 1849 designava naturalmente ad esserne il subalterno faccendiere. Con questo uno studio di officiosi e di politicastri a rilevare la importanza del fatto e capacitare la gente dabbene di quella riconciliazione o fusione delle varie Parti che seriamente rivolevano collo Statuto le civili libertà; così vero che vi si davano la mano li rappresentanti di quelle un tempo piuttosto opposte che discoste; il Ridolfi divotissimo alla Dinastia, anzi per anni molti tutto di casa il Granduca, avvegnachè in quegli ultimi servitore non gradito, non ostante l'opera data nello Aprile del 1849 e la insistente profferta di sè medesimo al Principe, al Commessario Serretori, al Ministro Baldasseroni; il Corsi difensore animoso del Guerrazzi, cittadino austero, di opinioni larghe ed ardite. E ci credevano i più, e se ne tenevano e plau-

divano. Per altro ricordando la parte presa dal Ricasoli nei casi dello Aprile, e la medaglia d'oro dei *benemeriti* onde donato dal Principe, e le sollecitudini del Peruzzi avvegnachè lodevolmente espiate almeno in parte come fu casso dal Gonfalonierato, e li preconj del Bianchi nel *Nazionale* alli restauratori, e le persecuzioni patite dal Cempini osteggiato fieramente dalli democratici (onde in tempo di libertà sconfinata ebbe per la salvezza sua ad esulare), ed infine il rifiuto del Corsi medesimo per la Costituente Italiana; taluno bellumore, cui la memoria non faceva difetto, argutamente diceva la nuova società una scala cromatica; intendendosi che niuno andava oltre alle libertà costituzionali ed alla indipendenza italiana, ma salva l'autonomia toscana, salva la dinastia — e salva, soggiungevano gli arguti, la preminenza dell'accomandita!

Pubblicarono adunque, primo saggio, l'*Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica* promulgate da Pietro Leopoldo principe filosofo, onde la fiaccola della sapienza civile toscana era stata tolta di sotto al moggio sovrappostovi dalli minori Medici. Acconciamente rammentavano i compilatori come il Principe savio e religiosissimo intendesse fare distinti e indipendenti dalla Chiesa i diritti dello Stato, e riconquistare eziandio quelli che per la dappocchezza de' suoi antecessori e per la petulanza degli Ecclesiastici eransi confusi e disconosciuti; ma in pari tempo rilevare la santità e gl'influssi della Religione, provvedendo alla dignità delli Vescovi e dei Parrochi, alla maggiore istruzione del Clero, e sradicando gli abusi che alla crescente civiltà ed alla filosofia dei tempi davano appiglio di acerbe censure alla Cattolicità e a denigrarne i ministri. E così dichiarando gli argomenti e le vicende di quella leopoldiana riforma, e confessando come talvolta per soverchia tenacità di proposito e foga di attuarlo, a vincere la resistenza di Roma il Governo Granducale fosse trasceso oltre giusti-

zia, e come in parte li buoni frutti si sperdessero per li rivolgimenti politici, e per la minore saldezza della Monarchia restituita nel 1814; accennavano ancora alle macchinazioni interne ed esterne per ricondurre in Toscana i Padri della Compagnia di Gesù, nominatamente esclusi negli accordi colla S. Sede del 1815, e dalle leggi dello Stato. Soggiungevano reputarsi tale enormezza e calamità, anco dalli cittadini più timidi e riserbati, la riammissione dell'Ordine Gesuitico nello Stato, che niuno vorrebbe fare alli Ministri la ingiuria del supporre che per loro si potesse fare quello infausto dono a' Toscani. Al ragionamento delli Compilatori era aggiunta certa *prefazione del proposto Reginaldo Tanzini alla Storia dell'Assemblea dei Vescovi della Toscana* già pubblicata nel 1789 (autorità men salda, per altro, da che non accertata l'autenticità dello scritto premesso alla sua Storia; e perchè il Tanzini nel 1800 calò a ritrattazioni, estorte o spontanee non importa discutere), onde si rassegnavano le condizioni della Chiesa Toscana a quel tempo, le provvisioni della Podestà civile e dello Episcopato in materia disciplinare ecclesiastica, rispetto al clero secolare e regolare e va scorrendo. Quella pubblicazione fu poco avvertita nelle altre provincie italiane, nè guari nelle subalpine; ma fra' Toscani levò molto romore, quasi rivelasse cose ignote o dimenticate, o delle quali non si avesse sospetto, e forse perchè più accennasse di quanto venisse a dire. Scattarono li clericali, e sugli altri strepitarono i Padri della *Civiltà Cattolica*; e subito il Governo ammonì li compilatori che avessero bene a por mente di non disobbedire alla legge: la quale bravata apparve tanto più strana, perocchè non più trattandosi di racquistare li diritti dello Stato ma di mantenerli, fin là non eransi li Ministri, nè a parole nè a fatti, chiariti inchinevoli a trarre patti colla podestà ecclesiastica, meno poi a piegare a viete pretensioni. Comunque, o paresse loro di

aver fatto assai per quella prima avvisaglia, o dubitassero dello spingersi oltre, ristettero per allora li compilatori, nè la *Biblioteca* in quell'anno accrebbero più che di due innocue pubblicazioni: della *Narrazione storica*, cioè, *delli Piemontesi in Crimea* per Mariano d' Ayala, pregiata per dottrina nelle cose di guerra e della milizia, e la politezza della forma; e di certi lunghi, ed anco sazievoli ragionamenti sullo *Avvenire del commercio europeo ed in modo speciale degli Stati Italiani* per Luigi Torelli Deputato al Parlamento di Torino, indefesso ricercatore e scrutatore appassionato delli problemi economici, ma facile a fantasticarne le risoluzioni. Nè più ardite balenarono colà le manifestazioni politiche popolari. La cittadinanza onorava lo Ambasciatore di Sardegna, o festeggiava Massimo d'Azeglio di passaggio per Firenze affollando le loro abitazioni, ad inscrivere il nome o recare polizzini di visita; sceneggiandosi l'ultima *Medea* salutava di splendida ovazione quello indomito tragico dello *Arnaldo* e del *Giovanni da Procida*, Giovanni Battista Niccolini; plaudiva ai Magistrati che assolvevano il tipografo Barbera inquisito per la stampa delle istorie di Paolo Sarpi senza licenza ecclesiastica; nè da vantaggio si scaldava. Pur tanto se ne turbava il Principe; e, come gli parvero le faccende abbuinarsi, viaggiò a Roma a consultare Pio IX.

III.

Fino da quando le finanze pontificie erano nelle mani di Angelo Galli creato del Cardinale Antonelli, o che astio della persona il mordesse o sollecitudine della cosa pubblica, aveva costui segnalato di prevaricazione l'Azienda del Monte di Pietà in Roma. Alla quale era da non pochi anni preposto un tale Marchese Campana, gentiluomo di alto affare, molto nelle grazie del Pontefice ed anco

del Segretario di Stato, e di Cardinali e Prelati de' più autorevoli, ricercato nell'alta cittadinanza come colui che usava largo e munifico, ed in favore a un tempo de' popolani perocchè facile e benefico. In vero sapevasi d'ingenti spese per ampliare ed arricchire un suo Museo; onde la fama correva sì bene in Italia e fuori; per modo che non era forse culto straniero, massime degli amatori delle arti belle, delle curiosità, delle anticaglie, il quale conducendosi a visitare la Città delle grandi meraviglie, di quella particolare non ricercasse: al che di buon grado consentiva lo invidiato raccoglitore, sovente a sè recando l'onore della mostra. Di quella ragione egli erasi procacciato d'illustri accontanze, massime in Francia; sì che da personaggi eminenti careggiato e onorato, perfino dall'Ordine Equestre della Legion d'Onore era stato insignito. Improvviso si udì com'egli fosse stato incarcerato e sottoposto a gravissima inquisizione di peculato, e della mal tolta moneta non pure in quelle magnificenze profusa, ma nello acquisto eziandio di case e di poderi. Veri i fatti in sostanza, e il prevaricamento costante, si volle attenuarne la colpa, ma in verità più presto in odio al Governo pontificale che in omaggio alla ragione ed alla giustizia. E però non soltanto per li diarii italiani e forestieri, ma per consulti di avvocati di molto grido, si volle rilevare che lo avere del Marchese, sorpassando lo ammontare delle somme *distolte*, guarentiva il Monte ad esuberanza; che per gli statuti dell'Opera egli aveva facoltà maggiori di un semplice amministratore; che gli *storni* non erano senza esempio di tolleranza e di connivenza eziando da parte del Governo, il quale da Gaeta e precisamente per lo intermesso del Campana mantenuto in quell'ufficio e cospirante contro la Repubblica, erasi giovato delli danari del Monte a soldare partigiani. — Strani argomenti per iscagionare lo illustre furfante; e massime l'ultimo! — Il quale sommessamente

avventurato dallo avvocato difensore avanti al Tribunale, costò poi all'oratore, non saprem dire se audace o sconsigliato, sospensione di tre mesi dalla avvocatura. Fu il Marchese condannato a vent'anni di galere, e li beni suoi staggiti, per oltre tre milioni, a risarcimento dell'Azienda. La novità del caso di un grande prevaricatore nel Dominio Ecclesiastico solennemente punito condusse anco li più temperati nella credenza che a colui più che altro avesse nociuto il favore di Francia; e taluna più grave effemerie di colà, dianzi al reggimento pontificale più che indulgente favorevole, segnalò con amare parole la cardinalesca facezia, onde il Segretario di Stato a dar fede di piegare alle sollecitazioni francesi per la riforma dell'Azienda, aveva colpito un cavaliere della Legion d'Onore, di alti personaggi francesi famigliarissimo (a).

Con effetto, non ostante gli onesti e prudenti officj del Gramont, giorno per giorno s'era a corrucj, usando burbanzoso il Generale Goyon Comandante supremo delle Milizie Francesi; il quale arrogavasi titolo e comando anche delle pontificali del presidio; con inestimabile noja del Cardinale, in particolare modo perchè questi presosi anco l'*interim* del Ministero delle Armi, e compiacendosi, mal sofferiva della soldatesca sua autorità disconosciuta. Pretesto al Francese il frequente rissare ed azzuffarsi de' suoi con li papalini; onde il Goyon imbezzito era a quello di tenere la Città militarmente, per ronde e pattuglie che andavano attorno di notte e di giorno: e già minacciava di bandire di propria autorità legge di guerra; tuttochè fosse già trasceso ad instaurare una giurisdizione militare tutta d'ufficiali francesi per conoscere sommariamente e giudicare li colpevoli di offesa all'una e all'altra milizia, fossero cittadini o soldati. E tracotava ammonendo com'egli solo Comandante supremo

(a). *Annuaire des Deux Mondes* 1838-39. Pag. 272.

delli due presidj avesse diritto agli stessi onori che al Sovrano ed alli Cardinali; però si tenesse il pubblico per avvisato e male per chi lo dimenticasse. A quella insopportabile alterigia, anzi oltraggiosa usurpazione, non più reggendo il Cardinale, protestò aperto al Gramont ed agli Oratori delle primarie Potenze che il Santo Padre verrebbe a togliersi di Roma e a ridursi in Ancona con sua Corte e Ministri, volendo piuttosto commettersi alla protezione delle Armi Austriache che durare a fronte di quelle violenze francesi. E poichè di quello scongiuro il Segretario di Stato con piglio risoluto accennava, tanto il Gramont e li Diplomatici si adoperarono che lo impronto Generale calò; e solo ostinato serbando il titolo di comandante delle due Milizie, per più umano bando due giorni dopo disdisse o temperò le esorbitanze del primo (a). Ma non fu finita; conciossiachè la *Gazzetta di Venezia* venisse pubblicando certe lettere di Roma onde narrandosi i casi, il Goyon vi era assai malmenato: e costui a menarne scalpore e tempestare, e il Gramont a inframmettere, e il Cardinale a schermirsi, infin che stretto da presso dovette rimuovere e confinare al presidio di Pesaro certo ufficiale romano, chiarito autore di quelle note, ben inteso con licenza de' superiori se non per essi indettato.

E nel meglio di quelle contenzioni rincrudiva nelle Provincie, ed in ispecie in quelle di Romagna, la peste de' ladronecci e degli assassinamenti: sì che li banditi rifattisi a torme già non fuggivano gli scontri, ma fronteggiavano giandarmi e soldatesca in campagna aperta, e da certi loro ricoveri predisposti e muniti a modo di fortezze; come fu della banda capitanata da Giuseppe Ferrioli, la quale rafforzatasi in certa osteria rusticana vi sostenne una maniera di assedio. Più di tutte infestate

(a). Notificazioni del Generale Conte De Goyon in data 25 e 27 Giugno 1858, ricordate, fra gli altri, ed anco biasimate dal citato *Annuaire* ib. —

si travagliavano le Provincie di Bologna e di Ferrara, perocchè e nelle campagne e nelle Terre e nello interno eziandio delle due vaste Città frequentissimi, non che i furti, e li ricatti, ma li ferimenti, le rapine, le uccisioni, invadendosi armata mano le case, ed assaltandosi quasi periodicamente li Corrieri delle Poste e le Diligenze perfino alle porte di Bologna. Scongiuravano di provvidenza i cittadini desolati: e quelli dei Polesini di S. Giovanni e di S. Giorgio indirizzando urgentissima istanza a Monsignor Andrea Pila, Ministro per lo Interno (succeduto al Mertel promosso alla dignità della porpora) affinchè *si degnasse impartire disposizioni meglio opportune e precise*, ricordavano le *gravissime imposte*, li *molti milioni di scudi profusi nel mantenimento della Milizia paesana e forestiera*; ed affermavano come li *migliori propositi delle Podestà Provinciali rimanessero inefficaci*, per ciò che *nè polso di forza disciplinata li avvalorasse, nè operosa Polizia, nè intelligente indirizzamento*. Ancora più di mille cittadini in Bologna soscrivevano caldissima rimostranza a Giuseppe Milesi Cardinale Legato, addomandando che, *senza offendere la libertà individuale degli onesti, ponesse valido freno all'audacia di tanti aggressori che di bel nuovo malmenavano la Città e la Provincia per fino nelle ore del giorno e nelle strade più frequentate. Considerasse la sapienza governativa insufficiente il punire come e quando si agguantassero li pochi dei moltissimi malfattori, volersi ben altri rimedj morali e preventivi: alla fin fine il grido della pubblica coscienza, la sorte delli contribuenti aggravati, il pericolo di maggiore dissolvimento sociale far dovere al Governo di reprimere gli scandali vituperevoli*. Quelle istanze si lessero su per li Diarj subalpini, avvalorate per elenchi di furti, di rapine, di omicidj, di assassinamenti; si che di quelle strane effemeridi l'una, pel solo distretto di Bologna, dalli 22 Luglio alli 3 dello Agosto rassegnava ventinove crimini di questa ragione! Ma di Roma li Mi-

nistri stringevansi nelle spalle e voltavano ad altro; nelle Provincie Legati e Delegati ne seguivano lo esempio; o con più stolto consiglio rinfrescavano dissennati editti, onde per cagion d'esempio punivasi di complicità coi banditi, chi potendo non fosse accorso a dare avviso di loro presenza alla più vicina guardia; di rigorosa pena colui che patito danno o violenza da masnadieri tosto non si conducesse a denunciarla alle podestà del distretto; e si multavano e si privavano della licenza di tenere arme da fuoco coloro che possedendone, non se ne fossero giovati in que' frangenti, tampoco per fare segno di allarme. Provvedeva per tali espedienti quella sapienza di Governo ecclesiastico invocata dai maggiorenti di Bologna!

Ma già in quella ora il tema delle infelici condizioni dello Stato della Chiesa e del pessimo reggimento aveva stancato la Diplomazia, pubblicisti e novellieri; onde non erano que' malanni discorsi più che la *malaria* delle Paludi Pontine. Per nuovo e singolare caso di sacerdotale violenza fu la civile Europa commossa. In quella estate

- una giovane fantesca cristiana, al servizio di una fami-
- glia israelita in Bologna, raccontava ad una donna at-
- tempata, come un bambino, ultimo dei parecchi che
- ne aveva il padrone di casa, era presso a morte per
- infermità gravissima. E soggiungendole questa che
- quando il pericolo fosse grave e imminente, saria stata
- bella e pietosa opera l'amministrargli il Battesimo, la
- giovane ripigliava: lei non attentarsi di farlo; stante-
- chè avendo sei anni innanzi in uguale pericolo immi-
- nente di morte, battezzato un fratellino più grandicel-
- lo, per nome Edgardo; questi si era poi riavuto, con
- quello sconcio che a lei pareva seguirne di un bambino
- omai settenne, il quale cristiano pel Battesimo ricevuto,
- senza che anima viva lo sapesse, cresceva intanto ebreo
- per educazione; nè sapendo essa vedere mezzo da oc-

• correre a tale sconcio, non si volea mettere al rischio
• di rinnovarlo. L'anziana, a quella rivelazione, intese
• che la cosa era più grave che non pareva, e parlan-
• done col terzo e col quarto, si trovò chi riferillo a cui
• si apparteneva, ed al fine la cosa giunse in Roma alla
• sacra Congregazione che è sopra somiglienti bisogni.
• Questa ordinò si facessero segrete ma accuratissime
• indagini per accertare se il Battesimo fosse stato am-
• ministrato realmente, ed oltre a ciò se fosse stato con
• quelle condizioni che la Chiesa tiene pur indispensabili
• alla validità di quel Sacramento. Ora quelle indagini
• riuscirono ad averare che la servetta, veggendo peri-
• colare la vita dell'infante, allora di un anno, chè più
• non ne aveva Edgardo, erasene consigliata con un tal
• droghiere, il quale l'aveva confortata a battezzarlo,
• istruendole allo stesso tempo della materia e della
• forma che in ciò avrebbe dovuto adoperare; ed essa
• giurò sopra i santi Evangeli averlo fatto, e non aver
• fatto altrimenti che così. Avendo dunque la Congrega-
• zione acquistata tutta quella morale certezza, di che cosa
• era capace; giudicò il Battesimo essere stato veramente
• e validamente amministrato al fanciullo Edgardo Mortara
• di famiglia israelita; ed in conseguenza ordinò, secondo
• le canoniche disposizioni, fosse educato in quel Cri-
• stianesimo, di cui già portava nell'anima l'indelebile
• e prezioso carattere. » — Tale esponevano il fatto i
Padri della *Civiltà Cattolica* con serena fronte: e, tranne
inezie di particolari, non mentivano. Bene imposturando
soggiungevano « per quale *discreto* modo la cosa si ef-
• fettuasce non esser luogo di descrivere. Certamente che
• si era dovuto procedere con qualche risolutezza, invi-
• tandovi, per piccola parte veramente, ma invitandovi
• pure l'*auxilium brachii saecularis*; stantechè i genitori
• pei quali erasi messo sossopra il mondo poichè il fatto
• fu fatto, non avrebbero mai consentito per cosa del

• mondo che si facesse col loro beneplacito ; e poi bi-
• sognò tagliare un po' corto. Ma dato quel passo ed en-
• trato il fanciullo nella Casa dei Catecumeni in Roma.
• esso che fino allora nulla aveva saputo del nuovo suo
• stato, e chiedea a grande istanza di essere renduto ai
• suoi parenti, come tosto fu istruito della insigne gra-
• zia conferitagli, lui inconsapevole, dalla Provvidenza, e
• furongli dichiarati, quanto la tenera sua età poteva por-
• tare , gli effetti del ricevuto Sacramento ; egli che era
• svegliato di mente e perspicace più di quello che in
• fanciullo poco più settenne comunemente suol trovarsi,
• ne mostrò maravigliosa allegrezza: dichiarò di non vo-
• lere essere altro da quello che era, cioè membro di
• quel Cristianesimo, nel cui grembo così fuori d' ogni
• sua opinione si trovava entrato ; e compì così quella
• conversione, alla quale oltre alla grazia preveniente, ed
• aiutatrice, altro prerequisite non si richiede dalla parte
• dell'uomo, che l'uso della ragione e del libero arbitrio.
• Per ciò che si atteneva alle sue disposizioni riguardo
• ai proprii genitori, fu come istantanea la sua mutazione.
• Non che egli rimettesse un capello della sua affezione
• pietà filiale per essi : anzi avendo nelle poche settimane
• da che trovavasi nella Casa de' Catecumeni, imparato
• un po' a scrivere comunque, la prima letterina che scri-
• vesse, non senza invocare l'*auxilium brachii ecclesiastici*,
(sale fratesco mescolato a compunzione beffarda!), fu
• alla sua cara Mamma, di cui si sottoscrisse *figliuolo*
• *affezionatissimo*. Ma allo stesso tempo egli non pure si
• mostrava contento, ma supplicava di essere educato in
• casa cristiana, per ischivare quelle seduzioni e forse
• ancora quelle violenze che, sotto il tetto paterno più
• che probabilmente lo avrebbero assediato. Con ciò egli
• invocava la protezione di un padre novello, nella cui nu-
• merosa figliuolanza si chiamava beato di essere ammes-
• so. Io sono battezzato egli disse con senno e giustezza

• più che puerile; *io sono battezzato* e mio padre è il
• Papa. Nè la Santità del supremo Pontefice tardò a ri-
• spondere con sollecitudine tutto paterna all'appello af-
• fettuoso che gl' indirizzava questo nuovo figlio che la
• Provvidenza, per via così inopinata, aveva aggiunto
• alla grande famiglia cattolica. Il Santo Padre volle in-
• nanzi a sè il fortunato garzoncello; il si strinse tene-
• ramente sul cuore; coll'augusta mano gli segnò in fronte
• il segno reverendo della Croce, e raccomandollo come
• cosa sua carissima all' egregio ecclesiastico preposto
• alla Casa de' Catecumeni • (a). — Fin qui le sfron-
tatezze e le imposture di quel Periodico; e ne dia venia il;
lettore cortese. — Seppesi che nel 24 del Giugno gli
sbirri del Santo Uffizio di Bologna venuti alla casa di Salo-
mone Mortara, tra li pianti e le gridi della famiglia, ne ave-
vano menato via il fanciullo: che per molti giorni li parenti
desolati inutilmente ebbero a scongiurare le podestà ci-
vili ed ecclesiastiche per averne contezza, e le peculiari
ragioni del fatto; protestandosene il Legato Milesi incon-
sapevole, ributtandoli acerbo lo Arcivescovo Viale Prelà
e il Domenicano Inquisitore Feletti: che solo per modo
indiretto ebbero sentore del tradimento della fantesca;
onde li meschini subito si condussero a Roma. Colà pie-
gando il collo alla dura legge canonica, umilmente rimo-
stravano niuna prova del clandestino battesimo tranne lo
attestare della donna infedele, in colpa a rigor di legge
pontificia e passibile di pena, non raffrontata in contrad-
dittorio de' querelanti, e disdetta eziandio da cui affer-
mava avere cinque anni addietro per battezzare consul-
tato: provato in contrario per ampla dichiarazione del
Medico Pasquale Saragoni come in quel tempo non fosse
il bambino in pericolo di morte, unica condizione onde
la Chiesa faccia lecito il battesimo *invitis parentibus*. Ci-

tavano autorità di dottori canonisti e teologi, le quali non solo altamente riprovavano e dannavano, ma sentenziavano eziandio irritato e nullo il battesimo impartito senza il consenso espresso, aperto o virtuale, del battezzando, dichiarato cioè dallo adulto o dalli padrini per lo infante; ricordavano statuti e provvisioni di Principi e Governi civili e religiosissimi contro quella maniera di violenza, e decretali e bolle di Papi per lo stesso Dominio ecclesiastico, principalissima quella di Benedetto XIV del 1747, ed allegavano li non pochi esempj onde la Sedia Apostolica aveva pur fatto ragione ad altri pregiudicati di quella guisa per lo soverchio zelo di ministri corrivi e di loro subordinati. — Ma nè ragioni, nè preghiere, nè lagrime facevano frutto; chè anzi compassionevoli ai pochi o timidi o senza autorità, alli più di que' padroni erano molesti e fastidiosi. Però non senza lunghe e disperate istanze, e solo per virtù di certi più efficaci argomenti, in grand'uso e pregio in Corte di Roma, appena ottennero que' miseri che il fanciulletto (il quale i Preti al loro arrivo in Roma avevano trafugato in Alatri, dove affannosamente rincorrendolo li parenti n'erano poi stati a mano di Giandarmi sfrattati) fosse a Roma ricondotto ed a loro concesso un tratto di rivederlo nella Casa de' Catecumeni e presenti que' Padri. Chi vide narrò di scena straziante ed invereconda: di costà li tre abbracciati in delirio di affetto e di schianto confondere lagrime e singulti, la madre convulsa stringere al petto quel suo carissimo, e singhiozzare il fanciulletto ch' e' voleva esser suo, e giurarle che il *Scemagn* reciterebbe ogni giorno (a); attorno preti ginocchioni ad alta voce salmeggianti le preci per la conversione degl'infedeli! — In vero stolti o impietrati, preti, frati e monsignori eransi messi a' fianchi de' Mortara perchè per la più spedita avessero a farsi cristiani, onde di presente

(a) *Scemagn* atto di fede o prece che gli Ebrei recitano tutti i giorni.

riavrebbero il figliuolo. E li diarij de' clericali andavano ripetendo di que' conforti, e fingevano le meraviglie perchè li queruli di dura cervice al facile consiglio non si accomodassero! — Del caso, fra tanto, ragionavasi per tutta Europa, e tranne che da forsennati faziosi per la chieresia, tutto a vituperio della Corte di Roma; deploRANDOSI dalli più discreti che gli umani e benigni sentimenti del mite Pontefice fossero dalla superbia e dalla tristizia della Gerarchia sopraffatti; onde da questa e non da lui partisse lo ipocrito *non possumus* opposto alle caldissime sollecitazioni di Francia, d'Inghilterra e fu detto persino dell' Austria. Se non che in quello che li Diarij più autorevoli e diffusi, e li più conservativi e li cattolici eziandio e della Sedia Apostolica osservanti, non solo novellavano e particolareggiavano, ma su gravi e dotte scritture disputavano del caso, ed aspramente ne sentenziavano (a); e le università e sinagoghe degl'Israeliti (dove loro concessa franchigia civile) facevano proteste e levavano istanze alli Governi civili affinchè i loro ufficj a tutela del santo diritto di famiglia interponessero; e gli Ambasciatori delle primarie Potenze, avanti a tutti il Duca di Gramont, per onesta insistenza pressavano il S. Padre da quella durezza a rimettere; schiamazzavano i clericali per loro diarij e periodici, quando in cattedra catechizzando le più strane teoriche della dogmatica, e sofismando e cavillando, impronti scolastici, a confondere la quistione; quando insolenti o giullareschi sbizzarrendo contro i *libertini, razionalisti, naturalisti, utilisti e sentimentali*, cui per la minore (intendendo la falange di tutti li pubblicisti di ogni nazione e coloro che avevano preso parte alla dis-

(a) Della Stampa oltremontana, per tacere de' minori, il *Times*, il *Morning Post*, il *Daily News*, l'*Allgemeine Zeitung*, l'*Indicatore di Norimberga*, il *Volksfreund*, L'*Indipendance Belge*, il *Nord*, il *Siècle*, i *Debats*, l'*Alliance Chrétienne universelle*, e perfino l'officioso *Constitutionnel*, furòno de' più gagliardi a combattere quella immanità.

putazione) sbertavano *donchisciotti, ignoranti, milensi e buffoni!!* (b). E la *Civiltà Cattolica* levando su tutti la voce uscì ad oracoleggiare: « la Chiesa collo insegnamento e colla pratica avere definito: alla validità del Battesimo non occorrere altro che la materia debitamente applicata la forma, ed in chi l'amministra la intenzione di fare ciò che Cristo ha ordinato o piuttosto quello che fa la Chiesa; e, trattandosi d'infanti, nè il Divino Istitutore aver posto nè la Chiesa avere riconosciuto condizione essenziale il consenso paterno: però se illecito sottrarre l'infante al padre infedele per battezzarlo, e ciò perchè fino all'uso della ragione *est aliquid patris*, lecito e obbligatorio il sottrarlo poichè battezzato; ed anzi illecito il primo peccchè facesse necessario il secondo sottraimento; quindi il bambino *de jure divino* membro della Chiesa Cattolica Romana; la quale però acquistando su di lui un diritto superiore ad ogni umana attinenza doveva tutelarlo e farlo valere, nè lo poteva altrimenti dal modo adoperato; con che non doveva dirsi offeso o violato il diritto paterno *ma eliso* da un maggiore. » — Così i Teologi della Compagnia di Gesù; — i quali poi a mo' di fervorosa perorazione, deplorando la cecità o la malizia de' loro avversarj, e delli temerarj riprenditori e censori della Podestà Apostolica, e che gli stessi Governi cattolici infatuati della moderna *statolatria* non la intendessero dello avvalorare in simili casi Santa Madre Chiesa del braccio secolare, contrapponevano: « quale orribile crudeltà non sarebbe, » avventurare di bel nuovo tra le tenebre e le insidie » del giudaismo quell'anima rigenerata e santificata, con » pericolo presente di precipitarla a dannazione. » Il fanciullo Mortara non fu mai restituito.

(b) V. *Civiltà Cattolica* loc. cit. Pag. 409 e seg.

§ IV.

Non iscemavano le tristezze nel Reame di Napoli. Stavasì il Re per maligna infezione alle membra più che mai scuro e travaglioso; però di tanto più incerti e confusi annaspavano Ministri e faccendieri; sì che non osando alle necessità del reggimento di propria autorità provvedere, nè lo umor nero del padrone non interrogati assaggiare, lasciavano correre; e le faccende dello Stato venivano in balia di subordinati, e sovente delli più abbietti; onde moltiplicavano gli sconcj, gli arbitrij e le angherie, col meglio de' ribaldi e de' brigatori, e col maggiore sgomento de' buoni. Perfino nella Milizia, valutata da Ferdinando II a ragione di numero e della cieca e selvaggia divozione, apparivano segni di dissolvimento: massime che avendo il Re inculcato severissima disciplina, per via di pene corporali crudelmente trasmodavasi, fino a contare non pochi soldati condotti a fil di vita per lo supplizio della fustigazione: onde poi frequenti si avvicendarono feroci vendette, perchè soldati minacciati di quella pena o quella patita spegnevano a ghiado taluno de' loro ufficiali. Ma nella mente del Re non balenava che la sollecitudine dello accrescerla contro li pericoli di dentro e di fuori; ed in quell'anno 1858 volle appunto che la ordinaria leva fosse di gran lunga oltrepassata. Di che profittavasi scandalosamente nell'Azienda delle cose di guerra; perocchè essendo concesso alli giovani descritti il riscattarsi dal servizio della milizia per la somma di dugenquaranta ducati; surrogavanli gli Officiali regii per via di giovani raccolti negli Ospizj degli orfani e degli esposti, cui frodavano facilmente o tutto o in parte lo ingaggio. Affermavasi che, per quello scellerato traffico, dalla levata del solo anno 1857

si ritraessero ben due milioni di ducati. Quali poi le condizioni morali e lo spirito di quella Milizia è agevole argomentare, considerando alli modi di levarla e d'intrattenersela. Raccolta nelle maggiori città e nelle fortezze, le minori Terre si presidiavano per via delle cerne decorate del nome di Milizia Urbana; ancora peggiore della stanziale; imperciocchè l'una e l'altra per la maggior parte levata tra il popolo delle campagne d'indole calda e facile alle passioni, ma da secoli bestialmente intrattenuto nello abbandono e nella miseria; rispetto alla Urbana a più efficacemente concitarne lo istinto brutale, costumava il Governo retribuire que' partigiani per la roba confiscata ai condannati politici, nè già tollerandone puramente la usurpazione, ma concedendone direttamente il godimento!

In sulla fine di quell'anno si sparse voce di matrimonio negoziato tra le due Corti di Napoli e di Monaco per Francesco Duca di Calabria, nato a Ferdinando dalla prima moglie Maria Cristina di Savoia, con Maria Sofia Amalia figlia di Massimiliano Duca in Baviera, e sorella della giovine Imperatrice d'Austria; ma tenevasi il Re tutto chiuso, anche colli suoi più fidati, come colui che di nulla più compiacevasi come dello avere tutti intorno a sè muti e sospesi, e delli riposti suoi pensieri inconsapevoli; anche il figlio primogenito; il quale, avvegnachè umile e sommo, e per la educazione fratesca e la imperiosità paterna tirato su poco meno che idiota, ben voleva dalli negozj di Stato discosto, e negli ozj della Reggia e nelle pratiche devote soltanto occupato. Per la qual cosa, comunque, fermate le nozze, avesse il Re nel Consiglio de' Ministri statuito al Principe lo assegnamento annuale di censessantamila ducati, salvo di accrescerlo per sopravvenienza di figli, non fu quel decreto pubblicato: e soltanto nel 4 del Gennajo 1859 il Diario delle leggi annunciò alli sudditi il fausto avvenimento, per quel fraseggiare nauseabondo, onde l'aulica scrivania perpe-

tuò fino a' di nostri la tradizione. — Così è: anche oggidi in tanto predicare di dottrine civili e democratiche, nelle moltiformi effemeridi ti occorrono, per simili casi, preconj non indegni della cortigiania bisantina; quasi gli atti più comunali, eziandio della vita domestica, pigliassero dalle Reggie pregio e virtù meravigliosa, e per quelli, ogni altra cura sospesa, ogni sofferenza attutita, s' imparadisassero i popoli, dal sommo al pusillo cittadino, beatificati. Invero quello che, per lo sermonare giornaliero s'intitola modernamente sacerdozio politico della Stampa, dovrebbe rifarsi a nuova scolastica! — Celebraronsi le nozze in Monaco a di 8 del Gennajo, innanellando la sposa il Principe Luitpoldo fratello del Re Massimiliano II per procura del Duca di Calabria; e già moveva la Principessa, per Trieste, ad imbarcarsi; ma infermatosi in quel mezzo Ferdinando, soprastette, nè poi venne nel Reame avanti li primi del Febbraio.

Colle feste aspettavansi le grazie, ma si temeva che, prodigate, secondo la usanza, alli malfattori, scarse le si misurassero alli condannati politici. Poco era trapelato di quel disegno del Re per cacciarli nelle solitudini del Rio della Plata, e solo per quanto se n'era udito da alcun diario forestiero tollerato nel Regno: speravasi che, dopo tanto penare, alli più aggravati si consentirebbe lo esilio, la libertà agli altri colle usate restrizioni e sommissioni alla giurisdizione poliziesca. Quando, inaspettato, si udì che il Re *usando de' suoi alti poteri* aveva commutato la pena dello ergastolo a ventisei, quella dei ferri a sessantadue condannati per colpe politiche (fra i quali due morti, Giuseppe Dardano e Luigi Leanza) nel bando perpetuo dal Regno; con ammonimento che infrangendolo e ripresi nel Dominio sarebbero immediate ricarcati negli ergastoli ad espiare la intera pena pronunciata dalle Corti di Giustizia (a). — Lungamente sospirata

(a) Vedi Documenti N. 149.

e tra patimenti durissimi, lo esilio era pure la libertà; conciossiachè quella pena che gli antichi raggiugliavano alla maggiore dopo la estrema, la civiltà de' tempi abbia fatto tollerabile, e le tirannidi moderne alli perseguitati politici desiderabile. — Però con lieto animo udirono i condannati del decreto regio: ma poco stante fu loro soggiunto che per determinazione de' Ministri sarebbero li graziati a spese pubbliche menati nell'America del Settentrione, donde non avrebbero mai più a fare ritorno in Europa, e questo anzi prima di partire dovrebbe ciascuno di loro formalmente promettere. Così mentendo la borboniana clemenza, e violando la legge dove l'altra pena non era scritta, mutava lo esilio in deportazione, crudele a molti affranti per la età, per le sofferenze del lungo carcere e le contratte malattie, principalmente al Poerio; dolorosissima a tutti per quel distacco da ogni cosa più cara-mente diletta, gittati a ramingo in lontana regione, Dio sa in quali travagli ed asprezze. Non dato ascolto alle proteste nè alli rifiuti degli esulandi, nè alle urgentissime preghiere delle famiglie desolate (tranne per pochissimi, fra i quali Nicola Nisco, cui fu concesso di ridursi in Germania), da settanta furono imbarcati sullo *Stromboli*; e vi erano Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Salvatore Faucitano, Giuseppe Pica, Michele Pironti, Filippo Agresti, ed altri molti, questi più chiari o noti per la parte toccata nelli giudizj di maestà, per la *unità italiana* e per li casi del 15 maggio. Giunsero a Cadice sul finire del Gennajo, convogliandoli il *Fieramosca*, comandato dal barone Enrico di Brocchetti. Qual fosse il singolare pensiero del Governo Borboniano, al comandante del convoglio era commesso noleggiare colà nave mercantile che gli esuli menasse a Nuova York: se non che traendo stranamente per le lunghe il negozio del noleggio nel disputarsi l'avidità dei concorrenti colla tenacità dell'ufficiale del Re, per nuovo tormento si maceravano

li sequestrati sullo *Stromboli*; e vano era il loro protestare alli comandanti delle due navi, ed al Console di Napoli in Cadice, che già essi non si starebbero dal richiamarsi ai tribunali di quella violenza, e citarvi quel capitano di qualsiasi nazione che fosse oso di mercanteggiare il trasporto e condurli dov'essi non volevano. Con effetto udirono che certo Samuel Prentiss, capitano della nave americana il *David Stewart* di Baltimora, per 8500 dollari aveva stipulato di menarli a Nuova York: di che subito rinnovarono protestazioni, e quelle al Consolato degli Stati Uniti d'America, al Governatore Spagnuolo di Cadice, e ad un diario della Città poterono far pervenire. Non valsero: e alli 19 del febbrajo cacciati a bordo del *David Stewart*, lo Americano salpò rimorchiato dal *Fieramosca* per forse trecento miglia fin oltre il capo di San Vincenzo. Ma come la regia nave, dato di volta, fu fuori di vista, si strinsero i passeggeri intorno al Capitano Prentiss, e riciso gl'intimarono: — portati a viva forza sul suo bastimento, invocare la protezione della bandiera e delle leggi della libera America; non volere oltre patire violenza, nè andarne oltre l'Atlantico; ponesse ben mente; lui terrebbero in colpa delle conseguenze; chiamerebbero ai tribunali per azione civile e penale; perocchè nè il Governo di Napoli nè l'Ufficiale del Re avessero mai avuto diritto e autorità per disporre di loro siccome di armento o di schiavi, e più immane ed assurdo fosse poi il presumere che per simile mercato lui avessero potuto di quelle facoltà investire. — A questo l'altro storcendosi opponeva la stipulazione fermata, il noleggior toccato, la data fede; ma incalzando gli esuli con parole veementi (i quali a peggio andare avevano cui commettere il governo della nave, perocchè Raffaele Settembrini figlio del condannato, giovine ufficiale di marineria mercantile, accorso a Cadice in quello intendimento, erasi arrolato semplice marinajo sul *David Stewart*), lo Ameri-

cano dopo molto nicchiare lasciò intendere farebbeli contenti, pur dello essere scagionato per una attestazione di violenza. Nè questa consentendo li passeggeri, per dubbio di quel che ne potesse uscire, non era meno manifesto che ad uno estremo già non si ristarebbero dallo impadronirsi del naviglio. Alla fine, consultati i suoi, e ottenuta dalli passeggeri la promessa che di querela non sarebbe più motto, voltò il Capitano la prora a settentrione; e dopo quindici giorni di aspra navigazione venne a dar fondo a Cork in Irlanda. E cittadini e magistrati fecero agli esuli liete e pietose accoglienze, e subito corsero sottoscrizioni infino a Londra per soccorrere li più necessitosi, perocchè la notizia de' loro casi fosse per tutto diffusa, ed anco pervenuta in America; dove li Consoli di Inghilterra e di Sardegna attendevanli con ordine di assisterli e di provvederli, e quelli di Sardegna, in ispecie, di fornire loro i mezzi per ritornare in Europa, e, come lo bramassero, di condursi negli Stati del Re. E vennero molti in Piemonte accolti ed onorati come si conveniva ad uomini che avevano per la patria lungamente e fortemente patito.

Ma fra tanto nella torbida mente di Re Ferdinando sospetti e paure tenzonavano di varia ragione. Però come si fu indotto a levarsi d'attorno quella molestia di prigionieri di Stato illustri, e giornalmente per tutta la Europa civile ricordati e rimpianti, col facile riscontro di commenti onde lui vituperavano (di che, tacendo del compenso della deportazione addossato alli suoi Ministri, egli aveva subito dato contezza allo Imperatore de' Francesi per gli officj della Legazione di Prussia); in quel giorno medesimo in che decretava lo sbandimento degli ottantotto condannati, contandovi li due morti, recò nel Consiglio un suo editto, pel quale argomentando *dalla usata clemenza l'obbligo di più strettamente tutelare la tranquillità interna dello Stato, prima base della pubblica prospe-*

rità, commetteva a Consigli di guerra *subitanei* la cognizione e il giudizio delli reati *in flagranti* per attentato contro la vita del Re, dei Principi, per mutare lo Stato, o contrastare armata mano alla podestà regale. Giudicherebbero colle forme stabilite dallo Statuto penale militare (a). Quella maniera di legge marziale, massime per la ragione degli articoli del Codice ai quali si riferiva, allargava sì fattamente la giurisdizione *subitanea*, che lo avere riserbato *tutti gli altri misfatti o delitti contro la sicurezza dello Stato* alle cognizioni delle Grandi Corti Speciali appariva quasi dileggio; certo Governo e Polizia avevano pieno campo agli arbitrij e terribile arma alle mani. Nè già fu subito promulgata in quegli ultimi giorni dell'anno, ma solo a' 13 del Gennajo, e non tanto in condizioni di calma assoluta e di timorosa soggezione per tutto il Reame, ma bene a riscontro di *quella universale esultanza e dello unanime prorompere della divozione sviscerata*, onde, al dire delli Diarii banditori del Governo, *li sudditi fedeli letificavano il cuore paterno dello adorato Monarca!* Anzi tre giorni avanti, il Re già sulle mosse per Bari, dove li Regali Congiunti convenivano ad incontrare la Principessa sposa, *attestando il grato animo alla Divina Provvidenza, la quale manifestamente benediceva alla sua Reale Famiglia collo avere predisposto le nozze dello amatissimo figliuolo*, decretava da Foggia diminuita di quattro anni la pena de' ferri, negli Ergastoli e nel Presidio, a tutti li condannati senza distinzione; di tre anni quelle di reclusione o relegazione; di due la prigionia, il confino o l'esilio; condonate le minori per contravvenzioni. Con miglior consiglio eccettuava dalla grazia li condannati per furti, per falsità, per frode, e, strano, per li reati forestali. Seppesi che per rescritto segreto, a tutti li condannati di colpe politiche, cui veniva sce-

(a) Vedi Documenti N. 130.

mata la pena di quattro anni pel decreto di Foggia, ed eziandio a tutti li sostenuti sotto inquisizione, o per arbitrio poliziesco, siccome accusati o sospetti di crimine di Stato (fra li quali più che sessanta dopo lo scoppio del *Carlo III* e della polveriera) erasi profferta la commutazione nel bando perpetuo, ma colla condizione di ridursi in America. Ben pochi accettarono. La clemenza borboniana allietava li vulgari delinquenti.

V.

Stavansi gli animi sospesi tra le esultanze comandate, le speranze deluse, e la paura del peggio; quando improvviso si sparse che li giorni del Re apparivano numerati. — Di che per lo argomento pigliando veniva ad oltrepassare la ragione cronologica del Volume, diremo qui di lui il poco che ne rimane. — Invero umori maligni da ultimo tempo facevangli le membra dolorose; ma, quasi di formidabile segreto di Stato, pochi ne sapevano niuno osava far motto. Però senza meraviglia fu udito che in quella occasione del condursi a Bari per accogliervi la sposa, egli fosse per viaggiare le Puglie e la estrema Provincia orientale. Con effetto in vista rinfrancato, tuttochè la stagione corresse straordinariamente cruda ed anco burrascosa, parti sull' 8 da Caserta, accompagnandolo la Regina e li Principi, e de' Ministri il Murina, delli Direttori il Bianchini. Subito per lo imperversare di furiosi aquiloni, e piogge dirotte, e nevi turbinose, si fe' quel viaggio disastrosissimo, ed anco per lo guastarsi le strade, sì che il Re ebbe a percorrerne buon tratto a piedi. Però giunto in Foggia da prima un tal ribrezzo di febbre gli si messe, ed insonnia affannosa, e dolori alle ossa; onde per poco non diè volta: ma al terzo giorno

sentendosi meglio in forze, andò innanzi; e per Andria e Taranto fu a Lecce; dove assalendolo più gagliarda febbre posò alquanti giorni, e non senza stento e patimenti si tolse di là e si condusse a Bari. Colà alli 3 del febbrajo sulle navi del Re, ite a levarla a Trieste, giunse la sposa con grande accompagnatura di Principi e Baroni; e tosto fu rinnovato il rito, benedicendolo l' Arcivescovo di Bari. Ma tristi apparvero quelle nozze e per casi sinistri funestate: perchè, sconciatasi per le fatiche del viaggio, vi moriva Anna Maria di Sassonia consorte allo Arciduca Ferdinando Principe erede di Toscana, convenuti col Granduca ad onorare li congiunti; ed anco in fin di vita agonizzava la giovinetta Principessa Leopoldina figlia a quel D. Luigi Conte di Aquila, fratello del Re, cui vedemmo per gli ergastoli aspreggiante le pene dei condannati di Maestà. Ed era la popolazione impensierita e taciturna; mesti i buoni per li minacciosi editti, e la deportazione di que' valentuomini, ed ancora per le nozze stesse che li Borboni vie più stringevano agli Austriaci: confusi li devoti, incerti li cortigiani medesimi per un misterioso balenare nella Reggia: dove sommessamente susurravasi di sospetti, di gelosie, di rancori, e di macchinazioni eziandio, onde la Regina Maria Teresa, austriaca, notoriamente astiosa al figliastro, non si starebbe aliena, per la esaltazione di D. Luigi Duca di Trani suo primo nato; e delle bieche inquietudini del Re il quale pareva averne avuto sentore; e guaj se ne avesse certezza; mentre poi male avrebbe sofferto che il primogenito prediletto, sè vivo, primeggiasse, e perfino di quegli stessi festeggiamenti di sue nozze i principali onori gli si attribuissero. Però, così ammonendo gli uomini di Corte, in quegli apparati di archi, di trofei, di luminarie, pompeggiavano le cifre del Re e della Regina, non già quelle del Duca e della Duchessa di Calabria.

Ma non poco sgomento aggiunsero le novelle di fuori;

Austria e Sardegna in sul rompere ; lo Imperatore Napoleone accennare manifesto a spalleggiare il più debole e gittare sul campo la spada poderosa di Francia ; uno affaccendarsi delle altre grandi Potenze per iscongiurare la tempesta ; ed intanto nell'alta e nella media Italia un commoversi di popoli e di Governi, questi a braviggiare in credenza, quelli a romoreggiare tra il guardingo e il minaccioso. Nè lo si potendo al Re lungamente occultare, come li casi gli furono aperti, col travaglio dell'animo anco li patimenti del corpo gli si vennero aggravando ; ne' più soltanto di ascessi e seni fistolosi alle coscie e all'anguinaja, ma d'inritazione alla midolla spinale, onde vaneggiò, e si dubitò eziandio di apoplessia. Consultarono per toglierlo da Bari e trasportarlo a Caserta ; nè fu poco lo indurvelo, o che la mente vacillasse o temesse il lungo disagio della traversata. All'ultimo consentì ; ma predisposta la partenza alli 7 del Marzo, fu mestieri barellarlo dal palazzo alla stanza apprestata sulla fregata il *Ruggiero*. La quale tosto salpò convogliata per altre due navi, e dopo cinquanta ore toccò alla Favorita in rada di Napoli. Di là, senza indugio per la strada ferrata portaronlo a Caserta. Dalla Stazione alla Reggia ne andò a spalle in lettiga ; venivangli appresso pedestri e in vesti abbrunate la Moglie, i Figli, i Fratelli, e li cortigiani, composto il volto a mestizia ; da' fianchi, a capo, in coda, soldatesca a sgombrare il cammino, a far siepe, a discostare la folla. La quale silenziosa ed usata a bassare lo sguardo a quel piglio di padrone altero e temuto, avida contemplava lui giacente, smunto, disfatto. In quello il Diario delle leggi, il quale fino allora era venuto tratto tratto novellando di *lieve indisposizione reumatica catarrale onde la preziosissima salute dello adorato Padre e Sovrano era molestata*, con liete parole diceva della partenza, della navigazione, dello arrivo in Caserta ; affermava che il Monarca colla usata alacrità alli negozj di Stato attendeva

indefesso. E di vero in que' giorni apertigli dalli chirurghi gli ascessi, e dis caricati di gran copia di puzza, sembrò il Re per poco riaversi: onde mandò significarsi alle grandi Potenze il suo proposito di mantenersi in iscrupolosa neutralità per ogni caso di guerra, entro o fuori d'Italia; facile espediente, in sostanza, tutto per giovare all'Austria senza risicare del proprio.

Se non che improvviso il Diario delli 12 dello Aprile con lagrimevoli note annunciava venuto lo augusto infermo a tale da essergli ministrato il Viatico: e da quel giorno al 22 del Maggio li cotidiani accenni de' medici curanti e consulenti non più rassegnavano che lo avvicinarsi dei sintomi di lungo e tormentoso disfacimento. Come, per altro, dalli famigliari in fuori, pochissimi lo accostavano, e quelli non è a dire se fidati e timorosi, poco si seppe degli ultimi suoi giorni; solo che per le anticamere preti e frati e cortigiani belavano sommessamente, di eroica pazienza, di santa rassegnazione, di quel tenersi il piissimo Monarca tutto raccolto ne' suoi pensieri in Dio, quasi lieto aspettasse di esserne chiamato (a). In sul 20 del Maggio apparvero i segni di morte vicina: apprestarongli gli estremi riti; e di Roma Papa Pio IX impartivagli per telegrafo assoluzioni, indulgenze e l'apostolica benedizione. Agonizzò ancora due giorni, narrano, presente a sè stesso e ben sentendo di morire: poco appresso il meriggio del 22, avvertì abbujaresgli la vista, cercò la mano della Regina, la strinse, e chinando il capo spirò. — Di poco aveva varcato l'anno quarantanovesimo di sua età, il ventottesimo di regno.

Ferdinando II di Borbone fu alto della persona, di forme gagliarde e prestanti, bello in gioventù, non avvenente,

(a) Ma li pensieri del tiranno presso la tomba sono rimorsi. Così Giovanni Battista Niccolini interpretava Michelangelo che scolpi Lorenzo de' Medici Duca di Urbino seduto pensieroso sul sepolcro! —

togliendogli gentilezza li vulgari lineamenti della schiatta tralignata. Indole, casi, propositi presto gli annuolarono la fronte, onde il labbro rigido al sorriso si compose a piglio imperioso ed arricciato, lo sguardo contegnoso e freddo, di rado benigno, e guaj cui affisasse. Più che fervidezza d'ingegno sorti dalla natura rara sagacità e discreitiva; però nè culto nè aggraziato, ma consapevole del regio decoro, a differenza del Padre e dell'Avo, seppe e costumò da Principe e da gentiluomo; ed ancora, come gli piacesse, lusinghiero e cortese. Austero tra le pareti domestiche, ma sollecito ed amorevole eziandio, pur dello avere ognuno reverente e sommessò, figli e fratelli; per temperanza o per contegno schifo d'illecebre e di facili amori; fratescamente divoto, non a sollevare lo spirito alle sublimità della Religione, ma superstizioso a ragguaagliarsi colla coscienza per via di religiosità. Alle faccende di Stato indefesso, e ordinatore e moderatore assoluto; ne' consigli della Corona per solito taciturno, studioso di conoscere il pensiero riposto de' servitori come del nascondere il proprio; ma, come questo venisse accennando, rigoroso per esserne inteso a capello, non meno, non oltre. O consultasse di negozj, o supplicanti ascoltasse, tenevasi grave e sedato, ed anche paziente, ma scrutatore continuo e sospettoso; nella ira di rado violento, ma chiuso, nè però meno terribile, come quella che nè tempo calmava nè lo incalzare di nuove preoccupazioni. — Di sua ragione di governo assai fu detto in questo Volume e nelli precedenti. Fanciullo, insegnarongli la podestà regia immedesimare il criterio e la volontà del Regnante; il popolo e lo Stato essere il campo dove esercitarla; strumento le leggi, li Magistrati braccio del Monarca non lume: da Dio questo diritto; talvolta turbato nel fatto per vertigine di moltitudini ignoranti sovvertite da idealisti faziosi, o concitate da pestilenza di demagoghi; però non mai prescritto, comunque necessità alcuna volta costrin-

gesse il Monarca a temperarlo, eziandio con sacramento di conformare nelli negozj della Nazione la propria volontà al consenso di quella: lecita al Principe in ogni caso, anzi dovuta al Principato la rivendicazione per qualunque opportunità, per quale si fosse espediente. Salito al trono ritenne le teoriche, cimentate dagli esempj del Padre e dell'Avo; che non dimenticò, ma, rinnovandoli, volle di forme severe onestate; anche lo spergiuro, anche le vendette. Le quali non si vogliono principalmente a naturale efferatezza attribuire, come fu di quello iniquo vecchio del primo Ferdinando, ma più presto al bieco criterio politico. E però meno sanguinose furono delle antiche, ma più studiate; conciossiachè per una parte adoperandovi le armi proprie, e nei modi che saggiarono Napoli, Messinà, Catania e va dicendo, di queste compose talè stromento di dominazione da non avere mestieri di toglierne a presto dall'Austria: per l'altra, come la istoria antica reca di Tarquinio, percotendo uomini illustri e desiderati, e li più chiari appunto per sapienza e temperanza politica, tagliò i nervi a quella cittadinanza onde soltanto aveva a temere, come quella che per le condizioni sue proprie, la intelligenza e lo studio de' tempi era colaggiù la sola volonterosa di civili ordinamenti. E già quell'avversione, anzi quell'odio d'istinto contro la eccellenza degl'ingegni fu nell'animo del Re così costante e profondo, che nel trascegliere gli stessi suoi ministri, ufficiali, servidori, strumenti, sempre intese ad averli di mediocre levatura. La quale cosa col riscontro delle infabili viltà cortigiane, dell'abbiettezza de' grandi, del poco o niun senso di dignità in quelle popolazioni da lunga mano abbiosciate, senza pur dire di quella miseria di plebe intrattenuta a vita primitiva, non fu poi la minore cagione perchè il superbo pigliasse in dispregio gli umani (nè lo dissimulasse, tampoco alli divotissimi); onde li sudditi non altrimenti estimava che subbietto a comple-

mento della Corona; e pur di esserne temuto e così del non essere da fuori molestato, poco curava qual fama di sè corresse la Europa. Di che si ha migliore ragione di quella saldezza cotanto per gli apologisti, lui vivo e morto, celebrata, per avere fronteggiato Francia e Inghilterra minacciose; e di quello strano suo sbizzarrire aspro, benigno, arrendevole, onde contenne o sbrigliò gli ecclesiastici, e in particolar modo li Gesuiti. Ai quali come sempre, come a tutti volle bene fare aperto lui essere in casa propria il padrone; non patirebbe mai detrimento alla sua autorità, nè fastidio di rimostranze, di ammonimenti, di consigli non richiesti; e quel che fusse per concedere, alla sua larghezza si avesse a riferire, e per l'utile suo e del regio servizio, nè mai per gratificarsi chicchessia. Insomma, se piace riscontro nelli tempi andati, Filippo II di Spagna redivivo e ammodernato, tale visse e regnò Ferdinando; vita non lunga, lungo regno e non lieto al Principe, ma quale si addiceva alla cupezza di quello spirito, grave e doloroso alli buoni cittadini, vituperato dal mondo civile, sopportato dal diplomatico per la paura di rivolgimenti che sconciassero li contrappesi europei; da ultimo malauguroso, lui incalzando, tra li rimorsi e li sospetti, il presentimento di non lontana rovina che la prosapia, non mai fatta italiana, avrebbe schiantato dal suolo feracissimo, in tanta civiltà per essa intristito.

INDICE E SOMMARIO

Al cortese Lettore	Pag. 5
Introduzione	9

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Delle cose del Piemonte nel periodo della terza legislatura . . . 27

§ I. Gravi condizioni del Piemonte. — Massimo d'Azeglio surrogato al De Launay presidente del Consiglio. — Dubbj sul Pinelli. — Carattere dello Azeglio. — Legazione del Gioberti in Francia. — Sue proposte respinte dal Ministero Sardo e sua rinuncia. — § II. Disputazioni tra li Plenipotenziarj Sardi e l'Austriaco sulle trattative di pace. — Occupazione di Alessandria per gli Austriaci. — Rotura, ripresa e conclusione delle trattative di pace. — Manifesto del Re pei comizj elettorali. — Elezioni contrarie al Ministero. — Apertura del Parlamento e discorso della Corona. — § III. Morte di Carlo Alberto in Oporto. — Sue colpe e sue virtù. — Lutto pubblico. — § IV. Diffidenze nella Camera contro il Ministero. — Garibaldi sostenuto a Chiavari. — Censure della Camera al Ministero. — Le acerbezze aggravate per la legge sugli Esuli politici rifuggiti in Piemonte. — Approvata dalla Camera, respinta dal Senato. — Uscita del Pinelli dal Ministero. — Discussione nella Camera sul trattato di pace. — Proposta del Balbo per l'approvazione respinta. — La Camera sospende l'approvazione fino a che sia statuito sul diritto degli Esuli. — Proroga della Sessione, e scioglimento della Camera. — Manifesto o proclama di Moncalieri.

CAPO II.

Delle cose del Lombardo-Veneto, dei Ducati, della Toscana subito dopo la restaurazione dei Governi e Principati assoluti . . . 64

§ I. Promesse dell'Austria per l'amnistia. — Tracotanze del Maresciallo Radetzky. — Amnistia promulgata con gravi restrizioni. — Provo-
cazioni degli ufficiali austriaci in Milano. — Supplizio del bastone
e delle verghe inflitto anche alle donne. — Esecuzioni capitali a
Brescia e altrove. — § II. Espilazioni austriache. — Riordinamento
del governo nel Lombardo-Veneto. — § III. Carlo Ludovico e Carlo
Ferdinando di Borbone a Parma. — Concussioni ducali. — Violenze
tiranniche. — Il duca feroce e farnetico. — § IV. Erronea opinione
sul Duca di Modena Francesco V. — Suo carattere. — Milizia dei
Volontari campagnoli. — Vendette del Duca per la manomessa ban-
dita. — Massa e Carrara ritornate alla sudditanza estense. — § V. Re-
staurazione granducale in Toscana. — Violenze della plebe, illusioni
degli ottimati restauratori. — Legazione del Giomini al Governo
Sardo. — Il Granduca sollecita la passata degli Austriaci, e pro-
mette mantenere reggimento costituzionale. — Il Generale d'Aspre
entra in Toscana. — Commissariato del Serristori. — Protestazione
della Commissione Governativa. — Gli Austriaci in Firenze. — Pro-
testazione del Ministro Sardo. — Ministero Granducale — Il Serri-
stori preserva il Guerrazzi prigioniero dalle violenze austriache. —
§ VI. Il Ministero Baldasseroni Landucci si destreggia. — Conflitti
col D'Aspre. — Viaggio del Radetzky in Toscana. — Invereconde
ovazioni. — Ritorno del Granduca. — Feste al Principe, prepotenze
del D'Aspre, onorificenze ai restauratori. — Paure per le mosse del
Garibaldi. — Ritirata della Legione del Garibaldi da Roma a San
Marino. — Soperchierie austriache in Toscana. — Abbindolamenti
di ministri granducali. — Amnistia e processi di Stato.

CAPO III.

*Della restaurazione del Governo Ecclesiastico e delle cose del Reame
di Napoli dopo la sottomissione della Sicilia . . .* 134

§ I. Protestazioni dei Municipj contro la restaurazione del Governo Pon-
tificale. — Malcontento del Papa verso i Francesi. — Disorbitanze
degli Austriaci. — Protesta del Municipio di Bologna punita. —
Garibaldi inseguito sbarca a Magnavacca. — Legionari dispersi o
presi. — Morte di Annita Garibaldi. — Assassinamento del P. Bassi
e del Livraghi. — § II. Triumvirato cardinesco a Roma. — Dichia-
razioni del Ministro Toqueville all'Assemblea Francese. — § III. Prov-

vedimenti dei cardinali Triumviri. — Bandi del Comandante Spagnuolo; dello Austriaco. — Nuovi Ministri e Commessarij. — Lettera del Presidente Luigi Napoleone Bonaparte al colonnello Ney. — Pio IX a Portici. — *Motuproprij* del Pontefice. — Amnistia. — Consiglio di Censura. — Persecuzioni politiche. — Maneggi del Cardinale Antonelli. — § IV. Timide rimostranze della Camera al Re di Napoli. — Triste deliberazione dei Pari sui casi di Sicilia. — Ministero Fortunato-Longobardi. — Il Bozzelli pagato e rinviato. — Apprestamenti per le inquisizioni di Stato. — Incarceramento del Leopardi e di altri. — § V. *Memorandum* di Nicola Barone. — Testimoni di Stato. — Numerosi incarceramenti. — Asprezze del Filangieri Luogotenente in Sicilia. — Richiami dell'Inghilterra. — Risposta scoperta del Re. — Favori ai Gesuiti. — Nuove persecuzioni per opera del Longobardi e del Pecchenada.

CAPO IV.

Della riazione politica in Europa al principio dell'anno 1850 in riscontro alle condizioni d'Italia. Della quarta Legislatura Subalpina. Le Siccardiane: contese colla S. Sede 185

§ I. Condizioni e riscontro delle parti politiche in Europa. — I vincitori e i vinti. — L'Austria e l'Ungheria. — Contenzioni pel primato geriniano. — § II. Stato morale della Francia. — Repubblica come sortita ed intesa. — Impresa di Roma. — Menzogne sfrontate — Desiderio di *despotismo illuminato*. — Presidente ed Assemblea in necessario conflitto. — Atteggiamento della Inghilterra. — Prepotenze inglesi in Grecia. — I restauratori dell'ordine. — § III. Temperamento dello Azeglio per gli esuli politici. — Elezioni generali. — Discorso della Corona. — Nuova discussione pel trattato di pace, approvato. — Proposta delle leggi Siccardi. — Discussione delle Siccardiane. — Approvate dalla Camera. — § IV. Piccola autorità del Senato. — Ire de' clericali. — Manifestazioni popolari in Torino. — Circolare dello Arcivescovo per le Siccardiane. — Sua condanna. — Sdegni della Corte Pontificia. — Destreggiamenti del Ministero Azeglio. — Scandali per la morte del Ministro di Santa Rosa. — Processo e giudizio *ab abusu* contro lo Arcivescovo. — Legazione del Pinelli a Roma. — § V. Difficoltà economiche e politiche in Piemonte. — Poca autorità del Governo. — Fiacchezza del Ministero e massime dello Azeglio. — Si rafforza colla chiamata del Conte di Cavour. — Indole e pregi di questo statista.

CAPO V.

Delle cose del Lombardo-Veneto, dei Ducati e della Toscana nel 1850 e del ritorno del Papa a Roma 246

§ I. Vane mostre del Luogotenente Schwarzenberg. — Divergenza tra

il Ministero Viennese e la Oligarchia Militare in Italia. — Dilapidazioni austriache: accatto *volontario* di 120 milioni. — Aggravamento delle imposte. — Chiamata a Vienna di cittadini autorevoli per consulta. — Esorbitanza del Radetzky contro li forusciti, per quella volta temperate dallo Imperatore. — § II. Inquisizione straordinaria contro li malfattori in Este. — La Provincia di Brescia desolata dalle acque. — Soscrizione nazionale in suo favore. — Lo Haynau maltrattato a Londra. — Maneggi dell'Austria nei Ducati. — Nequizie di Carlo Duca di Parma. — Asprezze contro gli ecclesiastici. — Sanfedisti e Gesuiti trionfanti a Modena. — Arbitrj del Duca Francesco V. — § III. Raggiri de' clericali in Toscana. — Convenzione tra l'Austria e la Toscana per la occupazione militare. — Mutazioni nel Ministero Granducale. — Sospensione indefinita dello Statuto. — Protesta del Municipio Fiorentino. — § IV. Lo Stato Ecclesiastico infestato da' malfattori. — Banda del Passatore. — Prepotenze austriache. — Soperchierie Francesi. — Arrolamenti per la Milizia stanziale. — Ritorno del Papa a Roma. — Feste e miracoli. — Sciolto il Triumvirato, lo Antonelli tiranneggia solo. — Angelo Galli, Virginio Alpi stromenti del Cardinale. — § V. Moti di Palermo. — *Plebiscito* promosso dal Clero per l'abolizione dello Statuto Napoletano. — Pretensioni dello Episcopato — e dei Gesuiti — infrenate dal Re. — Giudizio contro la setta dell'*Unità Italiana*. — Immanità del Navarro e dello Angelillo. — Condanne. — Sevizie contro Carlo Poerio e gli altri condannati politici. — Giudizio e condanne per i moti del 15 Maggio. — Crudeltà del Governo Borboniano denunciata da Guglielmo Gladstone.

CAPO VI.

Del ministero Azeglio nella seconda Sessione della quarta Legislatura Subalpina: delle cose del Lombardo Veneto, di Toscana e dello Stato Ecclesiastico: e degli avvenimenti di Francia per il colpo di Stato del 2 Dicembre 305

§ I. Maneggi ed accatto del Mazzini. — Apertura della Sessione, e discorso della Corona. — Il Senato poco favorevole al Ministero. — Dichiarazioni oneste dello Azeglio alla Camera. — Soperchierie soldatesche a Genova. — Difficoltà delle finanze. — Il Cavour Ministro di finanza. — Agitazioni clericali. — Incertezza e mutamenti ministeriali. — § II. Rigori e violenze del Radetzky Governatore Generale del Lombardo Veneto. — Viaggio dello Imperatore a Venezia — poi a Milano. — Disordini al campo di Somma. — Abrogazione dello Statuto imperiale. — § III. Proposte di accordi tra gli Stati d'Italia, mosse dal Governo Toscano, sospette all'Austria. — disdette dal Re di Napoli. — Nuovi rigori in Toscana, e contenzioni colla S. Sede. —

Violenze soldatesche in S. Croce a Firenze. — Giudicj *economici*. — Balzelli ed accatto per le spese della occupazione austriaca. — § IV. Miserie in Roma. — Arroganza de' Francesi e del Generale Gemeau. — Processi e pene per tendenze *antipolitiche* e *antifumatorie*. — La Sacra Consulta. — Processo Diamilla ladro del Museo, protetto dallo Antonelli. — Iniquissimo giudizio contro Alessandro Calandrelli. — Sua reclusione nello ergastolo di Ancona. — Liberato per la intercessione del Re di Prussia. — § V. Cospirazioni nell'Assemblea Francese contro la Repubblica. — Fazione dei Legittimisti, Orleanisti e Bonapartisti. — L'Assemblea osteggia il Presidente. — Questi congiura contro l'Assemblea. — Proposte de' Questori. — Apprestamenti e colpo di Stato del 2 Dicembre. — Tentativi di resistenza. — Ordini feroci del Presidente ferocemente eseguiti dal S. Arnaud. — Argomenti per sodare la tirannide. — Bandi di Luigi Napoleone. — Plebiscito. — Costituzione ottriata.

CAPO VII.

Delle cose del Piemonte dal Colpo di Stato di Francia infino all'ultima sessione della IV' Legislatura ed al nuovo Ministero Cavour. — Delle Inquisizioni di Mantova, dei moti di Milano, e nuove esorbitanze austriache 374

§ I. Preoccupazioni per le cose di Francia. — Proposte del Ministero Sardo per restringere le franchigie della stampa. — Lunga e viva discussione nella Camera. — Accostamento del Rattazzi e del Cavour. — Mutamenti nel Ministero. — § II. Apertura della nuova sessione. — Tumulti in Sardegna. — Discussione per le fortificazioni di Casale. — Presidenza della Camera data al Rattazzi. — Cagione del licenziamento dei Ministri Cavour e Farini. — Debolezza del Ministero Azeoglio. — Si scioglie. — Il Conte di Cavour capo del nuovo Ministero. — Scoppio della Polveriera di Torino. — Morte di Vincenzo Gioberti. — Suo elogio. — § III. Viaggio dello Imperatore d'Austria nella Venezia. — Risica di naufragare. — Maneggi e macchinazioni mazziniane. — Rigori della Polizia Austriaca. — Inquisizione di Mantova. — Immanità dello Auditore Kraus. — Condanne a morte. — Supplizi. — Sciagurato tentativo de' Mazziniani in Milano al 6 febbrajo. — Vendette ferocissime del Governo Militare. — Bando del Radetzky pel sequestro dei beni de' forusciti. — Attentato del Libeny contro lo Imperatore Francesco Giuseppe. — Abbiettezza di omaggi nelle Provincie Italiane — a riscontro di nuove sentenze di morte in Mantova ed in Ferrara. — § IV. Protestazioni del Governo Sardo e disputazioni coll'Austria per li sequestri di forusciti donati della naturalità sarda. — Intromissione della Francia e della Inghilterra senza frutto. — § V. Contenzioni del Governo Austriaco colla

Repubblica del Ticino e colla Confederazione Elvetica. — Sfratto de' Ticinesi e blocco del Canton Ticino ordinato dal Radetzky. — Mutamenti in Francia. — Plebiscito e promulgazione dello Impero. — Matrimonio dello Imperatore Napoleone III. — Atteggiamento delle Potenze rispetto allo Impero.

CAPO VIII.

Delle condizioni dei Ducati infeudati all'Austria e della uccisione del Duca di Parma, delli processi di Stato e della reazione politica e religiosa in Toscana 426

§. I. Bieca politica prevale nelli consigli de' Principi Italiani. — Farneticamenti tiranneschi del Duca di Parma. — Pugnato il 26 Marzo 1854, muore. — Bando della Reggente. — § III. Disorbitanze dispotiche del Duca di Modena. — Tribunali Militari. — Iniquità di giudizj politici. — Lega doganale coll'Austria. — § III. Diritti sovrani usurpati dalli Comandanti Austriaci in Livorno. — Supplizj. — Viltà de' Ministri. — Mene de' Clericali. — Abrogazione dello Statuto. — Uscita del Boccia dal Ministero. — Persecuzioni per religione. — Giudizio del Guerrazzi e consorti. — Indegni argomenti del Fisco per concitare la opinione pubblica contro il Guerrazzi. — Questi pubblica l'*Apologia* e l'*Appendice*. — Dibattimenti. — Requisitoria. — Difesa e condanna. — Pene mutate nello esilio.

CAPO IX.

Delle condizioni politiche ed economiche dello Stato Ecclesiastico, dei giudizj della Sacra Consulta² e delle cose del Reame di Napoli 460

§ I. Giudizj di sangue nelle Provincie della Chiesa. — La Sacra Consulta. — Assassinnamento giuridico a Senigallia. — Caso più atroce in Fermo. — § II. Inquisizione e giudizj contro li pretesi assassini di Pellegrino Rossi. — Numero sterminato di carcerati. — Sevizie giuridicamente attestate. — § III. Condizioni economiche dello Stato Ecclesiastico. — Imposture e ribalderie dell'Azienda Pontificale. — Ladroncelli per il ritiro della carta moneta. — Aggravio di balzelli. — Calamità delle Provincie. — Promulgazione del domma della Immacolata Concezione. — § IV. Cupa politica di Ferdinando di Napoli. — Nuovo Ministero Troya. — Terremoto in Basilicata. — Carestia del Reame. — Provvedimenti stolti. — § V. Mal governo della Isola. — Licenziamento del Filangieri. — Opere pubbliche. — Insolenze de' Gesuiti. — Sdegno del Re. — Rigori contro i Padri della Compagnia.

LIBRO SECONDO.

CAPO I.

Del Ministero Cavour: della quinta Legislatura Subalpina: della Quistione d'Oriente: e della Lega di Sardegna con Francia, Inghilterra e Turchia contro la Russia 301

§ I. Difficili condizioni del Governo Sardo. — Agitazioni faziose. — Freddezza dello Imperatore de' Francesi. — Strettezze delle finanze. — Provvedimenti del Cavour. — Nuove contenzioni colla Sedia Apostolica. — Morte di Cesare Balbo. — Giudizio sullo storico e sullo statista. — § II. Tumulti pel caro dei viveri. — Il Conte di Cavour minacciato. — Urbano Rattazzi entra nel Ministero. — Osteggiamenti del Senato. — Scioglimento della Camera ed elezioni generali. — Apertura della quinta Legislatura. — Moti sediziosi in Val d'Aosta. — Agitazione de' Clericali. — Strade ferrate. — Uscita del Conte di San Martino dal Ministero. — Tentativo del Principe di Monaco per riaver Mentone. — Tentativi de' Mazziniani alla Spezia. — § III. Quistione d'Oriente. — Tracotanza dello Czar. — Si prova a trarre con sè la Inghilterra — Deluso minaccia la Turchia. — Legazione del Menschikoff a Costantinopoli. — Temperanza della Porta. — I Russi passano il Pruth. — Intromissione delle grandi Potenze. — Avvisaglie tra li Russi e li Turchi. — Le armate di Francia e d'Inghilterra si accostano ai Dardanelli. — L'armata Russa assalta la Turca a Sinope e la incendia. — Le flotte degli Occidentali entrano nel Mar Nero. — Pratiche di Napoleone presso lo Czar frustrate. — Lega tra Francia, Inghilterra e Turchia. — Dichiarata la guerra alla Russia. — Prussia ed Austria esitanti ed incerte. — Moti nello Epiro e nella Macedonia. — Francia ed Inghilterra minacciose alla Grecia, occupano il Pireo. — § IV. Omer Pascià fronteggia i Russi sul Danubio. — Difesa di Silistria. — I Russi respinti oltre il Pruth. — Le armi degli alleati entrano in campagna. — Fazioni nel Baltico. — Eserciti Francese ed Inglese raccolti a Gallipoli poi a Varna. — Bombardamento di Odessa. — Saint Arnaud e Lord Raglan. — Deliberano di portare la guerra in Crimea. — Austriaci occupano li Danubiani. — Sbarco degli Alleati presso Eupatoria. — Battaglia dell'Alma. — Campo degli Alleati a Balaclava. — Investimento di Sebastopoli. — Morte del Saint Arnaud. — Battaglia d'Inkerman. — § V. Maneggi dell'Austria. — Trattative di componimento a Vienna — fallite. — La Sardegna entra nella Lega degli Occidentali e della Turchia. — Discussione alla Camera sul trattato di alleanza e sulla convenzione militare. — La Russia dichiara la guerra alla Sardegna. — Risposta del Governo Sardo.

CAPO II.

Delle cose del Piemonte e della Guerra di Crimea infino al Congresso di Parigi » 561

§ I. Lutti nella famiglia Reale in Piemonte. — Morte delle due Regine e del Duca di Genova. — Il Governo porta al Parlamento il disegno di legge per la riduzione delle Corporazioni Religiose. Sdegni e agitazioni de' Clericali. — Invettiva del Papa in Concistoro. — Memoriale del Cardinale Antonelli. — Protestazione di Massimo d'Azeglio. — § II. Discussione nella Camera della legge sulle Regole e Mani Morte Ecclesiastiche. — Approvata dalla Camera pericola in Senato. — Tentativo dello Episcopato. — Dimissione del Ministero. — Esitanze del Re. — Il Ministero si rafferma. — Il Senato tempera la legge. — Mutamenti nel Ministero. — § III. Rassegna delle Milizie per la campagna d'Oriente. — Alfonso Della Marmora Capitano Supremo. — Sua indole, pregi, difetti. — § IV. Assedio di Sebastopoli. — Il Generale Canrobert cede il comando dello Esercito francese al Generale Pelissier. — I Sardi in Crimea. — Impresa nel mare d'Azof. — Assalto della Torre di Malakoff fallito. — Battaglia di Traktir. — Assalto e presa di Malakoff. — I Russi sgombrano la città meridionale di Sebastopoli. — Esitanze al campo degli alleati. — Impresa contro Kinburn e Nikolajew. — § V. Mali umori fra gli Alleati. — Viaggio del Re di Sardegna a Parigi — dopo aperta la Sessione Legislativa. — Splendide accoglienze in Francia e in Inghilterra. — Discorso del Re al Lord Mayor. — Ritorno del Re. — La Svezia si accosta alla lega occidentale. — Il Cavour e il Villamarina deputati al Congresso di Parigi.

CAPO IV.

Delle condizioni politiche del Lombardo Veneto dopo tolto lo stato di assedio. — Del ducato di Parma sotto il Governo della Reggente. — Del Ducato di Modena » 606

§ I. Cessazione dei rigori di guerra nel Lombardo Veneto. — Dura lo arbitrio del Governatore Generale. — Encomj francesi ed inglesi all'Austria. — Protesta di Daniele Manin. — Gravi condizioni delle Provincie Lombardo Venete. — § II. Nuovi tentativi per opera del Mazzini. — Fortunato Calvi. — Sostenuto e processato in Mantova dalla Corte speciale. — Condannato a morte. — Supplizio. — Felice Orsini. — Suoi gesti. — Agguantato in Transilvania. — Tradotto nel castello di Mantova. — Ne fugge prodigiosamente. — § III. In-

trighi della Corte di Roma presso lo Imperatore d'Austria. — Questi piega al Concordato. — Enormezze delle concessioni dello Impero alla Sedia Apostolica. — Alcune più esorbitanti temperate. — § IV. Reggenza di Maria Luisa di Borbone. — Apparenze di mitezza. — Torbidi in Piacenza. — Moto Mazziniano a Parma. — Immanità soldatesche. — Giudizj marziali e supplizj. — Giudizio di sangue per cagione del Colonnello Anviti. — Crudeltà della Duchessa. — Tristizie del Governo Parmense. — Contenzioni col Generale Austriaco di Crenneville. — Intromissione del Radetzky e dello Imperatore. — § V. Il Duca di Modena tiranneggia. — Legge marziale in Carrara. — Strani umori del Duca. — Svelenisce contro Napoleone. — Istituisce l'Ordine di S. Contardo. — Nuova e più cruda legge marziale in Carrara. — Balía data al Wiederkern e al Gentilly. — Truci esorbitanze di questi due. — Iniquità di giudizj. — Farneticamenti del Duca.

CAPO IV.

Delle cose di Toscana, dello Stato Ecclesiastico e del Reame delle due Sicilie nel periodo della guerra d'Oriente al Congresso di Parigi. » 653

§ I. Confusione e mali umori del Governo Toscano. — Rimostranze minacciose di Francia e d'Inghilterra. — Ingiurie al Governo Sardo. — Le relazioni tra li due Governi sospese e riprese. — Processi politici. — Calamità pubbliche. — § II. Insolenza austriaca nelle Romagne. — Provvedimenti di finanza. — Licenziamento del Ministro Galli. — Il papa corre pericolo di vita a S. Agnese. — Attentato contro il Cardinale Antonelli. — Supplizio del Defelici. — Diarj clericali scagionano il Reggimento Pontificale dalle molte censure degli oltremontani. — § III. Re Ferdinando si scopre contrario agli Occidentali, devoto alla Russia. — Divieto per l'esportazione del bestiame e delle biade. — Rimostranze degli Alleati. — Temperamenti. — Rigori polizieschi. — La Commissione *delle legnate*. — Governo Borboniano vituperato da tutta l'Europa civile. — Contenzioni colla Inghilterra e colla Francia. — Riparazioni date dal Re. — Mutamenti nel Ministero. — § IV. Jattura delle popolazioni di Napoli e del Reame. — Festa della Immacolata. — Ineffabili viltà. — Manifesto di Luciano Murat e intrighi della setta Muratina. — Disdetti dallo Imperatore Napoleone. — Contenzioni del Re colla Sedia Pontificia per la Legazia Apostolica in Sicilia.

CAPO V.

Del Congresso e della pace di Parigi: disputazioni sulle cose d'Italia e sue prime conseguenze » 691

§ I. Plenipotenziarj al Congresso di Parigi. — Preliminari di pace. —

Trattato definitivo sottoscritto il 30 Marzo 1856. — Memoriale del Conte di Cavour alli Ministri di Francia e d'Inghilterra sulle condizioni d'Italia. — Proposte di riordinamento dello Stato della Chiesa. — § II. Disputazioni nel Congresso per le cose d'Italia. — Rimostranze di Lord Clarendon. — Proteste del Buol Ministro d'Austria. — Dichiarazioni del Conte di Cavour. — Conclusioni riassunte dal Walewski. — Voto del Congresso. — § III. Secondo Memoriale delli Plenipotenziarj Sardi alli Governi di Francia e d'Inghilterra. — Ritorno del Cavour a Torino. — Discussione nella Camera dei Deputati sul Congresso di Parigi. — Discorso del Presidente del Consiglio. — Deliberazioni della Camera — e del Senato. — § IV. Sdegni dell'Austria e dei Principi Italiani contro il Governo Sardo. — Memoriale del Buol alle Legazioni dello Imperatore presso le Corti straniere. — Voltafaccia delli Ministri Inglesi. — Malcontento del Governo Francese. — Il Conte di Cavour si tiene fermo e guardingo. — § V. Accorgimenti del Conte di Cavour per mantenere la politica del Governo. — Fortificazioni d'Alessandria. — Soscrizione nazionale per li cento cannoni. — Daniele Manin staccandosi dai repubblicani si accosta alla parte dei costituzionali. — Combatte la teorica dello assassinio politico. — Manifestazioni di plauso al Conte di Cavour da ogni parte d'Italia. — Furori dell'Armonia. — Insidie clericali fallite. — Ritorno dello Esercito Sardo dalla Crimea. — Rassegna trionfale.

CAPO VI.

Dei casi di Napoli dopo il Congresso di Parigi, e di nuovi processi politici: freddezze e rotture del Governo Borboniano con Francia ed Inghilterra: attentato contro il Re: moti nella isola . . . 759

§ I. Mal talento del Re di Napoli. — Inghilterra e Francia lo richiedono di temperare il mal governo. — Risposta del Re pel Ministro Carafa. — Nuovi giudizj di maestà in Napoli. — Ribalderie e sevizie del Procuratore Generale e delli Commissarj di Polizia. — Intromissione dell'Austria per piegare il Re ai voleri di Francia e di Inghilterra. — Ferdinando si schermisce. — Minacciato provvede alla difesa del Reame. — Rottura delle relazioni diplomatiche. — Richiamo degli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra e licenza data da Londra e da Parigi agli Oratori del Re. — § II. Tentativi del Conte di Cavour per accostare il Re di Napoli alla Sardegna. — Superba ripulsa. — Moti nella Sicilia, capo il Barone di Bentivegno. — Questi preso e moschettato. — Agesilao Milano soldato ferisce il Re in rassegna militare. — Giudizio marziale. — Tortura e supplizio. — § III. Paure e rigori del Governo borboniano. — Scoppio della polveriera in Napoli. — Incendio e scoppio della Fregata

Carlo III. — Truci provvedimenti. — Le torture nelle carceri borboniche divulgate dai Diarii inglesi. — Favori del Re ai Clericali. — Provvisioni in materia ecclesiastica.

CAPO VII.

Dei tentativi dell'Austria per amicarsi il Lombardo Veneto: del rinnovamento del governo di quelle Provincie e della rottura definitiva tra l'Austria e il Piemonte 769

§ I. Difficoltà dell'Austria. — Contenzioni per li Principati Danubiani. Casi di Neuchâtel. — Disgusti tra l'Austria e la Prussia. — Lo Imperatore Francesco Giuseppe colla Imperatrice passa in Italia. — Prime concessioni. — Amnistia parziale. — Scioglimento de' sequestri. — Gli Augusti a Venezia. — Promesse e lusinghe diffuse. — § II. Lo Imperatore e la Imperatrice a Milano. — Fredde accoglienze. — I Milanesi offrono un monumento allo Esercito Sardo. — La Corte di Torino si astiene dallo inviare a compiere lo Imperatore. — Rappresaglie austriache. — L'Arciduca Massimiliano nominato Governatore Generale del Lombardo Veneto. — Il Maresciallo Radetzky collocato a riposo — colmato di onorificenze. — Partenza dello Imperatore da Milano. — § III. Diffidenze ingiuriose del Governo Toscano suscitate dall'Austria contro il Piemonte. — Bella alterezza del Conte di Cavour. — La Imperatrice di Russia a Nizza. — I Granduchi di Russia a Torino. — Rovello dell'Austria. — Apertura della Sessione parlamentaria. — Discorso della Corona. — Impazienze della Sinistra. — Dichiarazioni misurate del Presidente del Consiglio. — Provocazioni delli Diarij ufficiali dell'Austria contro il Governo Sardo. — Nota stizzosa e superba del Conte di Buol onde si richiama delle offese della stampa subalpina. — Oneste e altere risposte del Governo Sardo. — Intromissione delli Governi di Francia e d'Inghilterra. — Il Buol ostinato richiama la Legazione imperiale da Torino. — Il Governo Sardo richiama la propria da Vienna. — Memoriali del Governo Sardo e dello Austriaco alla Diplomazia.

CAPO VIII.

Dell'ultimo periodo della quinta Legislatura infino alle nuove elezioni al Parlamento Subalpino; agitazioni e pericoli per la egemonia piemontese 800

§ I. Il Ministero suffragato dal Parlamento e dal Paese nella disputa- zione coll'Austria. — Disegno di legge sullo insegnamento portato dal Ministro Lanza. — Condizioni della pubblica istruzione in Pie- monte. — Caldissima discussione per la libertà d'insegnamento. —

Storia d'Italia.

Legge sulla libertà dello interesse del denaro. — Riforme al Codice Penale. — Legge pel trasferimento della marineria di guerra alla Spezia. — Interpellamento per la legazione del Boncompagni al Papa. — Riforma della leva militare. — Discussione e deliberazione per il traforo del Moncenisio. — § II. Tentativo sedizioso de' Mazziniani a Genova. — Moti di Livorno. — Ferocia della soldatesca. — Carlo Pisacane con un drappello di partigiani s'impadronisce del *Cagliari*. — Sbarca a Ponza — poi a Sapri — rotto a Padula — disfatto e morto a Sanza. — Il *Cagliari* è preso in alto mare dalle navi regie di Napoli. — § III. Ire di parte per cagione delli moti mazziniani. — Strane giustificazioni di Giuseppe Mazzini — rimbeccate a dovere. — Teorica dello assassinio politico disdetta dal Mazzini ma praticata dalla setta, e da lui stesso onestata. — Caso e rivelazioni di Antonio Gallenga. — Giudizj in Francia contro sicarj mazziniani per attentato contro Napoleone III. — § IV. Illusioni e villà di speranzosi di riforme nel Lombardo Veneto, in Toscana, e nello Stato Ecclesiastico. — Lavoro dissolvente de' settarj e dei rassegnati. — Daniele Manin, Giorgio Pallavicino Trivulzio e Giuseppe La Farina si stringono a raccogliere la *Società Nazionale Italiana*. — Gesti del La Farina. — Scopo e propositi della Società Nazionale. — Non pure li settarj e gli impazienti, ma li moderati l'avversano. — Misteriosi colloquj tra il Conte di Cavour e il La Farina. — Lo affaccendarsi dei Clericali per le elezioni generali non avvertito dal Governo, nè dalli costituzionali.

CAPO IX.

Dello Stato Ecclesiastico e del viaggio del Papa nel Dominio e in Toscana; delle cose di Napoli e delle contenzioni tra il Governo Borboniano ed il Surdo e lo Inglese 847

§ I. Preoccupazioni del Cardinale Antonelli per le Conferenze di Parigi. — Il Rayneval ambasciatore di Francia divoto al Cardinale. — Insipiente sua relazione disdetta dai fatti. — Nuove esorbitanze del Governo Pontificale. — Provvisioni degli Ordinarij Diocesani. — Iniquo processo di Bertinoro. — Espilazione della eredità Bonaccioli per Lodo papale. — Singolarità delle grazie pontificali. — Maltrattamenti de' carcerati politici. — Casi atroci di Palliano. — Temperamenti delle leggi marziali e della giurisdizione militare austriaca. — § II. Annuncio del viaggio del Papa nelle Provincie. — Accorgimenti cardinaleschi per impedire le rimostranze de' sudditi. — Il Papa si conduce nell' Umbria, nelle Marche, nelle Romagne, e pone stanza a Bologna. — Rimostranze de' cittadini bolognesi, ravennati ecc. — Allucinazioni neoguelfe redive. — Preconj de' creduli. — Inviano Marco Minghetti al Papa. — Delusione delle loro

speranze. — Il Papa si conduce a Modena. — Festose accoglienze. — Va a Ferrara. — Meschine e risibili provvisioni. — § III. Pio IX passa in Toscana. — Mene de' clericali ed in ispecie dello Episcopato toscano per far abolire gli ordini leopoldini. — Ingresso del Papa in Firenze. — Tenerezze del Pontefice pel Granduca. — Freddezze coi Ministri contrarii alle concessioni agli ecclesiastici. — Ritorno del Papa a Roma. — I Ponteficali s' ingegnano ad apprestargli entusiastiche accoglienze. — Rimostranze de' Romani. — La Polizia in caccia de' promotori. — Allocuzione di Pio IX al Concistoro. — § IV. Pratiche della Prussia per riavvicinare il Re di Napoli col Governo Britannico — fallite. — Disputazioni per la cattura del *Cagliari*. — Insolenza del Ministro Carafa rintuzzata a dovere dal Conte di Cavour. — § V. Il Governo Inglese s'intromette nella quistione del *Cagliari*. — Per li suoi conforti il Governo Sardo dichiara riciso le sue pretese al Governo di Napoli. — Ottenuta la restituzione de'suoi prigionieri il nuovo Ministero Inglese disdice l'azione comune colla Sardegna. — Il Conte di Cavour persiste. — Il Governo Inglese viene a resipiscenza. — Intimazioni minacciose al Re di Napoli. — Restituzione del *Cagliari*. — § VI. Giudizio di Stato per li casi di Ponza e Sapri. — Insidie della inquisizione e dello accusatore pubblico. — Protestazioni del Nicotera principale accusato. — Sentenza. — Altro giudizio politico in Catania. — Terremoto in Basilicata e nel Principato Citeriore.

CAPO X.

Della sesta Legislatura in Piemonte e riscossa della fazione clericale: dello attentato Orsini e sue conseguenze: timori e speranze pel risorgimento italiano 891

§ I. Poca accortezza delli ministri sardi e della parte costituzionale per apparecchiarsi alle elezioni. — Lega de' Clericali. — Elezioni generali del 15 Novembre 1857. — Vittorie dei retrivi e clericali. — Riscossa della parte liberale. — Apertura del Parlamento e discorso della Corona. — Gravi discussioni pel sindacato delle elezioni. — La inchiesta pone in sodo la pressione usata dal Clero. — Urbano Rattazzi esce dal Ministero. — § II. Attentato contro lo Imperatore Napoleone. — Felice Orsini, Giuseppe Andrea Pieri, Antonio Gomez, Carlo Rudio incarcerati come autori dell'attentato. — Casi che avevano spinto l'Orsini nel truce proposito. — Dibattimenti alla Corte d'Assise della Senna. — Lettera dell'Orsini a Napoleone — pubblicata nel *Moniteur* colla orazione a difesa di Giulio Favre. — Supplizio dell'Orsini e del Pieri. — Seconda lettera dell'Orsini a Napoleone e suo testamento pubblicati dalla *Gazzetta Ufficiale Piemontese*. — § III. Provvedimenti rigorosi allo interno del Governo

Napoleonico. — Rimostanze del Walewski alli Ministri Inglesi per il tollerato rifugio degli assassini. — Arrendevolezza di Lord Palmerston. — Caduta del Ministero *whig*, cui succede il Ministero *tory* Derby-Disraeli. — Sbraveggiamenti pretoriani pubblicati dal *Moniteur*. — L'opinione pubblica in Inghilterra s'inalbera a quelle minacce. — Assoluzione del Bernard complice dell'Orsini. — Il Maresciallo Pelissier legato dell'Imperatore Napoleone a Londra. — Gli umori si calmano. — Il Belgio piega alle imperiose rimostanze del Governo Francese: — ed anche la Svizzera. — § IV. Più temperate le richieste di Francia verso il Piemonte. — Il Governo presenta schema di legge ad infrenare la stampa e le cospirazioni contro la vita de' Sovrani. — Accolto con generale disfavore. — Discusso nella Camera — combattuto dalla Sinistra e dalla Destra per mostra, — difeso dalli Ministri. — Splendido discorso del Conte di Cavour. — La legge è temperata ed approvata — poco stante anche in Senato. — § V. Argomenti del Conte di Cavour contro le difficoltà esteriori. — Richiami contro il Governo Ecclesiastico. — Memoriale agl'Inviati del Re dopo lo attentato Orsini — e sulla Quistione Danubiana. — Viaggio del Conte di Cavour in Savoia e nella Svizzera. — Conferenza di Plombières. — Voci che ne trapelarono. — Concessione della baja di Villafranca alla Russia. — Mutamenti nel Ministero.

CAPO XI.

Del Governo rinnovato nel Lombardo-Veneto: delle condizioni e dei casi degli altri Stati Italiani infino allo aprirsi dell' anno 1859, e della morte di Ferdinando II » 955

§ I. Difficoltà in che si travaglia l'Arciduca Massimiliano. — Morte del Maresciallo Radetzky. — Riscontri sulli gesti del Maresciallo, e sulla sua reputazione. — Onori resigli dallo Imperatore. — Degna protestazione del Municipio di Milano. — Mostre di malcontento a Venezia, a Padova. — Sollecitudini dello Arciduca. — § II. Temperamenti del Governo Parmense. — Asprezze ed insolenze del Duca di Modena. — Viaggia gli Stati d'Italia per una lega, ma senza frutto. — Agitazione pacifica in Toscana. — Ragione delle due Parti politiche. — Pubblicazione della *Biblioteca Civile dello Italiano*. — Paure de' Rettori. — § III. Processo del Marchese Campana per prevaricazione a Roma. — Soperchierie del Generale Goyon. — Contenzioni col Cardinale Antonelli. — Deplorevoli condizioni delle Provincie Ecclesiastiche. — Ratto del fanciullo Mortara. — Ciummerie della *Civiltà Cattolica*. — Romore per tutta Europa. — Intromissione inutile della Diplomazia. — § IV. Tristezze di Napoli. — Matrimonio del Duca di Calabria con una Principessa di Baviera. —

Grazie a condannati. — Deportazione de' condannati politici in America. — Protesta degli esuli imbarcati sul *David Stewart*. — Sbarcati a Cork in Irlanda. — Paure del Re. — Pubblica legge marziale per tutto il Regno. — § V. Il Re infermo — si conduce a Bari ad incontrare la Sposa. — Segni funesti. — Aggravandosi la malattia è trasportato a Caserta. — Imposture del Diario ufficiale. — Sospetti e agitazioni nella Reggia. — Re Ferdinando muore a' 22 di Maggio. — Sua indole, educazione, costumanze, propositi, — quale rimanga alla Storia.

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 40	Linea 35	le Nazioni	la Nazione
55	32	nella tornata	della tornata
56	33	meno allo	meno lo
95	41	resistere, e	resistere, e
121	3	facesse	disfacesse
129	41	isvellare	isvellere
155	40	Rostolant	Rostolan
159	41	arbitro	arbitrio
164	45	più intimi i Cardinali	più intimi, i Cardinali
168	5	Canisi	Cassisi
185	2	<i>Della terza</i>	<i>Della quarta</i>
208	28	alcuna con	alcuna cosa
304	2	sulla corta	sulla scorta
321	48	della pubblica	alla pubblica
362	21	le già	già le
367	21	errori	orrori
368	41	<i>Tory</i>	<i>Tories</i>
	43	<i>Wigs</i>	<i>Whigs</i>
371	49	soltanti	soltanto
399	14	sostituto	costituto
475	10	Lenchiemberg	Leuchtemberg
509	46	dallo italico	dello italico
590	55	soccombuto	sovrappreso
600	3	(nella nota) Cyt	City
727	31	delle Penisole	della Penisola
737	20	difesa	difese
760	25	per così immane	così per immane
768	4 e 3	(in nota) 1856	1857
866	25	sul a sedile	sul sedile a
889	8	Picernoi	Picerno
900	14	annaspate	annaspante
905	5	spessore	spesso